INDICE

Memorie

Fonti e Studi

Appunti e Notizie

MEMORIE

DA *L'ISTRIA* DEL KANDLER (1846-1852) AL VOLUME XLV DEGLI *ATTI* (2015): 170 ANNI DI CONTRIBUTI STORIOGRAFICI SULL'ISTRIA DELLA SUA CERCHIA ITALIANA

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 930.1(497.4/.5-3Istria)"1846/2016"
Sintesi
Dicembre 2015

Riassunto: L'autore presenta un sommario della storiografia sull'Istria relativo alla sua cerchia italiana, prendendo in esame il periodo che va dall'uscita del primo numero de *L'Istria* del Kandler (1846) al vol. XLV degli *Atti* del Centro di ricerche storiche (2016). Un lasso di tempo ampio e ricco di iniziative storiografiche sull'Istria, che ha visto la nascita di nuovi settori e metodologie di ricerca in concomitanza con alcune interessanti fasi di istituzionalizzazione degli studi storici. L'attenzione è rivolta in particolare alla storia medievale e moderna (con riferimenti ai principali scritti e studi editi su altre materie affini e ausiliari a quelle storiche e sulle epoche antecedenti), nonché ai contenuti degli *Atti* e della *Collana degli Atti.*

Abstract: The author presents a summary of Istrian historiography related to its Italian circle, focusing on the period ranging from the first issue of the magazine *L'Istria* by Kandler (1846) to volume XLV of the *Atti* published by the Centre for Historical Research (2016). A quite long lapse of time characterized by numerous projects on the history of Istria, as well as the introduction of new sections and research methodologies in correspondence with some interesting stages in the institutionalization of historical studies. Attention is directed particularly to medieval and modern history (with reference to the main writings and studies about other subjects, similar and complementary to the historical ones and to earlier ages), and to the contents of the *Atti* and *Collana degli Atti* series.

Parole chiave: storiografia, Istria, cerchia storiografica italiana, *L'Istria* di Pietro Kandler, *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

Key words: historiography, Istria, Italian historiographical circle, *L'Istria* by Pietro Kandler, *Atti* of the Centre for Historical Research in Rovigno/Rovinj.

1. Cenni introduttivi.

Gli *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno con il volume XLV festeggiano un importante traguardo e pongono all'attenzione della scena storiografica istriana pure i quarantacinque anni di sforzi editoriali dell'Istituzione che nel 1971, a tre anni dalla sua fondazione (1968), presentava il volume I del suddetto periodico, in assoluto la prima edizione da essa edita[1].

Abbiamo ritenuto utile trovare spunto dalle ricorrenze suddette per presentare un contributo sulla storiografia dell'Istria relativa alla sua cerchia italiana, considerando che 170 anni fa uscì il primo numero de *L'Istria* di Pietro Kandler[2] che, pur configurandosi quale "giornale", con i suoi numerosissimi scritti storici ed eruditi segnò sotto molti aspetti, come vedremo più avanti nella nostra trattazione, una nuova tappa negli studi storiografici sull'Istria in generale.

Un lasso di tempo, quello intercorso dal 1846 al 2016, relativamente ampio e soprattutto ricco di iniziative storiografiche sull'Istria che ha visto non solo la pubblicazione di un gran numero di studi, saggi, contributi, opere monografiche e l'uscita di numerose riviste e fogli, ma pure la nascita di nuovi campi, settori e metodologie di ricerca in concomitanza con alcune interessanti fasi di istituzionalizzazione degli studi storici. Noi, come preannunciato, ci limiteremo alla "produzione" storiografica della cerchia italiana dell'Istria, coperta in buona parte in questi ultimi quarantacinque anni dalle pubblicazioni del Centro di ricerche storiche quale risultato diretto e concreto dell'istituzionalizzazione della ricerca storica a livello di comunità nazionale italiana[3] dell'allora Jugoslavia, oggi vivente nelle due repubbliche di Croazia e Slovenia.

Traendo spunto dal saggio di Fulvio Salimbeni presentato nei vo-

1 In verità il volume I degli *Atti* porta la data del 1970 ma, come rilevato, venne presentato a Dignano il 21 febbraio 1971.

2 Cfr. "L'Istria (1846-1852)", in E. APIH (con la collaborazione di C. COLLI), *Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1807-1870),* Rovigno-Trieste, 1983 (Cataloghi di fonti per la storia dell'Istria e di Fiume, Centro di ricerche storiche, Rovigno, vol. I), p. 39-40. Per Pietro Kandler rimandiamo ai seguenti riferimenti: F(fulvio). S(ALIMBENI), "Pietro Kandler" (e relativa bibliografia), in F. SEMI, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, vol. I, Udine, 1991, p. 295-297; e G. RADOSSI, "Il carteggio Pietro Kandler – Tomaso Luciani (1843-1871)", Rovigno, 2014 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 39).

3 Rappresentata fino al 1991 dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, successivamente dall'Unione Italiana.

lumi XX e XXII degli *Atti*, che tratta precipuamente degli studi di storia medievale e moderna editi nella rivista *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*)[4], anche noi in questo nostro contributo rivolgeremo l'attenzione principalmente ai due filoni suddetti della storia dell'Istria, allargando qua e là l'analisi con riferimenti alle unità bibliografiche principali riguardanti scritti e studi editi su altre materie affini e ausiliari a quelle storiche e sulle epoche antecedenti il medioevo. Infatti, l'arco di tempo entro il quale si focalizza l'interesse della rivista *Atti* parte dalla preistoria e arriva fino agli albori dell'età contemporanea, ovvero fino all'incirca alla prima guerra mondiale. In considerazione, come detto, prenderemo solamente le unità bibliografiche di autori della cerchia italiana dell'Istria, ovvero di storiografi o di cultori di storia ivi nati o di origine istriana, altrimenti la ricerca si allargherebbe troppo, consci, comunque, del pericolo di poter sbagliare nella scelta di qualche singolo autore. Qualche eccezione verrà fatta, tuttavia, ma sarà circoscritta a pochi nomi (a Pietro Kandler, ad esempio), dettata da motivi strettamente legati al loro particolare rapporto storiografico con l'Istria o con il Centro rovignese. È ovvio, inoltre, che la nostra analisi non potrà essere esaustiva. Vista la vastità della produzione storiografica di questi 170 anni, ci limiteremo ad uno profilo sommario per inquadrarvi meglio l'apporto peculiare del Centro di ricerche storiche. Ci scusiamo, pertanto, per eventuali omissioni, non intenzionali, di nomi o titoli rilevanti.

Va rilevato che proprio negli *Atti* rovignesi sono uscite interessanti rassegne della storiografia sull'Istria, sebbene circoscritte a determinate cerchie storico-culturali e a limitati segmenti temporali[5]. Al sommario della storiografia jugoslava sull'Istria degli anni 1965-1975, preparato da Miroslav Bertoša per uno dei primi numeri della rivista[6], rispose l'anno

4 F. SALIMBENI "Gli studi di storia medievale e moderna negli 'Atti e Memorie' della Società istriana di archeologia e storia patria", I parte, *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), vol. XX (1989-90), p. 313-332: "Tra politica e storiografia" (che citeremo in seguito G. SALIMBENI, AMSI-I) e II parte, vol. XXII (1992), p. 389-418: "Da una guerra all'altra: il primato dell'italianità (1919-1940)" (che citeremo in seguito G. SALIMBENI, AMSI-II).

5 Per i contributi degli *Atti* che rientrano nel novero delle rassegne o sommari storiografici cfr. M. BUDICIN (a cura di; con la collaborazione di M. FERRARA e N. SPONZA), *Atti: Indici dei volumi I-XXX*, Trieste-Rovigno, 2003, p. 97: "930.1 – Storiografia".

6 M. BERTOŠA, "Sommario della storiografia istriana dal 1965 al 1975 in Jugoslavia (sul periodo storico dal VI alla fine del XVIII secolo)", *ACRSR*, vol. VI (1975-76), p. 213-228.

seguente Giuseppe Rossi Sabatini con la rassegna degli studi storici editi sull'Istria in Italia nel decennio contemplato dal Bertoša[7]. Marino Budicin, riallacciandosi al sommario del Bertoša, nel volume XXIII, prese in esame la storiografia croata sull'Istria, Cherso e Lussino degli anni 1976-1993[8]. Nel frattempo Fulvio Salimbeni presentò, come rilevato sopra, gli studi di storia medievale e moderna usciti negli *AMSI*. Citeremo anche il contributo di Petar Strčić sulla storiografia sull'Istria e sulle isole del Quarnero nel periodo austriaco, edito nel volume IX[9], pur riferendosi esso, come quello sopraccitato del Bertoša, quasi esclusivamente alla cerchia "jugoslava" e ai saggi usciti nel decennio 1965-1975.

Va qui ricordato, inoltre, un saggio di Marino Manin pubblicato nel 2002 nella rivista *Historijski zbornik* [Miscellanea storica; esce a Zagabria] che tratta espressamente della storiografia croata del secolo XX sull'Istria, con un copiosissimo apparato bibliografico sul tema. Nelle sue singole unità citate si può trovare anche qualche titolo, cenno e considerazione della cerchia italiana che nel corso del secolo XX ha studiato la storia dell'Istria[10]. Per i contributi della storiografia slovena sull'Istria, se non andiamo errati, manca attualmente una rassegna come quella del Manin.

2. Da *L'Istria* del Kandler alla pubblicazione degli *AMSI* (1884).

Nel 1846, quando Pietro Kandler dava avvio alla rivista *L'Istria*, la bibliografia sul passato della penisola istriana poteva contare su pochi titoli, riconducibili ad alcune corografie dei secoli XV-XVIII[11], ai *Commentarj* seicenteschi del vescovo cittanovese Giacomo Filippo Tomasi-

7 G. ROSSI SABATINI, "Rassegna degli studi storici editi in Italia nell'ultimo decennio", *ACRSR*, vol. VII (1976-1977), p. 161-201.

8 M. BUDICIN, "Rassegna della storiografia croata sull'Istria e sulle isole di Cherso e Lussino (1976-1993)", *ACRSR*, vol. XXIII (1993), p. 123-179.

9 P. STRČIĆ, "La storiografia jugoslava sull'Istria e sulle isole del Quarnero nel XIX secolo e all'inizio del XX (1965-1975)", *ACRSR*, vol. IX (1978-79), p. 575-610.

10 M. MANIN, "Hrvatska historiografija XX. stoljeća o Istri" [La storiografia croata del secolo XX sull'Istria], *Historijski zbornik* [Miscellanea storica], Zagabria, an. LV, 2002, p. 217-270.

11 Oltre a quelle edite nel vol. II (1830) dell'*Archeografo Triestino* (di Flavio Biondo /1482/, Pietro Coppo /1540/, Giovan Battista Goineo, Leandro Alberti /1550/, Ludovico Vergerio /1550/ e Luca da Linda /1655/) ricorderemo quelle di N. MANZUOLI, *Nuova descrittione della Provincia dell'Istria* (Venezia, 1611), di P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica, ossia descrittione della città e diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria* (Venezia, 1700) e di Fortunato OLMO, *Descrittione dell'Istria* (*Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia è storia patria /=*AMSI*/, vol. I /1885/, p. 149-172).

ni, dati alle stampe appena nel 1837[12], alle *Biografie degli uomini distinti* del canonico barbanese Pietro Stancovich (Capodistria, 1829), ai *Cenni al forestiero che visita Pola* di Pietro Kandler[13], ai due volumi degli *Atti Istriani*, nonché su altri scritti minori[14]. Gran parte delle opere succitate poteva esser allora consultata nelle biblioteche civiche/pubbliche (comprese quelle ecclesiastiche) e private che nei maggiori centri istriani, in particolare a Rovigno, Capodistria, e Parenzo[15], fungevano da luoghi di diffusione della cultura e della ricerca storica, sebbene ristretti alla sola cerchia colta che allora non era numerosissima.

Gli *Atti Istriani*, ricordati sopra, ebbero una connotazione istriana più marcata rispetto alla prima serie dell'*Archeografo Triestino*[16], pur essendo le due riviste edite dal medesimo editore. Lo aveva preannunciato nella prefazione al primo volume lo stesso ente editore, il Museo di antichità tergestine, rimarcando che il "nome *Atti Istriani* corrisponde alla volontà del fondatore, il quale dichiarava l'Archeografo: raccolta di opuscoli e di notizie per Trieste e per l'Istria, e vi corrisponde tanto maggiormente, quantocché egli pronunciava essere Trieste compresa nella Provincia dell'Istria". Degli *Atti Istriani* uscirono, però, solo due volumi: un primo fascicolo con la versione italiana degli "Statuti di Pola"[17]; un secondo con lo "Statuto di Parenzo"[18].

Sia l'*Archeografo Triestino* che gli *Atti Istriani* testimoniavano non solo che Trieste era il principale centro tipografico regionale, ma soprattutto che gli interessi storiografici sull'Istria erano in quegli anni ricollegabili a quel *milieu* politico-culturale, pervaso da propositi romantici tipici della prima metà del secolo XIX. Se andiamo, inoltre, a vedere i contenuti dei volumi editi vedremo che, per quanto concerne l'Istria, le loro redazioni si limitarono essenzialmente alla ristampa di opere "co-

12 Il volume IV (1837) dell'*AT* è riservato ai suoi *Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, redatti manoscritti attorno alla metà del secolo XVII. L'opera è stata ristampata nel 2005.

13 Pubblicati a Trieste, nel 1845.

14 Per queste opere e scritti vedi C. COMBI, *Saggio di bibliografia istriana*, Trieste, 1863, in particolare la classe che interessa la "Storia", p. 113-206.

15 Cfr. B. DOBRIĆ, "Knjižnice" [Biblioteche], in *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia istriana], Zagabria, 2005, p. 399-400. Per Rovigno si ha notizia dell'esistenza di una biblioteca pubblica sin dal 1876. Nei primi anni del secolo XIX biblioteche cittadine vennero aperte a Capodistria (nel 1808, su iniziativa del Consiglio cittadino) ed a Parenzo (nel 1810).

16 Nella prima serie dell'*Archeografo Triestino* furono pubblicati 4 volumi: I – 1929, II – 1930, III - 1934, IV – 1837.

17 *Atti Istriani*, vol. I (1843) e "Atti Istriani", in E. APIH, *op. cit.*, p. 33-36.

18 IBIDEM, vol. II (1846).

rografiche" del passato o alla pubblicazione di fonti, nel nostro caso di fonti giuridiche. Mancavano i saggi veri e propri su temi storici istriani, anche perché in quegli anni non si poteva ancora parlare della presenza di cerchie istriane formate storiograficamente.

Dopo l'uscita di un "numero modello", il 3 gennaio 1846 Pietro Kandler dava alle stampe il primo numero effettivo de *L'Istria*, che per motivi legati soprattutto al problema della mancanza di un'istituzione che lo supportasse finanziariamente non poté avere la forma di libro, ma assunse quella più snella e semplice di giornale dalla periodicità settimanale[19]. Nell'intenzione del Kandler, come lui stesso rimarcò, era di continuare in generale l'opera del Rossetti e di lasciare "a chi la reclamava, la prosecuzione delle cose strettamente triestine"[20]. Ed in effetti, se andiamo ad analizzare i contenuti dei suoi 702 articoli vedremo che prevalgono nettamente quelli di interesse istriano.

Con *L'Istria* prese avvio la fase finale di un lunga epoca di letteratura storica, ma alquanto modesta sia per i temi studiati e i risultati ottenuti, che per la presenza di autori che non erano storici di professione, né erano supportati da istituzioni preposte alla vasta materia storica. Il numero considerevole di "articoli di erudizione e di informazione storica", come ebbero a definirli Elio Apih e Carla Colli nella loro opera di schedatura minuziosa de *L'Istria*[21], conferma, tuttavia, che il foglio promosso dal Kandler segnò una svolta negli studi storiografici sull'Istria non solo perché allora per la prima volta, se consideriamo il segmento dei periodici, il suo passato veniva a trovarsi in primo piano nella produzione storiografica, ma perché attraverso le sue pagine andò formandosi la prima cerchia di cultori di storia locale. Accanto al Kandler, infatti, troviamo i nomi di Carlo Combi, Tomaso Luciani, Antonio Covaz, Carlo De Franceschi, Antonio Facchinetti, Carlo Gregorutti, Francesco de Po-

19 Per i dati principali della schedatura de *L'Istria* e per il catalogo analitico dei suoi singoli numeri rimandiamo a E. APIH, *op. cit*., p. 36-76. Una copia (quasi completa) del giornale si custodisce anche nella Biblioteca del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

20 V. SCUSSA, *Storia cronografica di Trieste*, Trieste, 1863, p. 188; in essa vi si trovano anche gli "annali" dal 1695 al 1848, compilati da Pietro Kandler.

21 Gli articoli di interesse storico per l'Istria, tra quelli classificati di "erudizione e di informazione", erano relativi alle seguenti materie: Adriatico (storia); Aquileia; Austria (storia); Istria (Fonti per la storia, Iscrizioni e lapidi, Storia antica, Storia demografica, Storia generale, Storia giuridica e amministrativa, Storia medievale, Storia moderna, Storia religiosa, Storia sanitaria, Toponomastica); Venezia.

lesini, Gian Andrea Della Zonca, Antonio Angelini[22], ed altri, che tanta rilevanza ebbero nei tre decenni successivi quando anche in Istria si arrivò all'istituzionalizzazione della ricerca storica.

Nel dicembre del 1852 *L'Istria,* non avendo un'istituzione che la supportasse sotto il profilo finanziario, per l'assottigliarsi dei collaboratori e per le critiche di chi avrebbe voluto che si occupasse maggiormente di territori non strettamente istriani e di chi le rimproverava la troppa erudizione dovette sospendere le pubblicazioni e per il Kandler terminò la sua "missione storiografica" in veste di direttore-redattore di periodici, non ovviamente quella di collaboratore.

Il notevole e particolare apporto storiografico del Kandler va considerato anche in relazione al fatto che nelle pagine de *L'Istria*, in particolare in quelle dell'annata 1852, furono editi numerosi documenti/diplomi destinati a fare da mero supporto agli articoli di carattere storico contenuti nel giornale e che con l'andar degli anni e con il loro accrescere di numero costituirono il primo nucleo del *Codice diplomatico istriano.* Questa raccolta negli anni successivi non solo andò arricchendosi con altri documenti, ma trovò pure sbocco editoriale divenendo, come l'hanno definita Fulvio Colombo e Renzo Arcon, il "monumento massimo della storiografia medievale giuliana"[23].

Alla base della pubblicazione del *Codice diplomatico istriano* stavano motivazioni che andavano ricollegate all'erudizione critica e all'utilità della pubblicazione di fonti, ascrivibili al fatto che il Kandler aveva compiuto gli studi presso l'Università viennese e di sicuro profittò dei contatti con vari interpreti della critica storica positivistica, in particolare con Theodor Mommsen, motivato pure da comuni studi e interessi epigrafici[24]. Per quanto riguardava l'Istria, si può dire che con il Kandler ed il suo *Codice diplomatico istriano* eravamo agli albori del sopracitato indirizzo metodologico che tanto avrebbe contraddistinto autori e studi storici negli ultimi decenni del secolo XIX.

22 E. APIH, *op. cit*., p. 40. Per le loro biobibliografie cfr. F. SEMI, *op. cit*., alle rispettive voci.

23 F. COLOMBO e R. ARCON, "Introduzione", in *Pietro Kandler. Codice diplomatico istriano*, vol. I, Trieste, 1986. In effetti si tratta, come sta scritto nell'occhiello di questo primo volume, della "(...) prima riproduzione fotomeccanica della raccolta campione degli elementi a stampa impressi per conto dell'Autore dalla tipografia del Lloyd austriaco di Trieste negli anni 1862-65 (...)". Questa edizione è il risultato di un'attenta opera di raccolta e di catalogazione dei suoi vari elementi e si presenta oggi comune uno strumento utilissimo per la consultazione del Codice.

24 Per i loro rapporti e collaborazioni vedi A. CERNECCA, "Theodor Mommsen e Pietro Kandler", *ACRSR*, vol. XL (2010), p. 805-830.

Tra le altre opere del Kandler che interessarono direttamente il passato storico dell'Istria, pure stampate presso tipografie triestine, citeremo i *Fasti sacri e profani di Trieste e dell'Istria* (1849), le *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale* (1855) e le edizioni di statuti di alcune cittadine istriane[25].

A poca distanza dalla chiusura de *L'Istria* e in contemporanea con l'edizione dei fogli "volanti" del *Codice* sorsero altre iniziative, che possiamo definire collaterali all'attività storiografica e che con il passare degli anni diedero un apporto notevole allo sviluppo ed alla diffusione degli studi storici. Esse trovarono, non casualmente, avvio a Rovigno che a metà secolo XIX continuava a detenere il primato quale più importante centro economico e demografico istriano (c.ca 11.000 ab. nel 1850) ed era sede della Camera di commercio e d'industria dell'Istria e del Tribunale circolare[26].

Nel 1852 il canonico Pietro Stancovich con proprio legato donava alla "Bilioteca pubblica" di Rovigno ben 3.000 volumi[27]. In questo rilevante fondo si trovavano anche tutti i titoli più importanti per la storia dell'Istria editi fino allora, raccolti in vario modo dal canonico barbanese, una delle figure più rilevanti della cultura erudita istriana degli ultimi scorci del secolo XIX e della prima metà di quello seguente, ricercatore poliedrico, fisiocrate, ma soprattutto, come lo ricordano coloro che ne hanno studiato la sua biografia e la sua opera, l'"arcade", il "polistorico" istriano[28]. Grazie al lascito ricordato sopra la Biblioteca pubblica rovignese, che in seguito sarà nota quale *Biblioteca Stancovichiana*, venne ria-

25 Di Buie e di Rovigno (del 1531), stampati rispettivamente nel 1850 e 1851 ne *L'Istria*, e di Cittanova stampato nel 1851, ma in una edizione separata.

26 Nel 1870 Rovigno divenne città autonoma con proprio statuto. Per la Rovigno della seconda metà del secolo XIX cfr. B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p. 236-252; M. BUDICIN, "Profilo delle attività economiche", in *Rovigno d'Istria*, vol. I, Trieste, 1997, p. 435-450; e IDEM, "Nel labirinto del tempo: *nulla dies sine hitoria*", in *Rovinj na starim razglednicama / Rovigno nelle vecchie cartoline*, Žakan Juri, Pola, 1998, p. 35-40.

27 B. DOBRIĆ, *Katalog izložbe. Stancoviciana – spomenička biblioteka* [Catalogo della mostra "Stancoviciana" – biblioteca monumentale], Zavičajni muzej / Museo civico, Rovigno, 1992; M. FERRARA, "La 'Stancovichiana' e le altre biblioteche", in *Rovigno d'Istria*, cit., vol. I, p. 334-337.

28 Sul canonico barbanese vedi in particolare D. CERNECCA, "Petar Stanković", *Jadranski zbornik* [Miscellanea adriatica], Fiume, vol. IV (1960), p. 5-50; IDEM, "Pietro Stancovich", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), vol. I (1970), p. 161-175 (si tratta dello studio introduttivo alla ristampa negli *Atti* rovignesi della *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*); M. BERTOŠA, "Frammento di una autotestimonianza (Pietro Stancovich nel 1850 – par lui même)", *ACRSR*, vol. XIV (1983-84), p. 245-250; P. STRČIĆ, *Petar Stanković. Život i djelo* [Pietro Stancovich. La vita e l'opera], Žakan Juri, Pola, 2011.

perta al pubblico nel gennaio del 1859, offrendo così ai suoi fruitori, sia rovignesi che istriani, uno strumento di consultazione rilevante anche per gran parte delle opere e scritti storici pubblicati fino allora sull'Istria[29].

Forse non a caso nello stesso anno i fratelli veneziani Antonio e Gaspare Coana, con i macchinari trasferiti da Venezia, avviarono a Rovigno un'attività tipografica con l'apertura di quella che venne registrata e fu di fatto la *Prima tipografia istriana*[30]. Ciò fu rilevante non solamente sotto il profilo imprenditoriale, ma anche e soprattutto sul piano culturale ed editoriale. Nel successivo cinquantennio da questa tipografia uscirono stampati di vario genere, numerosi fogli che contraddistinsero gli albori del giornalismo istriano (a partire da *L'Istrian*o, nel 1860[31]), nonché libri e opuscoli di carattere storico.

Alla fine degli anni '50 il capodistriano Carlo Combi, muovendo i primi passi nell'ambito della cerchia di storici raccolti attorno a se dal Kandler e nei circoli liberal-nazionali operanti fuori dell'Istria, si presentò sulla scena editoriale istriana con la strenna *Porta orientale*, pubblicata nel triennio 1857-59[32]. In essa vi raccolse anche numerosi contributi di carattere storico, suoi e di altri autori sull'Istria, come ad esempio "Il prodromo della storia dell'Istria", un "primo abbozzo di storia della penisola dalla preistoria alla caduta della repubblica di Venezia" come lo definì Francesco Semi[33]. Dello stesso autore ricorderemo anche "L'etnografia dell'Istria" e "La frontiera orientale d'Italia e la sua importanza", editi rispettivamente nel 1860 e nel 1862[34].

A queste opere andarono ad aggiungersi la strenna *Omaggio e Pietà* (1860-61), che per Rovigno ricalcava un po' la matrice della *Porta Orientale*, e le prime edizioni uscite per i tipi della tipografia

29 B. DOBRIĆ, *Katalog izložbe Stancoviciana,* cit.

30 Vedi M. BUDICIN, "Le tipografie rovignese e parentina dei Coana nei risvolti della loro attività tipografica, nella stampa e pubblicazione di giornali, libri, volumi e opuscoli vari (1859-1914)", presentato al Convegno scientifico "150 godina od uspostave Istarskog pokrajinskog sabora u Poreču / A 150 anni dalla costituzione della Dieta istriana provinciale a Parenzo, Parenzo, 13-15 ottobre 2011; di prossima pubblicazione assieme agli altri contributi presentati al convegno.

31 Uscì il 15 febbraio e fu la "prima esperienza giornalistica istriana" dopo il tentativo capodistriano del 1807-1810 del *Foglio periodico istriano* (cfr. E. APIH, *op. cit*., p. 9-32). Per le testate stampate presso la tipografia rovignese dei Coana cfr. M. BUDICIN, "Le tipografie rovignese e parentina dei Coana", *cit.,* M. BOGNERI, *La stampa periodica in Istria (1807-1947)*, Trieste, 1986 e E. APIH, *op. cit.*, p. 12.

32 I volumi degli anni 1857-58 vennero stampati a Fiume, quello del 1859 a Trieste. Per i cenni biobibliografici sul Combi vedi F. SEMI, *op. cit*., p. 315-322.

33 F. SEMI, *op. cit*., alla voce "C. Combi", p. 315.

34 Il primo nella *Rivista contemporanea*, Torino, an. XXI, 1869, il secondo ne *Il Politecnico*, Milano, an. XIII, 1862.

rovignese dei Coana, seppure dal modesto interesse storico per l'Istria: l'*Origine delle feste veneziane* di Giustina Renier Michiel (1859), *Laudazione al beato Giuliano da Valle* (1860) e *Vienimeco delle persone divote per triduo delle rogazioni minori* (1859; con cenni storico-religiosi su Rovigno).

Tutte le iniziative suaccennate, in particolare quelle del Kandler, concorsero in qualche modo alla pubblicazione nel 1864 del *Saggio di bibliografia istriana* compilato da Carlo Combi, benché il suo nome non figuri sul suo frontespizio[35]. Seppur esso concettualmente ripete lo schema del *Saggio di Bibliografia veneziana*, uscito vent'anni prima[36], pur tuttavia l'opera del Combi riveste un'importanza assoluta per l'Istria in quanto rappresenta la prima bibliografia su "tutto ciò che guida a conoscere la Provincia", come leggiamo nella sua "prefazione"[37], ovvero su manoscritti, opere e scritti di vario genere sull'Istria editi fino allora e che vi si trovano registrati in molte delle materie contemplate nella raccolta[38]. Dall'appendice alla prefazione si viene a sapere che la "Società patria" che pubblicò il *Saggio* era in effetti composta da gran parte dei deputati della Dieta istriana, costituitasi tre anni prima[39].

La pubblicazione del *Saggio* del Combi, in particolare la sua postilla sui componenti la suddetta "Società patria", al pari dell'uscita quattro anni prima del foglio *L'Istriano*, sostenuto dallo stesso suo stampatore (Antonio Coana) e da collaboratori tutti di tendenza liberal-nazionale, erano i chiari riflessi della radicalizzazione della lotta politica istriana quale conseguenza della svolta costituzionale subentrata con la promulgazione della patente imperiale del 28 febbraio 1861 e della prima convocazione della Dieta istriana, quella caratterizzata dal voto "nessunista"[40]. Significativo e sintomatico è il fatto che gli *Atti* delle se-

35 Il "compilatore" (che firma la prefazione) fu coadiuvato da Girolamo Vidacovich e si servì di una raccolta fornitagli da Pietro Kandler (vedi F. COLOMBO – R. ARCON, "Pietro Kandler e la genesi del 'Saggio di bibliografia istriana'", *ACRSR*, vol. XV /1984-85/, p. 153-172).

36 Edita a Venezia nel 1847, venne ristampata da Forni editore (Bologna) nel 1980.

37 A p. V.

38 Per gli studi di carattere storico segnaliamo qui non solamente le due materie storiche precipue ("Storia" e "Scienze storiche ausiliari") ma pure alcune altre: "Geografia e materiali corografici"; "Etnografia"; "Chiesa"; "Varie minori"; "Biografie"; e "Fonti antiche".

39 C. COMBI, *Saggio di bibliografia istriana*, cit., p. VII e F. COLOMBO – R. ARCON, "Pietro Kandler e la genesi", *cit.,* p. 153, nota 1.

40 Per la Dieta istriana vedi il volume miscellaneo *Istarski sabor / Dieta istriana*, a cura di N. Budak, Parenzo, 2011 e G. QUARANTOTTI, *Storia della Dieta del "Nessuno",* Parenzo, 1938-39.

dute della Dieta istriana convocate fino al 1870 fossero stampati proprio dalla tipografia dei Coana, ferventi liberal-nazionali.

Nel frattempo in Istria erano sorte nuove realtà e iniziative tipografiche che interessarono altre sue località rilevanti come Parenzo, Capodistria e Pola. A partire dalla metà del secolo XIX quest'ultimo centro con il suo Arsenale, avviato da poco, stava assurgendo a principale porto militare dell'Impero Asburgico e nei decenni seguenti conobbe un'intensa crescita. Alla fine degli anni '60 Gregorio Seraschin si trasferì da Rovigno a Pola per impiantarvi una propria tipografia, dando inizio ad una nuova attività editoriale-giornalistica che in seguito, sostenuta anche da altri esercizi, conobbe un notevole sviluppo. Com'era avvenuto per Rovigno, anche per Capodistria va rilevato che l'attività tipografica degli anni '60 fu legata ad uno stampatore veneziano, Giuseppe Tondelli, presso la cui tipografia nel 1868 incominciò a stamparsi il giornale *La Provincia dell'Istria,* di cui tratteremo più avanti. Ciò rappresentò un ulteriore arricchimento per il contesto socio-culturale capodistriano che, sotto questo aspetto, vantava un passato glorioso contraddistinto anche nell' '800 da un notevole fervore di iniziative.

Dalla primavera del 1861 a Parenzo, sede allora della diocesi parentino-polese (assieme a Pola) e dell'Istituto di credito fondiario dell'Istria, ebbe domicilio la Dieta istriana (e la sua Giunta provinciale) e più tardi (dal 1874) pure la Stazione agraria con annessa Stazione sperimentale per l'enologia e frutticoltura. Il marchese parentino Gian Paolo Polesini fu eletto a primo Capitano provinciale. Nel 1876, inoltre, a Parenzo vi si trasferì da Rovigno Gaetano, figlio in prime nozze di Antonio Coana, per impiantarvi una nuova attività tipografica[41]. Quella che fu un'emanazione della tipografia rovignese divenne, sin dai suoi primi anni di attività, una delle principali tipografie istriane nei quattro decenni che precedettero la prima guerra mondiale. Lo fu grazie anche alla stampa di documenti della Curia della diocesi parentino-polese, degli *Atti della Dieta istriana*, che dal 1877 ritornarono a venire stampati in Istria, nonché, più tardi, di stampati dell'Istituto agrario parentino.

Dai tipi dei Coana parentini, nei primi anni di attività, uscirono alcune delle più importanti opere storiche edite allora sull'Istria: le

41 M. BUDICIN, "Le tipografie", cit.

Notizie storiche di Pola (1876) e lo studio *Pirano – monografia storica* (1879) di Pietro Kandler[42], ma soprattutto *L'Istria – Note storiche* (1879) di Carlo De Franceschi[43], la prima vera e propria sintesi storica dell'Istria. A Rovigno, per i tipi di Antonio Coana, uscirono la *Storia documentata dei Lussini* di Matteo Nicolich (1871) e il *Saggio d'una geografia dell'Istria compilato ad uso della studiosa gioventù* (1874), uno dei primi scritti dello storico rovignese Bernardo Benussi; a Trieste vennero stampate le *Notizie storiche di Montona* (1875) di Pietro Kandler; a Firenze e a Roma uscirono due volumetti di Tomaso Luciani, rispettivamente *L'Istria. Schizzo storico etnografico* (1866) e *Albona. Studi storico-etnografici* (1879); a Venezia Carlo Combi diede alle stampe la monografia *Di Pier Paolo Vergerio il Seniore da Capodistria e del suo epistolario* (1880). Quelli succitati rappresentano gli studi storici più rilevanti (in particolare quello del De Franceschi) del ventennio successivo alla convocazione della Dieta istriana che può essere caratterizzato quale fase preistituzionale degli studi storiografici sull'Istria.

3. Gli *AMSI* al centro dell'istituzionalizzazione della ricerca storica e archeologica in Istria.

L'Unità d'Italia, la convocazione della prima Dieta istriana, la guerra del 1866 tra l'Austria e l'Italia ed i conseguenti risvolti dell'irredentismo condizionarono di certo sia l'attività delle tipografie dei Coana, vicine sin dall'avvio dei loro esercizi ai circoli liberal-nazionali, che la ricerca storica in Istria, come traspare non tanto dai lavori del Kandler quanto in quelli del Nicolich, del giovane Benussi e soprattutto del De Franceschi. Pur riconoscendo quest'ultimo gli sforzi delle cerchie croate e slovene rivolti alla loro affermazione culturale e politica, era anch'egli proteso a dimostrare l'italianità dell'Istria, di certo sotto l'influsso del Risorgimento, della storia patria e della necessità della difesa nazionale che stavavano espandendosi nel Regno d'Italia e prendendo sempre più piede in un'Istria ormai contrassegnata dalla lotta politica e dal rafforzamento del partito liberal-nazionale che aveva una delle sue roccaforti

42 Questi due volumi del Kandler, come pure le *Notizie storiche di Montona*, sono stati editi postumi a cura di Carlo De Franceschi.

43 Quest'opera è stata ristampata nel 1981 da Forni editore.

nella Dieta istriana. L'Istria, elevata nel 1861 a rango di Provincia con propria dieta, assieme alla città immediata di Trieste e alla contea di Gorizia, formava la regione austro-ungarica del Litorale che aveva il suo capoluogo a Trieste, dove risiedeva l'autorità politica, l'I.R. Luogotenenza.

Agli inizi degli anni '80 nella cerchia storiografica istriana si sentiva ormai impellente la necessità dell'istituzionalizzazione della ricerca storica ed archeologica e, come scrive Fulvio Salimbeni, "la cultura istriana si trovava nella necessità di darsi uno strumento di lavoro e di rappresentanza nel campo degli studi"[44], anche perché nel Regno erano sorte nuove ed interessanti istituzioni e pubblicazioni nell'opera di promozione degli studi storici nazionali[45], da più di un decennio usciva a Trieste il giornale *Naša Sloga* (dal 1870) ed erano attive le prime sale di lettura croate, mentre l'*Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino* che si stampava a Roma[46], pur trattando l'italianità e temi storici dell'Istria, non poteva soddisfare appieno le aspettative e le esigenze della cerchia storica istriana, né tantomeno questo compito poteva essere portato avanti dalla nuova serie dell'*Archeografo triestino* (ripartita nel 1869), attenta soprattutto ai temi ed alle specificità del capoluogo del Litorale. In questa temperie storico-culturale, nel 1884, quasi contemporaneamente alla costituzione a Pisino della Società politica istriana da parte del partito liberal-nazionale[47], veniva istituita a Parenzo la Società istriana di archeologia e storia patria[48] che "radunò gli sparsi cultori

44 F. SALIMBENI, AMSI-I, p. 316

45 Oltre alla nascita in quegli anni di Deputazioni e Società di storia patria, va rilevato che nel 1883 venne istituito l'*Istituto storico italiano* e dato l'avvio al *Giornale storico della letteratura italiana*, quale simbolo della scuola positiva italiana, mentre nel 1884 venne fondata la *Rivista storica italiana* (cfr. F. SALIMBENI, "I centri italiani di ricerche di storia regionale", *Quaderni giuliani di storia*, Trieste, a. V, 1984, n. 2, p. 183-238)

46 I tre volumi editi uscirono rispettivamente negli anni 1881-82, 1883 e 1884; il vol. IV uscì nel 1889. Fondatori e redattori furono i triestini Salomone Morpurgo e Albino Zenatti.

47 Vedi "A proposito dell'inaugurazione della Società politica", *La Provincia dell'Istria*, 1 febbraio 1884; V. BRATULIĆ, "Političke stranke u Istri za vrijeme narodnog preporoda" [I partiti politici in Istria al tempo del risveglio nazionale], in *Hrvatski narodni preporod u Dalmaciji i Istri (zbornik)* [Il risveglio nazionale croato in Dalmazia ed in Istria (miscellanea)], Zagabria, 1969, p. 320-322: "Talijanska liberalna stranka" [Il Partito liberale italiano]; A. ARA, *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Roma, 1974; D. DUHOVSKI, "Partito liberal nazionale", *Istrapedia*; V. D'ALESSIO, "Società politica istriana", *Istarska enciklopedija*, cit., p. 735.

48 B. BENUSSI, "La Società Istriana di Archeologia e Storia Patria nei primi quaranta anni di vita (dal 24 luglio 1884 al 23 luglio 1924)", *AMSI*, vol. XXXVII (1925); B. FORLATI TAMARO, "La Società Istriana nei suoi cent'anni di storia 1884–1984", *AMSI*, vol. 84 (1984); K. BURŠIĆ MATIJAŠIĆ, "Società istriana di archeologia e storia patria", *Istarska enciklopedija*, p. 735. Venne costituita su iniziativa di Andrea Amoroso (ne fu il primo presidente), Bernardo Benussi e Carlo de Franceschi, con l'adesione di 116 soci, tra i quali ricorderemo in particolare Marco Tamaro, Giuseppe Vassilich, Giuseppe De Vergottini, Nicolò Rizzi,

dell'istoriografia istriana e ne suscitò di nuovi"[49] con il preciso intento di promuovere e disciplinare gli studi storici provinciali ovvero recuperare, pubblicare e far conoscere il patrimonio archeologico e storico istriano nell'ambito del proprio chiaro indirizzo politico di difesa dell'italianità dell'Istria. Fu questo pure il programma del suo periodico, gli *Atti e Memorie* (in seguito li citeremo come *AMSI*)[50], i cui due volumi iniziali (quali Annate I e II) vennero pubblicati dalla Società istriana già nel 1885 con i tipi dei Coana parentini, presso i quali si stamparono i primi 52 volumi che, per il periodo che arriva fino al 1942, rappresentano la più importante produzione storiografica sull'Istria quando si considera il settore delle riviste periodiche.

Visto il gran numero di contributi storici pubblicati negli *AMSI* è difficile darne una rassegna esauriente. Pertanto rimandiamo agli *Indici* dei suoi singoli volumi che permettono una consultazione accurata in quanto, oltre all'indice cronologico e per autori e curatori, contengono un ricco "Indice per soggetto"[51].

Di particolare rilievo e di grande aiuto per la lettura e la consultazione degli *AMSI* del periodo che arriva fino al 1914 risulta la prima parte del saggio di Fulvio Salimbeni già citato in questo contributo che verte sul contributo offerto dalla rivista alla ricerca storica sull'Istria (vedi nostra nota 3). Esso sotto il profilo storiografico rappresenta l'analisi più esauriente delle annate degli *AMSI* edite fino alla prima guerra mondiale, sebbene circoscritta solamente agli studi di storia medievale e moderna in esse editi. L'autore, infatti, inquadra molto bene la rivista nel contesto politico ed etnico degli anni centrali della seconda metà del secolo XIX ritenendola nel contempo espressione e conseguenza diretta, come ebbe a rilevare, "dell'istituzionalizzazione della ricerca storica, della sua organizzazione scientifica sotto lo stimolo dei modelli tedesco e francese, ma specialmente del primo, e della promozione degli studi di storia patria in una prospettiva metodologicamente di taglio positivistico, portata a valorizzare l'edizione filologicamente corretta delle fonti, e

Domenico Pulgher, Francesco Babudri, Giovanni Canciani, Guido Becich ed altri che negli anni seguenti si distinsero sia quali cultori di studi storici che come ferventi irredentisti.

49 Cam. DE FRANCESCHI, "Andrea Amoroso", in F. SEMI, *op. cit*., p. 324. Nel fascicolo unico, anno I, 1884, degli *AMSI* vennero dati alle stampe gli "Atti della società", in particolare la relazione sull'"Adunanza costitutiva", lo "Statuto sociale" e l'"Elenco dei soci".

50 F. SALIMBENI, AMSI-I, p. 317.

51 *Indici AMSI 1884-2008*, a cura di P. UGOLINI BERNASCONI e C. MORGAN, Trieste, 2009.

la raccolta sistematica dei materiali documentari"[52]. Per quanto riguarda i capisaldi concettuali degli *AMSI* ricordava, in particolare, quanto ebbe a dire Camillo De Franceschi quando nel 1934 delineò un bilancio dei primi cinquanta anni della rivista affermando che il rinnovamento degli studi storici regionali aveva seguito "i metodi della scuola critica positivistica filologica. Senza deviare però dal tracciato di una meta idealistica, che era per noi irredenti ragione suprema di vita. La tesi dell'unica ininterrotta civiltà italiana in Istria (...) era stata, dal 1848 in poi, uno dei fondamenti giuridici delle nostre aspirazioni politiche in contrapposto alla ostentata superiorità numerica degli Slavi (...)"[53]. Considerati i toni suddetti, fu chiaro fin dall'inizio che la rivista si sarebbe disinteressata completamente per la produzione scientifica slovena e croata.

Il Salimbeni traccia a grandi linee pure la partizione politica dell'attività della rivista rilevando che le sue prime due stagioni terminano rispettivamente con la prima e la seconda guerra mondiale, o meglio dire con il secondo dopoguerra, mentre fa arrivare una terza stagione agli inizi degli anni '70 del secolo XX quando la rivista abbandonò la sede veneziana per continuare ad uscire a Trieste fino ai nostri giorni[54].

Molto attenta l'analisi del Salimbeni dei filoni entro i quali si mossero le ricerche dei collaboratori: lo studio degli statuti comunali; la storia del diritto; quella del medioevo come età di collegamento tra mondo romano e governo veneziano; i processi di luteranesimo; l'età veneziana; le fonti veneziane concernenti la storia istriana (innanzi tutto quelle depositate presso l'Archivio di stato di Venezia), in particolare le serie del Senato ("Mare", "Misti", "Rettori" e "Secreti"), delle varie magistrature venete e le relazioni dei rettori e provveditori veneti in Istria; i manoscritti e gli studi inediti; la storia della chiesa istriana; le vertenze etniche; la liturgia slava; la storia della sanità e della medicina medievale; l'etnografia dell'Istria; il filone linguistico; quello toponomastico ed onomastico[55]. Nella "stagione della difesa nazionale (1884-1914)" i filoni sopradetti conobbero interpretazioni particolari per poter sostenere i miti storiografici tipici per una rivista come gli *Atti e Memorie* nei quali

52 F. SALIMBENI, AMSI-I, p. 317.

53 Vedi Cam. DE FRANCESCHI, "Il cinquantenario della Società istriana di archeologia e storia patria", *AMSI*, vol. XLVI (1934), p. IX-X; e F. SALIMBENI, AMSI-I, p. 322.

54 F. SALIMBENI, AMSI-I, p. 318

55 IBIDEM, p. 322-331.

la romanità e la venezianità erano simboli chiari e inequivocabili della sua italianità.

Gli interessi per le ricerche e gli studi archeologici della Società istriana non furono circoscritti solamente all'attività del suo museo, fondato allora quale prima istituzione museale e collezione archeologica in Istria, ma furono rivolti soprattutto alla sua rivista, attraverso la quale si cercò di interessare le cittadine istriane alla tutela dei monumenti ed alla pubblicazione di fonti e documenti di interesse archeologico. Se negli *AMSI* della prima stagione non mancarono contributi di archeologia (compresi quelli sui castellieri istriani), di architettura, di epigrafia, sulla colonizzazione romana, sulle monete romane, sulle necropoli ed in genere sulle antichità dell'Istria, va pure rilevato che la sua Redazione ai temi suddetti dedicò alcuni volumi[56]. La Società istriana, inoltre, promosse e finanziò le rilevanti ricerche archeologiche a Vermo, Pizzughi e Nesazio i cui risultati vennero pubblicati (negli *AMSI*) in altrettanti studi di particolare interesse per la scienza archeologica di allora: "I castellieri istriani e la necropoli di Vermo presso Pisino" (vol. I, 1884) e "Le necropoli preistoriche di Pizzughi" (vol. V, 1889) di Andrea Amoroso; *Nesazio-Pola* uscì nel 1905 quale volume unico degli *AMSI* (a cura di Alberto Puschi, Pietro Sticotti e Bernardo Schiavuzzi).

Se per i vari contributi sulla storia medievale e moderna dei singoli volumi degli *AMSI* rimandiamo agli *Indici* citati sopra, va qui ricordato che nella tipografia parentina dei Coana furono stampati a parte, quali edizioni separate, alcuni degli studi più interessanti editi nei vari volumi della rivista, nonché pure singole pubblicazioni monografiche. Ne menzioneremo qui di seguito alcuni di particolare rilevanza per i rispettivi temi e periodi storici, ai quali le generazioni future di storici hanno attinto costantemente: Felice Gletzer (a cura di), *Notizie degli Istriani viventi nel 1829* (1884); Giovanni Pesante, *S. Mauro protettore della città e diocesi di Parenzo* (1891) e *La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria* (1893); Bernardo Benussi, *L'Istria nell'epoca bizantina* (1891), *Nel medio evo. Pagine di storia istriana* (dai vol. IX-XIII, 1893-1897) e

56 Il vol. I (1885), in particolare la sua parte seconda, con contributi riguardanti Pola, Parenzo e Vermo; il vol. XXIV (1908) con dieci contributi su temi di archeologia, storia dell'arte ed epigrafia; va qui ricordato anche il vol. XXX (1914) con alcuni saggi di contenuto archeologico su Nesazio, Ossero, Pola, Parenzo, Momorano e Monte Orsino.

Il Privilegio Eufrasiano (dal vol. IX, fasc. 1-2, 1892), fondamentali per la conoscenza del medioevo istriano, nonché *La liturgia slava in Istria* (1893), edita, come quella del Pesante, in un momento critico della lotta contro lo "slavismo"; Marco Tamaro, *Le città e le castella dell'Istria*, vol. I-II (1892-1893); Silvio Mitis, *La contea di Pisino dal decimosesto al decimo nono* (1903; dal vol. XVIII, 1902); Camillo De Franceschi, *I Castelli della Val d'Arsa: ricerche storiche* (dai vol. XIV-XV, 1898-1899) e *Il comune polese e la signoria dei Castropola* (1905; dai vol. XVIII-XX, 1902-1904); Bernardo Schiavuzzi, *Cenni storici sull'etnografia dell'Istria* (1905; dai vol. XVII—XX, 1901-1904); Ernest Mayer, *La costituzione municipale dalmato-istriana nel medio evo* (1907; dal vol. XXII, 1906); il volume miscellaneo *Parenzo – Per l'inaugurazione del nuovo palazzo del Comune* (1910), che tracciava una prima sintesi storica di Parenzo dalle origini alla fine dell'Ottocento[57].

Pur non disponendo di un indice organico e completo degli stampati dei Coana, si può evincere che nel loro insieme gli scritti pubblicati negli *AMSI*, i loro numerosi volumi-estratti e le singole opere monografiche usciti dai loro tipi, dei quali abbiamo qui sopra rilevato solamente i principali, rappresentano la gran parte della produzione storiografica dei cinquant'anni precedenti la prima guerra mondiale. La bibliografia sugli studi storici sull'Istria di questo periodo della sua cerchia italiana, tuttavia, non si esaurisce con gli *AMSI* e va considerata pure quella relativa agli altri periodici che ovviamente non abbiamo qui compulsato. Altrettanto si può dire per il novero dei cultori istriani di studi storici per i quali (compresi quelli ricordati in questo contributo), in particolare per le loro opere principali, rimandiamo al volume di Francesco Semi[58]. È doveroso, quindi, qui citare alcuni studi di particolare riguardo che

57 Vanno pure citati: Stefano Rota, *Notizie sul duomo di Pirano* (1882); Luigi Morteani, *Isola e i suoi statuti* (dai vol. III-IV, 1887-1888); Giovanni Vesnaver, *Stemmi e iscrizioni veneti di Portole nell'Istria* (dal vol. XI, fasc. 3-4, 1895); Paolo Deperis, *S. Mauro e Eleuterio vescovi martiri di Parenzo* (dal vol. XIV, fasc. 1-2, 1898); *Cronache di Rovigno dal 1760 al 1806* (dal vol. XXV, 1909); Albino Zenatti, *Giulio Cesare Muzio nella guerra contro i Turchi degli anni 1571-1572* (1900); Domenico Bufalini, *La cultura frumentaria in Istria*, (1910); Bernardo Benussi, *Statuto del comune di Pola* (vol. XXVI, 1911); Francesco Babudri, *Le antiche chiese di Parenzo* (dal vol. XXVII, 1912); Valeriano Monti, *Cenni storici di Sissano* (an. XII, 1910-1911) e *Antonio Covaz* (1913).

58 Vedi in F. SEMI, *op. cit*., in particolare le p. 295-402, che comprendono anche le biobibliografie di coloro che si sono dedicati agli studi storici nel periodo che l'autore intitola "Austria, Francia, Austria poi Italia", nonché le p. 573-598 nelle quali sono elencati i "Libri, opuscoli ed articoli di autori diversi interessanti la tematica istriana", compresi quelli che contempliamo in questa parte del nostro contributo.

non rientrano nel novero delle opere stampate dai Coana: di Bernardo Benussi l'*Istria fino ad Augusto* (1884), il *Manuale di geografia, storia e statistica della regione Giulia (Litorale)* (Pola 1885, ristampato nel 1903 quale *Manuale ... per la regione Giulia*) e in particolare la *Storia documentata di Rovigno* (Trieste, 1888), che per lungo tempo ha rappresentato il modello di storia municipale; di Carlo De Franceschi lo *Studio critico della pretesa reambulazione di confini del 5 maggio 1325* (Trieste, 1884, edizione separata estratta dall'*Archeografo Triestino*); di Carlo Combi *L'Istria. Studi storici e politici* (Milano, 1886); di Tomaso Luciani le *Fonti per la storia dell'Istria* (1890); di Giovanni Vesnaver le *Notizie storiche di Grisignana* (Capodistria, 1904; edizione separata estratta dalla *Pagine Istriane*); di Giuseppe Caprin, *L'Istria Nobilissima* (2 vol., Trieste, 1905), il suo capolavoro con contenuti in equilibrio tra la forma storiografica e quella divulgativa; di Francesco Salata *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria* (Torino, 1915).

Degna di menzione è anche l'attività nel settore della storia della medicina e dell'archeologia di Bernardo Schiavuzzi[59], promotore e primo direttore del Museo archeologico aperto a Pola nel 1902, gli studi nel campo della toponomastica e onomastica compiuti da Gianandrea Gravisi[60], quelli sulla folcloristica istriana di Giuseppe Vatova (le sue ricerche più rilevanti vennero edite postume dal figlio Aristocle[61]) e le indagini e le ricerche d'archivio compiute da Camillo de Franceschi sulla contea di Pisino, la cui *Storia documentata* verrà pubblicata molto più tardi[62].

Parallelamente e con temi speculari agli *AMSI* uscì a Trieste anche l'*Archeografo Triestino* (1869-1914) nel cui indice degli autori ritroviamo numerosi collaboratori istriani che hanno scritto su temi di interesse per l'Istria[63]. Meritano, però, citazione a parte due contributi di Luigi Morteani, "Notizie storiche della città di Pirano" (vol. XVII-XX, 1891-1895) e "Storia di Montona" (vol. XI-XIII, 1885-1887), che nel

59 Cfr. *Indici AMSI 1884-2008*, cit., p. 69.

60 IBIDEM, p. 46-47.

61 Egli nel 1954 pubblicò a Venezia *I Saggi sui proverbi istriani di Aristocle Vatova*, riveduti e accresciuti nella ristampa del 1963 (*Raccolta di proverbi istriani*). Per Aristocle Vatova vedi F. SEMI, *op. cit.*, p. 342-343.

62 La *Storia documentata della Contea di Pisino* fu pubblicata a Venezia nel 1963 dal figlio Carlo.

63 Per questi contributi cfr. *Archeografo Triestino: Indice generale 1829-2004* (lo citeremo in seguito come *Arch. Triest. Indice 1829-2004*), Trieste, 2005, in particolare l'"Indice generale" e l'"Indice onomastico".

1895 venne pubblicata come edizione separata (ristampata poi nel 1963), le "Notizie storiche del castello di Portole nell'Istria" (vol. X-XI, 1884-85) di Giovanni Vesnaver, "Le origini e le prime vicende dei comuni istriani" (vol. XXIII, 1899-1900) di Marco Tamaro, "La popolazione di Pola nel secolo XV" (serie III, vol. III, 1906), ricca di dati onomastici - antroponimici e toponomastici (serie III, vol. III, 1906), e gli "Statuta communis Albonae" (III serie, vol. IV, 1908) di Camillo De Franceschi, la "Cronologia dei vescovi di Capodistria" (serie III, vol. V, 1910) e il "Ruolo cronologico dei vescovi di Cittanova d'Istria" (serie III, vol. V-VI, 1910-11) di Francesco Babudri.

Ritornando all'attività editoriale dei Coana, va detto che essa fu fervente anche nel settore giornalistico e dai loro torchi anche negli ultimi due decenni del secolo uscirono numerosi rilevanti fogli come ad esempio *L'Istria* (Parenzo; 1882-1903), redatta da Marco Tamaro, i rovignesi *Le Alpi Giulie* (1891-1894) e *L'Idea Italiana* (redattore Giuseppe Bartoli; 1896-1914), di chiare tendenze filoitaliane e irredentistiche, nei quali non mancarono dati e notizie di carattere storico e per i quali, come per le altre testate, rimandiamo al volume citato di Marcello Bogneri. Numerosi fogli uscirono anche dalle tipografie polesi (citeremo qui ad es. il periodico politico *L'Eco del Popolo*, 1886-1897, l'organo dei socialisti italiani *Il Proletario* /poi *La Terra d'Istria*/, 1900-1914 e il quotidiano *Il Giornaletto*, 1900-1915) che si ritagliarono un posto di rilievo nel contesto pubblicistico-culturale di Pola[64], che sotto il profilo politico era più sfaccettato rispetto a quelli di Rovigno e Parenzo prettamente liberal-nazionali.

In generale possiamo dire che l'attività tipografico-editoriale dei Coana rovignesi e parentini non solo diede un contributo rilevante alla prima fase "storica" del giornalismo istriano e favorì la cultura del libro e delle letture, ma, assieme agli stampati di vario genere, contribuì alle dispute storiografiche, fece conoscere le idee politiche, le fonti storiche, i reperti archeologici, le iscrizioni latine e altro ancora.

Nel segmento dei fogli e dei periodici merita una citazione particolare *La Provincia dell'Istria* (uscì bimensilmente dal 1867 al 1894), stampata a Capodistria, per un periodo anche a Trieste. Pur essendo,

64 M. BOGNERI, *op. cit*., vedi alle singole voci delle rispettive testate.

come si legge nel suo sottotitolo, "Giornale degli interessi civile, economici ed amministrativi dell'Istria", nonché della Società agraria istriana, esso fu altresì un "magazzino di dati sull'Istria (...) e quando viene meno il rapporto organico con la Società agraria, prevale progressivamente come argomento la storia patria (...)"[65].

Ancor più interessanti per il tema del nostro contributo si rivelano le *Pagine Istriane*, la cui prima serie (mensile), uscì a Capodistria dal 1903 al 1914 quale organo dell'Associazione istriana di studi di storia patria. Se consideriamo il loro apporto e peso storiografico, che risentirono anch'essi di quel generale moto risorgimentale proprio della cultura italiana dell'epoca, le possiamo collocare tra gli *AMSI* e *La Provincia dell'Istria*. Nelle loro pagine trovarono spazio collaboratori dallo spessore di Giovanni Quarantotti, Baccio Ziliotto, Ferdinando Pasini, Francesco Majer e Nicolò Cobol con contributi di storia patria e locale, archeologia, storia dell'arte, linguistica, dialettologia, folclore ed altro[66].

4. Gli studi di storia sull'Istria nel nuovo contesto del Regno d'Italia.

4.1. Gli anni '20.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale e con lo sfollamento nelle parti interne della Monarchia austro-ungarica della popolazione dell'area istriana compresa tra il Canale di Leme ed il fiume Arsa si interrompevano non solamente le pubblicazioni degli *AMSI*, dell' *Archeografo Triestino*, delle *Pagine Istriane* e di molte altre iniziative storiche e pubblicistico-giornalistiche, ma anche i loro progetti organici di ricerca e studio del passato. Terminava, di conseguenza, quella florida fase storiografica che, avviata verso la metà del secolo XIX, nei successivi settant'anni aveva ottenuto risultati lusinghieri e prodotto un numero rilevante di ricerche e studi che consentono oggi di avere a disposizione una cospicua letteratura settoriale per la conoscenza della storia dell'Istria, in particolare per i periodi che arrivano all'età moderna, che tiene

65 Per l'indice dei suoi articoli vedi "La Provincia dell'Istria", in E. APIH, *op. cit*., p. 123-292, in particolare le p. 253-263 che registrano gli "Articoli di storia patria".

66 Per i contributi di questa prima serie cfr. l'*Indice delle annate 1903-1971*, 1971, n. 31-32, in particolare l' "Indice alfabetico degli autori" e l' "Indice degli argomenti".

benissimo il confronto con le storiografie regionali delle aree contermini e con quelle degli ambiti nazionali italiano, croato e sloveno.

Il trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 assegnava tutta l'Istria all'Italia, com'era stato previsto dalle clausole del Patto di Londra del 1915. Nel 1923, dopo un quinquennio di assetto amministrativo straordinario e provvisorio e a seguito dell'estensione alle "nuove province" della legge provinciale italiana, veniva costituita la Provincia dell'Istria comprendente gran parte della penisola istriana. L'acuirsi degli scontri politici negli anni 1920-21, l'instaurazione della dittatura mussoliniana e la politica sociale e nazionale da essa adottata condizionarono sotto molti aspetti il contesto istriano per tutto il ventennio tra le due guerre, durante il quale esso continuò, comunque, ad essere un crocevia etnico. Con il nuovo palcoscenico statale "italiano" anche negli studi storici sull'Istria ebbe inizio una nuova stagione, e non solo sotto il profilo cronologico, in particolare per la sua cerchia storica italiana che ora si trovava a operare entro il tanto agognato ambito nazionale. Il Regno d'Italia costituiva non solamente un nuovo contesto amministrativo-statale, ma si presentava come ambito ideale per il perseguimento della politica e degli indirizzi culturali e storiografici interrotti dalla guerra e che con la Redenzione avrebbero ancor di più messo in risalto proprio il caposaldo concettuale della storia patria quale strumento di tutela dell'italianità dell'Istria.

Se consideriamo che nel dopoguerra il primo numero degli *AMSI* uscì già nel 1919, possiamo dire che nella nuova stagione fu la *Società istriana di archeologia e storia patria* a partire per prima nell'organizzazione degli studi storiografici e lo fece con coloro che avevano guidato e contraddistinto la sua l'attività e quella dei suoi *AMSI* nella stagione antecedente, ovvero con Bernardo Benussi, Camillo De Franceschi, Antonio Pogatschnig, Bernardo Schiavuzzi, Francesco Babudri, Silvio Mitis[67], ai quali si affiancarono autori che poi diedero un contributo notevole alla storiografia istriana dei periodi successivi quali Francesco Salata, Giovanni Quarantotti, Attilio Tamaro, Giovanni Vergottini, Attilio De Grassi e Bruna Forlati Tamaro ed altri[68].

Le *Pagine Istriane* dopo la breve parentesi del 1922-23 interrup-

67 Vedi le rispettive voci in F. SEMI, *op. cit*.
68 IBIDEM.

pero le pubblicazioni, mentre nell'*Archeografo Triestino*, che come gli *AMSI* riprese le pubblicazioni nel 1919, i contributi sulla storia medievale e moderna dell'Istria diminuirono di numero e s'impoverirono nei contenuti[69]. L'intenso fervore registrato fino al 1914 nel settore giornalistico, in particolare presso le tipografie dei Coana parentini e rovignesi, spentosi con il conflitto bellico, riprese con risultati modesti dopo il 1918 quando dalle tipografie operanti a Pola ed a Capodistria uscirono alcune nuove testate che, comunque, per quanto concerne l'apporto agli studi di contenuto storico-culturale, non potevano assolutamente esser affiancate né a *L'Istria* parentina, né alla *Provincia dell'Istria*, né tantomeno alla *Pagine Istriane*. Con l'andar degli anni il settore giornalistico fu circoscritto al quotidiano *L'Azione* (poi *Corriere Istriano*, uscirono a Pola), espressione del regime come altri giornali minori, a fogli diocesani o parrocchiali e a "numeri unici" editi in occasione di ricorrenze e fatti particolari[70].

La struttura degli autori degli *AMSI* del primo decennio del dopoguerra, nella quale dominarono con il loro impegno e contributo storiografico soprattutto il Benussi ed il De Franceschi, assicurò alla rivista una certa continuità non solo con i filoni di ricerca e di studio dell'epoca precedente, ma soprattutto una continuità nel ruolo storico e culturale e nei criteri e capisaldi metodici e concettuali della rivista, il che confermava il forte radicamento alla storiografia del periodo precedente. Lo conferma chiaramente anche Fulvio Salimbeni che nella seconda parte del saggio più volte citato in questo nostro contributo da un quadro esauriente e ben architettato anche della politica culturale degli *AMSI* negli anni '20 e '30 del secolo XX[71]. Ricordando l'intervento del presidente Bernardo Benussi in occasione dei festeggiamenti per i primi 40 anni di vita della Società istriana, il Salimbeni rimarca, riallacciandosi alle considerazioni del Benussi, che esse "riaffermavano la linea metodologica positivistica, alla quale egli e gli altri membri della Società istriana s'erano sempre attenuti fedelmente. Se si presta attenzione alla data di questa

69 Cfr. *Arch. Triest. Indice 1829-2004*, cit., p. 44-47 che riportano gli indici dei volumi VIII-XV (1919-1929/30) della terza serie.

70 Per i giornali e i fogli di questo periodo cfr. M. BOGNERI, *op. cit.*, da p. 108.

71 F. SALIMBENI, AMSI-II, p. 389-418.

dichiarazione, 1925, si noterà subito come in piena egemonia idealistica gentiliana e crociana, nella cultura accademica italiana, vi siano in provincia delle roccaforti come questa (...) ove il credo idealistico non era mai penetrato, scontrandosi con una tenace resistenza di vecchi moduli storiografici ottocenteschi, tipici di una particolare stagione spirituale (...)"[72].

Non potendo per ovvi motivi, come per la stagione precedente, prendere in esame tutta la produzione della rivista ci limiteremo a segnalare i contributi/saggi più rilevanti. Ovviamente partendo da Bernardo Benussi che nei volumi che trattiamo, oltre a curare le recensioni e le segnalazioni bibliografiche (circoscritte a scritti e opere italiane), pubblicò anche alcuni saggi quanto mai rilevanti tra i quali segnaleremo i seguenti[73] : "Tharsatica" (vol. 38, 1921), "Del convento di S. Andrea sull'Isola di Serra presso Rovigno" (vol. 44, 1927), l'utile prontuario "Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure per servire alla storia delle nostre province" (vol. XL, 1928) e soprattutto il saggio "Pola nelle istituzioni municipali dal 1797 al 1918", edito quale continuazione di uno studio la cui prima parte ("Pola nelle istituzioni municipali sino al 1797") uscì pure nel 1923, ma a Venezia nella *Miscellanea veneto tridentina della R. Deputazione veneta di storia patria*[74]. Bernardo Benussi con un proprio saggio ("Del vescovato di Cissa e di Rovigno", vol. XXXIV, 1922) intervenne anche nella disputa sulla questione di Cissa, del vescovo Vindemio e del suo vescovato onde controbattere le tesi di Francesco Babudri esposte in un contributo precedente (*AMSI*, vol. XXXI, 1919) che, contrariamente al Benussi, propendeva per l'esistenza di un vescovato a Rovigno. Nella disputa intervenne anche il canonico rovignese Tomaso Caenazzo nel 1922 (vol. XXXIV) con un contributo "Sull'ubicazione di Cissa". Interessante è il saggio di Enrico Genzardi su "Tomaso Luciani scrittore e patriota istriano" (in due parti: vol. XXXII-XXXIII, 1920-21) con il quale il tema risorgimentale faceva una delle prime apparizioni negli *AMSI* degli anni '20. Il volume XXXI (1919) presenta nella sua parte centrale due contributi sull'epoca veneta di Duecastelli, rispettivamente

72 IBIDEM, p. 392.

73 Per i saggi e le recensioni editi dal Benussi negli *AMSI* vedi *Indici AMSI, 1884-2008*, cit., p. 16.

74 I due saggi del Benussi sono stati tradotti in croato ed editi nel 2002 in un volume unico dalla Casa editrice istriana "Žakan Juri" di Pola dal titolo *Povijest Pule u svjetlu municipalnih ustanova do 1918. godine*.

di Bernardo Schiavuzzi ("Notizie storiche") e di Antonio Pogatschnig ("Sulla nomina del podestà di Docastelli"). Di Attilio Tamaro merita citare "La loggia massonica di Capodistria (1806-1813)", mentre di Camillo De Franceschi[75] segnaleremo due saggi accurati su temi altomedievali ("Mainardo conte d'Istria e le origini della Contea di Pisino", vol. XXXVIII, 1926; "L'antica abbazia di S. Maria del Canneto in Pola e un suo registro censuario del secolo XII", vol. XXXIX, 1927) e soprattutto la prima parte del *Chartularium piranense: raccolta dei documenti medievali di Pirano*, da lui curato e che uscì nel 1924 quale volume XXXVI (in effetti quale edizione separata) e ribadì ancora una volta il modello positivistico tanto caro all'intera sua generazione. Per il segmento delle fonti ricorderemo la ricerca curata da Silvio Mitis su "Alcuni documenti dell'Archivio capitanale di Pisino (1810-1860)", edita in 6 parti (vol. XXXI-XXXV, 1919, vol. XXXVII, 1925). Gianandrea Gravisi diede alle stampe le sue numerose "toponomastiche", per quanto riguarda gli *AMSI*, ovvero quelle di Muggia (vol. XXXII, 1920), del territorio di Isola (vol. XXXIV, 1922), di Umago (vol. XLII, 1929) e, più tardi, quelle dei comuni di Cittanova (vol. XLV, 1933), Verteneglio (vol. XLVI, 1934) e Buie d'Istria (vol. XLIX, 1937), nonché del Canale di Leme (vol. LI-LII, 1939-40).

I primi contributi di interesse archeologico, se escludiamo quello di Francesco Babudri su una *villa rustica* presso Visinada (vol. XXXII, 920), vennero editi nel fasc. 1 del volume XXXVIII (1926) ed anche in quelli seguenti furono circoscritti per lo più ai nomi di Attilio Degrassi, Bruna Forlati Tamaro e Antonio Pogatschnig (editi postumi)[76].

Tra i saggi più rilevanti usciti nei volumi degli *AMSI* degli anni '20 va di certo menzionato uno di Giovanni De Vergottini, che proprio in quegli anni iscriveva il suo nome tra gli autori della rivista[77]. "La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo medioevo", saggio edito in due parti nei volumi XXXVIII (1926) e XXXIX (1927), rappresenta a tutt'oggi uno degli studi più rilevanti sulla storia del diritto medievale istriano.

75 Per i suoi cenni biobibliografici cfr. F. SEMI, *op. cit.*, p. 350-353 e 582 e *Dizionario biografico*, vol. 36, 1988, p. 26-28.

76 Cfr. gli indici dei volumi XXXVIII-XLII (1926-1930), *Indici AMSI 1884-2008*, cit., p. 247-249.

77 Per la sua biografia vedi il *Dizionario biografico degli Italiani,* Roma, n. 41 (2001); e in F. SEMI, *op. cit*., la sua bibliografia (586-587).

Giovanni Quarantotti[78] fece la sua comparsa come autore per la prima volta nel volume XXXIl (1920), ricordando Gian Rinaldo Carli nel II. centenario della sua nascita e firmò poi sia il discorso commemorativo in morte di Antonio Pogatschnig (vol. XXXVII, 1925) che quello in morte di Bernardo Benussi (XLI, 1929), il più illustre ed il più prolifico tra gli autori degli *AMSI*[79]. Francesco Salata, dopo aver esordito con un contributo su Nazario Sauro in occasione del 10. anniversario del suo martirio (vol. XXXVIII, 1926) ed aver edito l'anno seguente un interessante saggio sotto il profilo storico-metodologico sul tema "Storia e Patria" (vol. XXXIX, 1927), nel vol. XLI (1929) illustrava la figura di Carlo De Franceschi uno dei precursori della storiografia istriana a cavaliere dei secoli XIX e XX[80]. Francesco Salata, dopo aver assunto la presidenza della Società istriana (1925), con il declino storiografico del Benussi e, soprattutto, con il suo ricco *curriculum* di cariche e titoli[81] divenne la figura più rappresentativa degli *AMSI* e degli studi storici riguardanti l'Istria. Egli seppe propugnare nuovi indirizzi programmatici e metodologici come si evince dalla sua relazione "Per gli studi di storia patria" nel commento di Fulvio Salimbeni, che nelle pagine del suo contributo già citato sugli *AMSI* del ventennio fra le due guerre da la migliore interpretazione dell'attività e soprattutto del ruolo del Salata nell'ambito sia degli *AMSI* che del contesto storico-politico istriano di allora[82].

Più che nel periodo precedente, nel decennio successivo alla prima guerra mondiale la produzione storiografica della cerchia italiana dell'Istria fu circoscritta agli *AMSI*. Pur tuttavia vanno qui menzionati alcuni studi e volumi editi altrove, per lo più quali opere monografiche, che per i temi trattati e pur ricalcando esse il taglio contenutistico e metodologico degli *AMSI* e della storiografia giuliana "patriottica" di allora, risultano quanto mai rilevanti per l'Istria. A partire dai due corposi

78 Vedi in F. SEMI, *op. cit*., la sua biografia (p. 368-370) e soprattutto la sua ricchissima bibliografia (p. 593-596).

79 Per il Benussi cfr. F. SEMI, *op. cit*., p. 334-335 e 573-574 e *Dizionario biografico*, cit., vol. 8, 1966, p. 656-657.

80 Su Camillo De Franceschi, vedi F. SEMI, *op. cit*. (cenni biografici a p. 350-353; bibliografia a p. 582).

81 Per il profilo storico-politico di Francesco Salata vedi L. RICCARDI, "Per una biografia di Francesco Salata", *Clio*, Roma, an. XXVII, 1991, n. 4, p. 647-669; e E. CAPUZZO, "Francesco Salata e l'autonomia delle nuove province", in *Atti del convegno di studio: il concetto di autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca*, a cura di Maria Garbari e Davide Zaffi, Trento 26 maggio 1995.

82 F. SALIMBENI, AMSI-II, in particolare le p. 389-401.

volumi di Attilio Tamaro, *La Venétié Julienne et la Dalmatie* (1918-19), scritti quando le sorti della "Venezia Giulia" erano in discussione al tavolo della pace per far valere, come rilevava l'autore, un diritto sancito con i patti del 1915. Stessi toni avevano anche il volumetto del piranese Felice Bennati, *L'Istria e il diritto d'Italia* (Roma, 1918) e le *Pagine di storia umaghese* (Trieste, 1920), di Ernesto Fumis. Di Bruna Forlati Tamaro citeremo uno dei suoi primi scritti, il volumetto *Pola e i monumenti romani* (Trieste, 1924).

Negli anni 1924-25 vennero pubblicate le due opere più rilevanti della produzione storiografica sull'Istria di quegli anni: Bernardo Benussi dava alle stampe a Trieste il volume *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, che per lunghi anni è rimasta l'unica vera e propria sintesi della storia dell'Istria[83], mentre Giovanni De Vergottini pubblicava in due volumi i *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medio evo*, fondamentale, per il contesto istriano, per la conoscenza della storia del diritto del periodo preso in disamina[84].

Di Giovanni Quarantotti ricorderemo il volume *Figure del Risorgimento in Istria*, (Trieste, 1930), che tratta il vasto tema risorgimentale che proprio in quegli anni divenne sempre più attuale nella storiografia sull'Istria e che ritroveremo anche in qualche volume degli *AMSI*, affiancandosi ai filoni medievistico e venezianistico. Quest'opera del Quarantotti apriva sotto certi aspetti una nuova pagina nella storiografia sull'Istria, non solo per la novità del suo tema, ma anche per l'impostazione metodologica meno ancorata al positivismo di stampo ottocentesco, seppur rientra nel novero degli studi di pretta storia patria essendo anch'esso improntato alla difesa dell'italianità.

4.2. Gli anni '30

Che i tempi stessero cambiando nella cerchia storiografica istriana, o meglio dire, nel suo segmento che interessava l'attività della Società istriana, in particolare quella connessa agli *AMSI*, lo si deduce dalla relazione che Camillo De Franceschi presentò in occasione del-

83 Il volume del BENUSSI è stato ristampato dal Centro di ricerche storiche di Rovigno nel 1997 nella Collana ACRSR, n. 14.

84 Quest'opera è stata ristampata a Trieste nel 1974 nella collana "Monografie" della Società istriana.

la ricorrenza del cinquantenario della Società istriana[85], la cui sede nel frattempo, nel 1927, fu trasferita da Parenzo a Pola e la cui presidenza due anni prima, era passata a Francesco Salata. Oltre a tracciare brevemente i punti salenti la storia cinquantenaria della Società istriana e aver sottolineato la sua funzione antislava il De Franceschi lamentava non solo che "le severe discipline storiche non trovano più tra noi, come un tempo, numerosi cultori e fautori appassionati e disinteressati. Ai vecchi storiografi morti o morituri non subentrarono sufficienti energie giovanili, che ne proseguano e integrino l'opera", ma toccando l'argomento dell'organizzazione degli studi storici auspicava per la Società istriana, rivolgendosi ai suoi soci, ch'essa "possa in altra forma vivere e prosperare, sotto il patrocinio della R. Deputazione di storia patria per le Venezie, di cui verrà a costituire una Sezione con propria sfera d'attività e proprio bollettino rappresentato da questi medesimi Atti e Memorie, che inizieranno col prossimo fascicolo una nuova serie di pubblicazioni"[86]. Infatti, dal successivo volume XLVII (1935) per la Società istriana venne inserita la nuova dicitura "Sezione della R. Deputazione di storia patria". Su questa vicenda si sofferma Fulvio Salimbeni nel suo citato contributo sugli *AMSI* rilevando esplicitamente che essa segnava allora una profonda frattura "concludendo un periodo ricco di pronunciamenti e di prese di posizione di politica culturale, legato in grande misura alla presidenza Salata, che si esaurisce a metà degli anni trenta e per l'inaridirsi della cultura storica locale (...)"[87]. Il Salimbeni, inoltre, ricordando i contributi "Patria e storia" e "Per gli studi si storia patria" del presidente suddetto e commentando le affermazioni del De Franceschi ricordate sopra, metteva in particolare evidenza la presidenza del Salata a cavallo degli anni '20 e '30 durante la quale lo studioso osserino affrontò per primo anche questioni metodiche e problemi di riorganizzazione della ricerca storica in ambito istriano. Le suddette considerazioni portavano il Salimbeni ad un giudizio quanto mai critico sul ruolo e sui risultati degli *AMSI* negli anni '30 sentenziando che "dopo il 1930, infatti gli *AMSI*, a parte il discorso del 1934 del De Franceschi per il cinquantenario della Società,

85 Cfr. C. DE FRANCESCHI, "Il cinquantenario della Società istriana di archeologia e storia patria", *AMSI*, vol. XLVI (1934), p. VII-XI.

86 IBIDEM, p. XII.

87 F. SALIMBENI, AMSI-II, p. 391.

non ospitarono più interventi metodologici e programmatici come quelli del vecchio presidente, appiattendosi sempre più in una dimensione provinciale e di sussidio alla politica italianizzatrice del regime lungo il confine orientale (...)"[88].

Credo che si possa condividere quasi appieno il giudizio del Salimbeni, anche se dobbiamo rilevare che nei volumi degli anni '30 non mancano contributi che, pur se inquadrati nell'ambito della tradizionale concezione del prevalere dell'italianità sullo slavismo e di una venezianità meno presente rispetto ai periodi precedenti, risultano essere a tutt'oggi saggi di un certo spessore per la storia medievale e moderna dell'Istria. Vanno annoverati a proposito i saggi di Camillo De Franceschi i "Testamenti polesani del secolo XV con alcuni cenni sulle antiche casate patrizie di Pola" (vol. XLII, 1930), gli "Echi della caduta dei Castropola in due nuovi documenti polesi" (vol. XLVII, 1935), "I primi signori di Chersano" (vol. XLVIII, 1936), "Il ramo dei Duinati di Momiano e il suo secolo di storia" (vol. L 1938) e "La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti" (vol. LI-LII, 1939-40); quelli di Giovanni Vergottini "Il locoposito nei documenti istriani del secoli 11-13" (vol. XLVI, 1934) e "Per la revisione delle liste cronologiche per l'Istria medievale: prospetto delle singole autorità investite di pubblici poteri e note esplicative" (vol. XLIX, 1937); e quelli di Attilio Tamaro "Materiali per la storia della restaurazione austriaca nella Venezia Giulia" (vol. XLIII, 1931) e "La battaglia di Salvore" (vol. XLV, 1933).

La pubblicazione di fonti medievali continuò anche negli anni '30 con alcuni nuovi articoli curati da Camillo De Franceschi dedicati al "Chartularium Piranese: raccolta dei documenti medievali di pirano" (vol. XLIII-XLVII, 1931-35; vol. L, 1938) e con l'edizione, per cura della Direzione, dei "Regesti di documenti dell'Archivio di stato di Venezia riguardanti l'Istria" (vol. XLV-XLVI, 1933-34).

Per i volumi del decennio suddetto ricorderemo anche la comparsa di un nome nuovo, quello di Francesco Semi (con "Il duomo di Capodistria", vol. XLV, 1933 e "L'Arte in Istria", vol. XLVII, 1935") che in seguito si distinse per i suoi numerosi e rilevanti scritti e studi di storia dell'arte e storico-culturali sull'Istria.

88 IBIDEM, p. 397.

I contributi d'interesse archeologico (compresi i "Notiziari archeologici" a cura di Attilio Degrassi), artistico e di storia antica li troviamo quasi tutti concentrati in particolare nei volumi XLIV-XLVIII (1932-1936); parte del volume XLV è dedicata alle strutture architettoniche di Parenzo (torri, mura, palazzo pretorio, basilica Eufrasiana).

Per quanto attiene agli scritti sul tema risorgimentale, che per il Salimbeni "costituiscono senza dubbio l'elemento di maggior novità (..) nella ventennale vicenda degli Atti e Memorie, tra le due guerre mondiali"[89], va segnalato innanzi tutto il ponderoso saggio di Giovanni Quarantotti "Istria nel Risorgimento: storia della Dieta del nessuno" (vol. XLVIII, 1936). Per gli altri contributi su questo importante filone, come per la pubblicazione allora di alcuni interessanti carteggi, rimandiamo agli indici dei volumi di quegli anni[90], ma soprattutto al saggio più volte citato del Salimbeni che da una disamina esauriente di questi articoli[91].

Anche uscendo dal contesto degli *AMSI* troviamo il tema risorgimentale in altri rilevanti studi e volumi di Giovanni Quarantotti, frutto della sue intense ricerche d'archivio (anche in quelli personali di Carlo Combi ed Antonio Madonizza): "Un patriota istriano dell'Ottocento: Tomaso Luciani", del 1932 (edito ne *La Porta Orientale*); *Uomini e fatti del patriottismo istriano*, edito a Trieste nel 1934; *Per l'inaugurazione di un busto di Tomaso Luciani in Albona*, uscito a Parenzo nel 1935; e la *Storia della Dieta del Nessuno* che, dopo esser apparsa negli *AMSI*, come abbiamo ricordato sopra, uscì anche come edizione separata a Parenzo nel 1939. Da ricordare anche la monografia di Domenico Rismondo, *Dignano d'Istria nei ricordi* (1937), una delle poche opere di storia municipale istriana di quegli anni.

Per gli studi si storia antica sull'Istria ricorderemo le due importanti raccolte epigrafiche sull'Istria di Attilio Degrassi[92]: *Inscriptiones Italiae*, X.2 - "Parentium" (Roma, 1934) e X.3 – "Histria septentrionalis" (Roma, 1936).

Nel ventennio tra le due guerre la presenza di autori della cerchia italiana dell'Istria nell'*Archeografo triestino* si ridusse ad alcuni nomi

89 IBIDEM, p. 409.
90 *Indici AMSI 1884-2008*, cit., p. 407-410.
91 F. SALIMBENI, AMSI-II, da p. 398.
92 Pre i suoi cenni biobibliografici cfr. *Dizionario biografico*, cit., n. 36, 1988, p. 195-198.

che abbiamo ricordato parlando degli *AMSI*. Di Francesco Babudri citeremo "Il 'Censo' romano di Sipar in Istria e il suo antico vescovato" (vol. XI, 1924) e i "Nuovi contributi su Cissa-Rubinum" (vol. XIII , 1926), che andò ad aggiungersi ai contributi su questo tema usciti precedentemente negli *AMSI*; di Carlo De Franceschi menzioneremo le "Memorie autobiografiche. Con prefazione, note e appendici a cura del figlio Camillo" (vol. XII, 1925-26; vennero pubblicate in edizione separata nel 1926); Bernardo Benussi nel volume XIV (1927-28) pubblicava il contributo "Dalle annotazioni di Alberto Puschi per la Carta archeologica dell'Istria"; Attilio Degrassi, dopo aver esordito nel volume X (1923) con le "Tracce di Roma sulla spiaggia di S. Simone d'Isola", in quello successivo (XI, 1924) dava alle stampe il saggio "Di Pietro Coppo e delle sue opere. Documenti inediti e l'opuscolo 'Del sito de Listria' ristampato dall'edizione del 1540".

Nel 1931 incominciò ad uscire la rivista *Porta Orientale*, il cui titolo fu ripreso dall'opera omonima ottocentesca di Carlo Combi[93]. Volendo ribadire l'importanza del sentimento nazionale per la conoscenza della Venezia Giulia e della Dalmazia la Redazione nei vari volumi della rivista pubblicò soprttutto articoli di interesse storico, politico, artistico, militare, toponomastico, biografico ed economico, nonché segnalazioni bibliografiche[94].

5. Dall'esodo alla nascita del Centro di ricerche storiche di Rovigno (1968).

Con la seconda guerra mondiale, che travolse anche l'Istria, terminava praticamente una lunga e rilevante fase della storiografia sull'Istria della sua cerchia italiana che, partita a metà '800, fu contraddistinta, sia nella macrostoria che in quella localizzata istriana, da una impostazione di taglio positivistico ben riconoscibile soprattutto nei suoi interpreti più rilevanti, cui si affiancò quasi subito per proseguire con essa

93 Dapprima mensile, dal 1935 divenne bimensile e successivamente ebbe scadenza irregolare. Edito dalla Compagnia volontari Giuliani e Dalmati, all'inizio uscì con il sottotitolo "Rivista mensile di studi giuliani e dalmati" che dal 1931 cambiò nome in "Rivista mensile di studi sulla guerra e di problemi giuliani e dalmati".

94 Per gli articoli ed i contenuti pubblicati vedi gli *Indici dei primi quarant'anni (1931-1970). La Porta Orientale*, Trieste, 1971.

parallelamente e infine per sovrastarla nettamente una seconda connotazione di chiara matrice risorgimentale e irredentistica che, maturatasi durante la stagione cinquantennale della difesa nazionale, anche dopo la prima guerra mondiale rivolse le sue maggiori attenzioni al primato dell'italianità con chiare posizioni "antislave", ignorando e sottovalutando quasi completamente le storiografie slovena e croata.

Seguì un secondo dopoguerra quanto mai difficile per la popolazione istriana coinvolta dapprima dalla lotta per l'assegnazione statale dell'Istria e successivamente dall'esodo di gran parte di una delle sue componenti etniche autoctone e fondamentali, quella italiana.

Tutto ciò portò ad un evidente ristagno negli studi storici sulla penisola istriana, all'interruzione per qualche anno delle pubblicazioni degli *AMSI* e delle altre riviste regionali e, soprattutto, ad una frattura netta nella cerchia storiografica italiana dell'Istria che provocò non solo un distacco fisico, ma anche, come vedremo più avanti, un divario netto nell'approccio politico-ideologico tra gli storiografi che con l'esodo abbandonarono l'Istria ed andarono ad accrescere quella notevole schiera di studiosi istriani che da anni operavano altrove e coloro, tra i rimasti, che non essendo storici di professione potevano essere annoverati tra i cultori di studi storici nell'accezione più vasta del termine. Queste considerazioni trovano pieno riscontro negli studi storici prodotti nel quarto di secolo seguente la seconda Guerra mondiale sia dalla diaspora che dagli esuli. Numerosi risultano quelli della diaspora, in particolare nel settore della memorialistica con temi che con il tradizionale e prevalente approccio nazionale di forte intonazione moralistica spaziano attaverso quasi tutto il passato istriano e sono presenti anche nelle riviste, *AMSI* compresi, mentre quelli dei rimasti sono per lo più circoscritti all'età contemporanea, o meglio dire al movimento operaio, a quello antifascista ed alla lotta partigiana, con interpretazioni "abbottonate" per quanto riguarda il dopoguerra, dovute principalmente alla contingente situazione socio-politica jugoslava di allora che condizionò anche la cerchia storico-culturale italiana.

Quanto si è detto per la pubblicistica della diaspora vale per i numerosi saggi editi da Giovanni Quarantotti, Camillo De Franceschi, Sergio Cella e Aldo Cherini (vedi i suoi due opuscoli rispettivamente sul ginnasio "Carlo Combi" di Capodistria /1958/ e sul "carattere romano,

veneto e italiano" della stessa città /1962/) in svariate riviste regionali, compresi soprattutto gli *AMSI*. Rientrano nel novero dei contenuti suddetti pure le seguenti edizioni separate uscite entro la fine degli anni '60: *La questione della Venezia Giulia. Risposta ad un articolo del diplomatico jugoslavo J. Smodlaka* (Venezia, 1945) e la "Venezia Giulia terra d'Italia", in *La Venezia Giulia regione storicamente italiana. Dimostrazione documentaria* (Venezia, 1946) di Camillo De Franceschi (alla stesura vi concorse anche suo figlio Carlo); i tre tomi de *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-1849. Studi e documenti* (1949)[95]; e *Le origini storiche della lotta nazionale a Trieste e in Istria* (1956) di Giovanni Quarantotti.

Ben altro peso ebbero due volumi editi a distanza di quasi vent'anni l'uno dall'altro che andarono a sopperire quel notevole vuoto che esisteva nel settore delle sintesi della storia dell'Istria che fino al secondo dopoguerra si rifaceva ancora alla vecchia *Storia dell'Istria nei suoi due millenni di storia* del Benussi. Nell'anno della firma del trattato di pace Ernesto Sestan, storico trentino, ma di origine istriana, pubblicò il volume *Venezia Giulia: lineamenti di una storia etnica e culturale* (1947[96]), una sintesi alquanto "moderna" per la temperie di quegli anni, con una nuova visione d'insieme immersa all'interno di una storia nazionale, che per alcuni decenni rappresenterà il punto di riferimento principale per la ricostruzione della storia dell'area giuliana e che, come sottolinea Fulvio Salimbeni, "è quanto di meglio si possa desiderare in tema di monografie regionali"[97]

Nel 1964 a Trieste uscì, invece, la *Storia documentata della Contea di Pisino* di Camillo De Franceschi, edita postuma dal figlio Carlo, che rappresenta a tutt'oggi un'opera fondamentale per la conoscenza della parte austriaca dell'Istria.

Degna di menzione è anche la *Piccola enciclopedia giuliana dalmata* redatta da Sergio Cella e pubblicata a Gorizia nel 1962 da *L'Arena di Pola*; riveduta e allargata è stata ristampata, sempre a cura di Sergio Cella, nel 1994.

95 Raccolti in tre volumi pubblicati a Trieste a cura del Comitato triestino per le celebrazioni del centenario.

96 Una terza ristampa di quest'opoera è stata pubblicata nel numero 55 della collana monografica *Civiltà del Risorgimento* edita dall'Istituto per la storia del Risorgimento italiano (Comitato provinciale di Trieste-Gorizia).

97 F. SALIMBENI, "I centri italiani di ricerche", *cit.*, p. 184. Cfr. Anche G. TREBBI, "A sessant'anni dalla pubblicazione della 'Venezia Giulia' di Sestan", *Quaderni Giuliani di storia*, cit., 2008, n. 2, p. 337-373.

Gli anni che vanno dalla caduta di Venezia al Congresso di Vienna risultano uno dei periodi meno studiati dalla storiografia sull'Istria nel secolo e mezzo seguente la caduta della Serenissima. Ecco perché assume un significato particolare lo studio pubblicato a Firenze nel 1954 da Giovanni Quarantotti su *Trieste e L'Istria nell'età Napoleonica* (Firenze, 1954), un tema che negli anni seguenti avrebbe trovato nuove attestazioni.

Per la storia antica citiamo due studi di Attilio Degrassi, *Il confine nord-orientale dell'Italia,* dato alle stampe nel 1954, e gli *Scritti vari d'antichità* (vol. I-II, 1962 e III-IV, 1967-71), editi nella collana "Monografie della Società istriana", mentre di Bruna Forlati Tamaro segnaliamo la raccolta epigrafica *Inscriptiones Italiae*, vol. X, Regio X, fasc. I, "Pola et Nesactium".

Nel periodo che arriva alla fine degli anni '60 la cerchia storiografia della diaspora, per motivi che andavano connessi al suo attaccamento alla terra natia, incominciò a dedicare particolare attenzione anche al filone delle "memorie storiche" di alcune cittadine e borgate istriane con studi e volumi dai contenuti e valori storiografici alquanto disparati. Citeremo, per gli anni suddetti *Pirano, la sua chiesa la sua storia* (1948) di Antonio Alisi, *Portole d'Istria* (1952) di Luigi Papo, *Albona d'Istria* (1964) di Sergio Cella, *Umago d'Istria. Notizie storiche* (1965) di Giuseppe Martinello, *Verteneglio. Piccola storia d'un piccolo paese* (1968) di Elio Predonzani, *Muggia del Passato* (1971) di Giusto Borri e *Parenzo, la città e la sue ville* (senza data) della Famiglia parentina.

Ricollegandoci a quanto detto in apertura di questo quinto capitolo del nostro contributo a proposito della stasi nel campo degli studi storici provocata dalla guerra, ci sembra indicativo il fatto che l'*Archeografo Triestino* ripartì con le pubblicazioni già nel 1945, mentre gli *AMSI*, che al pari della Società istriana subirono i duri contraccolpi dell'esodo, ripresero ad uscire alcuni anni più tardi. L'indirizzo programmatico prescelto dalla Direzione della Società in quella occasione appare in piena luce dalla prefazione al primo volume della nuova serie, uscito nel 1949, a esodo in corso dall'Istria. Considerando la perdita del contatto con la "diletta Patria" la Direzione annunciava la ripresa degli *AMSI* "nell'intento di tener desta non solo negli Istriani profughi e raminghi, ma in tutti gl'Italiani compartecipi, per solidarietà nazionale, della loro immensa sventura, la coscienza del diritto di natura onde Trieste e l'I-

stria appartengono alla Madre Italia (...)"[98]. Tuttavia, con l'andar degli anni ci fu una certa apertura verso le storiografie croate e slovene, non ovviamente con la presenza di autori di quelle cerchie, ma percettibile ad esempio attraverso gli apparati bibliografici di alcuni saggi nei quali incominciarono a comparire anche citazioni di opere croate o slovene, mentre in singoli volumi, a partire dal 1958, vennero pubblicate le prime recensioni di studi storici della cerchia croata istriana.

Negli *AMSI* della nuova serie, in particolare nei volumi dei primi due decenni, ritroviamo gli autori che si erano distinti o che avevano iniziato la loro collaborazione nel periodo precedente, come ad esempio Giovanni De Vergottini, Camillo De Franceschi, Giovanni Quarantotti, Francesco Salata, Bruna Forlati Tamaro, Attilio De Grassi, ma vi compaiono pure i nomi nuovi di Mario Mirabella Roberti, Sergio Cella, Carlo de Franceschi (figlio di Camillo), Luigi Papo, Giuseppe Radole, Aldo Cherini e Achille Gorlato.

Anche le *Pagine istriane* risorsero in pieno esodo dall'Istria nel 1949 per "(...) adempiere al dovere morale di non dimenticarne la tradizione culturale e civile e di continuare a vivificarla, illustrandone la storia passata e le manifestazioni presenti di vitalità (...)"[99]. Tra i fascicoli pubblicati nelle serie III (1949-1960) e IV (1960-1987) ricorderemo i numeri 35 (III serie, 1959) e 22 (quarta serie, 1968) dedicati rispettivamente al 40-esimo della "Vittoria" ed al 50-esimo della "Redenzione". La rivista pubblicò in edizione separata anche alcuni *Quaderni* e cessò di uscire nel 1987.

6. Dalla nascita a Rovigno del Centro di ricerche storiche (1968) al XLV volume dei suoi *Atti* (2016).

Alla fine degli anni '60 del secolo XX la passione per la storia patria, che era stata contraddistinta nei periodi precedenti da battaglie e dispute politico-etniche, spinse anche ed in particolare la sparuta cerchia di cultori di studi storici operante nell'ambito dell'Unione degli Italiani

98 Vedi la prefazione dal titolo "Ripresa", firmata dalla Direzione, *AMSI*, nuova serie, vol. I (1949).

99 Così Sergio Cella (presidente dell'Associazione istriana di studi e storia patria, editrice allora della nuova serie della rivista) ricordava la ripresa delle *Pagine Istriane* nel 1949 nella "Prefazione" agli *Indici delle annate 1903-1971*, cit., p. 78.

dell'Istria e di Fiume ad una riflessione non tanto sui temi, metodi e problemi specifici della storia istriana, quanto sulla necessità di avviare la ricerca e l'elaborazione della storia regionale che era quanto mai lacunosa e presentava, soprattutto da parte jugoslava (croata e slovena), una visione insoddisfacente, spesso distorta o tendenziosa della presenza storica della componente italiana dell'Istria e di Fiume e del suo rilevante ruolo nell'ampio panorama storico regionale se relazionato al suo indiscutibile radicamento sul territorio. Un contesto regionale caratterizzato allora da una complessa ma dinamica temperie storiografico-culturale. A Trieste erano attive la Società di Minerva, che continuava a pubblicare *l'Archeografo Triestino*, e la Società istriana, editrice degli *AMSI*, da pochi anni era stata costituita la Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia (1965) per promuovere anch'essa gli studi di storia regionale, mentre nel 1968 ad Aquileia Mario Mirabella Roberti fondava il Centro di Antichità Altoadriatiche con lo scopo di promuovere incontri di studio e incentivare la ricerca scientifica nella storia, archeologia, arte e linguistica dell'area altoadratica dalla preistoria al medioevo. In Istria di temi storico-culturali, anche con sbocchi editoriali, si occupavano non solo l'Archivio storico di Pisino (Historijski arhiv, Pazin; fondato nel 1958) e l'Unità di lavoro con sede a Pola (dal 1969) dell'Istituto alto adriatico (Sjeverno jadranski Institut[100]), ma altresì il Museo della lotta popolare di liberazione dell'Istria (Muzej naodnooslobodilačke borbe Istre, fondato nel 1955[101]) ed il Museo etnografico dell'Istria, (Enografski muzej Istre, aperto nel 1962), mentre si stava preparando la costituzione dell'associazione Parlamento ciacavo (Čakavski sabor) nell'ambito di quel ampio movimento conosciuto con il nome di "Primavera croata" (Hrvatsko proljeće) che in quegli anni, con finalità rivolte alla difesa degli interessi e dei diritti nazionali politici ed economici croati, coinvolse l'allora Repubblica federativa di Croazia, compresa l'Istria e con duri toni critico-polemici seguì, più tardi, l'attività del nascente Centro di ricerche storiche. Nel 1968, in questa atmosfera di grandi fermenti politico-sociali, nel mentre stavano maturando i risultati della collaborazione avviata nel 1964 tra l'Università popolare di Trieste,

100 Erede dell'Istituto adriatico (Jadranski institut), costituito a Sussak nel 1945. Oggi opera a Fiume come Istituto di scienze storiche e sociali dell'Accademia croata delle scienze e delle arti (Zavod za povijesne i društvene znanosti HAZU).

101 Oggi Museo storico e navale dell'Istria (Povijesni i pomorski muzej Istre).

incariata dal Governo italiano (ovvero dalla "Nazione d'origine"), e l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume a favore della cultura italiana e della conservazione dell'identità della comunità nazionale italiana che allora viveva nella Jugoslavia, veniva costituito a Rovigno il Centro di ricerche storiche[102]. La sua costituzione ed i suoi primi anni di vita furono contraddistinti non solo dal lavoro di ricerca e di elaborazione della storia regionale nei rami più disparati dalle origini ai nostri giorni, con particolare riferimento agli avvenimenti e alle vicissitudini legati agli Italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, dall'avvio agli studi di storia dei primi studenti della comunità nazionale italiana (Antonio Miculian, Marino Budicin, Daniela Milotti), ma, in contemporanea, pure dalla partenza dell'attività editoriale. Furono ben tre i periodici messi in cantiere fin dall'inizio: gli *Atti*, i *Quaderni* e le *Monografie*[103]. Sono stati gli *Atti*, comunque, a partire per primi già nel 1970, a due anni dalla costituzione del Centro. Il 21 febbraio 1971 a Dignano davanti ad un folto pubblico Giulio Cervani, membro del Comitato di redazione della nuova rivista[104], nel presentare il suo primo volume rimarcava che si trattava di un'iniziativa "(…) felicissima non già solamente perché si può affermare che una certa iniziativa riveste un generico lodevole interesse culturale, ma proprio perché ben fuori di ogni genericità essa segna un importante punto fermo, mi sembra, nel campo di una, essa si lodevolissima, 'politica' della cultura e della scienza del gruppo etnico italiano in Istria. E precisiamo: importanza culturale in quanto l'iniziativa sta a significare una vivacità di impegno e di pensiero degli Italiani dell' Istria e di Fiume, per molti probabilmente inaspettata nel campo degli studi; importanza poi, per gli studi storici in particolare, in quanto l'impresa si pone come autonoma, e per questo estremamente significativa, accanto alla storiografia che sull' Istria si è venuta moltiplicando nelle riviste storiche ed anche in pubblicazioni di maggior mole editoriale in Italia come in Jugoslavia"[105].

102 Cfr. E. e L. GIURICIN, *Trent'anni di collaborazione. UI-UP. Appunti per la storia delle relazioni tra la comunità italiana e la nazione madre,* Rovigno, 1994 (Etnia del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. unico).

103 Successivamente vi si sono aggiunte altre collane: *Collana degli Atti, Collana degli atti-Extra serie, Monografie-extra serie, Documenti, Fonti, Acta historica nova, Ricerche sociali, Etnia, Etnia-Etra serie, La ricerca* (Bollettino del Centro). Cfr. Il sito internet: http://www.crsrv.org/it/index,php "Editoria del Centro".

104 Di questa prima redazione, diretta dai condirettori Iginio Moncalvo e Giovanni Radossi, facevano parte pure Arduino Agnelli, Anita Forlani e Antonio Pauletich.

105 G. CERVANI, "Presentazione del primo volume degli 'Atti'", *ACRSR*, vol. I (1970), p. 13.

Se oggi, a distanza di oltre quarant'anni, rileggiamo l' "Indice" di quel primo volume esso ci appare modesto; con i tre-quattro volumi successivi gli *Atti* diventarono ben più corposi e dai contenuti sempre più rilevanti. Anzi con il passare degli anni e, oggi, con il credito dei suoi 45 volumi, la "lodevolissima" iniziativa avviata nel 1970-71 è divenuta una delle più importanti riviste storiche che trattano l'Istria e, per quanto attiene al contesto regionale, quella che vanta il maggior numero di volumi editi.

Durante questi lunghi quarantacinque anni di vita nelle pagine degli *Atti*[106] ha trovato spazio la produzione storiografica dei settori che fin dall'inizio hanno rappresentato i principali campi di ricerca del Centro, ovvero la storia, l'archeologia, l'arte, la storia del diritto e dell'economia, l'etnografia, la dialettologia istriota e veneta, la linguistica e la cultura dell'Istria, di Fiume, del Quarnero, della Dalmazia e delle rispettive regioni contermini, a partire dalla preistoria fino all'età contemporanea. Vi si sono aggiunte, di volume in volume, numerose altre discipline, contenuti e materie storiche ausiliari (carteggi, fonti manoscritte inedite, riflessioni storiografiche, architettura, scultura, onomastica, storiografia, geografia regionale, storia della farmacia, della medicina e della scuola, controriforma, aspetti storico-urbani, araldica, "catastici", demografia storica, musica sacra, canti popolari e tante altre problematiche ancora) che hanno arricchito notevolmente il patrimonio teoretico e contenutistico degli *Atti* pur nel rispetto di una costante fedeltà ai filoni di ricerca e di studio che si erano andati consolidare con i primi numeri.

Tra i risvolti di questo ampio ed eterogeneo panorama contenutistico si possono scorgere chiaramente alcuni degli indirizzi metodologici e storiografici della rivista che confermano l'importanza del suo contributo storiografico e la specificità del suo ruolo sia nell'ambito della comunità nazionale italiana che nell'ampio contesto storico-sociale e politico-culturale altoadriatico, area di particolare interesse e di contatto tra Croazia, Slovenia e Italia[107].

106 Gli *Atti* per tutto questo trentennio sono riusciti a mantenere le caratteristiche di periodico a numerazione progressiva e di pubblicazione esplicitamente annuale, nonché lo stesso titolo e lo stesso formato, migliorando di volume in volume la sua veste tecnico-grafica (con l'inserimento dei sommari in lingua croata e slovena, degli *abstract* e delle parole chiave /*key words*/ dei singoli saggi; vi è stata inserita pure la notazione della Classificazione Decimale Universale ed il codice numerico internazionale delle pubblicazioni in serie).

107 Numerose le recensioni ed i giudizi critici che hanno riconosciuto queste prerogative agli *Atti*. Ricorderemo qui i seguenti contributi: M. JURKIĆ, "Atti - Zbornici Centra za povijesna istraživanja Rovinj

Certamente una prima connotazione che si può riconoscere negli *Atti* è quella di aver avuto sempre la caratteristica di una rivista di frontiera con un ampio orizzonte adriatico, di essere stata una finestra sempre aperta per dialogare con gli "altri", per confrontarsi con le storiografie croata e slovena, ma anche con quella della nazione d'origine. Sotto questo profilo molti storici e studiosi croati e sloveni (in particolare quelli del nostro ampio contesto regionale)[108] attraverso le pagine degli *Atti* hanno fatto conoscere i loro studi e le loro problematiche storiografiche ad un ampio pubblico italiano ed europeo e, viceversa, i risultati storiografici italiani hanno arricchito le conoscenze delle cerchie croata e slovena. Sotto questo aspetto gli *Atti* sono stati e lo sono tutt'oggi un luogo d'incontro di tradizioni intellettuali diverse, ma non necessariamente contrastanti e conflittuali.

La Redazione della rivista, con l'esperienza dei primi numeri e dei primi giudizi critici, ha saputo adeguarsi anche a sempre nuove esigenze storiografiche, abbandonando via via l'approccio "classico" nella trattazione storica, riccorrendo ad un nuovo "modo di fare storia" che ha accantonato i vecchi modelli ottocenteschi liberal-nazionali che, sotto il profilo concettuale, metodologico e pure ideologico, avevano caratterizzato e condizionato gli studi storici sull'Istria anche nei primi settant'anni del secolo XX e, in parte, pure i primi passi della nostra rivista. La storia politica ha lasciato sempre più spazio alla storia sociale, alle analisi economiche della società, anche degli strati marginali, ai movimenti demografici, alla cultura ed alla mentalità popolare, allo studio dell'ambiente naturale e sociale, e si è cercato infine di far interagire

(sv. VI, 1975-76, i VII, 1976-77)", *Jadranski zbornik* (=*JZ*), vol. X (1978), p. 650-654; G. CERVANI, "Gli 'Atti' del Centro di ricerche storiche di Rovigno", *AMSI*, vol. XXIX-XXX (1981-82), p. 373-392; F. SALIMBENI, "Nuove prospettive della storia locale: fonti, metodi, problemi. Il caso giuliano", *QGS*, Trieste, 1981, n. 2, p. 7-39; IDEM, "I Centri Italiani di ricerche di storia regionale", *QGS*, 1984, n. 2, p. 183-237; IDEM, "Il vol. XXIX degli 'Atti' del Centro di ricerche storiche di Rovigno, fra tradizione erudita e nuova storia sociale", *QGS*, 2000, n. 1, p. 182; B. BILETIĆ, "Atti XIII", *Istra* /Istria/, Pola, 1984, n. 2-3, p. 144-145; M. BUDICIN, "Il contributo dei primi venti volumi degli 'Atti' alla storia dell'Istria nel periodo veneziano", *Acta Histriae*, Capodistria, vol. I (1993), p. 95-100.

108 Ricordiamo qui Miroslav Bertoša, Vesna Girardi Jurkić, Marušić Branko, Ante Šonje, Lujo Margetić, Robert Matijašić, Ivan Matječić, Radmila Matejčić, Damir Demonja, Marino Baldini, Darinko Munić, Petar Strčić, Jakov Jelinčić, Drago Roksnadić, Miroslav Pahor, Nino Novak, Ivan Pederin, Anamari Petranović, Nikša Petrić, Ennio Stipčević, Salvator Žitko, Matej Županić, Kristina Đin, Slaven Bertoša, Stijepo Obad, Lavinia Belušić, Jasenka Gudelj, Marijan Bradanović, Miroslav Granić, Mithad Kozličić, Levak Maurizio, fra Ljudevit Anton Maračić, Mons. Juraj Batelja, Ondina Krnajk, Ivan Milotić, Peter Štih, Enver Ljubović, Pavao Tekavčić, Tatjana Bradara, Tin Turković, Ivan Bašić, Tomislav Sadrić, Nikolina Maraković, Samanta Paronić.

nella narrazione e nell'approccio storico le direttrici peculiari e diverse delle componenti italiana, croata e slovena, ma anche dei due specifici ambienti istriani, quello "rurale" e quello "cittadino".

La rivista in generale, come molti singoli suoi contributi, ha avuto volutamente fin dall'inizio un'impostazione multidisciplinare che consente la compresenza sia di autori di differente provenienza metodologica e scientifica, che di saggi che presentano più piani e più dimensioni contenutistiche. Se andiamo, poi, a rileggere i quarantacinque indici vedremo che gli *Atti* propongono al lettore ed agli studiosi dei contenuti, delle entità e realtà storico-sociali sfaccettati e variegati, un' Istria, un bacino fiumano-quarnerino e una costa dalmata dagli innumerevoli microcosmi.

I quarantacinque volumi degli *Atti* sono stati poi un luogo importante di incontro non solo tra storici (e autori di altri profili) di diversa provenienza scientifica, ma soprattutto tra studiosi di due generazioni che in questo ultimo cinquantennio hanno scritto la storia dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Questa importante prerogativa degli *Atti* e delle sue altre pubblicazioni ha garantito l'apparizione, la crescita e l'affermazione di giovani storici e studiosi della Comunità nazionale italiana, ovvero l'esistenza e l'attività stesse del Centro[109].
Fulvio Salimbeni recensendo il XXIX volume degli *Atti* nei *Quaderni Giuliani di Storia* sintetizzava in modo eloquente quello che è stato in generale il cammino storico e l'importanza socio-culturale della rivista affermando che "è necessario poter contare su una storiografia che non sia arido compiacimento erudito, fine a se stesso, bensì operoso e diuturno impegno eticopolitico per una seria ricostruzione del passato da parte di storici di buona volontà, onde poter elaborare un futuro di serena e di civile convivenza, nel quale molte anime di questa regione di frontiera possano concrescere pacificamente insieme, della ricerca storica facendo uno strumento non di divisione, ma di reciproca conoscenza e comprensione"[110].

Essendo impossibile passare in rassegna i quasi 700 articoli pubblicati (di oltre 150 autori) rimandiamo i lettori e gli studiosi agli indici

109 Orietta Oblak, Egidio Ivetic, Silvano Zilli, Nicolò Sponza, Marisa Ferrara, Nives Giuricin, Rino Cigui, Kristjan Knez, William Klinger, Paola Delton, Diego Han.

110 F. SALIMBENI, "Il vol. XXIX degli 'Atti' del Centro", *cit.*, p. 182.

di tutti i volumi della rivista che sono stati trascritti nel sito internet del Centro[111]. Per le prime trenta annate ci stanno, invece, a disposizione gli *Indici* approntati per ricordare il XXX-simo del Centro e che si articolano in quattro parti distinte: I. – "Indice delle discipline ordinate per classi e suddivisioni CDU"; II. - "Indice alfabetico delle discipline"; III. - "Indice dei saggi ordinati per disciplina (classi e suddivisioni della CDU)"; IV. - "Indice degli autori"; e V. - "Indice dei soggetti dei volumi I-XXX degli Atti".

Nel 1977 il Centro agli *Atti* affiancava una collana monografica, nella quale fino ad oggi sono usciti ben 49 volumi (compresa la sua Collana degli Atti – Extra serie con volumi su argomenti non prettamente storici)[112], molti dei quali possono esser considerati dei veri e propri *monumenta*, per usare un termine tanto caro agli storiografi del secolo XIX, non solo dell'editoria della comunità nazionale italiana, ma in genere della storiografia sull'Istria. Noi qui ricorderemo, attenendosi ai nostri criteri, solamente quelli di autori della cerchia italiana dell'Istria[113], in particolare le ristampe delle opere principali del Benussi (vedi n. 1, *Storia documentata di Rovigno*; n. 14, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*; n. 23, *Nel medioevo*), due raccolte cartografiche, la *Descriptio Histriae* (n. 5) e le *Tabulae* di Pietro Coppo (n. 7)[114], tre volumi di Egidio Ivetic, in particolare l'*Adriatico orientale. Atlante storico di un litorale mediterraneo* (n. 37) che ne mette in risalto la sua "tipologia italiana" (gli altri due trattano della *Popolazione dell'Istria nell'età moderna* /n. 15/ e dell'*Istria moderna* /n.17/) e lo studio di Marino Budicin sugli *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta*, desunti dai disegni dell'Archivio di stato di Venezia (n. 16).

Nella *Collana degli Atti* è stata pubblicata, inoltre, un'opera di particolare riguardo: *L'Istria nel tempo* (curata da Egidio Ivetic) che pur venendo impostata quale "manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume", destinato principalmente alla fascia scola-

111 http://www.crsrv.org/it/index,php "Editoria del Centro": "Atti".

112 IBIDEM, "Collana degli Atti" e "Collana degli Atti-Extra serie".

113 Per gli altri volumi di questa collana rimandiamo il lettore al sito internet del Cenro citato nella nota precedente.

114 Le due suddette opere sono state curate da Luciano Lago (con la collaborazione di Claudio Rossit), da lunghi anni condirettore delle riviste *Atti* e *Collana degli Atti*.

stica, si presenta come una sintesi vera e propria della storia dell'Istria e va ad affiancarsi, integrandole sotto molti aspetti, a quelle del Benussi, del De Franceschi e dello Sestan citate in precedenza. Tanto rilevante è l'opera se teniamo in considerazione che con le successive edizioni croata e slovena, essa è andata a coprire anche il settore delle sintesi di quelle storiografie, a tutt'oggi deficitario proprio su questo versante.

Meritano citazione anche alcuni altri volumi della *Collana* che non sono di stretto contenuto storiografico, ma sono opera di studiosi e collaboratori del Centro di ricerche storiche: la raccolta *Monumenta Heraldica Iustinopolitana* (n. 21), la *Toponomastica di Rovigno* (n. 28) e il *Carteggio Kandler-Luciani (1849-1871)* (n. 39) di Giovanni Radossi[115]; il ponderoso volume sul *Cimitero di Monteghiro a Pola (1846-1943)* (n. 35) di Raul Marsetič; e lo studio *Buie d'Istria. Famiglie e contrade* (n. 40) di Lucia Moratto Ugussi.

Nella *Collana degli Atti* sono stati pubblicati, inoltre, ben 9 dizionari/vocabolari (sia di dialetti istro-veneti che di quelli del tipo dialettale istrioto; vedi i n. 2, 8, 10, 12, 20, 29, 31, 33, 34), nonché due studi rispettivamente sulle "casite"[116] e sulle "pietre", simboli del paesaggio istriano (n. 11 e 34);

A cavaliere degli anni '60-'70 il fervore di iniziative nel campo degli studi storici non investì solamente Rovigno ma anche il restante contesto istriano, compreso i suoi versanti croato e sloveno, che non sono oggetto della nostra trattazione, nonché Trieste ed il Friuli Venezia Giulia dove operavano e collaboravano con varie società e riviste anche storici istriani o nativi dell'Istria e dove si registrò un accrescimento notevole di iniziative in materia di storia locale, favorito dall'incentivazione dell'attività delle società e dei centri di ricerca colà esistenti.

La Società Minerva continuò a pubblicare l'*Archeografo Triestino*[117] con scadenza annuale, anche con qualche tema e autore istriano, come del resto è avvenuto con gli *AMSI* della Società istriana che ad essi

115 Direttore del Centro dalla sua fondazione e condirettore delle riviste *Atti* e *Collana degli Atti*.

116 Nel 1996 il Centro rovignese, in coedizione con l'editore C.A.S.H. di Pola, ha stampato l'edizione croata del volume (*Kažuni: inventar za pamćenje*).

117 Per gli articoli delle annate XXXIIII-LXIV (1973-2004) vedi l'*Indice generale 1829-2004*, p. 60-84. La Società "Minerva" ha pubblicato anche numerosi "Quaderni" monografici, che comunque trattano prevalentemente temi treistini.

ha affiancato il supplemento *Histria Terra*, del quale sono usciti 11 numeri (dal 1996), e la collana *Monografie*, nella quale pubblica ricerche e studi di particolare interesse per l'argomento da noi trattato in questo contributo, dei quali, oltre a quelli già ricordati di Attilio Degrassi (*Scritti vari di antichità*) e di Giovanni De Vergottini (*Lineamenti storci della costituzione politica dell'Istria durante il medioevo*) citeremo i seguenti: Bruna Forlati Tamaro, *Pola* (1971); Giuseppe Cuscito, *Sinodi e riforma cattolica nella diocesi di Parenzo* (1975), *Parenzo* (assieme a Lina galli; 1976) e *Il primo cristianesimo nella Venetia et Histria* (1986).

Sulla scia del fervore ricordato sopra la Deputazione di storia patria nel 1980 ha pubblicato i primi fascicoli del periodico *Quaderni di storia giuliana* che in questi trent'anni ha dato un notevole contributo non solo alla storiografia dell'odierna Venezia Giulia ma altresì all'Istria con contributi su temi e di autori istriani o di origine istriana[118]. Va rilevato che alcuni volumi o parte di essi sono dedicati a materie che interessano anche l'Istria: il n. 2, del 1989, a Giani Stuparich; il n. 1, del 2004, a Gian Rinaldo Carli; i n. 1-2, del 1993, a "Giuseppe secondo e il Litorale"; il n. 1, del 1994, alla "Monarchia austriaca tra irredentisti e nazionalismi"; il n. 2, del 2008, a "Ernesto Sestan e testimonianze del suo tempo". Ben più rilevanti per la storia dell'Istria sono le collane monografiche che la Deputazione ha pubblicato in tutti questi anni. Tra i volumi della collana "Fonti" ricorderemo: *Gli Statuti di Muggia del 1420*, a cura di Franco Colombo (1971); *Le istituzioni di un comune medievale. Statuti di Muggia del secolo XIV*, a cura di Maria Laura Iona (1972); *Quaderni dei Vicedomini del Comune di Pirano (secc. XIV e XV), catalogazione e messa in rete* (2011), a cura di Renzo Arcon e Daniela Durissini, liberamente consultabile sul sito della Deputazione. Tra i volumi della serie "Studi" citeremo: Giuseppe Cuscito, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria* (1977); Dea Moscarda, *L'area Alto Adriatico tra sovranità imperiale e autonomia locale* (2002); Almerigo Apollonio, *Libertà autonomia nazionalità. Trieste, l'Istria e il Goriziano nell'impero di Francesco Giuseppe: 1848-1870* (2007) e *La "Belle Époque" e il tramonto dell'Impero*

118 Per la consultazione dei singoli contributi di questa rivista rimandiamo agli "Indici dei primi venti volume dei Quaderni Giuliani di storia", *QGS*, 1990, n. 1-2, da p. 203 e al sito internet: http://www.retecivica.trieste.it/dspvg/IndiciQGS.htm Va ricordato che la Deputazione ha organizzato in Istria alcuni dei suoi convegni annuali (nel 2005 a Rovigno, nel 2007 a Pirano, nel 2008 a Capodistria, nel 2010 ad Albona).

Asburgico sulle rive dell'Adriatico (1902-1918). Dagli atti conservati nell'Archivio di Stato di Trieste; Franco Crevatin (a cura di), *I luoghi della mediazione. Confini, scambi, saperi* (2009).

Con l'anno 1971 partì anche la rivista Antichità Altoadriatiche dell'omonimo Centro aquileiese. Alcuni dei suoi volumi, con contenuti tematici, interessano anche l'Istria, in particolare il n. 2 - *Aquileia e l'Istria* (1972), il n. 55 - *Il Friuli e l'Istria al tempo di San Paolino d'Aquileia* (2003), il n. 68 - *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia et Histria e arco alpino orientale* (2009), il n. 76 - *Le modificazioni del paesaggio nell'Alto Adriatico tra preistoria ed altomedioevo* (2013) ed il n. 80 - *Muggia e il suo Duomo a 750 anni dalla fondazione* (2014), curato da Giuseppe Cuscito che nella collana *Monografie* del suddetto Centro aquileise ha pubblicato anche lo studio *Signaculum Fidei. L'ambiente cristiano della tarda antichità nell'Alto Adriatico: aspetti e problemi* (2009). Di certo, oltre agli studi suddetti su Muggia e per arricchire il suo quadro storiografico, meritano particolare citazione anche altri scritti e studi su questo lembo istriano in ambito italiano, a partire dal volume di Guglielmo Vittori su *Muggia del passato,* edito nel lontano 1924. Per le epoche più recenti citeremo: Giordano Pontini Senior, *Muggia attraverso le sue chiese* (1964); Manlio Peracca, *Mostra protostorica e romana di Muggia* (1968); Franco Colombo, *Storia di Muggia. Il comune aquileiese* (1970) e *Statuti di Muggia del 1420* (1971); Edoardo Guglia, *E bello, e buono ardire: conversazioni familiari di storia muggesana* (1972); Italico Stener, *Muggia immagini del passato* (1974) e *Araldica Muggesana* (2006); Giusto Borri, *Muggia del passato* (1971; parte I dedicata alla cartografia, parte II all'araldica); Sergio Norbedo, *Il porto di Muggia* (2002); e Giuseppe Cuscito, *Il parco archeologico di Muggia vecchia* (2016).

Dal 1974 a Muggia esce anche la rivista di storia, lettere e arti *Borgolauro*. Tra gli autori che hanno scritto su temi di storia locale muggesana ricorderemo Italico e Franco Stener, Giuseppe Cuscito, Giuseppe Brancale, Franco Colombo, Pia Frausin, Antonio Frausin, Fabrizio Stefanini, Stefano Furlani, Diego Crevatin e Sergio Norbedo.

Nel 2004 è stata costituita a Pirano la Società di studi storici e geografici (presso la locale Comunità degli italiani) con lo scopo di ricercare e studiare eventi storici, fatti e personaggi che hanno caratteriz-

zato l'Istria e la regione adriatica, con una nicchia preferenziale riservata alla convegnistica che poi trova sbocco editoriale con la pubblicazione degli atti delle giornate di studio. La Società pubblica le collane *Acta historica adriatica* (un primo volume era uscito quale *Acta adriatica*) e *Fonti e studi per la storia dell'Adriatico orientale* che propongono studi monografici relativi all'Istria e alla Dalmazia. Dei volumi editi da questa Società (con contenuti per lo più miscellanei) citeremo i seguenti che interessano vari temi storici sull'Istria: *La battaglia di Lepanto* (2002), *Diego de Castro (1907-2007)* e *Pirano-Venezia, 1283-2003* (2010), a cura di Kristjan Knez; *Corpo araldico piranese* (2002) di Rino Cigui; *I confini militari di Venezia e dell'Austria nell'età moderna* (2005), a cura di Antonio Miculian; *L'Istria e Pietro Kandler: storico, archeologo, erudito* (2008), a cura di Rino Cigui; *L'Istria e le province illiriche nell'età napoleonica* (2010), a cura di Denis Visintin; *Le confraternite istriane. Una sintesi* (2014), a cura di Denis Visintin, David Di Paoli Paulovich e Rino Cigui. Il convegno organizzato dalla Società nel 2015 ha trattato il tema del patriziato di Capodistria nell'età moderna.

Di pubblicistica storica istituzionalizzata si può parlare anche per il vasto mondo della diaspora, se consideriamo l'attenzione che le istituzioni degli esuli[119] dal 1947 ad oggi hanno rivolto per motivi connessi al loro indissolubile legame con la terra natia, il suo passato, la sua cultura e le sue tradizioni, indipendentemente dal distacco fisico, alla storia dell'Istria e delle rispettive località d'origine entro, ovviamente, il tradizionale contenitore di storia patria improntato alla romanità (latinità), venezianità e italianità. Esse da sempre propongono una ricomposizione della cultura istriana, curano la conservazione e la valorizzazione del patrimonio storico e culturale delle popolazioni italiane dell'Istria, Quarnero e Dalmazia. Anche in questo settore particolare della pubblicistica delle istituzioni degli esuli, pur escludendo i bollettini, i fogli e i numeri unici delle singole associazioni e famiglie, l'elenco bibliografico è quanto mai ricco e, ovviamente, molto variegato per quanto riguarda lo

119 Ricordiamo qui in particolare: l'Unione degli Istriani (sorta nel 1954) con le 15 Famiglie istriane, i Liberi Comuni, le Associazioni e i Circoli, tra i quali il Circolo culturale "Gian Rinaldo Carli"; l'Istituto regionale per la cultura istriano-fiumana-dalmata (IRCI), che nel 2015 ha aperto il "Museo della civiltà istriana, fiumana e dalmata"; il Circolo di cultura istro-veneta "Istria" (dal 1982); e il Centro di documentazione multimediale della cultura giuliana, istriana, fiumana e dalmata (dal 1999).

spessore storiografico-scientifico delle sue singole unità, costringendoci a ricordare le cose più rilevanti per quanto attiene al loro contributo alla storia locale. Di sicuro un posto di rilievo spetta ai volumi monografici (alle volte miscellanei) sulle "memorie storiche" dei vari centri istriani che al tema immancabile della tradizionale microstoria municipale abbinano, variando da volume a volume, aspetti della loro storia socio-culturale (compresi i loro uomini illustri), ecclesiastica e comunale, delle loro istituzioni, chiese e tradizioni: *Pola* (1971) di Bruna Forlati Tamaro; *Montona* (1974) di Luigi Papo; *Cittanova d'Istria* (1974) e *Incontro con l'Istria – la sua storia e la sua gente* (1991) di Lugi Parentin; *Umago d'Istria* (vol. I, 1973 e II, 197 5) di Andrea Benedetti; *Pinguente* (1975) di Renato Buttignoni; *Dignano e la sua gente* (1975; edito dal Centro Gian Rinaldo Carli); *Pisino una città un millennio: 983-1983* (1983) e *Il comune istro-rumeno di Valdarsa* (1996) di Nerina Feresini; *Buie tra storia e fede: 178-1984* (1986) di Benedetto Baissero e Rino Bartoli; *Visignano d'Istria* (1994) di Bertino Buchich; S. *Lorenzo del Pasenatico* (1994) di Albino Bani; *Santa Domenica un paese d'Istria* (1995) di Mario Zanini; *Capodistria* (1996) di Aldo Cherini; *Rovigno d'Istria* (1997, 2 vol.) a cura di Franco Stener; *Fianona d'Istria* (1976) di Mario Gerbini; *Isola d'Istria* (2000) della Famia Isolana e *Portole d'Istria tra immagini e memorie* (2003) di Silvio Facchini.

Rilevanti anche i volumi monografici (alcuni miscellanei) su altri temi editi dal mondo esule e che qui di seguito ricordiamo: *Origine del dialetto veneto istriano* (1976) di Lauro Decarli; *Madonizza. Un provinciale a Vienna* (1992) di Marina Petronio; *Gli anni difficili delle Province illiriche, 1809-1813* (1993), *Autunno istriano. La rivolta di Pirano del 1894 e i dilemmi dell'irredentismo* (1993), *L'Istria veneta dal 1797 al 1813* (1998) e *Libertà, autonomia, nazionalità: Trieste, l'Istria e il Goriziano nell'impero di Francesco Giuseppe, 1848-1870* (2007) di Almerigo Apollonio; *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, vol. I (1993), a cura di Francesco Semi; *Capodistria nel 1700* e *Gian Ribaldo Carli 1720-1795* (1994) di Aldo Cherini; *Testamenti di Isola d'Istria, 1391-1579* (1996), a cura di Giovanni Russignan; *Cognomi dell'Istria. Storia e dialetti, con speciale riguardo a Rovigno e Pirano* (1997) di Marino Bonifacio; *La grande carratada istriana* (1997) di Silvio Facchini; *S. Nazario protovescovo di Capodistria. Memorie storiche* (1997) di Gede-

one Pusterla; *Diario di un viaggio del 1600 in Istria e Carniola* (1998) di Daniela Durisini (1998); *Le famiglie di Capodistria* (1998) di Aldo Cherini e Paolo Grio; *Pisino e la sua contea attraverso la storia postale* (2005) di Pietro del Bello; *La campagna istriana nel medioevo* (2005) di Franco Colombo; *Civiltà del mare in Istria* (2006); *Giovanni Vesnaver. Uno studioso istriano* (2009) di Pietro Delbello e Silvio Fachin; *Istria, Quarnero, Dalmazia. Storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del XX secolo* (2009) di Marco Cuzzi, Guido Rumici e Roberto Spazzali; *La Valle del Quieto* (2006) a cura di Gaetano Bencich (2006); *Istria Europa – Economia e storia di una regione periferica* (2012); *Con Sanuto, Tommasini e Kandler: rivedere l'Istria oggi e immaginare quella futura* (2013).

Al di fuori del variegato contesto istituzionalizzato della diaspora di cui si è trattato sopra, la bibliografia di studi storici sull'Istria relativa a storiografi e cultori di storia della sua cerchia italiana è ancor più vasta, di difficile catalogazione e non semplice da individuare pur disponendo oggi del motore di ricerca dell'internet. Ovviamente questa considerazione interessa soprattutto le innumerevoli relazioni, contributi, comunicazioni e scritti vari apparsi nei periodici, bollettini, miscellanee e atti di convegni e di giornate di studio pubblicati in Istria e altrove da enti, istituzioni e associazioni che fanno riferimento alla cerchia italiana di cui trattiamo ma anche in quelli delle cerchie istriane croata e slovena[120] e di altre realtà storiografiche non istriane di cui in questo nostro contributo è impossibile darne una rassegna. Anche per quanto riguarda il versante degli studi monografici e delle edizioni separate è difficile dare un elenco esaustivo e pertanto ci limitiamo a segnalare qui di seguito i titoli che

120 A proposito di esse accenneremo alle riviste che trattano temi storici di interesse istriano, anche con articoli firmati da autori della cerchia italiana, che in questi ultimi quarant'anni sono state pubblicate nell'Istria croata e slovena. In quest'ultima escono i periodici *Acta Histriae* (esce dal 1993 a Capodistria) e *Annales-Series Historia et Sociologia* (esce dal 1991 a Capodistria, come pure la sua Biblioteca monografica omonima /dal 1992/), edite dalla Societa storica del Litorale. Per la Regione Istriana (parte croata) segnaliamo il bollettino dell'Archivio di stato di Pisino *Vjesnik istarskog arhiva* (sotto vari nomi esce dal 1954), la miscellanea di storia locale *Buzetski Zbornik*, che esce a Pinguente dal 1976, l'annuario *Histria*, rivista dalla Società storica istriana che esce a Pola dal 2011, la rivista *Istarski mozaik* (Mosaico istriano, dal 1963; con il nuovo titolo *Istra* esce dal 1974) che tratta anche temi di interesse storico, e il periodico *Građa i rasprave* (Fonti e saggi, uscì dal 1970 al 1990) edito dal Museo archeologico dell'Istria. Segnaleremo, infine, due periodici che interessano l'ampia aera istro-fiumano-quarnerina: lo *Jadranski Zbornik* (Miscellanea adriatica), edito negli anni 1956-1995 dalla Società storica della Croazia-Filiale di Fiume e Pola, e la miscellanea dell'Istituto altoadriatico *Problemi sjevernog Jadrana* (Problemi dell'Adriatico settentrionale) che esce a Fiume dal 1963.

riteniamo di particolare rilevanza per gli studi storici sull'Istria relativi ai periodi medievale e moderno: *Dal Litorale Austriaco alla Venezia Giulia: miscellanea di studi giuliani* (1991) a cura di Fulvio Salimbeni; *Il litorale nel processo di modernizzazione della monarchia austriaca: Istituzioni e archivi* (1994) di Piepaolo Dorsi; *Histria: un viaggio nella memoria: mostra sorica di cartografia e raffigurazioni artistiche* (1993) di Luciano Lago; *Istria: duecento campanili storici* (1997) di Daniela Milotti-Bertoni (1997); *Cognomi e stemmi di Isola* (2000) di Giovanni Radossi e Marino Bonifacio; *Oltremare, l'Istria nell'ultimo dominio veneto* (2000), *L'Istria moderna, una regione confine* (2010) e *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia, 1300-1900* (2014) di Egidio Ivetic; *Translatio corporis Beate Euphemie*(2000), a cura di Marino Budicin e Aldo Kliman; *Umago – Salvore storia e cultura* (2002) di Niki Fachin; *Effemeride ristrette di Rovigno, 552-1903* (2003) di Antonio Pauletich; *Ricordi di Gallesano* (2003) di Giordano Tarticchio; *Pietra d'Istria: architetture e territorio* (2007) a cura di Luciano Lago (con la collaborazione di ricercatori del Centro di ricerche storiche di Rovigno); *Protestantizam u Istri (XVI i XVII st.): u svjetlu novih arhivističkih istraživanja* [Il protestantesimo in Istria (secoli XVI e XVII): alla luce delle nuove ricerche archivistiche] (2006) di Antonio Miculian; *Valle d'Istria. Note storico-antropologiche* (2006) di Sandro Cergna; *Dignano nei secoli* (2010) della Comunità degli Italiani di Dignano; *Documenti, Statuti e regolamenti di associazioni (Isola)* (2011) di Ferrucio Delise; *Appunti per la storia di Piemonte e del suo terriorio* (2011) di Rino Cigui e Gaetano Benčić; *Torre, Fratta e Abrega. Patrimonio culturale* (edizione it., 2006; a cura di Lucija Dragana Ratković, con contributi, tra gli altri, di Gaetano Benčić e Giovanni Paoletti); *Umago* (2012), edito dalla Biblioteca civica e dall'Università polare aperta di Umago; *Verteneglio e il suo territorio in epoca veneta / Brtonigla i okolica u mletačko doba* (2013) di Rino Cigui; *Albona. Un centro urbano dell'Istria veneta* (2014) di Lia De Luca.

Non possiamo non segnalare anche tre volumi che rappresentano tre pubblicazioni particolari per il loro centenuto e finalità, ma quanto mai interessanti ed utili per gli studiosi di storia dell'Istria: il compendio, manualetto, *Istria. Storia di una regione di frontiera* (1997), cu-

rato da Fulvio Salimbeni[121] nel quale sono pubblicati gli atti del corso di aggiornmento di carattere didattico e scientifico "La storia dell'Istria dalle origini ad oggi", promosso dall'Istituto regionale di cultura istriana (1990-1991) "per sperimentare - come rileva il suo curatore - una concezione della storia non più strumento ideologico e di sopraffazione bensì disciplina formativa"[122]; il volume *Istria, storia, arte, cultura* (1997), che come sottolineato nella prefazione dal suo autore, Dario Alberi, "va inteso e recepito come una guida alla conoscenza storico-culturale dell'Istria", con moltissimi cenni e dati sulla storia e sulle opere artistico-architettoniche di tutti i centri abitati dell'Istria; e l'enciclopedia istriana, *Istarska enciklopedija* (2005), con numerosissime voci, preparate anche da studiosi della cerchia italiana dell'Istria e del Centro di ricerche storiche[123], attinenti la storia dell'Istria, delle sue cittadine, delle istituzioni che si sono occupate e si occupano di studi storici, i personaggi illustri, nonché gli storici e i cultori di storia e di materie affini e ausiliarie.

7. Conclusione

Il presente contributo, nel quale abbiamo compilato un sommario storiografico dei più importanti lavori di autori della cerchia italiana dell'Istria riferentisi in generale ai contenuti ed alle epoche storiche che di solito sono trattate negli *Atti*, testimonia che in questi ultimi centosettanta anni, ovvero nell'arco di tempo intercorso dall'uscita del primo numero de *L'Istria* del Kandler al XLV-esimo volume degli *Atti* (2016), è stata pubblicata una mole imponente di scritti, studi, monografie e memorie erudite, di materiali documentari, di discussioni e interpretazioni critiche. Ciò è reso manifesto anche dall'aumento, registrato nel lasso di tempo suricordato, del numero sia dei cultori di storia ma soprattuto degli storici per i quali le ricerche sul passato dell'Istria hanno costituito il loro massimo compito e fine professionale. D'altro canto, in mancanza di un'analisi più approfondita, è difficile asserire se questi lusinghieri dati quantitativi trovino pieno e adeguato riscontro sul piano qualitati-

121 Da lunghi anni collaboratore del Centro e membro del Comitato di redazione degli *Atti*.

122 *Istria. Storia di una regione di frontiera*, cit., p. 23.

123 Li ricordiamo qui di seguito: Alessandra Argenti, Marco Apollonio, Marino Budicin, Laura Chersicola, Rino Cigui, Giuseppe Cuscito, Lauro Decarli, Niki Fachin, Raul Marsetič, Antonio Miculian, Antonio Pauletich, Giovanni Radosssi, Denis Visintin,Tullio Vorano.

vo e teoretico. Grazie, comunque, all'impegno ed all'attività degli autori che abbiamo ricordato in questo contributo (ma la cosa vale anche per l'innumerevole schiera di autori non nominati da noi) la storia della penisola istriana è diventata oggetto di ricerche sempre più intense e complesse. Attraverso alcune tappe dai contenuti e ritmi differenti, cui abbiamo accennato nel nostro saggio, essa si è dotata di una storiografia dagli aspetti peculiari, se consideriamo la specifica collocazione geopolitica e le vicende territoriale-statali nelle quali è stata coinvolta l'Istria, e che pur muovendosi entro ambiti nazionali ristretti e non scevra da implicazioni e propositi politici si è sviluppata nel contempo anche con chiare finalità scientifiche.
Nel percorso storiografico della cerchia italiana sono ben riconoscibili tutti i moduli, le concezioni e gli indirizzi tipici dell'epoca compulsata, da quelli della metodologia positivistica ottocentesca a quelli del nuovo "modo di fare storia" con un ampio orizzonte sociale degli utlimi decenni, di cui ne sono stati interpreti anche gli *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno. Sotto certi aspetti, per i limiti che abbiamo ricordato all'inizio, questo nostro contributo non può essere considerato una rassegna completa e sistematica degli studi storici sull'Istria prodotti dalla cerchia italiana dell'Istria, che tra l'altro si confronta sempre meno con i temi di storia antica e medievale e non dispone di una propria bibliografia esaustiva. Tuttavia, se per la suddetta cerchia storiografica, costantemente condizionata dalla contingente situazione politica istriana, non sono mancati i contributi di rilievo e di grande respiro, i nomi autorevoli, i notevoli e lusinghieri risultati e soprattutto l'impegno civile e scientifico, per gli studi storici prodotti e editi dal Centro di ricerche storiche di Rovigno, in particolare dalle sue riviste *Atti* e *Collana degli Atti*, si può parlare di storiografia rappresentativa della comunità nazionale italiana che ha saputo ritagliarsi un posto di assoluto rilievo in quella generale sull'Istria e che è oramai imprescindibile per la conoscenza della sua storia.

SAŽETAK: *OD KANDLEROVOG LISTA "L'ISTRIA" DO XLV. BROJA ČASOPISA "ATTI": 170 GODINA HISTORIOGRAFSKIH DOPRINOSA O ISTRI TALIJANSKOG KULTURNOG KRUGA* - S izdanjem broja XLV. časopis *Atti* rovinjskog Centra za povijesna istraživanja proslavlja važno dostignuće i skreće pažnju istarskoj historiografskoj sceni na 45 godina izdavačkih napora Ustanove (prvi broj revije je objavljen

1971.). Objavljivanjem ovog doprinosa o istarskoj historiografiji talijanskog kulturnog kruga prigodno se obilježava i obljetnica prvog broja lista *L'Istria* Pietra Kandlera, s obzirom da je izašao prije 170 godina. To dugo vremensko razdoblje veoma je bogato historiografskim incijativama o Istri i svjedoči o razvoju novih istraživačkih sektora i metodologija kao i o istovremenim zanimljivim fazama institucionalizacije povijesnih proučavanja. „Ograničili" smo se na historiografske radove talijanskog kruga i na teme srednjovjekovne i moderne povijesti, proširivši ponegdje analizu na glavne radove i studije objavljene u srodnim i pomoćnim povijesnim naukama te na razdoblje prije srednjeg vijeka. Posebna je pažnja, naravno, posvećena djelima objavljenim u časopisu *Atti* i biblioteci *Collana degli Atti*.
Talijanska historiografija Istre značajne doprinose, ugledna imena, važne rezultate (iako je teško tvrditi da količina članaka i priloga nalazi potpunu i adekvatnu potvrdu na kvalitativnom i teoretskom planu) te pogotovo civilni i znanstveni angažman. Tiskanim povijesnim izdanjima Centra za povijesna istraživanja, pogotovo onima u reviji *Atti* i u biblioteci *Collana degli Atti*, stvorena je reprezentativna historiografija talijanske nacionalne zajednice. Izborivši time apsolutno važno mjesto unutar istarske historiografije uopće, postala je neizbježan element za poznavanje povijesti poluotoka.

POVZETEK: *OD KANDLERJEVEGA ČASOPISA "L'ISTRIA" DO 45. ZVEZKA REVIJE "ATTI": 170 LET ZGODOVINOPISNIH PRISPEVKOV O ISTRI IN NJENEM ITALIJANSKEM KROGU* - Revija *Atti* Centra za zgodovinska raziskovanja v Rovinju v 45. zvezku obeležuje pomemben dogodek in istrsko zgodovinopisno okolje opozarja na 45 let založniških prizadevanj te institucije (leta 1971 je izdala 1. zvezek revije). Na podlagi zgoraj navedene obletnice predstavljamo prispevek o zgodovinopisju Istre v zvezi z njenim italijanskim krogom, ob upoštevanju dejstva, da je pred 170 leti izšla prva številka časopisa *L'Istria* Pietra Kandlerja. Dolgo in predvsem bogato časovno obdobje zgodovinopisnih pobud o Istri je zaznamoval nastanek novih raziskovalnih področij in metodologij, hkrati z nekaterimi zanimivimi fazami institucionalizacije zgodovinskih študij. Omejili smo se na zgodovinopisno "produkcijo" italijanskega kroga v Istri, v zvezi s srednjeveško in sodobno zgodovino, tu in tam pa smo raziskavo razširili z omembo poglavitnih izdanih spisov in študij o drugih sorodnih vsebinah, povezanih z zgodovino, ter o obdobjih pred srednjim vekom. Posebno pozornost smo seveda namenili delu revije *Atti* in *Collana degli Atti*.
Če za italijanski zgodovinopisni krog v Istri ni manjkalo pomembnejših prispevkov, uglednih imen, vidnejših rezultatov (čeprav je težko oceniti, ali se pozitivni kvantitativni podatki v celoti in ustrezno odražajo na kvalitativni in teoretični ravni), predvsem pa osebnega in znanstvenega prizadevanja, je pri zgodovinskih študijah, ki jih je opravil in izdal Center za znanstvena raziskovanja v Rovinju, še zlasti revija *Atti* in *Collana degli Atti*, mogoče govoriti o reprezentativnem zgodovinopisju italijanske nacionalne skupnosti, ki si je priborilo pomembno mesto v splošnem zgodovinopisju Istre in je skoraj nepogrešljivo za poznavanje njene zgodovine.

IL CICLO DEI MAGI IN ISTRIA: L'ESEMPIO DI SANIGRADO (ZANIGRAD)

DANIELA DELIA
Trieste

CDU 75.052(497.5Sanigrado)"654"
Saggio scientifico originale
Settembre 2014

Riassunto: L'autrice presenta il famoso tema iconografico dei Re Magi, e dopo una panoramica generale sullo sviluppo di questo argomento nel corso dei secoli dal punto di vista letterario, storico e soprattutto iconografico, analizza gli affreschi con la *Cavalcata* e l'*Adorazione dei Magi* che si trovano nella chiesa tardogotica di Santo Stefano a Sanigrado (Zanigrad) in Slovenia.

Abstract: The authoress presents the famous iconographic topic of the Magi. A first general review about the development of this topic during the centuries from a literary, historical and especially iconographic point of view, is followed by the analysis of the frescoes illustrating the Ride and the Adoration of the Magi, preserved in the late gothic church of Saint Stephen in Zanigrad/Sanigrado, Slovenia.

Parole chiave: Re Magi, affreschi, tardogotico, Santo Stefano, Zanigrad/Sanigrado, Cavalcata, Adorazione.

Key words: Magi, frescoes, late Gothic, Saint Stephen, Zanigrad/Sanigrado, Ride, Adoration.

Maghi, astrologi, incantatori, uomini sapienti amanti dei segreti celesti, sacerdoti zoroastriani e, infine, re che provenivano dalla Persia. Così nel corso dei secoli vennero chiamati i Magi, personaggi citati nel Vangelo di Matteo (Mt 2, 1-12) e che troviamo ritratti in moltissimi affreschi medievali e non solo. In realtà non possediamo nessuna prova della loro reale esistenza e nemmeno sappiamo il periodo in cui, sempre secondo l'Evangelista, si sarebbero recati a Betlemme per rendere onore al Re dei Giudei.

Matteo è l'unico evangelista che racconta l'episodio della visita dei Magi[1]. Nel suo Vangelo troviamo che "alcuni Magi venuti da Oriente

1 In realtà il termine "Magi" ricorre varie volte in alcuni libri dell'*Antico Testamento* e negli *Atti*,

si recarono a Gerusalemme" dal re Erode il Grande, e gli dissero: "Dov'è il re dei Giudei, che è nato? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo". Erode, consultati i sommi sacerdoti, e appreso da costoro che il luogo dove, secondo il profeta, doveva nascere questo bambino era Betlemme di Giudea, comunicò la notizia ai magi e disse loro di informarlo su quanto avessero trovato a Betlemme. Essi allora partirono. "Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese"[2].

Come possiamo vedere, Matteo ci fornisce pochissime notizie di ordine storico su questi personaggi. Non dice quanti erano, da dove venivano, la loro qualifica; rimane molto vago anche per quanto riguarda il momento della visita[3] e non dice nemmeno se alla fine hanno riconosciuto Gesù come il Messia. Successivamente, come accade per quasi tutti gli episodi della Bibbia, questo passo venne commentato da molti scrittori ecclesiastici e dai Padri della chiesa, così si arricchì, progressivamente, di particolari e notizie a volte in dissonanza le une con le altre.

Se i vari commenti dei Padri non avevano più di tanto alterato la narrazione di Matteo, dopo il IV secolo cominciano a fioccare informazioni e notizie che provenivano dalle varie tradizioni popolari, che integrarono lo scarno racconto del Vangelo, con variazioni anche piuttosto notevoli da popolazione a popolazione[4]. Tutta questa produzione letteraria ovviamente contribuì ad aumentare la popolarità e il culto dei Magi e molti pittori, scultori e miniaturisti si ispirarono a queste leggende. Ed è proprio da questa copiosa produzione letteraria che traggono origine

ma sempre con significato negativo di incantatori o maghi. In Matteo la parola indica invece una categoria di persone pie, probabilmente appartenenti a una casta sacerdotale o di sapienti (Angelo Maria RAGGI, *Bibliotheca sanctorum*, vol VIII, Roma, 1967, p. 496).

2 Matteo 2, 1-12, *La Sacra Bibbia*, Roma, 2008.

3 Opinione comune è quella di pensare che probabilmente vista la lunghezza del viaggio e l'episodio della strage degli innocenti (Mt 2, 16) dove vennero uccisi tutti i primogeniti dai due anni in giù, molto probabilmente essi arrivarono quando Gesù aveva circa due anni. La conferma di questa interpretazione la troviamo anche nell'iconografia dei primi secoli nei quali il bambino è in genere più grandicello. Cfr. A. M. RAGGI, *op. cit*., p. 499.

4 Maria Grazia CHIAPPORI, *Enciclopedia dell'arte medievale*, vol. VIII, Roma,1997, p. 129.

la maggior parte dei particolari che riguardano questi personaggi e che ritroviamo poi nell'iconografia.

Tra i vari testi vanno ricordati in particolare la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze[5] che raccolse gran parte di queste leggende e che sicuramente influenzò le antiche rappresentazioni e l'iconografia dell'epoca; *Il Milione* di Marco Polo, dove troviamo che i tre re sono sepolti nella città di Savah in Persia dalla quale, sempre secondo Marco Polo, anche erano partiti per andare ad adorare Gesù Cristo[6]; e infine, non si può non menzionare l'*Historia trium regum* scritta nel XIV secolo da Giovanni di Hildesheim, testo tra i più ricchi di notizie, redatto probabilmente per legittimare il trasferimento delle spoglie dei magi traslate da Milano a Colonia nel 1164, e per spiegare ai numerosi fedeli che si recavano lì in pellegrinaggio le imprese dei tre personaggi[7].

Anche i nomi dei Magi li conosciamo attraverso la letteratura agiografa. Il più antico testo conosciuto in ambito occidentale che ci fornisce i nomi di Baldassarre "il protetto dal Signore", Melchiorre "Il re della luce" e Gasparre "colui che ha conquistato il *farr*", una qualità luminosa che è conoscenza magica incommensurabile, è un manoscritto della fine del VII secolo l'*Excerpta Latina Barbari*[8].

Dal punto di vista iconografico gli abiti con cui vengono ritratti e che rimangono costanti per tutta l'arte paleocristiana sono la veste corta, le gambe spesso inguainate in calzoni e il berretto frigio, ovvero come venivano raffigurati in età romana i sacerdoti del culto di Mitra di origine persiana. Anche il loro atteggiamento di "portatori di offerte" è costante e segue uno schema. I Magi sono disposti in fila indiana, in atto di porgere i loro doni e talvolta coprendo questi con le mani e con un velo secondo la tradizione antica classica ed orientale[9].

La più antica raffigurazione, ancora esistente, la troviamo a Roma nella catacomba di Priscilla sull'arco della cappella greca (220 circa); in questa immagine, alquanto deteriorata, è però possibile vedere che i Magi raffigurati sono tre. All'inizio, sia in letteratura che nell'arte, il numero dei personaggi fu piuttosto variabile: per esempio, sempre nell'am-

5 Jacopo DA VARAZZE, *Legenda Aurea*, Torino, 1995, p. 105-112.
6 Marco POLO, *Il Milione*, Novara, 2013, cap. XXXI.
7 M. G. CHIAPPORI, *op. cit.*, p. 128.
8 IBIDEM, p. 129.
9 A. M. RAGGI, *op. cit.*, p. 525.

bito delle catacombe romane, in quelle dei SS. Marcellino e Pietro (290 c.ca) ne vennero raffigurati solo due, mentre nella catacomba di Domitilla sec. IV (sec. IV) sono addirittura quattro.. Solo a partire dal IX secolo si consolidò la tradizione dei tre personaggi[10]. Il numero tre serve a far sì che i magi simboleggino sia le tre razze umane - Baldassarre da Sem (asiatica), Melchiorre discendente da Cam (razza africana) e Gaspare da Iaphet (europea) - sia le tre età dell'uomo (giovinezza, età matura e vecchiaia)[11].

Fig. 1 – I re Magi – Sant'Apollinare Nuovo, Ravenna.

Fino al VII secolo lo schema della loro disposizione non subirà dei cambiamenti. I Magi verranno disegnati secondo uno schema costante: in ginocchio quello che presenta l'oro, ancora in piedi ma lievemente inclinato chi presenta l'incenso e in genere in piedi diritto e in secon-

10 M. G. CHIAPPORI, *op. cit*., p. 129.
11 IBIDEM, *op. cit*., p. 129.

do piano quello che dona la mirra. In questo caso quello che si voleva rappresentare non era tanto la presentazione delle offerte, ma l'atto di "adorazione".

Nelle più antiche rappresentazioni anche nelle sembianze essi appaiono tutti uguali. Successivamente la loro immagine andrà a modificarsi, per arrivare, nell'XI secolo ad affermare il concetto della regalità dei magi e cominceranno a essere figurati con sul capo una corona e con abiti regali[12].

Nel XII secolo cominciano a differenziarsi anche per i tratti somatici allo scopo di rappresentare le tre età dell'uomo. Melchiorre, che porta in dono l'oro, viene ritratto come un vecchio, calvo e con una lunga barba bianca; Baldassarre con la barba nera e l'aspetto da uomo maturo porta in dono la mirra e Gaspare, giovane imberbe porta l'incenso. Alla fine del Medioevo Gaspare si trasformerà in un giovane nero, anche per rappresentare meglio l'idea dei tre Magi come personificazione dei tre continenti del mondo antico (Europa, Asia e Africa)[13].

Dal XV secolo la fantasia degli artisti si sbizzarrisce e con l'affermarsi del gotico internazionale, l'attenzione dell'artista si spostò sul viaggio che essi fecero per arrivare da Gesù e sul seguito che li accompagnava[14]. Il corteo divenne un pretesto per dipingere una fastosa parata dove i Magi raffigurati come eleganti principi cortesi, sono seguiti da un gruppo altrettanto elegante di personaggi nobili, tanto da rendere l'immagine ormai priva di ogni valenza spirituale[15]. È interessante far notare però che da un punto di vista artistico questa libertà di espressione porterà gli artisti ad arricchire i loro lavori con personaggi aristocratici o, in alcuni casi, anche appartenenti al popolo, e con particolari profani che renderanno gli affreschi più interessanti da un punto di vista sociale, in quanto specchio della società di allora[16].

12 Per quanto riguarda le fonti letterarie l'idea che fossero dei re era già stata affermata da Tertulliano, anche se l'affermazione non è di vera regalità, ma di personaggi con grande autorità *fere reges.* Cfr. A. M. RAGGI, *op. cit*., p. 501.

13 IBIDEM, p. 526.

14 IBIDEM, p. 525.

15 A tal proposito si può ricordare il noto affresco di Benozzo Gozzoli (1488) nel Palazzo Medici Riccardi a Firenze.

16 Basti pensare ai personaggi che troviamo raffigurati in basso negli affreschi di Vermo (Beram; Croazia), Gradischie di S. Canziano e Cristoglie (Gradišče pri Divači, rispettivamente Hrastovlje; Slovenia) di cui parlerò più avanti. In particolare se osserviamo l'affresco della chiesa di Vermo, che occupa quasi interamente tutto il registro superiore della parete nord, vediamo che il maestro ha voluto ritrarre il momento in

Nel corso dei secoli le numerose fonti letterarie e gli innumerevoli esempi iconografici si sono accavallati e completati arricchendosi a vicenda di nuove caratteristiche e peculiarità, dando vita in alcuni casi a un vero e proprio ciclo con diversi episodi[17]. Oltre, infatti, alla raffigurazione più nota nell'iconografia cristiana: *L'adorazione dei Magi*, esistono anche *l'Apparizione della stella*[18], *Il lungo viaggio dei Magi* con vari episodi tratti dalle fonti letterarie medievali, *L'Incontro con Erode il Grande, Il risveglio da parte dell'angelo* che li consiglia di non tornare a Gerusalemme da Erode, *La scena del ritorno* che per certi aspetti è simile al viaggio di andata, e infine, *il Battesimo dei Magi* che successivamente vengono poi consacrati vescovi in India[19].

Gli affreschi nella chiesa di Sanigrado (Zanigrad)

Per quanto riguarda la regione istriana troviamo molti esempi di affreschi che illustrano *L'Adorazione dei Magi*, e alcuni con la *Cavalcata*, questa volta vorrei soffermarmi sul ciclo che si trova nella chiesa di Santo Stefano a Sanigrado (Zanigrad, in Slovenia presso Hrastovlje)[20].

Questa chiesa a pianta rettangolare ad abside iscritta con volta a botte è stata costruita secondo il tipico schema architettonico istriano, presumibilmente all'inizio del 1400[21]. Originariamente era completamente affrescata, attualmente purtroppo gli affreschi dell'abside sono pesantemente rovinati, sono inoltre andati perduti parte di quelli della parete ovest (da ciò che rimane è possibile riconoscere un *Giudizio Universale*) e alcune scene sulla parete nord sono andati perduti. Le scene ancora

cui i Magi partono da Gerusalemme, fino a quando giungono a Betlemme. Ebbene la parte dell'Adorazione, considerata la più importante dal punto di vista spirituale, è situata all'estremità destra, mentre quasi tutta la scena è occupata dal corteo cavalleresco.

17 Molti dei quali li troviamo raffigurati per esempio negli avori renani e carolingi e nelle miniature della fine del XII secolo.

18 La stella è un elemento pressoché costante nell'iconografia più antica, a volte simboleggia anche il monogramma di Cristo o un sole o un fiore o un angelo, infine, nel XV secolo arriva a rappresentare lo stesso Gesù.

19 Questa fra tutte è forse la rappresentazione più fantasiosa e lo troviamo a Colonia dove nella cattedrale sono conservate le reliquie e sono rappresentati con la mitra vescovile. Luis RÈAU, *Iconographie de la Bible II Nouveau testament*, Parigi, 1957, p. 242-254.

20 Gli affreschi presenti in questa chiesa vengono associati dagli studiosi a quelli di Paugnano (Pomjan, entroterra di Capodistria) nella chiesa dedicata alla natività di Maria, dove troviamo anche dei frammenti di un'*Adorazione dei Magi.*

21 Ciril VELEPIČ, "Referat za umetnostne spomenike" [Relazione sui monumenti artistici], *Varstvo Spomenikov* [Tutela dei monumenti], III, 1950, p. 73.

visibili sono: un ciclo cristologico, *San Giorgio e il drago*, *Santa Domenica*, il *Martirio di San Lorenzo*, parte di un *Giudizio Universale* e il nostro ciclo dei Magi.

Gli affreschi sono stati scoperti nel 1949[22] e in questa occasione era stata trovata sul bordo dell'affresco di *San Giorgio e il drago* la data del 1418 considerata termine *ante quem*[23] che oggi non è più visibile.

Sulla parete settentrionale, come accade il più delle volte, in quanto si tratta della parete sulla quale c'è più spazio per decorare, anche perché in genere è senza finestre, troviamo le due scene relative ai Magi, la *Cavalcata*, seguita dall'*Adorazione*, entrambe purtroppo piuttosto rovinate, e l'affresco con il *Martirio di San Lorenzo*, che non verrà trattato in questo lavoro. Queste tre opere sono considerate dagli studiosi tra gli affreschi più interessanti di questa area della Slovenia[24].

La prima scena, quella della *Cavalcata*, quando era ancora integra doveva suscitare un notevole effetto, in quanto è grande il doppio rispetto a tutte le altre scene presenti nella chiesa, e al centro della scena è tuttora ben visibile un magio su un cavallo bianco con delle briglie rosse. Dietro a lui si vedono due dromedari; su uno dei due è visibile un magio, mentre sull'altro non è più possibile vedere un'eventuale figura. Entrambi i personaggi indossano un mantello rosso con una veste bianca sotto e hanno la corona in testa. In alto a destra è raffigurata la stella cometa. Sullo sfondo è raffigurato un paesaggio piuttosto arido e in fondo si vedono delle imponenti mura di una città: si tratta di Gerusalemme. L'artista infatti ha voluto raffigurare i magi nel momento in cui, dopo essersi congedati da Erode il Grande, escono dalla città e proseguono il loro cammino.

In basso a sinistra si vede raffigurato un personaggio che sfortunatamente non è più possibile identificare. Secondo Höfler si tratta di un "santo", probabilmente San Michele con in mano la lancia per uccidere il drago[25]; a mio avviso, invece, potrebbe trattarsi di un sacerdote che ha in mano uno strumento con il quale vuole interpretare le stelle per scoprire

22 Ciril VELEPIČ, "Kulturni spomeniki Slovenske Istre" [Monumenti culturali dell'Istria slovena], *Varstvo Spomenikov*, cit., II, 1949, p. 116-117. In realtà gli affreschi erano già stati segnalati in *Mitteilungen del k.k. Zentralkommission für Erforschung und Erhaltung der unst – und historischen Denkmale* nel 1911, p. 11.

23 C. VELEPIČ, "Referat", *cit*., p. 184.

24 Janez HÖFLER, *Srednjeveške freske v Sloveniji. Primorska* [Gli affreschi medievali della Slovenia. Il Litorale], Lubiana, 1997, p. 151.

25 IBIDEM, p. 153.

dove si trova Gesù. L'immagine comunque è molto rovinata e credo sia molto difficile sapere quale possa essere la giusta interpretazione.

Fig. 2 – Prima scena: la Cavalcata dei Magi.

L'altra scena, anch'essa piuttosto rovinata, è più piccola della precedente e invita lo spettatore a un momento di riflessione. Al centro vediamo la capanna (è ben visibile il tetto di legno) e sotto ci sono Maria seduta con Gesù in fasce in braccio, rivolti verso l'altare. Maria ha un vestito bianco con un motivo in broccato rosso. Gesù - purtroppo l'immagine è rovinata - è raffigurato come un bambino di 2-3 anni ed è con le braccia aperte, sembra nell'atto di accogliere il magio o di afferrare il dono che gli viene offerto. Dietro a loro ci sono dei lacerti di una figura, molto probabilmente Giuseppe: infatti si vedono, la fronte, i capelli, un pezzo di veste e un bastone. Sempre dietro Maria e Gesù si intravvedono le corna del bue. Di fronte ad essi - sfortunatamente anche questa l'immagine è scomparsa - si vedono delle mani giunte, quelle del magio più

anziano che si presume inginocchiato ai loro piedi; in basso è rimasto il fregio della corona che il magio ha appoggiato a terra. Dietro a lui, come se stessero facendo un percorso tortuoso in discesa, si vedono gli altri due magi, che come nella scena precedente hanno un mantello rosso, con sotto una veste bianca, e stanno giungendo, questa volta raffigurati su dei cavalli bianchi. Il secondo è ritratto nell'atto di togliersi la corona. Il terzo, invece, sta indicando la stella, che è identica a quella dell'affresco precedente, entrambi hanno in mano i doni da dare a Gesù. Sullo sfondo si vede un paesaggio montano con dei cespugli. In alto nel cielo si vedono due figure, ma sono piuttosto sbiadite e rendono difficile l'identificazione a mio avviso potrebbe trattarsi di due angeli.

Fig. 3 – Seconda scena: l'Adorazione dei Magi.

Secondo gli studiosi tutti le scene presenti nella chiesa – databili tra il 1400 e il 1410 - potrebbero essere state eseguite da almeno due maestri, uno più abile e con chiare influenze italiane, che ha lavorato principalmente su questi due affreschi e su quello del *Martirio di San Lorenzo*, e uno dai modi un po' più rozzi che potrebbe essere un artista locale[26]. Concordo sulla presenza di almeno due maestri e anche sul fatto che uno dei due sia più abile; i lineamenti dei volti sono più morbidi, e particolarmente curati sembrano alcuni particolari come i volti e gli sguardi dei due re, il broccato della veste di Maria e i cavalli; in generale si può affermare che il suo stile è decisamente più elegante e sicuro.

Questi due maestri hanno inoltre lavorato[27] assieme anche nelle due scene prese in esame, perché si notano delle differenze notevoli che stanno a indicare a mio avviso che forse nella prima scena ha lavorato di più il maestro meno abile, lasciando al compagno solo dei particolari, mentre il secondo si è dedicato di più all'altra. Per esempio nella seconda scena i magi cavalcano dei cavalli, a differenza della prima, dove almeno uno è raffigurato su di un dromedario; inoltre sempre nella seconda scena, il paesaggio sullo sfondo è più curato, ha più particolari, le montagne sono più rifinite e ci sono dei cespugli rossi. Complessivamente se nella prima scena sembrano curati solo alcuni particolari (il magio sul cavallo, il cavallo stesso e le mura della città), nella seconda sembra che tutto sia stato fatto con più attenzione e soprattutto all'immagine viene dato un certo movimento che secondo me manca nella prima.

Concordo infine anche sul fatto che il maestro più abile abbia indubbi legami con l'ambiente artistico italiano e in particolare con quello padovano. Le similitudini con l'ambiente patavino si possono vedere nella stella cometa che ricorda quella dipinta da Giotto nella Cappella Scrovegni a Padova, il tetto della capanna potrebbe ricordare quello del Guariento nel polittico dell'*Incoronazione della Vergine*[28] o quello nell'Oratorio di S. Giorgio a Padova ad opera di Altichiero; infine la struttura in verticale dell'*Adorazione* potrebbe ricordare il lavoro di Jacopo D'Avanzo oggi conservato nella Pinacoteca Ambrosiana, ma anche una tavola sullo stesso tema attribuita al Semitecolo[29].

26 IBIDEM.
27 IBIDEM, p. 155.
28 Ora al Norton Simon Museum di Pasadena.
29 Conservato in una collezione privata ad Amsterdam.

Fig. 4 – Giotto, Cappella degli Scrovegni.

Conclusioni

Oltre a questi affreschi esistono altri esempi interessanti in Istria: per esempio ritengo importante citare i lavori eseguiti da Vincenzo e Giovanni da Castua che possiamo ammirare, per quanto riguarda il primo, in Croazia nella chiesa di Santa Maria delle Lastre (Sv. Marije na Škrljinah) a Vermo (Beram) e il secondo in Slovenia nella chiesa di Cristoglie della Santissima Trinità e, per rimanere sempre nell'ambito di questa scuola, anche nella chiesa dedicata a Sant'Elena a Gradischie di S. Canziano (Slovenia) dove, senza ombra di dubbio, ha lavorato un artista appartenente alla loro bottega.

In tutti e tre gli affreschi è ritratta la *Cavalcata dei Magi,* dove vediamo un lungo corteo che passa attraverso campagne e colline, con prati pieni di fiori, dove oltre ai Magi e al corteo di personaggi che li

segue vediamo che camminano e ballano vicine e sotto di essi bizzarri personaggi, cani e altri animali a quattro zampe.

Questi tre affreschi possono essere inseriti nell'elenco del filone "fantasioso" che racconta il viaggio dei Magi, ma forse a differenza di quanto accadeva nelle altre *Cavalcate*, in particolare in Italia, qui assistiamo a un fenomeno di volgarizzazione della scena che è arricchita, soprattutto nella parte inferiore, da personaggi popolari e stravaganti.

Per concludere esistono ovviamente molti altri esempi in Istria con questo tema iconografico che qui non ho menzionato, come ad esempio l'affresco che si trova nella chiesa di S. Barnaba a Visinada, e tutti meriterebbero almeno una breve analisi arricchita magari da uno studio comparato tra gli affreschi presenti nella regione istriana e quelli nelle zone limitrofe.

SAŽETAK: *CIKLUS TRI KRALJA U ISTRI: PRIMJER IZ ZANIGRADA* - Sveta tri kralja, koja se spominju u Evanđelju po Mateju i koje nalazimo portretirane na brojnim srednjovjekovnim freskama i slikama, tajnoviti su likovi o kojima raspolažemo s vrlo malo sigurnih podataka, jer i sam evanđelist o njima govori nedovoljno. Ovaj dio Evanđelja, kojeg su komentirali tijekom stoljeća mnogi crkveni pisci i crkveni oci, postepeno je obogaćen pojedinostima i legendama, pa iako ponekad u međusobnom neskladu one su doprinijele još većem poštovanju i popularnosti prema ovim likova. Ova obimna književna proizvodnja stimulirala je razne minijaturiste i slikare koji su našli inspiraciju u brojnim pričama, tako da je nastao pravi pripovjedački ciklus. *Poklonstvo mudraca* jedno je od najčešćih ikonografskih prikaza u povijesti umjetnosti, ali postoje i druge epizode kao što je naprimjer *Povorka* koja je u doba međunarodne gotike postala sredstvo za veličanje raskošnog života na srednjovjekovnim dvorima, tako da je došlo do potpunog gubitka duhovnog značenja ove scene.
Prvi prikazi sveta tri kralja, od kojih su neki još uvijek očuvani, potječu iz starokršćanskog doba. Naravno, postoje mnogobrojni srednjovjekovni primjeri u cijeloj Europi, pa tako i na istarskom području. Autorica ovog članka željela je istaknuti ciklus koji se nalazi u crkvi sv. Stjepana u Zanigradu u slovenskoj Istri, gdje se unutar hrama sagrađenog početkom 15. stoljeća nalaze freske koje se mogu datirati između 1400. i 1410. godine. Među njima su jedna *Povorka* i jedno *Poklonstvo mudraca* i spadaju među najzanimljivije na tom području jer se mogu pripisati majstoru s jasnim talijanskim utjecajima, odnosno onima padovanskog kruga.

POVZETEK: *CIKLUS SVETIH TREH KRALJEV V ISTRI: PRIMER ZANIGRADA* - Sveti trije kralji, omenjeni v Evangeliju po Mateju, ki jih najdemo upodobljene tudi na številnih srednjeveških freskah in drugod, so v resnici skrivnostne osebe, o katerih vemo izredno malo, saj nam sam evangelist o njih ne pove skoraj ničesar. Ta odlomek

v Evangeliju, ki so ga skozi stoletja razlagali številni cerkveni pisci in cerkveni očetje, se je postopoma obogatil s podrobnostmi in podatki, ki so včasih neskladni med seboj, vendar pa so pripomogli k večji priljubljenosti in čaščenju omenjenih likov. Iz te bogate literarne produkcije so črpali različni miniaturisti in umetniki, ki so dobili navdih v številnih legendah, dokler niso ustvarili pravega pripovednega ciklusa. Če je *Poklon Svetih treh kraljev* ena izmed najpogostejših ikonografskih upodobitev v umetnostni zgodovini, obstajajo tudi drugi dogodki, kot na primer *Pohod*, ki je v obdobju mednarodne gotike te prizore pomagal povzdigniti v pravo slavljenje razkošnega okolja srednjeveških dvorov, tako da se je na koncu duhovni pomen te podobe popolnoma izgubil.

Prve upodobitve svetih treh kraljev, od katerih so nekatere deloma še ohranjene, segajo v paleokrščansko obdobje, seveda pa obstajajo številni primerki iz srednjega veka po vsej Evropi in posledično tudi na območju Istre. Avtorica je v tem prispevku želela poudariti pomen ciklusa, ki se nahaja v cerkvi sv. Štefana v Zanigradu v Slovenski Istri. V cerkvi, zgrajeni v začetku 15. stoletja, so freske, nastale v letih 1400 – 1410, med katerimi sta *Pohod* in *Poklon Svetih treh kraljev*, ki veljajo za ene izmed najbolj zanimivih fresk tega območja, saj jih je mogoče pripisati mojstru z jasnim italijanskim, še zlasti padovanskim vplivom.

DUE FORTEZZE SUL TERRITORIO DI CASTELMUSCHIO A VEGLIA

MARIJAN BRADANOVIĆ
Odsjek za povijest umjetnosti/
Dipartimento di storia dell'arte
Filozofski fakultet Sveučilišta u Rijeci/
Facoltà di lettere e filosofia
dell'Università di Fiume

CDU 623.1(497.5Castelmuschio)"653/654"
Saggio scientifico originale
Novembre 2015

Riassunto: Nel presente saggio, tramite la descrizione della fortezza tardo medievale situata davanti all'abitato, demolita agli inizi del XX secolo, e degli eventi bellici connessi a questa, s'illustra l'importanza strategica di Castelmuschio e del suo territorio per il possesso e il controllo dell'intera isola di Veglia. Vi sono pure descritti i sistemi di difesa predisposti sul territorio di Castelmuschio durante i conflitti tra gli Uscocchi ed i Veneziani, nonché la pianta inedita di un'altra rocca veneziana costruita sul territorio di Castelmuschio alla fine del Cinquecento.

Abstract: Through the description of the late medieval fortress situated in front of the town and demolished at the beginning of the 20th century and of war facts related to it, the essay analyses the strategic importance of Catselmuschio/Omišalj and the surrounding area for the possession and control of the whole island of Veglia/Krk. It also illustrates the defense systems set up in this area during the conflicts between the Uskok and the Venetians, together with the previously unpublished map of another Venetian fortress built in the area of Castelmuschio/Omišalj at the end of the 16th century.

Parole chiave: Castelmuschio, isola di Veglia, fortezze tardomedievali, sistemi di difesa, conflitto tra Uscocchi e Veneziani.

Key words: Castelmuschio/Omišalj, Veglia/Krk Island, late medieval fortresses, defense systems, conflict between the Uskoks and the Venetians.

Castelmuschio (Omišalj), questo punto strategico dell'isola, come veniva definito dai provveditori veneziani nelle loro relazioni, domina il golfo più profondo e favorevole all'ormeggio del litorale nordorientale

dell'isola di Veglia[1]. È situato in cima a una collina dalle ripide falde, da dove si può controllare visivamente tutto il Quarnero e le vie marittime d'accesso a questo bacino: la Bocca grande, la Bocca di mezzo e la Bocca piccola. Sul luogo del centro storico di Castelmuschio già nella preistoria presumibilmente era organizzato l'insediamento principale della comunità tribale liburnica dei *Fertinati*, che controllava le parti orientali dell'isola di Veglia[2]. Il territorio di Castelmuschio ha da sempre svolto la funzione di collegamento tra Veglia e la terraferma, oppure di baluardo contro gli invasori. Non a caso i romani avevano istituito nei pressi di Castelmuschio il loro *Municipium Flavium Fulfinum*, verosimilmente come abitato predisposto per i loro veterani[3]. Questa città portuale pianeggiante, difficilmente difendibile, non aveva alcuna possibilità di sopravvivere durante le grandi migrazioni di popoli, cosicché riassunse importanza l'antico insediamento collinare, che probabilmente non si era mai spento del tutto[4]. Causa la mancanza di ricerche archeologiche, a tutt'oggi non possiamo sostenere che l'abbondanza di frammenti di sculture altomedievali in posizione secondaria, conservate nei muri del duomo dell'Assunzione della B.V. Maria di Castelmuschio, appartengano a un tempio precedente, anche se probabilmente è proprio così. È difficile

* Questo lavoro è stato cofinanziato dalla Fondazione croata per la scienza con il progetto *Croatian Medieval Heritage in European Context: Mobility of Artists and Transfer of Forms, Functions and Ideas* (6095, CROMART) e dall'Università di Fiume con il progetto *Umjetnička baština kasnog srednjeg i ranog novog vijeka u Rijeci, na Kvarneru i u Istri* [Il patrimonio artistico del tardo medio evo e della prima età moderna a Fiume, nel Quarnero e in Istria].

1 *Commissiones et relationes Venetae. Annorum 1525-1553,* Zagabria, 1880 (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium /=MSHSM/, Tomus 2, 8), "Relatio viri nobilis ser Agostini Valerio", p. 34-41. Questo provveditore di Veglia ha argomentato la sua affermazione con una precisa analisi della vicinanza dei potenziali nemici "dai porti arciducali di Fiume e Segna, tra i quali ci sono i castelli dei Frangipane, mentre vicino c'è anche il più forte signore Turco". Riporta anche che nel 1527 c'erano 1195 abitanti.

2 Danko ZELIĆ, *Prostorna organizacija otoka Krka u antici* [L'organizzazione ambientale dell'isola di Veglia nell'antichità], tesi di master, Facoltà di filosofia dell'Università di Zagabria, Zagabria, 1992, p. 34. Nino Novak suppone che lo spazio della comunità dei Fertinati corrispondesse a quello controllato dal castello di Castelmuschio, cioè con l'area del borgo medievale. Cfr. Nino NOVAK, *Omišalj, Tragovi kršćanskog identiteta* [Castelmuschio, Tracce d'identità cristiana], Castelmuschio, 2011, p. 9-12. Cfr. Morana ČAUŠEVIĆ, "Les Cités antiques des îles du Kvarner dans l'antiquité tardive: Curicum, Fulfinum et Apsorus", *Hortus artium medioevalium*, Zagabria-Montona, 12 (2006), p. 19-41.

3 Danko ZELIĆ, "O antičkom i srednjovjekovnom imenu grada i otoka Krka" [Sul nome antico e medievale della città e dell'isola di Veglia], *Croatica Christiana Periodica*, 19, 35 (1995), p. 55-62.

4 Anche nel tardo evo antico ci furono dei tentativi di costruzione di un impianto fortificato minore. Cfr. Aleksandra FABER, "Luka antičkog Fulfina na otoku Krku" [Il porto dell'antica Fulfinum sull'isola di Veglia], *Pomorski zbornik* [Miscellanea marittima], I, 19, Fiume, 1981, p. 293-314. L'esistenza di un insediamento sulla collina durante l'antichità è testimoniata dai ritrovamenti del sorvegliante archeologico Nino Novak durante i lavori di pavimentazione di Piazza Smitir davanti al prospetto principale di Stomorina, la chiesa parrocchiale di Castelmuschio, svoltisi negli anni Ottanta del secolo scorso. I reperti di ceramica dell'evo antico, soprattutto coppi per il tetto, sono custoditi nella casa di Tomo Lesica a Castelmuschio.

immaginare che tutti questi resti siano stati sistematicamente trasferiti da qualcuno degli edifici sacri di Fulfinum[5].

La colonizzazione altomedievale slava dell'isola ha verosimilmente avuto inizio anche attraverso il territorio di Castelmuschio[6], dunque nel punto più stretto del braccio di mare che separa Veglia dalla terraferma ed è poi proseguito negli altri luoghi più adatti della sponda occidentale del canale del Vinodol. Riteniamo che per la nascita di Castelmuschio sia stata fondamentale la sua posizione. Le principali attività economiche nell'antichità, nel medioevo e nella prima età moderna erano la pastorizia, soprattutto di ovini, l'olivicoltura, la viticoltura e l'agricoltura. Altrettanto importanti come risorse erano il lago di Jezero, situato a sud del paese[7], come pure la pesca in mare[8].

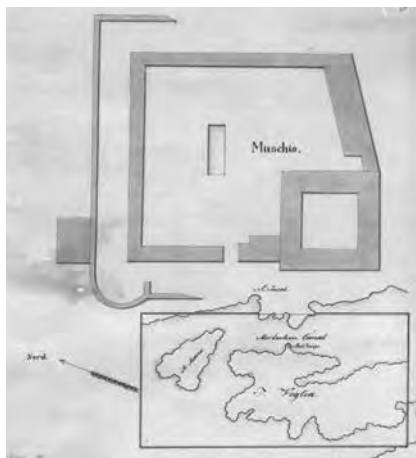



Fig. 1 - Pianta della fortezza di Castelmuschio realizzata agli inizi del XIX secolo, Vienna, Kriegsarchiv.

5 Grazie alle ricerche sistematiche svolte negli ultimi decenni sul territorio di *Fulfinum* (Aleksandra FABER, Nino NOVAK e Morana ČAUŠEVIĆ-BULLY) oggi si conosce parecchio sulla vita di questa antica città, del suo crepuscolo e di ciò che è avvenuto in seguito. Siamo convinti che proprio le ricerche nel duomo di Castelmuschio sveleranno importanti conoscenze, anche in un contesto adriatico più ampio, sul fenomeno dell'incastellamento e sul modello organizzativo delle città fortificate nell'epoca di transito dal tardo antico all'alto medio evo.

6 "Castelmuschio durante la colonizzazione croata dell'isola si trovava in prima linea". Cfr. Petar ŠIMUNOVIĆ, *Istočnojadranska toponimija* [Toponomastica adriatico orientale], Spalato, 1986, p. 66-67.

7 Che il lago di Jezero fosse una parte importante del paesaggio coltivato di Castelmuschio durante il maturo e tardo medio evo nonché nella prima età moderna è testimoniato dai resti rappresentativi delle chiese romaniche di S. Giorgio a Plužine e di S. Quirino in località Na Glavah, mentre nelle vicinanze ci sono anche le chiese di S. Lucia e di S. Martino.

8 Mihovil BOLONIĆ - Ivan ŽIC ROKOV, *Otok Krk kroz vjekove* [L'isola di Veglia attraverso i secoli], Zagabria, 1977, p. 234.

Il borgo medievale in cima alla collina viene menzionato per la prima volta dalle fonti nel 1135 e poi in tutta una serie di documenti del Duecento[9]. Faceva parte della comunità di castelli vegliotti, formata da insediamenti slavi o prevalentemente slavizzati, la cosiddetta *universitas castrorum,* che differenziava la sua identità e spesso anche i suoi interessi da quelli rappresentati da Veglia, *civitas*, una delle poche città adriatico-orientali sopravvissute con continuità dall'antichità fino al medio evo. Nel medio evo maturo l'abitato si è sviluppato a forma di ferro di cavallo intorno alla facciata della chiesa parrocchiale dell'Assunzione della B.V. Maria. Poi, verso la fine del medio evo e nella prima età moderna, la forma urbana si è completata con la rete di vie orientate a raggiera verso il duomo[10]. Sull'altura attigua, la cosiddetta Fortičina, che sovrasta la parte terminale del golfo di Castelmuschio, sorgeva una rocca medievale non ancora studiata a sufficienza. Supponendo che non sia stata in funzione da lungo tempo, R. Starac colloca la sua costruzione tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, rilevando che sul luogo esisteva un insediamento precedente risalente al periodo di passaggio dall'antichità al medio evo[11]. Il toponimo presumibilmente non è legato al periodo medievale ma ha origine nei tempi della sovranità veneziana.

9 Vjekoslav ŠTEFANIĆ, "Opatija Sv. Lucije u Baški i drugi benediktinski samostani na Krku" [L'abbazia di S. Lucia a Besca e gli altri conventi benedettini a Veglia], *Croatia sacra*, 6 (1936), p. 14-16. M. BOLONIĆ – I. ŽIC ROKOV, *op. cit*., p. 20-21 e 429-430, Tomislav GALOVIĆ, *O Dubašnici i njezinim ljudima* [Su Dubašnica e le sue genti], Malinska-Dubašnica, Fiume, 2004, p. 29-30. Il primo, per ora noto, è quando gli abitanti di Castelmuschio Dedoha e Radoslav consegnarono la chiesa di S. Martino e la cappella di S. Apollinare ai benedettini del convento di S. Benedetto in Polirone (San Benedetto Po). Nei documenti medievali latini è nominato come *castro Muschlo*, mentre in quelli italiani diventa Castel Muschio o Castelmuschio, in quelli croati invece sin dal XV secolo compare il nome Omišalj (M. BOLONIĆ - I ŽIC-ROKOV, *op. cit*., p. 429-430). La conclusione di Skok è che i croati hanno conservato la più antica forma in latino volgare del nome *a musclu* che nel latino classico significherebbe *Ad musculum*, quindi luogo "ai muscoli, cioè ai mitili". Cfr. Petar SKOK, *Slavenstvo i romanstvo na Jadranskim otocima (Toponomastička ispitivanja)* [Slavismo e romanità sulle isole adriatiche – Indagini toponomastiche], Zagabria, 1950, p. 24. P. ŠIMUNOVIĆ (*op. cit*., p. 66-67, nota 25) non rigetta la versione "ai mitili" di Skok ma la elabora più ampiamente, avvertendo comunque che tale nome difficilmente possa fare riferimento a un castello in collina. In seguito, ricordando il caso di Almissa-Omiš, nella nota riporta la sua molto interessante ipotesi sul trasferimento e la croatizzazione della denominazione tardo antica dell'isolotto di S. Marco, sul quale si trovava in quell'epoca la fortificazione di Almissa-Omišalj.

10 Per maggiori dettagli sullo sviluppo urbanistico di Castelmuschio nel tardo medio evo e nella prima età moderna cfr. Marijan BRADANOVIĆ, *Arhitektura i urbanizam renesanse na otoku Krku* [Architettura e urbanismo rinascimentale sull'isola di Veglia], dissertazione, Università di Zara, Zara, 2007, vol. 1, p. 121-125, vol. 2 (catalogo), p. 158-201.

11 Ranko STARAC, "Lokalitet Fortičina" [La località Fortičina], *Hrvatski arheološki godišnjak* [Annuario archeologico croato], Zagabria, 2, 2005, p. 258-260.

Oggi sul terreno non ci sono prove visibili che l'abitato tardo medievale e della prima età moderna fosse fortificato – e probabilmente non lo era – sebbene in qualche parte la linea esterna delle case poteva costituire la linea di difensiva, com'era il caso della vicina località di Dobrigno[12]. Molto si potrebbe scrivere sugli aspetti del cammino storico di singole località dell'isola di Veglia e soprattutto sulle differenze esistenti durante il tardo medio evo e la prima età moderna. In questa sede vediamo di rilevare le peculiarità essenziali della Castelmuschio di allora. La relazione del provveditore veneziano A. Valeri descrive con precisione i vantaggi e i difetti del paese. Il rettore aveva messo in primo piano l'ottimo porto nel quale potevano stare alla fonda numerose navi da guerra. Subito dopo però aveva rilevato la vulnerabilità del borgo che, come da lui descritto con precisione, era su tre lati protetto soltanto dalle ripide pendici della collina, mentre sul quarto dalla fortezza nella quale i veneziani tenevano la loro guarnigione comandata dal castellano. Aveva rimarcato, inoltre, il cattivo stato della fortificazione, raccomandandone un completo rinnovamento[13]. Si trattava, naturalmente dell'ex castello dei Frangipane, o più precisamente della residenza feudale fortificata che i veneziani avevano acquisito nel 1480, curandone in qualche modo la manutenzione. Sorgeva all'ingresso in città, nel punto d'incrocio tra la principale strada di accesso a Castelmuschio dalla terraferma con quella che portava al porto nel golfo, dunque nel luogo dal quale si controllava topograficamente l'unico accesso praticabile al paese, protetto in tutte le altre parti dalle scoscese falde dell'altura sulla quale era sorto[14].

12 Marijan BRADANOVIĆ, "Razvitak naselja na kvarnerskim otocima - primjer Dobrinja" [Sviluppo degli abitati sulle isole quarnerine – l'esempio di Dobrigno], *Ars Adriatica,* Zara, 2 (2012), p. 139-156. Secondo M. BOLONIĆ - I. ŽIC-ROKOV (*op. cit*., p. 431) l'abitato era fortificato, ma sul terreno e nelle fonti non si trova conferma di ciò.

13 *Commissiones et relationes Venetae,* cit., p. 39-40.

14 La relazione di un rettore veneto dell'isola a causa della precisa ma un po' poetica descrizione dell'abitato in collina, del porto e del castello ha portato una certa confusione nella letteratura scientifica recente, nella quale si ripete sistematicamente che Castelmuschio era l'unico castello fortificato dell'isola, cioè l'unico circondato da mura. Cfr. *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia patria, Parenzo, vol. II (1886), "Relazione Andrea Bondumier, 1571", p. 107: "…tra li cinque sono in quella isola vi e Castel muschio solo murato..." nel seguito del testo, dopo la digressione, comunque si spiega come al solito che l'abitato è protetto da tre lati dalla collina e dal quarto dalla fortezza. Il malinteso è stato ulteriormente rafforzato dal continuo rilievo dato al ruolo del castellano di Castelmuschio nelle relazioni dei rettori veneziani, carica che non era presente negli altri castelli (abitati medievali sull'isola di Veglia), ma che era logico ci fosse a Castelmuschio, perché questo funzionario comandava una guarnigione militare permanente formata da una decina di persone di stanza nella rocca davanti all'abitato. All'opposto Verbenico è pure ben circondata da mura (ulteriormente rafforzate alla fine del Cinquecento e all'inizio del Seicento), ma evidentemente il servizio di guardia nel XVI secolo era svolto esclusivamente dai suoi abitanti e non era presente una compagnia

Come sempre in queste situazioni il castello non serviva soltanto per proteggere la via d'ingresso all'abitato ma anche per controllarlo. La costruzione della fortezza di Castelmuschio fu terminata alla fine della sovranità sull'isola di Veglia dell'ultimo signore feudale della famiglia dei Frangipane, Giovanni VII il Giovane[15]. I veneziani se ne prendevano cura ritenendola un punto strategico e un importante caposaldo militare. Nelle loro relazioni i provveditori veneti con regolarità rilevavano i suoi punti deboli e le necessità di modernizzarla, ma a giudicare da ciò che conosciamo in base al suo aspetto il rinnovamento non fu mai realizzato. Presumibilmente perché con lo sviluppo delle armi da fuoco e delle nuove tecniche di guerra la sua posizione stava perdendo importanza militare[16]. La nascita della fortezza, della quale parleremo in seguito in questo lavoro, ha forse corrisposto con il momento dell'abbandono della già citata precedente, situata sul contiguo rilievo di Fortičina.

militare permanente formata da professionisti, cosicché i provveditori veneti non lo menzionavano come città fortificata. Cfr. Marijan BRADANOVIĆ, *Vrbnik: grad, ljudi i spomenici* [Verbenico: la città, le genti, i monumenti], Zagabria, 2015, p. 128-135.

15 Questo risulta chiaro dall'epigrafe glagolitica che si trova sul muro laterale dell'ufficio parrocchiale, all'incirca nel luogo dove si trovava in origine, ovvero sl muro di una delle torri del castello. La scritta riporta: "V ime Božje, amen, 1476, juna, kada se poče zidat ta kaštel va vrime kneza Ivana i njega sina kneza Mikule" (In nome di Dio, amen, 1476, giugno, quando iniziò a costruirsi questo castello ai tempi del principe Giovanni e di suo figlio il principe Nicola), Branko FUČIĆ, *Glagoljski natpisi* [Iscrizioni glagolitiche], Zagabria, 1982, p. 263. Gli autori dell'esauriente e già rinomata monografia storico-culturale dell'isola di Veglia supponevano che soltanto la torre del castello risalisse al 1476. Cfr. M. BOLONIĆ – I. ŽIC ROKOV, *op. cit*., p. 431. Inoltre, questo castello dei Frangipane è menzionato da Katica IVANIŠEVIĆ - Ivan KRALJIĆ, *Lipo moje spod Omišalj more* [Bel mio mare sotto Castelmuschio], Castelmuschio, 1985, p. 49; Ingrid ŽIC, *U potrazi za frankopanskim kaštelima* [Alla scoperta dei castelli dei Frangipane], Fiume, 1996, p. 47-54; e Marijan BRADANOVIĆ, *Nepoznati Omišalj* [La Castelmuschio sconosciuta], Castelmuschio, 2002, p. 25-26 e 43-44. Riguardo alla questione della datazione, occorre segnalare il documento del 1470 con il quale il principe Giovanni dona alla chiesa di Castelmuschio: "…najprvo zemlje vse to ča e naše pod Grad'c pred Omišljem…" (tutta la terra che è nostra sotto il castello davanti a Castelmuschio), cfr. M. BOLONIĆ – I. ŽIC ROKOV, *op. cit*., p. 431. Presumiamo che la formulazione "davanti a Castelmuschio" possa fare riferimento proprio a questa fortezza e non alla citata e più lontana Fortičina. Dunque, la residenza fortificata di Giovanni davanti al borgo si chiamava Gradec e questo nome lo hanno conservato fino a oggi i ruderi del verosimilmente più antico castello dei signori di Veglia sotto il villaggio di Risika nel territorio di Verbenico (nei documenti medievali Rovoznik). Riguardo al Gradec di Verbenico cfr. Ranko STARAC, "Rezultati prve etape istraživanja frankopanskog kaštela Gradec na otoku Krku" [Risultati della prima fase delle ricerche al castello Gradec dei Frangipane sull'isola di Veglia]*, Krčki zbornik,* 35*, Zbornik Dobrinjštine* 2 [Miscellanea di Veglia, Miscellanea di Dobrigno], Veglia, 1996, p. 225-232 e Marijan BRADANOVIĆ, *Vrbnik: grad, ljudi i spomenici,* cit., p. 62-66.

16 Il problema fu presentato in maniera concisa dal citato provveditore A. Valerio concludendo che era necessario: "…over fortificar bene, over ruinar del tuto dicto castello", *Commissiones et relationes Venetae,* cit., p. 40.

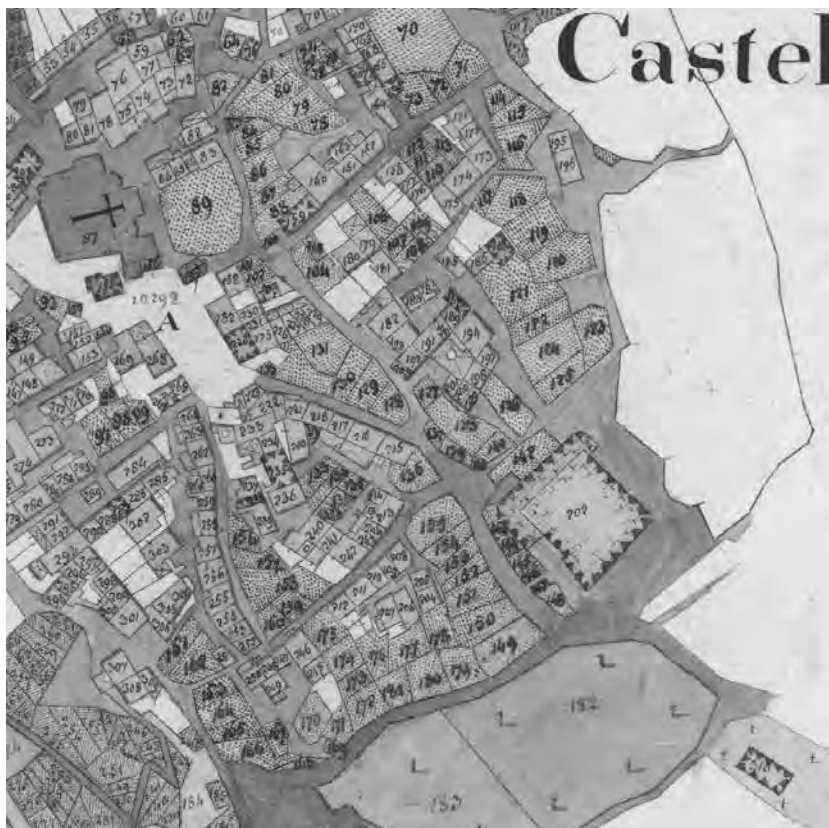



Fig. 2 - Dettaglio della mappa catastale di Castelmuschio del 1821 sulla quale è riportata la posizione della fortezza diroccata, Trieste, Archivio di Stato.

L'obliquità urbanistica in stile storicistico del complesso di edifici del comune, della posta, della biblioteca e dell'ufficio parrocchiale è tutto quanto è rimasto dell'architettura della fortezza di Castelmuschio dopo la sua demolizione agli inizi del XX secolo. Secondo le notizie sulla stampa periodica dell'epoca, riportanti le informazioni sulla costruzione del palazzo comunale, del castello si è salvata soltanto la cisterna nel cortile. Questa fu restaurata durante i lavori di edificazione del municipio con gli alloggi per il cappellano, il parroco e il maestro di scuola nel 1910[17]. Verosimil-

17 *Pučki prijatelj* [Amico del popolo], Veglia, aprile 1900.

mente fu posta allora la nuova vera e furono rinforzate le strutture della volta. Fu preservata dalla distruzione anche l'epigrafe in glagolitico, oggi murata sulla parete meridionale dell'ufficio parrocchiale[18]. L'aspetto del castello ci è noto da alcune fotografie della torre principale, da una pianta degli inizi dell'Ottocento che ora pubblichiamo per la prima volta[19], dal primo catasto del 1821[20] e da un disegno realizzato dal ricercatore Mijat Sabljar alla metà del XIX secolo[21]. La situazione sommaria del castello, cioè della sua torre con la città, si nota anche su una miniatura pubblicata in una raccolta di litografie di A. Selb e A. Tischbein. In questa mancano dettagli più precisi, però è raffigurata con relativa esattezza la merlatura della torre e i resti del muro cadente che la circondava[22]. La torre si trovava nell'angolo sudoccidentale del castello. La sua base era inclinata e immediatamente sopra di questa si trovava la citata lapide in glagolitico con la scritta ricordante la costruzione, quindi all'incirca nel luogo dove si trova anche oggi sul muro dell'ufficio parrocchiale. A metà altezza della torre, sul fronte meridionale, era posto il rilievo del leone marciano. In base al disegno di Sabljar, il leone era rappresentato in posizione frontale (in moleca), allo stesso modo del leone sulla torre rinascimentale rotonda del castello di Veglia città. Sul disegno di Sabljar si nota anche il cornicione al cui interno era incastonato il bassorilievo del leone di San Marco[23]. Qua-

18 Proprio in questo luogo si trovava la torre con la citata epigrafe.

19 Kriegsarchiv, Vienna (ringraziamo il signor Josip Sešić per avercelo gentilmente concesso). Per le necessità militari fu fatto ai tempi della prima amministrazione austriaca della Dalmazia, agli inizi del XIX secolo, da un ufficiale del genio austriaco. Su un foglio è rappresentato lo stato di fatto della parte settentrionale dell'isola di Veglia, dello scoglio di San Marco e della prospiciente terraferma, con rilevate le posizioni delle fortezze di Castelmuschio e di Maltempo, come pure le piante dei citati castelli.

20 Archivio di Stato, Trieste, *Mappe del Catasto franceschino*, Castelmuschio, a. 1821.

21 Lo riporta B. FUČIĆ, *op. cit.,* p. 263.

22 August SELB - August TISCHBEIN, *Memorie di un viaggio pittorico nel Litorale austriaco,* Trieste, 1842.

23 Il disegno ricorda notevolmente il bassorilievo del leone marciano che si trova sulla torre circolare del castello di Veglia città. La tipologia di questo bassorilievo del leone di San Marco e i dettagli del disegno di Sabljar inducono a ritenere una formazione simile. Questo rende possibile l'ipotesi che siano stati realizzati secondo lo stesso modello grafico e anche la possibilità che siano stati scolpiti dallo stesso scultore, del circolo di maestro Francesco (Franjo). Sulla torre circolare di Veglia, in base al modo di costruzione delle mura, è evidente che il bassorilievo è stato posto dopo che era stato rimosso un simbolo precedente, probabilmente lo stemma dei Frangipane. La torre circolare del castello cittadino di Veglia come pure quella di Castelmuschio sono sorte alla fine della signoria di Giovanni VII e verosimilmente su di loro era incastonato lo stemma dei Frangipane. Le autorità veneziane lo hanno sostituito con il leone marciano. Riguardo al maestro Francesco (Franjo) cfr. Marijan BRADANOVIĆ, "Prvi krčki renesansni klesari" [I primi scultori rinascimentali vegliotti], in *Renesansa i renesanse u umjetnosti Hrvatske, Zbornik Dana Cvita Fiskovića II* [Rinascimento e rinascimenti nell'arte della Croazia, Miscellanea delle Giornate di Cvito Fisković II], convegni scientifici svoltisi nel 2003 e 2004, red. Predrag MARKOVIĆ e Jasenka GUDELJ, Istituto di storia dell'arte e Dipartimento di storia dell'arte della Facoltà di Filosofia dell'Università di Zagabria, 2008, p. 167-182.

si in cima Sabljar aveva disegnato due feritoie rettangolari e subito sotto a loro le caratteristiche feritoie rinascimentali a forma di pera, mentre in cima i resti della caratteristica merlatura ghibellina con la tipica sommità a coda di rondine, uguale a quella esistente sul castello cittadino di Veglia, conservatasi fino ai giorni nostri. La fotografia documenta il lato opposto, quello settentrionale della torre, rivolto verso il borgo, sul quale in alto si trova una duplice apertura a volta murata. Presumibilmente si trattava di una bifora rinascimentale. Sulla stessa immagine si notano verso il fondo del prospetto occidentale le tracce di una monofora tardogotica ad arco acuto, pure murata.

Fig. 3 - La torre e i resti delle mura del castello di Castelmuschio secondo Mijat Sabljar, ripreso da B. Fučić, 1982, p. 263.

Quando la fotografia fu scattata, non c'erano più le mura di cinta, ma probabilmente le loro tracce si celano nei sostrati dell'ala orientale del palazzo comunale, cioè nell'edificio della ex scuola eretto nel 1885, quindi prima delle altre parti del complesso municipale odierno[24]. Sul disegno di Sabljar è raffigurata dettagliatamente soltanto la torre, mentre il resto della cinta muraria è riportato solo in modo sommario, ma è evidente che si trovava in condizioni di rovina ancor peggiori. Nel Catasto franceschino la fortezza è segnata come rudere. Le mura intorno al castello erano di forma rettangolare, mentre la torre era appena evidenziata nel rilevamento catastale. Sul lato settentrionale era riportato l'antemurale, pure in rovina. Molto più precisa è la pianta della fortificazione depositata nell'Archivio di guerra di Vienna. Secondo questa il cortile era chiuso da una cinta muraria pentagonale, senza torri in rilievo, eccetto quella sudoccidentale già menzionata. Le mura della torre erano molto più spesse di quelle della cinta. Al centro del cortile il disegno d'inizio Ottocento documenta la presenza della cisterna, mentre lungo le mura meridionali c'è un ingrossamento, un ampliamento, probabilmente si tratta della scalinata che portava ai posti di guardia. Un ingrossamento simile è riportato anche sul muro occidentale, ma qui forse si tratta della scalinata che portava all'interno della torre. Nel cortile, a giudicare dal disegno dell'ufficiale austriaco, si entrava da occidente, mentre davanti al muro settentrionale esisteva un antemurale, di spessore ancora più sottile della cinta, che racchiudeva anche lo spazio davanti all'angolo nordoccidentale del castello. Questo antemurale verosimilmente risale al tardo periodo veneziano. Le fotografie e il disegno di Sabljar dei resti della fortezza prima della demolizione indicano alcune soluzioni architettoniche simili a quelle applicate nella costruzione del castello di Veglia, come l'inclinazione della base della torre, l'aspetto della sua merlatura, la tipologia delle feritoie e delle finestre, cosicché i dati riguardanti questo monumento scomparso ci aiutano a collocare la ricostruzione e il rafforzamento del castello di Veglia città ai tempi dell'ultimo Frangipane signore dell'isola[25].

24 I resti sono stati demoliti nel 1909 per costruire in questo luogo il palazzo del comune con l'alloggio del parroco, del cappellano e del maestro di scuola. I lavori ebbero inizio nel 1910.

25 Giovanni VII probabilmente intraprese per prima i lavori di rafforzamento del castello della città di Veglia e quindi si dedicò alla fortezza di Castelmuschio. Più ampiamente sul castello urbano di Veglia cfr. M. BRADANOVIĆ, *Arhitektura i urbanizam,* cit., vol. I, p. 65-73, vol. II, p. 12-15.

Fig. 4 - Fotografia storica della fortezza di Castelmuschio, in secondo piano si nota l'ex scuola oggi incorporata nel complesso di edifici del municipio.

È interessante rilevare che la pianta pentagonale ricorda quella della residenza fortificata dei Frangipane di Gradec presso Risika. Il differente spessore tra le mura della torre e della cinta che circonda il cortile, assieme alla menzione della fortezza nel 1470, rende possibile l'ipotesi che soltanto la costruzione della torre e l'adattamento di un fortilizio anteriore già presente in questo luogo siano stati documentati dalla lapide in glagolitico del 1476. A favore di ciò andrebbe anche la citata argomentazione di Ranko Starac secondo cui la vicina rocca di Fortičina sarebbe stata usata per un periodo molto breve tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, perché per i principi di Veglia, nel processo di feudalizzazione e di consolidamento del potere sull'isola, era comunque necessario avere anche dopo questa fase un baluardo nello strategicamente importante territorio di Castelmuschio. Come argomento può servire anche la menzionata somiglianza delle soluzioni architettoniche applicate nel rafforzamento del castello di Veglia,

svoltosi pressappoco nello stesso periodo. Tuttavia, mancano altri appigli per sostenere con più decisione la tesi dell'esistenza di una fase anteriore della fortificazione davanti all'abitato di Castelmuschio, soprattutto resti conservati paragonabili. Grazie alle fonti scritte veniamo a sapere che la residenza signorile fortificata di Castelmuschio ai tempi del governo di Giovanni VII il Giovane era usata per custodirvi i tesori ecclesiastici, un ruolo solito per questo tipo di strutture durante il pericolo bellico[26].

Fig. 5 - La cisterna del castello a tutt'oggi conservata con la nuova vera e la casa del parroco eretta nel luogo dove una volta sorgeva la torre di Giovanni VII, il Giovane Frangipane, foto di Damir Krizmanić.

26 Si conserva la notizia del gennaio 1480 sul deposito dei beni preziosi della chiesa parrocchiale di Castelmuschio (poco prima dell'incursione delle truppe di Corvino) nel castello, sotto la protezione della guarnigione frangipana comandata dal castellano Jurko. Đuro ŠURMIN, *Hrvatski spomenici* [Monumenti croati], 1898, p. 288, documento nr. 188, nota sul messale in glagolitico nella *Propaganda* "Blago carkve svete Marie, ko bi dano v kaštel na… v ruki Jurku kapitanu…" (il tesoro della chiesa di Santa Maria che è stato dato nel castello … nelle mani del capitano Jurko).

Il castello ha giocato un ruolo molto importante nella caduta di Giovanni VII Frangipane e nella conquista veneziana dell'isola nel 1480. Di questi drammatici avvenimenti si è conservata la testimonianza, certamente soggettiva, ma eccezionalmente vivace ed esauriente di uno degli attori principali, il diplomatico veneziano Antonio Vinciguerra. Nella sua relazione lo scrittore, diplomatico e in seguito provveditore dell'isola di Veglia descrive l'irruzione di Giovanni nei vicini possedimenti di terraferma dei Frangipane con le sue milizie formate da isolani. In seguito riporta la reazione delle truppe di Corvino comandate da Balazs Magyar (Blas), il loro sbarco sull'isola, l'assedio e la conquista della fortezza di Castelmuschio e le altre operazioni belliche sull'isola, incluso il pesante bombardamento della città di Veglia e del suo porto da parte delle truppe reali, infine le circostanze della loro ritirata verso Castelmuschio e poi verso la terraferma del Vinodol. Oltre a mettere in risalto le proprie abilità diplomatiche consistenti nell'ingannare il nemico riguardo all'autentica consistenza delle proprie forze, Vinciguerra descrive anche la maestria con la quale i veneziani si guadagnarono la benevolenza dei cittadini di Veglia, giocando la carta dei vantaggi che ne sarebbero derivati agli abitanti dal mettersi sotto la protezione della Serenissima piuttosto che sottostare al governo "tirannico" di Giovanni, come pure quella dell'avversione che gli isolani avevano nei confronti dei forestieri provenienti dalla terraferma che, secondo le sue affermazioni, costituivano la maggioranza della corte di Giovanni. Quindi rileva il graduale allontanamento degli abitanti dei castelli vegliotti dalle truppe reali, per le quali inizialmente non provavano avversione, come risulta chiaramente dalla relazione. Secondo Vinciguerra, il momento decisivo è stato quando i veneziani diffusero tra i castellani dell'isola di Veglia la notizia della completa sottomissione di Giovanni alle autorità della Repubblica[27].

Nella tipologia di conflitti che seguirono, soprattutto le improvvise incursioni sull'isola a scopo di rapina da parte degli Uscocchi, la fortezza iniziò a perdere la sua importanza. Non a caso con l'impegno di tutti gli abitanti di Castelmuschio nel 1536 fu eretto il massiccio campanile della locale chiesa parrocchiale la cui funzione più importante era quella di essere un punto di vedetta. I veneziani, nel timore delle scorrerie uscocche,

27 *Commissiones et relationes Venetae,* cit., Zagabria, 1876, Tomus 1: Annorum 1433 – 1527, 6, "Giurisdizione antica di Veglia. Relazione di Antonio Vinciguerra 1481", p. 29-101.

invece di modernizzare la rocca all'entrata del borgo di Castelmuschio, predisposero la costruzione di tutto un sistema di postazioni d'avvistamento, non soltanto nell'area gravitante verso il Canale della Morlacca, ma anche nella baia di Sepen, intorno a Mirina, cioè nel luogo dell'antico porto di Fulfinum, dove in parte fecero uso delle rovine che trovarono in loco. Parte di queste postazioni sono state demolite durante la costruzione delle banchine operative e degli impianti dell'industria petrolchimica. La maggioranza delle torri di vedetta conservate si trova sulle alture che sovrastano il Canale della Morlacca o del Maltempo, soprattutto sul territorio di Castelmuschio e di Dobrigno. In genere si tratta di piccole costruzioni tipizzate di forma cubica, probabilmente erette dagli stessi isolani mobilitati. Sono state costruite con pietre grezzamente lavorate, con volta a semibotte coperta da lastre scistose. Accanto alla porta c'è appena una finestra, mentre sul tetto di solito si trova l'apertura per il camino. Alcune strutture un po' più complesse e più vicine all'architettura fortificata, simili a torri con base inclinata, sono in parte conservate e in parte documentate soltanto da fotografie nell'area dell'insenatura di Sepen.

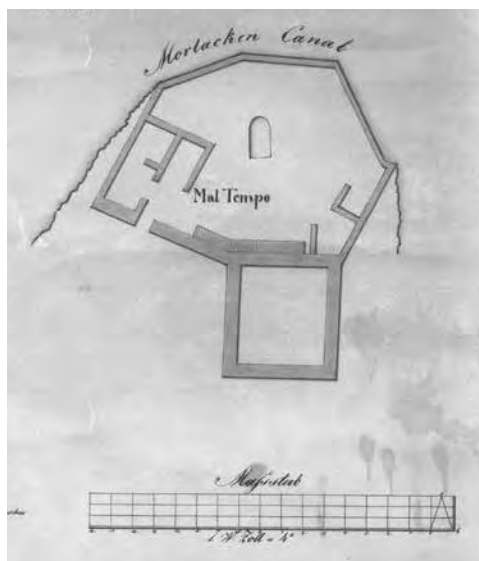



Fig. 6 - La pianta della fortezza Maltempo (Mal Tempo) a punta Vošćica, inizi del XIX secolo, Vienna, Kriegsarchiv.

I resti del sistema difensivo del territorio di Castelmuschio risalenti al periodo della minaccia uscocca, della quale i veneziani sull'isola di Veglia avevano un grande timore[28], si trovano sul litorale orientale della parte nord dell'isola, più precisamente sul promontorio di Vošćica, il punto più vicino alla terraferma, a circa seicento metri di distanza, nel Canale della Morlacca, com'è spesso chiamato nelle fonti venete. Questa punta è menzionata anche col nome di Bejavec, ma probabilmente deriva dalla penisola più grande di cui fa parte la stessa Vošćica. Il toponimo Vošćica, come quello dell'adiacente insenatura di Voz, meglio riparata dalla bora, testimonia che qui funzionava tradizionalmente un collegamento marittimo tra due sponde molto vicine economicamente e culturalmente. Questa parte del canale è messa in relazione anche con la Guerra civile tra Pompeo e Cesare, o meglio con lo scontro navale accaduto nel 49 a. C., quando i sostenitori di Cesare furono sconfitti dalla più potente flotta dei comandanti delle navi di Pompeo, presumibilmente aiutati in ciò dai locali alleati liburnici, forse proprio dai *Fertinati*[29] dell'odierna Castelmuschio. È possibile che in questo luogo si trovasse anche una torre in epoca paleo bizantina per il controllo della via marittima lungo il canale.

Fig. 7 - Il faro di Vošćica con i resti della fortezza Maltempo e la costa del Vinodol sullo sfondo, foto di Damir Krizmanić.

28 Cfr. Marijan BRADANOVIĆ, "Šesterostrana kruna cisterne krčkog providura Angela Gradeniga" [La vera esagonale del pozzo del provveditore di Veglia Angelo Gradenigo], *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji* [Contributi per la storia dell'arte in Dalmazia, Spalato], Spalato, n. 40 (2005), p. 239-254.

29 Marin ZANINOVIĆ, "Liburnia militaris", *Opuscula archaeologica*, vol. 13 (1988), p. 56.

All'interno del perimetro della fortezza veneziana nel tardo periodo austriaco fu eretto l'edificio del faro. Durante la costruzione scomparve gran parte dello spazio interno del castello, però i resti del muro di cinta e una pianta d'inizio Ottocento ci permettono di ricostruirne parzialmente l'aspetto [30]. Oggi quello che è rimasto delle mura e della torre è orientato verso l'interno dell'isola, mentre sul versante litoraneo della fortezza è sopravissuta una parte delle mura perimetrali che sbucano dal mare. La cima di questo muro è stata probabilmente ricostruita (con grandi blocchi di pietra lavorata, caratteristici per il XIX secolo) intorno al 1875, quando fu costruito il faro. Anche oggi funge da muro di recinzione del cortile del faro. I resti delle mura perimetrali e della torre rivolti verso l'interno dell'isola sono meglio conservati. La torre ha la pianta quasi quadrata e poggia sull'ettagono del perimetro di base. Il muro della parte di terra è stato costruito con pezzi di pietra disposti irregolarmente, mentre su quello costiero si nota che era stato eretto a strati con blocchi lapidei molto meglio lavorati. Dal cortile interno si accedeva alla torre mediante una scala esterna. Le mura si conformavano alla morfologia del terreno e da nordest seguivano perfettamente la linea costiera. L'entrata nella rocca si trovava a ovest della torre. In questa parte erano concentrati gli edifici interni. Anche oggi qui si è conservata una piccola struttura rettangolare, attaccata alle mura del castello, con volta a semi-botte coperta da coppi. Forse era questa la chiesetta della Madonna del Carmelo che viene menzionata per la prima volta nel 1650 e per l'ultima nel 1742. In seguito compare con il nome del titolare S. Antonio[31]. Una costruzione minore esisteva anche lungo il muro sudorientale interno del castello. Questi ambienti potevano servire come deposito di munizioni e polvere da sparo, oppure come residenza della guarnigione[32]. Al centro del castello, secondo il disegno d'inizio Ottocento, si trovava la cisterna. Esattamente sopra di questa fu costruito nella seconda metà del XIX secolo l'edificio del faro. La fortezza era un anello importante del sistema di fortificazioni veneziane tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento sia per il controllo del traffico marittimo sia per

30 Vienna, Kriegsarchiv, il già citato disegno militare d'inizio Ottocento.

31 M. BRADANOVIĆ - M. RIZNER - D. SABALIĆ, *Konzervatorska podloga Prostornog plana općine Omišalj* [Studio di conservazione per il Piano ambientale del comune di Castelmuschio], Direzione per la tutela del patrimonio culturale, Reparto di conservazione a Fiume, Fiume, 2004.

32 Secondo il parere dell'archeologo Ranko Starac le tracce archeologiche superficiali fanno ritenere possibile che parte della guarnigione fosse stanziata sulla vicina altura.

prevenire gli attacchi uscocchi. In questo periodo la Serenissima applicava con coerenza lungo la costa orientale dell'Adriatico il tipo architettonico delle fortificazioni che prevedeva un'alta torre collocata più verso l'interno e una cinta muraria esterna più bassa che arrivava fino al mare[33]. Anche se era stata costruita con funzioni piuttosto di rappresentanza, le forme essenziali di questa fortezza ricalcano quella situata sull'isolotto di S. Pietro presso Castelmuschio[34]. Di forme simili era anche la fortezza accanto alla città di Pago[35], come pure quella costruita agli inizi del XVII secolo vicino a S. Giorgio di Lesina (Sućuraj), il punto più orientale dell'isola di Lesina[36].

Durante i conflitti tra veneziani e uscocchi alla fine del XVI e all'inizio del XVII secolo la fortezza di Castelmuschio rivolta verso il Canale della Morlacca, menzionata sin dal 1599, aveva un ruolo importante nel sistema difensivo e di avvistamento da parte della Serenissima per bloccare le incursioni dei pirati in Istria[37]. Dopo la conclusione della Guerra degli uscocchi questa fortificazione iniziò a perdere la sua rilevanza, pur tuttavia rimase in funzione fino alla caduta della Repubblica di Venezia. La sua decadenza è testimoniata nei testi dei cronisti vegliotti[38]. È interessante

33 M. BRADANOVIĆ, *Nepoznati Omišalj,* cit., p. 35; IDEM, *Arhitektura i urbanizam,* cit., vol. I, p. 132-133.

34 La menziona Branko FUČIĆ in "Izvještaj o putu po otocima Cresu i Lošinju" [Relazione dal viaggio nelle isole di Cherso e Lussino], *Ljetopis JAZU* [Annuario dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], Zagabria, vol. 55 (1949), p. 75-76. Recentemente, in base a fonti scritte e a materiale grafico d'archivio finora ignoto, è stata esaurientemente trattata da Andre Žmegač, che l'ha pure collegata al sistema di fortificazioni simili, rilevando che la fortezza di Veglia e quella affine di Pago hanno preceduto quella di S. Pietro sull'isola di San Pietro ai Nembi presso Asinello. Cfr. Andre ŽMEGAČ, "Kaštel sv. Petra kraj Lošinja" [Il castello di San Pietro presso Lussino], *Radovi Instituta za povijest umjetnosti* [Lavori dell'Istituto per la storia dell'arte], Zagabria, n. 38 (2014), p. 81-86. La documentazione d'archivio riguardante la fortezza sull'isolotto di San Pietro ai Nembi pubblicata da Žmegač è molto più esauriente della qui pubblicata pianta della fortificazione a Vošćica, mentre anche i resti presenti sul terreno sono molto più consistenti in quel sito, cosicché anche questo non distante esempio può servire ottimamente per figurarsi l'aspetto dei ben più cadenti edifici sull'isola di Veglia.

35 La menziona Emil HILJE, *Spomenici srednjovjekovnoga graditeljstva na Pagu* [Monumenti dell'architettura medievale a Pago], Zara, 1999, p. 127-128. Cfr. A. ŽMEGAČ, *op. cit.*, p. 85-86, la fortezza di Ljubač o Gliuba, com'è chiamata nelle fonti veneziane.

36 Vanja KOVAČIĆ, "Mletačka kula u Sućurju na Hvaru" [La torre veneziana a San Giorgio di Lesina], *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji* [Contributi per la storia dell'arte in Dalmazia], Spalato, 1989, p. 153-167.

37 A. ŽMEGAČ, *op. cit.,* p. 85. Cfr. Josip VRANDEČIĆ, *Borba za Jadran u ranom novom vijeku: Mletačko-osmanski ratovi u Venecijanskoj nuncijaturi* [La lotta per l'Adriatico nella prima età moderna: Le guerre veneziano-ottomane nella nunziatura veneziana], Spalato, 2013.

38 "Imijaše (Vrbnik) dva kolna topa na kaštelu, koji je od bure, tj. pram Novomu, koje bihu na tvardju Maltempo odvezeni pak od onuda sa ostalima od cesarskoga vladanja u Senj odpeljani g. 1798. I od tada bi zapušćena tverdjava Maltempo, i prista onde stražiti se, kot do onda stražaše se od svega školja. I ja pametim ljude naše živuće, koji na to straženje hodjahu; jerbo bijaše i po šest veštih jubilanih soldatov smirom u istoj tvardjavi. Imijahu unutri crikvicu svetoga Antona… I gušterna bome zadosta velika u toj tvrdji biše…" (Aveva Verbenico due cannoni carrabili nel castello rivolti verso est, cioè verso Novi, che erano nella

notare che i cronisti locali della prima metà dell'Ottocento la chiamavano Maltempo, però secondo ricerche recenti ai tempi della sua costruzione si chiamava San Marco, dunque come lo scoglio prospiciente sul quale si appoggiano oggi gli archi del ponte di Veglia. Di conseguenza, a questa località, nella quale oggi si trova il faro di Vošćica, vanno ricollegate le fonti dell'epoca della Guerra degli uscocchi che menzionano la fortezza di San Marco[39]. Presumibilmente era proprio così, perché sull'isolotto oggi non ci sono tracce visibili di un baluardo costiero con caratteristiche architettoniche del Cinquecento, il cui compito principale era di bloccare il passaggio alle navi uscocche. Inoltre, nell'intento strategico della Repubblica di eliminare il pericolo uscocco, la precisione nel definire i toponimi locali non aveva un grande rilievo. Era molto più importante assegnare alla fortezza il nome altisonante del suo santo protettore. Bisogna comunque mantenere una certa dose di riserva in questa tesi a causa delle grandi devastazioni causate dalle mine durante i lavori di costruzione del ponte di Veglia, già ponte Tito. Contribuisce a creare confusione pure il fatto che la cappella all'interno della fortezza a punta Vošćica non era intitolata a San Marco. Rileviamo infine che, nonostante le grandi distruzioni occorse durante la costruzione del ponte, lungo le pendici nordorientali dello scoglio di San Marco, rivolte verso le raffiche di bora e il Vinodol, ancor oggi sono visibili i ruderi della fortezza bizantina con la cisterna e la chiesa. Per le caratteristiche qualitative di questa postazione di vedetta, è possibile che anche essa abbia avuto un ruolo durante la Guerra degli uscocchi, cioè che sia stata usata per fini militari e forse anche riadattata dalle truppe veneziane. Que-

fortezza Maltempo e che furono portati assieme agli altri dal governo imperiale a Segna nel 1798. E da allora fu abbandonata la fortezza Maltempo e cessò il servizio di guardia che fino ad allora si faceva fino a tutto lo scoglio. E io ricordo le persone nostre viventi che andavano a montare la guardia; perché c'erano fino a sei abili soldati per tutto il tempo in questa fortezza. Avevano all'interno la chiesetta di Sant'Antonio… E anche una cisterna in verità alquanto grande c'era in questa fortezza…), nota riportata da Ivan GRŠKOVIĆ - Vjeloslav ŠTEFANIĆ (riportando il fatto dal notaio e cronista di Verbenico Josip Antun Petris), "Nike uspomene starinske Josipa Antuna Petrisa (1787-1868)" [Alcuni antichi ricordi di Josip Antun Petris], *Zbornik za narodni život i običaje* [Miscellanea per la vita e le usanze popolari], Zagabria, vol. 37 (1953), p. 107. Similmente troviamo anche in Feretić: "Ova bijaše u stara vrimena nešto poradi Uskokov a nešto poradi Tatarov i ostalih silnikov i lupežov sagrađena. Sada (prva polovica 19. st. *op. aut.*) je posve obaljena a kalune iliti topove koje bijahu sve brončane iliti midene G. G. 1797. digla jest i posvojila pravica austrijanska" (Questa fu nei tempi antichi costruita, un po' a causa degli Uscocchi e un po' a causa dei Tartari e degli altri violenti e ladri. Ora /prima metà del XIX sec. n.d.a./ è del tutto abbandonata e i cannoni che erano tutti di bronzo o d'ottone nell'A.D. 1797 furono prelevati e se ne appropriò la giustizia austriaca). Inoltre descrive ancora la viva tradizione risalente all'epoca della Guerra degli uscocchi, il modo in cui gli isolani accoglievano gli assalitori che arrivavano sui vascelli, sui legni, come pure il muro a secco di difesa che si protendeva sulla penisola" (cfr. M. BOLONIĆ - I. ŽIC ROKOV, *op. cit.,* p. 433, riportando dal Feretić).

39 Come interpretato da A. ŽMEGAČ, *op. cit.*, p. 84-85.

sta postazione in altura però nemmeno lontanamente poteva avere l'importanza di una fortezza collocata quasi a livello del mare, in uno stretto canale che poteva essere controllato con il fuoco dei cannoni. Comunque sia, anche questo esempio evidenzia l'importanza secolare e continua del territorio di Castelmuschio nel controllo delle comunicazioni marittime e nella difesa dell'isola di Veglia dagli attacchi da terraferma.

SAŽETAK: *DVIJE UTVRDE NA PODRUČJU OMIŠLJA NA OTOKU KRKU* - Uvodno se u kratkim crtama donose podaci o povijesnom razvoju Omišlja, osobito u svjetlu njegova strateškog značaja u obrani ili zaposjedanju otoka Krka. Ostaci srednjovjekovne utvrde ispred Omišlja na otoku Krku porušeni su početkom 20. stoljeća ali grafička dokumentacija i pisani izvori omogućuju temeljnu rekonstrukciju njezinoga izgleda. Jedina kula ove utvrde podignuta je 1476. godine, što svjedoči do danas sačuvani glagoljski natpis o njezinoj gradnji ali i fotografije koje sumarno dokumentiraju njezin izgled. Budući da se na ovu utvrdu, koja je funkcionirala kao frankapanska utvrđena feudalna rezidencija, vjerojatno odnosi i jedna ranija vijest iz pisanog izvora, ona je po svoj prilici postojala i prije ojačanja poduzetoga u vrijeme vlasti posljednjega frankapanskoga gospodara otoka. Dosad neobjavljeni tlocrt nastao početkom 19. stoljeća, pruža precizniji uvid u oblikovanje perimetralnog ziđa ove utvrde, ujedno pokazujući bliskost s Gradecom ili Rovoznikom, utvrđenom rezidencijom knezova Krčkih na vrbničkom području. O zastarjelosti ove utvrde u razdoblju ranog novog vijeka svjedoče relacije mletačkih providura otoka Krka, koje su, svjesne važnosti omišaljskoga područja u obrambenim naporima, preporučivale njezinu temeljitu modernizaciju ili rušenje. U burnom razdoblju mletačko-uskočkih obračuna na Kvarneru istočne su obale otoka Krka bile posijane nizom malih, vrlo jednostavno zidanih stražarnica. Ambicioznije je bila koncipirana mletačka obalna utvrda podignuta koncem 16. stoljeća, sa zadatkom kontrole najužega, omišaljskoga dijela Vinodolskoga kanala. Donosi se, opisuje te s terenskim ostacima i srodnim gradnjama uspoređuje njezin neobjavljeni tlocrt nastao početkom 19. stoljeća.

POVZETEK: *DVE UTRDBI NA OBMOČJU OMIŠLJA NA KRKU* - V uvodu so na kratko navedeni nekateri podatki o zgodovinskem razvoju Omišlja, predvsem z vidika njegovega strateškega pomena za obrambo ali osvojitev otoka Krka. Ostanke srednjeveškega gradu pred Omišljem so porušili v začetku 20. stoletja, vendar nam grafična dokumentacija in pisni viri omogočajo zanesljivo rekonstrukcijo njegovega videza. Edini stolp te utrdbe so postavili leta 1476, kot priča epigraf, napisan v glagolici, ki se je ohranil do danes in omenja gradnjo, pa tudi fotografije, ki v grobem dokumentirajo njegov videz. Če upoštevamo, da je s tem gradom, ki je služil kot utrjeno fevdalno domovanje družine Frangipane, po vsej verjetnosti povezan tudi nek predhodni zapis, je grad domnevno obstajal že pred utrditvijo, ki so jo opravili v času

zadnjega otoškega gospoda iz družine Frangipane. Do nedavna neobjavljen načrt, ki so ga izdelali v začetku 19. stoletja, ponuja natančnejši prikaz oblike zunanjega obzidja utrdbe, hkrati pa lahko opazimo podobnost z Gradcem oziroma Rovoznikom, drugim utrjenim domovanjem krških plemičev na območju Vrbnika. O propadanju te utrdbe na začetku novega veka pričajo poročila beneških upraviteljev otoka Krka, ki so se zavedali obrambnega pomena Omišlja in so priporočali njegovo celovito posodobitev oziroma porušenje. V burnem obdobju spopadov med Benečani in Uskoki v Kvarnerju so bile vzhodne obale otoka Krka posejane z majhnimi in zelo preprostimi zidanimi opazovalnicami. Veliko bolj ambiciozno pa je bila zasnovana beneška obalna utrdba, ki so jo postavili ob koncu 16. stoletja. Njena naloga je bila nadzor nad najožjim delom Velebitskega kanala, prav na območju Omišlja. Poleg tega je predstavljen in opisan še neobjavljen načrt, ki so ga izdelali na začetku 19. stoletja, in podana njegova primerjava z ostanki, ki ležijo na tem ozemlju, in z drugimi podobnimi objekti.

IL *TRIPLEX CONFINIUM* COME AREA FLUVIALE PLURIMA
Contrasti cartografici della prima età moderna[1]

DRAGO ROKSANDIĆ
Filozofski Fakultet Sveučilišta u Zagrebu
Facoltà di Filosofia, Università di Zagabria
Odsjek za povijest / Dipartimento di storia

CDU 912+949.75TriplexConfinium"654"
Saggio scientifico originale
Novembre 2015

NICOLÒ SPONZA
Centro di ricerche storiche
Rovigno

Riassunto: Il concetto di *Triplex Confinium* (Triplice confine) è in origine un fenomeno imperiale, un prodotto della confinazione asburgico-ottomano-veneziana con numerose implicazioni storiche rimaste attuali nella vita quotidiana fino ai giorni nostri. Dal punto di vista ecostorico il Triplice confine è un punto immaginario che "collega" le sorgenti dei fiumi Cetina, Krka, Una e Zrmanja, cioè i loro bacini. Sono stati rari i tentativi di approcciare l'ecostoria del Triplice confine dai suoi fiumi. In quest'occasione ci limiteremo all'epoca della prima età moderna, dunque al "periodo classico" della storia del Triplice confine.

Abstract: The idea of Triplex Confinium is in its origin an imperial phenomenon, a product of the Habsburg-Ottoman-Venetian demarcation with a lot of historical implications still existing in everyday life. From the point of view of environmental history, the Triple Border is an imaginary point that "connects" the springs of the rivers Cetina, Krka, Una and Zrmanja, that is their basins. There have been just a few attempts to relate the environmental history of the Triple Border to its rivers. The paper focuses specifically to early modern age, to the "classical period" in the history of the Triple Border.

Parole chiave: Triplice confine (*Triplex Confinium*), pluriconfine imperiale, Mare Adriatico, Alpi Dinariche, fiumi sul Triplice confine

Key-words: *Triplex Confinium* (Tromeđa), imperial multiple borderland, Adriatic Sea, Dinaric Alps, rivers of the *Triplex Confinium*

1 Questo lavoro deve gran parte del suo contenuto storiografico all'affabilità del professor Giovanni Radossi, direttore del Centro di ricerche storiche di Rovigno. Mi ha permesso e facilitato con i suoi consigli la consultazione della ricca raccolta cartografica del Centro. Le numerose discussioni riguardo all'uso delle carte disponibili e della letteratura cartografica tra il bibliotecario della Biblioteca del Centro N. Sponza e D. Roksandić hanno portato a un tale livello di collaborazione tra autori che abbiamo deciso di firmarlo assieme.

"… ebbene, io comunque non voglio garantire per le affermazioni altrui, secondo le quali, se vere, si dovrebbe indubbiamente concludere che i fiumi Krka e Cetina hanno le stesse sorgenti sotterranee. Nelle nostre regioni ci sono fiumi sotterranei in molti luoghi perché, per così dire, tutti provengono dalla Turchia. Per questo motivo, ogni rivolo d'acqua che si perde nella Cetina, ha una o più grotte sopra la sorgente"[2].

"Il *Triplex Confinium* (Triplice confine) come area fluviale plurima" è un contributo all'analisi critica dall'aspetto ecostorico di un ambiente fluviale definito dal concetto riportato nel titolo, mettendo a confronto le differenti tradizioni di riflessione storiografica durante la prima età moderna. Questo è il seguito di una ricerca iniziata ormai tanto tempo fa[3]. Nel frattempo le sorgenti ("fonti") dei fiumi Una, Cetina, Krka e Zrmanja sul Triplice confine hanno cessato di essere innanzitutto dei luoghi visitati soltanto dagli amanti delle bellezze naturali e si sono trasformati in attraenti destinazioni del turismo di massa[4]. Per arrivare a una qualsiasi di queste sorgenti oggi è necessario percorrere delle direzioni diverse rispetto a quelle sulle quali si viaggiava in lunghi periodi storici, dai tem-

2 Ivan LOVRIĆ, *Bilješke o putu po Dalmaciji opata Alberta Fortisa i život Stanislava Sočivice* [Note sul viaggio in Dalmazia dell'abate Alberto Fortis e la vita di Stanislav Sočivica] (traduzione di Mihovil Kombol), Zagabria, Istituto editoriale dell'Accademia jugoslava, 1948, p. 18–19.

3 Il problema è stato inizialmente aperto nell'articolo "Dinara kao ekohistorijski problem: ranonovovjekovni kartografski aspekti" [Le Alpi Dinariche come un problema ecostorico: aspetti cartografici della prima età moderna], *Radovi Zavoda za hrvatsku povijest* [Lavori dell'Istituto di storia croata], 32–33 (1999–2000), p. 333–343. Una volta completato, l'articolo è stato pubblicato con il titolo "Prostor Tromeđe: varijacije na temu o Dinari" [Il territorio del Triplice confine: variazioni sul tema delle Alpi Dinariche], in Drago ROKSANDIĆ, *Triplex Confinium ili o granicama i regijama hrvatske povijesti 1500 – 1800.* [*Triplex Confinium*, ovvero dei confini e delle regioni della storia croata 1500-1800], Zagabria, Barbat, 2003, p. 53–71. Gli stessi contenuti di questa problematica sono stati analizzati un po' più tardi in modo più stratificato da Marko ŠARIĆ nel contributo "Planine i morlački svijet u Dalmaciji: ekohistorijski osvrt" [Le montagne e il mondo morlacco in Dalmazia: studio ecostorico], *Ekonomska i ekohistorija* – [Storia economica ed ecologica], 6 (2010), p. 55–94, nel quale sono state riesaminate criticamente le premesse originali del precedente approccio.

4 Il motore di ricerca Google oggi (10 ottobre 2015) rileva 16.100 pagine sul tema "sorgente /fonte" della Cetina, 95.600 della Krka, 21.500 dell'Una e 6.270 della Zrmanja. Tuttavia, le visite a questi luoghi anche oggi sembra abbiano ancor più di prima il sapore dell'avventura, persino dell'esotico, della bellezza selvaggia e in ogni caso insolita e premoderna, perché ovunque intorno alle sorgenti di questi fiumi sono visibili gli effetti devastanti delle guerre 1991/1992–1995, che contrastano proprio in maniera paradigmatica la Natura e la Cultura nell'accezione tradizionale, umanistica, del termine.

pi dei Liburni e dei Dalmati fino alle "soglie" della prima età moderna. Mithad Kozličić, Mateo Bratanić e Sanda Uglešić hanno pubblicato nel 2011 l'articolo scientifico "Hrvatsko-bosanskohercegovačko razgraničenje na Pounju od 17. do 20. stoljeća prema izvornoj kartografskoj građi"[5], nel quale in merito hanno scritto: "…, allo stesso tempo questo (bacino della Una – n.d.a) è anche il centro del millenario *corridoio di traffico della Una*, noto nel medio evo come *via exercitualis*. In effetti, relativamente vicino alle sorgenti della Una, che appartiene al bacino imbrifero del Mar Nero, sgorgano altri tre fiumi che sfociano nell'Adriatico: la Zrmanja, la Krka e la Cetina, cosicché il corridoio di traffico della Una si è sviluppato grazie anche a questa rete fluviale che per millenni ha funzionato (le valli lungo i corsi) come percorso di diverse direttrici viarie. Per questo motivo si è sviluppata molto presto la comunicazione in direzione S – N e viceversa (…). Questa sarà interrotta dalle conquiste ottomana e reindirizzata verso E – W, ma molto raramente nel senso inverso. Appena con l'occupazione austro-ungarica della Bosnia ed Erzegovina sarà reintrodotta la direttrice S – N e viceversa, mentre la via E – W rimarrà funzionante, ma con poca importanza". Mirela Altić sulla carta geografica "Rete stradale nella Croazia e nei paesi limitrofi dall'evo antico all'età moderna" ha pure rilevato che i corsi dei fiumi Una, Zrmanja, Krka e Cetina nell'evo antico, nel medio evo e nell'età moderna corrispondono con le direttrici di traffico che collegavano l'area (peri)pannonica con i territori caratterizzati oggi dalle città di Zara, Sebenico e Spalato[6]. Tuttavia, la gran maggioranza di quelli che viaggiano oggi verso le sorgenti dei detti fiumi usa dapprima le autostrade, poi le regionali e infine qualcuno deve ricorrere anche alle strade bianche locali, sulle quali le automobili a fatica riescono a passare per raggiungere la meta che nei tempi passati si trovava sulle direttrici maestre.

In questa sede ci si pone la domanda se effettivamente esisteva il Triplice confine nel senso fluviale ed ecostorico prima del 1699, ponendo l'accento sul fatto che questa è una zona fluviale plurima, così com'è espressa dalle rappresentazioni cartografiche. Si tratta di percezioni del territorio materializzate nella cartografia da persone che non sono mai state nel luogo in questione, ma che da professionisti della materia acquisivano la sua immagine da una moltitudine di fonti differenti, incluse quelle cartografiche e non escluse

5 [La demarcazione dei confini tra Croazia e Bosnia ed Erzegovina nel Pounje dal XVII al XX secolo in base al materiale cartografico originale], pubblicato nella rivista *Geoadria,* 16 (1), 2011, p. 29-30.

6 Cfr. "KARTA 4. …" in D. ROKSANDIĆ, *Triplex Confinium*, cit., IV.

le testimonianze orali delle persone che in varie occasioni lo avevano visitato[7]. Sotto l'aspetto cognitivo e teorico, riteniamo sia essenziale in questo senso la problematica sviluppata da Reinhart Koselleck[8]. Si tratta di uno degli aspetti dell'attuale discussione sulla fondamentale problematica cognitiva degli studi sull'Europa sudorientale[9]. Il presente lavoro è, implicitamente, anche un contributo a questi dibattiti.

Con ciò, il Triplice confine è uno dei casi più complessi da studiare[10].

7 Cfr. Simon SHAMA, *Landscape and Memory*, New York, Vintage Books, 1995; Justin STAGL, *A History of Curiosity. The Theory of Travel, 1550 – 1800. Studies in Anthropology and History*, Londra – New York, Routledge, 1995; BRAUSINGER, Hermann - BREYER, Klaus - KORFF, Gottfried /red./, *Reisekultur. Von der Pilgerfahrt zum modernen Tourismus*, Monaco di Baviera, Verlag C. H. Beck, 1999.

8 Cfr. ad es. Reinhart KOSSELECK, *The Practice of Conceptual History. Timing History, Spacing Concepts*, Stanford University Press, 2002.

9 Cfr. Diana MISHKOVA, Scale and Cognition in Historical Constructions of Space, URL: http://www.nnet.gr/historein/historeinfiles/histvolumes/hist10/historein10-mishkova.pdf (10.10.2015.).

10 Per comprendere meglio le questioni della natura cartografica nella prima età moderna bisogna tener a mente i riferimenti enciclopedici elementari riguardo ai fiumi in oggetto: "CETINA, fiume della Dalmazia centrale; sgorga nei pressi di Vrlika a un'altitudine di 380 m sul livello del mare. Dalla sorgente fino a Zadvarje scorre verso sudest, quindi passa in direzione est-ovest, mentre prima della foce svolta in direzione nord-sud. Il corso della Cetina è lungo 105,5 km. Nella sua parte superiore scorre attraverso le piane di Cetina, Vrlika, Koljan, Ribarnik, Hrvace e Sinj. Queste pianure sono separate da gole (Gornjačka, Dragovićka, Derventska e altre). Il corso superiore della Cetina è una caratteristica valle composita (…) Il bacino fluviale della Cetina in Dalmazia ha una superficie di 1463 km^2, mentre se si calcola anche il territorio della Bosnia occidentale dal quale i corsi sotterranei scorrono verso la Cetina, la superficie raggiunge i 4200 km^2" (*Enciklopedija Jugoslavije* /Enciclopedia della Jugoslavia/, 2/Bosnia–Dio, Zagabria, Leksikografski zavod FNRJ, 1956, p. 371); "KRKA, 1. fiume della Dalmazia settentrionale. Sgorga a 3,5 km nordest da Knin (Tenin) da un'impetuosa sorgente in una grotta carsica sulle falde occidentali delle Alpi Dinariche. Scorre lungo l'altipiano di Kistanje e sfocia nel mare presso Sebenico. La lunghezza del corso, in prevalenza scavato nelle rocce calcaree, è di 72,5 km, mentre la superficie totale del bacino fluviale è di 2088 km^2. Nella piana di Knin accoglie le acque degli affluenti Butišnica, Orašnica, Kosovčica che, come anche il tributario Krčić, sono considerati le sue diramazioni sorgive. La valle della Krka si divide nella parte sorgiva o pianeggiante (nella piana di Knin), montuosa e marittima (dal lago di Prokljan fino allo sbocco nel Canale di Sebenico). Nella prima parte la K. scorre attraverso valli aperte e doline scavate nelle rocce impermeabili; lungo i punti di contatto di queste rocce impermeabili col retroterra montuoso calcareo sgorgano 38 sorgenti costanti e saltuarie che danno alla Krka una notevole capienza idrica. (…)." (*Enciklopedija Jugoslavije,* cit., 5/Jugos – Mak, 1962, p. 424); "UNA, fiume della Bosnia, affluente di destra della Sava. Sgorga in alcune impetuose sorgenti carsiche presso la località di Donja Suvaja, in Croazia. Dopo un breve tratto serpeggiante attraverso la conca di Suvaja verso nordest, svolta attraverso una gola verso nord ed entra in una piccola conca presso Martin Brod, dove da destra accoglie l'affluente Unac e crea delle cascate su gradini alti 20–25 m, attraverso i quali l'acqua precipita spumeggiando. In seguito la U. attraversa nuovamente una gola fino a che questa non si allarga in una valle presso Kulen-Vakuf, quasi verso nord …(…) Come il corso iniziale, anche la parte terminale della Una si trova in Croazia. Come tutti i fiumi carsici, la U. non ha affluenti maggiori in superficie, ma riceve grandi quantità d'acqua dalle sorgenti carsiche nel suo stesso letto. Queste risorgive sono molto numerose nelle forre. Il corso del fiume è lungo 212,5 km, la superficie del bacino imbrifero è di 7.285,5 km^2, il dislivello medio di 1,36 m/km." (*Enciklopedija Jugoslavije,* cit., 8/Srbija – Ž, 1971, p. 417); "ZRMANJA, fiume del bacino adriatico, sgorga presso il villaggio di Zrmanja Vrelo nella Lika e per 69 km penetra nel terreno fino alla foce, nel mare di Novegradi (Novigradsko more). Il bacino fluviale della Zrmanja, assieme agli affluenti Krupa, Dabarnica e Šovića potok, ammonta a 1016,1 km^2. Gran parte delle sue acque la Zrmanja le raccoglie nel corso superiore, dove dalle impermeabili formazioni di Werfen scaturiscono numerose sorgenti. Passando sul fondale calcareo dell'altipiano dalmata, la Z. si apre il passaggio scavandolo in una profonda vallata che rimane tale fino alla foce. (…) La pesca è possibile soltanto nel corso superiore". (*Enciklopedija Jugoslavije*, cit, 8/Srbija – Ž, p. 634).

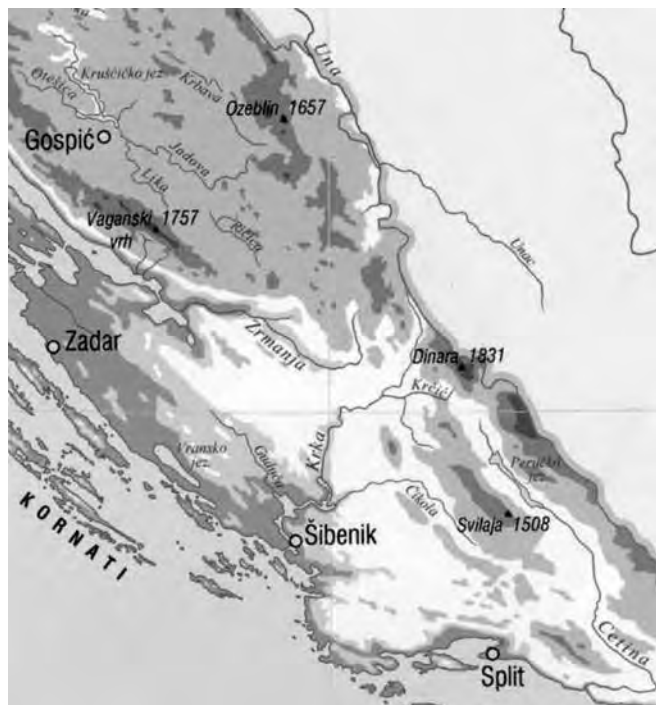



Fig. 1 - Sorgenti dei fiumi sul Triplice confine (*Grande atlante della Croazia,* Zagabria, 2012, p. 238).

La rete di comunicazione dei territori del mare Adriatico, delle Alpi Dinariche e della Pianura Pannonica da nordovest verso sudest è in gran parte legata ai corsi fluviali sia del bacino imbrifero adriatico sia del Mar Nero. Dalle loro sorgenti montane le acque scendono sia verso il mare sia verso la Sava, affluente pannonico del Danubio[11]. Le interrelazioni nei collegamenti tra le valli fluviali

11 Dato che tutti i suddetti fiumi sono fenomeni dell'idrografia carsica, va ricordato che nel XVIII, XIX e agli inizi del XX secolo sono stati oggetto di numerose ricerche geologiche. Uno dei primi manuali è stato pubblicato dal dott. Rikard Schubert nel 1909. Partendo dal fatto che gran parte della Dalmazia è costituita da strati di calcare, che a differenza dell'argilla e della roccia di selce lascia passare l'acqua, non cessa mai il fenomeno geologico descritto in questo modo dall'autore: "Le acque sciolgono il calcare, soprattutto se contengono un po' di acido carbonico, e siccome in seguito alla perforazione il materiale è screpolato, queste crepe sotto l'effetto dell'acqua si allargano sempre più e le precipitazioni s'inabissano attraverso di loro rapidamente. L'acqua penetra sempre più profondamente fino a che non arriva al punto nel quale non può più inabissarsi e allora scorre in direzione orizzontale verso il livello del mare. (…) Non dobbiamo immaginare questo livello di base dell'acqua come un unico piano, bensì come il livello di un piano che unisce tutte le numerose fessure colme d'acqua. Attraverso queste fessure le acque carsiche del fiume di base scorrono verso il mare. … (…) Secondo la composizione delle varie rocce, anche il loro grado di solvibilità nell'acqua è diverso, cosicché le acque correnti sotterranee potranno scavare fessure più ampie nelle rocce maggiormente

della Kupa e della Rečina, le valli della Zrmanja, della Krka, della Cetina e dell'Una, nonché quelle della Bosna e della Narenta variano di intensità nel corso delle epoche, però in tutti i periodi storici sono inscindibili dalle vie di comunicazione lungo l'Adriatico – sia insulari sia litoranee – come pure lungo le Alpi Dinariche e la Pianura Pannonica, in tutte le varie direzioni.

Parlando di reti di comunicazione diversamente attive in tutte le epoche, le strade che collegano i territori della Una da un lato con quelli della Zrmanja, della Krka e della Cetina dall'altro, cioè la Pannonia con il mare Adriatico, suscitano particolare interesse. La *Via exercitualis*, l'antico collegamento stradale tra i centri provinciali romani di Salona e Siscia, era parte integrante della complessa rete viaria tra le due sponde adriatiche, occidentale e orientale, e simbolicamente rappresentava il collegamento di Roma con i vari luoghi del *limes* pannonico e in seguito tra Roma e Costantinopoli[12].

La rappresentazione del mondo abitato di Tolomeo, senza la quale oggi sarebbero difficilmente immaginabili le montagne dinariche e balcaniche, è nata dalla genuina necessità romana di epoca tardo antica di controllare contemporaneamente sia il mare Adriatico ("azzurro") sia il Mar Nero, come anche tutti gli altri mari del mondo conosciuto. "Per quel che riguarda i romani" – ha scritto Maria Todorova – "la più antica geografia latina conservata di Pomponio Mela dei primi decenni della nuova era, la *De chorographia*, ripete la leggenda che dai Balcani si possono vedere due mari. Plinio riporta il dato dell'altezza della montagna di 6000 piedi, mentre Tolomeo lo menziona come confine tra la Tracia e la Mesia. (…) …Anna Comnena credeva che questa catena montuosa, anche se s'interrompeva sul mare Adriatico, proseguisse poi dall'altra sponda verso ovest. Molto probabilmente proprio da Anna Comnena l'umanista genovese Giobbe Veracio (Iobus Veracius, morto nel 1571) riprese questa idea, parlando nel 1553 di questa maestosa *catena mundi* che si protende dai Pirenei

solvibili e quindi scorrere più rapidamente". Rikard SCHUBERT, 1909, *Geologija Dalmacije* [Geologia della Dalmazia], Zara, Matica dalmatinska, 1909, p. 160.

12 La *Tabula Peutingeriana* è stata pubblicata gradualmente, dal 1591 al 1753, quando fu stampata integralmente, ma la percezione sull'integrazione stradale dell'Impero romano aveva di gran lunga preceduto la sua pubblicazione: il che, naturalmente, non vuol dire che si possa trascurare la sua influenza in Europa e nel mondo ai tempi quando aveva appena avuto inizio la costruzione di strade moderne che potessero essere paragonate a quelle romane. Nella moderna storia croata l'antica *Via exercitualis* è attuale anche per le comunicazioni medievali nella Croazia e nell'Ungheria, che avevano una funzione in parte paragonabile.

"In epoca tardo antica la direttrice stradale adriatica andava da Aquileia attraverso Pola, Fiume (*Tarsatica*), Segna (*Senia*), Salona, Vid (*Narona* presso Metković), Ragusavecchia (*Epidaurum*), Durazzo (*Dyrrachium*), Ocrida (*Lychnidus*) ed *Heraklea* presso Bitola fino a Salonicco. (…) Su una pietra miliare ritrovata nei pressi di Spalato sono nominate cinque strade che collegavano Salonicco col retroterra". (Cfr. "Ceste", in *Enciklopedija Jugoslavije*, cit., 2/Bosna – Dio, 1956, p. 364–369. I citati a p. 365 e 366).

fino all'odierna città di Nesebar (Mesembria – n. d. a) sul Mar Nero“[13]. Il senso di queste osservazioni dal tono transcontinentale non è di sminuire a priori il significato delle rappresentazioni cartografiche moderne della zona fluviale plurima sul Triplice confine. Anzi. I fiumi da sempre infondevano vita alle strade, pur minacciandole in certi casi. Non di rado i loro corsi erano le sole vie di comunicazione affidabili. È importante cercare sempre di contestualizzarli in modo concretamente storico e di comprendere le interrelazioni tra le logiche europee d'interpretazione cartografica della realtà e il riflesso delle esperienze e delle aspettative nella produzione, nella diffusione e nel recepimento delle mappe geografiche. Così come il Triplice confine nella prima età moderna era il punto di scontro tra conflitti d'interesse imperiali, altrettanto la cartografia che lo riguarda era una prassi che precedeva, accompagnava o seguiva tale scontro, senza tenere conto, nel migliore dei casi, delle persone e dei loro (eventuali) interessi sul territorio cartografato.

II

L'immagine geografica dell'Europa sudorientale, formatasi in base all'opera di Tolomeo, con alcune mediazioni umanistiche, influenza stabilmente anche la percezione del territorio nella prima età moderna. Tuttavia, la cartografia in questo periodo è in gran parte di natura utilitaristica, quindi a seconda delle esigenze e del contesto di queste necessità nascono le tradizioni cartografiche che non possono evitare determinati scostamenti dagli esemplari dell'antichità[14]. Questi allontanamenti non contribuirono necessariamente al perfezionamento della cartografia e a una rappresentazione della realtà ambientale di qualità più alta. L'edizione di Waldseemüller della *Qvinta Evropae Tabvla* di Tolomeo (Strasburgo 1513) mostra i fiumi Zrmanja ("Tedanius fl.") e Krka ("Titius fl.") convergenti dalla foce verso le sorgenti nel "Montes Bebii", dunque nelle Alpi Dinariche, sia come corsi ma anche come confini etnici[15]. D'altro canto la vet-

13 Maria TODOROVA, *Imaginarni Balkan* [Balcani immaginari], Belgrado, Biblioteka XX vek, 1999, p. 52.

14 Nel tardo medio evo e nella prima età moderna i portolani e gli isolari sono stati per molto tempo le carte più numerose, con ciò che per la parte di mondo che rappresentavano la geografia di Tolomeo era d'importanza limitata. Tuttavia, quando si tratta di fiumi che sfociano nel mare, bisogna tener presente che con la logica dei portolani e degli isolari questi venivano "conquistati" dai cartografi dalla foce verso le sorgenti. Se a ciò si aggiungono i problemi di sviluppo della cartografia nella prima età moderna, intesa come conoscenza scientifica e tecnico-tecnologica, le rappresentazioni cartografiche dei fiumi sono necessariamente un oggetto a parte di ricerca.

15 Mithad Kozličić ricorda: "la posizione geografica dei nostri fiumi nelle fonti storico-geografiche

ta del "Montes Bebii", raffigurata su questa carta in posizione spiccatamente centrale, è presentata pure come punto di partenza del confine tra le province di "Pannonia Svperior" e "Pannonia Inferior"[16].

Fig. 2 - Edizione di Waldseemüller della *Qvinta Evropae Tabvla* di Tolomeo (Strasburgo, 1513) (Centro di ricerche storiche di Rovigno, Fondo carte geografiche, n. inv. 49/CG-2011).

La cima di questo monte è il confine plurimo imperiale e ciò nel luogo in cui, ai tempi della pubblicazione della carta di Waldseemüller, comincerà appena a formarsi, durante le guerre di conquista ottomane, il nucleo territoriale del futuro Triplice confine. L'aspetto fluviale nella sua determinazione evidentemente non era marginale.

di dati è sempre specifica. Così l'Arsa è costantemente un confine etnico, senza eccezioni nelle fonti. Identica è la situazione col Tedanio = Telavio, il Titio, ma anche con l'Hipio o il Nesto (Cetina), nonché con il Nerone e il Drilone. In breve, i fiumi dell'Adriatico orientale sono le linee di confine! Allo stesso tempo sono anche importanti risorse di acqua potabile, fatto di estrema importanza per tutti i marinai di allora" (Mithad KOZLIČIĆ, *Historijska geografija istočnog Jadrana u Starom vijeku* [Geografia storica dell'Adriatico orientale nell'evo antico], Spalato, Književni krug [Circolo letterario], 1990, p. 86).

16 Vedi la ricostruzione di Waldseemüller della Quinta tavola dell'Europa di Tolomeo in Mirela SLUKAN ALTIĆ, *Povijesna kartografija. Kartografski izvori u povijesnim znanostima* [Cartografia storica. Le fonti cartografiche nelle scienze storiche], Samobor, Meridijani, 2003, p. 341.

Pertanto è ancor più sorprendente che sulla carta "PANNONIAE, ET ILLYRICI VETERIS TABVLA Ex conatibus geographicis Abrahami Ortelij Antverpeniani", pubblicata nell'atlante di Ortelio del 1590, proprio l'interrelazione delle sorgenti e dei corsi dei fiumi Zrmanja e Cetina sia rappresentata in maniera essenzialmente diversa. Mentre le sorgenti della Krka e della Cetina, – "Titius flu:" e "Tillurus flu:" – si trovano nelle immediate vicinanze l'una dall'altra, ai piedi del "Bebij montes", la sorgente della Zrmanja, "Tedanius fl:", è "peregrinata" a nordovest, alle falde dell'"Albius, et Albanus mons". In realtà, la Zrmanja effettivamente sorge nell'areale del Velebit, ma la distanza reciproca tra le sorgenti di questi fiumi è sensibilmente minore di quella rappresentata da questa mappa realizzata alla fine del XVI secolo[17]. Non occorre rimarcare che la carta di Ortelio è in tanti altri aspetti molto superiore sul piano qualitativo di quella di Waldseemüller (ad es. per una migliore presentazione delle parti litoranee e insulari dell'Adriatico orientale). L'allora già lunga tradizione dei portolani veneziani non poteva rimanere senza effetti a livello europeo, ben oltre i confini del mondo mediterraneo.

Fig. 3 - PANNONIAE, ET ILLYRICI VETERIS TABVLA Ex connatibus geographicis Abrahami Ortelij Antverpeniani (1590)
(Centro di ricerche storiche di Rovigno, Fondo carte geografiche, n. inv. 13/CG-2011).

17 Cfr. Mirko MARKOVIĆ, *Descriptio Croatiae. Hrvatske zemlje na geografskim kartama od najstarijih vremena do pojave prvih topografskih karata* [Le terre croate sulle carte geografiche dalle epoche più remote fino alla comparsa delle prime carte topografiche], Zagabria, Naprijed, 1993, p. 44–45.

Addirittura due secoli più tardi, quando la cartografia aveva raggiunto un grado di rappresentazione visiva accettabile pure per gli utenti odierni, anche sulle carte di più alto livello c'erano delle grandi sviste. Rigobert Bonne (Raucourt, 1727 – Parigi, 1795) era uno dei migliori cartografi francesi del tardo Settecento, erede di Jacques Bellin nel *Dépôt de la Marine* dal 1773. Incarnava nella sua persona lo sviluppo dei modi di comprendere l'esattezza e la praticità cartografica, scevra dagli abbellimenti artistici tardo barocchi. Le carte nautiche aventi come punto centrale i litorali e l'immediato retroterra erano tra le sue opere migliori[18]. Stupisce pertanto ancor di più il fatto che sulla sua ottima mappa PANNONIA DACIA ILLYRICUM ET MOESIA, pubblicata nel suo *Atlas Encyclopédique* del 1787, manchi del tutto il tracciato della Krka. D'altro canto i corsi della Zrmanja, della Cetina e dell'Una sono sorprendentemente esatti, il che significa che anche le sorgenti di questi tre fiumi si trovano nelle immediate vicinanze l'una dall'altra: quella dell'Una a nord e quelle della Cetina e della Zrmanja a sud del massiccio montuoso[19].

Fig. 4 - Rigobert Bonne, PANNONIA DACIA ILLYRICUM ET MOESIA (1787)
(Centro di ricerche storiche di Rovigno, Fondo carte geografiche, n. inv. 20/CG-2005).

18 http://www.mapsofworld.com/cartography/modern/rigobert-bonne.html (10.10.2015.).

19 Cfr. Egidio IVETIC, *Adriatico orientale. Atlante storico di un litorale mediterraneo*, Rovigno – Fiume – Trieste, 2014 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 39), tav. VIII, p. 220.

Il passaggio dei cartografi sulla sponda orientale adriatica è stato un'avventura perfino nelle zone litoranee fino alla comparsa delle carte topografiche, quando proprio i cartografi francesi d'inizio Ottocento hanno messo ordine in tutto quello che la cartografia europea, non raramente in modo fantastico, aveva prodotto in pratica fino a quel momento.

III

Il miglior cartografo veneziano di fine Seicento e inizio Settecento, celebre creatore a livello europeo della cultura enciclopedica, è stato il francescano Vincenzo Maria Coronelli (Venezia, 16 agosto 1650 – Venezia, 9 dicembre 1718), al quale vanno i meriti maggiori per aver fatto conoscere al mondo degli eruditi la Dalmazia nel XVIII secolo, sia nella Repubblica di Venezia sia nel resto d'Europa. In questa sede si tratta soltanto di una delle numerose carte da lui prodotte sul tema della sponda adriatica orientale[20]. I contorni delle coste marine, dei rilievi – che non si riducono a meri "cumuli di talpa", anche se ancor sempre gli rassomigliano – degli altipiani e delle pianure, dei tortuosi corsi dei fiumi con larghezza differente tra la sorgente e la foce, dei confini amministrativi in terra e in mare disegnati con linee punteggiate, con un'insolita moltitudine di toponimi stilizzati e marcati in modo differente e – fatto che si nota immediatamente – con le annotazioni sulle mappe stesse, fanno di questa carta geografica di Coronelli, come anche delle altre, un modello classico delle carte moderne realizzate in stile tardo barocco. Questa carta del 1688 è trionfalisticamente veneziana, perché sono ormai certe numerose nuove acquisizioni territoriali in Dalmazia. Ciò è testimoniato dall'aspetto e dal contenuto del cartiglio, ma anche dai concetti geografici espressi, come l'insolito "Mare di Dalmazia / Parte del Golfo di Venetia". In onor del vero il Quarnero è separato ed è definito "Isole, e Mar del Quarner Flanaticus Sinus". Il venetocentrismo della carta, tuttavia, emerge dal fatto che sono chiaramente indicati i confini

20 "CONTADO DI / ZARA / Parte della Dalmatia / Descritto / Dal P. Maestro Coronelli Cosmografo della / Serenissima Repubblica di Venezia / Dedicato / Monsign. Ill.mo, e Rev.mo / Matteo Farsetti, Protonotario / Apostolico, et Auditore della / Signatura / In Venezia / 1688 / con privilegio dell'Ecc. Senato" (E. IVETIC, *op. cit.*, tav. XXXV, p. 252–253).

del "Territorio di Zara", "Territorio di Nona", "Territorio di Nouegradi", del "Contado Dostrovizza" e dei "Monti Di Buccovizza" – come pure di alcuni territori in miniatura, tutti a Bukovica e a Ostrovica ("Cerpote", "Lofuluoci", "Podradiniche" "Dobropog") – però non c'è la frontiera di stato né verso la Monarchia asburgica né tantomeno verso l'Impero ottomano! Addirittura non si capisce neanche a chi appartengano i luoghi sulla riva destra del fiume Zrmanja, giacché anche la regione della Lika è documentata sulla carta con la stessa precisione della Dalmazia. Non è chiaro nemmeno dove siano gli Ottomani, benché sulla mappa si notino numerose tracce della loro recente presenza (ad es. "Polisane Vestigio di Paese distrutto", "Islan, ò Terra Noua").

La Zrmanja e la località di Obrovac sono oggetto di particolare attenzione da parte di Coronelli, tanto che, oltre al fatto che il fiume è chiaramente rappresentato sia nel suo corso inferiore, pianeggiante, sia in quello superiore, montuoso, la sua immagine è arricchita anche da minute ma ben leggibili note, che le danno una legittimazione nell'evo antico, ma la rendono anche attraente ai buongustai: "Il F. Zermagna è creduto dalli più Eruditi il Telauno dei Latini, e il Tedanio di Tolomeo. Trae la sua origine dal Monte Popin, ed è nauigabile con Marciliane sin ad Obrovazzo, oue si pescano Uostriche megliori". Anche se la sorgente del fiume si trova fuori della cornice della mappa, essa si nota facilmente nell'angolo superiore destro: "Zermagna Fiume Tedanium". Però da Žegar ("Zegor") in poi, erroneamente collocato sulla riva destra, la Zrmanja prima di confluire nel "Canale di Nouegradi" cambia il nome e diventa addirittura il fiume di Obrovac ("Obrazzo F."). Lungo il corso inferiore c'è una moltitudine di dati su entrambi i lati del fiume, che potenziano l'importanza di Obrovac. Sulla sinistra all'altezza di Žegar c'è "Caloieri", cioè "Kaluđeri" – che invece dovrebbe essere sulla riva destra! – quindi "Molini" e "Obroazzo Picc[ol]o ò Sup[eriore] Senza Mur" e più avanti lungo il fiume "Obroazzo Grande ò inferiore con Fortezz[a]". Più a valle è riportata in maniera sbagliata "Argyruntum", il che testimonia di quanto Coronelli sia rimasto affascinato dall'importanza strategica di Obrovac, tanto che gli ha aggiunto pure il patrimonio di Starigrad[21]. Starigrad è riportata come "Starigrad ò Citta noua, fabbricata

21 Martina DUBOLNIĆ, "*Argyruntum* i njegov teritorij u antici [Argyruntum e il suo territorio nell'evo antico]", *Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru* [Lavori dell'Istituto di scienze

dal Gen. Ciuran"! Alla foce nel mare di Novegradi c'è la "Guardia della Boenin", dove c'è anche un ponte oltre al fiume che porta ai ruderi del cantiere navale ottomano ("Vestigio di Fabbriche P[…]o di Legno"). A monte, all'altezza di Obrovac, è segnato il punto fino al quale si poteva arrivare con navi più grandi ("Qui arrivano le Marciliane")! Nonostante tutto, la sorgente della Zrmanja su questa mappa rimane un segreto.

Fig. 5 - Vincenzo Maria Coronelli, CONTADO DI ZARA. Parte della Dalmatia (1688)
(Centro di ricerche storiche di Rovigno, Fondo carte geografiche, n. inv. 34/CG-2005).

Sul margine destro della carta s'intuisce il corso della Krka con l'incisiva raffigurazione del suo affluente di destra, l'oggi sommerso torrente GudDuča ("Il F. Guducha sbocca nel F. Cherca Titius"). In base ai dati di questa carta non si possono trarre delle conclusioni su quale possa essere il rapporto tra la Zrmanja e la Krka. È chiaro soltanto che entrambi questi fiumi della Dalmazia sono importanti, mentre indirettamente si suggerisce che sono solamente veneziani. Il futuro Triplice confine era stato allora immaginato dallo stesso Coronelli, undici anni prima della pace di Carlowitz, probabilmente in maniera diversa da quello che sarebbe diventato, come testimoniano le non poche raffigurazioni cartografi-

storiche dell'Accademica croata delle scienze e delle arti a Zara], 2007, 49 (1), p. 1–58.

che della “Dalmazia Veneta“ e della “Dalmazia Turcha” di quell’epoca.

Parlando dell’area fluviale del Triplice confine *ante litteram,* la più rappresentativa è la stupenda carta di epoca tardo barocca LA CROATIA E CONTEA DI ZARA descritte da Giacomo Cantelli da Vign[ol]a suddito, e Geografo del Ser[enissi]mo S[ignore] Duca di Mod[en]a e data in Luce da Gio[ovanni] Giacomo de Rossi dalle sue stampe in Roma, alla Pace con Priu[ilegi]o del S[anto] P[adre] 1690[22].

La carta è stata realizzata nell’impazienza e nell’attesa della conclusione della guerra antiottomana, cosicché i confini della Croazia transvelebitica sono tracciati in modo da comprendere con lo stesso colore verde chiaro sia i possedimenti asburgici sia quelli ottomani – fino alla riva occidentale del Vrbas, senza la città di Jajce – mentre la frontiera asburgico-ottomano-veneziana è fissata appena un po’ più a nord, all’altezza delle località di “Serb” e “Lapaz”, di quella che sarebbe stata effettivamente definita nel 1699, lasciando, tuttavia, Livno (“Hliuno”) dalla parte veneta[23].

I corsi dei fiumi Una, Zrmanja, Krka e Cetina sono presentati con sorprendente precisione, a prescindere da ciò che potrebbe dire oggi un’analisi geomorfologica. A nord di “Knin” o “Tenin”, circondato da laghi paludosi, si congiungono la “Butisniza fl.”, la “Cherca fl.” – provenienti da due sorgenti differenti – e due affluenti: “Starniza fl” e “Topliz fl.” (evidentemente l’odierno Krčić). Il “Topliz fl.” da sudest riceve le acque di un tributario senza nome proveniente dalla “Val Polizza”, che scorre lungo le falde del “Monte Polizza”. L’immissario di sinistra, la “Ciccolla fl”, pure raccoglie nel suo corso superiore le acque di alcuni ruscelli dai campi di “Cossovo” e “Petrouo”. Anche sulla destra del fiume, all’altezza del convento insulare di “Vissoucaz” sulla Krka, è raffigurato un innominato torrente che scorre dalle pendici dei “Monti

22 M. MARKOVIĆ, *op. cit*., p. 124–125; URL: http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-cantelli_528Dizionario-Biografico529/ (11.10.2015)

23 Lo stesso autore ha pubblicato nel 1689 la carta “IL REGNO DELLA BOSSINA”, nella quale la delimitazione dei confini combacia con questa mappa del 1690. (Vedi: M. SLUKAN ALTIĆ, *Povijest kartografije* [Storia della cartografia], p. 354). Del resto, per quel che riguarda il fiume Una, l’opera migliore da noi è quella di Mithad KOZLIČIĆ, *Regiones flumina Unnae et Sanae in veteribus tabulis geographicis / Unasko-sansko područje na starim geografskim kartama (Izbor karata, planova, veduta i kontekstu historije Unsko-sanskog područja od kraja 15. do početka 18. stoljeća)* [Scelta di carte, piante e vedute e del contesto storico del territorio della Una e della Sana dalla fine del XV agli inizi del XVIII secolo], Sarajevo – Bihać, Biblioteca nazionale e universitaria della Bosnia ed Erzegovina – Archivio del Cantone della Una e della Sana, 2003. Sette carte di Cantelli sono riprodotte e commentate a p. 193–211.

Fig. 6 - Giacomo Cantelli da Vignola, LA CROATIA E CONTEA DI ZARA (1690)
(Centro di ricerche storiche di Rovigno, Fondo carte geografiche, n. inv. 72/CG-2011).

di Bucouvizza", a est di Obrovac sul versante della Zrmanja. A nord di Visovac è riportato il monastero di "S[an] Arcangelo", fatto alquanto raro sulle carte di quell'epoca. Le cascate non sono contrassegnate a parte. Il corso inferiore è diviso in tre laghi ("Lago di Scardona", "Lago di Pruclian" e "Lago di Sebenico"), separati tra loro da canali e da una serie di fortificazioni e abitati sparsi su entrambe le sponde del fiume tra Scardona e Sebenico. Allo stesso tempo la Krka è segnata anche come confine del "Contado di Zara". È altrettanto intrigante dal punto di vista cartografico pure il corso superiore della Cetina qui raffigurato, ma molta più curiosità suscita la rappresentazione del corso superiore del fiume Una.

Molte sono le affinità professionali tra Coronelli e Cantelli che

si possono notare nella realizzazione delle singole mappe. Entrambi erano persone di grande curiosità intellettuale, di larghe vedute, ma anche ottimamente istruiti e cartografi affermati. La maggiore differenza tra loro consiste nel fatto che Coronelli a malapena usciva da Venezia, mentre Cantelli fu per tutta la vita in movimento tra i vari centri d'eccellenza culturale dell'epoca, dalla natia Modena a Parigi, Roma, Napoli, Bologna ecc. In Cantelli si nota l'influenza dei migliori cartografi francesi del XVII secolo, con i quali collaborava personalmente. Le loro proiezioni cartografiche sono simili, sia l'uno sia l'altro dispongono di moltissimo materiale onomastico rispetto ai loro predecessori. Quando si tratta degli interni continentali dell'Europa sudorientale anche loro comunque, specie il più ambizioso Cantelli, fanno ricorso ai "cumuli di talpa" per contrassegnare sulla carta i rilievi montuosi. Tutti e due orientano le direzioni dei fiumi in base a fonti orali o narrative, perché quelle cartografiche sono poco attendibili. Entrambi hanno maggior successo quando rappresentano i corsi d'acqua nella Dalmazia sotto sovranità veneziana e meno validi – come Cantelli – quando, nonostante la moltitudine di dettagli, risolvono in modo errato tutta una serie di problemi riguardanti il corso superiore del fiume Una. Secondo Cantelli, nei pressi del monastero di Rmanj – nell'odierno Martin Brod, alla confluenza dell'Unac nella Una, che sulla carta è indicato come "Orman / Orban" – si congiungono sul versante di Lapac ("Klapaz") due corsi d'acqua: "Liska fl:" e "Dobroniza fl:". Il primo confluisce nel secondo non lontano dalla località di "Lapacz". Il "Dobroniza fl:" sgorga nei pressi di un'altra "Lapac", non lontano da una delle sorgenti della Krka ("Cherca fl.") e confluisce nell'"Vnna fl:", in realtà nell'"Vnnatz" a poca distanza dal "Monte Popin". A sud del "Monte Popin", accanto al villaggio di "Popine" si trova la sorgente del "Zermagna fl:"! Cantelli ha scambiato i fiumi Una e Unac, cosicché la Una ha perso la propria sorgente.

Importante è che tutte le citate sorgenti (Krka, Una e Zrmanja) si trovino nelle immediate vicinanze, ma anche sul triplice confine tra Croazia, Dalmazia e Bosnia. In altre parole, il *Triplex Confinium* era una costruzione implicita ancor prima di diventare oggetto di trattative diplomatiche in base all'espressione giuridica dell'*uti possidetis*. In questo Coronelli e Cantelli erano fondamentalmente d'accordo alcuni

anni prima della pace di Carlowitz del 1699. I bacini fluviali del triplice confine, similmente allo spartiacque del Velebit e delle Alpi Dinariche, hanno avuto la loro parte in ciò. Ma questa era già la strada dalla strategia alla microstoria ecologica.

Conclusione

I problemi macrostorici hanno sempre i loro aspetti microstorici. Vale anche l'opposto. Nell'enorme intreccio delle Alpi Dinariche la parte storicamente più vitale, ma anche la più conflittuale, è il corridoio di comunicazione che poggia sui corsi fluviali, sia dalla prospettiva del bacino imbrifero adriatico sia da quella del Mar Nero. Questo è il caso delle aree fluviali plurime sul Triplice confine. La cartografia della prima età moderna, gradualmente e con difficoltà, cercava di risolvere il problema della rappresentazione del corso dei fiumi, specie nelle zone montuose, però riusciva a collocarli sulle mappe con maggiore o con minore successo, facendo in modo che i loro molteplici significati riuscissero comprensibili nel linguaggio dell'epoca. L'esempio della zona fluviale plurima sul Triplice confine è istruttivo in tal senso.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Centro di ricerche storiche di Rovigno, Fondo carte geografiche, n. inv 49/CG-2011, 13/CG-2011, 20/CG-2005, 34/CG-2005, 72/CG-2011.
BRAUSINGER, Hermann - BREYER, Klaus - KORFF, Gottfried /red./ (1999), *Reisekultur. Von der Pilgerfahrt zum modernen Tourismus*, München, Verlag C. H. Beck, Monaco di Baviera.
DUBOLNIĆ, Martina (2007), *Argyruntum* i njegov teritorij u antici [Argyruntum e il suo territorio nell'evo antico], *Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru* [Lavori dell'Istituto di scienze storiche dell'Accademica croata delle scienze e delle arti a Zara], 49 (1), p. 1-58.
Enciklopedija Jugoslavije [Enciclopedia della Jugoslavia], vol. 1-8, Leksikografski zavod FNRJ/Jugoslavenski leksikografski zavod, Zagabria, 1955-1971 (prima edizione).
IVETIC, Egidio (2014), *Adriatico orientale. Atlante storico di un litorale mediterraneo*, Rovigno, 2014 (Collana degli Atti del Cenro di ricerche storiche di Rovigno, n. 39).
LOVRIĆ, Ivan (1948), *Bilješke o putu po Dalmaciji opata Alberta Fortisa i život Stanislava Sočivice* [Note sul viaggio in Dalmazia dell'abate Alberto Fortis e la vita di Stanislav Sočivica] (traduzione di Mihovil Kombol), Zagabria, Istituto editoriale dell'Accademia jugoslava.

KOSSELECK, Reinhart (2002), *The Practice of Conceptual History. Timing History, Spacing Concepts*, Stanford University Press.
KOZLIČIĆ, Mithad (1990), *Historijska geografija istočnog Jadrana u Starom vijeku* [Geografia storica dell'Adriatico orientale nell'evo antico], Spalato, Circolo letterario.
KOZLIČIĆ, Mithad (2003), *Regiones flumina Unnae et Sanae in veteribus tabulis geographicis / Unsko-sansko područje na starim geografskim kartama (Izbor karata, planova, veduta i kontekstu historije Unsko-sanskog područja od kraja 15. do početka 18. stoljeća* [Scelta di carte, piante e vedute e del contesto storico del territorio della Una e della Sana dalla fine del XV agli inizi del XVIII secolo], Sarajevo – Bihać, Biblioteca nazionale e universitaria della Bosnia ed Erzegovina – Archivio del Cantone della Una e della Sana.
KOZLIČIĆ, Mithad - BRATANIĆ, Mateo - UGLEŠIĆ, Sanda (2011), "Hrvatsko-bosanskohercegovačko razgraničenje na Pounju od 17. do 20. stoljeća prema izvornoj kartografskoj građi" [La demarcazione dei confini tra Croazia e Bosnia ed Erzegovina nel Pounje dal XVII al XX secolo in base al materiale cartografico originale], *Geoadria*, 16 (1), p. 27-91.
MARKOVIĆ, Mirko (1993), *Descriptio Croatiae. Hrvatske zemlje na geografskim kartama od najstarijih vremena do pojave prvih topografskih karata* [Le terre croate sulle carte geografiche dalle epoche più remote fino alla comparsa delle prime carte topografiche], Zagabria, Naprijed.
MISHKOVA, Diana, Scale and Cognition in Historical Constructions of Space, URL: http://www.nnet.gr/historein/historeinfiles/histvolumes/hist10/historein10-mishkova.pdf (10.10.2015.).
ROKSANDIĆ, Drago (1999-2000), "Dinara kao ekohistorijski problem: ranonovovjekovni kartografski aspekti" [La Dinara come un problema di ecostoria: aspetti cartografici della prima età moderna], *Radovi Zavoda za hrvatsku povijest* [Lavori dell'Istituto per la storia croata], 32-33, p. 333-343.
ROKSANDIĆ, Drago (2003), "Prostor Tromeđe: varijacije na temu o Dinari" [Il territorio del Triplice confine: variazioni sul tema delle Alpi Dinariche], in D. ROKSANDIĆ, *Triplex Confinium ili o granicama i regijama hrvatske povijesti 1500 - 1800.* [Triplice confine, ovvero riguardo ai confini e alle regioni della storia croata 1500-1800], Zagabria, Barbat, p. 53-71.
SCHUBERT, Rikard (1909), *Geologija Dalmacije* [Geologia della Dalmazia], Zara, Matica dalmatinska.
SHAMA, Simon (1995), *Landscape and Memory*, New York, Vintage Books.
SLUKAN ALTIĆ, Mirela (2003), *Povijesna kartografija. Kartografski izvori u povijesnim znanostima* [Cartografia storica. Le fonti cartografiche nelle scienze storiche], Samobor, Meridijani.
SLUKAN ALTIĆ, Mirela (2007), *Povijesna geografija rijeke Krke. Kartografska svjedočanstva* [Geografia storica del fiume Krka. Testimonianze cartografiche], Sebenico, Ente pubblico Parco nazionale della Krka e Progetto scientifico "Titius".
STAGL, Justin (1995), *A History of Curiosity. The Theory of Travel, 1550-1800. Studies in Anthropology and History*, London – New York, Routledge.

ŠARIĆ, Marko (2010), "Planine i morlački svijet u Dalmaciji: ekohistorijski osvrt", [Montagne e mondo morlacco in Dalmazia, studio ecostorico], *Ekonomska i ekohistorija* 6, p. 55-94.
TODOROVA, Maria (1999), *Imaginarni Balkan* [Balcani immaginari], Belgrado, Biblioteca XX vek.
Grande atlante della Croazia (2012), Zagabria, Mozaik knjiga.
http://www.mapsofworld.com/cartography/modern/rigobert-bonne.html (10.10.2015.).
http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-cantelli_528Dizionario-Biografico529/ (11.10.2015.).

SAŽETAK: *TRIPLEX CONFINIUM (TROMEĐA) KAO VIŠERJEČJE. RANONOVOVJEKOVNI KARTOGRAFSKI KONTRASTI* - Pojam *Triplex Confinium* (Tromeđa) izvorno označava vrh planine pored Knina, koju su 1699. odabrali ovlašteni mirovni pregovarači habsburškog cara, osmanskog sultana i mletačkog dužda kako bi se odredile granice između tih triju imperijalnih sila. Mnogobrojne povijesne implikacije tog razgraničenja obuhvaćaju cjelokupni prostor između Jadrana i Dunava, a osobito područje koje povezuje jadransko primorje s planinskim lancem Dinarskog gorja u Hrvatskoj i Bosni i Hercegovini. Tromeđa tako postaje simbol za čitav niz interkulturalnih i transkulturalnih pojava. Rijetki su, međutim, pokušaji da se ekohistoriji Tromeđe u kninskoj podregiji pristupi razmatrajući njezine rijeke s obzirom da se u ovoj imaginarnoj točki „umrežavaju" izvorišta Cetine, Krke, Une i Zrmanje, odnosno njihova porječja. Svaka od tih rijeka sa svojim tokom koji se kreće u različitim pravcima prostorno određuje *Triplex Confinium* kao jedan ekosistem, (ponovo) stvarajući jedan prostor koji je izvorno određen kao imperijalni konstrukt. Argument ovog doprinosa je područje Tromeđe u ranonovovjekovno doba s ekohistorijskog aspekta.

POVZETEK: *TRIPLEX CONFINIUM KOT PLURALNO REČNO OBMOČJE. KARTOGRAFSKA NASPROTJA V ZGODNJEM NOVEM VEKU* - Triplex Confinium (slovensko: Tromeja) je bil prvotno vrh gore v bližini Knina na Hrvaškem, ki so ga mirovni pogajalci, pooblaščeni s strani habsburškega dvora, otomanskega sultana in beneškega doža leta 1699 izbrali za določitev meja, saj so se na tem mestu križale meje treh cesarstev. Brezštevilne zgodovinske posledice te razmejitve so vplivale na celotni prostor med Jadranskim morjem in Donavo, še zlasti na regijo, ki povezuje jadransko obalo z Dinarskim gorstvom na Hrvaškem in v Bosni in Hercegovini. Triplex Confinium je zato simbol cele vrste medkulturnih in transkulturnih pojavov. Kar pa do sedaj ni bilo ustrezno raziskano, je okoljsko-zgodovinski pojav, ki temelji na dejstvu, da so izviri rek Cetine, Krke, Une in Zrmanje mesebojno povezani v Kninski podžupaniji. Vsak od teh vodotokov, ki teče v svojo smer, v okoljskem smislu opredeljuje Triplex Confinium kot ekosistem in (po)ustvarja prostor, ki je bil prvotno opredeljen „od zgoraj". Triplex Confinium iz zgodnjega novega veka, razumljen v okoljsko-zgodovinskem smislu, je vsebina tega prispevka.

ASPETTI GIURIDICI DELLA LINEA DI DEMARCAZIONE AUSTRO-VENEZIANA IN ISTRIA E SUA SOLUZIONE ARBITRALE CON LE SENTENZE TRIDENTINE

IVAN MILOTIĆ
Pravni Fakultet/Facoltà di Giurisprudenza
Sveučilište u Zagrebu/Università di Zagabria

CDU 341.222/24(497.4/.5-3Istria)"654"
Saggio scientifico originale
Ottobre 2015

Riassunto: In questo lavoro si prendono in considerazione la natura giuridica, le cause e i tentativi di risolvere l'annoso problema della linea di demarcazione austriaco-veneziana in Istria. Va rilevato che la problematica della demarcazione è innanzitutto una questione giuridica e che l'autore nel presente lavoro cerca di spiegarla e analizzarla come tale.

Abstract: The paper examines the legal nature, the causes and the attempts to solve the longstanding problem of the Austrian – Venetian demarcation in Istria.

Parole chiave: demarcazione, controversie di confine, Istria, Contea di Pisino, Repubblica di Venezia, Sentenze tridentine

Key words: demarcation, border disputes, Istria, County of Pisino/Pazin, the Republic of Venice, the Tridentine decrees.

1. Introduzione

Il confine è il limite estremo di un terreno o di una regione geografica[1]. Considerato che questa linea non si protende soltanto in superficie, ma va anche in altezza e in profondità, è più corretto interpretare il confine nel suo aspetto tridimensionale: come piano terminale dell'insieme del territorio. Benché questo modo di concepire il confine sia stato il più frequente nel corso della storia, la linea di demarcazione veniva talvolta intesa anche come spazio, cioè nel diritto romano era concepita come una fascia di superficie larga cinque piedi che separava più terreni

1 *Pravni leksikon* [Dizionario giuridico], Pezo, V. (red.), Zagabria, 2007, Confine.

o aree geografiche[2]. Il confine è un fenomeno antico e un problema che nella storia del diritto ha rappresentato, in genere, una delle questioni più controverse. Indipendentemente se si tratta della delimitazione tra proprietà private o tra entità politico-territoriali, il confine ha avuto, oltre al significato giuridico, anche quello affettivo, psicologico, identitario, economico, politico, culturale, etnico, folcloristico, persino religioso, ma anche molte altre caratteristiche. Pertanto non meraviglia nemmeno un po' che, in generale, le fonti giuridiche e storiche sui confini e sulla loro delimitazione sono molto numerose e che compaiono ininterrottamente e con la stessa intensità dai tempi antichi sino ai giorni nostri.

Se limitiamo queste considerazioni al territorio dell'Istria nel medio evo, si nota una frequenza relativamente alta negli atti diplomatici del termine *confinia* in tutti gli ambiti, la sua descrizione, ma anche la registrazione di svariate questioni riguardanti la demarcazione e i contenziosi (*differentiae*, *controversiae*). Si distinguono anche determinate testimonianze medievali in Istria che espressamente ed esclusivamente documentano nel proprio contenuto l'argomento della definizione del confine: ad esempio l'Atto di confinazione dell'Istria (*Istarski razvod*)[3], redatto tra il 1275 e il 1395 e l'Atto di confinazione tra Moschiena e Cosliacco (*Mošćeničko-kožljački razvod*) del 1395[4]. Sebbene questi atti, ma anche gli stessi *confinia*, siano stati adeguatamente valorizzati sotto diversi aspetti (paleografici, filologici, economici, storici, sociologici), finora non sono stati coerentemente esaminati sotto l'aspetto giuridico, nonostante che per oggetto abbiano proprio la problematica legale. Oltre alle due suddette, esistono numerose testimonianze particolari sui confini tra comuni, tra varie immunità feudali, tra governanti e comuni ecc., poi quelle sui cippi confinari, sulle controversie e su altre questioni che essendo tanto numerose non possono essere elencate, anche se alcune saranno accennate in questo lavoro.

2 Ad esempio nel diritto romano il confine (*finis, confinium*) è uno spazio largo cinque piedi sul quale non si poteva acquisire la proprietà e che originariamente serviva ai proprietari dei terreni per girare l'aratro. Per la sua definizione si usava l'*actio finium regundorum* del libro XII del diritto romano. Vedi A. WATSON, *The Law of Property in Later Roman Republic*, Oxford, 1968, p. 110-114; *Thesaurus linguae latinae*, Lipsia, 1912-1926, vol. 6, par 1, p. 786-789; M. SCATTOLA, "Die Grenze der Neuerzeit. Ihr Begriff in der juristischen und politischen Literatur der Antike und Frühmoderne", in *Die Grenze: Begriff und Inszenierung*, Bauer, M., Rahn, T. (red.), Berlino, 1997, p. 37-46.

3 Vedi le opere complete: J. BRATULIĆ, *Istarski razvod, studija i tekst* [L'atto di confinazione dell'Istria, studio e testo], Pola, 1978; IDEM, *Istarski razvod* [L'atto di confinazione dell'Istria], Pola, 1989.

4 Đ. ŠURMIN, "Hrvatski spomenici" [Monumenti croati], in *Monumenta historico-juridica Slavorum Meridionalium*, Zagabria, vol. 6, fasc. 1, 1898, p. 100-102.

Il concetto di confine nell'Istria medievale e la problematica a esso connessa nella scienza odierna viene collegato soprattutto con il secolare fenomeno riguardante la definizione della linea di demarcazione austriaco-veneziana. I motivi di ciò si possono intravvedere in un fatto, correttamente spiegato da D. Juričić Čargo, che ha caratterizzato le diatribe di confine austriaco-veneziane sulla penisola istriana nel medioevo come una costante nella quale era coinvolto un gran numero di abitanti[5]. Come momento temporale determinante per la comprensione delle controversie austro-veneziane l'autrice menziona l'anno 1420, quando il territorio del Patriarcato di Aquileia viene occupato da Venezia, che in tal modo sopprime la sua longeva amministrazione e giurisdizione civile in alcune parti della penisola istriana[6]. In questo lavoro, l'anno citato non è tanto importante per quel che riguarda il Patriarcato di Aquileia e la svolta socio-politica in sé, quanto per il fatto che da quel momento iniziarono a intensificarsi i contatti di frontiera tra i governanti austriaci e veneziani, che in definitiva avranno per conseguenza la lunga controversia di definizione della linea di demarcazione, fenomeno inscindibilmente legato alla storia dell'Istria nel tardo medio evo e nell'età moderna.

Come ogni problema giuridico tra due entità politico-territoriali, così anche la questione della demarcazione austriaco-veneziana è complessa e stratificata, tanto che i suoi motivi e le cause vanno analizzati ancor prima del 1420. Per la loro corretta comprensione sembra sia necessario spiegare la natura giuridica della demarcazione e delle relazioni di confine tra le entità comunali, come pure tra comuni e governanti feudali, in una fase lievemente anteriore del medio evo, cioè ancor prima che il Patriarcato di Aquileia perdesse la giurisdizione civile e l'amministrazione sull'Istria. L'attenzione va quindi rivolta all'incirca nel periodo compreso tra la metà del XIII secolo e le Sentenze tridentine del 1535,

5 D. JURIČIĆ ČARGO, "Spopadi na avstrijsko-beneški meji v Istri od 1535. do 1615. – obmejno ozemlje gospostva Lupoglav in Rašporskega kapetanata" [Scontri sul confine austriaco-veneziano in Istria dal 1535 al 1615 – territori di confine tra la signoria di Lupogliano e il Capitanato di Raspo], in *I confini militari di Venezia e dell'Austria nell'età moderna*, A. Miculian (red.), Pirano, 2005, p. 45.

6 IBIDEM. Sull'argomento vedi inoltre: M. BERTOŠA, "Između gospodarske kategorije i socijalne napetosti (Sukobi na mletačko-austrijskoj granici u Istri od XVI. do XVIII. stoljeća)" [Tra categoria economica e tensione sociale (Gli scontri sul confine austriaco-veneziano in Istria dal XVI al XVIII secolo], *Problemi sjevernog Jadrana* [Problemi dell'Adriatico settentrionale], Fiume, vol. 5 (1985), p. 89-146. Nella storiografia italiana, cfr. G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, Roma, 1923; P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, III ed., Udine, 1975, p. 727 segg.; F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, II ed., Trieste, 1977, p. 181-227.

nel quale esistono testimonianze sufficienti per trarre delle conclusioni con un certo grado di attendibilità sulle cause della demarcazione tra arciducali e veneziani, sulle conseguenze e sugli sforzi giuridici per risolvere la questione del confine.

Per analizzare il problema nella citata cornice temporale, è necessario spiegare cosa significa demarcare e cosa poteva caratterizzare la linea divisoria nel medio evo. Di solito questa è la delimitazione tra due entità politico-territoriali che consiste nello stabilire e nel tracciare una linea di separazione sul territorio, oppure nel definire l'area di frontiera. Come secondo problema però, si pone la questione di definire la giurisdizione civile, che spesso collima con quella territoriale, ma non senza eccezioni. Esistono i casi quando il confine fisico tra due entità è più o meno chiaro, però non è evidente la demarcazione giuridica in parte di questi territori, cioè quando il governante di un'entità sostiene di avere il diritto di esercitare la giurisdizione totale o parziale nel territorio dell'altro.

Infine, bisogna analizzare quali sono stati gli effetti della demarcazione in singole località. Gli storici e gli archeologi hanno descritto bene il caso di Zumesco che a grandi linee è noto anche all'opinione pubblica in generale, sia per i citati sforzi sia per l'(incisivo) estremismo della demarcazione austriaco-veneziana realizzata nel 1535, che proprio in questa località si manifesta nel miglior modo[7]. La confinazione tra arciducali e veneti del 1535 ha causato cambiamenti sensibili anche per altri luoghi: alcuni paesi austriaci sono entrati nella sfera d'interesse veneziana (Draguccio, Torre), oppure dopo le Sentenze tridentine la situazione giuridica proclamata non corrispondeva con lo stato di fatto (Momiano).

In questo lavoro saranno esaminati dall'aspetto giuridico le cause, le caratteristiche e gli effetti legati al fenomeno del confine austriaco-veneziano in Istria e il modo in cui è stata realizzata la demarcazione con le Sentenze tridentine del 1535. A causa dell'ampiezza e della complessità dell'argomento, in questa sede sarà trattata soltanto la problematica giuridicamente più indicativa o singolare.

7 S. BERTOŠA – T. BRADARA – N. KUZMANOVIĆ, "Kunfini i zlamenja: oznake granica i međa u Istri od srednjeg vijeka do našega doba" [Termini e segnacoli: i contrassegni dei confini e la loro demarcazione in Istria dal medio evo alla nostra epoca], *Histria archaeologica*, Pola, 2010, vol. 40, n. 4, p. 121-123; M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI. - XVIII. stoljeće)* [Istria: L'epoca di Venezia (XVI-XVIII secolo], Pola, 1995, p. 478-485.

2. Aspetti giuridici dei confini intercomunali e di altri confini in Istria prima della comparsa del problema della demarcazione austriaco-veneziana

Il Placito del Risano (*Placitum Risanum*) indica che agli inizi del IX secolo esistevano in Istria dei comuni formati, come minimo quelli che vengono espressamente nominati nel testo: Rovigno, Parenzo, Trieste, Albona, Pedena, Montona, Pinguente e Cittanova[8]. Senza entrare nel merito di come e perché sono nati, questi comuni avevano un determinato grado di autonomia e la giurisdizione su un ben definito territorio di appartenenza (*ager*), con ciò che alcuni, come quello di Montona, erano particolarmente estesi[9]. Probabilmente la loro genesi è legata al processo di spartizione dei tre agri (romani) anteriori tra entità comunali minori (almeno nove di loro) che già avevano a loro volta i propri agri comunali. Questo processo può essere ricondotto alla feudalizzazione della società e allo sviluppo delle signorie, che nei secoli a venire, qualcuna prima e qualcuna dopo, avrebbero assunto le caratteristiche di comuni cittadini e rurali. L'inizio di questo processo in Istria è legato all'introduzione del governo franco nell'VIII secolo ed è esplicitamente documentato nelle lamentele formulate dai possidenti terrieri istriani all'assemblea

8 *... De civitate Polensi solidi Mancosi sexaginata, et sex; de Ruvingio solidi Mancosi quadraginta; de Parentio Mancosos sexagintasex; Numerus Tergestinus mancosos sexaginta; de Albona mancosos triginta; de Pinguento mancosos viginti; de Pedena mancosos viginti; de Montauna mancosos triginta. Cancellarius Civitatis novae mancosos duodecim, qui faciunt in simul mancosos CCCXLIV ... Placitum Risanum*, 21v.

9 Il territorio del comune altomedievale di Montona secondo le interpretazioni di Morteani è uguale alla giurisdizione territoriale del Capitolo montonese (che viene istituito all'incirca all'epoca del Placito del Risano). Vedi: L. MORTEANI, *Storia di Montona con appendice e documenti*, estratto dall'*Archeografo Triestino* (=*AT*), Trieste, 1895, p. 31, 190. Il Capitolo montonese aveva la giurisdizione spirituale su San Pancrazio, Caroiba, Sovignacco, Zumesco, Caldier, Novacco di Montona, Raccotole, Montreo, Rappavel, Tizzano, Criion, S, Zuanne della Sterna, San Vitale, Mondellebotte, San Michele sottoterra, Colombara e Casale. Visinada e Castellier non facevano parte del territorio sotto la giurisdizione del Capitolo montonese, bensì erano chiese indipendenti a lui soggette. Questa situazione si è mantenuta fino al XIX secolo. Vedi: G. F. TOMMASINI, *De Commentari storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (*AT*, vol. 4) p. 414; P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste, 1875, p. 230, soprattutto sulla peste, p. 141-142. Un dato attendibile per il 1831 si trova in: *Scematismo (Schematismo) dell'imperiale regio litorale Austriaco-Illirico*, Trieste, 1831, p. 140-141. In questa pubblicazione vengono citate le seguenti parrocchie che fanno parte del Decanato di Montona e del Capitolo di Montona: San Pancrazio, Caldier, Novacco di Montona, Caroiba, Raccotole, San Vitale, Montreo, San Zuanne della Sterna, Visignano, Mondellebotte, Santa Domenica, Visinada e Castellier. Su questo argomento vedi: I. GRAH, "Crkveni arhiv u Motovunu" [L'archivio ecclesiastico di Montona], in *Motovun – povijest i sadašnjost, Zbornik radova sa znanstvenostručnog skupa Motovun – povijest i sadašnjost u povodu 1200. obljetnice prvog spomena Motovuna u pisanim izvorima* [Montona – storia e presente, Miscellanea di lavori dal convegno scientifico Montona – storia e presente in occasione dei 1200 anni dalla prima menzione di Montona nelle fonti scritte], Montona, 18 dicembre 2004, Šiklić, J. (red.), Pisino, 2010, p. 223.

sul Risano[10]. All'epoca l'Istria era strettamente vincolata allo stato dei Franchi, quindi nella regione si riflettevano espressamente e in maniera diretta tutti i cambiamenti socio-politici ed economici in corso.

Il processo di sviluppo comunale nell'alto medio evo e più tardi può essere seguito in base alle date di fondazione dei capitoli (chiese collegiate) di villaggio. I più antichi capitoli rurali, istituiti probabilmente agli inizi del IX secolo (come quelli di Montona[11], Barbana[12], Mormorano, Duecastelli, Valle, Rozzo e altri), come pure l'esistenza di ben 22 di questi nel corso del XV, XVI e XVII secolo (ad Albona, Barbana, Buie, Duecastelli, Gallignana, Grisignana, Montona, Pinguente Rovigno, Rozzo, San Lorenzo del Pasenatico, Umago, Valle e altrove)[13] induce alla conclusione che le località nelle quali avevano sede i capitoli erano allo stesso tempo dei comuni autonomi. Dell'assetto amministrativo e dello sviluppo dei comuni dall'alto medio evo in poi testimoniano le donazioni reali e imperiali nelle quali sono elencati i luoghi che erano oggetto dell'elargizione. In massima parte questo riguarda la donazione fatta da Ottone II al vescovo di Parenzo nel 983[14], la donazione di Ulrico al Patriarcato di Aquileia nel 1102[15], ma anche, per esempio, la bolla del papa

10 Sulle lamentele al Placito del Risano vedi: M. LEVAK, "Primates populi Istrię provincię na Rižanskom saboru", *Acta Histriae*, Capodistria, 2005, vol. 13, n. 1, p. 88 e seguito. Sulla feudalizzazione dell'Istria nell'alto medio evo vedi: N. KLAIĆ, *Povijest Hrvata u ranom srednjem vijeku*, Zagabria, p. 100-104; B. MARUŠIĆ, *Istra u ranom srednjem vijeku*, [L'Istria nell'alto medio evo], Pola, 1960, p. 15-19; M. KOS, "O starejši slovanski kolonizaciji v Istri" [Sulla più antica colonizzazione slava in Istria], *Razprave* [Dissertazioni], Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Razred za zgodovino in družtvene vede [Accademia slovenia delle scienze e delle arti, Classe di storia e scienze storiche e sociali], Lubiana, vol. I (1950), p. 53-82; P. CAMMAROSANO, "L'alto Medio Evo: verso la formazione regionale", in ID.-F. DE VITT – D. DE GRASSI, *Il Medioevo* (Storia della società friulana diretta da G. Miccoli, I), Udine, 1988, p. 53 segg.

11 M. PAVAT, *La riforma tridentina del clero a Parenzo e Pola*, Roma, 1960, p. 209.

12 D. NEŽIĆ, *Barbanski kraj u prošlosti: prigodom 270-godišnjice župne crkve u Barbanu* [Il territorio di Barbana nel passato: in occasione dei 270 anni della chiesa parrocchiale di Barbana], Barbana, 1971, p. 6.

13 A. GULIN, "Srednjovjekovni istarski kaptoli – utemeljenje, ustroj i djelatnost" [I capitoli medievali istriani – fondazione, assetto e attività], in *Hrvatska i Europa. Integracije u povijesti. II. kongres hrvatskih povjesničara* [Croazia ed Europa. Le integrazioni nella storia. II congresso degli storici croati], Benyovsky, I., Budak, N. (red.), Zagabria, 2004, p. 36. L'autore di questo lavoro sui confini ha rilevato i capitoli (collegi) di villaggio a Duecastelli, Valle, Barbana, Pinguente, Gallignana, Grisignana, Albona, Medolino, Mormorano, Fianona, Pola, Rozzo, Rovigno, San Lorenzo del Pasenatico, Sanvincenti, Sissano, Umago, Dignano e Gimino. In generale, cfr. la voce "Capitolo" in *Enciclopedia Italiana, http://www.treccani.it/enciclopedia/capitolo_(Enciclopedia-Italiana)/*

14 M. KRIŽMAN, "Isprava pape Aleksandra III. iz 1178.: paleografski i filološki pristup" [La bolla del papa Alessandro III del 1178: approccio paleografico e filologico], in *Libri Žminjski* [Libri giminesi], vol. 1, S. Krajcar (red.), p. 33-34; A. MATAN, "Excerpta manvscripti Canfanariensis: vladarske listine i papinska povlastica iz kodeksa Monumenta capituli ecclesiae collegiatae s. Sophiae duorum castrorum ab anno 983.-1815.", *Acta Histriae*, cit., , 2013, vol. 21, n. 4, p. 518-524.

15 J. HORMAYR, *Historisch-statistisches Archiv für Süddeutschland*, vol. 2, Francoforte – Lipsia, 1807.

Alessandro III del 1178 nella quale indirettamente, leggendo l'elencazione delle chiese principali e della loro ubicazione, si può dedurre che questi abitati avessero un determinato grado di autonomia comunale, sia come *villae* sia come *castra*[16]. Per i successivi periodi medievali l'organizzazione comunale è ben documentata.

Già dal Placito del Risano emerge che in Istria dall'alto medio evo, oltre ai comuni, esistevano anche delle altre compagini territoriali con giurisdizione a parte. Così nei pressi di Cittanova agli inizi del IX secolo si trovava un latifondo statale con giurisdizione propria, al cui vertice c'era il comandante militare regionale[17].

Nel primo medio evo il Vescovado di Parenzo esercitava la giurisdizione civile sui comuni rurali e urbani inclusi nella *Terra sancti Mauri*[18], però questa singolare compagine territoriale iniziò relativamente presto a essere divisa[19] in unità minori che sottostavano alla giurisdizione civile dei governanti secolari. In un atto del 1301, nel quale esprimeva le sue lagnanze alla Santa Sede, il vescovo di Parenzo rilevava che tradizionalmente aveva diritto su determinate località, ma sembra che in quel momento non avesse alcun potere civile sulla maggioranza di loro[20]. Questa supplica del vescovo (che sembra più una reminiscenza che non una richiesta senza alcuna possibilità reale di successo), riflette il seguente: (1) i cambiamenti che avvengono con l'introduzione della sovranità veneziana in determinati comuni istriani, (2) il fatto che la *Terra sancti Mauri* confina con la sfera d'interessi veneziana che gradualmente usurpa i suoi confini riducendo sia il numero di comuni che

16 M. KRIŽMAN, *op. cit.*, nota 14, p. 27-33.

17 L. MARGETIĆ, "O nekim pitanjima Rižanskog placita" [Su alcune questioni del Placito del Risano], *Zbornik Pravnog fakulteta u Zagrebu* [Annuario della Facoltà di giurisprudenza di Zagabria], 1993, vol. 43, n. 4, p. 415-416. La giurisdizione di questo latifondo risulta visibile dal fatto che l'obbligo fiscale di Cittanova rispetto agli altri comuni è alquanto piccolo.

18 F. BABUDRI, "Un diploma di Carlo V", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=*AMSI*), Parenzo, vol. XXVII (1911), p. 89.

19 M. ZJAČIĆ, "Posjedovni odnosi porečke crkve od VI. do XVI. stoljeća" [Rapporti proprietari della chiesa parentina dal VI al XVI secolo], *Jadranski zbornik* [Miscellanea adriatica], Fiume, vol. VIII (1973), p. 35.

20 *...Notum Paternitati Vestrae facio, quod Civitas Parentina et totum Territorium, quod Cives possiderunt Parentini, et Castra: Rubinum, Montona, Pisinum, Medelanum, Rosarium, Nigrignanum, Turris Nova, Turris Veterana, et illa de Cervaria, et Ursariae Castrum, et praedictorum Locorum Jurisdictio, et pars duorum Castellorum, et Castri, quod dicitur Vallis, et Territorium quod dicitur S. Mauri, cujus corpus requiescit in Ecclesia Parentina: Quod Territorium extenditur ad decem miliaria in longum, et ad octo in latum; sunt praedicta omnia de proprietate Ecclesiae, et Episcopi Parentini, et ad ipsius Mensam expectant, secundum quod in Privilegiis Imperatorum, et Regum Romanorum, et aliis autenticis scripturis plenius continetur...*Codice diplomatico istriano, III, 485, p. 868-869.

riconoscono l'autorità civile del vescovo sia la sua estensione territoriale. Questa è la prima avvisaglia del problema dei confini tra due sfere d'interesse per il potere in Istria: il Vescovado di Parenzo e la Repubblica di Venezia[21].

In maniera analoga il Patriarcato di Aquileia, soprattutto dal 1102 e dalla citata donazione di Ulrico, estende la propria giurisdizione civile sui comuni dell'Istria interna, ma dall'inizio del tardo medio evo la sua estensione territoriale si riduce considerevolmente a favore dei veneziani e continua a diminuire fino al 1420, quando la sovranità del patriarca cessa del tutto[22].

Un fenomeno del tutto particolare nel medio evo sono le immunità feudali nell'Istria centrale, con il loro territorio e i loro confini. Peculiare per la propria durata è la Contea di Orsera che fino al 1778 riconosceva l'autorità suprema del vescovo di Parenzo e la cui estensione quasi coincideva con l'odierno territorio catastale del comune di Orsera[23]. Nell'Istria interna le immunità feudali sotto la giurisdizione del Vescovado di Parenzo erano Sanvincenti, Piemonte, Momiano, Barbana, Castelnuovo d'Arsa e altre[24]. Le abbazie e i conventi medievali avevano le loro proprietà, maggiori o minori, sulle quali avevano un certo grado di autonomia e i cui confini erano esattamente stabiliti. Gli esempi meglio documentati dai materiali d'archivio sono forse quelli dell'abbazia di Santa Elisabetta presso Caldier[25], del convento di San Pietro in Selve[26] ma anche il caso dell'abbazia di San Michele di Leme, con il secolare problema delle numerose controversie con Orsera, con il Vescovado di Parenzo, con i comuni veneziani di Parenzo e San Lorenzo del Pasenati-

21 G. VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medio evo,* Roma, 1923, p. 112-118 e 124.

22 D. JURIČIĆ ČARGO, *op. cit*., p. 45.

23 Sulla sua natura giuridica e la sua storia vedi i dettagli in I. MILOTIĆ, "Vrsarska grofovija i civilna jurisdikcija porečkog biskupa nad njome" [La Contea di Orsera e la giurisdizione civile del vescovo parentino su di essa], in *Vrsar – poviješću i zbiljom* [Orsera – storia e realtà], I. Milotić (red.), Orsera, 2013, p. 135-148.

24 D. KLEN, "Uvjeti i razvitak odnosa između pučana i građana u mletačkoj Istri" [Condizioni e sviluppo dei rapporti tra popolani e cittadini nell'Istria veneta], *Radovi* Instituta za hrvatsku povijest [Lavori dell'Istituto di storia croata, Zagabria], 1977, vol. 10, n. 1, p. 306.

25 *Pregled arhivskih fondova i zbirki Republike Hrvatske* [Prospetto dei fondi d'archivio e delle raccolte della Repubblica di Croazia], T. Ćepulić, S. Ćosić, J. Ivanović, J. Kolanović, V. Lemić, M. Lučić, V. Pavliček (red.), Zagabria, 2006, fasc., Archivio del Vescovado di Parenzo e Pola, p. 1224.

26 Aveva il proprio urbario. Vedi D. JURIČIĆ ČARGO, "Urbar samostana svetog Petra u Šumi iz 1714. godine" [L'urbario del convento di San Pietro in Selve del 1714], *Vjesnik istarskog arhiva* [Notiziario dell'Archivio istriano], Pisino, 1994-1995, fasc. 4-5, n. 4-5, , p. 177-190.

co e in parte anche con Gradine, che, pare, pure riconosceva la sovranità veneta, riguardo ai confini e alla giurisdizione[27].

La spiccata frammentazione territoriale dell'Istria in senso amministrativo-territoriale (espressa dall'elevato numero di comuni rurali e urbani, ma anche dalle diverse specie di immunità feudali con giurisdizioni più o meno ampie) doveva portare di per sé a controversie di confine. Anche se non menziona espressamente le contese di frontiera, il Placito del Risano registra determinate lagnanze degli istriani nei confronti del duca Giovanni che aveva sottratto loro alcuni boschi e alcune proprietà terriere e che stava insediando sulle loro terre e su quelle ecclesiastiche gli Slavi, che in cambio gli versavano i tributi[28]. Questo sottintende la sottrazione violenta della proprietà, l'appropriazione indebita dei beni e il mancato rispetto dei confini entro i quali vivevano le popolazioni preslave.

I segni di pretese territoriali e giurisdizionali sulle proprietà altrui nell'alto medio evo s'intravvedono anche nella prassi di conferma delle donazioni. Il Vescovado di Parenzo aveva a più riprese richiesto, a incominciare dal re d'Italia Ugo, attraverso gli imperatori Ottone II ed Enrico III, l'assegnazione della donazione e la sua successiva conferma[29]. La necessità delle conferme si manifestava probabilmente come risultato delle pretese altrui verso i territori sui quali il vescovo parentino esercitava la giurisdizione civile e l'aspirazione a ridurre l'estensione di questa sua circoscrizione. Come reazione e difesa da queste mire verosimilmente si chiedeva nuovamente il rafforzamento e la conferma delle donazioni precedenti e dei diritti in queste contenuti.

Per questo motivo la Chiesa parentina chiedeva la stesura della copia (la conferma) del Privilegio di Eufrasio (*Privilegium Euphrasianum*). Il vescovo parentino Adalberto sottopose intorno al 1222 il Privilegio di Eufrasio (o meglio il suo contenuto, ricavato da un documento

27 Su questo vedi in dettaglio I. MILOTIĆ – L. ZOHIL, "Pravna i opća povijest opatije Sveti Mihovil nad Limom" [Storia giuridica e generale dell'abbazia di San Michele di Leme], in *Vrsar – poviješću i zbiljom*, cit., p. 234-247 e in particolare D. KLEN, *Fratrija: feud opatije svetog Mihovila nad Limom u Istri i njegova sela (XI.-XVIII. st.)* [Fratria: il feudo dell'abbazia di San Michele di Leme in Istria e i suoi villaggi (XVI-XVIII sec.], in *Posebna izdanja Historijskog arhiva u Rijeci i Pazinu* [Edizioni speciali dell'Archivio storico di Fiume e Pisino], Fiume, fasc. 2 (1969), p. 31-57.

28 L. MARGETIĆ, *Hrvatska i Crkva u srednjem vijeku – pravnopovijesne i povijesne studije* [La Croazia e la chiesa nel medio evo – studi storico-giuridici e storici], Fiume, 2000, p. 44-45. Cfr. anche P. CAMMAROSANO, *op. cit*., p. 54.

29 M. KRIŽMAN, *op. cit*., p. 33-35.

del 543) per la riconferma al patriarca di Aquileia Bertoldo (1218-1251), considerato che l'atto era consunto e che esisteva il timore che andasse distrutto in seguito all'usura. Il patriarca di Aquileia Bertoldo con una patente del 25 gennaio 1222 confermò in toto il Privilegio di Eufrasio, verificandolo nuovamente e rafforzandone la veridicità. Questa conferma è una prova dell'affermazione del Territorio di San Mauro e, in effetti, un riconoscimento della sua esistenza, come pure del diritto del vescovo alla giurisdizione non solo spirituale ma anche laica sul luogo. M. Zjačić rileva il grande valore sia del privilegio del 543 sia della riconferma del 1222, perché con questi documenti è confermata la suprema sovranità della Chiesa parentina sull'intera area che nelle fonti e chiamata anche *Territorium sancti Mauri*[30].

I codici diplomatici medievali documentano il gran numero di controversie sulla giurisdizione e sui confini che il Vescovado di Parenzo ha avuto ininterrottamente a Orsera con le vicine sfere d'interesse (Venezia), con i comuni (Parenzo, San Lorenzo del Pasenatico, Gradine), con persone private (Tomaso da Valle, Artuicus e altri), con i conventi e le proprietà conventuali (San Pietro in Selve, San Michele di Leme)[31]. Lo stesso fenomeno riguarda anche l'abbazia di San Michele di Leme, sulle cui proprietà per ben 700 anni ci sono state continue vertenze tra i frati da una parte e San Lorenzo del Pasenatico, la Contea di Orsera, Parenzo e Gradine dall'altra, con continui richiami della Chiesa alla donazione della contessa Azzica del 1040[32]. Dal punto di vista paleografico e filologico questa donazione è una nota contraffazione diplomatica, però nel corso dei secoli è stata una prova di fatto con la quale i monaci – e in seguito il Vescovado di Parenzo – sono riusciti a prevalere nelle cause contro le istituzioni secolari (comuni di Parenzo e San Lorenzo del Pasenatico). La conseguenza delle circostanze descritte e dei contrasti con tutti i vicini fu la completa demarcazione del territorio, tanto che alcuni dei cippi di

30 Su questo documento vedi in dettaglio: I. MILOTIĆ, "Eufrazijeva isprava iz 543. godine i njezin odraz na vrsarski kraj" [Il Privilegio di Eufrasio del 543 e i suoi riflessi sul territorio di Orsera], in *Vrsar – poviješću i zbiljom,* cit., p. 95-96. Sulle possibili manomissioni del documento originale da parte del vescovo Adalberto, cfr. G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste, 1977, p. 130, 260.

31 Su questo documento cfr. I. MILOTIĆ, "Srednjovjekovni diplomatički izvori o Vrsaru i njegovoj okolici" [Fonti diplomatiche medievali su Orsera e il suo circondario], in *Vrsar – poviješću i zbiljom,* cit., p. 132-134.

32 D. KLEN, *Fratrija*, cit., p. 19-50; F. KOS, *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku* [Materiale per la storia degli sloveni nel medio evo], vol. 3, Lubiana, 1911, p. 75; *Codice diplomatico istriano,* I, 98, p. 207-208.

confine che delimitavano le proprietà di queste entità politico-territoriali sono rimasti conservati *in situ* fino ad oggi.

Il miglior esempio per descrivere la problematica dei confini in Istria è l'Atto di confinazione dell'Istria (*Istarski razvod*), stilato nell'Istria centrale tra il 1275 e il 1395, nel quale, in corsivo glagolitico, è descritto il modo e il procedimento per risolvere le contese di confine e di definizione della linea di demarcazione tra i signori feudali e i comuni rurali. Questo atto innanzitutto descrive il complesso procedimento giuridico con il quale si arrivava alla confinazione. In sostanza si tratta di una serie di azioni analoghe all'arbitrato e che vengono intraprese con lo scopo di definire i confini e i pertinenti diritti effettivi (diritto al pascolo, all'abbeveraggio del bestiame, al taglio dei boschi). Il procedimento era realizzato mediante sopralluoghi plurigiornalieri della commissione nei luoghi controversi o dubbi, interrogando le parti in causa nella contesa confinaria che si esprimevano attraverso i loro rappresentanti secolari o spirituali, accertando nei registri più antichi lo stato delle proprietà terriere e dei loro confini e, infine, determinando il confine in loco con la posa di segnacoli e cippi[33]. Se si analizza questo procedimento dall'aspetto giuridico, emerge che si tratta di un procedimento extragiudiziale con il quale veniva dapprima accertato lo stato di fatto sul terreno che poi veniva paragonato e ricondotto al tradizionale regime di definizione dei confini in base alle antiche usanze giuridiche, ma anche facendo ricorso a documenti di confinazione molto più antichi della demarcazione intrapresa dal 1275 al 1395. Come risultato dell'assunzione dello stato di fatto secondo il regime prestabilito, veniva determinata la linea di confine mediante la sentenza della commissione, dopo di che seguiva la demarcazione con un segnale materiale (cippo, segnacolo, termine). Dopo la definizione del confine, di regola, si stabiliva anche la pena per chi avrebbe, con arbitrio o sopruso, cambiato la posizione del cippo[34].

Tuttavia, il problema della demarcazione non si limitava soltanto alla definizione del confine. Nei loro studi sull'importanza dell'Atto di

33 Nel periodo di 21 giorni la commissione percorse a piedi circa 150 km di territorio sul quale esistevano confini dubbi. In questa circostanza alla commissione furono presentati 19 antichi atti di demarcazione che in forma abbreviata sono diventati parte integrante dell'Atto di confinazione dell'Istria. Questo documento esprime e contiene gli atti di delimitazione dei confini che sono stati stesi dall'XI secolo fino allo svolgimento di qualche importante sopralluogo per la demarcazione, cioè all'incirca fino al 1375, quando gli Asburgo acquisirono la sovranità sulla Contea di Pisino.

34 *Istarski razvod* (Atto di confinazione) MP, f. 8r

confinazione dell'Istria per la storia economica, D. Klen e D. Vlahov[35] hanno osservato che spesso la confinazione riguardava primariamente determinati beni rari e importanti nonché le risorse naturali che non erano mai sufficienti: zone per il pascolo, sorgenti d'acqua, pozze, abbeveratoi per il bestiame, ricchezze forestali e altro. In considerazione della loro eccezionalità e importanza già l'Atto di confinazione dell'Istria stabiliva un regime particolare per queste risorse. In effetti, il problema insorgeva quando una concreta ricchezza naturale si trovava entro i confini di un territorio, ma era tradizionalmente usata e da essa dipendevano gli abitanti di diverse comunità di villaggio limitrofe. In questi casi era spesso determinato l'uso comune di questo bene, a prescindere dall'appartenenza territoriale. Nell'Atto di confinazione dell'Istria inoltre, già si nota il rilevante problema riguardante le zone di confine per le quali non era possibile definire l'appartenenza, perché non erano regolate e demarcate ed erano distanti dai centri abitati, cioè si trovavano ai margini dei territori comunali. A causa della lontananza dall'insediamento principale, ai comuni non era possibile sfruttarle e mantenerne il possesso con continuità[36]. Per la stessa ragione non era possibile esercitare un controllo stabile e, di conseguenza, difenderle soprattutto dagli abitanti di qualche altra località che in questo territorio intraprendevano determinate azioni[37]. Per la loro posizione marginale, ma anche per la loro importanza, queste zone diventavano e rimanevano controverse per sempre. Considerata la numerosità di tali situazioni documentate nell'Atto di confinazione dell'Istria, in differenti contesti territoriali e di diritto consuetudinario, anche dal punto di vista giuridico sembra giustificato interpretare il documento come una specie di compilazione o codificazione, composta di differenti atti particolari di definizione dei confini, formatisi dalla seconda metà del Duecento fino a quasi la fine del Trecento. In questo senso anche sotto il profilo giuridico possono essere accettate e confermate le interpretazioni degli storici e degli slavisti secondo i quali si tratta di un documento unitario composto da atti particolari di confinazione; l'Atto

35 D. KLEN, "Ekonomsko značenje razvođenja u Istri i Istarskog razvoda napose" [L'importanza economica della demarcazione in Istria e dell'Atto di confinazione in particolare], *Istra,* Pola, 1976, n. 3-4, p. 41-47; D. VLAHOV, "Istarski razvod – važan izvor za srednjovjekovnu gospodarsku povijest Istre" [L'Atto di confinazione dell'Istria – fonte importante per la storia economica medievale dell'Istria], *Arhivski vjesnik* [Notiziario d'archivio], Zagabria, n. 51 (2008), p. 293-302.

36 Questo fenomeno è stato ben spiegato da B. FUČIĆ, *Terra incognita,* Zagabria, 1997, p. 10.

37 D. VLAHOV, *op. cit.*, p. 295 e seguito.

di confinazione dell'Istria come documento unitario è stato poi parzialmente modificato durante il processo di copiatura[38].

Il problema delle zone non definite dai confini, per natura e per caratteristiche è identico al fenomeno delle controversie sulle differenze (lat. *differentiae*) nell' Istria nel tardo medio evo. Sebbene nella scienza giuridica le differenze siano collegate alla delimitazione austro-veneziana dei confini, le loro avvisaglie sono visibili nell'Atto di confinazione dell'Istria, ma compaiono anche nella definizione dei confini tra i diversi comuni nell'ambito di ciascuna delle due sfere d'interesse, veneziana e austriaca.

Una tale lunghissima vertenza, che rispecchia nel migliore dei modi il problema delle *differenze*, esisteva sin dal XIV secolo tra i comuni di Montona e Portole[39], riguardo alla definizione della linea di confine nel bosco di Montona.[40] È indicativo il fatto che la questione era ridiventata attuale negli anni Quaranta del XV secolo, in una zona marginale e di confine all'interno del bosco di Montona, risorsa naturale di grande importanza per il legno di rovere, tanto che ciascun comune cercava di accaparrarsi qualche lembo di terreno a scapito dell'altro. Questa è quindi la classica *differenza,* la cui problematica non consiste soltanto nella demarcazione di un territorio di confine, bensì anche nell'accesso a una rilevante risorsa naturale: il bosco. Dagli atti del Capitolo montonese risulta che nella soluzione del contenzioso, causa l'importanza del patrimonio forestale del bosco di Montona, si era inserito anche il Consiglio dei Quaranta[41] che aveva nominato un giudice istruttore, il quale per appurare i fatti rilevanti aveva dovuto assumere le testimonianze dei podestà di Montona e Portole. L'importanza di quest'area di confine è testimoniata anche dal Capitolo 219 dello statuto di Montona del 1460, nel quale è riportato che i proprietari dei terreni vicini alle *differenze* devono

38 J. BRATULIĆ, *op. cit*.; B. FUČIĆ, *op. cit*.

39 I. MILOTIĆ, "Povijest življenja na području Općine Oprtalj" [Storia del vivere sul territorio di Portole], in *Oprtalj – Portole*, V. Lay – I. Zupanc (red.), Portole, 2009, p. 24. Vedi inoltre: S. FACCHINI, *Portole d'Istria attraverso effemeridi, regesti e terminazioni*, Trieste, 2008, p. 45-48.

40 La controversia, la soluzione e la vasta portata delle conseguenze di questa vertenza sono registrate nei capitoli n. 206 e 219 dello Statuto di Montona. Vedi: L. MORTEANI, "Statuto di Montona", *AT*, vol. XIX-XX (1894-1895).

41 Sulla Quarantia di Venezia, cfr. G. MARANINI, *La costituzione id Veneiza dopo la Serrata del Maggior Consiglio*, Firenze, 1931. Sul diritto forestale veneto, anche con cecni sul bosco di Montona, cfr. Karl APPUHN, *A Forest on the Sea. Environmental Expertise in Renaissance Venice*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2009.

richiedere, in caso di vendita, l'approvazione del podestà di Montona e la convocazione del consiglio comunale. L'intento di questa delibera era di sottoporre al controllo delle massime autorità comunali e venete il procedimento di vendita di queste terre, affinché non divenissero possesso di persone terze che potessero pregiudicare la giurisdizione di Montona sulle stesse. Inoltre, le autorità comunali di Montona cercavano in tutte le maniere e con tutti i mezzi di fare in modo che su questi territori soltanto i montonesi potessero condurre il bestiame al pascolo e non gli abitanti di altri comuni, perché in futuro qualcuno avrebbe potuto sollevare la questione della giurisdizione di Montona su di loro.

Un fenomeno a parte, indipendente dalla demarcazione territoriale, è il problema dell'estensione della giurisdizione. Questa questione si manifesta quando un comune o i suoi abitanti rivendicano il diritto su un terreno che si trova in un altro comune. Nello Statuto di Montona è documentata la lunga e complessa controversia tra Montona e Grisignana riguardo a un caso di giurisdizione. Si trattava di questo: messer Pietro, signore di Grisignana, aveva ottenuto un prestito dal comune di Montona e come garanzia di restituzione aveva dato in pegno a favore di Montona alcuni mulini nella valle del Quieto che si trovavano nel territorio di Grisignana. Considerato che gli abitanti di Montona usavano questi mulini per macinarvi le loro granaglie, insorsero alcune questioni: (1) la tassa sul macinato andava pagata secondo le norme di Montona o di Grisignana, (2) a chi apparteneva la giurisdizione civile sui mulini, (3) se a Grisignana vigeva il divieto d'esportazione di grani dal territorio del comune, questa norma riguardava anche il grano macinato in questi mulini, oppure si applicavano le regole montonesi, (4) a chi appartenevano le tasse sul macinato – Grisignana o Montona. La controversia rimase attuale per più di cento anni, come testimoniato dai capitoli 242 – 245 dello Statuto di Montona.

Anche nell'ambito della Contea di Pisino esistevano diatribe di confine tra i singoli comuni. Gran parte dei dati riguardanti queste controversie confinarie intercomunali sono presenti nell'Urbario della Contea di Pisin*o* del 1578[42]. Alla fine delle disposizioni urbariali, per ogni

42 V. BRATULIĆ, "Urbari pazinskog feuda (XVI. stoljeća)" [Urbari del feudo di Pisino (XVI secolo)], *Vjesnik Historijskog arhiva u Rijeci i Pazinu* (=*VHARP*) [Notiziario dell'Archivio storico di Fiume e Pisino], vol. VIII-IX (1963-1964), p. 139-204. L'urbario registra: Pisino, Pisinvecchio, Vermo, Terviso,

località è citato l'elenco degli altri abitati con i quali confina, le eventuali controversie e in breve le corrispondenti spiegazioni. L'urbario conferma quanto fosse attuale la questione dei confini sia verso i comuni arciducali sia verso quelli veneziani (di ciò tratteremo in seguito). Restando al problema della demarcazione all'interno dell'ambito austriaco, bisogna rilevare che l'Urbario, oltre a quelli dei comuni, menziona anche i cippi di confine di singole unità territoriali e di proprietà minori, nell'ambito dei rapporti locali. Qui di seguito è riportato l'esempio del territorio di Caschierga:

> "Confini. Il territorio di questo comune rurale confina con i comuni rurali alla sua stessa altezza sul livello del mare: Gherdosella, Terviso e quindi con le località veneziane Montona e Vetta: questo si estende intorno per il perimetro di una lega. Su questo territorio si trova un terreno che si chiama Padua[43], appartiene a Gaspare Rob ed ha i suoi confini e i cippi di pietra del confine"[44].

Da tutto quanto detto emerge che le questioni di confine, i problemi, le controversie, incluso lo specifico fenomeno delle *differenze*, sono più antiche della delimitazione austriaco-veneziana della frontiera. Anzi, il problema dei confini e delle differenze nei rapporti austriaco-veneziani è stato ereditato come un dato di fatto, che era ancor prima oggetto di controversie nei rapporti tra comuni. Questo problema tradizionale in Istria, come conseguenza della frammentazione feudale, dell'aspirazione all'espansione territoriale e all'appropriazione delle risorse naturali, da sempre scarse e insufficienti, per contenuti e concetti si è gradualmente formato a partire dall'alto medio evo ed è documentato nella sua totalità nelle citate fonti del XIV secolo. Gli esempi contenuti nell'Atto di confinazione istriana, nello Statuto di Montona e in altri documenti di rilievo, mostrano allo stesso tempo che da quando esistevano le vertenze

Antignana, Corridico, Gimino, Pedena, Gallignana, Lindaro, Bogliuno, Vragna, Olmeto, Previso, Boruto, Cerreto, Novacco di Pisino, Sarezzo, Gherdosella, Chersicla, Bottonega, Caschierga, Zumesco, Laurana, Bersezio. Secondo l'urbario, Carbune e San Lorenzo del Pasenatico avevano determinati obblighi verso il feudo di Pisino. Carbune faceva parte della signoria di Lupogliano, mentre San Lorenzo del Pasenatico era un comune veneziano. Vedi IBIDEM, p. 144-145.

43 È originario di questo luogo Antonio da Padua (nell'originale: *Anton s Padove*), pittore di affreschi del XVI secolo.

44 I. MILOTIĆ, *Grdosel(o): povodom 60. obljetnice pronalaska i 50. obljetnice prve objave Grdoselskog ulomka* [Gherdosella: in occasione del 60. anniversario del ritrovamento e del 50. anniversario della prima pubblicazione del frammento di Gherdosella], Pisino, 2009, p. 122.

di confine c'erano comunque determinati meccanismi con i quali si cercava almeno in parte di risolverle. A causa del modo specifico in cui si è insediato il potere nei comuni istriani e nelle altre compagini feudali, la questione dei confini, fino allora limitata a livello di rapporti locali e intercomunali, avrebbe assunto un significato di vasta portata, perché parallelamente all'instaurazione del contatto territoriale tra le sfere d'interesse austriaca e veneziana (dal XV secolo), parte di questi confini controversi sarebbe diventata anche la linea di demarcazione tra due grandi e influenti compagini statali.

3. Genesi e natura della demarcazione dei confini austro-veneti.

Secondo D. Klen l'intervento di diverse forze aveva portato alla genesi delle sfere d'interesse austriaca e veneziana in Istria. Venezia aveva continue pretese territoriali, dapprima sui territori controllati dal Sacro Romano Impero, poi da feudatari particolari e infine dal Patriarcato di Aquileia. D'altro canto gli Asburgo, in base alle interpretazioni di Klen, avevano stabilito nel Trecento la loro sovranità sul compatto feudo nell'Istria centrale formato in precedenza dai Conti di Gorizia[45]. D. Klen ha giustamente notato che né il Sacro Romano Impero né il Patriarcato di Aquileia erano riusciti a centralizzare in misura sufficiente il potere nei confronti dei comuni istriani sotto la loro amministrazione, fatto che aveva favorito il loro sviluppo indipendente e la creazione di una loro specifica autonomia autogestita[46]. Di conseguenza, anche il problema dei confini era una loro questione autonoma a livello locale che riguardava due o più comuni tra loro confinanti.

Per comprendere la problematica della successiva demarcazione austriaco-veneziana è importante rilevare che Venezia aveva cominciato a stabilire la propria sovranità in Istria a partire dal XIII secolo[47], ma non

45 Dettagliatamente in merito vedi P. ŠTIH, *I conti di Gorizia e l'Istria nel medioevo*, Rovigno, 2013 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 36), p. 53-92, soprattutto p. 79-92.

46 D. KLEN, "Uvjeti i razvitak odnosa između pučana i građana u mletačkoj Istri", *cit.*, p. 306. Lo spiega con la lontananza dei loro centri di potere dai comuni medievali istriani.

47 Il processo d'instaurazione della sovranità veneziana in Istria si concluse in gran parte durante i secoli XV- XVI. L'ultimo territorio sul quale Venezia stabilì la sua autorità era la Contea di Orsera, il che accadde nel 1778. In merito vedi: I. MILOTIĆ, "Vrsar i Vrsarska grofovija od XV. do XVIII. stoljeća" [Orsera e la Contea di Orsera dal XV al XVIII secolo], in *Vrsar – poviješću i zbiljom*, cit., p. 196-206.

con la logica di impossessarsi di grandi territori e di stabilirne i confini, bensì in modo particolare, mettendo sotto la propria protezione i singoli comuni precedentemente esistenti, sulla base di patti bilaterali. Ciò significa che la presa del potere da parte di Venezia non seguiva la logica del territorio ma quella del comune e della circoscrizione di sua pertinenza. Stabilendo così la propria autorità e presentandosi come successore di quella precedente, i veneziani, come detentori del potere, quando entravano nel singolo comune, gli subentravano anche nell'esistente status giuridico comunale in toto. Come ha ben osservato D. Klen, questi comuni erano notevolmente decentralizzati, cosicché le massime autorità di potere veneziane intervenivano soltanto nelle questioni di principio e in quelle di massima importanza per la Repubblica. Inoltre, i veneziani in Istria non hanno mai cercato di creare una unica e coerente compagine amministrativo-territoriale, ma hanno, a ragion veduta, mantenuto il frammentato assetto comunale, riservandosi l'esercizio del potere tramite il diritto alla nomina delle massime cariche comunali[48].

In questo modo le autorità comunali d'età veneziana hanno ereditato, tra l'altro, anche il problema dei confini e delle differenze di un determinato comune, che esistevano ancor prima (tradizionalmente) con altri comuni. Nonostante la compattezza feudale della Contea di Pisino e la sua maggiore centralizzazione, anche in questo territorio ha continuato a esistere il tradizionale sistema comunale, con un certo grado di autonomia che ciascun comune aveva mantenuto. Pertanto, anche lì si manifestavano gli stessi problemi concettuali di definizione dei confini, sia verso i comuni veneziani sia all'interno di quelli sul territorio arciducale[49]. Il problema dei confini e delle differenze era manifesto sia tra comuni che riconoscevano la sovranità veneziana sia tra quelli che rientravano, rispettivamente, nella sfera d'interesse austriaca o veneziana.

Bisogna concludere che in senso giuridico il confine, inteso come

48 D. KLEN, "Uvjeti i razvitak odnosa između pučana i građana u mletačkoj Istri", *cit.*, p. 306. Quest'ambizione di Venezia è visibile soprattutto nel fatto che la maggioranza dei comuni dell'Istria veneta avevano i propri atti fondamentali di ordinamento comunale sotto forma di capitolari, statuti, codificazione di delibere dei consigli comunali, ecc. In generale, sui rapporti tra Venezia e i territori soggetti dal punto di vista della storia del diritto è fondamentale G. COZZI, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia nei secoli XVI-XVIII*, Torino, 1982, p. 217-318.

49 Ciò è espressamente testimoniato dall'Urbario della Contea di Pisino del 1578, che alla fine delle disposizioni urbariali per ogni singolo comune menziona le sue controversie di confine sia con i comuni austriaci sia veneziani.

limite estremo di un territorio o di una regione geografica, nell'Istria medievale in larga misura non esisteva. Per la sua natura il problema della confinazione reciproca tra comuni veneziani e comuni austriaci nonché della demarcazione austriaco-veneziana si riduceva a un numero estremamente grande di casi particolari e situazioni controverse, come pure al tradizionalmente contrapposto modo d'intendere il luogo nel quale in concreto si trovavano la linea di confine e le aree di uso comune (differenze). La confinazione medievale in Istria, ci sembra, non riguardava il problema di delimitazione del confine, ma piuttosto e in maggior misura la definizione del territorio a ridosso della linea divisoria, per il quale nessuno sapeva dire con attendibilità in quale regime si trovava e a quale comune apparteneva, pertanto diventava durevolmente conteso (*contentioso*).

Fino al 1420 la definizione del confine era un problema tra comuni, quindi limitato a livello locale. La caduta del Patriarcato di Aquileia però, che ha avuto come conseguenza la sottomissione di molti comuni istriani al potere veneziano, ha notevolmente cambiato la portata di questo problema, fino allora circoscritto agli ambiti locali. Le antiche controversie confinarie intercomunali di un tempo dal 1420 diventano il punto in cui entrano in contatto gli interessi di due importanti realtà politico-territoriali europee. Questo contatto territoriale nasce nel momento dell'intensificarsi della rivalità commerciale in mare e nell'entroterra tra Austria e Venezia nel corso del XV secolo e dell'affermazione di Trieste come principale porto asburgico sull'Adriatico[50]. La demarcazione austriaco-veneziana non era "un problema creato ad arte" tra Austria e Venezia o il risultato di una cattiva e incompleta definizione della frontiera[51], ma un problema tradizionale dell'Istria. Tale questione è indissolubilmente legata alle *differenze*, che di regola comprendevano le rare risorse naturali (boschi, pascoli, sorgenti d'acqua e altro) necessarie per la sopravvivenza della popolazione dei comuni confinanti e

50 D. ČEČ - D. DAROVEC, "Značenje seoskih utvrda uz mletačko-habsburšku granicu u ranom novom vijeku" [Importanza delle fortificazioni di villaggio lungo il confine veneto-asburgico nella prima età moderna], *Povijesni prilozi* [Contributi storici], n. 37 (2009), p. 211.

51 Non possiamo concordare appieno con le affermazioni riportate da M. BERTOŠA, "Nemirne granice Knežije (Građa u Državnom arhivu u Veneciji o graničnim sukobima i sporovima između mletačke Pokrajine Istre i Istarske knežije)" [Gli inquieti confini della Contea (Fonti dell'Archivio di stato di Venezia sui conflitti e le controversie di confine tra la Provincia veneta dell'Istria e la Contea d'Istria)], *VHARP*, vol XXVI (1983), p. 10; G. VALUSSI, G., *Il confine orientale d'Italia*, Trieste, 1972, p. 76-79; P. KANDLER, *op. cit.,* p. 207-210, che il problema del confine in Istria era esclusivamente legato alla sua indeterminatezza.

che gli abitanti di questi comuni usavano assieme, indipendentemente da dove si trovasse la linea di divisione. Inoltre, probabilmente si trattava di beni naturali che per la loro vitale importanza nell'alto medio evo erano di proprietà comune, quindi per questo motivo il loro status giuridico e l'appartenenza erano del tutto ambigui.

La tensione legata alla specifica definizione delle frontiere in Istria sembra non fosse creata dalla demarcazione come tale, poiché questa (tradizionalmente) esisteva da prima. La sua comparsa e la sua crescita fino agli estremi pare sia più una conseguenza del trasferimento dei conflitti d'interesse tra gli Asburgo e Venezia su un territorio già sensibile di per sé, che era da sempre teatro di tensioni a carattere locale. In particolar modo ciò è emerso dal Cinquecento e dalla guerra della Lega di Cambrai (1508-1516)[52] in poi. Si tratta della guerra scatenata dal papa Giulio II (pontefice dal 1503 al 1513) allo scopo di arrestare l'espansione della Repubblica di Venezia in tutta la penisola appenninica, alla quale aderirono dapprima la Francia e la Spagna. Lo scopo della guerra della lega [che gli storici ritengono conclusa col recupero veneziano di Verona nel 1516], era di impedire a Venezia l'occupazione dei possedimenti asburgici, spagnoli e francesi nonché di alcune città e stati italiani (Mantova, Ferrara [i Savoia non c'entrano quasi per nulla]). Sebbene gli scontri bellici in Istria fossero in gran parte circoscritti all'area fra Trieste e Muggia, all'Istria settentrionale (dove fu distrutta la fortezza di Raspo, cosicché la sede del Capitanato di Raspo fu trasferita a Pinguente) e alla parte centrale della penisola (Pisino), gli effetti di questa guerra si fecero sentire in tutti i possedimenti veneti. Le sue conseguenze ebbero ripercussioni a lungo termine, poiché dopo questo scontro si placarono le aspirazioni espansionistiche di Venezia nell'Istria settentrionale, ma anche verso le immunità feudali non veneziane[53].

S. Bertoša descrive così i conflitti in Istria durante il XVI e il XVII secolo:

> "Gli insicuri e giuridicamente mal definiti confini austriaco-veneziani in Istria erano difesi da entrambe le parti, soprattutto dai

52 Nella letteratura scientifica la questione della demarcazione del confine tra Austria e Venezia non è quasi neanche menzionata prima dei conflitti austriaco-veneziani agli inizi del XVI secolo e alla guerra della Lega di Cambrai. Quasi tutti gli studi sulla definizione della frontiera austriaco-veneziana problematizzano il periodo dalla seconda metà o addirittura dall'ultimo quarto del XVI secolo in poi.

53 M. BERTOŠA, "Nemirne granice Knežije", *cit.*, p. 9-10; B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia,* Trieste – Rovigno, 1997 (Collana ACRSR, n. 14), p. 303-309.

> contadini che prestavano servizio nelle unità militari o che si radunavano spontaneamente in compagnie semiprivate di briganti che con le armi in pugno contrastavano l'usurpazione del loro territorio. I sudditi dell'arciduca d'Austria (arciducali) e i sudditi dello Stato di San Marco (marcolini o veneti) si usurpavano a vicenda i terreni, distruggevano i raccolti, rubavano il bestiame, incendiavano le capanne dei pastori. Quindi, i sudditi veneti perdevano il raccolto e il bestiame, ma a loro volta compievano incursioni sui territori oltre frontiera per rapinare e saccheggiare. La tattica di queste incursioni contadine ai tempi della guerra della Lega di Cambrai (1508-1523) e della Guerra degli Uscocchi (1615-1618) si riduceva agli assalti e alle scorrerie oltre il confine"[54].

Durante questa guerra austriaco-veneziana i conflitti non riguardavano più soltanto la definizione della linea di frontiera e delle *differenze* come loro specifico riflesso, ma si manifestavano in irruzioni violente sui territori vicini, con devastazioni e tentativi di arrecare quanti più danni patrimoniali e demografici alla parte opposta. Le ambizioni belliche riguardavano anche l'occupazione di terreni e paesi che prima erano appartenuti all'altra parte. La rivalità tra austriaci e veneziani, ancor prima della nascita della coalizione nella primavera del 1508, si era trasformata in guerra aperta nelle immediate vicinanze dell'Istria. Agli inizi di maggio di quell'anno le truppe veneziane occuparono Trieste e in seguito anche Pisino e Fiume. Le città appena conquistate (Trieste, Gorizia, Pisino e Fiume), ma anche alcune che erano state sotto la sovranità della Repubblica di Venezia (Duino, Castelnuovo del Carso, Raspo) furono poi lasciate alle truppe imperiali (asburgiche) dopo la sconfitta di Agnadello del 1509. Nel 1510 e 1511, durante gli aspri scontri nell'area fra Trieste e Muggia (Mohovo, San Servolo, Antignano di Capodistria e Ospo) e nel Pinguentino (intorno alla fortezza di cruciale importanza di Raspo) le truppe austriache, tra le quali anche quelle del conte Krsto Frangipane, saccheggiavano, distruggevano e incendiavano i villaggi inermi, distruggevano i raccolti e provocavano la fuga della popolazione. Fu incendiata e distrutta allora la piazzaforte militare veneziana di Raspo, fatto che avrebbe causato anche il trasferimento della sede del Capitano di Raspo a Pinguente.

L'anno seguente, mentre gli scontri bellici sulla terraferma vene-

54 S. BERTOŠA – T. BRADARA – N. KUZMANOVIĆ, *op. cit.*, p. 118.

ta si stavano placando, in Istria continuavano. Una loro guerra autonoma all'interno del conflitto la conducevano Trieste e Muggia che si assaltavano e assediavano vicendevolmente da terra e dal mare. Il castello di Raspo era il teatro di aspri scontri fino a quando della fortezza veneziana non rimasero altro che rovine. Nel 1511, in un momento di tregua, accadde una delle rare incursioni dei turchi in Istria. Gli ottomani entrarono allora nel territorio di Pisino, ma gli abitati fortificati riuscirono a difendersi dall'attacco. Le truppe austriache respinsero il loro assalto a Vermo, non lontano da Pisino. Dal 1513 al 1516 la guerra entrò nella sua seconda fase. Lo scontro veneto-asburgico in Istria e nel Friuli in realtà non era mai cessato, ma le conseguenze più pesanti le soffrirono i villaggi della parte interna della penisola e quelli vicini della fascia costiera occidentale. Con la tregua siglata nel dicembre 1516, finirono gli scontri che a quel punto avevano ormai un carattere esclusivamente locale. Ebbero inizio le trattative sulla spartizione dei territori feudali tra la Repubblica di Venezia e gli Asburgo. Con la guerra la Serenissima aveva ampliato i propri possedimenti da 2.000 a 2.400 chilometri quadrati. Oltre a sottomettere alla sua autorità alcuni comuni istriani, in particolare Torre e Draguccio che erano stati austriaci fino ad allora (sono descritti nelle norme catastali della Contea di Pisino), i veneziani stabilirono la loro sovranità pure su alcuni grandi feudi: Barbana con Castelnuovo d'Arsa, Piemonte con Visinada nonché Sanvincenti, e anche su alcune proprietà feudali minori: Momiano, Grimalda con Marceniga e Racizze.

Sotto la sovranità degli Asburgo rimase la Contea di Pisino con i feudi incorporati di Mahrenfels (Lupogliano) e Wachsenstein (Cosliacco), il territorio del Vescovado di Pedena (esclusa Grimalda, che era veneziana e anche l'unica parrocchia veneta del vescovado), le signorie di Gherdosella, di Passo e Gradigne e il convento di San Pietro in Selve. In tutto, agli Asburgo erano rimasti 750 chilometri quadrati di superficie, che con i territori del Carso e del Capitanato di Castua[55] salivano a 1.000.

Il conflitto tra Austria e Venezia agli inizi del Cinquecento aveva cambiato la natura giuridica del confine in Istria. L'originaria serie di problemi e manchevolezze locali, che dal 1420 erano diventate rilevanti in un ambito più vasto a causa del contatto territoriale austriaco-venezia-

55 *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia istriana], M. Bertoša – R. Matijašić (red.), Zagabria, 2005, vedi la voce "Lega di Cambrai".

no, era ora diventato uno dei motivi e dei pretesti per un conflitto politico e militare di vasta portata tra gli Asburgo e Venezia. Questo scontro armato, a causa dei danni arrecati e delle rovinose conseguenze demografiche e patrimoniali (particolarmente sentite dagli abitanti di entrambe le parti lungo il confine), fece maturare la coscienza che bisognava cercare di risolvere in via pacifica il problema della demarcazione dei confini. Il secondo motivo per questa presa di coscienza fu il totale sconvolgimento del tradizionale concetto di confinazione tra comuni come conseguenza di questo scontro armato. Alcune località che prima riconoscevano la sovranità austriaca erano state occupate dai veneziani e si trovavano sotto la loro effettiva autorità (Momiano, Torre, Draguccio e altre). D'altro canto, parte dei tradizionali regimi giuridici per la definizione dei confini e delle differenze erano stati, in effetti, totalmente abbandonati, tanto che la problematica della delimitazione territoriale era divenuta completamente incomprensibile e con ciò diventava il pretesto per continue pretese, conflitti e soprusi.

4. Tentativo di soluzione arbitrale della frontiera austriaco-veneziana in Istria: le Sentenze tridentine (1535)

Sentenze tridentine è il nome di una serie di verdetti arbitrali riuniti in un atto unitario con i quali si cercò di risolvere nel 1535, mediante procedimento arbitrale, singole controversie sulla frontiera austriaco-veneziana nell'Istria interna. Le Sentenze tridentine erano probabilmente raccolte in un voluminoso codice nato come codificazione di particolari deliberazioni arbitrali assunte per regolare una serie di luoghi contesi nell'Istria centrale. Tuttavia, gran parte dei testi oggi disponibili riguarda la problematica della definizione della linea di confine a Zumesco, presso Villa Padova, nonché non lontano da Terviso, mentre il destino delle altre parti di questo codice non è nota. In base ai documenti disponibili, in questa sede sarà analizzato il modo di risolvere i contenziosi e il loro risultato per quel che riguarda Zumesco, Villa Padova e Terviso[56].

56 Le Sentenze tridentine (*Tenor sententiae Tridentinae*) nel presente lavoro sono analizzate in base a "Capo d'Istria e provincia tutta intorno a confini suoi con Trieste e con il contado di Pisino et altre materie. Raccolte nell'anno 1732", in *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia, Parenzo, vol. VII, fasc. 3-4 (1891), p. 155-202. Una versione abbreviata è pubblicata in P. KANDLER, *op. cit.*, p. 207-210. Le trattative però riguardarono il complesso dei confini veneto-austriaci con particolare riguardo al Friuli. Cfr. Prospero

Le Sentenze tridentine documentano l'arbitrato come modo di risolvere le contese, sulle quali le massime autorità delle due parti in causa – il Serenissimo Imperatore dei romani (*Serenissimi Romanorum Regis*) e l'Illustrissima Signoria veneta (*Illustrissimi Dominij Veneti*)[57] – avevano raggiunto un accordo sottoforma di patente (*litterae patentes*)[58]. Il loro accomodamento volontario volto a risolvere le controversie indica tutta la serietà dello sconvolgimento della vita sociale ed economica in Istria che era stato causato dalla demarcazione della frontiera. In questa circostanza già con la stessa patente, rispettando le regole dell'arbitrato, ognuna delle parti in causa aveva nominato un arbitro: quella austriaca il giurista Andrea Quetta, quella veneziana il giurista Matteo Avogadro, bresciano [su di lui cfr. Sergio Lavarda, *"Il primo confin contentioso". Le montagne tra Astico e Posina in età moderna,* in *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta* a cura di W. Panciera, Milano, 2009, p. 124]. Questi due avevano poi di comune accordo scelto il terzo membro neutrale – il *superarbiter* e mediatore (*communis mediator*). Con ciò era stato formato il collegio arbitrale con un numero dispari di membri che assicurava la possibilità di prendere sempre delle decisioni a maggioranza di voti. Inoltre, con la citata patente era stato definito il modo di operare del superarbitro e mediatore che con il proprio voto avrebbe emesso il verdetto (*sententiae*) in caso di diversità di opinioni tra gli arbitri austriaco e veneziano. I concreti lodi arbitrali nelle Sentenze tridentine sono chiamati *compromissa*, con ciò che le decisioni arbitrali erano vincolanti per entrambe le parti e che queste, rispettando il contenuto dell'accordo arbitrale, dovevano attuarne la finalizzazione.

Per prima fu presa in esame la questione della delimitazione dei confini tra i comuni austriaci di Villa Padova e Terviso da un lato e quelli veneziani di Montona e Zumesco dall'altro. La controversia consisteva nella definizione del confine e dell'appartenenza del territorio, ma anche le pertinenze sul terratico (*terraticum*) e sull'erbatico (*herbaticum*).

Il secondo problema riguardava il rifiuto da parte degli abitanti di Zumesco di pagare a Montona le tasse podestarili, come prima tradizio-

ANTONINI, *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione. Note storiche*, Venezia, 1873, p. 225 segg.; A. PUSCHI, *Attinenze tra casa d'Austria e la Repubblica di Venezia dal 1529 al 1616. Cenni storici*, Trieste, 1879, p. 6.

57 *Tenor sententiae Tridentinae*, par. 1.

58 Si tratta di una specie di compromesso arbitrale.

nalmente facevano. Il comune di Montona esigeva che continuassero a farlo, anche se si trovavano nel territorio della Contea di Pisino. Pure gli abitanti di Villa Padova pagavano a Montona le stesse imposte, cosicché la veneta Montona richiedeva la continuazione di questa prassi. Con la sentenza dei suddetti arbitri fu stabilito che i sudditi arciducali che erano proprietari o usurpatori dei possedimenti dovevano pagare a Montona le tasse podestarili per gli anni 1533 e 1534 in modo da eseguire la restituzione del debito per intero e di continuare a farlo negli anni a venire.

La terza controversia riguardava l'appartenenza territoriale di Zumesco. I due arbitri e il mediatore conclusero che:

> "la disputa era molto antica, perché era iniziata duecentocinquanta anni fa e a causa della quale erano seguite stragi di genti, saccheggi, incendi, devastazioni varie e altre distruzioni da entrambe le parti, che la faccenda è tanto complessa e intricata che nemmeno i legati imperiali e veneziani, né Silvio Enea, che poi divenne papa col nome di Pio II, anche se inviati in epoche differenti, non erano riusciti a trovare la soluzione e porre fine alla controversia. Inoltre, in questo caso non è sufficientemente chiaro come stavano le cose tra Montona e Pisino prima dell'ultima guerra, perché entrambe le parti contemporaneamente sostengono di averne avuto il possesso e ognuna ha convocato testimoni che sulla faccenda testimoniano in modo opposto e producono prove contrastanti. Pertanto, avendo a mente la poca chiarezza della vicenda e aspirando alla pace comune e alla salvezza dei sudditi, affinché da una piccola scintilla non scaturisca (come spesso succede) un grande incendio, ordinarono che i Montonesi mantengano il possesso del territorio che tengono ora[59].

Riguardo alla demarcazione quadrilaterale Terviso – Villa Padova – Zumesco – Montona, le Sentenze tridentine contengono la descrizione del confine stabilito in quell'occasione, dei cippi di confine e delle località nelle quali sono stati posti, con l'indicazione della denominazione locale. Con questa vertenza è stata confermata l'esecuzione della demarcazione sul territorio e la posa dei segnacoli di confine.

Il secondo verdetto (*sententia*), quello riguardante le tasse podestarili, fu emesso a Trento il 17 giugno 1535. Questo accoglieva la richiesta di Montona che i sudditi arciducali di Zumesco e Villa Padova

59 *Tenor sententiae Tridentinae,* par. 15.

gli pagassero le imposte arretrate fino alla piena restituzione e che in futuro le versassero al momento della scadenza "Inoltre, furono condannati il comune e gli abitanti di Zumesco a pagare al comune di Montona il censo, che chiamano podestario, come facevano prima della guerra e che risulta a tutti i testimoni, validi, conosciuti, affidabili, invitati, richiesti e convocati da questa innumerevole moltitudine di nobili (Nobilium) e popolani (popularium) di Trento"[60]. Come questa sentenza fu poi attuata nella prassi, si può soltanto supporre, ma sicuramente si può essere concordi nel ritenere che questa deliberazione *de facto* non fu rispettata né sarebbe logico lo fosse stata[61]. In effetti, è del tutto illogico che i sudditi di una giurisdizione paghino le tasse a un'altra giurisdizione e che il loro ammontare sia comminato secondo le norme di questa seconda giurisdizione. Non è chiaro come il collegio arbitrale, emettendo il verdetto, intendeva ottenere l'applicazione di questa disposizione, soprattutto se si tiene presente che la giurisdizione alla quale il debito era dovuto non aveva alcuno strumento coercitivo nei confronti dei debitori residenti nell'altra giurisdizione.

Riguardo a Zumesco, la sentenza divise l'abitato e il suo circondario in due parti. Quella più vicina a Montona fu sottoposta a sovranità veneziana, mentre l'altra, in direzione di Villa Padova, rimase nell'ambito della Contea di Pisino. Insorge la domanda sul perché di questa decisione. La risposta si trova nelle stesse Sentenze tridentine. Mentre negli altri luoghi le *differenze* si trovavano nella campagna (di regola ai confini tra due comuni), a Zumesco erano situate nel centro del paese e ciò in tal misura che lo stesso centro di Zumesco era una *differenza.* Ce n'erano poi delle altre nella campagna, soprattutto in direzione dell'austriaca Villa Padova. Come emerge dal verdetto, sembra che riguardo a Zumesco entrambe le parti richiesero al collegio arbitrale di stabilire con esattezza la linea di frontiera. Prendendo tutto in considerazione (la controversia sul territorio, il fatto che le differenze esistevano nello stesso centro di Zumesco e l'insistenza delle parti in causa per l'esatta definizione del confine), il collegio arbitrale affrontò il problema della constatazione del confine in un luogo dove tradizionalmente la linea era molto flui-

60 IBIDEM, par. 17.

61 S. BERTOŠA, "Motovun i Motovunština u novome vijeku" [Montona e il Montonese nell'età moderna], *Croatica Christiana Periodica*, Zagabria, n. 62 (2008), p. 9.

da, indeterminata e definibile soltanto in linea di massima, il che infine ebbe come risultato una soluzione "artificiale" e illogica, ma anche l'unica possibile in questo contesto, cioè quella di spartire l'abitato per metà. Del resto la demarcazione a Zumesco è un ottimo esempio delle conseguenze che avvengono quando si cerca di risolvere la complessa problematica della confinazione e il fenomeno delle *differenze* in Istria tracciando una linea divisoria. La parte rilevante della sentenza nella sua traduzione recita:

> "Si ordina, quindi, che gli esperti commissari delle parti in causa dividano in due parti uguali il territorio per il quale a questo processo hanno richiesto che i Pisinesi lo cedano a loro, collocando i cippi di confine (terminus) ben visibili, e che la parte rivolta verso Montona e più vicina ai suoi villaggi sia ceduta ai Montonesi; mentre l'altra parte sia ceduta in uso ai Pisinesi, e che entrambe le parti possono in comune e ciascuna singolarmente servirsi e fare uso del territorio che deve essere diviso, fino a quando la stessa divisione non sarà terminata, e che [Sua] Altezza Reale e la Serenissima Signoria facciano divieto all'una e all'altra parte che l'un l'altra in qualsiasi maniera contraria alle disposizioni (forma) di questa delibera (ordinatio) molestino o danneggino. [Tutto ciò], comunque, in modo che i privati, sia Pisinesi sia Montonesi che possiedono beni all'interno del territorio non pensino che questa delibera arrechi loro alcun danno, bensì che liberamente dispongano e facciano uso dei loro beni, come finora. E ciò, comunque, inoltre, senza ledere i diritti delle parti stesse nell'ambito dell'azione possessoria; con il disaccordo dello stimato giudice veneto per la parte della quale i Pisinesi sono liberati"[62].

Nonostante le richieste dei litiganti e i tentativi degli arbitri di dividere fisicamente il territorio di Zumesco in due parti, persino le Sentenze tridentine stabiliscono e destinano alcuni terreni per l'uso comune di tutti gli abitanti del paese, a prescindere dalla giurisdizione alla quale appartengono. Il verdetto stabilisce il seguente: "...e gli uni e gli altri pascolare e usare i pascoli comuni (comugnari) completamente e per intero come facevano anche prima in detto luogo, e che gli abitanti di Villa Padova possano e sia permesso loro anche in futuro di pascolare e tagliar legna soltanto per proprio uso in detto luogo, con ciò che entram-

62 *Tenor sententiae Tridentinae,* par. 16.

be le parti si riservano il diritto di spartire da sole il detto territorio, se lo riterranno opportuno, in conformità al contenuto del verdetto...". Con quest'atto, su alcuni terreni rimase in vigore il regime delle differenze[63]. Una di questa era ad esempio la valle sotto il villaggio di Villa Padova che fu lasciata in uso sia ai sudditi arciducali sia a quelli veneti di Zumesco, con la restrizione che doveva rimanere pascolo per sempre.

5. Il problema di Momiano nel contesto della demarcazione austriaco-veneziana

Oltre alla problematica della definizione della frontiera, il conflitto armato austriaco-veneziano d'inizio Cinquecento sollevò anche la questione dell'appartenenza delle località occupate dalle truppe veneziane. Questo problema è forse visibile al meglio nel caso di Momiano, che fino al 1508 era proprietà diretta della famiglia germanica dei Raunicher[64]. Nel 1508 il provveditore Girolamo Contarini, comandante della flotta settentrionale di Venezia, condusse la Terza compagnia piranese formata da un centinaio di soldati in una campagna militare contro Pisino. Prima di arrivare a Pisino e occuparla, sul loro cammino trovarono Momiano. Nelle sue relazioni Girolamo Contarini riporta che Momiano fu conquistata facilmente, perché i suoi abitanti con a capo lo zupano non avevano offerto resistenza. I momianesi e il loro zupano si aspettavano che con la resa ai veneziani avrebbero ottenuto condizioni di vita migliori di quelle che avevano avuto finora sotto la sovranità asburgica[65]. Una circostanza attenuante per i piranesi (? forse : momianesi) era rappresentata dal fatto che a Momiano allora non c'era una guarnigione militare austriaca e neanche persone armate, il che rendeva indifendibile la località. La guarnigione di Momiano, comandata dalla famiglia dei Raunicher, signori del feudo, era partita in precedenza alla volta di Pisino per prestare aiuto e sostegno alle truppe della Contea, al fine di respingere gli attacchi dei veneziani al centro della regione nel castello di Pisino. Il provveditore Contarini insediò a Momiano una guarnigione

63 IBIDEM, par. 24.
64 M. ŠAMŠALOVIĆ, "Momjanski katastik" [Il catastico di Momiano], *Vjesnik historijskog arhiva u Rijeci* [Notiziario dell'archivio storico di Fiume], Fiume, n. 5 (1959), p. 127-128.
65 L. MORTEANI, *Pirano per Venezia*, Trieste, 1906, p. 20.

militare armata e sostenuta a proprie spese dai piranesi, perché il Consiglio comunale e gli abitanti della città gli avevano richiesto di annettere al comune l'appena conquistato feudo momianese, con lo scopo di aumentare l'estensione territoriale di Pirano[66].

La ragione principale per la quale Pirano richiedeva l'annessione di Momiano era verosimilmente di natura economica: la fertilità dei terreni agricoli del momianese, ed anche la ristrettezza del circondario piranese. L'altro motivo va cercato nella posizione strategica del castello di Momiano, come pure dell'intero feudo, che agli inizi del XVI secolo formava una barriera naturale di difesa del territorio originario del comune di Pirano. È interessante rilevare come il comune piranese non si attenesse agli obblighi verso la Repubblica di Venezia e non pagasse i 60 ducati annui come segno di sottomissione alla sua autorità. Pertanto la Serenissima inviò nel 1516 una richiesta di pagamento, ma invano, tanto che il Senato minacciò i piranesi che avrebbe sottratto loro Momiano e l'avrebbe assegnato a Capodistria. Sicuramente questo modo di comportarsi dei piranesi influì sul fatto che con le Sentenze tridentine del 1535 fu decisa la restituzione del castello di Momiano ai Raunicher, pur rimanendo il feudo in territorio veneziano, cioè nell'Istria veneta. Le Sentenze tridentine riguardo a Momiano dicono espressamente: "*Haeredes domini Bernardini Raunicher restituendos esse ad castrum Momiliani cum jurisdictionibus infrascriptis et aliis redditis et pertinentiis suis*" (gli eredi del signor Bernardino Raunicher vanno ristabiliti nel castello di Momiano con le sottoscritte giurisdizioni e con tutti i redditi e le pertinenze sue)[67]. Dopo che fu loro restituito Momiano, i Raunicher ottennero alcuni diritti (inclusa la raccolta della decima) su Marcenigla, ma il comune di Pirano continuava a rivendicare la sua giurisdizione su Momiano, tanto che tra le parti insorse un contenzioso. In merito, il doge inviò nel 1547 una sua ducale al podestà di Pirano nella quale espressamente rilevava che la giudicatura di primo grado spettava ai signori di Momiano (i Raunicher), mentre le competenze sui ricorsi di secondo grado spettavano al podestà piranese. A causa delle difficoltà e dei problemi

66 Sull'argomento nei dettagli in I. MILOTIĆ, *Momjanski kapitular / Capitolare di Momiano*, Buie, 2014, p. 27.

67 M. ŠAMŠALOVIĆ, *op. cit*., p. 130. Vedi il testo delle Sentenze tridentine che riguarda Momiano in G. F. TOMMASINI, *op. cit*., p. 286.

giurisdizionali ai quali erano esposti, i fratelli Bartolomeo e Giacomo Raunicher decisero di abbandonare Momiano, cosicché Venezia assunse nuovamente la sovranità sul feudo. Il territorio di Momiano fu di nuovo accorpato al circondario del comune di Pirano.

6. **Conseguenze ed effetti delle Sentenze tridentine**

Anche se con le Sentenze tridentine si cercò di risolvere con l'arbitrato alcune delle questioni più delicate della definizione della frontiera austriaco-veneziana, già dal contenuto dei compromessi arbitrali era chiaro che non si sarebbero potuti applicare nella prassi. Così i sudditi arciducali di Zumesco e di Villa Padova non pagavano il censo (le tasse podestarili) alla veneta Montona, gli attriti e i contrasti sulla linea di confine Villa Padova – Zumesco – Montona non cessarono per niente e sebbene la divisione di Zumesco per metà funzionasse, pare che arrecasse soltanto danni e causasse problemi insormontabili. È importante notare che le Sentenze tridentine proclamarono il regime d'usufrutto comune di singoli rilevanti beni patrimoniali e di ricchezze naturali, ma per la loro indeterminatezza furono fonte di numerose controversie riguardo al modo di utilizzo. Le Sentenze tridentine quindi lasciarono irrisolta la questione delle *differenze*.

Inoltre, la famiglia Raunicher non poté far ritorno a Momiano a causa dello stato di fatto: l'occupazione del feudo da parte di Pirano. Se si confrontano le disposizioni urbariali della Contea di Pisino di fine Quattrocento e inizio Cinquecento con l'Urbario della Contea di Pisino del 1578 è visibile, per esempio, che gli ex comuni asburgici di Torre e Draguccio erano diventati veneziani e tali sarebbero rimasti fino al 1797.

Tra le fonti storiche che registrano la demarcazione tra Austria e Venezia dopo le Sentenze tridentine nella seconda metà del XVI secolo va senz'altro menzionato l'Urbario della Contea di Pisino del 1578. In questo documento, alla fine dell'elenco degli obblighi tributari, vengono citati i comuni veneziani con i quali un comune asburgico ha una frontiera controversa. Soltanto in questo urbario sono citate centinaia di casi, il che indirettamente dimostra che, in effetti, con le Sentenze tridentine non era stato raggiunto alcun successo e che la precedente delimitazio-

ne controversa era rimasta tale[68]. In molti punti dell'Urbario si rileva la necessità di definire la linea di frontiera o di trovare una soluzione, dimostrando in tal modo che la contrastata demarcazione esistente era insostenibile. Visto che elencare tutti i casi registrati nell'Urbario della Contea di Pisino del 1578 travalicherebbe gli scopi del presente lavoro, ci limiteremo a citare soltanto quelli riguardanti alcune località dell'Istria centrale situate lungo la linea di confine:

- per Gherdosella si rileva:

"Il territorio di questo comune rurale confina con i seguenti comuni riportati di seguito, innanzitutto con Pisino, Vermo, Villa Padova, Montona, Pinguente, entrambe le ultime due sono città veneziane: inoltre con Chersicla, Bottonega, Novacco di Pisino e Sarezzo. La sua dimensione perimetrale è di 2 buone leghe tedesche, mentre ha controversie con entrambe le località veneziane, come pure con Terviso, cosicché è necessario trovare qualche soluzione"[69].

- per Chersicla si rileva:

"Il territorio di questo comune rurale ha un perimetro di una lega tedesca e mezza abbondante e confina innanzitutto con i citati comuni veneziani, cioè Montona, Vetta, Marcengla, Draguccio e Grimalda; inoltre con i nostri comuni: Villa Padova, Bottonega e Gherdosella; questi villaggi hanno molte differenze sul confine con Grimalda e Draguccio, cosicché sarebbe bene eseguire la loro sistemazione e definizione[70].

- per Bottonega si rileva:

Il territorio di questo comune rurale confina innanzitutto con Grimalda, villa veneziana, come pure con quattro nostri comuni: Chersicla, Gherdosella, Novacco di Pisino e Sarezzo. Eccetto che con Chersicla, in nessun'altra località non ci sono i cippi di pietra del confine, mentre con l'abitato di Grimalda ha continue contese riguardo ai confini, che si possono identificare soltanto con gli occhi[71].

68 L'*Urbario della Contea di Pisino* del 1578 è la fonte storica più completa che in un determinato momento (situazione nel 1578) documenta tutte le controversie di confine tra comuni austriaci e veneziani.

69 I. MILOTIĆ, I., *Grdosel(o)*, cit., p. 113.

70 IBIDEM, p. 116.

71 IBIDEM, p. 119.

- per Villa Padova si rileva:

> Il territorio di questo comune rurale confina con i comuni rurali alla sua stessa altitudine sul livello del mare: Gherdosella, Terviso, indi con le località veneziane di Montona e Vetta: intorno si protende nel perimetro di una lega. In questo territorio si trova un terreno chiamato Padua, appartiene a Gaspare Rob ed ha i suoi confini e i termini confinari di pietra[72].

La problematica della demarcazione, delle differenze, delle controversie di frontiera e della definizione della linea divisoria che si manifestò dalla metà del XVI secolo in poi è relativamente ben studiata dalla scienza storica. M. Bertoša ha descritto e analizzato alcuni di questi casi: (1) nel Capitanato di Raspo entrambe le parti facevano usurpazioni nel territorio tra Lupogliano e Rozzo e in quello tra Lanischie e Semich; (2) la controversia che venne alla ribalta dal 1563 al 1574 riguardo ai pascoli e ai boschi sul monte di Dober dol; (3) il contrasto insorto nel 1584 riguardo all'usufrutto del grande bosco sul territorio di Mune; (4) l'incursione degli abitanti di Albona nel 1587 sul territorio di Lupogliano e Sumberg con l'incendio delle granaglie nei campi e la minaccia che avrebbero appiccato il fuoco alla stessa Sumberg; (5) la contesa sul territorio di Grimalda e dei villaggi del Marchesato di Pietrapelosa scoppiata nel 1542 tra le ville austriache di Perviso, Boruto e Chersicla con il comune veneziano di Draguccio; (6) le lamentele del capitano di Pisino nei confronti del marchese di Pietrapelosa che nel 1603, durante un'incursione con contadini armati, aveva distrutto i campi intorno a Chersicla e Bottonega; (7) il caso della villa di Zumesco che dopo lunghe controversie fu divisa nel 1535 in due parti, tanto che da allora nei documenti è riportata come *villa Zumesco, metà veneziana, metà imperiale*; (8) la problematicità del territorio di San Lorenzo del Pasenatico nel XVII e XVIII secolo, dove le autorità veneziane ritenevano di loro proprietà la contrada di Finida, mentre gli interessi del capitano di Pisino combaciavano con le ambizioni dei contadini locali di allargare i pascoli e gli arativi; (9) la controversia che si cercò di risolvere a Montona nel 1708 tra i contadini di Montreo e i morlacchi che si erano stabiliti nella contrada di Brecevaz, vicino la chiesa di San Martino, nella quale il comune di Montreo perse parte del pascolo e il diritto di usare la pozza d'acqua di

72 IBIDEM, p. 122.

Kraljica; (10) la scomparsa delle prove sulla frontiera e dei segnacoli di confine, costatata agli inizi del Settecento dal commissario veneziano per i confini A. Fini (mancano i vecchi documenti, i cippi vengono rimossi con soprusi, i contadini che possono testimoniare sull'esistenza dei confini muoiono)[73].

La controversa linea di frontiera tra la Contea di Pisino e l'Istria veneta nel XVIII secolo è stata trattata anche da D. Visinitin[74], mentre D. Juričić Čargo ha descritto molto bene i numerosi contrasti verificatisi dal 1535 al 1615 ai confini della signoria di Lupogliano[75].

Le Sentenze tridentine non sono riuscite a risolvere neanche le perduranti contese ai margini del bosco di Montona. Abbiamo già rilevato in precedenza che la questione più controversa della demarcazione austriaco-veneziana erano le differenze che comprendevano qualche importante bene o risorsa naturale. Se si osserva la loro diffusione sul territorio, si noterà che il maggior numero delle differenze è documentato lungo il corso del fiume Quieto, soprattutto ai suoi margini, dove c'erano ampi spazi forestali (Chersicla, Gherdosella, Villa Padova, Zumesco, Montona). M. Pitteri rileva che addirittura nel XVIII secolo la demarcazione del territorio nel bosco di Montona era il nodo centrale dei rapporti tra austriaci e veneziani in Istria e tale sarebbe rimasto fino alla caduta della Serenissima Repubblica nel 1797. Nonostante il grande peso di questo contrasto sostenuto da entrambe le parti e alla serie di tentativi per risolverlo, la controversa frontiera rimase una realtà fino alla fine di Venezia[76].

7. Conclusione

La demarcazione in Istria è un problema che oggi generalmente viene collegato con la rivalità austro-veneziana, tuttavia l'analisi dimostra che si tratta di una questione molto più antica, che le due parti hanno ereditato parallelamente all'instaurazione della loro sovranità sui comu-

73 M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije,* p. 467-511. Vedi inoltre in S. BERTOŠA – T. BRADARA – N. KUZMANOVIĆ, *op. cit.*, p. 119-124; *Istarska enciklopedija*, cit. , vedi la voce "Diferencije".

74 D. VISINTIN, "I rapporti di confine tra l'Istria veneta e la Contea di Pisino nel XVIII secolo", in *I confini militari di Venezia e dell'Austria nell'età moderna*, cit., p. 117-134.

75 D. JURIČIĆ ČARGO, "Spopadi na avstrijsko-beneški meji v Istri", *cit,* p. 45-60.

76 M. PITTERI, "Incidenti sul confine di stato del bosco Veneto di Montona nel '700", *Acta Histriae*, cit., 2014, vol. 22, n. 2, p. 275-290.

ni istriani. La problematica della definizione della frontiera in Istria trae le sue origini nella nascita e nello sviluppo delle realtà comunali nell'alto medio evo e in tutti i suoi contenuti ha preso forma ancor prima che austriaci e veneziani entrassero in contatto territoriale.

La demarcazione in Istria, come risulta dalle analisi svolte, in gran parte non consisteva nell'esatta definizione della frontiera, intesa come linea nell'ambiente che separa reciprocamente due entità politico-territoriali. Sembra che il problema primario e maggiore fosse quello dei territori marginali (di confine) tra due entità comunali che nessuno controllava con continuità, né d'altronde poteva effettivamente farlo a causa della lontananza. La controversia sull'appartenenza di queste aree s'intensificava ulteriormente nel caso vi si trovassero alcune risorse naturali come ad esempio boschi, pascoli, sorgenti d'acqua e simili. Il diverso, anzi contrapposto, modo d'intendere l'appartenenza di un territorio ha creato le differenze.

Il fenomeno delle *differenze* e la questione della demarcazione dei confini in Istria a esso connessa, traggono le loro origini dalla frammentazione del territorio e dal contemporaneo sviluppo e affermazione delle autonomie comunali. Ciò è stato ancor più favorito dall'amministrazione non centralizzata delle grandi sfere d'interesse (Sacro Romano Impero, Patriarcato di Aquileia e in seguito Venezia e gli Asburgo), la cui autorità era riconosciuta dai comuni istriani, come giustamente osservato e spiegato da D. Klen. Esaminando ciascuna di queste sfere d'interesse e il loro rapporto verso i comuni istriani, si nota che questi si trovavano ai margini del loro territorio e non di rado si sottraevano alle influenze centralistiche delle sedi del potere. Tale tendenza esisteva anche nei comuni sottoposti alla sovranità veneziana, perché Venezia non aspirava a creare in Istria un'unica compagine amministrativa strettamente centralizzata. La demarcazione austriaco-veneziana non è un fenomeno creato "ad arte" o *ad hoc* e neanche il risultato di una linea di frontiera stabilita con poca precisione, come conseguenza dei fermenti nei rapporti austriaco-veneziani in Istria. Il problema del confine in Istria era stato ereditato dalle sfere d'interessi austriaca e veneziana parallelamente all'instaurazione del loro potere sui singoli comuni, perché in quel momento erano subentrate nei loro precedentemente esistenti rapporti giuridici. Il contenuto di questi contrasti, la loro natura, il fenomeno delle differenze, gli

sforzi per la soluzione delle questioni controverse erano noti alla diplomazia ben prima che l'Austria e Venezia entrassero in contatto in Istria.

Nelle fonti storiche si può chiaramente seguire il cambiamento della natura e del significato della confinazione in Istria. Fino agli inizi del XV secolo si trattava di un problema locale, circoscritto esclusivamente a comuni vicini, che riguardava i loro territori marginali. Tale questione è presente in tutta una serie di controversie particolari, dilemmi e varietà d'interpretazioni che esistono più o meno tra tutti i comuni limitrofi e che hanno per motivo della contesa le risorse naturali. Tuttavia, dal 1420 in poi questi problemi di confine intercomunali diventarono oggetto del contatto territoriale tra le sfere d'interesse austriaca e veneziana in Istria e assunsero un significato politico-territoriale di molto più vasta portata. Dagli inizi del XVI secolo, con l'intensificarsi dei conflitti armati austriaco-veneziani, questi problemi divennero causa e pretesto di scontri e divennero una "miccia" sempre pronta a innescare l'esplosione.

Il tentativo di risolvere la questione (che da decenni pesava sulla vita quotidiana in Istria) si rispecchia nelle Sentenze Tridentine. Queste sono la conseguenza diretta delle devastazioni in Istria lasciate dietro di sé dalla guerra austriaco-veneziana d'inizio Cinquecento e dalla guerra della Lega di Cambrai, ma anche del disordine da loro prodotto nel tradizionale regime giuridico ed effettivo di demarcazione. Nonostante che le Sentenze tridentine rappresentino un luminoso esempio di soluzione arbitrale delle controversie e del tentativo di risolverle, o almeno di mitigare i contrasti, e siano quindi uno dei migliori esempi di arbitrato *ad hoc* dell'età moderna, il loro effetto fu trascurabile. L'unico risultato concreto fu la divisione di Zumesco in due parti (che poi produsse più contrasti di quelli che ne aveva risolto), mentre tutte le altre disposizioni dei compromessi arbitrali non furono attuate. È un assurdo *sui generis*, il fatto che dopo la pubblicazione delle Sentenze tridentine nel 1535 le fonti storiche registrino con maggior frequenza di prima la problematica della definizione del confine austriaco-veneziano. Inoltre, ci sembra che dopo il 1535 le fonti storiche documentino un acuirsi dell'intensità dei contrasti e un aumento del loro numero. La delimitazione della sfera d'interesse austriaca da quella veneziana è un fenomeno specifico che non può essere ricondotto al concetto generalmente accettato di linea di frontiera. Il problema della demarcazione in Istria è il problema del

territorio (marginale) sul confine e non della linea di confine. Ci pare che proprio la mancata comprensione di queste sue caratteristiche specifiche e dei tentativi di risolverlo tramite la definizione della linea di frontiera abbia contribuito sensibilmente all'intensificazione dei conflitti.

SAŽETAK: *PRAVNA OBILJEŽJA AUSTRIJSKO-MLETAČKOG RAZGRANIČENJA U ISTRI I NJEGOVO ARBITRAŽNO RJEŠAVANJE TRIDENTINSKIM SENTENCIJAMA* - U ovome radu razmatra se pravna narav, uzroci i pokušaji rješavanja dugotrajnog problema austrijsko-mletačkog razgraničenja u Istri. U ovome radu razmatra se pravna narav, uzroci i pokušaji rješavanja dugotrajnog problema austrijsko-mletačkog razgraničenja u Istri. Riječ je o problemu koji je vremenski i sadržajno gledajući vrlo složen te se ne svodi na puko određivanje granice u prostoru. Razgraničenje u Istri je fenomen koji se susreće usporedno s nastankom i razvojem općinskog sustava na prijelazu ranog u razvijeni srednji vijek. Austrijska i mletačka interesna sfera u Istri njega su zatekle i naslijedile tijekom procesa uspostave svoje vlasti nad istarskim općinama prilikom čega je međumjesno pitanje razgraničenja postalo širi i dalekosežniji problem povezan s teritorijalnim dodirom ove dvije velike interesne sfere. Valja naglasiti da je problematika razgraničenja prvotno pravno pitanje te da ga autor u ovome radu kao takvoga pokušava objasniti i analizirati.

POVZETEK: *PRAVNI VIDIKI AVSTRIJSKO-BENEŠKE RAZMEJITVENE ČRTE V ISTRI IN NJENA ARBITRARNA REŠITEV S TRIDENTINSKO RAZSODBO* - V tem delu so upoštevani pravni značaj, vzroki in prizadevanja za rešitev dolgoletnega problema avstrijsko-beneške razmejitve v Istri. Po trajanju in vsebinah gre za zelo kompleksno vprašanje, ki ni omejeno le na določitev ozemeljske meje. Določitev meja v Istri je fenomen, ki se pojavi vzporedno z nastankom in razvojem občinskega sistema v obdobju prehoda iz visokega v pozni srednji vek. Avstrijska in beneška interesna področja so v Istri naletela in podedovala to stanje v času procesa prevzema moči nad istrskimi občinami, ko je vprašanje medobčinskega določanja meja postalo bolj obsežen problem, povezan z ozemeljskim stikom teh dveh velikih političnih struktur. Opozoriti je potrebno, da je problematika razmejitve predvsem pravno vprašanje in da jo skuša avtor pričujočega dela kot tako tudi pojasniti in razčleniti.

PER MARE E PER TERRA VERSO L'ORIENTE: L'OPERA CARTOGRAFICA DI GIUSEPPE ROSACCIO

ORIETTA SELVA
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi, Trieste

CDU 91(092)+912"15"
Saggio scientifico originale
Novembre 2015

Riassunto: L'articolo si propone di analizzare il viaggio verso l'Oriente compiuto dal pordenonese Giuseppe Rosaccio nel XVI secolo, evidenziando come l'intera opera costituisca un "caso" a sé tra gli scritti odeporici dell'epoca soprattutto se si presta attenzione all'apparato iconografico che corredato da numerose incisioni raffiguranti mappe, porti, golfi, isole, litorali, città, vedute, fortezze, castelli e flotte navali costituisce il vero fulcro di tutto il percorso.

Abstract: This paper aims to analyse the journey to the East taken by Giuseppe Rosaccio, a native of Pordenone, in the 16th century. Among travel writings of the time, the whole work is unique, for its iconography – engravings of maps, harbors, gulfs, islands, coasts, towns, views, fortresses, castles and naval fleets – constitutes the key to the entire route.

Parole chiave: cartografia, letteratura, viaggio, itinerario, Venezia, Costantinopoli, Oriente.

Keywords: cartography, literature, travel, itinerary, Venice, Constantinople, East.

L'opera di Giuseppe Rosaccio alla conoscenza dell'Oriente

Giuseppe Rosaccio noto anche come Gioseppe Rosaccio, Gioseffo Rosaccio o semplicemente Rosaccio, nasce in Friuli, a Pordenone intorno al 1530 dove morì nel 1621 circa. Figura poliedrica dal sapere enciclopedico, versato in molte discipline si laureò a Padova in filosofia e medicina, dedicandosi anche allo studio della geografia, dell'astronomia, della cosmografia, della storia e della legge. Esercitò la professione di medico e insegnò lettere a Tricesimo (1552) dove fu anche Vicecapitano di Gastaldia tra il 1561 e il 1575. La dedizione al sapere e alla conoscenza scientifica, la vastità degli interessi incarnano a pieno titolo il clima intellettuale del suo tempo e sono testimoniate dalla quantità di

opere prodotte che, seppur non molto ponderose, sono di fatto accurate e numerose come si può evincere dall'elenco in calce stilato dallo stesso autore all'interno dell'opera il *Discorso della Nobiltà, ed eccellenza della Terra del Dottore in Filosofia, e Medicina Gioseppe Rosaccio Cosmografo* [in Verona, 1618, per Bortolamio Merlo]. Nello specifico:

- *Il Globo Celeste, e Terrestre* [Venezia, 1582, dedicato a Niccolò Vendramino Gentiluomo di Venezia];
- *Il Teatro del Cielo, e della Terra* [Ferrara, 1589, dedicato a Cesare Corvino, Cavaliere e Dottore in medicina];
- *Le sei Età del Mondo* [Brescia, 1592; ristampato con aggiunte nel 1638 a Viterbo, per Bernardino Diotallevi; dedicato al Conte Alfonso Caprioli];
- *Il Discorso dell'Eternità, Evo, Tempo, Lustro, Herra, Stagioni, ed Anno* [Brescia, 1593, dedicato a Francesco Robicciuoli, Chirurgico];
- *Discorso Annale* [Pavia, 1594, dedicato ad Alfonso Beccaria];
- *Cosmografia, e Geografia di tutta la Macchina Terrestre* [Venezia, 1595, con intagli in rame; dedicato al Cattolico e potentissimo Re di Spagna, Filippo II];
- *Il Mondo Elementare* [Fiorenza, 1595; ristampato a Verona, 1596; dedicato al Serenissimo Ferdinando Medici, Gran Duca di Toscana];
- *Esposizione sopra la Geografia di Claudio Tolomeo* [Venezia, 1598, dedicato a Marco Pio di Savoja Signor di Sarsuolo, e Duca della Ginestra; Rosaccio];
- *La macchina Celeste e Terrestre* [Trevigi, 1596, dedicata a Cesare Estense Duca di Modena];
- *Discorso Annale* [Bologna, 1590, dedicato a Orazio Spinola, Vicelegato di Bologna];
- *Duoi Discorsi Annali* [1608, dedicati al Cardinal Giustiniani];
- *Il Microcosmo* [Venezia, 1599, dedicato a Vincenzo Gonzaga, Duca di Mantova];
- *Discorso delle Forze dell'Impero Ottomano, come vincer si possa* [Bologna, 1599, dedicato alla Sacra Cesarea Maestà dell'Invittissimo Rodolfo Imperatore, ed a' Potentati Cristiani];

– *Discorso Annale* [Casal di Monferrato, 1599, dedicato al Conte Guido e Giorgio Aldobrandino];
– *L’Origine di tutti i Signori di quel Regno* [Fiorenza, 1600, dedicato al Cristianissimo Henrico IV Re di Francia];
– *La Geografia delle Coste d’Africa* [Genova, 1601, dedicata a Giovanni Carlo Doria];
– *L’Origine della città di Bologna* [Bologna, 1605, dedicata ad Alfonso Areosti, Protonotario Apostolico e Camerier d’onore di sua Santità];
– *Discorso Annale* [Milano, 1604, dedicato al Capitano di Cavalleria per la Cattolica Maestà, Giovanni Batista Severoli];
– *Varii Discorsi Annali* [Firenze, stampati rispettivamente nel 1603, 1604, 1605, dedicati a D. Virginio Orsino Duca di Bracciano];
– *Geografia delle Diecinove Regioni d’Italia* [Fiorenza, 1607, dedicato a tutti i Serenissimi d’Italia];
– *Il Teatro del Cielo e della Terra* [Fiorenza, 1608, dedicato alla Serenissima Cristina Lotaringia, Gran Duchessa di Toscana];
– *Il Viaggio di Mare, e per Terra di Costantinopoli, e di terra Santa* [Venezia, 1601, dedicato al Serenissimo Cosmo Gran Principe di Toscana];
– *Discorsi Annali* [Fiorenza, dedicati a D. Francesco Medici e a D. Carlo suo fratello];
– *La geografia della Toscana* [Fiorenza, 1609, dedicata alla Serenissima Maria Maddalena arciduchessa d’Austria, e Gran Duchessa di Toscana];
– *Varj Discorsi Annali* [Bologna e Fiorenza, dedicati a D. Antonio Medici];
– *Discorso dell’anno 1615* [Bologna, dedicato al Cardinal di Bologna Legato];
– *Le Vite de’ Sommi Pontefici, e Imperatori* [Fiorenza, dedicate a Federigo della Rovere Principe d’Urbino];
– *La Roma Trionfante* [Fiorenza, 1615, dedicata al cardinal Rivarola Legato della provincia di Romagna, ed Esarcato di Ravenna];
– *La Geografia del Lazio* [Fiorenza, 1615, dedicata al Cardinal d’Este];

– *Denominazione di tutti gli Uomini con i suoi titoli* [Pavia, 1578];
– *La Nobiltà dell'Uomo, e sua Fisonomia* [Brescia, 1581].
– *Il Regno della China* [Venezia, 1581];
– *Le Considerazioni sopra l'anno 1617* [Bologna, dedicate a Ranuccio Farnese Duca di Parma, Piacenza, etc.];
– *La Nobiltà della Terra* [Carpi, 1617, dedicato a Siro d'Austria Principe di Corregio];
– *Il Medico* [in otto libri; in particolare, nel libro I l'autore tratta dell'Astrologia come necessaria alla Medicina][1].

VIAGGIO
DA VENETIA, A COSTANTINOPOLI
Per Mare, e per Terra, & insieme quello di Terra Santa.
DA GIOSEPPE ROSACCIO CON BREVITA' DESCRITTO.
Nel quale, oltre à Settantadui disegni, di Geografia, e Corografia si discorre, quanto in esso Viaggio, si ritroua.
CIOE'.
Città, Castelli, Porti, Golfi, Isole, Monti, Fiumi, E' Mari,
Opera vtile, à Mercanti Marinari, & à Studiosi di Geografia.
CON PRIVILEGGIO
IN VENETIA, Appresso Giacomo Franco. 1598.

Fig. 1 - Frontespizio del "Viaggio da Venetia, a Costantinopoli Per Mare, e per Terra, & insieme quello di Terra Santa. Da Gioseppe Rosaccio con brevità descritto. […] In Venetia, Appresso Giacomo Franco, 1598" (Società Geografica Italiana, Roma, cat.: X. VI.14).

1 E. CARRIERO, (a cura di), *Viaggio da Venetia a Costantinopoli per Mare, e per Terra, & insieme quello di Terra Santa. Da Gioseppo Rosaccio con breuità descritto.* […], Edizioni digitali CISVA, 2009, p. I-III.

Il Rosaccio è considerato un autore poco originale, soprattutto nei suoi saggi di carattere geografico e cosmografico d'impronta tolemaica ma ciò nonostante, ebbe notevole successo editoriale tra i suoi contemporanei, tanto che alcune sue opere furono più volte ristampate nel corso degli anni e dei secoli[2]: il *Viaggio da Venetia a Costantinopoli per Mare, e per Terra, & insieme quello di Terra Santa* […] costituisce uno di questi casi (*Fig. 1*).

VIAGGIO

DA VENETIA, A COSTANTINOPOLI

Per Mare, e per Terra, & inſieme quello di Terra Santa.

DA GIOSEPPE ROSACCIO CON BREVITA' DESCRITTO.

Nel quale, oltre à Settantadui diſegni, di Geografia, e Corografia ſi diſcorre, quanto in eſſo Viaggio, ſi ritroua,

CIOE'.

Città, Caſtelli, Porti, Golfi, Iſole, Monti, Fiumi, e Mari,

Opera vtile, à Mercanti, Marinari, & à Studioſi di Geografia.

IN VENETIA, Appreſſo Giacomo Franeo.

IN VENETIA, Appreſſo Giacomo Franco. 1606.

Stampata in Calle dalle Vele Appreſſo Nicolo Moretti.

Fig. 2 - Frontespizio del "Viaggio da Venetia, a Costantinopoli Per Mare, e per Terra, & insieme quello di Terra Santa. Da Gioseppe Rosaccio con brevità descritto […], In Venetia, Appresso Giacomo Franco, 1606. Stampata in Calle dalle Vele Appresso Nicolo Moretti" (Biblioteca Universitaria di Zagabria, cat.: R-VI-16°-32).

2 G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, Bologna, Forni, 1917, p. 166-169.

Edito per la prima volta[3] a Venezia nel 1598 da Giacomo Franco[4], fu ristampato sempre dallo stesso nel 1606 (*Fig. 2*) con alcune modifiche a carico dell'apparato cartografico tra le quali, oltre al diverso frontespizio in cui campeggia l'immagine del Doge e del Leone di San Marco e la scritta *Stampata in Calle dalle Vele Appresso Nicolo Moretti*, spicca a seconda delle edizioni la raffigurazione del Mediterraneo orientale con la carta[5] dedicata alla "DESCRITTIONE di quello che i Turchi possedono in Europa con i confini de P[ri]n[ci]pi Xpiani (Christiani) – Franco Forma", incisione che compare nella prima pagina del sontuoso Isolario intitolato *DESCRITTIONE GEOGRAFICA, delle Isole, Città, & Fortezze principali, che si trouano in mare nel viaggio da Venetia à Costantinopoli; con molte altre à queste vicine, di nuovo aggiunti, edito a Venezia*, nel 1597[6]. Durante il Seicento le incisioni contenute nell'itinerario godono, senza il testo descrittivo, di un ampliamento e di un'autonoma diffusione in un'edizione curata da Marco Sadeler, ristampata nuovamente una settantina d'anni dopo a Venezia da Stefano Scolari[7] (*Fig. 3*), che però riporta la struttura itineraria al modello classico del viaggio a Costantinopoli modificato nell'edizione cinquecentesca dal geografo pordenonese, che giunto nell'Egeo proseguiva attraverso le grandi isole

3 A tale proposito A. KISIĆ nel suo saggio "O Camocijevu i Rosaccijevu izolaru iz hrvatskih zbirki" [Dell'isolario del Camocio e del Rosaccio, dalle collezioni croate], contenuto in D. NOVAK – M. LAPAINE – D. MLINARIĆ, *Pet stoljeća geografskih i pomorskih karata Hrvatske / Five Centuries of Maps and Charts of Croatia*, Školska knjiga, Zagabria, 2005, p. 321-322, segnala come Petar Matković nel 1880 in occasione di un Congresso Geografico tenutosi a Venezia ebbe modo di vedere un'edizione del *Viaggio da Venetia a Costantinopoli* […], datata 1574 con incisioni – secondo Petar – di Marco Sadeler. Dello stesso parere è il Gallo che ritiene come l'edizione principe sia quella curata da Marco Sadeler. L'autrice del saggio puntualizza inoltre come l'edizione del 1574 non sia stata a tutt'oggi ritrovata e che quelle conosciute, a firma di Sadeler non riportino la data di edizione. Oltre alle pubblicazioni del 1574 biografi citano edizioni nel 1598, 1601, 1604 e 1606.

4 Giacomo Franco figlio del pittore e incisore Giovanni Battista Franco nacque a Venezia, o più probabilmente a Urbino nel 1550. Esercitò, operando sempre a Venezia, il mestiere d'incisore, di calcografo e di editore dopo essersi formato nella bottega del padre e presso Cornelio Cort. Morì a Venezia nel 1620.

5 La tavola del Mediterraneo orientale è presente nelle edizioni del 1606 che si conservano presso la Biblioteca Universitaria di Torino (MED M 5.906), la Biblioteca Nazionale Marciana (170.D.209), la Biblioteca Universitaria di Zagabria (cat.:R-VI-16°-32).

6 La tipologia degli Isolari dedicata al viaggio da Venezia a Costantinopoli, è molto considerevole nel XVI secolo e in particolare negli anni Settanta. Riprende vigore alla fine del secolo proprio con questa raccolta d'incisioni curate dal Franco, che ne replica il modello inserendo nel frontespizio la carta corografica dell'Adriatico e dell'Egeo che permette così di visualizzare in un solo colpo d'occhio l'area interessata dal viaggio che si articola poi nel dettaglio con i singoli quadri topografici.

7 M. SADELER, *Viaggio da Venetia a Costantinopoli Per Marre, e per Terra, et insieme quello di Terra Santa* […], Venezia, Stefano Scolari, s.d. (Collezione privata dr. Italico Stener, Muggia-Trieste). Il volume non porta la data ma è facile presumere che sia stato pubblicato tra il 1664 e il 1687, anni in cui lo Scolari era in attività.

di Candia, Rodi, e Cipro fino a Gerusalemme per poi tornare a dirigersi verso Costantinopoli toccando le numerose isole minori dell’Arcipelago.

Fig. 3 - Frontespizio del “Viaggio da Venetia, a Costantinopoli Per Mare, e per Terra, & insieme quello di Terra Santa. Da Gioseppe Rosaccio con brevità descritto. […], In Venetia, Appresso Stefano Scolari” (Collezione privata dr. Italico Stener, Muggia-Trieste).

Il Rosaccio infatti, nel suo puntiglioso e dettagliato viaggio dall’Adriatico fino alla capitale ottomana, inserisce quasi tutte le isole greche situate nel bacino del Mar Egeo anche quelle non propriamente sulla rotta per Costantinopoli, compiendo un’ulteriore “deviazione” nel basso Adriatico tanto da descrivere anche “[…] la Pelagosa, Isola, e, […] Santa Maria di Tremiti”. L’opera assume così le sembianze di un vero e proprio Isolario staccandosi sia da quanto enunciato nel titolo – *Viaggio Per Mare, e Per Terra* – sia da quanto affermato nelle prime pagine del volume dove si legge “Da Ragusi Città a Costantinopoli si può andare per mare e per terra. Però descriueremo prima il Viaggio che si fa per terra; & finito questo, seguiremo il Viaggio per mare”; in realtà non c’è traccia delle tappe via terra eloquentemente descritte secondo i dettami portolanici con tanto di indicazioni in miglia sulle distanze di tutte le

località: "Da Ragusi a Terebing miglia 18; da Terebing a Ruden miglia 20" (*Fig. 4*).

Fig. 4 - Veduta della "FORTEZZA DI SANTA MARIA DE TREMITI", incisa da Giacomo Franco, 1598.

È un dato assodato che nel periodo rinascimentale il Viaggio, avente come direttrice Venezia-Costantinopoli costituisca un tema privilegiato non solo della pubblicistica europea – a partire dalla conquista ottomana di Costantinopoli del 1453 – ma anche della letteratura geografica nelle diverse forme del commentario umanistico, del racconto di viaggio e delle rappresentazioni cartografiche. Ciò trova all'epoca riscontro nell'opera *La Libraria* […], pubblicata nel 1558 a Venezia dal fiorentino Anton Francesco Doni, una sorta di saggio bibliografico dei testi stampati o manoscritti in volgare[8] dove emerge come le pubblica-

8 "La Libraria del Doni Fiorentino, diuisa in tre trattati. Nel primo sono scritti, tutti gli autori volgari, con cento & piu discorsi, sopra di quelli. Nel secondo, sono dati in luce tutti i libri, che l'autore ha ueduti a penna, il nome de' componitori, dell'opere, i titoli, & le materie. Nel terzo, si legge l'inuentione dell'academie insieme con i sopranomi, i motti, le imprese, & l'opere fatte da tutti gli academici. Libro necessario, & utile, a tutti coloro che della cognitione della lingua hãno bisogno, & che uogliono di tutti gli autori, libri,

zioni di carattere geografico in Italia siano numerose – circa una trentina – e riguardino principalmente il Vicino Oriente e l'Impero ottomano nonostante l'attualità rappresentata dalla scoperta del Nuovo Mondo e dall'allargamento degli orizzonti culturali e commerciali verso le Indie. In contesto europeo, ulteriore conferma viene fornita dall'analisi sulla produzione letteraria geografica in Francia dove si evince come i volumi sul mondo turco fra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento sia doppio rispetto a quelli sul Nuovo Mondo[9].

La ragion d'essere di tale situazione va ricercata in primo luogo negli interessi politico-economici e nelle mire espansionistiche espresse dalla Repubblica di Venezia che fa degli Itinerari di viaggio uno strumento per celebrare la potenza e la magnificenza della città oltre che per manifestare la propria legittimazione di garante dei valori cristiani nei confronti della minaccia turca, ma anche nel fatto che molto frequentemente ambasciatori e viaggiatori stranieri per recarsi a Costantinopoli si imbarcano e viaggiano sui convogli della Serenissima, attraversandone così domini e possedimenti.

Durante il Rinascimento l'itinerario che dalla Serenissima si snoda lungo l'Adriatico orientale attraversando i bacini dello Ionio e dell'Egeo per raggiungere la capitale dell'Impero ottomano, diventa quindi per Venezia oggetto privilegiato e quasi maniacale di rappresentazione, quadro geografico attraverso cui istituzionalizzare nuovi canoni di descrizione del territorio e allo stesso tempo modello narrativo di viaggio sul quale far emergere luoghi, usi, costumi, tradizioni e figure emblematiche. Fu proprio il bisogno veneziano d'informazioni sulle forze effettive e sull'organizzazione del temibile avversario turco a far fiorire tutta una serie di testi a stampa o manoscritti sulla loro storia e quella dei loro sultani, redatti da uomini politici, mercanti e letterati.
Saperi ad alto valore strategico, come la diplomazia, la riflessione umanistica e la cartografia, che a Venezia proprio in quei decenni vanno in-

& opere sapere scrivere, & ragionare. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito De' Ferrari, 1558" (Biblioteca Nazionale Centrale Firenze - *Raccolta Nencini, II/10/8/52*). C. RICOTTINI MARSILI LIBELLI, *Anton Francesco Doni scrittore e stampatore*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1960.

9 M. DONATTINI, "Orizzonti geografici dell'editoria italiana (1493-1560)", in A. PROSPERI – W. REINHARD (a cura di), *Il nuovo mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 79-83; G. ATKINSON, *Les nouveaux Horizons de la Renaissance française*, Parigi, Droz, 1935, p. 10; S. YERASIMOS, *Les voyageurs dans l'empire ottoman (XIV-XVI siècles). Bibliographie, itinéraires et inventare des lieux habités*, Ankara, Imprimerie de la Société Turque d'Histoire, 1991, p. 9-22.

contro a un momento di forte innovazione, fanno così di un itinerario legato alla vita politica, economica, commerciale e militare della Serenissima l’oggetto di un discorso estensibile a vari campi dello scibile umano, non ultimi la letteratura, la geografia e la cartografia. Il *Viaggio da Venezia a Costantinopoli*, argomento prediletto sia di scritture di governo, di trattati e commentari umanistici destinati a un pubblico vario, sia di raffigurazioni corografiche, topografiche e vedutistiche, rappresenta nella sua unità discorsiva il complesso risultato di sforzi epistemologici congiunti che concorrono in modo più generale anche alla costruzione rinascimentale dell’Oriente di quel luogo che racchiude in sé la paura per un popolo ostile, brutale, barbaro e dominatore ma allo stesso tempo la necessità e la curiosità di conoscere nel dettaglio la religione, la storia, le origini, gli usi, i costumi, le leggi e gli ordinamenti di quelle genti e dei loro territori. Esigenze alle quali la produzione editoriale veneta risponde in modo diretto e indiretto con la stesura di molti testi descrittivi ma anche con relazioni ufficiali, dispacci governativi, diari diplomatici, carteggi epistolari, resoconti di viaggiatori e raccolte di viaggio, documenti di diversa tipologia e fattura, corredati alle volte da pregevoli materiali cartografici o da semplici disegni, schizzi e bozzetti. Il Vicino Oriente e in modo particolare Costantinopoli – centro cosmopolita di rilevante importanza e fondamentale crocevia tra l’islamismo medio-orientale, la cristianità orientale e il mondo cattolico europeo – diventano così una meta molto interessante e ambita per le esperienze di viaggio in particolare quelle a sfondo politico e commerciale, dove Venezia e i Veneziani si distinguono tra i maggiori protagonisti[10] (*Fig. 5*).

10 A tale proposito si veda: J. REINHARD, *Édition de J. M. Angiolello (1452-1525). Ses manuscrits inédits*, Besançon, Jacques et Demontrond, 1913; B. RAMBERTI, *Libri tre delle cose de Turchi.* […], Venezia, 1539; IDEM, *Viaggi fatti da Vinetia, alla Tana, in Persia, in India et in Costantinopoli,* […], Venezia, 1543; G. B. RAMUSIO, *Nauigationi et viaggi* […], 1550; P. GIOVIO, *Delle cose de’ Turchi* […], Venezia, Bernardino Bindoni, 1541; A. MANUZIO, *Delle cose de’ Turchi. Libri tre*, Venezia, Manuzio, 1543. P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Firenze, Sansoni, 1975; G. LUCCHETTA, “L’oriente mediterraneo nella cultura di Venezia tra Quattro e Cinquecento”, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza, 1981, III/2, p. 375-432; G. LUCCHETTA, “Il mondo ottomano”, in *L’Oriente. Storie di viaggiatori italiani*, Milano, 1985, p. 28; D. PEROCCO, *Viaggiare e raccontare. Narrazione di viaggio ed esperienze di racconto tra Cinque e Seicento*, Alessandriz, Edizioni dell’Orso, 1997; L. VALENSI, *Venise et la Sublime Porte. La naissance du despote*, Paris, Hachette, 2005; G. PEDRINI, *Ad Orientes. Viaggiatori veneti lungo le vie d’Oriente*, Montecchio Precalcino, Edizioni grafiche Leoni, 2006; F. SURDICH, “Conoscenza e percezione del mondo turco nella Venezia della seconda metà del Quattrocento e del Cinquecento”, in S. CONTI (a cura di), *Testi di Commento. Viaggio da Venezia a Costantinopoli. Giuseppe Rosaccio - Venezia 1598*, Società Geografica Italiana, 1867, Progetto Editoriale editions, Roma, 2008, p. 45-66.

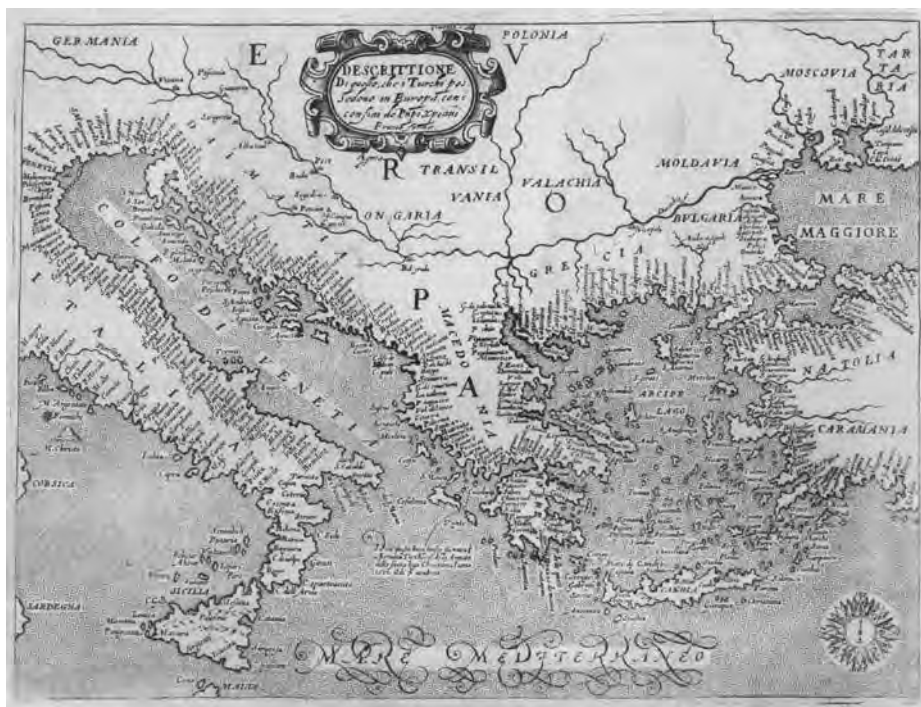



Fig. 5 - Carta della “DESCRITTIONE di quello che i Turchi possedono in Europa con i confini de P[ri]n[ci]pi Xpiani (Christiani)”, incisa da Giacomo Franco, 1597.

Il viaggio da Venezia a Costantinopoli fra letteratura e cartografia[11]

Quando Giuseppe Rosaccio, sul finire del XVI secolo fece uscire per le stampe di Giacomo Franco il suo “Viaggio da Venezia a Costantinopoli”, era ancora viva a Venezia, nel Mediterraneo e nell’Europa intera, l’eco della straordinaria vittoria riportata dalle flotte cristiane alleate sull’armata ottomana presso Lepanto nel 1571 (*Fig. 6*). Dopo l’inevitabile cesura segnata dagli anni a ridosso del conflitto decisivo, la vita commerciale ritornava a pulsare sulla direttrice Venezia-Costantinopoli, sia per mare che per terra, pur con tutte le difficoltà costituite dalla instabilità del panorama politico e bellico balcanico e marittimo, che con alterne vicende generavano attriti locali e spostavano città o isole o popoli dal

11 Alcuni brani del presente saggio sono il frutto di un precedente lavoro contenuto in S. CONTI (a cura di), *op. cit*. In questa sede si è apportato un ampliamento e un approfondimento dei testi e una revisione del repertorio cartografico.

quadro d'influenza cristiano al dominio musulmano o viceversa. Tuttavia, non solo mercanti, artisti, architetti e letterati europei ritornavano a rivivere la possibilità di scambiare esperienze e lavorare negli empori e alla corte del Sultano; riprendeva pure vigore il gusto del viaggio anche semplicemente come stimolo alla curiosità culturale, soprattutto in relazione a terre, coste e isole pregne di tradizione culturale, mitologica e artistica quali quelle dell'Adriatico e dell'Egeo.

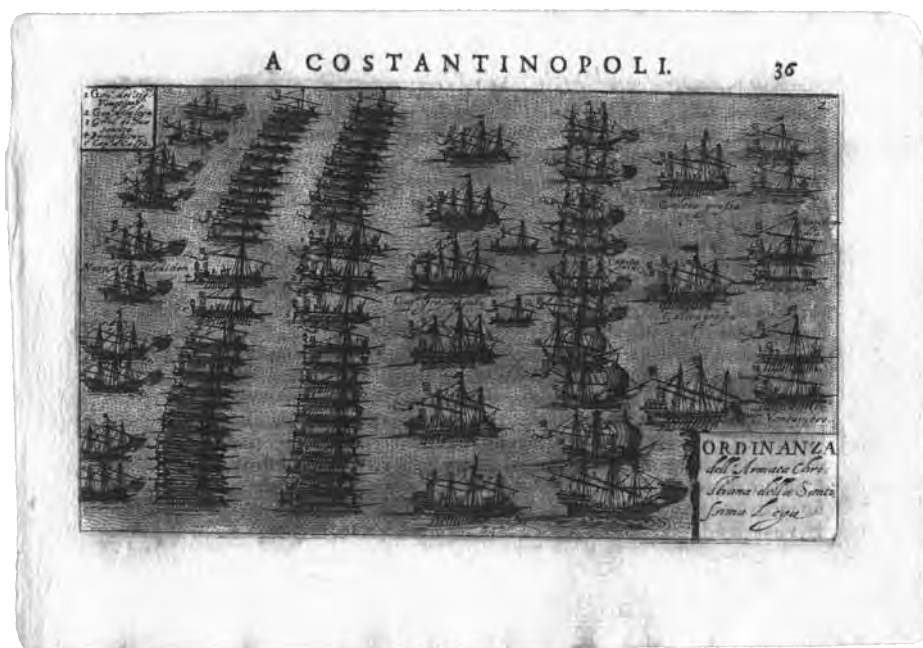



Fig. 6 - Veduta dell'Armata Cristiana della Lega Santa, incisa da Giacomo Franco, 1598.

L'opera del Rosaccio, con 72 acquarelli e testo descrittivo, va indubbiamente a collocarsi in questo nuovo respiro culturale, fornendo al lettore, e al viaggiatore, notizie che, per quanto sintetiche, possono soddisfare diverse prospettive ed interessi: dai frequenti riferimenti storico-mitologici alle indicazioni su siti archeologici di rilievo, dalle peculiarità del paesaggio alla presenza di particolari coltivazioni o attività produttive, dalla carenza o abbondanza d'acqua alla buona o mediocre portualità,

dalla posizione di rilievo strategico alla identificazione dell'appartenenza cristiana o ottomana mediante il disegno di croci o mezzelune su punti eminenti, e ancora dalla presenza di difese costiere naturali o artificiali alla descrizione delle coste e dei relativi problemi legati all'approdo.

Tali scritti consentono quindi di rilevare, con buona evidenza, un insieme di caratteristiche proprie della tradizione degli "Isolari", ben radicata a Venezia fin dal XV secolo con l'opera di Bartolomeo da li Sonetti[12], data alle stampe nel biennio 1485-1486, e derivata storicamente dalla produzione della cartografia nautica del Medioevo; le notizie raccolte nei viaggi nel Mediterraneo, e nell'Egeo in particolare, confluiscono in racconti destinati tanto all'ufficialità politica e commerciale della Serenissima, a sostegno dei suoi interessi, quanto a mercanti, pellegrini, viaggiatori, fornendo loro un bagaglio di conoscenze, dati e punti di riferimento geografico inestimabile.

Non si può escludere, tuttavia, anche un influsso delle "Raccolte" sistematiche, icono-cartografiche, di vedute e piante di città, la cui tradizione è più recente e si snoda, con prolifico percorso, a partire dal 1567 con l'opera realizzata a Venezia dal Bertelli e intitolata "Il primo libro delle città e fortezze principali del mondo"[13]. In molti acquarelli

12 Bartolomeo Zamberti detto da li Sonetti poiché corredava le sue carte di commenti in versi e legende, fu attivo a Venezia tra il 1477 e il 1485. Pilota, navigatore e cartografo, viaggiò per lungo tempo nel Mare Egeo, visitando svariate volte le Sporadi, le Cicladi e Creta, tanto che di quelle isole che "con l'occhio vedute ad una ad una e calcate col piede" fornisce una precisa delineazione cartografica nel suo compendioso e al tempo stesso agile *Isolario* (1485) composto da 49 xilografie. Le incisioni, inscritte in un cerchio che racchiude una rosa di otto venti, riportano con una simbologia tipica delle carte nautiche secche e scogli, baie e porti nonché particolari prospettici del territorio interno. In più di 70 sonetti, solitamente a fronte delle raffigurazioni cui si riferiscono, sono riportate con dovizia di particolari per ciascuna delle isole descritte notizie geografiche, storiche, archeologiche ed economiche. L'opera poetica in volgare, vero portolano in versi, destinato alla *contemplazion de' marinari* e al piacere dei lettori curiosi, è ritenuta il primo e più antico *Isolario* a tema stampato e pur rifacendosi ampiamente al *Liber Insularum Archipelagi* (1420) dell'umanista fiorentino Cristoforo Buondelmonti, si piega ancor più alla necessità dell'uso compenetrandosi con le conoscenze di chi quelle realtà territoriali le aveva esperite di persona. Fu edito nuovamente nel 1532 ma rispetto alla prima edizione contiene anche il planisfero in proiezione ovale di Francesco Roselli, che presenta una complicata geografia congetturale dedotta dagli elementi conoscitivi della cartografia nautica e tolemaica, e dai risultati delle nuove scoperte geografiche.

13 Fernando (Ferrando) Bertelli, fa parte della famiglia di incisori e stampatori attivi a Roma e a Venezia dalla metà del Cinquecento al 1630. Si deve a lui la prima raccolta di cartografia urbana, con un proprio frontespizio e con una data certa a cui seguirono in rapida successione parecchi lavori simili realizzati alle volte utilizzando gli stessi rami e pubblicati a Venezia. L'opera del Bertelli apre in un certo qual modo la stagione in cui le iniziative editoriali hanno per oggetto la riproduzione sistematica della *forma urbis*, mediante raccolte di vedute e piante che si propongono di raffigurare le città non in modo generico o iconico ma nel rispetto di una netta corrispondenza fra ciò che l'occhio coglie nell'osservazione dal vivo del paesaggio urbano e il disegno cartografico, vedutistico che ne deriva. Risultati che si raggiungono nel XVI secolo grazie al progressivo miglioramento delle tecniche di rappresentazione e di misurazione alle quali corrisponde, sul versante della divulgazione, una domanda sempre maggiore in grado di soddisfare le esigenze più diversifica-

del Rosaccio, infatti, l'impianto urbano del sito descritto richiama, o nel quadro della cinta muraria, o nell'impianto portuale o nell'agglomerato di edifici, torri o chiese, le vedute di città inserite nelle suddette raccolte. Dal punto di vista del disegno e del tratto descrittivo, il colore rosso, più o meno vivo, contraddistingue i manufatti, di qualsiasi tipo, sia quelli sparuti e diradati, a indicare un limitato popolamento, sia quelli urbani, fittamente accorpati, sia accampamenti, mura e bastioni difensivi.

Lo sfondo della terraferma si gradua nelle tonalità di colore che vanno dal marrone sbiadito al giallognolo al verde più o meno intenso a seconda della tipologia e della fertilità del terreno; l'ondulazione è resa più aspra o più morbida mediante coni ombreggiati, rotondeggianti o acuti, disposti in file parallele o diradati, mentre righe brevi composte da piccoli tratti arricciati segnalano un terreno variamente tormentato o sassoso, talvolta impreziosito con alberelli di diverse dimensioni, anche isolati. L'idrografia è essenziale, con i tracciati dei fiumi e di qualche lago, mentre il mare, a varie sfumature di blu, presenta o una fitta puntinatura o righe parallele a trattini sottili, e assume intensità di tinta nel contorno costiero. La toponomastica è scarna; viene indicata in ciascuna carta per pochi siti, siano essi centri abitati, particolari attività produttive, chiese, luoghi di interesse archeologico, golfi o porti. Quasi tutte le carte raffiguranti isole o porti di rilevanza sono dotate di una semplicissima rosa dei venti, mentre in nessuno degli acquarelli si rilevano graduazioni ai margini e scala geografica di esecuzione tanto che in svariati casi l'orientazione non è propriamente corretta. Da un'analisi sommaria dell'opera si può constatare l'utilizzo di materiali già in circolazione, ma spesso appare come l'individuazione e la scelta di questi non sia stata particolarmente felice. Vengono, infatti, privilegiate carte rozzamente delineate e prive di orientazione precisa, nonché scarsamente ricche d'informazioni. Considerata la datazione del lavoro, e l'ambiente culturale particolarmente fecondo in cui operava sicuramente si sarebbe potuta auspicare una maggiore cura cartografica ed una scelta più oculata delle fonti: molte rappresentazioni che denotano una scarsa precisione nell'organizzazione strutturale dei territori, dovuta forse alla scarsa conoscenza diretta di tali aree, sono inserite accanto a vedute o a carte di buona o addirittura

te. Le richieste, infatti, vanno via via specializzandosi a causa degli svariati interessi che spaziano nei settori più disparati: quello geografico, militare, religioso, scientifico, artistico e storico.

ottima valenza raffigurativa come *Osero, Sibenicho e Iervsalem*.

Entriamo nel rilievo di alcune, significative carte delle 72 che costituiscono l'opera del Rosaccio[14] a partire da quella dedicata a *CAORLE* raffigurata come un'isola. Dal testo che l'accompagna emerge con evidenza l'origine antica del luogo e del nome che deriva dal latino *Caprulae*, probabilmente a causa delle capre selvatiche che vi pascolavano. *Città pouera, habitata da pescatori con habitationi picolissime: sopra la quale Isola non si coglie cosa alcuna*. Il valore di questo abitato va infatti ricercato nella sua funzione portuale, quando questo lembo di terra era il *Portus Reatinum* per le navi onerarie che risalivano il corso dei fiumi Livenza e Lemene verso le importanti città di *Opitergium* (Oderzo) e *Julia Concordia* (Concordia Sagittaria). Con la caduta dell'Impero Romano, *Caprulae* divenne una delle città più importanti del litorale, tanto da contribuire in modo decisivo alla fondazione di Venezia quando le genti della terraferma nelle remote isole delle lagune trovarono scampo alla devastazione delle orde barbare che misero a ferro e fuoco i centri di Aquileia, Concordia, Oderzo, Altino, Grado e Padova. Proprio al ruolo di porto, potrebbero essere ricondotti gli otto attracchi che il Rosaccio raffigura a tergo dell'abitato e che contraddistingue con il toponimo *Palifica*. Il colore rosso, che caratterizza anche in questo disegno i manufatti, evidenzia e differenzia in un certo qual modo ciò che è proprio del paesaggio umanizzato rispetto a quello naturale che nel caso specifico di *Cauorle* (Caorle) a detta del cartografo poco aveva da offrire. Anche in altri documenti della raccolta, come ad esempio quello relativo all'isola di Corfù, la città viene rappresentata separata dalla terraferma probabilmente per evidenziare l'importanza del suo porto nella fattispecie contraddistinto da una particolare ingolfatura e da una possente diga.

Lasciata Caorle l'*vltima Regione dell'Italia* che si incontra è la penisola istriana. Orientata con il nord-nordest in alto, riporta subito sotto il sottile rigo marginale nero il coronimo *ISTRIA* mentre nell'angolo inferiore destro si scorge a fatica l'anagramma *AB* che potrebbe indicare il nome dello stampatore veneto Andrea Bertelli e che contraddistingue per altro solamente l'acquerello in questione (*Fig. 7*).

14 L'analisi è stata condotta sull'edizione del 1598 conservata presso la Biblioteca della Società Geografia Italiana di Roma, *Sezione Rari* (X. VI. 14).

Fig. 7 - Carta dell'ISTRIA, incisa da Giacomo Franco, 1598.

Questa raffigurazione della penisola istriana è da ritenersi una pregevole incisione, di grande impatto estetico ma priva di valore scientifico presentando numerosi errori nella localizzazione dei centri costieri e una scarsa indicazione toponomastica degli abitati rappresentati con prospetti o, più spesso, con doppie torri singole unite da un corpo centrale. Così troviamo la città di *Fiume* all'estremità interna del Canale dell'Arsa – quasi a ripetere l'errore della *Tabula Peutingeriana* –, *Albona* al posto di *Pola*, Pola tra il Canal di Leme e il fiume Quieto là dove dovrebbe esserci Parenzo, *Rovigno* al posto di Cittanova, *Parenzo* al posto di Umago, *Capo d'Istria* là dove invece sorge Isola e non ultimo, *Trieste* figura al posto di Capodistria. Difficile spiegare e comprendere tali grossolani errori essendo questa stampa molto simile alla carta dell'*Isolario* del Camocio (1571) e a quella, pressoché identica che porta il nome di Simone Pinargenti (1573), entrambe derivate dalla carta di Pietro Coppo annessa alla corografia *Del sito de Listria* (1540). Con gli esemplari sopra ri-

cordati presenta molte caratteristiche comuni che vanno dalla medesima orientazione, gli stessi limiti territoriali, profilo costiero e idrografico sostanzialmente uguale, "mammelloni" con ombreggiatura a destra per raffigurare l'apparato orografico, nonché gli stessi segni di essenza, piccoli alberelli, presso le risorgenze del Timavo. La medesima corrispondenza non si evidenzia per quanto concerne le sedi umane. È fuori discussione quindi che, tra le carte derivate dalla rappresentazione del Coppo, questa sia una delle peggiori.

Di altro spessore risulta la sesta stampa dedicata a *POLLA* dove tra le righe di testo descrittivo si può leggere: "Pola […] si tiene che sia città molto anticha, come anche mostrano le sue ruine ... tra le quali quella dell'Anfiteatro è di gran consideratione per esser tutto fabricato di pietre quadre". Tale è l'evidenza assunta dall'Arena di Pola nel disegno quale quella della presenza degli Uscocchi[15] nelle acque di *Arbe e Pago*, ove numerose navi agili a remi accompagnate dal nome Scochi richiamano il rifugio dei noti pirati in quei canali; il disegno accentua il profilo aspro e roccioso delle coste di entrambe le isole; in Pago tuttavia un'area costiera a fitto reticolato richiama un pregio dell'isola: "quanto ha di buono sono le Saline, che da quelle buona entrate se ne caua".
La città di *ZARRA* viene disegnata dal Rosaccio al pari di una piazza d'armi, con soli bastioni, mura, torri e armigeri: "[…] patì per il passato molte incursioni di Turchi […] scaramuzando di continouo con Turchi hor vinceuano, hor erano vinti […] Hora questa città è ben munita, & custodita con gran guardia per la tema, de i vicini Turchi".

Passate *SIBENICHO, SCARDONA, TRAV, SPALATO*, città non ricche "sì per l'asprezza del terreno, e de scoscesi monti, come anco per che non si fanno molte Mercantie", ma contraddistinte da due mezze-

15 Gli Uscocchi: pirati di origine balcanica e ungherese così chiamati dal serbo croato *uskoci* "transfuga". Erano bande di profughi e di banditi formate, in massima parte da popolazioni cristiane provenienti dalla Bosnia e in fuga dall'avanzata turca. Avevano la loro base a Segna (Senj), a sud di Fiume (Rijeka) e usavano gli isolotti dell'arcipelago dalmata per tendere agguati ed imboscate. Colpivano le navi ottomane, ma anche le navi di chi con i Turchi commerciava e quindi, dopo esser stati alleati di San Marco a Lepanto, si erano messi a depredare i vascelli della Serenissima che dal commercio con i turchi traeva la propria linfa vitale. Lo scontro perdurò all'incirca un secolo e per tutto il XVII secolo la lotta contro i pirati è stata il principale impegno militare di Venezia che aveva anche istituito una specifica carica il *Provveditor contra usocchi*. Gli Uscocchi erano sostenuti, sovvenzionati e favoriti dalla Casa d'Austria in funzione antiveneziana e fu proprio la decisione politica della Casa d'Austria di revocare loro il proprio appoggio a provocarne la definitiva sconfitta. La guerra del 1615 - 1617 tra Venezia e gli Asburgo sarà ricordata come "guerra di Gradisca" dalla storiografia austriaca, ma come "guerra degli Uscocchi" da quella veneziana.

lune ottomane sulle torri la seconda, da croci le altre (con Traù sede di Vescovado) un certo rilievo viene dato a "CVRZOLA, ben habitata da mercanti, i quali con suoi Nauigli fanno de grossi guadagni" – fatto, questo, evidenziato nel disegno mediante la presenza di otto vascelli di diverse dimensioni – e quindi a *RAGVSI*, cartografata essenzialmente, con mura, edifici e possente impianto murario del porto, ma definita *Ragugia* [...] *miglior Città di Schiauonia, la più mercantile, come anco la più ricca*. Contrariamente al disegno, il testo è ricco di dati storici, relativi alla tassa pagata dalla città ai Turchi; di dati economici, inerenti l'ottima produzione di olio, vino e frutta e il pesce speciale che si pesca in un lago che si forma in una valle con le acque invernali; di dati etnografici, sul taglio dei capelli delle popolazioni ivi insediate, sui matrimoni delle fanciulle e sulle abilità marittime dei ragusei: *non è gente migliore per il remo (Fig. 8)*.

Fig. 8 - Veduta di "RAGVSI", incisa da Giacomo Franco, 1598.

Secondo quanto enunciato nel titolo dell'opera e nelle indicazioni riportate nelle prime pagine dell'itinerario, da *Ragusi Città* il viaggio verso Costantinopoli dovrebbe snodarsi ora con la descrizione raffigurata delle tappe terrestri e successivamente per via mare. Del percorso via terra in realtà non c'è traccia in quanto il Rosaccio prosegue il suo percorso con immagini e anedotti che prediligono gli apparati insulari e peninsulare tra baie, coste e promontori.

I due acquarelli successivi infatti sono dedicati a *Castel Novo* e a *Cataro*, e assieme al testo, richiamano palesemente il clima di contrapposizione cristiano-ottamana: disegnate come fortezze, l'una con la mezzaluna, l'altra con la croce a svettare, assediate l'una da una flotta, l'altra da un esercito; "CASTEL NOVO, fortezza di grande importanza, à cui arrecò fama l'espugnatione, che ne fece Barbarossa Capitano del Solimano, con la morte di quattro mila Spagnuoli; CATARO […] fortezza dei Signori Venetiani da loro tenuta con bonissime guardie per la uicinanza de Turchi".

Dopo aver segnalato ai naviganti, in relazione a *BUDOVA*, che "per mezo al suo Leuante gli è un scoglietto molto fruttifero, che chiude vn Golfetto & l'assicura dai venti dal mezo dì", nell'acquarello dedicato a *DVLCIGNO* la città appare massicciamente compatta e arroccata, con mura possenti e torre. Anche per tali aree territoriali i documenti cartografici che circolavano in ambiente veneziano intorno alla metà del Cinquecento erano caratterizzati da una precisione assoluta tanto da imbattersi anche nel più piccolo dettaglio quale quello delle colture, ma rispetto a quelli qui inseriti testimoniavano una maggiore rispondenza con la realtà dei luoghi soprattutto nelle proporzioni.

Proseguendo a sud "si arriua nel Golfo di Lodrin […] confino di Schiauonia, & Albania, là doue il fiume Drino sbocca in detto Golfo. […] Questa è Prouincia grande e bella […] Mostrano ancora i suoi Popoli gli costumi & maniere scitiche. Vagliono assai nella guerra, massime a Cauallo […] Mostrorno il suo valore sotto Scanderbeg: si uantano di poter fare trenta milla caualli da far guerra al Turcho […]". I disegni di *DVRAZO* e *SCVTARI*, nei quali campeggia la mezzaluna ottomana, sono sostanzialmente essenziali sia nel delineare un paesaggio scarno e poco popoloso sia nelle notizie di corredo, mentre *VALONA* riscuote maggiore spazio. Ottomana, con un robusto bastione che sovrasta un ampio golfo

occupato dal disegno di alcuni vascelli e con tratti di terreno coltivati e popolati a fitte casette, "in gran parte abitata da Giudei, che vi si ritirorno d'Ancona", viene presa in considerazione dall'autore in riferimento alle popolazioni che lì si stanziarono, in particolare i "Cemeriotti, […] gente che uiue per lo più di latronecci, & d'assassinamenti".

Arrivato al Golfo d'Ambracia, o di Arta, il lettore-viaggiatore viene avvisato del suo sconfinamento dal Mare Adriatico allo Ionio. Il primo acquarello è dedicato all'Isola di Corfù; una alberatura diffusa su tutta l'isola e piccoli agglomerati tracciati qua e là, nonché molte piccole navi sul mare confermano quanto detto nel testo: sede dei famosi giardini di Alcino in essa "in somma bontà ogni cosa riesce, produce vini, Cera, Mele, Ogli eccellenti, Cedri, Naranci, & semplici medicinali di varie sorti […]" il tutto confortato dalla "buona temperatura dell'aere", che traspare anche dal disegno cartografico attraverso il blu intenso che rimarca il profilo dell'isola e contrasta con il colore seppia dell'interno e con le raffigurazioni bellicose di cannoni e artiglierie da guerra che contraddistinguono le precedenti incisioni di pagina *31* e *32*.

Negli acquarelli successivi si riscontrano via via alcune caratteristiche comuni, legate ormai all'insularità del viaggio e al contesto storico: continui riferimenti alla mitologia greca, particolare attenzione alla portualità e agli approdi, riferimenti alla posizione e alla rotta nautica. Dopo *ZAFALONIA*, di un verde uniforme ondulato con in evidenza saline, secche e i due golfi di *Argostoli* e *Viscardo* (Fiscardo) importante sede storica ed antica alla quale non viene data alcuna rilevanza, due disegni raffigurano la disposizione delle flotte cristiana e musulmana a Lepanto con il supporto di un testo narrativo molto ricco. Quindi, dopo altri due acquarelli relativi al *COLFO DI LEPANTO* e *NAVARINO*, fitti di flotte contrapposte, eserciti, fortezze e cannoni, trova rilievo *CANDIA*, contraddistinta da una discreta nervatura idrografica e da fitti coni bassi e ombreggiati a est. Spiccano il sito della città di Candia e il labirinto; il testo è ricchissimo dei pregi dell'isola, fra i quali la produzione di straordinari e rinomati vini.

È la volta poi di *RHODI*, con la costa occidentale chiusa da una fila di scogli e di un verde intenso ma sfumato a riprova della fertilità dell'isola. Un altro acquarello invece viene dedicato alla città e al grande porto, ricordato nel testo per il famoso *Colosso*, difeso da mura e dotato

di mulini: “[…] per bontà di porto, e per bellezza, di contrade, e per fortezza di mura, e per eccellenza di fabriche, era tale, che non se le poteua pareggiare nessun’altra”.

CIPRO, nella sua forma allungata, con le due città di Famagosta e *Nicosia*, viene descritta nel commento con ammirazione, e non solo per i trascorsi mitologici e i resti archeologici: “[…] nasce da per tutta l’Isola le faue per far i zucchari, & gl’Albori per far i Cottoni […] e vini, grani, legumi, Zafarani, latiele, ogli, Terebinti & grana: e non vi mancano Metalli e minerali, come oro Rame […] ma tra le sue richezze non si deue lasciare di dire del Sale”. Se ne rammenta tuttavia la scarsità d’acqua.

La carta dell’*Antica Siria* e la pianta di *IERVSALEM*, accompagnate dalle notizie storiche sulla Terrasanta, preludono all’ultimo tratto di viaggio e richiamano alla mente le tradizionali guide, rivisitate e ampiamente stampate nel Cinquecento per indicare la via ai pellegrini diretti al Santo Sepolcro (*Fig. 9*).

Fig. 9 - Veduta di “IERVSALEM”, incisa da Giacomo Franco, 1598.

Le isole di *SANTORINI, STAMPALIA, LANGO, MVRGO, NICSIA, MILLO, ZEA* presentano tratti simili nella delineazione delle coste, a mezzelune più o meno ampie, con pochi siti e territorio per lo più ondulato e spoglio. L'autore fornisce ricorrenti spiegazioni di carattere etimologico e mitologico; compaiono sulle carte indicazioni di *molini, castelli, saline, bagni, e soprattutto di fonti o fontane* dotate di reali o mitici poteri terapeutici.

Interessa particolarmente, come già detto, l'intensificarsi delle indicazioni di rotta, quali ad esempio: "[…] giace questa alla quarta di Greco Levante di Santorini & da Delo per la quarta di Siroco verso Ostro (Nanfio), […] alla quarta di Garbino verso Ostro (Stampalia), […]".

Altri disegni di isole, ormai in avvicinamento alla meta, pur mantenendo le caratteristiche appena enunciate, confermano la varietà d'uso e di destinatario dell'opera in alcuni particolari: *NEGROPONTE*, frastagliata e montuosa, estremamente fertile, famosa per le sue maree e per "una pietra, che si fila e tesse; e gli antichi ne facevano tele inviolabili dal fuoco […] la qual Pietra si chiama amianto […]"; *PALMOSA*, trascurabile se non fosse per il Monastero di S. Giovanni Evangelista, che spicca nel disegno, meta di pellegrini; *NICARIA*, montuosa in particolare sulle coste, con una torre che svetta nel disegno; "[…] quando i suoi monti sono carichi di nuuole, è segno manifesto di prossima fortuna in mare […] e poi che questa isola alcun porto non tiene, da potervisi salvare, alla parte del suo Leuante ha vna altissima torre, Sopra la quale di notte se ui fa segno con il fuoco à marinari, acciò possano schiuare alcuni dirupi e scogli che d'intorno quiui sono […]"; *SAMO*, ricca di tradizioni letterarie e con un incredibile sito archeologico a sud, circondata da monti, "piena di acque limpidissime, & ha bonissimi porti"; *METILEME* infine, l'isola dei Sette Sapienti, di Alceo e di Teofrasto. Ha due porti che l'autore descrive sia dal punto di vista della disposizione geografica che della capienza.

I tre ultimi acquerelli accompagnano la descrizione dettagliata dei Dardanelli e del Bosforo nelle loro vicende storiche, con diverse misurazioni di distanze e aspetti del paesaggio costiero. Una veduta in bianco e nero di Costantinopoli priva di toponomastica chiude l'opera quasi in netto contrasto con quella di apertura che suggella l'inizio del viaggio (*Fig. 10*).

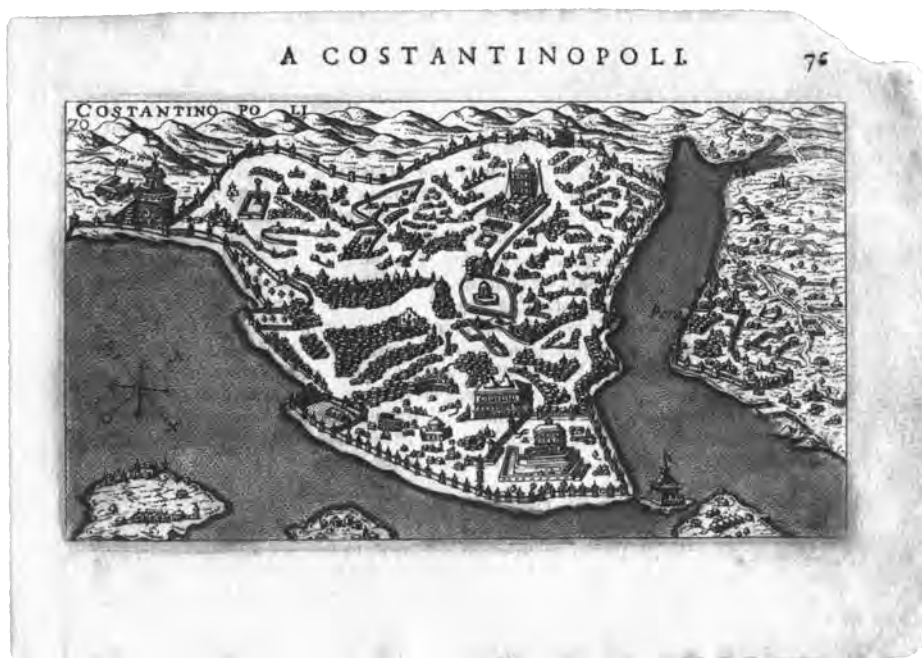



Fig. 10 - Veduta di "COSTANTINOPOLI", incisa da Giacomo Franco, 1598.

La raffigurazione di Costantinopoli desta stupore non solo nel contesto dell'intera opera ma ancor di più se accostata alle rappresentazioni antecedenti come quella contenuta ad esempio nel *Liber Insularum Archipelagi* (1420) del Buondelmonti dove emergono in modo plastico le particolarità strutturali salienti e più importanti della città. Vi si trovano in prospettiva le imponenti mura che circondano e difendono l'abitato, la moschea di Santa Sofia, le colonne degli imperatori, il palazzo imperiale e persino l'ippodromo. La forma di Venezia invece, a differenza di tutti gli altri agglomerati urbani raffigurati, si definisce in dipendenza stretta dal segno architettonico secondo una logica spaziale del tutto particolare idonea a rappresentare questo organismo unico e sconcertante. Il limite urbano, il tracciato delle principali vie di comunicazione e i rapporti vuoto-pieno sono di fatto costituiti da linee e spazi delimitati dall'architettura, oltre la quale si ritrova solamente il foglio azzurro o puntinato della superficie acquea. Disegnare la forma di Venezia ha significato per

il cartografo disegnare i suoi edifici, in quanto non c'è nessun altro segno che determini la "presenza" del paesaggio; potremmo anzi sostenere che è solamente nel contrasto con le forme architettoniche che lo spazio circostante diventa paesaggio (*Fig. 11*). Sono proprio le numerose chiese e pochi altri luoghi civili che scandiscono l'organizzazione sociale dello spazio, instaurando così una salda relazione fra disegno cartografico e architettura. L'immagine della città lagunare viene perciò a fissarsi in un modello di rappresentazione che presenta un orientamento costante, disegnata da sud, distesa lungo l'asse maggiore est-ovest, con il "fronte" di San Marco, rivolto verso l'osservatore; un punto di vista ricorrente, situato solitamente sul piano dell'orizzonte ad un'altezza superiore ai 45 gradi, così da raffigurare con precisione e dettaglio il tessuto urbano in ogni suo particolare; un inquadramento del territorio cittadino nel contesto lagunare, la cui rappresentazione viene il più delle volte distorta per poter consentire il suo totale inserimento nella veduta. Il tutto arricchito da un'acquarellatura che a guisa di "brand" aziendale assegna alla veduta e all'intera opera un singolare valore cartografico ed artistico atto a salvaguardarla e a distinguerla nella cospicua e fruttuosa produzione del tempo. Obiettivo per altro espresso in modo chiaro ed eloquente nell'apertura del *Viaggio da Venezia a Costantinopoli* quando l'autore descrive Venezia come città ordinata e ideale, una sorta di microcosmo armonioso specchio del mondo intero, in antitesi con l'imperiale ma imperfetta città turca: "[…] se alcuno in alto salisce, & che miri la Città cinta dall'acque, gli parerà uedere il grande Oceano, circondar il gran continente della terra, poiché l'aspetto di Venetia è apunto all'occhio del riguardante sferico à guisa del gran teatro vniversale; Et tanto se gli rende simile, che chi ben mira la Giudeca, pareragli di uedere, la grande America, in dui Pen'insole distinta, con il curuare, che fa, quanto alle sue parti, che quattro sono, corrispondenti alle quattro parti di tutta la terra cioè Europa, Africa, Asia & America. miransi parimente in questa Città al suo Leuante, la catedral Chiesa di San Pietro, doue risiede il Patriarca; & al Ponente, Santa Marta: ma al mezo giorno, è la Piazza di San Marco, col sacro Tempio, à quello dedicato, & il Palaggio del Principe, qual a punto è nel mezo posto à guisa del Sole in mezo alli altri Pianeti. Alla parte del Settentrione ecci il monasterio de gli molto reuerendi Cruciferi: quindi d'intorno alla città si mirano l'Isole del grand'Oceano, sparte quà

e là. La onde corrispondendo le parti al tutto, con stupore & maraviglia di ognuno che la mira, si vede l’impossibile sopra l’impossibile”.

Fig. 11 - Veduta di “VENETIA”, incisa da Giacomo Franco, 1598.

Conclusioni

Dall’analisi dettagliata dei testi e delle incisioni che accompagnano e scandiscono in modo sistematico le tappe dell’intera esperienza odeporica emerge come l’opera di Giuseppe Rosaccio costituisca nella sua articolazione complessiva la *summa* cartografica e letteraria delle principali strategie spaziali adottate fino a quel momento nella trattazione del viaggio: dalla rappresentazione regionale alla vedutistica, dal portolano all’*Isolario*, dal libro di città alla guida per pellegrini, mercanti e naviganti.

Significativa è pure la mediazione operata dall’autore tra la necessità di raccordate tra loro i luoghi del viaggio e l’esigenza descrittiva di inserirli e contestualizzarli all’interno di uno spazio geografico più

ampio e per certi aspetti nuovo. Non si deve dimenticare infatti, come l'immagine del mondo cambi profondamente tra il XV e il XVI secolo; da una parte le imprese spagnole di esplorazione e conquista verso Occidente aprono l'*ecumene* al Nuovo Mondo, dall'altra le spedizioni portoghesi a Oriente tolgono all'Oceano Indiano la tradizionale dimensione leggendaria dello *stagnon* tolemaico allargando notevolmente l'orizzonte geografico e il modo di rappresentarlo.
Nelle pagine, tra immagini e brevi descrizioni, è possibile riflettere e rilevare alcune questioni chiave: la centralità della Repubblica di Venezia e il suo ruolo cosmopolita; la complessità del Mediterraneo, quale "pianura liquida" dalle molteplici sfaccettature, luogo di identità e di alterità, di confronto e di scontro, punto di partenza e di arrivo per il mondo, bacino culturale in continuo divenire. Non solo, l'opera di Rosaccio permette di cogliere anche la cultura, la finalità, il valore del viaggio inteso come naturale espressione dello scoprire, del conoscere, dell'esperire ma anche come rappresentazione di potere, di sfida, di sapienza.

L'accurato apparato cartografico fatto di mappe, piante, vedute, prospetti consente una visualizzazione reale delle singole tappe e dell'intero percorso fornendo conoscenze geografiche ma anche storiche, politiche, economiche, culturali e religiose, aprendo una particolare finestra sulle complesse vicende che hanno caratterizzato la storia di quell'epoca, profondamente segnata dai tormentati rapporti tra il mondo cristiano e quello musulmano.

Il *Viaggio da Venezia a Costantinopoli per Mare e per Terra*, dal punto di vista del sapere geografico, risulta quindi essere un'opera rappresentativa di un periodo molto proficuo, soprattutto perché ha saputo usare e divulgare nuovi, differenti linguaggi e tecniche di rappresentazione.

Bibliografia di riferimento

ALMAGIÀ, R., *Monumenta Cartographica Vaticana*, vol. II, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1948, p. 117.

ATKINSON, G., *Les nouveaux Horizons de la Renaissance française*, Parigi, Droz, 1935.

BENEVOLO, L., *La città italiana nel Rinascimento,* Milano, Edizioni Il Polifilo, 1969.

BORDONE, B., *Isolario,* Modena, Edizioni Aldine, 1983.

BRAUDEL, F., (a cura di)*, Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, Bompiani, 1897.

CARRIERO, E., (a cura di), *Viaggio da Venetia a Costantinopoli per Mare, e per Terra,*

& insieme quello di Terra Santa. Da Gioseppo Rosaccio con breuità descritto. […], Edizioni digitali CISVA, *2009*, p. I-III.
CASSI, L. – DEI, A., "Le carte degli Isolari", in L. LAGO (a cura di), *Imago Italiae. La Fabrica dell'Italia nella storia della cartografia tra Medioevo ed Età Moderna. Realtà, immagine ed immaginazione dai Codici di Claudio Tolomeo all'Atlante di Giovanni Antonio Magini*, Trieste, EUT, 2002, p. 248.
CESSI, R., *Storia della Repubblica di Venezia*, tomo II, Milano-Messina, Principato, 1968.
CONTI, S., (a cura di), *Testi di Commento. Viaggio da Venezia a Costantinopoli. Giuseppe Rosaccio - Venezia 1598,* Società Geografica Italiana 1867, Roma, Progetto Editoriale editions, 2008.
CUCAGNA, A., *Antiche carte geografiche della regione Giulia,* Trieste, Tipografia Moderna, vol. III, 1964.
DONATTINI, M., "Orizzonti geografici dell'editoria italiana (1493-1560)", in A. PROSPERI – W. REINHARD (a cura di), *Il nuovo mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento,* Bologna, Il Mulino, 1995, p. 79-83.
GIOVIO, P., *Delle cose de' Turchi [...]*, Venezia, Bernardino Bindoni, 1541.
KISIĆ, A., "O Camocijevu i Rosaccijevu izolaru iz hrvatskih zbirki" [Dell'isolario del Camocio e del Rosaccio, dalle collezioni croate], in D. NOVAK – M. LAPAINE – D. MLINARIĆ, *Pet stoljeća geografskih i pomorskih karata Hrvatske / Five Centuries of Maps and Charts of Croatia*, Školska knjiga, Zagreb, 2005, pp. 293-330.
LAGO, L. – ROSSIT. C., *Descriptio Histriae. La penisola Istriana in alcuni momenti significativi della sua tradizione cartografica sino a tutto il secolo XVIII,* Trieste, 1981 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 5).
LAGO, L., *Imago Adriae. La patria del Friuli, l'Istria e la Dalmazia nella cartografia antica*, Trieste, La Mongolfiera, 1988.
LIRUTI, G., *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, Venezia, 1830.
LUCCHETTA, G., "L'oriente mediterraneo nella cultura di Venezia tra Quattro e Cinquecento", in *Storia della cultura veneta, III/2*, Vicenza, 1981, p. 375-432.
LUCCHETTA, G., "Il mondo ottomano", in *L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani,* Milano, 1985, p. 28.
MANUZIO, A., *Delle cose de' Turchi. Libri tre*, Venezia, Manuzio, 1543, p. 28.
MARINELLI, G., "Saggio di Cartografia della regione veneta", in *Monumenti Storici pubblicati dalla Regia Deputazione Veneta di Storia Patria*, serie IV, vol. I, Miscellanea I, Venezia, Tipografia Naratovich, 1881, n. 617.
PEROCCO, D., *Viaggiare e raccontare. Narrazione di viaggio ed esperienze di racconto tra Cinque e Seicento*, Alessandria, edizioni dell'Orso, 1997.
PRETO, P., *Venezia e i Turchi*, Firenze, Sansoni, 1975.
PEDRINI, G., *Ad Orientes. Viaggiatori veneti lungo le vie d'Oriente, Montecchio Precalcino*, Ed. grafiche Leoni, 2006.
RAMBERTI, B., *Libri tre delle cose de Turchi [...]*, Venezia, 1539.
RAMBERTI, B., *Viaggi fatti da Venetia, alla Tana, in Persia, in India et in Costantinopoli*, [...], Venezia, 1543.
RAMUSIO, G. B., *Nauigationi et viaggi [...]*, 1550.

REINHARD, I., *Èdition de J. M. Angiolello (1452-1525). Ses manuscrits inédits*, Besançon, Jacques et Demontrond, 1913.

RICOTTINI MARSILI LIBELLI, C., *Anton Francesco Doni scrittore e stampatore,* Firenze, Sansoni Antiquariato, 1960.

SCOTTI, G., *I pirati dell'Adriatico,* Trieste, Edizioni Lint, 2002.

SONETTI (DA LI), B., *Isolario,* Venezia, 1485.

SURDICH, F., "Conoscenza e percezione del mondo turco nella Venezia della seconda metà del Quattrocento e del Cinquecento", in S. CONTI (a cura di), *Testi di Commento. Viaggio da Venezia a Costantinopoli. Giuseppe Rosaccio - Venezia 1598,* Società Geografica Italiana 1867, Progetto Editoriale editions, Roma, 2008, p. 45-66.

VALENSI, L., *Venise et la Sublime Porte. La naissance du despote*, Paris, Hachette, 2005.

VALERIO, V., "La tradizione degli Atlanti Italiani", in L. LAGO (a cura di), *Imago Italiae,* cit., p. 77-92.

VALERIO, V. (a cura di)*, Cartografi veneti, mappe, uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio,* Padova, Editoriale Programma, 2007.

YERASIMOS, S., *Les voyageurs dans l'empire ottoman (XIV-XVI siècles). Bibliographie, itinéraires et inventare des lieux habités*, Ankara, Imprimerie de la Société Turque d'Histoire, 1991.

ZORZI, A., *La Repubblica del Leone,* Milano, Rusconi, 1982.

SAŽETAK: *MOREM I KOPNOM PREMA ISTOKU: KARTOGRAFSKO DJELO GIUSEPPEA ROSACCIA* - Članak proučava putovanje prema Istoku Giuseppea Rosaccia iz Pordenonea u 16. stoljeću. Istaknuto je kako njegovo djelo predstavlja „slučaj za sebe" među putopisnim radovima iz tog razdoblja, pogotovo ako se pažljivo promatraju ikonografska obilježija s brojnim gravurama koje prikazuju mape, luke, zaljeve, otoke, obale, gradove, vedute, utvrde, dvorce i flote brodova, što je bio i cilj cijele rute. Količina i kvaliteta donesenih informacija, jedinstvenost korištenih kartografskih i ikonografskih sredstava, podrobnost i minucioznost crteža čine od ovog itinerara pravi vodič koji je koristan ne samo Proučatavateljima zemljopisa, Trgovcima i Pomorcima – kako je navedeno u podnaslovu – već svima onima koji žele upoznati, putovati i stići, u stvarnosti ili putem mašte, u prijestolnicu Osmanskog Carstva krećući iz Prejasne Mletačke Republike, koja se ističe u svim svojim aspektima.

POVZETEK: *PO MORJU IN PO KOPNEM PROTI VZHODU: KARTOGRAFSKO DELO GIUSEPPEJA ROSACCIA* - Članek analizira potovanje proti vzhodu, ki ga je opravil Pordenončan Giuseppe Rosaccio v 16. stoletju, in ugotavlja, da celotno delo predstavlja prav poseben «primer» med popotniškimi spisi tistega obdobja, zlasti če namenimo pozornost slikovni dokumentaciji. Le-ta je opremljena s številnimi grafikami, ki prikazujejo zemljevide, pristanišča, zalive, otoke, obale, mesta, vedute, utrdbe, gradove in ladjevja ter predstavljajo osrednji motiv celotne poti. Količina in kakovost navedenih informacij, edinstvenost uporabljene kartografske in slikovne podlage, svojskost in natančnost risbe so iz tega potopisa ustvarili pravi pravcati praktični vodnik, ki ni namenjen le učenjakom geografom, trgovcem in mornarjem, kot je

navedeno v podnaslovu, temveč vsem, ki želijo zares ali v domišljiji spoznati, prepotovati in prispeti v prestolnico Osmanskega cesarstva iz Beneške republike, ki izstopa v vseh pogledih.

LE CONFRATERNITE IN ISTRIA E DALMAZIA (SEC. XVI-XVIII)

EGIDIO IVETIC
Centro di ricerche storiche, Rovigno
Università degli Studi
Padova

CDU 255(497/5.Istria/Dalmazia) “15/18”
Sintesi
Dicembre 2015

Riassunto: L’autore illustra il mondo delle confraternite nell’ambito dell’Adriatico orientale durante l’età moderna soffermandosi sullo stato dell’arte della ricerca e sulle possibilità di ulteriori sviluppi negli studi. Si evidenzia la massiccia presenza delle confraternite soprattutto in Istria, una densità e capillarità probabilmente tra le più alte nel Mediterraneo.

Abstract: The author illustrates the world of confraternities in the Eastern Adriatic area in the modern age, focusing especially on the art of researching and the opportunities of further studies development. The massive presence of confraternities, particularly in Istria, is pointed out revealing perhaps one of the highest density and capillarity in the Mediterranean area.

Parole chiave: confraternite, Istria, Dalmazia.

Key words: confraternities, Istria, Dalmatia.

Nonostante il progredire in questi ultimi anni di studi, monografie e saggi, sullo *Stato da Mar* veneziano, non si è ragionato abbastanza (o non quanto meriterebbe) sui legami che intercorrevano tra Venezia e i suoi domini adriatici. Una storia lunga un millennio[1]. Il nesso Venezia-Adriatico orientale, nella sua dimensione marittima e territoriale, ha rap-

1 *Storia di Venezia*, vol. 12, *Il mare*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana Treccani, 1991; A. TENENTI, *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo*, Milano, Guerrini, 1999; *Venezia e la Dalmazia anno Mille. Secoli di vicende comuni*, a cura di N. Fiorentin, Treviso Regione Veneto-Canova, 2002; J.-C. HOCQUET, *Venise et la mer, 12.-18. siecle*, Paris, Fayard, 2006; *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo / Der westliche Balkan, der Adriaraum und Venedig (13.-18. Jahrhundert)*, a cura di G. Ortalli, O. J. Schmitt, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2009; *Venise et la Méditerranée*, a cura di S. G. Franchini, G. Ortalli, G. Toscano, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 2011; *Venezia e Dalmazia*, a cura di U. Israel, O. J. Schmitt, Roma, Viella, 2013. Inoltre: O. CHALINE, *L’Adriatique, de la guerre de Candie à la fin des Empires (1645-1918)*, in *Histoire de l’Adriatique*, sur la direction de P. Cabanes, Paris, Seuil, 2001, p. 313-505.

presentato una specie di compagine unitaria, una regione nella regione adriatica, fondata sul rapporto politico e istituzionale, militare, economico e culturale tra la metropoli e le sue sponde orientali: l'Istria , la Dalmazia e l'Albania [2]. La prima, l'Istria, assai vicina alla Dominante, fu la sua periferia marittima, una parte che integrava la corona lagunare del Dogado; la seconda, la Dalmazia, fu sempre la spina dorsale della Repubblica, la via marittima verso il Levante, quasi un piccolo regno, dopo gli acquisti nuovo e nuovissimo del 1699 e del 1718; la terza, l'Albania, fu il proseguimento della Dalmazia e durò un secolo circa (1390-1500), riducendosi dopo la perdita di Dulcigno e Antivari nel 1573 alle Bocche di Cattaro, un'Albania simbolica[3]. Tutto il litorale adriatico orientale fu una frontiera per Venezia, nel senso più letterale del termine *fronte*, oltre il quale c'erano, dal Quattrocento in poi, gli Asburgo nell'ambito istriano e gli ottomani in quello dalmata, con i quali il confronto fu militare e diplomatico. Le città dell'Adriatico orientale, da Capodistria a Parenzo, Rovigno e Pola, da Zara a Spalato e Cattaro, furono i gangli vitali del sistema, delle piccole Venezie.

Si è scritto molto in termini di istituzioni, storia politica e militare, situazioni sociali. Meno, sicuramente non abbastanza, per quanto riguarda la vita religiosa e civile, che fu espressione di una cultura popolare pressoché simile tra Venezia, metropoli, e le città dell'Istria e della Dalmazia. Molto c'è da fare ancora, in senso comparativo, su un

2 E. IVETIC, *Venezia e l'Adriatico orientale: connotazioni di un rapporto (secoli XIV-XVIII)*, in *Balcani occidentali*, p. 239-260; B. ARBEL, *Colonie d'oltremare*, in *Storia di Venezia*, vol. 12, p. 947-985; IDEM, *Venice's maritime empire in the Early Modern period*, in *A companion to Venetian history 1400-1797*, ed. by E.R. Dursteler, Leiden-Boston, Brill, 2013, p. 125-254.

3 Sull'Istria cfr. M. BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria veneziana nei secoli XVI e XVII], Pola, 1986; M. Bertoša, *Istra: doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* [Istria: epoca veneta (XVI-XVIII secolo], Pola, 1995; E. IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2000; IDEM, *L'Istria moderna 1500-1797. Una regione confine*, Sommacampagna Verona, Cierre, 2010. Sulla Dalmazia: M. BERENGO, "Problemi economico-sociali della Dalmazia alla fine del Settecento", *Rivista storica italiana*, 66/4 (1954), p. 460-510; Š. PERIČIĆ, *Dalmacija uoči pada Mletačke Republike* [La Dalmazia nell'imminenza della caduta della repubblica di Venezia], Zagabria, 1980; M. JAČOV, *Le guerre veneto-turche del XVII secolo in Dalmazia*, Venezia, Società dalmata di Storia patria, 1990; I. PEDERIN, *Mletačka uprava, privreda i politika u Dalmaciji (1409. - 1797.)* [L'amministrazione, l'economia e la politica veneziana in Dalmazia (1409-1797)], Dubrovnik-Ragusa, 1990; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. V/2, *Repubblica di Venezia, 1761-1797*, Torino, Einaudi, 1990; F. M. Paladini, *"Un caos che spaventa". Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia, Marsilio, 2002; J. VRANDEČIĆ, M. BERTOŠA, *Dalmacija, Dubrovnik i Istra u ranome novom vijeku* [La Dalmazia, Ragusa e l'Istria nell'alto medioevo], Zagabria, 2007 (*Hrvatska povijest u ranome novom vijeku* /Storia della croazia nell'alto medioevo/, vol. 3); T. MAYHEW, *Dalmatia between Ottoman and Venetian Rule: Contado di Zara 1645-1718*, Roma, Viella, 2008; S. K. SANDER-FAES, *Urban elites of Zadar. Dalmatia and the Venetian Commonwealth (1540-1569)*, Roma, Viella, 2013.

tema centrale, quello delle confraternite, le scuole laiche che, certo, accomunano un po' tutto il mondo cattolico, soprattutto nel Mediterraneo, ma che, osservate secondo la prospettiva veneziana, istriana o dalmata, colpiscono per la loro forte diffusione sia in ambito urbano sia, nel caso istriano, nei contadi, e in quello dalmata, sulle isole[4].

I secoli XIII-XV rappresentano un periodo centrale per ogni riflessione in merito allo sviluppo iniziale di queste istituzioni, che nel caso dell'Istria e della Dalmazia vanno messe in relazione con le corporazioni artigianali presenti nelle città della costa sin dall'alto medioevo, se non da prima[5]. La ricerca storica ha molto da fare in questa direzione. Per quanto le fonti siano poche, c'è da confrontare le situazioni di Venezia con quelle degli acquisti in Dalmazia (Zara, Ragusa) e poi in Istria (Pirano, ad esempio), di cui abbiamo qualche documentazione. La confraternita si è rivelata, mi pare, come uno strumento di uniformazione, forse omologazione della vita sociale e religiosa tra le due sponde dell'Adriatico; fu un elemento imprescindibile di quel costrutto concettuale e reale che fu la civiltà di Venezia e che, nella sua essenza, tende a sfuggirci, anche perché incentrata sul mare e sulle connessioni che solo un mare chiuso come l'Adriatico poteva offrire.

In questa sede, non posso che limitarmi a un rapido cenno a quanto riscontrato in altri miei studi sull'Istria in età moderna e alle possibilità di ricerca in Dalmazia, sempre per i tardi secoli veneti[6]. Sono secoli ampiamente documentati, che rendono l'idea di quanto pregnante fosse la presenza della scuola laica nella vita sociale dell'Adriatico orientale.

Ciò che colpisce nel caso istriano, ma vale pure per la Dalmazia dell'*acquisto vecchio*, è dunque l'estrema numerosità delle scuole laiche,

4 F. ORTALLI, *Per salute delle anime e delli corpi: scuole piccole a Venezia nel tardo Medioevo*, Venezia, Marsilio, 2001; E. IVETIC, "Religione ed economia: la diffusione delle confraternite laicali nell'Istria dell'ultimo dominio veneto", in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di F. Agostini, Venezia, Marsilio, 1998, p. 449-471.

5 Sulle confraternite: A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'ancien regime*, Venezia, Marsilio, 1995; N. TERPSTRA, *Lay confraternities and civic religion in Renaissance Bologna*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; G. ORTALLI, *Per salute delle anime*. Inoltre: *The politics of ritual kinship. Confraternities and social order in early modern Italy*, ed. by N. Terpstra, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; *Sociability and its discontents: civil society, social capital, and their alternatives in Late Medieval and Early Modern Europe*, ed. by N.A. Eckstein, N. Terpstra, Turnhout, Brepols, 2009; *Brotherhood and boundaries*, a cura di S. Pastore, A. Prosperi, N. Terpstra, Pisa, Edizioni della Normale, 2011; *Faith's boundaries. Laity and clergy in early modern confraternities*, ed. by N. Terpstra, A. Prosperi, S. Pastore, Turnhout, Brepols, 2012.

6 E. IVETIC, *Oltremare*, cit., p. 222-237.

che proprio nel Settecento raggiunsero il culmine come istituzione e impatto sociale, con una forte partecipazione di ogni ceto, di tutta la popolazione. Si può ipotizzare una prima espansione nel numero delle scuole laiche nel Quattro e Cinquecento; una stasi verso la fine del Cinquecento, poi una seconda espansione nel Seicento, dopo la pestilenza del 1630-31[7]. Nell'Istria veneta si nota un incremento da 465 a quasi 600 unità in soli due decenni, tra il 1675 e il 1695. Si ebbero molte nuove confraternite a Capodistria, a Muggia, a Cittanova, Parenzo e Dignano, mentre in altri posti la situazione rimase più stabile. Seguirono alcuni decenni di stasi, tanto che nel 1741 troviamo per gli stessi luoghi 604 confraternite[8]. Verso il 1770 sul totale della provincia potevano esserci circa 700 scuole laiche. Si era nel pieno di un'espansione demografica, ma il numero delle scuole rimase invariato fino agli anni Novanta del Settecento, quando, in concomitanza con crisi cerealicole e produttive, la loro numerosità iniziò a scemare, scendendo sotto le 500 unità, precisamente a 470 nel 1806, l'anno precedente alla loro soppressione[9].

Al di là della parabola evolutiva, ciò che impressiona è la capillarità del modello che aveva investito gli ambienti non solo della provincia veneta ma di tutta la regione, a prescindere dai confini politici, dai comuni, contadi o feudali, dalle strutture economiche o dalle appartenenze etniche. Capillarità e trasversalità. Le confraternite si incontravano lungo la costa e sulle pendici del Carso, in castelli e villaggi, in comunità romanze e slave[10]. Le circa 700 scuole laiche verso la metà del Settecento, su una popolazione di circa 76.000 abitanti, significava una densità altissima, una confraternita ogni 104 abitanti (compresi i bambini), con una distribuzione di 3,8 confraternite per località, dalle città più importanti alle *ville* più piccole. Considerando che la popolazione maschile attiva era intorno ai 28.000 individui verso il 1766, ne deriva un rapporto di 38 adulti maschi per ogni unità; e dato che una scuola laica era mediamente formata da 10-20 soci, ne consegue che era coinvolta tutta la forza lavoro della provincia veneta[11]. Calcolando anche le confraternite dell'Istria asburgica, dove, pur mancando stime complessive,

7 IBIDEM.
8 IBIDEM.
9 E. IVETIC, "Religione ed economia", *cit.*, p. 449-453.
10 IDEM, *L'Istria moderna*, pp. 133-134.
11 IDEM, "Religione ed economia", cit., p. 449-471.

si presume che fossero quasi un centinaio nel Settecento, si giunge ad un totale di 800 confraternite nella penisola[12]. Una così densa presenza di confraternite sul territorio non si riscontra nei paesi vicini, nella Carniola, di là dal Carso, o nel Friuli[13]; come detto, ci sono similitudini con la Dalmazia dell'acquisto vecchio e con Venezia e il Dogado[14]. Non è esagerato pensare che una concentrazione di confraternite di siffatte proporzioni, come nel caso istriano, fosse abbastanza eccezionale nell'Europa cattolica, o nel Mediterraneo cattolico. Le confraternite furono abolite, si sa, con decreto napoleonico nel 1807, lasciando un grande vuoto sul piano delle risorse nelle campagne istriane. Il ripristino dell'istituzione nel 1815-20 non fu sufficiente per rilanciare il modello nella prima metà dell'Ottocento. Le proporzioni settecentesche, in fatto di diffusione, non furono più raggiunte[15].

Nonostante la numerosità, ogni confraternita aveva una sua specificità[16]. Lungo la costa, nelle città, c'erano le confraternite secondo i mestieri: le tradizionali san Pietro per i pescatori, san Nicola per i marittimi, san Martino per i coltivatori dei poderi subito fuori le mura. La scuola del Santissimo sacramento era considerata in genere confraternita "di tutti". Altre confraternite erano in sostanza club di notabili, e lo si riscontra nelle città nobili di status (sedi di diocesi), ma decadute demograficamente, come Cittanova e Parenzo; altre ancora erano trasversali alla logica del ceto: sempre a Cittanova c'erano confraternite i cui membri erano sia nobili sia popolani[17]. Lo status sociale, con funzioni di distinzione nella comunità e nella ritualità, diventava evidente durante le processioni e le rogazioni. Di grande impatto erano le processioni a Rovigno, dove un posto d'onore spettava alle confraternite di san Nico-

12 IBIDEM.

13 Per la Carniola e la Stiria meridionale: J. MAČEK, "Eisernes Vieh, im Eigentum einiger untersteirischen und kärtnerischer Kirschen und frommen Bruderschaften von 17. bis 19. Jahrhundert" , *Studia Historica Slovenica. Časopis za humanistične in družboslovne študije*, 4 (2004), p. 33-58; M. AMBROŽIČ, "Pregled predjožefinskih bratovščin na slovenskem Štajerskem" [Rassegna delle confraternite pregiuseppine nella Stiria slovena], *Acta historiae artis Slovenica*, 19 (2014), p. 17-52. Per il Friuli: A. FORNASIN, *La Patria del Friuli in età moderna. Saggi di storia economica*, Udine, Forum, 2000; A. CEDARMAS, *La morte non è uguale per tutti. Usi funebri e sensibilità religiose in Friuli nell'età moderna e contemporanea*, Udine, Istituto Pio Paschini, 2010.

14 E. ORLANDO, *Altre Venezie. Il dogado veneziano nei secoli XIII e XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e amministrazione)*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 2008.

15 E. IVETIC, "Religione ed economia", p. 465-471.

16 A. TORRE, *op. cit.*

17 E. IVETIC, "Religione ed economia", *cit*., p. 464-465.

lò dei marinari e di san Pietro dei pescatori. Ogni confraternita, è noto, aveva un proprio luogo, la cappella, l'altare o la chiesetta. Ogni località aveva una propria geografia delle confraternite, in fatto di immobili e risorse. Una profonda vocazione associativa coinvolgeva, insomma, vasti strati della popolazione; nelle confraternite era chiamato in pratica ogni capofamiglia, pure le donne, come si riscontra nei grossi centri rurali a ridosso della costa, a Dignano e a Valle[18].

Non solo. L'istituzione fu accettata da chi arrivò come colono dalla Dalmazia interna, dalla Bosnia, dalle Bocche di Cattaro, in genere dalle terre ottomane. Le poche fonti disponibili indicano che fu un processo graduale, di adeguamento, da parte degli abitanti novi a queste forme associative in gran parte ignote sui rilievi dinarici. Prendiamo l'esempio della *villa* di Altura, presso Pola[19]. La piccola colonia giunta ivi dalla Dalmazia verso il 1650 aveva inteso l'Istria come una dimora provvisoria, tanto che un nutrito gruppo di famiglie espresse l'intenzione di ritornare nella terra d'origine, a Zemonico, presso Zara, con la fine della guerra di Candia, nel 1670. I legami con i parenti non s'erano scissi e una parte del gruppo effettivamente fece ritorno. Sembrava quindi una comunità restia ad integrarsi nella penisola. E difatti soltanto verso il 1700-1720 osserviamo l'introduzione di due confraternite laiche nella comunità, nonostante il fenomeno delle scuole laiche fosse presente, nel Seicento, in modo capillare nella Polesana, in particolare nella vicina Sissano, abitata da popolazione di lingua istro-veneta e istriota. Dunque per un cinquantennio circa ad Altura si è preferito mantenere come istituzioni fondamentali e luoghi d'aggregazione sociale la parrocchia e il consiglio dei capifamiglia, si è evitato la scuola laica. Poi la svolta; con l'avvicinamento quasi *in toto* agli usi locali[20]. Tanto che nel 1741 si contavano sei confraternite. Altura, a quel punto, non differiva dai villaggi vicini. Dietro al cambiamento potevano sì esserci motivazioni economiche, ma non da meno ragioni culturali. Nonostante la memoria delle origini, la lingua, gli usi, i costumi, dopo un periodo di adattamento si sono accolte le modalità di vita della terra scelta come dimora definitiva. In questo processo, c'è da dire, ogni comunità ha avuto una sua vicenda di

18 IDEM, *Oltremare*, cit., p. 232-233.
19 IDEM, *L'Istria moderna*, cit., p. 121.
20 IBIDEM, p. 122.

adeguamento. Ad ogni modo, il moltiplicarsi del numero di confraternite in un villaggio fondato sei-sette decenni prima può essere ritenuto un chiaro indice di inserimento nella situazione istriana. Mi spingerei a dire che la diffusione di confraternite tra le comunità di morlacchi di origine dinarica rappresenta un indice di "istrianizzazione" di esse, cioè di una loro integrazione culturale nel contesto dell'Istria[21].

Questo aspetto andrebbe approfondito, anche perché l'alta numerosità delle confraternite per villaggio si rileva pure nella parte austriaca della penisola, nella contea di Pisino, dove i coloni morlacchi si sono pienamente adattati al contesto linguistico di riferimento, al dialetto croato locale, in sostanza hanno cambiato parlata; cosa che non avvenne nella *Morlacchia* dell'Istria veneta, dove la parlata di origine dalmata si è conservata. In altre parole, ci furono due percorsi diversi di inserimento nel tessuto territoriale e sociale dei coloni, a seconda se Istria veneta o Istria austriaca, ma in entrambi i casi, e a prescindere da dinamiche locali, la confraternita come istituzione ebbe ampio successo, fu ampiamente accettata[22]. Rimane perciò da ricostruire come il modello della scuola laica si sia propagato dagli ambienti urbani della costa, a partire dalle piccole Venezie ai contadi e poi all'interno della regione, di come abbia investito popolazioni apparentemente diverse, attraverso un lungo periodo, dal Cinquecento al Settecento.

Perché le confraternite ebbero un successo così ampio? La scuola appare, soprattutto nelle fonti venete, come piccola cassa a cui attingere denaro in caso di bisogno e non raramente essa si presentava come vera e propria istituzione creditizia. Le ragioni vanno cercate nella stessa struttura economica del paesaggio istriano. Per integrare le entrate si era costretti a cercare, sotto forma di livello affrancabile ("francabile") da privati o su beni ecclesiastici, altri frammenti di terra arativa, o un filare di viti, oppure olivi sparsi. Le confraternite servivano dunque come ammortizzatore economico nel sistema produttivo istriano[23].

Nel corso del Seicento, e nel primo Settecento, la rinnovata richiesta di mezzi finanziari non trovò risposta nei due deboli e decentrati

21 IDEM, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma, Viella, 2014, p. 127-137.

22 IBIDEM.

23 IDEM, *Oltremare*, cit., p. 222-238.

monti di pietà di Capodistria e Pirano e nemmeno poté bastare il prestito privato[24]. Non c'era (non poteva esserci) un giro di capitali, quanto una miriade di piccoli crediti, operazioni di poche centinaia di lire, il valore di un campo, di una vigna, di qualche olivo. Da qui la necessità di unirsi, di accumulare beni in piccole corporazioni, tra laici[25]. Da qui anche il fatto che un contadino, un popolano poteva essere membro di più confraternite, da due a quattro. Spesso, in caso di indebitamento, il podere era ceduto in proprietà alla confraternita che a sua volta lo cedeva, con il contratto del "livello francabile" al confratello coinvolto[26]. Potevano essere la casa o più poderi, da qui la partecipazione, o, meglio, l'investimento, in più confraternite. Quanto questo mondo, fra sacro e profano, fosse legato al clero, si intende i cappellani, il cosiddetto clero proletario, si deve ancora precisare. Sembra un mondo decisamente laico; in effetti, fu espressione di quella religione civile su cui si è soffermata di recente molta storiografia[27]. Fu religione civile e, aggiungerei, nel caso dell'Istria, economia cooperativa. È chiaro, ad ogni modo, che l'antico regime in Istria è difficilmente pensabile senza considerare le confraternite.

Spostandoci in Dalmazia c'è da precisare che nella Dalmazia dell'acquisto vecchio (quella del periodo 1409-1699) la confraternita fu un'istituzione presente in modo diffuso, un modello di socialità traversale fra isole, città e pochi contadi, mentre nella Dalmazia interna, nel mondo delle montagne, mondo ottomano dal 1540 al 1699, essa era del tutto assente. La situazione nell'acquisto vecchio, nelle città (che erano Zara, Sebenico, Traù, Spalato e Cattaro), non era diversa rispetto all'Istria veneta. Anche qui i popolani si distinguevano tra loro a seconda delle attività, dell'essere contadino, pescatore, marinaio, calzolaio, bottegaio e così via. Il popolo si raggruppava per contrade e per confraternite. Anche qui la confraternita poteva fare riferimento alla chiesa parrocchiale, a una chiesetta o semplicemente ad un altare secondario, esprimeva una religione civile ed era la più diffusa forma di vita sociale. Come in Istria, così in Dalmazia, la grande concentrazione di chiese minori (come di altari), antiche e poi restaurate oppure costruite ex novo nel

24 IBIDEM.
25 IDEM, "Religione ed economia", *cit*., p. 449-471.
26 IDEM, *L'Istria moderna*, cit., p. 73-81.
27 Cfr. nota 5.

corso del Sei-Settecento, fu il risultato della grande diffusione delle confraternite laiche in quei secoli[28]. Quasi tutte le confraternite avevano una propria cassa e un registro dove venivano iscritti i beni immobili (case, terreni, vigne, olivi). Anche qui c'erano confraternite con una vocazione piuttosto economica, quasi da banco di prestito, altre che esprimevano una vocazione religiosa, altre ancora che radunavano una certa categoria sociale o di mestiere[29].

Il potere delegato al podestà e capitano di Capodistria e al provveditore generale della Dalmazia, come vertici istituzionali delle due province, vide, nel Settecento, un rafforzamento nel controllo della politica fiscale, nella verifica delle attività dei fondaci e delle confraternite laicali; uno sforzo costante, volto a "ordinare il particolare", che non ha prodotto risultati tangibili, ma che ha evidenziato la disgiunzione fra le culture dei governanti e quelle dei governati[30]. Se non altro la materia delle confraternite fu centralizzata e documentata per quanto possibile e quindi abbiamo un'evidenza di esse. Nel caso dell'Istria, come visto (mi sono occupato nei miei studi) abbiamo un'idea abbastanza chiara sui numeri e sulle modalità di esistenza di esse. Non così per la Dalmazia, dove le ricerche sul totale delle confraternite devono essere ancora fatte; i fondi ci sono, tra l'Archivio di stato di Zara e l'Archivio di stato di Venezia (Frari). E che fossero tante, le scuole laiche, lo intuiamo dai dati delle viste pastorali.

Sulla Dalmazia, in questa sede, posso dire poco, posso solo accennare ad alcune indagini e pubblicazioni di fonti, utili per ulteriori ricerche. Ci sono gli studi di Giuseppe Praga sulle confraternite tardo medievali, come quelli sulle *mariegole* della confraternita di san Marco a Zara (1321) e della confraternita di sant'Eufemia di Arbe[31]. Ancora un buon riferimento per Zara medievale rimane Vitaliano Brunelli[32]. Sempre per Zara, ci sono le fondamentali monografie di Tomislav Raukar per il Quattrocento e di Stephan Karl Sander-Phaes per il Cinquecento[33]. Le

28 E. IVETIC, "Religione ed economia", *cit*., p. 449-471.

29 IBIDEM.

30 IDEM, *Oltremare*, cit., p. 21-86.

31 Ora in G. PRAGA, *Scritti sulla Dalmazia*, a cura di E. Ivetic, Rovigno, 2014 (Centro di ricerche storiche, n. 38), tomo 1, p. 141-150, tomo 2, p.357-364.

32 V. BRUNELLI, *Storia della città di Zara dai tempi più remoti sino al 1409*, Trieste, Lint, 1974 (1913). Può essere ancora utile C. F. BIANCHI, *Zara cristiana*, Zara, Woditzka, 1877 (2 vol.).

33 T. RAUKAR, *Zadar u XV stoljeću. Ekonomski razvoj i društveni odnosi* [Zara nel secolo XV. Lo

confraternite non sono trattate in modo esplicito, ma sono nominate, soprattutto in nota. Le scuole laiche sono menzionate nelle grosse miscellanee dedicate alla storia delle diocesi dalmate, miscellanee uscite in questi ultimi anni[34]. Per quanto riguarda gli studi specifici, a Mihovil Bolonić si deve una ricerca sulla confraternita di san Giovanni Battista e di altre scuole laiche sull'isola di Veglia[35]; a Ivo Matijaca una storia della confraternita di san Rocco a Curzola[36]; a Ivo Petricioli la matricola della confraternita di san Silvestro di Zara[37]. Ma che ci sia parecchio da scavare nei fondi archivistici per l'età moderna lo sosteneva Lovorka Čoralić in un rapido cenno fatto ancora nel 1991[38]. Da allora ad oggi troviamo edite brevi note sugli statuti e le mariegole delle scuole laiche, come quella del castello Lukšić presso Spalato [39], oppure quella di sant'Antonio da Padova di Kras sempre sull'isola di Veglia[40], o ancora la mariegola della confraternita dei militari, i *Croati a cavallo* e gli albanesi[41]. Lo studio più approfondito è quello di Miloš Milošević sullo statuto e i libri della confraternita di san Nicola dei marinari di Cattaro (fine Settecento)[42].

sviluppo economico ed i rapporti sociali], Zagabria, 1977; S. K. SANDER-FAES, *op. cit*.

34 *Sedam stoljeća Šibenske biskupije* [Sette secoli della diocesi di Sebenico], Sebenico, 2001; *Tisuću godina dubrovačke (nad)biskupije* [Mille anni dell'(arci)diocesi di Ragusa], a cura di Ž. Puljić, N. A. Ančić, Ragusa-Spalato, 2001; B. BANIČEVIĆ, *Korčulanska biskupija 1300. - 1830.* [La diocesi di Curzola, 1300-1830], Spalato, 2003; *Splitsko-Makarska nadbiskupija. Župe i ustanove* [L'arcidiocesi di Spalato-Macarsca. Le parrocchie e le istituzioni], a cura di M. Vidović, Spalato, 2004.

35 M. BOLONIĆ, *Bratovština sv. Ivana Krstitelja u Vrbniku, Kapari (1323-1973) i druge bratovštine na otoku Krku* [La confraternita di S. Giovanni Battista a Vrbenico, Kapari (1323-1973) e le altre confraternite sull'isola di Veglia], Zagabria, 1975.

36 I. MATIJACA, *Povijest Bratovštine svetog Roka* [Storia della confraternita di San Rocco], Curzola, 1975.

37 I. PETRICIOLI, "Dvije matrikule bratovštine Sv. Silvestra u Zadru" [Due mariegole della confraternita di San Silvestro di Zara], *Radovi. Razdio društvenih znanosti. Sveučilište u Splitu. Filozofski fakultet Zadar* [Lavori. Classe di scienze sociali. Università di Spalato. Facoltà di filosofia di Zara], 16 (1976-77), p. 145-156.

38 L. ČORALIĆ, "Izvori i literatura o bratovštinama u Dalmaciji od srednjeg vijeka do pada Mletačke Republike" [Fonti e letteratura sulle confraternite in Dalmazia dal medioevo alla caduta della Repubblica di Venezia], *Croatica Christiana Periodica* (=*CCP*), 27 (1991), p. 88-96.

39 A. BURIĆ, "Bratovština sv. Antuna Padovanskog u Kaštel Lukšiću" [La confraternita di S. Antonio da Padova a Castel Lukšić], *CCP*, 58 (2006), p. 105-115.

40 S. M. MARIĆ - M. JAŠO - P. STRČIĆ, *Bratovštinska knjiga sv. Antuna Padovanskoga iz Krasa (Dobrinjština, otok Krk; 1666.-1669., 1742.-1807.)* [Il quaderno della confraternita di S. Antonio da Padova del Carso (isola di Veglia)], vol. I, *Glagoljski rukopis (1666.-1669.) 1742.-1770.* [Manoscritto glagolittico], Fiume, Veglia, 2004.

41 L. ČORALIĆ - N. BALIĆ NEŽIĆ, "Iz hrvatske vojne povijesti – Croati a cavallo i Soldati albanesi, njihova bratovština i gradivo o njezinu djelovanju od 1675. godine do sredine XVIII. stoljeća" [Della storia militare croata – Croati a cavallo e i soldati Albanesi, la loro confraternita e le fonti sulla sua attività dal 1675 alla metà del secolo XVIII], *Zbornik Odsjeka za povijesne znanosti Zavoda za povijesne i društvene znanosti Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti* [Miscellanea del Dipartimento di scienze storiche dell'Istituto di scienze storiche e sociali dell'Accademia croata delle scienze e delle arti], 24 (2006), p. 71-129.

42 *Liber Fraternitatis divi Nicolai marinariorum de Catharo. Statut Bratovštine svetog Nikole mor-*

Tutto ciò ovviamente non è abbastanza per una terra come la Dalmazia.

Notizie indirette si ricavano ancora tra le pubblicazioni di fonti, in cui si percepiscono i contorni di situazioni che andrebbero investigate con maggiore sistematicità. Per esempio gli ambienti di una diocesi come quella di Veglia, circoscritta alla stessa isola, secondo una visita pastorale effettuata dal vescovo Gianantonio Sintich nel 1796 ci rivelano un mondo apparentemente chiuso, organizzato fra cinque parrocchie, quattro conventi di francescani e numerose confraternite[43]. Una situazione ecclesiastica tenuta sotto stretto controllo del vescovo. Non diversamente da quanto emerge nelle poche note pubblicate per le diocesi di Cherso e Arbe nel 1742 e 1784[44]. Aspetti che provano le specificità sub-regionali per la Dalmazia insulare, ancora da verificare su più vasta scala.

Grazie alle indagini di Lovorka Čoralić possediamo una serie di *flash* sulla situazione ecclesiastica e religiosa, comprese le confraternite, in varie parti della Dalmazia del Sei e Settecento. Così sull'usanza di scegliere il decano nella parrocchia dell'isola di Ugljan, posta in fronte a Zara[45], o sulle donazioni fatte alle chiese del contado di Zara[46], o sui lasciti destinati al convento domenicano di Zara secondo i testamenti degli appartenenti al locale patriziato (qualche sprazzo per il Settecento)[47], o su un inventario dei possessi di un canonico spalatino del secondo Seicento[48]. Di qualche utilità risultano gli inventari del palazzo vescovile ad Ossero e della chiesa di san Giovanni evangelista ad Arbe nel secondo Settecento[49], le ri-

nara u Kotoru iz 1463. sa alegatima do 1807. godine, a cura di M. Milošević, J. Antović, Cattaro, 2009.

43 A. MICULIAN, "Giannatonio Sintich e la visita alla diocesi di Veglia (1796)", *Atti*, Centro di ricerche storiche Rovigno, vol. XXII (1992), p. 347-376; in particolare p. 361-365.

44 L. ČORALIĆ, "Iz crkvene prošlosti grada Raba. Inventar crkve sv. Ivana Evanđelista (1784. god.)" [Dalla storia ecclesiastica della città di Arbe. L'inventario della chiesa di S. Giovanni Evangelista (1784)], *Problemi sjevernog Jadrana* [Problemi dell'Adriatico stetentrionale], n. 8 (2003), p. 107-116; IDEM, "Iz povijesti Osorske biskupije. Inventar biskupske palače iz 1742. Godine" [Della storia della diocesi di Ossero. L'inventario del palazzo vescovile del 1742], *Radovi. Filozofski fakultet u Zagrebu, Zavod za hrvatsku povijest* [Lavori. Facoltà di filosofia di Zagabria. Istituto di storia croata], n. 29 (1996), p. 303-312.

45 IDEM, "Crkva sv. Lovre u Kalima na otoku Ugljanu i običaj biranja njezina dekana u 17. stoljeću" [La chiesa di S. Lorenzo a Cali sull'isola di Ugliano e la tradizione di eleggere il suo decano nel secolo XVII], *CCP*, 28 (1991), p. 151-155.

46 IDEM, "Darovanje crkve sv. Martina u Diklu. Prilog poznavanju crkvenih prilika u zadarskoj okolici u 17. stoljeću" [Donazione della chiesa di S. Martino a Diclo. Contributo alla conoscenza delle condizioni ecclesiastiche nel circondario di Zara nel secolo XVII], *CCP*, 28 (1991), p. 148-152.

47 IDEM, "Dominikanski samostan u Zadru u oporukama zadarsih plemića: XVI-XVIII. st." [Il convento domenicano a Zara nei testamenti dei nobili zaratini: secoli XVI-XVIII], *CCP*, 34 (1994), p. 199-208.

48 IDEM, "Iz prošlosti splitskoga Kaptola. Inventar kanonika Pavla Žure (1673.)" [Del passato del Capitolo spalatino. Inventario del canonico Pavle Žure (1673)], *Mogućnosti. Književnost, umjetnost, kulturni problemi* [Possibilità. Letteratura, arte e problemi culturali], 44 (1997), p. 149-155.

49 Vedi nota 41.

chieste dei fedeli cattolici di Antivari ottomana nel Settecento[50], le attività edilizie del monastero benedettino femminile di Traù nel Settecento[51], il testamento del vescovo di Scardona Gregorio Civelli del 1713[52], la consacrazione della chiesa dedicata a san Filippo Neri a Spalato nel 1772[53], lo stato del palazzo arcivescovile di Zara ai tempi di Vittorio Priuli e Vincenzo Zmajević[54], e infine i beni fondiari del convento domenicano di Zara nel Settecento[55]. Pochi spunti che invitano altri scavi d'archivio; basta considerare la ricchezza degli archivi vescovili e arcivescovili, come quello di Spalato, oggi più accessibile rispetto al passato[56]. In attesa di qualche monografia dal taglio problematico e finalmente articolato.

Insomma, mi limito qui a queste minime indicazioni per sottolineare quanto l'orizzonte per la Dalmazia possa essere interessante. Da un lato è auspicabile uno studio sul fenomeno delle confraternite in Dalmazia veneta fatto con una certa sistematicità, dividendo la materia per secoli, data anche la diversa incidenza delle fonti disponibili. Dall'altro mi pare evidente, ed è il senso di questo intervento, che qualsiasi discorso sulle confraternite in Istria, in Dalmazia o genericamente nell'Adriatico orientale, compresa Ragusa, che ebbe molte scuole laiche[57], andrebbe

50 L. ČORALIĆ, "Iz prošlosti Barske nadbiskupije. Pismo barskoga klera i puka papi Benediktu XIV. iz 1743. Godine" [Del passato dell'arcidiocesi di Antivari. La lettera del clero e del popolo di Antivari a papa Benedetto XIV del 1743], *Povijesni prilozi* [Contributi storici], p. 129-139.

51 IDEM, "I. Prijatelj Pavičić, O graditeljskoj aktivnosti u trogirskim ženskim benediktinskim samostanima u vrijeme biskupa Jeronima Fonde (1738-1754)" [I. Prijatelj Pavičić. Dell'attività costruttiva nei conventi benedettini femminili di Traù al tempo del vescovo Jeronim Fonda (1738-1754)], *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji* [Contributi alla storia dell'arte in Dalmazia], 38 (1999-2000), p. 365-396.

52 IDEM, "Oporuka skradinskog biskupa Grgura Civalelija iz 1713. Godine" [Il testamento del vescovo di Scardona Gregorio Civalleli del 1713], *CCP*, 27 (1991), p. 135-143.

53 IDEM, "Splitski nadbiskup Ivan Luka Garanjin i isprava o posvećenju crkve sv. Filipa Nerija iz godine 1772." [L'arcivescovo spalatino Ivan Luka Garanjin ed il documento della consacrazione della chiesa di S. Filippo Neri del 1772], *Kulturna baština. Časopis za pitanja prošlosti splitskog područja* [Patrimonio culturale. Rivista per le questioni del passato del territorio spalatino], 31 (2002), p. 189-204.

54 L. ČORALIĆ - I. PRIJATELJ PAVIČIĆ, "Zadarska nadbiskupska palača u vrijeme nadbiskupa Vittorija Priulija (1688.-1712.) i Vicka Zmajevića (1713.-1745.)" [Il palazzo arcivescovile zaratino al tempo degli arcivescovi Vittorio Priuli (1688-1712) e Vicko Zmajević (1713-1745)], *Gradja i prilozi za povijest Dalmacije* [Fonti e contributi per la storia della Dalmazia], 16 (2000), p. 93-269.

55 L. ČORALIĆ, "Zemljišni posjedi dominikanskog samostana u Zadru u XVII. i XVIII. stoljeću" [I possessi terrieri del convento domenicano di Zara nei secoli XVII e XVIII], *CCP*, 33 (1994), p. 213-224.

56 S. KOVAČIĆ, "Kancelarija i arhivska građa splitske Nadbiskupije od 1506. do 1833. Godine" [La cancelleria e le fonti archivistiche dell'arcidiocesi Spalatina dal 1506 al 1833], *Gradja i prilozi za povijest Dalmacije*, 12 (1996), p. 301-326.

57 K. VOJNOVIĆ, *Bratovštine i obrtne korporacije u Republici dubrovačkoj od XIII. do konca XVIII. Vijeka* [Le confraternite e le corporazioni artigianali nella Repubblica di Ragusa dal XIII al XVIII secolo], vol. 2, *Dubrovačke obrtne korporacije (cehovi) od XIII. do XVI. vijeka* [Le corporazioni artigianali ragusee dal XIII al XVI secolo], Zagabria, 1900 (Monumenta historico-juridica slavorum meridionalium, vol. 7/2).

ricollegato con quanto si sa per Venezia e il Dogado. L'Adriatico tutto si staglia come una prossima scala di comparazione; di grande rilevanza se consideriamo che la sponda orientale aveva rappresentato il limite geografico del fenomeno scuole laiche di questa portata e diffusione, nonché il limite del mondo cattolico nel Mediterraneo medievale e moderno. E, nel chiudere, penso che siano davvero maturi i tempi per incrociare i dati di quanto si è riscontrato nelle regioni adriatiche con quelli di altre parti d'Italia, fino a prospettare una scala che possa abbracciare il Mediterraneo cattolico e proporre una geografia della religiosità civile nel passato.

SAŽETAK: *BRATOVŠTINE U ISTRI I DALMACIJI (16.-18. STOLJEĆE)* - Autor prikazuje svijet bratovština na području istočnog Jadrana u moderno doba, razmatrajući sadašnje stanje istraživanja i mogući dodatni razvoj proučavanja. Ističe se masovno prisustvo bratovština, pogotovo u Istri, čija je brojnost i rasprostranjenost vjerojatno među najvećima na cijelom Sredozemlju. U Istri i Dalmaciji velika koncentracija manjih crkvica (kao i oltara) ostvarena je tokom 17. i 18. stoljeća kao rezultat velikog širenja svjetovnih bratovština u tom periodu. Gotovo su sve bratovštine imale svoju blagajnu i registar u koji su upisivana njihova nepokretna dobra (kuće, tereni, vinogradi, maslinici). Neke su bratovštine imale pretežito ekonomska obilježja i djelovale su gotovo kao kreditne ustanove, druge su izražavale vjerska uvjerenja, a treće su okupljale određene društvene kategorije ili cehove. Dodatna istraživanja trebala bi razjasniti kapilarnu proširenost bratovština na mletačkim morskim posjedima osobito na Jadranu.

POVZETEK: *BRATOVŠČINE V ISTRI IN DALMACIJI (16. – 18. stol.)* - Avtor predstavi svet bratovščin na območju vzhodnega Jadrana v novem veku in se zadrži na dosežkih raziskav in možnostih za nadaljnji potek študij. Kaže se obsežna prisotnost bratovščin, predvsem v Istri, njihova gostota in razvejanost je verjetno med največjimi v Sredozemlju. V Istri in Dalmaciji je do precejšnje koncentracije manjših cerkva (kot tudi oltarjev) prišlo v 17. in 18. stoletju. To je bila posledica velikega širjenja laičnih bratovščin v tem obdobju. Skoraj vse bratovščine so imele svojo blagajno in register, kamor so vpisovali nepremičnine (hiše, zemljišča, vinograde, oljke). Nekatere bratovščine so bile pretežno ekonomsko usmerjene, skoraj kot nekakšne posojilnice, druge so izpovedovale versko usmerjenost, v tretjih pa so bili zbrani člani iz določenega družbenega ali poklicnega kroga. Dodatne raziskave bi lahko podrobneje pojasnile razvejanost bratovščin na beneških pomorskih posestih, kakor tudi na območju Jadranskega morja.

VICISSITUDINI SANITARIE ED ECONOMICHE NELL'ALBONESE (XVI-XVIII SECOLO)

SAMANTA PARONIĆ
Pola

CDU 338+614(091)(497.5Albona)"15/17"
Saggio scientifico originale
Ottobre 2015

Riassunto: Basato sulla consultazione di fonti bibliografiche e archivistiche custodite nell'Archivio di Stato di Pisino, l'articolo passa in rassegna eventi e fatti storici legati al Comune di Albona nel periodo dell'amministrazione veneta.

Abstract: Based on bibliographical and archival sources stored at the State Archive of Pisino/Pazin, the article goes through historical facts and events related to the Municipality of Albona/Labin under Venetian administration.

Parole chiave: Istria, Albona, Repubblica di Venezia, peste, Guerra degli Uscocchi, Età Moderna

Key words: Istria, Albona/Labin, Republic of Venice, plague, Uskok War, Modern Age

I. Circostanze sociali della nascita di nuove istituzioni

Con l'avvento dell'amministrazione veneta, Albona mantiene per lunghi anni lo status di castello e soltanto dal 1556, con la ristrutturazione e l'ampliamento del palazzo comunale che viene adibito a sede del municipio, tribunale e residenza del podestà, avanza di grado e diventa *terra* – nuovo centro comunale urbano[1]. Segue un periodo di notevole prestigio politico, culturale ed economico, ma anche di indebolimento della componente etnica croata quale conseguenza dell'immigrazione di diversi artigiani provenienti dal Friuli, Carnia e Veneto[2].

1 E. STEMBERGER, *Labinska povijesna kronika: povijesne skice Kožljaka – Čepića – Kršana – Šumbera* [Cronaca storica di Albona: cenni storici su Cosliacco – Cepich – Chersano – Casali Sumberesi], Albona, 1983, p. 29.

2 M. BERTOŠA, "Pučanstvo Labina u Vlačićevo doba (s prilozima labinskoj onomastici XVI i XVII stoljeća)" [La popolazione di Albona ai tempi di Flaccio Illirico (con un contributo sull'antroponimia albonese nel XVI e XVII secolo], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume, vol. XX (1975-1976), p. 119-120; N. ŽIC, "Etnički sastav grada Labina sada i nekad" [Compisizione etnica della città di Albona attuale e passata], *Riječka revija* [Rivista Fiumana], Fiume,

L'aumento del numero di abitanti, il consolidamento dei commerci e le rinnovate esigenze del Comune di Albona, portarono alla fondazione di nuove istituzioni. Così, nel 1539, allo scopo di sopperire alla scarsità di cibo dovuta a siccità, guerre o carestie, fu istituito il fondaco per il deposito di cereali. Infatti, negli anni di carestia il grano si doveva importare dalle altre province o dall'estero, mentre i contadini in caso di necessità potevano averne in prestito, con l'obbligo di restituire le stessa quantità al fondaco l'anno successivo.

Gli Albonesi si rifornivano di grano in modo diverso. C'erano un certo numero di venditrici di pane (*pancogola*)[3], che si procuravano la farina dal fondaco al prezzo fissato dal Consiglio comunale, con l'obbligo di produrre e vendere il pane al prezzo e al peso prestabiliti. Il Consiglio per il grano si preoccupava di risolvere le controversie collegate all'attività del fondaco e i trasgressori andavano incontro a sanzioni molto severe.

Nella relazione del 1768, in cui si riportano i dati sull'avvio di un'inchiesta nei confronti di chi protestava chiedendo l'annullamento della delibera sull'aumento del prezzo del vino, umiliando il potere e costringendo la Repubblica di Venezia a fare delle concessioni, tra i testimoni interrogati viene menzionata pure una venditrice di pane (*pancogola detta Trisolinca*), che ai tempi della protesta vendeva il pane sulla piazza di Albona[4].

Accanto ai libri di bilancio comunali ed ecclesiastici, si teneva anche l'evidenza delle entrate e delle uscite del fondaco. Era incaricato della raccolta di grano ed olio il cosiddetto *fonticaro* e i dati sulle quantità raccolte si evidenziavano nei libri contabili. Il controllo del lavoro del fondaco era invece affidato ai *Procuratori et inquisitori alle Biave*[5]. Nel XVI secolo Albona diventa ben presto un centro artigianale sviluppato e

anno II, 1953, n. 3-4, p. 150.

3 In alcuni comuni le venditrici di pane si chiamavano *fornare*; negli statuti di alcune città erano previste norme che regolavano questo servizio pubblico. Cfr. B. SCHIAVUZZI, "Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=*AMSI*), Parenzo, vol. VIII (1892), p. 330.

4 M. BERTOŠA, "Iz ugla povjesničara: toponimi, antroponimi i nadimci u Labinu i Labinštini u drugoj polovici XVIII. stoljeća" [Dal punto di vista dello storico: toponimi, antroponimi e soprannomi ad Albona e nell'Albonese], *Folia onomastica Croatica*, Zagabria, lib. 12-13 (2003-2004), p. 47.

5 T. UJČIĆ, "Sumarni inventar fonda Općine Labin iz razdoblja mletačke uprave (1420.-1797.)" [Inventario sommario del fondo del Comune di Albona del periodo di amministrazione veneta (1420-1797)], *Vjesnik istarskog arhiva* (=*VIA*) [Bollettino dell'Archivio istriano], Pisino, vol. VIII-X (2007), p. 185.

conosciuto in tutta l'Istria[6], con la conseguente necessità di una maggiore tutela sanitaria, riferita però esclusivamente ai cittadini all'interno delle mura, emersa poi anche nel corso del secolo successivo[7].

II. Condizioni sanitarie nel XVI e agli inizi del XVII secolo

Le epidemie di peste ricorrenti in Istria sin dai tempi dell'antica Roma, flagellarono la penisola con maggiore veemenza proprio nel XVI e XVII secolo. La Repubblica di Venezia si fece promotrice di molteplici misure di tutela sanitaria, ma alcune città rimanevano periodicamente prive del medico; tuttavia, a pagarne le conseguenze furono soprattutto le popolazioni dei villaggi. Allo scopo di assicurare un severo controllo sanitario del transito di uomini e merci, lungo il confine tra Venezia e l'Impero asburgico si istituirono veri e propri cordoni sanitari, i cosiddetti *caselli di sanità*, che non si potevano superare senza esibire il certificato medico.

Il Senato cominciò ad inviare in Istria i *Provveditori alla Sanità*[8], che dovevano relazionare in merito alle condizioni sanitarie ed alle malattie presenti sul territorio. Gli ammalati venivano assistiti a seconda delle risorse finanziarie e delle cure mediche a disposizione. Per garantire migliori condizioni sanitarie[9], lo Stato mandava periodicamente anche aiuti finanziari per l'acquisto di grano a favore dei popolani affamati. Inoltre, sempre nell'intento di incrementare e controllare meglio le condizioni sanitarie sul territorio di tutta l'Istria Veneta, nel 1578 Venezia fondò delle nuove istituzioni – *Uffici di Sanità* e l'*Ufficio centrale di Provveditori alla Sanità* con sede a Capodistria. Il magistrato in questione era subordinato ai supremi Provveditori di Sanità a Venezia e rappresentava il massimo organo di tutela sanitaria, responsabile per tutta la provincia. Aveva a disposizione il dottore provinciale (*protofisico*), che controlla-

6 M. MIRKOVIĆ, *Matija Vlačić Ilirik* [Matteo Flaccio Illirico], *Djela* Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti [Opere dell'Accademia jugoslava delle arti e della scienze], Zagabria, vol. 50 (1960), p. 12.

7 L. MOHOROVIĆ, *Putokaz istarske povijesne zbiljnosti: zdravstvo u prošlosti Labinšćine* [Guida alla realtà storica istriana: la sanità nel passato dell'Albonese], Albona, 1995, p. 28.

8 Il Magistrato dei *Provveditori alla Sanità* venne istituito nel 1485; dal 1556 incominciarono ad operare i due *Sopraprovveditori alla Sanità*. Cfr. A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia*, tomo I, Roma, 1937, p. 211.

9 D. MLINARIĆ, "Ekohistorijski prostor istarskog pograničja kao okvir razvoja endemičnih bolesti" [Lo spazio ecostorico del confine istriano come ambito dello sviluppo delle malattie endemiche], *VIA*, vol. XVII (2010), p. 170-171.

va la diffusione delle varie malattie, medici e farmacisti. Ad esso erano subordinati gli *Uffici di Sanità* o *Collegi di Sanità*, che operavano nei singoli comuni ed erano gestiti dal podestà, che aveva il compito di informare i *Provveditori alla Sanità* in merito a qualsiasi malattia contratta da umani o animali, ad epidemie o casi di morte sospetta. L'operato degli *Uffici di Sanità* era regolato dalle leggi repubblicane sulla protezione dalle malattie infettive, tra le quali quella per il debellamento della peste, che dal 1656 divenne effettiva lungo tutta la costa Adriatica[10].

Il quadro economico e sanitario dipendeva dai vari fattori politici, culturali, etnici ed economici. Nei periodi immediatamente successivi ai conflitti bellici, Venezia non aveva provveduto a bonificare i terreni nelle aree di confine; d'altro canto, lo stato di trascuratezza era favorito in parte anche da motivi strategici e di difesa.

Agitazioni politiche, conflitti aperti, saccheggi e incendi di villaggi avevano effetti disastrosi anche sul terreno. Quietati i subbugli bellici, le aree abbandonate diventavano pascoli e dopo rimanevano incolte, favorendo l'insorgere di zone paludose e malariche.

Il taglio intensivo dei boschi per far fronte ai fabbisogni dell'Arsenale e l'incremento dell'allevamento a scapito dell'economia agraria contribuirono a creare le condizioni per una più veloce erosione del suolo. La produzione era insufficiente a soddisfare le necessità della popolazione, e anche la manodopera comincia gradualmente a scarseggiare, per cui l'abbandono della terra e lo spopolamento contribuirono a moltiplicare le aree incolte ed abbandonate, favorendo lo sviluppo di malattie[11].

Tra le innumerevoli avversità che colpirono la penisola istriana, le più tremende erano senz'altro le epidemie di peste bubbonica, che decimavano la popolazione ad intervalli di tempo molto brevi.

L'epidemia di solito diffondeva da Venezia, con la quale le località istriane mantenevano intensi scambi commerciali, e solo in alcuni casi veniva portata dalla Carniola e dalla Carinzia, i cui commerci facevano maggiormente riferimento a Trieste. L'assistenza medica era perlopiù

10 R. CIGUI, "Sanità, istituzioni e morbi nell'Istria Veneta dal Medioevo all'Età Contemporanea", in *Con Sanuto, Tommasini e Kandler: rivedere l'Istria oggi e immaginare quella futura* (red. A. COLOMBO), Trieste 2013, p. 33-34; B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste bubbonica in Istria", *AMSI*, vol. IV (1888), p. 425-426.

11 D. MLINARIĆ, *op. cit*., p. 165-166; J. VRANDEČIĆ – M. BERTOŠA, *Dalmacija, Dubrovnik i Istra u ranome novom vijeku* [La Dalmazia, Ragusa e l'Istria nella prima epoca moderna], Zagabria, 2007, p. 89 e 99.

carente e siccome già dopo l'apparire dei primi sintomi della malattia infettiva, i medici abbandonavano il lavoro e fuggivano dalle città, gli ammalati spesso erano privati delle cure mediche necessarie[12].

Fonti veneziane definiscono tali epidemie con i termini di *peste* e *pestilenza* e, secondo Lavoslav Glesinger, non c'era differenza nel loro uso fino al XVI secolo.

Da allora, con il termine *peste* si intendevano i sintomi caratteristici per l'epidemia di peste vera e propria, il cui esito era spesso mortale, mentre il termine *pestilenza* designava epidemie causate da sintomi parecchio confusi e meno nefasti per la salute.

L'Istria veniva colpita principalmente da epidemie di peste, colera e malaria, ma si registrano anche altre epidemie minori, oggi difficili da identificare in base alle descrizioni fornite allora, per cui non sempre è possibile accertare la differenza tra *peste* e *pestilenza*[13].

La prima epidemia di peste imperversò in Istria già ai tempi dell'antica Roma, a cominciare dal 192, e secondo Bernardo Schiavuzzi, dal 1060 al 1480, su questo territorio scoppiarono 32 epidemie[14]; dal XIV al XVII secolo l'Istria fu colpita da un totale di 69 epidemie di peste[15]. L'Albonese fu interessato solo tre volte da epidemie di peste: la prima nel 1325 – 1326, quindi nel 1581 e l'ultima, ma anche la più terribile, che colpì gravemente quasi tutti i paesi europei, nel 1630 – 1632[16]. Si ritiene fosse originata dall'Asia, per passare poi in Italia e quindi, portata dai battelli dei commercianti, anche in Istria[17], seminando panico e morte. Anche se lungo la costa adriatica erano sorti numerosi lazzaretti, sul territorio di Albona non esistevano ospedali per l'isolamento degli ammalati di peste. La supervisione del dilagare della malattia era prerogativa del podestà e dagli aiutanti sanitari, che controllavano i porti di Porto Albona, Porto Lungo, Tonnara e Traghetto allo scopo di impedire l'attracco di navi sospette causa il pericolo di contagio, per cui per entrare in Albona, ogni straniero doveva presentare ai guardiani il certificato attestante le condizioni della merce importata e la *patente di sanità*, rilasciata nel luo-

12 B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie", *cit*., p. 424-425.

13 S. BERTOŠA, "La peste in Istria nel Medio Evo e nell'Età Moderna (il contesto europeo delle epidemie)", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche (=*ACRSR*), Rovigno, vol. XXXVII (2007), p. 137-138.

14 B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie", *cit*., p. 428.

15 R. CIGUI, *op. cit*., p. 44-45.

16 L. MOHOROVIĆ, *op. cit*., p. 33.

17 S. BERTOŠA, *op. cit*., p. 149.

go di provenienza, in caso contrario l'entrata non veniva concessa[18].

I sistemi di cordoni sanitari potevano essere instaurati anche lungo i confini terrestri e marittimi, e rappresentavano una delle misure di isolamento più efficaci, rendendo impossibile qualsiasi contatto con gli abitanti delle località colpite dalla peste.

Il controllo veniva svolto dalle *cernide* che, in funzione di guardia costiera, impedivano con la forza l'entrata di uomini, animali o merci infetti e tutelavano anche i principali accessi alla città erigendo recinzioni di protezione (*rastelli*). L'operazione veniva gestita dal comandante delle *cernide* e dal *Provveditore alla Sanità* di Venezia[19].

Il cordone sanitario di protezione si estendeva lungo la seguente area di confine: "(...) da Muggia continuava verso Ospo, Caresana, e Popecchio, sul Carso di Pinguente, a Zumesco, e lungo il priccioso contorno della Contea, a Montreo, Mompaderno, Sanvincenti, per finire sul Quarnaro nel territorio d'Albona"[20].

Grazie alle misure di tutela introdotte ma anche alla sua posizione geografica, ad Albona le epidemie attecchirono molto meno che in altre località istriane, per cui in quei tempi era diffusa l'opinione che ad Albona si respirasse "aria sana"[21]. Al mantenimento di condizioni sanitarie contribuirono con il loro impegno anche alcune importanti famiglie nobili. Infatti, sin dal 1485 e rispettivamente dal 1561[22], Albona disponeva di un ospedale e nel XVI secolo, oltre al maestro ed all'organista, il libro paga del Consiglio cittadino annoverava anche il medico (*fisico*)[23]. Secondo Bernardo Schiavuzzi, nel 1799 nell'Albonese sorse un nuovo ospedale, grazie al canonico Jakov Načinović che, a tale scopo, aveva comprato una edificio di otto stanze con annesso giardino e pozzo, in contrada Gorizza[24].

Dai verbali delle sedute del Consiglio della Repubblica di Albona

18 H. STEMBERGER, *op. cit*., p. 42; M. MARIĆ, *Labin kroz stoljeća* [Albona nei secoli], Pola, 1953 [?], p. 37; R. CIGUI, *op. cit*, p. 34.

19 R. CIGUI, *op. cit*., p. 35; A. MICULIAN, "'Incombenze del Capitano Gabriel Rivanelli Reggimento di Verona come direttore della linea di sanità nel Quarner in Istria, stesa nell'anno 1783 per il fatal morbo che affligeva la Dalmazia'", *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 361; B. SCHIAVUZZI, "Le istituzioni sanitarie", *cit.*, p. 392.

20 A. MICULIAN, *op. cit.*, p. 361-362.

21 L. MOHOROVIĆ, *op. cit*., p. 33.

22 B. SCHIAVUZZI, "Le istituzioni sanitarie", *cit*., p. 387; J. GUDELJ, "Gli ambienti della cultura nobiliare in Istria: gli edifici della famiglia Scampicchio", *ACRSR*, vol. XXVI (2006), p. 108-109.

23 L. MOHOROVIĆ, *op. cit.*, p. 43

24 B. SCHIAVUZZI, "Le istituzioni sanitarie", *cit.*, p. 386-387.

si evince che nel XVI secolo i consiglieri, oltre a scegliere gli altri impiegati, nominavano anche il medico e il farmacista che però, spesso abbandonavano il servizio anche prima dello scadere del contratto, a causa dei salari bassi e versati in modo irregolare. Alla seduta dell'aprile 1566 fu nominato medico del comune per un periodo di due anni e con diritto ad usufruire dell'abitazione, Francesco Giaconello di Ravenna, il cui salario avrebbe dovuto ammontare a 90 ducati[25], mentre nel mese di maggio fu scelto quale farmacista Michiel Quarengo, che ha accettato di svolgere il servizio per due anni a determinate condizioni. Avrebbe dovuto percepire uno stipendio annuo di 25 ducati e nel frattempo il comune aveva l'obbligo di trovare un medico per fare tutte le ordinazioni di medicinali necessari alla farmacia (che doveva essere revisionata ogni otto mesi), e per il loro acquisto il medico doveva percepire 20 ducati[26]. Nel settembre 1569 fu designato medico Zuanne Milotto, il cui stipendio annuale avrebbe dovuto essere di 60 ducati[27], ma siccome ritenendo l'importo troppo esiguo non si era fatto vedere ad Albona, nel mese di gennaio 1571 i consiglieri decisero di aumentare lo stipendio ad 80 ducati, assicurandogli anche l'abitazione per il periodo della sua permanenza in servizio, durante il quale non avrebbe dovuto lasciare la città e le visite effettuate avrebbero dovuto essere gratuite.

Fu deciso anche di impiegare un farmacista (*aromatario* o *spitier*), al quale andavano 20 ducati annui ed il diritto di usufruire dell'abitazione annessa alla farmacia[28]. Tra tre candidati, il 14 gennaio venne scelto Scipio de Humanis[29] che, tuttavia, non si presentò in città perché insoddisfatto dello stipendio che fu allora aumentato di 5 ducati; tra i due candidati di Cherso rimasti, il 1. aprile dello stesso anno, il Consiglio scelse Gaspare Speciaro[30]. È evidente che il comune di Albona si dovette confrontare in continuazione con problemi relativi alla sanità, poiché medici e farmacisti continuarono a declinare le offerte di prendere servizio a causa dello stipendio basso; anche Speciaro rinunciò, per cui il Consiglio del Comune si mostrò disposto a portare lo stipendio annuo del nuovo

25 Državni Arhiv u Pazinu (=HR-DAPA-2) (Archivio si stato di Pisino), "Comune di Albona, 1420/1797", Verbali delle sedute del Consiglio comunale, 1566-1578, lib. 4, fol. 2r e v (21-IV-1566.), scatola 2.

26 IBIDEM, fol. 2v e 3r (1-V-1566), scatola 2.

27 IBIDEM, fol. 35v (4-IX-1569), scatola 2.

28 IBIDEM, fol. 47v e 48r (8-I-1571), scatola 2.

29 IBIDEM, fol. 48r (14-I-1571), scatola 2. IBIDEM, fol. 49v (11-II-1571), scatola 2.

30 IBIDEM, fol. 49v (11-II-1571), scatola 2.

farmacista, Giovanni Maria Pasini[31], a 30 ducati e ad assicurargli il trasporto gratuito dei beni dal porto ad Albona al momento dell'arrivo[32].

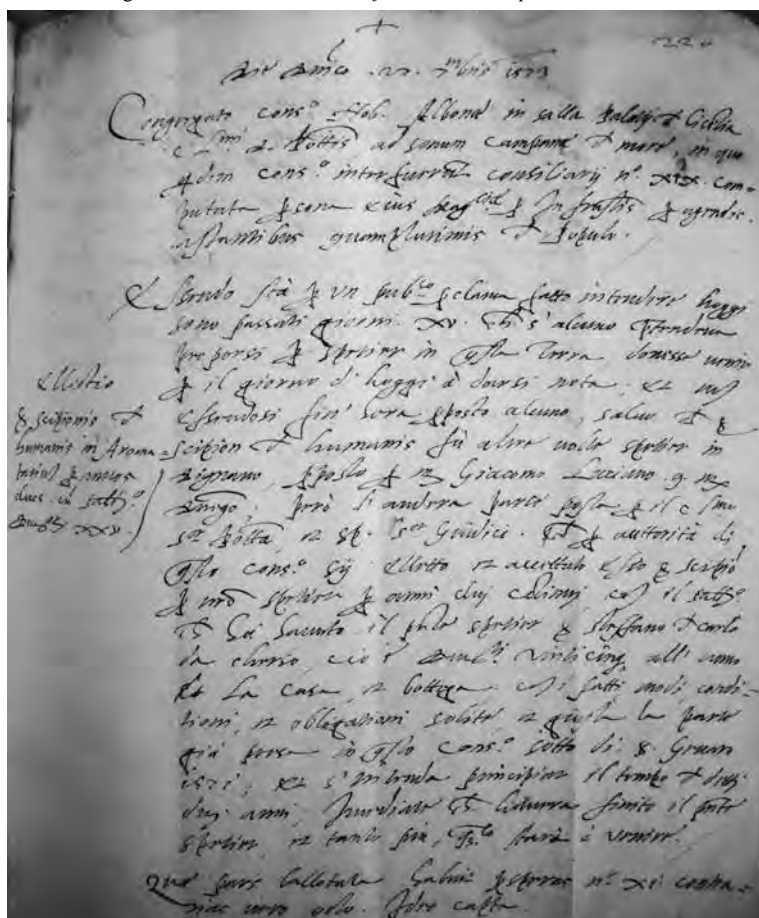
Alla seduta del 23 ottobre 1571, al medico Zuanne Milotto fu concesso di recarsi a Venezia per motivi personali, mentre nominato farmacista, alle condizioni usuali, Steffano de Carlo[33].

Che i medici fossero ingaggiati anche al di fuori dei confini del Comune di Albona – poiché in alcuni insediamenti non esisteva alcuna possibilità di assistenza sanitaria – lo dimostrano anche i verbali della seduta dell'11 luglio, quando al medico di Albona, su richiesta di Girolamo Manzin, fu permesso di recarsi a Cosliacco per prestare cure mediche a Josip Nikolić[34], e del 24 luglio 1572, quando i consiglieri accordarono a Zuanne Milotto il permesso di visitare il castello di Lupogliano per curare Zacharia Crozovero che a condizione fosse di ritorno ad Albona già il giorno successivo, onde far sì che l'assistenza sanitaria ai malati del comune non venisse a mancare[35]. Non avendo ancora effettuato la visita privata a Venezia, il 3 aprile 1573 al suddetto medico Milotto venne nuovamente concesso di lasciare la città – questa volta per un periodo di venti giorni, motivando il tutto con il fatto che nel Comune di Albona al momento non risultavano persone ammalate[36] ma non avendo l'interessato fatto ritorno entro il termine stabilito nel mese di maggio venne deciso di cercare urgentemente un altro medico, al quale in base al contratto di due anni, sarebbero stati versati 150 ducati[37]. Alcuni medici avevano mostrato interesse per una retribuzione annua di 100 ducati e l'usufrutto dell'abitazione, ma la scelta cadde sul medico triestino Prospero Borgorutio[38].

Allo scadere del servizio del farmacista Steffano de Carlo, nel settembre 1573 venne assunto Scipio de Humanis, che fino ad allora aveva prestato la sua opera di medico nel territorio di Dignano. Abbiamo già detto che due anni prima fu l'unico candidato per il suddetto posto di lavoro: tuttavia, avendo rifiutato di raggiungere Albona per via dello

31 IBIDEM, fol. 51v i 52r (1-IV-1571), scatola 2.
32 IBIDEM, fol. 52v (7-IV-1571), scatola 2.
33 IBIDEM, fol. 57v i 58r (23-X-1571), scatola 2.
34 IBIDEM, fol. 65v (11-VII-1572), scatola 2.
35 IBIDEM, fol. 65v (24-VII-1572), scatola 2.
36 IBIDEM, fol. 77r (3-IV-1573), scatola 2.
37 IBIDEM, fol. 78r e v (11-V-1573), scatola 2.
38 IBIDEM, fol. 84v (16-VIII-1573), scatola 2.

stipendio ritenuto troppo esiguo, gli fu garantito un importo di 25 ducati più l'usufrutto dell'appartamento e della farmacia[39]. Alla scadenza dei due anni pattuiti, i consiglieri lo riconfermarono alle stesse condizioni per supplire alle necessità non solo dei cittadini ma di tutti gli abitanti del comprensorio di Albona (*tam in ipso oppido quam in Agro Albonae*)[40].

Fig. 1 - *Verbale sulla nomina a farmacista di Scipio de Humanis*

(HR-DAPA-2, Comune di Albona, 1420/1797, Verbali delle sedute del Consiglio comunale 1566-1578, lib. 4, fol. 87r /27 IX 1573/, scatola 2).

Dai verbali della seduta del 29 settembre 1575, emerge che il

39 IBIDEM, fol. 87r (27-IX-1573), scatola 2.
40 IBIDEM, fol. 111v (8-I-1576), scatola 2.

medico Borgavucio[41] aveva lasciato Albona prima dello scadere del contratto poiché lo stipendio era di 50 ducati inferiore a quello pattuito in origine. Fu allora assunto Benetto Padoano, contrassegnato come *ebreo*, ad indicare la sua origine giudea (ebrea). Lo stipendio fu fissato a 130 ducati, e siccome in quel periodo sussisteva il pericolo di epidemie (*tempi pericolosi di Malatie*), per poter lasciare la città il medico avrebbe dovuto richiedere un permesso particolare al Consiglio comunale[42].

Nell'Albona del tempo era molto sentita non solo l'esigenza di assicurare assistenza medica, ma anche di educare la cittadinanza. L'occasione giusta arrivò nel 1578, con l'arrivo del professore di grammatica Prudencio Belebon[43] e del figlio Galeno, dottore in medicina. Ambedue furono assunti per il periodo di un anno, con la promessa di uno stipendio annuale complessivo di 170 ducati (da dividere tra loro), una sistemazione sicura, e per il professore anche un ambiente adatto a tenere le sue lezioni[44].

Dopo la morte di Galeno, nel maggio dello stesso anno, i consiglieri scelsero il nuovo medico nella persona di Francesco Scarini, che stava prestando servizio sul territorio del comune di Fiume. Con la richiesta di esibire il diploma attestante il conseguimento del dottorato in medicina, fu deciso di assumerlo quale medico di Albona con uno stipendio annuo di 80 ducati non appena terminato di prestare servizio a Fiume[45].

Il materiale d'archivio della seconda metà del XVI secolo fornisce, quindi, una chiara visione delle difficoltà che i membri del Consiglio del Comune di Albona si trovavano ad affrontare in materia di assistenza sanitaria. È interessante seguire con quale rapidità si avvicendavano medici e farmacisti perché insoddisfatti dello stipendio annuo e che spesso lasciavano il servizio prima dello scadere dei contratti biennali, o addirittura neppure si presentavano a prendere servizio; i consiglieri, pertanto, onde evitare il diffondersi di malattie infettive, si vedevano costretti ad

41 Qui si rileva la forma Borgavucio, mentre nel verbale del 6 settembre 1573 si nomina come Borgorutio

42 HR-DAPA-2, "Comune di Albona, 1420/1797", Verbali delle sedute del Consiglio comunale, 1566–1578, lib. 4, fol. 109v e 110 r (29-IX-1575), scatola 2.

43 Nel verbale il suo cognome è iscritto come *Bel e bon*.

44 HR-DAPA-2, "Comune di Albona, 1420/1797", Verbali delle sedute del Consiglio comunale, 1566-1578, lib. 4, fol. 131v (5-I-1578), scatola 2.

45 IBIDEM, fol. 135v (23-V-1578), scatola 2.

accettare le loro condizioni e fare delle concessioni

Fig. 2 - *Verbale della nomina di Prudencio e Galeno Belebon* (HR-DAPA-2, Comune di Albona, 1420/1797, Verbali delle sedute del

Consiglio comunale 1566-1578, lib. 4, fol. 131v /5 I 1578/, scatola 2).

Miroslav Bertoša evidenzia la complessità della questione del rapporto tra epidemie di peste e mutamenti climatici, sottolineando che la diffusione della peste era favorita dalle temperature eccezionalmente elevate, dalla grande umidità dell'aria e dai lunghi periodo di pioggia[46]. Nella terribile epidemia di peste del 1630 – 1632 la popolazione di Al-

46 J. VRANDEČIĆ – M. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 88-89.

bona fu decimata e nelle contrade di Schitazza, Produbas, Zupania di Dubrova e Zere si registrò un tasso di mortalità ancora maggiore poiché i morti venivano sepolti negli orti o nei campi vicini. Le conseguenze delle epidemie si riflettevano soprattutto sui contadini che dovevano pagare parecchie imposte e versavano in condizioni di miseria, mentre d'altra parte venivano privati dell'assistenza medica necessaria. Per tale motivo, nel 1632 promossero una rivolta e si trovarono a combattere contro i cittadini di Albona. Per riportare l'ordine, la Repubblica di Venezia inviò ad Albona il Provveditore Antonio Civrano che, come rilevato in altra sede, divise l'intero comprensorio in nove contrade e quattro parrocchie di campagna, il che avrebbe dovuto permettere ai contadini di presentare richieste e ricorsi ai loro rappresentanti (zupani) che a loro volta dovevano informare il Consiglio comunale. Secondo il censimento della popolazione del tempo, Albona con i sobborghi e le contrade di Schitazza, Produbas, San Martino e Santa Domenica contava complessivamente 317 abitazioni[47].

III. L'Albonese nella morsa della Guerra degli Uscocchi

Dal XVI secolo la popolazione istriana fu colpita duramente da epidemie di peste e malaria, e fino alla fine del XVIII secolo non era stata ancora risolta la questione delle cosiddette *differenze* – fasce territoriali prospicenti i confini veneto-austriaci, in effetti una sorta di terra di nessuno che i contadini di ambedue i paesi potevano usare – oggetto di attriti e ritorsioni tra sudditi austriaci e veneziani – *Imperiali* e *Veneti*[48]. A questi drammatici eventi si aggiunsero anche gli Uscocchi, un'altra delle numerose avversità che la popolazione istriana fu chiamata ad affrontare.

Furono proprio le scorrerie di questi ultimi a portare allo scoppio della Guerra degli Uscocchi tra Venezia e gli Asburgo, evento che nella storiografia italiana viene ricordato come Guerra di Gradisca, dal nome dell'importante fortezza furlana. Uno scontro armato brutale e violento causato da molteplici fattori: lotta per il predominio nei commerci sul mare, ovvero questione della libera navigazione in Adriatico, incursioni predatorie e distruttive degli Uscocchi e la questione dei *confini* veneto-

47 H. STEMBERGER, *op. cit.*, p. 42; M. MARIĆ, *op. cit.*, p. 37-38.
48 J. VRANDEČIĆ – M. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 84-85 e 88-89.

austriaci non sufficientemente definiti, oggetto di usurpazioni di territori, distruzione di raccolti e furti di bestiame.

Per contrastare le forze asburgiche, nel 1570 la Repubblica di Venezia istituì le *cernide* – formazioni militari territoriali che la popolazione dell'Istria chiamava anche *milizia nera*. Venivano arruolati i maschi abili dai 18 ai 35 anni, ad eccezione dei capifamiglia. Il loro servizio aveva perlopiù una durata da otto mesi a tre anni (in casi eccezionali anche fino a dieci, addirittura quindici anni)[49]. Su richiesta del podestà e dei cittadini, anche ad Albona fu concesso di creare una simile formazione militare costituita da circa 300 uomini al comando di Giovanni Battista Negri, con il compito di difendere il territorio istriano.

La costituzione della *cernide* implicava la compilazione di elenchi per l'arruolamento dei soldati, per cui i parroci erano in dovere di registrare la data di nascita di tutti. Non appena costituita la formazione, furono rinnovate le mura cittadine, eretta la torre e costruita la nuova porta di S. Flora, che di notte veniva chiusa. Gli stranieri potevano entrare in città solo esibendo alle guardie militari i documenti richiesti[50].

Un evento di grande importanza nella storia di Albona si ebbe la notte di S. Sebastiano (tra il 19 e il 20 gennaio) 1599, quando un attacco degli Uscocchi fu contrastato soltanto da 30 soldati e circa trecento abitanti. Sussistono due teorie su quanto successo quella notte. Secondo la prima, riportata da Marijan Milevoj, il podestà di Albona, Marino Molin, era fuggito lasciando la città in balia degli aggressori. La difesa della città fu assunta allora dal suddetto Giovanni Battista Negri e dal capodistriano Pietro de Rino, comandante della guarnigione, aiutati anche dal parroco Priamo Luciani. Proprio quando la situazione sembrava senza via d'uscita gli Albonesi, secondo la leggenda, agirono d'astuzia. Per trarre in inganno gli Uscocchi fecero rotolare per le ripide stradine cittadine delle botti piene di oggetti di metallo in modo da produrre un gran frastuono; ucciso poi un bue, ne sparsero il sangue per le vie dando così l'impressione di una difesa forte e ben organizzata. In tal modo riuscirono ad ingannare gli avversari i quali dopo aver perso un certo numero di uomini, questi furono costretti a ritirarsi. Nello scontro, tuttavia, fu

49 *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia istriana], red. M. BERTOŠA – R. MATIJAŠIĆ, Zagabria, 2005, vedi la voce "Cernide", p. 134.

50 H. STEMBERGER, *op. cit.*, p. 39-40; M. MARIĆ, *op. cit.*, p. 39-40.

ucciso il noto giudice albonese Baldo Lupetina e durante la ritirata gli Uscocchi inferociti attaccarono e saccheggiarono Fianona[51].

Herman Stemberger fornisce una versione degli accadimenti della notte di San Sebastiano completamente diversa. Egli, infatti, rileva come gli Uscocchi non fossero intenzionati ad attaccare Albona, e che il 17 gennaio stavano in realtà andando a saccheggiare Rovigno che in quei tempi era una città piuttosto ricca.

Sferrarono l'attacco alla città coadiuvati da volontari provenienti da Apriano, Volosca, Laurana, Draga di Moschiena e Bersezio, scaricati poi a Porto Lungo per farli tornare alle rispettive case. Quindi, forti del successo della scorreria a Rovigno, il gruppo di volontari, muniti di torce, arrivarono alle porte cittadine di Albona e cominciarono a provocare disordini. Riuscirono a saccheggiare soltanto un edificio situato in piazza prima di scappare inseguiti da alcuni notabili di Albona, tra i quali però, non risultava il comandante Pietro Rino. Tuttavia, il giorno successivo lo stesso Rino con il Negri e il parroco Luciani, nella relazione fatta pervenire alla Serenissima, magnificava il proprio ruolo nella difesa della città, esagerando il numero di Uscocchi partecipanti all'attacco e attribuendosi meriti inesistenti[52].

Tre decenni più tardi, tre nipoti del Negri collocarono nella chiesa parrocchiale una targa in ricordo del comportamento eroico tenuto da questi durante la notte di S. Sebastiano, ma i cittadini di Albona, ritenendo tale atto disonorante, nel XVIII secolo decisero di abbattere la lapide, che fu poi rinnovata dalla famiglia Negri (nel testo si parla di ben 800 assalitori).

In segno di ringraziamento gli Albonesi si votarono a San Sebastiano, e da allora fino alla caduta dell'Italia nella Seconda guerra mondiale lo celebrarono quale proprio santo protettore; la rievocazione solenne dell'evento fu rinnovata nella ricorrenza del 400° anniversario[53].

Gli attacchi degli Uscocchi nell'Albonese vengono menzionati anche nella relazione che il podestà di Albona, Alvise Balbi, inviava alla Repubblica di Venezia il 12 luglio 1697. Vi si riporta che 40 Uscocchi (*Venturini Scochi*) giunti da Segna avevano imperversato e saccheggiato

51 M. MILEVOJ, *Labin tragom vjekova* [Albona nel corso dei secoli], Albona, 1999, p. 12-13.
52 H. STEMBERGER, *op. cit.*, p. 44-45.
53 IBIDEM, p. 46; M. MILEVOJ, *op. cit.*, p. 13-14.

l'area dell'Albonese per una quindicina di giorni.

In quell'occasione gli Uscocchi avevano sferrato un attacco all'imbarcazione del rovignese Caenazzo, che nel porto di Santa Marina stava caricando legname destinato a Venezia. Ben presto giunsero alla contrada di Rávine e quindi fino al promontorio di Punta Nera, dove derubarono la povera vedova di Zuanne Bachiaz di nove mucche e quindi depredarono anche Stipe Faraguna, prendendogli tutto il formaggio ed alcuni montoni[54].

Secondo la relazione del Balbi l'anno successivo nove Uscocchi, dopo aver fatto incursione in numerose località e comuni dell'Adriatico orientale, arrivarono nell'Albonese e si rifugiarono nella chiesa di San Giorgio a Traghetto, dove cinque furono uccisi, uno riuscì a fuggire e gli altri tre si arresero e vennero giustiziati sulla piazza cittadina di Albona. All'udienza preliminare ebbero a dire che provenivano da Poljica e che erano parte di un gruppo formato perlopiù da rematori fuggiti dalle galee veneziane[55].

Il 10 aprile 1608, riportando il messaggio del Capitano di Pisino, Balbi informava il Governo della Repubblica che undici imbarcazioni di Uscocchi armati si stavano dirigendo verso l'Istria[56]. Sappiamo che nella notte del 29 aprile dello stesso anno il comandante di galea Bragadin, scortato da tre chiatte armate, aveva attaccato gli Uscocchi nei pressi di Fianona costringendoli alla fuga e strappando loro il bottino e più tardi, in un porto vicino, aveva catturato un'imbarcazione uscocca che trasportava grano alla volta di Fiume.

Dopo la riuscita dell'impresa di Bragadin, allo scopo di rafforzare le difese di Fianona il Balbi inviò in aiuto una galea munita di un equipaggio di 200 uomini: l'importanza primaria era di eliminare il pericolo degli Uscocchi, le cui formazioni nel 1585, nel 1599 e soprattutto nel 1612 erano riuscite a conquistare Fianona mantenendola nelle proprie mani per alcuni mesi[57].

Secondo la relazione del Capitano di Raspo, Pietro Bondumier, nel 1611 un gruppo di 800 Uscocchi, guidati da Novak Poljičanin e Vice

54 M. BERTOŠA, "Pisma i poruke istarskih rektora" [Lettere e messaggi dei rettori istriani], *Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium*, Zagabria, vol. 52, I (1979), p. 20.

55 IBIDEM, p. 21.

56 IBIDEM, p. 38.

57 IBIDEM, p. 39.

Hreljanović, fecero la loro comparsa sulla costa albonese nei pressi di Punta Nera[58].

Dopo che i podestà di Albona e Rovigno, il 29 luglio dell'anno successivo, avevano dato notizia della minaccia di sei chiatte uscocche giunte sulle coste delle due città, il Capitano di Raspo diede ordine al capitano della *cernide* di riunire i soldati necessari ed ingaggiare la popolazione intera nella difesa della costa istriana dagli Uscocchi[59].

Due giorni dopo il podestà di Albona Pier Alvise Barbaro comunicava al Senato che 500 Uscocchi suddivisi in undici brazzere[60], avendo saccheggiato in precedenza una fregata ragusea ed una nave strapiena di commercianti provenienti dall'isola albanese di Sazana, erano giunti nei pressi della baia di Squaransa a sud di Albona, e dopo essere sbarcati avevano cominciato a depredare le località vicine senza però che si verificassero grossi scontri in quanto avevano ben presto fatto ritorno alla base di Segna[61].

Nel corso dei mesi di agosto e settembre 1612, il capitano di Raspo, Francesco de Priuli, informava il governo veneziano in merito a una incidente che aveva visto coinvolti sette commercianti fiumani[62], avvenuto durante la fiera di San Pietro ad Albona il 29 giugno dello stesso anno. Erano presenti alla fiera per vendere la propria merce commercianti di Fiume, dell'Arciducato di Cragna e di altri paesi arciducali. Il malinteso era dovuto al fatto che il podestà di Albona, applicando la decisione del Provveditore generale per la Dalmazia e l'Albania sul divieto di commerciare con sudditi austriaci, valido per la Dalmazia ma non l'Istria, ne aveva sequestrato la merce e li aveva condannati all'esilio. Tuttavia, avendo gli stessi inoltrato ricorso, l'intero caso passò alle competenze del capitano di Raspo il quale, dopo aver accertato che sin dai tempi antichi Albona aveva il diritto di tenere fiere libere (*fiere franche*), annullò la decisione del podestà e restituì la merce ai commercianti fiumani[63].

58 IBIDEM, p. 107.

59 IBIDEM, p. 122.

60 La "brazzera" è una barca in legno ad un albero e da trasporto. Nei secoli XV e XVI con questo nome era pure denominata un'imbarcazione uscocca a remi che poteva avere a bordo fino ad una trentina di persone. Cfr. *Istarska enciklopedija*, cit., p. 96.

61 M. BERTOŠA, "Pisma i poruke istarskih rektora", *cit*., p. 167-168.

62 IBIDEM, p. 130-132.

63 IDEM, *Istra: Doba Venecije (XVI. – XVIII. stoljeće)* [Istria: epoca veneziana (sec. XVI)], Pola, 1995, p. 316-317; IDEM, *Doba nasilja, doba straha: vojnici-pljačkaši, seljaci-razbojnici i doseljenici-nasilnici u Istri XVII. i XVIII. stoljeća* [Epoca di violenze, epoca di paure: militari-predoni, contadini-banditi e

Simili eventi non facevano che rinfocolare i rapporti già parecchio compromessi tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Asburgico.

Ai tempi in cui si cercava di risolvere il caso del sequestro della merce ai commercianti fiumani, anche il Reggente di Pisino ricorreva all'applicazione di misure simili, pur in contrasto con le norme vigenti, nei confronti del commerciante albonese Ivan Kos. Allo stesso, nel settembre 1612, furono sequestrati il cavallo e la merce che aveva intenzione di vendere alla fiera di Gimino e lui stesso fu arrestato. Ma l'anno successivo la merce gli venne restituita e fu rilasciato[64].

Nell'ottobre 1612 il podestà di Albona informava il Capitano di Raspo, de Priuli, in merito a furti di bestiame minuto e grosso perpetrati sul territorio di Fianona da fedeli dell'Arciduca (*Arciducali*). Per ritorsione furono riunite le *cernide*, che fecero irruzione in territorio austriaco e portarono via dodici capi di bestiame grosso. Tuttavia, avendo sentito anche un'altra versione di quanto accaduto, secondo la quale erano stati gli Albonesi a compiere il reato per primi, nell'informativa trasmessa al Senato, De Priuli dichiarava di non approvare l'intervento del podestà se gli *Arciducali* non erano stati i primi a commettere reato[65].

Il 13 marzo 1613, il capitano di Raspo, de Priuli, trasmetteva al Senato una nota urgente fattagli pervenire dal podestà albonese Barbaro perché avvertisse i rettori di Pola e Dignano dell'avanzata degli uscocchi che, attraverso l'area di Cepich, cercavano di penetrare nel comprensorio di Pola[66].

L'efferata Guerra degli Uscocchi ebbe drammatiche ripercussioni sulla popolazione delle aree di Cosliacco, Casali Sumberesi e Chersano, come pure degli altri insediamenti nella Piana d'Arsia che, in quei tempi, erano parte integrante della Contea di Pisino sotto amministrazione asburgica. Infatti, nel 1612 i mercenari veneziani devastarono e distrussero le suddette località, razziando numerosi capi di bestiame con la scusa che le popolazioni locali supportavano gli Uscocchi. Soltanto due anni più tardi gli Uscocchi saccheggiarono Fianona provocando la vendetta dei fedeli della Serenissima, che attaccarono e depredarono Chersano e

immigrati-violenti in Istria nei secoli XVII e XVIII], Zagabria, 2011, p. 38-39.

64 IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 317; IDEM, *Doba nasilja, doba straha*, cit., p. 40; IDEM, "Pisma i poruke istarskih rektora", *cit.*, p. 161-162.

65 IDEM, "Pisma i poruke istarskih rektora", *cit.*, p. 142.

66 IBIDEM, p. 168.

Cepich.

Molto più devastante per gli abitanti di Chersano, Fianona e Cosliacco, ma soprattutto di Casali Sumberesi, fu il tragico attacco del 1616[67]. Alla cavalleria veneziana, comandata da Alvise Zorzi, si unirono anche gli Albonesi che, nel nome di Venezia, il 5 novembre attaccarono, saccheggiarono e bruciarono Casali Sumberesi. Nell'occasione furono razziati parecchi capi di bestiame e distrutti due ponti sul fiume Arsia, attraverso i quali le forze austriache assieme alla popolazione locale avevano attaccato l'albonese. Nello scontro morirono una ventina di difensori, mentre gli altri abitanti dei Casali Sumberesi riuscirono a ritirarsi nel castello ben fortificato, da dove continuarono ad opporre resistenza agli attacchi dei mercenari veneziani[68].

Gli scontri cruenti trasformarono molte località dell'Albonese in un ammasso di rovine e devastazione, ma un filo di speranza nella salvezza si riuscì ad intravvedere nel 1617, quando il generale austriaco Baldassar Marradas, di origini spagnole, riuscì ad annettere agli Asburgo parte dell'Istria sotto il dominio veneziano ed il 26 maggio conquistò Fianona e incendiò le navi veneziane ormeggiate nel porto locale[69].

Le trattative di pace avviate il 6 settembre 1617 a Parigi, confermate dai rappresentanti delle due potenze anche a Madrid, segnarono la fine degli scontri, anche se i dettami dell'Accordo non furono estesi all'area istriana, dove i combattimenti proseguirono sino all'aprile dell'anno successivo. Dopo la firma del trattato nessuna delle due parti avversarie conquistò nuovi territori, e la Repubblica di Venezia dovette restituire all'Arciducato i possedimenti di cui si era appropriata ristabilendo in effetti lo *status quo*. L'unica novità fu rappresentata dalla decisione di allontanare gli Uscocchi[70].

IV. Vicissitudini sanitarie ed economiche nei secoli XVII e XVIII

67 H. STEMBERGER, *op. cit*., p. 46; M. MILEVOJ, *op. cit*., p. 15; M. MARIĆ, *op. cit*., p. 42.

68 M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 369; IDEM, *Doba nasilja, doba straha*, cit., p. 99-100.

69 IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 374; IDEM, *Doba nasilja, doba straha*, cit., p. 105.

70 IDEM, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 379-381; E. IVETIC (red.), *Istra kroz vrijeme* [L'Istria nel tempo], Rovigno, 2009 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 26), p. 312.

L'esito della Guerra degli Uscocchi fu funesto per la popolazione locale, perché la penisola istriana si venne a trovare sull'orlo di una catastrofe economica e demografica.

A differenza del XVI secolo, caratterizzato da una situazione di relativo benessere grazie al forte e dinamico sviluppo sul piano economico e sociale, i drammatici eventi dei primi trent'anni del XVII secolo aggravarono le condizioni della popolazione del Comune di Albona.

Una fonte significativa per lo studio della situazione politica, sociale ed economica causata dalla Guerra degli Uscocchi è rappresentata dai verbali delle sedute del Consiglio comunale, nonché delle sedute del *Collegio delle biave*, che riportano preziosi dati sulla scelta dei vari impiegati comunali (cancellieri, medici, chirurghi, farmacisti, maestri ed altri addetti ai singoli servizi), sulle modalità di tutela dei privilegi acquisiti e anche sull'approvvigionamento della popolazione di grano, vino e olio.

Dalla disamina del Secondo libro dei verbali, che illustra il vivere quotidiano degli Albonesi nel periodo dal 1648 al 1656, si apprende che nel 1648, per mancanza del medico, morivano un numero cospicuo di Albonesi, per cui l'anno seguente si decise di richiamare in servizio il medico precedente, Giovanni Paulo Cappello. Il costo del salario, ammontante a 200 ducati all'anno, avrebbe dovuto essere sostenuto in parte dal Comune ed in parte dagli stessi abitanti, persino lo stesso podestà[71].

Risulta tuttavia evidente che il medico Cappello non era tornato in quanto poco dopo fu nominato medico Bortolamio Cito[72] che, causa la carenza dei mezzi necessari a pagarlo, prestò servizio temporaneo. Lo stesso succedeva anche con i maestri che, spesso, abbandonavano il Comune di Albona.

Nel bilancio annuale per il 1652 fu accertato un ammanco pari all'8,43%, per cui le uscite superavano di 52 ducati le entrate di 632 ducati. Si cercò di ovviare alla grave situazione finanziaria del Comune portando la decisione di dare in affitto un numero quanto maggiore di ricchezze naturali, mentre dopo lo scadere del contratto di locazione,

71 HR-DAPA-2, "Comune di Albona, 1420/1797", Verbali delle sedute del Consiglio comunale, 1648-1656, lib. 5, fol. 7r e v (13-VI-1649), scatola 3.

72 IBIDEM, fol. 11v e 12r (18-IV-1650), scatola 3.

alcuni dei boschi potevano essere venduti tramite asta pubblica[73]. Due anni più tardi si trovò un modo provviso rio di risolvere l'annoso problema della mancanza di mezzi materiali, ponendo in vendita il diritto di cittadinanza: per entrare nelle file dei cittadini di Albona si dovevano accantonare 350 ducati[74].

Fig. 3. – Spese del Comune di Albona nel 1652
(HR-DAPA-2, Comune di Albona, 1420-1797, Verbali delle sedute
del Consiglio comunale 1648-1656, lib. 4, fol. 38v /14 IV 1652/, scatola 3).

Siccome spesso la scarsità del raccolto di grano ed olive comportava una carenza di farina e olio nel fondaco, per poter soddisfare le ne-

73 IBIDEM, fol. 37v-38v (14-IV-1652), scatola 3.
74 IBIDEM, fol. 59v e 60r (20-VIII-1654), scatola 3.

cessità della popolazione locale si rivelò necessario ricorrere all'acquisto di tali prodotti alimentari.

L'olio veniva comprato dagli offerenti più favorevoli di Muggia, Rovigno, Zara e Traù, ed in alcuni casi anche da Cherso e Brazza, mentre il grano, che talvolta veniva importato da Buccari, veniva offerto a prezzi accettabili dalle notabili famiglie Scampicchio, Negri, Coppe, Manzoni e Battiala ma anche dai signori del feudo di Barbana e Castelnuovo d'Arsa, originari della famiglia veneziana Loredan.

I prezzi troppo alti dei cereali avevano reso irregolare il funzionamento del fondaco, per cui i venditori di pane dovevano procurarsi la farina altrove. Tale situazione portò nel 1645[75] alla carenza di pane, mentre, dall'altra parte, determinate quantità, che venivano ammassate nei fondaci fino a due anche tre anni, si guastavano. In caso di pericolo di deterioramento, il grano si offriva in debito con l'obbligo di pagarlo entro un termine prestabilito a prezzo maggiorato rispetto a quello originale[76], per cui ci si ritrovava costantemente in un circolo vizioso di penuria e profonda crisi finanziaria.

Nel corso del XVII e XVIII secolo i quantitativi di grano disponibili cominciarono a scarseggiare e la povertà colpì anche il Comune di Albona, il cui debito pubblico risultava relativamente elevato. Ogni debito doveva essere saldato in tre rate dilazionate in un periodo di tre anni, a cominciare da novembre, e l'importo complessivo veniva custodito nella cassa fiscale regionale a Capodistria.

Secondo i dati del 30 gennaio 1769, in tutta l'Istria veneta era stato restituito soltanto il 21% del debito complessivo per il 1764. Albona si trovava in cima alla lista delle località maggiormente colpite dalla crisi (del prestito concesso per un totale di 5438 lire, la cittadina era riuscita a restituirne soltanto 45, ovvero lo 0,82%)[77]. Tale situazione portò all'imperversare di fame e malattie infettive, per cui spesso i comuni dovevano accantonare il denaro necessario per acquistare il grano, mettendo in cri-

75 IBIDEM, "Comune di Albona, 1420/1797", Verbali della seduta del Consiglio per il grano, 1639-1656, lib. 5, fol. 86v (1-XI-1645), scatola 3.

76 IBIDEM, fol. 74v (1-XII-1640), scatola 3.

77 E. IVETIC, "Caratteri generali e problemi dell'economia dell'Istria veneta nel Settecento", *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 125-126; IDEM, "Prilog gospodarskoj povijesti mletačke Istre u XVIII. stoljeću: glavna obilježja, izvori i neke perspektive proučavanja" [Contributo alla storia dell'Istria veneta nel XVIII secolo: caratteristiche principali, fonti ed alcune prospettive di studio], *VIA*, Pisino, vol. IV-V (1998), p. 124-125.

si le casse del fondaco.

Nella seconda metà del XVIII secolo aumentò il pericolo di epidemie di peste, che si andavano diffondendo dalla Dalmazia: nel 1783 il Senato introdusse nuovamente severi controlli lungo tutta la costa istriana e chiamò da Verona Gabriele Rivanelli, *direttore della Linea di sanità nel Quarner in Istria per il fatal morbo che affliggeva la Dalmazia*, coadiuvato dal colonello Andrea Macedonia, sovrintendente ispettore sanitario. Nel novembre 1783 Rivanelli informava l'ispettore Macedonia che l'Albonese era ben tutelato grazie alle guardie confinarie, ma causa la diffusione dell'epidemia di peste sviluppatasi a Spalato, aveva deciso di rafforzare i controlli lungo la costa.

Istituì 37 posti di guardia. Al comando del capitano Perugini, dislocato ad Albona, mentre nell'ambito della guardia costiera incaricata di sorvegliare l'area da punta Ubasa, quale parte più meridionale dell'Albonese, fino al comprensorio di Fianona, avrebbero dovuto operare il suo sostituto, 4 ufficiali di rango inferiore, 24 fanti italiani, 5 fanti d'oltremare, 47 *cernide* mercenarie comandate dal caporale Antun Silegović e 46 soldati locali[78].

Anche se grazie "all'aria particolarmente sana" e al sistema di assistenza sanitaria ben strutturato, l'area dell'Albonese fu interessata in misura di gran lunga minore dalle epidemie di peste, queste ebbero senza dubbio molteplici ripercussioni sul piano demografico, economico e psicologico.

Infine, per comprendere meglio quanto e come questa malattia endemica sia stata parte integrante dell'oscura realtà degli inermi albonesi e istriani, ma anche degli europei dell'epoca, riportiamo la citazione di Henri Hubert Mollaret che esprime tutta la preoccupazione della gente di allora per questa malattia che non guardava in faccia nessuno:

"Più di ogni malattia, la peste fu e resta la morte per eccellenza (...) Quello che fece terrore nella peste fu la morte improvvisa, la morte onnipresente, sempre in cammino e di cui non si conosceva né il giorno né l'ora. L'uomo visse allora nell'attesa del giudizio universale. Per essersi visto instancabilmente, inesorabilmente ricordato dalla peste il suo destino di mortale, l'uomo conserva per sempre nel suo subconscio il

78 A. MICULIAN, *op. cit*., p. 362-363, 368-372 e 378-385.

ricordo nascosto della morte nera“[79].

V. Conclusione

Risulta quindi evidente quanto le precarie circostanze politiche e socio-economiche abbiano aggravato la situazione locale e reso oltremodo vulnerabile la popolazione del Comune di Albona.

Accanto alle diatribe sui “confini nefasti” e alle epidemie che condizionarono il mutamento della struttura etnica, una delle cause principali dell’arretratezza e del dissesto economico di queste aree è da ascrivere senz’altro alla Guerra degli Uscocchi, che non va considerata soltanto come un episodio transitorio, ma le cui nefandezze – saccheggi e scontri implacabili - hanno avuto conseguenze tragiche sulla realtà albonese e quindi anche su quella istriana in genere.

La notevole diminuzione del numero degli abitanti e l’acuirsi delle difficoltà economiche stanno alla base della crisi generale e della carestia che segnarono per ancora qualche tempo le condizioni di vita nel Comune.

La sola notizia della comparsa e della graduale diffusione della peste bastava a sollevare il panico e a minare le strutture mentali e gli atteggiamenti della popolazione del tempo. A testimonianza della profonda traccia che questa lasciò nel tessuto delle società comunali, anche il fatto che per l’aspetto dei sintomi esterni e l’alto indice di mortalità ebbe l’appellativo di *Morte nera*.

SAŽETAK*: ZDRAVSTVENE I GOSPODARSKE (NE)PRILIKE NA LABINŠTINI (XVI. - XVIII. STOLJEĆE)* - Dolaskom pod vlast *Serenissime* život labinske komune umnogome se promijenio. Labin postaje razvijeno obrtničko središte, što je rezultiralo isticanjem potrebe za većom zdravstvenom sigurnošću. Iako je Mletačka Republika provodila različite oblike zdravstvene zaštite, medicinska je pomoć vrlo često bila nedovoljna. Zbog napuštanja službe gradovi su povremeno ostajali bez liječnika, a posljedice su se u najvećoj mjeri odrazile na seosko stanovništvo.

U okviru razmatranja turbulentnih zbivanja, koja su prouzročila demografske i gospodarske poremećaje, od iznimnoga je značenja arhivsko gradivo, pohranjeno u Državnome arhivu u Pazinu. Pored objelodanjene literature, dragocjen materijal predstavljaju zapisnici sjednica Vijeća labinske komune (1566. – 1578. i 1648. – 1656.) te Kolegija za žito

79 R. CIGUI, *op. cit.*, p. 42.

(1639. – 1656.), koji omogućuju stjecanje uvida u društvene, gospodarske i zdravstvene prilike na Labinštini.
Od XVI. stoljeća istarski je prostor postao poprištem političkih previranja i napetih raspleta, koji su uvjetovali teško stanje žitelja komunalne zajednice. Među uzrocima poremećenih odnosa, nazadovanja, depopulacije i propadanja zemljišta ističe se Uskočki rat, kao najsuroviji oružani sukob na istarskome tlu, čije su se posljedice još dugo osjećale na gospodarskoj i psihološkoj razini. Neposredno nakon ratnih sukoba Mletačka Republika nije započela s brzim uvođenjem melioracijskih mjera, stoga je gospodarska i zdravstvena slika ovisila o raznim čimbenicima koji su odredili smjernice razvoja labinske povijesti.
Među brojnim nedaćama, koje su zahvatile Istarski poluotok, zabilježena je nestašica žita, siromaštvo, kao i visok javni dug, a svakako su najpogubnijima bile epidemije bubonske kuge, koje su najveće razmjere dosegnule u XVI. i XVII. stoljeću. Njihova je pojava u kratkim vremenskim razmacima desetkovala stanovništvo labinske, ali i ostalih istarskih komuna, ostavivši neizbrisiv trag na mentalitet onodobnoga onemoćaloga društva.

POVZETEK: *ZDRAVSTVENE IN GOSPODARSKE (NE)PRIJETNOSTI NA LABINŠČINI (16. - 18. STOLETJE)* – Življenje v labinski komuni se je s prihodom pod oblast *Serenissime* v mnogočem spremenilo. Labin je postal razvito obrtno središče, zato se je pojavila potreba po večjem zdravstvenem varstvu. Čeprav je Beneška republika izvajala različne oblike zdravstvene zaščite, je bila medicinska pomoč zelo pogosto nezadostna. Mesta so zaradi zapuščanja službe občasno ostajala brez zdravnikov, posledice pa je najpogosteje občutilo vaško prebivalstvo.
V okviru preučevanja viharnih dogodkov, ki so povzročili demografske in gospodarske pretrese, je izrednega pomena arhivsko gradivo, shranjeno v Državnem arhivu v Pazinu. Poleg objavljene literature dragocen vir predstavljajo zapiski z zasedanj Sveta labinske komune (1566 - 1578 in 1648 - 1656) in Kolegija za žito (1639 - 1656), ki omogočajo vpogled v družbene, gospodarske in zdravstvene razmere na Labinščini.
V 16. stoletju je istrski prostor postal prizorišče političnih prerivanj in napetosti, ki so botrovali težkemu položaju prebivalcev komunalne skupnosti.
Med vzroki za skrhane odnose, nazadovanje, upadanje števila prebivalcev in propadanje zemljišč izstopa uskoška vojna kot najbolj surov oborožen spopad na istrskih tleh, katerega posledice je bilo na gospodarski in psihološki ravni še dolgo čutiti. Beneška republika takoj po vojnih spopadih ni začela hitro uvajati ukrepov za izboljšanje, zato je bila gospodarska in zdravstvena slika odvisna od različnih dejavnikov, ki so določali smernice razvoja zgodovine Labina.
Med številnimi tegobami, ki so zajele istrski polotok, je zabeleženo pomanjkanje žita, revščina, pa tudi visok javni dolg, med najbolj pogubnimi pa so bile vsekakor epidemije bubonske kuge, ki so največji razmah dosegle v 16. in 17. stoletju. Epidemije so v kratkih časovnih razmakih zdesetkale prebivalstvo labinske, pa tudi drugih istrskih komun, in pustile neizbrisen pečat na miselnosti oslabljene družbe tistega časa.

LE STREGHE NEL SETTECENTO VENEZIANO

MORENO ZAGATO
Lima (Perù)

CDU 291.33(497.4/.5Istria/Dalmazia)"17"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2015

Riassunto: Il contributo tratta della caccia alle streghe nei confronti delle popolazioni slave residenti nei territori della Serenissima nel secolo XVIII secolo, quando i roghi erano ormai praticamente scomparsi. I documenti presi in esame non hanno evidenziato alcuna differenza rispetto alla stregoneria nel resto dei territori italiani. Tuttavia, la caccia alle streghe veniva ancor sempre perpetrata con esecuzioni capitali in diversi Paesi dell'Europa orientale, in particolare in Ungheria e in Polonia, dove tale pratica raggiunse l'apice in questo periodo.

Abstract: The contribution is about the hunt of witches against the Slavs living in the Venetian territories in the XVIII century, when the stakes of these women almost put out. The examinated papers did not reveal any difference with the witchcraft in the rest of Italian territories. In spite of it, at this time, the hunt of witches still carried out with capital punishments in several countries in East Europe, especially in Hungary and Poland where the practice reached its peak.

Parole chiave: stregoneria, Venezia, Dalmazia, secolo XVIII, inquisizione.

Key words: Witchcraft, Venice, Dalmatia, Eighteenth Century, Inquisition.

1. La solitudine della strega.

Nel 1749, Gian Rinaldo Carli, nella *Lettera al signor Tartarotti*, testimonia così la credenza alle streghe in Dalmazia, tra est e ovest, incrocio di streghe e vampiri: "Io so, che nella Schiavonia, nell'Istria, nella Dalmazia, Albania, Levante, in Venezia stessa, in Friuli, ed altrove, nulla è di più comune, e di più certo tra le donnicciuole, e gli uomini di lento spirito, che streghe, incantesimi, malefizi, e congressi notturni…"[1].

Da secoli, equilibriste tra due mondi, l'inferno della vita e l'inferno preternaturale, spazzaturaie di nefandezze, immoralità e sacrilegi, le streghe si librano nell'aria come acrobate su un filo semovente, funam-

1 CARLI, p. 319.

boli che pencolano sui tizzoni ardenti dell'averno, sulla pece bollente, su luoghi salmastri fra arie ammorbate. Dopo la delazione, l'inquisizione, la pubblica infamia, l'abiura, il bando, il carcere o il rogo, non vi è differenza tra i due inferni: spedite nel ghetto dei dannati o lasciate sole nella bettola della vita con gli scampoli della propria umanità, morte o vive, le streghe sopravvivono, anima o corpo, tra le stoppie di una vita terrena o ultraterrena, ma sempre lutulenta, grommosa, sulfurea.

La religione cristiana, "formidabile nell'atterrire ma debole nel consolare, fondata più sul terrore che sulla speranza, sulla dannazione piuttosto che sulla salvezza"[2], rifiuta e rende sole le fate Morgane, figlie che neanche Dio vuole, nascoste dietro l'altare.

Loro per prime abiurano Cristo, si fanno aspergere e marchiare dal diavolo in un secondo battesimo, e in cambio il diavolo chiede l'anima e sacrifici: bambini uccisi, avvelenati, soffocati o dissanguati, spolpati, cotti, arrostiti, lessati in un calderone "finché la carne si spappolava staccandosi dalle ossa. La parte più solida veniva usata come unguento destinato alle pratiche magiche e alle metamorfosi; quella più liquida veniva versata in un fiasco o in un otre e data da bere, con l'aggiunta di alcune cerimonie, a chi voleva diventare maestro della setta"[3]. Meglio se non battezzati e non protetti da croci e preghiere, i bimbi sottratti alla vita e fatti entrare nei tamburlani delle streghe, i corpicini morti, dissepolti e lambiccati nelle officine di stregoni e negromanti, ridotti in poltiglie, grasso liquido, polveri, intingoli magici e unguenti, sono fonti di incubi tremati dal popolo. "Temporali, grandine, danni alle messi, locuste e cavallette, tra i seminati"[4] sono altri danni provocati dalle streghe; ma praticano anche esumazioni, per malefici, di cadaveri (ebrei, torturati), stimolano adulteri, stupri, epilessia, paralisi, cecità, sordità, pustole, secrezioni pituitose, liquidi purulenti e a certe donne fanno mandar "fuori dal podice anguille"[5].

2 CAMPORESI, p. 139.

3 GINZBURG, p. 44.

4 GUACCIO, p. 21. Francesco Maria Guazzo, nato attorno al 1570 e morto verso il 1640, fece parte del tribunale dell'Inquisizione di Milano ed è conosciuto soprattutto per il *Compendium maleficarum*, trattato di demonologia, la cui stesura risale al 1605 e la pubblicazione al 1608: grande epitomatore, Guazzo conobbe Nicolas Remy, procuratore generale della Lorena, che in trent'anni mandò al rogo oltre duemila persone. Il trattato guazziano, di scarsa originalità dottrinaria, non fu necessariamente scritto per desiderio della Curia milanese, ma conobbe ampia fortuna, fu ben accolto da Federico Borromeo e assai usato nei processi agli untori della peste (ai quali Guazzo non mancò di collaborare con denunce): GIRIMONTI GRECO. Non seguo l'originale edizione latina ma la traduzione italiana: GUACCIO.

5 GUACCIO, p. 163.

Incubi per il popolo e il popolo non può che emarginare la strega, popolo che emargina popolo: le streghe sono "persone povere, e di contado e non ricche, e di Città, sieno semplici e grossolane, deboli e leggiere di testa e non acute, forti, svegliate" alle quali "dormendo sembri loro sì facilmente di volar per aria, di veder alzarsi temporali, con fulmini e tempeste"[6], da cui nascono psichiatriche utopie che "pertinacemente le asseriscono anche davanti a' Giudici"[7]. Si trasformano in gatte […] e "si dice che costoro sono dal Demonio portate per aria in parti remotissime"[8]: al sabba notturno dove cantano in onore del demonio, trovano laidi banchetti con carni umane, vitelli, pietanze maleodoranti. Dante esemplarmente rappresenta l'isolamento degli indovini, che troppo vollero guardare avanti, con i capi stravolti che guardano all'indietro per l'eternità, tergo di un dannato a contatto con il ventre di un altro, a camminare senza vedersi in volto, senza potersi parlare.

Dal Santo Uffizio di Venezia, fra il 1541 e il 1794, sono inquisite oltre 3500 persone con un trend decrescente dal XVI al XVIII secolo[9]. Nell'ambito delle *strigarie*, le escussioni sono nella maggior parte a carico di popolane a cui si chiedono cose semplici. L'*andar in strigezzo*, ai convegni notturni, è una realtà poco attestata nella città di Venezia, da ascrivere perlopiù a geografie, della Repubblica, più isolate e periferiche (si ricordi, però, almeno il caso di suor Mansueta, del 1574, che invoca il demonio, il quale le appare nei panni di un eremita e la soddisfa carnalmente)[10]. Le arti magiche e pratiche parareligiose che risultano dai processi celebrati nella cappella di S. Teodoro sono assai eterogenee: incantesimi *ad amorem* sono tra i riti più richiesti, ma alle *astrologhe* si fanno anche richieste relative alla fedeltà coniugale, all'esito di un contenzioso giuridico, all'arrivo di merci con una nave[11]; alle *herbere* si

6 TARTAROTTI, *Del congresso notturno*, p. 105.
7 IBIDEM, p. 106.
8 IBIDEM, p. 74.
9 SCARABELLO, p. 369.
10 *Streghe e diavoli*, p. VIII. La suora voleva uscire dal convento: in ciò non fu aiutata.
11 IBIDEM, p. 10. Pochi gli uomini che si rivolgono alle streghe. Per quanto segue, il *groppetto* è il maleficio di un'altra strega che causa l'impotenza maschile; la divinazione del *goto* consiste nel versare cera sciolta, rigorosamente bianca (non gialla), con fili bianchi e neri in un bicchiere d'acqua per poi, dal blocco di cera condensata con i fili intrecciati, pronosticare il futuro; le *buttafave* lanciano fave (meglio se portate da casa per personalizzare maggiormente le risposte) sul tavolo, con qualche *bagatin*, sale e pezzetti di carbone, e dalla disposizione degli elementi si evincono divinazioni; il *dar martello*, di cui si vedrà un caso, è il dar l'affanno amoroso, uno stato d'ansia martellante e tale che l'uomo deduca, come unica via d'uscita al malessere, l'amore per la donna in questione; tra i casi più conosciuti di streghe interpellate per scovare ladri,

chiedono guarigioni da piaghe, scrofola, tigna, la cura del mughetto dei bambini e lo sciogliere il *groppetto*. Si chiede la divinazione del *goto*, il *buttar le fave*, scoprire ladri, il *dar martello*, secreti, statuette di cera da passare allo spiedo sul focolare, foglie di belladonna o salvia portentosamente scritte e da mettere nella minestra dell'uomo da ammaliare o, per lo stesso fine, focaccine con sangue mestruale. Si chiedono pure, a queste poiane nascoste tra calli, pratiche con abuso sacrilego di ostie, olio cresimale benedetto (che si ruba o qualche *zaghetto* procura), si chiede di *conzar* le porte con il *lazzaro* puzzolente, la *savina* per procurar gli aborti, di *far pignatelli*, ossia gettare, su olio bollente, un uccello spennato e vivo, ossa di morto e terra del camposanto (ambiti, il cimitero ebraico del Lido e la terra tra le colonne della Piazzetta).

L'accusa di gran lunga più compromettente per una strega, però, è l'uccisione di bambini: la testimonianza a seguire ne è esempio, un documento di piccola mole ma di un certo interesse per diversi aspetti.

1667: "Iustina uxor Scipionis Frangipani" denuncia Lucia, da Capodistria. "Dovendosi, a questo eccellentissimo et sacro Santo Officio, rappresentare il caso compassionevole d'una donna usa continuamente fabbricare delle maggie et essercitio di strega, come è seguito far languire molte creaturine, la quale [si] deve, da questo eccellentissimo tribunale, con la deposizione delli qui sotto nominati testimoni et di quanto rappresento in questa mia querella, castigar la prefata maligna strega […] Lucia, serva del signor Nicola Marini, sta a San Maurizio; che questa, con arte di diaboliche maggie, habbi fatto andar al Creatore due creaturine del gastaldo del pievano de' Pianiga, che […] ha con li propri occhi veduto costei, per una sfesa di camara, a usare certe cose di sua arte. Et detto reverendissimo pievano sarà testimonio, come anco il gastaldo et la gastalda, quali se li propone per testimoni, acciò siano essaminati; et conosciuta la verità di quanto humilmente rappresenta, resti punita et castigata, conforme si deve a caso simile et tanto instà a questo eccellentissimo tribunale, acciò non sij atta a far andar più bambini al Creator con le sue maggie"[12].

Orsolina da Mestre che, già condannata dal Santo Uffizio, è chiamata a Malamocco, nel 1591, per risalire ai manigoldi; il *lazzaro*, costituito da assafetida e altri ingredienti nauseabondi, serve per imbrattare le porte in nome del diavolo; la *savina* è l'erba sabina, irritante e velenosa, usata anche per procurare gli aborti. *Strighe*, *herbere*, e *astrologhe* sono nomi diversi che indicano la stessa persona. I dati sono ricavati dalla succitata opera *Streghe e diavoli*.

12 A.S.V., Sant'Uffizio, b. 114.

Segue il costituto della querelante, del 20 dicembre 1667, che dà più informazioni: "Havendo mio marito ad affitto il palazzo di Ca' Marini, era del signor cavalier Marini alle Fratte, fassà Scaltenigo, vi capitò Lucia vedova (fu detto) di uno sbirro: è forestiera schiavona, da Capo d'Istria, o Piran, per punto lei mi ha detto, habita fassà Maria Zobenigo per andar a San Maurizio, sotto un sottoportico in casa del detto Nicola Marini; costei è una stregga, per punto vien detto e che ha fatto morir doi fantolini figli del gastaldo del prete di Pianiga ch'è il signor pievano, et il gastaldo si chiama Zuanne"[13].

Accusa grave: nella denuncia, Giustina indica con dovizia di particolari l'abitazione della strega, invita ad interrogare il prete e i genitori colpiti dall'infanticidio e ora tira le somme di tanto obbrobrio: "questa è una donna che solo a vederla fa paura. Costei veniva fuori qualche volta a dormir in casa mia, ma dopo habbiamo saputo queste cose, non l'habbiamo più voluta, ond'ella ha detto al pievano di Pianiga che farà pianger Scipion mio marito; e vi disse anco che detta mai va a messa, non dice orationi"[14]. La prima reazione, quindi, è isolare Lucia - la condanna della solitudine - poi ricorrere al Sant'Uffizio, riportando ciò che ha detto il prete durante un pranzo a casa dei coniugi Frangipani e durante il quale il pievano Antonio mostra "in una carta alcune cose che disse erano strigarie fatte dalla medesima Lucia"[15].

Quello che ha sentito, detto e soprattutto fatto il prete, la dice lunga sui modi infamanti, ed infami, che si usano per tacciare di stregoneria una donna. "Pre' Antonio ancora quel giorno che desinò con mio marito, come sopra mi disse, che havendo visto che costei era una stregga, e che si chiudeva in una stanza in casa di detto pievano, esso pre' Antonio fece di sora via un buco con una vergola che guardava in detta stanza, e la vidde far stregarie; e che l'istessa Lucia li haveva detto qualmente [che] il diavolo l'havrebbe strangolata, se li fossero voltate le mule[16] che lasciava a pie' della scala, mentre faceva le stregarie. E mi disse di più esso pre' Antonio: qualmente da quel buco [che] aveva fatto di sora via, egli aveva sentito detta Lucia parlare, e che il diavolo li haveva risposto, che sentì le

13 IBIDEM, b. 114.

14 IBIDEM, b. 114.

15 IBIDEM, b. 114. Non sono specificate, nell'interrogatorio, queste *strigarie*: la donna dice che il prete le tiene in casa (forse per esibirle al tribunale).

16 Pantofole: BOERIO, p. 432.

parole esso pre' Antonio […], ch'è hormai tempo che il diavolo l'ha da strangolar in far stregarie"[17].

Per quanto possa essere affidabile la testimonianza di un prete che sente parlare il diavolo, la strega confida al pievano che avrebbe avuto la morte per mano di Satana, qualora le fossero state girate le ciabatte, appuntamento cui non avrebbe comunque potuto sottrarsi: timore e brama della morte che il diavolo instilla in tante vite fragili e che spesso è sintomo di disturbo mentale. Al dramma psichico, esistenziale della strega, che immaginiamo camminare per la stanza a capelli sciolti, mani e corona dietro la schiena ad invocare il demonio e *candele alla roversa* sul camino[18], si sovrappone il voyeurismo di un prete infame, che sbircia da un buco nella parete comune fatto "di sora via […] con una vergola".

Si chiude, però, la fase istruttoria, non si convocano Lucia, i castaldi e il prete: rimane isolata la deposizione della Frangipani, sintomo che dicerie e fantasie sono ormai diventate, probabilmente, elementi stantii per gli inquisitori.

L'infanticidio come accusa canonica alla strega, Medea che uccide figli altrui, è attestato anche da Fortis, testimone prolifico di turpitudini superstiziose. Nel *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* dice: "a Cherso è femmina, ha nome *Morà*, e si diletta particolarmente di succhiare le mammelle de' maschi. Questa *Morà* usa di visitare con distinzione i bambini per succhiarli, e suol fare simili spedizioni sotto la forma di Gatta nera; quindi, com'è ben ragionevole, si fa dalla buona gente per quaranta giorni esattissimamente la guardia a' fanciullini nati di fresco, e guai alla Gatta che si avvicinasse per cogliere un topo nella stanza, in cui si trovano! Gatta non v'entra, a costo che i topi dovessero mangiarli", e vi sono anche "stregoni chiamati *Marckodlaci*, e sono vecchioni, che guardano torvo, e odiano spezialmente le creaturine"[19].

L'accusa di uccisione dei bambini a scopo rituale è mossa, fin dai tempi antichi, agli ebrei[20], ai cristiani (nelle riunioni, ancora poco

17 A.S.V., Sant'Uffizio, b. 114.

18 *Streghe e diavoli*, p. 57. Così di solito la strega durante l'invocazione demoniaca.

19 FORTIS, *Saggio*, p. 159-160.

20 Evito, trattandosi di materia non attinente alla mia tesi, di soffermarmi sulla letteratura relativa a questo argomento: rimando alla pubblicazione (e relative polemiche) - avvenuta nel febbraio 2007 da parte della casa editrice bolognese il Mulino - del libro di Ariel Toaff, *Pasque di sangue*.

conosciute, sono accusati di incesti, sgozzamenti e cannibalismo verso i fanciulli), ai pauliciani armeni che, per adorare il demonio, con la bocca schiumante "impastavano un'ostia col sangue di un bambino e la mangiavano, superando in ingordigia i maiali che divorano i propri nati"[21], alle streghe, ai vampiri.

Ulteriore testimonianza di Fortis, ed ulteriore atmosfera senechiana, è il *Viaggio in Dalmazia*: "Il più audace Haiduco fuggirebbe a tutte gambe dall'apparizione di qualche spettro, anima, fantasima o altra sì fatta versiera, cui non mancano mai di vedere le fantasie bollenti degli uomini creduli e prevenuti.[…] Le donne morlacche sono, com'è ben naturale, cento volte più paurose e visionarie de' maschi, e alcune di esse a forza di sentirselo dire si credono veramente streghe. Molti incantesimi sanno fare le vecchie streghe in Morlacchia, ma uno de' più comuni si è quello di togliere il latte alle vacche altrui per far che n'abbiano in maggior quantità le proprie. Ma ne fanno anche di più belle. Io so d'un giovane, a cui mentre dormiva fu tratto il cuore da due streghe, che lo si voleano mangiar arrosto"[22]. All'operazione anatomica assiste un frate che, ammaliato, non può intervenire, ma "la malia perdé la forza allo svegliarsi del giovane scuorato, ed entrambi vollero castigare le due ree femmine: ma queste s'unsero in fretta con certo unguento d'un loro pignattino, e volarono via. Il frate andò al camino, e trasse dalle bragie il cuore di già cotto, e lo diè da mangiare al giovane"[23]. Racconto fantastico, di un frate ubriaco ad una popolazione ingenua che Fortis non manca di sferzare, "né la buona gente si credeva o si crede permesso di sospettare, che il vino l'avesse fatta travedere [sua Riverenza]" e " Come v'hanno le maliarde, chiamate *vjestize* […] vi sono frequentissime le *bahòrnize*, peritissime nel disfare le malie. E di queste due opposte podestà guai all'incredulo che dubitasse!"[24]

21 GINZBURG, p. 49.

22 FORTIS, *Viaggio in Dalmazia,* p. 49. Le donne morlacche, le cui virtù sono, nella stessa opera, decantate, qui "a forza di sentirselo dire si credono veramente streghe": uso metaforico del termine "strega" e poca galanteria che torna altrove, sottolineando la sporcizia a cui si lasciano andare dopo maritate e costrette, a ragione secondo Fortis, a dormire sul pavimento, lontane dalla paglia del marito.

23 FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, p. 49-50.

24 IBIDEM, p. 50. La mentalità dei Morlacchi è talvolta staffilata, altre volte lodata: se, circa la superstizione, qui Fortis stocca la credulità di gente che crede a cuori grigliati, nella stessa pagina dice: "Della fiducia credula dei poveri montagnai v'è chi abusa anche pur troppo, traendo illeciti profitti da brevetti superstiziosi, ed altre dannevoli mercatanzie di questo genere". I brevetti, chiamati *zapizi*, consistono in oggetti scaramantici con piccole annotazioni, nomi di santi e altro a fini superstiziosi.

Non dissimile da Fortis, almeno sulla credulità popolare e sull'attività della strega, la posizione di Lovrich: "Se i Morlacchi sono attuffati nel profondo della ignoranza, come abbiamo rimarcato altrove, non farà meraviglia, che sieno anche superstiziosi [...]. Le streghe, che in molti luoghi sono andate in disuso, fanno buonissima figura ancora fra Morlacchi. Elleno sono conosciute in Illirico col nome di *Vieschize* e sono quelle che vanno stridendo, e volando di notte, strappando i cori ai bambini in culla [...] le donne che fanno le streghe sono quelle che arrivate in certa età, sdegnate di non aver marito, si applicano alla stregheria. Ma è d'uopo osservare che le loro maggiori prodezze elleno le fanno di notte della vigilia di S. Giorgio, e quella di S. Giovanni il 23 giugno"[25].

La stregoneria, nel Settecento, è al capolinea: ma, seguendo Lovrich, ci sono orme ancora da seguire.

2. Di magie e calamite.

Esagrammi e pentagrammi tracciati in circoli e ricamati sulla tunica di maghi, bracieri con canapa indiana, oppio, cicuta e giusquiamo, ampolle d'acqua per idromanti: i libri magici che girano a Venezia insegnano invocazioni di spiriti, suffumicazioni con sostanze narcotiche, portano a stordimenti, allucinazioni e convulsioni per scandagliare il Mistero.

Per la fertilità si invoca Venere e sull'incensiere finiscono corallo, rosa e mirto, muschio, cervelli di passero e ambra grigia; per la salvaguardia della vita si invoca il Sole e si bruciano cannella e chiodi di garofano, mirra e incenso; per la forza si invoca Marte e si ardono sangue di drago, sangue umano, euforbia, calamita in polvere; per respingere spiriti malefici, odori sgradevoli esalati da mele marce, aceto, galle di vite[26].

Clavicula e *Lemegeton* di Salomone sono i testi che si trovano più spesso nelle perquisizioni o che sono pronunciati negli interrogatori; al re d'Israele, figlio di Davide e governatore d'impareggiabile saggezza,

25 LOVRICH, p. 189, 195-196.

26 CAVENDISH, II, p. 86-87. Il corallo è associato alla fertilità, rosa e mirto significano profumo e bellezza, il muschio è afrodisiaco, l'ambra grigia è derivata dalle balene e impiegata nei profumi, cannella e chiodi di garofano sono conservanti naturali, la mirra è impiegata per preservare il corpo nelle imbalsamazioni, il sangue di drago è l'essudato rosso di una varietà di palme.

sono ascritti molti manuali esoterici, come ad Adamo è attribuita una biblioteca che comprende testi magici, perduta nel diluvio[27]. La fucina da cui partono le copie è il Ghetto: all'ebreo ci si rivolge in quanto custodi dei misteri della cabala, della conoscenza di Dio[28].

Ma ciò che alla strega si chiede è soprattutto l'incantesimo d'amore: gelsomino, valeriana, coriandolo, ciclamino, felci, pervinca, papavero, belladonna e viola del pensiero sono pestate nel mortaio, distillate e date a bere o mescolate nel cibo di chi si ama: ma su tutte, la regina dell'amore è la radice della mandragola che, elaborata e assunta in dosi eccessive, può avere anche effetti mortali.

Una comune mela, emblema del traviamento, può a volte bastare per far innamorare una pinzochera, o così almeno crede la strega Pietruzza di Macarsca. Il fratello della religiosa non esita, il 28 ottobre 1749, a presentare denuncia: "A questo tribunal di giustizia, mi vedo obbligato io, don Zuanne Glavassevich, canonico della cattedrale di Macarsca, ricorrere contro Andrea Gudegh, habitante fra le due giurisdizioni di Vergoratz et Imoschi, quale havendo tentato, in sprezzo de pubblici proclami emanati dalla carica suprema, rapir Andriana mia sorella, dedicata a Dio Signore col sacro habito di pizzoccara, né avendo potuto riuscire nel reo attentato, insidiò alla mia vita, per così tor l'unico ostacolo alle sue scandalose iniquità, vivendo perciò io da notabile tempo esiliato dalla mia paterna habitazione, per non soggiacere a qualche fatal disgrazia. Né contento di simili attentati, l'accennato Gudegh, in compagnia di altri malviventi, si condusse a svaligiare la bottega di Martin Mastorovich, del distretto di Vergoratz, coll'asporto di lire mille cento e tredici, che dallo stesso Martino fu da me, in qualità di provveditor della famiglia Luetich, depositato". Gudegh non è uno stinco di santo: ha dei gravi precedenti per i quali più volte il canonico è già ricorso alla giustizia a implorare "il di lui secreto arresto per così haver libero campo per uso d'ulteriori passi per tutela della mia vita e dell'honor dell'infelice pizzoccara. Et in caso di premeditata fuga, venghino praticati li atti di giustizia sopra di lui effetti, circa il totale risarcimento per il praticato svaligio. Grazie"[29].

27 BARBIERATO, p. 14. La maggior parte delle copie della *Clavicula* e del *Lemegeton* è conservata a Londra, British Museum, e Parigi, Biblioteca dell'Arsenale. La *Clavicula* è proibita dall'Inquisizione nel 1559. Secondo Barbierato, i testi di magia hanno potuto, forse, incidere sull'alfabetizzazione del popolo.

28 BARBIERATO, p. 304-313.

29 A.S.V., Consiglio dei dieci, Processi criminali, DA, b. 1, c. 2r. Sebbene il cognome dell'imputato

Questa è una lettera (di tre) che il canonico di Macarsca invia ai sindici inquisitori: i sindici sono in Dalmazia dal 1748 al 1751 e, agli occhi dei sudditi e nelle intenzioni con cui qui sono mandati, rappresentano la massima obiettività. Il prete si rivolge anche al provveditore generale Giacomo Boldù e al Consiglio dei dieci. Dalla lettera inviata a quest'ultimi, si conosce il mezzo della seduzione: Andrea Gudegh, infatti, per avere Andriana, tentò di "sedurre alle di lui prave inclinazioni fino all'uso di maggie e sortilegi, servendosi della fama di certo chierico Gregorio Budalich e di Pietruzza di lui cognata. Infatti tanta fu la forza delle male arti usate che, ammaliata l'infelice pizzocchera in un pomo di stregarie, fu nascostamente introdotta nell'abitazione d'esso chierico per svestirla dell'abito religioso", provocando la "derisione dell'habito religioso che veste et ultimo affronto delli miei afflitti genitori…"[30].

La pinzochera è stata abusata, tanto che desidera consegnarsi "al braccio secolare, perché fosse liberata da simil horride oppressioni, affinché potesse morir in pace la sua vita, consacrata al servizio di Dio"[31].

Come si legge nella ducale del 27 maggio 1750, i Capi del Consiglio dei dieci danno il mandato ai tre sindici inquisitori di procedere "contro Gregorio Budalich, Pietruzza di lui cognata ed Andrea Gudegh imputati di male arti, con l'uso anco di maggie e sortilegi per spogliare dell'abito di pizzocchera, di cui era vestita Andriana, sorella del detto canonico, seducendola, poi trasportandola nell'abitazione del detto chierico".

Il 18 luglio 1750, Nicolò Erizzo, Giovan Battista Loredan e Sebastiano Molin ascoltano la prima deposizione del canonico di Macarsca. Il prete legge un libello diffamatorio di cui Gudech ha fatto delle copie che poi ha distribuito: il libello non può esser stato scritto dallo stesso Gudech che, "per la sua ignoranza et imperizia di lingua a formar un sensato periodo"[32], lo ha fatto stendere a terze persone. Ora il canonico lo legge al fratello Michele e "interpretandolo anzi alla stessa pizzokara". Il libello testimonia le "adoprate empietà, dalla prima ottenendo amarissimi pianti, vedendo esser pubblicamente infamata nell'onore senza fondamento

sia prevalentemente usato nella forma di Gudegh, talvolta, nel corso del processo, questa si alterna a Guadegh. Snellisco il processo per diversi motivi: è molto ripetitivo, *in nuce* il capo d'imputazione è già stato formulato e, come si vedrà, alcune deposizioni fondamentali verranno a mancare.

30 IBIDEM, c. 1r.

31 IBIDEM, c. 3v.

32 IBIDEM, c. 18r.

di verità, dopo haver quasi perso la vita per strani effetti delle stregarie cagionatele". La scrittura, in sostanza, contiene l'ammissione, da parte del Gudegh, della deflorazione della pinzochera, il che comporta, come corollario, l'indispensabile unione matrimoniale. Ma, dice il canonico, "maj proferii con luj parola: finge d'esservi io abboccato colla di lui cognata Pietruzza, complice di stregarie, esponendola d'aver sparso una bucara di lacrime in commiserazione del strano caso et io posso francamente giurar di non averlo, in tutto il tempo della mia vita, che una volta sol veduto; né maj colla medesima in soggetta materia enunciato una sillaba. Suppone in appresso che io mi diletti d'incesto colla stessa mia sorella pizzokara"[33].

Garante dell'onestà del canonico di Macarsca, "sempre stato d'ottimi costumi"[34], il vescovo della stessa città.

Il prete depone circa l'incantesimo subìto dalla sorella ed è un peccato che gli "horribili incantesimi" non siano descritti più ampiamente: "Il chierico Budalich, quell'Asmodeo et inimico della castità, cominciò cercar mezzo termine per dimoverla dalla vita religiosa; quindi, da solo a sola, abboccatosi in più incontri, capitando a posta alla di lei casa, cominciò a tentarla affinché si spogliasse, ma vedendo di non poter sortir nel suo iniquio intento, mise di mezzo la di lui cognata Pietruzza Budalich, affinché la persuadesse svestirsi dell'habito et andar per Andrea Gudegh. Anzi vie più, per insinuarsi nell'amicizia dell'innocente religiosa, li propose" di diventare "sorelaze, per così haver più facile modo a sortirne l'intento dicendo da vantaggio di quando in quando «Andriana, voi sarete mia amìa». Ma vedendo che la stessa era imobile, mise l'empia femina mano ad horribili incantesimi per stravolgerli la mente a concepir impuri amori verso del sudetto Gudegh"[35].

Il canonico giunge a descrivere gli effetti dell'incantesimo e non è difficile scorgere in essi dei segni di squilibrio di Andriana: "Infatti pochi giorni dopo, avanti alle santissime feste natalizie del scorso anno 1746, ricevendo dalla stessa il pomo ammaliato, nel mangiarlo, poi vicino al luogo nominato Yeste Kamenizze, presente ivj la di lei madre, cominciò in un subito provar una grandissima commozione nell'animo,

33 IBIDEM, c. 18v.
34 IBIDEM, c. 23r.
35 IBIDE, c. 23r-v.

come se una vampa di fuoco la consumasse di dentro; con questo di mirabile, che ogni volta si voltasse all'Occidente, li pareva di veder la persona di Andrea Gudegh ed anco, nello stesso tempo, verso la predetta fattucchiera un amor indicibile cominciò a provar, quasi li si struggessero le viscere, a segno tale che ad ogni minimo cenno della stessa le sarebbe andata dietro da un cavo del mondo all'altro. Rinvenuta la povera religiosa, poco doppo che mangiò il malefico pomo, cominciò a meravigliarsi di un caso così strano, e d'onde così improvisa mutazione verso quel sicario interfettore". Ma, continua il religioso nella deposizione, "prima però di provar in sé questi strani effetti causati nel pomo, nell'atto che lo mangiava, cominciò a provar dello stesso una dolcezza maravijosa così che rivolta alla madre disse «Madre, o quanto è dolce questo pomo, così che mai non ne ho mangiato simile in vita mia». Da quel punto, poi, cominciò sempre sentirsi di giorno in giorno vie più affascinata; e capitato io […] la trovai tutta mutata da quella di prima"[36]. Camminando davanti alla cattedrale di Macarsca sembrava, "a quella povera putta, tutto il tratto dalla chiesa alla nominata casa, come se fusse lastricato e abbellito con nobile simmetria" tanto che, in un'altra occasione, "andar all'hora alla casa Budalich le pareva andar in un paradiso" e, non appena giunta la "stregata creatura" in casa Budalich, Pietruzza corre subito a "dar avviso ad Andrea Gudegh che la putta era in casa sua e che subito venisse a menarla via"[37].

Andriana, quindi, fugge e giunge alla casa dei correi Budalich, i quali promettono di farla vedere al fratello canonico ma chiedono che non sia portata via: volontà dei Budalich, non di Andriana.

Dal colloquio col fratello e gli altri familiari, si evince una vera e propria possessione demoniaca: appena incontrata Andriana, "un interno fuoco, la cominciò mortificare e tormentare: li si indebolirono i nervi, la vita li cadde, le gambe li parvero troncate e tutte le membra […] e proseguendo però poco avanti il viaggio, sopraffatta dalla vehemenza dell'incantesimo, mise mano ad una brittola[38] per scannarsi. Volle Iddio che a tempo se ne accorsero onde gli fu tagliato il cordon da cuj era pendente la brittola, levandogliela dalle mani" e, in merito a ciò, "la putta stessa

36 IBIDEM, c. 31v-32r.
37 IBIDEM, c. 32v.
38 Piccola arma da taglio, per usi domestici: BOERIO, p. 100.

non si ricorda di questo attentato contro la propria vita, ma solo il giorno seguente se ne avvide che il cordon li fosse stato tagliato e la brittola levata senza saper come. Tanto era potente la magia che la faceva andar fuori da sensi”[39]. La pinzochera, poco dopo, afferma: «Mio Dio, come mi pare che il cuore mi sij stregato dalle viscere» e, portata a casa, “a poco a poco cominciava a parlar come fuori di sé: di poi li si vedeva una commozione in tutta la vita, hora allargando, hora stringendo le mani, levandosi in piedi e torcendosi con questo di mirabile che si udiva dalli astanti in casa [...] come se veramente li si frantumassero li ossi, uno per uno”[40]. In “simili delirij”, i familiari la circondano di reliquie che la religiosa respinge e confessa alla sorella Guariza “che li pareva all’hora che dietro le spalle le fusse attaccato alla carne un tizzon di fuoco e che tutta la brusasse, che però era insofribile il tormento”[41].

In seguito, altre frasi oscure, “parlando così talvolta fuori de propri sentimenti”, tanto che si opta per l’esorcista.

Ci si rivolge al convento di Santa Croce di Xivogaschje in cui c’è più di un esorcista, ma tra essi c’è “padre Francesco Sellavich, ben conosciuto in queste craine di Martin Majstorovich in Macarsca”: il frate diagnostica che la malia non “ha anco preso total possesso” ma, se si fosse atteso ancora, il demonio avrebbe condotto la ragazza al peggio.

“La putta era tutta fuori di sé, sbalordita, anzi che mai permetteva che mano religiosa la toccasse per non accrescergli tormento. Ricevute per fine da quel padre due ballette, da lui solite darsi per distruggere [...] le fatture et incanti, appena le mangiò, la putta, a Macarsca, che poche hore doppo li causarono horribili vomiti di più hore, gettando peli, miglio con specie di ali da canto e scorze di pomo, essendo dallo stesso esorcista stato suggerito che in quel frutto che fu ammaliata, in quell’istesso vomitava secondo che per ordinario suole accadere. E dopo [...] restò subito, la creatura, libera con discapito però della vita di sommo indebolita”[42].

Seguono tanti interrogatori: si interroga il prete, soprattutto, la sorella di Andriana, il fratello Mattia Glavassevich (“si è dimostrata inclinata di vestire l’abito da pizzocchera quantunque sia stata da molti

39 A.S.V., Consiglio dei dieci, Processi criminali, DA, b. 1, c. 33v-34r.
40 IBIDEM, c. 34r.
41 IBIDEM, c. 34r.
42 IBIDEM, c. 34v.

desiderata per sposa")[43], il padre di Andriana (interrogato se Gudegh era realmente intenzionato a sposare la figlia, risponde: "Io credo di no, perché in seguito espresse che non haveva alcuna intenzione")[44], persino il capo di craina Martin Majstorovich e l'arrambassà di Zuppa, territorio d'Imoschi, ma non Andriana. Nel frattempo, infatti, Andriana è passata a miglior vita. La data non è precisata. E nel frattempo è passato a miglior vita pure Andrea Gudegh. Di Pietruzza, probabilmente fuggita, non si ha più notizia. Le deposizioni più interessanti, quindi, vengono a mancare, ma continua il processo a carico del chierico Gregorio Budalich che aveva soltanto catalizzato il sortilegio: Alvise Contarini, il provveditore generale che ora segue il caso, l'8 aprile 1758 scrive che "il conscritto don Gregorio Budalich sia e s'intende liberamente assolto"[45].

Tra le magie domestiche, invece, un fascino indiscutibile ha sempre esercitato la calamita. Conosciuta fin dai Greci[46], la magnetite è stata corteggiata dalla medicina, idolatrata da santoni, talismano e panacea, in un miscuglio di curiosità tra scienza e paranormale, soprattutto nel Settecento. Battezzata, incastonata come pietra preziosa, nascosta nel ciarpame, la calamita è un salvacondotto nei meandri della sorte, bugia nel destino, da cui ci si lascia blandire: lo dimostra la seguente vicenda.

Il 7 maggio 1716 compare spontaneamente all'Inquisizione, "per scarico di coscienza", Nicolò Saracca, di Ragusa, neofita dall'ebraismo.

"Per ordine del mio confessore, devo esporre come, nei primi giorni del gennaio passato, non ricordandomi tempo più preciso, abitando io in casa d'un tal Valentino Petri, d'anni 27 in 28 incirca […], situata nella contrada di San Martino in Cale della Pegola, e praticando in detto tempo una tal Maria di cui non so il cognome, vecchia d'anni 70

43 IBIDEM, c. 84r-v.
44 IBIDEM, c. 87r.
45 IBIDEM, c. 108v.
46 MESSINA, p. 6. Il nome "magnetite" sembra derivi da Magnesia, Macedonia. Variamente adoperata, in medicina si usa ancora nel Settecento per mali localizzati, soprattutto mal di denti. Sul finire del secolo, è impiegata dal tedesco Franz Anton Mesmer (1734-1815), fondatore del magnetismo animale, per curare turbe nervose. L'uomo, asserisce Mesmer, ha due polarità, come un magnete: le malattie, squilibrio ionico dei campi polari, si curano applicando al corpo calamite che restaurano l'equa distribuzione del fluido magnetico. I pazienti siedono attorno ad una tinozza di quercia, riempita d'acqua, limatura di ferro e vetro in polvere: trenta aste ricurve, su cui gli ammalati si appoggiano, escono dal recipiente, provocando stati ipnoidi, guarigioni o manifestazioni credute tali. Pioniere del paranormale, dell'inconscio, dell'effetto placebo e delle esplorazioni metapsichiche dell'uomo, riprese anche da Freud, Mesmer incontrò, allora, la resistenza del mondo accademico, ritenuto un pazzo, un imbroglione; poco mancò che venisse accusato di stregoneria.

incirca, magra, statura ordinaria, e venuto io a discorso col detto Valentino, mi raccontò da solo a solo che detta donna faceva un certo secreto consistente in un poco di calamita, da essa donna accomodata, sopra la quale doveva farsi celebrata una messa, con passar trentatré traghetti; e portandola addosso era buona per haver donne a suo piacere, come pur per conseguire ogn'altra cosa de propri interessi della persona che la portava addosso, soggiungendomi che tal donna, gli era stata introdotta in casa da un tal prete, chiamato don Antonio Pasquali, canonico di Cattaro, quale abitava parimente in casa di esso Valentino. […], tre giorni doppo quanto sopra, tornata Maria suddetta nella casa di Valentino, mi abboccai con essa lei nella medesima cosa, e da solo a solo gli dimandai se era vero che lei avesse il secreto già deposto di sopra et essa disse che lo aveva, raccontandomi che era buono per haver donne, per riddurre a buon fine li propri incoraggi, e che tal secreto consisteva in un pezzetto di calamita sopra di cui bisognava far celebrare una messa e che bisognava passar trentatré traghetti; che all'ora poi era buono per il fine bramato, ed io le dissi che mi dovesse accomodar come sopra il medesimo secreto, affinché li miei interessi andassero bene e perché mi dimandò cinque lire per la suddetta calamita e due libre per la messa da celebrarvi sopra e trentatré soldi per pagar i traghetti suoi. Gli diedi tutto quanto mi ricercò, et ora che mi soviene le cinque lire le diedi per mano di Valentin. Tre o quattro giorni doppo quanto sopra, tornata la detta Maria in casa del suddetto Valentin, mi consegnò un pezzetto di calamita alla presenza di Laura, moglie del suddetto Valentin, con dirmi che sopra la medesima calamita era stata celebrata una messa senza dire da chi, che erano stati passati da lei li trentatré traghetti e che era stata una notte intera per accomodar la medesima calamita. Ricevutosi da me quanto sopra, portai addosso la prefata calamita e venutomi scrupolo sopra di ciò, mi portai da tre confessori, quali non mi hanno voluto assolvere se prima non venivo a far questo mio scarico, come infatti sono venuto. La calamita, poi, detta di sopra, la tengo qua involta in un pezzetto di carta bianca et è grande come un cece, et è questa che ora presento"[47].

Spacciandosi per palombari di realtà arcane, la donna anziana e il prete albanese spillano soldi a Saracca. Segue il suo interrogatorio.

47 A.S.V., Sant'Uffizio, b. 138.

Interrogato se crede ai poteri del magnete: "Io non credo, né ho mai creduto, che fosse lecito il portar addosso la suddetta calamita, né procurarla con abuso del sacrificio della messa; ma non ho mai pensato che fosse un peccato così grave, che se mi fossi creduto una tal cosa, non sarei caduto"[48].

Interrogato sul canonico: "Sarà d'anni 40, statura ordinaria, né grosso né magro, per ordinario vestiva di corto, abita nella stessa contrada di San Martino, in Cale della Pegola, celebra la sua messa in San Daniel", mentre sull'anziana dice "Io non so dove presentamente si trovi essa Maria, né dove abiti qui in Venezia non avendola più veduta"[49].

Il 12 maggio depone Valentino Petri, ripetendo sostanzialmente quanto già detto da Saracca. Arrivato all'incantesimo: "… io, sentendo ciò, dissi al medesimo canonico che quando nelle cose suddette non v'era alcun peccato, ne haverei preso un pezzetto di detta calamita, accomodato nel modo e forma come sopra, affinché li miei interessi andassero bene; e rispondendomi esso canonico che non vi era alcun peccato, dissi che dovesse procurarmi il detto pezzetto, come mi promise di fare ed a tutto ciò vi era presente la suddetta mia moglie. Alcuni giorni doppo quanto sopra, venuta essa Maria in casa mia ed abboccatasi col detto canonico, questo, da solo a solo, gli parlò in mia camera di detta mia casa e poi mi disse che gli haveva discorso sopra la detta calamita per me, ma che ci volevano trentatré soldi pel passaggio dei trentatré traghetti e trenta soldi per la celebrazione della messa sopra detta calamita. Poco doppo quanto sopra, tornata la detta Maria in mia casa, gli diedi li trentatré soldi per il passaggio suddetto e mi disse che già aveva […] il pezzetto di calamita detto di sopra battezzato e che sopra essa calamita il suddetto canonico gli aveva celebrato sopra la messa. Né essa immediatamente mi diede la prefata calamita accomodata come sopra, ma la diede al suddetto canonico e questo la diede poi a me, involta in poco di cera, fatto in forma d'una piccola palla confermandomi esso canonico che la detta calamita era stata battezzata, che sopra la medesima esso gli aveva celebrata la messa in modo e forma che si ricercava per haver l'intento. Io subito sborsai trenta soldi al medesimo canonico per la prefata celebrazione e ritteni appo di me la stessa calamita involta nella cera,

48 IBIDEM.
49 IBIDEM.

come sopra, portandola addosso; la palletta poi suddetta l'ho portata qui meco, in un poco di carta per farne qui la consegna"[50].

Un prete cariato nell'animo e una donna che almanacca fortune, in perfetta euritmia, formano il cascame di una società di poveri che inganna poveri, una società di fraudolenti per stritolare i più deboli tra deboli. Segue l'interrogatorio del Petri.

Interrogato se crede ai sortilegi del magnete: "Io non credo né ho mai creduto esser lecito ad alcuna persona cattolica servirsi della suddetta calamita con abuso del sacramento del battesimo e sacrificio della messa…"[51].

Interrogato sul canonico e sulla vecchia donna: "Il detto canonico si chiama don Antonio Pasquali, è canonico di Cattaro, d'anni 40, in circa, statura ordinaria, più tosto grassoto, avanti portava veste curta et adesso veste di lungo. Non sta più in casa mia, abita però nella medesima Cale della Pegola e celebra la messa a San Daniel. Maria, poi, dirvi non so il cognome, sarà d'anni 70 in circa, bassa di statura, più tosto magra, veste da poveretta brutta, non so dove abiti…"[52].

Convocata in data 14 maggio 1716, la moglie di Valentino Petri ripete quanto già riferito dal marito e da Saracca.

In data 24 maggio 1716, l'abiura del Saracca: "Io Niccolò Saracca, figlio di Moisè Mondolfo, neofita dall'ebraismo, da Ragusi, dell'età mia di anni 32 in circa […], havendo avanti agli occhi miei gli sacrosanti evangeli, quali tocco con le proprie mani, giuro che sempre ho creduto, credo adesso e con l'aiuto di Dio crederò sempre per l'avvenire tutto quello che tiene, crede, predica, e insegna la santa cattolica e apostolica romana chiesa: ma perché da questo Santo Officio, per le cose contenute nella mia spontanea comparsa, sono stato giudicato veementemente sospetto d'heresia, cioè di haver tenuto, e creduto che sia lecito ad un cristiano cattolico il servirsi di sperimenti sacrileghi, cioè di calamita con abuso del sacrificio della santa messa […], abiuro, maledico e detesto le dette heresie e errori…"[53].

Fatti non considerati gravi: il pentimento è ritenuto sufficiente, gli inquisitori non indagano, o non vi è traccia, sul prete e sull'anziana.

50 IBIDEM.
51 IBIDEM.
52 IBIDEM.
53 IBIDEM.

3. Gli amori impossibili.

Storie di donne che rasentano il macabro, che raspano l'impossibile, che anelano (o pretendono) il cuore altrui, che coltivano amori ingiusti, che si annullano in uomini che non le valgono. Donne che mettono ali ai sogni, alzano lo stendardo della ribellione al fato e, per uomini recalcitranti, diventano progenitrici di patti demoniaci: il diavolo consola, soddisfa, è "*tranfert* nel proibito"[54]. Donne reprobe che al diavolo non chiedono smaniglie, broccati, e zecchini, ma amori per i quali cadono nell'abiezione, auscultano l'imponderabile, rischiano forca e inferno[55]. Donne che cercano amore, per se stesse ma anche per altre donne, credono e fanno credere paesi di Cuccagna, succulenti appagamenti, evasioni "dalla loro piatta e meschina vita quotidiana"[56], la libertà di sperare ciò che il reale non permette.

Così Francesca Tomadelli, veneziana, sola, confessa dal suo terrazzo che cerca marito a Caterina Colombo, da Zara, affacciatasi al balcone: il suggerimento illecito di Caterina non è messo in pratica da Francesca, così dice, ma è descritto con cura all'inquisitore il 29 luglio 1721.

"Obbligata dal mio confessore, devo far uno scarico di mia coscienza ed è il seguente: verso le feste di Pasqua di maggio passato, non ricordandomi tempo più preciso, stando io sul pergolo di mia casa et essendo ad una finestra contigua al medesimo pergolo una tal Cattina di cui precisamente non so il cognome, facendosi talvolta chiamare col cognome di Canidi e talvolta ancora Corona et anco con un altro cognome che ora non mi sovviene; e poiché in detto tempo vi era uno che voleva prendermi in moglie, discorrendo in sopra tal fatto colla medesima Cattina, le dissi che se avessi saputo far qualche stregaria, a ciò la detta persona mi avesse presa in moglie, mi volesse bene, e si fosse meco unito in matrimonio, l'haverei fatta. Al che mi soggiunse che dovessi prendere un capello, metterlo sotto il piede d'un calice in modo che sopra vi fosse celebrata una messa, qual terminata si doveva tagliar in pezzi minuti il medesimo capello e poi darlo a mangiare alla persona suddetta. Qual ca-

54 MINERVA, p. 69.

55 Ancora nel Settecento, degli studiosi teorizzano e terrorizzano con nuove sedi dell'Inferno, come il teologo anglicano Tobias Winden che colloca l'Inferno al centro del sole anziché nella Terra, in cui non ci sarebbe combustibile sufficiente per le eterne fiamme e nemmeno l'aria per alimentarle: CAMPORESI, p. 143.

56 COCCHIARA, p. 188.

pello doveva esser della medesima persona, di cui bramavo l'affetto per unirmi in matrimonio con la medesima. Sentitosi da me quanto sopra, non risposi altro, né detta Cattina mi disse cosa alcuna sopra di ciò, né di tal segreto me ne sono servita per niente. Questo è quanto mi occorre dire per scarico di mia coscienza"[57].

Dall'interrogatorio a Francesca, si sa che Caterina, di cognome Colombo, 26 anni, è di Zara, "veste ordinariamente con vesta e zendal": una maga occasionale che non risulta aver dato altri consigli.

Il 2 dicembre arriva la seconda deposizione su Caterina: a farla, Maddalena Manzoni, nubile, 29 anni, abitante in Campo delle Beccarie.

"Sono comparsa avanti questo santo tribunale per fare uno scarico di mia coscienza et è il seguente. Sarà un mese e mezzo in circa non ricordandomi tempo più preciso, et hora che mi soviene è stato due giorni dopo li morti prossimi passati, che stando io nella mia casa detta di sopra, una tal Beatrice mi raccontò alla finestra d'Isabella mia madre, moglie del suddetto Manzoni, come una tal Agata gli haveva raccontato che suo barba Zan Batta Rino gli haveva detto, come essendo andato esso Rino all'hosteria, né so come detta osteria si chiama, a fare di provedersi di vino per suo uso, ad esso Rino nella osteria fu detto non so da chi che non stava bene che permettesse che sopra la scala di sua casa lasciasse andar e praticar una tal donna per nome Cattina di cognome Colomba; perché questa haveva dato l'anima sua al diavolo e che parlava col diavolo ogni volta che essa Cattina voleva. Sentendo io ciò, non contenta di quanto mi disse la suddetta Beatrice, parlai non mi sovviene se fosse il giorno stesso, o il giorno susseguente, nella soffitta della sua casa colla suddetta Agata sopra quel tanto che mi disse la suddetta Beatrice alla presenza di sua amia Regina Rina moglie del suddetto Zan Batta, e detta Agata mi confermò quel tanto che mi fu raccontato dalla predetta Beatrice; e me lo confermò perché io glielo dimandai. La domenica susseguente al giorno dei morti, trovandomi sulla porta di mia casa, passò su la scala della suddetta Agata la medesima Cattina Colomba e questa mi salutò, ed io le risposi che non volevo mi salutasse, perché parlava col diavolo, e detta Cattina tirò avanti gli fatti suoi, senza rispondermi cosa niuna. Questo è quanto mi occorre dire, per scarico di mia coscienza, obbligata così dal

57 A.S.V., Sant'Uffizio, b. 139.

mio confessore, e direttore spirituale"[58].

Un tale all'osteria mette sull'attenti Rino circa la condotta di Caterina: costui lo dice alla nipote Agata, che lo dice all'amica Beatrice, che lo dice alla querelante Maddalena.

Storia di maldicenze, notizie portate dal vento che sanno di sguardi fra gelosie, scaramucce di donne insoddisfatte, cicalecci tra un'altana e un poggiolo, pettegolezzi in un campiello di sapore goldoniano, chiacchiere di malvasie, rimbalzate di porta in finestra, dette dalla strada a chi sta in soffitta, in un microcosmo dove tutti sanno tutto.

L'inquisitore chiede le generalità delle nominate, tutte donne, un solo uomo: Caterina è povera, sposata ad una barcaiolo, ora senza lavoro.

Il 4 dicembre è chiamata Isabella, madre di Maddalena Manzoni, che ha attenzioni solo per il lavoro, dice, e vede di sfuggita Caterina quando passa davanti alla sua bottega; sa tutto lo stesso. Il 9 dicembre è chiamata Beatrice, 16 anni, cieca ma non dura d'orecchio; il 16 dicembre depone Regina; il 26 marzo 1722 depone Agata. I costituti non aggiungono novità: Caterina non viene interrogata e il caso si chiude.

Chiacchiere volate di bocca in bocca, racchiuse per sempre tra le mura di una piazzetta o di una calle, ma che potevano compromettere una donna.

Ci sono, però, amori impossibili, vissuti senza trucco e senza inganno, patiti di nascosto, negli interstizi di conventi e chiese: elegie amorose suggellate da scambi segreti di un anello e acqua santa, amori scovati e recisi[59].

4. La stregoneria nel Settecento.

La strega è il capro espiatorio di tensioni sociali, politiche, economiche e religiose: in molti casi, però, diventare strega significa rispondere ad una realtà, non necessariamente collettiva bensì personale, disagiata.

58 A.S.V., Sant'Uffizio, b. 139.

59 A.S.V., Capi Consiglio dei dieci, Lettere rettori, PGDA, b. 304. L'arcivescovo di Spalato denuncia il 28 agosto 1738 al provveditore generale Daniele Dolfin, il caso di una monaca del monastero di S. Rainero che partorisce un figlio. Il padre è il cappellano del convento: rinuncia al suo ministero, la monaca lo difende e dice che fu vittima di uno scrivano di passaggio e mai più visto. La monaca mandava tutti i giorni acqua santa al cappellano e lui portava al dito l'anello di lei.

Le adepte di Satana sono sacrificate già nel corso del XIV secolo, ma è tra XV e inizio del XVI secolo che l'accusa di stregoneria si fa frequente, soprattutto in Francia, Germania e Svizzera, da cui prende origine il mito, e presunto complotto, del sabba.

La caccia alle streghe raggiunge il suo acme alla fine del Cinquecento e nella prima metà del Seicento e continua fino al secolo successivo. I tribunali inquisitoriali, infatti, ad eccezione dei tribunali dello Stato della Chiesa e dei tribunali iberici che chiudono nell'Ottocento, chiudono i battenti alla fine del secolo della Ragione e per tutto il Settecento si svolgono processi per pratiche magiche, patti demoniaci, si comminano pene, penitenze, abiure e, seppur in numero minore, sentenze capitali.

In Austria, il numero più consistente di processi si ha a Salisburgo tra 1675 e 1681, ma la caccia dura fino al 1715; in Scozia le ultime due condanne a morte sono del 1707; in Polonia, un terzo del totale dei processi avviene tra 1701 e 1725; in Svezia, il panico raggiunge il culmine negli anni 1683-1684 e in Ungheria nel 1720[60].

Nel complesso, la più recente storiografia valuta a 50-60.000 le condanne capitali per stregoneria nell'Occidente medievale e moderno e per la maggioranza donne. Queste uccisioni - seppur numericamente inferiori a quelle provocate da altre persecuzioni, come la Shoah con i suoi sei milioni di vittime in pochi anni, o da deportazioni, come la tratta degli schiavi neri - feriscono la nostra sensibilità perché commesse "in nome di Gesù Cristo", perché volute da chi, per antonomasia, sostiene la vita e non la morte, perché "le streghe e gli stregoni siamo noi, avremmo potuto essere noi"[61], dirimpettai scomodi di chi è della nostra razza, credo e città, e perché, come in altri casi, colpiscono i più deboli.

La comunità croata di Venezia, radicata in maggior parte nel sestiere di Castello fin dal tardo Quattrocento, in buona parte occupata nell'artigianato e nella servitù[62], non differisce, nelle pratiche superstiziose, dai Veneziani.

Processi a carico di miscredenti e praticanti di riti esoterici si svolgono per tutto il Settecento. Tra i tanti casi veneziani, Marina Car-

60 MONTER, p. 118, 165, 202 e 238. In Austria, tra 1675 e 1681, 180 imputati si macchiano d'abuso d'ostie, licantropia, trasformazione in topi e pratiche omosessuali: metà sono ragazzi con età inferiore ai vent'anni.

61 DEL COL, p. 656 e 784.

62 IVETIC, p. 18-19.

dini e Caterina Perz, prostitute di campo Sant'Angelo, frequentate e denunciate da fra' Flaminio nel 1701, di notte bestemmiano il crocefisso e adorano una statua demoniaca di cera; oppresso da problemi economici, Giovanni Bresciani chiede denari ai demoni e compare spontaneamente all'inquisitore nel 1713; Francesco Sommacampagna e amici spendono quaranta lire per una copia della *Clavicula Salomonis* per ottener denari e sono querelati nel 1716; Domenico Zane si ritira nella colombaia a leggere per ore libri proibiti, invoca spiriti maligni finché, nel 1717, è denunciato; Domenico Caenazzo, fuggito dalla prigionia ad Algeri, invoca il demonio con un cerchio magico per essere aiutato nel ritorno ed è processato nel 1718[63].

A metà Settecento si accende, inoltre, nei territori della Serenissima, la polemica su pratiche magiche e colpe delle streghe. Un preavviso si ha dapprima in Francia, in termini ateistici e liberi da pastoie dottrinesche; in Italia, la disputa fa i conti con erudizione, autori classici, cattolicesimo e, dalla cogente trattazione di donne arse al rogo, presto scema in vaniloqui filosofici e religiosi sulla natura della magia.

Girolamo Tartarotti dà la stura alla *querelle* e il primo che risponde è Gian Rinaldo Carli. Si alternano, però, nomi e pensieri diversi, tra cui Scipione Maffei, Ludovico Antonio Muratori, Giuseppe Gorini Corio, Bartolomeo Preati, Clemente Baroni, Costantino Grimaldi e Benedetto Bonelli: una polemica che, del resto, è già stata ampiamente trattata.

Il *Del congresso notturno delle Lammie* del 1749 del roveretano Girolamo Tartarotti (1706-1761) è un "lungo viaggio nel mondo dell'orrore"[64]: con logica e razionalismo a servizio di confutazioni di una caterva di concetti stregonici, "un sostituire alla fede superstiziosa nelle streghe, la ragione"[65], l'impegno fondamentale dell'autore si centra sulla difesa di donne visionarie, pazze, essenzialmente *bordeline*, condannate alla prigionia o alla morte come "Domenica Pedrotti, che in Giurisdi-

63 BARBIERATO, , p. 97, 101, 131-132, 142-143 e 304. Riprendo solo pochissimi esempi: il testo offre molti più casi.

64 VENTURI, I, p. 359. La definizione si adatta soprattutto al primo dei tre libri in cui è suddivisa l'opera. Dal carteggio di Tartarotti, già dal 1738 risulta il progetto di un'opera sulla stregoneria. Il titolo originario, *Del congresso notturno delle streghe*, è mutato, per volontà degli Inquisitori veneziani, perché troppo esplicito. Lo stesso autore solleva perplessità, poiché non intende come mai ci sia il permesso di nominar le streghe tante volte nell'opera e non si possa nominarle una sola volta nel titolo: PARINETTO, p. 115.

65 PARINETTO, p. 104.

zione poco da Rovereto discosta, fu per strega decapitata, ed arsa l'anno 1717. Dal Demonio nella solenne radunanza notturna attestava nel processo aver avute simili quisquiglie, con commissione di ammaliar e affatturar bambini"[66]. Un impellente interesse sociologico per un misero contado in cui le donne "non vivono quasi d'altro, che di latte, erbe, castagne, legumi, ed altri cibi somiglianti, i quali generano sangue grosso, e lento, e producono sogni orribili e spaventosi": mai donne di città ma della villa perché "quelle non si cibano in modo che, poi dormendo sembri loro sì facilmente di volar per aria, e di veder alzarsi temporali con fulmini e tempeste, che le riempia d'altra bile, e di melanconia"[67]. Fantasie che, però, vanno corrette "con carcere, bando, berlina, scopatura, od altro simile; ma non più di morte, massimamente quando diano segni di penitenza"[68] dal momento che "uccisioni di uomini per via d'arte Magica non è da credere, che Iddio permetta, se non rarissime"[69]. Frase ambigua ed emblema del terreno sdrucciolevole su cui si accaniranno gli epigoni: l'arte magica.

Magia significa implicazioni filosofiche, complicazioni religiose, esempi dell'età classica, un mondo di erudizione che Tartarotti non nega: il sabba e le streghe non esistono, sono donne che fantasticano, ma i maghi sì[70].

L'istriano Gian Rinaldo Carli (1720-1795)[71] solleva delle perplessità: "quando veniamo a trattare della Magia, tutto il nostro così ben travagliato lavoro ruina. La Magia Diabolica è tutta opera del Diavolo, che supera le forze della natura particolare, dite voi: ma se così facilmente concedete darsi negli uomini famigliarità con gli Spiriti cattivi, come potrete indi convincere, che non succeda lo stesso ancor nelle Streghe?

66 TARTAROTTI, *Del congresso notturno,* p. 186.
67 IBIDEM, p. 105-106.
68 IBIDEM, p. 165.
69 IBIDEM, p. 186.
70 IBIDEM, p. 161.
71 APIH. Nato a Capodistria, grande studioso ed erudito, si occupò di storia istriana e friulana, antichità romane, monete, medicina, economia, scrisse opere teatrali, pubblicò testi altrui a proprie spese. Ebbe la cattedra a Padova, dove si trasferì dal 1739 per gli studi, di teoria dell'arte nautica, grazie anche all'appoggio di Marco Foscarini, allora riformatore dello Studio di Padova. Fu amico di Tartarotti che, dal 1740, fu a Venezia come segretario e collaboratore dello stesso Marco. La risposta del Carli fu, da Tartarotti, sospettata di eresia in alcuni punti, tanto che, per evitare problemi, Carli scrisse di non pubblicare la sua dissertazione in appendice al *Del congresso notturno delle Lammie*: ma Tartarotti disse di non aver mai ricevuto la lettera. Parallelamente a Carli, rispose a Tartarotti il padovano Antonio Rossi: la sua dissertazione non fu aggiunta per esteso in appendice all'opera tartarottiana, ma vennero ripresi solo alcuni brani. Per Rossi: PARINETTO, p. 176-178.

E che per conseguenza non possano operare cose superiori alla *natura particolare*, come far pioggia, tempeste, volare, oltraggiar bambini, e checchessia, trasformarsi?”[72]. Carli ha colto nel segno e conclude senza ricorrere alla pena di morte, a differenza di Tartarotti: “le Streghe, ed i Maghi, meritano gastigo non per la loro potenza, ma per la coscienza erronea, con cui hanno peccato di prava volontà, e che al contrario que’ che gli credono così all’infretta, sieno degni di compassione”[73]. Carli osa: non fa alcuna distinzione tra maghi e streghe, sono un gruppo di perdigiorno, imbroglioni e storditi che vanno castigati, non uccisi.

Ma il dramma sociale conclude un altro atto, a Würzburg, il 21 giugno 1749: suor Maria Renata Singerin, settantatré anni, vittima della cospirazione delle consorelle che le imputano fatti strani accaduti nel convento di cui era sottopriora, dopo aver sempre sostenuto la sua innocenza confessa, davanti al terrore della tortura, di aver avuto rapporti col demonio fin da piccola. È decapitata e bruciata. Il padre gesuita Giorgio Gaar, confessore nonché accusatore della sventurata, loda agli astanti l’esecuzione: se ladri e assassini sono passibili di morte, perché non le streghe?

Protagonista dello stesso dramma, in quegli anni, è una lavandaia sedicenne di Salisburgo; nel 1758, Maddalena Hervczin di Varaždin, Slovenia, rischia, dopo tortura, il rogo per arcane guarigioni[74]. Nel vicino Impero asburgico, più che altrove, la superstizione è ben viva.

L’ultima messa a morte per stregoneria, in Europa, è del 18 giugno 1782, a Glarus, Svizzera.

Fonti e studi editi

Apih, E., *Carli, Gian Rinaldo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, p. 161-167.

Barbierato, F., *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.

Boerio, G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Premiata Tipografia di Giovanni Cecchini Editore, 1856^{2} (ristampa anastatica Milano, Aldo Martello, 1971).

72 CARLI, p. 320.
73 CARLI, p. 349.
74 FERRARI, p. 274-275.

CAMPORESI, P., *La casa dell'eternità*, Milano, Garzanti, 1987.

CARLI, G. R., "Lettera al signor Girolamo Tartarotti intorno all'origine e falsità della dottrina de' Maghi, e delle Streghe", in G. TARTAROTTI, *Del congresso notturno delle lammie. Libri tre*, Rovereto, Giambattista Pasquali, 1749 (ristampa anastatica Bologna, Arnaldo Forni, 1988), p. 317-350.

CAVENDISH, R., *La magia nera*, II, Roma, Edizioni mediterranee, 1972.

COCCHIARA, G., *Il paese di Cuccagna e altri studi di folklore*, Torino, Boringhieri, 1980.

DEL COL, A., *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006.

FERRARI, S., "Sulle tracce di G. Tartarotti fra Vienna, Rovereto e Venezia: Gerhard van Swieten, Giuseppe V. Vannetti e la questione della 'morte postuma'", *Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati*, classe di scienze umane, lettere ed arti146 (1996-97), p. 255-288.

FORTIS, A., *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero*, Venezia, Gasparo Storti, 1771.

FORTIS, A., *Viaggio in Dalmazia*, a cura di E. Viani, Venezia, Marsilio, 1987.

GINZBURG, C., *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989.

GIRIMONTI GRECO, G., *Guazzo, Francesco Maria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, p. 527-530.

GUACCIO, F. M., *Compendio delle stregonerie. Diviso in due libri nel quale le opere nefande ed esecrabili per il genere umano ed i rimedi divini per evitarli sono raccolti*, Milano, Giordano, 1967.

IVETIC, E., "I Croati a Venezia. Alcuni studi recenti", *Studi veneziani*, 46 (2003), p. 15-30.

LOVRICH, G., *Osservazioni sopra diversi pezzi del viaggio in Dalmazia del Signor Abate Alberto Fortis, coll'aggiunta della vita di Soçivicza*, Venezia, Sansoni, 1776.

MESSINA, C., *Il magnetismo e i suoi misteri. Dalla fisica alla parapsicologia*, Torino, MEB, 1983.

MINERVA, N., *Il diavolo. Eclissi e metamorfosi nel secolo dei Lumi. Da Asmodeo a Belzebù*, Ravenna, Longo, 1990.

MONTER, W., *Riti, mitologia e magia in Europa all'inizio dell'età moderna*, Bologna, il Mulino, 1987.

PARINETTO, L., *Magia e ragione. Una polemica sulle streghe in Italia intorno al 1750*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

SCARABELLO, G., *Paure, superstizioni, infamie*, in *Storia della cultura veneta*, IV, *Il Seicento*, II, Vicenza, Neri Pozza, 1984, p. 343-376.

Streghe e diavoli nei processi del S. Uffizio (Venezia, 1554-1592), a cura di M. Milani, Padova, Centrostampa Palazzo Maldura, 1989.

TARTAROTTI, G., *Del congresso notturno delle lammie. Libri tre*, Rovereto, Giambattista Pasquali, 1749 (ristampa anastatica Bologna, Arnaldo Forni, 1988).

VENTURI, F., *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria (1730-1764)*, Torino, Einaudi, 1969.

Fonti inedite

A.S.V., Capi Consiglio dei dieci, Lettere rettori, PGDA, b. 304.
A.S.V., Consiglio dei dieci, Processi criminali, DA, b.1.
A.S.V., Sant'Uffizio, b. 114.
A.S.V., Sant'Uffizio, b. 138.
A.S.V., Sant'Uffizio, b. 139.

SAŽETAK: *VJEŠTICE U MLETAČKOJ REPUBLICI U 18. STOLJEĆU* - U ovom je doprinosu razmotreno nekoliko sudskih postupaka za vještičarenje, a protiv osoba slavenskog porijekla ili Slavena s prebivalištem u Veneciji tokom 18. stoljeća, u razdoblju kada su lomače bile već gotovo ugašene. Za vještice su naglašene osobine kao što su samoća i ludilo kao i neki čarobni postupci, što nije činilo veliku razliku u odnosu na optužbe za vještičarenje u drugim krajevima Europe. Obrađeni su akti Rimske inkvizicije (Lucija, rodom iz Kopra, optužena za čedomorstvo; korištenje čarobnog magneta; magični napici) te krivični postupak (vođen od države a ne od inkvizicije) protiv jedne bogomolje koja je bila začarana jednom jabukom, tjelesno iskorištena i podvrgnuta egzorcističkom postupku, a pokreću ga tri suca istražitelja poslana u Makarsku sredinom 18. stoljeća. U tom dugom procesu nitko nije osuđen, ali tako nije bilo u ostatku Europe (Škotska, Finska, Austrija, Mađarska) gdje se krajem 17. i tokom 18. stoljeća vodio nemilosrdan lov na vještice. Treba još napomenuti da je i u današnje vrijeme u nekim zemljama Afrike progon vještica tužna stvarnost.

POVZETEK: *ČAROVNICE NA OBMOČJU BENETK V 18. STOLETJU* - V tem prispevku so predstavljeni nekateri čarovniški sodni procesi zoper slovanske prebivalce ali Slovane, živeče v Benetkah v 18. stoletju, ko so grmade že skorajda ugasnile. Pri čarovnici se kažejo predvsem samotarsko življenje, norost in nekatere njene prakse, vendar ni opaziti razlik z obtožbami o čarovništvu v drugih evropskih krajih; na voljo so dokumenti Svetega urada (Lucia, po rodu iz Kopra, obtožena detomora; uporaba čudežnega magneta; čarobni napoji) in celo kazenski postopek (torej državni, ne inkvizicijski), ki so ga sredi stoletja sprožili in vodili trije inkvizitorski sindiki, poslani v Makarsko. Tam so neko pobožno žensko uročili z jabolkom, se je meseno polastili in ji tako izgnali zle duhove. Na tem dolgotrajnem procesu ni bil nihče obsojen, drugače pa je bilo v ostalih delih Evrope (Škotska, Finska, Avstrija, Madžarska), kjer se je ob koncu sedemnajstega in v osemnajstem stoletju vršil neusmiljen lov na čarovnice. Nenazadnje je potrebno opozoriti, da je v nekaterih afriških državah boj proti čarovnicam še danes žalostna resničnost.

CRISI E CONGIUNTURE AGRARIE NELL'ISTRIA VENETA DEL SECOLO XVIII. CENNI STORICI

DENIS VISINTIN
Buie

CDU 631+636(091)(497.4/.5-3Istria)"17"
Sintesi
Ottobre 2015

Riassunto: Nell'articolo che segue s'indagano sommariamente le ripercussioni dovute alle crisi agrarie che colpirono il versante veneziano della penisola istriana nel corso del secolo XVIII. Particolarmente dura fu la situazione che venne a crearsi nel corso degli anni '80.

Abstract: The paper briefly investigates the effects of the agrarian crises that hit the Venetian area of the Istrian peninsula in the 18th century. The situation worsened especially during the Eighties.

Parole chiave: Istria, agricoltura, crisi agrarie, carestie.

Key words: Istria, agriculture, agrarian crises, famines

Nel corso del secolo XVIII il continente europeo – e di conseguenza pure la penisola istriana - fu caratterizzato da tutta una serie di crisi e carestie agrarie che influirono sulle condizioni di vita economiche e sociali della popolazione. Perciò, l'obiettivo di questa indagine è stato quello di analizzare, con i dati a disposizione, le conseguenze che esse provocarono nella provincia veneziana dell'Istria e la reazione delle autorità. Essa non rappresenta però che un piccolo contributo, su cui si potrà in futuro intervenire con ulteriori approfondimenti ed integrazioni.

La ricerca è stata approfondita grazie allo spoglio dei fondi archivistici veneziani, (in particolare delle serie *Provveditori all'agricoltura*, *Deputati all'agricoltura*, *Provveditori agli olii*, *Provveditori alle biave*). Tale documentazione si presta bene per individuare le colture in diffusione, lo stato della produzione e le caratteristiche strutturali del settore. Questi documenti consentono di ricostruire entro un lungo periodo la storia del settore e dello stato sociale peninsulare, le modalità in cui si svolgevano gli interventi in caso di necessità ed il ruolo dei fondaci, le

cui mansioni erano spesso soggette a difficoltà e malversazioni dovute ad inadempienze dei creditori ed a gestioni poco accorte. Infine, l'esame delle *Leggi statutarie per il buon governo della Provincia d'Istria Delle Comunità, Fontici, Monti di Pietà, Scuole, ed altri Luochi Pii, et Offizj della medesima, Con altre materie appartenenti all'Autorità della Carica Primaria, e del Magistrato nella medesima divise in Libri 11. Raccolte, e stampate soto il ReggimentoDell'Illustrissimo, Ed Eccellentissimo Signor Lorenzo Paruta Podestà e Capitano di Capodistria, Con il beneplacito dell'Eccellentissimo Senato. Cancelliere il Magnifico Francesco Bonaldi Cittadino Veneto Originario, Anno Domini, MDCCLVII*, è stato utile per comprendere le misure giuridiche con le quali la Serenissima affrontò tali problematiche, particolarmente le malversazioni e la lotta al contrabbando.

A livello continentale le difficoltà iniziarono nel triennio 1708-1710, quando l'Europa fu colpita da una serie di cattivi raccolti e di carestie, a cui seguì l'immediato aumento dei prezzi cerealicoli, seguito da un successivo crollo[1]. Altre crisi si susseguirono dopo il 1710 e attorno alla metà del secolo, determinando cambiamenti nei prezzi di mercato dei prodotti cerealicoli e la generalizzata diffusione di nuove colture (la patata ed il grano saraceno) a costi più accessibili. Tuttavia, una causa non indifferente nelle crisi mercantili dei prodotti agricoli era dovuta alla caduta di valore dei metalli pregiati, all'aumento dei costi produttivi, alle trasformazioni avvenute nel settore della produzione alimentare, che ne aumentarono i costi, ed al generale aumento demografico[2].

Questa situazione ebbe i suoi riflessi pure nella penisola istriana. Nei primi decenni del secolo XVIII il versante veneto istriano godeva ancora dei frutti della politica di ripopolamento[3] avviata da Venezia nei secoli precedenti che, nonostante il periodico ripresentarsi di difficoltà

1 W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare dell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Torino, 1976, p. 261.

2 IBIDEM, p. 298-299, 293 e 298–99, B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500 – 1860)*, Torino,1972, p. 367.

3 Secondo alcune stime, verso la fine del Seicento la popolazione ascendeva a 90.000 persone. Cfr D. VISINTIN, "Paesaggio agrario e organizzazione produttiva nelle campagne del Distretto di Buie nel primo Ottocento", tesi di laurea, Trieste, anno accademico 1993 - 94, p. 15, n. 18. Nel corso del secolo, la cifra aumentò fino a toccare i 100.000 abitanti nel 1740 e superare i 120.000 quarant'anni dopo. E IVETIC, *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume,* Trieste-Rovigno, 2006 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 26), p. 346.

e la continua mancanza di manodopera, portò ad una ripresa demografica ed economica. Le superfici coltivate erano in aumento e nonostante gli incolti erano ancora molti, si diffuse la coltura dell'olivo, aumentò la produzione vinicola e cerealicola, nonché lo sfruttamento del legname. Per il resto l'economia agricola rimase strutturalmente immutata rispetto ai secoli precedenti. Ciononostante, le crisi alimentari che si presentarono nel corso del '700 non scardinarono la ripresa del settore agrario[4].

Questo periodo di consolidamento e di rilancio economico continuò fino alla metà del secolo XVIII, quando si ebbe un aumento dei prezzi cerealicoli causato dalle conseguenze delle crisi annonarie, delle gelate agricole e della scarsa concorrenzialità dei prodotti agricoli istriani. Gli interventi delle autorità colmarono soltanto parzialmente la depressione e la crisi in cui vennero a trovarsi le singole realtà istriane. L'agricoltura impiegava gran parte della popolazione, occupata, seppur in misura minore, anche nella pesca, nel taglio dei boschi e nell'allevamento[5].

Anche le malattie epidemiche e le cause di morte incisero di meno rispetto ai secoli passati. E, fattore a nostro avviso determinante, era scomparsa la peste. Il secolo XVIII fu però caratterizzato dal vaiolo, che colpì più volte i centri costieri. Parenzo fu ripetutamente colpita nel corso del secolo, come pure Pirano e Capodistria, sebbene in minor mi-

4 E. IVETIC; "Caratteri generali e problemi dell'economia dell'Istria veneta nel Settecento", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXIV (1994), p. 76 e 80.

5 Su queste problematiche e sul quadro generale dell'agricoltura istriana in epoca veneziana, si rimanda a D. VISINTIN, "La campagna istriana da Venezia al XX secolo. Lineamenti generali dell'agricoltura nell'Istria Veneta", in A. COLOMBO (a cura di) *Con Sanuto Tommasini e Kandler. Rivedere l'Istria oggi e immaginare quella futura*, Trieste, 2013, p. 59-70; IDEM, "La campagna istriana in epoca veneziana", in C. PALAZZOLO DEBIANCHI (a cura di), *Profumi d'Istria. Aspetti naturalistici e sociali attraverso vent'anni di attività del circolo Istria*, Trieste, 2011, p. 72-80; IDEM, "La campagna istriana in epoca veneziana", *Quaderni giulani di storia,* Atti dell'XI Convegno annuale di studio della deputazione di Storia Patria della Venezia Giulia, Trieste, a. XXXII, Trieste, gennaio – giugno 2011, n. 1, p. 27-38; IDEM,"Dalla Serenissima agli Asburgo: agricoltura e proprietà fondiaria nel Buiese (secoli XVI-XIX)", *ACRSR,* vol. XXXIV (2004), p. 51-126; IDEM, "Organizzazione produttiva e proprietà fondiaria nel Buiese nel primo Ottocento", *ACRSR,* vol. XXVII (1998), p. 581-626; IDEM, "Agricoltura e proprietà fondiaria nel buiese", *La Ricerca*, Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *La Ricerca*), settembre1995, n. 3, p. 10-11; E. IVETIC, "La popolazione di Parenzo nel Settecento: aspetti, problemi ed episodi del movimento demografico", *ACRSR,* vol. XXI (1991), p. 117–185; IDEM, "Caratteri generali", *cit*., p. 75-137; IDEM (a cura di), *Istria nel tempo, cit.*, p. 341-346; IDEM, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi,* Trieste-Rovigno, 1997 (Collana ACRSR, n. 15), p. 147-154, 223-230, 234-252.

sura[6]. Si diffusero anche altre malattie, in particolare la malaria[7].

Dando uno sguardo sommario alle relazioni che le autorità locali inviavano periodicamente a Venezia, si nota la loro insoddisfazione a proposito del rendimento agricolo, considerando che una regione come quella istriana poteva ottenere maggiori risultati nel settore agrario[8]. Il clima consentiva abbondanti entrate, ma le condizioni agricole non erano tra le migliori. Tra le cause s'indicava la negligenza contadina, gli arroccati sistemi di coltivazione in uso, l'assenza di cognizioni agronomiche, gli scarsi investimenti finanziari, la sotto alimentazione contadina[9]. Vi era, inoltre, penuria d'acqua, terreni sterili ed incolti, scarsa quantità di superfici qualitative, insufficienza di manodopera, lontananza dalle grandi piazze di mercato, la concorrenza, almeno per quanto riguarda il versante istriano settentrionale, della piazza asburgica triestina, scarso sviluppo delle vie di comunicazione, persistenza dei diritti feudali, dei beni collettivi e di manomorta, povertà e bassa produttività dei terreni, ecc.[10]

Il ristagno degli indici produttivi nell'agricoltura istriana settecentesca era dovuto anche all'irrazionale uso dei campi da semina ed ai sistemi colturali depauperati. Si privilegiava il cosiddetto metodo dei "novali", ossia la coltivazione a maggese, che permetteva il riposo dei campi dopo il raccolto, e la produzione di foraggio per il bestiame[11]. Soltanto più tardi prevalse il metodo della coltivazione alternativa, o rotazione delle colture[12].

6 R. CIGUI, "L'inoculazione vaiolosa a scopo profilattico nell'Istria del Settecento", *La Ricerca*, giugno 2013, n. 47, p. 2-5; IDEM, "Sanità istituzioni e morbi nell'Istria veneta dal medioevo all'Età contemporanea", in A. COLOMBO (a cura di) *op. cit.,* p. 50-51; E. IVETIC, "La popolazione di Parenzo", *cit.*, p. 144 e 146–152.

7 R. CIGUI, "L'aere incominciò a farsi grave e pestilenziale. La diffusione della malaria a Pola e nel suo distretto dal XIV alla fine del XIX secolo", *ACRSR,* vol. XLII (2012), p. 105-159; IDEM, "Sanità, istituzioni e morbi nell'Istria veneta dal medioevo all'Età contemporanea", in A. COLOMBO (a cura di), *op. cit.*, p. 45-46.

8 In generale questo discorso interessava tutta la campagna veneziana, e di ciò si discuteva nel mondo accademico. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (=ASV), *Provveditori all'agricoltura,* b. 22: "Dissertazione Pubblica di agricoltura dell'Accademico sig. Dr. Andrea march. Fulcis registrata il di 30 aprile 1772".

9 M. BERTOŠA, "Le vicende di Zea Mays in Istria. Alcuni dati archivistici tra il XVII sec. e l'inizio del sec. XIX", *ACRSR*, vol. XXXIII (2003), p. 236. Si vedano a tale proposito pure le relazioni dei Podestà e Capitani pubblicate nei vari volumi degli *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria.

10 Sulle cause dell'arretratezza dell'economia agricola istriana, si rimanda a E. APIH, "Contributo alla storia dell'agricoltura istriana (1750 – 1830)", *ACRSR*, vol. IV (1973), p. 119-129.

11 D. VISINTIN, "Paesaggio agrario e organizzazione produttiva nelle campagne del Buiese nel primo Ottocento", *ACRSR*, vol. XXVII (1997), p, 590-591.

12 E. APIH, "Rapporto sull'Istria presentato il 17 ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal consigliere di Stato Bargnani", *ACRSR*, vol. XII (1981-82), p. 46.

Diffusi erano la richiesta di prodotti finiti ed il contrabbando, a cui la popolazione si dava per aumentare le entrate familiari ed ovviare alle prescrizioni delle autorità[13]. Vanno qui segnalati anche i divieti cesarei che vietavano ai sudditi asburgici gli acquisti di prodotti agricoli in terra veneta[14].

Ciò che si può notare è la maggiore imprenditorialità della possidenza sita in prossimità della costa dove la facilità delle comunicazioni commerciali favoriva un certo sviluppo agricolo. La contiguità dei campi esaltava talvolta l'attività dei coltivatori nel dimostrare quale fosse il campo meglio tenuto, le colture più redditizie, l'andamento della produzione e la sua commercializzazione[15]. L'atteggiamento era simile a quello degli interessi dell'aristocrazia veneziana, radicati nel possesso fondiario e nella commercializzazione dei prodotti.

Va sottolineato però che quella istriana non era un'agricoltura di mercato, bensì d'autosufficienza, volta cioè a favorire e a soddisfare le necessità familiari, lasciando ben poco spazio alle esigenze mercantili. Questo tipo d'agricoltura era caratterizzato dall'accentramento delle proprietà nelle mani dei contadini, dalla distanza dei centri di consumo e dai difficili rapporti d'interesse. Se da un lato questo tipo di economia rappresentava uno dei tratti fondamentali della cosiddetta protoindustrializzazione europea, dall'altro essa era una delle cause principali dell'arretratezza, essendo sinonimo del disinteresse dei contadini verso le forme produttive che potevano in qualche modo incentivare le loro entrate finanziarie ed ostacolare lo sviluppo del cosiddetto "capitalismo cruento" nelle campagne d'Europa. A livello europeo, la regressione di un tale tipo di economia va individuata nel superamento delle crisi di fame[16].

Passando in rassegna i singoli settori agrari va rimarcato che la produzione granaria peninsulare era molto carente, anche se in generale nelle campagne della Serenissima si prestava attenzione a questa coltura. Le indagini avviate dalle autorità tendevano ad individuare gli errori nel-

13 E. IVETIC, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI – XVIII,* Trieste-Rovigno, 1999 (Collana ACRSR, n. 17), p.147.

14 Si rimanda a tale proposito alle numerose relazioni dei Podestà e Capitani pubblicate nei vari volumi degli *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria.

15 N. DELBELLO, *La Provincia dell'Istria. Studi economici*, Capodistria, 1890, p. 131-132.

16 J. A. GALLEGO, *Storia generale delle gente poco importante. L'Europa e l'America intorno al 1789*, p. 59-61.

le modalità di coltivazione, a promuovere questa coltura partendo dalle modalità di preparazione e di concimazione del terreno e all'individuazione delle sementi migliori, delle modalità di semina e delle eventuali alterazioni[17]. La coltura era soggetta al carbonchio, combattuto senza successo con l'aspersione di liscivia di calce, e danneggiata dai vermi[18]. In particolare nella regione marittimo-costiera, dove risultava talvolta deficitario pure il numero dei produttori[19]. Di conseguenza, le autorità provinciali spesso ne denunciavano la carenza produttiva e la scarsità dei produttori presenti. Pochissime erano le occasioni in cui esse potevano proclamare una soddisfacente annata produttiva[20].

Va rilevato, comunque, che anche la dove la coltura aveva una certa diffusione vi erano delle sostanziali differenze da regione a regione, come, ad esempio, nel Buiese, dove nei comprensori agrari collinari e pedemontani la produzione era maggiore rispetto alla zona litoranea. Nelle aree interne si era di fronte ad una presenza incisiva di fondi collinari e terrazzati, salvo qualche avvallamento, soggetti al dilavamento ed alle inondazioni fluviali. Nella regione marittimo - costiera prevalevano i terreni pianeggianti, con la presenza qua e là di qualche collinetta. Molto spesso le inclemenze meteorologiche ostacolavano la preparazione dei terreni, le operazioni di semina e di raccolta.

Si coltivava generalmente frumento, segala, avena, orzo, miglio, grano saraceno, cinquantino.

Il granoturco si coltivava in poche zone[21]. Questa coltura, diffusa nei territori marciani fin dai primi decenni del secolo XVII[22], aveva rese scadenti in Istria, risentendo delle difficoltà di adattamento al suolo[23]. Nonostante ciò, i contadini continuarono a riservare ad essa i terreni

17 ASV, *Provveditori all'agricoltura,* cit., b. 22: "Dissertazione letta nella solenne adunanza della Pubblica Accademia Agraria degli Aspiranti di Conegliano alla presenza dell'Eccellentissimo sig. Podestà e capitano addì11 settembre 1781 dall'Accademico Dno. Domenico Zambenedetti in risposta al seguente quesito".

18 IBIDEM, *Provveditori all'agricoltura,* cit., b. 22: "Memoria di Gio Batta Barboio Illmo et Eccmo Provveditore alli Beni inculti".

19 ARCHIVIO DI STATO DI PISINO (=ASP), *Acta cancellariae Aemoniae,* b. 21, f. 461-465: "Nota de formento ed biave"; IBIDEM, b. 22, fasc. 12, "Descriptio bladorum".

20 A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813,* Gorizia, 1998, p. 72-73.

21 S. ZALIN, *Economia e produzione olearia in Istria fra Settecento e Ottocento,* Torino, 1976, p. 187.

22 A. ZANNIER, *op. cit.,* p. 478-480, A FORNASIN, "Diffusione del mais e alimentazione nelle campagne friulane del Seicento", in M. BRESCHI (a cura di), *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica,* Udine, 1999, p. 33.

23 S. ZALIN, *op. cit.,* p. 187.

migliori[24]. A lungo marginalizzata, accompagnata da insuccessi, ritenuta dannosa per l'agricoltura provinciale, soltanto dopo la carestia degli anni 1816-1817 essa si diffuse con successo[25].

Le rendite erano molto basse a causa della natura del suolo, delle condizioni agrarie che privilegiavano le colture maggiormente redditizie, delle intemperie microclimatiche e, talvolta, delle inondazioni lungo i decorsi fluviali.

Consultando la tabella dei raccolti nella Provincia veneta dell'Istria nel 1794, edita dall'albonese Tomaso Luciani (1871), risulta che fino a quell'anno la coltura del "formentone" era estesissima a Pirano, Muggia, Isola, Capodistria, Buie, Visinada, Montona, Portole e Cittanova. Era del tutto assente ad Umago, Pola, Valle, Piemonte, Parenzo, Grisignana e Dignano[26]. In quell'anno a Pirano si raccolsero 2442 staia di granoturco, a Isola 2142, a Buie 4000, a Visinada 1100, a Muggia 1600, a Capodistria 3367, mentre in tutta la Provincia si produssero 21.891 staia[27].

In quanto al frumento, se ne raccolsero in quello stesso anno 18250 starioli in tutta la Provincia, di cui 1340 a Pirano, 928 ad Isola, 2550 a Buie, 394 a Visinada, 384 a Muggia, 3367 a Capodistria[28].

Anche i prodotti enologici dovevano sottostare alle cosiddette leggi naturali che con le gelate, le siccità, le piogge, le oscillazioni climatiche e le altre inclemenze ne determinavano la produzione.

Tra le colture di maggior diffusione in Istria va ricordata l'olivicoltura. Per poter meglio comprendere l'andamento della produzione olearia e le oscillazioni produttive a cui essa era soggetta, bisogna tener presente che nell'ambito dello stato veneziano le fasce olearie erano collocate ad una latitudine superiore ai 45º, al limite consentito per la diffusione di questa pianta. Perciò le flessioni climatiche potevano avere delle conseguenze traumatiche sulla coltura. In questi casi, viste le scarse disponibilità produttive, le brighe dell'autorità erano riservate innanzitutto a garantirne la necessaria quantità sia alla popolazione della

24 C. HUGUES, *L'economia agraria dell'Istria settentrionale*, Parenzo, 1889, p. 46-47.
25 M. BERTOŠA, *op. cit.,* p. 232.
26 C. HUGUES, *op. cit*., p. 46-47.
27 IBIDEM.
28 E. APIH, *op. cit.*, p. 119-129.

Dominante che ai sudditi. Perciò le quantità d'olio venivano notificate, come pure le previsioni produttive, raccomandando l'invio di tutti gli oli a Venezia, non permettendone l'estradizione, previe le facilitazioni mercantili ai commercianti che concorrevano alla sua procura. Così nel 1708 si tolsero i dazi d'entrata agli oli provenienti dalla Puglia, mentre gli oli istriani riservati alla Patria del Friuli furono soggetti al dazio d'estrazione[29]. Importante era in questo contesto l'opera di notifica dell'olio vecchio ancora a disposizione ed i calcoli di previsione circa il raccolto futuro. Si raccomandava inoltre l'invio di tutto il prodotto alla Dominante, che avrebbe poi provveduto alla sua distribuzione[30].

Nel gennaio del 1699 in Istria si registrò una buona produzione olearia dell'annata precedente e si poté inviare a Venezia olio d'oliva in abbondanza. Vennero anche proposti degli sgravi fiscali per favorire il suo commercio interno. Le autorità capitanali intervennero con varie terminazioni onde ovviare al contrabbando, favorire la notificazione del prodotto, assicurare l'esazione dei dazi ed assicurare la regolare attività degli oleifici. Si prescrisse pure l'introduzione dei "torcoli", ossia macchinari adatti a lavorare quantità d'oliva inferiori ad una macina ed ovviare in questo modo alla lavorazione casereccia del prodotto.

La lotta al contrabbando fu soltanto uno dei problemi che le autorità dovettero affrontare. Talvolta l'arrivo del prodotto a Venezia era ostacolato dalle contese private fra gli spedizionieri e dai dazi sull'appalto. Fin dagli inizi del secolo XVIII si propose l'esenzione di mezzo dazio per le quantità d'olio condotte a notifica ed agevolazioni tributarie ai negozianti che concorrevano a procurare il prodotto alla Dominante. C'era però da affrontare il problema dell'olio pugliese, esente dal dazio d'entrata a Venezia e, pertanto, più concorrenziale rispetto a quello istriano[31].

Riportiamo qui di seguito qualche esempio circa la produzione olearia nel corso del secolo XVIII in Istria. Per la sua prima metà disponiamo solo dei dati di Rovigno, dove nel 1739 si produssero complessivamente 550 orne di olio d'oliva. Secondo, però, un'indagine del Podestà e Capitano di Capodistria Rovigno "ne aveva fatto infallibilmente più di tremila"[32].

29 ASV, *Provveditori agli olii*, b. 60.
30 IBIDEM.
31 ASV, *Provveditori agli olii*, b. 60.
32 N. DE MADONIZZA (redattore), "Il prodotto dell'olio d'oliva durante la seconda metà del secolo XVIII, e notizie relative", *La Provincia dell'Istria,* Capodistria, anno (sic.), p. 1040.

Nella seconda metà del '700 la produzione olearia in Istria si aggirava sui 20000 barili, (circa 12800 ettolitri). Negli anni '50 si andava da un minimo di 7591 ad un massimo di 18257 orne. Nel 1762 le orne prodotte furono 24 438. Seguì il brusco calo l'anno seguente, quando se ne produssero soltanto 1033, per superare le 14 000 nel 1764. Negli anni seguenti la produzione andò da un minimo di 4315 orne nel 1778 ad un massimo di 11622 l'anno dopo. La produzione superò le 20000 orne negli anni 1771, 1773 e 1778. Nel 1789 si toccò il tetto dei 23221,63 barili, per scendere nei due anni successivi a 16443,05. Seguì una nuova impennata nel 1781, quando si produssero 23184,20 e ½ orne; l'anno seguente si produssero soli 845,11 barili e mezzo. Nel 1788 ci contarono 5636,95 orne. Più che dimezzata, invece, fu la produzione nel 1789, con 2321,4 orne registrate. Anche nel decennio successivo si alternarono annate molto produttive e annate con raccolti molto modesti, come ad esempio nel 1795[33] quando la mosca olearia fu talmente dannosa da distruggere quasi del tutto la produzione[34]. Per l'economia locale il danno fu consistente. La situazione fu aggravata dal rigido e lungo inverno e dalla siccità dell'estate successiva che colpì anche altre colture[35]. L'attacco della mosca olearia si verificò anche negli anni seguenti e comportò scadenti produzioni olearie[36].

Per verificare la produzione olearia peninsulare, operava a Capodistria il "Deputato sopra gli olii dell'Istria", che di comune accordo con quel podestà e capitano sovrintendeva questo settore, intervenendo con varie Terminazioni per ovviare agli abusi e ai contrabbandi. Ciò nonostante buona parte della produzione olearia sfuggiva al controllo veneziano, soprattutto a causa della presenza di altre piazze di mercato importanti, nel nostro caso quella di Trieste, di oleifici abusivi e della lavorazione casereccia.

33 ASV, *Deputati agli olii istriani (1779-1796),* b.; N. DE MADONIZZA, *op. cit.*, p. 1027-28 e 1052; S. ZALIN, *op. cit*., p. 195.

34 B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Rovigno-Trieste, 1997 (Collana ACRSR, n. 14), p. 361; R. CIGUI, "La crisi agricola degli anni 1860-1862 nel distretto di Parenzo", *La Ricerca*, a. XIX, 2009, n. 55, p. 2-3; E. IVETIC, *La popolazione*, cit., p. 139-141.

35 "Delle cause che in qualche annata straordinaria contribuiscono alla minorazione e al pervertimento dell'olio d'oliva, e delle maniere più acconce per evitare una tal disgrazia", *Nuovo Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale, e principalmente all'agricoltura, alle arti, e al commercio*, Venezia, tomo VII, 31 ottobre 1795, n. XXVIII, f. 217 e 221; IBIDEM, 7 novembre 1795, n. XXIX, f. 225. Cfr. Pure K. KNEZ, "L'olivicoltura negli interessi delle Accademie istriane al tramonto della Serenissima", *Atti* della Giornata di studi: *Accademie e società culturali tra Sette e Ottocento nel Litorale,* estratto da *Archeografo triestino*, Trieste, serie IV, vol. LXX/I (CXVIII/I della Raccolta) (2010), p. 94-96.

36 K. KNEZ, *op. cit*., p. 98.

In questo contesto, sono meritevoli d'accenno alcune terminazioni emanate dai podestà e capitani capodistriani Giovanni Battista Bon (1734), Paolo Condulmier (1740) e Gabriele Badoer (1747), che denunciarono il grave disordine in materia. Esse proibirono la spremitura casereccia e imposero agli olivicoltori l'obbligo a rilasciare ai proprietari degli oleifici una ricevuta attestante la quantità d'olio ritirata. Furono introdotti i cosiddetti torcoli, ossia macchine più piccole adatte a lavorare quantità minori d'una macina[37].

Come previsto dalla Terminazione citata del 14 agosto 1771 i proprietari e i direttori degli oleifici erano in obbligo di presentare, alla fine di agosto di ogni anno, alle varie cancellerie le "pubbliche vacchette" con le generalità produttive.

Il numero degli oleifici attivi nell'Istria veneta variò a seconda degli anni e delle necessità[38]. Nella "Nota dei torchi e torcoli da oliva ch'esistevano negli ultimi decenni del secolo XVIII nelle infrascritte città, terre, castella, contrade e ville della provincia dell'Istria", vengono elencati complessivamente 188 oleifici. Di questi 62 erano presenti nelle "Città, Terre e Castella", e 126 nei rispettivi loro territori, ville e contrade. Nella nota in fondo al documento si specifica che i torchi macinavano al massimo 12 brente d'oliva alla volta, ossia qualcosa come 180-200 kg scarsi di frutta, da cui si otteneva un barile d'olio, cioè circa 64 litri. I torcoli lavoravano con minore intensità, vale a dire da mezza a due brente alla volta, quindi avevano una capacità lavorativa che si aggirava su valori che variavano dai 7 ai 30 chilogrammi circa[39].

La manutenzione dei torchi era costosa, e poteva esser affrontata

37 *Leggi statutarie per il buon governo della Provincia*, cit, "Libro Terzo. In materia de Fontici, Comunità, Scuole, Monte, Colletaria, Ogli e Sali", "Provvisioni in materia d'oglio", p.153-174. In modo particolare, si rimanda alla "Terminazione dell'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Gio: Battista Bon In materi d'ogli. Capodistria adì 3. Decembre 1734", p. 159-163; "Terminazione Dell'Illstriss. Ed Eccellentiss. Sig. Paulo Condulmier In Materia d'Ogli, Capodistria 21. giugno 1740", p. 167 -167; "Terminazione dell'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Z. Gabriel Badoer In materia d'Oglj. Capodistria 14. Ottobre 1747". Cfr. pure G. PAOLETTI, "Proprietarii turcolorum Fasanae propria auctoritate inpedire non debeant rev. Dominici Juras actualis episcopi Pollae libertatem macinandi facere olivas turculis tam fasanae quam Dignani", in *Statuimus et ordinamus quod…Sustavi moći i mali ljudi na Jadranskom prostoru (Statuimus et ordinamus quod…Sistemi di potere e piccoli uomini nello spazio adriatico)*, 1. Istarski povijesni biennale (1. Biennale storica istriana), atti del convegno scientifico, Parenzo, p. 73-74.

38 ASV, *Deputati agli olii istriani (1779 -1796)*, b. 60; S. ZALIN, *op. cit*., p.203-204.

39 N. DE MADONIZZA, *op. cit*., p. 1040, 1 brenta = ca. 14 - 16 lit.; cfr. D. VISINTIN, "Contributo all'antica metrologia del Buiese", *ACRSR*, vol. XXVIII (1998), p. 618 e 628; 1 barilla veneta = 64, 385900 lit. Cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente ed anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1884, p. 818.

soltanto da privati in possesso di grandi aziende o attraverso una compartecipazione delle comunità, che si addossavano in tal modo una parte dei costi.

Negli anni '80 del secolo XVIII l'olivicoltura fu colpita da una serie di disastrosi eventi climatici che compromisero gravemente la produzione. Da registrare a proposito gli inverni rigidi con notevoli gelate del 1782, del 1788 e dell'anno seguente[40]. Il danno arrecato da questa gelata fu rilevante come si legge nella lettera del Deputato capodistriano sopra gli olii del 15 luglio 1789: "L'orrido gelo della scorsa invernale stagione cagionò in Istria un riflessibile danno agli olivari (…) Che negli anni precedenti, per una minor causa, sofferti avevano dei discapiti (…) in questo territorio (di Capodistria, n.d.a.) in alcuni luoghi interni della provincia e nella terra di Muggia per le osservazioni fatte e per le avute notizie sì fatta perdita si riduce a circa la metà delle piante. Nel restante poi dove il clima è meno rigido, le male influenze furono assai più moderate (…)"[41]. In una scritto del 17 novembre successivo Nicolò Balbi, futuro Podestà di Dignano, scriveva che "vi furono nove continui anni di siccità in Istria"[42].

Il colpo era stato molto duro, visto che il veneziano Zuanne Totto fu incaricato a rifornire di olio d'oliva tutta la penisola, mentre a Rovigno numerosi proprietari di torchi chiesero degli storni nelle imposte o minorazioni di dazio. In quell'anno il prodotto fu scarsissimo e di pessima qualità anche a causa dei danni causati dalla mosca olearia[43].

Esaminando da vicino questo periodo di crisi, il Podestà e Capitano capodistriano Galeazzo Antelmi nel 1782 lamentava uno scarso invio del prodotto a Capodistria ed il conseguente ritardo nelle sue estradizioni. Le cause di questo problema stavano nella vicinanza della piazza di mercato triestina, a cui affluiva buona parte del prodotto, attirato dalle facilitazioni commerciali, dai prezzi vantaggiosi, dalla brevità del viaggio, nonché dalla totale assenza di controlli e verifiche. In questo contesto, l'autorevole voce puntava il dito anche contro qualche ipotizzata estrazione notturna del prodotto nella maggiore città della Provincia, attuato

40 S. ZALIN, *op. cit.,* p. 205-206, E. APIH, *op. cit.,* p. 124.
41 N. DE MADONIZZA, *op. cit*, p. 1052.
42 IBIDEM.
43 S. ZALIN, *op. cit.*, p. 206; E. APIH, *op. cit.*, p. 124.

attraverso le sue mura diroccate. Nei maggiori centri produttivi, quali ad esempio Pirano, Parenzo, Rovigno, Cittanova e Isola la scarsa presenza di miliziani e di casseforti a custodia del prodotto limitavano pure le capacità di controllo[44].

Le difficoltà di controllo mercantile verso l'estero erano evidenti e frequenti soprattutto nel periodo di lavoro degli oleifici. I prezzi di vendita erano esorbitanti, ossia 25 soldi per libbra, mentre a Trieste essi raggiungevano il tetto massimo di 4 o 5 soldi per libbra, vale a dire erano inferiori di 5 o 6 volte, come rilevato dal Provveditore Antonio Solveni. Ciò era dovuto ai danni subiti dal settore olivicolo causa la gelata dell'inverno 1782.

Inoltre, i vari controlli e verifiche rivelarono tutta una serie di denunce produttive in alcuni oleifici attivi, soggette alle nuove ordinanze in materia, emanate di continuo dalla Dominante. Esse contemplavano addirittura la demolizione degli oleifici ritenuti superflui o sospetti d'attività abusiva.

La richiesta del Provveditore sopra agli olii Morosini di descrivere nelle Vacchette le persone impegnate nella spremitura, la quantità, le sorti e le dispersioni del genere di prodotto aggravarono ancora di più la situazione. I proprietari con prodotti inferiori al quarto d'orna, erano esonerati dall'obbligo di notificare l'olio nelle rispettive Cancellerie, dichiarando nelle notifiche che l'uso andava inteso come "concessione gratuita". In tal modo i torchieri potevano occultare il reale prodotto che si ritrovavano in mano. I venditori al minuto, inoltre, dovevano settimanalmente presentare alle cancellerie le note giurate sulla quantità di olio venduto. Non si poteva vendere più di 5 libre a persona alla volta.

Le verifiche avviate dalle autorità a seguito delle nuove normative permisero di rilevare il grave disordine amministrativo in cui vennero a trovarsi nel 1782 molti oleifici del territorio. I territori di Portole e di Montona presentando un numero di torchi superiore alle necessità aumentavano di conseguenza le frodi. Data la scarsa produttività, in fin dei conti, ciò non maggiori utili. A Pola, invece, vi operava un solo torchio, a cui venne contestato l'abuso di spremere parte del prodotto nei sacchetti e non negli appositi recipienti, occultando la quantità del prodotto.

44 ASV, *Provveditori agli olii*, b. 60

L'edificio era in condizioni fatiscenti, per cui urgevano degli interventi di restauro. Le autorità proposero parallelamente l'edificazione anche di un nuovo torchio, più moderno. L'unico oleificio attivo a Parenzo si presentava pure in pessime condizioni. A Rovigno, uno dei principali centri produttivi peninsulari di olio d'oliva, i 5 torchi ed i 2 torcoletti non bastavano alle reali necessità del territorio. Ne era esclusa soprattutto la gente povera, che macinava il prodotto nelle case senza notificarlo.

Nel 1783 Antonio Solveni, nella sua relazione annuale, registrava la presenza di soli 46 torchi, aperti per lavorare lo scarso prodotto delle olive raccolte in quell'anno. Come il Morosini in precedenza, anch'egli, in ottemperanza alle disposizioni in materia, sottolineava la necessità di demolire i torchi indicati come inutili (Portole, Montona), l'erezione di nuovi e più confacenti edifici a Pola ed a Parenzo, la necessità di notificare tutti i produttori con entrate maggiori alle 25 lire per fare il confronto con le annotazioni nelle vacchette. Il Provveditore dimostrò tutta la sua rigorosità, proponendo di processare gli abusivi, specie a Rovigno, dove vi era una scarsa quantità produttiva dichiarata.

A differenza dell'anno precedente, l'unico torchio parentino era rimasto inattivo, per cui la spremitura del prodotto avvenne nelle case, sfuggendo alle verifiche di legge.

Nel 1784 il Solveni visitò alcuni luoghi della Provincia, rilevando ancora una volta le pessime condizioni in cui versava l'oleificio comunitario di Parenzo, per cui buona parte delle olive veniva spremuto a casa. A Rovigno, a differenza dei precedenti e sofferenti anni, il territorio si presentava tutto coperto di olivi in ottimo stato di salute e la cosa faceva ben sperare. Il problema delle evasioni era ben presente. Ciononostante, constatava il Provveditore, se tutti si fossero attenuti alle regole, i 5 torchi e i 2 torcoli sarebbero bastati a soddisfare le necessità.

Più a nord vi erano i territori olivicoli per eccellenza di Cittanova, Buie, Umago e Pirano. Qui l'olivo abbondava e di conseguenza si notava la presenza di diversi acquirenti e faccendieri grazie alla cui attività il prodotto via mare veniva trasportato all'estero. Parte del prodotto veniva lavorato nei torchi sparsi qua e la per i villaggi e per le campagne, dove l'olio veniva venduto a caro prezzo e trasportato a Trieste.

Nel 1786 molti torchi rimasero inoperosi data la scarsità produttiva degli ulivi. La problematica che gli amministratori veneziani doveva-

no affrontare era sempre la stessa. I ritardi nel presentare le obbligatorie notifiche erano continui, per cui diversi resoconti risultarono essere incompleti e vennero completati più avanti. L'anno seguente venne portata a termine un'altra importante opera legislativa e di notifica, utile a conoscere la quantità produttiva olearia peninsulare e le sue capacità lavorative, ovvero venne redatto il "Cattastico de' Torchi, e torcoli esistenti nella Provincia dell'Istria. Cause della loro istituzione, proprietari".

Il 26 marzo 1788 il Ministro Deputato estese una nota della quantità dell'olio che dall'Istria era stata inviata a Venezia nel mese di marzo "pari a 2064.08 orne, 3 barilotti, 4 smagliazzi e 3 arnesi", di cui una metà proveniente dal territorio di Pirano, il resto dalle altre aree olearie istriane. Sei anni dopo, ritornato dal viaggio nei luoghi principali della Provincia, il Solveni notificava ancora una volta lo scarsissimo raccolto, dovuto non tanto al vanificato raccolto delle olive, quanto al fatto che esse non producevano che la quarta parte soltanto di quanto erano solite produrre. A Pirano e a Rovigno vi era ancora qualche piccola riserva da smerciare, risultante dai raccolti effettuati negli anni precedenti. Il costo del prodotto ammontava allora a 180 lire per barile all'ingrosso, ossia a 32 soldi per libra al minuto.

Nell'economia agricola istriana, un ruolo importante spettava anche all'allevamento. La vendita o l'affitto di animali e dei prodotti caserecci contribuivano ad arrotondare le entrate e a sfamare il nucleo familiare. L'allevamento animale molto spesso forniva supporti e redditi che l'agricoltura non sempre era in grado di offrire alle popolazioni causa l'esito incerto dei raccolti. Nel corso del Settecento, la specie bovina fu colpita a più riprese dall'epizoozia, danneggiando il patrimonio animale, in particolare negli anni 1711-1713, 1737-1738[45], 1747-1748, 1759, 1775, 1779[46] e 1790[47]. Fu colpito un settore importante per quanto

45 Al suo arrivo nella penisola, il Podestà e Capitano di Capodistria Giorgio Bembo annotò la diffusione dell'epidemia di peste bovina in alcune ville del territorio di Capodistria confinanti con le terre asburgiche. Il morbo si presentò quindi nei territori di Montona, Visinada, Cittanova, Parenzo. Cfr. "1738. 9 aprile - Relazione del N.H. ser Giorgio Bembo ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria *(=AMSI),* Parenzo, vol. VIII, fasc. 1 e 2 (1892), p. 181,

46 ASV, *Provveditori all'agricoltura*, b. 22, *Veterinaria*: "Discorso di D. Francesco Odoardi nella Pub. Accademia degli Oristani, Addì 14 agosto 1778" .Nel 1778 Francesco Odoardi annotava la poca cura riservata agli animali ed alla loro preservazione. Allora l'epidemia bovina aveva già colpito le province francesi meridionali, e la loro mortalità affliggeva anche le province venete, soprattutto la Dalmazia, dove vennero inviati i medici veterinari Orus e Fantini per debellarla.

47 ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE (=AST), *I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti presidiali*

riguardava il lavoro nei campi, il trasporto delle merci, l'industria casereccia, la produzione dello stallatico animale e la rigenerazione del suolo. La situazione zootecnica era resa ancor più complessa dall'insufficienza di pascoli e foraggi e dalla mancanza di prati artificiali[48]. Di conseguenza, era limitato sia il numero degli animali da lavoro che di quelli da macello, per cui bisognava ricorrere altrove per il rifornimento dei mercati. Si rendeva spesso necessario il ricorso ai buoi della Dalmazia, della Stiria e della Carniola[49].

In generale, nelle campagne venete e istriane si prestava scarsa attenzione alla cura ed all'alimentazione degli animali. Tutto ciò favoriva la diffusione della loro mortalità e dell'epizoozia[50]. Motivo per cui, su decreto del Senato, a Padova venne istituito il Collegio zooiatrico[51]. Si incominciò a prestare particolare cura alla costruzione delle stalle, cosa che spettava al proprietario e non all'affittuale o al colono a cui gli animali erano affidati. Si propose, in particolare, l'edificazione di doppie stalle, una invernale e l'altra estiva. Le finestre dovevano essere chiuse e gli spazi aerati e puliti regolarmente. L'aria infetta da differenti esalazioni era la principale causa delle infezioni che colpivano gli animali tra la fine dell'inverno e la primavera. Inoltre, durante l'abbeveramento alle fontane, gli animali erano esposti al pericolo di reumi e infreddature.

Lo sviluppo del settore era ostacolato dalla mancanza di pascoli (talvolta affittati, la dove era possibile, ai pastori del Cragno), di prati specializzati ed artificiali, nonché di foraggi, il che non permetteva, salvo eccezioni, lo sviluppo di allevamenti di vasto respiro. Inoltre, le severissime leggi di tutela del patrimonio boschivo vietavano la diffusione del pascolo forestale [52]. In generale, problemi quali la cronica mancanza di animali, prati e pascoli, e l'incostanza dei raccolti interessavano tutto il

(1850 -1918), b. 60, 93, 96, 103, 110, 212; R. CIGUI, "Le malattie del bestiame nell'Istria dei secoli XVIII e XIX", *In più storia, La voce del popolo,* an. 9, 5 ottobre 2013, n. 77, p. 2; E. APIH, "Rapporto sull'Istria", *cit.*, p. 27. Cfr pure V. GIORMANNI – A. VEGGETTI, "L'epizoozia del 1783–84 nel Veneto Dominio. Giuseppe Orus e le proteste di un chiacchierone", *Atti del IV Congresso Italiano di Storia della Medicina Veterinaria,* Brescia, 2005, p. 331–339.

48 AST, *Atti amministrativi dell'Istria (1797 – 1813)* (=*AAI*), b. 10.

49 AST, AAI, b. 10: "Rapporto del Tribunale all'Inclito Cesareo Regio Governo".

50 Nella comunicazione contadina questo morbo assunse nomi diversi: polmonera, polmonera umida, bruto male, morbino, morbin della scienza. ASV, *Provveditori all'agricoltura*, b. 22, *Veterinaria*: "Discorso di D. Francesco Odoardi nella Pub. Accademia degli Oristani. Addì 14 agosto 1778".

51 ASV, *Provveditori all'agricoltura,* b. 22, *Veterinaria*: "Discorso di D. Francesco Odoardi nella Pub. Accademia degli Oristani. Addì 14 agosto 1778".

52 AST, AAI, b. 30.

mondo agrario veneziano ed erano oggetto di discussione anche nelle varie Accademie, che richiedevano delle riforme e degli interventi concreti in materia[53].

Tornando alla situazione generale in cui versava l'agricoltura istriana va rilevato che durante il secolo XVIII si registrarono numerosi periodi di crisi (in particolare nella prima metà del secolo e nei bienni 1763-1764, 1768-1769, 1782-1783, 1788-1789 e 1793-1794) a causa di inverni rigidi, estati piovose e tempestate[54]. Il travaglio in cui venne a trovarsi la popolazione peninsulare a seguito delle suddette calamità climatiche traspare evidente dalle relazioni inviate a Venezia dai rettori istriani. Negli anni critici aumentava il numero dei morti e degli ammalati, diminuivano i nati, mancava il cibo, si diffondeva la miseria e veniva meno il numero delle braccia da lavoro. Gli interventi delle autorità colmarono soltanto parzialmente la depressione e la crisi in cui vennero a trovarsi le singole località istriane. Gran parte dei rettori istriani registrarono in vario modo tali difficoltà inviando a Venezia a più riprese richieste d'aiuto. Ne sono una testimonianza anche le loro relazioni stese a fine mandato.

Il podestà e capitano capodistriano Giustiniano Cocco nel 1722 annotò lo scarso raccolto cerealicolo registrato nella Provincia dell'Istria, cui fece seguito un periodo di straordinaria siccità e la mancanza di biade, il che comportò enormi difficoltà nell'approvvigionamento della popolazione e nel settore dell'allevamento. L'intervento delle autorità preposte a questo settore con "provvidenziali anticipate provvisioni riuscì mantenere un discreto prezzo delle farine ed ovviare con ciò alle esigenze dei poveri". L'attenta gestione del denaro pubblico permise di attingere, come tante altre volte, alle casse pubbliche[55]. In questo contesto rientrano anche gli interventi del suddetto rettore per il riordino del fondaco capodistriano. I debitori furono costretti a saldare i loro debiti e tali somme vennero poi

53 ASV, *Deputati all'agricoltura*, b. 20: "Nuovo piano d'agricoltura adattabile a molti terreni dello stato Veneto e particolarmente alla provincia vicentina", Vicenza, MDCCLXVII.

54 R. CIGUI, "La crisi agricola degli anni 1860 – 1862 nel distretto di Parenzo", *La Ricerca*, 2009, n. 55, p. 2-3; E. IVETIC, *La popolazione*, cit., p. 139-141; IDEM, *L'Istria moderna*, cit., p. 147-154; B. SCHIAVUZZI, "La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono", *AMSI*, vol. V (1899), p. 444; D. DOBLANOVIĆ, "L'influenza del grande freddo sugli andamenti demografici: Villa di Rovigno in Istria nel primo Settecento (1700 – 1730), *Vjesnik Istarskog Arhiva* [Bollettino dell'Archivio Istriano] (=*VIA*), Pisino, vol. XXI (2014), p. 152.

55 "1725, 20 dicembre – Relazione del N. H. Giustinian Cocco 2.20 ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria", *AMSI*, vol. VIII, fasc. 1 e 2 (1892), p. 155-156.

devolute all'acquisto delle derrate necessarie[56]. Il Cocco individuò anche altri problemi che assillavano allora il settore agricolo: la diminuzione dei dazi dei vini esportati a seguito delle proibizioni mercantili relative a tale prodotto introdotte dagli Imperiali, l'ostinazione dei sudditi a non dichiarare la produzione e, di conseguenza, l'impossibilità di conoscere la reale quantità di vini prodotti e delle uve raccolte[57].

Le difficoltà suddette vennero ribadite anche dal suo successore Zuanne Renier che vi annotò pure la scarsa diffusione dell'attività mercantile e la diffusa povertà di una popolazione fin troppo dipendente dagli arbitri e dagli umori dei nobili. La penisola, stando sia al Renier che agli altri rettori istriani, era mediocremente abitata e scarseggiava di acque, mentre l'aria risultava poco salubre[58]. Relazionando in merito al fondaco, anche il Renier vi ritrovava una situazione difficile. Difficoltà e scompensi gravi vennero riscontrati allora pure nel fondaco parentino[59].

Nel 1723 il podestà e capitano Renier descrisse in modo eloquente le misere condizioni dell'agro istriano: "Nella stagione cocente e perigliosa per le male influenze, che sogliono travagliare l'Estate tutta questa Provincia, volli personalmente riconoscere ogni situazione e custodia non evitandola fatica del lungo penoso viaggio senza riguardo al dispendio, e meno alli frequenti incomodi a quali conveniva soggiacere per l'infelici condizioni dei luoghi"[60].

La crescita commerciale di Trieste[61] e i divieti cesarei circa il commercio del vino, che favorirono il disinteresse nell'Istria veneta dei sudditi austriaci verso l'acquisto di vino e di olio d'oliva, ebbero riflessi negativi sul commercio capodistriano e istriano, con conseguente diminuzione delle entrate. Va rilevato, poi, che le crisi e le carestie annonarie continentali, le gelate agricole e la scarsa concorrenzialità dei prodotti agricoli istriani all'inizio della seconda metà del secolo XVIII, determi-

56 IBIDEM.

57 IBIDEM, p. 156.

58 "1727, 1 Aprile – Relazione del N.H. ser Zuanne Renier ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria", *AMSI*, vol. VIII, fasc. 1 e 2 (1892), p 161-162.

59 IBIDEM, p. 162-163.

60 "1729, 19 dicembre – Relatione del N.H. ser Daniel Renier, ritornato da Podestà e Capitano di Capodistria", *AMSI,* vol. VIII, fasc. 1 e 2 (1892), p. 172.

61 Per la storia e lo sviluppo del porto franco di Trieste, cfr. B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia, cit.*, p. 329-390.

narono pure un aumento dei prezzi cerealicoli.

Le difficoltà si manifestarono più volte e con estrema durezza nei decenni centrali della seconda metà del secolo XVIII. Motivo per cui furono numerose le richieste d'aiuto che dalla penisola partirono verso la città lagunare. Dalla documentazione esaminata è evidente che molti comuni presentarono i "costituti di pieggeria" per il pagamento dei grani, in osservanza delle regole ordinate dal Magistrato alle Biade. Eccellevano in ciò le comunità minori e di campagna dell'entroterra. In quegli anni vennero inviate in Istria, in soccorso alla popolazione, diverse quantità granarie[62].

Le ristrettezze degli anni '80 colpirono duramente la popolazione, che molto spesso si recava ai fondaci comunali per implorare la distribuzione dei grani e degli alimenti necessari. L'attività di dette istituzioni era regolata da particolari leggi ed era sottoposta al rigoroso controllo delle autorità. Tutta l'attività di gestione, e quindi anche le entrate ed uscite delle merci, veniva registrata in appositi quaderni il cui esame permetteva alle autorità competenti di venire a conoscenza di tutte le transazioni di carattere economico. Non mancarono però gli abusi e le malversazioni, che in alcune località furono quasi una costante[63].

Particolarmente difficile fu l'anno 1788 tanto che i rettori istriani in più d'una occasione denunciarono carenze alimentari ed invocarono i soccorsi di quelle centrali, mentre il provveditore Solveni decretò la proibizione di tutte le evasioni clandestine di frumento e segala. Lungo la costa venne introdotto un maggiore servizio di vigilanza che riscontrò diverse irregolarità e contravvenzioni alla legge sulle barche che trasportavano grano. I grani necessari furono trovati nelle province venete in cui abbondavano o acquistati al mercato di Legnago. Le provviste assicurate non servivano soltanto alle esigenze alimentari della popolazione, ma anche alla semina nelle campagne[64].

Parenzo fin dai primi mesi dell'anno suddetto fu sottoposta all'invio di queste forme di aiuti "umanitari". L'8 gennaio 1788 vennero consegnati al fondaco locale 200 staia di sorgo turco. Particolarmente grave

62 ASV, Provveditori alle biave, b. 84: "Sommario della quantità e qualità dei grani proveduti per conto pubblico, compresa la spesa sanitaria, nolli ed altro giusto il bilancio del Mag.to alle Biade, reddito il tutto in ducati valuta corrente effettiva".

63 IBIDEM, b. 57

64 IBIDEM.

fu la situazione a Rovigno, dove a causa dell'improduttività dei terreni e dell'eccessiva siccità dell'anno precedente vennero a mancare i generi di prima necessità. Si venne incontro alle esigenze della popolazione permettendo degli acquisti limitati pro capite pari a 500-1000 lire per volta. La difficile contingenza indusse le autorità ad implorare degli interventi provvidenziali per contribuire al sollievo della popolazione[65]. Nel corso del 1788 in più occasioni furono distribuite provviste di frumento. Vi accorsero anche persone dei luoghi viciniori, non trovando il necessario nei rispettivi luoghi di residenza[66].

Anche nelle altre località la situazione si presentava difficile con i prezzi degli alimenti che aumentavano continuamente e con le comunità di villaggio che erano tenute, su richiesta delle autorità competenti, a stilare e recapitare l'elenco delle famiglie bisognose ea descriverne la loro composizione. Il quadro generale, stando ai dati compilati dai parroci, mostrava i seguenti indici per l'Istria veneta: 40888 erano i bisognosi, di cui 36719 d'età superiore ai 7 anni, 4079 aventi meno di 7 anni. Il tutto distribuito come segue: 8817 nella Diocesi di Capodistria, 8878 in quella di Cittanova, 17170 a Parenzo e 6023 a Pola[67].

La crisi assunse dimensioni maggiori nel 1789, ampliandosi anche nell'entroterra ed in territori che in anni di normalità raggiungevano l'autosufficienza granaria. Furono allora inizialmente soccorsi gli abitanti dei comprensori di Montona, Parenzo, Capodistria, Pirano, Muggia, Visinada, Barbana, Albona, Umago, Isola, Pola, Cittanova e l'isola di Cherso[68].

L'attività dei fondaci era sottoposta al controllo delle autorità, che spesso intervenivano con Terminazioni atte a regolare soprattutto l'attività di approvvigionamento, a cui provvedeva il fonticaro, non senza l'espresso mandato del Rettore, ovvero del Collegio delle Biave[69]. Se le necessità del momento lo richiedevano, era concesso alle autorità locali d'implorare il Senato d'intervenire, previe le necessarie informazioni giurate delle Magistrature, necessarie agli obbligati permessi[70].

65 IBIDEM, b. 57
66 IBIDEM.
67 IBIDEM. b. 84.
68 Furono soccorsi ancora Zara, Cattaro, Corfù, Grado e Lesina. Cfr. IBIDEM, b. 57
69 *Leggi statutarie per il buon governo della Provincia*, cit., "Libro Terzo. In materia de Fontici", cit., p. 3–184.
70 IBIDEM, p. 138.

A questo punto, ci pare opportuno descrivere le modalità di trasporto via mare delle merci riservate ai sostegni. L'operazione iniziava con la cosiddetta formula di *constituto,* ossia di un'obbligazione rilasciata dalle autorità locali di effettuare in tempo reale e corporale il versamento della somma obbligata, riservata alla copertura della merce. Il versamento veniva effettuato presso la Camera fiscale di Capodistria e la quota doveva risultare pari al valore delle biade e delle comprensive e relative spese amministrative[71]. I *costituti* venivano redatti alla presenza dei giudici, del notaio e di testimoni. Seguiva poi l'invio degli aiuti, caricati sulle barche appositamente inviate dalle cittadine istriane, munite dell'apposita documentazione. Prima che la barca ripartisse da Venezia, per ovviare agli abusi e favorirne il trasporto legale, si procedeva alla stesura dei cosiddetti mandati di tratta, necessari ad autorizzarne il carico dietro sorveglianza dei Fanti, e alla certificazione del genere. Una volta caricata la merce, i Fanti dovevano "a piedi del Mandato farne tanto in Lettere, come in Abbaco l'annotazione del Giorno, Mese ed Anno, e della precisa summa del Genere Caricato"[72]. Seguiva quindi l'intervento delle autorità dei luoghi di passaggio delle barche con i carichi, alle quali si ordinava di non frapporre alcun ritardo o impedimenti vari, ne aggravi o eventuali pagamenti di dazio per la merce accompagnata dal Mandato delle autorità marciane, e di annotare di volta in volta "in lettere ed in abbaco" la quantità e qualità dei generi che venivano inviati. Nel caso in cui a seguito degli avvenuti controlli si riscontravano sulla barca generi di natura diversa o di maggiore quantità rispetto a quanto riportato nel Mandato, il passaggio delle merci per il porto di transito veniva interrotto. Si procedeva quindi alla confisca delle merci, alla notifica del fermo alla cancelleria locale e si attendeva l'esito delle delibere in merito decretate dal magistrato.

Il Mandato aveva la durata di un mese ed era rinnovabile con l'obbligo del conduttore del mezzo di navigazione di dover entro 4 mesi relazionare e produrre il responso del legale rappresentante, munito del documento di fede giurata a conferma dell'avvenuta consegna[73].

Tornando alla situazione del 1789 va rilevato che in primavera si

71 Per comprendere meglio l'attività della Camera fiscale, e l'organizzazione di tutto il sistema fiscale veneziano in Istria, si rimanda a E. IVETIC, "Finanza pubblica e sistema fiscale nell'Istria veneta del Sei-Settecento", *ACRSR,* vol. XXVIII (1998), p. 151-203.

72 ASV, *Provveditori alle biave,* cit., b. 76.

73 IBIDEM. I mandati esaminati sono tutti completati dalla documentazione richiesta.

profilò un temporaneo miglioramento, testimoniato anche dal capitano e podestà capodistriano Antonio Corner che in una sua missiva del 19 maggio 1789 comunicava a Venezia che l'aspetto dei prossimi prodotti agricoli era migliorato di molto a seguito delle abbondanti piogge, per cui era d'attendersi per lo meno un prodotto di quantità mediocre "per l'anno in corso siccome è già deciso per il debito deperimento della maggior parte degli olivi, ch'esiguo sommariamente esser debba il prodotto dell'olio"[74]. Al momento però dei raccolti la situazione si presentò ben diversa a causa del periodo di siccità che seguì alle piogge primaverili. Nel mese di luglio fu lo stesso Corner a lamentare che "(…)La siccità oramai sofferta in alcune parti dai sorghi turchi, e dei minuti, da motivo di attendere assai scarsa nelle colpite località la loro produzione, siccome luogo a sperare mercé la pioggia ne' vicini scorsi giorni caduta, che in alcune altre riescer possa mediocre, e forse ancor abbondante". Le conseguenze si fecero sentire a Rovigno dove aumentò il prezzo di vendita del grano[75], ma soprattutto nell'autunno seguente a causa della siccità estiva, per cui si dovette ricorrere all'acquisto di grani per i fondaci, in particolare, di Rovigno, Pinguente, Dignano e Parenzo. Numerosi furono i "costituti e le pieggerie" preparati in Istria a titolo di raccolta e invio delle sovvenzioni agrarie[76]. I rappresentanti di quasi tutte le comunità istriane, in particolare quelle delle campagne e dell'interno, avanzarono richieste di sovvenzione e assunsero la reale e personale obbligazione per gli obblighi che si dovevano rispettare. Il pagamento era effettuato in via di deposito presso la Camera fiscale di Capodistria e la somma necessaria veniva somministrata anticipatamente dal Senato a titolo di prestito agli individui dei vari comuni descritti a parte ed a rilievo delle loro esigenze, obbligando a tale effetto i beni propri.

Nella distribuzione dei grani e delle farine ai fondaci non tutto filava per il verso giusto e le autorità locali dovettero spesso intervenire per riordinare la situazione. Numerose furono, infatti, le ammonizioni podestarili circa l'osservanza severa del programma di disciplina interna del fondaco e di distribuzione dei grani e delle farine[77].

74 IBIDEM, b. 57.
75 IBIDEM.
76 IBIDEM, b. 84: "Filza di costituti e pieggi dell'Istria per sovvenzioni agrarie".
77 IBIDEM.

Il secolo si chiuse con una serie di altalenanti annate produttive granarie, mentre il settore della produzione vinicola fu costantemente condizionato dalle avversità climatiche (gelate, forti piogge, siccità e altre inclemenze). Lo attesta anche la produzione del triennio 1800-180 che presenta oscillazioni produttive medie in misura del 20-25%, talvolta anche di più[78].

Da quanto esposto è evidente che durante il secolo XVIII nella Provincia dell'Istria i periodi di crisi furono numerosi ma non scardinarono il suo sistema agrario, pur esponendolo a momentanee difficoltà, soprattutto negli anni caratterizzati da epidemie sanitarie di vario tipo. Si era allora di fronte ad una sorta di circolo chiuso in cui la sottoalimentazione si profilò come una delle cause d'indebolimento del sistema immunitario umano rendendolo soggetto alle malattie epidemiche. Queste ultime di riflesso portarono ad una diminuzione della forza lavoro e della produzione in generale. Era questa una delle debolezze dell'economia provinciale, improntata ad un sistema produttivo agrario privo di strutturali riforme produttive. La riduzione bovina influì non solamente sulla forza lavoro animale, ma altresì sullo stallatico, importante per la rigenerazione dei campi, e sulla produzione casereccia, rilevante per l'alimentazione e nel commercio di prodotti alimentari. Le epidemie, comunque, incisero in misura minore rispetto ai secoli precedenti. Probabilmente ciò era dovuto sia ai progressi avuti in materia sanitaria e preventiva che

78 AST, *AAI*, b. 171: "Dimostrazione Della qualità e quantità de' Grani, Foraggi, Oglio e Vino raccolti nel Territorio di Umago l'anno 1800"; IBIDEM, c. 217, "Denominazione Delle qualità e quantità de Grani, e Foraggi, Vino ed Oglio raccolto in questa terra di Umago e suo Territorio nell'anno decorso 1801 fatto da noi sottos.tti Giud.i Comunitativi in esecuzione"; IBIDEM, "Dimostrazione Della qualità e quantità de' Grani, Foraggi, Oglio e Vino che lontana ogni disgrazia potrà raccogliersi nel Terr.o di Umago l'año cor.te 1802"; IBIDEM, c. 211, "Dimostrazione delle qualità e quantità dei Grani e Foraggi raccolti nell'anno 1800 nel Teritorio di Cittanuova, Torre, Verteneglio, Ville soggette"; IBIDEM, c. 213, "Dimostrazione delle qualità e quantità dei prodotti Grani e Foraggi, Vino e Oglio raccolti nell'anno 1801 nel Territorio di Cittanuova"; IBIDEM, c. 211, "Dimostrazione d'Approssimazione dell'anno corrente 1802 Della qualità e quantità dei prodotti tutti che potrebbero esser raccolti nell'anno 1802 di Cittanuova, Torre e Verteneglio"; IBIDEM, c. 97, "Dimostrazione della qualità, e quantità de Grani, e Foraggi raccolti nell'Anno 1801 sopra questo territorio di S. Gio. della cornetta"; IBIDEM, c. 99, "Dimostrazione Della qualità e quantità dei Grani, e Foraggi, che vi stà in appellazione di poter raccogliere nel presente Anno 1802 sopra questo Terr.o di S. Gio. della Cornetta"; IBIDEM, "Dimostrazione Della qualità e quantità dei Grani, e Foraggi raccolti nell'anno 1801 nel Territorio di Portole"; IBIDEM, "Rapporto della Superiorità locale di Portole in cui rassegna l'aspetto dei raccolti d'ogni genere su questo territorio in ord. Al D. n. 2159 11 Giugno spirante". 1 barile = 64,385900 lit. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.,* p. 818. La capacità del barile in quanto a misura per il vino, era maggiore nel Buiese. Ad Umago ed a Buie essa equivaleva infatti a 67,906800 lit. Cfr. D. VISINTIN, "Contributo", *cit.,* p. 627-628.

alla scomparsa della peste. Salvo eccezioni, le crisi colpirono in misura maggiore l'area marittimo-costiera (Rovigno e Parenzo in particolare) rispetto all'interno della Provincia.

Da quanto rilevato in questo contributo traspare chiaro l'impegno delle competenti autorità venete per soddisfare le esigenze della popolazione e per mantenere ad ogni modo accessibili i prezzi di vendita dei prodotti anche nei periodi di necessità, nonché l'attento controllo della gestione del denaro pubblico.

SAŽETAK: *KRIZE I POLJOPRIVREDNE KONJUNKTURE U MLETAČKOJ ISTRI U 18. STOLJEĆU. POVIJESNE BILJEŠKE* - Tijekom 18. stoljeća, pogotovo u trogodišnjem razdoblju od 1708. do 1710., europski kontinent je potresao čitav niz poljoprivrednih nestašica zbog pogoršanja vremenskih uvjeta i rasta cijena prehrambenih proizvoda. Ovo se stanje odrazilo i na mletački dio istarskog poluotoka, čija se ekonomija temeljila na slabo razvijenoj poljoprivredi. U odnosu na prethodno razdoblje raspoložive obradive površine bile su u porastu, kao posljedica procesa kolonizacije kojeg je Mletačka republika pokrenula prijašnjih stoljeća.
Oskudice, koje su se u pravilu pojavljivale svakih desetak ili nešto više godina, nisu bitnije poremetile ekonomsku strukturu poluotoka. Ovim su se poteškoćama često pridodavale i epidemijske bolesti koje su pogađale stanovništvo (boginje, malarija) i stoku (goveđa kuga).
U svakom slučaju, Mletačka republika je efikasno odgovarala na probleme, osiguravajući putem svojih skladišta (fontika) redovitu opskrbu žitarica, uz umjerenu cijenu.
Opće stanje je olakšano nepojavljivanjem kuge, poboljšanim higijensko-zdravstvenim uvjetima i preventivnim mjerama na području medicine. Stoga, epidemije boginja i malarije nisu značajnije utjecale na demografsku strukturu i na brojno stanje radne snage.

POVZETEK: *KRIZA IN RAZMERE V KMETIJSTVU V BENEŠKI ISTRI V 18. STOLETJU. ZGODOVINSKO OZADJE* - V 18. stoletju, začenši s triletnim obdobjem 1708 – 10, je evropsko celino pretresla vrsta kriz v kmetijstvu, ki so bile posledica neugodnih vremenskih razmer in povišanja cen živil. Te okoliščine so se odražale tudi na beneški strani istrskega polotoka, kjer je gospodarstvo temeljilo zlasti na slabo razvitem kmetijstvu. Glede na prejšnje obdobje so bile razpoložljive obdelovalne površine v porastu. K temu je prispevala politika poseljevanja, ki so jo že prej uvedle Benetke.
Hudo pomanjkanje, ki se je praviloma pojavljalo vsakih deset let ali malo več, ni preveč omajalo istrske gospodarske strukture. Omenjene težave so pogosto spremljale epidemične bolezni, ki so prizadele prebivalstvo (črne koze, malarija) in živali (goveja kuga). Vsekakor je Beneška republika učinkovito ukrepala, tako da je s pomočjo skladišč žita, imenovanih fontiki, zagotovila redno oskrbo z žitom po nizkih cenah.
Razmere so postale znosnejše z odpravo kuge, izboljšanimi higiensko-sanitarnimi po-

goji in preventivnimi ukrepi, uvedenimi na področju zdravstva. Posledično epidemije, kot na primer črne koze in malarija, niso preveč vplivale na demografsko strukturo in številčnost delovne sile.

LE ORIGINI DELL'INNESTO PROFILATICO DEL VAIOLO IN ISTRIA E IL RUOLO DEL PROTOMEDICO PROVINCIALE IGNAZIO LOTTI

RINO CIGUI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 614(091)+614(093)"17"
Sintesi
Ottobre 2015

Riassunto: Nel 1768 la Serenissima avviò i primi esperimenti pubblici d'innesto del vaiolo quale strumento per combattere la pericolosa malattia, che furono ben presto allargati a tutto lo stato veneto. Pure l'Istria beneficiò dei suoi effetti positivi, grazie soprattutto alle iniziative del protomedico provinciale Ignazio Lotti, che promosse in via sperimentale una campagna di vaiolazione a Capodistria e Pirano con l'intento di estenderla in seguito a tutta la Provincia. Ciò rappresentò un piccolo ma significativo passo nella secolare battaglia che aveva visto la popolazione dell'area altoadriatica soccombere ripetutamente di fronte la temuta malattia.

Abstract: In 1768 the Republic of Venice started to carry out the first public experiments of grafting the smallpox as an instrument for fighting that dangerous disease, soon extending them to the whole state. Istria also benefitted from its positive effects, thanks especially to the provincial chief physician Ignazio Lotti, who promoted an experimental smallpox vaccination campaign in Capodistria/Koper and Pirano/Piran and was thinking of extending it to the whole Province. It meant a small but significant step in the secular battle of the population of the Upper Adriatic area against the dreaded disease that affected them several times.

Parole chiave: vaiolo, Ignazio Lotti, profilassi, inoculazione, Istria, XVIII secolo.

Key words: smallpox, Ignazio Lotti, prophylaxis, inoculation, Istria, XVIII century.

Oh miseri! che val di medic'arte
Né studj oprar né far machinè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta;
E vigor gli comparte
De la sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil' arte, oh mal secura scorta,
Che il male attendi, e no 'l previeni accorta!
(G. Parini, "L'innesto del vaiuolo", *Odi,* 1761)

Introduzione

Nella storia della civiltà il vaiolo fu una malattia che si presentò sempre con caratteristiche cliniche molto specifiche che la differenziarono abbastanza nettamente dalle altre patologie, mentre le manifestazioni epidemiche provocate dal morbo furono così drammatiche e disastrose da diventare il soggetto privilegiato di numerosi miti e superstizioni[1]. Ritenuto, non a torto, uno dei contagi più devastanti nella storia dell'umanità, il morbo rimase una piaga a livello planetario fino alla diffusione su scala mondiale della vaccinazione antivaiolosa, che portò, nel 1979, alla completa eradicazione della pericolosa infezione. Il male, di natura virale, si trasmetteva per via aerea tramite gocce emesse dalla bocca e dal naso oppure per contatto diretto con lesioni vaiolose della cute e delle mucose o con oggetti contaminati, diventando contagioso con la comparsa dei primi sintomi e, soprattutto, con l'apparizione sul corpo delle caratteristiche macchie rosse destinate a trasformarsi in pustole[2].

Circa le origini del vaiolo, queste rimangono sostanzialmente oscure, anche se tracce della malattia sono state scoperte su alcune mummie egizie risalenti ai secoli XVI - XI a.C.[3] e una patologia simile al vaiolo è menzionata negli antichi testi indiani e cinesi contemporanei[4]. Ancora da chiarire invece è l'arrivo del morbo in Europa, giacché nella letteratura greca e romana non troviamo descrizioni che possano far pensare al contagio. Per alcuni studiosi la famosa "peste Antonina", che dilagò nell'Impero romano nella seconda metà del II secolo, sarebbe stata causata proprio dal vaiolo[5], mentre altri sostengono sia stata la conquista araba dei secoli VII - VIII a trasmettere la malattia dal continente africano in Europa. Ad ogni modo, la prima descrizione scientifica dell'infezione fu redatta nel X secolo

1 Andrew NIKIFORUK, *Il quarto cavaliere. Breve storia di epidemie, pestilenze e virus*, Milano, 2008, p. 69-70.

2 Giuseppe PIGOLI, *I dardi di Apollo. Dalla peste all'AIDS la storia scritta dalle epidemie*, Torino, 2009, p. 143.

3 Francesca CONTIN, "La medicina nell'antico Egitto", *Antrocom*, Roma, vol. 1, n. 2, 2005, p. 117.

4 Stefan CUNHA UJVARI, *Storia delle Epidemie*, Bologna 2011, p. 146.

5 Dai sintomi della malattia descritti una parte consistente della storiografia sull'argomento, in primo luogo quella medica, attribuisce le cause della pandemia al vaiolo, anche se alcuni ipotizzano il morbillo o la dengue (Gilberto CORBELLINI, *Storia e teorie della salute e della malattia*, Roma, 2014, p. 55). Lo storico americano William Hardy McNeill (*La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino, 1989, p. 105) considera la "peste Antonina" come la prima manifestazione europea del vaiolo.

dal medico persiano Abu Bakr Mohammad Ibn Zakariya al Razi, noto anche con il nome latino di Rhazes (865-930), al quale va il merito di essere stato il primo ad aver distinto il morbo dalla varicella e dal morbillo[6]; ciononostante, fra gli autori di medicina arabi ed europei la confusione tra il vaiolo e le succitate infezioni continuò a perdurare fino al XVI secolo.

Nel corso del Medioevo l'infezione si presentò con epidemie periodiche, ma non divenne endemica finché la popolazione non crebbe, mentre nel secolo XVI era presente in quasi tutta l'Europa infettando soprattutto i bambini e causando la morte di oltre un terzo degli individui che contraevano il male. Dal continente europeo il morbo fu introdotto dagli spagnoli in America e decimò le popolazioni amerinde prive delle adeguate difese immunitarie, agevolando in tal modo la conquista spagnola del Nuovo Mondo. Anche se nel Seicento il vaiolo estese la propria morbosità a livello continentale, fu durante il secolo successivo che divenne la malattia epidemica per eccellenza, caratterizzata da un'alta mortalità, una vasta diffusione e da gravi conseguenze a livello fisico, quali, ad esempio, la cecità; stime moderne hanno evidenziato come effettivamente all'epoca la malattia provocasse annualmente almeno 400 mila vittime, su una popolazione europea che contava meno di 200 milioni di abitanti[7].

Nel Settecento la propagazione dell'affezione, che non faceva distinzioni tra le categorie sociali, fu favorita dalla forte crescita demografica e dal grande inurbamento e affollamento delle città. Il vaiolo, trasmesso per contagio interumano attraverso il contenuto delle pustole estese sul corpo era, infatti, una malattia che si trasformava da endemica in epidemica negli ambienti popolosi degli agglomerati urbani maggiormente affollati, e non è casuale che per la sua violenza e per la capacità di manifestarsi contemporaneamente in luoghi diversi fosse accostato idealmente alla peste ("la peste del XVIII secolo"), pur non condividendone le analogie epidemiologiche o cliniche[8].

La medicina ufficiale si trovò pertanto impotente nel fronteggiare il male e, quantunque la pratica dell'inoculazione per provocare artificial-

6 Giorgio COSMACINI, *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*, Roma - Bari, 2006, p. 109.

7 John N. HAYS, *Epidemics and Pandemics. Their Impacts on Human History*, Santa Barbara, 2005, p. 151.

8 IBIDEM, p. 112. A tal proposito si veda pure l'articolo di Amir MUZUR, "Boginje (Vaiolo)", *Medix*, Zagabria, a. XVIII, ottobre-novembre 2012, n. 101/102, p. 74-75.

mente la malattia ed acquisirne l'immunità fosse nota da secoli presso i popoli asiatici, in Africa e nella penisola balcanica – fra le classi popolari assumeva talvolta aspetti magici o rituali ed entrava a far parte di un più vasto complesso di credenze – questa trovò forti resistenze in Occidente, dove le controversie sulla sua liceità, utilità e soprattutto innocuità continuarono ancora per molto tempo[9].

Un nuovo capitolo della lotta al vaiolo fu tuttavia rappresentato dal processo di vaccinazione sperimentato con successo nel 1796 dal medico inglese Edward Jenner, un procedimento che si diffuse abbastanza velocemente nonostante fossero stati rilevati alcuni inconvenienti come, ad esempio, la perdita progressiva dell'efficacia del vaccino.

Venezia e il problema del vaiolo

La Serenissima fu uno dei primi stati a darsi una struttura sanitaria discretamente efficiente, soprattutto se raffrontata con quelle esistenti all'epoca in altre realtà europee, a dimostrazione dell'enorme e costante attenzione che la città di S. Marco rivolgeva alla protezione della salute pubblica dei suoi abitanti, esposti, dal Trecento in poi, al terribile flagello delle pestilenze provenienti dall'Oriente. Tuttavia, per ciò che concerne le misure profilattiche atte a debellare il vaiolo, manifestatosi nella città lagunare con tredici ondate epidemiche nell'arco temporale compreso tra il 1500 e il 1801[10], Venezia si mosse inspiegabilmente in ritardo.

La Repubblica, nonostante fosse stata nell'Italia del Settecento uno dei più vivaci centri del dibattito sul problema del vaiolo e le numerose notizie sulla sperimentazione dell'innesto condotta nei suoi territori dell'Adriatico orientale e nelle isole Ionie, avviò ufficialmente i primi esperimenti d'inoculazione solo dopo aver appreso dei felici esiti derivati da tale pratica in Inghilterra ed essere stata sollecitata da una puntuale e aggiornata memoria scientifica del dottor Francesco Visentini[11]. Il 17 settembre 1768 il Se-

9 Ugo TUCCI, "Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione", *Storia d'Italia, Annali, 7 (Malattia e medicina)*, Torino, 1984, p. 391-393.

10 Antonio BORRELLI, *La Repubblica della salute. Storia delle epidemie che hanno colpito la Città di Venezia in età moderna*, Firenze, 2010, p. 57-58.

11 Nelli Elena VANZAN MARCHINI (a cura di), *Le leggi di Sanità della Repubblica di Venezia*, vol. 4, Treviso, 2003, p. 253. A far conoscere il metodo dell'inoculazione nell'Occidente europeo fu il medico greco Jacopo Pylarino (1659-1718), il quale utilizzò la variolizzazione nella sua pratica medica e la divulgò nel volume *Nova et tuta Variolas excitandi per transplantationem methodus; nuper inventa et in usum tracta, qua rite per acta immunia in posterum praenvatur ab huius modi contagio corpora*, pubblicato a Venezia

nato, con il supporto del Collegio dei Medici, approvò finalmente l'innesto, stabilendo che lo stesso fosse eseguito "ne' quattro ospedali di questa Dominante, colla sopr'intendenza del proto-medico e sotto la direzione del dottor Visentini"[12], mentre il 29 dicembre dello stesso anno fu deciso che nella primavera seguente si procedesse ad una seconda campagna di vaccinazione comprendente il maggior numero di fanciulli e si allargasse la medesima alla Terraferma. Il Magistrato alla Sanità fu incaricato di accordarsi "co' pubblici rappresentanti delle città principali in cui esistono ospitali e co' rispettivi offici di sanità per effettuare l'esperimento sotto la direzione de' più accreditati proffessori"[13]. Visti i risultati incoraggianti prodotti dall'innesto del vaiolo, il 12 agosto 1769 il Consiglio dei Pregadi decise di estendere a tutto lo stato veneto gli esperimenti pubblici, affidando al Magistrato alla Sanità l'onere di vigilare affinché non si verificassero "abusi et inganni", e di coinvolgere i medici "col mezzo degl'offici di sanità" nell'opera di persuasione delle persone di ogni condizione restie alla prassi[14].

Per disciplinare lo svolgimento dell'operazione e, soprattutto, per non intimorire la popolazione ostile alla nuova terapia, il Senato fece proprie le regole d'inoculazione elaborate dal dottor Angelo Gatti[15], meno invasive e assai simili a quelle praticate con successo da Robert Sutton in Inghilterra. Tali disposizioni prevedevano che la vaiolazione fosse eseguita

nel 1715 (Cristian LUCA, "Contributi alla biografia dei medici Jacopo Pylarino /1659-1718/ e Bartolomeo Ferrati /?-1738/", in *Vocaţia istoriei. Prinos Profesorului Şerban Papacostea,* a cura di Ovidiu Cristea e Gheorghe Lazăr, Brăila, 2008, p. 643-644).

12 N. E. VANZAN MARCHINI, *op. cit.*, p. 253. Propugnatore dell'inoculazione vaccinica fu il dottor Giambattista Paitoni, il quale raccolse il frutto delle sue coraggiose esperienze in una "Relazione sull'inoculazione del vajolo eseguita in Venezia nel Novembre 1768" (Guido RIZZI, "Giambattista Paitoni Protomedico della Serenissima, ed una sua gustosa perizia del 1768", *Cronache Veneziane*, Venezia, n. 9, 13 novembre 1949, p. 1-5).

13 N. E. VANZAN MARCHINI, *op. cit.*, p. 253. Una disposizione dell'1 marzo 1769 obbligava i medici ed i chirurghi impegnati nell'innesto del vaccino di redigere "distinto registro del nome, cognome et età di ciascuna persona, oltre l'esito delle operazioni. In scrittura giurata rassegnino al Magistrato di mese in mese la relazione, similmente delle cure et assistenze prestate agl'attaccati naturalmente. Distinguano le guariggioni e con esse le defformità contratte o le morti. Soggetti a ciò anche i medici e chirurghi della Terraferma. Questi presentino le respettive note agl'offici di sanità, da quali d'anno in anno nel mese di febbraio dovranno essere spedite al Magistrato".

14 IBIDEM, p. 256.

15 Giovanni Angelo Gatti (1724-1798), medico italiano famoso per essere stato il primo inoculatore in Toscana e per aver contribuito con i suoi studi alla diffusione della pratica. Dopo l'esperienza universitaria a Pisa, nel 1762 il Gatti fu nominato medico consulente di Luigi XV re di Francia e successivamente, dopo il suo rientro in patria, medico particolare del re di Napoli Ferdinando I (1778). Osteggiato per i suoi metodi d'innesto del vaiolo, scrisse due opere in difesa della pratica: *Reflexions sur les prejuges qui s'opposent aux progres et a la perfection de l'inoculation* (1764), in cui dimostra la falsità dei pregiudizi dei suoi denigratori, e *Nouvelles reflexion sur la pratique de l'Inoculation* (1767), che proponeva il modo migliore per effettuare l'inoculazione ("Gatti Angelo", *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Roma, 1999, p. 552-554).

in marzo e ottobre[16] con "marcia" (materia da inoculare) fresca, presa "da vaiuolo innestato o naturale di buona qualità, non per anco marcito, di persona sana", da iniettarsi in un braccio o tra l'indice e il pollice di una mano. L'operazione consisteva in una semplice puntura oppure si poteva sollevare "la prima cute con un ago o lancetta intrisa di marcia, acciò ne resti qualche porzione tra cute e cute, comprimasi con un dito e si lasci puntura senza riparo". Durante l'innesto, il soggetto doveva respirare "aria libera e fresca" e non gli era consentito comunicare con persone sane; si consigliava altresì una dieta moderata, "corrispondente al genio e consuetudine", bevande fresche e gradevoli, vestiti e coperte del letto "giusto l'ordinario di quando è sana la persona"; infine, il soggetto sottoposto all'inoculazione poteva coricarsi "nelle sole ore ordinarie del Sonno" e doveva evitare di riscaldarsi[17].

Dall'adozione della pratica, nel 1768, fino alla caduta della Repubblica, l'innesto del vaiolo a scopo preventivo ebbe ampia diffusione soprattutto nella capitale, mentre per la refrattarietà della popolazione contadina nel resto dello stato incontrò non poche difficoltà. Tuttavia, giudicando positivi i risultati della sperimentazione, nel 1793 le autorità sanitarie decisero di ampliare il livello d'immunizzazione mediante la cosiddetta "profilassi domestica", la quale doveva coinvolgere madri, levatrici, balie e governanti. Nell'opera di convincimento della popolazione ci si affidò alla capacità persuasiva dell'apparato ecclesiastico e il 7 maggio 1794 venne redatta una *Commissione* (vedi Allegato 1) che impose ai parroci di istruire "ogni quindici giorni nella solenne Domenica dopo il Vespero coi facili loro modi, e col proprio vernacolo i suoi Popoli dell'abuso, che fanno nella Cura domestica del Vajuolo (…): Ma sopra tutto far conoscere la facilità, la sicurezza, e la convenienza per tutti i riguardi della tanto benefica operazione dell'Innesto (…)"[18]; per incarico del Senato il protomedico Ignazio Lotti redasse un'Istruzione che doveva essere divulgata tra la popolazione[19]. Va ad ogni

16 N. E. VANZAN MARCHINI, *op. cit.*, p. 256. Nel 1794 il Senato decise che le inoculazioni avvenissero "nel verno, una, e l'altra nella stagione che dal Magistrato sarà creduta più opportuna"; nel 1796 venne sospesa l'inoculazione autunnale.

17 Archivio di Stato di Venezia (=ASV), *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità - Proclami, Terminazioni ed altri Ordini a Stampa, pubblicati dal principe e dai Provv.ri alla Sanità, in materia di sanità (1755-1775)*, b. 157. *Regola da osservarsi nell'Inoculazione secondo il metodo del D. Gatti approvata dall'Eccellentissimo Senato, 5 Ottobre 1770.*

18 IBIDEM, b. 158. *Commissione ai Parrochi, addì 7 Maggio 1794*.

19 Ignazio LOTTI, *Istruzione popolare per la cura domestica del vaiuolo*, Venezia, 1794. Il Lotti, in qualità di Protomedico della Sanità a Venezia, stese una dettagliata relazione (5 aprile 1794) sulla campagna di vaiolazione primaverile. Cfr. U. TUCCI, *op. cit.*, p. 400.

modo rilevato che malgrado gli sforzi intrapresi dalla Dominante, sia la pratica dell'innesto che la "profilassi domestica" ebbero sempre un carattere sperimentale e non sfociarono mai in un progetto d'immunizzazione di massa vero e proprio.

In seguito all'estensione dell'inoculazione vaiolosa a tutto lo stato veneto anche l'Istria beneficiò dei suoi effetti positivi. Promotore di un tentativo più ampio di azione profilattica nella penisola, quantunque questa fosse già stata sperimentata in precedenza da diversi medici e chirurghi locali, fu il protomedico provinciale Ignazio Lotti, il quale promosse in via sperimentale una campagna di vaccinazione a Capodistria e Pirano con l'intento di estenderla in seguito a tutta la provincia.

Il protomedico Ignazio Lotti

Nel Settecento la diffusione delle malattie contagiose rappresentava forse l'aspetto più allarmante della più vasta e complessa problematica sanitaria istriana, e per riordinare *"la sconvolta materia di salute"* il Magistrato alla Sanità di Venezia suggerì alle massime cariche dello stato di istituire anche nella provincia dell'Istria, com'era già accaduto per le altre d'oltremare, *"il Carico di Protomedico"*, da assegnarsi a persona particolarmente versata nell'arte medica che doveva fungere da sovrintendente sanitario nelle *"tristissime vicende dei popoli e degli animali istriani"*[20]. La scelta delle autorità cadde sul dottor Ignazio Lotti che all'epoca svolgeva la funzione di *Medico Primario* di Capodistria, dove era stato inviato fin dal 1763 per reprimere un'intensa epidemia di febbre di probabile origine malarica[21]. Per espletare nel miglior modo possibile il nuovo incarico, al medico fu tolta la condotta *"perché sia più libero a tutto che richiede la sorveglianza sulla provincia"*[22].

Nato nel 1728 a Ceneda (Vittorio Veneto) da nobile famiglia, dopo aver studiato a Belluno e a Ravenna presso i Gesuiti, il Lotti si dedicò alla filosofia e alla medicina presso le università di Bologna e Padova. Dopo il suo arrivo a Capodistria entrò a far parte delle accademie dei Certosini

20 "Magistrato alla Sanità", *Atti e Memorie* della società di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Parenzo, vol. XXII (1906), p. 198.

21 Rino CIGUI, "Il protomedico della Provincia dell'Istria Ignazio Lotti e l'ispezione sanitaria del 1778", *La Ricerca*, Bollettino del Centro di ricerche storiche di Rovigno, dicembre 2013, n. 64, p. 2-5.

22 "Senato Mare. Cose dell'Istria", *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 242.

e dei Risorti, e per il suo lavoro si conquistò la stima di personaggi illustri quali Gian Rinado Carli, Gerolamo Gravisi e Alessandro Gavardo. Nel 1780, dopo aver rinunciato alla carica di protomedico, si trasferì a Venezia; tuttavia, non perse mai i contatti con l'Istria, dove fu inviato più volte distinguendosi soprattutto nella lotta alle epizoozie bovine. Nel 1792 fece ritorno a Capodistria divenendo presidente dell'Accademia dei Risorti, carica che ricoperse per un solo anno a causa degli impegni professionali. Fu in seguito protomedico della Sanità a Venezia, città nella quale morì in miseria il 15 gennaio 1814. Ignazio Lotti ebbe "un altissimo mirabile senso di rispetto alla legge dello Stato e alla dignità del dovere professionale (…), una mente lungimirante che poteva anticipare , con felice intuizione, un'era del progresso nella scienza medica"[23].

Ad Ignazio Lotti si devono alcune opere nel campo dell'epidemiologia, delle epizoozie[24], e studiò gli effetti prodotti dal chinino nella terapia antimalarica[25]; come epidemiologo fu talmente considerato, anche fuori dei confini nazionali, che persino la Spagna lo interpellò sul problema della febbre gialla[26].

L'attività del dottor Lotti fu tutta orientata al miglioramento igienico - sanitario della penisola e in particolare della città di Pola, bersagliata di continuo dalle febbri malariche, e sebbene affrontasse tale problematica con criteri non sempre conformi alle cause dell'endemia, gli si deve riconoscere il merito di aver proposto l'esecuzione di tutta una serie di misure igieniche che contribuirono non poco ad elevare il livello sanitario istriano.

Nel corso delle ispezioni annuali alla provincia, il protomedico ebbe modo di accertarsi di persona della cattiva salute e del deperimento degli abitanti, imputabili, a suo dire, alla "quasi universal defficienza di acque non essendovi fonti puri e perenni alle quali senza danno dissettar si possano, specialmente nel maggior uopo dell'estivo travaglio"[27]. In effetti, se si

23 Gabriele RIZZI, "Un geniale precursore. Ignazio Lotti proto medico della Serenissima", *L'Arena di Verona*, Verona, 17 Novembre 1946, n. 18, p. 3.

24 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità - Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria (1760-1773),* b. 492. *Cura preseruatiua dell'Idrofobia eseguita felicemente in noue persone offese da un mastino rabbioso*. Cfr. I. LOTTI, *Saggio e memoria de la cura preservativa da idrofobia. Eseguita felicemente in dieci persone offese da Cane rabbioso l'anno 1773*, Venezia, 1775.

25 Ignazio LOTTI, *Saggio istorico ragionato della Chinachina*, Venezia, 1791.

26 Mosè Giuseppe LEVI, *Ricordi intorno agli incliti medici, chirurghi e farmacisti che praticarono loro arte in Venezia dopo il 1740*, Venezia, 1835, p. 56. Cfr. Aldo RAIMONDI, *Istriani, Fiumani e Dalmati nella ricerca scientifica italiana*, Trieste, 2001, p. 213-215.

27 "Magistrato alla Sanità", *op. cit*., p. 199.

escludono le poche cisterne di cui fruivano le famiglie più abbienti, l'assenza di ampie zone a scorrimento fluviale, la penuria di sorgenti e le frequenti siccità estive avevano indotto la popolazione a servirsi di stagni artificiali (*lachi*) o dell'acqua fetida e putrida "tratta da imonde pozzanghere intorbidite continuamente dal calpestìo de' Bestiami, quali à truppe concorrono anche da luoghi assai lontani, il che forma agli occhi un compassionevole e nauseante spettacolo, e nelle viscere di que' infelici un deposito di parti impure e fecciose, che a poco a poco ad intempestiva morte miseramente li tragge"[28]. Conscio della generale deficienza d'acqua di cui tradizionalmente pativa l'Istria e dell'impellente necessità di salvaguardare ogni possibile risorsa idrica, Ignazio Lotti caldeggiò il ripristino della sorgente sulla spiaggia di Porto Quieto "*ora contaminata dal lezzo e dall'acqua marina*", nonché la rimessa in funzione dell'antica fontana romana di Pola e l'erezione di cisterne pubbliche[29].

A preoccupare il protomedico erano altresì l'indisciplina che regnava tra i medici e gli speziali della provincia, dovuta alla prassi "de' Chirurghi avventurieri, o Condotti, che ardiscono di intrudersi nella Medica Facoltà", ed agli abusi "nel proposito della qualità, e prezzo dei medicamenti in que' luoghi, dove per defficienza di Medici fisici, e di Speziali, e per la distanza da ogni Città, esercitano alcuni Chirurghi la triplice facoltà"[30]. Per porre un freno a queste *"ree licenziosità"*, il Lotti suggerì fosse distribuito un catalogo a stampa con l'elenco dei medicinali che ogni speziale doveva avere, e che fosse vietato a ciascun speziale "di eseguire le formule di alcun Chirurgo, il quale tentasse di manumettersi nella Medicina dove non mancano leggittimi Professori"[31].

Ma il vero problema sanitario nell'Istria del Settecento era costituito dalla città di Pola, le cui condizioni generali, causa il persistere delle febbri intermittenti di origine malarica, non solo erano pessime, ma sembravano addirittura peggiorate rispetto al passato[32]. Lo stato di degrado ambientale in

28 IBIDEM.

29 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità - Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria 1778 -1787*, b. 493. La sistemazione della fontana di Porto Quieto era già stata suggerita, nel 1758, dal Provveditore Generale da Mar Francesco Grimani.

30 IBIDEM.

31 IBIDEM.

32 Sulla diffusione della malaria a Pola nel Settecento e sulle iniziative di profilassi intraprese si veda Rino CIGUI, *"L'aere incominciò a farsi grave e pestilenziale*: la diffusione della malaria a Pola e nel suo distretto dal XIV alla fine del XIX secolo", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), vol. XLII (2012), pp. 120 -122.

cui versava la località fu costatato, nel settembre 1776, dallo stesso medico, convinto che la *mala salute* della popolazione derivasse "dall'aria proveniente dalla vicina palude" e dall'uso di triturare il grano con certe pietre fragili composte da gesso calcinato "del quale polverizzandosene qualche parte con la freggagione viene questa ad avvelenare il grano sempre mal triturato"[33]. Grazie alle sue osservazioni, nel 1778 le autorità procedettero con i lavori di bonifica del sito affidati al tenente ingegnere Pietro Antonio Lether, che si conclusero l'anno dopo con interramento del cosiddetto *Prato grande*[34].

Nel corso della sua missione Ignazio Lotti dovette contrastare pure il diffondersi delle infezioni che colpivano e decimavano gli animali (*epizoozie*), costituendo un serio pericolo per il patrimonio zootecnico istriano. Gli anni Settanta del XVIII secolo, infatti, furono caratterizzati da frequenti epizoozie bovine che rappresentarono per il governo veneziano un problema sia di sanità pubblica sia di natura economica, in quanto la penisola forniva una grossa quantità di animali da macello per l'approvvigionamento carneo della Serenissima. Chiamato a monitorare la provincia, il dottor Lotti riconobbe nelle "acque fecciose di che doveansi abbeverare, soprattutto alla estate, gli animali condotti da parti lontane" e nelle imbarcazioni cariche di bestiame che sostavano in Istria provenienti dalla Dalmazia le cause principali dell'alta frequenza del morbo; per scongiurare tali pericoli, alle autorità governative consigliò di rimettere in funzione le sorgenti e le fontane abbandonate necessarie a uomini e animali, e propose che la sosta delle imbarcazioni incriminate avvenisse nei porti di alcune isole prive di armenti.

Non meno rilevante fu l'impegno del Lotti nel diffondere la prassi della vaiolazione a scopo preventivo, avviata dalla Repubblica per combattere l'enorme diffusione che il male stava assumendo nei suoi territori e, per quanto ci riguarda, nella nostra regione[35]. Come altri medici del tempo, egli fu uno strenuo sostenitore del procedimento, nel quale identificò "il divino rimedio preservatore, anzi lo specifico della Vita infantile, felicissimo Invento di barbare, ma amorose Madri, industri per istinto della Maestra Natura, poscia adotato con tanto successo dalle colte Nazioni (…)"[36].

33 Domenico VENTURINI, "Il casato dei marchesi Gravisi", *AMSI*, vol. XXIII (1908), p. 197.

34 "Senato Mare. Cosa dell'Istria", *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 244 e 249.

35 Rino CIGUI, "Misure di profilassi in Istria nella prima metà del XIX secolo. La vaccinazione antivaiolosa della popolazione infantile durante la dominazione francese e austriaca", *4. Istarski povijesni biennale* [4. Biennale storica istriana], Parenzo 2011, p. 240.

36 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità - Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria (1778-1787)*, b. 493. *Relazione annuale, Capodistria 4 Decembre 1779*.

Il vaiolo nell'Istria del Settecento

Il Settecento fu per l'Istria il secolo del vaiolo, che comparve a scadenza quasi decennale con epidemie più o meno intense, sovente accompagnate da congiunture agricole. Nel 1715 era presente al Albona e, benché avesse provocato solo tre decessi nell'arco dell'intera annata, il medico fisico Gio: Stefano Ferrini riferì che il contagio seguitava a manifestarsi con regolarità nei bambini[37]. Nel 1727 il morbo colpì Parenzo e fu responsabile del 39% dei decessi registrati quell'anno (35 casi su 90), mentre l'anno seguente a farne le spese fu Pisino, dove la mortalità annua complessiva causata dal vaiolo e dalla dissenteria salì al 56%[38]. Dalle Cronache del canonico Antonio Angelini veniamo a sapere che a Rovigno, nel 1740, il contagio compì una vera e propria strage, poiché "nell'intiero anno morirono 850 circa, nel solo mese di Ottobre 430 persone"[39]. La città, che contava all'epoca 7357 anime, perse, se le cifre proposte sono esatte, addirittura l'11.5% della popolazione!

Tra il 1742 ed il 1743 la congiuntura sanitaria interessò Parenzo (17 casi in tutto)[40] e soprattutto Capodistria, dove, secondo il dottor Lotti, "la mortalità tra adulti e fanciulli ascese al numero di duecentonovantatre"[41]. Che per la città di S. Nazario il 1743 fosse stato la peggiore annata del decennio lo attestano i 306 decessi evidenziati, di cui ben 173 (56.5%) riguardarono bambini sotto i cinque anni di vita periti in prevalenza tra i mesi di agosto e dicembre (131, pari al 75.7% del totale)[42]; l'elevata mortalità che aveva caratterizzato invece il 1741, seconda solo alla crisi del 1743, fu probabilmente da mettere in relazione con il grande freddo del 1740 e con la relativa distruzione dei raccolti, che provocò una congiuntura alimentare e l'abbattimento delle barriere immunitarie della popolazione.

37 IBIDEM, *Lettere dei Provveditori alla Sanità in Istria Pietro Grimani, Carlo Mioni e Antonio Gradenigo*, b. 400.

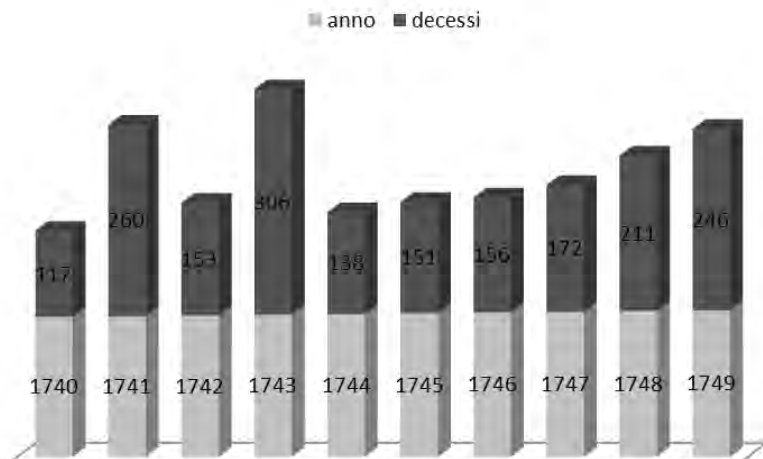
38 Egidio IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997, (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 15), p. 186.

39 Antonio PAULETICH, *Effemeridi ristrette di Rovigno (552-1903)*, Gorizia, 2006, p. 36.

40 Egidio IVETIC, "La popolazione di Parenzo nel Settecento: aspetti, problemi ed episodi del movimento demografico", *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 146.

41 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità - Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria (1760 - 1773)*, b. 492. *Relazione di Ignazio Lotti ai Provveditori e Sopraprovveditori veneti sull'innesto del vaiolo a Capodistria e Pirano, Capodistria, 1 Agosto1773.*

42 Archivio vescovile di Capodistria, Parrocchia di Capodistria (= AVC-PC), *Liber defunctorum VI*, a. 1743.

Capodistria: decessi nel decennio 1740-1749

(Archivi vescovile di Capodistria, Parrocchia di Capodistria, *Liber defunctorum VI, a. 1740-1749*)

Il male apparve nuovamente a Parenzo sul finire del 1748: nel volgere di una cinquantina di giorni morirono 62 bambini di età compresa entro i cinque anni, pari al 67.3% di tutti i deceduti in quell'anno[43]. Ben peggiori furono, però, le conseguenze registrate a Capodistria nel 1749, dove le cifre evidenziarono 242 decessi e nel 1761, quando a morire furono addirittura in 248[44].

Una "fiera orribile epidemia di maligno mortale vajuolo" si diffuse nel 1758 a Pirano, mettendo improvvisamente a soqquadro la vita tranquilla della cittadina con il suo carico di inquietudine e di terrore. Il chirurgo Gio: Paolo Centenari, che lasciò una memoria di quei tragici avvenimenti, riferì che la micidiale malattia si era manifestata " (…) col corteggio di funestissimi sintomi e di luttuosi inevitabili avvenimenti" e che ben presto cominciò "a toglier di mezzo con sommo dolore de' genitori or l'uno or l'altro de' loro Figli, ed ogni tenera Madre temeva e tremava, che ogni ora,

43 E. IVETIC, "La popolazione di Parenzo", *cit*., p. 147.

44 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Relazione Lotti,* cit. Nel 1749 su 246 decessi annuali 157 riguardarono bambini morti entro i cinque anni (63.8%), mentre nel 1761 furono 126 sul totale di 248 decessi annuali (AVC-PC, *Liber defunctorum VI,* a. 1749, 1761).

ogni momento esser dovesse il fatale per la sua tenera prole"[45].

L'impatto del morbo, anche per le conseguenze che ebbe sui superstiti, fu devastante, poiché morirono trecento bambini "e rimasero molti altri, che sopravissero e ciechi, e attratti ne' membri, e nella faccia deformi"[46]. La tragedia, tuttavia, avrebbe potuto assumere proporzioni assai più rilevanti se il Centenari non fosse riuscito a vincere il pregiudizio popolare nei confronti dell'inoculazione profilattica del vaiolo e "del certo vantaggio, che l'innesto procaccia al genere umano".

Alla metà degli anni Sessanta l'infezione si ripresentò a Parenzo e la sua diffusione nella città di S. Mauro fu probabilmente da mettere in relazione con un'analoga epidemia manifestatasi a Venezia nel biennio 1763-64[47]; essa si concentrò nei mesi di luglio e ottobre e a patirla furono nuovamente i bambini sotto i cinque anni di età, i quali annoverarono 62 decessi[48]. Nel 1769 il vaiolo mieté 260 vittime a Capodistria, portando così a 1043 il numero dei decessi dovuti alla patologia registrati nei soli anni 1743, 1749, 1761 e 1769, con un tasso di mortalità del periodo che si aggirò tra il 48.4 e il 58.6 ‰[49].

Capodistria: mortalità per vaiolo negli anni 1743, 1744, 1761, 1769

ANNO	1743	1749	1761	1769
DECESSI	293	242	248	260
TASSO DI MORTALITÀ (pop. 5000 ab.)	58.6 ‰	48.4 ‰	49.6 ‰	52 ‰

(Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Relazione Lotti, 1773*)

45 "Lettera di Gio: Paolo Centenari chirurgo di Pirano In risposta ad una interrogativa del Dottore Giampaolo Pellegrini nel proposito degl'Innesti da lui fatti in questa Terra nel 1758", in *Due memorie sull'innesto del vajuolo del Signor De La Condamine tradotte dal francese con l'aggiunta delle Relazioni d'innesti di Vajuolo fatti in Firenze nel 1756,* Venezia, 1761, p. 107.

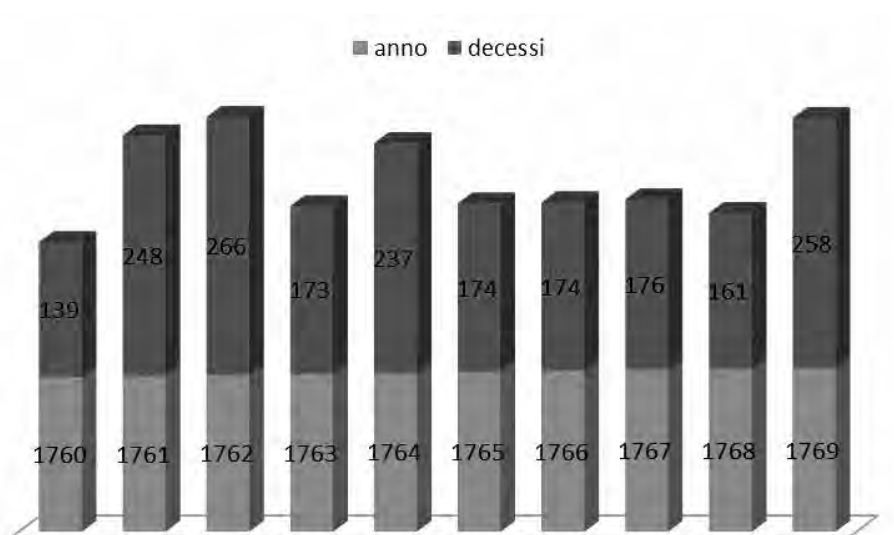
46 IBIDEM.

47 Anche a Venezia assistiamo in questo periodo ad un cospicuo aumento della mortalità infantile, che dal 36.63% del 1760 salì, nel 1770, ad un pauroso 40.12%. Più contenuto in termini di percentuale l'aumento registrato in terraferma, dove si passò dal 32.2% al 34.8% (G. RIZZI, *Rilievi sulla mortalità infantile a Venezia nel secolo XVIII*, Padova, 1952, p. 5; T. PIZZIOLO-G. RIZZI, *La morbilità e la mortalità in Venezia nel 1766 desunte dai necrologi dell'epoca*, Venezia, 1954, p. 6.

48 E. IVETIC, "La popolazione di Parenzo", *cit*., p. 149.

49 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, *Relazione Lotti (1773)*, cit.

In base al computo del protomedico Ignazio Lotti, nei quattro anni vaiolosi le persone decedute furono mediamente "duecentosessanta, e tre quarti per ciaschedun'anno", per cui venne a mancare "sopra la trentesimaquarta parte della popolazione la diecinovesima con un quarto, ouvero saranno mancati centotredici ogni anno sopra li centoquarantasette, e un terzo, che formano la perdita ordinaria"[50]. In altre parole la mortalità, che nelle annate "normali" ammontava al 29,4 ‰ (147,3 decessi), nei quattro anni vaiolosi era salita mediamente al 52 ‰ (260.75 decessi), con una lievitazione del numero dei periti rispetto alle annate ordinarie di 113 individui.

Capodistria: decessi nel decennio 1760-1769

(Archivio vescovile di Capodistria, Parrocchia di Capodistria, *Liber defunctorum VI, a. 1760-1799*)

Tra il 18 luglio e il 19 dicembre di quell'anno il contagio si manifestò pure a Pirano e, nei cinque mesi di durata dell'epidemia, i medici locali Antonio Colomban e Francesco Fonda evidenziarono complessivamente 656 ammorbati e 63 deceduti (9.60%)[51].

50 IBIDEM.

51 IBIDEM, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità - Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Pirano (1729-1797)*, b. 497. *Nota del Sig. Antonio Colomban medico stipendiato*.

Mortalità per vaiolo a Pirano nel 1769
(dati del dott. Antonio Colomban)

DATA	COLPITI	MORTI	RIMASTI OFFESI
18 Luglio	74	3	4
19 Agosto	133	15	1
19 Settembre	49	6	1
19 Ottobre	25	4	1
19 Novembre	16	3	1
19 Dicembre	2	-	-
TOTALE	299	31	8

(Fonte: ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Pirano 1729-1797*, B. 497.

Mortalità per vaiolo a Pirano nel 1769
(dati del dott. Francesco Fonda)

DATA	COLPITI	MORTI	RIMASTI OFFESI
19 Luglio	50	4	1
19 Agosto	170	11	2
19 Settembre	80	9	5
19 Ottobre	44	6	4
19 Novembre	11	2	1
19 Dicembre	2	-	-
TOTALE	357	32	13

(Fonte: ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, cit.)

Dal 1775, le epidemie di vaiolo che colpirono Parenzo furono le ragioni principali della crisi sanitaria e della crescita demografica cittadina. Quella manifestatasi nel 1777 non fu, se paragonata alle precedenti, particolarmente grave (22 le vittime, pari al 28.9% sul totale dei decessi), ma quattro anni più tardi, nel 1781, il morbo investì la località con una tale veemenza da provocare la morte di ben 85 bambini, cifra equivalente al 64% delle morti registrate quell'anno[52].

In tutte le manifestazioni morbose, la trasmissione del contagio da una persona all'altra avveniva soprattutto per contatto diretto ma anche tramite la manipolazione di oggetti contaminati: era pertanto di

52 E. IVETIC, "La popolazione di Parenzo", *cit.*, p. 150.

fondamentale importanza isolare i soggetti ammorbati ed allontanare o distruggere i materiali adoperati dalle persone infette, principalmente indumenti e vestiario di vario genere che finivano regolarmente per essere riciclati. Proprio per contrastare questa prassi largamente diffusa, consci del pericolo che essa comportava, nel 1782 il podestà Gerolamo Marin vietò agli abitanti di Muggia di "(…) tradurre dalla vicina Città di Trieste in questo Luoco Panni, o sia Biancheria sporca, solita adoperarsi d'ammalati, tanto per via di Terra, che di mare, sotto pretesto di farla netta; così pure leuare dal Limitrofo confine ammalati per condurli in questa terra"[53].

Gli anni Ottanta del Settecento, in effetti, furono contraddistinti da un inasprimento generale delle condizioni socio-ambientali e da cicli epidemici, che compromisero inevitabilmente la già precaria situazione sanitaria della popolazione. Lo stato di prolungata congiuntura favorì l'ondata epidemica di vaiolo che si abbatté su Parenzo negli anni 1786 e 1788 causando la morte rispettivamente di 63 (56.7%) e 83 (58.4%) bambini sotto i cinque anni di età[54]. Il 1788 fu fatale anche per la Dominante che vide "il deperimento di 746 individui tolti alle famiglie, ed allo Stato nel breve giro di dieci mesi"[55], mentre a Pisino, tra luglio e agosto, 39 bambini (41.4%) perirono a causa della malattia su un totale annuale di 94 decessi[56]. Dodici furono invece le vittime evidenziate l'anno seguente a Corridico (Kringa)[57]. La città di S. Mauro fu bersagliata dal morbo anche tra il 1796 ed il 1797: a farne le spese, come di consueto, furono le classi più giovani, che annoverarono 62 vittime, con una percentuale che si aggirò attorno al 34%[58].

53 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità - Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Muggia (1746-1797), b. 496. Lettera del podestà Gerolamo Marin, Muggia, 15 luglio 1782*.

54 E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria*, cit., p. 190.

55 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità - Proclami, Terminazioni ed altri Ordini a Stampa, pubblicati dal principe e dai Provv.ri alla Sanità, in materia di sanità (1776-1796)*, b. 158. *Addì 12 Settembre 1788. Invito degl'Illustrissimi, ed eccellentissimi signori Sopra Provveditori, e Provveditori alla Sanità.*

56 IBIDEM.

57 Jakov JELINČIĆ, "Župne matične knjige s područja općine Tinjan do 1948 godine" [I registri parrocchiali del territorio di Antignana fino al 1948]), in *Tinjanski Zbornik*, [Miscellanea di Antignana], Antignana, 2005, p. 88.

58 E. IVETIC, "La popolazione di Parenzo", *cit.*, p. 151.

I primi esperimenti istriani d'innesto del vaiolo

Il 1769 fu un anno importante per la provincia dell'Istria, poiché anche nella penisola furono avviati ufficialmente i primi esperimenti pubblici d'inoculazione del vaiolo a scopo profilattico. In realtà i primi tentativi di vaiolazione furono condotti fin dagli anni '50 da diversi medici e chirurghi locali, i quali la eseguirono senza una specifica preparazione e praticando incisioni molto superficiali per non intimorire la popolazione. L'inconveniente più grave che poteva derivare da un simile approccio era rappresentato principalmente dal pericolo di contagio, nondimeno a questi medici va riconosciuto il merito di aver tentato la diffusione della pratica a strati sempre più larghi di popolazione e di aver posto l'Istria tra le province antesignane della nuova pratica[59].

Dai documenti finora consultati sembra, infatti, che la vaiolazione fosse praticata in alcuni centri costieri a un esiguo numero di persone, generalmente istruite, mentre non si hanno informazioni per i villaggi della campagna istriana, dove la proverbiale riottosità dei contadini, rilevata dallo stesso Lotti, dovette rappresentare per le autorità e per i medici un notevole ostacolo alla sua realizzazione. Molti fattori influenzarono l'atteggiamento verso l'innesto delle popolazioni urbane e di quelle rurali e tra questi vi fu certamente la diversa struttura delle epidemie di vaiolo nelle due zone. Come ha opportunamente rilevato Bianca Fadda, "nelle città il vaiolo era quasi sempre endemico; di conseguenza, colpiva pressoché esclusivamente la popolazione infantile ancora non immunizzata e il suo grado di letalità era solitamente poco elevato. Nelle campagne e nei piccoli centri, invece, la malattia, pur comparendo assai frequentemente, non arrivava ad essere endemica: l'epidemia, quindi, quando giungeva, trovava una popolazione meno immunizzata e colpiva perciò in maggior misura gli adulti, raggiungendo un tasso di letalità notevolmente superiore"[60]. La superiore mortalità provocata dal vaiolo nelle aree rurali non frenò l'ostilità di una larga parte degli abitanti verso la vaiolazione, mitigata in parte dalle modalità di esecuzione poco invasive della stessa e, soprattutto, dalla paura esercitata dalla malattia nella popolazione.

59 Bianca FADDA, *L'innesto del vaiolo. Un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento*, Milano, 1983, p. 46.

60 IBIDEM, p. 45.

Per quanto concerne i primi esperimenti d'inoculazione in Istria, nel 1758 il chirurgo di Pirano Giuseppe Sangiorgi fu tra i primi a praticare, senza i risultati sperati, gli innesti nella città di S. Giorgio[61], mentre un altro chirurgo piranese, Gio: Paolo Centenari, sperimentò con successo i medesimi in occasione dell'epidemia di vaiolo che colpì quello stesso anno la località[62]. Il Centenari, che nel 1734 si era laureato in chirurgia a Padova, aveva appreso la tecnica della vaiolazione a Smirne da un valente chirurgo svedese "che ne era peritissimo", e una volta ritornato in patria ebbe ben presto occasione di esercitarla. Da giugno a ottobre del 1758 il vaiolo fu innestato con esito positivo a oltre trecento "teneri bambini perfino d'otto o dieci mesi, e (…) Giovani uomini, e donne d'anni dieciotto", senza che nessuno morisse o restasse "in alcuna parte offeso della persona", mentre al contrario morirono "quasi altrettanti fanciulli, a quali non si fece l'innesto"[63].

Nel 1769 la pratica fu introdotta a Rovigno[64] e sperimentata nuovamente a Pirano, dove i dottori Antonio Colomban e Francesco Fonda l'adottarono per far fronte all'epidemia vaiolosa che aveva colpito in quell'occasione la cittadina.

Innesto del vaiolo a Pirano nel 1769

DATA	ANTONIO COLOMBAN		FRANCESCO FONDA	
	INOCULATI	MORTI	INOCULATI	MORTI
18 - 19 Luglio	68	2	63	-
19 Agosto	21	2	15	1
19 Settembre	14	-	-	-
19 Ottobre	3	-	3	-
19 Novembre	5	-	2	-
19 Dicembre	-	-	-	-
TOTALE	111	4	83	1

(Fonte: ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, cit.)

61 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Sanità - Lettere dirette al Magistrato alla Sanità*, *Pirano 1729-1797*, b. 497. Documento datato 17 ottobre 1771.

62 "Lettera di Gio: Paolo Centenari chirurgo di Pirano", *op. cit*., p. 108.

63 IBIDEM, p. 111-112.

64 Giovanni RADOSSI - Antonio PAULETICH, "Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VII (1976-1977), p. 419.

Anche Ignazio Lotti, dopo la sua elezione a protomedico provinciale, s'impegnò nello sviluppo dell'innesto a Capodistria e Pirano, "per quindi con la guida di tal esempio propagarlo per il lungo tratto della Prouincia, la quale appunto per essere in diffetto di popolazione meritaua un sistema di sicurezza"[65]. Il medico trovò gli istriani ferocemente avversi a sottoporsi a tale prassi, e dovette lottare non poco per convincerli dell'inestimabile valore e degli enormi benefici derivanti ad adulti e bambini dall'innesto del nuovo ritrovato. Facendo leva sull'indigenza popolare e sul suo potere persuasivo, egli riuscì a convincere "alcuni dei Soggetti più colti e li più esposti ai riguardi del volgo" e, con sua grande sorpresa, nel giro di due mesi poté contare su centoquaranta individui disposti a farsi inoculare. Gli esiti dell'operazione, protrattasi dal 26 febbraio al 27 aprile 1773, furono positivi in centoquattordici casi, mentre gli altri ventisei furono "dubbiosi e fallati"; solo una bambina di tre anni e due mesi, Maria Polzato, vaccinata il 7 aprile, spirò il giorno 30 dello stesso mese "afflitta da febre acutissima con dissenterìa cruenta". Sempre sotto la direzione del dottor Lotti, furono inoltre praticate dodici vaccinazioni "felicissime" a Pirano e sei a Pinguente, dirette quest'ultime dal medico Angelo Martinelli, per un totale di centocinquantotto individui inoculati.

Tuttavia, malgrado gli effetti soddisfacenti generati dai primi esperimenti di vaiolazione in alcune località costiere, nel resto della provincia la pratica dell'innesto stentava a decollare. Nella relazione del 1779 ai Sopraprovveditori e Provveditori alla Sanità, Ignazio Lotti attribuì la limitata diffusione del "divino rimedio" alla scarsa retribuzione dei medici stipendiati dalle comunità, una circostanza che, a suo parere, offriva l'opportunità a donne poco istruite di esercitare la delicata operazione. "In simil modo – concluse il medico – la misera tenuità delle mercedi, e la totale mancanza di ogni stipendio verso le Mamane, obbliga a tollerare in esercizio di tanto rimarco alcune più tosto Lamie che femine, alle quali non vi sarebbe sostituzione, se per l'ordinario una tale pratica non si propagasse per eredità; onde l'obbligarle a certe leggi di istruttiva disciplina sarebbe lo stesso, che distruggerne la spezie (…)"[66].

65 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Relazione Lotti (1773)*, cit.

66 ASV, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, Sanità - Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria (1778-1787)*, b. 493. *Relazione annuale, Capodistria 4 Decembre 1779*.

Conclusioni

Per contrastare l'enorme diffusione che il "mostro maculato" aveva assunto nel corso del XVIII secolo in vari paesi fu introdotta la pratica dell'innesto del vaiolo, un procedimento di profilassi noto da secoli, che tuttavia in Occidente incontrò forti resistenze e fu adottato relativamente tardi. Dopo lunghi dibattiti, nel 1768 la Repubblica di Venezia decise di effettuare i primi esperimenti pubblici d'inoculazione quale strumento per combattere la pericolosa malattia, i quali, visti i risultati incoraggianti, furono ben presto allargati a tutto lo stato veneto.

In seguito all'estensione di tale pratica anche l'Istria beneficiò dei suoi effetti positivi, grazie soprattutto alle iniziative di diversi medici e chirurghi locali che la sperimentarono fin dagli anni '50 del XVIII secolo, e del protomedico provinciale Ignazio Lotti, il quale promosse in via ufficiale una campagna di vaiolazione a Capodistria e Pirano, con l'intento di estenderla in seguito a tutta la provincia. L'avvio dell'inoculazione nella penisola rappresentò pertanto un piccolo ma significativo passo nella secolare battaglia che aveva visto la popolazione dell'area altoadriatica soccombere ripetutamente di fronte alla temuta malattia. Grazie all'introduzione del nuovo procedimento, "il formidabile Morbo distruttore degli Uomini" avrebbe fatto, forse, meno paura.

Documenti allegati

Allegato 1:

ARCHIVIO DI STATO - VENEZIA, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità - Proclami, Terminazioni ed altri Ordini a Stampa, pubblicati dal principe e dai Provv. ri alla Sanità, in materia di sanità (1776-1796)*, b. 158. *Commissione ai parrochi, 7 maggio 1794*.

A D D I 7. M A G G I O 1794

Gl'Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Sopra Provveditori, e Provveditori alla Sanità, le cui paterne sollecitudini sono dirette a procurare con la pratica della inoculazione, e cura domestica del Vajuolo spontaneo, un reale vantaggio all'Umanità, terminano, e comandano, che li Reverendi Parrochi, o Curati delle Ville tutte della suddita Terra Ferma, debbano ogni 15 giorni nella Domenica dopo il Vespero, valendosi delle istruzioni

delle quali saranno muniti, ammaestrare li respetivi loro Parrochiani, col metodo dichiarato nell'ifrascritta Commissione, che sarà di regola opportuna per corrispondere, con la zelante loro attività, agli oggetti contemplati dalla Sovrana provvidenza, in argomento di tanta importanza per la preservazione degli amati suoi Sudditi.

COMMISSIONE AI PARROCHI

Fu sempre cura de' Sacri Pastori la maggior felicità dei Popoli in ogni anche terreno della umana salute coerentemente alle sempre ben ponderate, e saggie Provvidenze del Principato, e furono per ciò appunto, e sono Essi tuttavia l'organo più rispettabile della Pubblica Volontà nella diffusione delle Leggi, e delle utili Discipline.
Nel momento però, che la Pubblica Carità, e Munificenza si presta con tante Cure, e Dispendj, e Largizioni per garantire in ogni decennio dal micidiale Vajuolo la preziosa esistenza di cinquanta mila Individui, che parte vengono rapiti per abusi popolari di falsa medicatura, o governo, e molto più per la negletta ma certamente sicura facilissima operazione dell'Innesto, il quale finalmente è un divino rimedio di popolare invenzione, afida allo zelo dei Sacri Pastori un argomento di tanta importanza, e trsmette ad Essi la Popolare Instruzione per la Cura domestica del Vajuolo, e quella altresì sopra l'Innesto, rese pubbliche a tale oggetto con le Stampe per Sovrano Comando.
Dovranno però Essi Sacri Padri ogni quindici giorni nella solenne Domenica dopo il Vespero instruire coi facili loro modi, e col proprio vernacolo i suoi Popoli dell'abuso, che fanno nella Cura domestica del Vajuolo, la quale deve essere la medesima se venga procurato, o di azzardo: Ma sopra tutto far conoscere la facilità, la sicurezza, e la convenienza per tutti i riguardi della tanto benefica operazione dell'Innesto, che si può fare con l'ugna, con lo sfregamento, con la punta di un ago, con la marcia recente, o conservatada qualche tempo, e anche con le croste dei Vajuoli nelle tre Stagioni del Verno, della Primavera, e dell'Autunno, e sopra tutto nei Bambini lattanti, ai quali già le Madri si prestano con amoroso spontaneo governo, e col nutrimento più conveniente alle tenere loro Costituzioni.
Il Popolo, che può solamente ricever luce dal Suo Sacro Pastore amerà certamente d'instruirsi a difesa da un morbo si comune, e desolante, quando negli anni più teneri vede gl'innocenti suoi Figli pur troppo, o rapiti crudelmente, o mutilati, o resi imbecilli, o deformi; e d'altronde i Sacri Pastori avranno la soave compiacenza di vedere ben presto copiosamente moltiplicata, resa felice, e abbellita di forme migliori l'amata loro Greggia, com'è della benefica Sovrana Volontà, che ad Essi affida oggetti così eminenti.
E la presente sarà stampata, e diffusa per la sua esecuzione, & sic &c.

(ZUANNE BONFARDINI *Sopra Provveditor*).
(LORENZO MORO *Sopra Provveditor*).
(GIROLAMO CANAL *Provveditor*).
(ANZOLO ZUSTO *Provveditor*).

Gio: Vincenzo Misolini Nod.

Allegato 2:

ARCHIVIO DI STATO - VENEZIA, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità - Lettere dirette al Magistrato alla Sanità*, *Capodistria 1760 - 1773*, B. 492. Documento 1/8/1773 col quale il pod. e cap. di Capodistria Franc.co Balbi informa e allega la relazione del Lotti ai Provv. e Sopraprovv. veneti sull'innesto del vaiolo a Capodistria e Pirano.

In pronta osseruanza della Publica ossequiata Volontà, che riguarda di un occhio prouuido la felicità de' suoi sudditi, espressami nel Decreto dell'Eccellentissimo Senato 4 febrajo ultimamente scaduto, e nella relatiua Terminazione dell'Ecc.mo Magistrato alla Sanità all'occasione di ingiongermi i doueri del nuovamente istituito offizio di Protomedico, mi posi prontamente al fauore della meno rigida stagione con animo rissoluto a promuovere in questa Città l'innesto del Vajuolo, per quindi con la guida di un tale essempio propagarlo per il lungo tratto della Prouincia, la quale appunto per essere in diffetto di popolazione meritaua un sistema di sicurezza. Diffatti ualendomi uocalmente delle più forti ragioni autorizate dalla fedele esperienza, che è il fondamento dell'utile Medicina, mi uenne fatto di insinuare la persuasione in alcuni dei Soggetti più colti, e li più esposti ai riguardi del Volgo sulle cui traccie ama di conduruisi ageuolmente; e quindi chiamai in soccorso un qualche tenue suffragio nel doloroso emergente della popolare indigenza, onde ebbi il conforto nel breue spazio di due mesi di auuerne al numero di cenquaranta, de' quali nojoso di souerchio, ed inutile sarebbe il produrre lo Storico giornale, come per douere rassegno con la maggior brevità alla Sapienza di Vostre Eccellenze le risultanze più esatte nell'importante argomento, che da me viene esposto con tutta quella pienezza di fedeltà, la quale forma il germano carattere della non illusa, né fallace esperienza, e che forse in parecchj Innoculisti rimane tuttora a desiderarsi. Né intanto per me si può omettere, che questa prattica felicissima si era introdotta da ben cinquanta e più anni in alcune Famiglie Nobili, per mezzo dell'Eccellente Sig. Marco Antonio Franceschi, originario di Candia, che fu in serviggio di un'Ecc.mo Bailo in Costantinopoli, e promossa da qualche Soggetto, che seruì fedelmente in qualità di Dragomano alla Porta, donde ebbero origine ed augumento altresì gl'innesti nella Prouincia, che sono registrati nelle Memorie del celebre Sig. Condamine, ma che in seguito, non so per qual'ingrato destino, caduti in disuso ora si sono con la presente inoculazione in guisa accreditati appresso l'Uniuersale, che saranno riprodotti perennemente dal popolare desiderio, e dalla attenta mia cura alla ricorrenza delle opportune stagioni. E in quanto alla scelta del tempo, che fu dalli vintisei di Febrajo fino alli uenzette dell'Aprile seguente, si rese molto osseruabile, che più auuenturosa riuscì l'innestagione per conto di un corso regolare, e benigno all'impeto furioso dei Venti boreali, che imperuersarono fino alla metà di Marzo, benchè li Fanciulli già vajuolosi stessero à piedi ignudi lungo le strade, e le piazze senza alcuna risserua, di quello che fosse in appresso al tepore della ridente primauera, ciò che stabilisce il momento più fauoreuole. Siccome poi nel popolo indigente non è possibile alcuna preparazione, e frà i Nobili vi è la buona disciplina rapporto al regime nelle sei cose chiamate dai Medici non na-

turali; e la miglior disposizione a sostener con uigore una tal malattia sembra essere la miglior salute, così a questa singolarmente si ebbe un attento riguardo, sciegliendo l'età dei due mesi fino all'anno duodecimo, non essendo stata l'opportunità di alcun altro più adulto. Resta però da auuertire sopra un tale proposito, che qui si rende necessario un esame ancora più accurato fra il uolgo sopra le ree disposizioni de' loro bambini, e fanciulli, che al caso di inserir loro la uirulenza non si diedero la pena di enunciare e che in seguito della malattia insorssero molestissimi, fra le quali è affatto comune la Verminazione, per l'uso, cred'io, de' grani, e de' legumi non bene stagionati, e corrosi, e per il prauo costume di allattarli fino al terzo anno della loro età con l'improuido abuso di molti, e diuersi alimenti, onde si rende onninamente necessario di preuenire con qualche opportuno Artelmintico. Chiamai il miasma contagioso di ottima qualità dal uicino Trieste, che mi uenne trasmesso da un'ingenuo Professore di Medicina, ma in una tenue quantità di cotone, da cui non fu possibile raccoglier la poluere, onde fù mestieri nei primi fanciulli di introdurre quattro dita di distanza dal gomito nella parte esterna del braccio la punta innocente del ferro fra l'epidermide, ed al labbro applicarui un'incospicuo frammento, ualendosi in appresso della sola punta intrisa nella poluere, e nella purulenza; del quale artifizio eccone tutto l'auuenimento.
Furono gl'innestati al numero di cenquaranta; ma uentisei di questi non diedero sicurezza del riceuuto contaggio, benché in alcuno apparue qualche febre, e qualche rosseggiamento alla parte ferita. Negli altri si era forse uerificato negli anni addietro il Vajuolo Epidemico, né cadde a quel tempo in osseruazione per la sua benignità. Volli peraltro esperimentare di replicar l'innesto dapprima fallace in Santa di Giovanni Filippi di due anni, e nella seconda aplicazione ne la inuase con piacevolissimo riuscimento. Quelli adunque, che ebbero il Vajuolo per innestagione furono al numero di cenquatordici, quattro dei quali lo sofrirono in copia, ma con un corso felicissimo di malattia; altri l'ebbero affatto discreto, ma con qualche insorgenza molesta di Verminazione, o di angustia di respiro per inanzi ad essi familiare, e tacciuta; ed ottanta non si avvidero pure di essere infetti, due de' quali nel tempo dell'irruzione, e al caso delle pustole già marciose si condussero alla pesca nella vicina palude. In uno di questi verso il canto esterno dell'occhio destro si fè vedere un qualche rossore minacciante una pustola, che poi cesse sul terzo giorno senza lasciare alcuna offesa coll'uso della frequente iniezione di Latte; segno evidente, che il rossore vi si era introdotto per contatto nei maneschi trastulli all'occasione di giacere con il fratello pur Vajuoloso in un letto, che sarebbe stato angusto ad uno solo. Il regime in tutti fu sempre rinfrescante rapporto all'aria, ed agli alimenti; e tutto connivenza nella disciplina per ouviare li patemi dell'animo. Non fù osservata alcuna piaga, non sintomi succedanei, non alcuna deformità; ed infra tutti uno solamente restò quasi incospicuamente bucherato. Nulla di meno in mezzo a tanta tranquillità auvenne in non prospero Successo.
Maria Polzato di anni tre, e due mesi auente un abito di corpo lodevole, di colorito roseo, di fibra sensibilissima, e quindi vivace di temperamento, ma, però soggetta alla verminazione, ed al frequente strider di denti, che fu solamente palese in progresso, sofrì l'innesto con la punta intrisa in una pustola, quattro dita in distanza dal gomito nella parte esterna del braccio la mattina del settimo di Aprile. Si condusse felicemente

fino al decimo quinto, in cui fu presa dalla febre, in terzo giorno della quale si viddero moltissime papule punteggiar dal profondo, le quali in seguito emergendo confluirono a tutto l'ambito universalmente. Niente accadde di strano fino al venzettesimo, se non se il continuo stridor dei denti, e un tremito pressocchè universale, che era un funesto indizio di una acrità eccedente, e di una primigenia enorme irritabilità, a cui si aggiunse un'insolito puzzore, che esalava dalla purulenza icorosa, onde col metodo del dottissimo Sig. Freind fu dolcemente purgata con manna, a cui successe l'escrezione di un Lombrico. Passò felicemente la notte delli 28, e tutto il dì ventinove, ma all'ore quindici del giorno trentesimo afflitta da febre acutissima con dissenterìa cruenta, che punto non volle placarsi agli opportuni astringenti uniti alli diaforetici a senso di riprodurre alla circonferenza il miasma piombato su gli intestini per la spasmodìa della cute, la mattina del primo di Maggio finì di vivere. Questo mirabile consentimento fra l'ambito, e gli intestini fù già da Ippocrate conosciuto, e quindi da tutti li successivi Maestri dell'arte, e viene tutto giorno comprovato dalle autunnali dissenterie prodotte dal freddo notturno in uno stato di acrimonia umorale per li sofferti estivi calori, onde di queste la crisi è il sudore, come le soccorrenze sono la crisi di quelle, che hanno per causa il putre apparecchio nel sistema gastrico enterico. Nel vasto numero di cenquaranta inoculati l'infausto Caso auvenuto per mancanza di fedele, ed esatta contezza delle ree disposizioni della Fanciulla, che furono dissimulate alle opportune richieste, niente impose sopra l'universale, né per ciò cessarono le istanze popolari a favor dell'innesto, che poi non cadde in acconcio per l'introddottasi Epidemia, la quale altresì occupò molte contrade della Provincia, e al termine della quale sarà da me ripigliato nel Settembre venturo. Intanto mi sono dato la cura di esaminare nella Necrologia di questa popolazione, che ascende all'incirca a cinque mille individui, quale sia stato lo scempio in quattro anni vajuolosi, che furono il 1743, 1749, 1761, 1769, e rinvenni ascendere la mortalità del primo tra adulti e fanciulli al numero di duecentonovantatre, del secondo al duecentoquarantadue, del terzo al duecentoquarantotto, e del quarto al duecentosessanta, de' quali la somma risulta di mille e quarantatre. Verificandosi però, che in aria salubre soccomba in ciascun'anno la trentesima quarta parte della popolazione, non dovrebbono in questa Città li Morti trascendere per ciascun anno li centoquarantasette, e un terzo; onde essendone periti nelli quattro anni vajuolosi sopraccennati duecentosessanta, e tre quarti per ciaschedun'anno, sarà mancata sopra la trentesimaquarta parte della popolazione la diecinovesima con un quarto, ouvero saranno mancati centotredici ogni anno sopra li centoquarantasette, e un terzo, che formano la perdita ordinaria. Ecco il formidabile Morbo distruttore degli Uomini per tacere le moltissime cecità, le deformità, e le inumerabili malattie di successione, che formano in lunga serie l'atroce corteggio di questo Mostro. Saranno però in eterna benedizione di questa fedele Provincia preservata da tanto scempio lo zelo Sovrano, e le benefiche Deliberazioni di quell'Eccellentissimo Magistrato, sulle cui traccie fedeli si gloriò sempre di condurvisi ogni più colta nazione di Europa; ed io sempre più ossequioso alli ingiuntimi gelosi doveri dalla Autorità di Vostre Eccellenze, impiegherò tutto me stesso per compierli con fedel sudditanza, avvendo la compiacenza rispettosa di poter altresì aggiungere alcune innestagioni pratticate col mio consiglio, e dirrezione nella Terra di Pirano, e del

Castello di Pinguente, che in tutte formano la rilevante somma di 158.

Innesti sicuri

Addi 26 Febrajo 1773

I Giorgio del Sig.r Alessandro Cernivani, che fu il Chirurgo Innoculatore, di un'anno, e tre mesi.

Addi 6 Marzo 1773

II Il Nob: Sig.r Benedetto del Sig.r Carlo Petronio, di anni quattro, e mesi sei.
III La Nob: Sig.ra Maria del Sig. Carlo Petronio, di un'anno e due mesi.
IV Il Nob: Sig.r Niccolò del Sig.r Guglielmo Thelis, di un'anno e due mesi.
V Domenica Lonzar di due anni, e sei mesi.
VI Maria Stefè di due anni, e sei mesi.

Addi 8 Marzo 1773

VII Matteo Lonzar di un'anno, e quattro mesi.

Addi 19 Marzo 1773

VIII Anna Maria di Francesco de' Mori, di anni due, e quattro mesi.
IX Paola di nazario de' Mori, di due anni, e tre mesi.
X Lucia Padoan di sette mesi.

Addi 20 Marzo 1773

XI Gio: maria Tagliaferro di due anni, e sei mesi.

Addi 21 marzo 1773

XII Elena Stefè di tre anni.
XIII Pietro Stefè di due anni.

Addi 24 Marzo 1773

XIV Maria Antonia Ronzoni di otto anni.
XV Matteo Lonzar di un'anno, e quattro mesi.

Addi 25 Marzo 1773

XVI Maria Pachietto di anni due, e sei mesi.
XVII Francesca Schipizza di anni due, e otto mesi.
XVIII Cristina Schipizza di sette anni, e sei mesi.
XIX Maria Schipizza di sette anni.

Addi 27 Marzo 1773

XX Santa di Giovanni Filippi di due anni nella seconda Inoculazione.

XXI Nobile Sig.r Alvise Verzi di un’anno, e due mesi.
XXII Nobile Sig.ra Elisabetta del Sig.r Alessandro Gavardo di un’anno, e otto mesi.

Addi 29 Marzo 1773

XXIII Agostin Schipizza di anni dieci.
XXIV Gerolamo di Antonio Cesari di due anni, e mezzo.
XXV Niccolò del Sig.r Gio: pietro Corte di anni otto.

Addi 5 Aprile 1773

XXVI Gioseppe Riccobon di un’anno.
XXVII Cattarina Riccobon di due anni, e un mese.

Addi 6 Aprile 1773

XXVIII Domenica Lonzar di due anni, e quattro mesi.
XXIX Domenica Padoan di sette mesi.
XXX Giacomo padoan di tre anni, e mezzo.
XXXI Francesco Antonut di due anni.

Addi 7 Aprile 1773

XXXII Giovanni Lonzar di otto anni.
XXXIII Francesca Lonzar di dieci anni.
XXXIV Natale Polzatodi un anno, e due mesi.
XXXV Maria Polzato di tre anni, e due mesi.
XXXVI Antonio di Angiolo Derin di quattro anni, e mezzo.
XXXVII Gio: Grancesco Musella di un’anno, e nove mesi.
XXXVIII Madalena di Giovanni Fabris di due anni.

Addi 8 Aprile 1773

XXXIX Nobile Sig.ra Giacinta del Sig.r Giorgio Sereni di cinque anni.
XL Nobile Sig.ra Niccoletta Sereni di quattro anni.
XLI Antonio Stella di un’anno, e due mesi.

Addi 9 Aprile 1773

XLII Antonio Movia di un’anno.
XLIII Gio: Battista Movia di otto anni.
XLIV Giuseppe Movia di quattro anni.
XLV Antonia Petrini di cinque mesi.

Addi 10 Aprile 1773

XLVI Nazario di Nazario Passizzer di due anni.
XLVII Lugrezia di Andrea Corte di tre anni.
XLVIII Madalena di Andrea Corte di potto anni.
XLIX Antonio di Matteo Cocevar di un’anno, e mezzo.

L Cattarina di Matteo Direo di sette mesi.

Addi 11 Aprile 1773

LI Antonia de Pangher di un'anno, e cinque mesi.
LII Nazario di Stefano Derin di tre anni.
LIII Domenica di Stefano derin di cinque mesi.

Addi 12 Aprile 1773

LIV Laura di Simon Paroel di undici anni.
LV Michiela Padoan di quattro anni.
LVI Giovanni Padoan di un'anno, e tre mesi.
LVII Il Nob: Sig.r Conte Niccolò del Nob: Sig.r Conte Bernardo Borisi di cinque anni, e mezzo.
LVIII La Nob: Sig.ra Contessa Bianca Borisi di quattro anni.
LIX Niccolò Pellegrini di tre anni.

Addi 13 Aprile 1773

LX Maria di Antonio Verzier di tre anni.
LXI Gerolamo di Nazario Verzier di due anni.
LXII Gerolamo di Antonio Verzier di sei mesi.
LXIII Antonia Bolderini di sette anni.
LXIV Lucia Bolderini di due anni, e due mesi.
LXV Antonio Dianelli di due anni, e mezzo.
LXVI Maria di Ambrogio Padoan di tre anni.
LXVII Giacomo di Francesco de' Zorzi di sette anni.

Addi 14 Aprile 1773

LXVIII Gregorio di Michele Schipizza di otto mesi.
LXIX Biagio di Antonio Stradi di quattro anni.

Addi 15 Aprile 1773

LXX Pietro Padoan di Giobvanni di sei anni.
LXXI Nobile Sig.ra Contessa Regina del Sig.r Co. Antonio del Tacco di dieci anni.
LXXII Nob: Sig.r Conte Gioseppe del Tacco di tre anni, e cinque mesi.
LXXIII Gio: Battista Gagiardo di anni due.
LXXIV Antonio Pozzacai di un'anno, e mezzo.
LXXV Maria Grio di due anni, e quattro mesi.
LXXVI Giacomo Grio di un'anno, e tre mesi.
LXXVII Francesco Lonzar di tre anni, e quattro mesi.
LXXVIII Gio: Andrea Favento di un'anno, e otto mesi.

Addi 16 Aprile 1773

LXXIX Maria di Giuseppe Suban di nove mesi.

LXXX	Orsolina Suban di tre anni.
LXXXI	Nazario di Valentino Paroel di due anni, e sette mesi.
LXXXII	Pietro Mazucchi di due anni.
LXXXIII	Maria di Simon Nardini di un'anno, e quattro mesi.
LXXXIV	Gioseppe di Francesco Zanella di sei anni.
LXXXV	Giacomo Zanella di quattro anni.
LXXXVI	Matteo di Giacomo Divo di un'anno, e mezzo.

Addi 18 Aprile 1773

LXXXVII	Cattarina di Antonio Riccobon di quattr'anni, e otto mesi.
LXXXVIII	Giovanni di Giacomo Zago di un'anno, e quattro mesi.
LXXXIX	Cattarina di Andrea Vicentini di due anni.
XC	Leonardo del qm. Pietro Pellis di tre anni, e quattro mesi.
XCI	Benedetto Pellis di due anni.
XCII	Pietro Pellis di otto mesi.

Addi 19 Aprile 1773

XCIII	Gaspare di Giovanni favento di un'anno, e un mese.
XCIV	Matteo di Gio: battista Colinaccio di quattr'anni, e sei mesi.
XCV	Domenica di Giovanni Thoss di quattro anni.
XCVI	Francesco Thoss di cinque mesi.
XCVII	Lucia di Gioseppe Cociancih di due anni.
XCVIII	Maria Cociancih di sette mesi.
XCIX	Madalena di Angiolo Derin di un'anno, e otto mesi.
C	Gasparo di Gasparo Martissa di anni due, e otto mesi.

Addi 20 Aprile 1773

CI	Anna di Giacomo Minca di cinque anni, e quattro mesi.
CII	Nazario di Giacomo Minca di due anni, e mezzo.
CIII	Niccolò di Niccolò Martissa di quattro anni.
CIV	Olivo Marcolin di un'anno, e due mesi.
CV	Paolo di Gerolamo Pla (…)ar di un'anno, e mezzo.

Addi 21 Aprile 1773

CVI	Giorgio di Giovanni Seguazzi di tre anni, e quattro mesi.

Addi 23 Aprile 1773

CVII	Nazario di Gio: maria Zeto di undici mesi.
CVIII	Angiola di Pietro Dandri di anni sei, e mezzo.
CIX	Domenica di Francesco Vascon di due anni.

Addi 24 Aprile 1773

CX Michiel di Giuseppe Polgiato di otto anni.
CXI Nadalin di Andrtea Riccobon di due anni, e mezzo.
CXII Giovanna di Antonio Zudich di nove anni.
CXIII Antonio Zudich di cinque anni.

Addi 27 Aprile 1773

CXIV Cattarina di Giovanni Godigna di due anni, e due mesi.

Seguono gli Innesti dubbiosi, e fallati
Innesti dubbj, e fallaci

Addi 8 Marzo 1773

CXV Nazario Conte di un'anno, e quattro mesi.
CXVI Antonio Cercego di anni due, e mezzo.
CXVII Agostin Benzich di tre anni.
CXVIII Giorgio Benzich di un'anno, e mezzo.

Addi 25 Marzo 1773

CIX Agostin Schipizza di anni sei, e mezzo.
CXX Domenico Lazari di un'anno, e sette mesi.

Addi 27 Marzo 1773

CXXI Matteo Grachigna di tre anni, e sei mesi.

Addi 2 Aprile 1773

CXXII Francesco di Domenico Conte di sette mesi.

Addi 7 Aprile 1773

CXXIII Maria Schipizza di quattro anni.
CXXIV Maria del Sig.r Giovanni Genzo di cinque mesi.

Addi 8 Aprile 1773

CXXV Giovanni Stella di tre anni.
CXXVI Marcantonio del Nob. SIG.R Bonifazio Sereni di due anni.

Addi 13 Aprile 1773

CXXVII Domenico di Nazario Verzier di due mesi.
CXXVIII Maria di Giovanni Bolderini di quattro anni.

Addi 14 Aprile 1773

CXXIX Gerolamo di Giovanni padoan di undici mesi.
CXXX Cattarina di Gasparo Martissa di quattro mesi.

Addi 15 Aprile 1773

CXXXI Giovanni Rinaldi di un'anno, e due mesi.
CXXXII Matteo Rinaldi di sei anni.
CXXXIII Nob: Sig.r Conte Alvise del Tacco di otto anni, e due mesi.

Addi 18 Aprile 1773

CXXXIV Gioseppe di Andrea Vicentini di cinque mesi.
CXXXV Francesca di Gioseppe Demitri di due anni.

Addi 19 Aprile 1773

CXXXVI Nazario di Domenico Comuzzo di due anni, e mezzo.

Addi 20 Aprile 1773

CXXXVII Giulia di Pasqual marcolin di due anni, e sette mesi.
CXXXVIII Niccolò di Giovanni Polgiato di due anni, e nove mesi.
CXXXIX Giovanni del qu: Domenico Plaschiar di dodici anni.

Addi 21 Aprile 1773

CXL Angiolo Seguazzi di dieci mesi.

Innesti di Pirano felicissimi

Addi 4 Giugno 1773

I Il Sig.r Domenico del Sig.r giacomo Schiavuzzi di anni tre.
II Il Sig. Bortolo del Sig.r Agostin Bruni di tre anni.
III La Sig.ra cattarina del Sig.r Agostin Bruni gemella del Sig.r Bortolo di anni tre.
IV Sig. Domenigo del Sig.r Agostino Bruni di un'anno.

Addi 21 Giugno 1773

V Il Sig.r Giovanni del SIG.R Pietro Petronio di quattro anni.
VI La Nob: Sig.ra Lucia del Sig.r Conte Carlo Rota di quattro anni.
VII Aldigarda Castro del Sig.r Andrea di quattro anni.
VIII Cattarina Zarotti di Lorenzo di quattro anni.
IX Maria Albertini di Giovanni di cinque anni.
X Antonia Ghiraldi di Andrea di tre anni, e mezzo.
XI Donado Fonda di Niccolò di due anni, e mezzo.
XII Francesca Scarpa di Andrea di tre anni.

Seguono gli Innesti Felicissimi del Castello di Pinguente diretti
dall'Eccellente Dottor Angiolo Martinelli
Addi 26 Aprile 1773

I Giovanna Chervatini di un'anno, e mezzo.
II Gasparo Cherbonzich di anni quattordici.

III Maria madalena Punnis di anni sei.
IV Lorenzo Capello di anni due.
V Matteo Cociancih di un'anno, e mezzo.
VI Lucia Drazich di anni dodici.
Ignazio Lotti Protomedico

SAŽETAK: *POČETAK CIJEPLJENJA PROTIV BOGINJA U ISTRI I ULOGA POKRAJINSKOG PRIMARIJUSA IGNAZIA LOTTIJA* - Kako bi se oduprijeli ogromnoj proširenosti „pjegave nemani" u 18. stoljeću razne su države primjenile praksu uvođenja virusa boginja u tijelo, preventivnu mjeru koja je stoljećima bila poznata, ali koja je na Zapadu naišla na snažan otpor te je ostvarena relativno kasno. Nakon dugih rasprava, Mletačka republika je 1768. pokrenula prve javne pokuse cijepljenja u borbi protiv opasne bolesti. S obzirom na ohrabrujuće rezultate, mjera je zatim proširena na cijelu mletačku državu.
Uslijed širenja te prakse i u Istri su se ostvarili pozitivni efekti, pogotovo zahvaljujući inicijativi raznih lokalnih liječnika i kirurga koji su počeli provoditi pokuse već u pedesetim godinama 18. stoljeća. Pokrajinski primarijus Ignazio Lotti pokrenuo je službenu kampanju cijepljenja protiv boginja u Kopru i Piranu s namjerom da je zatim proširi na cijelu pokrajinu. Početak cijepljenja na poluotoku predstavljao je mali ali značajan korak u stoljetnoj borbi protiv zastrašujuće bolesti koja je u više navrata ubojito djelovala na sudbinu sjevernojadranskog stanovništva. Zahvaljujući novom postupku „grozna Bolest koja razara Ljude" trebala je, možda, postati manje kobna.

POVZETEK: *ZAČETKI PROFILAKTIČNE INOKULACIJE S ČRNIMI KOZAMI V ISTRI IN VLOGA PROVINCIALNEGA DVORNEGA ZDRAVNIKA IGNAZIA LOTTIJA* - Za zaviranje strašanskega razmaha »pegaste pošasti«, do katerega je prišlo v 18. stoletju v različnih državah, so vpeljali prakso inokulacije s črnimi kozami, že stoletja znanega profilaktičnega postopka, ki pa je na zahodu naletel na močan odpor in so ga uvedli razmeroma pozno. Po dolgotrajnih razpravah je Beneška republika leta 1768 začela izvajati prve javne poskuse inokulacije kot sredstva za preprečevanje te nevarne bolezni, ki so jih glede na vzpodbudne rezultate kmalu razširili na *celotno beneško državo*.
Ko se je ta praksa razširila, je bila tudi Istra deležna njenih pozitivnih učinkov. Zasluga gre predvsem pobudam različnih krajevnih zdravnikov in kirurgov, ki so jo preizkušali že od sredine 18. stoletja, in provincialnemu dvornemu zdravniku Ignaziu Lottiju. Slednji je uradno spodbujal izvajanje variolacije v Kopru in Piranu in si jo nato prizadeval razširiti na celotno provinco. Uvedba inokulacije na istrskem polotoku je torej predstavljala majhen, a pomemben korak v stoletnem boju, v katerem je prebivalstvo na območju severnega Jadrana pogosto podlegalo strah vzbujajoči bolezni; zahvaljujoč novemu postopku je "smrtonosna nadloga" morda postala manj strašljiva.

LA PENISOLA ISTRIANA. MODIFICAZIONI ED EVOLUZIONI NEI PROCESSI DI GESTIONE TERRITORIALE: DALLA CARTOGRAFIA STORICA ALL'INDUSTRIA DEL TURISMO

CLAUDIO ROSSIT
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi, Trieste

CDU 711.4:912(497.4/.5-3Istria)"654"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2015

Riassunto: Con il presente studio si è cercato di evidenziare alcune delle principali modificazioni ed evoluzioni nei processi di gestione territoriale che si sono verificate nella penisola istriana dal Cinquecento sino ai giorni nostri, ovvero alle trasformazioni recenti nelle quali si è fortificato il fenomeno turistico, che ha assunto lungo la linea di costa le caratteristiche di un'occupazione spaziale di proporzioni tali da innescare nuove problematiche.

Abstract: The essay focuses on some of the main changes and developments occurred in the process of land management in the Istrian peninsula from the 16th century to the present, namely to the recent transformations brought about by the development of tourism that, along the coast line, have become a kind of space occupation of such proportions as to trigger new problems.

Parole chiave: cartografia, territorio, ambiente, beni culturali, turismo.

Key words: cartography, territory, enviroment, cultural heritage, tourism

Quando con attenzione ci accingiamo a vagliare quali siano state le trasformazioni dovute all'evoluzione dei processi di gestione territoriale appare alquanto evidente come le modificazioni avvenute soprattutto negli ultimi duecentocinquant'anni[1] siano consistenti e in determinati casi particolarmente deleterie per le aree ambientali che da tali processi di alterazione sono state interessate. Le variazioni hanno riguardato zone più o meno estese, di diversificata importanza fisica, storica e insediativa e, quindi, per codeste motivazioni le conseguenze dei mutamenti si sono

1 Da una parte la rivoluzione industriale e dall'altra l'abbandono del controllo territoriale a causa della caduta o del ridimensionamento di molte potenze che come la Repubblica di Venezia ne avevano una particolare cura.

caratterizzate talvolta per una spiccata diversità dovuta all'interesse che questi rivestivano e per la densità demografica che li riguardavano tanto che molto spesso implicavano utilizzi e trasformazioni molto più marcate che altrove. Tali premesse evidenziano, dunque, come non si possa trovare una costante nella serie di interventi che dovrebbero preservare le aree territoriali da disastri ambientali o da evoluzioni in negativo che nella maggior parte dei casi si configurano nella perdita del patrimonio naturale e ambientale che non solo risulta del tutto definitiva, ma che si caratterizza anche come un consistente danno economico. Poiché non si può prescindere se si vuole avere un quadro esaustivo della trattazione dall'affrontare un *caso studio* a livello pratico che consenta un'indagine conoscitiva è sembrato utile inserire l'esempio del territorio istriano che, soprattutto per la complessità morfologica e per l'evoluzione fisica particolarmente complessa può essere considerato un terreno ideale per cogliere o tentare di comprendere i momenti che ne hanno ritmato le scansioni storiche. Poiché il paesaggio è, oltretutto il luogo di incontro tra natura e storia e poiché la natura è trasformata dall'uomo nel corso della storia, il paesaggio è espressione della vita interiore di una comunità, della sua cultura, ma anche degli eventi che ne hanno modificato le peculiarità e che si ritrovano con precisione rappresentate nelle carte storiche che assumono così valore di importanti documenti[2] per lo studio delle trasformazioni del paesaggio in cui la sola geografia storica non risulta sufficiente a consentire di tracciarne una *fotografia* che non deve assolutamente apparire come una serie di quadri statici, ma deve prefiggersi attraverso una serie consequenziale di raffigurazioni di una data area di poter evidenziare quello che si potrebbe definire come processo per un *mutamento geografico*.

La cartografia storica si è rivelata da sempre un utilissimo strumento che lungo i secoli ha rappresentato con precisione le modificazioni e le evoluzioni fisiche sia di ordine naturale sia, al contrario, dovute ad un'azione più o meno diretta dell'intervento dell'uomo per pianificazioni e gestioni territoriali che non sempre si sono rivelate corrette. Pur essendo il documento cartografico del passato legato alle conoscenze specifiche dell'epoca e limitato, quindi, in determinati casi alle fonti note al tempo in cui venne stilato e pur non potendo essere considerato come una raffi-

2 Cfr. SMITH.

gurazione perfetta[3], ci testimonia ugualmente con continuità i mutamenti che avvengono sulla superficie terrestre sia a livello fisico che umano, sul territorio che risulta, dunque, l'oggetto principale della cartografia stessa[4]. Tali documenti cartografici del passato assumono nel campo della geografia storica notevole valore per le informazioni più o meno precise, ma sempre oltremodo importanti, attraverso le quali ci è consentita la ricostruzione del paesaggio e dell'ambiente e dei segni lasciati dall'uomo lungo i secoli nelle diverse zone. È bene non dimenticare che la produzione cartografica nasce da precise esigenze di conoscenza, ma anche di necessità per attuare una puntuale politica di interventi sul territorio che, nel corso del tempo, hanno riguardato lo sviluppo delle sedi umane, le loro variazioni di sito e di funzioni, gli interventi idraulici, le difese dalle calamità naturali o dai contagi, rilevando al contempo con precisione la dislocazione delle aree particolarmente importanti dal punto di vista economico, poiché caratterizzate da risorse come boschi[5], saline[6], bonifiche[7] o ancora *fusine*[8]. Oltretutto è bene ricordare come la progettazione territoriale oggi debba avvalersi non solo degli strumenti di indagine più moderni come la cartografia satellitare[9], la spettrografia, la *lettura* geologica delle zone interessate dalla progettualità, ma debba tenere in massimo conto anche la cartografia storica, che proprio attraverso la dovizia delle informazioni a cui si accennato, consente di *tracciare l'evoluzione* delle aree prese in considerazione completando così il quadro del tutto necessario per gli interventi sul territorio. Infatti, unicamente attraverso la conoscenza delle diverse fasi storiche e degli eventi di trasformazione territoriale che si sono succeduti nel corso dei secoli in una determinata area, possiamo trovare spesso la risoluzione alle problematiche per una progettazione insediativa che sia opportuna e soprattutto esente da rischi di ordine naturale.

3 Cfr. CUCAGNA.

4 Cfr. LAGO-ROSSIT.

5 Il BIANCO ci fornisce una precisa e attenta riflessione sulle *foreste* bandite e sulla posizione dei boschi con una serie di raccolte di documenti cartografici di dettaglio.

6 Le alluvioni piatte, prossime al livello del mare, offrirono all'uomo nel passato per la formula economica di trasformazione del territorio, una topografia ideale per l'impianto di saline.

7 Il DESIO, il CUCAGNA e altri autori.

8 Puntuali riferimenti su questa formula di industrie *ante litteram* si riconoscono nelle raffigurazioni cartografiche di svariati autori più o meno conosciuti e sia in documenti microareali o con caratteristiche *regionali*.

9 Tali immagini devono costituire un quadro di continuità temporale e devono fornirci una rappresentazione della realtà sempre aggiornata nel tempo, poiché diversamente la loro utilità soprattutto nella prevenzione e nella progettazione risulta di molto limitata.

Volendo portare un'esemplificazione ci si può rifare alla cartografia veneziana che ha puntualmente fornito rappresentazioni delle più svariate zone dell'Istria e della Dalmazia, già a partire dai primi documenti, prodotti dall'inizio del Cinquecento e che si caratterizzarono anche per una spiccata consequenzialità nella stesura, lungo lo snodarsi dei decenni e dei secoli e che riservavano particolare interesse per la raffigurazione dei caratteri fisici del territorio istriano per motivi essenzialmente economici e di quello dalmato per motivi soprattutto politici e militari, poiché interessato dalle rotte commerciali verso l'Oriente in cui risultava basilare la conoscenza del territorio per la dislocazione e la difesa degli ancoraggi e dei porti. Come è stato diverse volte indicato nelle analisi che avevano riguardato con particolare attenzione le riproduzioni di cartografia storica di quest'area[10], queste ci sorprendono per come alcune valutazioni di ordine fisico, geologico ma anche raffigurativo anticipassero di tanto i tempi della conoscenza della realtà e dell'evoluzione di alcuni fenomeni, soprattutto se rivelati nei dettagli più reconditi[11] e, spesso accanto ad errori di interpretazione territoriale vistosi si riscontravano, invece, molte intuizioni di inconsueta scientificità soprattutto poiché si trattava di documenti particolarmente antichi. Il materiale geografico che figurava in queste opere era tanto più preciso, quanto più proveniva da osservazioni e indagini esperite sul campo o da informazioni fatte assumere da persone di fiducia che scrupolosamente annotavano non solamente i fenomeni ma tentavano di fornire di questi anche un'interpretazione che in molti casi ebbe il valore di una vera e propria risoluzione. Una tra le esemplificazioni che sicuramente si possono considerare tra le più efficaci è costituita dalla carta di Pietro Coppo del 1525, che non solo presenta la definizione particolareggiata delle aree canaliformi e di molti dei tracciati ipogei, caratteristica del tutto inconsueta per quei tempi, ma che soprattutto propone la rappresentazione della costa che va dalla Punta di Salvore a Cittanova con il vertice del triangolo orientato verso la terraferma in direzione dell'abitato di Buie che sembra addirittura ispirata a dettami di tridimensionalità, quasi fosse

10 Il CUCAGNA, 1959, ci lascia nei suoi scritti un'approfondita serie di considerazioni particolarmente esplicative, a cui è basilare rifarsi sull'evoluzione storica della conoscenza dei fenomeni fisici nel territorio istriano e giuliano. Vedi anche LAGO-ROSSIT, 1981, 1988.

11 Rifacendosi ancora al CUCAGNA si potrebbe dire che tutto ciò rivestiva un carattere di eccezionalità per i tempi in cui questo lavoro veniva espletato, dato che queste speculazioni e questi rilievi si riferiscono all'inizi del Cinquecento.

Fig. 1 - La penisola istriana di Pietro Coppo del 1525
(conservata al Museo del Mare "Sergej Mašera" di Pirano).

stata concepita servendosi di una visione aerea. Certamente il cartografo veneziano era particolarmente scrupoloso come si evince dai suoi stessi scritti, poiché rilevò la linea di costa con estrema precisione tanto che la stesura del documento, confermando ciò che era stato messo in evidenza poco sopra, garantiva la conoscenza approfondita della penisola da parte dell'autore in tutte le sue parti anche per quelle relative all'interno e alle diversificate tipologie dell'insediamento[12], se si eccettua la zona costiera orientale per buona parte a picco sul mare e tormentata da gorghi, correnti sotterranee e dai venti di bora, che già nell'antichità avevano impedito ai navigatori una conoscenza più approfondita. Si potrebbe argomentare come si avrà modo di osservare nel prosieguo dell'indagine che molte raffigurazioni, anche più tarde, di fatto fossero ispirate a una notevole pre-

12 Il Coppo, infatti, garantisce una accurata gerarchia tra i centri. In LAGO-ROSSIT.

cisione sia nell'impianto che nella costruzione, ma poche avessero caratteristiche di una vera intuizione delle problematiche geografiche quanto il documento esaminato. Oltretutto l'Autore, difficilmente avrebbe potuto avvalersi di una documentazione microareale, puntualmente presente in molte zone dell'Alto Adriatico e, invece, del tutto assente in quel periodo per il territorio istriano, se si prescinde da quella relativa ai possedimenti ecclesiastici (Fig. 1).

La figura del Coppo, dunque, rivelatasi già particolarmente importante nella storia delle scienze per il suo indiscutibile apporto come cartografo[13], assunse ben altra dimensione poiché si può dire che grazie alle sue capacità sia stato impostato il primo lavoro di geografia regionale attraverso uno studio sul terreno particolarmente accurato che lo può collocare, come già ricordato dal Cucagna, quale uno dei precursori della moderna geografia[14]. La sua opera caratterizzò, dunque, una svolta rispetto ai prodotti precedenti proprio per l'assoluta prevalenza delle cognizioni dirette dei fenomeni rispetto alle fonti scritte come, invece, era avvenuto sino a quel momento, tanto che il veneziano può essere senza alcun dubbio collocato tra gli antesignani nel campo delle indagini scientifiche applicate al territorio. Il Coppo spesso, però, nelle sue opere citava con una certa continuità gli autori classici di riferimento soprattutto per gli studi geografici relativi all'Alto Adriatico, come Strabone o Virgilio quasi vi fosse in lui la preoccupazione di avere una sorta di *imprimatur* da parte di questi grandi studiosi del passato. Non a caso, infatti, ne riportava con puntualità i passi più significativi che riguardavano la spiegazione di alcuni fenomeni, anche se unicamente attraverso le riflessioni e le speculazioni dell'illustre veneziano fu possibile raggiungere anche una ragguardevole accuratezza topografica nella delineazione di alcune delle principali vicende fisiche della penisola istriana, già intorno agli anni che vanno dal 1525 al 1528. Infatti, occorrerà attendere un secolo e mezzo perché i do-

13 Le sue opere cartografiche si rivelarono importanti non solamente per il territorio istriano, ma riguardarono anche intuizioni relative ad aree ben più vaste come le raffigurazioni per esempio dell'Italia o del nuovo mondo.

14 Il Coppo infatti così scrive a Josepho Faustino a cui è dedicata l'opera *Del sito de Listria*, stampata a Venezia nel 1540: "…conoscendomi voi a tal geographo studio deditissimo, diche assesa la preparata barchetta remigiado a terra via: peragrar prima comezai li lochi littorali: designando et descriuendo il tutto: qual peragration si littoral come terrestre non piu che in mesi doi da me fo expedita. Non estimando fatica alcuna. Imperho che limenso desiderio di saper et il non mediocre amor mio in Voi: non me facea sentir noglia. Che certo diletto alcuno non e magior che il saper per causa conosciuto…"

cumenti relativi all'Istria e alla Dalmazia potessero garantire non tanto un'ulteriore precisione, che nella cartografia dell'inizi del Seicento era già divenuta notevole, ma la dovizia di informazioni riportata sulle raffigurazioni, infatti, solamente con l'avvento delle opere del Coronelli verso la fine del XVII secolo nei materiali che riguarderanno la parte orientale dell'Adriatico verranno indicate rotte, porti, fortezze, pescaggi, scogli, ruscelli e altre importanti caratteristiche legate al territorio fisico, che si arricchirà dunque, anche di informazioni storiche, geografiche, insediative, demografiche e di cronaca trasformando la rappresentazione in un "testimonianza attiva" particolarmente utile per i viaggiatori (Fig. 2).

Fig. 2 - *Il Ristretto della DALMAZIA Diuisa ne suoi Contadi [...]* foglio Occidentale di Vincenzo Maria Coronelli, 1688 (conservata a Muggia presso la Collezione privata del dottor Italico Stener).

L'organizzazione strutturale per la costruzione delle carte di fatto non muterà, però, sino all'avvento della cartografia matematica, che consentirà alla scienza cartografica di ridurre il margine dell'imprecisione nelle rappresentazioni, tanto che principalmente nell'Ottocento ci si troverà di fron-

te ad una nutrita serie di raffigurazioni molto corrette e particolareggiate[15], anche se si può affermare che molti documenti del Settecento, soprattutto quelli che riguardavano la seconda metà del secolo, già precorressero questa estrema meticolosità d'interpretazione[16]. Va anche sottolineato, però, che può essere considerata come una costante per qualsivoglia area documentata in passato dai più antichi prodotti cartografici, che ci sono pervenuti, che l'orografia destasse quasi sempre non poche perplessità per come veniva rappresentata[17], mentre l'idrografia al contrario fosse sempre curata nei minimi particolari e garantisse spesso intuizioni più che sorprendenti. A tale riguardo, per riportare un esempio molto significativo, sulla scorta di quello che sostiene il vescovo Tommasini, autorevole voce nelle *corografie* relative all'Istria, che attinge anche ad informazioni precedentemente comparse in documenti cinquecenteschi, viene descritta con somma precisione la percorrenza del torrente Fojba, che dopo il suo corso superficiale, si inabissa in una voragine in corrispondenza di un erto dirupo su cui sorge il castello di Pisino e di questa vengono evidenziate con estrema validità sia la profondità sia l'*ingorgo*[18], che si forma dopo le precipitazioni particolarmente intense poiché la voragine non è in grado di smaltire le acque di piena.

Al contrario, sulla base delle considerazioni già esperite sul rilievo, bisognerà attendere sino al momento settecentesco, salvo rare eccezioni, per avere una ragguardevole rappresentazione dell'apparato collinare e soprattutto montano[19], e per distinguere nelle raffigurazioni cartografiche un elemento essenziale come la diversificazione delle altezze tra le zone più rilevate e anche per avere un disegno più preciso delle aste vallive, sino a quel momento spesso rappresentate in modo confuso e approssima-

15 Non sarà solamente la maggior precisione a garantire i nuovi canoni rappresentativi, ma soprattutto la dovizia di informazioni e l'equilibrio delle stesse quando saranno inserite nei documenti come ad esempio nella *Spezial Karte von STEYERMARK UND JLLYRIEN* anonima e senza data, ma comunque ottocentesca che rappresenta i territori istriani.

16 Possono essere segnalate a questo proposito per quanto attiene la penisola istriana sia la carta del Valle del 1792 che quella del Capellaris del 1797 studiate approfonditamente dal Cucagna, dal Marussi, dallo Schwarzenberg, dal Marinelli e dal Manzini che mettevano in evidenza le caratteristiche rilevate lungo il testo.

17 Il mondo montano rimase del resto sconosciuto per lunghi secoli, se si eccettuano le grandi valli, veri corridoi di comunicazione, percorse e conosciute già in epoca romana.

18 Così lo definì il CUCAGNA in uno studio particolareggiato sulla Foiba di Pisino.

19 Molte erano le informazioni anche molto precise contenute negli scritti relativi alla fine del Quattrocento e agli inizi del Cinquecento come ci informa il Pellegrini, ma poche e mal disegnate le raffigurazioni cartografiche. Anche nella carta del Coppo del 1525, i rilievi compaiono come coni affastellati e lo stesso monte Maggiore con i suoi 1396 metri non si differenzia dalle modeste elevazioni del resto della penisola.

tivo, infatti, occorrerà attendere che le vie di comunicazione attraverso le Alpi divenissero aste importanti per i transiti, al di là di quelle fondamentali conosciute già in epoca romana, per destare l'interesse dei geografi e dei cartografi. L'ambiente montano, del resto, era sempre stato considerato repulsivo[20] per l'uomo sia per le asperità che lo contraddistiguevano sia per le difficoltà di vita alle quote più elevate che lo caratterizzavano e che si collegavano direttamente alle problematicità nell'insediamento e alla sopravvivenza economica.

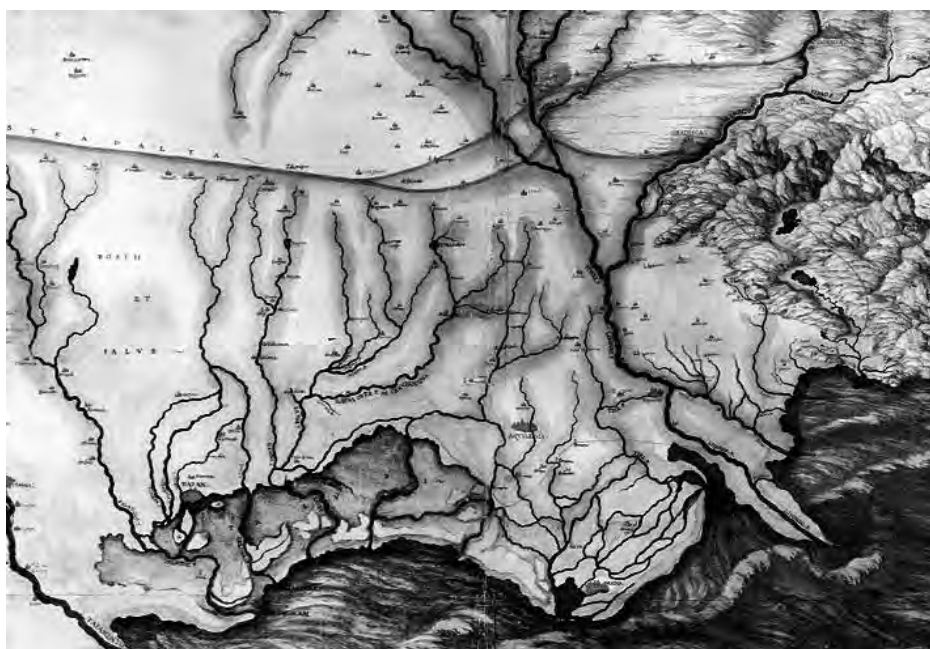



Fig. 3 - Raffigurazione cartografica di Cristoforo Sorte del 1590 (conservata presso la Biblioteca Governativa di Gorizia).

Il reticolo idrografico (Fig. 3), invece, fu sempre contrassegnato non solo da un'organizzazione precisa e meticolosa, ma venne pure determinato compiutamente nelle differenziazioni tra fasi più senili e più giovani d'impianto e di corso, in cui erano documentate con estrema diligenza anche le aree di utilizzo delle zone già soggette a bonifica distinguendole da quelle in cui bisognava ancora intervenire, e segnando con puntualità nelle raffigura-

20 Cfr. BONAPACE.

zioni microareali i punti di pericolo soggetti ad esondazioni o a rotture degli argini[21] rilevando i settori dove costruire i cosiddetti *repari* per evitare tali problematiche e proteggere gli insediamenti, edificati a ridosso del fiume, dalla furia delle acque di piena. Queste carte, che in maniera consistente e accurata riguardavano quasi tutti gli apparati fluviali, hanno consentito un'azione di prevenzione e di organizzazione territoriale sicuramente molto importante e accurata e possono essere considerate come antesignane della progettualità applicata al territorio.

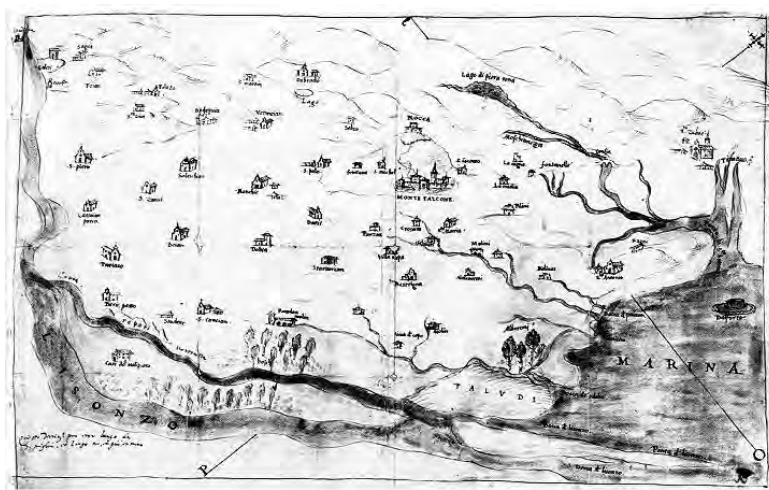



Fig. 4 - Disegno del territorio di Monfalcone, in una copia anonima e senza data, collocabile nella Seconda metà del Cinquecento (conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia).

Partendo da queste considerazioni, varrebbe la pena di interrogarsi su quanto oggi, nonostante le notevoli potenzialità tecnologiche che possiamo vantare, grazie al supporto di una cartografia satellitare che dovrebbe essere sempre aggiornata con continuità e l'enorme quantità di informazioni di cui siamo in possesso, siamo in grado di regolamentare i flussi di piena o di contrastare con decisione e successo qualunque evento catastrofico o rovinoso, collegabile sicuramente sempre con maggior frequenza alle alterazioni climatiche, ma spesso ancor più fa-

21 Nell'Alto Adriatico una serie di carte consequenziali di autori conosciuti come il Valvasone (1553) e anonimi relative a queste problematiche riguardano per esempio la foce dell'Isonzo, ma di fatto tutti i possessi della Repubblica di Venezia erano monitorati con estrema precisione dalle acque ai boschi e così via.

cilmente intuibile, poiché collocabile temporalmente per la ripetitività consequenziale con cui si innesca con inaudita violenza in determinate aree territoriali. Ma il problema forse dovrebbe essere rovesciato: infatti, quanto nella politica di difesa, mantenimento e organizzazione del territorio é stato fatto a monte per evitare tali accadimenti e quante volte sono state eluse le leggi per consentire pianificazioni inopportune e, ancora, quante volte si è perso tempo prezioso in sterili dispute tra posizioni contrapposte dei fautori della conservazione ambientale o diversamente delle modificazioni territoriali in sintonia con i canoni naturali che hanno, poi, condotto a disastri epocali in ogni parte del mondo. Oltretutto queste calamità comportano un danno economico particolarmente consistente spesso difficile e gravoso da affrontare per i governi di molti paesi, e spesso portano alla scomparsa definitiva di cospicue aree territoriali, come accennato, deterioramento questo ancor più considerevole poiché alla perdita economica si aggiunge quella naturalistica. Appare anche evidente che tutti i piani degli ultimi decenni hanno sempre tenuto conto delle indicazioni minime delle leggi di tutela e, quindi, non hanno protetto adeguatamente il valore di tutti i beni paesaggistici e ambientali, ma anche insediativi e di carattere storico, artistico ed archeologico.

Su tali questioni molti anche tra gli ambientalisti, infatti, non fanno distinzione, purtroppo, tra la responsabilità delle cause dei fenomeni naturali e le responsabilità degli effetti disastrosi provocati dai fenomeni naturali stessi. Nel passato, invece, forse per un rispetto atavico nei confronti della natura, generato spesso dall'innata paura che l'uomo aveva dello scatenarsi degli eventi naturali nei confronti dei quali sapeva che non avrebbe potuto opporre alcuna difesa, si è cercato di non alterare l'organizzazione originaria degli spazi territoriali, cercando di inserirsi nel contesto delle aree ambientali senza sconvolgerne le caratteristiche peculiari e evitando modificazioni di considerevole portata e che avrebbero potuto sicuramente indebolire la posizione degli insediamenti.

La cartografia, dunque, come strumento di conoscenza risulta, come si è già ricordato, del tutto basilare nell'analisi del territorio, ma nel caso della penisola istriana, oltretutto, per effettuare queste indagini ci si trova dinanzi ad alcune complicazioni che appaiono considerevolmente più vistose, poiché si è costretti nella trattazione a valutare contemporaneamente quelle che sono state le modificazioni territoriali di tipo ma-

rino e quelle, invece, di tipo fluviale, poiché ambedue hanno concorso nella *costruzione* della penisola, come del resto è avvenuto per tutta la costa dell'Adriatico orientale e il nesso tra queste è talmente stretto che spesso i fenomeni fisici si intersecano in maniera del tutto determinante influenzando in maniera decisiva quelle che sono le trasformazioni degli spazi e di conseguenza anche quelle che sono state le caratteristiche e le possibilità insediative non solo del passato[22], ma anche del presente o di fasi temporali piuttosto recenti, che è andata a comporre attraverso l'utilizzo di nuove risorse e l'intervento diretto sul territorio, una realtà che si é realizzata, in un quadro economico più articolato e complesso e sicuramente maggiormente confacente alle grandi potenzialità degli ambiti *regionali* dell'Istria. Certo le vicende immediatamente successive al secondo evento bellico che sono radicalmente cambiate nel breve volgere di quarant'anni[23] sul territorio istriano non solo hanno pesato in modo drammatico sulla popolazione della penisola, e quindi sul quadro insediativo, ma si sono connaturate anche in una costante contrapposizione delle politiche d'intervento degli stati che hanno imposto visioni diverse e spesso contrastanti rispetto ai modelli economico politici di utilizzo delle aree territoriali e, tutto ciò non ha certo facilitato la consequenzialità di piani strutturali o dei provvedimenti da adottare, per giungere ad un organico rafforzamento della vitalità economica, anche attraverso l'appoggio politico, da cui deriva in modo inscindibile anche la possibilità di una fattiva opera di conservazione naturalistica sempre più indissolubilmente legata ad un costante decollo della *Regione Istria*, che possiede nelle sue potenzialità di valorizzazione ancora vistosi margini di progresso.

Dunque, cercando di fornire dell'Istria un'analisi sintetica, ma allo stesso tempo il più possibile compiuta anche dal punto di vista geomorfologico, ci si accorge, rapidamente che questa, come si è detto, riserva notevoli complicanze nelle sue aree territoriali, poiché come viene ricordato già nel 1948 dallo Schiffrer[24], "nel territorio istriano si possono

22 Già Fra' Leandro ALBERTI nella sua *Descrittione di tutta l'Italia* a carattere letterario, nella parte dedicata all'*ISTRIA* annotava seppur sulle tracce del Sabellico, del Biondo e di Pier Paolo Vergerio quali fossero i *lochi* più adatti all'insediamento collocandoli anche con particolare precisione nella sua trattazione.

23 Dopo la presenza italiana sino alla fine del secondo evento bellico, vi è stato il conseguente passaggio alla RSF di Jugoslavia e quindi, dal 1991 la penisola e la sua popolazione è stata divisa da un nuovo confine, quello tra le Repubbliche di Slovenia e di Croazia.

24 In SCHIFFRER, p. 16.

riscontrare strettissime relazioni e rapporti tra l'interno e l'esterno della crosta terrestre, tra la natura geologica ed il paesaggio geografico: paesaggio inteso non solamente come aspetto delle forme esterne del suolo, ma anche come paesaggio vegetale ed umano".

Va anche sottolineato che dopo le intuizioni del periodo classico relative in modo particolare ai tentativi da parte di svariati autori di cercare di fornire una chiara interpretazione dei fenomeni fisici quali la consistenza carsica di molte aree territoriali della penisola o la comprensione di quale potesse essere con certezza il tratto ipogeo di scorrimento del fiume Timavo, dovettero passare molti secoli prima di giungere ad una delle epoche più idonee per comprendere le fondamentali problematiche del territorio istriano. Infatti, appena nel corso dei secoli XVI e XVII si approdò a risultati spiccatamente importanti e sicuramente inaspettati per quei tempi grazie alla lungimiranza, all'intuito scientifico e alla conoscenza territoriale che di queste aree possedevano sia il Coppo, che il Tommasini, che il Manzuoli, tanto che in uno spazio temporale molto breve vennero portate a termine scoperte ed indagini che anticiperanno la comprensione e soprattutto l'interpretazione di cognizioni che per molte aree troveranno una definitiva soluzione appena verso la fine del Settecento o gli inizi dell'Ottocento.

Le rocce che compongono l'ossatura del suolo istriano appartengono a due diverse tipologie che presentano caratteristiche del tutto contrapposte, i calcari e le marne arenacee (Fig. 5). Una puntuale anche se breve sintesi delle vicende geologiche della penisola, che non può non riallacciarsi ai principali studiosi[25] di queste aree come il Taramelli, il Sacco, il Brunialti e in tempi più recenti il D'Ambrosi, il Cucagna e il Forti ci consentirebbe di giustificare correttamente questi passaggi, interpretando nel dettaglio anche le combinazioni litologiche meno manifeste e meno cospicue rispetto alle due composizioni fondamentali, in modo da poter fornire risultati che portino a tracciare un quadro esaustivo dell'area considerata e quindi, delle sue modificazioni temporali che, appunto

25 Gli studi geologici e geomorfologici di quest'area territoriale si rifanno per buona parte alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento, quando con sistematicità vennero riprese le analisi e le ricerche in un ambito che si collegava prepotentemente come tipologia a quello degli studi sulla *circuitazione* dell'acqua affermatisi soprattutto presso i Greci, che avevano derivato le loro dottrine dall'osservazione dei fenomeni carsici presenti nel mondo calcareo del Mediterraneo, sia sul loro territorio che in quello dell'Italia meridionale, come troviamo documentato negli scritti di Seneca, Platone e Aristotele.

Fig. 5 - Carta geologica dell'Istria e delle isole del Quarnero del prof. Torquato della fine del XIX secolo edita dal Vallardi

anche a causa della diversificata natura dei terreni, si sono rivelate più o meno consistenti. Del resto già nelle antiche corologie il problema era stato affrontato con una certa compiutezza, infatti, il già citato vescovo

Fig. 6 - Immagine che rappresenta la foiba di Pisino dove si inabissano le acque.

Tommasini intorno alla metà del Seicento nei suoi scritti affrontava la questione con una visione molto moderna delle correlazioni tra gli svariati fenomeni fisici di quest'area territoriale descrivendola con grande efficacia "…Il terreno dell'Istria è di tre sorti conforme alli tre colori, ch'esso tiene, cioè rosso, bianchiccio e negro. Abbonda assai del primo il territorio di Città Nova, e il Carso, ed è molto accomodato agli Olivi, se ben è meno fruttifero degli altri, essendo cretoso. Il secondo è assai nel Territorio di Capo d'Istria, e sebbene è bianchiccio e cinericcio non è però sabbione, ma piuttosto cretoso ed è più fertile del primo producendo formenti migliori" ed ancora "…Il negro è nella Polesana, ma misto col rosso, che riesce fecondissimo di tutte le cose, e massime de' grani" e poi relativamente ai fenomeni carsici "…È tutta questa parte montuosa piena di sotto di concavità, nelle quali per alcune foibe discendono l'acqua e vanno al mare" Limitandoci a qualche fondamentale cenno, possiamo affermare che ci troviamo di fronte alla zona marnoso arenacea nel *triangolo* Trieste, Valdarsa, Pirano che con un continuo lavorio di scavo ha visto le acque incidere più o meno profondamente le valli consegnandoci

un aspetto paesaggistico di tipo *collinare*, mentre le aree, invece, contraddistinte dai calcari oltre a solcare avvallamenti di tipo canaliforme privi di appendici laterali, sprofondano in corsi sotterranei lasciando in superficie unicamente tracce di valli morte. I calcari del tutto carenti di acque superficiali[26] acquistano, dunque un carattere prevalentemente carsico bucherellato da doline[27] e per quanto attiene codesto caso di studio da foibe, (dall'antico toponimo latino *fovea* ma che in lingua slava ritrova quello di *fojba*)[28] che devono la loro origine allo sprofondamento del coperchio di sottostanti caverne che presero in seguito la forma di una sorta di imbuto per il lavorio delle acque e degli altri agenti atmosferici. Nel loro fondo vi troviamo delle profonde fessure attraverso le quali le acque continuano il loro scorrimento nel sottosuolo andando poi a sfociare in altri spazi sotterranei, aggiungendosi quindi così ad altri corsi d'acqua similmente originati[29] (Fig. 6).

Le vicende così delineate, oltre che dei caratteri generali della penisola, ci rendono ragione pure di molti elementi particolari, di quelle diversificate morfologie che hanno tanta importanza non solo come elementi del paesaggio fisico, ma "anche come presupposti del paesaggio umano"[30]. Le acque dell'Adriatico nel loro più recente aumento di livello[31] sommersero naturalmente tutte le parti più depresse. Però in vari tratti della regione queste trovarono predisposte delle forme (cave) molto diverse e perciò anche i caratteri della morfologia costiera risultarono, dopo tale azione, molto dissimili. Al golfo di Trieste si affaccia la zona collinare marnoso-arenacea

26 Prospero ANTONINI già nel 1865 affermava che i calcari davano origine ad "una regione arida, desolata in cui spesso non vedesi traccia di vegetazione sopra una distesa di più miglia quadrate a causa della sterilità naturale e della natura cavernosa delle rocce stesse, per la quale vi manca quasi del tutto l'acqua, e de' venti impetuosi che di frequente vi soffiano ed impediscono l'accumularsi della terra vegetale".

27 Ancora l'ANTONINI nei suoi studi pubblicati nel Friuli Orientale rilevava "molte depressioni imbutiformi od elittiche, larghe fino a metri 100 e profonde più di 70 metri, dette *Doline* o *Dolazzi*, che presentano il loro fondo coperto di terriccio, e verdeggianti di vegetazione come tante *oasi* in mezzo al deserto" sono presenti sia sul Carso "l'altipiano che fra Trieste e Duino verso l'Est" sia nella parte insulare vera e propria della penisola.

28 Questa voce ricorre spesso nei documenti istriani dei secoli passati, come in quello del 1478, citato dal DE FRANCESCHI, che fa riferimento alla *terra de la Foiba* nell'Agro Polese.

29 Fenomeno ancora una volta ricollegabile alla circuitazione dell'acqua che può essere sempre messo in relazione alle speculazioni dei Greci dianzi esposte.

30 In SCHIFFRER, p. 14.

31 Come ci ricorda il TARAMELLI già nel 1872 il fenomeno della progressiva sommersione della regione istriana era "in armonia a quanto succedeva in pressoché tutto il bacino adriatico" andando a comporre grossomodo la struttura morfologica attuale che probabilmente fu quella che videro "i primi abitanti venienti dall'Oriente".

tutta solcata da una serie parallela d'incisioni vallive molto aperte, con i fianchi contraddistinti da pendii di debole elevazione. Qui perciò la sommersione dette origine a insenature di una certa ampiezza, di forma triangolare, rivolte tutte, come il corso dei fiumi, essenzialmente verso il nord ovest: i *valloni* di Muggia, di Capodistria, di Strugnano, di Pirano. Qua e là qualche debole dorsale collinare ebbe le falde sommerse e si trasformò in isola. A loro volta poi i fiumi, che scendevano da zone facilmente erodibili e perciò ricchi di torbide, depositarono materiali alluvionali alle foci, costituendo delle brevi pianure costiere in fondo ai vari valloni[32]. Il fenomeno più evidente appare quello relativo al caso del fiume Dragogna che sbocca nell'ingolfatura di Sicciole, che frequentemente, soprattutto nel passato, per la notevole portata di quest'ultimo e dei suoi modesti affluenti, costrinse i salinari a spostare i campi saliferi verso il mare, poiché nelle zone più interne gli spazi dedicati alle saline erano stati invasi dai depositi alluvionali trascinati dal fiume stesso. La cartografia ci da ragione di questo fenomeno poiché un serrato confronto tra i documenti cinquecenteschi e quelli dei secoli successivi relativi proprio a quest'area, ci fa cogliere questa sorta di *trasferimento* e, se non ci è consentito per l'antichità delle raffigurazioni un'analisi di comparazione ancor più precisa attraverso la georeferenziazione, l'esempio di questo progressivo interramento lo possiamo cogliere anche considerando nella cartografia la diversa posizione rispetto alla linea di costa, nelle diverse fasi storiche, delle infrastrutture collegate a tale pratica di sfruttamento, come alcuni magazzini del sale che conservatisi lungo i secoli e ancora presenti seppur ridotti a semplici ruderi, sono dislocati in posizioni ben lontane rispetto al mare, ma individuando con precisione e inequivocabilmente il limite a cui arrivavano le saline nei diversi periodi storici confortati in questa dissertazione da un costante supporto cartografico di microareale.

Tali alluvioni piatte, prossime al livello del mare, che avevano offerto, come già accennato, all'uomo nel passato la possibilità economica di sfruttamento con consistenti saline che avevano dato luogo ad una trasformazione del territorio di grande importanza. La topografia per l'impianto di saline era ideale, ma vi erano altre condizioni essenziali per la fortuna

32 La SELVA nel 1995 ha studiato con puntualità tali problematiche supportata da un'analisi approfondita e da un confronto tra i documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, come quello custodito nella busta 52 del fondo *Proveditori al Sal*.

di questa attività, sia fisiche come l'impermeabilità dei terreni di cui si è detto, sia per le rilevanti maree che si rivelano tra le più notevoli del mare Mediterraneo, sia di ordine economico come la vicinanza dei mercati di terraferma sottoposti a Venezia o a quelli ben più considerevoli della Casa d'Austria[33].

Fig. 7 - Immagine del Golfo di Sicciole e degli interramenti delle vecchie saline occupati dalla sistemazione agricola.

Sempre sulle coste occidentali, invece, ma nella parte centro meridionale secondo una descrizione molto efficace che ci fornisce lo Schiffrer nella sua breve, ma puntuale analisi delle aree territoriali della penisola istriana "si affacciano le spianate carsiche sforacchiate da doline e incise dalle lunghe valli canaliformi, a pareti ripide e parallele, che soltanto pochi fiumi maggiori e in condizioni particolari hanno potuto incidere a larghi intervalli nei terreni calcarei". L'autore ci informa anche che "…la sommersione delle cavità dolinari dette origine a minute frastagliature costiere con sporgenze e rientranze caratteristiche ed importanti per l'attività

33 Infatti non era possibile che il fabbisogno di sale di Venezia e dell'Austria fosse garantito dai modesti impianti di Trieste né che soprattutto per i territori soggetti agli Asburgo vi fosse la possibilità di raggiungere i mercati dell'Italia meridionale attraverso il Mare Adriatico vero *Golfo di Venezia*. Le aree istriane in cui esistevano gli impianti erano fonte di traffici e di ricchezza tanto che nel XVII secolo il vescovo TOMMASINI ricordava nella sua *Corologia* che "prima nella provincia vi sono le saline, dalle quali con pochissima spesa raccoglie un grandissimo danaro, e vediamo quei luoghi che le hanno sono più opulenti degli altri, ed ivi sonovi molte ricche case, e questo è il primo trafico".

umana[34]. Il porto di Umago, ad esempio, è una dolina sommersa, quello meraviglioso di Pola deriva anch'esso da un complesso di doline sprofondate. Le brevi penisolette tra l'una e l'altra insenatura spesso si prestarono ottimamente per l'insediamento urbano, come a Parenzo e a Rovigno"[35].

La sommersione delle valli carsiche, invece, creò i *canali* come il vallone di Canfanaro che continua verso il mare con il canale di Leme, con cui costituisce un'identità morfologica, un profondo solco che si allunga per venticinque chilometri, oggi pressoché privo di idrografia superficiale, che si infossa con fianchi ripidissimi che sfiorano i cento metri sulla vasta superficie di spianamento larga sino a cinquecento metri e chiamato comunemente *Draga* dal toponimo serbo-croato[36]. Non risulta semplice rilevare, soprattutto nella sintesi di quest'analisi, valli laterali di cui con certezza si possa dire che costituissero i limiti dell'antico bacino imbrifero. Oggi solo dopo piogge torrenziali si riattiva nel *Vallone* l'idrografia superficiale ad opera del fiume Draga, che rimane comunque piuttosto limitata e che non ripristina assolutamente, proprio per la scarsità d'acqua già menzionata, l'antico nesso idrografico subaereo e ipogeo *Foiba-Draga-Leme* che aveva caratterizzato non solo i tempi geologici, ma anche quelli storici come già aveva intuito con grande scientificità il Tommasini[37] collegando oltretutto la parte centrale del territorio istriano con il mare e fornendoci anche un sorta di unitarietà di colleganza con la parte orientale della penisola, lungo un asse nemmeno troppo ipotetico, caratterizzato dalle presenze fluviali sia superficiali che ipogee cartografato già nel passato tra *Draga di Canfanaro-Lago di Cepich-Canale dell'Arsa*. Dobbiamo anche ricordare però che la ricchezza di questi suoli della zona centro occidentale della penisola, su cui nel tempo si è depositato un consistente spessore di terra rossa, avrebbe dovuto condizionare in sen-

34 Questi fenomeni sono richiamati con puntualità anche dal D'AMBROSI che si sofferma anch'esso sull'influenza delle caratteristiche fisiche sull'insediamento.

35 Troviamo un accenno simile anche nella *Descrittione di tutta l'Italia* di Fra Leandro ALBERTI nella parte riservata all'Istria, in cui l'autore sulla scorta delle informazioni che gli derivano dal *Portolano* di Pietro Coppo del 1528, fornisce una descrizione piuttosto precisa a carattere geografico di tutta la linea di costa occidentale della penisola.

36 Sicuramente una delle caratteristiche fisiche di maggior interesse insieme all'inabissamento delle acque nella profonda forra di Pisino.

37 Il TOMMASINI testualmente ci ricorda infatti che le acque inghiottite "vanno a finire per sotterranee strade parte nell'Arsa e parte nel Leme". Tale opinione fu convalidata dagli studi che furono portati avanti sino agli anni Cinquanta quando il Sella, responsabile dell'Istituto di Biologia Marina di Rovigno, non dimostrò che dette acque si collegavano unicamente con la parte inferiore dell'Arsa.

so positivo l'economia agricola e, quindi di conseguenza, l'insediamento umano, dando vita ad un significativo sfruttamento dei terreni e ad una considerevole presenza di sedi umane, ma non sempre è stato così, poiché in alcuni casi nell'analisi storico-geografica ci troviamo di fronte, invece, in alcuni periodi ad aree disabitate e spesso incolte per quasi tre secoli e che solo in tempi recenti hanno visto cambiare le loro caratteristiche dopo il recupero delle attività tradizionali e dopo che molte di queste zone hanno potuto beneficiare della realizzazione in territorio istriano del progetto della viabilità veloce[38] che è stato portato a termine. Il problema dell'acqua in questi ambiti è comunque stato particolarmente sentito, come del resto lo è oggi come si potrà rilevare anche più avanti, poiché mancando le sorgenti perenni ed essendo rarissime quelle temporanee, si era cercato di risolverlo con la raccolta delle acque meteoriche in pozzi-cisterna addossati alle abitazioni[39], mentre per il bestiame avrebbero dovuto bastare i *lachi*[40], acque essenzialmente torbide ed inquinate che molto spesso però si prosciugavano durante l'opprimente siccità estiva (Fig. 8). Di fatto per la mancanza totale di piogge durante l'estate, come ci informa nella sua dettagliata *Corologia* il vescovo Tommasini già nel XVII secolo, gli abitanti erano costretti a lunghi tragitti a piedi per approvvigionarsi dei pochi litri d'acqua tratti da qualche sorgente.

Nella seconda tra le valli maggiori, quella del Quieto, ritroviamo caratteristiche di *costruzione* molto simili a quella di Canfanaro per quanto riguarda la vicenda geologica, come sottolinea il Morteani[41], che ci lascia fianchi ripidissimi e che solamente con il Miocene con il consistente sollevamento che interessò tutta la penisola, vide una rinnovata opera di incisione delle acque che andò ad approfondire di molto il suo letto, che mantenne sempre però, quelle che erano state le sue forme sinuose. Nell'ul-

38 Tale viabilità veloce si è trasformata in tragitto autostradale nell'anno 2009 dopo che venne approvato il progetto per l'ampliamento della sede stradale.

39 La situazione molto critica descrittaci con linguaggio arguto e interessante nei suoi *Commentarij* per la dovizia dei particolari evidenziati ci parla di località come Dignano che "hanno in alcuni tempi più vino che acqua" o ancora che "le acque piovane, che nell'estate si seccano devono gli abitatori adoperarle mal buone e schiarirle con le mandorle di persico (pesco)" ed ancora il vescovo di Cittanova rammenta "il triste spettacolo di teorie di carri con botti che, nelle afose notti estive convergevano verso le sorgenti" e ancora "specialmente tutta la Polesana in modo che l'estate languiscono li popoli, e le persone rurali la pigliano da alcuni laghi dall'arte, che sono raccolte d'acqua per li animali, e queste le cuociono e le bevono; ma a tutti li modi sono pessime, ed abbrevia notabilmente la vita"

40 Cfr. l'interessante studio di PERICIN.

41 Cfr. MORTEANI.

Fig. 8 - Immagine che raffigura un *laco* nella parte centrale dell'Istria.

timo momento della fase glaciale[42], le acque penetrando per il fenomeno dell'ingressione favorito da un movimento negativo del suolo, portò a tali interrimenti tanto che la valle venne colmata quasi tutta dalle alluvioni, che costituirono per centinaia di anni una lunga pianura paludosa[43] come possiamo constatare dagli antichi documenti cartografici presenti soprattutto negli Archivi veneziani. La Dominante, infatti, era particolarmente interessata al territorio istriano, di cui possedeva attraverso documenti microareali non solo una sorta di *fotografia* che le consentiva di valutare quali erano le aree maggiormente utilizzabili dal punto di vista economico, ma anche quali erano le possibilità di interventi mirati per la gestione delle acque e dei boschi[44] per una politica di intervento atta al suo controllo ed alla gestione delle sue risorse. La storia di queste ampie zone del fiume Quieto negli ultimi due secoli ci rende manifesto che si è dovuto aspettare a lungo per procedere ad un programma di utilizzazione, sino al grande

42 Cfr. LAGO, *Terra d'Istria*.

43 Tali materiali su cui si sono depositati anche quelli alluvionali del fiume Quieto sono valutabili a più di 120 metri di spessore.

44 I roveri della foresta di Montona e le querce della foresta che copriva la valle del Quieto, venivano caricati sulle navi veneziane che penetravano sino alla Bastia per poi portare i tronchi a Venezia, come rende noto nei suoi *Commentarj* il vescovo TOMMASINI fonte preziosa di informazioni.

progetto di bonifica della parte basale della valle che iniziò con la costituzione a Levade nel 1920 del Consorzio per la Bonifica che si proponeva di intervenire nel tratto da Pinguente sino al mare, ma che si protrasse per lunghi decenni prima sotto il Regno d'Italia, poi dopo il secondo evento bellico con la RSF di Jugoslavia e che, ancora nel 1964, dovevano essere portati a termine la regolazione dell'alveo e del bacino dl fiume. Eppure i primi lavori che avevano costretto il fiume entro stretti argini rettilinei e avevano portato alla costruzione della diga presso la sua foce per salvarla dall'interrimento delle alluvioni trasportate, furono cominciati dal governo austriaco nel 1860[45]. Lo sbarramento sul fiume, oltretutto, aveva consentito di costruire nel 1910 il tratto di strada provinciale da Cittanova a Parenzo. Ma il primo progetto di bonifica era stato elaborato addirittura nel 1738, ed a questo ne seguirono altri, ma non se ne fece nulla, e appena nel 1864 la Dieta istriana cominciò a preoccuparsi del problema, costituendo a Buie il Consorzio idraulico e il progetto di regolazione del fiume, accettato soltanto nel 1908, vide i lavori iniziare e finire in un breve lasso di tempo per lo scoppio della prima guerra mondiale. A tutt'oggi i terreni della bonifica sono quasi del tutto abbandonati e l'attività agricola è quasi nulla, in attesa di una progettualità convincente e compiuta (Fig. 9).

Fig. 9 - Foto aerea della foce del Quieto, dello sbarramento artificiale e delle aree bonificate.

45 SANTIN documenta con estrema precisione tali fasi.

Non vi sono presenze lacustri di rilievo in Istria e l'unico lago di una certa consistenza della penisola e che oltretutto viene rappresentato con continuità in tutta la produzione cartografica del passato dalle carte cinquecentesche sino agli anni trenta dello scorso secolo[46] quando venne bonificato é quello di Arsa detto anche di Cepich o di Sissol. La sua alimentazione proveniva principalmente dal torrente Bogliuno che *precipita* violento dal Monte Maggiore, da tutta una serie di brevi corsi d'acqua che per buona parte dell'anno sono privi di apporto idrico e da svariati collegamenti di vie sotterranee che sono in contatto con il fondo del lago. Di questo abbiamo svariate descrizioni e soprattutto tentativi di spiegazione come quella che ci fornisce Prospero Antonini. Il suo emissario superficiale il fiume Arsa, anche se vi sono certamente emissari sotterranei[47], fu ben presto ridotto ad un solo canale e quindi, anche questo fu riempito di detriti alluvionali scaricati dai torrenti di modesta portata o sospinti dal vento, che andarono a creare una sorta di sbarramento naturale al culmine della valle dell'Arsa come si può constatare anche oggi. Consistenti furono sempre le differenze nella valutazione della superficie che ebbero presumibilmente origine dai diversi momenti nei quali furono misurate, poiché questo lago era soggetto a mutazioni piuttosto considerevoli di livello e, quindi, di espansione a secondo del regime delle piogge. Lo specchio d'acqua come sosteneva già il Brunialti[48] mandava le sue acque in parte nella valle di Fianona, continuazione stratigrafica, ma non orografica e meno ancora idrografica, del bacino del lago stesso, a 250 metri dall'estrema sponda settentrionale del canale omonimo, mentre un'altra parte usciva al di là dei monti Caldera, lungo la costa liburnica, dove prorompono in mare numerose *sorgive*. Una parte delle acque poi continuava a scorrere verso l'Arsa, defluendo quindi nel golfo del Quarnero, con un emissario che venne ad un certo punto colmato dalle alluvioni dei torrenti e dai detriti trasportati dalle acque del lago, sospinte dalla corrente e dalla bora.

Molti furono i tentativi di bonifica anche in quest'area e a fare le prime pianificazioni furono degli esperti veneti e austriaci. Negli ultimi

46 Compare, infatti, segnato nella cartografia dell'Istituto Geografico Militare.

47 Questo il parere di SQUINABOL e FURLANI che aggiungono anche che il lago venne visto "qualche rara volta completamente asciutto", come nel 1683, nel 1837 e nel 1839".

48 Cfr. A. BRUNIALTI, 1920.

anni del XIX secolo venne vidimato il progetto dell'ingegnere Wenedikter, in base al quale il lago di Cepich doveva essere dimezzato e i lavori furono avviati nel 1902, ma furono ben presto interrotti, sei anni dopo, per mancanza dei fondi necessari alla prosecuzione delle opere.

Nel 1920, venne fondato il Consorzio per la bonifica del fiume Arsa e la programmazione fu accettata dalle autorità dell'epoca nel 1925[49]. I lavori iniziarono nel gennaio del 1928, con la costruzione dei primi canali esterni, mentre quelli di scavo della galleria sotterranea verso Porto Fianona e l'omonimo fiordo, che divenne lo sbocco per le acque dolci del lago, furono avviati nell'agosto dello stesso anno. Il grande cantiere impegnò tra i 90 e i 260 operai e gli interventi procedettero in modo proficuo tanto che l'opera fu completata il 20 agosto del 1932 anche se i problemi da risolvere compiutamente erano ancora diversi.

Prima che si svolgessero gli interventi di bonifica il lago si era ridotto ad un vero e proprio stagno putrescente che si andò riducendo sempre di più per la mancanza di scoli, cosa che si era già verificata svariate volte nel corso dei secoli.

Rifacendosi, infatti, ad un percorso storico, che non sempre è facilmente perseguibile con continuità, la *storia* della bonifica dell'Arsa e del lago di Cepich vanta una serie notevolissima di studi e di tentativi di risoluzione che si sono protratti per più di due secoli[50]. Come si può constatare dagli atti relativi al Consorzio sulle *Bonifiche Istriane* che videro inserita anche quella relativa al *Sistema dell'Arsa* nella proposta di legge nel 1928, non esistevano per queste zone né dati idrometrici né tanto meno di ordine pluviometrico che consentissero un calcolo delle portate, che avrebbe reso, ogni programmazione più agevole. L'impresa di bonificare un'area così vasta ebbe come conseguenza un procedere dei lavori lento ed irto d'ostacoli e difficoltà anche perché l'obiettivo per risolvere il problema era, per i progettisti, quello di scaricare le acque del lago nel Canale di Fianona, come si è accennato, attraverso una galleria, come in realtà avvenne una

49 Il coordinamento delle opere fu affidato all'ingegnere Di Drusco, originario di Portole.

50 Gli interrimenti che bloccarono il lago destarono l'attenzione del Governo imperiale già tra il 1780 e il 1790 quando si tentò di prosciugarlo per evitare i danni delle inondazioni e per guadagnare terreni favorevoli all'agricoltura e per la pratica dell'allevamento. Poiché questo tentativo fallì, nel 1838 si cercò per la seconda volta di risolvere il problema, ma ancora senza successo. La Giunta provinciale dell'Istria tra il 1891 e il 1892 si accinse a elaborare il progetto di un doppio argine che potesse portare alla risoluzione di questo problema che oramai si trascinava già da un secolo, ma le difficoltà incontrate ancora una volta non permisero la definizione positiva della questione.

volta che furono elaborati i piani di intervento, che però solcava una zona particolarmente problematica per la buona e veloce riuscita dei lavori come ci si augurava, poiché formata dal punto di vista litologico[51] da calcari.

Fig. 10 - Il lago di Cepich nella carta austriaca *MITTERBURG und FIANONA* a scala 1:75.000 stampata nel 1914 e che proviene dai rilievi del 1894.

Il recupero dei terreni conseguente all'opera di bonifica, restituì enormi spazi per la pratica agricola che vennero ben presto messi a coltura, ma in tempi recenti pur risultando la zona nelle visioni satellitari[52] ancora *segnata* dalle coltivazioni e organizzata dal punto di vista agrario, risulta in realtà divenuta progressivamente una sorta di spazio semi-abbandonato in cui molti ponticelli sono andati in rovina e diverse case coloniche sono state abbandonate. Dopo molti decenni, se non verrà portata avanti una progettualità di valorizzazione agraria coordinata dal

51 Cfr. BRUNIALTI, 1920.
52 Quelle a cui si fa riferimento sono relative alla *strisciata* del passaggio satellitare del 2013.

Fig. 10 bis - Il lago di Cepich nella carta dell'I.G.M. *ALBONA, F°65B* a scala 1:100.000 compilata nel 1928 in cui il lago appare parzialmente bonificato.

vicino Comune di Albona e dal Ministero dell'Agricoltura Croato[53], tali suoli tenderanno nuovamente a subire un degrado ambientale che per le aree più depresse è in parte già in atto per l'abbandono territoriale delle proprietà e del lavoro nei campi e che risulta facilmente intuibile quando si percorre il tragitto stradale che le costeggia. Oltretutto, vi sono aziende a conduzione familiare che di converso continuano a produrre e che si proporrebbero volentieri per coltivare anche i campi abbandonati e che potrebbero anche sollecitare nuovi successivi inserimenti sia per l'insediamento, che per la cura dei campi. Oltretutto, se resa attraente, da una puntuale organizzazione agricola la zona, vista la sua validità paesaggistica[54] potrebbe garantire anche una possibilità di sviluppo di aziende agrituristiche. Le scelte che sono state fatte per questo territorio sono

53 L'area in questione risulterebbe, se opportunamente sfruttata, importante non solo per i comuni limitrofi, ma anche per l'economia dell'intera penisola istriana.

54 Di notevole bellezza sono infatti le pareti strapiombanti sulla piana del Monte Maggiore.

state, invece, di preferire l'inserimento della forza lavoro nell'industria energetica vicina, presente nell'area del canale di Fianona con le centrali termoelettriche che lungo il corso degli anni sono state progressivamente potenziate divenendo un polo energetico non solamente dell'Istria ma di tutta la Croazia e dei terminali marittimi per l'attracco delle navi da carico del carbone provenienti dal Mar Nero[55].

La valle dell'Arsa nell'indagine ci riserva caratteristiche simili per quanto concerne l'analisi di tipo geomorfologico a quelle già segnalate per il vallone di Canfanaro e risulta strettamente collegata ai progetti di bonifica che riguardarono l'area del lago di Cepich con opere di canalizzazione imponenti che garantirono anche in questa corrispondenza notevoli spazi di sviluppo agricolo soprattutto dopo che fu prosciugato il lago del Carpano e le zone particolarmente estese vicine a questo occupate da paludi in parte appartenenti al canale dell'Arsa ad opera dell'Ente Acquedotto Istriano[56].

A ridosso del *canale* di Fianona quello minore per ampiezza, si affaccia rettilineo rispetto al mare il fianco, quasi fosse una grande ondata di pietra, del Monte Maggiore, e più a oriente quali creste di ondate minori sembrano emergere dal Golfo del Quarnero le isole di Cherso, di Lussino e di Veglia. Tutta una serie di anfratti, di canaloni e di massi calcarei precipitati dalle rilevanze del Monte Maggiore [57] spuntano dal mare da cui possiamo notare come l'acqua proveniente dalla *dorsale* carsica incanalandosi entro vie sotterranee dia origine al fenomeno delle sorgenti costiere e di quelle sottomarine. Queste sono facilmente intuibili anche dalla linea di costa per la diversa colorazione che assume il mare soprattutto quando la forza che assume il getto dopo le precipitazioni abbondanti le fa erompere violentemente dal mare. L'acqua, infatti, sgorga con potenza da strette fessure che interrompono l'andamento regolare del fondo marino e che figurano simmetricamente disposte lungo la frattura geologica di Volosca che continua anche sotto il livello del mare. Poiché la temperatura di queste sorgenti carsiche è di circa dieci gradi, influi-

55 Le autorità regionali, messe alle strette dagli ambientalisti, avevano stabilito, anni fa, che nessun potenziamento della centrale elettrica da parte dell'Ente per l'energia elettrica, potesse essere autorizzato dai piani ambientali della Regione se non alla condizione che il combustibile necessario ad alimentare la produzione fosse il metano e non quindi il carbone fossile, come finora.

56 Cfr. MOSCARDA.

57 Cfr. TARAMELLI.

scono in modo notevole a livello termico sull'acqua circostante. La più vasta e naturalmente anche la più facilmente visibile di queste, quando le onde non increspano la superficie del mare, è un getto d'acqua dolce che sgorga da notevole profondità, prorompendo in superficie e dando origine ad un spostamento del diametro di più di una sessantina di metri[58].

Particolarmente interessante, risulta anche analizzare il quadro insediativo poiché infatti su di esso si sono soffermati quasi tutti gli studiosi che hanno trattato le aree territoriali istriane, secondo specificità diverse, anche perché colpiti dalla variegata e mutevole caratteristica delle loro posizioni. Già nella prima metà del secolo scorso Schiffrer e Benussi[59], parlando dell'Istria definivano "questo ambiente come predisposto dalla natura all'attività umana" e molto prima alla fine dell'Ottocento tra le molte descrizioni particolarmente interessante appariva quella di Torquato Taramelli[60] che così commentava: "La posizione delle cittadelle presso la spiaggia è un incanto, sieno esse adagiate dolcemente sul pendio, come Capodistria, o sorgenti sopra un isolotto unito alla terraferma con una stretta striscia di alluvioni, come Isola; siano a vece torreggianti quasi a picco, sopra a un poggio a pareti dirupate, come Pirano; oppure salienti sopra un'oasi di terreno arenaceo-marnoso, come Albona" (Fig. 11).
Eppure come ci testimoniano gli scritti di svariati autori, lungo i secoli sensibili e significative furono le differenze tra le varie parti del territorio istriano, soprattutto tra la costa e l'interno e tra i vari periodi temporali e, non sempre, questa citata *predisposizione* all'insediamento e allo sfruttamento agricolo nelle aree interne fu così marcata.

Va sottolineato che oggi, di fatto, ci troviamo dinanzi ad una realtà che è notevolmente diversa, in cui molte delle aspettative o alcuni

58 Vale la pena di ricordare che nell'antichità queste aree non venivano traversate dalle imbarcazioni che temevano questo fenomeno con la conseguenza che questi luoghi erano poco noti nel dettaglio delle loro coste come si può constatare nella cartografia soprattutto del Cinquecento. Infatti, come si è avuto modo di ricordare, nemmeno un autore particolarmente preciso nelle indagini come si era dimostrato il Coppo, nella sua carta del 1525 relativa all'Istria, segna con precisione l'andamento della costa limitandosi a proporci delle semplici falcature, poiché probabilmente si sarà trovato in difficoltà nel solcare quel tratto di mare nel corso delle sue rilevazioni dirette.

59 Il BENUSSI ci fornisce un interessante quadro della disposizione dei nuclei insediativi.

60 Al di là di questa *cronaca* dettagliata la figura di Torquato TARAMELLI è particolarmente importante poiché a partire dal 1872 con i suoi studi, correggendo molto spesso interpretazioni poco veritiere di autori precedenti, cominciò ad offrire della penisola istriana un quadro geologico e morfologico particolarmente curato ed esaustivo, fornendo soprattutto un'interpretazione molto puntuale delle correlazioni esistenti tra orografia e idrografia, corredata da indagini molto approfondite sul territorio che ancora nel 1915 lo portavano nel prosieguo delle ricerche alla pubblicazione di una monografia *Sul significato geologico del canale di Leme*.

Fig. 11 - Immagine della città di Isola da cui si intuisce l'antica *insula* divenuto promontorio per le alluvioni.

programmi non si sono realizzati, poiché non sono stati portati a termine molti dei progetti economici avviati mentre altri sono rimasti accantonati o procedono stentatamente e potrebbero trovare una soluzione probabilmente dopo che si é realizzato per la Croazia l'ingresso nell'Unione Europea. Per comprovare questi argomenti è sufficiente considerare tutta la serie delle aree territoriali pianeggianti, comunque atte alla pratica di uno sfruttamento agricolo, che trasformate per il casuale concorso della natura o per l'intervento dell'uomo con azioni di bonifica nel corso dei secoli o in tempi recenti, potevano già in passato essere utilizzate, ma soprattutto oggi dovrebbero garantire attraverso una puntuale progettualità quelle risorse economiche e quella riqualificazione ambientale che ancora stenta a decollare in alcune parti del territorio istriano. Soprattutto se consideriamo questi enormi spazi disponibili dopo le bonifiche, che sono state evidenziate nelle pagine precedenti, bisogna solo rammaricarsi che questi non siano ancora stati sfruttati efficacemente. Un'utilizzazione sistematica e persistente di tali zone attraverso un piano economico ben

congegnato e, sostenuto in parte dai fondi europei, porterebbe benefici incalcolabili, considerando il livello raggiunto nella penisola dalla pratica agricola soprattutto nelle colture specializzate come la vite e l'olivo, da moltissimi produttori. Oltretutto per molta parte dell'Istria interna questa pratica è radicata nelle tradizioni del passato e si è nuovamente riproposta all'attenzione dopo gli inizi degli anni novanta, in parte spinta dalla crisi economica, dopo esser stata abbandonata per lunghi decenni[61].

Per il passato forse la spiegazione dello scarso utilizzo di determinate aree ci è data proprio dal Benussi che ci fa notare come "le valli percorse da fiumi perenni siano improduttive a causa dell'acqua che vi ristagna troppo a lungo, che facilmente straripa, allaga e impaluda divenendo per di più cagione di malaria". Ecco che, quindi, dette valli restano molto spesso inabitate e senza coltivazione benché vicine a centri importanti e a strade che conducono ai principali mercati. E conclude con quello che dovrebbe dovuto essere un basilare suggerimento ed una spinta per le popolazioni di queste aree "dalle acque non si deriva nessuna forza motrice, nessuna utilità per l'irrigazione"[62].

Infatti, le acque che cadono abbondanti sulle montagne, dopo essere scomparse nel sottosuolo calcareo, ritornano alla luce in sorgenti abbondantissime di tipo carsico, che spesso danno origine ai maggiori fiumi istriani e furono, già nel passato fonte primaria per la costruzione degli acquedotti la cui fornitura risulta nel territorio dell'Istria ancora insufficiente per le reali necessità soprattutto durante l'estate, quando un elevatissima moltitudine di turisti affolla la linea di costa. La Rosandra, il rio Ospo, il Risano, la Dragogna, il Quieto e l'Arsa raggiungono il mare con il loro corso, mentre il torrente Foiba scompare nella famosa voragine di Pisino nella parte centrale del territorio istriano e numerosissimi altri corsi d'acqua minori, come si è visto, sono caratterizzati dallo stesso fenomeno di inabissamento che fu teorizzato anche per queste aree dagli studiosi del'antichità, principalmente, Greci come lo fu per le aree meridionali d'Italia, basti pensare alle zone pugliesi e siciliane, che hanno caratteristiche di composizione litologica dei terreni molto simili.

La configurazione del suolo determina compiutamente la direzione delle valli all'interno della Terra d'Istria e, quindi, con esse anche le di-

61 Anche per scelte politiche immediatamente successive al secondo evento bellico.
62 L'interpretazione del BENUSSI oltremodo corretta per il passato non rappresenta però la realtà odierna.

rettrici e la consistenza acquea dei fiumi. Quasi tutti individuano le loro sorgenti a diretto contatto con il "ciglione" carsico che si caratterizza un salto altimetrico di circa trecento metri rispetto a quella sorta di triangolo che costituisce l'appendice verso il mare della penisola istriana. Oltretutto dette sorgenti che sono raggruppate in uno spazio piuttosto ristretto che va da ovest ad est e che supera di poco la trentina di chilometri, scendono verso le aree territoriali collinari e marittime con la struttura di un ventaglio discostando il corso acqueo in maniera sempre più decisiva più si avvicinano al mare. Questi solchi fluviali presenti tutt'oggi sul territorio o interrati o bonificati (come quello dell'Arsa) portano a dividere l'Istria in una sorta di settori che assomigliano a degli spicchi che rendevano un tempo piuttosto complesso il passaggio tra una zona e l'altra soprattutto in vicinanza della linea di costa dove i solchi fluviali si approfondiscono.

Su questo quadro fisico sinteticamente delineato unicamente in poche aree quelle dell'Istria nord-occidentale, particolarmente consistenti ci appaiono e le modificazioni territoriali e i processi di riqualificazione ambientale che riguardano sia un passato particolarmente lontano nel tempo documentato con estrema precisione dalla cartografia storica che per queste aree fu dettagliata, consistente e precisa per i grandi interessi commerciali della Repubblica di Venezia, sia in tempi più recenti in cui le trasformazioni oltre a subire un'accelerazione dovuta molto spesso alle pressioni politiche, ha visto cambiare negli ultimi cinquant'anni il "volto" della penisola non sempre in maniera corretta come è ben testimoniato dalle visioni satellitari oltre che dall'indagine diretta sul campo.

Dal Cinquecento in poi alcune tra le modificazioni più considerevoli che si possono riconoscere, come si è detto, risultano quelle relative alla costituzione dei campi salinari che hanno da una parte alterato la linea di costa e dall'altra hanno contribuito con la sistemazione di questi campi a rendere dette aree organizzate e fruibili per produzioni commerciali. È importante rilevare anche, che nel momento in cui entrava in crisi la produzione, questi spazi acquei adibiti a saline, subivano un processo di degrado che portava in breve tempo all'impaludamento di considerevoli e vaste zone come accadde sia per la zona nelle immediate vicinanze di Capodistria, che solo dopo il 1990 con la costruzione del manufatto

autostradale[63] portò ad una parziale bonifica ed al risanamento di alcune aree o come nel caso delle vecchie saline abbandonate di Santa Lucia vicino Portorose che solo a partire dagli anni Settanta del Novecento dettero vita dopo lunghi interventi di programmazione alla progettazione e, quindi, alla costituzione del complesso della marina nautica dell'Adriatic Yachting Club[64] o ancora come nel Golfo di Sicciole dove si avviò la costruzione dell'aeroporto sulle aree ormai interrate dei vecchi campi salinari oramai dismessi[65]. Il progettato allungamento della pista dell'aeroporto, però, che potrebbe così ospitare velivoli più grandi e traffici più sostenuti, concretizzerebbe anche il rischio di fluire negativamente sulla zona già da svariati anni destinata a Parco Naturale delle saline che riveste grande importanza un ambiente nell'area come conservazione degli originari campi (Fig. 12).

Fig. 12 - Pianta del Parco delle saline di Sicciole con relativo Museo (rielaborazione da Pomorski Muzej "Sergej Mašera", 1988, p. 33).

Affrontare il problema relativo all'acqua sul territorio istriano, dunque, come si è già inteso, non comporta una facile risoluzione per la, già citata, scarsità delle presenze fluviali, lacustri ed anche di sem-

63 ROSSIT, 1996.
64 SELVA 2001.
65 IBIDEM.

plici acque di scorrimento. Questa secolare questione è stata alla base di molti tentativi di risoluzione che nella maggioranza dei casi si sono rivelati vani o privi di possibilità di una reale attuazione. Il sottosuolo è, dunque, ricco di abbondantissime acque che nonostante quella che può essere una visione d'insieme del territorio istriano sono, invece, molto scarse in superficie, poiché queste scorrono molto spesso sottoterra e solamente dove il livello del suolo risulta meno consistente dal punto di vista geologico o dove vi sono particolari condizioni, questa sorta di torrenti escono in superficie per sparire di frequente in inghiottitoi dopo una breve percorrenza superficiale.

Il problema atavico di una cronica mancanza d'acqua nella penisola istriana soprattutto nei mesi estivi si era fatto sentire in modo particolarmente incisivo a cominciare dagli anni settanta quando cominciarono ad essere potenziate in modo consistente le enormi infrastrutture turistiche e in particolar modo quelle dei notevoli complessi *Plava* e *Zelena Laguna* di Parenzo, ma anche dei poli che facevano capo agli allestimenti nelle aree territoriali di Cittanova-Umago, di Rovigno e di Pola, che con il passare dei decenni non solo sono state consolidate, ma rafforzate costituendo uno degli essenziali investimenti economici dell'allora RSF di Jugoslavia e, quindi, dal 1991 della Croazia. A tal proposito è bene ricordare che l'Istria già dagli anni Settanta del Novecento costituiva un quinto del potenziale turistico della RSF di Jugoslavia, non solamente perché offriva una diversificazione dell'offerta[66], ma soprattutto perché il turismo era all'interno di questa terra una tradizione antica e consolidata. A questo proposito basterebbe citare gli esempi di Portorose, Rovigno e Abbazia.

Le trasformazioni che si sono verificate, dunque, lungo le coste della penisola istriana dall'immediato dopoguerra sono state particolarmente considerevoli e durature nel tempo, tanto da stravolgere spesso non solo gli equilibri naturali, ma anche le caratteristiche insediative e di conseguenza i retaggi storici che degli uni e delle altre erano parte integrante, poiché accanto al fisiologico sviluppo urbanistico si venuto a fortificare nel tempo sempre con maggior ampiezza il fenomeno turistico.

Quindi, anche per la Croazia, l'economia del turismo, come per

66 Anche se questa diversificazione non si è mai affermata compiutamente.

tutti i paesi ormai, dagli anni novanta non poteva e oggi a maggior ragione non può più essere considerata un'industria *leggera*, [67] ma uno dei cardini del bilancio dello stato per le sue entrate economiche.

Gli studi sul turismo balneare del Mediterraneo, però, ci portano a puntare l'obiettivo della nostra attenzione sui rapporti problematici e le pressioni sull'ambiente derivanti da quella che è stata definita dallo studioso francese Aymard[68] una "invasione pacifica ma non innocente" soprattutto per due problematiche: l'impatto delle risorse idriche e la questione del consumo del suolo[69] ed ambedue queste delicate questioni riguardano molto da vicino il territorio istriano.

Fig. 13 - Foto satellitare della linea di costa che ci indica il processo di *litoralizzazione.*

67 Cfr. BATTIGELLI.

68 AYMARD per il turismo riserva una definizione efficace ed al tempo stesso rimarca che "distrugge... siti e paesaggi... e per l'archeologo di domani, la sua traccia avrà le caratteristiche di una conquista".

69 Pur secondo stime di larga massima si valuta che il quaranta per cento dell'intera linea costiera del Mediterraneo si trova in condizioni di artificialità; nel contempo, tale processo tende a penetrare anche nell'entroterra, potendosi considerare la fascia litoranea con una consistenza spaziale di due chilometri di ampiezza (BENOIT- COMEAU).

Proprio nella fascia costiera, l'industria turistica genera crescenti pressioni a carico delle risorse ambientali pregiate, ma limitate e fragili e, sempre sulla costa, che sommandosi a una già notevole presenza insediativa si determina con un effetto cumulativo l'avanzamento di un'urbanizzazione lineare e intensiva.

L'elevato grado di litoraneità del bacino del Mediterraneo, come giusta Franca Battigelli, fa si che "tutte le aree che insistono sulla costa siano importanti per caratteri socio-economici, ambientali, relazionali, urbanistici e turistici. Tale concentrazione di popolazione e di ogni tipo di attività antropica lungo le coste mediterranee produce così il fenomeno della *litoralizzazione*". Nel caso dell'Istria tale processo appare come bidirezionale[70], poiché si sviluppa sia dalla costa verso l'interno, ma anche dall'interno verso la costa con tipologie che sono variate nel corso degli anni a seconda dei momenti storico-politici e che appaiono differenti di luogo in luogo.

Volendo fare un'esemplificazione, nella zona di Parenzo dalla città, vero e proprio fulcro, già nell'antichità, si sono progressivamente sempre più fortificati gli insediamenti di nuova costruzione o già esistenti nell'area più interna, mentre più a sud della penisola dai ragguardevoli insediamenti dell'interno si è gradualmente rafforzata l'urbanizzazione della linea di costa.

Ma proseguendo nell'affrontare il problema dell'acqua, la pressione che il turismo esercita sulle risorse idriche in termini quantitativi è individuabile in molteplici aspetti, di cui il più marcato deriva dallo sovrasfruttamento delle disponibilità naturali[71], che nel caso istriano è anche determinato spesso dalla capacità ridotta di ricarica naturale, poiché questa si basa essenzialmente sulle riserve di acque sotterranee per la già citata mancanza di un'idrografia superficiale, e, quindi, spesso comporta nei mesi di maggior consumo anche un abbassamento del livello della falda freatica per un eccessivo prelievo che oltretutto si può ripercuotere negativamente sugli ecosistemi locali.

L'enorme consumo di questa risorsa, negli alberghi e nei villaggi turistici deriva principalmente alla gestione di piscine, docce e

70 LIZIARD – VOIRON – CANICIO.

71 Per BATTIGELLI alla questione idrica è strettamente connesso il problema dello smaltimento delle acque residuale

campi da golf e se raggiunge livelli eccessivi[72] può provocare anche una riduzione delle scorte di acqua potabile per la popolazione locale. Oltretutto tale turismo si contraddistingue per una forte stagionalità[73] che non coincide con le stagioni maggiormente piovose[74].

Del resto tutta la zona stava per avviarsi verso una riqualificazione notevole attraverso un progetto che avrebbe garantito, almeno per l'area centrale della Penisola, la risoluzione dell'atavico problema dell'acqua, già citato svariate volte, che per innumerevoli secoli aveva assillato l'intero territorio istriano, ma che come si può cogliere è soprattutto un'esigenza odierna, da quando cioè il fenomeno turistico negli ultimi anni ha assunto proporzioni impensabili. Sembrava che ogni cosa fosse risolta grazie alla realizzazione del bacino di accumulazione di Botonega[75] che con un invaso di 20 milioni di metri cubi d'acqua doveva non solamente garantire la progettualità per le aree a destinazione d'uso agricolo del Quieto, ma soprattutto risolvere la questione dell'approvvigionamento idrico delle strutture turistiche (Fig. 14).

Però secondo le analisi fatte[76] si è accertato che la situazione idrologica del fiume, sopratutto nei mesi estivi non é per niente favorevole per garantire nuove considerevoli quantità di acqua potabile del tutto necessarie, soprattutto rispettando i criteri ecologici. Il fiume con le sue sorgenti e il bacino artificiale della Botonega, dunque, soddisfa per il momento i fabbisogni per l'acqua potabile dei territori istriani dell'area centrale e della linea di costa occidentale.

Siccome la regione istriana avrà, come si è sottolineato più volte, bisogno in futuro di nuove quantità di acqua potabile anche per uso domestico e industriale, ma anche per l'irrigazione nel settore dell'a-

72 In determinati casi il consumo d'acqua si avvicina ai bisogni di un villaggio di alcune migliaia di persone.

73 Il turismo non solo istriano ma di tutto l'ambito del Mediterraneo ha caratteristiche prevalentemente balneari (sole, spiaggia) e quindi porta con sé conseguenze rilevanti: marcata stagionalità, con accentuati picchi estivi.

74 Oltretutto, la questione idrica, è inscindibile come problematica da quello che è lo smaltimento delle acque residuali. Occorrono, infatti, costosi impianti per la depurazione, dimensionati naturalmente sulla domanda massima dell'utenza, che poi, naturalmente, risultano sottoutilizzati per il resto dell'anno quando il carico turistico lungo la costa istriana si affievolisce o scompare del tutto.

75 Il lago artificiale è entrato in funzione nel 1987 e già un anno dopo ha registrato il livello massimo di riempimento. La superficie dell'invaso è di 73 km quadrati e la sua capacità è di 20 milioni di metri cubi d'acqua e la profondità massima raggiunge i 23 metri. L'attuale impianto di purificazione è entrato in funzione nel 2002 e può trattare 1000 litri di acqua al secondo. Il bacino è stato realizzato per superare la crisi idrica che fino a quel momento colpiva l'Istria praticamente ogni estate. SANTIN.

76 Cfr. SANTIN.

gricoltura, la domanda che ci si pone é dove trovare le nuove disponibilità per soddisfare i nuovi obiettivi che sono parte integrante dei piani di sviluppo della penisola istriana. Analizzando la portata del fiume, e sopratutto la differenza della sua portata media durante l'anno la risposta appare scontata: bisognerebbe costruire altri bacini artificiali che livellino nel tempo le differenze tra la richiesta e il volume d'acqua trasportato dal fiume.

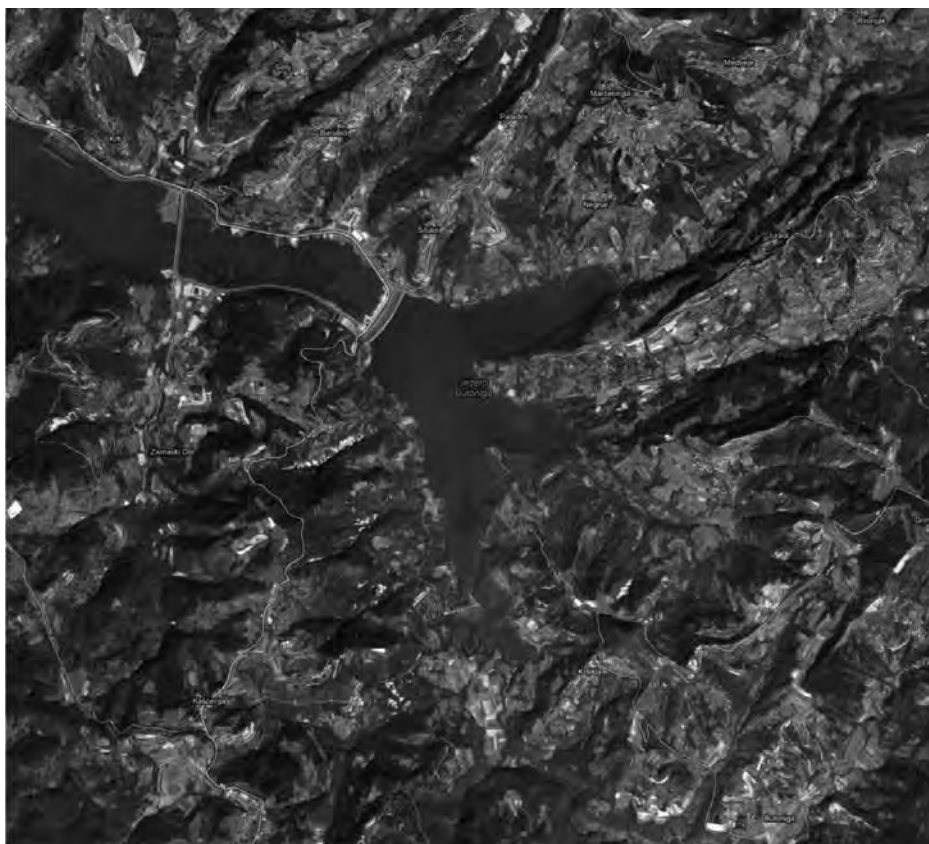



Fig. 14 - Foto satellitare del lago di sbarramento della Botonega.

Il problema non è, però, così semplice da risolvere come ci ricorda il Santin "perché i bacini oltre all'alto costo di costruzione e di mantenimento hanno dei risvolti negativi già riscontrati nel lago artificiale della Botonega. Con la loro creazione avvengono cambiamenti climatici,

della fauna e della flora del territorio che rimane sommerso dalle acque e a causa della spessore ridotto l'acqua aumenta di temperatura soprattutto in estate, attivando la proliferazione di alghe e diminuendo la quantità d'ossigeno, soprattutto, negli strati di maggiore profondità. Oltretutto, a causa delle caratteristiche idrogeologiche dei terreni di scolo, annualmente si producono grandi quantità di detriti che in poco tempo possono riempire il volume attivo degli stessi. Per quello della Botonega si era fatta una previsione sulla quantità di detriti che si potevano ammassare nel bacino e dopo 25 anni si é fatta una misurazione che ha dimostrato la validità delle previsioni. Quindi, il bacino del fiume Quieto, e la regolazione del suo alveo avrebbero bisogno di un nuovo progetto di massima, poiché l'ultimo è stato steso nel 1964, che vada ad analizzare i problemi riscontrati nel corso degli anni e che possa fornire nuove risoluzioni basate sulle richieste del territorio, e quindi degli abitanti, e della regione istriana per garantire una organizzazione strutturale dei flussi turistici sempre crescenti, usando criteri moderni di regolazione e, soprattutto, basati su principi ecologici".

L'altra grave complicazione che si accompagna al fenomeno turistico di grandi proporzioni che contraddistingue, ormai, la penisola istriana è il problema del consumo del suolo che è emerso in tempi relativamente recenti all'attenzione dei geografi, dei pianificatori e degli ambientalisti, ma ancora poco alla consapevolezza dell'opinione pubblica e, soprattutto, degli amministratori locali. Con questa espressione si intende il processo di sottrazione di terreni agricoli e naturali ad opera dell'ampliamento dell'urbanizzazione[77], con esiti territoriali, in negativo, il più delle volte irreversibili lungo quasi tutte le coste del Mediterraneo e, quindi, tale fenomeno riguarda direttamente molti ambiti che sono oggetto di questa analisi.

All'urbanizzazione storica organizzata per poli, si è associata negli ultimi decenni, l'edificazione progressiva, da una parte e l'impatto pesante dell'omologazione del paesaggio fatto di seconde case tutte uguali, che si connatura spesso come l'esproprio, a fini turistici, di tradizioni e patrimoni linguistici e culturali, senza contare che il fenomeno del turismo di massa ha contribuito ad estendere a dismisura il tessuto urbano

77 Tra gli studi realizzati su questo argomento va segnalato quello di M. RENO - P. SANTA CROCE - F. BARTALETTI. Cfr pure BATTIGELLI.

preesistente[78] con gravi effetti collegati ad un'urbanizzazione forzata.

Oltretutto, molto spesso non vengono riutilizzate le strutture storiche e, invece, vi è la tendenza a costruire abitazioni nuove, andando ad intaccare la risorsa che è la più limitata e non rinnovabile, specie nelle aree costiere, lo spazio non urbanizzato, il suolo. Tutto ciò porta sempre più spesso a constatare che molte vecchie case vengono abbattute con la conseguente perdita di veri patrimoni storico artistici dell'arte rurale che esistevano sul territorio istriano come le case col *balidor*, formula costruttiva con il terrazzo esterno in legno oggi quasi del tutto scomparse (Fig. 16).

Poiché lo sviluppo economico azionato dal turismo non si arresterà, proprio perché strettamente legato a introiti finanziari di grande potenzialità per le comunità locali e per lo Stato, e quindi, continuerà a caratterizzare l'organizzazione territoriale in maniera rilevante, è necessario valutare in modo responsabile e critico, se possa essere sostenibile un processo di sottrazione rispetto a risorse come il suolo limitate e non riproducibili. Presumibilmente bisognerebbe pensare a un modello alternativo di turismo, basato sul rispetto delle risorse ambientali e storico-culturali locali, tale da apportare un autentico sviluppo, in cui non si intenda far solo crescere le grandezze quantitative, ma in cui si pensi anche al miglioramento della qualità della vita, sia quella dei visitatori, cioè i turisti, che degli abitanti.

Appare anche evidente che tutti i piani degli ultimi decenni hanno sempre tenuto conto, in tutto il Mediterraneo, solo delle indicazioni minime delle leggi di tutela e, quindi, non hanno quantificato adeguatamente il valore di tutti i beni di carattere storico, artistico, archeologico, paesaggistico e ambientale.

Nella nostra società e, di conseguenza, anche per la penisola istriana, l'interesse recente e crescente per i beni culturali e il recupero dei siti carichi di senso e di memoria dovrebbe far nascere una nuova consapevolezza nei confronti dei valori storici, ambientali e artistici da conservare, ordinare e proteggere, perché non si perdano le tracce che sono la testimonianza che forma la nostra identità culturale comune. Tutto ciò dovrebbe avvenire in un quadro di una nuova coscienza che riconosce

78 Si frequentemente creato nuovo tessuto di urbanizzazione a nastro o lineare come ci dimostrano i casi della Cote d'Azur, di quella tosco-laziale, di quella veneto-romagnola o ancora nel caso della Puglia la lunga fascia costiera che va dal Gargano sino a sud di Bari.

attualità permanente ai monumenti di valore storico e soprattutto l'esigenza del rispetto e della conservazione anche del contesto ambientale e paesaggistico in cui sono inseriti.[79]

Fig. 15 - Casa con balidor in un disegno del pittore Bressanutti che si ispira alle case fotografate dal Nice nel 1940.

Del resto, come ci ricorda Lucio Gambi[80], infatti, dobbiamo uscire anche dallo stereotipato *cliche* che vede unicamente le grandi mete turistiche beneficiarie dei grandi flussi, infatti, anche le realtà culturali cosiddette "minori" devono essere valorizzate, curate e proposte per, poi, essere raggiunte, conosciute e fruite. Dunque, proprio i grandi bacini di utenza del turismo dovrebbero essere i propulsori di iniziative atte alla conoscenza di questi patrimoni cosiddetti minori. Non bisogna dimenticare, per il territorio istriano, che a fronte di un'occupazione turistica di elevate proporzioni sulla linea di costa, molto spesso la valorizzazione delle ricchezze storiche, artistiche e delle bellezze paesaggistiche dell'interno della penisola è piuttosto limitata o addirittura insufficiente, mentre dovrebbero esser conosciute e sfruttate, poiché mete sempre più apprezzate da un turismo culturale

79 Cfr. MUSCARÀ.
80 Cfr. GAMBI.

che riscuote sempre maggior attenzione tra gli ospiti[81].

Oltretutto è mia assodata convinzione, radicata nell'esperienza dei fatti, proprio riguardo alle zone dell'interno dell'Istria, che per molti ambiti comunali bisognerebbe rendere coscienti le popolazioni locali e, talvolta, anche gli amministratori che il patrimonio culturale è uno degli elementi più preziosi dell'economia della zona[82]. Per quanto attiene agli abitanti, infatti, se per questi non viene prospettato un ritorno economico, anche se indiretto, difficilmente si presteranno a collaborare, mentre gli amministratori, proprio per la marginalità in cui la tutela dei beni paesaggistici e culturali si iscrive nell'agenda politica, dovrebbero avere maggiore lungimiranza e fare sistema a livello locale tra i comuni e la *Regione Istria* per un'offerta integrata. Invece, la popolazione non sembra assolutamente coinvolta e meno che meno conscia dei possibili benefici di un rientro economico a favore dei residenti.

Tutto ciò porterebbe vantaggi diretti poiché il turismo attraverso una fruizione dei beni storico-artistici e paesaggistici anche minori potrebbe godere di un'offerta più ampia e variegata.

Infatti, nel caso studio della costa occidentale dell'Istria, dobbiamo lamentare che non ci si è ancora uniformati a tali principi innovativi del turismo che non deve rimanere unicamente una concezione dell'offerta sole-mare. Oggi riferirsi, infatti, all'esistenza di un prodotto solo balneare è particolarmente riduttivo poiché è necessaria un'opera di diversificazione che integri il modello del turismo istriano tentando oltretutto di allungare il periodo di fruizione del prodotto da parte degli ospiti ad una fascia temporale più ampia.[83]

Non si deve dimenticare che, oggi più che mai, tale problematica turistica così complessa e importante dovrebbe essere affrontata con un approccio sistemico di "marketing dell'ambiente e della cultura", poiché oggi la domanda è decisamente più matura, sempre più segmentata e alla ricerca di "nuove destinazioni nella destinazione".[84]
I beni culturali e ambientali di un territorio devono essere i punti di for-

81 Oggi più che mai vi sono logiche e offerte ben diverse da quelle di quarant'anni fa e con una concorrenza che la rete ha reso globale.

82 Sarebbe, dunque, auspicabile sviluppare la disponibilità per una diffusa accoglienza da parte delle comunità locali, che contribuirebbe al rafforzamento dell'identità del territorio come fattore di "autorappresentazione" dei residenti.

83 Cfr. SORIANI.

84 Cfr. DI MEO.

za fondamentali per lo sviluppo turistico, ma fungono da attrattori solo se resi fruibili valorizzandone l'immagine e migliorando la qualità dei servizi offerti.

Alle analisi, agli obiettivi, alle strategie, alle realizzazioni e al controllo delle azioni pianificate dal *marketing management* di fatto, vanno sottesi due concetti di base, che anche in questo caso, sono la valenza culturale e la sostenibilità ambientale.

La salvaguardia del patrimonio culturale, di fatto, dovrebbe trarre origine certamente da ragioni di ordine spirituale e morale, ma anche da motivi pratici, che classificano i beni culturali come valore economico meramente quantificabile per caratteristiche dirette e indirette di attrazione.

Con questa analisi si è voluto fornire un quadro delle problematiche del territorio istriano connesse alle principali modificazioni territoriali che sono avvenute lungo i secoli e di come molte caratteristiche degli ambiti considerati siano state trasformate dall'uomo. Anche nel presente caso studio si può riscontrare indiscutibilmente come i cambiamenti più vistosi e spesso preoccupanti per la conservazione ambientale e naturalistica, si siano verificati dagli inizi del Novecento e che abbiano, poi, assunto connotazioni critiche con l'affermazione sempre più compiuta e con il rafforzarsi del fenomeno del turismo di massa a cominciare dagli anni settanta. Se ci si dovesse trovare anche per l'Istria davanti alla mancanza di un piano strutturale integrato come è successo per svariate aree del Mediterraneo, e si assecondassero unicamente le esigenze del mondo economico attraverso i suoi processi di urbanizzazione forzata, la salvaguardia del patrimonio "culturale" e di conseguenza i retaggi storici, ma anche le risorse naturalistiche potrebbero non solo essere in serio pericolo, ma potrebbero subire un danno irreversibile.

BIBLIOGRAFIA

A.A.V.V., "Dissesto idrogeologico. Prevenire o subire", in *Atti del Convegno di Sondrio*, 1987, Brescia, Tipolitografia Queriniana, 1988.
ALBERI D., *Istria: storia*, *arte*, *cultura*, Lint, Trieste, 1997.
ANTONINI P., *Il Friuli Orientale,* Milano, Ed. Vallardi, 1865.

AYMARD M., "Migrazioni", in BRAUDEL, *Il Mediterraneo*, Milano, Bompiani, 1987.
BARBIERI G. - CANIGIANI F. - CASSI L., *Geografia e cambiamento globale*, Torino, Utet Libreria, 2003.
BATTIGELLI F., (a cura di), "Il Mediterraneo, grande spazio turistico", in *Turismo e ambiente nelle aree costiere del Mediterraneo*, Udine, Ed. Univ. Udinese srl., 2007.
BENOIT G. - COMEAU A., *A sustainable future for the Mediterranean. The Blue plan's environment and development outlook*, London, Earthscan, 2005.
BENUSSI B., *Manuale di geografia dell'Istria*, Trieste, Tip. G. Caprin, 1877.
BERNARDI U., *La cultura istro-veneta come identità e veicolo di comunicazione negli scambi culturali dell'Alto Adriatico*, Circolo Istria, Quaderni III, Trieste, 1986.
BERTARELLI L.V. – BOEGAN E., *Duemila grotte*, Trieste, Ed. Fachin, 1986.
BEVILACQUA E., "La cartografia storica della laguna di Venezia", in *Mostra storica della Laguna veneta*, Venezia, 1970.
BIANCO F., *Società e paesaggi del Friuli nei disegni e nella cartografia storica (secoli 16.-19.)*, Udine, Forum, 2008.
BOEGAN E., *Sullo sviluppo delle ricerche speleologiche nella Venezia Giulia*, Trieste, Stabilimento tipografico nazionale, 1930.
BONAPACE U., "Il mondo alpino", in *I paesaggi umani*, Bergamo, Ist. It. Arti Grafiche, 1977.
BONAPACE U., *L'Italia: una nuova geografia* (a cura di Eugenio Turri), Novara, De Agostini, 1974.
BONAPACE U., "I paesaggi umani", in *Capire l'Italia*, Touring Club Italiano, Milano, 1977.
BONHOMME B., "La carta e il territorio", in *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera*, p. 90-97, Torino, Celid, 1997.
BRUNIALTI A., *Il Friuli Orientale*, Torino, Un. Tip.-Ed. Torinese, 1920.
BRUNIALTI A., *Le nuove provincie italiane*, Torino, Un. Tip.-Ed. Torinese, 1920.
CANIGIANI F., *Geografia e cambiamento globale*, Torino, Utet, 2007.
CANIGIANI F., *Salvare il Belpaese*, Torino, Utet, 2009.
CASTI MORESCHI E., *Boschi della Serenissima: storia di un rapporto uomo-ambiente*, Venezia, Ed. Arsenale, 1988.
CUCAGNA A., "Profilo economico", in *Istria e Quarnero italiani*, Trieste-Perugia, Ist. Ed. San Giusto, 1948, p. 27-33.
CUCAGNA A., *Le conoscenze dei fenomeni carsici della Venezia Giulia sino alla metà del secolo XVII*, "Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia N. 3", Trieste, Arti Grafiche Smolars, 1959.
De FRANCESCHI C., *L'Istria*, Sala Bolognese, (ristampa dell'edizione Parenzo 1879), Arnaldo Forni Ed., 1983.
DESIO A., *Le variazioni della foce del fiume Isonzo*, Firenze, Tip. M. Ricci, 1922.
DI MEO A., *Il marketing dell'ambiente e della cultura per lo sviluppo turistico del territorio*, a cura di Carla Ogrizek, Milano, Lupetti, Editori di Comunicazione, 2002.
FISTER P., "Osmosi tra castello e territorio: dalla civiltà feudale alla civiltà del turismo

in Slovenia", in *Atti dell'Istituto Italiano dei Castelli,* Udine, Arti Grafiche Friulane, 1998.
FORTI P., *L'acqua nelle aree carsiche in Italia*, Verona, La Grafica, 2007.
GAMBI L., "Città fuori dai capoluoghi", in *Città da scoprire*, Bologna, Poligrafici Editoriale, 1983.
HAGGETT P., "Prediction and Predictability in Geographical Systems", in *Transactions of the Inst. of British. Geogr.*, XIX, 1994.
LAGO L.-ROSSIT C., *Descriptio Histriae,* Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 5).
LAGO L.-ROSSIT C., *Pietro Coppo. Le "Tabulae" (1524-1526),* Trieste-Rovigno, vol. I-II, 1984-86 (Collana ACRSR, n. 7).
LAGO L.-ROSSIT C., *Theatrum Fori Iulii. La patria del Friuli ed i territori finitimi nella cartografia antica sino a tutto il secolo XVIII,* Trieste, Ed. Lint, 1988, voll. I e II.
LOZATO-GIOTART J.P., *Méditerranée et tourisme,* Paris, Masson, 1988.
MARINELLI G., "Saggio di Cartografia storica della regione veneta", in *Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria*, vol. VI, serie IV, Miscellanea, vol. I, Venezia, Stab. Tip. P. Naratovich, 1881.
MATVEJEVIĆ P., *Il Mediterraneo e l'Europa,* Milano, Garzanti, 1998.
MAUTONE M., (a cura di), *I beni culturali: risorse per l'organizzazione del territorio,* Bologna, Pàtron, 2001.
MARKOVIĆ M., *Descriptio Croatiae*, Zagabria, Naprijed,1993.
MEYER E., "Turismo e storia della produzione cartografica: la carta d'Italia del Touring Club italiano al 25.000," in *Rivista on-line "altroNovecento",* Saggi, n. 6, Brescia, 2003.
MIGLIORINI P., *Calamità naturali*, Ed. Riuniti, Roma, 1981.
MINCA C., *Orizzonte mediterraneo,* Padova, CEDAM, 2004.
MIOSSEC J.M., "Elements pour une théorie de l'espace touristique", in *Le cahiers du tourisme,* Paris, Doin, 1977.
MORTEANI L., *Storia di Montona,* Trieste, Tipo-litogr. Leghissa, 1963.
MOSCARDA O., "Come nacque l'Acquedotto istriano", *La Ricerca,* Bolletino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 1997, n. 20, p. 9-11.
MUSCARÀ C., *Gli spazi del turismo: per una geografia del turismo in Italia*, Bologna, Patron, 1983.
PERICIN C., *Lachi e lacuzzi*, Trieste-Rovigno, 2014 (Collana ACRSR-Extra serie, n. 8).
RENO M. - SANTACROCE P. - BARTALETTI F., *La protezione dell'ambiente,* 1990.
ROSSIT C., "Nuove prospettive per il carbone istriano; la centrale termoelettrica di Fianona", in *L'impatto geografico degli impianti energetici,* n. 1, Trieste, Ed. Punto Idea spa, 1993.

ROSSIT C., "La viabilità in Istria", in *Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Valussi*, Trieste, La Mongolfiera srl, 1996.

SACCO F., *L'Istria. Cenni geologici generali*, Mondovì, 1924.

SANTIN G., *Fiumi e torrenti dell'Istria: caratteristiche e problematiche attuali*, Pinguente, 2013.

SELVA O., "Note e documenti cartografici sull'attività salinara in Istria", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. XXIV (1995), p. 455-501.

SELVA O., "Ecoturismo culturale in Slovenia: il Parco naturale delle Saline di Sicciole", in *Turismo rurale, agriturismo ed ecoturismo quali esperienze di un percorso sostenibile* (a cura di Donato C.), Trieste, EUT, 2001.

SCHIFFRER C., "La geografia", in *Istria e Quarnero italiani*, Trieste-Perugia, Ist. Ed. San Giusto, 1948, p. 14-21.

SMITH C.T., *Geografia storica d'Europa*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1974.

SORIANI S., *Porti, città e territorio costiero: le dinamiche della sostenibilità*, Bologna, Il mulino, 2002.

SQUINABOL S. - FURLANI V., *Venezia Giulia*, Torino, Unione Tip.-Ed. Torinese, 1928.

STELLIN G. – ROSATO P., *La valutazione economica dei beni ambientali: metodologia e casi di studio*, Torino, Città studi, 1998.

TARAMELLI T., *Appunti sulla storia geologica dell'Istria e delle Isole del Quarnero*, Venezia, Grimaldo e C., 1874.

Terra d'Istria, a cura di L. LAGO, con la collaborazione di P. DEROSSI e C. ROSSIT, Trieste, 1987.

TIRELLI E., *Centrala Plomin, Hrvatska Elektroprivrda* [La centrale di Fianona – Economia idrica croata], Zagabria, 1991.

TOMMASINI G.F., *De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria,* Trieste, 1937 (Archeografo Triestino, vol. IV).

TURCO A., (a cura di), *Paesaggio, luogo, ambiente*, Milano, Unicopli, 2014.

VALUSSI G., *Il confine orientale*, Trieste, Lint, 1972.

SAŽETAK: *ISTARSKI POLUOTOK. PROMJENE I EVOLUCIJA U PROCESIMA UPRAVLJANJA PROSTOROM OD POVIJESNE KARTOGRAFIJE DO TURISTIČKE INDUSTRIJE* - Ovo istraživanje analizira glavne teritorijalne promjene koje su se dogodile u Istri, polazeći od prvih povijesnih kartografskih dokumenata za određene mikroprostore, što ih je naručivala pogotovo Mletačka republika radi kontrole područja. Glavni cilj studije je određivanje općenitih polazišnih točaka za korektno planiranje i projektiranje koje se mora temeljiti na čvrstom poznavanju prostora i njegovoj povijesti. Pokušalo se ukazati na neke moguće pravce koji bi dodatno omogućili gospodarski rast istarske regije, pogotovo kroz eksploataciju nekih još uvijek nedovoljno iskorištenih privrednih resursa kao što su veliki prostori melioriranih terena koji bi mogli biti korišteni u poljoprivredne svrhe. U zadnjem dijelu eseja razmatra se utjecaj turizma koji svojim zanačajnim brojkama donosi ogroman ekonomski prihod ali istovremeno predstavlja i ozbiljan problem po pitanju vodoopskrbe i potrošnje tla. Stoga bi bilo potrebno razmišljati o održivijem modelu turističke industrije koji bi, pored ostalog, trebao u većoj mjeri vrednovati kulturna, povijesna, umjetnička i krajobrazna dobra u unutarnjem dijelu poluotoka.

POVZETEK: *ISTRSKI POLOTOK. SPREMEMBE IN NAPREDEK V PROCESIH TERITORIALNEGA UPRAVLJANJA OD ZGODOVNSKEGA KARTIRANJA DO TURISTIČNE INDUSTRIJE* - Cilj pričujoče raziskave je analiza poglavitnih teritorialnih sprememb, do katerih je prišlo v Istri, in sicer od prvih dokumentov o zgodovinskem kartiranju mikro območja, ki ga je zaradi nadzora ozemlja naročila predvsem Beneška republika. Namen raziskave je na podlagi tega študijskega primera tudi predstaviti splošne smernice ustreznega načrtovanja in projektiranja, ki mora vedno temeljiti na poglobljenem poznavanju, tako na fizični in okoljski, pa tudi zgodovinski ravni. Hkrati smo skušali opozoriti na nekatere možne vzroke za dodatni gospodarski razcvet na območju Istre zaradi izkoriščanja velikih potencialnih virov, ki so bili še slabo izrabljeni, kot na primer zelo razsežna meliorirana zemljišča, primerna za kmetijstvo. V zadnjem delu smo obravnavali in ocenili pojav turizma, ki po svojem pomenu v številkah predstavlja ogromen prihodek za gospodarstvo, vendar pomeni tudi resno težavo s preskrbo z vodo in izrabo tal. Zato bi bilo treba zasnovati bolj trajnostni model turizma, ki bi poleg ostalega bolje ovrednotil kulturno, zgodovinsko-umetniško in krajinsko dediščino tudi na območjih v notranjosti in ne le ob obali.

LE MODERNE STRUTTURE DIFENSIVE, LE BASI MILITARI E LE AZIONI BELLICHE NEL CANALE DI FASANA DALL'"800 ALLA METÀ DEL '900

RAUL MARSETIČ
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 355.4+623.1(497.5CanaleFasana)"18/19"
Saggio scientifico originale
Dicembre 2015

Riassunto: La trasformazione di Pola, nella seconda metà dell'Ottocento, nel principale porto militare dell'Impero Austro-Ungarico dette una grande importanza strategica al Canale di Fasana. Vi furono innalzate possenti postazioni belliche che presentavano un fronte di difesa poderosamente fortificato. Durante il periodo italiano vi fu un netto ridimensionamento della rilevanza delle fortificazioni e batterie d'artiglieria gravitanti attorno al Canale di Fasana. D'altro canto, però, fu dato un notevole impulso allo sviluppo dell'aviazione di Marina con la nuova sistemazione dell'idroscalo di Puntisella comprendente anche il porto di Valbandon e l'isola di Cosada.

Abstract: As a consequence of the transformation of the town of Pola/Pula into the main port of the Austro-Hungarian Empire, in the second half of the 19th century, the Fasana/Fažana Channel gained significant strategic importance. Massive military posts were built to represent a strongly fortified defense front. During Italian administration the importance of the fortifications and artillery batteries on and around the Channel was significantly reduced. On the other hand Naval aviation was considerably increased by setting up the new seaplane base in the area of Puntisella/Puntižela, including the port of Valbandon and the island of Cosada.

Parole chiave: storia militare, Fasana, Brioni, Pola, Puntisella, fortificazioni, aviazione, difesa.

Key words: military history, Fasana/Fažana, Brioni/Brijuni, Pola/Pula, Puntisella/ Puntižela, fortifications, aviation, defense.

La rilevanza strategica e militare del Canale di Fasana in epoca contemporanea si affermò pienamente a partire dalla metà del XIX secolo, con la profonda trasformazione iniziata a quel tempo da Pola, con cui condivise in buona parte i momenti di crescita e decadimento. Infatti, dopo l'intermezzo francese degli anni 1805-1813, iniziò il periodo del secondo governo austriaco che proseguì fino alla fine del Primo conflitto

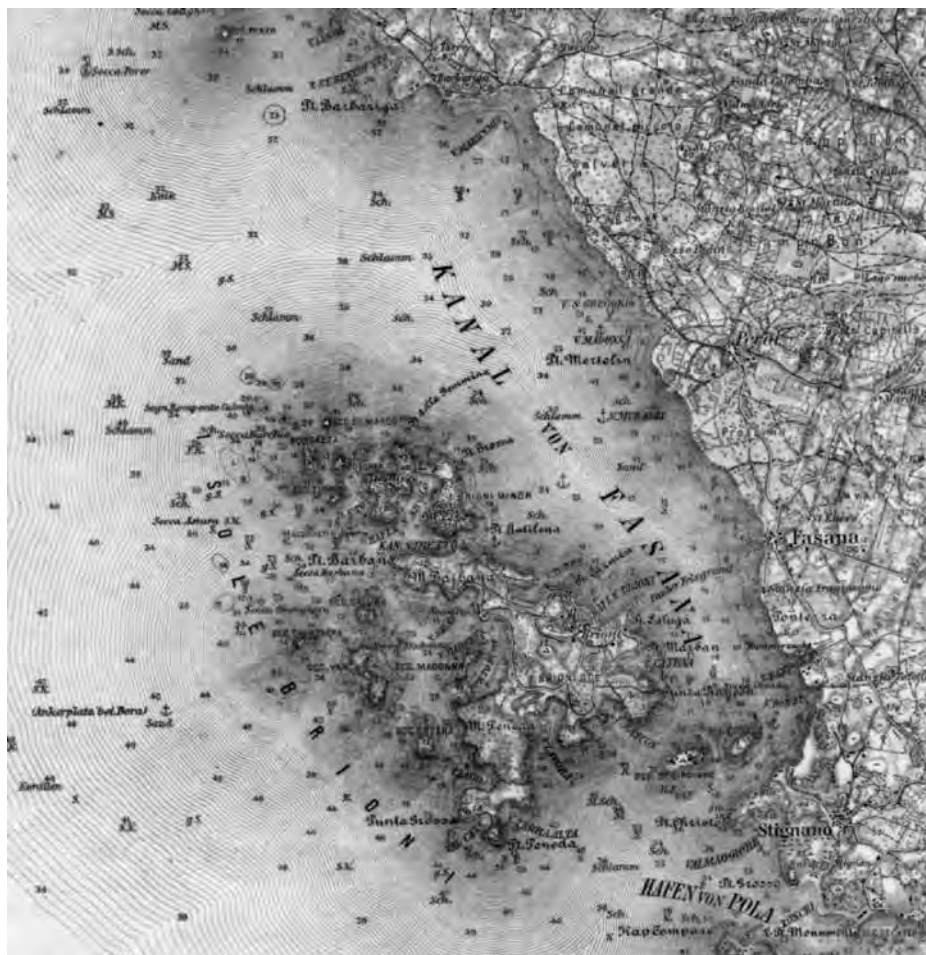



Fig. 1 - Il Canale di Fasana nel dettaglio di una carta della metà del XIX secolo (Centro di Ricerche Storiche).

mondiale. Quindi, a partire dalla metà dell’Ottocento, successivamente ad un periodo di stabilizzazione e consolidamento, iniziò una fase di straordinaria crescita di tutto il polese. Si trattò di una vera rinascita, mutamento che portò allo stupefacente sviluppo di una città fino ad allora in forte decadenza e ridotta a poco più di mille abitanti.

La costruzione di importanti opere militari iniziò concretamente a realizzarsi con il Piano generale di difesa dell’Impero, risalente al 1827, che scelse il porto di Pola come base della Marina da guerra. In seguito cominciò la costruzione dei primi impianti militari e delle

prime fortificazioni austriache, embrioni dello straordinario apparato difensivo dei decenni a seguire. Comunque, fino al 1840 fu realizzata soltanto una piccola parte delle pianificate opere di fortificazione. Oltre all'ampliamento del forte francese sullo scoglio di S. Andrea, sull'altura tra l'isolotto di S. Pietro e Valle Vergarolla fu costruito tra il 1832 ed il 1834 il forte Massimiliano[1]. Si trattò della prima fortificazione circolare a torre a cui seguì, fino al 1840, la costruzione delle caratteristiche *torri martello* in località San Giovanni (Musil), Monte Grosso e, per noi di particolare interesse, Punta Cristo, all'entrata meridionale del Canale di Fasana, struttura interamente inglobata nelle successive fasi di ampliamento del forte.

La prima visita dell'imperatore Francesco Giuseppe a Pola risale al 17 maggio 1850 quando la città fu definitivamente scelta come futuro grande porto militare con a difesa un nuovo complesso di fortificazioni. Nei decenni a seguire fu costruita una serie imponente di sistemi difensivi a protezione non soltanto della città ma di tutto il circondario, trasformando il polese, ed in particolare il Canale di Fasana, in una potentissima postazione militare.

Pola, il cui secolare declino era sembrato definitivo e irreversibile, deve indubbiamente la sua rinascita all'affermazione della sua straordinaria valenza militare grazie all'imponente arsenale militare marittimo, i notevolissimi stabilimenti militari e le possenti fortificazioni a difesa di tutta la piazzaforte, con il grosso della flotta da guerra ormeggiata all'interno del suo golfo e nel Canale di Fasana. La città diventò un centro urbano di rilevanza strategica, una potentissima piazzaforte militare, indiscutibilmente la più importante base navale della Marina da guerra di tutto l'Adriatico e tra le maggiori del Mediterraneo.

Nell'arco di meno di un secolo, a difesa della piazzaforte militare marittima fu innalzata, adeguandosi freneticamente ai nuovi tipi di armamento e al continuo sviluppo delle tecniche militari, un'impressionante corona di fortificazioni in grado di contrastare efficacemente qualsiasi tipo di offesa nemica. Infatti, dopo le fortificazioni circolari e a segmento, si presentò la necessità di ulteriori miglioramenti del sistema militare polese. L'apparato difensivo iniziò quindi ad ampliarsi sempre più con

1 Bernardo BENUSSI, "Pola nelle sue istituzioni municipali (1797-1918)", in *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria *(=AMSI),* Parenzo, vol. XXXV (1923), p. 59-60.

forti e batterie in tutte le direzioni al fine di tenere lontana dalla città ogni eventuale offesa nemica proveniente sia dal mare che dalla terra ferma. Sfruttando pienamente le particolarità della configurazione dei terreni, seguendo una logica di collocazione delle postazioni difensive in cima ai colli e nei punti strategici, fu realizzata una corona di fortificazioni e batterie d'artiglieria a distanze differenti dalla città.

Di particolare importanza furono le realizzazioni eseguite a partire dal 1885, come risposta all'aumento del potenziale offensivo rappresentato dalle nuove armi d'artiglieria. Da allora e fino alla Prima guerra mondiale, tutto il sistema difensivo fu radicalmente riorganizzato. Le precedenti fortificazioni circolari lasciarono il passo alle nuove possenti fortificazioni poligonali dotate di artiglierie di maggiore gittata e di maggior calibro[2].

La direzione del genio di Pola (*K.K. Genie Direction zu Pola*) lavorò per decenni all'ingrandimento e miglioramento della corona di fortificazioni difensive autonome dislocate in tutte le posizioni dominanti e strategiche. Il sistema iniziale di fortificazioni separate fu continuamente ampliato, in particolare tra il 1895 ed il 1916, da un complesso sistema di gruppi difensivi, giungendo infine ad integrarsi in tre continue linee fortificate verso il fronte di terra che, insieme alle zone di mare minate, alle ostruzioni retali e le difese costiere, trasformarono Pola in una vera città fortificata. È assolutamente possibile asserire che la Piazzaforte militare di Pola era una tra le città meglio difese in tutta l'Europa.

Le fortificazioni più potenti e moderne furono disposte praticamente tutte proprio nell'area del Canale di Fasana, a dimostrazione dell' importanza militare strategica della sua costa e dell'arcipelago delle isole Brioni. In particolare, dai primi anni del Novecento, fu realizzato un vero e proprio blocco corazzato, costituito da un insieme di numerose fortificazioni e batterie, le cui possenti artiglierie di grosso e medio calibro avevano il compito di difendere il porto da guerra, e più in generale la costa sud-occidentale dell'Istria, da ogni eventuale offesa nemica che poteva venire dal fronte marittimo.

2 Attilio KRIZMANIĆ, *Pulska kruna. Pomorska tvrđava Pula fortifikacijska arhitektura austrijskog razdoblja* [La corona polese. La fortezza marittima di Pola: fortificazione del periodo austriaco], vol. I, Pola, 2009, p. 47-59.

L'insieme delle opere militari all'estremità settentrionale del Canale di Fasana era quello del Gruppo Barbariga-Paravia. Le sue strutture costiere erano: il Forte Costiero Forno, la Batteria Costiera San Benedetto, la Batteria costiera mortai Caluzzi, la Batteria costiera Punta Barbariga, la Batteria fiancheggiante Barbariga e la Batteria costiera Punta Gustigna. Inoltre, il Gruppo possedeva anche delle moderne strutture rivolte alla difesa del fronte terrestre con il Forte Paravia Ost, il Forte Paravia West e la Caserma difensiva centrale.

Il Gruppo Brioni Minor si trovava sull'omonima isola ed era costituito dal possente Forte Brioni Minor, dalla Batteria costiera San Nicolò, dalla Batteria lanciasiluri e dalla Batteria fiancheggiante. Inoltre, sulla costa proprio di fronte all'isola, sotto all'abitato di Peroi, c'era la Batteria fiancheggiante Punta Mertolina.

Sull'isola di Brioni Maggiore, al più vecchio Forte Tegetthoff presso il Monte delle Guardie, fu affiancato il Gruppo Kaiser Franz Joseph I[3]. Era costituito dal Forte costiero Peneda con artiglierie di grosso calibro, dalla Batteria costiera Cavarolla, dalla Batteria costiera mortai Naviglio e dalla Batteria Punta Peneda.

Il gruppo di difesa più meridionale era il Forte costiero Punta Christo con ancora le sottostanti batterie da spiaggia. Il suo posizionamento all'entrata del Golfo, controllando allo stesso tempo anche la parte meridionale del Canale di Fasana, spiega la straordinaria valenza di questa struttura di difesa. Era dotata di artiglieria di grosso calibro e di una guarnigione di quasi 500 uomini.

Da quanto brevemente esposto si evince che il fronte a mare occidentale era ben fortificato, sia sulla costa della terra ferma che su quella delle Isole Brioni, le quali costituivano per Pola delle preziose posizioni avanzate. In effetti tutto il fronte in questione risultava un'immensa batteria.

3 L'imperatore Francesco Giuseppe concesse, dopo la sua visita delle fortificazioni di Pola del 4 settembre 1902, che il gruppo di fortificazioni di Peneda cambiasse denominazione in Gruppo di fortificazioni Kaiser Franz Joseph I.

Fig. 2 - Piano del Gruppo Brioni Minor.

Nel complesso, fu sicuramente grazie al sistema difensivo della Piazzaforte militare di Pola che durante la Prima guerra mondiale la città fu completamente preservata da pesanti distruzioni belliche. Infatti, non fu mai attaccata in forze dalle unità nemiche che si limitarono solo a bombardamenti aerei di scarso impatto effettivo, insieme ad azioni di incursione con mezzi d'assalto. Questo potente e complesso sistema di difesa rese ogni tentativo di attacco un'impresa estremamente ardua con scarsissime possibilità di riuscita e con la certezza di grosse perdite in vite umane e mezzi militari.

A proposito della flotta da guerra, a Pola si trovava ormeggiata gran parte della Marina austro-ungarica. In effetti, praticamente tutto il golfo di Pola era una grande base navale che occupava tutta la baia da Punta Cristo, a Nord, a Punta Compare con la diga, a Sud, insieme a buona parte del Canale di Fasana come ormeggio sussidiario.

In seguito alle note vicende di Sarajevo, il 28 luglio 1914 la Monarchia Asburgica dichiarò guerra alla Serbia dando praticamente inizio al Primo conflitto mondiale. La Marina da guerra, dopo aver ricevuto l'ordi-

ne di mobilitazione generale, procedette all'organizzazione del comando in capo della flotta, il quale fu assunto dal comandante della Marina che esercitò le proprie funzioni di comando direttamente su tutte le questioni di carattere operativo, e per il tramite del Ministero della Guerra, sezione Marina, negli altri problemi. Anche l'ammiragliato di porto di Pola fu posto alla dipendenza del comando della flotta dal punto di vista marittimo-operativo. Il passaggio allo stato di guerra si rese manifesto presso l'ammiragliato di porto di Pola, oltre che con l'attivazione dei mezzi difensivi in condizioni belliche, altresì con l'assegnazione ad esso di un ufficiale ammiraglio, con le mansioni di comandante della difesa marittima. Le attribuzioni di tale ammiraglio si estendevano sopra il porto militare di Pola, la rada di Fasana, le coste comprese fra capo Compare e Peneda e fra capo Compare e capo Promontore. Ad esso, considerato come organo sussidiario dell'ammiraglio del porto, spettava la direzione del fronte a mare[4].

A proposito dell'arma sommergibilistica, la stazione di Pola fu il principale servizio sommergibili della *Kriegsmarine* e da quanto testimoniato dalla fotodocumentazione esistente, il porto di Brioni Maggiore fu usato spesso da questa arma della Marina austriaca. Qui venivano istruiti ufficiali ed equipaggi e qui si riparavano le piccole avarie e in genere si rimettevano le unità in efficienza.

Fig. 3 - Veduta del porto di Brioni e del Canale di Fasana dal Forte Teghetthoff (Collezione Sella).

4 Hans Hugo SOKOL, *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918*, vol. I, Gorizia, 2007, p. 71; ed. orig. Österreich-Ungarns Seekrieg (1914-1918), Amalthea Verlag, Zurich, 1933.

Fig. 4 - Gli impianti della Scuola di volo della Marina sull'isola di Cosada durante la Prima guerra mondiale.

L'aviazione di Marina ha avuto per tre decenni un'importanza particolare per il Canale di Fasana dove furono dislocate importanti postazioni militari legate a questa nuova potente arma da guerra. Gli inizi dell'aeronautica austriaca sono legati alla stazione sull'isola di Santa Caterina nel golfo di Pola, inaugurata il 23 febbraio 1912 al termine di impegnativi lavori di imbonimento e sistemazione[5].

Nel 1913, sull'isolotto di Cosada nel Canale di Fasana, vicino all'imboccatura nel golfo di Pola, fu fondata la scuola di volo della Marina (*K.u.K. Schulflugstation Cosada)*[6]. La base fu dotata di tutte le costruzioni e infrastrutture necessarie come hangar, edifici per gli equipaggi, officine ed altro. Lungo il lato orientale dell'isola fu creato un piccolo porto con banchine, scivoli per gli idrovolanti ed un molo, strutture oggi completamente rovinate. In effetti, si trattò in assoluto della prima scuola di volo di una marina militare i cui piloti presero poi anche parte ai primi interventi bellici congiunti tra marina e aviazione contro obiettivi nemi-

5 Il Ministero della guerra acquistò l'isola di Santa Caterina nel dicembre 1911 per 24.450 corone allo scopo di adibirvi la stazione sperimentale dell'aeronautica di Marina, successivamente Arsenale aeronautico (*See Flug Arsenal*).

6 La Marina acquistò l'isola, per la somma di 90.000 corone, attorno alla metà del 1912 dalla direzione del centro di villeggiatura di Valbandon.

ci. Nel settembre del 1918 la stazione di Cosada contava 30 velivoli e 65 allievi a cui andava aggiunto il personale della base.

Con l'inizio delle ostilità con l'ex alleato Regno d'Italia, la stazione idrovolanti di Pola (Santa Caterina) diventò troppo ristretta per le operazioni tattiche richieste all'aviazione di marina. Fu quindi necessario istituire una nuova base e come collocazione fu scelta l'area di Puntisella, sempre nel Canale di Fasana, proprio di fronte all'isola di Cosada. I primi lavori di allestimento della base iniziarono nel luglio 1915 e già ad ottobre 180 uomini furono trasferiti da S. Caterina iniziando praticamente le attività della stazione di volo di Puntisella (*Seeflugstation Puntisella*)[7]. I compiti della base erano la difesa dello spazio aereo, voli di ricognizione e bombardamento.

Fig. 5 - L'idroscalo di Puntisella nel 1918/1919.

La stazione di Puntisella fu dotata di ampi hangar, officine e costruzioni per gli equipaggi ed il personale. Le sue estese banchine com-

7 Davor MANDIĆ, "Austro - Ugarske mornaričke zrakoplovne postaje u Fažanskom kanalu" [Le postazioni aeree marittime austro-ungariche nel Canale di Fasana], in *Fažanski libar* [Libro fasanese], Pola, 2006, p. 161-163.

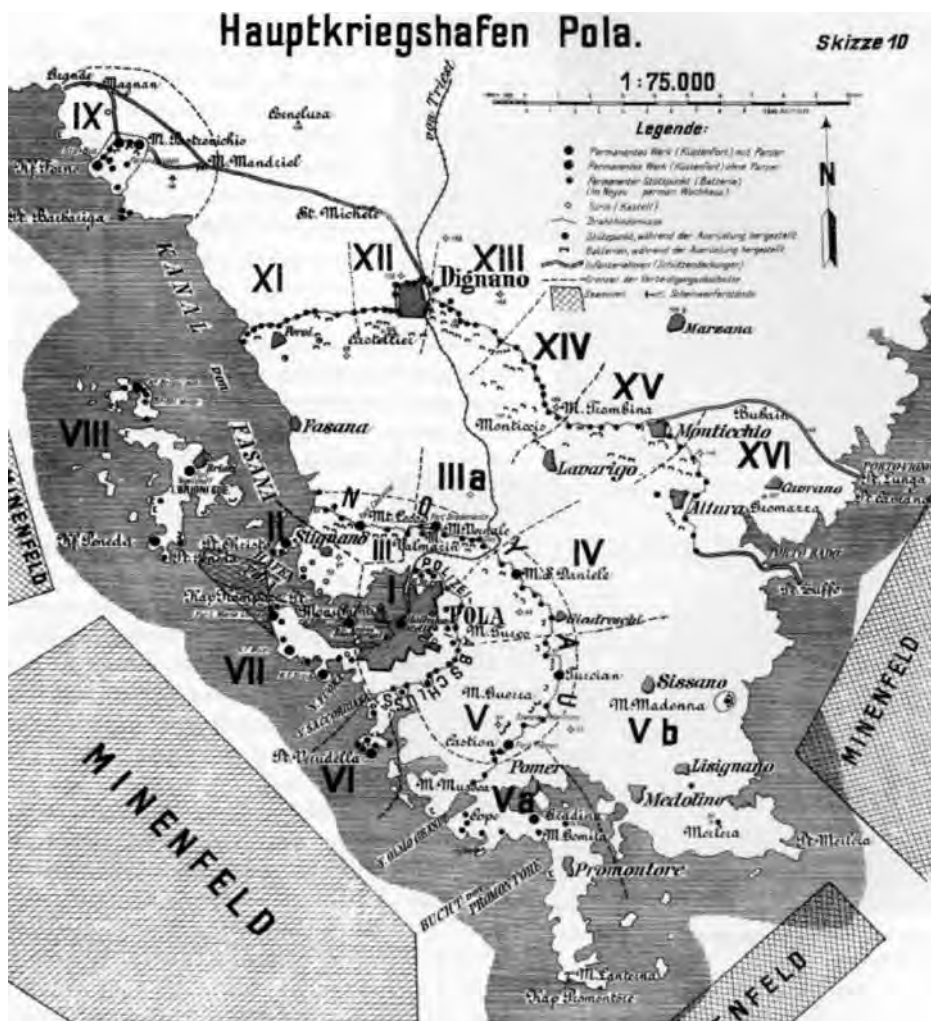



Fig. 6 - Schema difensivo della Piazzaforte militare di Pola attorno al 1915
(E. Grestenberger, *Festung Pola*).

prendevano scivoli e tutte le infrastrutture necessarie. Alla fine del 1915 contava un personale di 321 uomini tra ufficiali, sottufficiali e soldati e ben presto diventò la maggiore stazione idrovolanti sulla costa orientale dell'Adriatico. Dall'agosto 1916 fu denominata *Seeflugstation Pola*

(Stazione di volo di Pola)[8].

Risulta doveroso nominare anche l'istituzione, alla fine del 1916, della Stazione (terrestre) di volo di Valbandon, distante soltanto un chilometro dalla base di Puntisella, sotto il cui comando rimase come stazione sussidiaria. Le unità di volo furono composte da caccia germanici monoposto *Fokker* poi sostituiti da *Phönix D1*, il cui compito principale era la difesa dello spazio aereo della piazzaforte di Pola[9].

Sistema difensivo della Piazzaforte Militare di Pola durante la Prima guerra mondiale

Il complesso apparato difensivo della piazzaforte comprendeva ovviamente un fronte a mare ed un fronte a terra. Il loro compito era di proteggere il porto contro ogni minaccia che poteva provenire dal mare, impedire lo sbarco di truppe nemiche, difendere il porto e la città da ogni tipo di minaccia proveniente da terra. L'organizzazione era divisa in XVI distretti di difesa (*Verteidigungsbezirke*), a cui corrispondevano una o più opere. Inoltre, ogni distretto poteva ancora suddividersi in punti d'appoggio (*Stützpunkte*).

La difesa marittima era costituita da un insieme articolato di sistemi difensivi strettamente collegati e rivolti alla tutela dell'apparato bellico concentrato nella piazzaforte militare marittima. Era composta, oltre alle fortificazioni costiere, da zone minate, da ostruzioni di cavi, di reti protettive e di travi, da batterie fiancheggianti, da impianti di illuminazione delle coste, da batterie lanciasiluri, da fari e fanali di guerra, da navi di guardia e stazioni di riconoscimento.

Nel corso dell'agosto 1914, a protezione della base furono sistematicamente disposte delle estese zone minate con centinaia di torpedini. Tra i diversi sbarramenti furono lasciati dei passaggi liberi, come pure tra essi e le isole Brioni e la terraferma, come rotte di navigazione. Oltre ai sopraindicati sbarramenti, a chiudere l'accesso meridionale del canale di Fasana a sud degli isolotti di San Girolamo e Cosada fu posizionato uno sbarramento di mine antisommergibili.

8 IBIDEM.
9 IBIDEM, p. 163-164.

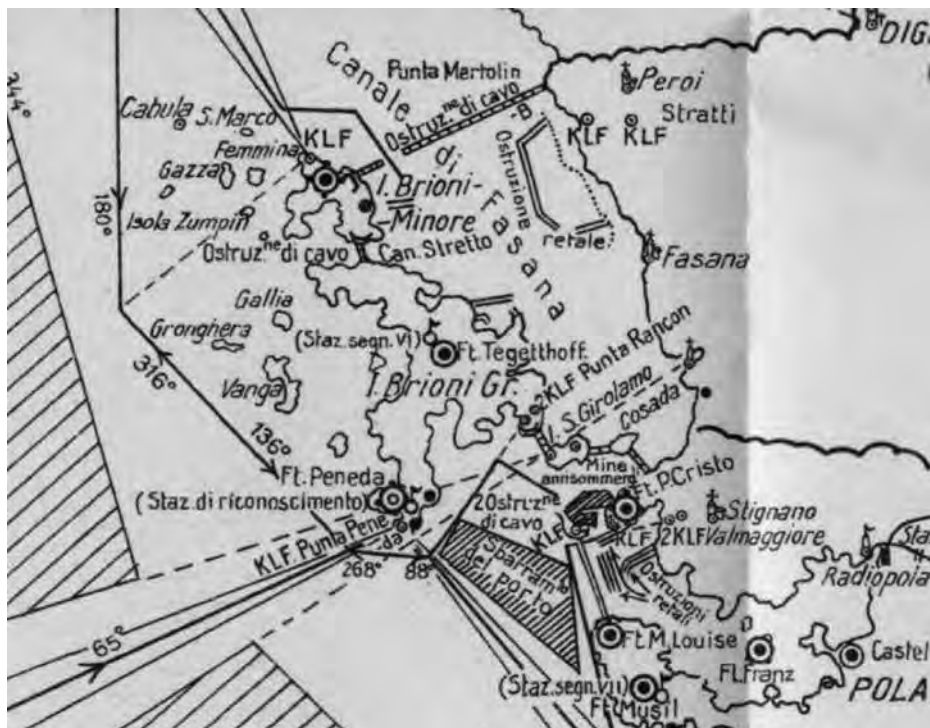



Fig. 7 - Dettaglio delle ostruzioni e degli sbarramenti a difesa del Canale di Fasana e del Golfo di Pola.

Nel Canale di Fasana, le ostruzioni di cavi e reti erano costituite da quattro linee disposte secondo la seguente sistemazione[10]:

1ª Linea – ostruzione che chiudeva il Canale di Fasana da Nord, più precisamente da Punta Grossa di Brioni Minore a Punta Mertolina, sulla costa sotto l’abitato di Peroi. La linea, che aveva la porta principale a circa 300 m da Punta Grossa, era composta di cavi d’acciaio e di una soprastruttura galleggiante di travi. Inoltre, possedeva una rete metallica di cavo d’acciaio divisa in sezioni. Questa era la più lunga tra le ostruzioni e a Punta Mertolina si trovava un grosso capannone per il mantenimento in piena operatività di questa difesa marina[11].

2ª Linea – ostruzione che chiudeva il Canale di Fasana a Sud, e che

10 *Monografia militare del Litorale Austro-Ungarico. Pola, fronte a mare*, Volume II. Parte I., Ministero della Marina, Ufficio del Capo di Stato Maggiore, 1917, p. 48-50.

11 Dell’immobile oggi rimane visibile soltanto la pavimentazione in cemento, con ancora vicini i due scivoli che entravano in mare, nonché due moli e la batteria fiancheggiante.

andava da Punta Rancon di Brioni Maggiore all'isola di S. Girolamo, poi tra questa e l'isola di Cosada ed infine tra questa e la terraferma a Punta Puntisella. La sua struttura era identica a quella della prima linea.

3ª Linea – ostruzione tra la testata della diga e Punta Cristo. Era costituita come le precedenti e restava sempre chiusa tranne che al momento del passaggio delle navi di maggior tonnellaggio. I passaggi del naviglio leggero venivano effettuati attraverso una breccia nella diga, di circa 50 m, verso la testata della stessa.

4ª Linea – ostruzione che dalla parte meridionale della breccia di passaggio nella diga proseguiva verso Valmaggiore e comprendeva una struttura estremamente solida di anelli metallici uniti gli uni agli altri.

Il fronte a mare, oltre alla difesa subacquea con sbarramenti e ostruzioni, si componeva, dal punto di vista delle artiglierie, come già anticipato nelle pagine precedenti, delle seguenti opere: Gruppo Paravia-Barbariga con opere corazzate e batterie, il quale costituiva il solido pilastro nord-occidentale del sistema di fortificazioni; Gruppo Brioni Minore per la difesa dell'imboccatura settentrionale del canale di Fasana; su Brioni Maggiore come forza principale vi era il Gruppo Kaiser Franz Joseph I per la protezione dell'imboccatura meridionale del canale di Fasana e dell'entrata in Pola. L'imboccatura nel golfo di Pola era coperta dai forti Punta Cristo e Maria Louise[12]. A questi si collegavano, verso sud, i forti costieri di Musil, Stoia e Verudella con batterie intermedie. Imponenti opere erano rappresentate dal Gruppo Promontore e dal forte Monte Madonna[13].

Il servizio semaforico della marina da guerra era disimpegnato per mezzo della centrale semaforica di Pola con l'ausilio di una serie di stazioni di segnalazione. Le stazioni si estendevano su un territorio molto vasto e per quanto riguarda soltanto quelle del Canale di Fasana troviamo la stazione di segnalazione VI di Forte Tegetthoff, la stazione di riconoscimento e di segnalazione della Batteria Forno e la stazione di riconoscimento e di segnalazione della Batteria Peneda[14].

A proposito degli eventi militari nel nostro territorio nel corso della Grande guerra, lo scoppio del conflitto nell'estate 1914 e soprat-

12 Il forte Maria Louise durante l'Italia cambiò nome in Forte Mocenigo.
13 H. H. SOKOL, *op. cit.*, p. 43.
14 IBIDEM, p. 215-217.

tutto l'inizio delle ostilità contro l'Italia, significò per il polese l'inizio di anni pieni di difficoltà e soprattutto di lontananza da casa. L'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria spinse infatti l'ammiragliato di porto di Pola a decretare l'evacuazione immediata dall'Istria, per lo più verso campi profughi in Austria, degli abitanti civili di Pola, Fasana, Dignano, Valle, Carnizza, Barbana, S. Vincenti, Canfanaro, Villa di Rovigno e Rovigno[15]. Restò in pratica soltanto chi era impiegato nelle attività direttamente inerenti alla piena efficienza dell'apparato militare, il che ovviamente coinvolgeva le maestranze dell'arsenale.

Nel corso della guerra la piazzaforte non fu mai meta di attacchi di terra o di imponenti assalti di mare. Fu però colpita da numerosi attacchi aerei che provocarono complessivamente soltanto danni di lieve entità. Ci furono anche diversi tentativi di forzamento del porto, innanzitutto ad opera di mezzi d'assalto.

Fig. 8 - Un pezzo d'artiglieria a guardia del porto a Brioni Maggiore durante la Grande guerra (PPMI-39802).

15 B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 219.

Fig. 9 - Disegno tratto da una cartolina postale italiana intitolata
Forzamento del Canale di Fasana (Collezione Radossi).

Per limitarci alle operazioni nel Canale di Fasana, nel 1916 la Marina italiana ebbe l'idea di tentare di oltrepassare le ostruzioni marine e di silurare qualcuna delle navi da guerra austriache ormeggiate lungo lo stretto. Si studiò il modo di superare le barriere e per quella missione la torpediniera *9 P.N.* fu munita di un congegno consistente di due grossi pesi di piombo, che la notte dal 1 al 2 novembre 1916, furono calati sull'ostruzione tra l'isola di Brioni Minore e Punta Mertolina sulla costa facendola abbassare abbastanza per aprire il varco al *MAS 20*, comandato dal tenente di vascello Ildebrando Goiran[16]. Sorprendentemente, il cacciatorpediniere *Zeffiro*, la torpediniera *9 P.N.* ed il *MAS 20*, attraversate le zone minate ed avvicinatisi ad una piazzaforte così importante, rimasero senza destar allarmi a poche centinaia di metri dalle numerose opere e stazioni di vedette. Il tenente Goiran, lasciato in una battellina a guardia del varco un marinaio munito d'un fanaletto per segnalarne la posizione, procedendo col motore elettrico silenzioso, navigò nel canale

16 Per questa azione militare il tenente Goiran fu insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare.

fra le Brioni e la terra ferma per ben due ore perlustrando le acque in cerca di un bersaglio adeguato, finché poco dopo le tre, dalla distanza di 400 metri, lanciò due siluri contro la nave vedetta *Mars*, ancorata poco a Nord del porto di Fasana, ordigni che però non esplosero. Sembra però più verosimile che la mancata deflagrazione fosse dovuta al mancato centramento della nave o perché i siluri rimasero impigliati nelle reti di protezione della nave. Il MAS quindi rivalicò l'ostruzione, prendendo a bordo il marinaio rimasto a segnalare il punto di passaggio. Raggiunta quindi senza incidenti, prima la *9 P.N.*, poi la nave *Zeffiro* con il Comandante Costanza Ciano, tornarono a Venezia.

A partire dal 1916, con i progressi dell'aviazione militare italiana, aumentò anche la minaccia di attacchi aerei condotti da velivoli nemici. Gli aerei italiani attaccarono anche la stazione idrovolanti di Puntisella come ad esempio il 5 settembre 1917, attacco eseguito da circa 15-20 velivoli le cui bombe riuscirono a distruggere due idrovolanti a terra.

Le giornate seguenti all'affondamento nel golfo di Pola della nave ammiraglia *Viribus Unitis* il 1 novembre 1918, furono piene di tensione e di ansia per un futuro quanto mai incerto. Intanto, con l'armistizio austriaco alle ore 15 del 4 novembre cessarono tutte le ostilità. La svolta ci fu nella giornata del 5 novembre con la divisione Cagni, guidata dalla corazzata *Saint Bon*[17], partita da Venezia, che alle 13,30 iniziò le operazioni di sbarco delle truppe italiane a Fasana, mentre una torpediniera si diresse subito in città[18].

Il periodo italiano

In seguito alla fine della Prima guerra mondiale tutto l'apparato militare della Piazzaforte subì dei profondi cambiamenti e ridimensionamenti che conseguentemente si riflessero anche sulle strutture belliche gravitanti attorno al Canale di Fasana.

L'idroscalo di Puntisella fu occupato dall'esercito italiano che, attraverso la Direzione d'Artiglieria del C.A. di Trieste, lo usò come deposito di cannoni ex austro-ungarici. Nel 1925, la Regia Marina non volle più

17 La divisione era costituita dalla corazzata *Saint Bon*, da 4 cacciatorpediniere (*Alba*, *La Masa*, *Pilo* e *Missori*), 3 torpediniere di alto mare funzionanti da dragamine, 5 torpediniere, 4 motoscafi e 4 mas.

18 B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 241-243.

occuparsi di questo deposito, che non aveva un servizio di guardia e dove tutti i manufatti esistenti si degradavano inesorabilmente, anche per i furti della popolazione locale. Fu deciso di smantellare tutto e di alienare le strutture metalliche delle tre aviorimesse e della caserma[19].

L'amministrazione Aeronautica pensò però bene di ottenere l'acquisizione della base e intraprese, tra il 1926 e il 1927, una lunga trattativa con la Regia Marina ottenendo infine il controllo della zona litoranea di Puntisella e dell'isola di Cosada, nella sua totale estensione, con tutti i fabbricati esistenti. Il ministero dell'Aeronautica decise di rimettere in funzione la base idrovolanti e di costituire a Puntisella una unità da bombardamento marittimo. A proposito dell'isola di Cosada, nel 1929 ci furono delle divergenze con la Capitaneria di Porto di Pola a riguardo della sua proprietà in conseguenza della consegna della stessa, in data 26 gennaio 1927, alla Regia Aeronautica da parte dell'Intendenza di Finanza di Pola[20].

Il nuovo idroscalo di Puntisella, con annesse le strutture dello stabilimento balneare di Valbandon acquistate dalla *Ditta F.lli Caramelli*[21] nel 1929, e con inoltre l'isola di Cosada, entrò in funzione effettivamente soltanto verso al fine del 1930, quando vi arrivarono i primi velivoli. A testimoniare l'inizio delle attività di sistemazione della base appena dal 1929 vi è anche l'esposto fatto dai pescatori di Stignano che, dopo essere stati costretti a lasciare gli ormeggi lungo la riva di Valmaggiore in seguito ad un'ordinanza del giugno 1927 che vietava il traffico e la pesca per i natanti civili all'interno della linea Punta Cristo – Val di Zonchi adibita ad uso militare, passarono con le loro barche a Puntisella. All'inizio di maggio 1929 il Comando di Puntisella però avvertì i pescatori che per motivi militari, probabilmente per il previsto arrivo degli idrovolanti destinati alla base con l'inizio delle attività aviatorie, a breve non sarebbe stato più permesso l'ormeggio di barche civili e nemmeno la pesca in quel tratto di mare[22].

19 Piero SORÈ, *L'Aviazione nel Nord-Est. Storia dei campi di volo del Friuli Venezia Giulia 1910-2007,* Giorgio Apostolo Editore, 2007, p. 187-188.

20 Državni arhiv Pazin [Archivio di Stato di Pisino] (=DAPA), Capitaneria di Porto di Pola, b. 177, f. Cessioni di Valbandon – Puntisella e Cosada alla R. Aeronautica.

21 I fratelli Caramelli, ex proprietari dell'Hotel De la Ville di Trieste, acquistarono lo stabilimento balneare di Valbandon da una ditta tedesca nel luglio 1919. Marcello BOGNERI, *Cronache di Pola e dell'Istria. 1915-1938 la guerra, la redenzione e l'unione alla Madrepatria,* Unione degli Istriani, Trieste, 1990, p. 64.

22 DAPA, Capitaneria di Porto di Pola, b. 177, f. Cessioni di Valbandon – Puntisella e Cosada alla R. Aeronautica.

Fig. 10 - Planimetria dell'idroscalo di Puntisella nel 1931.

Il verbale di consegna da parte della R. Capitaneria di Porto del Compartimento Marittimo di Pola al Demanio Aeronautico dell'isolotto di Cosada e del litorale compreso fra le località Fasana e Puntisella porta la data del 30 gennaio 1930. Su tale zona l'Amministrazione Aeronautica venne autorizzata, per scopi militari, a mantenere i manufatti esistenti o a costruirne di nuovi a condizione però che cessando lo scopo le zone summenzionate venissero riconsegnate all'Amministrazione Marittima[23].

Il Comando della IIª Zona Area Territoriale, con sede a Padova, il 27 marzo 1930 inviò una comunicazione, classificata come riservatissima,

23 Il verbale di Consegna fu firmato per l'Amministrazione Marittima dal tenente colonnello di Porto Alfredo Saga e per l'Amministrazione Aeronautica dal maggiore del genio Aeronautico Felice Santabarbara. DAPA, Capitaneria di Porto di Pola, b. 177, f. Cessioni di Valbandon – Puntisella e Cosada alla R. Aeronautica.

al Comando della Regia Capitaneria di Porto di Pola, e per conoscenza al Comando dell'Aeroporto Militare "Pier Luigi Penzo", avente come oggetto il "Divieto di transito e di pesca nello specchio d'acqua antistante all'Aeroporto di Puntisella". Considerato il numero dei Reparti di Volo che gli impianti fissi dell'aeroporto consentivano di dislocare all'idroscalo stesso e la necessità che almeno 3 Squadriglie (18 velivoli) potessero svolgere la loro attività contemporaneamente e specialmente ormeggiarsi con sufficiente distanziamento nello specchio di mare prospiciente, il Comando ritenne indispensabile proibire, nel modo più assoluto, il transito di imbarcazioni e l'esercizio della pesca in tutto il tratto di mare limitato come segue:

- dalla visuale partente dal punto della costa indicante il confine Nord della Tenuta di Valbandon e tangente alla costa Ovest dell'Isola di Cosada;
- dalla visuale partente dal punto della costa indicante il confine Sud dell'Idroscalo e tangente alla costa Sud-Ovest dell'Isola di Cosada[24].

Tale provvedimento fu necessario specialmente al fine di evitare il pericolo continuo derivante dalla presenza delle imbarcazioni e dei segnali galleggianti di pesca. Venne fatto notare che tale divieto non avrebbe arrecato alcun intralcio alla navigazione marittima, la quale si svolgeva solitamente a Ovest dell'isola di Cosada. Venne però trascurato e minimizzato l'impatto che tale prescrizione avrebbe avuto sui pescatori della zona, in particolare sui 12 pescatori della frazione di Stignano, i quali avrebbero potuto usare come approdo e ricovero delle proprie imbarcazioni la piccola rada esistente a Sud della Villa Hahn e quindi fuori dei confini dell'idroscalo. Complessivamente quindi, per i motivi elencati, il Comando di Padova richiese alla Capitaneria di Pola di preparare una opportuna ordinanza atta a garantire non solo il regolare svolgersi dell'attività aerea, ma anche l'incolumità del personale e del costoso materiale di volo, nonché quella dei pescatori del luogo[25].

A proposito del problema legato agli attracchi per i natanti dei pescatori di Stignano, il Comando di Marina e della Piazza Marittima di Pola, a partire dal 1 maggio 1930, autorizzò nuovamente l'ormeggio delle barche dei pescatori in questione a Valmaggiore. Si trattava, come

24 DAPA, Capitaneria di Porto di Pola, b. 177, f. Cessioni di Valbandon – Puntisella e Cosada alla R. Aeronautica.

25 IBIDEM.

visto, di una dozzina di piccole imbarcazioni che fino allora erano rimaste ormeggiate nella piccola rada nei pressi della Villa Hahn, da cui dovettero essere dislocate per i lavori di sistemazione dell'aeroporto in corso e prossimo inizio d'esercizio[26].

Iniziò la progettazione di nuovi manufatti, la sistemazione di quelli esistenti per il ricovero dei velivoli e del materiale e poi gli alloggi per il personale[27]. Ultimati i lavori urgenti, si passò alla costruzione dei fabbricati per l'ufficio comando di stormo, dei gruppi, delle squadriglie e dell'amministrazione. Fu realizzata una palazzina per i servizi della truppa con mensa, cucine, barbiere e sala di ricreazione. Un edificio simile fu costruito per i servizi e gli alloggi dei sottufficiali (poi quello del corpo di guardia), venne eretto un hangar metallico delle dimensioni di 180,90 m x 47,70 m per i grandi bombardieri e un grosso fabbricato adibito a deposito carburante. Furono sistemate tre gru da 15 tonnellate, quattro scivoli che scendevano da piazzole attrezzate con binari, poi piattaforme e verricelli per il movimento, per il varo e recupero degli aerei. A Valbandon, furono sistemati gli alloggi per gli ufficiali e tutto il grande complesso fu rifinito con opere minori ma importanti per l'efficienza e la qualità della vita dei residenti. Furono realizzati giardini, strade, piazzali, recinzioni, impianti elettrici e idrici. La spesa fu di 20 milioni di lire, ma in seguito furono spesi altri 9 milioni per realizzare il porticciolo, il magazzino materiale, l'ultimazione dell'impianto elettrico, la lavanderia, una casermetta e altro ancora[28].

L'attività del 30° Stormo Bombardamento Marittimo all'idroscalo *Pier Luigi Penzo* di Puntisella ebbe inizio il 1° Giugno 1931 quando venne costituito l'87° ed il 90°Gruppo dotati di velivoli *SM.55*. Dal 1931 al 1936 lo Stormo partecipò attivamente a grandi manovre aeronavali in collaborazione con la Marina ed ebbe modo di far apprezzare l'alto

26 Del permesso accordato ai pescatori di tornare, dopo qualche anno, ad ormeggiare le proprie imbarcazioni a Valmaggiore non era stato assolutamente informato il custode del Forte Punta Cristo, tale Paolo Barletta. La sua funzione evidentemente comprendeva anche la sorveglianza di Valmaggiore e siccome non fu avvertito dei nuovi permessi, il 6 maggio fece rapporto informando che "da parecchi giorni, i pescatori di Stignano hanno appostato in Val Maggiore… e non avendo avuto nessun ordine, ordinò ai suddetti di sloggiare, ma questi si rifiutarono…". DAPA, Capitaneria di Porto di Pola, b. 177, f. Cessioni di Valbandon – Puntisella e Cosada alla R. Aeronautica.

27 Il primo intervento fu l'ampliamento delle aviorimesse n. 1 e n. 3, portate a metri 72x40 e la sistemazione della n. 2, residuato austriaco, delle dimensioni di metri 114,79x30,99. A questo hangar era collegato un alloggio per la truppa, che fu risistemato assieme alla palazzina dell'infermeria.

28 Piero SORÈ, *op. cit.,* p. 188-189.

grado di addestramento raggiunto dai suoi equipaggi. Nel 1936 il 30° Stormo fu trasferito sull'aeroporto di Poggio Renatico, in provincia di Ferrara.

Fig. 11 - Veduta aerea dell'idroscalo di Puntisella (senza il porto di Valbandon) nel 1934.

Il 29 settembre 1937, la scuola di pilotaggio di Portorose fu trasferita a Puntisella. Il numero dei militari presso la base aumentò di circa 400 unità. Nel 1937 all'aeroporto militare *P.L. Penzo* era dislocata quindi la Scuola di Pilotaggio su idrovolanti (Sede di 2° periodo) con il compito di preparare i piloti per la ricognizione marittima e l'aviazione imbarcata sulle unità navali. Nel 1938, in seguito alla riorganizzazione delle Scuole di Pilotaggio, a Puntisella si trovava sia la Scuola di 1° che di 2° periodo, i cui corsi duravano rispettivamente 9 e 5 mesi. Gli idrovolanti in dotazione erano i *Ro.43*, *Cant.501*, *Cant.506* e i vecchi *SM.55* che dovevano essere gradualmente sostituiti con aerei di tipo più moderno. All'idroscalo si trovava dislocata pure la Scuola Specialisti Armieri. Dal 1940 per l'addestramento degli allievi telemetristi di Puntisella vennero usati gli

Ro.43, al posto dei *Cant.501*. Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, l'aviazione per la Regia Marina poteva contare a Puntisella anche sulla 4ª Sezione Costiera su *Cant.501* dipendente dal Comando Dipartimento Militare Alto Adriatico di Venezia.

Nel 1941 ci fu la ristrutturazione e la riorganizzazione delle Scuole e l'istituzione di due nuovi Raggruppamenti suddivisi tra Scuole di volo e Scuole specialisti e preaeronautiche. Puntisella entrò a fare parte del 1° Raggruppamento Scuole di volo facente inoltre parte della 2ª Zona Aerea Territoriale (Z.A.T.).

Nel 1942 la base era sede della scuola di 2° periodo e addestramento e aeroporto armato di 2ª classe. L'idroscalo, che aveva una considerevole estensione perimetrale, era costituito, come già visto, da un vasto complesso di immobili (aviorimesse, officine, cucine e refettori, alloggi per ufficiali, sottufficiali e truppa, deposito carburanti e lubrificanti, centrale elettrica, sezione telecomunicazioni), buona parte dei quali servivano per le esigenze logistiche e tecniche della scuola. I velivoli della scuola erano alloggiati in una grande aviorimessa, hangar Savigliano[29], che disponeva delle necessarie attrezzature per ospitare le piccole officine per i lavori di manutenzione dei velivoli. Davanti a tale aviorimessa si estendeva un vasto piazzale di manovra pavimentato, la cui area consentiva l'agevole manovra dei velivoli, il cui alaggio e recupero venivano effettuati, a seconda del tipo, a mezzo di una gru di sollevamento da 15 tonn. oppure a mano, lungo il piano inclinato dallo scivolo[30].

Il personale della scuola risiedeva parte in camerate e parte in baracche di legno, costruite per sopperire alle esigenze derivanti dall'aumentata consistenza numerica della truppa dislocata all'idroscalo. Gli allievi piloti erano in un primo tempo alloggiati nelle camerette esistenti al secondo piano della palazzina sottufficiali. Al fine di dare agli allievi stessi un alloggio più conveniente alle esigenze del loro inquadramento disciplinare e di evitare promiscuità dannose alla loro formazione militare, si provvide a trasferirli in camerate della caserma avieri resasi disponibile in seguito all'impianto delle sopraccitate baracche. I vari servizi dell'aeroporto funzionavano regolarmente ed erano organizzati in modo da rispondere pienamente alle particolari necessità della scuola, eccezion

29 Progetto e realizzazione delle Officine Savigliano.
30 Piero SORÈ, *op. cit.*, p. 190-191.

fatta per quanto riguarda la disponibilità di motoscafi da rimorchio, il cui numero era insufficiente a garantire l'intenso traffico che nelle giornate volative la scuola doveva svolgere per il rimorchio dei velivoli e per il trasporto degli equipaggi di volo. In seguito ai provvedimenti in atto, relativi all'assorbimento da parte di questa scuola delle funzioni di 1° periodo già svolte dalla scuola di Portorose, allora in fase di scioglimento, i programmi predetti dovettero subire una rielaborazione, in relazione all'adozione del velivolo tipo *CantZ.501* per le istruzioni di 1° periodo che in passato erano effettuate con i velivoli *Ba.25 idro* e *Cant.25*[31]. Alla fine del 1942 la Scuola pilotaggio di Puntisella aveva in forza 8 *Ba.25 idro*, 8 *Ro.43*, 6 *Ro.44*, 19 *CantZ.501* e 8 *CantZ.506B*[32].

Dopo l'armistizio l'aeroporto di Puntisella, da cui diversi idrovolanti riuscirono a partire per non cadere in mano tedesca[33], venne occupato dalle forze germaniche che vi dislocarono tutti i *CantZ.506* disponibili sul territorio, pilotati da equipaggi misti italiani e tedeschi, con principalmente compiti di soccorso. Si unì a loro anche parte del Seenotstaffel 6, di base a Venezia, che il 9 giugno 1944 subì un abbattimento a Brioni. Nella primavera 1944, prima di un previsto sbarco alleato sulle coste istriane, i tedeschi si ritirarono, facendo saltare buona parte degli impianti e delle attrezzature aeronautiche esistenti a Puntisella[34]. Un rapporto della Questura di Pola sull'allarmismo del 18 settembre 1944 riporta che "In seguito alla distruzione da parte delle forze armate germaniche dell'Aeroporto di Altura di Nesazio e dell'Idroscalo di Puntisella (Pola), la popolazione è allarmatissima e ormai tutti sono convinti che i tedeschi lasceranno quanto prima l'Istria, in previsione di uno sbarco anglo-americano..."[35].

Sull'isola di Brioni Maggiore nel luglio 1943 fu trasferita una sezione dell'Accademia Navale di Livorno che proseguì l'attività soltanto fino

31 IBIDEM.

32 IBIDEM, p. 193.

33 Il 13 settembre 1943 per essere riusciti ad abbandonare con un Cant.506 l'idroscalo di Puntisella, nonostante fossero stati fatti segno a tiro con armi da fuoco da parte di truppe tedesche che lo avevano occupato, vennero decorati al v.m. i seguenti aviatori: Medaglia d'Argento v.m. M.llo pil. Isidoro Orlando; Medaglia di Bronzo v.m. M.llo Mont. Arnaldo Calandrini; Croce di Guerra v.m. M.llo Mont. Girolamo Mauro, S.M. Mot. Marcello De Meo, Av. Sc. Mot. Volver Venturelli.

34 Piero SORÈ, *op. cit.*, p. 300.

35 DAPA, Questura di Pola, busta 28.

all'armistizio. Gli allievi presenti, in numero di circa 750, erano distribuiti in una ventina di sezioni e in tre specialità. Comandante dell'Accademia a Brioni era il capitano di vascello Enrico Simola, mentre comandante in 2ª era il capitano di corvetta Antonio Giachin. Dopo l'armistizio, la mattina del 10 settembre 1943 arrivò a Brioni, restando ancorato nel canale, il transatlantico *Vulcania*, che portava dipinta sulle fiancate una grande croce rossa. La nave era stata destinata a prendere a bordo tutti gli uomini dell'Accademia, compresi i materiali e le dotazioni logistiche, per essere trasferiti in un porto della Puglia e sfuggire ai tedeschi. L'equipaggio mercantile della nave però non volle partire e la nave fu volutamente arenata sugli scogli della costa finendo quindi per essere requisita dai germanici[36].

Soltanto tre giorni dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, Pola venne occupata dai tedeschi, e già il 12 settembre venne riaperta la locale Federazione fascista dietro la spinta del comandante della Decima Mas[37] Umberto Bardelli giunto a Pola con i tedeschi[38]. La Decima Mas aveva a Pola due reparti marittimi, ovvero la Squadriglia sommergibili *Longobardo* e sull'isola di Brioni Maggiore la Base Est dei mezzi d'assalto. Tutti e due erano ufficialmente sotto il Comando dei Mezzi d'Assalto dell'Alto Adriatico che si trovava a Trieste[39].

Più dettagliatamente, la Base Est di Brioni Maggiore contava circa 80 marò, e i suoi "barchini", precisamente due SMA della Decima insieme a tre SMA e sei MTM in mano ai tedeschi, agirono in Adriatico nell'ultima fase del conflitto. Il comando spettò al tenente di vascello Sergio Nesi, fatto poi prigioniero durante una missione di attacco al porto di Ancona nell'aprile 1945[40]. Con l'aggravarsi della situazione militare ed anche a causa dei bombardamenti Alleati dell'isola, il 17 aprile in accordo con le forze tedesche presenti si decise l'evacuazione di quasi tutti i soldati da Brioni (Decima e reparti della Marina tedesca) i quali furono trasferiti a Pola a bordo del sommergibile *CM.1*.

36 *La Marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto,* Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1971, p. 69.

37 La Xª Flottiglia MAS (dal 1 maggio 1944, con l'unificazione di vari battaglioni, rinominata in Xª Divisione MAS anche se è meglio nota semplicemente solo e soltanto come Xª MAS) è stato un corpo militare indipendente, ufficialmente parte della Marina Nazionale Repubblicana della Repubblica Sociale Italiana.

38 Gaetano LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-1945*, Milano, 1993, p. 207-209.

39 Sergio NESI, *Decima Flottiglia nostra...I mezzi d'assalto della marina italiana al sud e al nord dopo l'armistizio*, Milano, 1986, p. 102-106.

40 Sergio NESI, *op. cit*., p. 105-106, 255-265 e 275-278.

Durante il 1944 ed il 1945 numerosi furono gli attacchi aerei Alleati che coinvolsero, sia con azioni di mitragliamenti che con pesanti bombardamenti, il territorio del Canale di Fasana.

A causa dei frequenti voli di aerei nemici in missioni di ricognizione, i viaggi per mare, anche se lungo la costa, erano diventati estremamente pericolosi, soprattutto per le imbarcazioni militari. Ricordiamo per esempio quanto accaduto nel tratto di mare tra l'isola di Brioni Minore e la Punta di Barbariga il 22 settembre 1944, quando verso le 7,40 apparvero due cacciabombardieri bimotori anglo-americani. Avvistato il motopeschereccio *Bersagliere*, adibito solitamente al servizio di linea per civili e militari tra le isole Brioni e la città di Pola, i due velivoli si scagliarono contro di esso con mitragliamenti, cannoneggiamenti e lanci di spezzoni incendiari, che andarono a colpire il serbatoio della nafta, causando un incendio che provocò danni di lieve entità allo scafo e ad effetti personali dei civili a bordo. Rimasero feriti 3 militari tedeschi, di cui 2 gravemente, un marinaio della Marina Repubblicana rimase leggermente ferito dalle schegge, mentre 2 civili dell'equipaggio rimasero lievemente ustionati. Lo scafo venne poi per precauzione arenato a Punta Antillina sull'isola di Brioni Minore.

Nell'incursione aerea contro Pola di mercoledì 7 febbraio 1945 i danni furono abbastanza gravi ed interessarono le seguenti località: la zona di Monte Grosso, dove si verificò l'incendio di 2 casematte con munizioni nei locali del Forte *Monte Grosso*; nella zona di Zonchi un serbatoio di nafta semivuoto venne colpito con conseguente incendiamento; in Valmaggiore si incendiò la polveriera; nella zona di Vallelunga e Monumenti venne distrutto il cavo della corrente elettrica ad alta tensione della Marina; a Puntisella non vennero registrati danni rilevanti, mentre a Stignano alcune bombe caddero in aperta campagna; a Punta Cristo, Stoia e Fisella, in seguito alla caduta di 12 ordigni, rimasero sinistrate 2 case, colpite in pieno, mentre un'altra fu danneggiata, come pure la conduttura della corrente elettrica. Nel tratto di mare davanti a Valsaline caddero in mare diverse bombe e lo stesso avvenne nel porto dell'isola di Brioni Maggiore dove circa 10 bombe finirono in mare a poca distanza dai grandi alberghi[41].

41 DAPA, Fondo Prefettura, b. 468, f. XVII-C-4-1/22.

Nel bombardamento di sabato 17 febbraio 1945 fu attaccato anche il faro di Punta Peneda, sull'isola di Brioni Maggiore, colpita da una decina di bombe che provocarono danni a fabbricati ed impianti[42]. Nel rapporto viene inoltre riportato che ad essere colpito fu pure l'Idroscalo militare di Puntisella, e precisamente il quartiere generale, gli hangar e le varie installazioni della base e l'adiacente isola di Cosada, facente parte dell'idroscalo, dove furono colpiti tutti gli edifici e le installazioni presenti. Inoltre, un secondo gruppo di bombardieri colpì con circa altre 60 esplosioni nuovamente la zona di Punta Peneda[43].

Fig. 12 - Bombe appena sganciate sopra il Canale di Fasana nell'attacco del 17 febbraio 1945 (AFHRA).

L'isola di Brioni Maggiore fu attaccata anche il 15 aprile del 1945 da un bombardamento Alleato eseguito da 24 aerei *M.187* dello Stormo *Baltimore*[44] formato da piloti italiani inquadrati tra le forze Alleate.

42 Relazione della Direzione Generale dei Servizi per la PAA. DAPA, Fondo Prefettura, b. 468, f. XVII-C-4-1/22.

43 *Narrative Mission Report*. AFHRA, microfilm roll A6501.

44 Nino ARENA, *La Regia Aeronautica 1943 – 1946. Dalla guerra di liberazione alla repubblica,* Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, Roma, 1977. Lo Stormo *Baltimore* (dal nome degli aerei usati i

I danni subiti furono abbastanza ingenti, anche se non vennero raggiunti gli obiettivi previsti a causa della violenta risposta della contraerea. Infatti, i velivoli subirono gravi danni come la perdita del tettuccio del navigatore, il surriscaldamento dei motori, la perdita di carburante, il mancato funzionamento degli inalatori d'ossigeno[45]. Il bombardamento, iniziato alle ore 15,10 con lo sgancio di una ventina di bombe, causò l'affondamento di due sommergibili tascabili tipo *C.B.*[46], mentre danni furono riportati pure dall'albergo *Nettuno* dove erano situati gli alloggi militari. Venne colpito anche il campo sportivo, Val Catena nei pressi delle rovine romane e la zona attigua a Punta Peneda. Ci furono anche alcune vittime tra i soldati.

Due giorni dopo, il 17 aprile, si procedette all'evacuazione di quasi tutte le forze militari dall'isola. Brioni Maggiore fu nuovamente bombardata il 24 aprile 1945, questa volta dai *B-26 Marauder* del 39th Squadron[47] (254 Wing) della Balkan Air Force (BAF), incursione che provocò l'affondamento di due motozattere tedesche e 4 *MTSM* italiane. In seguito a tale bombardamento riportiamo il telegramma spedito alla Prefettura dal Podestà di Brioni Magg. Cera: "Informasi che ieri martedì 24 aprile dalle ore 7,30 alle ore 16,30, numerose formazioni di bombardieri e caccia bombardieri hanno sganciato in sei riprese moltissime bombe spezzonando e mitragliando tutto il fabbricato di Brioni. Oltre il 50 per cento della popolazione risulta sinistrato. Tutti i fabbricati sono colpiti e danneggiati alt. Perdite civili morti uno feriti circa trenta. Perdite militari morti sei feriti venti"[48].

Finalmente dopo tanta distruzione e dolore, la guerra stava per concludersi aprendo un nuovo capitolo nella storia del nostro territorio. Comunque, l'area gravitante attorno al Canale di Fasana rimase in effetti ancora per oltre quattro decenni altamente militarizzata e sotto stretto controllo statale con ampie zone chiuse ai civili, status che ne penaliz-

bimotori *M.187 Baltimore*), dislocato a Biferno, eseguì diverse operazioni di bombardamento contro obiettivi nella zona meridionale dell'Istria.

45 Nino ARENA, *op. cit*. A causa della gravità dei danni subiti 2 *M.187 Baltimore* furono costretti ad atterrare rispettivamente a Falconara e Fano, mentre altri due dovettero rientrare anzitempo a Biferno.

46 Varie fonti riportano che in data 23 marzo 1945, e quindi non il 15 aprile, nel corso di un bombardamento aereo su Pola, gli aerei Alleati affondarono i *C.B. 13* e *14*. Non è stata trovata però alcuna documentazione in grado di confermare questi dati. Probabilmente il bombardamento si riferisce all'incursione che interessò la Base Est a Brioni.

47 Missione numero 60 del 39th Squadron.

48 DAPA, Fondo Prefettura, b. 468, f. XVII-C-4-1.

zò ovviamente lo sviluppo turistico e urbanistico in generale. Dall'altro canto però queste limitazioni hanno preservato la natura e il paesaggio dell'area che oggi bisogna valorizzare in maniera adeguata salvaguardando sempre la costa e tutto l'ambiente che la circonda che sono i veri punti di forza di questo magnifico territorio.

Elenco completo delle fortificazioni e batterie d'artiglieria austro-ungariche dell'area gravitante attorno al Canale di Fasana durante la Prima guerra mondiale con gli armamenti in dotazione e le rispettive guarnigioni[49]:

GRUPPO BARBARIGA - PARAVIA

FORTE COSTIERO FORNO

Armamento: 2 cannoni costieri da 30,5 cm L/40 in cupola d'acciaio; 2 cannoni costieri da 28 cm L/35a in cupola d'acciaio; 4 cannoni costieri da 7 cm L/42.
Guarnigione: 9 ufficiali e 321 uomini.

BATTERIA COSTIERA SAN BENEDETTO

Armamento: 4 cannoni costieri da 15 cm L/40; 4 cannoni costieri da 7 cm L/42.
Guarnigione: 4 ufficiali e 218 uomini.

BATTERIA COSTIERA MORTAI CALUZZI

Armamento: 4 mortai costieri da 21 cm M80; 2 cannoni costieri da 7 cm L/42.
Guarnigione: 4 ufficiali e 145 uomini.

FORTE PARAVIA OST

Armamento: 4 obici da 10 cm M99F (in cupola blindata).

FORTE PARAVIA WEST

Armamento: 4 obici da 10 cm M99F (in cupola blindata).

CASERMA DIFENSIVA CENTRALE

Armamento: 2 cannoni da 15 cm e 2 cannoni da 9 cm.
Guarnigione: 500 militari.

BATTERIA COSTIERA PUNTA BARBARIGA

Armamento: 4 cannoni da 9 cm M7.

BATTERIA FIANCHEGGIANTE BARBARIGA

Armamento: 4 cannoni a tiro rapido da 47 mm L/44.

BATTERIA COSTIERA PUNTA GUSTIGNA

Armamento: 2 mortai da 30,5 cm L/10; 6 cannoni da 15 cm.

49 Attilio KRIZMANIĆ, "Fortifikacijska arhitektura Pule u okviru obrambenog sustava XIX. st. do 1918" [L'architettura fortificatoria di Pola nell'ambito del sistema difensivo del secolo XIX fino al 1918], in *Pula 300 Pola. Prilozi za povijesnu sintezu* [Pola 300. Contributi per la sintesi storica], Pola, 2004, p. 133-149 e Erwin Anton GRESTENBERGER, *Festung Pola. Die Verteidigungsanlangen des k.(u.)K. Hauptkriegshafens 1823-1918*, NWV, Wien-Graz, 2003.

BATTERIA FIANCHEGGIANTE PUNTA MERTOLINA
Armamento: 4 cannoni a tiro rapido da 47 mm L/44.
BATTERIA VALBANDON
Armamento: 6 cannoni da 9 cm.

GRUPPO BRIONI MINOR
FORTE BRIONI MINOR
Armamento: 2 cannoni costieri da 30,5 cm L/40 (in cupola blindata d'acciaio); 2 cannoni costieri da 28 cm L/35b; 4 cannoni costieri da 15 cm L/40; 4 cannoni costieri da 7 cm L/42.
Guarnigione: 12 ufficiali e 530 uomini.
BATTERIA COSTIERA SAN NICOLÒ
Armamento: 4 mortai costieri da 21 cm M80; cannoni d'assedio da 15 cm M80.
Guarnigione: 2 ufficiali e 91 uomini.
BATTERIA LANCISILURI
Armamento: 3 lanciasiluri da 45 cm
BATTERIA FIANCHEGGIANTE BRIONI MINOR
Armamento: 4 cannoni a tiro rapido da 47 mm L/44.

FORTE COSTIERO TEGETTHOFF
Forte circolare del diametro di 105 m sull'isola di Brioni Maggiore.
Armamento: 4 mortai costieri da 21 cm M/80; 4 obici costieri da 15 cm; 6 cannoni da 8 cm M94; tre bunker blindati per mitragliatrici.
Guarnigione: 8 ufficiali e 359 uomini.
GRUPPO KAISER FRANZ JOSEPH I. (Brioni Maggiore)
FORTE COSTIERO PENEDA
Armamento: 2 cannoni costieri da 30,5 cm L/40 (in cupola blindata d'acciaio); 2 cannoni a tiro rapido da 7 cm L/42.
Guarnigione: 6 ufficiali e 204 uomini.
BATTERIA PUNTA PENEDA
Armamento: 4 cannoni da 9 cm M7.
BATTERIA COSTIERA CAVAROLLA
Armamento: 4 cannoni costieri da 15 cm L/40; 2 cannoni costieri da 7 cm L/42.
Guarnigione: 5 ufficiali e 200 uomini.
BATTERIA COSTIERA MORTAI NAVIGLIO
Armamento: 4 mortai costieri da 21 cm M80; 2 cannoni costieri da 7 cm L/42.
Guarnigione: 4 ufficiali e 139 uomini.

FORTE COSTIERO PUNTA CHRISTO
Possente forte poligonale all'entrata settentrionale del golfo di Pola. Si tratta del più grande e potente forte costiero dell'artiglieria da fortezza austro-ungarica.
Armamento: 2 cannoni da 28 cm MSK L/35 (accoppiati in cupola blindata); 2 cannoni costieri da 28 cm L/22; 2 cannoni costieri da 24 cm L/22; 2 cannoni costieri da 15 cm

L/35; 8 cannoni campali da 9 cm M75/96. Nelle immediate vicinanze si trovavano ancora due batterie da spiaggia armate con 4 cannoni da 9 cm M7 (Strandbatterie Punta Christo Nord) e 4 cannoni da 9 cm M4 (Strandbatterie Punta Christo Süd).
Guarnigione del forte: 10 ufficiali e 466 uomini.

SAŽETAK: *MODERNE OBRAMBENE STRUKTURE, VOJNE BAZE I RATNE OPERACIJE U FAŽANSKOM KANALU OD 19. DO SREDINE 20. STOLJEĆA* - Pretvorbom Pule, tijekom druge polovice 19. stoljeća, u glavnu vojnu luku Austro-ugarskog Carstva stvoreni su preduvjeti za veliku stratešku važnost Fažanskog kanala. Podignute su moćne vojne utvrde kao snažan obrambeni front kojeg je u stvari činila neprekidna topnička bitnica za zaštitu ratne luke. Najmoćnije i najmodernije fortifikacije postavljene su upravo na prostoru Fažanskog kanala i time dokazuju strateški važnu vojnu ulogu njegovih obala i Brijunskog otočja. Naročito je u prvim godinama 20. stoljeća podignut pravi oklopni blok kojeg je činio sklop novih utvrda i bitnica, čija je snažna artiljerija velikog i srednjeg kalibra trebala štititi vojnu luku i uopće jugozapadnu obalu Istre od bilo kakvog napada s mora.
Tijekom talijanskog razdoblja došlo je do reorganizacije i smanjenja važnosti obrambenih utvrda oko Fažanskog kanala, ali je znatno potaknut razvoj mornaričkog zrakoplovstva, naročito s impozantnim uređenjem hidroavionske baze u Puntiželi koja je uključivala i luku Valbandon i otok Kozada.

POVZETEK: *SODOBNI OBRAMBNI OBJEKTI, VOJAŠKA OPORIŠČA IN VOJNE AKTIVNOSTI V FAŽANSKEM KANALU OD DEVETNAJSTEGA DO SREDINE DVAJSETEGA STOLETJA* - S preoblikovanjem Pulja v glavno vojaško pristanišče avstro-ogrskega cesarstva v drugi polovici devetnajstega stoletja je Fažanski kanal dobil velik strateški pomen. Tu so postavili mogočne vojaške objekte, ki so predstavljali močno utrjeno obrambno črto; to je bila pravzaprav ogromna topniška baterija za obrambo vojaškega pristanišča. Najmočnejše in najsodobnejše utrdbe so bile tako rekoč vse razporejene prav na območju Fažanskega kanala, kar je kazalo na strateški vojaški pomen njegove obale in Brionskega otočja. V začetku dvajsetega stoletja so postavili pravo pravcato oklepno zaporo, sestavljeno iz niza novih utrdb in baterij, katerih mogočno topništvo velikega in srednjega kalibra je imelo nalogo braniti vojaško pristanišče, v širšem smislu pa tudi jugozahodno obalo Istre, pred vsakim morebitnim sovražnim napadom, ki bi lahko prišel z morske strani fronte. V obdobju italijanske oblasti se je pomen obrambnih objektov, postavljenih okrog Fažanskega kanala, občutno zmanjšal. Po drugi strani pa je znatno spodbudo dobil razvoj pomorskega letalstva, zlasti s postavitvijo mogočne nove pomorske letalske baze v Puntiželi, ki je obsegala tudi pristanišče Valbandon in otok Kozada.

FONTI E STUDI

I RETTORI VENEZIANI IN ISTRIA E DALMAZIA E LE LORO PIÙ ANTICHE COMMISSIONI

ALESSANDRA RIZZI
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi,
Venezia

CDU 321+35.085+(497.4/.5Istria/Dalmazia)"654"
Sintesi
Gennaio 2016

Riassunto: Il contributo presenta l'edizione dei formulari di commissioni più antichi superstiti per i rettori inviati ad amministrare i domini veneziani in Istria e Dalmazia. L'edizione s'inserisce nel progetto *Comunicazione politica in area adriatica: i rettori veneziani e le loro commissioni (secoli XIII-XVI)* – reso possibile grazie a un finanziamento della Regione Veneto (in ottemperanza alla legge regionale n. 15/1994) –, a cui hanno collaborato la Deputazione di storia patria per le Venezie, il Dipartimento di Studi Umanistici di Ca' Foscari e il Centro di Ricerche storiche di Rovigno.

Abstract: The essay presents the edition of the oldest preserved commission forms for the governors appointed to administrate Venetian possessions in Istria and Dalmatia. The issue is part of the project *Political communication in the Adriatic Area: Venetian governors and their commissions (13th -16th centuries)*, made possible thanks to funding by the Region of Veneto (in compliance with Regional law n.15/1994) – and the contribution of the Venetian Deputation of National History, the Department of Humanistic Studies of Ca' Foscari University and the Centre for Historical Research of Rovigno.

Parole chiave: Venezia, Istria, Dalmazia, Rettori, Commissioni ducali.

Key words: Venice, Istria, Dalmatia, Governors (Rettori), Ducal commissions.

Premessa

Il progetto *Comunicazione politica in area adriatica: i rettori veneziani e le loro commissioni (secoli XIII-XVI)* - reso possibile da un finanziamento della Regione Veneto (in ottemperanza alla legge regionale n. 15/1994 "Interventi per il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale di origine veneta nell'Istria e nella Dalmazia", assegnazione 2013) - è giunto, com'era negli intenti, all'edizione dei più antichi formulari di cui la cancelleria veneziana si avvalse

per redigere le commissioni dei rettori lagunari inviati in Istria e Dalmazia. Ad esso hanno collaborato (ciascuno per il ruolo assegnatogli) la Deputazione di storia patria per le Venezie, il Dipartimento di Studi Umanistici di Ca' Foscari e il Centro di Ricerche storiche di Rovigno (dove, peraltro, i risultati del progetto sono stati anticipati in un seminario informativo il 2 ottobre scorso). I testi editi, con le relative aggiunte, risalgono (per quel che è stato possibile stabilire) agli anni compresi fra il 1289 e il 1361 e sono tratti dal registro 1 del fondo *Collegio, formulari di commissioni*, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti solo registro 1), dove il lavoro, per la maggior parte, si è svolto. Hanno collaborato alla trascrizione e all'edizione dei documenti Tiziana Aramonte, Umberto Cecchinato e Gloria Zuccarello (sotto la supervisione della scrivente)[1].

La commissione, va chiarito, era il testo affidato a tutti i rettori veneziani in partenza per le terre del dominio, con le istruzioni e i limiti imposti e dettati dalla dominante per adempiere all'incarico loro affidato; un documento ufficiale, dunque, che riassumeva i diritti e le responsabilità individuali di chiunque ricoprisse tale pubblico ufficio, dall'inizio del XIII secolo, almeno, e fino alla fine della Repubblica[2].

Quanto alla forma testuale, si distingue il capitolare o capitolare giurato (dall'espressione verbale d'inizio, "Iuro ad evangelia sancta Dei [...] quod [...] regam...", che anticipava la sequenza di impegni che il rettore, in prima persona, assumeva), verosimilmente la forma più antica (e riconducibile ai giuramenti "prestati da tutti gli altri magistrati veneziani in conformità alla natura delle rispettive competenze e destinati a confluire nei capitolari di *consilia* ed *officia*"[3]), dalla commissione pro-

1 *Le commissioni ducali ai rettori d'Istria e Dalmazia (1289-1361)*, a cura di A. RIZZI, con la collaborazione di T. ARAMONTE, U. CECCHINATO e G. ZUCCARELLO, Roma, 2015, in corso di stampa (Deputazione di storia patria per le Venezia. Testi, 2). Sulle questioni richiamate in questo contributo si rinvia anche, nell'edizione appena ricordata, ad A. RIZZI, "'Committimus tibi […] quod de nostro mandato vadas': le commissioni ai rettori veneziani in Istria e Dalmazia. Nota introduttiva", IBIDEM, p. 7-28; e ad EAD., "Dominante e dominati: strumenti giuridici nell'esperienza 'statuale' veneziana", in *Il* commonwealth *veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica*, a cura di G. ORTALLI - O.J. SCHMITT - E. ORLANDO, Venezia, 2015, p. 235-271.

2 Per le commissioni dei rettori veneziani inviati, in particolare, in Dalmazia si rinvia a E. ORLANDO, "Politica del diritto, amministrazione, giustizia. Venezia e la Dalmazia nel basso medioevo", in *Venezia e Dalmazia*, a cura di U. ISRAEL - O.J. SCHMITT, Roma, 2013, p. 24-26.

3 G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano. Lezioni di storia del diritto veneziano con una nota bibliografica*, Padova, 1980, p. 187. Dei giuramenti dei rettori resta traccia dagli anni Ottanta del Quattrocento in Archivio di Stato di Venezia (in seguito ASV), *Capi dei Dieci, Giuramenti*.

priamente detta (anch'essa dall'espressione verbale d'inizio "Committimus...", preceduta dal nome del doge in carica e a seguire l'indicazione, in seconda persona, delle prescrizioni impartite "nobili viro", destinato al reggimento). Si distingue, quindi, il formulario anonimo (di capitolare e, poi, di commissione)[4] dalla commissione *ad personam*, che, riproducendone le clausole, era redatta invece nominalmente per ciascun eletto a nuovo incarico.

Per l'amministrazione centrale veneziana la commissione rappresentò, dunque, un importante ausilio (basti ricordare, ancora, che vi fece sempre ricorso ovunque operassero i propri rettori), riguardo al quale servirebbe senz'altro chiarire l'esistenza o meno di un interesse specifico dei contemporanei (storiografi e politici d'antico regime), oltre a quello, più noto, di studiosi ed eruditi ottocenteschi, a cui si devono la maggior parte delle edizioni esistenti (alcune riguardanti anche l'area istriano-dalmata[5]) e importanti raccolte[6]. In età recente la fonte ha richiamato anche l'attenzione degli storici dell'arte, interessati ai programmi iconografici – che fra Quattro e Cinquecento iniziarono a comparire sulle carte iniziali –, considerati complementari all'edilizia pubblica nel diffondere gli ideali della Serenissima e nel contribuire alla creazione dell'identità civica[7]. La gran parte degli studi finora condotti, tuttavia, e che interessa

4 Per i formulari di capitolare e commissioni traditi, si rinvia al fondo ASV, *Collegio, formulari di commissioni*, regg. 1-8.

5 In particolare B. BENUSSI, "Commissioni dei dogi ai podestà veneti nell'Istria", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, III, fasc. 1-2 (1887), p. 3-109 (alle p. 82-109, le edizioni del capitolare per il podestà di Isola e della commissione per il capitano del Pasenatico, tratti dal registro 1 del fondo ASV, *Collegio, formulari di commissioni*, di cui è ora disponibile una nuova edizione, più corretta e aggiornata: cfr. *Le commissioni ducali ai rettori d'Istria e Dalmazia*, cit.); e *Commissiones et relationes Venetae*, a cura di S. LJUBIĆ, vol. I, *annorum 1433-1527*, Zagabria, 1876 e vol. II, *annorum 1525-1553*, Zagabria, 1877.

6 Fra queste è da ricordare, senz'altro, la raccolta veneziana conservata presso il Museo Correr dovuta ai lasciti ottocenteschi, fra gli altri, di Emanuele Antonio Cicogna (P. LUCCHI, "Le Commissioni ducali del Correr: tra Biblioteca e Museo", *Bollettino dei Musei Civici Veneziani*, s. III, 8 /2013/, p. 13); per gli esemplari di commissione relativi all'area istriano-dalmata cfr. M.M. FERRACCIOLI, "Libri e manoscritti riguardanti le terre dell'oltre Adriatico nella Biblioteca del Museo Correr a Venezia (secoli XVI-XVIII). Parte IV. Commissioni, Promissioni, Leggi, Statuti", *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, 3, XXIII, n.s. XII, 2001, p. 137-160. Oltre a questa si segnalano, ancora (soprattutto per il significato che rivestono per l'area d'interesse), le raccolte della Biblioteca Marciana (con esemplari sia nelle classi dei manoscritti latini che italiani) e dell'Archivio di Stato di Venezia (dove, insieme ai formulari superstiti traditi come già accennato dagli 8 registri del fondo *Collegio, formulari di commissioni*, si conserva una settantina di commissioni *ad personam*, nelle 4 buste del fondo *Collegio, commissioni ai rettori e altre cariche*; esemplari, ancora, nei fondi: *Collegio, Commissioni*; *Miscellanea atti diplomatici e privati* e *Miscellanea ducali e atti diplomatici*).

7 Sull'argomento si rinvia, in particolare, al progetto in corso di H. SZÉPE su *Privilege in the Serene Republic. Illuminated Manuscripts of Renaissance Venice*, che prende in esame, fra l'altro, le commissioni

qui ricordare, ne ha sottolineato, più in generale, i principi a cui il rettore avrebbe dovuto improntare l'azione di governo, ma soprattutto le disposizioni determinanti nell'indicare caso per caso le competenze giurisdizionali attribuite al rettore – i limiti d'intervento nel settore, strategico per Venezia, dell'amministrazione della giustizia, soprattutto dopo l'espansione in terraferma e il successivo confronto con aree di diversa tradizione giuridica, in cui oltre allo *ius proprium* non mancò il riferimento allo *ius commune*[8].

Nonostante, dunque, le commissioni nel corso del tempo abbiano attirato attenzione e interesse, manca ancora uno studio approfondito, che ne consideri insieme sia i contenuti giuridici, istituzionali e diplomatici, che gli aspetti più estrinseci e materiali. E poi, per esempio, non è chiaro il momento del passaggio dalla forma del capitolare giurato a quella della commissione (graduale, probabilmente, ma coincise con altri cambiamenti istituzionali, documentari...?). E, ancora, è da far luce sui tempi e le modalità con cui la cancelleria veneziana raccolse in registri formulari, reggimento per reggimento, le norme che andarono a fungere da testo base per capitolari e commissioni *ad personam*; questione che si ricollega alla formazione del registro l, che l'edizione dei testi istriani e dalmati ha solo in parte chiarito. E, continuando, bisogna ancora spiegare l'iter delle revisioni raccolte nei registri formulari successivi (per aree, come in alcuni casi sembrerebbe, o procedendo a riforme generali di tutti i testi?)[9]; e, poi, la grande riforma delle commissioni operata sotto il dogado di Andrea Gritti nel 1534, che avrebbe dovuto riguardare dogado

ducali a rettori veneziani. Cfr., ancora, EAD., "Distinguished among equals: repetition and innovation in Venetian *commissioni*", in *Mauscripts in transition: recycling manuscripts, texts and images*, a cura di B. DEKEYZER - J. VAN DER STOCK, Lovanio, 2005.

8 Sulla politica del diritto promossa da Venezia nelle terre soggette e, in particolare, sull'incontro fra ordinamenti giuridici differenti, è ancora fondamentale il quadro d'insieme delineato da G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, 1982, p. 217-318 (si tratta del cap. III, "La politica del diritto nella Repubblica di Venezia", già pubblicato in *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, Roma, 1980, pp. 17-152). Per l'Istria, in particolare, anche L. PANSOLLI, *La gerarchia delle fonti di diritto nella legislazione medievale veneziana*, Milano, 1970, p. 249-265; A. VIGGIANO, "Note sull'amministrazione veneziana in Istria nel secolo XV", *Acta Histriae*, Capodistria, 3 (1994), p. 5-20; per la Dalmazia, da ultimo, ORLANDO, "Politica del diritto" *cit.*

9 I registri 3 e 5 del fondo ASV, *Collegio, formulari di commissioni*, ad esempio, sono dedicati, rispettivamente, a commissioni per i rettori inviati in Istria e nel Trevisano; ciononostante potremmo anche supporre che i registri formulari pervenuti non rappresentino che una parte di quelli effettivamente redatti dalla cancelleria veneziana, come lascerebbe, per esempio, intendere un frammento di registro (ora 2bis), dell'età del doge Andrea Dandolo, rinvenuto più tardi rispetto agli altri e contenente la commissione mutila del podestà di Capodistria e il testo completo per i suoi consiglieri. Cfr., al riguardo, G. ZUCCARELLO, "Il sistema delle aggiunte", in *Le commissioni ducali ai rettori d'Istria e Dalmazia*, cit., p. 66.

e terraferma, ma con disposizioni anche *generalia terra marique*[10]. Per non parlare del processo di formazione legislativa dei testi e degli organi consiliari via via coinvolti, dei loro contenuti giuridici e delle interazioni con le altre fonti normative vigenti (statuti, patti, disposizioni generali, consuetudini locali...), della loro 'tenuta' in sede di prassi giudiziaria. Per non addentrarci, infine, nella produzione materiale delle commissioni (in ambito pubblico o anche privato, a spese di chi, a quali iconografie politiche associate e volute/realizzate da chi?)... Si è accennato soltanto ai quesiti principali in attesa di risposta, che confermano la necessità di rinnovare l'attenzione per questi testi e di riproporne lo studio, in parte complicato, peraltro, dalla mancanza di un repertorio delle commissioni tradite (si conoscono, come anticipato, le importanti raccolte veneziane, ma ancora troppo poco si sa su tutto il resto, andato incontro, nel corso del tempo, ad una vera e propria diaspora)[11] e dalla scarsità delle edizioni disponibili[12].

In questo quadro, che reclama un aggiornamento dell'interesse e degli studi e denuncia una penuria di strumenti idonei, si è inserito il progetto di curare l'edizione dei formulari più antichi, superstiti, delle commissioni per i rettori veneziani d'Istria e Dalmazia. Impegno che si è rivelato tanto più necessario per preservare i testi dal progressivo deteriorarsi del supporto pergamenaceo. I formulari editi, come anticipato, sono tutti tratti dal registro 1 del fondo *Collegio, formulari di commissioni*, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia; il registro contiene, inoltre, anche i formulari di capitolari e commissioni per i rettori inviati nelle podesterie del dogado e per alcuni ufficiali posti alla custodia di luoghi fortificati o di mercato e scambio[13].

La documentazione tradita e il registro 1 dei 'formulari di commissioni'

Precedenti ai formulari raccolti nel registro 1, sono le prime commissioni, duecentesche, finora pervenute: per il conte di Zara (1204) e il

10 Sulla riforma del Gritti (contenuta in ASV, *Collegio, formulari di commissioni*, reg. 8), cfr., in sintesi, COZZI, *op. cit.,* p. 299-300.

11 Per la dispersione delle commissioni relative all'area qui in esame cfr., in particolare, M. O'CONNELL, *Men of Empire*. *Power and negotiation in Venice's trade*, Baltimora, 2009, p. 181, 183.

12 Cfr. *supra* nota 5, per le principali edizioni riguardanti l'Istria e la Dalmazia.

13 Per il contenuto del registro 1, si rinvia a U. CECCHINATO, "Descrizione del codice manoscritto", in *Le commissioni ducali ai rettori d'Istria e Dalmazia,* cit., p. 29-30.

podestà di Costantinopoli (1207)[14]. Si tratta in realtà dei capitolari giurati, con tutta probabilità (trattandosi di capitolari non compaiono i nomi dei destinatari), da Vitale Dandolo, primo conte veneziano di Zara appena ricondotta sotto il controllo lagunare (1202-1204), e da Ottaviano Querini, primo podestà veneziano inviato a Costantinopoli dalla madrepatria, che subentrava a Marino Zeno, successo al doge Enrico Dandolo nel maggio del 1205 per scelta degli stessi veneziani residenti nella ex capitale bizantina. Non si tratterebbe, quindi, di documenti 'formulari' approntati per essere tali (come quelli contenuti nel registro 1) ma quasi certamente di documenti redatti *ad personam* (in forma di pergamena sciolta), solo successivamente trascritti nei registri più importanti, di cui ormai, fra l'inizio e la fine del XIII secolo, il *Comune Veneciarum* si stava dotando. E' il caso, in particolare, del documento per Zara tradito nel *Liber pactorum* I (e, poi, II), il registro che contiene, fra l'altro, testimonianza delle relazioni pattizie fra Venezia e le massime autorità del tempo (dall'imperatore bizantino, a quello d'Occidente, al papa...)[15].

Precedenti, ancora, ai formulari istriani e dalmati le delibere duecentesche del Maggior consiglio per i rettori veneziani nei domini (Istria e Dalmazia incluse): ne è testimone la riforma, condotta sotto il dogado di Giovanni Dandolo, con la quale fra 1282 e 1283 si compì una sostanziale opera di revisione e, soprattutto, coordinamento della normativa prodotta fino ad allora dal consiglio veneziano e ancora vigente, sistemandola, reggimento per reggimento, nel *Liber officiorum*[16]. In alcuni casi, inoltre, le norme qui raccolte accennano all'esistenza di commissioni, di cui non è rimasta traccia, ma preesistenti ai primi formulari istriani e dalmati pervenuti nel registro 1, non anteriori, va ricordato, al 1289. Così, ad esempio, quanto alla parte del Maggior consiglio del 6 giugno

14 Per le rispettive edizioni: *Listine o odnošajih izmedju južnoga slavenstva i mletačke republike* [Documenti sui rapporti tra gli Slavi del sud e la repubblica di Venezia], I, *Od godine 960 do 1335* [Dall'anno 960 al 1335], a cura di S. LJUBIĆ, Zagabria, 1868 (Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium, I), doc. XXXI, p. 23 (1204); e *Gli atti originali della cancelleria veneziana*, a cura di M. POZZA, II, *1205-1227*, Venezia, 1996, p. 28-29 (doc. 3).

15 Un'introduzione sulla serie in registro in M. POZZA, "I Libri Pactorum del comune di Venezia", in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova. Atti del convegno di studi. Genova 24-26 settembre 2001*, Genova, 2002, p. 195-212. Il documento per Costantinopoli, invece, è pervenuto in forma di pergamena sciolta (ASV, *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 75, nr. 2156: cfr. *Gli atti originali*, cit., p. 28).

16 Per l'edizione della riforma del Dandolo relativa, in particolare, ai reggimenti veneziani si rinvia a: *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, a cura di R. CESSI, II, Venezia, 1931; per un suo inquadramento l'introduzione, IBIDEM, I, Venezia 1950, p. III-XVII.

1276, che impone a tutti i rettori istriani di collaborare "ad recuperandum et vendicandum [...] furtum", s'ingiunge appunto che "addatur in commissionibus omnium Potestum qui sunt et erunt in Ystria"[17].

Da tali premesse è possibile desumere che la redazione dei formulari contenuti nel registro 1 non rappresenti l'avvio di un modello documentario *ex novo*, ma una fase di riordino e aggiornamento dei materiali normativi attinenti al ruolo dei rettori veneziani, avvenuta tra la fine del XIII e i primissimi decenni del secolo successivo: le disposizioni erano così ricomposte in un nuovo registro, che, d'ora in avanti, avrebbe funto da testo base per i mandati dei rettori a venire. Da un rapido confronto tra la normativa raccolta e risistemata da Giovanni Dandolo, e confluita come accennato nel *Liber officiorum*, e i testi del registro 1, si può constatare, anzitutto, che in quest'ultimo il ventaglio di località istriane e dalmate si apre progressivamente e in concomitanza con l'ampliarsi dell'area sotto il diretto controllo veneziano. In secondo luogo le disposizioni messe insieme dal Dandolo talora si ritrovano pressoché immutate nei formulari, talaltra sensibilmente aggiornate, altre volte ancora non sono più comprese; senza poi dar conto del gran numero di disposti compresi nei formulari, di cui non c'è traccia nel *Liber officiorum*, e così neppure (si diceva) delle commissioni a cui si rinvia, talora, dalla normativa del Dandolo. Con la stessa logica, dunque, con cui si mise insieme il *Liber officiorum* (la logica, appunto, di rivedere, selezionare, raccogliere, organizzare...) poco più tardi, si procedette a ricomporre in un volume di formulari di commissioni le raccolte delle deliberazioni emanate dai consigli veneziani, per indirizzare i titolari degli uffici nell'esercizio della loro carica[18].

Alla possibilità che il registro 1 rappresenti una fase di riorganizzazione documentaria (che segnava, si ribadisce, l'esistenza di una serie autonoma in registri formulari, piuttosto che, visti i precedenti, l'invenzione di una tipologia documentaria *ex novo*) rinvierebbe anche l'ipotesi che i testi raccolti nel registro 1 potrebbero essere stati prelevati da codici

17 Cfr. IBIDEM, II, p. 328.

18 Al riguardo cfr. anche M. POZZA, "La cancelleria veneziana", in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima,* II, *L'età del comune*, a cura di G. CRACCO - G.ORTALLI, Roma, 1995, p. 362; E. ORLANDO, *Altre Venezie. Il dogado veneziano nei secoli XIII e XIV (giurisdizione, territorio, giustizia e amministrazione)*, Venezia, 2008, p. 36.

al momento non ancora pervenuti[19]. In altre parole l'ipotesi è che il registro 1 sia frutto della ricomposizione in unità di due o più registri (o parti di registro): mancano, per esempio formulari di commissioni/capitolari per i rettori della Romània veneziana o inviati nell'oltremare (di cui si trova riscontro, invece, nella normativa riordinata nel *Liber officiorum* sotto Giovanni Dandolo)[20]. Questa tendenza al riordino e all'aggiornamento normativo, è da sottolineare, sarà una costante anche in seguito sia del codice, con l'aggiunta di fascicoli per adeguarlo all'ampliarsi delle funzioni sovrane dello stato veneziano, che delle stesse istruzioni, progressivamente riviste e completate da nuove disposizioni che andavano a inserirsi nei *corpus* originari come parti aggiunte.

La scelta della cancelleria veneziana, per quel che riguardava la normativa prodotta in materia di *governance* dei domini, di eliminare quel che era superato e riproporre invece, eventualmente con opportune e reiterate integrazioni, quel che era ancora utile e attuale in sillogi organiche, raccogliendole in registro/volume sottoforma di testi formulari riutilizzabili all'occorrenza, come il registro 1 testimonia, rispondeva anche a più generali processi politico-istituzionali: in Adriatico, in particolare, la progressiva penetrazione del *comune Veneciarum* e il conseguente incremento dei suoi domini diretti. Nel registro 1, infatti, la maggior parte dei formulari per l'area adriatica orientale consiste nei più antichi capitolari di località istriane entrate ormai nell'orbita veneziana. Solo in un secondo tempo furono redatti (e inseriti in fascicoli aggiunti o negli spazi lasciati in bianco del registro) i formulari di commissione delle località dalmate entrate successivamente a far parte dello stato veneziano: si tratta, ad essere precisi, di commissioni *ad personam* – che sarebbero andate però a svolgere la funzione di veri e propri modelli d'uso –, con buona probabilità quelle destinate ai primi rettori veneziani delle comunità appena entrate (o rientrate) nell'orbita lagunare. Qualche esempio. Nel 1313 Venezia recuperava nuovamente il controllo di Zara e negli accordi stretti lo stesso anno fra le parti si stabiliva che la comunità dalmata avrebbe dovuto scegliere alla carica di conte fra Vitale Michiel, Fantino Dandolo e Baldovino Dolfin, rispettivamente provveditori e capitano dell'esercito veneziano, che insieme al doge, al *Comune*

19 Per sostenere tale supposizione si rinvia al contributo di CECCHINATO, *op. cit.*, p. 38.
20 Cfr. *supra* nota 16.

Veneciarum e ai rappresentanti della comunità zaratina "ad [...] pacem, concordiam, pacta et conventiones [...] pervenerunt". Nel registro 1, infatti, è proprio la commissione "nobili viro Vitali Michiel", inviato a reggere Zara "secundum formam pactorum" – a ridosso, dunque, della riconquista veneziana –, a fungere da testo base per le istruzioni impartite ai suoi successori[21]. Lo stesso sarebbe avvenuto con le commissioni di Donato Contarini, Marino Morosini, Dardi Bembo e Marco Foscarini, primi conti veneziani (per quel che si è potuto ricostruire) inviati rispettivamente a Spalato, Traù, Sebenico e Nona a ridosso della loro dedizione a Venezia[22]. Nel tempo, poi, i modelli formulari per i mandati ai rettori veneziani avrebbero assunto la forma, anonima, della commissione, lasciando perdere progressivamente quella del capitolare giurato o della commissione *ad personam*, come tramandato, invece, dal registro 1. Così, ad esempio, il formulario in forma di capitolare giurato destinato al podestà di Montona e redatto a cavallo fra XIII e XIV secolo lascerà il posto al formulario anonimo di commissione risalente agli ultimi decenni del Trecento, in particolare al dogado di Antonio Venier (1382-1400), come si legge nell'*incipit* del testo[23].

Il registro 1 testimonierebbe dunque, in sintesi, una fase intermedia di elaborazione di un modello documentario non ancora perfezionato (com'è attestato invece, si è appena detto, verso la fine del XIV secolo). Lo confermerebbero, peraltro, alcuni impegni assunti in prima persona (propri dei capitolari giurati) – e inseriti fra gli incarichi diversamente attribuiti "tibi nobili viro" –, dal consigliere del podestà di Capodistria (sotto il dogado di Giovanni Soranzo) nella commissione *ad personam* per Fantino Soranzo (che avrebbe funto come le altre, va ribadito, da formulario per i successori), o, ancora, dal consigliere del conte di Zara (con Pietro Gradengo), nell'unico vero e proprio formulario di commissione tradito dal registro 1[24]. Lo avvalorerebbe, infine l'ambiguità terminologi-

21 Per il patto cfr.: *Listine*, I, cit., p. 266-271 (la cit. alle p. 266-267); per la commissione, invece, *Le commissioni ducali ai rettori d'Istria e Dalmazia* cit., p. 223-225.

22 Per l'edizione delle commissioni appena richiamate si rinvia IBIDEM; notizie sui loro destinatari, in particolare, alle p. 145, 155, 160 e 220.

23 Il rinvio è, rispettivamente, IBIDEM, p. 135-144 e ASVE, *Collegio, formulari di commissioni*, reg. 3, cc. 102r-113r.

24 Per gli impegni assunti in prima persona da Fantino Soranzo, cfr., in particolare, *Le commissioni ducali ai rettori d'Istria e Dalmazia* cit., p. 234; per quelli, sempre in prima persona, del consigliere di Zara, cfr. IBIDEM, p. 237 e 238.

ca riscontrata nella coeva titolatura, “Capitulare capitanei Paysanatici”, posta in testa, invece, al formulario di commissione per il capitano del Pasenatico[25].

Le commissioni e i loro contenuti

Le commissioni potevano rivelarsi, anzitutto, riflesso delle congiunture storiche e politiche del tempo: ad esempio del recente passaggio al *Comune Veneciarum*, e via via di situazioni sempre più particolari e legate ai luoghi e ai loro rapporti con la dominante. Così nel capitolare giurato per il conte di Zara del 1204 (sopra richiamato) i riferimenti alla crisi fra Venezia e la città dalmata, appena superata con una *conventio* stretta fra *Veneticos et Jadertinos*, diventano espliciti laddove, per esempio, il conte neoeletto s’impegna a stringere “nullam pacem nullamque trewam [...] sine consensu domini ducis et maioris partis consilii” e, ancor più, quando giura di non fare atto di ‘fedeltà’, “alicui coronate persone”, alludendo alla recentissima soggezione zaratina al sovrano ungherese e motivo scatenante della crisi ormai alle spalle[26]. E restando sempre a Zara, anche nella commissione a Vitale Michiel, neorettore della riottosa comunità dalmata appena ricondotta sotto il dominio veneziano nel 1313 (che avrebbe funto nel registro, come sopra accennato, da formulario per i conti a venire), non manca esplicito riferimento agli eventi militari appena intercorsi fra le due città, quando s’ingiunge al funzionario neoeletto di adoperarsi affinché “Veneti et fideles nostri” debbano essere “liberi et franchi” a Zara e distretto, precisando, “sicut erant prius ante guerram”[27].

Più in generale, tuttavia, la commissione (o capitolare) precisava, anzitutto, l’essenza stessa del mandato: i suoi contenuti giurisdizionali, indicandoli caso per caso e, se necessario, ricalibrandoli nel tempo secondo le mutate circostanze. La duttilità dello strumento consentiva, dunque, di adeguarlo a ciascun dominio e, al suo interno, a ciascuna situazione si fosse presentata all’inviato dell’amministrazione centrale.

25 Si tratta, in realtà, della commissione *ad personam* per Giovanni Querini, che avrebbe funto come altre, per il futuro, da formulario: IBIDEM, p. 214.

26 Cfr. *Listine*, I, cit., p. 23; sulla crisi, invece, cfr. V. BRUNELLI, *Storia della città di Zara dai tempi più remoti sino al MDCCCX compilata sulle fonti*, Venezia, 1913, p. 360-370 e, più recentemente, I. GOLDSTEIN, “Zara fra Bisanzio, regno ungaro-croato e Venezia”, in *Quarta crociata. Venezia-Bisanzio-Impero latino*, a cura di G. ORTALLI - G. RAVEGNANI - P. SCHREINER, Venezia, 2006, p. 359-370.

27 *Le commissioni ducali ai rettori d’Istria e Dalmazia*, cit., p. 224.

Qualsiasi fosse la 'fonte' o le 'fonti' a cui il rettore avrebbe dovuto attenersi nel render giustizia (*usus*, statuti locali o, più direttamente, *bona conscientia*), differenziando o meno, *tam in civilibus quam in criminalibus* – da solo o coadiuvato da un collegio di giudici o consiglieri, ricorrendo finanche, se in disaccordo, ai consigli veneziani (ai Rogati, per esempio)[28] –, egli era nel contempo tenuto ad un'etica stabilita nel dettaglio. Potevano cambiare le formule, ma la sostanza era quella: rettori istriani e dalmati avrebbero dovuto operare "legaliter et recte, bona fide" o, più semplicemente "bona fide sine fraude", ma soprattutto, s'insisteva ovunque, "ad honorem et proficuum Veneciarum"; d'altra parte, si precisava anche, "pro posse, salvationem, conservationem ac statum pacificum et quitem" delle città, delle persone e delle cose che sarebbero andati a reggere[29]. Non solo, dunque, dovevano muoversi nell'interesse veneziano, ma anche delle terre soggette.

Seguivano, poi, le norme che davano corpo al mandato (durata dell'incarico, stipendio, composizione della *familia*, divieti e obblighi generali e specifici su commercio, compravendite, rapporti con parenti e locali, alleati e nemici di Venezia...), con un obiettivo primario, da parte del governo centrale, di impedire che gli inviati del *Comune Veneciarum* fossero riassorbiti nelle trame della comunità locale[30].

La 'commissione', inoltre, insisteva (soprattutto se stilata a ridosso di una conquista o riconquista) nell'impegnare le parti in causa (Venezia e, nel caso specifico, le comunità istriane e dalmate) al rispetto reciproco dei *pacta* stretti al momento del passaggio sotto il *Comune Veneciarum*: a Pola, per esempio, il rettore doveva adoperarsi affinché "pacta, ordinamenta et sacramenta" fossero osservati "per comune et homines Pole et districtus"[31]; d'altra parte al neoeletto conte Vitale Michiel (a cui si accennato più volte), col rientro di Zara nell'orbita veneziana, superata la crisi d'inizio Trecento proprio grazie al *pactum novum* del 1313, si dava

28 Non è possibile dar conto qui, in dettaglio, dei contenuti giurisdizionali delle commissioni per l'Istria e la Dalmazia, né delle loro eventuali modifiche nel corso del tempo; riguardo ad essi, tuttavia, restano ancora fondamentali le considerazioni d'insieme di COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani,* cit.; per l'Istria ancora PANSOLLI, *op. cit*.,; VIGGIANO, *op. cit*.; per la Dalmazia, invece, ORLANDO, "Politica del diritto", *cit.*

29 Per le formule cfr. *Le commissioni ducali ai rettori d'Istria e Dalmazia,* cit.

30 Al riguardo, per esempio, S. PERINI, *Chioggia al tramonto del Medioevo*, Sottomarina, 1992, p. 277.

31 Per il capitolare del console di Pola, cfr. *Le commissioni ducali ai rettori d'Istria e Dalmazia,* cit., p. 208.

mandato di reggere la città dalmata e i suoi abitanti "in racione et iusticia" e, non bastasse, "secundum formam pactorum"[32]. Tanti poi, ai rettori in partenza, i richiami all'osservanza di questa o quella disposizione, come si precisava, *sicut continetur in pactis* o *secundum formam pactorum*.

Quanto al ruolo della commissione, dunque, sia in Dalmazia che in Istria (e, in generale, nelle terre soggette e ovunque Venezia inviasse ufficiali – visdomini, castellani... – con un mandato a cui ottemperare), essa avrebbe concorso a ribadire quanto concordato negli atti di dedizione[33], fungendo da strumento attuativo dei patti stessi. Il documento, ancora, segnalava il rettore veneziano come colui che avrebbe dovuto garantire, tanto al centro che in periferia, l'esercizio di quella relazione pattizia, concordata tra le parti e avviata col passaggio a Venezia. E adoperarsi per la tenuta di tali accordi avrebbe contrassegnato il rettore modello, come ormai si scriveva in pieno Cinquecento[34].

La commissione, ancora, poteva intendersi come fonte di diritto (non mero strumento operativo in dotazione ai funzionari veneziani), premessa necessaria a quelle consuete elencate, poi, di seguito: così sia in Istria che in Dalmazia, nell'esordio del mandato, si disponeva che il rettore dovesse *regere* e *in ratione et iustitia manutenere* abitanti della città e del distretto "secundum formam capitulorum que in hac [...] commissione inferius sunt inserta"[35]. In tal modo era percepita come elemento essenziale su cui s'incardinava il rapporto ufficiale di governo fra centro e periferie: posto che la giustizia, dunque, stava particolarmente a cuore alla dominante veneziana, la commissione (dalla posizione proemiale, a suggello di tutto il resto) diventava riferimento essenziale del funzionamento del sistema messo in atto per renderne operante l'esercizio.

Ancora (come è stato chiarito altrove) le commissioni riusciva-

32 Per il testo del Michiel, ancora IBIDEM, p. 223.

33 In particolare per le commissioni istriane cfr. PANSOLLI, *op. cit.*, p. 262.

34 Così Giovanni Tazio, nato a Capodistria e divenuto fra l'altro cancelliere ad Adria, nel 1573 dette alle stampe a Venezia il trattatello *L'imagine del rettore della ben ordinata città*, dedicato a Ottaviano Valier podestà di Verona, nel quale sosteneva, appunto: "Però essendo il rettore essecutor de gli ordini del suo prencipe, è cosa che si conviene dar inviolabile essecutione a' statuti, permettendo che habbino luogo i privilegi, et che si mantenghino in osservanza le consuetudini della città, che sarà alla sua cura affidata". Per la citazione e suo contesto, cfr. G. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano, 1986, p. 218.

35 Così, in particolare, nella commissione del conte di Spalato: *Le commissioni ducali ai rettori d'Istria e Dalmazia* cit., p. 145; ma cfr., anche p. 104 (commissione per il podestà di Valle), p. 155 (commissione per il conte di Traù), p. 208 (commissione per il podestà di Pola), p. 220 (commissione per il conte di Nona).

no a compendiare i principi ispiratori del sistema, con l'obiettivo di far convivere in un unico spazio una pluralità di ordinamenti concorrenti, ma "riconducibili ad istanze complementari, vale a dire la necessità di ordine e gerarchia del centro coniugate con i bisogni di partecipazione e solidarietà delle periferie"[36]. E la sintesi operata dalle commissioni fra le diverse fonti normative covigenti portava a segnalare soltanto gli istituti essenziali per il governo di questa o quella periferia: consuetudine e discrezionalità del rettore, per la Dalmazia, in particolare; ma anche per l'Istria dove accanto all'arbitrio, seppur preponderante, si richiamavano, talora, la consuetudine ma anche gli statuti locali.

Ancora in relazione ai testi dell'area istriana e dalmata, la commissione poteva servire inoltre a "integrazione normativa degli statuti" locali, o come "chiave per la loro lettura e interpretazione"[37]; e poteva valere anche come luogo giuridico in cui si manifestava "un'alterità", cioè l'"innescarsi di una frizione tra il diritto veneto e il diritto locale"[38].

La commissione (potrebbe valere anche per l'area adriatica) poteva essere un utile strumento di governo con cui correggere situazioni che altrove si erano rivelate inopportune, anzitutto nei patti o privilegi[39]: così da strumento di controllo sull'operato del rettore diventava essenziale per aggiornare la *governance* sulla giurisdizione assegnatagli. Una *governance* giuridica che corrispondeva, in realtà, a una non-politica del diritto: un modo di operare, dunque, grazie al quale, piuttosto che procedere a un livellamento legislativo generale per lo stato veneziano, si preferivano altre opzioni come, ad esempio "l'uso calibrato e mirato delle commissioni/istruzioni ai rettori" per disciplinare – su un piano di effettività (e quindi politico) – il rapporto, anche giuridico, tra "centro e periferia"[40]. La commissione diventava così, in estrema sintesi, riferimento per tutti nella *gestione* dei territori sottomessi al comune lagunare, strumento della 'non-politica' del diritto veneziana nei domini.

36 ORLANDO, *Altre Venezie*, cit., p. 225, in particolare per le commissioni dei rettori veneziani inviati nelle terre del dogado.

37 Cfr. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., p. 239, con cui concorda VIGGIANO, *op. cit*., p. 9.

38 IBIDEM.

39 COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit., p. 274 e G. ORTALLI, "Venezia e il dogado. Premesse allo studio di un sistema statutario", in *Statuti della laguna veneta (sec. XIV-XVI)*, a cura di G. ORTALLI - M. PASQUALETTO - A. RIZZI, Roma, 1989 (Corpus statutario delle Venezie, 4), p. 24.

40 ORLANDO, *Altre Venezie*, cit., p. 225 (che riprende in parte da COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, cit.).

L'uso 'calibrato' delle commissioni allude, peraltro, a un'altra caratteristica (ampiamente attestata nei formulari per l'Istria e la Dalmazia): la necessità di adeguarle, nel tempo, alla *governance* delle terre soggette comportò (si è già accennato) ripetuti aggiornamenti e correzioni anche attraverso veri e propri corpi di aggiunte. Si trattava, per la gran parte, di delibere varate da consigli e uffici veneziani (a partire da Maggior consiglio e Quarantia, come emerge anche dal registro 1, poi soprattutto Senato e, addentrandosi in una statualità più matura, Consiglio dei Dieci...), che trovavano posto nei formulari delle commissioni, tramite un sistema di rinvii utilizzato dai copisti della cancelleria veneziana[41].

Correzioni e aggiornamenti continui che condussero, nel tempo, a vere e proprie opere di riforma delle commissioni raccolte in registri formulari successivi[42]. Anche rimanendo a quelle di cui si ha memoria per il Trecento – nel 1328, 1340 e 1375 –, resta tuttavia ancora da chiarire (come anticipato) quali territori veneziani fossero interessati da tali riforme – tutti o solo una parte? –, l'esistenza o meno di altre revisioni di cui si è persa memoria e soprattutto l'eventuale corrispondenza fra tali interventi noti di riforma e i registri pervenuti o se non si debba, invece, ipotizzare l'esistenza di altri registri o parti di registro complementari agli esistenti[43].

La commissione, infine, era il perno di quello 'strumentario' giuridico che disciplinava la relazione di dominio fra governanti e governati e le prerogative reciproche: ne erano compresi (oltre alle commissioni), anzitutto i patti o privilegi di dedizione (cui si è accennato) e la normativa locale (consuetudinaria e scritta). La relazione fra le parti si giovava anche di strumenti di comunicazione politica: relazioni di fine mandato, dispacci inviati a organi centrali e suppliche rivolte dai sudditi alla Signoria. Entrambi, insomma, sembravano alludere a una sorta di sistema giuridico-politico integrato, richiamandosi reciprocamente o rinviando

41 Sul sistema delle aggiunte riscontrato nel registro 1 si rinvia a ZUCCARELLO, *op. cit.,* p. 65-78.

42 Costituiscono, come già ricordato, il fondo ASV, *Collegio, formulari di commissioni*, costituito da 8 registri, ai quali va aggiunto il frammento di registro 2 bis, anch'esso già ricordato.

43 Agli interventi di riforma delle commissioni operati nel corso del Trecento accenna ORLANDO, *Altre Venezie,* cit., p. 226-227. Per l'Istria, ad esempio, si può anticipare che i formulari del registro 3 (in corso di edizione, come si dirà anche in seguito) corrispondono, per la maggior parte, ai testi istriani traditi dal registro 1, ma opportunamente aggiornati (sia nel formulario che nei contenuti). Tuttavia non si può sapere se tra il registro 1 e il registro 3 ci sia stata un'altra opera di revisione intermedia, come potrebbe fare intendere il frammento del registro 2 bis (sulla questione cfr. anche T. ARAMONTE, "I formulari di commissione d'Istria e Dalmazia: i *corpus* originari", in *Le commissioni ducali ai rettori d'Istria e Dalmazia*, cit., p. 63-64).

ora all'uno ora all'altro nella prassi di governo, coordinati o integrati, semmai giustapposti, ma non in contraddizione.

Sviluppi ulteriori

Il progetto, di cui si è dato conto, costituisce un punto di partenza. Restano da chiarire ulteriormente ancora molti aspetti riguardanti le commissioni in generale, non solo per l'area qui in esame. Sono stati accennati all'inizio, ma val la pena qui riprenderli: l'*iter* di formazione dei formulari pervenuti (qualcosa si è delineato, ma soltanto per il registro 1 e gli antecedenti) – l'alternanza e poi il passaggio dal capitolare alla commissione vera e propria, le loro 'lacune', le successive revisioni trequattrocentesche – e quello delle commissioni *ad personam*; modalità ed enti produttori; iconografie e loro eventuali evoluzioni... Quanto ai contenuti (giurisdizionali e politico-istituzionali) bisognerà approfondire le peculiarità singole e i tratti comuni, e quelli che contraddistinguono le commissioni appartenenti a una stessa area; le eventuali modifiche; e, ancora, andrebbero messe in relazione con la normativa vigente, prodotta localmente e dalla dominante; andrebbe ulteriormente testata la fedeltà o meno della prassi di governo al loro richiamo normativo. Andrebbe, ancora, studiata la riforma grittiana delle commissioni, la sua incidenza sui testi cinquecenteschi (apporterebbe o meno un forte elemento di periodizzazione nel *corpus* delle commissioni veneziane?) e gli sviluppi testuali successivi, che farebbero pensare agli esiti di una sorta di riforma continua delle commissioni; e poi ancora le magistrature coinvolte; i valori politico-istituzionali, giuridici, non disgiunti da quelli simbolici messi in campo...

Nell'immediato il progetto sta procedendo (sotto la supervisione della scrivente e con la collaborazione di Umberto Cecchinato e Gloria Zuccarello) con l'edizione del registro 3, che contiene (come anticipato) i formulari delle commissioni dell'area istriana, pervenuti, successivi ai testi del registro 1[44]. Insieme è stato avviato un censimento (oltre che dei formulari traditi) delle commissioni *ad personam* più antiche pervenute e conservate a Venezia relative ai territori dell'Istria e della Dalmazie

44 In mezzo forse, è stato già ricordato, un'ulteriore revisione per l'area istriana, almeno, come potrebbe far intendere il frammento del registro 2bis.

venete, a cura di Gabriele Giusto. L'attenzione sarà rivolta, se possibile, anche al registro 6 (ai formulari dalmati 'riformati'), favorendo così, in prospettiva, uno studio più coerente dei contenuti trasmessi dell'intero *corpus* dei formulari di commissione, superstiti, appartenenti all'area istriano-dalmata.

L'attenzione alle commissioni, infine, andrebbe riproposta tenendo conto delle diverse prospettive emerse nel corso del tempo (e a cui si è accennato), ma soprattutto, per quel che qui interessa in particolare sottolineare, per contribuire a delineare il profilo politico-istituzionale degli eletti in Maggior consiglio inviati nei domini. Da parte veneziana c'era soprattutto la preoccupazione che il rettore creasse un potere personale, decentrato, destabilizzante, che andava escluso a priori come emerge dai molti divieti da cui era gravato nel mandato[45]. Ma forse c'era dell'altro: la preoccupazione che s'innescasse un vero e proprio processo di identificazione tra il funzionario veneziano e la comunità che andava a reggere. Per qualsiasi ulteriore verifica, allora, la commissione dovrebbe essere inquadrata nella prospettiva più ampia della funziona rivestita dai patrizi veneti nello stato territoriale veneziano d'antico regime. Rappresentante del governo centrale (con margini di discrezionalità giuridica attentamente calibrata e rimodulata dalle commissioni), o, all'opposto, rappresentante della comunità presso la dominante, ma operante in periferia[46]; o, ancora, in una posizione intermedia, funzionario veneziano che col tempo (per ragioni personali e di *governance*) avrebbe intrecciato relazioni maritali, familiari e commerciali all'interno delle realtà soggette?[47] È da chiarire, soprattutto sul lungo periodo. All'inizio il rettore (rappresentante del patriziato cittadino) era certamente un inviato del governo centrale ("quod de nostro mandato vadas", ingiungeva ai nobiluomini veneziani il doge per conto del *comune Veneciarum*), ma doveva farsi anche carico della relazione di soggezione 'pattizia' fra dominante e dominati. Il rettore veneziano rappresentava e garantiva ciascuna delle

45 M. O'CONNELL, *Men of Empire. Power and negotiation in Venice's maritime trade*, Baltimore, 2009, *passim*.

46 Su questo cambio di visuale, a cui si può qui solo accennare, il rinvio è, in particolare, a C. POVOLO, "Liturgies of Violence: Social control and Power Relationships in the Republic of Venice between the 16th and 18th centuries", in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E.R. DURSTELER, Leiden - Boston, 2013 (Brill's Companions to European History), p. 513-542 e ai suoi studi in corso in tal direzione.

47 O'CONNELL, *Men of Empire*, cit., passim.

parti di fronte all'altra, condividendone valori e aspettative, ma forse, col tempo e in qualche caso, venendone anche assimilato Il rettore, allora, si sarebbe rivelato la 'cartina al tornasole' di un complesso sistema di relazioni locali e sovralocali solo in parte sondato.

SAŽETAK: *MLETAČKI REKOTRI U ISTRI I DALMACIJI I NJIHOVI NAJSTARIJI SLUŽBENI NALOZI* - Polazeći od najstarijih sačuvanih izdanih naloga upućenih mletačkim rektorima za potrebe službe u Istri i u Dalmaciji (u okviru projekta *Politička komunikacija na Jadranskom prostoru: službeni nalozi za mletačke rektore, 13.-16. stoljeće,* kojeg financira Regija Veneto), ovaj doprinos želi ukazati na važnost duždevih naloga kako bi se ocrtao političko-institucionalni profil onih što su bili izabrani u Veliko vijeće i potom upućivani na jadranske posjede, odnosno kako bi se rekonstruirao položaj mletačkih plemića u službi Mletačke države za vrijeme starog režima. Nalog je bio pisani tekst koji bi se povjeravao svakom mletačkom službeniku prije njegovog odlaska u područje kojim je trebao upravljati, s uputama i ograničenjima o načinu obavljanja povjerene mu dužnosti. Iako su ovi povijesni izvori, tokom vremena, privlačili pažnju istraživača, nedostatak tiskanih izdanja i popisa obrađenog materijala zahtijeva da im se ponovo posveti dužna pažnja. U ovom članku, nakon što je opisano nastajanje registra 1. (u seriji *Collegio, formulari di commissioni*, koji se čuva u Državnom arhivu u Veneciji), u kojem su popisana do sada objavljena izdanja, obrađeni su glavni sadržaji duždevih službenih naloga i općenito njihova svrha.

POVZETEK: *NAJSTAREJŠA POVELJA (COMMISSIONE) ZA BENEŠKE REKTORJE V ISTRI IN DALMACIJI* - Na podlagi izdaje najstarejših ohranjenih obrazcev s povelji za beneške rektorje, poslane v Istro in Dalmacijo (v okviru projekta *Politična komunikacija na območju Jadrana: beneški rektorji in njim namenjena povelja, 13. – 16. stoletje,* ki ga financira Dežela Veneto), si prispevek prizadeva opozoriti na pomen doževih povelj pri opredelitvi politično-institucionalnega profila predstavnikov, izvoljenih v Veliki svet, poslanih na jadranske posesti, bolj na splošno pa tudi pri oblikovanju funkcije, ki so jo opravljali beneški plemiči na ozemlju Beneške republike v starem režimu. Povelje (commissione) je bilo namreč besedilo, namenjeno vsem beneškim funkcionarjem, ki so odhajali na ozemlja beneških posesti. Vsebovalo je navodila in omejitve, ki jih je nalagala in zapovedovala oblast za izvrševanje zaupanih jim nalog. Čeprav je vir sčasoma postal zanimiv za raziskave, pa mu je zaradi pomanjkanja izdaj in seznama, v katerem bi bilo popisano zbrano gradivo, potrebno znova posvetiti pozornost. Prispevek najprej navaja izvor registra 1 (iz serije *Collegio, formulari di commissioni*, shranjenega v Državnem arhivu v Benetkah), v katerem so zbrana izdana besedila, nato pa se zadrži na njihovi vsebini in nalogah, ki so jih vsebovala povelja beneških dožev.

L'ARCHIVIO PRIVATO ROTA-BENEDETTI. DESCRIZIONE E INVENTARIAZIONE

MARINA PAOLETIĆ
Società di studi storici
e geografici, Pirano

CDU 930.25Rota/Benedetti(497.4/5Momiano/Pirano/Salvore)
Sintesi
Ottobre 2015

Riassunto: Nel saggio l'autrice presenta il lavoro di descrizione e inventariazione del fondo privato Rota-Benedetti, il quale conserva importanti documenti risalenti ai secoli XVI-XX, riguardanti non solo gli esponenti del casato dei Rota, ma significativi per la conoscenza dei territori di Momiano, del Salvorino e del Piranese.

Abstract: The study presents the Rotta-Benedetti archive filed and inventoried between July 2014 and February 2015. The document represents one of the most important private funds stored up in Istria. Its sources date back from the 14^{th} to the beginning of the 20^{th} century.

Parole chiave: Rota, Bratti, Raunicher, Momiano, Sipar, Pirano, Venezia, secoli XVI-XX.

Key words: Rota, Bratti, Raunicher, Momiano/Momjan, Sipar, Pirano/Piran, Venice, 16th - 20th centuries.

Introduzione

L'archivio Rota-Benedetti costituisce uno dei fondi privati più importanti che si conservano attualmente in Istria, le cui fonti abbracciano l'arco temporale compreso tra il XVI secolo e il XX secolo. Fino all'estate del 2014 l'archivio era privo di un inventario e la non conoscenza esatta delle fonti ne complicava e ostacolava la consultazione. Nel corso del Novecento tuttavia, l'archivio è stato consultato da pochi studiosi. Vi hanno attinto informazioni Andrea Benedetti[1] e Marino Bu-

1 Tra i lavori di Andrea BENEDETTI (firmati anche con lo pseudonimo Andrea D'ARUPINO) ricordiamo: "Lettere inedite del Kandler al conte Stefano Rota", *Pagine Istriane*, s. II, n. II, Capodistria 1923, p. 172-182; "Tre lettere di Gian Paolo Polesini a Stefano Rota", IDEM, s. IV, n. 3, Trieste 1961, p. 266-271; "Dal carteggio tra il prof. Matteo Petronio e il conte Stefano Rota", IDEM, s. IV, n. 7-8, Trieste 1962, p. 217-249; "Il castello di Sipar", IDEM, s. IV, n. 19-20, Trieste 1967, p. 37-47; "Un ricordo del Conte Stefano Rota", IDEM, s. IV, n. 40, Trieste 1977, p. 17-21. Il Benedetti ha curato pure lo studio del conte Stefano Rota su *San Niceforo, leggenda istriana*, Pordenone, 1968.

dicin[2], il quale ha segnalato e elencato in un articolo del 1989 le fonti più importanti del fondo.

Il presente lavoro costituisce la fase finale di un più ampio progetto[3] - protrattosi tra il luglio del 2014 e il febbraio del 2015 - durante il quale è stata svolta l'analisi, la schedatura e la sistemazione tematica e cronologica dei documenti e in seguito è stata realizzata la stesura dell'inventario[4].

Storia e origini del fondo Rota-Benedetti

Le origini del casato ebbero inizio con la figura di Simone I Rota, originario di Bergamo, il quale nel gennaio 1548, dopo un brevissimo periodo trascorso a Pirano, acquistò il castello e il feudo di Momiano dalla famiglia Raunicher. Nel 1552 Simone I acquisì dai conti Bratti di Capodistria anche il feudo di Sipar, ovvero una vasta zona nel territorio limitrofo a Salvore. Nel Seicento, dai pronipoti di Simone I, vennero a delinearsi due rami: quello di Momiano, nella figura di Orazio III[5], e quello di Pirano, iniziato da Giovanni Paolo[6].

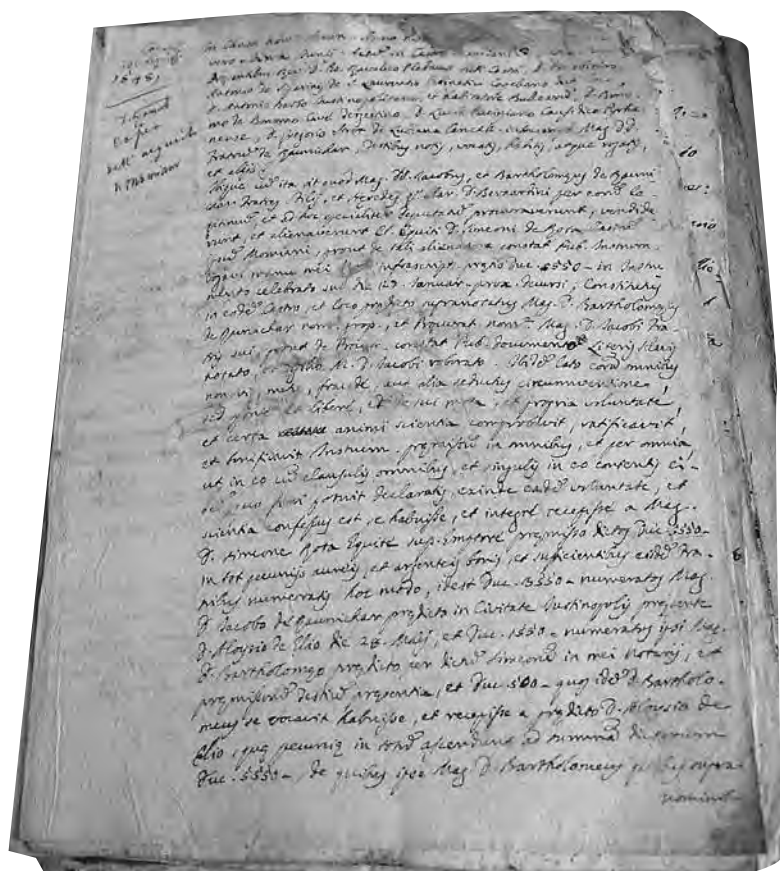
La preservazione dei testi antichi, da quelli cinquecenteschi a quelli settecenteschi, deve considerarsi un'esigenza di carattere sia pratica sia giuridica, necessaria per assicurare l'amministrazione e il mantenimento del casato e delle loro proprietà.

2 Marino BUDICIN, "L'archivio Benedetti", *Atti* del Centro ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovinio, vol. XX (1989-1990), p. 229-241.

3 *Momiano, la sua comunità e il suo castello: testimonianze dell'eredità storico-culturale istro-veneta.* Progetto elaborato dalla Comunità degli Italiani di Momiano in collaborazione con l'Università Ca' Foscari di Venezia, l'Università Popolare di Buie, la Società del Litorale di Capodistria e cofinanziato dalla Regione del Veneto in applicazione della Legge regionale 7 aprile 1994, n° 15: "Interventi per il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale di origine veneta nell'Istria e nella Dalmazia". Programma degli interventi per l'anno 2013.

4 Un sentito grazie alla proprietaria del fondo, la signora Benedetti, per la disponibilità e l'autorizzazione concessa nel pubblicare il presente contributo.

5 Le fonti attinenti la discendenza di Momiano si conservano nell'archivio privato Rota-Gregoretti a Monfalcone.

6 Cfr. Stefano ROTA, "Notizie sui tre casati di Momiano", in *Archeografo Triestino*, s. II, vol. XIII, fasc. II, Trieste 1887, p. 259-278; Marino BONIFACIO, *Cognomi del Comune di Pirano e dell'Istria (III)*, Pirano, 2000, p. 226-233.

Ill. 1 - Pagina iniziale della copia dell'instrumento d'acquisto del castello di Momiano, 1548
(foto: Gianfranco Abrami).

Tuttavia, la conservazione e l'ampliamento di questo archivio si deve al discendente del ramo piranese, il conte Stefano Rota (1824-1916), erudito poliedrico che operò tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi del Novecento. Oltre agli interessi legati alla storia, alla letteratura e alla poesia, alla musica e alle traduzioni dal latino, Stefano ricoprì gratuitamente, dall'ottobre 1855 al 15 gennaio 1896, l'incarico di direttore e custode dell'archivio municipale e della biblioteca civica[7] di Pirano,

7 L'incarico di bibliotecario fu ricoperto fino all'aprile 1887. Kristjan KNEZ, "La Biblioteca Civica di Pirano (1855-1956). Tra passione per la cultura e patriottismo", *Quaderni Giuliani di Storia*, Trieste, a. XXX, 2009, n. 1, in particolare le p. 139-140, 144.

ruolo che gli permise di arricchire e indagare la documentazione riguardante i conti Rota. Per i suoi lavori di ricerca, Stefano Rota consultò inoltre l'archivio della Curia di Trieste per rintracciare dati riguardanti Momiano anteriori al 1590.

L'archivio familiare, dopo la morte del conte Stefano, venne ereditato dalla figlia Maria, sposata con il capitano di lungo corso Giuseppe Benedetti, da cui il nome del fondo. Pochi anni dopo, probabilmente negli anni Venti del Novecento, in seguito alla vendita della casa Rota[8] a Pirano dove l'archivio era custodito, lo stesso venne trasferito nell'attuale sede nel circondario di Umago.

L'archivio privato Rota-Benedetti conserva non solo documenti riguardanti la sfera patrimoniale della famiglia, sia del ramo momianese sia soprattutto di quello piranese, come contratti di matrimonio, testamenti, eredità, cause, compravendite, contratti d'affitto e di altra natura, ma pure importanti testimonianze legate all'amministrazione e agli aspetti demografici, nonché economici dei territori di Momiano, del Salvorino e del Piranese.

Nel fondo privato Rota-Benedetti confluirono, inoltre, in seguito al matrimonio tra il nonno del conte Stefano Rota, anch'egli Stefano e la nobile veneziana Agnese Negri (avvenuto nel 1781), diversi documenti dell'appena citata famiglia e di altre con loro imparentate, ovvero i Zilotti e i Tirinelli.

La parte più recente del fondo è invece costituita dalla sua corrispondenza, dai manoscritti – sia letterari sia musicali –, dalle trascrizioni e traduzioni dal latino, dagli studi che egli realizzò nel corso della vita, che furono alquanto copiosi anche nella fase matura.

Descrizione della situazione del fondo prima del riordino e catalogazione

Il fondo privato Rota-Benedetti conservatosi – tranne qualche singola eccezione – in buono stato, non era stato oggetto finora di una sistemazione archivistica che ne delineasse e facilitasse la consultazione. I documenti si presentavano ammucchiati in modo disomogeneo, grosso

8 Il palazzo Rota è stato inglobato nell'attuale albergo Tartini. Rimangono ancora invariate le strutture sul retro.

modo per tematiche (Momiano, Sipar, documenti veneziani) in una decina di 'buste' senza un ordine cronologico preciso. Una certa concordanza e continuità (non cronologica) dei documenti è stata però riscontrata nella disposizione delle fonti manoscritte più antiche, relative a Momiano, e in alcuni documenti di provenienza veneziana. In una sede unica sono stati ritrovati i testamenti di quasi tutti i rappresentanti della famiglia Rota – soprattutto della linea piranese –, documenti che furono individuati e riuniti nell'Ottocento o, forse, nei primi nel Novecento, dal conte Stefano Rota, il quale apportò e allegò in copertina delle annotazioni riassuntive. Dalle note presenti su diverse cartelle e fascicoli è possibile concludere che l'archivio Rota-Benedetti fu oggetto di un ordinamento parziale da parte dell'erudito. Svariati documenti recano diverse numerazioni ad inchiostro e a matita, ma sono annotazioni piuttosto imprecise. Purtroppo non esistono o non si sono conservati gli elenchi o gli inventari riferibili a questi riordini. È possibile, infatti, che nel trasferimento dell'archivio da Pirano all'attuale sede alcuni documenti siano andati perduti.

La corrispondenza di Stefano Rota era raccolta in un unico fascicolo unitamente ai suoi manoscritti letterari e musicali, mentre i restanti documenti – di diversa consistenza, periodo e ambito d'interesse – si presentavano spaiati.

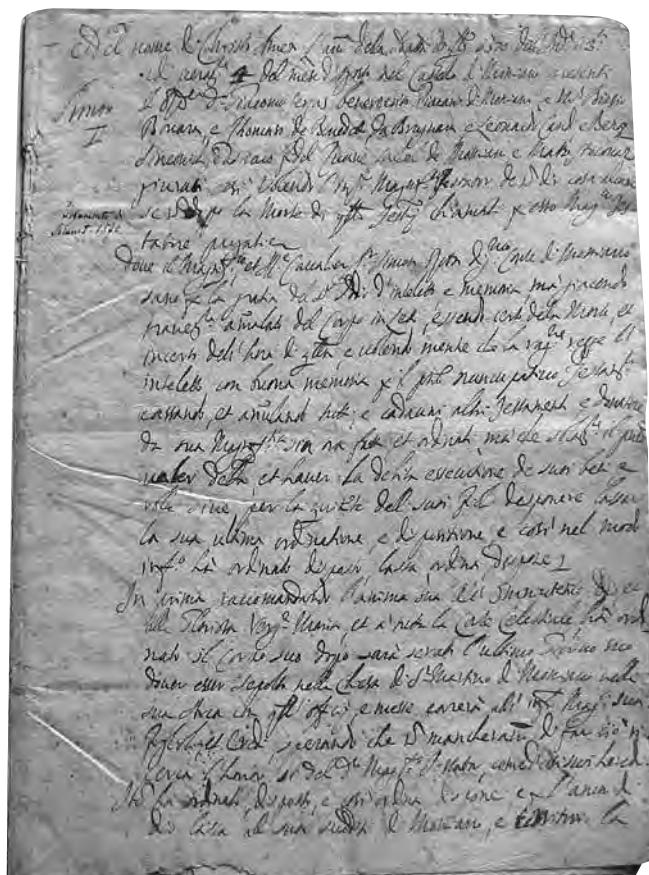
Criteri utilizzati nel riordino e nella stesura dell'inventario

Dopo un'attenta analisi e conoscenza delle svariate fonti che compongono il cospicuo fondo privato Rota-Benedetti, in modo da favorire e agevolare la fruizione delle stesse, è stato deciso di suddividerle – dove le fonti lo permettevano – a seconda degli ambiti trattati, senza fare distinzione alla tipologia di documento.

In questo modo, oltre alla continuità cronologica che è ovunque presente, si è cercato di disporre in sequenza documenti aventi per oggetto la stessa tematica o argomento. Ad esempio, nella busta 4 *Contratti di nozze e testamenti*, in seguito alle volontà testamentarie sono collocate le dispute, gli inventari e le liquidazioni, ma soprattutto le cause che ne scaturirono, che permettono di capire a fondo le proprietà in questione.

Nella stesura dell'inventario si è voluto riportare fedelmente i nomi e i cognomi, i toponimi, ecc., così come appaiono nel documento,

per questo in molti casi si noterà l'utilizzo di una diversa grafia (ad es. del cognome Rotta o Rota).

L'inventario riporta in neretto il titolo o la descrizione riassuntiva del documento, tra le parentesi viene descritta la tipologia della fonte (foglio, manoscritto, libretto a stampa, ecc.), la lingua utilizzata (dove non specificato è l'italiano), lo stato di conservazione, la presenza di titoli o annotazioni in copertina vengono riportate in corsivo, ecc., mentre per ultimo viene indicato l'anno o l'ambito cronologico del documento. In diversi casi vengono descritte in breve la consistenza e le tematiche presenti nella fonte. Vengono segnalate infine – dove sono presenti – le note e indicazioni autografe di Stefano Rota.

Ill. 2 - Testamento di Simone Rota, 4 agosto 1570 (foto: Marina Paoletić).

Descrizione dell'archivio privato Rota-Benedetti

Il fondo privato Rota-Benedetti è composto principalmente da fonti manoscritte (originali, ma in buona parte si tratta di trascrizioni da originali) e da diverse opere a stampa, contenenti documenti dal carattere vario, come testamenti, contratti di matrimonio, alberi genealogici, atti giudiziari, richieste, concessioni, lettere, atti di compravendita e permuta, inventari e disposizioni (rintracciati sia in fascicoli sia in singoli scritti). Tali testimonianze abbracciano un ambito cronologico dagli inizi del Cinquecento agli inizi del Novecento.

La loro importanza è notevole in quanto trattano non soltanto degli aspetti genealogici e delle proprietà acquisite dai conti Rota a Momiano (1548) e nel suo circondario, nel feudo di Sipar (1552), ma anche delle proprietà a Pirano e di quelle successivamente ereditate (attraverso la famiglia Negri) a Venezia. Oltre agli aspetti privati della famiglia Rota – sia del ramo momianese sia di quello piranese, delineatosi dalla metà del XVII secolo – emergono significative informazioni sull'amministrazione, sulla realtà storico-giuridica-sociale, demografica e economica dei contesti territoriali già ricordati.

La prima busta raccoglie, infatti, i documenti riguardanti il feudo di Momiano e i fascicoli sono suddivisi in: fonti cinquecentesche, seicentesche, settecentesche e ottocentesche. Le fonti più antiche rintracciate nel fondo riportano interessanti informazioni sull'amministrazione nel territorio di Momiano prima dell'arrivo e dell'insediamento dei conti Rota, ovvero durante il dominio piranese (1508-1535). Si tratta in totale di quattro documenti datati tra il 1521 e il 1542 che riguardano diverse sentenze e decisioni dei podestà di Pirano agli abitanti di Momiano e dai quali emergono gli obblighi e le antiche consuetudini vigenti nel luogo.

La documentazione più copiosa riguarda però il feudo di Sipar, ovvero il territorio nel Salvorino, e questa venne prodotta in occasione della lunga e estenuante causa, protrattasi tra il 1598 e il 1787, tra i conti Rota e i precedenti proprietari del luogo, i conti Bratti. Molte fonti riguardano anche le cause scaturite in seguito alle divisioni delle proprietà tra gli eredi Rota per i beni sia a Sipar che a Momiano.

Il fondo dell'archivio privato Rota-Benedetti consta attualmente di 11 buste, corrispondenti a 1,10 metri lineari.

Tutto il materiale è stato diviso in nove gruppi tematici, e precisamente:
- documenti attinenti a **Momiano**, di vario genere riguardante il feudo e l’amministrazione del suo territorio;
- **Sipar**, documenti di carattere diverso, prodotti per la difesa nelle cause contro i Bratti e tra i Rota;
- **contratti di nozze e testamenti**, con accordi e divisioni e cause per l’eredità;
- **Pirano**, fonti varie riguardanti i Rota nella cittadina istriana e al suo circondario, ma non solo;
- **membri Rota e amministrazione della proprietà durante l’Ottocento**, riguarda i vari esponenti del ramo piranese, delle loro proprietà, ecc.;
- **imposte, quietanze e tasse varie**, ovvero tassazioni del XIX e primi del XX secolo;
- **documenti veneziani**, riguardanti le famiglie Negri, Tirinelli e Zilotti;
- **lettere**, da vari mittenti, indirizzate a diversi membri della famiglia Rota, ma soprattutto all’erudito Stefano;
- **manoscritti** di Stefano Rota di carattere storico, religioso e letterario, trascrizioni e traduzioni dal latino, nonché composizioni e trascrizioni musicali.

Le buste o i gruppi tematici sono a loro volta suddivisi in serie minori riguardanti lo stesso argomento o il medesimo ambito cronologico.

I manoscritti contenenti le composizioni per pianoforte e le trascrizioni musicali redatte da Stefano Rota (soprattutto per organo), sono state visionate dalla maestra di pianoforte Aleksandra Golojka, alla quale si deve la cura dell’indice della busta 11.

Abbreviazioni

f./ff. – foglio/fogli
q. – quondam
m.v. – more veneto
p./pp. – pagina/pagine
s.d. – senza data

INDICE

6.4. Alessandro Rota, figlio di Stefano e Agnese Negri, e amministrazione dell'eredità da parte della vedova Teresa Michieli
6.5. Stefano Rota, figlio di Alessandro Rota e Teresa Michieli
6.5.1. Documenti riuniti da Stefano Rota
6.5.2. Eredità, successione e testamento di Stefano Rota
6.6. Saline
6.7. Bassania
6.8. Peschiere nel Salvorino

Busta 7: **Imposte, quietanze e tasse varie (documenti ottocenteschi e novecenteschi)**
- Documenti di grande formato
- Documenti esposti

Busta 8: **Documenti veneziani**
8.1. Vari – documenti di probabile provenienza veneziana
8.2. Tirinelli
8.3. Zilotti
8.4. Negri
8.5. Acquisti Negri
8.6. Eredi e eredità di Francesco Negri

Busta 9: **Lettere**
9.1. Lettere di Stefano Rota q. Giovanni Pietro
9.2. Lettere indirizzate a Stefano Rota q. Giovanni Pietro da vari mittenti
- Dalla sorella Regina Rota
- Dalla moglie Agnese Negri
- Da Giacomo Rota
- Da Marcantonio de Fabris
- Da Alessandro Gavardo
- Da Bortolo Gabrielli
- Da Marco Zorzi

9.3. Lettere indirizzate a Agnese Negri
- Dal cugino Alessandro Bronza
- Dal fratello Francesco Negri

- Richiesta dell'indulgenza a titolo privato dell'ex religiosa Maria Luigia Rota

9.4. Lettere indirizzate a Alessandro Rota q. Stefano
- Dal suocero Antonio Michieli
- Dallo zio Francesco Negri
- Dall'I.R. Magistrato Centrale di Sanità di Trieste
- Dalla madre Agnese Negri

9.5. Lettere indirizzate a Stefano Rota, figlio di Alessandro e Teresa Michieli
- Dal Capitanato distrettuale di Montona
- Da Antonio del Senno
- Da Giorgio Fachinetti
- Dal cugino Antonio Beregan
- Di condoglianze da vari mittenti
- Da don Francesco Petronio
- Da vari
- Dal prof. Stefano Petris
- Da Camillo de Franceschi
- Lettere senza data o dal mittente sconosciuto indirizzati a Stefano Rota
- Lettere riguardanti incarichi pubblici

Busta 10: **Opere pubblicate e manoscritte di Stefano Rota**

10.1. Opere di Stefano Rota pubblicate
10.2. Opere manoscritte di Stefano Rota
10.2.1. Opere manoscritte di carattere storico
10.2.2. Opere manoscritte di carattere religioso
10.2.3. Opere tradotte da Stefano Rota
10.2.4. Considerazioni di Stefano Rota
10.2.5. Varie di Stefano Rota
10.2.6. Trascrizioni di Stefano Rota

Busta 11: **Composizioni e trascrizioni musicali di Stefano Rota**

Busta 1 – Momiano

1.1. Documenti cinquecenteschi

1. **Decisione del podestà di Pirano per i villici del territorio di Momiano** (foglio singolo in latino) – 5 agosto 1521.
   Annotazione di Stefano Rota: *durante dominio di Pirano*
   Documento giuridico nel quale compaiono citati diversi nomi e antiche consuetudini. Segnalato da Budicin, p. 231.
2. **Sentenza del podestà di Pirano Angelo Morosini per gli abitanti nuovi di Momiano** (documento manoscritto originale in latino con sigillo, rovinato ai bordi ma completo) – 17 (?) maggio 1534.
   Tratta dei nuovi abitanti di Momiano che devono essere privati dell'ottenimento di mezzo *maso*. Presenta minuscole annotazioni di Stefano Rota. Citato da Budicin a p. 231.
3. **Sentenza del podestà di Pirano Angelo Morosini per l'elezione dello zuppano a Momiano** (documento manoscritto originale in latino con sigillo, rovinato al centro e ai bordi) – 3 agosto 1534.
   Annotazione di Stefano Rota: *Doc. Casa Rota dati all'Archivio*
   Nel documento vengono citati diversi cognomi e luoghi. Segnalato da Budicin, p. 231.
4. **Processo tra i villici di Berda e Momiano per il lavoro da svolgere a Momiano** (documento manoscritto incompleto e rovinato; da ff. 4-16, in latino e italiano alternati a tratti) – 1542.
   Nel documento vengono citate le località di Momiano, Berda, Castel di Momiano e diversi nomi di villici, es. Basiacich, Martincich, Tomasich. Documento segnalato da Budicin, p. 231.
5. **Copia dell'instrumento d'acquisto di Momiano** (foglio singolo incompleto e altra versione completa, in latino) – 27 gennaio 1548.
6. Manoscritto un tempo rilegato, composto attualmente da tre fascicoli molto rovinati (ff. 2-19; 22-50; 51-63; 61-104), dicitura nelle tre copertine ***Instrumetari anni 1560 Tertius; Instrumentus quartus, Hieronymus de Balistris Cancellarius Mum. ni; Instrumentorum 1561 die 3. Maji et successive – quintus*** **– 1558 – 1562.**
   Fascicolo molto complesso e interessante in latino e in minima

parte in italiano, composto da circa 200 documenti che vennero redatti nella cancelleria di Momiano. Tratta di affittanze e miglioramenti nella villa di Momiano, dell'inventario dei beni della villa di Berda, di investiture di Sorbaro e vari altri documenti, come inventari, permute, donazioni, testamenti, accordi, ecc.

7. **Concessione di terreni nel Momianese** (documento in latino) – 1561.
   Da ricollegare al documento precedente.
8. **Concessioni di terreni alla scuola di San Martino** (documento in latino) – 1651.
   Fonte seicentesca da ricollegare ai documenti precedenti (6. e 7.).
9. **Descrizione del feudo di Momiano e relative decime, *biade*, *praude*, *volovine*** (manoscritto rovinato in italiano-latino) – 1566.
   Riguarda le tassazioni e le esenzioni. Vengono citati diversi cognomi.
10. **Sulla necessità di avere due cappellani a Momiano** (manoscritto rilegato e non numerato, in latino e italiano) – 1554-1571.
    Causa tra il pievano della chiesa di S. Martino contro Orazio e Giovanni Rota. Emergono interessanti e svariati particolari come il numero dei cappellani e dei villici presenti nelle varie frazioni del Momianese (Berda, Tribano, Merischie, Oscurus), lo stato dei cimiteri, delle cappelle, ecc. Documento citato da Budicin, p. 235.
11. **Elezione dei pievani a Momiano** (manoscritto incompleto in latino e italiano, composto dai ff. 16-27, un tempo rilegato) – 8 febbraio 1564 m.v.
    Trattante le modalità delle elezioni dei pievani e di come ciò avveniva durante il potere dei Raunicar e nel corso dei primi anni di governo dei Rota. Documento segnalato da Budicin, p. 235.
12. **Causa tra i Rota contro i Gavardo e Raunicar per le decime di Merischie** (manoscritto ancora lievemente rilegato, composto dai ff. 4-22; 26-50, in latino e italiano) – 1570-1573.
    Fascicolo citato da Budicin a p. 233.
13. **Lite per il numero di *masi* tra lo zuppano di Momiano Vin-**

cenzo Candi e Orazio e Giovanni Rotta. Segue la sentenza del podestà di Pirano a favore dello zuppano (documento in latino e italiano alternati, molto rovinato) – 30 agosto 1575.
Disputa per il numero di *masi*, definito a cinquantacinque durante il potere dei Raunicher. Citato da Budicin, p. 236.

14. **Lettera del podestà di Pirano in risposta alla missiva inviata da Orazio Rotta, riguardante lo zuppano della villa di Momiano Leonardo Candi** (foglio singolo) – 18 dicembre 1577.
15. **Problematiche relative all'amministrazione del territorio di Momiano** (filza manoscritta incompleta, ff. 6-9 con altri due fogli non numerati) – 25 giugno 1582.
In copertina annotazioni di Stefano Rota. Documento di carattere legale riguardante le facoltà di giudizio del signore.
16. **Pretese dei Raunicher per il castello di Momiano. Causa tra Andrea Raunicher e gli eredi di Orazio Rota** (filza molto rovinata e incompleta) – 1587.
Documento citato da Budicin, p. 233.
17. ***Masi di Sorbar cioè nel tener d'essa villa obligati pagar prauda à conti di Momiano*** (filza
manoscritta in buono stato, non numerata) – 1588; 1714.
Tratta dell'acquisto di due terreni a Sorbaro e del relativo obbligo di *prauda* (foglio unico redatto su tre facciate) – trascrizione del 1714 di un documento del 1588.
Documento citato da Budicin, p. 236.

1. 2. Documenti seicenteschi

1. **Acquisto di *noghere* sotto il castello di Momiano da parte di Giovanni Paolo Rota** (documento originale) – marzo 1624.
Nel documento viene citata la scuola di S. Rocco.
2. **Sentenza del capitano di Raspo Giovanni Renier ai fratelli Orazio, Giovanni Paolo e
Rodomonte per l'amministrazione del castello e territorio di Momiano** – 1633-1635.
Documento citato da Budicin, p. 236.
3. **Scrittura di commissione tra i fratelli Giovanni Paolo e Ro-**

domonte Rota per le spese del castello di Momiano – 18 marzo 1635.

4. **Risposta di Ventura Olivieri, segretario ai Feudi, che obbliga Rodomonte Rota a concorrere alle spese per la ristrutturazione del castello di Momiano** (2 copie) – 1 aprile 1637.
   Dal documento emerge che "il suddetto castello è in malissimo stato et minaccia roina, così nel colmo et coperti come anco li ponti di esso quasi disfatti". Viene stabilito che i tre fratelli Orazio, Giovanni Paolo e Rodomonte Rota devono partecipare equamente alla sua ristrutturazione.
5. **Copia della ducale al podestà di Capodistria riguardante i conti di Momiano che non devono essere molestati dai rettori dell'Istria** – 1637-1650.
6. **Lettera tra il Comune di Pirano e i conti di Momiano** (documento singolo) – 30 aprile 1646
7. **Appunti trascritti in breve riguardanti il feudo di Momiano** (documento in latino e italiano) – 1646.
8. **Elogio al conte Simone Rota dal generale dell'arma in Dalmazia e Albania** (documento singolo con annotazioni successive di Stefano Rota) – 18 agosto 1650.
   Documento citato da Budicin, p. 238.
9. **Licenza di Girolamo Foscarini, provveditore di San Marco in Dalmazia, a Simone Rota** (copia) – 16 ottobre 1652.
   Riguarda la concessione a Simone Rota di potersi ritirare in Istria per due mesi.
10. **Istanza del podestà di Pirano Paolo Dolfin per la distruzione di una stalla** (foglio singolo) – 17 febbraio 1658.
11. **Consulto del Papadopolo per il livello della casa di Zuanne Rota** (documento singolo) – post 1661.
12. ***Masi* di Sorbaro e obbligo di servigi** – 1664.
    Documento giuridico riguardante i servigi stabiliti secondo il Capitolare di Momiano del 1521. Interessante per la citazione di diversi cognomi.
13. **Causa tra Pietro e Simone Rota q. Giovanni Paolo contro Giovanni Rota q. Orazio** (foglio singolo estrapolato da qualche manoscritto) – 1674.

14. **Protocollo del capitano di Raspo Zuanne Cornaro per la coltura degli olivi** (foglio singolo) – 1676.
15. **Richiesta di Pietro Rota q. Giovanni Paolo all'*Avogaria et Inquisitor in Provincia* per la riscossione delle decime del territorio di Momiano** (documento originale con bollo) – 8 maggio 1678.
16. **Litigio per le decime di Oscurus tra il feudatario Lugnani e il pievano Pietro Rota** –documento privo di data, riconducibile alla seconda metà del Seicento.
17. **Vendita di Jure Babich al conte Pietro Rotta di una fila di piante di vite situate nella località di Castagna** – 18 luglio 1686.
18. **Richiesta di concessione del Comune di Berda di un pascolo di proprietà Rota** – 1561.
    - Proibizione del taglio della legna nel bosco di S. Maria Maddalena – 1690.
    Citato da Budicin, p. 236.
19. **Disputa tra il conte Pietro Rota contro Mattio Snider per lo scavo di un fosso** (foglio singolo) – 1692.

1.3. Documenti settecenteschi

1. **Lettera (copia) al podestà di Capodistria riguardante i danni provocati dal taglio degli alberi da frutto e relativa risposta** – 1702.
2. **Proclama del podestà di Capodistria Vincenzo Gritti del divieto di taglio senza licenza degli alberi fruttiferi nel territorio di giurisdizione del castello di Momiano** – 22 luglio 1704.
3. ***Co: Co: Pupilli Rota c[ontro] comun di Momiano*** (filza rilegata con all'interno fogli di stampe e documenti manoscritti sciolti) – 1640-1728.
    Causa trattante nello specifico di boschi, del divieto di taglio della legna nel bosco di Scherlevaz e nei boschi del territorio di Sipar.
    - Contenzioso per il bosco di Scherlevaz (documento singolo) – 1743.
4. **Istanza (copia) di Paolo Damiani contro i Rota** (composto da 3 fogli) – 21 agosto 1704

- **Difesa del conte Alessandro Rota contro il capo villano Damiani** (documento consistente, ma privo dei fogli finali) – 1718. Citato da Budicin, p. 237.

5. **Certificato di servigio rilasciato dal pievano di Berda e autenticato da Antonio Rota –** 1704.
6. **Regola generale dei feudi** (copia) **–** 1625;
   - **Richiesta di diminuzione delle tasse –** 1698;
   - **Richiesta di diminuzione della tassa militare per il feudo di Momiano –** 1706.
7. **Gastaldi debitori delle scuole del castello di Momiano** (documento singolo) **–** 1710.
   Vengono menzionate le seguenti scuole: SS. Sacramento, S. Martino, S. Pietro, S. Rocco, S. Mauro. Citato da Budicin, p. 238.
8. **Elezione di un *procuratore generale e speziale* a Momiano** (documento composto da due fogli) **–** 29 ottobre 1714.
9. **Ducale indirizzata ai conti Rotta di Momiano** (documento originale) **–** 21 maggio 1715.
10. **Certificato per un prato in contrà Dragogna, rilasciato dal cancelliere del castello di Momiano Giovanni Battista Ravasini** (documento singolo con bollo) – 24 giugno 1721.
11. **Causa Vittori contro i villici di San Pietro dell'Amata e Carcauze per le decime, *praude*, ecc.** (stampa un tempo rilegata, pp. 1-56; copertina sciolta con dicitura *Carte Co: Rota c. Carcauze comun di Momian*) – 1540-1723.
12. **Processo a Zuanne e Antonio Sfetina per l'uccisione del conte Alessandro Rota** (parte iniziale riassuntiva di Stefano Rota) **–** 30 settembre 1725.
    - **Problemi di giustizia relativa all'uccisione di Alessandro Rota –** s.d.
    - **Lettera di Pietro Cottini da Venezia riguardante un delitto** (annotazioni di Stefano Rota) **–** Venezia, 10 luglio 1726.
    - **Lettera di Lorenzo Capello a un *Illustrissimo signore* –** agosto 1726.
    Documenti vari (in totale 4 documenti) ritrovati sparsi riguardanti il processo ai Sfetina. Citati da Budicin, p. 238.
13. **Istanza del vescovo di Cittanova Gaspare Negri al conte Si-**

Adi 14. decembre 1633.

1633 Noi Giovanni Renier Capitanio di Raspo Giudice Arbit. Arbitratore, Commune Amico, et Amicabil Compositore, tolto et eletto volontariamente et concordemente dalli molto Ill.ri S.ri Oratio, Gio. Paulo et Rodomonte fratelli Conti di Momiano, come nel compromesso del giorno d'hoggi. Visto l'auttorità a Noi concessa, et delle parti sopradette attribuitaci, considerata la dimanda presentata per il sig. Conte Oratio, con la risposta del signor Conte Gio. Paulo, et la risposta del sig. Conte Oratio, et [illegible] giudicio fatto per esso signor Conte Gio. Paulo contra [illegible] di un mandato intimatoli ad instantia del sig. Conte Oratio a 14 ottobre 1631. et proclama publicato ad instantia del medesimo signor Conte Oratio nel Castel di Momiano a 5. [illegible] nec non l'investitura nella persona del sig. Conte Gio. Paulo 26. aprile [illegible] et sententia 26. settembre a suo favore, seguita nell'officio Ill.mo sopra feudi, Visto parimente l'intimationi ex officio a esse parti fatte, et renontia da loro fatta con quanto hanno voluto dire [illegible] maturamente considerato. Christi nomine invocato, [illegible] habbiamo arbitrato, terminato, diffinito, et sententiato. Cioè.

Quanto al primo capo diciamo che havendo havuto il possesso il signor Conte Oratio, et essercitato la carica, così civile, come criminale dal giorno della morte del q. suo padre, che seguì [illegible] 1631.

Ill. 3 - Pagina iniziale della sentenza del capitano di Raspo Giovanni Renier ai fratelli Orazio, Giovanni Paolo e Rodomonte per l'amministrazione del castello e territorio di Momiano, 1633-1635 (foto: Marina Paoletić).

mone Rota per la restituzione dei documenti prestati – 30 luglio 1734.

14. **Accettazione in custodia di una croce d'argento dell'altare di San Girolamo –** 6 agosto 1716.
    - Ricevuta a donazione di Giampiero Rota di una croce d'argento della Scuola di San
    Girolamo di Momiano – 9 agosto 1751.
15. **Causa relativa al pagamento delle *praude* e tassazioni** (libretto a stampa rilegato composto da pp. 5-8; 23-64; 65-148 e da diversi fogli sciolti), presenta dicitura in copertina *Per nobb. Sigg. consorti Rotta conti di Mumiano* – 1732-1774.
    Tratta della riscossione delle praude, decime, ecc., dei doveri dei villici nei confronti del signore di Momiano e relativi passaggi della causa contro l'Avogaria. Nel documento vengono pure trattate le peschiere di Sipar, le problematiche legate al bosco di Scherlevaz e la divisione tra i Rota del bosco di Sipar.
16. **Supplica dei conti Rota per la riscossione delle *praude*** (documento composto da due fogli) – 1770.

1.4. Documenti ottocenteschi

1. **Affitto dei fratelli Alessandro, Francesco, Giovanni Pietro Rota q. Stefano ai fratelli Filippo e Rodolfo Rota q. Orazio di tutti i loro beni e le rendite feudali a Momiano** (documento singolo) – 10 settembre 1819.
   Affittanza stipulata dal 30 settembre 1819 al 30 settembre 1824.
2. **Istanza di intavolazione di Rodolfo Rota per debiti dei coniugi Pietro e Maria Contardo** (2 documenti) – 1824.
3. **Lettera di Rodolfo Rota al cugino Alessandro Rota e relativo estimo dei beni di quest'ultimo a Momiano** (2 documenti- lettera e estimo) – 20-25 settembre 1824.
4. **Contratto di vendita di Alessandro e Francesco Rota a Matteo Bartolich di un prato a Momiano in località Loche e richiesta di intavolazione all'I. R. Giudizio distrettuale di Capodistria** (2 documenti) – 24-28 ottobre 1824.
   - Contratto di vendita di Alessandro e Francesco Rota a Bar-

tolomeo Ivecich di un campo di viti a Momiano in contrada Canedolo (2 documenti) – 24 ottobre 1824.

5. **Contratto di vendita di Alessandro Rota a Antonio Gianolla q. Bortolo e a Giovanni Piccoli q. Natale di terreni a Momiano** (2 contratti uguali; più altro documento) – 29 ottobre 1824. Si tratta di un campo arativo piantato a viti sotto il castello di Momiano.
   - Istanza di Teresa Michieli, vedova Rota per l'approvazione dell'unito preliminare per la successiva estesa del formale contratto – 21 giugno 1828.
6. **Istanza di Rodolfo Rota, procuratore del dominio signorile di Momiano, a Giacomo Damiani per il pagamento dell'urbariale in natura (*prauda*) del 1825 –** 19 maggio 1826.
7. **Lettera a Alessandro Rota riguardante le decime di Momiano e Berda –** 1827.
   - Liquidazioni (note) dall'I.R. Commissariato distrettuale di Pirano e nota di tasse avvenute dopo la morte di conte Alessandro Rota – 1827.
   - Dichiarazione di Orazio Rota per un credito a titolo di *prauda* (1831) – 4 documenti dal carattere vario.
8. **Lettera dell'I. R. Commisariato distrettuale di Buie a Teresa Michieli –** 4 maggio 1829.
9. **Contratto preliminare e contratto tra Teresa Michieli vedova Rota e Giovanni Piccoli per affitti di tutte le azioni e ragioni di Momiano –** 1828
   - Petizione di Teresa Michieli per gli affitti arretrati di Giovanni Piccoli (3 documenti) – 1830-1831.
10. **Certificati dell'I. R. Ufficio della consevazione delle notifiche di terreni senza notifica o prenotazione** (2 documenti) – 1834.
11. **Contratto di affittanza tra Teresa Michiel vedova Rota e Rodolfo Rota q. Orazio per tutte le azioni relative a decime, *praude*, *volovine*, *regalie* e con titolo feudale possedute nei Comuni di Momiano, Berda e Briz** (24 giugno 1833) – affittanza dal 1 giugno 1833 al 1 giugno 1838.
    - Estensione dell'affitto delle azioni relative a Momiano a Rodolfo Rota (30 aprile 1843) – affittanza estesa fino a maggio 1845.

- **Estratto di una lettera scritta da Giorgio d'Ambrosi** (datata 17 dicembre 1842) e diretta a Almerico Bruni, riguardante i debiti di Rodolfo Rota per l'affittanza dei diritti urbariali di Momiano.

12. **Amministrazione del Feudo di Momiano** (35 documenti) – anni 1853-1893.
    Composto da diversi documenti di carattere vario indirizzati a Stefano Rota fu Alessandro e riguardanti anche i fratelli Rinaldo, Giovanni, Alessandro, Stefano, Giovanni Pietro conti Rota del q. Camillo e altri parenti Rota (albero genealogico dei singoli membri della famiglia dei conti Rota possessori del feudo di Momiano e atti di riparto col decreto di aggiudicazione del 12 dicembre 1860). Documenti interessanti per comprendere la divisione, la gestione, gli introiti, le tasse e/o esonero, solleciti, ecc., riguardanti il feudo di Momiano.

Busta 2 – Sipar (documenti di vario genere, prodotti per la difesa nelle cause e riguardanti le proprietà di Sipar e nel Salvorino)

2.1. Causa Bratti-Rotta per il territorio di Sipar

1. **Copia dell'acquisto di Sipar** (fogli singoli da 1-5) – 1552.
   Copia seicentesca dell'originale, prodotta dal pubblico notaio al tempo del conte Pietro Rotta q. Giovanni Paolo.
2. **Castello di Sipar** (foglio singolo estratto da un manoscritto) – 1552.
   Il 29 giugno 1552 Simone Rotta conte di Momiano fu investito del feudo di Sipar.
3. **Causa Bratti contro i Rotta** (manoscritto rilegato composto dai ff. 1-3; 12-93 con dicitura in copertina *C. Investiture di beni di Sipar*) – ambito cronologico dal 1334-1599; 1646-1650.
   Trascrizione di documenti vari (a opera di più amanuensi) legati alla famiglia Bratti, come investiture, alberi genealogici, istanze, citazioni, ecc., che attestano l'investitura a loro concessa dal vescovo di Trieste per i territori di Sipar e che ritengono impropriamente detenuti dai Rota. La causa fu vinta dai Rota il 3 aprile 1648. Documento citato da Budicin, p. 233.
4. **Copia dell'istanza al podestà di Capodistria relativa alla cau-**

sa Bratti-Rotta – 1659.

5. **Lite Bratti-Rotta per Sipar** (manoscritto con documenti vari rilegato, presenta in copertina dicitura *E. Nob. Co:Co: Rota contro consorti Bratti*) – 1588-1690; 1739.
   Il manoscritto è stato redatto da diverse mani e presenta una doppia numerazione delle pagine (la seconda va da ff. 1-44). Tratta della lite in seguito agli acquisti nel territorio di Sipar, ovvero dei beni appartenuti ai Bratti e comprati dai Rotta nel 1552, ma anche nel 1643. Vengono riportate le varie investiture attribuite ai Bratti nel corso del tempo (compaiono inoltre alberi genealogici, atti di battesimo, ecc., relativi alla famiglia) e emergono vari passaggi della causa. Fascicolo citato da Budicin, p. 234.
   - ulteriore copia del foglio 25 del manoscritto.
6. **Causa Bratti-Rotta per Sipar** (manoscritto costituito da fogli sciolti in parte molto rovinati). In copertina dicitura *Per li Nobb. consorti Rota contro Bratti* – 1599-1694.
   Presenta trascritto (in latino) parte dello statuto della città di Capodistria. Seguono diversi passaggi della causa tra i Bratti e i Rota per il territorio di Sipar, dove vengono interpellate diverse magistrature venete.

7. **Dichiarazione e spiegazione della qualità del territorio di Sipar dopo l’acquisto fatto dai Rotta nel 1552 –** senza data, sicuramente post 1708.
8. **Lettera al podestà di Capodistria riguardante la quarta parte del feudo di Sipar –** 1730. Foglio singolo numerato 35.
9. **Investitura Rotta e risposta ai Bratti** (fogli singoli da 40-44) – 27 agosto 1773-
   - **Causa Rotta contro Bratti**: **obbligo a Bernadin Rota di presentare i documenti richiesti per la causa** – 7 settembre 1773.
10. **Attestazione di fermo dal podestà di Pirano delle rendite di Bosco, Cortina, Romania e Bassania –** 20 settembre 1779.
11. **Causa tra Paolina Contarini Rotta e Stefano Rotta per le rendite di Sipar e relativo alla causa Bratti** (filza manoscritta con dicitura in copertina *C.a Paolina Rotta*) – 1785-1786.
12. **Causa Bratti-Rotta** (manoscritto incompleto, composto dai ff.

1-14; 19-97, in copertina dicitura *I Nobili Co: Co: Rotta contro consorti Bratti*) – 1557-1784.
Vari documenti e passaggi della causa Bratti-Rotta, relativi soprattutto ai presunti miglioramenti realizzati dai Rotta nei possessi di Sipar. Presenta diverse versioni dell'albero genealogico della famiglia Bratti.

13. **Causa Rotta-Bratti** (filza manoscritta, senza copertina, non rilegata né numerata) – 1787.
Tratta della difesa dei Rotta a Venezia.

14. ***STAMPA DELLI L.L. C.C. CONTI ROTTA AL TAGLIO*** (stampa incompleta, composta da pp. 49-222) – 1689-1787.
Attesta delle complicate vicende, i passaggi e gli esiti della causa protrattasi tra la famiglia Bratti e quella dei Rotta per le possessioni – in generale definite – di Sipar. I documenti vertono sulla descrizione, sulla situazione del territorio e delle sue coltivazioni, dei miglioramenti – non solo agricoli – realizzati dai Rotta nelle stanzie di Bassania, Zambrattia, Gavardia, Romania, Cortina, Bosco, Colombera e Giurizania. A questo scopo vengono effettuate delle stime dai pubblici periti e viene anche realizzato un disegno topografico – purtroppo non ritrovato nel fondo –, del quale si conserva però una dettagliata descrizione sulla specificità del terreno.

15. **Causa Bratti-Rotta per Sipar** (manoscritto rilegato composto dai ff. 1-71, presenta in copertina la dicitura D. *Pro Nobb. consortibus Rota Co: Co: del Mumileano et Sipar contro quoncunq*) – 1552-1787.
Filza interessante per comprendere i passaggi della causa, il territorio conteso, ma pure per i testamenti, contratti di matrimonio, ecc. relativi alla famiglia Bratti. Documento prodotto per la causa Bratti-Rotta e presentato l'8 maggio 1787.

16. ***STAMPA CONTI ROTA*** (stampa, pp. 1-74) – 1334-1787.
Riguarda il territorio di Sipar, le investiture concesse, le problematiche con i Bratti, ma anche le contese e cause tra i vari membri della famiglia Rota per le divisioni delle proprietà.
Documento prodotto per la causa Bratti-Rotta e presentato l'8 maggio 1787.

17. **Sentenza della causa Bratti-Rotta per i beni di Sipar** (originale e copia) – 25-26 settembre 1787.
18. **Differenze di confinazione tra i Rota e i Bratti per i possessi di Romania, Sipar e Cortina realizzata da Francesco Gallo –** 1798.

2.2. Causa Elisabetta Rotta

1. **Elisabetta Rotta contro Rotta** (prima parte a stampa composta dai ff. 3-28; 1-16; 19-38 e seconda manoscritta da ff. 59-88, ma doppia numerazione, presenta la dicitura in copertina *A B C D C. Elisabetta Rotta contra C. C. Frat: Simeone Rota e c.* più aggiunte successive; la stampa è uguale al doc. successivo, ovvero STAMPA CONTI ROTA AL LAUDO) – 1552-1743.
   Documento trattante investiture, possessioni e divisioni, cause e testamenti relative soprattutto ai componenti della famiglia Rotta.
   - **STAMPA CONTI ROTA AL LAUDO** (stampa, pp. 1-38, completo) – 1334-1711.
   Tratta delle investiture Bratti e Rotta per Sipar e problemi di eredità del fu Antonio Rota.
2. **Cause per Sipar** (stampa senza copertina, composto dalle p. 3-58) – 1552-1744.
   Tratta di investiture, contratti di nozze e divisioni tra i Rota, peschiere di Sipar, lite tra Isabella Rotta q. Orazio e il fratello Simone. Interessante per comprendere pure il processo contro i Bratti.

Busta 3 – Sipar

3.1. Causa Ottavia Candi, vedova di Antonio Rotta, contro diversi e per diverse proprietà

1. **Causa Ottavia Candi contro Pietro Rota per i beni di Sipar** (manoscritto privo di copertina, non rilegato, incompleto, composto dai ff. 100-107; 131-132; 134-136; 140-149, scritto da diverse mani) – 1737.
   Riporta trascrizioni dell'acquisto di Sipar, delle investiture della famiglia Bratti, dell'acquisto del castello di Momiano e delle peschiere di Sipar.

2. **Acquisti nel territorio di Sipar e in parte di Momiano** (filza rilegata, manoscritta, con numerazione da ff. 1-55 realizzata in un secondo momento con altro inchiostro. La copertina presenta la dicitura cancellata, come segue: ~~*PER LA NOB. SIG. ELISABETTA ZANNONI CONTRO IL SIG. GIO. MARIA MENEGHI*~~) – 1627-1737.
   Interessante per la citazione di diverse località nel Momianese e nell'Umaghese.
3. **Causa relitta Ottavia Candi** (stampa senza copertina di fogli sciolti, composta dalle pp. 55-68; 81-106) – (1586); 1708-1752.
   Tratta della definizione dei feudi e feudatari con le relative regole e licenze. Rinnovo di investiture per Momiano e Sipar, inventari dei beni di Antonio Rota q. Giovanni Paolo e altri vari.
4. **Causa tra Antonio Rota, e in seguito la moglie Ottavia Candi, per la proprietà di Ribilla, località nella valle di Sicciole** (2 stampe complete da pp. 1-20, con copertina sciolta che presenta la dicitura *Stampa Co: Furegon al laudo co pupille Rota*) – 1632-1711.
5. **Causa tra Pietro Rota q. Giovanni Paolo contro Ottavia Candi vedova di Antonio Rota per il livello acquistato dai Borisi** (stampa rilegata, da pp. 1-11, con in copertina dicitura *STAMPA CO: ROTA AL LAUDO*) – 1661-1722.
   Citato in breve all'inizio della stampa gli statuti delle città di Capodistria e Pirano.

3.2. Territorio di Sipar, affittanze, acquisti, peschiere

1. **Pagamenti per il lavoro nelle peschiere di Sipar e sentenza per il presunto scippo di pesci** (copia manoscritta incompleta, composta da fogli sciolti inizianti a f. 15-21) – 1695.
2. **Affitti, concessioni e documenti vari riguardanti il territorio e le peschiere di Sipar** (fascicolo manoscritto, rilegato con dicitura in copertina *A. Per li NN. Sig. Co: Co: Alessandro Rota e L.L. C.C. contra sig. Pietro Apollonio, madre, fratelli qm Apollonio, Zuanne Predonzan qm Zuanne da Pirano*) – 1577-1743.
   Problematiche e affitti delle peschiere ai Viezzoli, Sabini, ecc.
3. **Causa Rotta per la pesca contro Apollonio e Predonzan (pro-**

memoria) e documentazione processuale (composto da vari documenti manoscritti; fascicolo rilegato con dicitura in copertina *B. Per li NN. Sig. Co: Co: Alessandro Rota e L.L. C.C. contra sig. Pietro Apollonio, madre, fratelli qm Sig. Apollonio, Zuanne Predonzan qm Zuanne da Pirano*) – 1788.
Tratta dell'elenco di affittanze (ad es. ai Viezzoli, Sabini) e successioni per le peschiere di Sipar, ma in generale del Salvorino.

4. **Vendita del conte Orazio Rota q. Simone a Francesco del Tacco q. Carlo di una possessione situata nelle pertinenze di Sipar** (copia incompleta, estrapolata probabilmente da un manoscritto, composta dai singoli fogli 37 e 48) – 1697.
   Segnalato da Budicin, p. 238.
5. **Decisione del podestà di Umago relativo al taglio del fieno nella contrà di Maran e Stanzia Colombera** (documento manoscritto) – 10 agosto 1708.
6. **Acquisto di Carlo Rota di una possessione vicina al castello di Sipar, venduta da Orazio Rota** (fogli manoscritti, ff. 28-30) – 4 marzo 1712.
7. **Contratto d'affitto dei terreni di Pietro Rota q. Giovanni Paolo a Mattio Valentich** (documento singolo) – 14 settembre 1716.
   Si tratta probabilmente di terreni situati a Bassania.
8. **Definizione del restauro della casa di Stanzia Bassania e descrizione della divisione dei terreni tra i Rota e i cugini Apollonio** (documento manoscritto completo) – 11 settembre 1725.
9. **Richiesta dell'assegnazione (acquisto) di tre livelli da parte di Alessandro Rota** (copia manoscritta) – 14 aprile 1749.
   - Richiesta di alienazione dei capitali di Giovanni Alessandro canonico Rota in cambio della possessione di Franceschia – 3 gennaio 1768.
10. **Danni dei colloni di Alessandro Rota q. Pietro nei terreni di pregiudizio altrui a Bassania, Gavardia, Franceschia e Zambrattia** (documento manoscritto a più mani, non numerato) – 1769.
    Il documento cita diverse località del Salvorino e diversi cognomi.
11. **Stime dei terreni e fabbricati del territorio di Sipar e relativi affitti** (manoscritto originale con presenza di sigilli, fogli nume-

rati da ff. 4-16, con dicitura in copertina *Coo Rotta co Bratti*) – 1772-1787.
Documento da porre in relazione con la causa Bratti perché sicuramente prodotto in questa circostanza. Per un confronto si veda la fonte **7.** del fascicolo **2.1. Causa Bratti-Rotta per il territorio di Sipar**.

12. **Contratto con il villico Piero Furlan per l'abitazione e il lavoro nella Stanzia di Cortina, territorio di Sipar** (documento singolo e incompleto) – 1 maggio 1788.
13. **Proclama di proibizioni relativo al taglio e al trasporto di legna nei territori di Sipar e Stanzia, ovvero Romania, di proprietà di Stefano Rota** – 2 marzo 1799.
    Documento citato da Budicin, p. 237.

3.3. Investiture

1. **Investitura della quarta parte del feudo di Momiano e di Sipar a Carlo Rota q. Zuanne** (copia singola, foglio sciolto con numero di pagina 20) – 1648, data scritta a matita in un secondo tempo.
2. **Copia del rinnovo dell'investitura del feudo di Momiano e della quarta parte di Sipar a Orazio Rota, figlio dell'appena morto Simone** (foglio singolo f. 16, estrapolato da qualche manoscritto) – 1695, data scritta probabilmente in un secondo momento.
3. **Scrittura d'accordo di Orazio Rota per la cessione dell'esercizio della giustizia allo zio Pietro Rota** (documento singolo) – 1690.
4. **Causa tra Amadea Vicentini vedova del conte Carlo q. Giovanni Rota contro Orazio Rota q. Simone per ottenere la quarta parte del feudo** (stampa incompleta, composta dalle pagine: 1-2; 5-12; 15-30, con dicitura in copertina *1716. Stampa tra il Sig. Co: Oratio qm Simon e Co. d. Orazio qm Zuanne Rota*) – 1714-1716.
5. **Richiesta (copia) di rinnovo dell'investitura inviata da don Bernardino Rota ai Provveditori sopra ai Feudi** (documento manoscritto senza copertina, non numerato, composto da fogli

singoli) – 1728.
Documento prodotto per la difesa Rotta nella causa contro i Bratti per i territori di Sipar.

6. **Sovrana patente per il rinnovo dei titoli feudali** – 1 settembre 1835.
   In seguito alla morte di Francesco I, l'imperatore Ferdinando I richiede il rinnovo dell'investitura ai nobili dell'Impero.
7. **Editto riguardante l'abolizione del rapporto feudale, ai sensi della legge del 17 dicembre 1862** (stampa – 2 copie) – 11 aprile 1864.

Busta 4 – Contratti di nozze e testamenti
I seguenti contratti di nozze e alcuni testamenti sono segnalati da Budicin, pp. 236-237.

4.1. Contratti di nozze e assegnazioni dotali

1. **Contratto di nozze tra Simon Rota q. Orazio con Armanzia Zane** (1591, 14 novembre).
2. **Contratto di matrimonio tra Giovanni Paolo Rotta q. Simone e Francesca vedova Dardi, nata Furegoni** (1632, 3 marzo) – appunti in copertina di Stefano Rota.
3. **Contratto di matrimonio tra Giovanni Paolo Rotta q. Simone e Giustina Caldana** (1654, 11 gennaio) – appunti in copertina di Stefano Rota. Composto da 2 documenti.
4. **Copia del contratto di matrimonio tra Pietro Rota q. Giovanni Paolo e Chiara Contesini** (segnalata la data 1700, 23 febbraio ma avvenuto nel 1675) – appunti in copertina di Stefano Rota.
5. **Contratto di matrimonio tra Rosa Catterina Rota q. Alessandro e Giovanni Pietro del Senno** (1740, 17 luglio) – appunti in copertina di Stefano Rota.
6. **Contratto di matrimonio tra Catterina Margherita Rota q. Alessandro e Antonio Gavardo** (1743, 3 gennaio).
7. **Contratto di matrimonio tra Stefano Rota e Agnese Negri** (1781, 20 (?) settembre) - appunti in copertina di Stefano Rota.
8. **Assegnazione della parte dotale a Regina Rota q. Giovanni Pietro dal fratello Alessandro** (1790, 24 giugno).

9. **Contratto di matrimonio tra Alessandro Rota q. Stefano con Teresa Michieli** (1815, 29 dicembre). Seguono:
- **Permutazione e alienazione della dote di Teresa Michieli** (possessione a Volpia, in contrada Montrino) con i Colombani – 1818.
- **Donazione di Antonio Michieli alla sorella Teresa** – 1823.
- **Donazione a Teresa Michieli di un orto coltivato sotto la chiesa parrocchiale di Pirano** – 1824.

4.2. Certificati di battesimo e di morte

1. **Certificato di battesimo di Pietro Marco Rota q. Giovanni Paolo** avvenuto l'8 giugno 1656 (documento rilasciato il 1716).
   - Certificato di battesimo di Giovanni Paolo Rota, figlio di Simone Rota e Armanzia Zane, avvenuto il 23 aprile 1601.
2. **Certificato di nascita di Stefano Agostino Rota del q. Giovanni Pietro**, nato il 19 giugno 1748.
   - Certificato di morte di Luigia Rota q. Alessandro, deceduta all'età di 7 anni il 14 novembre 1834.
   - **Certificato di morte di Francesco Rota q. Stefano**, deceduto a 43 anni il 25 novembre 1837.
3. **Richiesta di fede battesimale di Pietro Rota q. Stefano**, rilasciata l'8 giugno 1819.
4. **Certificato di nascita di Angela Rosina Rota, figlia di Giovanni Pietro e Andriana**, nata il 15 febbraio 1750. Documento rilasciato nel 1810.

4.3. Testamenti (e accordi, divisioni e cause per l'eredità)

La maggioranza dei testamenti presenta in copertina le annotazione riassuntive di Stefano Rota.

1. **Testamento di Simone Rota** (4 agosto 1570).
2. **Testamento di Orazio Rota q. Simone** (13 agosto 1577) – in totale 5 copie del testamento dei quali 3 completi, ma rovinati.
3. **Testamento di Faustina Apollonio, moglie di Adriano Rota** (27 settembre 1615).
4. **Testamento di Adriano Rota q. Orazio** (20 gennaio 1627).
5. **Disposizione di Simone Rota q. Orazio per i beni di Sipar, in accordo con i figli Orazio e Giovanni Paolo** (16 gennaio 1621).

Documento citato da Budicin, p. 236. Tratta dei beni di Sipar, con stime e descrizioni dei miglioramenti agricoli ivi fatti.

6. **Testamento di Simone Rota q. Orazio** (1631, 15 agosto). Documento citato da Budicin, p. 238.
7. **Testamento di Armanzia Zane, vedova di Simone Rota** (22 luglio 1632) – 2 copie.
8. **Testamento di Caterina Zane, madre di Armanzia Zane, a favore dei nipoti, i fratelli Orazio, Giovanni Paolo e Rodomonte e documenti successivi che riguardano la divisione tra i fratelli dopo la morte di Rodomonte** (manoscritto non rilegato, scritto da diverse mani e rovinato soprattutto ai bordi) – 1613-1682 .
9. **Testamento di Rodomonte Rota q. Simone** (30 settembre 1640).
   - **Accordo tra Orazio e Giovanni Paolo per l'eredità del fratello Rodomonte** – 1640.
   - **Causa tra i fratelli Orazio e Giovanni Paolo per l'eredità di Rodomonte** – 1641-1702.

   Nel documento vengono descritte le piantagioni e i miglioramenti realizzati da Rodomonte nelle sue proprietà.
10. **Testamento di Orazio Rota q. Simone** (15 aprile 1656).
    Seguono copie di investiture per Momiano e Sipar e copie della causa tra Ottavia Candi e Pietro Rota.
    Documento citato da Budicin, p. 238.
11. **Testamento di Giovanni Paolo Rota q. Simone** (8 giugno 1658);
    - **Nota di beni liberi lasciati da Giovanni Paolo Rota** – 1660;
    - **Divisione dei beni liberi del q. Giovanni Paolo Rota tra i figli Pietro e Antonio** – 1665.
    - **Libretto a stampa** (3 stampe uguali, ma solo una completa da pp. 1-56) **con i testamenti di**
    Antonio Dardi, Giovanni Paolo Rota, Simone Rota q. Giovanni Paolo, divisione dei beni di Giovanni Paolo Rota tra i figli e eredi Pietro e Antonio, causa Erizzo Furegon contro Antonio Rota – 1631-1710.
    - **Causa per l'eredità di Giovanni Paolo Rota tra i figli Simone e Pietro** (manoscritto rilegato di diverse scritture, rovinato, com-

posto dai fogli 3-135, presenta la dicitura in copertina *A prò co: Petro Rota in causa arbitraria co: Simeone et Antonio*) - 1632-1681; 1712.

12. **Testamento di Simone Rota q. Giovanni Paolo** (5 aprile 1681).
13. **Testamento di don Pietro Rota q. Orazio** (14 ottobre 1684), composto dai ff. 39-50.
    - **Divisione dei beni appartenuti a don Pietro Rota tra i suoi fratelli e eredi Giovanni e Simone** – 5 dicembre 1684.
14. **Testamento di Margherita Rota, vedova di Antonio Apollonio** (30 settembre 1685).
15. **Testamento di Caterina Rota q. Giovanni Paolo** (2 ottobre 1693).
16. **Testamento di Delfina Dolfin** (1706) – documento di provenienza veneziana.
17. **Testamento di Antonio Rota q. Simone** (10 aprile 1708) – 2 copie.
    Citato da Budicin, p. 238.
18. **Testamento di Zueluna Caldana nata baronessa Marenzi** (9 febbraio 1709).
19. **Testamento di Antonia Rota, figlia di Giovanni Paolo** (22 maggio 1716) – 2 copie.
    - **Certificato di morte (del 1720) di Caterina**, deceduta il 1697, **e Antonia Rota** deceduta il 16 giugno 1716, **figlie di Giovanni Paolo.**
20. **Testamento di Giustina Caldana, moglie di Giovanni Paolo Rota** (17 dicembre 1719).
21. **Testamento di Pietro Rota, q. Giovanni Paolo** (1 marzo 1723).
22. **Testamento di Orazio Rota q. Simone** (7 febbraio 1730) – linea di Momiano.
23. **Testamento di Innocente Rota** (11 maggio 1748) – figlio naturale di Pietro Rota.
24. **Testamento di Giovanni Pietro Rota q. Alessandro** (marzo 1762).
    - Procura di Caterina Cottini al conte Giovanni Pietro Rota – 1750.
    - Copia dell'inventario dei beni stabili, livelli, crediti e divi-

sione dell'eredità di Giovanni Pietro Rota – 1780.

25. **Accettazione di Camillo Rota q. Giovanni Pietro dell'eredità della madre Andriana Rota –** 1786.
26. **Disputa per l'eredità di Alessandro Rota q. Pietro, morto senza testamento** – 1728.
    - Conferma dei diritti spettanti a don Bernardin Rota in qualità di tutore dei figli di fu Alessandro suo fratello – 1738.
27. **Testamento di Stefano Rota q. Giovanni Pietro** (10 aprile 1805) – 2 copie.
28. **Testamento di Zanetta Michieli, vedova di Giulio Rota (primo voto) e di Antonio Apollonio (secondo voto)** (1 gennaio 1816).
    - Eredità di Zanetta Michieli ceduta alla nipote Teresa.
    - Vendita della casa in contrà della Pescheria - 1835.
29. **Rendita e decisione di Rosina Rota, diventata suora Maria Rosa** (1778).
    - **Certificato di vita e residenza della religiosa Maria Aloisia Rota** (1811).
    - **Testamento di Angela Rosina Rota, ora monaca agostiniana Maria Luigia** (7 febbraio 1816).
    Vengono riportati i diversi nomi come ritrovati nei documenti, ma che corrispondono e si riferiscono alla medesima persona.
30. **Testamento di Giuseppe Rota q. Stefano** (4 giugno 1818) **–** in totale 11 documenti, di cui 2 copie del testamento.
    - **Stesura ereditaria, spese mortuarie, liquidazione e richieste degli eredi** (1819-1822) **–** composto da diversi documenti.
31. **Testamento di Giovanni Pietro Rota q. Stefano** (8 ottobre 1821) **–** 2 copie.
    - **Stesura ereditaria** (1821).
32. **Testamento di Andriana Rota, figlia di Stefano Rota** (3 luglio 1824).
33. **Testamento di Francesco Negri q. Giuseppe** (22 settembre 1825) **–** 3 documenti.
    Vari documenti relativi alla sua eredità inseriti nel fascicolo **8.6. EREDI E EREDITÀ NEGRI.**
34. **Testamento di Francesco Rota q. Stefano** (6 aprile 1837) **–** 3 copie;

- **Inventario e estimo della facoltà di Francesco Rota** (2 copie);
- **Protocollo di successione di Francesco Rota** (2 copie) ;
- **Protocollo di ventilazione della facoltà di Francesco Rota e istanza di Teresa Michieli** – 1841.
- **Facoltà abbandonata di Francesco Rota** – 1854.

35. **Testamento di Agnese Rota, figlia di Alessandro e Teresa Michieli** (27 gennaio 1840).
    - **Protocollo di successione di Agnese Rota.**
    - **Spese mortuarie, attestazioni di cure mediche.**
    - **Liquidazione della facoltà.**

Busta 5 – Pirano

5.1. Varie – documenti non riguardanti direttamente i Rota

1. **Acquisto di Giovanni Antonio Contesini di olivi nella contrada di San Niccolò a Pirano, appartenuti a Francesco del Senno** – 1653.
   - **Acquisto di Pietro Fonda q. Tomaso di una porzione d'olivi dentro le mura di San Niccolò a Pirano** (documento estrapolato, composto da dai ff. 27, 28 e 48) – 1654.
2. **Danni al terraglio di Mattio Snider della villa di Paugnano** (documento singolo, non numerato) – 1696.
3. ***Causa Caldana contro la comunità di Pirano*** (libretto a stampa rilegato e completo, composto dalle pp. 1-24, ma senza copertina) – 1631-1719.
   Tratta della causa per le decime del Carso di Pirano, fondo che venne acquistato da Marco Caldana.
4. **Divisione della facoltà Caldana tra i fratelli Pietro e Giulio** (documento composto da 2 fogli manoscritti) – 1711.
   Tratta delle possessioni di Madonna del Carso e Montrino, dei possedimenti a Salvore, delle vigne a Sicciole, ecc.
5. **Lettera del Provveditore alla Sanità al podestà di Pirano** (copia) – 24 settembre 1743.

5.2. Don Bernardino Rota q. Pietro (documenti vari collegati a Pirano, Momiano, Buie, Sipar)

6. **Annuncio della morte del vicario Pietro (Rota?), firmato da don Bernardino (?)** – 21 maggio 1724.
   Lascia benefici ai tre nipoti eredi, alla casa Ravasin e nulla alle chiese.
7. **Acquisto di cavedini nella valle di Sicciole, contrà di Fontanigge da parte di don Bernardino Rotta per Giovanni Cottini di Venezia e relativa amministrazione** (fascicolo rilegato composto da diversi documenti) – 1736-1737.
8. **Acquisto di don Bernardin Rota di una porzione di casa in contrà Marzana a Pirano –** 29 marzo 1736.
9. **Vendita di una casa situata nella contrada di Fattria (?), territorio Buie di proprietà di don Bernardino Rota a Michiel Guardabasso** (documento singolo) – 1739-1740.
   Citato da Budicin, p. 238.
10. **Acquisto di don Bernardino Rota di due case poste vicino al forno nella contrada di Marciana a Pirano** (copia composta da due fogli) – 1742.
11. **Certificato di ottima fede e fama di don Bernardin Rota rilasciata dai sindici di Pirano** – 29 giugno 1743. Citato da Budicin, p. 238.
12. **Attestato di residenza di don Bernardino Rota a Momiano** – 4 settembre 1743.
    - Attestato di domicilio di don Bernardin Rota nelle pertinenze di Umago – 6 settembre 1743.
    - Certificato del vescovo di Cittanova Marino Bozzatini a don Bernardin Rota
    (documento originale in latino) – 25 novembre 1743.

5.3. Varie – documenti riguardanti i Rota e altri a Pirano

13. **Atto di permuta per una casa a Pirano, acquistata da Giovanni Paolo Rota** (documento manoscritto singolo) – 1644.
14. **Acquisto dei fratelli Giovanni Pietro e don Alessandro Rota q. Alessandro di un campo arativo con olivi, posto in contrà di Sezza, ceduto a livello francabile a Maria Zamarino** (documento singolo originale con bollo) – 16 ottobre 1752.
    Citato da Budicin, p. 238.

15. **Permuta Rota-Tartini** (trascrizione del 1831 del documento di permuta settecentesco) – 8 giugno 1770.
16. **Vendita di Zuanne Dapretto a Antonio Apollonio di un orto situato dentro le mura di Pirano** (foglio singolo) – 14 febbraio 1775.
17. **Strumento di alienazione Zangrando ai Vatta** (documento singolo) – 21 novembre 1782.
18. **Accordo per le *gorne* della casa dominicale Rota-Gavardo** (documento singolo con sigillo) – 10 settembre 1792.

Busta 6 – Membri della famiglia Rota e amministrazione delle proprietà (documenti ottocenteschi)

6.1. Agnese Negri, vedova Rota

1. **Lettera di Agnese Negri al direttore del Regio Demanio del Dipartimento d'Istria riguardante il sostentamento della cognata, suor Maria Rosa Rota –** s.d., post 1805.
2. **Acquisto di Agnese Negri di una casa posta a Pirano in contrà San Niccolò** – 1811-1813,
   2 documenti.
3. **Divisioni delle proprietà agricole tra Agnese Rota e i pupilli del q. Camillo Rota** (documento composto da 4 foglio non rilegati) – 1810.
   Tratta delle proprietà agricole nel Salvorino.
4. **Stima dei diversi fabbricati di ragione della contessa Agnese Rota nella contrà del Carso di Salvore –** 1813.
5. **Stima dei terreni di ragione di Agnese Rota a Bassania e a Borosia** – 1813.
6. **Parte dell'eredità assegnata a Giuseppe Rota, figlio di Agnese e Stefano Rota** (2 documenti) – 1813.
7. **Foglio di consegne al signor Gabrielli –** 29 settembre 1817.
   Tratta di lavoro nei campi, di animali e foraggi.
8. **Donazione di Agnese Negri ai figli** (3 copie) – 1824.
   - **Descrizioni delle proprietà.**
   - **Disposizione della divisione dei beni tra i fratelli Francesco e Alessandro Rota** (3 copie, più una uguale inserita nella

busta 4.3. Testamenti (e accordi, divisioni e cause per l'eredità), fascicolo **33. Testamento di Francesco Rota)** – 29 settembre 1824.

9. **Donazione di Agnese Negri al figlio Alessandro** (3 copie) – 22 e 25 aprile 1826.
   - Prima versione del testamento di Agnese Negri e disposizioni aggiuntive – 3 maggio 1826.
10. **Supplica di Agnese Negri per poter ricevere i sacramenti privatamente a casa** – 1826.
11. **Livelli di Agnese Rota stipulati con Giovanni Maria del Senno, Giovanni Dapreto e successive istanze** (vari documenti) – 1827-1835.
12. **Proprietà e beni veneziani della contessa Agnese Negri vedova Rota** – 23 settembre 1830.
13. **Secondo testamento di Agnese Negri e disposizioni *inter vivos* dell'eredità di Francesco Negri** – 26 gennaio 1831.
    - Specifica dei beni posseduti da Agnese Negri e inventario giudiziale.
    - Convenzione magazzini e fabbriche.
    - Terminazione ventilazione (4 copie) – 15 dicembre 1831.
    - Disposizione del 1833.
    - Tasse giudiziali accreditate a Teresa Michieli Rota - 1835.
    - Ventilazione del 31 dicembre 1839 – 2 versioni.
    - Protocollo di successione – 22 dicembre 1840.

6.2. Pietro Rota, figlio di Stefano e Agnese Negri

1. **Certificati di scuola di Pietro Rota** (4 documenti) – 1816; 1819.
   - Certificato di praticante effettivo rilasciato dall'I.R. Commissariato distrettuale di
   Pirano (4 documenti) – 1817-1819.
   - Invito al giuramento d'officio – 1817.
   - Certificato di zelo dal parroco.

6.3. Francesco Rota, figlio di Stefano e Agnese Negri

1. **Acquisto di un orto di Andrea dell'Acqua venduto da Simone**

Dapreto q. Giacomo – 11 giugno 1817.
- Istanza di Andrea dell'Acqua per l'iscrizione d'acquisto di un orto a Pirano in contrà S. Ermacora.
- Acquisto del suddetto orto da parte di Adriano Rota – 1826.
2. **Estimo realizzato da Giovanni Fragiacomo per l'orto in contrada S. Ermacora** – 17 ottobre 1831.
- Contratto d'acquisto di un orto a S. Ermacora appartenuto a Simone Dapreto e acquistato da Francesco Rota – 24 novembre 1831.
- Acquisto di Francesco Rota di un orto a S. Ermacora da Giovanni Apollonio q. Andrea – 3 maggio 1832.
- Certificati di rilevazioni dell'orto a S. Ermacora realizzati da Giovanni Fragiacomo – 4 luglio 1832.
- Lettera di don Luigi Predonzani a Francesco Rota riguardante le confinazioni e progetto dell'orto – 22 luglio 1832.
- Contratto di vendita e di permuta di una porzione di orto a S. Ermacora tra Francesco Rota e don Luigi Predonzan – 16 agosto 1832.
- Acquisto di Francesco Rota di un orto posto sul monte di San Niccolò – 10 luglio 1837.
- Acquisto e permuta tra Francesco Rota e Angiola e Domenico Trani di un fondo campestre – 3 settembre 1837.
3. **Acquisto di Francesco Petronio di un orto sul monte di San Niccolò** – 4 luglio 1836.
4. **Francazioni tra Francesco Rota e fratelli Tamaro** – 2 giugno 1832.

6.4. Alessandro Rota, figlio di Stefano e Agnese Negri, e amministrazione dell'eredità da parte della vedova Teresa Michieli

1. **Inventari giudiziari della facoltà mobile ed immobile di Alessandro Rota a Pirano, Molino (Momiano) e Bassania**
- Protocollo d'inventario (4 documenti) – marzo-settembre 1827.
- Diritti della signora Teresa, vedova di Alessandro Rota.
- Estratto delle misurazione e rendite catastali di Alessandro Rota.
- Inventario delle facoltà di Alessandro Rota (3 documenti, copie) – 9 aprile 1831.

- Ventilazione della facoltà di Alessandro Rota (3 documenti) – 9 aprile 1831.

2. **Istanza Rota all'I.R. Commissione araldica di Venezia** – 1825.
   - Istanza di investitura di Teresa Michiel per il figlio minorenne Stefano Rota (2 documenti) – 1837.
3. **Mandato speciale di procura di Teresa Michiel a Giuseppe Fabris** (1829) **e nomina di Innocente d'Ambrosio a procuratore** (3 documenti) – 1830; 1841.
4. **Protocollo di divisione dei magazzini e fabbricati tra Regina Gabrielli e Teresa Rota** (fascicolo rilegato) – 1 ottobre 1831.
5. **Registro degli atti scritti dall'amministratore de Fabris** (fascicolo rilegato) – 1810-1838.

6. **Documenti vari riguardanti Teresa Michieli e l'amministrazione e tutela dei minori Rota e l'eredità delle proprietà veneziane** (in totale 16 documenti) – 1836-1845.
   - Istanza di Teresa Michieli per incasso di capitali .
   - Accordi tra gli eredi di Francesco Negri per le proprietà veneziane (5 diversi documenti).
   - Protocollo di successione di Agnese Rota .
   - Lettera di Luigi Colombani a Teresa Michieli – 1845.
   - Vertenza tra Giuseppe de Fabris e la tutela del minorenne Stefano Rota (2 copie) – 1844.
7. **Vendita della casa dominicale fu di proprietà di Paolina Caldana a Teresa Michieli** – 18 settembre 1843.

6.5. Stefano Rota, figlio di Alessandro e Teresa Michieli

1. **Pagelle di Stefano Rota rilasciate dal *Gymnasio Justinopolitano* in data 23 agosto 1842 e riferite al 1. e 2. semestre degli anni scolastici**: anni 1838, 1839 (esposta), 1840 e 1841.
   - **Quietanza del prof. Giuseppe Pohluska per l'istruzione impartita a Stefano Rota nell'anno scolastico 1842** – 30 agosto 1842.
2. **Dichiarazione di Stefano Rota dell'accettazione dell'eredità materna** (2 copie) – 10 luglio 1853.
3. **Dichiarazione di Giovanni Lugnani per la *gorna* della casa**

acquistata, un tempo di proprietà di Antonio del Senno e confinante con quella di Stefano Rota (documento singolo) – 1 febbraio 1879.

4. **Contratto preliminare di permuta** (1852) e **Contratto di permuta tra Stefano Rota e Regina Gabrielli** – 1 marzo 1853.
   - Dichiarazione per la costruzione di una tettoia – 16 maggio 1873.
   - Lettera del Municipio di Pirano a Stefano Rota per la cessione di un fondo pubblico – 3 marzo 1896.
   - Lettera del Municipio di Pirano per il corpo di edificio da costruirsi – 13 maggio 1898.
5. **Vendita di Stefano Rota a Lorenzo Issler e alla moglie Pasqua Bergamasco di un orto in contrada San Niccolò con una casa di un piano, Pirano** – 1870.
6. **Vendita di una proprietà a Venezia a Silvio de' Bomartini** – 1880.
7. **L'I.R. Giudizio distrettuale dichiara Stefano Rota erede universale** – 19 dicembre 1882.
   Teresa Michieli morì il 27 novembre 1880.
8. **Vendita di Stefano Rota a Francesca Ghersel, istanza di intavolazione e contratto di mutuo** (diversi documenti) – 1886-1887.
9. **Reclami alla Giunta provinciale per la strada comunale Umago-Salvore** – 12 gennaio 1890. La strada è molto rovinata e necessita di manutenzione.
10. **Contratto di affittanza della casa e di un magazzino di proprietà di Stefano Rota a Luigi Papo** – 1893.
11. **Istanza di Clementina Petronio e Maria Benedetti relativo all'intavolazione delle proprietà del padre Stefano Rota** – 8 novembre 1897.
12. **Contratto d'affitto tra Stefano Rota e Rosa vedova Schiavuzzi per una casa a Pirano** –1906.
13. **Preventivo di Carlo Priora di Capodistria per la stampa del libro di Stefano Rota** – 25 maggio 1906.
    Nel documento non viene citato il nome del libro.
14. **Saldo del conto corrente di Stefano Rota nella banca di Pira-**

no – 1 luglio 1908.

15. **Intestazione di parcelle a Pirano a vari** – 1 luglio 1910.
16. **Istanza di Catterina Gardos nata Mrau a Fonda Niccolò e viceversa, convenzione di credito –** 1894.
    Documento che apparentemente non è legato ai Rota.

6.5.1. Documenti riuniti da Stefano Rota

- Sonetti e documenti vari di Vincenzo de Castro.
- Inserti e varie.

6.5.2. Eredità, successione e testamento di Stefano Rota

1. **Fede di nascita di Isabella Ranftl, moglie di Stefano Rota –** attestato del 3 marzo 1845.
   (nell'incartamento promemoria di nascita Teresa Michieli, madre di Stefano Rota, poesia 'La sera', santino).
2. **Fede di nascita di Stefano Rota –** rilasciata il 22 novembre 1913.
3. **Accordo di Stefano Rota per la cessione dei beni a Venezia e Pirano alla figlia Maria Benedetti e ai nipoti Mariano Petronio e Gina Zamiz-Petronio –** Pirano, 2 novembre 1913

Ill. 4 - Pagina iniziale del contratto di matrimonio tra Giovanni Paolo Rota e Giustina Caldana, 1654-1635 (foto: Marina Paoletić).

Cita le proprietà di Venezia lasciate a ½ e a ¼; diritto di abitare nella sua casa dominicale a Pirano vita sua durante.
4. **Contratto di vitalizio stipulato tra Stefano Rota e gli eredi –** Pirano, 19 novembre 1913.
5. **Copia dell'instrumento di donazione fra il conte Stefano Rota, donante, e Maria Rota Benedetti e Mariano Petronio –** 2 dicembre 1913, (2 versioni: originale, copia autentica con atto di trascrizione).
6. **Conchiusi diversi del:** 30 maggio 1912; 13 settembre 1913; 27 novembre 1913 (3 copie); 8 gennaio 1914; 27 gennaio 1914.
7. **Testamento autografo di Stefano Rota –** Pirano, 23 agosto 1915.
8. **Inventario eredità Stefano Rota –** 11 maggio 1916.

6.6. Saline

1. **Stima delle saline a Fontanigge –** 26 marzo 1818.
2. **Contratto per saline di Fontanigge** (1829) **e saline di Lera** (1830).
3. **Storno ipoteca dei cavedini di proprietà della marchesa Lucrezia de Fabris, vedova di Domenico Venier** – 27 marzo 1845.
4. **Acquisto da parte di Stefano Rota di 17 cavedini a Lera, venduti da Antonio Brescia** – 22 dicembre 1886.
5. **Istanza di Stefano Rota alla presidenza del Consorzio delle saline per la trascrizione nel nuovo catasto –** 1887.
6. **Acquisto di Stefano Rota di 14 cavedini nella Valle di Sicciole, vendute da Giuseppe Viezzoli –** 15 gennaio 1898.
   - Istanza di Stefano Rota per l'iscrizione dello stabile salinifero (già Viezzoli) e il relativo pagamento – 12 marzo 1898.
7. **Vendita delle saline di proprietà di Stefano Rota all'Erario –** 13 luglio 1906.
   - Diminuzione dell'imposta ai proprietari di saline – 17 febbraio 1908.

6.7. Bassania

1. **Estimo della possessione di Romania e Boscaria e delle proprietà terriere** (2 documenti) – 1813.

2. **Petizione di Agnese Negri per la divisione della possessione di Bassania a Faustina Petronio** – 1817.
   Tratta della divisione della possessione di Bassania tra i figli di Stefano Rota e quelli di Camillo Rota, sposato con Faustina Petronio, che rimasta vedova si è risposata con Rocco Bruni.
3. **Vertenze per il *laco* in comune di Bassania e altri problemi per lo stesso *laco*** (in totale 3 documenti) – 1821; 1830.
4. **Estimo delle proprietà dei fratelli Rota q. Camillo a Zambrattia e Bassania** – 1824;
   - Estimo della casa dominicale di Zambrattia di proprietà di Alessandro Rota – 1824;
   - Contratto preliminare (1824) **e atto di permuta tra i cugini Rota** – 1826.
5. **Vendita a Alessandro Rota di un terreno in Gavardia di proprietà di Pietro q. Camillo Rota** – 1825.
6. **Lettera dell'I.R. Commissariato distrettuale di Buie a Teresa Michieli per errore di attribuzione della proprietà a Bassania e relativa tassazione** – 1844.

6.8. Peschiere nel Salvorino

7. **Vendita delle azioni della pesca nelle acque di Sipar ai Viezzoli, poi rivendute ai fratelli Alessandro e Francesco Rota q. Stefano** (3 documenti) – 1821-1822.
8. **Affittanze delle private peschiere di Sipar** – 1 marzo 1828.
9. **Pagamento dell'affitto delle peschiere** (1 documento) – 1 marzo 1828.

Busta 7 – Imposte, quietanze e tasse varie (documenti ottocenteschi e novecenteschi)

1. **Nota delle tasse e bolli versati all'I.R. Commissione distrettuale di Pirano per diverse case di proprietà Rota**, relative agli anni 1841-1842; 1844-1846.
2. **Sollecito di Stefano Rota per tasse mortuarie**;
   - Solleciti e risposte;
   - Tasse e pagamenti relativi a Luigia e Agnese Rota, sorelle di Stefano;

- **Spese per il funerale della moglie di Stefano Rota, Isabella Ramftl** – 1904.

3. **Imposte**
   - Quietanze a nome di Stefano Rota, relative agli anni: 1895-1896; 1898-1899; 1903-1906; 1908-1909; 1911; Monitorio 1910;
   - Imposta sulle rendite – anni dal 1898-1910.
   - Esito dell'I.R. Capitanato distrettuale di Capodistria contro imposta pigioni e quietanze -1905.
   - Esito dell'I.R. Capitanato distrettuale di Capodistria contro imposta pigioni -1912.
   - Imposta sulla rendita personale – anni 1898; 1901-1903; 1905; 1908-1909.
   - Imposta casatico sulle pigioni, per casa n°civico 429 a Pirano – dal 1901 al 1909.
   - Imposta casatico sulle pigioni, per casa n°civico 640 a Pirano – dal 1901 al 1906; 1908.
   - Imposta casatico sulle pigioni, per casa n°civico 809 a Pirano – dal 1896-1900.
   - Imposta casatico sulle pigioni, per casa n°civico 918 a Pirano – dal 1896-1900.
   - Esito dell'I.R. Capitanato distrettuale di Capodistria contro imposta pigioni e quietanze -1905.
   - Esito dell'I.R. Capitanato distrettuale di Capodistria contro imposta pigioni – 1912.
   - Decreto imposte – 1913.
4. **Dimostrazione delle rendite e spese dipendenti dalla parte delle facoltà Negri che Stefano Rota possiede a Venezia** – relative agli anni 1851-1908 (mancano gli anni 1868; 1869; 1871; 1906) .
   - **Ricevuta d'incarico a Pietro Lotti** – 1877.

Documenti di grande formato

- **Albero genealogico della famiglia Bratti** – (3 versioni).
- **Alberi genealogici della famiglia Rota** – (4 versioni).
- **Albero genealogico della famiglia Tirinelli** – (1 copia).
- **Diploma della Scuola dantesca napolitana** – 7 agosto 1867.
- ***Dimostrazione dei beni stabili e capitali esistenti a Venezia, ere-***

ditate dai Negri – 23 settembre 1830.
- Dimostrazioni dei prodotti e delle passività riferibili et inerenti ai beni che la Ditta Rotta di Pirano ... – 1 ottobre 1829-dicembre 1844.
- Dimostrazione degli stabili e loro valore che possiedono a Venezia i sig. Rota, eredi Negri.
- Schizzo della porzione di beni nella possessione di Bassania – 24 settembre 1817.

Documenti esposti

- Albero genealogico della famiglia Rota – 18 gennaio 1780.
- Albero genealogico della famiglia Zilotti.
- Riconferma dell'Investitura rilasciata dai Proveditori sopra feudi – 1 agosto 1716.
- Stato dimostrante le rendite del feudo di Momiano e Berda – 2 settembre 1821.

Busta 8 – Documenti veneziani

8.1. Vari – documenti di probabile provenienza veneziana

1. Supplica al Serenissimo Principe dalle monache del monastero di S. Sepolcro – s.d.
2. *Lamento della Patria del Friuli alli principi guereggianti* – s.d.
3. Lettera di difesa del vescovo di Ceneda – s.d.
   Vengono citati Giuseppe Salerni che è in galera e il conte Paolo Brandolino.
4. *Ragione per li quali non siano esclusi i Gesuiti dal territorio veneto* – s.d.
5. Ordine di fra Giovanni Battista Campi (genovese) al prete Adriano Zaghi (originario di Monselice) – 20 luglio 1619.
6. Lettera indirizzata al principe di Cola d'Anchise – 9 gennaio 1641.
7. Risposta in difesa del principe di Parma (in latino e italiano) – 14 ottobre 1641.
8. Supplica di Grimani al Serenissimo Principe relativa al fratello procuratore capitano Giovanni Battista Grimani, morto in mano turca e relativa risposta – 11 luglio 1648.

9. Richieste e suppliche Anselmi, Tornagnini Belloni, Bonfardini, Berengari e Bressa al Senato (documento sciolto, un tempo rilegato) – 1646-1652. Tratta di richiesta di compensi.

10. Procura per la creatura di Bertulli Modrulli (?) da Rogge che sta per nascere. Concessione di poterla battezzare (?) – 24 luglio 1664.

11. Lettera di papa Alessandro VIII ai veneziani – 7 ottobre 1689. Lettera scritta il giorno dopo la sua elezione a pontefice.

12. Richiesta di investitura da parte di Giulio Cesare Bassio al cardinal Cornaro, vescovo di Padova, per i terreni di Val di Vanzon, territorio di Castel Baudo (documento rovinato, in latino e italiano) – 1700.

13. Documento riguardante il tenente collonnello Giovanni Antonio Bertelli impiegato nella guerra in Dalmazia (documento singolo) – 21 giugno 1702. Viene citata la località di Knin.

14. Volontà testamentaria di Giovanni Battista (?) – 1749. Documento singolo estrapolato e non ricollegabile a altre fonti.

15. Certificati originali di reliquie

- Certificato di Antonio Serafino Camarda, *episcopus Reatinus* per le reliquie di S. Filippo Neri (1738).
- Certificato di *Petrus Aloysius episcopus Albanen* e del cardinale Carafa per le reliquie di S. Luigi Gonzaga (1742).
- Certificato di Francesco Silvestri, *episcopus Lavellensis* per la reliquia di S. Vincenzo Ferreri (1743).
- Certificato di Giuseppe Firrao, arcivescovo, per le reliquie di S. Pietro, S. Giovanni Battista, S. Marco, S. Luca evagelista, ecc. (1790).

16. Causa Bianca Corner Morelli contro Magno (libretto a stampa rilegato, pp. 1-18, dicitura in copertina: *STAMPA N.D. BIANCA CORNER MORELLI al laudo*) – 1690-1723.

17. *Stampa Licini al taglio contro l'eccell. fiscal. del magistrato eccell. dell'acque* (libretto a stampa completo, composto dalle pp. 1-18) – 1572-1730.

18. Causa tra i vicini e confinanti di casa a Frezzaria (manoscritto rilegato, in copertina dicitura *M. 1738, N. Savorgnan contro Lorenzi*) – 1738.

Lite tra Stefano Fabris e la famiglia di don Giuseppe Lorenzi.

19. Quaderno manoscritto dell’architetto Domenico Corti (completo, numerato da 1-140 più fogli singoli) – s.d., ma arco temporale da circoscrivere tra il 1830-1840.
Descrive nel dettaglio la sua formazione, i suoi spostamenti, i figli avuti, i lavori realizzati. Ritrovato tra i documenti di provenienza veneziana e per questo ricollocato qui.

8.2. Tirinelli

20. Testamento di Angelo Tirinelli (manoscritto rilegato, dicitura in copertina *Testamento di D. Angelo Tirinelli Testator. 1676, n.2*) – 1676. Presenta diversi alberi genealogici Tirinelli all’interno.

21. Testamenti Tirinelli e loro relative proprietà (manoscritto rilegato e fogli singoli inseriti all’interno, dicitura in copertina *Testamenti Tirinelli. Carte tutte attinenti per l’acquisto del stabile di sopra della casa dominicale di Venezia acquistata dal Tirinelli, e inventaria e stima mobili. Tirinelli casa S. Cassiano*) – 1653-1713 cca.
Presenta anche la stampa dei beni a Venezia, Murano, Loreo e Pirano messi all’asta dai Quattro Ospitali.

22. Affari Tirinelli (vari fogli singoli e sciolti) – 1744.
Tratta di capitali e affitti degli eredi Tirinelli.

23. Acquisto di una casa a San Cassiano (appartenuta ai Tirinelli) da parte di Serafino Monticano (manoscritto rilegato, con dicitura in copertina *Instrumento casa S. Cassian, calle di Mutti. Monticano*) – 1715.
- **Libro dei conti del restauro** (manoscritto rilegato con dicitura *Costo casa S. Cassan, Soler di Sotto...*) – 1715-1723.
- **Nota di restauri –** 1717.

24. Acquisto Monticano del secondo piano della casa a San Cassiano (manoscritto rilegato con dicitura: *Istromento d’acquisto del soler di sopra detta casa S. Cassan, calle dei Mutti dalla Pia Fraterna come in esso de di 21 gen. 1744 more veneto*) – 21 gennaio 1744 m.v.

8.3. Zilotti

25. (Copia) **Contratto nuziale tra Francesco Negri q. Francesco e Francesca Zilotti, figlia di Girolamo Zilotti e Domenica –**

1707.

26. Documenti di carattere vario (fatture, inventari, stime) relativo ai Zilotti.

- Fatture varie: per vesti nere e corpetti, gioielli, ecc.
- Affitto di una bottega a San Basso di proprietà di Girolamo Zilotti – 1717.
- Fatture pagate da Gerolamo Zilotti alla Scuola di *S. Maria dei Marzeri* a S. Giuliano.
- Nota del denaro ritrovato dopo la morte di Girolamo Zilotti q. Bernardin – 17 febbraio 1730 m.v.
- Fatture del *murer* Giovan Battista Molinari per i lavori svolti nella casa di Francesco Negri e saldo delle fatture ordinate da Girolamo Zilotti – 1731.
- Francesco Negri commissionario di Girolamo Zilotti per le spese del suo funerale – 1730.
- Fatture e spese relative a Girolamo Zilotti – 1730-1731.
- Inventario degli argenti Zilotti da vendere.
- Inventario dei mobili rimasti in casa Zilotti dopo la morte di Domenica – 1734.
- Libretto d'affitto del *botteghin* appartenuto ai Zilotti.
- Contratto di vendita di un negozio situato a San Simeone Piccolo, di proprietà del fu Girolamo Zilotti – 1731.
- Libretto di istruzione mansionaria a San Simeone Piccolo – 1725.
- Cedule di debiti saldati (3 documenti).
- Cedule di spese per il funerale di Domenica Zilotti – 27 gennaio 1733 m.v.
- Cedule (5) per le celebrazioni della messa in suffragio a Domenica Zilotti – 1734.

27. Lista di beni in diverse valute – 12 settembre 1730.

8.4. Negri

28. Pagamenti a favore di Francesco Negri q. Francesco da parte di Valentin Sardi e dei suoi successori – 12 giugno 1739.

29. Ragioni dotali acquisite da Giuseppe Negri q. Francesco – 1787.

30. Processo per le proprietà spettanti a Giuseppe Negri q. Fran-

cesco (manoscritto rilegato, non numerato con in copertina dicitura *1787- 19 - sett. Terminazione dal Magistrato Eccellissimo della procura*) – 1787-1790.

31. **Gestione facoltà Negri –** 1791.
32. **Nota di spese varie sostenute da Agnese Negri in vista alle sue nozze con Stefano Rota –** 1782.

8.5. Acquisti Negri

33. **Contratto d'acquisto di una porzione di casa a San Polo, acquistata da Giovanni Negri q. Francesco** (manoscritto rilegato con in copertina la seguente dicitura *N°43/ 1712 3 luglio. Registro di Porzioni di Case in Ven.a qui contrà di S. Pollo. Dut venerendo monas.ro di S.M.a delle Grazie di Mestre*) – 1712.
34. **Perizia di Giovanni Andrea Cornello per due botteghe** – 24 marzo 1717.
35. **Acquisto di due botteghe sotto le Procuratie** (2 manoscritti rilegati con dicitura in copertina *Acquisto di bottega con volta sotto le Procuratie Nuove seg.ta n°41 e n°42)* – 1717.
36. **Documenti confermanti il possesso di Giuseppe Negri delle due botteghe sotto le Procuratie Nuove e contratti d'affitto per gli stessi** (documenti vari, 6) – 1717-1807.
37. **Proprietà Negri** – conto degli acquisti e degli affitti.

8.6. Eredi e eredità di Francesco Negri

38. **Eredi di Maddalena Monticano, vedova di Giuseppe Negri –** 16 agosto 1821.
39. **Divisioni e documenti vari relativi all'eredità di Francesco Negri** (3 fogli singoli);
    - Fascicolo rilegato Negri.
    - Documenti Oniga-Farra e vari altri (in totale 7).
    - Copia di prima divisione rilasciata da Antonio del Senno dell'instrumento 17 novembre 1838 (fascicolo rilegato).
40. **Testamento di Elisabetta Capponi, vedova Rana e in seconde nozze Negri –** 24 dicembre 1873.

Busta 9 – LETTERE

9.1. Lettere di Stefano Rota q. Giovanni Pietro

- Lettera di Stefano Rota al cugino (?) – Pirano, 25 giugno 1797.

9.2. Lettere indirizzate a Stefano Rota q. Giovanni Pietro da vari mittenti

- **Dalla sorella Regina Rota -** 3 lettere:
  - 14 aprile 1780; 6 maggio 1781; 25 aprile 1782.
- **Dalla moglie Agnese Negri -** 4 lettere:
  Da Pirano: 28 dicembre 1782; 22 dicembre 1783; 9 gennaio 1783 m.v.; 14 gennaio 1783 m.v.
- **Da Giacomo Rota -** Momiano, 24 gennaio 1785 m.v.
- **Da Marcantonio de Fabris - 3** lettere:
  Da Pirano: 22 gennaio 1786 m.v. ; 29 gennaio 1786 m.v.; 2 febbraio 1786 m.v.
- **Da Alessandro Gavardo**
  - Al cugino Stefano Rota (2 lettere):
    Da Pirano, 27 agosto 1784; Capodistria, 18 gennaio 1788 m.v.
  - A una cugina (?) (2 lettere):
    Da Capodistria: 29 novembre 1802; aprile 1816.
- **Da Bortolo Gabrielli -** 1 lettera:
  Momiano, 28 giugno (?) 1791.
- **Da Marco Zorzi -** Una lettera senza data.

9.3 Lettere indirizzate a Agnese Negri

- **Dal cugino Alessandro Bronza**
  Venezia, 27 gennaio 1785 m.v.
- **Dal fratello Francesco Negri**
  Venezia, 16 dicembre 1896.
- **Richiesta dell'indulgenza a titolo privato dell'ex religiosa Maria Luigia (o Maria Rosa) Rota** (3 lettere) – 1814; 1816; 1818.

9.4 Lettere indirizzate a Alessandro Rota

- **Dal suocero Antonio Michieli** Muggia, 3 luglio 1815.
- **Dallo zio Francesco Negri** 12 lettere – 22 gennaio 1819;

- da Venezia: 12 febbraio 1819; 26 marzo 1819; 6 giugno 1824; 13 luglio 1824; 4 ottobre 1824; 27 aprile 1826; 26 giugno 1826; 23 settembre 1826; 30 settembre 1826;
- da Poderobba: 28 ottobre 1826.
- una lettera senza data ne luogo.

- Dall'I.R. Magistrato Centrale di Sanità a Trieste - 15 aprile 1818.

- Dalla madre Agnese Rota - Pirano, 26 maggio 1823.

9.5. Lettere indirizzate a Stefano Rota, figlio di Alessandro e Teresa Michieli

- Dal Capitanato distrettuale di Montona - 2 lettere del 1854.

- Da Antonio del Senno 16 lettere

- Da Venezia: 31 dicembre 1845(?); 3 maggio 1859; 1 luglio 1859; 4 aprile 1869; 7 aprile 1871; 12 gennaio 1872; 7 marzo 1872; 21 marzo 1872; 29 giugno 1872; 10 novembre 1872; 18 marzo 1873; 24 aprile 1873; 29 aprile 1873; 4 gennaio 1874; 15 dicembre 1874; 29 ottobre 1876.
- Da Venezia: Ignoto il mittente (del Senno ?) – 2 novembre 1858.

Ill. 5 - Frontespizio del libretto a stampa con dicitura Per nobb. Sigg. consorti Rotta conti di Mumiano, riguardante la causa relativa al pagamento delle praude e tassazioni, 1732-1774 (foto: Gianfranco Abrami).

- Da Giorgio Fachinetti 8 lettere
- Da Visinada: 8 febbraio 1861; 28 agosto 1862; 7 marzo 1864; 30 giugno 1864; 15 agosto 1865; 17 dicembre 1865; 17 settembre 1866; una lettera senza data.
- (opuscolo) Michele Fachinetti, *Poesie e prose*, Capodistria 1865 – all'interno sonetto dedicato da Stefano Rota a Michele Fachinetti: *La Madonna dei Campi, Alla cara memoria di M. Fachinetti* – 1870.
- (opuscolo) Valeriano Monti, *Michele Fachinetti, poeta e uomo politico*, Pola 1909.

- Dal cugino Antonio Beregan - 2 lettere - Treviso: 19 aprile 1865; 27 marzo 1873.

- Di condoglianze da vari mittenti per la morte delle figlie Luigia (1873) e Regina (1874)
- Da Giovanni Trevisini – Pirano, 10 marzo 1873;
- Dal cugino Rota – Capodistria, 12 marzo 1873;
- Da Favento – Capodistria, 12 marzo 1873;
- Da Giovanni di Medici, 14 marzo 1873;
- Da Isola, dal servitore Gamasio (?) – 20 marzo 1873;
- Da Widmany – 1874;
- Necrologio Luigia Rota, morta l'11 marzo 1873 a 25 anni.
- 3 necrologi di Regina Rota, morta il 17 maggio 1874 a 20 anni.

- Da don Francesco Petronio
55 lettere (dal luglio 1872 al 1914)
- 3 lettere senza data;
- 1 lettera incompleta;
- Da Capodistria: 8 luglio 1872; 8 maggio 1875; 18 febbraio 1876; 30 luglio 1877; 26 aprile 1878; 28 agosto 1879; 20 novembre 1880; 23 dicembre 1883; 28 luglio 1888; 20 febbraio 1889; 2 agosto 1889; 7 gennio 1890; 15 giugno 1890; 15 novembre 1890; 29 aprile 1891; 17 febbraio 1892; 25 agosto 1893; 6 dicembre 1893; 3 marzo 1894; 21 dicembre 1895; 14 novembre 1896;
- Da Roma: 14 febbraio 1900; 17 marzo 1902;
- Da Trieste: 3 novembre 1897; 2 settembre 1898; 7 ottobre 1898; 21 dicembre 1898; 9 dicembre 1899; 14 agosto 1900; 15 dicembre 1900; 28 giugno 1901; 30 settembre 1901; 6 giugno 1902;

17 dicembre 1903; 11 giugno 1905; 15 maggio 1906; 17 maggio 1906; 20 maggio 1906; 12 giugno 1906; 29 agosto 1906; 22 ottobre 1906; 11 febbraio 1908; 3 aprile 1908; 23 ottobre 1908; 18 giugno 1909; 10 ottobre 1909; 30 maggio 1910; 10 ottobre 1910 (?); 12 febbraio 1912; 24 dicembre 1813; 21 dicembre 1914;
- Ultimo messaggio di don Giorgio, canonico Petronio ai nipoti (stampa senza data, 1900?).
- Lettera di Stefano Rota a un monsignore (Petronio?) e stampa incoronazione Pio X con inno scritto dal Petronio.
- Corrispondenza Rota-Gnirs per segnalazione oggetti d'arte
- Circolare n. 4336 a tutte le Podestarie e Consigli d'amministrazione dal Capitano Provinciale
Rizzi m.p. – Parenzo, 6 giugno 1913.
- Trascrizione della risposta di Stefano Rota, in data 26 settembre 1913 alla Circolare n. 4336 del 6 giugno 1913.
- Risposte di Anton Gnirs – Pola, 30 settembre 1913; 24 ottobre 1913; 10 gennaio 1914.
- Da vari
- Invito di Giovanni Benvenuti a contribuire alla realizzazione di un quadro del pittore ferrarese Pagliarini (stampa) – 30 settembre 1842.
- Da Giovanni Tagliapietra – Trieste, 14 aprile 1858.
- Da Cristoforo Venier – Padova, 22 aprile 1858.
- Dal prelatore di Pirano per richiesta di offerte – 13 dicembre 1859.
- Da Nazario Gallo – 24 febbraio 1862.
- Da Domenico Gianelli – Rovigno, 26 maggio 1862.
- Da Benedetto Mozo – Monfalcone, 3 agosto 1865.
- Da Emilio commentatore (?) – Mirano, 20 ottobre 1870.
- Lettere riguardanti il dott. Costantino Cumano – 23 febbraio 1872; 5 novembre 1872.
- Da Manzutto – Umago 19 novembre 1872.
- Da Domenica (?) – Isola, 29 gennaio 1873.
- Da un amico – 10 gennaio 1876 (di argomento musicale).
- Da Angelo Montanari: 19 aprile 1876; 26 aprile 1876 (di argomento musicale).

- Lettera di ? – 16 maggio 1879.
- Lettera da G. R. (Girolamo Rota ?) – Capodistria 16 maggio 1879.
- Obbligo di frequentazione scolastica, firmato da Antonio Orbanich – Capodistria 24 novembre 1879.
- Risposta di Antonio Zetto per la richiesta di fedi di morte – Capodistria, 20 marzo 1880.
- Lettera di ringraziamento di Arturo Sterni – Trieste, 28 novembre 1880.
- Da Odorico Corsi (?) – Strugnano, 2 maggio 1882.
- Dalla Curia di Trieste, risposte per la consultazione dell'archivio della diocesi di Cittanova. 2 lettere – 30 gennaio 1882; 18 febbraio 1884.
- Da Giovanni Pasan (?) – Parenzo, 6 dicembre 1887.
- Da Giovanni (?) – Trieste, 10 marzo 1893.
- Da Gugghenheim – Venezia, 12 marzo 1894.
- Da D. Giuseppe – Pirano, 2 ottobre 1894.
- Da Luigi Morteani – Trieste, 23 dicembre 1898.
- Da Cesare Coen – Venezia, 15 settembre 1897.
- Dal priore di Daila – 1 febbraio 1899 (di argomento musicale).
- Da Giangiacomo Manzutto – 8 aprile 1906.
- Lettera di ringraziamento dal parroco don Zidarič – Salvore, 27 settembre 1907.

- Dal prof. Stefano Petris

2 lettere

- Capodistria: 26 febbraio 1880; 29 aprile 1910.

- Da Camillo de Franceschi

2 lettere

- Trieste: 22 dicembre 1899; 17 dicembre 1903.

- Lettere senza data o dal mittente sconosciuto indirizzati a Stefano Rota

- Lettera da Bembo (?) – Venezia, 2 novembre 1858.
- Sfogo per dispiacere sentimentali di Giovanni de Medici.
- Lettere da Nicoletto – 3 lettere senza data.
- Frammento di lettera – Trieste, 13 febbraio 1896.
- Da Sacchi alla gentilissima signora – 4 agosto 1870.

- Necrologio di Giovanni Trevisini, Pirano 10 novembre 1873.
- Lettere riguardanti incarichi pubblici
- Decreto con il quale Stefano Rota viene dichiarato di maggiore età – Pirano 29 settembre 1844.
- Lettera di D. C. Petronio con un elenco di libri da inserire in biblioteca – Pirano, 7 marzo 1859.
- Nomina di Stefano Rota a camerlengo della colleggiata di S. Giorgio – Pirano, 22 marzo 1859.
- Progetto per il completamento e riordinamento del cimitero – Pirano, 3 marzo 1860.
- Nomina a rappresentante del Comune – Pirano, 18 marzo 1861.
- Nomina a membro della direzione della casa di riposo – Pirano, 25 febbraio 1862.
- Informazione di nomina dalla Commissione elettorale – Pirano, 15 dicembre 1863.
- Dimissione e ringraziamenti per rappresentanza del cimitero – Pirano, 27 novembre 1869 - 2 copie.
- Certificato di Stefano Rota a custode e direttore dell'archivio e della biblioteca civica – Pirano, 27 settembre 1870.
- Richiesta di partecipazione dal podestà Franceschi – Umago, 16 giugno 1884.
- Risposta alla richiesta di rinuncia dalla carica di membro del Comitato per la sorveglianza del cimitero – Pirano, 26 gennaio 1885.
- Invito al ciclo di conferenze dalla Lega degli asili infantili italiani - 1885.
- Rinuncia alla carica di bibliotecario comunale – Pirano, aprile 1887.
- Rinuncia alla carica di conservatore dell'archivio storico del comune – Pirano, 15 gennaio 1896.
- Ricevuta di consegna dell'incarico di Domenico Vatta a conservatore dell'Archivio storico comunale – Pirano, 17 gennaio 1896.
- Lettera di Alberto Puschi (Museo civico di Antichità di Trieste) – Trieste, 29 maggio 1877.
- Risposta del Capitanato distrettuale di Capodistria a Stefano

Rota riguardante il grado nobiliare – 1902, 1903.
- Ringraziamento dal corpo dei civici vigili – Pirano, 27 febbraio 1903.
- Ringraziamenti dalla Società di Storia Patria per la donazione della trascrizione del manoscritto di Tartini – Parenzo, 30 marzo 1903; Altri ringraziamenti del 5 dicembre 1914.
- Erogazione dell'importo alla casa di ricovero – Pirano, 24 marzo 1904.
- Ringraziamento dalla casa di ricovero – Pirano, 2 aprile 1904.
Lettera del Marchesetti (Museo civico di Storia naturale) – Trieste, 8 giugno 1907.
- Delibera del Comune di Pirano – Pirano, 4 giugno 1908.
- Interessi erogati dalla Banca di Pirano – Pirano, 27 febbraio 1908.
- Estratto conto presso la Banca di Pirano – Pirano, 16 luglio 1908.
- Richiesta di prestito dal Municipio di Pirano per l'erezione del nuovo teatro – Pirano, 26 febbraio 1909.
- Richiesta di prestito del Comune di Pirano ai cittadini – Pirano, 27 ottobre 1912.
- Prestito di guerra austriaco – Vienna/Pirano, 1 dicembre 1916.
- Ricordo e ringraziamento a Maria contessa Rota per la partecipazione alla realizzazione del tappeto della colleggiata di S. Giorrgio a Pirano – Pirano, 6 giugno 1889.
- Ringraziamenti a Maria Benedetti per aver regalato alla Biblioteca civica di Trieste il manoscritto dell'*Africa* del Petrarca tradotta da Stefano Rota – 7 febbraio 1922.

Busta 10 – Opere pubblicate e manoscritti di Stefano Rota

10.1. Opere di Stefano Rota pubblicate

1. **Onore agli estinti. Carme**

   1 volume sciolto (pubblicato nel 1857 dalla Tipografia del Lloyd austriaco); altro volume identico rilegato con in aggiunta il *Tributo di lagrime alla cara memoria di Pietro Felice Gabrielli*

(pubblicato nel 1856 dalla Tipografia del Lloyd austriaco).

2. **A Clemente e Antonietta Lunardelli-Tagliapietra. Canto per nozze** – 1858.
   Pubblicato dalla Tipografia del Lloyd austriaco.
   Con aggiunta finale ad inchiostro di Stefano Rota: *Non si avverarono i miei desideri. Quest'amabile donna nel fior dell'età si suicidava, e me ne dolse come chi sa con me che chi mi si avvicina d'esser infelice. Era figlia di un mio intimo e fedele amico.*

10.2. Opere di Stefano Rota manoscritte

10.2.1. Opere manoscritte di carattere storico

1. ***Appendice al terzo casato di Momiano, ovvero specifica dei nati, copulati e morti tanto a Momiano che a Pirano dei Rota***
   I fascicolo.
2. ***Non ha merito. Nota speciale***
   I fascicolo.
   Tesi e affermazioni di Stefano Rota in contrapposizione al testo *Pirano, note storiche* di Luigi Morteani (senza data, ma sicuramente successivo al 1886); Appunti di diversi fatti storici.
3. ***Istria – notarelle***
   I fascicolo – 1910.
4. ***San Niceforo, vescovo di Pedena. Leggenda istriana***
   2 fascicoli – 1912.

10.2.2. Opere manoscritte di carattere religioso

1. **Lo spirito dei salmi**
   Composto da 10 fascicoli:
   I- II; III, IV (1912); V (1912); VI (1912); VII (1912); VIII (1914); IX (1912); X (1910 o 1912?); XI (1912).
2. **Visione di Ezechiello, Gioele, Amos, Daniel, Isaia, Samuel I, Convito di Baldassarre**
   I fascicolo – indicazione di Stefano: *Da conservarsi*
3. **In Palestina**
   I fascicolo (senza data e ulteriori indicazioni)
4. **Giuditta, cantici biblici e San Niceforo (1906).**
   I fascicolo

5. **Le lamentazioni di Geremia. *Cantico della Vergine SS., Cantico di Zaccaria; Cantico di Mosè* (1916).**
   I fascicolo
6. **Carmina artis christiane italico sermone concepta**
   I e II fascicolo con fascicoletto di abozzi delle stesse poesie.
   (Poesie trascritte da Anna Benedetti e digitalizzazione di Franco Rota).
   Nota di Stefano Rota nel II fascicolo: *Prefazione al fascicolo I. Questi versi li dettai in giovinezza in parte; più tardi ne dettai in matura età e la maggior parte li dettai in vecchiezza, a conforto della mia vita infelicemente vissuta ed infine col desiderio di morire in grazia di Dio.*

10.2.3. Opere tradotte da Stefano Rota

1. **Sette eroidi di Ovidio volgarizzate più all'interno foglio singolo del *Promemoria* (1895)**
   Composto da 3 fascicoli.
   I fascicolo: Fillide Demosfonte, Briseide-Achille, Emone-Paride;
   II fascicolo: Penelope-Ulisse; Leandro-Ero; Arianna-Teseo;
   III fascicolo: Didone-Enea.
   Dedica all'interno: *Alla cara memoria di Giacomo Zanella cui piacque con esuberante animo commentare questo tenue lavoro l'autore riconoscente. D.*
2. **Libro di Giobbe** (definito dall'autore **"**opera vana**"**).
   Con le spiegazioni di Stefano Rota incollate in copertina.
3. **L'Achilleide di Stazio**
   Volumi: I-II (1907); III; IV; V.
   Nota in matita in copertina: *È dubbio se confermabile o no, deciderà il lettore futuro. Resta a chi lo avrà di giudicarlo*. Continua una lunga nota scritta in caratteri piccoli.
4. **Dalle selve di P.r Stazio**
   Fascicoli I; II.
   In copertina compaiono le seguenti indicazioni:
   Ad un amico.
   I. In morte di una sposa
   II. Stazio a Claudia terzine
   Questa versione mi riusciva poesia sincera, *perchè mi presi lar-*

ga licenza di versione. Spero quindi essere riuscito ripetere di pensiero e non di frase o di parola.

5. **Il cantico dei cantici di Salomone**
   I fascicolo
   Indicazioni di Stefano Rota in copertina e nella pagina iniziale.
6. **Avvisioni alle note del Martini sui proverbi di Salomone [più indicazioni].**
   I fascicolo
7. **L'ecclesiastico: Il libro dell'Ecclesiastico di Gesù Sirach volgarizzato (1912).**
   Fascicoli: I (1912); II (1912); III (1912); IV (1912); V (1912); VI (1912); VII

10.2.4. Considerazioni di Stefano Rota

1. **Di Tommaseo, Leopardi, Niccolini, Manzoni**
   I fascicolo (senza data con ulteriori indicazioni).
   Precisazioni di Stefano Rota: *Nota bene. A mettere a confronto Tomaseo letterato con Leopardi ed altri scrittori, non ho inteso confrontare il letterario loro valore bensì le doti del loro animo. L'uomo veramente grande non è l'uomo celebre, ma quello che unisce alle doti della mente, la valenza del amore* [sic] *generoso uno può essere celebre e non grande. Altri non essere celebre, ma magnanimo e grande veramente, se unita la forza dell'impegno tiene quella dell'anima.*
2. **Alcune postille sulla Divina commedia -** 6 fascicoli
   I fasc. – *Inferno.* Annotazioni di Stefano Rota: *Se come, credo, non ha merito, veda altri meglio di me, se mi sono ingannato o se essi si ingannano. R.*
   II fasc. *Dante postille - Inferno.*
   III fasc. *Dante postille - Inferno e Purgatorio.*
   IV fasc. *Dante Note f.4. Purgatorio-Paradiso* (nota di spiegazione di Stefano Rota sul retro della copertina e in ultima pagina).
   V fasc. *Dante fasc. 5. Notarelle. Paradiso. Il Canto V che ci innamora della sua Bellezza, non ci imbarazza nemmeno nella comprensione. Per tutto dove buone spiegazioni, non già notai essendo stato spiegato d'altri. Le mie postille sono satuarie.*

VI fasc. – *Dante Postille fasc. 6.*

3. **Parte di svariati pensieri da unirsi con altri che credesi meglio [...parte illegibile] (1908-1909) -** I fascicolo**.**
4. **Notarelle, ovvero osservazioni proprie o no, parte ricavate da svariate letture, parte di proprio memento –** I fascicolo.

2.5. Varie di Stefano Rota

1. **Il progresso del materialismo nei rapporti col merito individuale ovvero la morte dell'anima umana – (1912) - f**ascicoli: I; II.
2. **Dialoghi**
   fasc. I – 2. Il misantropo, 3. Ubalto e Maddalena; 4. Atlante e Raimondo – più indicazioni di S.R.
   Fasc.II – 1. Landino ed Anselmo; 2. Vivo e morto; 3. Nusella, Faina e Frontatutti;
   Fasc. III – 1. Darligo maestro di lettere; 2. Sansonetto e un contadino
   - Il secolo ed il poeta (1895)
   Fasc. V – Dialoghi. Tallibio e la Morte
   Fasc. VI – 1. Mandibola e Saltarello; 2. Marcone maestro di scuola e Scapola scolaro;
   3. Lodovico e Scarpenna
   Fasc. ? – Dialoghetti
   - Dialoghetti Martino e Joduro
   I fascicolo (opera di Stefano Rota?)

2.6. Trascrizioni di Stefano Rota

1. **Dialoghi di Sabornicchio istriano – fascicoli I; II.**
2. **Cap. 1. di Santo Stefano re d'Ungheria; cap.2. di Santo Eustachio episcopo, traduzione dal glagolitico di frate Girolamo giustinopolitano. Copia.**
   I fascicolo – all'interno avvertenze del copiatore
3. ***La scienza platonica fondata nel cerchio* di Giuseppe Tartini**
   IV fascicoli e prefazione sciolta

ad oggetto de' miei studi
un periodo storico lasciato
finora, intenzionatamente
quasi
nell'ombra; e scrivo, od
almeno procuro di scrivere
senza passioni e preconcetti;
desideravo di mettere in
piena luce il vero, di qua-
lunque aspetto esso sia. Così
cerco di seguire alla meglio
le orme del venerato mio
padre. Il quale nutriva
per Lei, Illustrissimo Si-
gnore, molta stima ed
affetto, e ne apprezzava
il nobile ingegno. Ond'io
mi compiaccio oggi di rin-
graziare d'una squisita cor-
tesia usatami, un vecchio
e caro amico di mio pa-
dre.
Augurandole felici le S.
feste mi protesto con la
massima considerazione
di Lei devotissimo
Camillo De Franceschi
Trieste, 22 dicembre 1899.

Ill. 6 - Lettera di Camillo de Franceschi a Stefano Rota, 22 dicembre 1899 (foto: Gianfranco Abrami).

Busta 11 – Composizioni e trascrizioni musicali di Stefano Rota

11. 1. Composizioni musicali [9]

1. Fascicolo 1 – Sinfonie e Suonate per Pianoforte - 1904

I	- Sinfonia *Fasc. 7, II*	p.[10]	1
II	- Sinfonia *Fasc. 7, III*	"	15
III	- Sinfonia *Fasc. 7, IV*	"	32
IV	- (senza titolo) Fasc. 7, IV x	"	45
V	- Suonata *Fasc. 7, V*	"	60
VI	- Sinfonia *Fasc. 7, VI*	"	75
VII	- Sinfonia *Fasc. 7, I*	"	91
VIII	- Suonata *Fasc. 7, VII*	"	111

9 Le annotazioni in corsivo evidenziano trascrizioni del brano originale curate dal medesimo autore, Stefano Rota, rilevate in altri fascicoli della raccolta (a seguito dell'analisi musicologica effettuata da Aleksandra Golojka).

10 Nota: la numerazione delle pagine, ove presente, è quella risultante sui documenti originali e non risponde a un criterio sistematico nell'ambito della raccolta.

IX -	- Suonata *Fasc. 3, I*	"	127
X	- Suonata *Fasc. 3, II*	"	141
XI	- Suonata	"	155
XII	- Suonata per Pianoforte – Giugno 1906	"	161

2. Fascicolo 2 – Sinfonie e Suonate per Pianoforte - 1904

I	- Sinfonia ant. – Popolare *Fasc. 3, III*	p.	1
II	- Suonata *Fasc. 3, IV*	"	14
III	- Sinfonia n. 13 *Fasc. 4, I*	"	30
IV	- Sinfonia n. 14 *Fasc. 4, II*	"	47
V	- (*composizione*) n. 15 *Fasc. 4, III*	"	60
VI	- Sinfonia XV *Fasc. 4, IV*	"	77
VII	- Sinfonia XVI *Fasc. 4, V*	"	95
VIII	- (*composizione*) XVII *Vol.3, VII e Fasc. 2, III*	"	115
IX	- (*composizione*) XVIII *Fasc. 5, I*	"	129

3. Fascicolo 3 – Suonate per Pianoforte - 1904

I	- N. 1 – XIX *Fasc. 2, I*	p.	1
II	- N. 2 – XXI	"	14
III	- Suonata XXXI – Elegia – 1906 *Suonata incompleta* appendice (inserto)		
IV	- Suonata XXII *Fasc. 2, II*	"	25
V	- Suonata XXIII	"	39
VI	- Suonata XXIV La Piva del Pastore *Fasc. 3, IV*	"	51
VII	- Suonata XXV *Vol. 2, VIII e Fasc. 2, III*	"	63
VIII	- Suonata VII *Fasc. 5, II*	"	76
IX	- Suonata IX – variazioni in mi magg.- Per Organo *Fasc. 5,* IV	"	84
X	- Suonata VIII *Fasc. 5, V*	"	91
XI	- Suonata IX – Malinconia *Fasc. 5, V*	"	97
XII	- Suonata X *Fasc. 5, VII*	"	100
XIII	- Suonata XI	"	103
XIV	- Suonata XXVI *Fasc. 4, VI*	"	106

4. Fascicolo 2 – Sinfonie e Suonate per Pianoforte

I	- N. X *Vol. 3, I*	p.	1
II	- Sinfonia XI *Vol. 3, IV*	"	27

5. Fascicolo 3 – Sonate e Sinfonie

6. Fascicolo 4 – Sinfonie e Suonate per Pianoforte

7. Fascicolo 5 – Sinfonie e Suonate per Pianoforte

8. Fascicolo 7 – Sinfonie e Suonate per Pianoforte

11 Titolo presente anche nel Vol. 3

I	- N. 1 – Sinfonia *Vol. 1, VII*	p.	86
II	- Sinfonia II *Vol. 1, I*	"	104
III	- Sinfonia IV *Vol. 1, II*	"	117
IV	- N. V *Vol. 1, III*	"	129
V	- Suonata VII *Vol. 1, V*	"	156
VI	- VIII *Vol. 1, VI*	"	171
VII	- Suonata IX *Vol. 1, VIII*	"	186

9. Partiture non rilegate:
Romanza, di G. Bÿron[12] (9 p.)
Preparazione (3 p.)
Suonata n. 3 – 1909 (6 p.)
Zibaldone – 1910 (14 p.)
Capriccio - 1900 (8 p.)
Il canto del Cigno morente (4 p.)
Suonata 31 Elegia (incompleta) (5 p.) *Vol. 3, III*

11.2. Trascrizioni musicali di Stefano Rota

1. Fascicolo I – Sonate antiche per organo

I	– Girovez	p.	1[13]
II	– Girovez	"	6
III	– Girovez	"	12
IV	– Polonese	"	18
V	– Verdi – Sinfonia	"	20
VI	– Majer – Sinfonia	"	24
VII	– Majer – Sinfonia	"	34
VIII	– Planis. Sonata	"	40
IX	– Bertoni – *Pace umana*	"	44

2. Fascicolo III – Suonate per 4 Instrumenti

I	– Suonata in re maggiore di Heiden	"	1
II	– Suonata in mi b. di Plejel	"	5

12 Titolo presente anche nel Fascicolo 5
13 La numerazione delle pagine, ove presente, è quella risultante sui documenti originali e non risponde a un criterio sistematico nell'ambito della raccolta.

III	– Suonata in re maggiore di Rampini	"	7
IV	– Suonata in la di Mozart	"	9
V	– Suonata in do di Girovez	"	12
VI	– Suonata in si b. di Girovez	"	15
VII	– Suonata in re di Girovez	"	17
VIII	– Suonata in fa	"	19
IX	– Suonata in do	"	21
X	– Suonata in si b.	"	23

3. Fascicolo IV – Sonate antiche per organo

I	– Vescovi	in do	"	1
II	– Coccia	in re	"	2
III	– Rossini	in la	"	7
IV	– Viotti	in si b.	"	10
V	– Wanhal	in do	"	13
VI	– Valeri	in si b.	"	16
VII	–	in mi b.	"	20
VIII	– Valeri		"	25
IX	– Moranti		"	27
X	– Apollonio		"	30
XI	– Mayer		"	33

4. Fascicolo V – Suonate antiche

I	– Mayer	p.	1
II	– Valeri	"	5
III	– Pleyel	"	8
IV	– Apollonio	"	11
V	– Paisiello	"	13
VI	– Apollonio	"	19
VII	– Valeri	"	21
VIII	– Valeri	"	23
IX	– Valeri	"	25
X	– ignoto	"	26
XI	– Morandi	"	30
XII	– Verdi	"	33

5. Fascicolo VII – Sonate antiche per organo

I	– Suonata Apollonio	p.	1
II	– Ripieno	"	5
III	– Pleyel sinfonia	"	6
IV	– Auber Sinfonia	"	11
V	– Sonata (di ignoto)	"	20
VI	– Sonata (di ignoto)	"	22
VII	– Sonata (di ignoto)	"	25
VIII	– Pleyel – sonata	"	27
IX	– Vanhal – Sinfonia	"	29
X	– di ignoto	"	32
XI	– Apollonio	"	35
XII	– Pavesi	"	39
XIII	– Donizetti – *Larghetto*	"	42
XIV	– Rota – Sinfonia ridotta per organo	"	44
XV	– Bellini – *Lugubre*	"	51
XVI	– Bellini – *Andante (voce umana)*	"	53

6. Fascicolo VIII – Antiche sonate per organo

I	– Suonata 1 (di anonimo)	in fa	p.	1
II	– Suonata 2- Rota	in do	"	4
III	– Suonata 3 – Morandi	in re	"	7
IV	– Sonata 4 – Apollonio	in si b.	"	12
V	– Sonata 5 – Morandi	in la	"	16
VI	– Sonata 6 – Paisiello	in si b.	"	20
VII	– Sonata 9 – Girovez	in si b.	"	28
VIII	– Sonata 7 – Valeri	in la	"	30
IX	– Sonata 8 – Calegari	in re	"	32
X	– Sinfonia 10 – Cimarosa	in re	"	34
XI	– Suonata 11 – Pleyel	in si b.	"	39

7. Fascicolo IX – Suonate antiche per organo

I	– Moranti – Sinfonia	in do	p.	2
II	– Valeri – Suonata 2	in mi b.	"	7
III	– Valeri – Suonata 3	in fa	"	11
IV	– Moranti –Suonata	in do	"	15

V	– Moranti – Suonata	in sol	"	19
VI	– Valeri- Suonata 6	in re	"	23
VII	– Valeri – Suonata VII	in do	"	25
VIII	– Spangher – Suonata	in si b.	"	29

8. Fascicolo X – Suonate antiche per organo

0	– (voce umana) larghetto		p.	0
I	– Suonata 1. Valeri	in la magg.	"	1
II	– Suonata 2. Spangher	in mi b.	"	3
III	– Suonata 3. Spangher	in la magg.	"	5
IV	– Suonata 4. Cormundi	in do	"	8
V	– Suonata 5. Girovez	in fa	"	12
VI	– Suonata V Spangher	in si b.	"	14
VII	– Suonata VI Spangher	?	"	18
VIII	– Suonata VII Valeri	in sol	"	21
IX	– Suonata VIII Spangher	in fa	"	23
X	– Suonata IX Rampini	in re	"	28
XI	– Suonata X Rampini	in do	"	31
XII	– Suonata 11 Rampini	in si b.	"	34
XIII	– Suonata 12 *	in la	"	36

9. Fascicolo XI – Suonate antiche per organo

I	– Verdi (trasportato dall'originale)	in do	p.	–
II	– Sinfonia 2	in do	"	5
III	– Suonata 3	in la magg.	"	10
IV	– Suonata 4	in do	"	14
V	– Suonata 5 Variazioni	in mi magg.	"	16
VI	– Suonata 6 Variazioni	in la b.	"	19
VII	– Suonata 7 Rossini-Semiramide	in sol	"	23
VIII	– Suonata 8 Rossini-Semiramide		"	28

Nota: la numerazione delle pagine, ove presente, è quella risultante sui documenti originali e non risponde a un criterio sistematico nell'ambito della raccolta.

SAŽETAK: *PRIVATNI ARHIV ROTA-BENEDETTI: OPIS I INVENTURA* - Arhiv Rota-Benedetti jedan je od najvažnijih privatnih fondova koji se trenutačno čuvaju u Istri. Izvori obuhvaćaju vremensko razdoblje od 16. do 20 stoljeća, a odnose se na ličnost kneza Giovannija Paola Rote (1601.-1660.), utemeljitelja piranske loze. Očuvanje i širenje arhive, međutim, djelo je jednog od nasljednika te loze, kneza Stefana Rote (1824.-1916.), univerzalnog erudita, ravnatelja i kustosa općinskog arhiva i gradske knjižnice u Piranu.
U fondu se čuvaju dokumenti koji se odnose na imovinsko stanje porodice, kako momjanske grane tako pogotovo one piranske, ali prisutna su i važna svjedočanstva o načinu upravljanja dobrima, o demografskim i gospodarskim aspektima na području Momjana, Savudrije, Pirana i okolice.
Najnoviji dio fonda čine korespondencija, književni i glazbeni rukopisi, prijepisi i prijevodi s latinskog Stefana Rote.

POVZETEK: *DRUŽINSKI ARHIV ROTA-BENEDETTI, OPIS IN POPIS INVENTARJA* -Arhiv Rota-Benedetti predstavlja enega izmed najpomembnejših družinskih fondov, ki so se do sedaj ohranili v Istri. Viri zajemajo časovno obdobje med vključno 16. in 20. stoletjem in so povezani z likom grofa Giovannija Paola Rote (1601 – 1660), ki je začetnik piranskega rodu. Vendar je za ohranitev in razširitev arhiva zaslužen potomec te veje, grof Stefano Rota (1824-1916), vsestranski izobraženec, hkrati pa tudi direktor in varuh občinskega arhiva in mestne knjižnice v Piranu.
Fond hrani dokumente v zvezi s premoženjskim stanjem družine, tako momjanske, predvsem pa piranske veje, in pomembna pričevanja, povezana z upravljanjem, demografskimi in ekonomskimi vidiki na območju Momjana, Savudrije in Pirana.
Najnovejši del fonda sestavljajo korespondenca, rokopisi – literarni in glasbeni –, prepisi in prevodi iz latinščine, ki jih je opravil Stefano Rota.

CONVENTO DI SAN FRANCESCO A CAPODISTRIA. I VERBALI DEI CAPITOLI (1692-1806)

Fra LJUDEVIT ANTON MARAČIĆ
Zagabria

CDU 271.3(497.Capodistria)(091)"1692/1806"
Sintesi
Febbraio 2015

Riassunto: L'autore del contributo ha trovato nel 2014, durante la sistemazione di parte del materiale d'archivio della Provincia croata dei minori conventuali di San Girolamo a Zagabria, un manoscritto inedito in lingua italiana contenente i verbali dei capitoli del convento di San Francesco a Capodistria. Parte degli stessi vengono pubblicati in questo contributo.

Abstract: While arranging archival material concerning the Croatian Province of Conventual Franciscans of St. Jerome in Zagreb, in 2014, the author found an unpublished manuscript written in Italian, containing the minutes of the chapters of St.Francis convent in Capodistria/Koper. Some of these are published in the present contribution.

Parole chiave: Ordine francescano, minori conventuali, convento di San Francesco a Capodistria, Capitoli conventuali, Protestanti a Capodistria, Inquisizione in Istria.

Key words: Franciscan order, Conventual Franciscans, Franciscan Monastery in Capodistria/Koper, Conventual chapters, Protestants in Capodistria/Koper, Inquisition in Istria.

Durante la sistemazione di parte del materiale d'archivio della Provincia croata dei minori conventuali di San Girolamo, erede dell'ex Provincia dalmata di San Girolamo, sono stati trovati numerosi e importanti documenti che possono essere interessanti anche per un pubblico più vasto, specie in Istria e Dalmazia, dove per secoli, e in parte anche oggi, erano presenti numerosi conventi sulla costa orientale adriatica di quest'antica provincia francescana. È stato trovato così un fascicolo che può essere interessante non solo per una migliore conoscenza dell'ex convento dei francescani a Capodistria, soppresso con decreto delle autorità francesi nel 1806, ma anche in generale della storia istriana nel Settecento e nell'Ottocento. Si tratta dei verbali dei capitoli del convento capodistriano, uno dei centri più importanti dei frati minori in Istria.

Il fascicolo è intitolato: *1692: Libro de' consegli del Con.to di*

Capod.a di San Fran.co. Le sue dimensioni sono di 21x26 cm. Le prime 53 pagine sono numerate soltanto su una facciata (dunque ci sono in tutto 106 pagine), mentre dal foglio 54 all'ultimo, il 192, da entrambe. È scritto in italiano, con rare interpolazioni in latino. La cartella contiene tutte le relazioni del capitolo del citato convento dal 1692 al 1805 incluso. Le firme autografe degli autori e talvolta il timbro del ministro provinciale (quando si trovava in visita), confermano che si tratta di documenti ufficiali.

* * *

Tre conventi francescani in Istria possiedono materiale d'archivio conservato che attesta la loro esistenza sin dal XIII secolo. Oltre al convento triestino di S. Francesco, questi sono i monasteri omonimi di Parenzo e Capodistria. Ed è proprio quest'ultimo, forse, a disporre delle fonti più ricche che confermano la presenza dei francescani a Capodistria sin dal primo secolo di storia dell'ordine. Fino alla chiusura del convento capodistriano, mediante il citato decreto delle autorità francesi del 28 luglio 1806, nel suo archivio erano custodite due pergamene autentiche d'inestimabile valore per la conoscenza della presenza francescana a Capodistria[1]. La prima riguarda l'autorizzazione accordata dal vescovo Corrado ai fratelli minori del 30 dicembre 1264 di poter demolire, a causa della precaria situazione e delle condizioni impossibili di manutenzione, la vecchia chiesa e di costruirne una nuova in località denominata Caprile, su un fondo donato loro dalle autorità cittadine. Accanto alla chiesa, le cui fondazioni il vescovo locale aveva precedentemente benedetto, i frati potevano costruire il proprio convento. La seconda pergamena contiene un rescritto di papa Clemente IV del 13 ottobre 1266 con il quale il pontefice ringrazia il vescovo capodistriano per aver accordato ai conventuali minori il permesso di costruire la chiesa e il convento e per aver benedetto le fondamenta dei futuri edifici. Nella lettera il papa raccomanda i frati all'amore e alla cura del presule del luogo, pregandolo addirittura di rafforzare questi sentimenti, senza permettere né a sé né ai suoi sottoposti di turbarli.

1 Vedi il testo integrale in latino dei citati documenti in: G. LUISETTO (a cura), *Archivio Sartori II/1,* Centro Studi Antoniani, Padova, 1986, p. 397-398.

Fig. 1 – Capodistria: parte posteriore della chiesa e del convento di S. Francesco.

Entrambi questi documenti confermano che i francescani minori erano presenti a Capodistria prima del 1265, verosimilmente parecchio tempo prima poiché la loro chiesa già si trovava in rovina e avevano bisogno di una nuova sede. È difficile definire la data esatta dell'arrivo dei frati a Capodistria, evento al quale è legata la leggenda di Sant'Antonio. Secondo questa il santo sarebbe venuto in città nel 1229 e vi avrebbe fondato la prima comunità di frati minori. In mancanza di una conferma più attendibile, siamo liberi di affidarci all'affermazione del vescovo Paolo Naldini, riportata nell'opera "Corografia Ecclesiastica" (1700), secondo la quale i frati erano venuti a Capodistria prima del 1260, ai tempi del vescovo Corrado (1245-1270)[2]. A favore della tesi di una precoce venuta dei conventuali minori a Capodistria, forse ai tempi del vescovo Assalonne, predecessore di Corrado, testimonia anche il dato che era di origine capodistriana il beato Monaldo, sant'uomo e frate dotto, che aveva svolto il servizio di ministro provinciale della Provincia di Schiavonia nel periodo tra il 1254 e il 1260. Le pergamene trovate di recente a Trieste riguardo a un contrasto insorto con il capitolo locale nel 1257, confermano la presenza di Monaldo a questo servizio [3].

2 Cfr. P. NALDINI, *Corografia Ecclesiastica o sia descritione della città e della diocesi di Giustinopoli, detto volgarmente Capo d'Istria*, Venezia, 1700, p. 186.

3 Cfr. L. PARENTIN, "Tre pergamene inedite attinenti i Minori Francescani", in *Beato Monaldo da Giustinopoli*, atti raccolti in occasione del VII centenario del suo transito, Trieste 1982, p. 17-28.

1. La chiesa e il convento di San Francesco a Capodistria

La chiesa di San Francesco a Capodistria è stata costruita in stile gotico, con una grande navata e tre cappelle nell'abside (sembra una versione un poco più piccola della chiesa omonima di Pola). La chiesa ha mantenuto quest'aspetto fino a oggi, perché gli ampliamenti e gli altari di epoca barocca sono stati rimossi, considerato che oggi l'ambiente è destinato ad altro uso. Gli altari laterali erano intestati ai grandi dell'ordine: S. Francesco d'Assisi e S. Antonio da Padova. In seguito nella chiesa furono collocati degli altri altari, tra i quali vanno rilevati quelli del Cristo Crocefisso e un altro dedicato a Sant'Antonio con la statua marmorea del santo padovano, opera di Pietro Bellotti (1627-1700). Sull'altare contiguo la pala raffigurante il Salvatore Crocefisso era stata dipinta da Palma il Giovane (1544-1628). Secondo la relazione del vescovo Naldini, nella chiesa era particolarmente venerato il culto di Sant'Antonio taumaturgo. Il visitatore apostolico Agostino Valier nel suo resoconto del 1580 elenca ben nove altari, tra i quali in quello di S. Maria Maddalena erano stati deposti nel 1617 i resti terreni del beato Monaldo. La chiesa ha custodito fino alla sua chiusura nel 1806 le ossa del loro frate più insigne, che furono poi trasferite nella vicina chiesa delle clarisse, indi nella cattedrale capodistriana, poi nella chiesa osservante di S. Anna, nel 1949 addirittura a Venezia, per essere definitivamente trasferite nel 1953 nella chiesa francescana di S. Maria Maggiore a Trieste.

Nella chiesa erano stati deposti i resti anche di altri encomiabili dignitari ecclesiastici e secolari. Naldini menziona l'epigrafe tombale del vescovo capodistriano, il francescano Pietro Manolessa, benefattore meritevole per la costruzione della chiesa piranese di S. Francesco nel XIV secolo. Tra le autorità civili, avevano trovato riposo eterno nella chiesa Filippo Arcilli, capitano generale della Repubblica di Venezia nelle guerre in Istria e il principe Enrico, parente del re di Francia. Manco a dirlo erano numerosi i membri delle famiglie notabili capodistriane che per disposizioni testamentarie esprimevano il desiderio di venir sepolti nella chiesa.

Alla chiesa è appoggiato il **convento di S. Francesco** con un chiostro quadrilatero completo e un altro bilaterale chiuso. Al centro del primo c'era il pozzo, mentre accanto al monastero c'era l'orto coltivato dai monaci. L'intero aspetto di questo abbastanza ampio complesso

Fig. 2 – Facciata e campanile della chiesa di S. Francesco in una foto d'epoca.

intorno alla chiesa capodistriana può essere ricostruito oggi in base alla relazione ufficiale inviata alle autorità veneziane il 30 marzo 1783. Al pianterreno si trovavano la cucina, la dispensa, il refettorio e le altre sale per gli ospiti, mentre al primo piano c'erano gli ambienti per quelli che vi

Fig. 3 – Facciata della chiesa dopo l'ultimo restauro.

dimoravano, 19 stanze per i frati e 4 per i novizi. L'inquisizione aveva a disposizione un edificio a parte, con gli ambienti e gli uffici necessari. Il convento si prendeva cura anche di tre orti attigui. Oggi nel convento ha sede il ginnasio di Capodistria.

Il convento capodistriano ha dato alla sua provincia madre nove ministri provinciali. Nel primo periodo storico un posto di rilievo spetta al già citato fra Monaldo da Capodistria (1254-1260), frate importante, noto esperto di diritto canonico, venerato come beato. Un ruolo importante lo svolsero anche tre ministri provinciali che si trovarono ai vertici della Provincia di San Girolamo nei tempi burrascosi della penetrazione della riforma luterana in Istria, quando il convento capodistriano divenne teatro di vivaci dibattiti e momenti di tensione. Alcuni dei provinciali furono addirittura sospettati di simpatizzare e diffondere le idee protestan-

ti. Questi erano PM Francesco Salutis (1521-1525), PM Michele Salutis (1529-1532) e PM Valerio Petrusin (1535-1539).

Fig. 4 – Interno della chiesa con visuale verso il presbiterio dopo il suo rinnovo.

Parlando della propaganda protestante e del conseguente intervento dell'inquisizione, non si può evitare di menzionare l'influenza delle idee luterane che destarono l'interesse di alcuni frati istriani, concretamente proprio capodistriani, suscitando la reazione dell'inquisizione istriana e veneziana, che nella maggior parte dei casi era proprio nelle mani dei religiosi dell'Ordine dei francescani conventuali con sede nel convento capodistriano di San Francesco[4]. Riportiamo alcune informazioni essenziali per una miglior conoscenza del ricco passato di questo convento.

Nel giugno del 1534 il nunzio papale a Venezia, mons. Girolamo Aleandro aveva informato Roma che a Pirano e in Istria si stava diffondendo sempre più l'eresia luterana e che ciò era stato causato in parti-

4 Cfr. Lj. MARAČIĆ, *Protestantizam u Istri* [Protestantismo in Istria], *Nova Istra*, Pola, an. IV, 1999, vol. XIII, n. 2-3, p. 196-214.

colare dalle predicazioni di due frati della Provincia di Sant'Antonio. Si trattava dei PM Girolamo Galateo e Bartolomeo Fazio. I due religiosi e insegnanti padovani, come confermato dal loro titolo (magister), avevano attirato l'attenzione di alcuni loro confratelli della Provincia di San Girolamo che si trovavano agli studi a Padova e Venezia o vi erano stati in precedenza. In primo luogo si trattava dell'albonese Baldo Lupetina (1502-1556). Questo frate istriano aveva cominciato a predicare e a diffondere dal pulpito gli insegnamenti di Lutero, tanto che dopo le predicazioni quaresimali nella chiesa parrocchiale di Cherso (1541) fu accusato e imprigionato a Venezia, dove dopo tre processi, nonostante i tentativi delle autorità veneziane di evitare, tramite temporeggiamenti, la sentenza dell'inquisizione, fu condannato a morte per annegamento in mare.

Fra Giulio Morato, confratello capodistriano più giovane di fra Baldo, non cadde sotto l'influenza luterana alle università di Padova o Venezia, nelle quali forse non aveva nemmeno studiato, bensì verosimilmente entrando a contatto diretto a Pirano con i suddetti predicatori padovani. Su di lui comunque ebbe un ascendente più diretto proprio il confratello albonese Baldo Lupetina, poiché al processo intestatogli contro aveva confessato che era stato lui a istigarlo e a convincerlo ad abbracciare il luteranesimo. Come guardiano del convento, fra Giulio non faceva mistero delle proprie idee, cosicché dovette comparire davanti al tribunale dell'inquisizione veneziana (1557), presieduta allora dal celebre PM Felice Peretti, sempre dell'Ordine dei francescani conventuali, che sarebbe in seguito diventato papa col nome di Sisto V. Schiacciato dall'evidenza delle prove, fra Giulio confessò le proprie idee, espresse la volontà di abiurare e di accettare la penitenza, fatto che pose fine alla sua vicenda protestante. Dalla sua successiva presenza nei documenti della Provincia di San Girolamo risulta che la sua fu una riabilitazione completa, perché compare sia come guardiano sia come predicatore.

Oltre a questi due frati che ebbero a fare con l'inquisizione, tra i quali il primo pagò con la vita la sua perseveranza nelle dottrine di Lutero tanto da essere considerato un martire dai fedeli protestanti, nella documentazione sono menzionati ancora alcuni frati della penisola che dovettero affrontare il tribunale della fede. Si tratta in primo luogo di fra Giovanni Celso da Capodistria, detto Gattolin, che ben presto abiurò le dottrine luterane, accusando poi gli altri di diffonderle, come

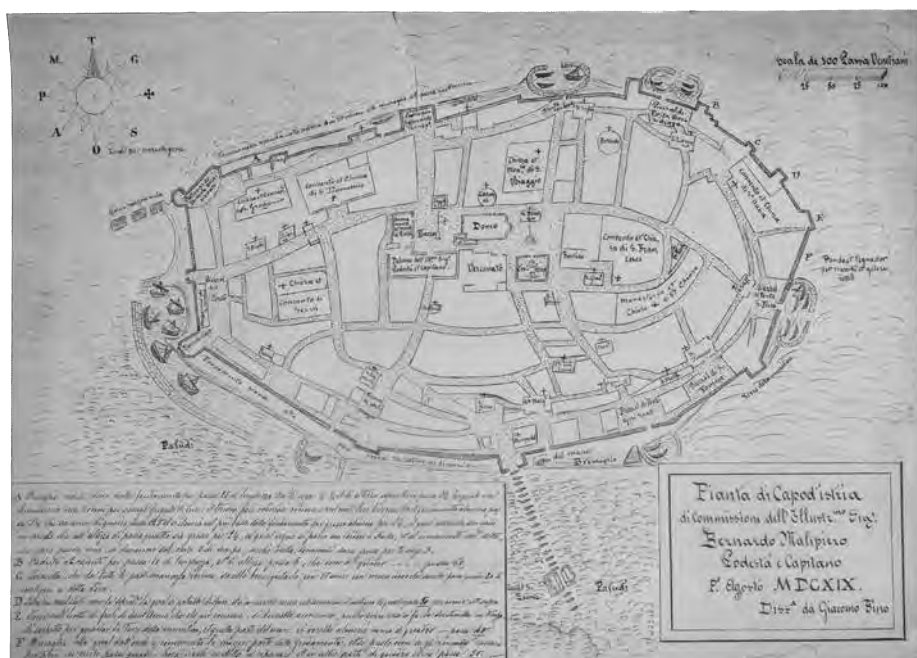



Fig. 5 – Pianta della città di Capodistria di Giacomo Fino del 1619.

ad esempio il confratello Giovanni da Cattaro. Quest'ultimo fu sollevato dalle accuse e Gattolin fu condannato per diffusione di menzogne. È invece poco chiaro il caso del frate piranese PM Valengo Tisana, che era stato inquisitore per l'Istria a Capodistria dove, nel convento francescano, aveva sede l'ufficio del tribunale. Fu accusato di eresia, ma comparso davanti alla corte dell'inquisizione a Venezia riuscì a dimostrare la propria innocenza e fu prosciolto dalle accuse. Poco tempo dopo quasi all'unanimità fu eletto ministro provinciale della sua Provincia madre di San Girolamo, carica che rivestì fino la morte (1585).

Al capitolo provinciale, svoltosi a Pola il 2 maggio 1593, fu affidato l'incarico al neoeletto ministro provinciale Giovanni Accursiis (Corsi) di Pirano di aprire quanto prima nel convento capodistriano l'archivio della Provincia nel quale saranno custoditi tutti gli atti che riguardano i beni e l'amministrazione della Provincia e dell'Ordine. Il convento aveva una ricchissima biblioteca. Secondo quanto asserito dal padre guardiano Antonio Cargnati (1789), in questa si trovavano alcuni esemplari a stampa molto rari del "Responsorio di S. Antonio" e delle "Preghiere alla Sacra

Sindone", opera del medico capodistriano Panfilo Castaldi, ritenuto da alcuni l'inventore, assieme a Guttenberg e Fausato, della stampa a caratteri mobili. Secondo il parere del guardiano, questi erano i primi esemplari di libri stampati in tutta Italia, che videro la luce in questa città ai tempi del vescovo capodistriano Gabriele Gabrielli (1448-1468).

Fig. 6 – Resti di affreschi nel presbiterio.

Durante il suo ultimo secolo di vita (questo è il periodo del quale parlano i nostri verbali) il convento francescano diede ben cinque ministri provinciali: PM Domenico Bettoni (1698-1702), PM Antonio Bonacorsi (1706-1710), PM Francesco Antonio Peracca (1718-1722), PM Giovanni Girolamo Agapito (1754-1758) e PM Pietro Antonio Cernivani (1762-1766).

Nel convento capodistriano, durante il suo lungo e ricco passato, hanno dimorato molte persone di rilievo. Come detto, tra le sue mura aveva sede il tribunale dell'inquisizione per tutta l'Istria. Le cronache però

registrano anche alcune controversie e malintesi, quando si rese necessaria la mediazione di terzi. Così il 17 settembre 1539 i francescani capodistriani avevano una vertenza col vicino convento delle clarisse. Dalla documentazione non risulta il merito del contendere, però da Venezia giunse la proposta di risolvere di comune accordo la questione, compromesso che fu raggiunto dopo l'intervento del governo centrale dell'ordine di Roma e del locale ministro provinciale. Per quel che riguarda il frate inquisitore, che nel convento aveva a disposizione alcuni ambienti a parte (quattro stanze, una piccola aula, l'ufficio, l'archivio e la cucina), anche

Fig. 7 – Una delle nicchie affrescate della chiesa attualmente molto danneggiata.

con lui avvennero alcuni attriti. Il 9 aprile 1707 il senatore veneziano Garzoni fu pregato d'intervenire a favore dell'inquisitore capodistriano perché il padre guardiano locale richiedeva la restituzione al convento di alcuni ambienti, argomentandola col fatto che poteva usare la cucina e il refettorio comuni. Era evidente che si trattava di una controversia tra due istituzioni sulle loro competenze. Non è noto come si risolse il caso.

Su richiesta delle autorità veneziane, l'8 giugno 1785 il PM Antonio Cargnati, padre guardiano, stese una relazione sulla situazione materiale del convento e sulle attività dei fratelli. Da questa rileviamo soltanto alcuni interessanti dettagli. Le entrate annue del convento si aggiravano regolarmente intorno alle 4400 lire venete e derivavano dai beni immobili, cioè dall'affitto di case, campi e saline di sua proprietà, soprattutto a Capodistria, ma anche da due saline a Pirano e da qualche appezzamento di terreno coltivabile a Muggia, Isola, Pirano e Parenzo. Le entrate servivano per coprire le spese correnti e le tasse. Inoltre, ogni settimana una certa somma veniva devoluta al Monte della Pietà a favore dei poveri. Ai frati non era affidata la cura pastorale per la parrocchia e l'ospedale, però erano sempre pronti a rispondere alle chiamate di qualcuno. Nel convento vivevano di solito almeno nove sacerdoti e quattro laici, talvolta dai due ai tre chierici. Al momento di stesura della presente relazione, verso la fine del Settecento, poco prima della sua soppressione, nel convento risiedevano soltanto cinque frati e due confratelli laici, conclude la sua relazione il padre guardiano Cargnati.

Come già rilevato nell'introduzione, in seguito al decreto delle forze d'occupazione francesi del 1806, anche i confratelli del convento francescano di Capodistria (come quelli di Muggia, Parenzo, Pola e Dignano) dovettero chiudere i battenti, svuotare gli interni e abbandonare la città. Come molti altri edifici di culto a Capodistria, la chiesa fu sconsacrata e il convento fu destinato a uso civile. Nel 1830 divenne sede della scuola popolare, mentre la chiesa serviva da palestra di ginnastica. I quadri e le statue finirono sparsi in ogni dove. Su richiesta dell'amministrazione della Provincia padovana di S. Antonio riguardo allo stato del dismesso convento e della chiesa, l'ordinariato di Capodistria nel 1938 così lo descrisse: "La chiesa di San Francesco a Capodistria è oggi adibita a museo e sala concerti. Si trova in buono stato. Sul soffitto diritto dell'unica navata sono ancor sempre conservati tre grandi affreschi, il pavimento è stato completamente rifatto, nel presbiterio, separa-

to da archi gotici, dopo il crollo di una parte è stata riparata la volta. Nel convento si registrano danni maggiori, soprattutto dopo la chiusura della scuola per insegnanti e il passaggio dell'edificio in mano all'esercito. L'incendio ha interessato il tetto e l'ala orientale della struttura che è stata riparata di recente. Il comune ha acquistato l'edificio dalle autorità militari per una somma irrilevante trasformandolo in magazzino e sede del coro locale e della banda cittadina".

Fig. 8 – Modellino della chiesa e del convento di S. Francesco di Capodistria.

La **serie dei padri guardiani** del convento francescano di Capodistria inizia dalla metà del XVI secolo, da quando nell'archivio provinciale è presente la documentazione ininterrotta. La pubblichiamo con i nomi in latino e alcune incongruenze che si verificano presso singoli verbalisti degli atti (con la nota che la sigla PM davanti al nome significa pater magister, sacerdote e dottore di teologia, PBacc pater baccalaureato, sacerdote candidato al dottorato, mentre Fr. indica che si tratta di un semplice frate sacerdote o laico):

1575 PM Valerius Petrusius de Justinopoli
1583 PBacc. Pasqualis Ubaldinus de Mugla
1586 PM Ludovicus a Bonomio
1587 PM Camillus Petrusius de Justinopoli
1588 Fr. Paulus de Verona
1589 PM Camillus Petrusius de Justinopoli
1595 Fr. Jacobus a Sto Ioanne Bononiensis, prov. Bononiae
1603 Fr. Ioannes Felix de Justinopoli
1612 Fr. Marcus Duchainus de Justinopoli
1616 PM Nicolaus Budigna de Mugla
1618 Fr. Franciscus a Vulpe de Justinopoli
1618 PM Nicolaus Budigna de Mugla
1620 PBacc. Florenus Ubaldinus de Mugla
1622 PM Ioannes Peregrinus de Pirano
1624 Fr. Franciscus Vulpe de Justinopoli
1632 Fr. Franciscus Roncali de Justinopoli
1636 Fr. Franciscus di Caroli Justinopolitanus
1638 Fr. Franciscus Roncali de Justinopoli
1642 Fr. Antonius Berzulla de Mugla
1644 Fr. Franciscus Larobba de Justinopoli
1644 Fr. Franciscus Roncali de Justinopoli
1646 Fr. Evangelista Locatelli de Albona
1648 PBacc. Joannes Baptista Zarotus de Justinopoli
1653 Fr. Franciscus Roncali de Justinopoli
1655 PM Vincentius Bochina de Chersio
1657 PM Ioannes Baptista Zarotti de Justinopoli
1659 Fr. Franciscus Roncali de Justinopoli
1662 PM Joannes Baptista Zarotti de Justinopoli
1669 Fr. Franciscus Roncali de Justinopoli
1670 PBacc. Joannes Pangher de Justinopoli
1673 PM Ioannes Baptista Zarotti de Justinopoli
1674 PM Franciscus Riccobonus de Justinopoli
1676 PM Ioannes Baptista Zarotti de Justinopoli
1679 Fr. Ioannes Baptista de Benedictis de Justinopoli
1683 Fr. Joseph Albertini de Justinopoli
1685 Fr. Ioannes Baptista de Benedictis de Justinopoli

1692 PM Franciscus Ricobonus de Justinopoli
1694 Fr. Ioannes Baptista de Benedictis de Justinopoli
1698 Fr. Andreas Paugher a Justinopoli
1700 Fr. Fortunatus Minelli de Pinguente
1702 PM Dominicus Bettoni Venetus de Justinopoli
1708 Fr. Antonius de Stradi de Justinopoli
1712 PM Ioannes Pitaccus a Pirano
1714 PM Petrus Cernivani de Justinopoli
1718 PBacc. Franciscus Antonius Andrioli de Justinopoli
1720 PM Petrus Cernivani de Justinopoli
1722 PM Franciscus Antonius Peracca a Mugla, fil. Justinopoli
1738 PM Petrus Cemivani de Justinopoli
1740 PM Petrus Cemivani de Justinopoli
1744 PM Franciscus Antonius Peracca a Mugla, fil. Justinopoli
1748 PM Franciscus Andrioli de Justinopoli
1750 PM Petrus Cernivani de Justinopoli
1760 PM Ioannes Hieronymus Agapito de Pinguente, fil. Justinopoli
1768 PM Petrus Antonius Cernivani de Justinopoli
1770 PM Ioannes Hieronymus Agapito de Pinguente, fil. Justinopoli
1774 Fr. Joseph Cemivani de Justinopoli
1778 PM Ioannes Hieronymus Agapito de Pinguente, fil. Justinopoli
1781 PM Antonius M. Cargnati de Justinopoli
1785 PM Ioannes Hieronymus Agapito de Justinopoli
1787 PBacc. Philippus Gregis de Pirano
1787 PM Antonius M. Cargnati de Justinopoli
1789 Fr. Joseph Cemivani de Justinopoli
1790 Fr. Hieronymus Giachin, fil. Parentii
1793 Fr. Franciscus Loi, fil. Justinopoli
1798 Fr. Octavianus Vata, fil. Polae
1799 Fr. Hieronymus Giachin, fil. Parentii
1800 Fr. Gabriel de Antoni de Cerigo
1804 PBacc. Angelus Zambianchi de Sibenico

È necessario rilevare ancora un fatto. Per alcuni guardiani è riportata la nota di appartenenza a un altro convento, ma dalle altre fonti si può evincere che sono verosimilmente di Capodistria. Così ad esempio per il

PM Francesco Antonio Peracca è riportato che è di Muggia, mentre per il PM Girolamo Agapito che è di Pinguente e che sono soltanto affiliati al convento capodistriano, anche se ciò non può essere provato con assoluta certezza. Generalmente i frati si chiamavano e si firmavano in base al luogo di affiliazione e in caso di omonimia si differenziavano tra giovane e vecchio (*iunior vel senior*). Succedeva però che taluni cambiassero affiliazione quando erano eletti padri guardiani di un altro convento. Inoltre, non potevano mai avere la duplice affiliazione.

Fig. 9 – Altra nicchia della chiesa.

2. Verbali dei capitoli del convento (1692-1806)

1692: Libro de' consegli del Con.to di Capod.a di San Fran.co. Dimensioni: 21x26 cm. I primi 53 fogli sono numerati solo su una facciata (dunque, ci sono 106 pagine), mentre dal foglio 54 all'ultimo, il 192, da entrambe. È scritto in italiano, con rare interpolazioni in latino. La cartella contiene tutte le relazioni del capitolo del citato convento dal

1692 al 1805 incluso. Le firme autografe degli autori e talvolta il timbro del ministro provinciale (quando si trovava in visita), confermano che si tratta di documenti ufficiali.

Incipit: "Addì 30 settembre 1692 nel convento di S. Francesco di Capodistria" (f. 1).

Riportiamo soltanto le disposizioni e le conclusioni più importanti dei capitoli conventuali, tralasciando la ricca documentazione riguardante i cambiamenti di proprietà dei beni del convento, in particolare delle saline (Saline di Sotto Sermino, Saline di Semedella, Saline d'Ariol…) e delle vigne (Vigne di Ancarano, f. 73), le disposizioni sugli obblighi di celebrar messa dei tempi passati (obblighi, ff. 6-7), come pure i permessi di sepoltura nella chiesa e nel chiostro. Egualmente sono omesse le dettagliate descrizioni delle spoglie dopo la morte dei singoli frati e le disposizioni sull'affiliazione e la distribuzione/assegnazione delle stanze. Per quel che riguarda il numero di partecipanti al capitolo, da rilevare che al massimo ce n'erano dieci e al minimo quattro, di regola invece sette - otto frati. Di seguito riportiamo soltanto una cernita delle disposizioni più interessanti e importanti.

30 settembre 1692: presenti otto frati (questi i loro nomi: Francesco Ricoboni, Antonio Bonacorso, Pietro Cernivani, GioBatta Benedetti, Antonio de Stradi, Iseppo Albertini, Andrea Pangher, Francesco Ricola). È stato scelto il procuratore (economo) del convento, all'unanimità: p. Andrea Pangher, al quale "per le fatiche e stenti che esercitano nell'amministrazione" è assegnato un compenso di 10 lire (f. 2).

19 luglio 1698: Supplica alla Congregazione del Concilio in Roma per la riduzione dei legati di messa, dei quali viene riportato un ampio elenco che risale addirittura agli anni 1431, 1434 e seguenti. Gli otto frati presenti hanno siglato l'atto intitolato "Memoriale presentato alla Sacra Congregazione del Concilio…", f. 8).

7 febbraio 1702: Siccome la confraternita di S. Francesco aveva deciso di collocare a proprie spese una statua marmorea del loro santo nella chiesa conventuale, anche i confratelli nella riunione del capitolo

decidono di porre a proprie spese nella chiesa una statua simile di S. Bonaventura (f. 12).

Fig. 10 - Le due ali posteriori dell'ex convento.

4 ottobre 1711: Il capitolo decide di partecipare alle spese di ampliamento di una parte del convento che sarà destinata a seminario ("professato", f. 16 e 16r).

12 febbraio 1718: Elezione a Venezia del senatore Pietro Grimani a procuratore e protettore del convento capodistriano. Diploma solenne in lingua latina e sua lettera di ringraziamento e di accettazione dell'incarico (ff. 23-26).

2 ottobre 1720: il convento dà il proprio benestare affinché due giovani chierici sotto la guida del loro reggente (regens) possano vivere nel convento (ff. 26r-27r).

7 ottobre 1720: i confratelli conventuali (con esito della votazione di 4 a 3) rifiutano il loro consenso ai piaristi ("Chierici regolari delle scuole pie") di aprire a Capodistria il loro seminario. Senza il loro consenso, in base alle leggi veneziane dell'epoca, in una località non potevano esserci due o più seminari differenti.

12 maggio 1722: i confratelli sono messi a conoscenza della decisione del capitolo provinciale svoltosi ad Albona di aumentare la capacità del secondo seminario di Capodistria (il primo seminario era per

i novizi, nel secondo venivano istruiti al sacerdozio i chierici fino alla Professione solenne). Dai due chierici fino allora presenti nel seminario il loro numero veniva portato a tre, con ciò che l'intera provincia si assumeva l'onere di copertura della spesa annua di 50 ducati cadauno (ff. 33-34).

12 dicembre 1731: supplica alle autorità cittadine di approvare l'antica prassi, soppressa trent'anni prima, che le predicazioni in città (nella cattedrale) siano curate dai frati del convento francescano di Capodistria (ff. 52-53r). Il giorno seguente, 13 dicembre, arrivò la risposta con il consenso, a condizione di ospitare temporaneamente due funzionari cittadini (sindici) nelle stanze vuote del convento, cosa che fu accettata di malavoglia dai frati che compilarono un Promemoria di avvertimento per le generazioni future[5], nel quale erano citati i pericoli e i rischi connessi all'accettazione di laici nel convento, magari soltanto a carattere temporaneo (ff. 53-56).

9 agosto 1732: Il convento annulla la propria decisione di addossarsi gli oneri per il secondo seminario, perché la Provincia non ha eseguito i propri obblighi assunti al capitolo provinciale svoltosi a Veglia nel 1722 (cfr. f. 26r) di finanziamento delle spese del terzo chierico e del lettore (f. 59). Questo argomento era stato trattato anche nelle precedenti riunioni del capitolo conventuale (cfr. f. 33).

1. maggio 1735: Dopo la morte del dott. Pietro Grisoni, grande benefattore e procuratore a Venezia, il capitolo conventuale aveva scelto in suo luogo il conte dott. Cristoforo Tarsia. La decisione era stata presa all'unanimità e con entusiasmo dal capitolo formato da nove membri (f. 62).

16 agosto 1741: In seguito alla sempre più precaria situazione finanziaria, fu deciso di ridurre a ogni frate singolarmente il regolare peculio mensile per le spese del vestiario da dodici a dieci lire (f. 79).

5 "Parrà a padri del Convento successori a questa parte presa di detrimento al convento stesso la risoluzione e l'assenso dato dei religiosi tutti uniformi alla richiesta della città, eppure nelle circostanze stesse posti quei religiosi che succederanno o farebbero lo stesso o si viderrebbero a deterior condizione, ed ecco la ragione"(f. 54).

Fig. 11 – Affresco barocco sul soffitto della chiesa.

18 settembre 1743: In seguito a una spiacevole controversia tra i dominicani e il capitolo cattedrale di Capodistria riguardante la sepoltura del sacerdote secolare Pietro Fortuna, il capitolo del convento era stato avvertito dell'eventualità che casi del genere si ripetessero. In effetti, i domenicani richiedevano che fosse rispettato l'abituale itinerario dalla residenza del defunto fino alla cattedrale, dove di solito si celebrava la messa funebre e quindi alla chiesa di S. Domenico nella quale veniva effettuato il rituale di sepoltura e la tumulazione nella loro chiesa. I frati francescani accettarono la decisione che nei casi di funerali di sacerdoti secolari, bisognava lasciare tutte le decisioni al capitolo della cattedrale e in nessun caso assumere posizioni conflittuali (ff. 85-87).

4 novembre 1745: L'inquisitore generale per l'Istria pmg. Bernardino Fracchia da Valenza, francescano conventuale, che da ben 28 anni risiedeva per il suo ufficio nel convento capodistriano, avendo ottenuto dai suoi parenti una cospicua eredità, decise di donare ai frati 1200

ducati a condizioni di erigere un nuovo altare di marmo dell'Immacolata Concezione in luogo dell'attuale obsoleto e cadente ("levandosi l'ora esistente indecoroso di legno", f. 89) con la spesa di 700 ducati, nonché di sistemare il soffitto della chiesa, in onore dell'Immacolata Concezione e degli altri santi, con i rimanenti 500 ducati. Siccome questo intervento richiedeva la precedente sistemazione del tetto ("colmo"), la somma, in base alla spesa stimata, non era sufficiente, cosicché intervenne il pmg. Francesco Andreoli, membro del convento capodistriano ma al momento in servizio pastorale a Mirano presso Venezia, assicurando le mancanti 2.200 lire, con ciò che, se possibile, gli siano restituiti annualmente 50 ducati. Il capitolo conventuale accettò queste offerte e in segno di ringraziamento decise di affiliare l'anziano inquisitore al convento, cosa che egli accettò con commozione. Nella relazione riguardante queste proposte sono riportate anche le dimensioni della chiesa[6].

Fig. 12 – Altro affresco barocco sul soffitto della chiesa.

6 "Lunga passi diciotto e larga sei, come pure sei passi alta", (f. 90).

6 giugno 1746: Una volta iniziati i lavori ci si rese conto che era necessario sistemare anche le alte finestre della chiesa e la fatiscente porta d'entrata, cosicché si desistette temporaneamente dalla riparazione del soffitto, destinando il denaro per questi altri scopi. Si decise di contrarre un prestito all'interesse del 4 per cento per eseguire il completo restauro della chiesa (ff. 94-95). L'inquisitore generale, a causa della sua veneranda età, morì poco dopo, lasciando quasi tutto il suo non proprio irrilevante patrimonio per il restauro della chiesa, come riportato nelle sue disposizioni testamentarie ("avendo qualche inconsiderabile summa di soldo tutto in oro"), ma soltanto dopo la sua morte e a condizioni di essere sepolto nel convento (f. 98).

20 ottobre 1746: Dopo la morte dell'inquisitore generale Fracchia, avvenuta il 19 giugno 1746, il capitolo decise, grazie al consistente afflusso di nuove entrate, d'intraprendere il restauro completo della chiesa e di eseguire i seguenti lavori: innalzare l'altare in onore dell'Immacolata concezione, sistemare il soffitto con tre grandi affreschi, rinnovare la facciata della chiesa, collocare una porta d'entrata completamente nuova, aprire due finestre sulla facciata, sostituire e accorciare le alte finestre fatiscenti, imbiancare gli interni ("imbiancare a marmorino"), rinnovare il coro, decorare il santuario con affreschi, rinnovare i rimanenti altari, restaurare la modesta sagrestia, introdurre le nuove campane, ammodernare i banchi della chiesa e, in generale, sistemare il tutto[7].

17 giugno 1755: Il capitolo approva la proposta di elevare un'ala del chiostro appoggiato alla chiesa per migliorarne l'immagine[8], il che consentirebbe pure la sistemazione del pavimento nella vicina sagrestia. Le spese di questo intervento sono a carico del convento. Tre giorni dopo alla riunione del capitolo la proposta fu approvata (f. 128).

20 dicembre (?) 1762: interpolazione, non numerata: atto originale di esproprio di beni monacali ("spropria fatta da me fra Antonio Torre"), con l'elenco dettagliato di tutto ciò che possiede (abiti, libri, mobili, biancheria …).

7 "In somma, fare ciò che possa confluire a quel poco di decoro che sia conveniente alla gloria di Dio, sì, mappur anche alla povertà del paese e del denaro", (ff. 100-101).

8 "… per togliere la mostruosa deformità", (f. 123).

26 marzo 1768: riduzione dei poteri dei monasteri. Copia del decreto delle autorità competenti a Venezia ("Provveditor sopra monasterij"): viene abrogato il permesso ai conventi di stipulare autonomamente contratti senza la precedente autorizzazione dell'ufficio competente ("magistero"), in caso contrario sono previste pene severe e la rimozione pluriennale dall'ufficio della persona responsabile (ff. 131-133).

Fig. 13 – Il terzo affresco barocco sul soffitto della chiesa rappresenta la gloria della Vergine.

29 agosto 1768: la questione del nuovo organo nella chiesa. Considerato che "l'attuale /organo/ è assai vecchio e con molte imperfezioni", viene valutata l'offerta di Gaetano Calido da Venezia ("discepolo distinto del celebre Piero Nacchini"), che propone di costruire un organo completamente nuovo[9], al prezzo di 330 ducati.

16 marzo 1769: Continua la riduzione dell'autonomia dei monasteri. Copia della disposizione dogale con la quale (senza descrizione del suo contenuto) si vieta l'applicazione e la diffusione della bolla papale

9 "di piedi sei di facciata e di otto nell'interno", (f. 134).

"In coena Domini" (f. 139).

31maggio 1770: il padre guardiano informa i confratelli in merito all'incontro avuto in mattinata con le autorità cittadine, al quale i religiosi sono stati avvertiti del divieto del doge di fare uso dei materiali per i casi di coscienza ("casus coscientiae"), senza il precedente permesso delle autorità veneziane. Alla riunione del capitolo presero parte dieci frati (ff. 141-142). Nelle relazioni seguenti ci sono sempre meno contenuti riguardanti la vita nel convento e sempre più informazioni sul modo di disporre del denaro per le attività caritative del "Sacro Monte di pietà" (f. 159 e seguito…).

9 settembre 1793: I frati del convento capodistriano eleggono procuratore, assistente e protettore del convento il pmg. Alessandro Carrara del convento veneziano dei Frari (f. 174).

29 marzo 1794: raro documento sulla vita nel convento. Il capitolo sopprime l'abuso di dare ai frati che lo richiedono o che sono insoddisfatti con il cibo nel convento, una somma di denaro per acquistarlo all'esterno[10]. Dei sette membri del capitolo presenti, soltanto uno votò contro questa decisione.

18 giugno 1795: Si discute ancora sul nuovo organo. Evidentemente l'offerta precedente non era stata accetta, quindi il capitolo si esprimeva di nuovo, questa volta positivamente, di affidare l'incarico allo stesso costruttore di organi Gaetano Calido. L'incarico di entrare in contatto col costruttore è affidato a p. Pietro Schenalli, con l'obbligo di recarsi quanto prima a Venezia a tal fine (f. 177).

16 maggio 1797: In seguito alla pesante situazione finanziaria del convento di Capodistria, il padre guardiano propone e il capitolo accetta di vendere parte dell'argenteria della chiesa (il grande lampadario, due candelabri e alcune stoviglie) (f. 180).

10 "di troncare il filo alla suddetta usanza o piuttosto nascere abuso, col prendere parte, che da oggi in poi non si abbia mai a dare a chi che sia o per qualsivoglia titolo la pietanza in denaro, dovendo ognuno ed in qualunque caso contentarsi di quella pietanza che in effetto suol passarsi a tutta la comunità", (f. 175).

7 marzo 1805: Ultima iscrizione nei verbali del convento, con la quale viene autorizzato il nuovo padre guardiano Angelo Zambianchi di prestare denaro da alcuni fratelli a causa del grande bisogno nel quale versava il convento. Riportiamo i nomi degli ultimi cinque frati del convento, che un anno dopo questa riunione fu requisito, chiuso e destinato ad altro uso dalle autorità francesi: pmg. Francesco Maria Zambelli, ex ministro provinciale e ultimo inquisitore generale per l'Istria, p. Angelo Zambianchi, ultimo padre guardiano, p. Giuseppe Perutichio, p. Vincenzo Decesco, p. Giuseppe Tommasich (f. 192).

Della bibliografia sul convento capodistriano di S. Francesco rileviamo le seguenti opere:

OREB, M., *Slava franjevačke Istre* [La gloria dell'Istria francescana], Zagabria, 1962 (cicl.), 112-158;
Beato Monaldo da Giustinopoli, Trieste, 1982;
LUISETTO, G. (a cura), *Archivio Sartori, II/I,* Padova, 1986, 397-403;
MARAČIĆ, Lj. A., *Maleni i veliki, franjevci konventualci u Istri* [Piccoli e grandi, i francescani conventuali in Istria], Zagabria, 2001, 223-233.

SAŽETAK: *SAMOSTAN SV. FRANJE U KOPRU. ZAPISNICI KAPITULA (1692.-1806.)* - Samostan sv. Franje u Kopru, dokinut 1806. godine, osnovan je u drugoj polovici 13. stoljeća. Zajedno s još nekim starim franjevačkim samostanima mletačkog dijela Istre (Trst, Milje, Piran, Poreč, Pula…) sačinjavao je Istarsku kustodiju Dalmatinske provincije sv. Jeronima franjevaca konventualaca. U svojoj bogatoj prošlosti koparski samostan sv. Franje dao je nekoliko biskupa i više provincijala. U sklopu samostana više stoljeća bilo je i regionalno sjedište mletačke inkvizicije, koja je ovdje nestala supresijom koparskog samostana. Dio ovdje objavljene građe, a sadržane u nedavno pronađenim zapisnicima samostanskih kapitula, omogućuje uvid u život i djelovanje koparskog samostana, sve to njegova zatvaranja početkom 19. stoljeća.

POVZETEK: *SAMOSTAN SV. FRANČIŠKA V KOPRU. ZAPISNIKI S KAPITLJEV (1692-1806)* - Samostan sv. Frančiška v Kopru, ukinjen leta 1806, je bil ustanovljen v drugi polovici 18. stoletja. Skupaj z drugimi starodavnimi frančiškanskimi samostani v beneški Istri (Trst, Milje, Piran, Poreč, Pulj…) je sestavljal Istrsko kustodijo dalmatinske frančiškanske province sv. Hieronima. Iz koprskega samostana je v njegovi bogati zgodovini izšlo nekaj škofov in različnih provincialnih ministrov. V samostanu je bil kar nekaj stoletij sedež regionalnega urada beneške inkvizicije, ki je bila ukinjena

ob zaprtju koprskega samostana. Del objavljenega gradiva, ki ga vsebujejo nedavno odkriti zapisniki samostanskih kapitljev, omogoča vpogled v življenje in delovanje samostana do njegovega zaprtja v začetku 19. stoletja.

CONTRIBUTI PER LA CONOSCENZA DELLA STORIA DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN NICOLÒ A BARBANA

SLAVEN BERTOŠA
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di storia
Sveučilište / Università
"J. Dobrila", Pola

CDU 282(091)(497.5Barbana)(093)"654"
Saggio scientifico originale
Settembre 2015

Riassunto: In questo contributo vengono messi in evidenza tre aspetti che interessano il passato della chiesa parrocchiale di San Nicolò di Barbana e contribuiscono a una miglior conoscenza della storia locale: il contratto di restauro dell'organo nella chiesa parrocchiale locale di San Nicolò del 1675; l'albero genealogico della famiglia del canonico barbanese Pietro Stancovich; e l'elenco del patrimonio del chierico Pietro Drusich. I documenti si trovano nel lascito dello scrittore barbanese Giuseppe Antonio Batel, custodito nell'Archivio dell'Accademia croata delle scienze e delle arti a Zagabria.

Abstract: The paper emphasizes three aspects relating the past of the parish church of Saint Nicholas in Barbana/Barban thus improving the knowledge of local history: the contract for the renovation of the organ in the parish church of St. Nicholas in 1675; the genealogical tree of the family Pietro Stancovich, canon of Barbana/Barban, and the list of clergyman Pietro Drusich possessions. The documents are part of the legacy of Giuseppe Antonio Batel, writer from Barbana/Barban, stored at the Archive of the Croatian Academy of Sciences and Arts in Zagreb.

Parole chiave: Barbana, organo, Pietro Stancovich, Pietro Drusich, elenco del patrimonio.

Key words: Barbana/Barban, organ, Pietro Stancovich, Pietro Drusich, inventory of assets.

1. Introduzione

Alcuni interessanti documenti, importanti per la storia di questo luogo di culto, sono stati trovati nel lascito dell'ex sindaco di Barbana Giuseppe Antonio Batel, custodito nell'Archivio dell'Accademia croata delle scienze e delle arti a Zagabria[1].

1 Ho trovato gli atti durante l'esame dei materiali d'archivio dal 20 al 22 febbraio 2006.

Com'è noto, la principale chiesa barbanese di San Nicolò fu costruita nel 1701 sul luogo di una precedente, più piccola, con l'allungamento degli interni della struttura fino al campanile. Nel documento rilasciato dal vescovado di Pola in occasione della consacrazione, è rilevato che la chiesa di San Nicolò a Barbana era stata costruita dalle fondamenta[2]. Entrambe le chiese, la vecchia e la nuova, si trovavano all'interno del castello del signore feudale. La scritta sotto il coro dimostra che i lavori alla nuova chiesa erano proseguiti anche dopo la sua consacrazione del 1701 (eseguita dal vescovo polese Giuseppe Maria Bottari), fino al 1708[3].

2. Il contratto di restauro dell'organo del 1675

L'importanza di questo contratto consiste nel fatto che la principale chiesa di Barbana aveva una volta l'organo e che lo stesso Batel era suo organista stipendiato. Nel lascito di Batel si trova una copia del contratto di restauro dell'organo della chiesa parrocchiale di San Nicolò, realizzato nel 1675. Il testo del documento è breve e contiene soltanto i dati essenziali. È scritto in bella e leggibile calligrafia, con caratteri latini, in lingua italiana[4].

L'atto porta la data 19 maggio 1675 e nell'introduzione nomina le persone alla cui presenza fu stipulato il contratto. Si trattava dello zupano Miho Belavić (l'allora procuratore della confraternita), del parroco, del cancelliere e inoltre degli spettabili giudici (il capitano Battista Scampicchio e lo zupano Zuane Načinović). Loro avevano concordato, alla presenza e con il permesso del vicecapitano Giulio Longo, che il mastro Bortolo Planis avrebbe riparato l'organo in modo da compiere tutti i lavori necessari. Bisognava aprire il somiere da entrambi i lati e renderlo perfettamente funzionante, sistemare le canne al loro posto,

2 Dragutin NEŽIĆ, *Barbanski kraj u prošlosti. Prigodom 270-godišnjice župne crkve u Barbanu* [Il territorio di Barbana nel passato. In occasione dei 270 anni della chiesa parrocchiale di Barbana], Barbana, 1971, p. 11-12. La copia del documento in lingua latina si trova anche nel lascito di Batel, vedi Archivio della Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti [Accademia croata delle scienze e delle arti] (= Archivio HAZU), *Ostavština Josipa Batela*, XV-30/2 III-29: "Istromento della consacrazione dell'Insigne Collegiata Chiesa di S. Nicolò di Barbana – 1701".

3 Dragutin NEŽIĆ, *op. cit.*, p. 11-12.

4 Per la traduzione dei termini specifici (parti dell'organo) ringrazio gentilmente il mr. art. Eduard Kancelar dell'Accademia di musica dell'Università "Juraj Dobrila" di Pola.

Fig. 1 – Barbana. Il campanile della chiesa parrocchiale di San Nicolò.

accomodare i mantici, mettere in ordine il tamburo alto e basso[5], il tremolo e l'usignolo[6], aggiustare i registri e aggiungere le canne mancanti. In breve, a Planis fu affidato l'incarico di rendere l'organo perfettamente funzionante e di procurarsi tutto ciò di cui aveva bisogno: pelle, colla, piombo, lame, cordelle e brocche[7]. Il compenso pattuito, da pagarsi una volta concluso il lavoro, era di 150 lire venete. Entrambe le parti s'impegnavano a mantener fede alle disposizioni del contratto, firmato alla presenza dei testimoni che erano i due reverendi don Francesco Orlovich e don Giacomo Luciani.[8]

5 Il tamburo è formato da tre toni sulla pedaliera (la, si, si bemolle) che imitano il suono del tamburo.

6 Usignolo o rosignolo: congegno composto da alcune piccole canne rovesciate in una vaschetta riempita d'acqua fino all'altezza delle bocche delle canne. L'emissione dell'aria a pelo d'acqua produce un suono simile al cinguettio degli uccelli.

7 Queste brocche si trovavano sulla parte desta e sinistra, come ornamento.

8 Archivio HAZU, *Ostavština Josipa Batela*, XV-30/2 IV-10.

3. Albero genealogico della famiglia Stancovich / Stanković

Con calligrafia molto leggibile è scritto l'albero genealogico della famiglia di Pietro Stancovich / Petar Stanković (Barbana, 24 febbraio 1771 - Barbana, 12 settembre 1852), sacerdote barbanese, uomo universale e illuminista, nonché canonico della locale chiesa parrocchiale di San Nicolò[9]. Dopo la caratteristica rappresentazione genealogica, per ogni membro della famiglia sono rilevati i motivi che lo hanno reso memorabile, mentre per alcuni sono riportati alcuni fatti interessanti della loro vita. Il capostipite della famiglia era Mate Stanković, contadino del villaggio di Stankovići presso Pisinvecchio, i cui avi durante le conquiste ottomane erano giunti in Istria provenienti dalla Croazia intorno al 1460. Aveva quattro figli: Antonio era canonico e scolastico a Sanvincenti, dove morì nel 1773: i gemelli Mattio e Zuane erano rimasti a fare i contadini sulla vecchia proprietà di famiglia nel villaggio di Stankovići, mentre Martino, commerciante, si era trasferito con la sua famiglia a Barbana, separandosi da Antonio col quale abitava in precedenza.

Martino aveva due figli: Antonio che pure si occupava di commercio, produzione industriale e di acquisti vari e la figlia Francesca, sposatasi con Simone Zadro da Cherso e insediatasi a Sanvincenti con lo zio Antonio una volta rimasta vedova; dopo la morte dello zio si era trasferita presso il nipote Pietro, canonico di Barbana.

9 Di origine croata, Stancovich / Stanković si sentiva italiano e scriveva il suo cognome nella forma italiana. Su di lui cfr. ad. es.: Domenico CERNECCA, "Petar Stanković", *Jadranski zbornik* [Miscellanea adriatica], Fiume, vol. IV (1960), p. 5-50; Marijan JELENIĆ, "Učenjak iz Barbana: uz 130. godišnjicu smrti" [Lo studioso di Barbana: in occasione dei 130 anni dalla morte], *Istarska Danica* [Alba istriana], Pisino, 1982 [1981], p. 150-153; Miroslav BERTOŠA, "Bizarni ritam svakodnevice kanonika Stankovića" [Il bizzarro ritmo quotidiano del canonico Stancovich], in: *Istra, Jadran, Sredozemlje: identiteti i imaginariji (feljtoni, elzeviri, kolumne)* [Istria, Adriatico, Mediterraneo: identità e immaginari (appendici, elzeviri, colonne], Zagabria, 2003, p. 96-99; IDEM, "Živjeti s prošlošću, pomiriti se s precima" [Vivere con il passato, fare pace con gli antenati], IBIDEM, p. 273-276; IDEM, "Pet pisama Pietra Stancovicha / Petra Stankovića u rukopisnom fondu Accademie dei Concordi u Rovigu (1804.-1835.)" [Cinque lettere di Pietro Stancovich nel fondo di manoscritti dell'Accademia dei Concordi di Rovigo], *Barbanski zapisi* [Scritti barbanesi], Barbana, fasc. 2 (2014), p. 85-94; Petar STRČIĆ, "Stanković, Stancowik, Stancovich", *Istra: kultura, književnost, društvena pitanja* [Istria, cultura, letteratura e questioni sociali], I parte, Pola, n. 3 (1974), p. 44-64, II parte, n. 5 (1974), p. 8-32; IDEM, "Literatura o Petru Stankoviću" [Bibliografia su Pietro Stancovich], *Dometi – kultura, književnost, društvena pitanja* [Conseguimenti - cultura, letteratura, questioni sociali], Fiume, n. 5 (1974), p. 41-56; IDEM, "Barbanac Petar Stanković (1771.-1852.)" [Il barbanese Pietro Stancovich], in *Barban i Barbanština – Zbornik radova* [Barbana e il suo territorio - Miscellanea], Pola, 1976, p. 161-176; IDEM, *Petar Stanković: život i djelo* [Pietro Stancovich: vita e opera], Pola, 2011; Francesco SEMI, *Istria e Dalmazia: uomini e tempi*, [Udine], 1992; Mislav Elvis LUKŠIĆ, "Zaslužni Barbanac Petar Stanković (1771.-1852.)" [L'emerito barbanese Pietro Stancovich], *Croatica Christiana Periodica,* Zagabria, n. 34 (1994), p. 17-130.

Fig. 2 – Barbana. Scritta sopra l'ingresso della casa natale del canonico Stancovich.

Il fratello di Francesca, Antonio Stancovich ebbe nove figli. Il più vecchio Pietro Matteo era un noto canonico, membro di numerose accademie e associazioni scientifiche[10]. Il dott. Pietro Martino era medico-fisico e durante la sovranità francese aveva svolto l'incarico di sindaco della località. Si era stabilito a Sanvincenti sulla vecchia proprietà di suo prozio canonico. Era stato, inoltre, medico condotto a Caporetto nella Carniola, dopo di che intorno al 1840 aveva fatto ritorno a Sanvincenti, dov'era morto nel 1844, senza testamento e senza eredi[11]. La figlia maggiore Andriana si era sposata con Alessandro d'Eletti, figlio di Giando-

10 Archivio HAZU, XV-30/2 III-55: "Biografia del Chiarissimo scrittore Pietro Stanković da Barbana". La biografia è scritta a mano ed è stata ripresa dalla rivista *La Provincia*, Capodistria, anno X, 1876, n. 18. Il cognome del canonico è qui riportato in grafia croata. Lo stesso Batel aveva descritto Stanković in una sua lettera del 9 marzo 1889 al politico e storico croato Ivan Kukuljević Sakcinski, nella quale aveva rilevato che era molto saggio ma educato nello spirito italiano. Miroslav BERTOŠA, *Istarsko vrijeme prošlo* [Tempo istriano passato], Pola, 1978, p. 44.

11 Sua moglie era la carnica (carniella) Maria Benvenuta Micoli. M. BERTOŠA, *Istarsko vrijeme prošlo*, cit., p. 45.

menico da Visinada, venuto a Barbana quale cancelliere giurisdizionale. Andriana rimase vedova nel 1825. I gemelli Mattio Antonio, Zuane e Anna Maria Santina morirono nubili. Cattarina fu ricordata per il fatto di aver rifiutato molti partiti, andando ad abitare intorno al 1814 dalla sorella Andriana. Morta questa, Cattarina fece ritorno in famiglia andando a vivere dal nipote Alessandro. Fu l'ultimo superstite della famiglia Stancovich e morì all'età di 89 anni, un mese e 17 giorni. Vincenzo era studente a Rovigno, dove fu colpito con un pugno dal suo incivile maestro. Al ritorno da Fiume, morì a Fianona in giovane età, dove fu sepolto. L'ultimo della prole, Zuane, era un figlio extraconiugale di Antonio Stancovich, avuto dalla relazione con una donna della famiglia Calcich-Gasparich. In seguito divenne economo di suo fratellastro, il canonico Pietro, ricoprendo questo incarico fino alla morte, avvenuta nel 1834.

Andriana Stancovich, maritata d'Eletti[12], ebbe tre figli. Le gemelle Caterina Francesca Elena e Anna Antonia Giovanna morirono nubili. Il figlio Alessandro Gavardo Antonio fu l'erede degli Stancovich di Barbana e Sanvincenti e l'ultimo sopravissuto della famiglia d'Eletti, scomparve nel 1865[13]. Sua moglie Francesca Malabotich da Cherso ereditò entrambe le proprietà. Rimasta vedova, si sposò con Antonio Salamon fu Giovanni da Gallignana, ma rimase vedova di nuovo[14].

4. Il patrimonio del chierico Pietro Drusich in occasione del conseguimento del subdiaconato

Il lascito di Batel è molto interessante anche in considerazione delle trascrizioni riguardanti singoli chierici e il loro patrimonio. In questo caso è stato scelto un documento della metà del Seicento. La copia del verbale del 1 novembre 1659 attesta il patrimonio del chierico Pietro Drusich conferitogli da quattro benefattori in attesa del conseguimento del sub-

12 Archivio HAZU, *Ostavština Josipa Batela*, XV-30/2 III-51: "Albero della famiglia dei primi d'Eletti da Barbana (1620-1680)".

13 Tra le lettere del canonico di Barbana Pietro Stancovich c'è anche un importante epigramma nel quale scherzosamente e in modo un po' ironico paragona suo nipote ad Alessandro il Macedone, rilevando che il celebre condottiero era grande per valore e virtù, ma piccolo di statura. Il nipote Alessandro d'Eletti era invece grande di statura e piccolo per valori e virtù (*Alessandro il Macedone fu grande per valore e virtù, non per statura. Alessandro dei Letti è piccinino in valore e virtù, grande in figura*). D. CERNECCA, *op. cit.*, p. 16.

14 Archivio HAZU, *Ostavština Josipa Batela*, XV-30/2 III-54.

diaconato. Il documento di donazione è stato compilato in data suddetta nell'ufficio del notaio di Barbana, alla presenza dei sottoscritti testimoni.

Il chierico Pietro Drusich era in attesa di ottenere il titolo di suddiacono per il quale, in base alle leggi ecclesiastiche vigenti, doveva possedere un patrimonio sufficiente per garantirgli il suo sostentamento. Per tale motivo davanti al notaio comparirono Giucan (Jukan) Vodopia, Tomaso Bachiaz, Luca Giaxetich (Jažetić) e Stefano Drusich qm. Marco. Egli accettò il dono, li ringraziò e s'impegnò, una volta conseguito il presbiterato col Divino volere, a pregare per la loro prosperità e la salute delle loro anime.

Giucan Vodopia diede a Drusich parte della vigna in contrada e località Salteria nel territorio di Barbana. Questa proprietà confinava da un lato con il podere dello zupano Zuane Giecich (Ječić), dal secondo con la strada comunale, dal terzo con la proprietà del capitolo e dalla quarta con la vigna del defunto Zorzi Radul. Gli conferì, inoltre, alcuni pascoli e arativi circondati da tutte le parti dalle proprietà del nobile Francesco Loredan, signore di Barbana. Gli stimatori del comune Zuane Zamnich (Camnić) e Luca (Giaxetich), stabilirono che il valore della vigna e degli altri terreni era di 150 ducati, con ciò che un ducato valeva 6,4 lire.

Fig. 3 – Barbana. Stemma della famiglia Loredan sul muro del palazzo famigliare.

Tomaso Bacchiaz (Baćac) assegnò pure dei terreni arativi, ma nel documento non è precisato il luogo, dove si trovavano esattamente. Il loro valore era stato stimato in 100 ducati.

Luca Giaxetich (Jažetić) regalò varie particelle di sua proprietà in contrada Giurischiel Cal (Jurićev Kal). Si trattava di terreni coltivabili e pascoli del valore di 30 ducati (a sei lire per un ducato). Anche questa stima era stata fatta dal perito pubblico Zuan Zamnich.

Stefano Drusich qm. Marco gli conferì una giovane vigna in contrada Fratta, che confinava da un lato con i vigneti del defunto prete Antonio Cocich (Kočić), dal secondo con i poderi di Orsa vedova Zuppe, dal terzo con la strada comunale e dal quarto con le vigne del reverendo Domenico de Piazza. Tutto ciò valeva cinquanta ducati (da sei lire l'uno), sempre secondo il parere degli stimatori Luca Giaxetich e Zuan Zamnich.

Alla stesura dell'atto, erano presenti in veste di testimoni lo zupano Mattio Billetta e Andrea Dragozet[15].

5. E in conclusione…

Tutti e tre i documenti analizzati sono delle copie trascritte da originali più antichi e abbracciano il periodo compreso tra la seconda metà del XVII secolo e la seconda metà del XIX secolo. Sono scritti in lingua italiana, con calligrafia in corsivo ben leggibile e con le abituali abbreviazioni che sono, in genere, facili da risolvere. Sono molto interessanti per l'analisi dei dati che di solito si trovano in questo tipo di documenti. Va rilevata, inoltre, la loro importanza per la storia ecclesiastica di Barbana. Considerato che per la compilazione di documenti legalmente validi esistevano degli schemi prescritti, si può notare che gli atti venivano stesi pressappoco allo stesso modo, come indica la ripetizione di singole espressioni e frasi. Le conclusioni alle quali si giunge esaminando questi atti possono sicuramente essere utili alle ricerche interdisciplinari, transdisciplinari e multidisciplinari di simili argomenti.

- - - - * - - - - -

15 IBIDEM, XV-30/2 IV-4.

ALLEGATO 1:

CONTRATTO PER RISTAURO DELL'ORGANO DELLA CHIESA MAGGIORE DI S. NICOLÒ DI BARBANA – 1675.

Copia
Adì 19. maggio 1675.
Si dichiara per la p[rese]nte scrittura qualm[en]te il Zupan Micho Bellavich Procuratore attuale di q[ue]ste scole, con la p[rese]nza d[e]l molto R[everen]do Sig[no]r Piov[an]o e Canc[ellier]e, nec non delli Spettabili SS^{i} [Signori] Giudici D[omino] Cap[itan]o Batt[ist]a Scampichio, et Zupan Zuane Nacinovich, facendo colla presenza et assenso d[e]l M[ol]to Ill[ustr]e Sig[no]r Giulio Longo Vice Cap[itan]o, si ha cordato con il sig[no]r Bortulo Planis di accomodar et aggiustar quest'Organo di tutto quello ricerca il suo bisogno, dovendo aprir il somero di ambe le parti, redurlo a perfetione, poner le Canne a suo luoco, accomodar li Foli, poner a loro luoco li Tamburi alto e basso, il Tremor et Rusignolo, aggiustar gli registri, aggiunger le Canne che mancasse, et in som[m]a in quel stato che ricerca ogni bon et perfetto Organo, dovendo egli Sig[no]r Bortulo som[m]inistrar tutta la materia necessaria d[e]l p[ro]p[ri]o, cioè pelle, cola, piombo, lame, cordella e broche senza alcuna pretention, che li sij contribuito per la med[esim]a materia, al qual Sig[no]r Bortulo il sud[ett]o Bellavich di consenso di tutti gli … …[16] hanno promesso per mercede della fattura L[ire] 150, da essergli corrisposto posticipato perfetionata …[17] predetta che tanto fù an[n]otato per me Coad[iuto]r per canzion d[e]lle parti q[ue]lli p[ro]missero di mantenir, osservar sotto obbligatione il forma etc.
P[rese]nti il M[ol]to R[everen]do D[o]n Fran[ces]co Orlovich, et il R[everen]do D[o]n Giac[o]mo Luciani T[es]t[imon]ij.

ALLEGATO 2:

ALBERO DELLA FAMIGLIA STANCOVICH DA BARBANA, E PASSAGGIO NEI DELETTI – 1869.

Famiglia Stanković[18]

16 Puntini nell'originale.
17 Idem.
18 Questa non è la forma della tabella nel documento originale ma in questo caso è stata adattata alle esigenze dell'articolo, con ciò che i nomi delle persone sono riportate nel modo in cui sono annotate nell'originale. La parte di testo in italiano sotto la tabella è stata ricopiata dall'originale.

Nome del capostipite	Nome dei figli
1. Mate Stancovich	2. Antonio
	3. Matteo
	3. Zuane
	4. Martino
4. Martino Stancovich	5. Antonio
	6. Francesca
5. Antonio Stancovich	7. Pietro Matteo
	8. Dr Pietro Martino
	9. Andriana
	10. Mattio Antonio
	10. Zuane
	10. Anna Maria Santina
	11. Cattarina
	12. Vincenzo
	13. Zuane
9. Andriana	14. Cattarina Francesca Elena
	14. Anna Antonia Giovanna
	15. Alessandro Gavardo Antonio
	16. Alessandro Gavardo Antonio, in Francesca Malabotich da Cherso

1. Contadino del Villaggio Stankovići[19] presso Pisinvecchio, i cui antenati vennero dalla Croazia, nel tempo dell'invasione dei Turchi nel 1460.
2. Canonico Scolastico in Sanvicenti, ove morì nel 1773.
3. Rimangono contadini sulla primitiva sostanza in Villa Stankovići[20], presso Pisinvecchio.
4. Questi si stabilisce in Barbana colla famiglia qual Bottegaro, staccatosi dal fratello Can[oni]co Antonio, col quale dimorava.
5. Continua negoziare, esercitando anche varj rami d'industria, e facendo molti acquisti.
6. Sposa Simon Zadro da Cherso, e rimasta vedova si domicilia col zio canonico in Sanvicenti, e morto questi si trasferisce in Barbana dal Nipote Canonico Pietro.

19 Così nell'originale.
20 Idem.

7. Canonico e Socio di molte Accademie e Studi Scientifici.
8. Medico fisico, sindaco in patria sotto il Regime francese, si stabilisce in Sanvicenti sulla sostanza del prozio Canonico; è Medico condotto in Caporeto nel Cranjo[21]; ritorna in Sanvicenti intorno il 1840, e muore collà nel 1844, intestato, e senza prole.
9. Passa a matrimonio con Alessandro de Eletti fu Gian Dom[eni]co da Visinada, venuto qui qual Cancelliere Giurisdizionale, e rimane vedova nel 1825.
10. Questi tre muoiono nubili.
11. Riffiutò molti partiti che le chiedevano in isposa; andò a coabitare colla Sorella Andriana intorno il 1814, e morta questa rittornò in famiglia col Nipote Alessandro; ultima superstite delli Stancovich, muore nell'età d'anni 89, mesi 1, giorni 17.
12. Studente a Rovigno; riceve un pugno al petto da quel barbaro suo maestro; viaggia a Fiume, e rittornando in patria, muore a Fianona, in età giovanissima, ed è colla sepolto.
13. Questi è figlio naturale di Antonio Stancovich al N[umer]o 5, che lo procreò con una Calcich-Gasparich; allevato, divenne Ecconomo del Canonico Pietro, sino alla morte avenuta nel 1834.
14. Morte nubili.
15. Erede delli Stancovich di Barbana e Sanvicenti, e ultimo superstite dei Deletti, muore nel 1865.
16. Erede di entrambi le sostanze; rimasta vedova, sposa Antonio Salamon fu Giovanni da Gallignana, di cui pure rimane vedova nel …[22]

ALLEGATO 3:

PATRIMONIO DEL CHIERICO D. PIETRO DRUSICH, COSTITUITOGLI DA DUE BENEFATTORI – 1659.

Copia
Adì p[ri]mo 9bre [novembre] 1659
Fatto nell'Off[ici]o della Cancelleria di Barbana, alla presenza degl'infras[crit]ti Testimonij. –
Dove il Chierico Pietro Drussich di q[ue]sto Territorio, bramoso di conseguir il Sacro Ordine del Subdiaconato, et che nanti di q[ue]llo si vada a ricever tal' Ordine Sacro, et è necessario havere il Patrimonio p[er] sostentamento in vita a cad[au]no Religioso conforme le dispozitioni[23] dè Sacri (Ordini)[24] Canoni.
Però costituiti nanzi di me Canc[ellie]re Giucan Vodopia, Tomaso Bachiaz, Luca

21 Idem.
22 Puntini nell'originale.
23 Così nell'originale.
24 Nell'originale la parola è tra parentesi.

Giaxetich et Stef[an]o Drussich q[uonda]m Marco, li quali facendo p[er] se heredi et successori loro, danno et assegnano p[er] Patrimonio ad esso Chierico Pietro Drusich, qui p[rese]nte, accettante, et infinite gratie dante ad essi donatarij, a quali s'obbliga, conseguito haverà il Presbiterato col Divin volere, nelli suoi sacrifitij, di pregar B[eato] N[ostro] S[ignore] p[er] la loro prosperità et salute d[e]ll'A[n]i[m]e.
Giucan Vodopia assegna un pezzo di Vigna ad esso Chierico in Contrà et luocho chiamato Salteria Terr[ito]rio di Barbana; confina d'una il Zup[an]o Zuane Giecich, dalla 2[da] via comunis, dalla 3[a] le raggioni d[e]l R[everen]do Cap[ito]lo, et dalla 4[ta] la piantada d[e]l q[uonda]m Zorzi Radul salvi semp[re] [etc.]
Itt[e]m tanti terreni arrativi e pascolativi nel luocho di Giurischiel cal; confina tutto attorno d[e]l Ill[ustrissi]mo et Ecc[ellentissi]mo Sig[no]r Fran[ces]co Loredano P[at]rone d[e]l luoco; et esser la vigna e d[et]ti terreni d[e]l valor di Duc[a]ti Cento cinquanta da L[ire] 6 – 4 l'uno, giusta la stima fatta da Ivan Zamnich et Luca Giaxetich stimadori d[e]l Comun.
Tomaso Bacchiaz assegna ancor lui p[e]r Patrimonio all'anted[ett]o Chierico Drussich, tanto terreno arrativo in Contrà et Luoco detto ….[25] p[e]r il valor di Duc[a]ti Cento, conforme l'estimo ch[e] seguir dovrà, et fù fatto dalli detti stimadori a me Canc[ellie]re refferenti, ascendenti alla d[ett]a summa.
Luca Giaxetich anted[ett]o assegna tanti d[e]lli suoi terreni in Contrà Giurischiel Cal, arrativi e pascolativi p[e]r valor di Duc[a]ti trenta da L[ire] 6 p[e]r Duc[a]to giusta la stima fatta p[e]r Zuan Zamnich stimador sud[ett]o.
Steffano Drussich q[uonda]m Marco gl'assegna una piantada giovine in Contrà et Luoco chiamato Fratta, confina d'una le piantade del q[uonda]m Pre Antonio Cocich, dalla 2[da] Orsa rq [relicta] Zuppe, dalla 3[a] strada Com[unale], et dalla 4[ta] le Piantade d[e]l R[everen]do D. D[ome]nico de Piazza salv[i] et esser di valor di Duc[a]ti Cinquanta da L[ire] 6 l'uno, giusta la stima fatta p[er] Luca Giaxetich, et Ivan Zamnich stimadori sud[ett]i.
P[rese]nti il Zuppano Mattio Billetta et Andrea Dragozet Testi[moni]j.

SAŽETAK: *PRILOZI POZNAVANJU PROŠLOSTI ŽUPNE CRKVE SV. NIKOLE U BARBANU* - Rad se sastoji od tri odvojena priloga o prošlosti Barbana. Prvi se odnosi na kratki ugovor o obnovi orgulja u mjesnoj župnoj crkvi sv. Nikole iz 1675., drugi na rodoslovlje obitelji znamenitog barbanskog kanonika i pisca Pietra Stancovicha, a treći na popis imovine svećenika Pietra Drusicha, sastavljen prilikom njegovog promaknuća u status podđakona.
Barbanska župna crkva sv. Nikole danas nema orgulje, pa je vrlo zanimljivo analizirati stari zapis koji svjedoči o tome da su drugoj polovici XVII. stoljeća one tamo postojale. Obitelj Stancovich bila je vrlo razgranata te ovo rodoslovlje daje jasan pregled glavnih podataka o njezinim pojedinim članovima. Klerik koji iščekuje dobiti naslov podđakona, prema vrijedećim crkvenim propisima mora imati imovinu dovoljnu za

25 Puntini nell'originale.

vlastito doživotno izdržavanje. Zato su pred notara došla četvorica Barbanaca koji su Pietru Drusichu – također i u njegovoj nazočnosti – darovala dio imovine. On ju je prihvatio, zahvalio im, te se obvezao da će – nakon što Božjom voljom dobije željeni status – moliti za njihov napredak i spas njihovih duša.
Dokumenti (predstavljaju prijepise starijih originala) se nalaze u ostavštini barbanskog pisca i prikupljača starih isprava Giuseppea Antonia Batela koja je pohranjena u Arhivu Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti u Zagrebu. Pridonose boljem poznavanju mjesne prošlosti i njezinih mnogobrojnih mikrotema. Pisani su talijanskim jezikom, dobro čitljivom kurzivnom humanistikom, s uobičajenim kraticama koje je uglavnom lako razriješiti. Zaključci do kojih se dolazi proučavanjem ovakvih isprava mogu svakako koristiti svim interdisciplinarnim, transdisciplinarnim i multidisciplinarnim istraživanjima sličnih pitanja.

POVZETEK: *PRISPEVKI K POZNAVANJU ZGODOVINE ŽUPNIJSKE CERKVE SV. NIKOLAJA V BARBANU* - Delo vključuje tri različne prispevke o preteklosti Barbana. Prvi je pogodba o restavriranju orgel v krajevni župnijski cerkvi sv. Nikolaja leta 1675, drugi je družinsko drevo slovitega barbanskega kanonika in pisatelja Pietra Stancovicha, tretji pa je seznam premoženja duhovnika Pietra Drusicha, sestavljen v pričakovanju podelitve subdiakonata.
Župnijska cerkev sv. Nikolaja v Barbanu danes nima orgel. Zanimivo je torej preučiti starodavno listino, ki priča, da so v drugi polovici 17. stoletja orgle tu bile. Družina Stancovich je bila zelo razvejana, tako da to družinsko drevo ponuja natančno sliko poglavitnih podatkov v zvezi s svojimi posameznimi člani. Duhovnik, ki se je potegoval za subdiakonat, je v skladu z veljavnimi cerkvenimi zakoni moral imeti zadostno premoženje, ki mu je zagotavljalo dosmrtno preživljanje. To je bil razlog, da so pred notarja stopili štirje Barbančani, ki so prav tako navzočemu Pietru Drusichu podarili del svojega imetja. Drusich je dar sprejel, se jim zahvalil in se zavezal, da bo po prejetem prezbiteriatu z božjo voljo, molil za njihovo blaginjo in zdravje njihovih duš.
Dokumenti se nahajajo v zapuščini barbanskega pisatelja in zbiratelja starih listin Giuseppeja Antonia Batela, shranjeni v arhivu Hrvaške akademije znanosti in umetnosti v Zagrebu. Prispevajo k boljšemu poznavanju krajevne zgodovine in njenih številnih mikro-področij. Vsi trije preučevani dokumenti so prepisi starejših izvirnikov in zajemajo obdobje med drugo polovico 17. in drugo polovico 19. stoletja. Napisani so v italijanskem jeziku, z dobro čitljivo poševno pisavo in z običajnimi okrajšavami, ki so na splošno zlahka rešljive.
Zaključki, do katerih nas pripelje preučevanje teh listin, so lahko zagotovo koristni za interdisciplinarne, transdisciplinarne in multidisciplinarne raziskave podobnih vsebin.

LEGGE GRIMANI: LE IMPOSIZIONI DI UNA LEGGE EQUA. LA LINEA GRIMANI. IL CONFINE MUTEVOLE E LE VICISSITUDINI CHE L'HANNO DETERMINATO NEL SECOLO XVIII.

VALENTINA PETAROS JEROMELA
Capodistria

CDU 341.222+949.75Dalmazia(093)"17"
Sintesi
Agosto 2015

Riassunto: I rappresentanti del governo veneziano dovevano sorvegliare e gestire le terre sotto il dominio della Serenissima. Oltre a ciò, i provveditori assegnati al territorio della Dalmazia dovettero far rispettare la linea di confine con l'impero Turco. Essa fu stabilita dopo un lunghissimo contezioso chiusosi nel 1701 ed è conosciuta come *Linea Grimani*, dal nome del commissario che ne gestì i negoziati. Ne conseguì un aumento territoriale considerevole, il cosiddetto *Acquisto Nuovo*. Il Provveditore Francesco Grimani promulgò poi una legge agraria per sostenere lo sviluppo del territorio e diminuire così la povertà, assegnando terreni da coltivare e insegnando tecniche e pratiche agricole moderne.

Abstract: The representatives of the Venetian government had to monitor and administrate the areas under Venetian rule. Besides, the governors assigned to the Dalmatian territory had to enforce and impose the borderline between the Ottoman Empire and Venetian possessions. This borderline, named Grimani Line after the Commissioner who handled the negotiations, was established after a long dispute solved in 1701. This New Acquisition is very important as it meant a substantial increase of territory and the Provveditore (Governor), Francesco Grimani, promulgated an agrarian law to support the development of the area and reduce poverty by allocating land to cultivate and teaching techniques and modern farming practices.

Parole chiave: Linea Grimani, Legge agraria, *Agrimensores*, Confini domini veneti in Dalmazia, Provveditore Francesco Grimani

Key words: Grimani Line, Agrarian Law, *Agrimensores*, Borders of Venetian possessions in Dalmatia, Provveditore (Governor) Francesco Grimani

Venezia, con la sua immensa flotta (3.900 navi commerciali e 15.000 navigatori) e con uno spirito imprenditoriale fortissimo fu per molto tempo la dominatrice del Mediterraneo[1]. Punto fondamentale

1 Sito consultato il 17 luglio 2014: http://www.zainoo.com/it/guida-italia/veneto/visitare-venezia/storia.

di tale prerogativa fu la stabilità della sua struttura amministrativa e del suo governo, diversamente dalle altre Repubbliche marinare. Grazie a ciò poté espandersi al di là dell'Adriatico per arrivare in Istria, in Dalmazia, in Albania e persino sulle isole Ionie. La Dalmazia fu sottomessa per la prima volta al protettorato di Venezia alla fine del secolo X dal doge Pietro Orseolo II, ma passò sotto il suo dominio assoluto solo fra il 1409 e il 1420. In Oriente le appartenne buona parte della Grecia con Negroponte, l'arcipelago e le grandi isole di Candia e di Cipro. Non si limitò a conquistare le terre oltre l'Adriatico ma si protese anche sull'entroterra alle sue spalle della laguna (il Veneto, parte del Trentino, le provincie lombarde di Brescia, Bergamo, Crema e Cremona, ma anche varie città della Romagna e della Puglia). I territori così conquistati furono denominati e divisi tra i "Possedimenti di Terra e da Mar".

Incontrò le prime difficoltà quando anche gli Ottomani cominciarono a intuire le opportunità economiche che il Mediterraneo offriva e decisero di mutare i propri confini avvicinandosi verso quelli veneti. Ben presto gli interessi di queste due potenze vennero a collidere e si trasformarono in una guerra che durò per circa 300 anni ed il cui inizio è segnato dalla conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi nel 1453[2].

Se da una parte doveva preoccuparsi dei Turchi e delle loro invasioni via terra, dall'altra doveva guardarsi dai traffici illeciti e, soprattutto, dal contrabbando del sale. Il commercio di questo prodotto procurava introiti tali da meritarsi una strutturazione minuziosa nell'ambito di un apposito magistrato (*Magistrato al sal*). Il guadagno derivante dal sale di produzione lagunare, come quello d'importazione rappresentava, fin dalle origini, una delle voci principali delle finanze e dell'economia veneziana, che permetteva alla serenissima di finanziare anche le guerre. Infatti, il monopolio sul sale di Chioggia fu il primo a essere sanzionato con il patto del febbraio 1184. Seguì l'*Ordo salis* decretato dal *Maggior consiglio* il 22 maggio 1283. Quest'ultima legge stabilì che chiunque portasse sale nelle acque della Serenissima fosse costretto a pagare il dazio[3].

2 Andrea DA MOSTO, *L'archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Tomo II, Roma, 1940.

3 Valentina PETAROS JEROMELA, "Il contrabbando tra Venezia e Austria" in *Ordo Salis. Produ-*

Un secondo evento che diede un duro colpo alla potenza veneziana fu la scoperta dell'America, che provocò lo spostamento dei commerci e la nascita di nuovi centri commerciali. Carlo V concluse in quegli anni la guerra a causa dell'avanzata Turca e dopo l'assedio di Vienna firmò la Pace di Cambrai. Nello stesso periodo l´Austria, la Francia e la Spagna si allearono contro la Repubblica di Venezia. Nel 1530, Carlo V, Re e imperatore d'Italia, riordinò i domini italiani e riconsegnò al papa le terre occupate da Venezia. La potenza di Venezia si indebolì sia sul piano politico che quello territoriale anche dopo la vittoria di Lepanto. A questa situazione già precaria e politicamente instabile si aggiunsero le deleterie epidemie di peste (1575 e 1630) e le estenuanti e costosissime guerre contro gli Ottomani.

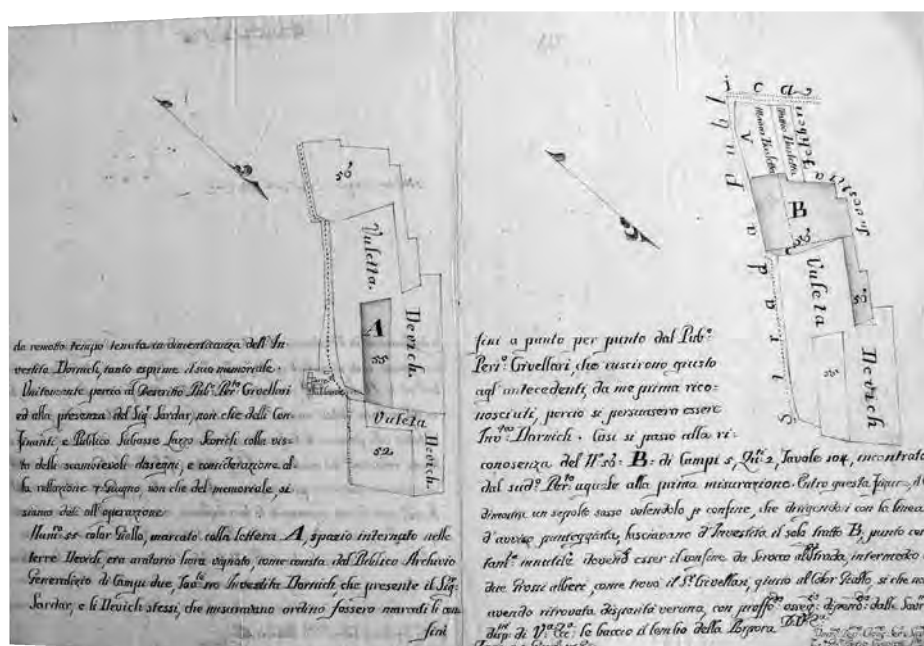



Fig. 1 - Bibigne (Bibinje; HR-DAZD-6 Catasto veneziano. Mappe Grimani, nr. 18)[4].

zione, commercio e contrabbando del sale all'epoca della Serenissima Repubblica di Venezia, Udine, 2013, p. 43-119.

4 La pubblicazione delle illustrazioni di questo contributo è stata autorizzata dall'Archivio di Stato di Zara (Državni Arhiv u Zadru) con decisione del 10 febbraio 2016 (Klasa 61-06/16-27/14, URBROJ 2198-1-92-1-16-2).

Dopo il 1480 il dominio veneziano nell'Adriatico e in Dalmazia fu circoscritto ad una striscia sottile di territorio costiero e a tutte le isole (Meleda e Lagosta escluse). All'interno dei Balcani dilagavano le armate ottomane e, a un certo punto, la frontiera turca e quella veneziana furono soggette a frequenti modificazioni, scandite ogni volta dalle precarie paci e da linee di demarcazione teoriche, che di volta in volta prendevano il nome dei delegati veneti preposti alle trattative di pace: rispettivamente linea Nani, Grimani e Mocenigo.

Il primo *commissario per i confini* fu Giovan Battista Nani che, dopo la *pace di Candia* (1671), ebbe il compito di delimitare la prima nuova linea di demarcazione tra Venezia ed i Turchi, che portò a quello che poi venne definito l'*Acquisto Vecchio.* Pur essendo stata la guerra combattuta quasi esclusivamente a Creta il suo esito portò ad una serie di cambiamenti territoriali che interessarono anche la Dalmazia. La fortezza di Clissa, nel retroterra spalatino, rappresentò per Venezia un'ottima struttura difensiva, un perfetto avamposto di controllo. Il consumarsi della guerra in un'isola lontana comportò lo spostamento delle truppe veneziane in quegli stessi luoghi, lasciando così scoperte altre zone che, prontamente, furono conquistate dai Turchi. Ciò si verificò anche con Clissa. Il delicato compito politico cui Gian Battista Nani fu chiamato a rispondere era quello di riportare un equilibrio tra ciò che Venezia perse in generale e ciò che perse tentando di riconquistare o difendere Candia. La Serenissima si riprese la suddetta fortezza alle spalle di Spalato, ma perse la ricchissima isola greca[5].

Il secondo rappresentante politico che ebbe il difficile compito di mantenere e di migliorare la situazione territoriale veneta in Dalmazia fu Francesco Grimani. Mentre Nani si era trovato di fronte ad una potenza in ascesa, Grimani dovette affrontare un'Austria già affermata come grande potenza che si avvaleva di complessi stratagemmi, che potevano anche mutare in ambigue mosse, per contenere o limitare Venezia e il suo potere. Il trattato politico in base al quale Francesco Grimani poté riordinare i confini fu la Pace di Carlowitz del 1699 che portò al cosiddetto *Nuovo Acquisto*[6].

5 V. TACCONI, "1669 - Pace di Candia. La 'Linea Nani'", in F. SEMI - V. TACCONI (a cura), *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi. Dalmazia*, Del Bianco, Udine, 1992, p. 255.

6 IDEM, "1669 - Pace di Carlowitz. La 'Linea Grimani'", in F. SEMI-V. TACCONI (a cura), *op.*

L'ultimo rappresentante veneto chiamato a difendere i possedimenti di Terra di Venezia fu Alvise Mocenigo. Si trovò nella situazione storica definita dalla Pace di Passarowitz[7], che coincise con la massima estensione dell'Impero asburgico che comprendeva anche la Valacchia, parte della Serbia e il Banato di Temesvar[8].

Il titolo di Provveditore definiva un alto funzionario del governo e trovò grandissima applicazione nell'amministrazione civile, soprattutto in quella della Repubblica Veneta. Le cariche più importanti erano il Provveditore generale in Dalmazia e Albania, con autorità civile e militare (1511-1797), il Provveditore alle Isole della Dalmazia (dal 1539) e, verso la metà dei Seicento, il Provveditore straordinario e il Commissario ma anche il Provveditore sopra i confini. Questi ufficiali amministrativi, eletti a Venezia dal Senato e scelti tra il corpo nobiliare, duravano in carica due anni, tre il provveditore generale. La differenza sostanziale nelle cariche era decretata dall'ampiezza della loro giurisdizione e dai loro campi di competenza. Il conte aveva la giurisdizione civile, il capitano, il provveditore-castellano e il castellano quella militare, il conte-capitano entrambe, il camerlengo deteneva l'amministrazione finanziaria, il provveditore generale, poi, in tutti gli affari aveva la seconda istanza. L'amministrazione dei domini, ai quali la Repubblica di Venezia concedeva grande autonomia e la facoltà di amministrarsi con i propri statuti, era tenuta o dai Rettori nominati direttamente da essa, o dai rettori nominati per privilegio speciale dai consigli nobili delle città principali soggette, o dai rettori che varie comunità egualmente privilegiate si sceglievano da sé, oppure, infine, da signori investiti di feudi. Tutte le città dalmate ebbero un rettore, compresa Ragusa, che mai però le fu completamente soggetta, dove però vi troviamo conti veneziani dall'XI al XIV secolo.

Naturalmente le città più importanti erano alle dirette dipendenze della Repubblica, che mandava ad amministrarle esclusivamente patrizi veneti eletti dal Maggior Consiglio o dal Senato, assistiti da

cit., p. 257.

7 IDEM, "1718 - Pace di Passarowitz. La 'Linea Mocenigo'", in F. SEMI-V. TACCONI (cura), *op. cit.*, p. 259.

8 *Atlante storico, Cronologia della storia universale dalle culture preistoriche ai giorni nostri,* Garzanti, Milano, 2003, p. 275.

segretari, assessori, cancellieri e ragionati, iscritti presso l'*Avogaria di Comun* e scelti dagli stessi rettori, oppure destinati dal potere centrale. Prima di partire ricevevano le istruzioni contenute nelle così dette *Commissioni.* Si è conservata una di queste commissioni, o attribuzioni d'incarico, con la descrizione dei compiti, doveri e diritti del *Provveditore al Sal* che doveva recarsi in Istria e in Dalmazia per verificare lo stato dei cavedini, dei magazzini e degli affari del sale in tutti i loro aspetti. Questo scritto rivela, a chi legge, molte notizie sui numerosi compiti del provveditore ma anche sulle tecniche di produzione del sale, che dovevano essere verificate, sul numero dei cavedini catalogati nell'apposito *catastico*. Lo scritto è, in effetti, di grande utilità per i ricercatori[9].

Il primo provveditore generale per la Dalmazia e per l'Albania fu nominato nel 1597 e fu di sede a Zara, dove rimase sino al 1797. Ma Zara ebbe anche un conte e capitano, poi la carica di conte, di capitano, di camerlengo, di castellano e un provveditore straordinario (1409-1797). La gerarchia del territorio circostante richiedeva una diversificazione poiché ogni città aveva caratteristiche tali da potersi considerare quasi unica. Ecco che a Nona vi era la sola giurisdizione civile (conte, 1409-1797); a Novegradi un castellano, poi provveditore, e un provveditore straordinario (1409-1797). Sebenico, richiedeva maggiore attenzione e vi aveva sede un rettore sia per la carica civile che per quella militare (un conte e capitano), ma vi erano presenti anche le cariche di camerlengo, di castellano e il provveditore del castello di S. Nicolò; e un provveditore straordinario (1413-1797). La Craina ebbe per un periodo un conte (1468); a Tenin (Knin) vi era un provveditore e poi un castellano (1648-1797), Traù, come già Sebenico e Zara, città tra le più importanti, ebbe un conte, un castellano, e un provveditore straordinario (1420-1797). Anche Spalato fu interessante per la Dominante e, infatti, vi è registrata la presenza di un conte, di un castellano, di un camerlengo, e di un provveditore straordinario (1420-1797). Signo (1686-1797), Almissa (1444-1797), Imoschi (1646-1797), Macarsca (1717-1797) e la fortezza di Clissa (1646-1797) furono governate da un provveditore sino alla caduta

9 Archivio di stato, Venezia, fondo *Compilazione leggi, Magistrato e collegio,* busta 333, fasc. I: "Commission del clarissimo Antonio Longo, lettera di attribuzione d'incarico del 1594".

della Serenissima. Anche sulle isole di Brazza e di Lesina troviamo rettori veneti e precisamente un conte (1420-1797) nella prima, mentre nella seconda vi era un conte detto anche rettore e provveditore, un castellano e un camerlengo (1420-1797). Curzola fu amministrata da un conte (1420-1797); a Laurana troviamo sia un podestà sia un castellano, ma per un periodo limitato della metà del secolo XVI (1444-1522). Durante le guerre contro i turchi, nei secoli XVI e XVII, vari patrizi veneti col titolo di nobili in Dalmazia collaborarono con il provveditore generale.

La missione politica dei rettori era delicatissima e carica di responsabilità. Accanto alle loro funzioni prettamente amministrative dovevano instaurare o mantenere contatti con i rappresentanti diplomatici degli Stati confinanti: dalla Repubblica di Ragusa ai rappresentanti dei possedimenti Morlacchi e ai Turchi. La figura importantissima del *Dragomanno* connetteva le due cerchie, quella veneziana e quella turca. Questo interprete (che traduceva soprattutto dalle lin-

Fig. 2 - Islam Greco (Islam Grčki; Catasto veneziano. Mappe Grimani, nr. 184).

gue turca e araba, e non di rado anche dal persiano) aveva il delicato compito di mediatore culturale (come lo definiremmo oggi) in diversi ambiti: da quello primario politico a quello altrettanto importante o commerciale. Risiedeva presso le ambasciate, presso le corti dei sovrani ma anche nei porti e presso le dogane o dazi.

La definizione dei confini era argomento fondamentale quanto conteso in tutti i suoi aspetti. Era necessario demarcare i terreni e i possedimenti, era tassativo stabilirne il valore per una giusta, quanto proficua, tassazione. I primi registri catastali nacquero durante il governo della Repubblica di Venezia e il primo cancelliere del comune di Zara a ciò preposto fu Teodoro Prendini nel 1420. Una legge del Senato veneto prevedeva un aggiornamento a scadenza decennale ma la sua maggiore utilità ebbe a manifestarsi durante i periodi di pace, o di tregua, della guerra contro gli Ottomani.

La prima nuova definizione dei confini risale al 1669 e fu chiamata *Linea Nani*. Essa segnava il tracciato del confine definito col trattato del 30 ottobre 1671 dal commissario veneto Battista Nani, e chiudeva, provvisoriamente, le residue pendenze tra Venezia e l'impero ottomano, che aveva comportato per la Serenissima la perdita della grande isola del Levante (Creta; il più grande e il più ricco dei possedimenti d'Oltremare di Venezia; rimase sotto il governo ottomano fino al 1898) da parte della Serenissima che, però, mantenne qualche fortezza disseminata su alcune isole al largo di Creta[10].

Venezia ottenne il riconoscimento, almeno teorico, delle sue conquiste in Dalmazia, che furono, però, oggetto di un contenzioso protrattosi per anni, fino all'accordo conclusivo sull'esatto tracciato della frontiera, fissato appunto nella *Linea Nani*, che comprendeva Clissa, ma escludeva Macarsca e la sua Riviera. In questo periodo fu emanata anche una Terminazione per la riforma agraria e con ciò si poté stimare e includere nel catasto il territorio di Nona (Nin) e di Spalato con Clissa, con il numero di particella, il nome del possidente, nonché con la descrizione del terreno ed il nome del proprietario. Queste "misurazioni" furono eseguite da figure professionali altamente qualificate dette anche "agrimensores periti". Essi svolgevano

10 V. TACCONI, "1669 - Pace di Candia. La 'Linea Nani'", *cit.,* p. 255-256.

il lavoro sul campo e segnavano e informavano, mediante l'invio di lettere, sulle relative stime e sui dati raccolti[11].

La determinazione di un punto sulla superficie era una un'operazione lunga e complessa. Era però indispensabile affrontare quest'impresa quando si dovevano stabilire i confini entro i quali erano situati dei fabbricati circondati da colture e definiti, con molta probabilità, da passaggi o strade. Le trasformazioni tecnologiche e la ricerca di soluzioni metriche più raffinate fornirono strumenti sempre più precisi. Gli agrimensori romani usavano la *groma*, che rappresentava il perfezionamento di un utensile di origine egizia, costituita da una croce dai bracci di uguale lunghezza alle cui estremità erano sospesi quattro fili a piombo; montata su un'asta di sostegno mediante un segmento mobile che permetteva la libera sospensione dei pesi, la *groma* consentiva di riportare al suolo rette rigorosamente perpendicolari. In questo modo si tracciavano sul terreno allineamenti divisori (*rigores*) ortogonali fra loro. La metrologia e il concetto di grandezza fisica e di misurabilità sono una forma di studio dello spazio molto complessa che si basa su tre tipi di grandezza: la lunghezza o il valore lineare, la massa o quantità di materia e, infine, il tempo. Per la misurazione lineare dobbiamo, innanzitutto, determinare un termine fisso unitario e cioè l'unità di misura che, attraverso i suoi multipli, forma il sistema metrico ma non quello decimale da tutti conosciuto e usato. Prima della sua introduzione ci si regolava sul "pressappoco" e le misure erano poste sotto tutela, molto spesso sacerdotale[12].

Nell'antica Roma il sistema metrico fu ricavato da quello attico e, nella lunghezza, l'unità fondamentale era il *pes* (piede)[13]. Per la misurazione della superficie si usava lo *iugerum* e la *centuria*. È interessante osservare come nella prima applicazione del sistema metrico decimale le denominazioni riprendessero quelle originarie della legge francese (1812) in uso nelle province Illiriche o nelle tavole

11 Desidero ringraziare il personale dell'Archivio di Stato di Zara per la gentilezza e la sempre rinnovata disponibilità ad aiutarmi nelle mie ricerche. Nel presente saggio è stata visionata solo una minima parte delle lettere comprese nel fondo, quella riguardante gli anni 1706-1707, cioè solo il primo fascicolo dei tredici che costituiscono il fondo HR Državni arhiv u Zadru (Archivio di stato di Zara) (= HR DAZ), 7.

12 Il primo R.D. che ne regola l'uso è del 20/09/1934, n. 204; l'unificazione data al 1960 e interessò solo l'Europa.

13 Salvatore MADRAU, *Ubicazione di un punto in campagna*, Manuale, Università di Sassari, Dipartimento di ingegneria del territorio, 2009.

ufficiali di ragguaglio. Questi nomi antichi sono molto vicini all'uso corrente: *miglio* per chilometro, *pertica* per decametro, *palmo* per decimetro, *pertica quadrata* o *tavola* per ara. Ma a cosa corrispondono i passi geometrici? Tra le molte forme di misurazione dello spazio adottate citiamo quella del matematico milanese de Regi[14] per il quale *mille passi geometrici equivalevano a 723 pertiche veronesi* (circa 1.475m), mentre il veneto Rossi valutava mille passi geometrici pari a *837 pertiche padovane* (circa 1.794m)[15]. Queste ultime formavano la base del sistema metrico, o meglio, era il sistema di misurazione terriera usato dai periti, come indicato nelle carte catastali Grimani.

La sfavorevole conclusione della guerra di Candia (Creta) ebbe riflessi negativi per Venezia, che colse presto l'occasione per la rivincita entrando, nel 1684, nella nuova guerra anti turca che l'impero asburgico conduceva già da due anni e che sotto il patrocinio del Papa aveva assunto il nome di Lega Santa.

La guerra si rivelò ben presto disastrosa per i Turchi che, respinti da Vienna nel 1683, continuarono a perdere terreno finché tutta l'Ungheria fu riconquistata dalla Lega cristiana, mentre a sud i Veneziani, al comando di Francesco Morosini, occuparono la Morea. Anche in Dalmazia le armate veneziane, appoggiate da bande di guastatori morlacchi, riuscirono a ricacciare i Turchi dall'entroterra dalmata fino alle alpi Belbie e alle Dinariche; in una prima fase (dal 1684 al 1687) raggiungendo Duare e Prolog, espugnando l'importante fortezza di Signo e impegnandosi anche nel sud della Dalmazia impadronendosi delle foci della Narenta (Fortopus) e, successivamente, di Castelnuovo nelle Bocche di Cattaro. In una seconda fase (dal 1688 al 1696), conquistarono anche Tenin e Verlicca, costringendo alla resa la fortezza di Vrgorac e, soprattutto, la fortissima piazza di Čitluk nell'Erzegovina, con il controllo del centro fortificato di Metković e di tutta l'area della Narenta meridionale.

14 Mauro PITTERI, tesi di dottorato: *Dalla lessinia al tartaro. Economia, società ed ambiente lungo il confine veronese della Repubblica di Venezia nel '700*, Università degli studi di Verona, 2009.

15 Mario STANISCI, *Appunti di metrologia. Cenni sulla misurazione del tempo, dello spazio, del peso e del rapporto economico*, Università degli studi di Udine, Facoltà di lettere e filosofia, Udine, 1984.

Noi Francesco Grimani per la Ser.ma Rep.ca di Venezia
Prov.r Gen.al in Dalmazia, ed Alba:ca

Cap.no Predotori con riverente memoriale a questa Carica Nicola Jovich Albanese proveniente dal Stato Ottomano colla propria famiglia composta d'anime cinque comorante in questo Borgo Erizzo, ne avendo terreni sufficienti al proprio mantenimento fa constare come da Marco Lucovich Bocch.se morto senza veruna discendenza lasciò un spazio di terreno dell'estesa di Pognali 13 circa abbandonato senza che da veruno sij preteso; perciò mossi dalla sua supplicazione, accertati dalle fedi del Cap.no Francesco Scarpogna, e Ant.mo Zecanovich, non che del Paroco D.n Michiel Toksi concorriamo ad esaudirlo e però in nome della Seren.ma Sig.ria e coll'authorità del Gener.to Nostro concedemo provisionalm.te al sues= presso Nicola Jovich e suoi legittimi descendenti, et heredi nelli suindicati Pognali tredeci circa all'aqua Ricina trà li precisi confini, da Bora aqua corente d.a Ricina, da Sirocco Rev.di Mon.ri di S. Grisogono, Garbin Longini, Maistro Strada Publica, onde abia a goderli, e ridurli a proprie spese in ottima coltura per il particolare profitto di sua famiglia, come si è

Fig. 3 - Borgo Erizzo Circolo di Zara, Distretto censuario di Zara
(Arbanasi; Catasto veneziano. Mappe Grimani, nr. 49).

Per limitare la disfatta, che si profilava ormai su tutti i fronti, il Sultano chiese la pace, che fu firmata a Karlowitz il 26 gennaio 1699. L'Austria, diffidente di Venezia e delle sue conquiste, manovrò per ridimensionarle, riuscendovi in parte; ciononostante, oltre all'assegnazione della Morea, l'aumento territoriale attribuito a Venezia in Dalmazia fu considerevole: il tracciato del nuovo confine fu stabilito sul terreno nel febbraio del 1701 dal commissario Giovanni Grimani[16] e prese il nome di *Linea Grimani* e i nuovi territori quello di *Acquisto Nuovo*.

Dopo il trattato di Carlowitz (1699), uno dei più disastrosi sottoscritti dai Turchi, questi continuarono a covare vendetta nei confronti di Venezia, finché, nel 1714, approfittando della guerra di Successione spagnola, che teneva seriamente impegnato l'impero asburgico, e della debolezza della Serenissima, uscita vincitrice ma stremata dalla guerra precedente, attaccarono i presidi veneziani della Morea, riuscendo in breve ad averne ragione. Non così in Dalmazia, dove il provveditore Angelo Emo passò subito all'offensiva, conquistando, tra l'altro, Prolog e Stremizza e costringendo alla ritirata l'armata del pascià di Bosnia, che con 40.000 uomini aveva attaccato Signo. Intanto la diplomazia veneziana era riuscita a ricostruire la Lega Santa con l'Austria e col Papato, costringendo il Sultano a dividere le forze e propiziando così le memorabili vittorie di Eugenio di Savoia a Petervaradino e a Belgrado; in Dalmazia, invece, il nuovo provveditore Alvise Mocenigo sbaragliava le armate del pascià di Erzegovina facendone strage e conquistando l'importante castello di Imotschi.

Dato rilevante, desunto proprio dalle lettere degli *agrimensores*, è l'indicazione sulle carte catastali (ora diventante topografiche) delle particelle ma anche e soprattutto delle strutture residenziali, commerciali e di quelle militari. In quegli anni furono rilevate e censite tutte le località che sarebbero poi andate a costituire la *linea Mocenigo*: Metković, Slivna e Fort Opus (Opuzen) (1702) e negli anni successivi (tra il 1703 -1704) Vrgorac e le Bocche di Cattaro. Il rilevamento più impegnativo, per la sua estensione, era quello che interessava i contadi di Zara, Sebenico, Scradona, Segno e Tenin (1709) e del distretto di

16 Nel presente studio non si è potuto appurare il legame di parentela, esistente o meno, con Francesco Grimani, Provveditore e autore della Legge Grimani.

Traù, terminato nel 1711[17]. Da allora le relazioni degli *agrimensores* diventano molto più dettagliate e ricche di informazioni anche di natura sociale e economica perché danno notizia delle colture, delle particelle abbandonate, dei pascoli ma evidenziano anche notizie circa la popolazione. Non si tratta più di note scritte a margine degli schizzi catastali e povere di dettagli, diventano rapporti separati che accompagnano disegni ricchi di particolari e anche molto curati a livello artistico.

La guerra si concluse con la pace firmata a Passarowitz il 21 luglio del 1718, con la quale l'Austria ampliava e consolidava le sue precedenti conquiste nei Balcani, mentre Venezia perdeva la Morea, cedeva nuovamente il retroterra raguseo (Čitluk), ma acquistava il distretto di Imotschi, con una nuova linea di confine che, passando per Stermizza, Prolog, Imotschi, Vrgorac e Metković, giungeva ad includere l'area delle foci della Narenta; qui la continuità dei possedimenti veneti era interrotta dal corridoio di Klek (riconfermato ai Turchi), dal territorio della repubblica di Ragusa e dal corridoio di Sutorina, per riprendere poi col distretto delle Bocche di Cattaro. Questa linea fu tracciata nel 1721 e prese il nome di *Linea Mocenigo*, da Alvise Mocenigo che ne fu il negoziatore: essa segnò i limiti dell'*Acquisto Nuovissimo*, con cui la Dalmazia veneta raggiungeva il suo massimo storico. Fu emessa allora una Terminazione dal provveditore Vendramin per una riforma del catasto come conseguenza proprio delle conclusioni della Pace di Passarowitz. Negli anni 1725-30 si conclusero i rilevamenti catastali per la regione di Segno e di Imotschi e cominciarono quelli per la regione di Tenin e, contemporaneamente, si avviò la revisione dei catasti per le regioni di Nona (1729) e di Zara (1736). Per l'occasione, otre ai soliti dati, venne allora fatto pure un censimento della popolazione giacché vi venne indicato l'elenco dei proprietari con l'indicazione delle persone formanti il nucleo famigliare. Dato altrettanto importante è la segnalazione dei proprietari confinanti, quasi a voler formare delle tessere di un puzzle da ricomporre presso l'ufficio tavolare.

17 Lena MIROŠEVIĆ - Miljenko LAPAINE, "Pisma ovlaštenih mjernika u Državnom arhivu u Zadru, Odjel za geografiju, Sveučilište u Zadru" [Lettere degli agrimensori autorizzati custodite nell'Archivio di stato di Zara, Dipartimento di geografia, Università Di Zara], in *Cartography in Croatia 2007–2011*, National Report to the ICA 15th General Assembly, Paris, 2011.

Una vera e propria rivoluzione arrivò con la Legge Grimani[18] del 1756 e con la relativa proposta della "distribuzione delle pubbliche terre", un anno dopo aver emanato la legge agraria. Con questa proposta di legge inoltrata al Senato, Grimani intendeva assegnare alcune particelle alle famiglie bisognose, sia di esuli o rifugiati dai territori Turchi, che di gente locale in difficoltà. L'intento era di ripopolare il retroterra e di impegnare gli abitanti in attività produttive. Se Venezia era molto forte sul mare, il suo punto debole era l'entroterra. Impegnare e dare lavoro alle popolazioni poteva rappresentare un'ottima soluzione. Non si trattò più solo di spostamenti di Morlacchi[19], ma si dovette allora affrontare una vera e propria migrazione interna di profughi croati e serbi. Si progettarono bonifiche (Nadin, Ostrovizza, Signo, Tenin), si tentò di modificare i corsi dei fiumi (Cherca, Butisnizza) così da indirizzarli verso i campi e utilizzarli per l'irrigazione. Il bene primario, l'acqua, era presa in serissima considerazione, come si evince dal seguente cenno: "Che le sorgenti, pozzi, bunar & ogni recipiente d'acqua, siano in cadauna villa conservati, e mondati" e messi a disposizione degli uomini e degli animali[20]. Lo attesta anche una lettera del Grimani del 1755 nella quale si rileva:

> "Prodotosi con riverente memoriale a questa Carica Nicola Iovich Albanese proveniente dal Stato Ottomano colla propria famiglia composta d'anime cinque comorante in questo Borgo Erizzo, ne avendo terreni sofficienti al proprio mantenimento fa constatare come da Marco Laccovich Bochse morto senza veruna discendenza lasciò spiazzo di terreno dell'estesa di Pogicali 13 circa abbandonato senza che da verun sii preteso; perciò mossi dalla sua suplicazione, accertati dalle Fedi del Capio Francesco Scarpogna e Doimo Zecanovich, non che del Paroco Don Michiel Ioksi concoriamo ad esaudirlo e però in nome della Serenissima Signoria e coll'auttorità del Penerto Nostro concedemo provisional-

18 Josip Ante SOLDO, *Grimanijev zakon* [La Legge Grimani], Zagabria, 2005.

19 Lj. KARAMAN, *Iz kolijevke hrvatske prošlosti* [Intorno alle origini del passato croato], Zagabria, 1930.

20 Art. XXVII, *Legge Grimani*, HR DAZ-6, "Mape Grimani", f. 48.

mente al suespresso Nicola Iovich e suoi legitimi discendneti et heredi nelli suindicati Pognali tredici circa all'aqua Ricina tra li precisi confini da Bora aqua corente deta Ricina, da Sirocco Rev. Mond.ci di S. Grisogono, pargin Longini, Mistro Strada Publica, onde abia à goderli, e ridiersi a proprie spese in ottima coltura per il particolare profitto dei sua famiglia come si è spontaneamente offerito col debito di corrispondere anualmente tutto ciò che viene dagli altri praticato e suplire agli obblighi tutti concernenti nel proposito. La presente dovrà riportare la coerante esecuzione, salvo sempre anterior titolo, o legitimo possesso in quorum. Zara, 7 giugno 1755. Francesco Grimani"[21].

Nel nuovo "Catasto Grimani" vennero registrate tutte le designazioni dei terreni eseguite in due anni (tra il 1756 e il 1758) con la descrizione dettagliata dei terreni e relative colture, estensione in pertiche padovane e i nomi dei proprietari[22]. Il territorio interessato fu quello di Zara, Tenin e Spalato con Clissa. Un aspetto da considerare, e da approfondire in uno studio successivo, è il ruolo che le lettere dei periti che compilarono le varie parti del "Catasto" hanno avuto nelle questioni di confine sorte tra due possidenti e non tra due o più Stati.

Tutti questi passaggi di proprietà e le mutazioni dei confini sono testimoniati dalla documentazione custodita presso l'Archivio di Stato di Zara. Vari sono i fondi archivistici del periodo veneziano che si riferiscono all'argomento del presente contributo[23]. Studiando queste carte e con un po' d'immaginazione si può ricostruire quasi completamente tutte le vicissitudini legate ai confini. Il fondo *Carte catastali Grimani* è costituito da centinaia di fogli[24] e per facilitarne la consultazione, alla fine del XIX secolo, l'archivista Enrico Bött-

21 HR DAZ-6, Mape Grimani, f. 48: la presente lettera è stata usata in una disputa tra due villici per un confine conteso. Molto spesso accadeva che le carte catastali fossero accompagnate da lettere di questo tipo.

22 L. MIROŠEVIĆ - M LAPAINE, *op. cit.*

23 *Ducali e terminazioni*, Libro V (1704-1760) [Dukali i terminacije]; fondo n. 0388; *Atti dei Provveditori generali in Dalmazia ed Albania* [Generalni providuri za Dalmaciju i Albaniju]; fondo n. 001; *Catasto veneziano e registri catastali* [Mletački katastar. Katastarske knjige (catastici)]; fondo n. 0005; *Catasto veneziano e lettere dei periti pubblici* [Mletački katastar. Pisma vještaka mjernika (Lettere agrimensores periti)], fondo n. 0007.

24 Lena MIROŠEVIĆ - Miljenko LAPAINE, *Böttnerov inventar zbirke Mape Grimani iz Državnog arhiva u Zadru*, 2009.

ner stillò un inventario e un indice alfabetico delle località. Questo elemento di corredo che ci aiuta nella consultazione è intitolato *Inventario Böttner*. Sulla copertina del registro vi è il titolo: *Elenco dei disegni, spolveri e topografici esistenti nell'i.r. Archivio Luogotenenziale degli Atti e documenti Antichi.* In un momento successivo qualcuno vi ha apposto la nota: *Mape Grimani – Mappe [Planimetrie catastali] Grimani* e questa denominazione ha sostituto quella più corretta di *Carte catastali*. Questo registro è diviso in più parti; nella prima vi troviamo l'Indice alfabetico delle località (dal numero 1 al 531)[25] seguito da un elenco delle mappe mancanti (№532-539) e dall'elenco delle mappe (№540-545) trasferite nel fondo *Raccolta cartografica* [26]. Nella seconda parte si custodiscono gli elenchi delle planimetrie (№ 1-23 ½)[27] e l'elenco delle mappe del territorio di Dernis (№ 24-59) per terminare con le mappe del territorio di Tenin (№24-85)[28]. La terza parte, invece, contiene le raffigurazioni del territorio di Imotschi (№1-69)[29]. L'ultima, cioè la quarta parte, conserva le carte senza numero[30] con alcuni elenchi[31].

Le lettere dei periti, di cui si è accennato sopra, hanno lasciato testimonianza dello stato di allora dei possedimenti, delle colture e delle proprietà. In una di queste possiamo leggere e intuire la preoccupazione di un pubblico perito durante lo svolgimento del suo dovere. Il 27 maggio del 1706 i periti Giuseppe Alimari e Bartolo Albori si recarono a Gorizza, villaggio nei sobborghi di Zara, pre-

25 N. 1-531: elenco delle località in ordine alfabetico – sono le Mappe Grimani in senso più specifico, fondo *Catasto veneziano. Mappe "Grimani"* (n. [0006] *Mletački katastar. Mape "Grimani"* nella *Guida generale degli archivi della Croazia, 2006 - Pregled arhivskih fondova i zbirki Republike Hrvatske,* Zagabria, 2006).

26 Raccolta n. 0383 - *Kartografska zbirka* [Collezione cartografica].

27 Elenco delle mappe del territorio di Zara, con nota del loro trasferimento nel fondo *Catasto veneziano. Registri catastici,* busta n. 67, fondo n.[0005] *Mletački katastar. Katastarske knjige (catastici).*

28 Il tutto è confluito nel fondo *Catasto veneziano. Abbozzi delle mappe catastali di Tenin e di Imotschi* (N.[0008] *Mletački katastar. Skice katastarskih mapa Knina i Imotskog*).

29 Elenco delle mappe del territorio di Imotschi, con nota che si tratta di tre buste, due sono confluite nel fondo *Catasto veneziano. Abbozzi delle mappe catastali di Tenin e di Imotschi* (n.[0008] *Mletački katastar. Skice katastarskih mapa Knina i Imotskog*), la terza è confluita nel fondo *Catasto della Dalmazia dei secoli XVII e XVIII,* busta n. 22 (n.[0005] *Mletački katastar. Katastarske knjige, catastici*).

30 Elenco delle mappe senza numero, con nota circa il loro trasferimento nel fondo *Catasto della Dalmazia dei secoli XVII e XVIII,* busta n. 41 (n.[0005] *Mletački katastar. Katastarske knjige, catastici*).

31 Elenco di 15 fascicoli trasferiti nella raccolta *Raccolta cartografica* (n. [0383] *Kartografska zbirka*).

Fig. 4 - Xaxvich, Circolo censuario di Scardona (Žažvić; Catastro veneziano. Mappe Grimani, nr. 499).

occupandosi moltissimo quando non trovarono alcun rappresentante delle *forze territoriali venete.* Non trovarono né il Capitano, né il Giudice, né l'*arambassà* (poliziotto), ma per contro riscontrarono una parcellizzazione, a loro dire, eccessiva del territorio. Le poche case erano lontane l'una dall'altra e per ogni agglomerato, seppur piccolo, il Capitano aveva deciso di nominare un *arambassà* per controllare meglio l'ordine. I due periti rilevarono che il Provveditore Generale non vedeva ciò di buon occhio e gli suggerirono di riunire le varie cariche in un corpo solo. Ai due funzionari non rimase altro che "proseguire con la perticazione delle terre"[32]. In un altro rapporto i due riscontrarono molti disordini nei confini e nelle terre della Villa Muvlach Polazza (Morplolaca) osservando un numero, secondo loro, troppo esiguo di famiglie lì residenti: solo undici. In aggiunta a ciò, notarono che diverse terre non erano lavorate da molti anni, pare

32 HR DAZ, 7: "Pisma vjestaka mjernika (Mletački katastar)" [Lettere degli agrimensori (Catasto veneziano)], busta n.1, carta n. 6.

dieci, e che la coltivazione era pure vietata dagli stessi. Segnalarono anche una palude che, bonificata, avrebbe potuto trasformarsi in 200 campi adibiti a pascolo[33].

La sorveglianza dei confini è pure un argomento che si riscontra nelle suddette lettere. Delicata ed importante era la vigilanza delle linee di confine, poiché esse non erano marcate fisicamente e si dovette spesso ricorrere alla nomina di guardie specializzate per i loro controlli. In un rapporto del 1707, firmato da Giovanni Battista Camozini, compaiono i *dragoni*[34], soldati a cavallo molto diffusi soprattutto nei secoli XVII e XVIII, le cui origini si collegano agli archibugieri a cavallo italiani. L'origine del nome è incerta e va forse connessa agli stendardi con le raffigurazioni di dragoni, oppure alla doppia colubrina, pure detta *dragone*, che utilizzava proiettili di ferro di grande calibro.

In conclusione si possono riassumere le molte notizie desunte dalle lettere degli *agrimensores* che non sono solo rapporti di lavoro. La legge Grimani ne ha tenuto conto largamente tanto da considerare i vari suggerimenti degli *agrimensores* e riunire o frammentare i territori da loro misurati, assecondando le loro impressioni. I Provveditori potevano apprendere anche fatti non puramente ascetici, come il numero di ville visitate, le *perticazioni* eseguite al completo per alcune località, nonché la stima e la situazione della popolazione. Le informazioni più importanti erano quelle relative alla terra, ovvero ai campi coltivati, a quelli bonificati, ai terreni fertili e ai prati. Esse erano molto utili per indicare le colture più appropriate, per diversificarne la produzione e per ottenere frutti diversi e raccolti ottimizzati. Dalle verifiche traspare anche il problema della mancanza d'istruzione della quale ne fu conscio anche il Provveditore. I contadini non sapevano gestire la terra, né avevano i mezzi per farlo. La legge Grimani offriva rimedio anche ai suddetti aspetti.

Il primo articolo della Legge Grimani, dopo un breve prologo, sancisce i doveri del contadino, prevedendo la punizione qualora la terra non fosse trattata con il dovuto rispetto. Se il contadino non

33 IBIDEM, busta n. 1, carta n . 8.

34 IBIDEM, busta n. 1, carta n. 17. Vedi anche il sito: http://www.treccani.it/enciclopedia/dragone_528Enciclopedia-Italiana529/

curava la terra, ovvero abbandonava la coltura per due anni o più, essa gli veniva tolta. Metà della particella allora andava a chi avesse denunciato il fatto e l'altra metà era riassegnata ad un'altra famiglia. Nel caso, invece, il danno fosse volontario e con dolo, le punizioni erano più severe. Se per i danni arrecati alle semine era previsto un risarcimento, per un raccolto rovinato si poteva finire in galera (per un massimo di diciotto mesi)[35].

Il Provveditore chiedeva alla popolazione di partecipare al controllo e alle verifiche in modo da mantenere il contatto diretto con i contadini. Altrettanto premurosamente si raccomandava di scegliere le colture più adatte "secondo la natura de' Fondi". Si consigliava altresì di seminare il lino e la canapa "li quali comecché assai opportuni per il vestito precisamente de Morlacchi" per invogliarli a non andare a spendere da "estranei per comprar tele". Si proponeva di introdurre tale pratica vista la sua buona riuscita nel territorio di Tenin[36]. Ai Morlacchi si chiedeva inoltre di continuare, o comunque di procedere con l'apicoltura perché "il frutto non esigendo spesa produce profitto non indifferente". Essendo questa un'attività nuova e avendo avuto notizia che le procedure di estrazione del miele non erano corrette con conseguenze mortali per gli insetti, la legge ne promuoveva la produzione annullando il pagamento della decima su tale prodotto. Questo "indulto" era limitato ai vent'anni[37]. Anche per favorire la produzione di "erbe" umili, aglio, cipolle, scalogno, cappucci e altri ortaggi, che di solito si compravano dai "forastieri", era tolta la decima per dieci anni[38]. Per avere di che sostenere gli animali si doveva, in proporzione alle "anime", adibire alcuni terreni a prato[39]. Un altro accorgimento molto intelligente era quello di "investire a titolo di grazia, che di benemerenza o di laudemio" negli animali per i tempi di guerra. Il *villico* che possedeva quaranta campi era in grado di mantenere il proprio bestiame e un "cavallo da sella" non suo, ma a disposizione dell'amministrazione pubblica. La beneficienza era progressiva: colui che possedeva ottanta campi doveva mantenere due

35 HR DAZ-6, Mape Grimani, f. 48: Legge Grimani, Art. XVIII.
36 IBIDEM, Art. II.
37 IBIDEM, Art. III.
38 IBIDEM, Art. IV.
39 IBIDEM, Art. V.

cavalli, chi ne aveva centoventi ne manteneva tre e così via. In tempo di guerra essi erano requisiti oppure utilizzati come "cambi" durante le visite dei vari amministratori pubblici[40]. Diverse erano le norme legate alla buona gestione degli animali: non andavano tenuti allo stato brado, poiché potevano essere macellati[41] da chiunque; nel "buon governo" dell'animale[42] non si doveva pascolarli d'estate durante le ore più calde[43]. Altre norme suggerivano sia l'allevamento di "animali lanuti"[44] e di "applicarvi la loro industria", che l'introduzione di nuove colture, soprattutto di quelle che potevano avere un riscontro economico come ad esempio il tabacco.

Fig. 5 - Ducali e terminazioni, libro V, nr. 2187, p. 298-301 (HR-DAZD-388).

40 IBIDEM, Art. VI.
41 IBIDEM, Art. XIX.
42 IBIDEM, Art. XXV.
43 IBIDEM, Art. XXIII.
44 IBIDEM, Art. XXIV.

Era importante pure la valutazione attenta del terreno onde potere scegliere ciò che andava coltivato: c'era bisogno di olivi, di mandorle, castagne, noci, susini e anche delle ciliegie marasche[45]. Di lì a pochi anni per lo sfruttamento di quest'ultimo prodotto furono introdotti i primi impianti manifatturiero-industriali. Lo sviluppo di tali attività poneva in primo piano il problema delle strade quale alternativa alle vie marittime e fluviali, soprattutto nei collegamenti delle zone costiere con quelle rurali. A questo proposito nella Legge Grimani si rimarcava l'importanza della manutenzione delle strade "carreggiabili [..] non che quelle di comunicazione vengano conservate nella stabilita loro larghezza, piuttosto ampliandole"[46].

Si poteva perdere la terra per un solo motivo: se non era coltivata. Ciò valeva per tutti, per i cittadini dello Stato Veneto ma anche per le famiglie Morlacche. Non si poteva mietere il grano, falciare l'erba oppure procedere alla vendemmia senza il permesso dell'autorità competente; la pena per i trasgressori era l'espulsione dalla Colonia. Considerando che il numero della popolazione nel contado di Zara non era proporzionato alle terre coltivate, il Provveditore stabilì che solo un terzo (oppure un quarto se l'agricoltore richiedeva aiuto all'"Investitore") dei prodotti raccolti potesse venir ceduto[47]. La Legge prevedeva e ordinava il possesso delle "Pubbliche Terre"[48], il suo utilizzo e l'eventuale cessione. Con pari perizia, però, determinava l'esclusione di qualsiasi altra precedente norma, disposizione o regola. Nell'articolo XV è chiaramente scritto che "li Ministri Cancellieri non debbano, ne possano ricevere Carte, o Compromessi, che pongano la materia medesima in controversia civile, o arbitraria dissonante dalle agrarie Costituzioni, oppure opposta alla Terminazione presente".

Lo studio più approfondito del fondo archivistico e delle lettere degli "agrimensores", oggetto di questo nostro contributo, potrebbe portare a delle scoperte nuove. Le note e gli appunti contenuti nei documenti cui abbiamo accennato sono alquanto dettagliati e rivelano certi aspetti connessi alla lavorazione della terra che le leggi per

45 IBIDEM, Art. VII.
46 IBIDEM, Art., XXVI.
47 IBIDEM, Art. X.
48 IBIDEM, Art. XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII.

ovvi motivi non possono avere. Di regola le normative riassumono e indicano ciò che andrebbe fatto e, sostanzialmente, si basano sulle informazioni ricavate dall'osservazione dello stato delle cose. L'informazione di prima mano, scritta da chi eseguiva le "perticazioni" per raffigurare il terreno in uno schizzo, tramutava la realtà in dati.

Noi Francesco Grimani

Per la Serenissima repubblica di Venezia & c.
P r o v v e d i t o r G e n e r a l
In Dalmazia et Albania

Impareggiabile la Pubblica provvidenza per il miglior bene de fedelissimi; e valorosi Sudditi della Dalmazia, ha voluto rendersi manifesta con esuberante predilezione, e carità anche nel distribuirgli le Pubbliche Terre. Ha permesso d'investirne molti Tratti a Famiglie qualificate; di assegnarne a Benemeriti; di concederne a Graziati con laudemio, e senza; e di ripartirne gratuitamente a' Morlacchi due Campi a testa colti, e fruttiferi, acciocché assicurato cadauno del Possesso de Fondi ben sufficienti a produrgli o la miglior sussistenza, o il necessario mantenimento, v'impieghino tutti di buon animo le proprie attenzioni, e fatiche, e quindi godendone ogni giorno più li accresciuti Prodotti colla benedizione d'Iddio, si sentano maggiormente infervorati a supplire il servizio del Prencipe, non che ad impegnarsi coll'esperimentata fede, e coraggio loro alla difesa de Pubblici Stati. Necessario pertanto di esprimere quali abbiano ad essere gl'obblighi respettivi, che s'impongono, e quali gl'Indulti graziosi, che concedono, terminiamo coll'autorità del Generalato Nostro, & in vigor delle presenti statuimo quanto segue a documento XXXX di cadauno degl'Investiti, graziati, & accomodati nel Territorio di Knin.

Primo. Che ogni Famiglia, e Persona la quale abbia conseguito, o conseguisca Terre Pubbliche, sia positivamente tenuta a conservare in coltura per suo benefizio, e per Pubblico vantaggio della Decima da esser contribuita di ogni Prodotto. E se per incuria propria ne abbondasse incolta per due Anni qualche porzione, ne decaderà dal Possesso: La metà di tal porzione sarà disposta verso chi averà portato alla Carica la notizia di questo disordine; e l'altra metà sarà distribuita in assegnamento occorrente alle Famiglie sopravenute, o competente a quelle, cui fossero allora cresciute le Anime.

II. Che oltre la semina del Formento, Minuti, e di ogn'altro Grano da farsi utilmente secondo la natura de' Fondi, sia, e s'intenda prescritta l'universale avvertenza di fare, e ripartitamente ogn'Anno continuare anche la semina di Lino, e Canape, e questa con tal proporzione, che di ogni dieci Campi che si possedono, mezzo se ne coltivi per aver tali Prodotti; li quali comecché assai opportuni per il Vestito precisamente de Morlacchi, levaranno ad essi il motivo di tramandar Soldo ad Estranei per comprar Tele. E perché ci è noto, che nel suddetto Territorio di Knin si applicano quei Villici a combinare a sé medesimi tale vantaggio, coltivando Seminagioni di Lino, e Canape, lodiamo, & eccitiamo la loro attenzione a coltivarle in tutte le situazioni opportune.

III. Che sia preciso debito degl'amatissimi Morlacchi il tener sotto la propria Casa almeno due Casse di Api, il di cui frutto non esigendo spesa produce profitto non indifferente. E sia vietato affatto quel mal nato costume che hanno alcuni di ammazzar le Api nell'incontro che vogliono estraere il Prodotto dalle Casse. Dovendo bensì cogl'adatti modi farle passare da Cassa a Cassa, e far sì, che la naturale multiplicazione di questi Animali sia proficua ad essi, come appunto la è tale per gl'altri Villici di queste Provincie. Dichiarando che il Prodotto dalle Api in detto Territorio s'intenderà esente dalla Decima per vinti Anni. Indulto, che non produce alla Cassa Pubblica verun discapito, mentre li stessi Conduttori delle Decime ci hanno assicurato, che di presente non è di alcun rilievo l'utile ch'essi ricavano dalla Decima di tal scarso Prodotto.

IV. Che un qualche tratto di Podvorniza, cioè della Terra sotto la Casa debbano coltivarlo di Agli, Cipolle, Scalogne, Capuzzi, & altri Erbami opportuni al di loro vitto, in vista di scansare la dannevole consuetudine di farne provvista a contante dai Forastieri. Ed Acciocché questa coltivazione si prosseguisca con maggiore allettamento dichiariamo, che sarà esente dalla Pubblica Decima per dieci Anni.

V. Che ogni Possessore di Terre Pubbliche assegnategli sulle Anime debba ridurne prativa una competente porzione, per trarne modo da far sussistere i propri Animali particolarmente nell'Inverno.

VI. Che ogni Possessore di Terre Pubbliche investite così a titolo di grazia, che di benemerenza, o di laudemio, debba mandarne il quinto di esse a Prato, onde aver modo di mantenere non solo i Bovini tanto necessari per la coltivazione, mà pure un Cavallo da Sella ogni quaranta Campi che possede. E chi ne possedesse ottanta debba mantenerne due. E chi ne

possedesse cento, e vinti ne mantenga tre, e così progressivamente, in pena omettendo di restar privi delli Fondi investiti. Li quali Cavalli nel tempo di Guerra, & in congiontura di difendere li Pubblici Stati averanno l'obbligo di servire a Pubblici Cenni; sopra di che farà per esercitare la Carica gl'Atti di sua vigilanza, praticando al tempo che visita le Frontiere le Rassegne che le sembrassero opportune.

VII. Che in ogni Campo delle investite, non che delle assegnate Terre si debbano impiantare, ed allevare quattro Oliveri, o Moreri, o Mandoleri, o Castagneri, o Noghere, o Susineri, o Marascheri, secondo la qualità e situazione del Terreno più accomodata agl'uni, che agl'altri, nel che valerà di lume o l'esempio de' più industriosi, o la tradizione de tempi decorsi; Dichiarandosi, che li Prodotti degl'Impianti d'Olivi, Mandole, Castagne, Noci, Susini, e Marasche goderanno l'esenzione della Decima per vinti Anni. Che se dopo scorsi tre Anni si rilevasse, che non ostante il benefico eccitamento suddetto qualcuno degl'Investiti a titolo di grazia, o di benemerenza, o di laudemio avesse negletto l'esecuzione de' predetti Impianti, non che l'attenzione di allevarli, giacché gli resta permesso di poter farlo anche a conto proprio indipendentemente dal Colono, caderà in pena di perdere quei Campi, ove costasse una tale omissione, o negligenza.

VIII. Che dall'attual Colonia, e lavoro delle Terre concessegli non possano gl'Investiti suddetti espellere quelle tali Famiglie Morlacche, in cui si verificasse l'azione di averle svegrate con propri sudori, o la convenienza di averle coltivate da molto tempo; ma locheè costasse negletta per incuria loro l'ordinata coltivazione, ed impiantagione, o defraudata maliziosamente la giusta contribuzione delle Dominicali, potrà essere impetrato dall'autorità della Carica l'ordine per espellerli a tempi debiti.

IX. Che li Coloni, e Lavoratori, per i quali non militasse l'azione, o la convenienza suespressa, ma fossero adventizi sulle Terre concesse agl'Investiti predetti, possano da questi, previe le debite avvertenze, essere congedati a proprio arbitrio, o sia per chiamare altri più attenti, & industriosi, o sia per assumer di farle correre a conto proprio, sempre per altro coll'oggetto di migliorare, & accrescere la Coltura della medesime.

X. Che siccome la qualità, e l'abbondanza dei Fondi del Territorio suddetto, possa in confronto delli pochi Coltivatori, che vi erano, ha fatto introdurre, che le porzioni Dominicali siano più ubertose di quelle del Contado di Zara, in cui abbondano la Popolazione mancavano le Terre; così aderendo alle costumanze, che quietamente già si eseguiscono da quei Ter-

ritoriali stabilimo, che le porzioni Dominicali corrano sulla pratica presente, cioè: Dal Prodotto delle Seminagioni si dovrà corrispondere o la metà o il terzo, o il quarto, secondo le reciproche Convenzioni, che tra l'Investito, & il Colono saranno stabilite sul fondamento della qualità del Fondo. Non sarà però lecito al Colono di metter mano a mietere, e tibiare senza previo avviso dell'Investito. Dal Prodotto dei Pradi si doverà corrispondere la metà, ne il Colono potrà metter mano a falzarli, senza previo avvertimento dell'Investito. Dal Prodotto delle Vigne piantate coll'aiuto degl'Investiti si doverà corrispondere il terzo, e senz'aiuto degl'Investiti, il Quarto; ne il Colono potrà metter mano alla Vendemmia senza il preventivo avvertimento dell'Investito. Li Coloni, che omettessero di praticare gl'avvertimenti suddetti, e che a proprio arbitrio ponessero mano a mietere, tibiare, sfalzare, e vendemmiare come sopra, saranno considerati defraudatori delle Dominicali, e come tali potranno restar espulsi dalla Colonia. Dal Prodotto delle Impiantagioni d'Olivi, Mandole, Castagne, Noci, Susini, e Marasche fatte dai Coloni si dovrà corrispondere il quarto. E se tali Impiantagioni saranno fatte coll'aiuto degl'Investiti si dovrà corrispondergli il terzo. Preceder però dovrà a tempi debiti l'opportuna stima da farsi da due pratici di altre Ville, che saranno scelti uno dall'Investito, e l'altro dal Colono. Li Coloni che recredessero dal far le suddette stime alli tempi debiti saranno considerati defraudatori delle Dominicali, & incorreranno nelle pene sumentovate. Per il Prodotto de Moreri seguiranno tra l'Investito, & il Colono gl'annui Accordi secondo il beneplacito vicendevole, e giusto le regole comuni. Le suddette porzioni Dominicali si dovranno computare, previa sempre la escorporazione della Pubblica Decima, salvi gl'Indulti concessi per li Prodotti, e negl'Anni prenominati.

XI. Che occorrendo al alcuna Famiglia Morlacca dare in Colonia a Convillici qualche porzione delle Terre assegnategli, ritraer abbia la suddette Domenicali colle avvertenze, e Stime predette, ovvero quelle altre, che vicendevolmente accordassero fra di loro; E possa licenziare a tempi debiti il Colono qualunque volta volesse cambiarlo con altro più industrioso, o volesse riassumerne la coltivazione per conto proprio.

XII. Che se in vece di Colonia volessero le parti spontaneamente accordare Affittanze, ordiniamo, che debbano esser sempre stipulate in forma chiara, e legale per mano di Pubblico Nodaro, e coll'intervento almeno di due Testimoni maggiori di ogni eccezione, altrimenti siano considerate informi, e per conseguenza invalide. E perché nascer possono questioni, o per

la soddisfazione delle Dominicali, o per il pagamento degl'Affitti, sarà dovere del Possessore delle Pubbliche Terre rilasciare al Colono la Ricevuta di Anno in Anno, talché restando presso di questo un tal documento, non vada per equivoco giammai soggetto a eccedente, o bino pagamento.

XIII. Che nascendo divisioni di Famiglie Morlacche si dividano le Podvornize, le Vigne, & i Prati per Stirpes, e le rimanenti Terre per Capita.

XIV. Che delle Pubbliche Terre non si possano fare alienazioni, o disposizioni di forte ne per via di qualunque escogitato Contratto e neppure sotto pretesto de propri fattivi miglioramenti. Questi doveranno anzi restar sempre annessi al Fondo in benefizio della Famiglia Investita, o accomodata. Che perciò dichiarandosi nulla, & invalida ora per allora qualunque forte di Disposizione, e genere di Contratto, che venisse fatto di detti Beni, o miglioramenti, potrà ogni Maschio legittimo discendente dell'Investito repristinarsi ex propria Persona nel possesso dell'Alienato, che sempre restar dovrà a benefizio comune della Famiglia, senza obbligo di restituire il Soldo, che per avventura fosse corso per prezzo dell'informe Contratto; intender dovendosi irreparabilmente perduto con tutti li miglioramenti, che sopra vi fossero stati aggionti da chi contro il tenore del presente Divieto stipulato lo avesse. Al qual effetto resta proibito espressamente a Nodari, Parrochi, Cancellieri, e qualsivoglia Persona Pubblica lo stipular Disposizioni, ovvero Contratti come sopra vietati, in pena di Ducati 50 applicabili a benefizio delle Pubbliche Fabbriche.

XV. Che documentando la esperienza derivare un sommo danno a poveri Morlacchi per colpa di certe suggestioni, con che si allacciano in stravaganti contese nella materia delle Pubbliche Terre ad onta delle più chiare Costituzioni, che sulla medesima sono state deliberate dalla Potestà Pubblica, resta fermamente statuito, che li Ministri Cancellieri non debbano, ne possano ricevere Carte, o Compromessi, che pongano la materia medesima in controversia civile, o arbitraria dissonante dalle agrarie Costituzioni, o pure opposta alla Terminazione presente; in pena a detti Cancellieri (anche colla responsabilità per i suoi Assistenti) di Duc. 50, toties quoties, applicabili alle Pubbliche Fabbriche, da essergli elevata da questa Carica, oltre la restituzione delle spese, e refazione de danni fatti soffrire alle parti per motivo di tali informi, e disordinate contese.

XVI. Che delli Beni come sopra concessi non possa da chiunque venire appresa, o intenutata alcuna benché minima porzione per qualunque credito, causa, o pretesto, ferma la Pubblica volontà, che abbia a passare ne

Posteri Maschi legittimi tutto, ed imperturbabile il godimento, e l'usufrutto del Fondo, dei Miglioramenti, e de loro Prodotti.

XVII. Che siccome per Pubblica Deliberazione è prescritto, che al caso della estinzione della Linea Mascolina degl'Investiti, o in quello della Diserzione loro dal Pubblico Stato intender si devono devoluti ipso facto a nuova Pubblica disposizione li Fondi concessi, così resta dichiarito, che le Persone, verso cui l'autorità Pubblica susseguentemente li disponesse, saranno tenute di risarcire alle Femmine Eredi, e respettivamente superstiti dell'ultimo Defonto, o Disertato Maschio l'importare a giusta legal Stima delle Fabbriche, Piantagioni fruttifere, e ragioni laboratorie, che si attrovassero sulli Fondi medesimi: Dichiarazione questa, che tutelata dalla Pubblica Fede per maggior benefizio degl'amatissimi Sudditi, valerà ad animarli a versare di buona voglia l'industria, e sudori propri nella maggiore coltivazione.

XVIII. Che per frenare, e reprimere quel stravagante dannevole capriccio, il quale trasporta taluni de Morlacchi a danneggiare le nuove Impiantagioni, e Seminagioni appunto per non vedere innovata cosa alcuna, sebbene utile ad evidenza, statuimo, che li Danneggiatori delle Semine, de Prati, e degl'Impianti non solo soccombano a risarcire li danni dati col fondamento delle solite legali Stime; ma se in essi si scorgesse pravo pensiere contro il vantaggio comune, o macchinata malevolenza a detrimento privato, siano condannati alla Galera per dieciotto Mesi, ne possano liberarsene, che col doppio risarcimento della parte danneggiata.

XIX. Che relativamente alle Leggi siano trattenuti gl'Animali Caprini solamente nelle Montagne grebanose, ne giammai condotti, & accolti nelle Tenute coltivate, pascolive, e boschive da Legne. E parimenti gl'Animali Porcini siano impediti dal vagare nelle Terre coltivate, e prative, ma solamente tenuti ne Boschi, e nelle Paludi, con facoltà a chiunque di poter impunemente ammazzarli, forché si trovassero ne suddetti luoghi vietati, e che l'Animale ucciso vada a benefizio dell'uccisore.

XX. Che essendo assegnato ad ogni Villa un competente tratto di Pubblico Terreno, o sia Gajo riservato appunto per Pastura de Bovini d'aratro ne Mesi consueti, resta perciò risolutamente proibito l'introdurvi ne' detti Mesi qualunque altro Animale a depascer l'Erbe in pena toties quoties, giusto la consuetudine osservata presentemente, di Lire cinque per ogni Animale grosso, e di Soldi quattro per ogni minuto, da esser applicata a benefizio del Comune della Villa.

XXI. Che nelli Gaii non si possa fare Svegro di forte, ne piantar Stani, ma si conservino totalmente per l'uso necessario, cui sono destinati, in pena ad ogni Contraffattore di Ducati cento applicabili alle Pubbliche Fabbriche, non che afflittive ad arbitrio della Carica, Et il Capitanio, e Giudice di ogni Villa averanno preciso debito d'impedire tali contraffazioni col darne parte alla Carica per gl'opportuni relativi compensi; anzi li detti Gaii doveranno esser circondati da Fossi, e dove questi non possono escavarsi, vi si dovranno ponere delle Masiere, che formino permanenti e visibili mete.

XXII. Che non vi sia, chi ardisca nelle respettive Ville di fare, o tenere alcun Serraglio, ovvero Ogreda nelli Gaii, e nelli Pascoli, volontà Pubblica essendo, che li Gaii nelli Mesi permessi, e li Pascoli in ogni tempo non vadano convertiti in prò di pochi, ma servano a comodo di tutti li Villici relativamente alle Leggi nel proposito, e particolarmente alla provvida Terminazione Inquisitoriale primo Settembre 1750.

XXIII. Che meritando piena laude il costume delli Territoriali di Knin nel buon governo, cui tengono gl'Animali Bovini sì nell'Estate, risparmiandoli dal travagliare nelle ore fervide del mezzo giorno, come nell'Inverno per il ricovero ben adattato, per l'alimento opportuno, e per l'ordinata economia nel dispensarglielo per mezzo delle Grippie, restano eccitate tutte le Famiglie, che lavorano Pubbliche Terre a continuare nell'attenzione suddetta, e particolarmente in quella di raccogliere, e congregare ne tempi, e colli modi opportuni il Fieno, le Paglie, li Strami, & ogn'altro requisito, che servir possa di alimento a Bovini, & altri Animali nell'Inverno. Eccitandoli parimenti ad applicarsi di migliorare nella possibile grandezza la razza de Bovini per quelle utili conseguenze, che ogn'uno distingue.

XXIV. Che essendo del pari necessario il buon governo, e la multiplicazione degl'Animali Lanuti, restano animati, & infervorati li benemeriti Morlacchi ad applicarvi la loro industria per ben ricoverarli nelle Giare, o Stani, e provvederli di Foraggio per l'Inverno, & accrescerne nella Primavera il possibile numero per le utili ridondanze di Latte, Formaggi, e Carname per alimento, di Lane per vestito, e del vivo Soldo, che dal Traffico si attrae con tanto loro vantaggio.

XXV. Che in aderenza alle moltiplci Leggi nel proposito, e particolarmente della Terminazione Inquisitoriale 1749, 25 Marzo, e Proclama di questa Carica approvato dall'Eccellentissimo Senato, non si possa per spese di Processi, e Cavalcate, ne per risarcimento de privati Crediti fare alcuna esecuzione sopra Bovini d'Aratro, Stromenti d'Aratro, e Rurali, & Armi di

qualunque forte, in pena di nullità dell'esecuzione, e col debito a chi l'avesse praticata, o fatta praticare di risarcire ogni danno inferito.

XXVI. Che le Strade carreggiabili, o siano Progon, non che quelle di comunicazione vengano conservate nella stabilita loro larghezza, piuttosto ampliandole; e chiunque ardisse intersecarle, angustiarle, tagliarle, o ararle, caderà nella pena di Ducati cento, & altre afflittive ad arbitrio della Carica. E li Capitani, e giudici delle Ville sotto pena di perder l'impiego averanno l'obbligo d'impedire tali prevaricazioni, col darne anche parte alla Carica per li compensi, che occorressero.

XXVII. Che le Sorgenti, Pozzi, Bunar, & ogni Recipiente d'Acqua, siano in cadauna Villa conservati, e mondati annualmente per giovamento degl'Uomini, e necessario benefizio degl'Animali, & in quelle Campagne, per ove scorrono Fiumi, o Torrenti si esequisca l'annua escavazione de Fossi, per impedire li pregiudizi delle Acque, al qual oggetto doveranno le Rive de suddetti Fiumi, e Torrenti essere conservate nette dai Cespugli, o altro, che causar potesse minorazione al corso, o imbonimento al Fono.

XXVIII. Che per l'osservanza della presente Agraria Costituzione nascendo fra Possessori, e Lavoratori di Pubbliche Terre qualche disparere, o contesa, debbano ricorrere personalmente alla Carica, la quale a tenore dell'Istruzioni dell'Eccellentissimo Senato non solo donerà prontissimo ascolto, ma rilascerà paratissimi gl'atti di competente Giustizia, accogliendo con carità le istanze particolarmente de poveri Morlacchi, e suffragandole speditamente colle provvidenze, che convenissero.

E le presenti avvalorate che siano dalla Regia Pubblica approvazione saranno pubblicate, & affisse ne' Luoghi soliti ad universale intelligenza, e notizia, e ne saranno diffusi gl'esemplari per ogni Villa del Territorio, onde vagliano di documento a tutti gl'Investiti, ed accomodati di Pubbliche Terre in esso. In quorum &c.

Zara lì 25 Aprile 1756.

Francesco Grimani Provveditor[49]

49 HR DAZ-6, Mape Grimani, f. 48. Apparato Critico: la presente trascrizione non è meramente diplomatica. Ci si è attenuti alla particolarità linguistica in parole come ad esempio Laudemio, Prencipe, Statuimo. Si è provveduto, però, all'aggiornamento ortografico di alcune espressioni come Diffesa, Necessarj, Ommettendo. Sono sati corretti gli accenti gravi in acuti (come ad esempio giacchè in giacché), sono state rispettate le elisioni dell'articolo determinativo maschile plurale "gli", nonche quelle della preposizione articolata "agli" (dinanzi a vocale) e sono stati eliminati i nessi consonantici "lgl" o "ngn". Anche la punteggiatura è stata aggiornata, mentre sono state lasciate invariate le virgole.

SAŽETAK: *ZAKON GRIMANI: NAMETANJA PRAVIČNOG ZAKONA. GRIMANIJEVA LINIJA. PROMJENJIVA GRANICA I ZBIVANJA KOJA SU JU ODREDILA U 18. STOLJEĆU* - Tanki pojas dalmatinskog teritorija predstavljao je za Veneciju veliku investiciju ali je isto tako donosio i velike profite. Tuda su prolazili svi brodovi, svi putevi, svi ljudi i roba prema europskom tržištu, kako bi ga danas nazvali, odnosno u suprotnom pravcu prema Istoku. Stoga su mletački trgovci govorili mnogo jezika, izmislili su police osiguranja tereta, podvrgnuli Jadran uredbi o soli (*Ordo Salis*), ali su isto tako htjeli učiniti čvrstom i sigurnom svoju granicu. Kako bi to postigli morali su braniti svoja područja od stalnih upada Turaka i ne samo od njih. To je bio jedan od mnogobrojnih zadataka dalmatinskih providura, pogotovo kako bi se održalo veliko zanimanje za sredozemne rute nakon otkrića Amerike. Mlečani su se našli u položaju da brane ono što su do tada izgradili i zadrže područja kojima su dominirali. Udaljenost je, međutim, pogodovala onim stanovnicima koji su bili protiv mletačke dominacije, tako da je Republika morala pronaći nove oblike podčinjavanja. Jedan od njih je bio „agrarni" zakon providura Francesca Grimanija koji je stupio na snagu sredinom 18. stoljeća. Njime se željelo postići da stanovništvo bude samostalno po pitanju opskrbe hranom, što bi bilo od pomoći državi jer ako narod nije gladan i može se sam brinuti o vlastitoj prehrani postaje snažno uporište na mletačkim posjedima na istočnoj obali Jadrana.
U cijelom tom procesu primjene zakona veoma su važni bili vještaci koji su trebali izvršiti izmjeru katastarskih čestica radi određivanja međa. *Groma* je bila glavni instrument mletačkih mjeritelja koji su u izvršavanju svojeg posla dolazili u kontakt s ljudima, s njihovim problemima i životnim ambijentom. U izvještajima koje su mjeritelji upućivali providuru postoji čitav niz veoma korisnih elemenata za poznavanje i rekonstruiranje tadašnjeg vremena i povijesnih prilika kroz izravne priče stanovnika.

POVZETEK: *GRIMANIJEV ZAKON: OBVEZUJOČE DOLOČBE PRAVIČNEGA ZAKONA. GRIMANIJEVA ČRTA. SPREMENLJIVA MEJA IN DOGODKI, KI SO JO DOLOČILI V 18. STOLETJU* - Ozemlje dalmatinskega pasu je za Benetke predstavljalo ogromna vlaganja, a tudi prav toliko koristi. Tu mimo so plule vse ladje, vodile vse poti, potovali vsi ljudje in vse blago, ki je želelo priti na evropski trg, kot bi ga danes imenovali, v obratni smeri pa na vzhod. Zato beneški trgovci niso le govorili številnih jezikov, niso le uvedli ladijskih tovornih listov ali zavarovalnih polic in na Jadranskem morju uveljavili ureditev *Ordo Salis*, temveč so si prizadevali svoje meje ohraniti trdne in varne. Če so hoteli to zagotoviti, so morali svoja ozemlja braniti pred neprestanimi turškimi vpadi, in še marsikaj drugega. Med številnimi in različnimi nalogami, za katere so bili zadolženi beneški upravitelji, je bila predvsem ohranitev visoke ravni interesov in poti po Sredozemlju po odkritju Amerike. Benetke so bile primorane braniti tisto, kar so do tedaj ustvarile, in ohraniti tisto, nad čemer so doslej gospodovale. Vendar je šla razdalja v prid ljudstvom, ki niso bila naklonjena beneški oblasti. Tako je bilo potrebno najti druge načine za podreditev. Eden od teh je "kmetijski" zakon upravitelja Francesca Grimanija, ki je bil izdan v sredini 18. stoletja. Zagotavljanje samostojnosti ljudstev, kar se tiče preskrbe, je pomagalo državi, kajti če ljudje niso bili lačni in če so se lahko sami oskrbovali z živežem, je to lahko postal glavni adut na posestih

na drugi strani Jadranskega morja.
Nič manj pomembni niso bili izvedenci, zadolženi za merjenje parcel za natančno določitev meja. Uporabljali so zemljemersko napravo *groma, argimensores* pa so navezovali stike z ljudmi ter spoznavali njihove težave in razmere, v katerih so živeli. Poročila, ki so jih izvedenci nato predložili upravitelju, so vsebovala izredno koristne podatke za poznavanje in rekonstrukcijo časa in zgodovinskih okoliščin na podlagi neposrednih pripovedi prebivalcev.

LE *“PROVVIDENZE”* PER IL BUON GOVERNO DELL’AMMINISTRAZIONE PUBBLICA DI ROVIGNO NELLA *TERMINAZIONE* VALIER DEL 1758

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 352(497.5Rovigno)(093)”1758”
Sintesi
Dicembre 2015

Riassunto: Già la Carica di Capodistria Lorenzo Paruta aveva avviato (1757) una delle consuete visite di revisione della gestione del “maneggio specialmente economico” delle “pubbliche Rappresentanze”, onde porre freno agli abusi e agli infiniti brogli; giunto a Rovigno, vi scoprì “i molti disordini invalsi nella distribuzione degli’impieghi ed officii”, e con una Terminazione disponeva gli opportuni rimedi. Appena il suo successore, Bertucci Valier, promulgava quel documento (20 luglio 1758 - approvato con Ducale Francesco Loredan), intendendo così ovviare ai disordini seguiti e imporre un buon sistema alla direzione delle scuole laiche e dei luoghi pii rovignesi.

Abstract: The Authorities of Capodistria/Koper, Lorenzo Paruta, (1757) had already started one of the usual visits aimed to revise the “administration, especially economic,” of “Public representatives”, in order to stop the countless abuses and fraud; in Rovigno/Rovinj he discovered “numerous irregularities in the assignment of employments and offices”, and by means of a Termination provided adequate remedies. It was only his successor, Bertucci Valier, to promote the document (20th July 1758 - approved by Ducal note of Francesco Loredan), in order to overcome the disorders that followed and establish a good management system of local laic schools and sacred places.

Parole chiave: Rovigno, amministrazione, terminazione, Valier, abusi

Key words: Rovigno / Rovinj, administration, “terminazione”, Valier, misuse

Introduzione

Quando la Carica di Capodistria Lorenzo Paruta (1756-1758), dispose ed avviò una delle consuete visite di revisione del “maneggio specialmente economico”, che le “pubbliche Rappresentanze” solevano eseguire nelle province per lo più della Terraferma (ma anche della Dalmazia), al fine di porre freno agli abusi e agli infiniti brogli che si praticavano nelle amministrazioni pubbliche, si portò a Rovigno, “con sorpresa dell’animo

suo" vi scoprì "i molti disordini invalsi nella distribuzione degli'impieghi ed officii [*di quel*] Consiglio ed i molti danni che il Comune ne risentiva a causa dei medesimi", con una Terminazione (2 giugno 1757), di ben nove capitoli, "veniva ad applicarne gli opportuni rimedi"[1].

Avendo, poi (13 aprile 1758) il Senato accolta con propria Ducale quella Terminazione, il successore del Paruta – Bertucci Valier (1758-1759) – ordinava il 5 giugno di quell'anno, che "per maggior chiarezza" quel Decreto fosse stampato a spese del Comune rovignese, unitamente alla Ducale, e custodito presso il Podestà per la necessaria "inviolabile esecuzione".

Queste, in sostanza, le misure amministrative predisposte dal documento, "perché riputate corrispondenti agli oggetti", naturalmente una volta sottoposte alle "pubbliche ponderazioni":

Cap. I. All'atto della convocazione del Consiglio di Rovigno per l'elezione delle singole Cariche, i "Rappresentanti pro tempore, ed i Giudici[2], Sindico e Conservatori delle Leggi" faranno sì che siano elette quelle persone che non hanno eccezione di legge, che siano meritevoli ed idonee a svolgere lodevolmente le loro mansioni a vantaggio della Comunità, della Giustizia e del Fondaco – pena la "nullità del Consiglio e di qualunque elezione".

Già una Terminazione del 1755, relativa ai Fondaci della provincia, emanata del Magistrato alle Biave, "affine di togliere le delusioni e defraudi che di frequente succedevano per colpa degli amministratori", aveva disposto tassativamente che "l'elezione dei Fondacchieri cadesse su persone del popolo e non del Consiglio, supponendoli composti di civili". Ma a siffatta normativa il Comune di Rovigno aveva inoltrato supplica al Principe perché fosse sciolto da tale obbligo, motivandola con il fatto che "questo Consiglio componevasi di 300 e più uomini, la maggior parte esercenti meccaniche professioni; che i carichi di fondacchiere erano affidati ad alcuni dello stesso Consiglio bensì di mediocri fortune, ma onorati e fedeli (…), per cui non accadevano nè delusioni nè defraudi nè intacchi", riuscendo alfine, dopo pochi mesi, ad essere dispensato dall'esecuzione del richiamato capitolo[3].

1 *L'Istria*, a. VII (1850), p. 151. Per un'aggiornata riflessione sull'amministrazione della cosa pubblica a Venezia, cfr. A. ZANNINI, "Una burocrazia repubblicana", p. 131-154.

2 Ai sensi degli Statuti del 1531 (p. 6), venivano "elletti ogni tre mesi nel Consiglio tre Zudesi boni et sufficienti".

3 Cfr. *L'Istria*, a. VII (1850), p. 118; inoltre, i Rovignesi si erano premurati di specificare che "la vigilanza dei Presidenti e il loro zelo per la patria e per il popolo numeroso di 14 in 15 mila anime aveva giovato sin allora a far anzi crescere il capitale da poche centinaia di lire nei suoi principii in 30 mila ducati,

Cap. II. Se dopo le elezioni si dovessero presentare delle “Appellazioni”, esse non avrebbero avuto l’effetto di “perpetuare i Precessori nelle Cariche”, bensì il “Publico rappresentante del Luogo [*il podestà*!]” era tenuto “immediatamente a provvisional sostituzione d’altro Consigliere idoneo e fornito di requisiti necessarj, e con tutti gli Obblighi emolumenti al Carico spettanti”, informando tempestivamente il “Rappresentante di Capodistria Giudice Delegato per l’approvazione”, senza la quale il sostituto eletto non poteva essere ammesso nello svolgimento del proprio esercizio. Ovviamente tale incarico durava sino alla chiusura della pendenza, però “dentro il periodo assegnato alla Carica stessa”; nel caso ciò non avvenisse, il “Rettore del Luoco” era tenuto a provvedere a “nuova sostituzione provvisionale”.

Cap. III. Nel caso “si consumasse la pendenza a favore dell’eletto dal Consiglio, dovrà in allora” avere inizio il termine di durata della carica, di modo che essa possa continuare per “il solito periodo”, sino al suo naturale esaurimento. Se poi, la pubblica autorità (superiore) dovesse “tagliare l’elezione appellata” – cioè dichiarasse nulla la sentenza, in quel frangente il Consiglio sarà chiamato a scegliere un altro Consigliere “da essere ballotato ed eletto con il solito metodo”.

Cap. IV. Salvi restando i dettami della Terminazione del podestà e capitano di Capodistria Enrico Dandolo (1751-1752) e tutti gli altri “alla presente non repugnanti”, si intende però definitivamente regolamentata la “contumacia [*cioè la dilazione temporale a poter svolgere nuovamente un determinato ruolo,* n.d.a.] de’ Giudici, e Sindico, che dovrà solamente durare per altrettanto tempo, quanto avrà durato” la carica da essi precedentemente ricoperta, con l’unica eccezione / deroga che per l’”insufficienza di quei Consiglieri”, cioè per la “scarsezza di soggetti d’abilità, non abbia l’interesse della Comunità a risentire discapiti”.

Cap. V. Colui che avrà sostenuto “Cariche che importino amministrazione di soldo”, non potrà venir eletto in altri incarichi se prima non avrà rendicontato quella gestione[4].

L’illecito prolungarsi delle cariche finanziarie, aveva già enorme-

oltre le corresponsioni in pubbliche occorrenze di grossissime somme alla Repubblica dai propri civanzi [*!!*]; e dimostrando eziandio, che questo fondaco era il più ben diretto e il più integro ne’ suoi capitoli degli altri in Provincia”.

4 Già la Carica di Capodistria Nicolò Bembo, richiamandosi alla Terminazione E. Dandolo, aveva disposto nel 1753 “che gli intaccatori del Fondaco e del Comune”, cioè i rei di peculato e di “infedeltà nella custodia del denaro pubblico affidatogli” (BOERIO), “non potessero esercitare alcuna Carica sino a che non avessero risarcita la Cassa” [*L’Istria*, a. 1852 (VII), p. 87].

mente preoccupato "il reggimento" di Pasquale Cicogna – podestà e capitano giustinopolitano, essendo rettore rovignese Anzolo Corner (1755-1756), tanto che il Consiglio di Rovigno, "conoscendo che il Castaldo (…) Domenico de Vescovi detto Gallo si trovava in carica sin dal 1746 [*!!*]", ad onta delle vigenti disposizioni, e "considerando a quali ruinose contingenze *fossero* di frequente esposti i poveri Luoghi pii allorchè nel maneggio delle loro rendite si *eternavano* gli amministratori", ordinava "di far depositare immediatamente tutto il denaro che [*D. de Vescovi*, n.d.a.] avesse avuto alla Scuola a saldo del di lui maneggio", per poi ripristinare "l'annuo metodo", e di far eleggere sollecitamente dai "confratelli", il nuovo Castaldo[5].

Era questa una delle materie cui veniva prestata massima attenzione anche, e soprattutto, dal "Ritto delle Leggi" della Serenissima che ne imponeva stretta vigilanza ed applicazione "alli Clarissimi Rettori delle Città, et spetialmente ai Signori Capi, à quali particolarmente spetta il Regolar le Camere Fiscali con la loro solita diligenza procurando sempre di scansar le spese superflue, *et di far far li saldi delle casse di mese in mese, non permettendo, che li danari siano cambiati,* ma li medesimi scossi nelle Camere mandati a Venetia secondo la legge"[6].

Pasquale Cicogna, da buon rettore della provincia, aveva sottoposto a "lungo studio et applicazione i maneggi delle Communità e Fontachi, ritrovati involuti tra disordini e sconcerti di rendite a motivo dei defraudi e spese arbitrariamente incontrate, (…) provvedendo all'avvenire con Terminazioni e regoli tali che meritarono la Sovrana Publica approvazione"; in ciò, ebbe "una particolar mira sopra il Fontego appunto di Rovigno, [*poiché*] non contenti i suoi Amministratori dei riguardevoli proventi che ne ritraggono, s'approfitano anche per insoliti mezzi e in onta alle leggi". Avendo avuto sentore di siffatti arbitri, "con improvisi esperimenti [*di ciò*] assicurato, (…) fu ritrovato scoperto il pio luoco in summa di lire trentaunmille quattrocento vintitre soldi tredici. *Invece di consegnar di settimana in settimana tutto*

5 Vedi *L'Istria*, a. VII (1852), p. 135.

6 PRIORI, p. 217-218; il *Furto del danaro del Prencipe* era severamente punito poiché definito "vituperoso et infame, che commette chi male usando quel danaro, et convertendolo in uso proprio, o falsamente scrivendo partite ne i libri, ò non scrivesse quello havesse ricevuto, o che in altro modo havesse ingannato, et defraudato il publico, cambiando, et commutando il danaro cattivo, et tolendo il buono, Vendendo le buone monete, et comprando le scarse (…) pagando soldati, et altri; li delinquenti sono puniti a pena capitale di delitto chiamato *Peculiatus,* ch'è colpa di chi ha robbato il danaro pubblico, et alla restitutione del tutto, et sono esclusi dalla gratia di liberatione (…) et banditi *de crimine laesae Majestatis* et de falso" (IBIDEM).

il soldo ritratto dalle farine se ne valevano *di tutto in parte nei loro privati negozi, ed a proprio vantaggio*, disordine da cui *erano* derivate altre volte sensibilissimi pregiudicij"[7]. Alla fine, così operando, il Cicogna "restituì in sentiere i traviati" e la provincia risultò, al termine del suo mandato, "grazie al Signore, intieramente sollevata dall'infestazioni de Malviventi che nel *suo* primo ingresso alla Carica *avevano dato* tanto d'agitatione ai sudditi"[8].

Sempre a Rovigno, il Cicogna si era particolarmente impegnato nella "materia degli Ogli" che qui presentava "esenziali pregiudicii"; l'argomento, ripreso ed approfondito da Lorenzo Paruta, trovò formale regolamentazione con particolare Terminazione 24 aprile 1758 da parte del podestà e capitano Bertucci Valier che in materia di "estratione degli ogli dalla Provincia con bolletta e pieggieria" - come da regolamento – imponeva che "gli Officii di Sanità non rilasciassero fedi, se non le avessero vedute, e riportassero i Responsabili, che dovevano assicurare che tutto l'olio era capitato in Venezia, nel libro *Estrazioni*, da instituirsi"[9].

Cap. VI. Constatato che talvolta i concorrenti alle cariche di Giudici, Sindico, Avvocato, Cattaveri, Cancellieri della Comunità, Camerlenghi, Conservator alle Leggi, sopra Viveri, Monizioner, Scorador de Soldati, Provveditori alla Sanità, Cancellier alla Sanità, Provveditori alle Strade, sopra intendente alli Torchj "non anno [*sic*!] il requisito di saper leggere e scrivere", ovvero che non risultano domiciliati a Rovigno, si stabilisce che "gl'Impieghi delle Classi surriferite debbano in avvenire soltanto cadere in que soggetti che si attrovassero muniti de' Requisiti suddetti, in pena di nullità dell'essercizio".

Contro codesto capitolo della *Terminazione*, "questo Comune avea ricorso, dimandando che fossero eccettuati dalla suddetta prescrizione

7 DIREZIONE, p. 97-98; cfr. il *Capo XVI* – "Del Fontegher", degli Statuti del 1531 (p. 13-18). Purtroppo, non erano andate esenti da "dilapidazioni" nemmeno le Scuole laiche, in particolare quelle della città e territorio di Capodistria, "per non essere state da molti anni rivedute, cadute in un estremo abbandono" (IBIDEM, p. 97).

8 IBIDEM, p. 98-99.

9 Di questi "Responsali" si doveva stendere "una esatta nota, da essere rassegnata di tre mesi in tre mesi alla Carica di Capodistria" [*L'Istria*, a. 1852 (VII), p. 151]. E, più precisamente: "(…) dovevano gli Officii di Sanità nel rilasciar Fedi, assicurarsi non essere fittizi i nomi dei padroni delle barche, scriverli in quelle coi nomi dei marinai, nonché la qualità [*olio, pesce salato, ecc.*] e quantità del carico, e per dove diretti – instituire un libro apposito, intitolato: ***Registro Fedi ed Estrazioni –*** e per impedire che potessero più oltre i padroni con Fede levata in Provincia e per luoghi del veneto dominio condurre i carichi negli esteri contermini Stati, li si obbligavano di portar i ***Responsali*** entro il termine voluto dalle leggi, da essere tenuto in apposita Filza [= *lettere a foglio aperto infilate e conservate nell'archivio* – BOERIO]" [*L'Istria*, a. 1852 (VII), p. 151].

gl'impieghi di Sopraviveri, Munizioner[10], Scuotidor de Soldati, Provveditori alle strade, e Sopraintendenti alli torchi"; ma il Senato (anche se soltanto parecchi anni più tardi – cioè nel 1764!), dietro informazione della Carica di Capodistria (allora Vincenzo Balbi) che "opinava pur esigere i sud.i impieghi niente meno degli altri il requisito di saper leggere e scrivere", respingeva il memoriale, riconfermando in tutte le sue parti la *Terminazione*, "specialmente nel cap. VI, onde avesse invariabile ed esatto adempimento"[11]. In effetti, già nel 1753 la Carica di Capodistria Nicolò Bembo (richiamandosi al suo predecessore E. Dandolo), aveva predisposto che "i Giudici e Sindaco dovessero perfettamente saper leggere e scrivere, in pena la nullità di qualsiasi elezione": evidentemente la norma non aveva trovato corretta applicazione.

Cap. VII. Vista la scarsità numerica dei Consiglieri "che abbino sufficienza d'esercitar a dovere li Carichi di *grave importanza*" – Giudici, Sindici, Cancellieri e Camerlengo della Comunità – che non possono in alcun caso essere attribuiti a "Persone spoglie di abilità", verranno in deroga considerati idonei "a poter esser eletti dal Consiglio in altro [*Carico*]", coloro che "avessero terminato un Impiego, purché non abbia relazione, ovvero unità di Colleganza nel primo"; si precisava ancora che si potranno eleggere, "in un medesimo tempo, due membri di una stessa famiglia tra quelle dei Consiglieri, alle sopra richiamate cariche, "purchè [*essi*] siano fuori del terzo grado di congiunzione di sangue".

A tale riguardo, nel 1753 la Carica giustinopolitana Nicolò Bembo aveva già intimato con propria Terminazione – successivamente approvata con Ducale F. Loredan – al rettore rovignese G. Piero Zorzi (1753-1754) "che il Cancelliere, Camerlingo, Giudici, Sindaco, Cassier, Quadernier, e Fondachieri avessero *un anno di contumacia*, e che i due Cattaveri fossero sempre di *differente famiglia*"; in aggiunta, disponeva che nelle "Cariche di Cassiere, Fondachieri, e Quadernier fosse esclusa la parentela sino al terzo grado inclusivo"[12].

Cap. VIII. Poiché, contravvenendo all'attuazione della "Termina-

10 Negli *Statuti di Rovigno* (p. 20) è detto "*masser* [*colui che è tenuto*] con diligentia governar l'artellarie e munition".

11 *L'Istria*, a. 1852 (VII), p. 151.

12 IBIDEM, p. 87. Cfr. la "Nota delle famiglie, e numero dei cittadini abili al Consiglio, fatta li 10 maggio 1755": Brionese, Burla, Bichiacchi, Basilisco, Bello (estinta), Calucci, Costantini, Caenazzo, Giota, Quarantotto, Pesce, Segala, Sponza e Vescovi, per un totale di 361 unità (IBIDEM, p. 88).

zione 10 settembre 1752 del N. U. Podestà di Rovigno [*Daniel Balbi, 1752-1753*]” che imponeva “che la nomina delle Cariche, cader dovesse sopra quei soggetti che otto giorni prima si fossero esposti alla concorrenza”, avveniva invece che detti nominativi fossero semplicemente iscritti su carte unite insieme confusamente - rendendo possibile “antidatare” le annotazioni, ora (1758!) la Carica di Capodistria ordinava perentoriamente che fosse “instituito un Libro aparte numerato, e bollato a tal effetto, sopra cui restino fedelmente annottati li concorrenti”.

Il fatto è, che nel 1752, gli abusi e le irregolarità in materia di nomine e di elezioni erano ancora ben altre. Infatti, l’allora rettore capodistriano N. Bembo, “venuto in cognizione, che in più occasioni con la forza dei premi e promesse, minaccie ed altri illeciti modi veniva tolta ai votanti in Consiglio *sì del Comune che del Popolo di Rovigno* la libertà del voto“, si rivolgeva con un pubblico “Proclama” (4 novembre 1752) perché “fossero proibiti a chiunque di questa Terra con qualunque votante i brogli di qualunque sorta – Che nel tempo delle riunioni dei Consigli fosse a chiunque proibito di muoversi dal proprio posto per brogliare (…) – Che del pari fosse proibito a chi si sia il girare nell’ore insolite della notte per far broglio, e proibite le radunanze private e conventicole di più persone in qualsivoglia casa o luogo per l’oggetto medesimo – Che fossero eziandio vietati i giuramenti tanto prima che dopo le ballottazioni ad ognuno dei votanti, non dovendosi per alcun modo render conto del voto, che doveva essere coscienzioso, libero e indipendente”[13].

Su questa stessa materia, il Bembo fu costretto a “terminare” reiteratamente (giugno 1753), “comandando che i concorrenti alle Cariche di Cancelliere, Camerlengo, Quadernier, Cassier e Fondacchieri dovessero prima della loro ballottazione giurar a mani del pubblico Rappresentante nella Sala del Consiglio, di esercitare la loro Carica in persona, fuori di patto e intelligenza con alcuno; e nel giorno dopo anche i Giudici giurare, che farebbero adempire agli eletti i propri doveri”[14].

Cap. IX. Per la necessità di legittimare le singole convocazioni del Consiglio, si stabiliva che per l’elezione delle Cariche, fossero indispensa-

13 IBIDEM, p. 84.

14 Si precisava, ancora che “non si potesse sovertire i voti con pane, vino e danari, com’era turpissimo uso, sotto pena di essere eccettuato dalla ballottazione”, mentre il Conservator delle Leggi “che vi avesse aderito”, sarebbe stato punito “a sei mesi di prigione, oltre la privazione del Consiglio per cinque anni” [IBIDEM, p. 87].

bili almeno settanta votanti, mentre per deliberare in materia di "disposizione di soldo e di intraprender Litigj", i votanti dovevano essere almeno cento.

****

A conclusione di questa agitata vicenda, la Carica Bertucci Valier emanava la *Terminazione* 20 luglio 1758, stesa, come si è visto, nei ben nove Capitoli, e poi approvata con *Ducale* Francesco Loredan "dei 10 susseguente agosto, con la quale intendevasi di levare i disordini seguiti, e dar buon sistema alla direzione delle scuole laiche e dei luoghi pii, ordinandone con posteriore Decreto 10 sett.e, che fosse la medesima stampata a spese delle sud.e Corporazioni, e diffusi gli Esemplari. Eseguitane la stampa, rimetteva con Lett.a 19 ott.e di quell'anno i necessari Esemplari, perchè fossero dispensati a ciascuno dei Castaldi, per esecuzione del fatto provedimento"[15].

Bertucci Valier era entrato in carica l'8 marzo 1758; il *XIII Aprilis, Indictione VI – 1758,* il doge Francesco Loredan gli inviava la presente, dunque a poco più di un mese dall'insediamento del Podestà e capitano giustinopolitano! Ma le complesse questioni segnalate / denunciate nel documento avevano radici profonde e lontane, intuibili anche nella già citata relazione di fine mandato della Carica Pasquale Cicogna (1755-1756), "antepredecessore" del Valier, poiché è possibile scoprire tra le pieghe della sua relazione i gravi e calcificati problemi della provincia (in particolare per Rovigno) che egli "denuncia" al Principe[16]. In effetti quelli erano soltanto gli echi periferici dello scontro in atto tra conservatori e riformisti in ambito statale (ma anche locale) che, desiderosi di riforme sostanziali nelle strutture e meccanismi della Repubblica (in particolare nell'amministrazione della cosa pubblica), cercavano di riformarla dall'interno del sistema. I gruppi di pressione conservatori, però, riuscivano a bloccare i processi avviati; il doge – F. Loredan, pur potendo imporsi a favore dell'uno o dell'altro, si mostrò totalmente passivo, limitandosi ad appoggiare per convenienza la parte vincitrice, perdendo così l'opportunità di cambiare le sorti della Repubblica

15 IBIDEM, p. 151.

16 Non ci è pervenuta, però, la relazione del Podestà e Capitano G. (?) Michiel (1756!) che resse la Provincia per meno di un anno - forse morto in carica (?) - con un mandato "breve" ("sconosciuto" anche a G. NETTO)!!, ragione per cui quella del Cicogna rimane punto di riferimento per cucire le reggenze successive, quelle appunto di L. Paruta (1756-1758) e di B. Valier (1758-1759). Cfr. anche KANDLER, *Indicazioni*, p. 153.

morente. Forse, ad impedire all'epoca lo sviluppo delle idee riformiste, ci si mise anche un piccolo boom economico che avvenne a partire dal 1756, con lo scoppio della guerra dei Sette Anni, che permise ai mercanti, grazie alla neutralità veneziana, di commerciare in vastissimi mercati senza concorrenti.

Già verso la metà del Settecento, l'attenzione delle strutture dello stato era stata attratta dall'individuazione di una serie di "logoramenti" di importanti settori della vita economica, ma in particolare in quello dell'amministrazione pubblica, della sua insufficienza ed inadeguatezza: le proposte riformatrici che ne uscirono, talvolta anche innovative e coraggiose, ebbero tuttavia, per molteplici e complessi motivi, esiti piuttosto modesti. Nei successivi decenni, pertanto, la provincia veneta dell'Istria era divenuta oggetto di attenta indagine da parte del Senato anche a seguito "dei soccorsi" che essa aveva "implorato" e che potevano costituire in quel contesto una "prova della progressiva decadenza sua", con il fine di conoscere quali leggi governavano i suoi prodotti[17], "presupposto della sua felicità o miseria". Ne era risultata un'immagine disastrata della penisola, "ridotta ad una popolazione scarsissima; con la maggior parte dei suoi abitanti che offrono l'idea di una condizione infelice; le terre abbandonate di quel genere di coltura che sariano capaci; manchevole di commercio così interno come esterno; ridotta a non poter somministrar che leggieri tributi senza che fosse possibile l'accrescerli neppur d'un soldo"[18]. Evidentemente si potevano toccare con mano gli errori di quell'amministrazione, i quali avevano già sollecitato la Carica di Capodistria Pasquale Cicogna (20 gennaio 1756), a sostenere questo territorio con facilitazioni nello smercio sul mercato interno della provincia delle derrate che vi si producevano, "anche per la insorta in allora difficoltà di smerciarle nei contermini luoghi austriaci, stante l'esorbitante dazio d'importazione a quell'epoca attivato (…) e le deliberazioni proibitive comunali"[19].

17 Aveva fatto testo, all'epoca, l'infinita disputa affrontata e risolta proprio dal Cicogna, circa l'introduzione di vini nella terra di Rovigno e nella Città di Parenzo, nel corso della quale egli aveva dato "informazione favorevole (…) che non abbiano in avvenire ad intendersi per Vini forestieri quelli della stessa Provincia, ma solamente quelli, che fossero introdotti da Stati Esteri, che si vogliono sempre esclusi, [*poiché*] tra gl'Abitanti della stessa Provincia sia conservato reciproco Comercio de proprij Prodotti a benefizio loro, & a vantaggio insieme dello Stato" (RADOSSI, "Il lungo", p. 256).

18 Cfr. la scrittura del Savio Battaglia (cit.), *L'Istria*, a. II (1847), p. 180.

19 Cfr. *L'Istria*, a. VII (1852), p. 119.

Anche il documento[20] che qui si pubblica è, in fin dei conti, un insieme di iniziative abbastanza "tradizionali" che si proponevano a diversificati livelli sociali (anche locali): "constatazione delle disfunzioni da superare; creazione nei singoli settori di organismi a carattere innovativo e/o straordinario, affiancando quelli ordinari esistenti; inchieste conoscitive ed analisi delle situazioni (di regola con *visite di governatori / rettori*, *accompagnati da specialisti e responsabili*) che portavano alla denuncia di distorsioni, anacronismi, atti illegittimi, trascuratezze; eventuali *decreti dispositivi di riforma e possibili concrete applicazioni* di quanto 'terminato et ordinato' nei decreti medesimi"[21]. Gli effetti della *Terminazione* Valier, per come andarono a finire le cose, conobbero senz'altro andamenti incerti, lenti e talvolta contradditori, almeno da quanto ci sembra di poter arguire dagli ulteriori interventi in questioni similari / affini della Carica capodistriana Iseppo Michiel (13 marzo 1766) e del suo successore Nicola Beregan (5 dicembre 1767) che imponevano "senza maggior dilazione [*che si*] riportino l'utilissimo effetto loro le provvidenze comprese nei dieci Capitoli della Terminazione", volte alla riforma delle magistrature finanziarie e della pubblica amministrazione, per una più giusta ripartizione dei pesi fiscali e per un guardingo ed oculato controllo dei beni e del soldo pubblico[22].

Tuttavia, nonostante le insufficienti ricadute, è indubbio che lungo il percorso, queste iniziative consolidassero talune prese di coscienza su problematiche specifiche e non più dilazionabili rilevate dal Podestà e Capitano giustinopolitano nella Terra di Rovigno[23], senza però produrre turbative sugli equilibri di potere tra i protagonisti della realtà quotidiana rovignese di quei decenni del secolo XVIII.

20 L'opuscolo (in copia) è stato acquisito dal Centro di ricerche storiche di Rovigno nel 1996, inserito nei fondi della Biblioteca Speciale Scientifica, consta di dodici fogli (15 x 21 cm), con nro di inv. 48/L-1996.

21 RADOSSI, "Un estremo", p. 190-191.

22 IBIDEM, p. 195-196.

23 Malgrado la sua floridezza economica e la sua espansione demografica (due volte più abitata di Capodistria), Rovigno era ritenuta una *Terra*, collocandosi, in fatto di rilevanza politico-amministrativa, quinta tra i centri urbani dell'Istria veneta settecentesca.

I l   d o c u m e n t o

[*p. 1*]

T E R M I N A Z I O N E
PER IL BUON SISTEMA
DEL CONSIGLIO DELLA COMUNITA'
DI ROVIGNO

[*Leone marciano*]
Stampata in Udine, per li Gallici alla Fontana
Stampatori Camerali

[*p. 3*]

NOI BERTUCCI VAL1ER[24]

per la Serenissima Repubblica di Venezia etc.
Proveditor[25], e Capitanio di Capodistria,
e sua Giurisdizione G. D.[26]

Col provvido oggetto d'impedire la perpetuazione[27] delle Cariche del Consiglio della Comunità di Rovigno di questa Provincia, avendo 1'Eccellentissimo Senato approvata con sue ossequiate Ducali 13 Aprile decorso la *Terminazione* estesa[28] nel proposito dal N. U. Sier Lorenzo Paruta[29] Precessor Nostro relativamente a publico Comando,

24 La famiglia *Valier*, di origine romana, al serrar del Maggior consiglio nel 1297, fu compresa tra le patrizie di Venezia. *Bertuccio* e *Silvestro*, padre e figlio, furono fatti dogi, il primo nel 1656 e il secondo nel 1694; *Agostino* e *Pietro* furono Cardinali di S. R. Chiesa. Furono rettori giustinopolitani: Benedetto (1534-1535), Ottaviano (1567-1568), Marco (1624-1626) e ***Bertuccio*** (8 marzo 1758–15 luglio 1759) (RADOSSI, *Monumenta*, p. 398). Vedi CROLLALANZA, vol. III, p. 63. Gli sarebbe successo in carica Agostino Soranzo (1759-1760) (KANDLER, *Indicazioni*, p. 153).

25 Cioè “*Proveditòr*”, invece dell'usuale “Podestà”, denominazione “ufficiale” per il rettore di Capodistria. “*Proveditore* era nei tempi veneti Titolo di Magistrato in vari luoghi esercitato da patrizii a servigio del loro governo. In Venezia v'era la Magistratura de' *Provveditori di Comune*, composta di tre giudici, instituita per sopraintendere la polizia materiale della Città dominante, e corrispondeva alle incombenze che avevano gli Edili a Roma” (BOERIO).

26 Sta per “G.[*ratia*] D.[*edit*]” (?) (CAPPELLI).

27 “*Perpetuarsi*, intendiamo più comunemente *Continuare* senza interruzione, mantenersi nel possesso d'una carica, d'un diritto o di una cosa in somma vantaggiosa a pregiudizio altrui” (BOERIO).

28 Nel senso di *Determinazione / Ordinazione* “stesa, dettata”; se “stampata dicesi *Editto*” (BOERIO).

29 *Lorenzo Paruta*, podestà e capitano giustinopolitano, 27 ottobre 1756 – 7 marzo 1758: suo predecessore in quella carica era stato Pasquale Cicogna (1755-1756), suo successore appunto Bertuccio Valier (NETTO, p. 166). Qui si fa riferimento alla “Leggi statutarie per il buon governo della Provincia d'Istria – Delle Comunità, Fontici, Monti di Pietà, Scuole, ed altri Luochi Pii, ed Offizii della medesima”, da lui raccolte nel 1756 durante la sua reggenza capodistriana; il documento fu approvato dal Senato di Venezia nel 1757.

espresso nelle Ducali medesime comandiamo che per maggior chiarezza, debba a spese della suddetta Comunità essere stampata la *Terminazione* ístessa in calce[30] del presente, con le Ducali di approvazione indi trasmessa a quel pubblico Rappresentante[31] per la sua custodia, e per la dovuta inviolabile esecuzione. In quor.[32] &c.

Capodistria li 5 Giugno 1758
(BERTUCCI VALIER Prov., e Cap.

Il Canc. Pret.[33]

[*p.4*]

TERMINAZIONE

Nell’occasione del Sindicato[34], ch’ebbe motivo di praticare nella Provincia dell’Istria il N. U. Sier Lorenzo Paruta al caso della sostenuta publica Rappresentanza di Capodistria[35], venne con sorpresa dell’animo suo ad iscoprire i molti disordini invalsi nella distributiva[36] degl’Impieghi, ed Officij del Consiglio della Comunità di Rovigno, ed i molti danni, che risente la stessa a causa de’ medesimi. Con quel Zelo[37] però con cui si è sempre interessato nel Publico Servizio, è venuto[38] d’applicare gli opportuni rimedj, sottoposti poscia alle pubbliche ponderazioni[39], perchè riputati corrispondenti

30 “In fondo, a piè di pagina”, dal lat. *calx calcis* – tallone” (BATTAGLIA).

31 Evidentemente è il podestà rovignese allora in carica, “*Faustin* (o *Fantin*) *Contarini* q.m Alessandro (suo ingresso li 25 giug. 1757)” [KANDLER, *L’Istria*, a. VII (1852), p. 151].

32 Abbreviazione di *quorsum / quorsus*, nel significato di “a tal fine, a tal pro” (?) (CAMPANINI-CARBONI).

33 Sta per *Cancelliere Pretoreo*; ignota la sua identità. “*Canzelier* – A’ tempi veneti avevano nella Dominante il *Grancancelliere*, detto comunemente CANCELIER GRANDO, dell’ordine de’ Cittadini originarii o per dir meglio de’ Segretarii, nominato a vita dal Senato, ed era una delle prime dignità della Repubblica. Egli era dichiarato Cavaliere e portava per distinzione gli sproni d’oro, detto il *Magnifico*. (…) V’erano poi in Venezia due, così detti, *Cancellieri inferiori*, eletti dal Doge che erano custodi della *Cancelleria* detta pur *inferiore*, per distinguerla dalla Ducale dove si custodivano i testamenti (…). Più comunemente si conoscevano i *Cancellieri de’ Reggimenti* di terraferma e di mare, che nominati dai rispettivi pubblici Rappresentanti, e giurati dinanzi al tribunale de’ Capi del Consiglio dei Dieci, esercitavano il loro nobilissimo uffizio come Ministri, trattando le materie giudiziarie criminali, le amministrative ed anche le militari delle provincie. Di questa classe d’impiegati pubblici era sotto i Veneti l’Autore di quest’opera (!)” (BOERIO).

34 “*Sindicato, Sindicazion, Sindicatura, Sindacato* e *Assindacatura* – La revisione di qualche maneggio specialmente economico. (…) *Sindici Inquisitori* chiamavasi una gravissima ed autorevole Magistratura di tre Senatori, che il Senato Veneto mandava talvolta a visitare le provincie per lo più della terraferma, ed anche la Dalmazia, per sistemare le amministrazioni pubbliche d’ogni sorte, e per frenare gli abusi. Un *sindacato* simile avvenne ai tempi dell’Autore [= *Boerio*!]” (BOERIO).

35 Cioè, “quando sosteneva la carica di (pubblico Rappresentante) Podestà e Capitano di Capodistria”.

36 Sta per “assegnazione, attribuzione” degli incarichi pubblici.

37 Nel significato di totale dedizione ed impegno nello svolgimento del suo ruolo, di “stimolo dell’altrui e del proprio bene ed onore” (BOERIO).

38 Cioè “ha convenuto” di introdurre gli adeguati strumenti.

39 Verifiche e valutazioni.

agli oggetti riportino mediante il publico assenso la dovuta essecuzione[40].

Primo. Doverà quindi ognivolta che seguiranno le Convocazioni di quel Consiglio, per 1'elezione delle Cariche, essere tenuti li N.N. U.U. rappresentanti prò tempore, ed i Giudici insieme, Sindico, e Conservatori delle Leggi, far che resti espurgato[41] detto Consiglio da ogni difetto; e che le respettive nomine ed elezioni di qualunque Carica, siano fatte in quelle Persone che non anno [*sic!*][42] eccezione di Legge, e che saranno le più sufficienti,

[*p. 5*]

meritevoli, ed idonee per supplire lodevolmente alle ispezioni[43] del proprio Ufficio, con vantagio della Comunità, e del Fontico e con servizio della Giustizia in pena della nullità del Consiglio, e di qualunque elezione.

II. Succedendo dopo l'elezioni surrifferite, Appellazione all'Elezioni stesse, non abbia ciò tuttuavia [*sic*!] forza di perpetuare[44] i Precessori nelle Cariche, ma debba il Publico Rappresentante del Luoco[45] devenire immediatemente a provvisional[46] sostituzione d'altro Cosigliere [*sic!*] idoneo e fornito di requisiti necessarj, e con tutti gli Obblighi ed emolument [*sic!*][47] Carico spettanti, trasmettendo immediate tale elezione al N. U. Rappresentante di Capodistria Giudice Delegato[48] per 1'approvazione, senza la quale non possa il sostituto eletto esser ammesso all'esercizio; con avertenza per altro, abbia a sostenere la Carica fino al durare della pendenza[49], quando però questa si decida dentro il periodo assegnato alla Carica stessa. Ma se spirato detto tempo rimanesce per anco indecisa la vertenza[50], dovrà in tal caso devenire[51] il predetto N. U. Rettore del Luoco a nuova sostituzione provvisionale, con il metodo per altro, ad approvazione surriferita.

III. Se poi si consumasse[52] la pendenza a fovore [*sic!*] dell'

[*p. 6*]

40 In quanto “ritenuti adeguati ai singoli oggetti” possano, con il pubblico consenso, determinare la loro giusta applicazione.

41 Detto figurativamente “ripulimento”, come “purgar i panni e le altre robe infette o sospette di peste” (BOERIO).

42 Chiaramente sta per “hanno”.

43 Nel significato di “incaricare, destinare, commettere alcuno” (BOERIO).

44 Nel senso di “continuare senza interruzione, mantenersi nel possesso d'una carica, d'un diritto o di una cosa in somma vantaggiosa a pregiudizio altrui” (BOERIO).

45 Ovvero il podestà.

46 Sta per “temporaneo, provvisorio”.

47 Nel dialetto veneto dell'epoca si diceva piuttosto “*molumento*” (BOERIO).

48 Cioè il podestà e capitano giustinopolitano.

49 Qui sta per “sospensione”; ma con diverso significato nel linguaggio giuridico coevo, poiché “sotto i Veneti dicevasi quando raccolti i voti per la decision d'una causa, il numero dei favorevoli e contrarii era pari, *onde non si faceva menzione*” (BOERIO).

50 Nel senso di “controversia, lite” (DURO).

51 Cioè “addivenire, giungere a” (BATTAGLIA).

52 Nel significato di “risolversi, condurre a termine, esaurirsi” (DURO, BATTAGLIA).

eletto dal Consiglio, dovrà in allora aver principio della Carica stessa per aver a continuare tutto il solito periodo della medesima. Nel caso poi che dalla publica avtorità [*sic!*] venisse tagliata[53] l'elezione appellata[54], dovrà innallora[55] il Consiglio far scielta d'altro Consigliere da essere ballotato[56], ed elletto con il solito metodo per l'esercizio del Carico stesso.

IV. Salva[57], e riservata[58] l'osservanza[59] della Terminazione del N. U. Sier Enrico Dandolo[60] fù Podestà e Capitanio di Capodistria, e di tutte l'altre alla presente non repugnanti sia, e s'intenda soltanto regolata la contumacia[61] de' Giudici, e Sindico, che dovrà solamente durare per altrettanto tempo, quanto aurà [*sic!*] durato il Carico, da loro precedentemente sostenuto, e non più, e ciò coll'oggetto che nella scarsezza di soggetti d'abilità[62], ed esperienza per la lunga contumacia di questi, non abbia l'interesse della Comunità a risentire discapiti[63] dalla insufficienza di que' Consiglieri, che per capo di stretta necessità venissero di esser eletti.

V. Chi averà sostenuto Cariche, che importino amministrazione di soldo[64], non possa esser eletto ad altrì Carichi se non aurà [*sic!*] reso conto della tenuta amministrazione[65].

53 In pratica se venisse annullata la "contestazione", cioè se ci fosse "un *Constituto de Tagio in forma Consilii*" (BOERIO).

54 "L'appellazione delle Sentenze [*qui "dell'elezione*"!] ed atti criminali facevasi per mezzo degli Avvogadori di Comun, che chiamavano il processo al loro uffizio, e con decreto detto *d'intromissione* lo portavano alla censura dinanzi al Consiglio di XL Civil nuovo o del Criminale" (BOERIO).

55 Anche *inallora*, "allora, in tal caso, a quel punto" (BATTAGLIA).

56 "*Balotar* – Ballottare o Squittinare; Mandar a partito", appunto per l'uso della "*Balòta* – Ballotta, Pallottola, Voto, piccola palla di cenci o altro [*talvolta anche d'oro*!], con cui si raccolgono i suffragi negli squittinii" (BOERIO).

57 Nel significato di "tutelata, salvaguardata, rispettata" (DURO).

58 Cioè "confermata, garantita" /(BATTAGLIA).

59 Qui sta per "applicazione puntuale" (DURO).

60 "I *Dandolo* sono una delle più antiche e delle più illustri Famiglie di Venezia. Contemporanea alla sua fondazione la si riscontra tra le Famiglie Tribunizie ed elettrici del primo Doge. Ha dato alla patria sei (?) Dogi, tredici Procuratori di s. Marco, ed una quantità di Ambasciatori, di Generali, di Prelati, di Rettori di Provincie, di Membri del Consiglio di Dieci, del Senato e delle Quarantie. È noto nella storia Enrico Dandolo uno dei più celebri uomini del suo secolo, che nel 1204 conquistò Costantinopoli, e rinunziò con rara moderazione quella offertagli Corona Imperiale (…) Una nipote di esso *Enrico* venne data in consorte a Maganippa Re di Servia, ed alcune altre donne di questo casato passarono ad innestarsi nelle allora principesche Famiglie Frangipane e Malatesta" (SCHRODER, I, p. 285-286; RADOSSI, *Monumenta*, p. 149). Furono rettori giustinopolitani: *Giovanni Dandolo* (1279), poi eletto doge di Venezia; *Andrea D.* (1298), figlio del doge; *Tommasino D.* (1321); *Francesco D.* (1321), I volta; *Fantino D.* (1324); *Francesco D.* (1325), II volta; *Francesco D.* (1328), III volta, poi eletto doge; *Giovanni D.* (1362); *Jacopo D.* (1449) ed ***Enrico Dandolo*** (1751-1752) (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1944, 79-80; RADOSSI, *Monumenta*, p. 150). Per un richiamo a quella *Terminazione*, cfr. le Note 4, 64, 65 e 69.

61 "*Contumacia*, dicevasi ne' tempi del Governo Veneto quello Spazio di tempo determinato d'un Reggimento, Magistratura o altra carica, sino al tempo di poterla riassumere" (BOERIO).

62 Cioè per carenza di persone abilitate / qualificate a svolgere pubbliche mansioni, come in precedenza prescritto e richiamato.

63 "*Descàvedo*, discapito, scapitamento" (BOERIO), ovvero ricadute negative per la Comunità.

64 Nella sua già richiamata Relazione, il Dandolo aveva espresso il "ramarico nel veder in alcuni [*Fontici*, n.d.a.] dilapidati capitali per riguardevoli somme senza confidenza [= *speranza*, n.d.a.] di risarcimento perché commessi gl'intachi [cioè il *'PECULATO – delitto di colui che impiega in proprio uso il danaro di pubblica ragione affidatogli in custodia'*, BOERIO] da persone che non possedono, o che se hanno beni non fruttano che nelle loro mani" (DIREZIONE, p. 92).

65 Così ancora E. Dandolo: "(…) Dalle revisioni praticate evidentemente mi risultò questo gravissimo

[*p. 7*]

VI. E perchè talvolta eletti vengono nelle Cariche de Giudici, Sindico, Avvocato, Cattaveri, Cancellieri della Comunità, Camerlenghi, Conservator alle Leggi, sopra Viveri, Monizioner[66], Scorador[67] de Soldati, Provveditori alla Sanità, Cancellier alla Sanità, Provveditori alle Strade, sopraintendente alli Torchj[68], que' Consiglieri, che non anno [*sic!*] il requisito di saper leggere e scrivere[69], e che non tengono fermo Domicilio in Rovigno, dal che poi ne derivano riflessibili[70] sconcerti[71], per osservarsi bene spesso appoggiati li Carichi principali a persone imperite[72]; resta statuito, che gl'Impieghi delle Classì surifferite debbano in avvenire soltanto cadere in soggetti che si attrovassero muniti de' Requisiti suddetti, in pena di nullità dell'essercizio; e di Ducati cinquanta giusto la Terminazione Dandolo[73], da esser levata[74] alli Conservatori delle Leggi, e Cancelliere di Communità, che la sorpassassero[75], da esser applicata[76] essa pena, metà

male, [*per cui*] non mi lasciò pensare a rimedio alcuno fuorchè a quello di richiamar ad obbedienza le tante providi *Terminazioni* che in fatti eseguite che fossero non lascierebbono adito di aggiongerne di nuove, nè di temere nuovi defraudi” (DIREZIONE, pp. 92-93). Purtroppo la mala gestione continuò, se ancora nel 1755 nel Consiglio di Rovigno si riuscì ad aumentare impropriamente il salario ai Giudici, Avvocato, Sindaco, Cancellier, Camerlengo, ecc., avendo “occultato a bello studio lo sbilancio della Cassa da parte di taluni dediti al proprio interesse, i quali seppero estorquere l'assenso dei pochi votanti intervenuti al di sotto dei voluti due terzi per la validità delle deliberazioni” [*L'Istria*, a. VII (1852), p. 135].

66 All'epoca questa la “distinta della qualità e quantità delle *Artiglierie, armi e munizioni* della Piazza” di Rovigno: “Sopra le mura di S. Eufemia cannoni di ferro da 9 N. 6; Nel Pretorio cannoni di ferro N. 4, due da 12 e due da 9; Letti da cannon con ruote patite da caroli N. 10, sei mancanti dei pironi e lame di ferro; Nelle munizioni palle di ferro da 9 N. 184, da 12 N. 22; Nè cazze di rame, nè modoli da scovolo, nè *calcador*, nè scartozzi (…); Schioppi del Comune N. 132, tutti a mal ordine e le casse in rovina e rotte; Nel Casello della polvere barili N. 6, da molto tempo spedita, né mai dopo visitata, né soleggiata e spolverata, e perciò forse anche patita” [*L'Istria*, a. VII (1852), p. 84].

67 Ne *L'Istria*, a. VII (1852), p. 119, viene citata la carica *Scasador dei Soldati* (?).

68 Carica di grande rilievo, se si considera che ancora nel 1757 erano stati “eretti dal Comune *altri due Torchi* dietro il modello del proto Rocco Venerandi, che ne fu anche l'appaltatore” [*L'Istria*, a. VII (1852), p. 143]. Infatti, era stata proprio l'azione del podestà e capitano Pasquale Cicogna a promuoverne la questione, “per il poco numero de Torchi in Rovigno, (…) per il quale difetto, spremendosi l'oglio nelle private case si *facilitavano* perciò impunemente le contrafacioni” (DIREZIONE, p. 97). Cfr. anche il *Capo XXIV* degli Statuti di Rovigno del 1531 - “De la Election de uno soprastante al Torchio”, che imponeva all'incaricato di “intravegnir continue de dì et de notte in esso Torchio quando si misura lo Oglio”.

69 La disposizione era stata inserita per Giudici e Sindaco, già nella *Terminazione* E. Dandolo (1753), approvata con Ducale F. Loredan [*L'Istria*, a. VII (1852), p. 87, punto 7].

70 “Che riveste importanza economica e politica; non trascurabile, né marginale” (BATTAGLIA).

71 Ovvero “disordinamento” (BOERIO).

72 Di persona che manca di abilità, quindi inesperta, inetta (DURO).

73 Difatti, nella “Relazione del N. H. *Dandolo*, ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria” sono richiamati taluni aspetti della personale pervicace azione che egli intraprese, onde “rendere contenti i sudditi in tutto ciò che confluir *potesse* alla loro tranquillità, e al loro bene. (…) Rimarcati gravi disordini nel foro vi *applicò* in Terminazione che restò approvata da V.ra Ser.tà, [*onde*] conseguirono la sospirata libertà gli innocenti, e li rei i castighi che meritarono i loro delitti” (DIREZIONE, p. 91). Nell'intervallo che divide la reggenza E. Dandolo da quella di B. Valier, ressero la Provincia i podestà e capitani giustinopolitani Nicolò Bembo (1752-1753), Pietro Dolfin (1754-1755), Daniel Renier (1755 ?), Pasquale Cicogna (1755-1756), un non meglio individuato *G. Michiel* (1756) e G. Lorenzo Paruta (1756-1758) (KANDLER, *Indicazioni*, p. 153).

74 Cioè “rilevare, imputare”.

75 Nel senso di “tollerare, sopportare, procedere senza rigore, trascurare” (BOERIO).

76 Sta per “destinare” (DURO).

alla pubblica Cassa, e 1’altra metà disposta ad arbitrio del Publico Rappresentante, che ne farà l’esecuzione[77].

VII. Riflessibile parimenti comparisce la necessità, che in vista allo scarso numero di quei Consiglieri,

[*p. 8*]

che abbino sufficienza d’esercitar a dovere li Carichi di grave importanza, che non devono certamente passare in Persone spoglie d’abilità[78], così s’intenderanno non solo abilitati que soggetti che terminato avessero un Impiego a poter esser eletti dal Consiglio in altro, purchè non abbia relazione, ovvero unità di Colleganza[79] nel primo, ma sia innoltre lecito di poter ellegger due di qualunque Famiglia de Consiglieri in un medesimo tempo nelle Cariche, di Giudice, Sindico, Cancellier, e Camerlengo della Comunità, purchè siano fuori del terzo grado di congiunzione di sangue[80].

VIII. E siccome in delusione[81] della Terminazione 10 Settembre 1752 del N. U. Podestà di Rovigno[82] approvata dalla Carica Delegata, con cui restò ordinato, che la nomina delle Cariche, cader dovesse sopra quei soggetti che otto giorni prima si fossero esposti alla concorrenza, vengono questi annotati sopra scartafogli[83] con antidate in offesa di detta Terminazione, resta ordinato, che sia instituito un Libro aparte numerato, e bollato[84] a tal effetto, sopra cui restino fedelmente annottati li concorrenti di volta in volta in pena di non poter esser ballotati, quando non si attrovassero registrati

[*p. 9*]

in detto Libro come sopra, e di Ducati cinquanta a quel Ministro, che ricusasse, overo ommettesse la dovuta obbedienza.

77 Il Consiglio dei Cittadini di Rovigno, nel maggio del 1755, “distribuiva ai cittadini medesimi con salario” le seguenti 22 Cariche: “tre *Giudici*, un *Sindaco*, un *Cancelliere del Comune*, un *Avvocato del Comune*, un *Conservator delle Leggi*, due *Cattaveri*, un *Munizioner dell’armi*, un *Scasador* [“*Scorador”* (?)] *dei Soldati*, due *Soprastanti* [“*Sopraintendenti*” (!)] *ai Torchi*, due *Provveditori alla Sanità*, un *Cancellier della Sanità*, un *Camerlengo del Comune*, un *Presidente del Fondaco*, un *Ragionato* (del Fondaco), un *Fondacchiere dei frumenti*, due *Fondacchieri delle farine*” [cfr. *L’Istria*, a. VII (1852), p. 119]. Si noti come nella presente *Terminazione* Valier, siano annoverate altre due cariche: “*sopra Viveri*” e “*Provveditori alle Strade*”.

78 Cioè mancanti dei necessari requisiti.

79 Sta per “connessione, relazione”.

80 Evidentemente la tradizionale carenza di persone “abilitate” a svolgere pubblici incarichi di quella portata, obbligava il Podestà e Capitano giustinopolitano ad allentare i criteri prescritti per le “candidature”.

81 Cioè “per mancata attuazione”; all’epoca veniva spesso usato / abbinato anche il termine “*defraudo*” nel significare, ovviamente, “imbroglio, frode”.

82 Reggeva la podesteria rubinense *Daniele Balbi*, “fatto ingresso li 3 febbraio 1752, e durato sino li 9 giugno 1753” [*L’Istria*, a. VII (1852), p. 83].

83 Voce non confermata, ma che indica “*Scartafazzo* – carte unite insieme confusamente” (BOERIO); tutto ciò, infatti, rendeva possibile “antidatare” le annotazioni, contravvenendo alla *Terminazione*, ragione per cui la Carica di Capodistria ordinava “che sia instituito un Libro aparte numerato, e bollato a tal effetto, sopra cui restino fedelmente annottati li concorrenti”.

84 Nel significato di “apporre i sigilli” (BOERIO).

VIV[85] [*sic*!]. In riflesso poi alla necessità di stabilire il numero preciso de’ Consiglieri per legittimare le convocazioni di quel Consiglio, resta siffato il numero di settanta Votanti almeno, per l’elezioni delle Cariche, e di cento almeno per il prender delle parti che trattassero di disposizione di soldo, e d’intraprendcr Litigj[86], salve le Leggi tutte, e metodi nel proposito siffati.

E la presente approvata che sj [*sic!*] dall’Eccellentissimo Senato, dovrà esser trasmessa al N. U. Podestà, e Capitanio di Capodistria per esser fatta stampare, e trasmessa al N. U. Rettor di Rovigno per la sua pubblicazione ed inviolabile[87] osservanza.

FRANCISCUS LAUREDANO[88] *Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Nobili & Sapienti viro Bertucci Valerio de suo mandato Potestati, & Capitaneo Iustinopolis Fid. Dil. Salutem & dilectionis affectum.*

Accompagnò il Precessor Vostro Paruta con sue

[*p. 10*]

Lettere 2 Giugno passato, una Capitolata[89] *Terminazione, da lui estesa nell’esercizio del suo Sindicato in cotesta Provincia dirigendone l’oggetto ad impedire le perpetuazioni delle Cariche del Consiglio della Comunità di Rovigno. Sopra la Terminazione stessa, ha rivolte le commendabili*[90] *sue applicazioni*[91]*, anco questo Magistrato de Revisori Regolatori dell’Entrade Pubb. e regolando quanto reputò conferente*[92] *l’ha riddotta*[93] *meritevole della publica approvazione che resta alla medesima dal Senato*

85 Equivale all’ordinale “IX”; variante rara del sistema di numerazione romano con l’“I” usato in funzione sottrattiva, cioè: 5 -1 +5 = 9.

86 Nel senso di “intentare causa”.

87 “Che deve essere rigorosamente, assolutamente osservata e rispettata; che non è legalmente consentito sottoporre a sospensioni o restrizioni” (BATTAGLIA).

88 Antichissima e illustre famiglia Patrizia veneta, già prima del 1297, insignita della dignità dogale, iscritta nell’Elenco Ufficiale della Nobiltà italiana coi titoli di Nobiluomo Patrizio Veneto e Conte dell’I. A. (concesso nel 1820). Diede tre Dogi: Leonardo (1438-1501-1521); Pietro (1481-1567-1570) e *Francesco* (18 marzo 1752-19 maggio 1762). E’ compresa nel Registro dei Nobili di Capodistria dal 1431. I Patrizi veneti *Loredan* acquistarono nel 1535 la signoria col mero e misto impero di Barbana e Castelnuovo d’Arsa (Castello Rachele), la sola in Istria trasmissibile anche per linea femminile. Questa celebre famiglia diede a Capodistria un vescovo Giovanni (?) Loredan (1390-1411) e nove Podestà e Capitani: *Nicolò* 1351; *Francesco* 1377; *Fantino* 1402; *Barnabò* [*Barbaro* ?] [1409]-1410; *Matteo* 1485-1486; *Pietro* 1504-[1506 ?]; *Pietro* 1589; *Girolamo* 1604; *Paolo* [1651]-1652. *Pietro Loredan* fu Podestà e Capitano di tutta l’Istria (1670-1671) (DE TOTTO, “Famiglie”, a. 1946, 206-207; RADOSSI, *Monumenta*, p. 256). *Francesco Loredan* fu centosedicesimo doge (1685-1762) della Serenissima: uomo di mediocre cultura, ricchissimo, celibe, si era dedicato soprattutto alla mercanzia, non godeva di grande considerazione, al punto di essere spesso dileggiato anche in pubblico (cfr. WIKIPEDIA).

89 “*Capitolàr*, chiamavasi sotto l’antico Governo Veneto, quel Libro manoscritto o stampato, in cui erano raccolte le leggi speciali e direttive d’una magistratura. Quello de’ pubblici Rappresentanti dello Stato nelle provincie dicevasi *Commissioni*” (BOERIO).

90 Lodevoli e degne di essere approvate (BATTAGLIA).

91 “Adattamenti, riferimenti” (BATTAGLIA).

92 Per “elementi giuridici che siano rilevanti e utili alla formazione di un giudizio” (DURO).

93 Nel senso di “rendere di diversa forma e impronta nuova” (BATTAGLIA).

accordata. Viene ella incopia[94] *trasmessa al Zelo*[95] *Vostro, perchè abbiate come Giudice Delegato da farla stampare a spese della Comunità suddetta inviandola poscia al Pubblico Rappresentante di Rovigno per l’inviolabile sua osservanza.*

Dat. in Nostro Ducali Palatio die XIII Aprilis Indictione VI. 1758.

94 Ovvero “in copia = cioè trascrizione che riproduce un altro scritto, *non nell’originale*” (BATTAGLIA).

95 Cioè “diligenza, impegno particolare e solerzia nello svolgere il proprio dovere”.

BIBLIOGRAFIA

BATTAGLIA, S., *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, 1961-2002.
BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 2004.
BOERIO, G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856.
CAMPANINI, G. – CARBONI, G., *Vocabolario latino-italiano*, Milano, 1990.
CAPPELLI, A. *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano, 1967.
CROLLALANZA, (Di), G. C., *Dizionario storico-blasonario,* vol. I-III, Bologna, 1970.
DE TOTTO, G., “Famiglie dell’Istria veneta”, in *Rivista Araldica*, aa. 1943-1954.
DIREZIONE, “Relazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria”, *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, a. 1894, p. 51-128 e 289-338.
DURO, A., *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, 1989.
KANDLER, P., *Indicazioni per riconoscere le cose del Litorale*, Trieste, 1855.
PRIORI, L., *Prattica criminale secondo il ritto delle leggi della Serenissima Repubblica di Venetia*, Venezia, 1695.
RADOSSI, G., *Monumenta heraldica iustinopolitana*, Rovigno-Trieste, 2003.
RADOSSI, G., “Un estremo tentativo di riforma della pubblica amministrazione nella *Terra* di Rovigno nel 1766”, *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), vol. XXXI (2001), p. 189-214.
RADOSSI, G., “Il lungo contenzioso per il commercio del vino tra Rovigno-Parenzo e l’immediato retroterra (1717-1760)”, *ACRSR*, vol. XLII (2012), p. 243-290.
SAVIO B.(*ATTAGLIA*), “Intorno alle condizioni dell’Istria” (a. 1789), *L’Istria*, a. II (1847), p. 180-183.
SCHRODER, F., *Repertorio genealogico*, vol. I-II, Venezia, 1820.
STATUTI municipali di Rovigno (di P. Kandler), Trieste, 1851.
ZANNINI, A., “Una burocrazia repubblicana. Stato e amministrazione a Venezia tra XVI e XVIII secolo”, sta in *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, Venezia, 2015, p. 131-154.

SAŽETAK: *MJERE ZA DOBRO UPRAVLJANJE JAVNIM SREDSTVIMA ROVINJA U VALIEROVOJ ODLUCI IZ 1758.* - Već je Koparski podestat Lorenzo Paruta pokrenuo (1757.) jednu od uobičajenih revizijskih posjeta radi provjere načina upravljanja javnim sredstvima, kako bi se stalo na kraj zloupotrebama i beskonačnim prijevarama lokalnih uprava. Nakon što je stigao u Rovinj, „na iznenađenje njegove duše“, otkrio je „mnoge ustaljene nerede u dodjeli službi i položaja“, te je Odlukom od čak devet poglavlja odredio neophodne mjere. Tek je njegov nasljednik Bertucci Valier, međutim, objavio taj dokument (20. srpnja 1758.), nakon što ga je *dukalom* usvojio Francesco Loredan, želeći na taj način otkloniti nerede i nametnuti dobru metodu poslovanja u upravama rovinjskih bratovština i dobrotvornih zalagaonica. Naredio je i da se odluka tiska na teret općine i dostavi svakom od gastalda (upravitelja) radi njenog izvršenja. Učinci Valierove Odluke, sudeći po tome kako su se stvari odvijale, bili su svakako

neizvjesni, spori i ponekad kontradiktorni. To se da naslutiti iz dodatnih intervencija Koparskog kapetana Iseppa Michiela (1766.) i njegovog nasljednika Nicole Beregana (1767.).

POVZETEK: »*UKREPI*« ZA DOBRO VODENJE ROVINJSKE JAVNE UPRAVE V ODLOČBI (*TERMINAZIONE*) BERTUCCIJA VALIERA LETA 1758 - Že koprski podestat Lorenzo Paruta je leta 1757 začel opravljati redne vizitacije »zlasti gospodarskega upravljanja javnih ustanov«, da bi preprečil zlorabe in brezštevilne goljufije, ki so se dogajale v upravi; po prihodu v Rovinj je »na presenečenje svoje duše« odkril »velik nered, ki se je zelo razpasel v službah in uradih«. V odločbi (*Terminazione*), ki ima kar devet poglavij, je navedel ustrezne ukrepe. Šele njegov naslednik Bertucci Valier je ta dokument objavil (20. julija 1758), po tem ko ga je potrdil *dož* Francesco Loredan. Tako je hotel preprečiti nerede, ki so sledili, in uveljaviti dober sistem upravljanja rovinjskih laičnih šol in nabožnih ustanov. Zatem je odredil tiskanje dokumenta na občinske stroške in potrebne izvode poslal vsem oskrbnikom (kastaldom) v izvajanje.
Učinki Valierove odločbe (*Terminazione*) so bili glede na to, kako so se stvari iztekle, dejansko negotovi, počasni in včasih protislovni, vsaj kakor je mogoče sklepati iz nadaljnjih ukrepov dveh koprskih podestatov, Iseppa Michiela (1766) in njegovega naslednika Nicole Beregana (1767).

TRADIZIONI FOLCLORICHE MUSICALI AI CONFINI DELL'ISTRIA: I RITUALI DI QUESTUA A MUGGIA

DAVID DI PAOLI PAULOVICH
Trieste

CDU 783(450.361Muggia)
Sintesi
Novembre 2015

Riassunto: Il presente contributo riunisce per la prima volta tutte le fonti attualmente disponibili relative ai cosiddetti canti calendariali nella parlata istro-veneta diffusi un tempo a Muggia (dal secolo XIX ad oggi), fornendo altresì le trascrizioni a stampa di tutte le versioni testuali e musicali (edite ed inedite) in notazione diastematica moderna (chiave di sol). Il contributo prende in esame tutte le versioni esistenti della lauda (canto calendariale) "Siam venuti cari amissi", cantato alla vigilia della festa di Ognissanti e della Madonna della Salute.

Abstract: The present essay gathers for the first time all the available sources about the so called „calendar chants" in the Istrian-Venetian idiom once widespread in Muggia (since the 19th century), providing also the printed transcripts of all textual and music versions (published and unpublished) using modern diastematic notation (treble clef). The paper provides all the existing versions of the laud (calendar chant) „"Siam venuti cari amissi/We've come dear friends", sung on the occasion of the eve of All Saints and of Saint Mary of Health.

Parole chiave: Muggia, rito, questua, Istria, canto, musica, folclore.

Key words: Muggia, rite, questing, Istria, chant, music, folklore.

1. *Significati dei rituali di questua nella ritualità centro-europea*

> "O Muja bela, Muja reale
> De nove robe la se pol lodare…
> La porta granda ga una bela insegna:
> ghe xe san Marco e Dio ne lo mantegna"[1]

Muggia, porto naturale di un'antica borgata di lingua e costumi

1 Frammento epico muggesano raccolto da Francesco Babudri.

istro - veneti, ha visto, a cagione dell'inurbamento e dell'accoglienza di flussi di nuovi abitanti dopo la seconda guerra mondiale soprattutto dalla vicina Trieste e da altre zone dell'Istria, un sostanziale e progressivo decadimento delle proprie tradizioni folcloriche e rituali, le quali intessevano vita e ricorrenze dell'anno calendariale e liturgico della cittadina, ormai divenuta grande sobborgo della città di Trieste.

Le tradizioni religiose del borgo di Muggia, espressione di una consapevole ed orgogliosa[2] ritualità uniforme veneto-adriatica di rito cattolico romano[3] o giusta dicitura latina *more veneto*, ossia "secondo l'uso veneto", trovavano una vicina eco anche nei dintorni della località stessa, come attestano le rilevazioni di Muggia Vecchia e Crevatini[4]. Era forse questa l'eredità di un'influenza che, ancora sino al XIV secolo, vedeva il *Castrum Muglae* e della sua chiesa plebanale, officiata sino al 1278 da un capitolo di canonici e riconosciuta come insigne, estendere la sua potestà *in spiritualibus* all'intero muggesano: il Duomo dei Santi Giovanni e Paolo fu chiesa collegiata con capitolo proprio sino al 1843, vivificando fortemente il territorio parrocchiale nella sua dimensione religiosa, nella quale potevano trovare linfa anche le tradizioni folcloriche legate al ciclo calendariale e dell'anno liturgico, quali quelle delle questue a carattere religioso.

2. I rituali di questua a Muggia: le questue epifaniche, la questua dei Santi, la questua della Madonna della Salute e quella per l'Anno Nuovo, la questua per Sant'Andrea.

Premettiamo alcuni cenni d'inquadramento ai canti raccolti della tradizione muggesana: il canto epifanico dei Tre Re, quello di Ognissanti e quello della Madonna della Salute ed infine quello di augurio per l'Anno Nuovo.

2 Come appare in rituali o libri per l'uso liturgico sino al 1797, anno della caduta della Repubblica Veneta.

3 "Risusciti essa deh negli animi il trasporto ad ogni interesse di questa patria infelice, ed in primo luogo quello della religione alla vecchia: forte appunto in passato, inquantochè ad essa sposavasi l'entusiasmo patriottico che per secoli le inspirò Venezia, la salvatrice del cattolicesimo, lo stato dal più vero e giusto senso cristiano" (*Canto sacro proprio di Zara notato dal Mae. Curtovich aggiuntovi quello di Cattaro e un po' di Ragusa e Spalat o pel Sacerdote Prof. Gregorio Zarbarini cittadino Cattarense,* 1903, ms.).

4 Ricorda il muggesano Franco Stener che la tradizione delle questua per i Santi e per la Madonna della Salute era viva anche sui Monti di Muggia, dove sorgevano numerose le abitazioni rurali dei contadini cavatori.

a) Le questue epifaniche

Le questue epifaniche, presenti anche a Muggia, si ricollegano alla festa dell'Epifania (6 gennaio), festa collocata in un periodo ritenuto sacrale anche in epoca pre-cristiana: è, infatti, questo il periodo in cui il sole vien meno per poi rinascere. Il sesto giorno di gennaio nel ciclo della Roma pagana fu anche destinato alla celebrazione del triplice trionfo d'Augusto, autore e pacificatore dell'Impero.

Successivamente con l'avvento del Cristianesimo tale giorno fu consacrato al ricordo delle cosiddette manifestazioni di Cristo (*ephipanèia* - manifestazione): l'adorazione dei Magi, il battesimo di Gesù ed il miracolo di Cana, ossia del mutamento dell'acqua in vino. Nel IV secolo la Chiesa di Roma adottò l'Epifania orientale, che evidenziava invece, soprattutto la manifestazione di Cristo (teofanìa) ai gentili (i Magi): sicché in talune regioni europee la festa dell'Epifania fu detta appunto la festa del giorno dei Tre Re, *Trije Kralji* come in Slovenia, *Drei Könige* come in Germania ed in Austria[5]. Restando nella Venezia Giulia, a Gorizia, città culturalmente legata alla tradizione mitteleuropea, la festa conserva il nome dei "*Tre Res*".

I rituali e le costumanze popolari legate ai Re Magi acquisirono nei secoli successivi sempre maggiore rilevanza nel calendario[6]. E' nel XIII e XIV secolo che la cultura occidentale accoglie nel suo grembo il patrimonio di leggende e racconti sui Magi, la cui sintesi è opera del carmelitano tedesco Giovanni di Hildesheim (1338-1375). Egli raccoglie nell'*Historia Trium Regum* le narrazioni mitico esotico orientali, individuando nel libro dei Numeri (XXIV) la chiave del mistero dei Re Magi: vi si narra dell'indovino caldeo Balaam, cui un'apparizione intima di annunziare un evento straordinario: "sorgerà una stella da Giacobbe e uno scettro si leverà da Israele". Secondo la tradizione nel 1162 Federico Barbarossa aveva fatto trasferire il 10 giugno 1164 le presunte spoglie dei Magi da Milano (ove erano giunte dalla cattedrale di Santa Sofia di Costantinopoli nel IV secolo per iniziativa del vescovo Eustorgio)

5 *Dreikoenistag*.

6 Degna d'esser menzionata è l'usanza da parte del sacerdote, un tempo diffusa nell'Europa del Nord e nel Friuli, di compiere il giro del paese per la tradizionale benedizione delle case nel giorno dell'Epifania e di segnare col gesso su ogni uscio di casa le iniziali dei Re Magi (GMB, Gaspare, Melchiorre e Baldassarre) e il numero dell'anno, palese esempio questo di forma rituale in funzione apotropaica. Vedi A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Rojale (Ud), 1982, p. 613.

a Colonia per punire la città di Milano della sua ribellione all'autorità imperiale.

Fig. 1 - Muggia, veduta del porticciolo storico.

"Nel medioevo, anche la pietà dei fedeli presentava al Sacerdote, perché lo benedicesse, nella festa dell'Epifania, dell'oro, dell'incenso e della mirra[7]; e si conservavano in onore dei tre Re quei commoventi segni della loro devozione verso il Figlio di Maria, come un pegno di benedizione per le case e per le famiglie. Tale usanza è rimasta ancora in alcune diocesi della Germania"[8].

La mistica medievale fece dei Magi i rappresentanti di tutti i popoli, assegnando loro le fattezze dei popoli di Europa, Asia ed Africa (Semiti, Camiti, Jafetiti) e i nomi di Caspar, Melchior e Balthazar[9],

7 L'offerta di oro, incenso e mirra rivestirebbe il significato della regalità del Messia, della sua essenza divina e della sua mortalità. Altri interpretano i doni come simbolo delle età dell'uomo, ovvero delle dimensioni del tempo ovvero delle tre razze discendenti da Noè.

8 P. GUÉRANGER, *L'anno liturgico. - I. Avvento - Natale - Quaresima - Passione*, trad. it. P. Graziani, Alba, 1959, p. 202-212.

9 I nomi di Gaspare, Melchior e Barthesalsa furono ritrovati durante scavi archeologici in un insediamento monastico egiziano del deserto delle Celle del '600 – '700.

Melchiorre il più anziano, Baldassarre in età matura e Gaspare il più giovane, come anche appare nel trittico dell'olandese Hieronymus Bosch raffigurante le sembianze dei Magi nelle tre età umane.

I Magi furono invocati quali patroni dei viaggiatori e dei pellegrini, protettori della casa anche attraverso rappresentazioni sacre in costume quali la calvalcata[10] processionale sino alla chiesa e la visitazione augurale delle case per la raccolta di oboli.

In effetti, al termine greco "màgoi" (μάγοι ἀπὸ ἀνατολῶν) si associavano anche gli indovini e gli esperti di dottrine astrologiche, ben diffuse negli ambienti mesopotamici e caldei. Il termine greco derivava poi dal persiano *magù,* riferibile al clero depositario di saperi segreti in ambito religioso, e secondo Plutarco essi sarebbero stati sacerdoti persiani[11] legati alla figura di Zoroastro (Zarathustra), fondatore dell'antica religione iranica: la religione dei magi era messianica, basandosi su una visione religioso dualistica. Essa teorizzava il superamento della dicotomia luce – tenebre in un principio superiore realizzabile grazie all'intervento di un soccorritore divino, un bambino sacro partorito da una Vergine, il quale sarebbe dovuto esser discendente, tuttavia, della stirpe di Zarathustra ed annunziato da una stella. Il presagio della stella secondo il teologo bizantino Giovanni Crisostomo (*Opus imperfectum in Matheum*) sarebbe stato contenuto nel testamento apocrifo di Adamo al figlio Seth. Il mito dei Re Magi toccava anche i non cristiani: nel 614 i Persiani, conquistatori della Palestina, deposero le armi nella Basilica della Natività dinanzi al mosaico in cui comparivano i Re Magi nel costume persiano.

Ai Magi sono legate una serie di usanze calendariali nel periodo natalizio. In particolare in Europa venne a formarsi un ricchissimo repertorio di canti epifanici, la cui presenza sovente si estende nel tempo a tutto il periodo natalizio e che ebbero grande diffusione anche nell'Adriatico orientale. Il cerimoniale dei Tre Re ricalca, benvero, quello dell'adorazione dei Magi, fondato sulla *proskìnesis* e sull'offerta dei doni da parte dei magi con i loro costumi, come anche appare dalla rappresentazione marmorea nel piedistallo dell'obelisco di Teodosio a

10 Dipinta da Benozzo Gozzoli (1420-1497) al piano nobile di Palazzo Medici a Firenze.

11 La *Cronaca pseudo – Dionisiana* (774-775) colloca la terra dei Magi nel paese di Syr nell'odierno Iran.

Costantinopoli: il tema iconico è fra i più rappresentati dell'arte cristiana occidentale ed orientale, ben interpretato nell'Adorazione dei Magi di Gentile da Fabriano.

Alla vigilia dell'Epifania in innumerevoli località del Friuli, dell'Istria e del Quarnero era uso rievocare la venuta dei re Magi mediante questue, cui partecipavano ragazzi o adulti, i quali, muniti d'una stella di varie forma e dimensione posta in cima ad un'asta, si recavano di casa in casa per cantare e ricevere offerte in danaro o in natura. All'imbrunire, gruppi di giovani questuanti, "di ragazzi e ragazze, o poveri o amici o parenti di famiglia", come annota minuzioso Jacopo Cella[12] riferendosi all'isola di Cherso, solevano presentarsi dinanzi alla porta di casa, intonando un canto d'argomento religioso monotono e lento come una nenia: un uso siffatto è attestato più che diffusamente nelle varie regioni italiane[13], e sicuramente nella Dalmazia, nel Triveneto, in Lombardia, Austria, Slovenia e Croazia con modalità alquanto simili. E, seguita Cella, "allora voi aprite l'uscio, e compensate i minuscoli cantori con una manatella di fichi, o mandorle o melograni o due soldini. I ragazzi, che il dono raccolgono in un sacchettino di tela o entro un crivello, scendendo le scale ilari e gai vi ripetono l'augurio:

Tanti busi che xe in 'sto crièl,
Tanti angioli che ve porti in ziel!"

Fu sostenuto che la *coleda*[14] o questua non sia altro che la trasposizione in chiave cristiana di precedenti forme di ritualità pagana, poiché essa deriverebbe dalla celebrazione della festa dei Saturnali[15], in seguito depurata dagli elementi pagani e collocata in contesto cristiano: si ha notizia di consuetudini siffatte sicuramente nel V secolo per mezzo del Vescovo Asterio di Amasea in Cappadocia, cosa che fa propendere la

12 J. CELLA, "I canti di Natale nel Quarnero (colède)", *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, XXIII, 1906, p.10.

13 Si questuava anche in Umbria o in Romagna, tanto per addurre alcuni esempi non relativi all'arco alpino: in Val Bidente, nella notte tra il 5 ed il 6 gennaio, gruppi di "canterini" e "suonarini" con un organino o un violino, si recavano di casa in casa a cantare la "Pasquella", ossia a portare con i Magi il benvenuto a tutte le genti per la nascita del Messia, cantando: "Siam venuti ancor quest'anno/a cantar del gran Messia/ Viva Pasqua Epifania".

14 *Koledovanje* secondo termine sloveno.

15 P. I. WISSOWA, *Real encyclopaedie der classischen altertumswissenschaft*, Stuttgart, 1919, p.1564.

datazione di una tale usanza a ben prima. Una delle prime testimonianze scritte sull'uso di una questua augurale epifanica si ritrova per il Friuli. Si ha, infatti, contezza che a Udine nel 1449 un certo mastro Giorgio muratore chiese un indennizzo al Comune, giacché rimasto gravemente ferito in seguito ad un infortunio occorsogli alla vigilia dell'Epifania, mentre andava *sibilando et petendo subs*[16] *more quo juvenculi vadunt*[17], notizia che attesta una tradizione del tutto coincidente con quelle da noi esaminate cinque secoli dopo, presentanti una serie di elementi costanti ancor oggi dappertutto: l'esecuzione di musica per attirare la benevolenza altrui (forse il riferimento di *sibilando* è a uno strumento a fiato, attesoché l'uso del verbo *sibilare* piucché il fischiare richiamerebbe più l'atto dello zufolare), i questuanti fanciulli (*juvenculi)*, la richiesta di doni (*subs)*.

La consuetudine della questua epifanica ricopre in ambito italiano tutti quelli che furono i territori della Serenissima Repubblica di Venezia. Tale consuetudine risulta, infatti, ampiamente documentata sino ai territori lombardi orientali e al Canton Ticino, e fu giustamente sostenuto – riferendoci ai testi di supporto al rito – che probabilmente la loro "ascendenza va ricondotta alla produzione controriformistica del XVII secolo"[18], la quale era tesa a contrastare anche l'infiltrazione di libri di canto riformati (calvinisti e luterani) in lingua volgare italiana, francese, ladino-romancia e tedesca. Risultano imprescindibili le ricerche effettuate recentemente da Hans Moser[19], secondo cui l'origine della tradizione della Stella sarebbe stata una creazione dei Padri Gesuiti di Innsbruck. In una interessante delibera del consiglio comunale di Innsbruck del 30 dicembre 1568, reperita da Moser, si legge, infatti: "Onorevoli signori Gesuiti si vantano di aver creato una stella e già prima di questa di essere andati in giro con la scuola di canto a cantare la Stella". Secondo gli obiettivi dell'iniziativa gesuitica si sarebbe dovuto rinforzare il significato romano dell'Epifania legato all'apparizione dei Magi. Infatti, Lutero, rigettando il culto dei santi, ricusava anche quello dei tre Santi Re Magi, sviluppatosi in conseguenza della traslazione delle

16 Ossia *siops* nel friulano odierno, vale a dire fagioli, noci, mele, pere *etc*.

17 G. B. CORGNALI, "Siops", *Ce fastu?,* Udine, 1965-67, p. 319 e ss.; F. QUAI, "Tradizioni etnologiche friulane", *Sot la nape*, Udine, 1982, I, p. 79 e ss.

18 R. STAREC, *Il repertorio musicale istro-veneto. Catalogo delle registrazioni 1983-1991*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Trieste, 1991, p. 17.

19 H. MOSER, *Neue Materialen Sternsinger Forschung*, in AA.VV*, Volksbrauche im geschichtlichen Wandel*, Deutscher Kunstverlag, 1985, p. 74-97.

reliquie dei tre Re Magi da Milano a Colonia nel 1164. Ed altresì l'eresia luterana riaffermava il senso originario dell'Epifania legato al battesimo di Gesù. Si avvertì pertanto da parte della Chiesa cattolica l'esigenza di diffondere testi in lingua volgare capaci di contrastare la penetrazione di canzonieri riformati soprattutto nelle zone alpine alloglotte più esposte. Del resto, l'utilizzazione in forma rituale di scene evangeliche legate al tema dell'Epifania proposto dagli ordini religiosi poteva trarre ispirazione da altre forme teatrali sacre ideate nei secoli precedenti. Si ha infatti notizia, ad esempio, di un complesso dramma in lingua latina diffusosi in Francia già poco dopo l'anno Mille: l'"*Ordo Stellae*"[20], incentrato su Erode ed i Re Magi.

Fig. 2 - Muggia, il "brolo".

L'unica fonte a stampa di un canto di questua epifanico sinora rinvenuta per tutto l'arco delle regioni alpine è quella richiamata dallo studioso Morelli: "Sacri canti ovvero raccolta di varie canzoni spirituali latine, e volgari. Da cantarsi nelle solennità della Natività, Circoncisione, Epifania e Resurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo, con l'aggiunta d'alcune nuove lodi alla Beatissima Vergine. Operetta dilettevole e spirituale, raccolta, e data in luce da Don Giambattista Michi di Fiemme"[21], forse la più antica testimonianza a stampa di testi

20 J. DRUMBL, "Spazio scenico e attori nell'alto medioevo", in F. PAINO (a cura di), *Dramma Medioevale Europeo*, Camerino 1996, p. 35-60.

21 Di questa raccolta sono state individuate quattro edizioni, di cui una sicuramente risalente al

epifanici-natalizi in lingua volgare. G.B. Michi di Tesero nacque nel 1651 e venne a morte nel 1691. L'opera di raccolta ch'egli condusse è dunque databile alla fine del Seicento, ed è ascrivibile a quella produzione editoriale popolare "[ ] considerata a lungo priva di dignità culturale [ ]"[22], che non mancava mai negli assortimenti dei venditori ambulanti dell'epoca. Era un volumetto destinato ad essere venduto nelle fiere, nei mercati da parte dei venditori ambulanti. La raccolta Michi ci consente di stabilire pertanto lo stato di conservazione di taluni canti epifanici e natalizi (che mentre egli scrive erano già in uso[23], lo ricordiamo), diffusi nei territori testé menzionati. E' interessante osservare come taluni di codesti canti fossero in uso sino a pochi anni fa anche nell'Istria Veneta, a Trieste e nel Friuli: "Noi siamo i tre re dell'Oriente", "Dolce felice notte", "Oggi è nato un bel bambino", "Oggi è quel giorno santo", "Verbum caro factum est", "Puer natus"[24]. E' utile altresì notare come alcune laudi d'epoca addirittura rinascimentale siano state utilizzate nel contesto rituale della Stella e siano sopravvissute nei secoli attraverso la tradizione orale: si pensi a "Dolce felice notte", che non è altro che una delle tante versioni di un componimento già pubblicato nel "Libro Primo delle Laudi Spirituali" del 1563 di Fra Serafino Razzi[25], ove è indicato col titolo "Laude della Natività di Giesù di Fra Serafino Razzi", poi in seguito riportato in altre raccolte successive, tra cui quella di Michi. Così inizialmente la trasmissione dei canti pare avvenisse attraverso fonti scritte, mentre può affermarsi che almeno da un secolo (o meglio da quando si sono effettuate le primissime rilevazioni) tale repertorio

1752. Per maggiori notizie si veda R. MORELLI, *Identità musicale della Val dei Mòcheni - Cultura e canti tradizionali di una comunità alpina plurilingue*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina - S. Michele all'Adige (Trento), Istituto Culturale Mòcheno Cimbro - Palù del Fersina (Trento), Pergine Valsugana, 1996, p.108.

22 M. INFELISE, "Libri 'popolari' e libri da risma", in *Remondini. Un editore del Settecento,* Milano, 1990, p. 304.

23 Nell'introduzione Michi, riferendosi ai canti da lui inseriti nella raccolta, ne parla indicandoli come quelli "li quali diversamente ed in vari luoghi ho trovati". E si potrebbe ipotizzare che l'autore sia anche intervenuto con interventi personali su d'un materiale già esistente.

24 Gli ultimi due canti sono attestati diffusamente nel Friuli: il "*Puer natus*" è sconosciuto in Istria, mentre si ha qualche raro riscontro per il "*Verbum caro*".

25 *Libro Primo delle Laudi Spirituali da diversi eccell.e divoti autori, antichi e moderni composte. Le quali si usano cantare in Firenze nelle Chiese doppo il Vespro ò la Compieta à consolazione & trattenimento de' divoti servi di Dio. Con la propria Musica e modo di cantare ciascuna laude, come si è usato da gli antichi, et si usa in Firenze. Raccolte dal R. P. Fra Serafino Razzi Fiorentino, dell'ordine de' Frati Predicatori, à contemplatione delle Monache, & altre divote persone. Nuovamente stampata. Con Privilegii della Illustris. Signoria di Venetia, & del Duca di Firenze, & di Siena. In Venetia, ad instantia de' Giunti di Firenze. M.D.LXIII.*

si trasmette oralmente, ed è sentito facente parte della tradizione della comunità che provvede alla sua conservazione.

Relativamente alla questua effettuata con la cosiddetta “stella”, è opportuno rilevare alcuni dati che appaiono caratteristici e ricorrenti in tutto l’arco alpino, e in genere nei territori di diffusione del suddetto rito:

- le date della ricorrenza sono generalmente i giorni antecedenti l’Epifania e a volte lo stesso sei gennaio;
- la stella, a cinque punte, è costruita artigianalmente: è rivestita di carta e accompagna i cantori per tutta la durata della rappresentazione;
- i partecipanti sono maschi e femmine, e sovente cantano pure componenti dei cori parrocchiali[26]. Frequentemente in Istria la compagnia era composta dai tre re Baldassàr, Melchior e Gaspar e dallo “*stelante*”, colui che reggeva la stella luminosa. In certi paesi, per lo più nell’interno, “gli altri personaggi erano il cassiere o capo, che chiedeva rispettosamente il permesso di entrare e di cantare, ed i mussi, che trascinavano dietro due damigiane per raccogliere le offerte in vino, bianco o rosso, e dei canestri per le uova o le salsicce”[27];
- i doni ricevuti sono in denaro ed in offerte di generi alimentari (frutta secca, uova, fagioli, etc.) poi divisi tra i cantori oppure devoluti alla Chiesa;
- è possibile che il canto sia accompagnato da strumenti;
- gli itinerari sono consuetamente predefiniti;
- in alcuni paesi i Magi conservavano l’uso di maschere[28].

I canti epifanici della tradizione adriatica – orientale sono principalmente canti di questua (detta *coleda*[29] *o koleda* in istro-veneto, in croato e in veneto-dalmata, dal latino *colligere*, vale a dire raccogliere), canti propri del periodo natalizio insino all’Epifania (“che tute le feste

26 In Istria sono documentati i casi di Montona e Cittanova. In Lombardia l’uso era attestato sicuramente nelle valli bresciane (Val Sabbia e Val Vestino). In Friuli pure tale tradizione è documentata, vedi A. NICOLOSO CICERI, *op. cit.*, p. 590.

27 G. RADOLE, *Folclore istriano. Nei cicli della vita umana e delle stagioni*, Trieste, MGS Press, 1997, p. 80.

28 Se ne conservano nel Museo Carnico delle Arti e Tradizioni popolari di Tolmezzo (Ud).

29 Il termine *colèda* è molto diffuso nei paesi slavi: *koleda* allo stesso modo dicono i croati, *koljada* i russi, e per taluni l’origine sarebbe da ricercarsi nel termine calende, poiché le questue avvenivano sempre al principio di un nuovo ciclo. V. J. PROPP, *I canti popolari russi*, Torino, Einaudi, 1966, p. 6 - 7.

scova via"), espressione della costumanza di porgere gli auguri di casa in casa, ricevendo in contraccambio doni di vario genere. Al principio del secolo scorso Jacopo Cella così definiva le *colède*: "colletta, in toscano, significa anche quell'orazione, che il sacerdote aggiunge alle altre della messa per qualche pubblica necessità. E da noi *colèda* indica propriamente la canzone, che in sostanza poco differisce da una preghiera religiosa [...] sono canzoni - la maggior parte d'origine letteraria o semidotta - che il popolo appropriandosi ha trasformato dando loro un'impronta tutta particolare, innovando modificando alterando rime e concetti, ed innestandovi pensieri profani e, se vogliamo, talora anche irriverenti: intonandole ciascuna diversamente con ritmo melodico speciale. Hanno talune la monotonia sonnolenta delle nenie; altre la prolissa maestosità di un inno ecclesiastico; altre il brio scorrevole di una canzone popolana; tutte d'argomento sacro". A Spalato si ha notizia che "la vigilia di tutte le feste principali, allegre brigate di giovanotti vanno di casa in casa a cantare canzoni adatte alla festa in islavo oppure in italiano"[30]. Purtroppo di esse ci restano soltanto i titoli, e non siamo riusciti a reperire ulteriori dati: "La strage degli innocenti, canto del primo dell'anno, del Santo Natale".

Quanto all'origine della tradizione, si è anche congetturata[31] una derivazione dalla rappresentazione sacra francescana del Natale nel presepe, che uscita dall'ambiente della chiesa, si riversò in varie forme nelle strade dell'Umbria e della Toscana, giungendo sino a noi: l'ipotesi non è, alla luce degli studi attuali, né confermabile né smentibile, ma pare affascinante e piacevole. Alla vigilia dell'Epifania, dunque, i bambini maschi correvano a gruppetti, ossia *in clapa*, di porta in porta cantando la filastrocca dei Tre Re[32]. Va precisato che, pur tuttavia, l'uso, prettamente

30 V. VULETIĆ-VUKOSOVIĆ, "Voci, proverbi, motti e canzoni in dialetto levantino di Dalmazia", *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, XXI (1902), p. 191-202. Lo stesso autore dice che le canzoni di questua riferite "sono molto lunghe, quindi le lascio per un altro lavoro sugli usi e costumi in Dalmazia".

31 A. GENTILE, "La filastrocca dei tre re", *La porta orientale*, Trieste, XXVI, 1956, p. 446.

32 E lo stesso facevano i "giovanetti sloveni di Trieste e del contado che eseguivano in lingua italiana, così come facevano i coevi italiani"; così in P. ZOVATTO - G. RADOLE, *Trieste e l'Istria tra religiosità popolare e folclore*, a cura di P. Zovatto, Centro Studi Storico-Religiosi Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1991, p. 36. Tuttavia l'osservazione è incompleta in quanto che, come si vedrà, gli sloveni triestini e del Carso mantenevano proprie peculiarità di costume anche nei canti di questua. Evidentemente si trattava, per i casi riferiti da Zovatto, di un'influenza culturale di matrice latino-veneta, che un tempo andava ad incidere nelle questue dei piccoli sloveni quand'esse si svolgessero in ispecialmodo nell'immediata periferia della città, e ne abbiamo esempio in una versione dei Tre Re raccolta negli anni Trenta a Sistiana.

epifanico, secondo il nostro giudizio e secondo quello di talaltri s'estende invece sino alle settimane d'Avvento avanti il Natale. Ce ne dà conforto anche Gentile: "Non attendevano l'Epifania per iniziare il loro giro e, per non perder tempo o prevenire eventuali concorrenti, si mettevano in moto già con la seconda decina di dicembre e continuavano anche oltre il sei di gennaio"[33]. Radole va nella stessa direzione, indicando "la prima settimana di dicembre come periodo utile per l'inizio della questua"[34]. Pure osserva puntuale che in un tempo assai remoto "codesta nenia proverbiale di barbarissima lingua cantavano un tempo la sera del 5 e del 6 gennaio compagnie di *muli e di mulete* nelle case di Trieste"[35].

b) La questua di Ognissanti[36]

La questua tradizionalmente compiuta a Muggia alla vigilia della festa di Tutti i Santi impone di avanzare alcune ipotesi.

Ognissanti è la festa cattolica con cui si sogliono onorare non solo i santi, iscritti nel Martirologio romano e nel calendario delle singole Chiese, ma tutti i trapassati, i quali in questo giorno, ritornano nella terra dei viventi: secondo antichissima credenza popolare, spesso in "processione" già attestate in tutto il Friuli quanto nella stessa vicina Istria, ancora ai primi del XX secolo. In particolare nella zona di Portole, per placare le anime dei defunti - che in aspetto di bianchi fantasmi si aggirerebbero a coppie nella notte di Ognissanti, silenziosi e lenti, lungo i paesi, diretti verso i campisanti o le chiese posti ai margini degli abitati - era uso lasciare nelle case un lume acceso sul focolare e un poco di cibo. Tuttavia la medesima pratica appare testimoniata in tutto il Friuli. Nel Caporettano, ancora nel 1949, Gianfranco D'Aronco rievocava come le famiglie, la sera del primo novembre, tenessero, prima di coricarsi, le porte aperte affinché i defunti comprendessero di essere benvenuti e di potere liberamente entrare nella casa. Sul desco della cucina veniva quindi collocato uno *hleb* [pane] e due chiavi poste in forma di croce.

33 A. GENTILE, *op. cit.*, p. 446.

34 G. RADOLE, "Canti popolari natalizi", *La Bora*, Trieste, anno III, n. 9, dicembre 1979, p. 63.

35 IBIDEM, p. 66.

36 F. CARDINI, *I giorni del sacro. Il libro delle feste*, Milano, Editoriale Nuova, 1983; G. D'ARONCO, "Vecchie usanze popolari del Caporettano", *Lares*, XV, 1949, p. 183-195; A. NICOLOSO CICERI, *op. cit.*; G. RADOLE, *Folclore istriano,* cit.; M. E SPECOGNA, "Distribuzione del pane per la festa dei defunti", *Ce fastu?,* XXXIII-XXXV, 1957-1959, p. 209-213. G. VESNAVER, *Usi, costumi e credenze del popolo di Portole*, Pola, Tipo-Litografia E. Sambo, 1901.

Nelle Valli del Natisone in alcune località le donne vanno per il paese la sera del primo novembre e cantano, altrove invece recitano, una canzone.

La questua del giorno o della vigilia di Ognissanti (come a Muggia) era nelle origini compiuta con l'intenzione di omaggiare i defunti e parrebbe risalire alla antichissima pratica cristiana di andare in giro per i villaggi per il 2 novembre ad offrire preghiere per i defunti ricevendo in cambio dolci, nel retaggio delle cerimonie romane in onore dei defunti, che comprendevano oltre al banchetto funebre (*epulae funebres*, nei pressi della sepoltura) anche offerte al tumulo.

In molti luoghi del Centro e del Meridione d'Italia, infatti, si tramandava l'usanza di recare cibo ai defunti o ai poveri e l'usanza della questua: in Abruzzo (Pettorano sul Gizio), ad esempio, i ragazzi di paese, contadini e artigiani andavano a bussare di casa in casa, domandando offerte per le anime dei morti, frutta di stagione, frutta secca e dolci, cantando:

"Ogge è lla feste de tutte li sande:
Facete bbene a st'aneme penande…"

Anche in Puglia, si osservava identica costumanza detta cercare *l'aneme de muerte* e così in Sicilia, nel Veneto e nel Friuli[37], come a Claut dove i bimbi augurano il *Bun dì par l'anema dei mort*.

La questua nel giorno dei Santi era diffusa anche tra gli sloveni sul Carso triestino nel circondario triestino, detta *vahtet*: ad opera di bambini nel pomeriggio cui erano offerte pagnotte di pan dolce (*vahtiči*), mandorle, noci, mele e arance mentre la sera tardi "andavano *vahtet* i giovani, in genere i coristi del coro della chiesa: entrati in chiesa cantavano un paio di canzoni popolari e si facevano due chiacchiere con i padroni i quali offrivano del vino nuovo, noci, castagne, *fancli z dušu* (fritole con l'anima)"[38].

L'offerta del cibo nel culto dei Defunti si ritrova nell'Istria anche in diversa modalità. Un'usanza singolarissima per l'Istria tutta[39] e

37 V. OSTERMANN, *La vita in Friuli*, 1894.

38 V. GUŠTIN GRILANC, *Xe più giorni che luganighe*, Edizioni della Laguna, p. 118

39 E non solo: in Calabria, nelle comunità italo-albanesi, ci si avviava in corteo verso i cimiteri: dopo benedizioni e preghiere per entrare in contatto con i defunti, si approntavano banchetti direttamente sulle tombe, invitando anche i visitatori a partecipare. In Puglia, ad Orsara in particolare, la festa era *Fuuc acost* e coinvolge tutto il paese. Si decorano le zucche chiamate *Cocce priatorje*, si accendono falò di rami di ginestre agli incroci e nelle piazze e si cucina sulle loro braci; gli avanzi vengono riservati ai morti, lasciandoli

forse sopravvissuta del paganesimo che confermerebbe la presenza di genti romane in Pedena, è legata proprio al culto dei defunti. L'usanza, narrata anche da Petronio, era vivissima già nel Seicento: quegli ricorda come il 30 settembre (ossia il giorno seguente a S. Michele) vi fosse l'uso "in alcuni luochi come a Pedena nel dì seguente a San Michele in portar sopra le sepoluture loro chi una mastella di vino, chi pane, chi una gran fugaccia, chi carne et formaggio, le quali cose // dopo ch'il sacerdote (al quale danno anco dei denari) hà cantato le preci solite, le raccoglie per se, et è questo un buon utile della Pieve et si riserbono alcune portioni di tal robba per goder col Prete doppo messa et darle à poveri et per distribuirle l'uno all'altro scambievolmente". E anche il vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tommasini riporta l'uso, ricalcando praticamente le parole di Petronio: "sono molto osservanti e diligenti nel dì della commemorazione di tutti li defunti ed in alcuni luoghi come a Pedena anco nel dì seguente a san Michele a portar sopra la sepoltura loro chi una mastella di vino chi pane chi una gran foccaccia, chi carne e formaggio le quali cose dopo che il Sacerdote (al quale danno anco dei denari) ha cantato le preci solite le raccoglie per se ed e questo ini buon utile della Pieve e si riserbano alcune porzioni di tale robe goder col prete dopo mensa e darle ai poveri e per distribuirle l'uno all'altro scambievolmente". Caprin conferma, almeno per l'Ottocento, la sopravvivenza dell'antica consuetudine:

> "A Pedena, il 30 settembre, uomini e donne recavansi al cimitero, e deponendo sulle tombe dei propri pane, carne, formaggio, focacce e mastelli di vino, cenavano sui sepolcri, ripetendo così le epule mortuarie dei Romani" La notte del primo novembre le chiese alpine ricordano le luminarie delle catacombe di Roma. Gli abitanti delle borgate vi si recano con ceri, che accendono durante la funzione; sicché il luogo sacro, pieno di lumi, assume l'aspetto delle funebri notti cristiane"[40].

Altra tesi, sostenuta dal muggesano Franco Stener[41], ricollega

disposti agli angoli delle strade. In Emilia Romagna nei tempi passati, i poveri andavano di casa in casa a chiedere *la carità di murt*, ricevendo cibo dalle persone da cui bussavano.

40 G. CAPRIN, *Alpi Giulie,* Libreria Internazionale "Italo Svevo", Trieste, 1969, p. 200, ristampa fotomeccanica dell'edizione di Trieste, 1895.

41 F. STENER, "I celti in territorio muggesano? Ragionamenti e ipotesi", *Borgolauro,* Muggia, an.

l'usanza della questua dei Santi a origini celtiche cui il territorio di Muggia potrebbe essere legato, accostandola alla tradizione di Halloween dei paese anglosassoni, importata dai coloni britannici nell'America del Nord.

c)La questua della Madonna della Salute

La devozione mariana a Muggia è, anzitutto, testimoniata dal santuario di Muggia Vecchia (risalente al V secolo), cui convengono i pellegrini per la festività dell'Assunta (15 agosto) o *Madòna.*

La ricorrenza della Madonna (o Beata Vergine) della Salute, ovvero della Presentazione di Maria (21 novembre), si festeggiava un tempo in tutta l'Istria *ex* veneta e numerose erano le chiese dedicate alla Vergine, liberatrice dal morbo della peste e in generale dalle malattie, un tempo ancora più mortali giacché senza rimedio alcuno. Tale festa ricorda liturgicamente il giorno in cui la B. V. Maria, secondo la tradizione di San Gregorio Nisseno, fu presentata all'età di tre anni al tempio di Gerusalemme e consacrata al Signore. In Istria, come in tutte le terre di antica dominazione veneta, la devozione a *Santa Mareîa della Saloûte* (così a Rovigno) era grande, evocando la potenza taumaturgica della Madre di Dio durante la peste del 1630, che spopolò la città di Venezia e l'Istria. Accanto alle preghiere ordinate nel settembre dal Patriarca Tiepolo per ottenere la fine dei flagello, Doge e Senato il 22 ottobre 1630 deliberavano che si compisse per quindici sabati una processione penitenziale dell'intera città e si facesse:

> "voto solenne di erigere in questa Città e dedicar una Chiesa alla Vergine Santissima, intitolandola SANTA MARIA DELLA SALUTE, et ch'ogni anno nel giorno che questa Città sarà pubblicata libera dal presente male, Sua Serenità et li Successori Suoi anderanno solennemente col Senato a visitar la medesima Chiesa a perpetua memoria della Pubblica gratitudine di tanto beneficio".

Il primo sabato cadde il 26 ottobre 1630. In San Marco si raccolsero Doge e popolo, clero e Patriarca e nobili tutti per un atto solenne. Il Doge Nicolò Contarini, deposto il corno dogale, salì sulla tribuna di

XXII, 2001, n. 40, p. 21.

porfido. Nel silenzio il Doge parlò di speranza nella Vergine. Veramente Venezia aveva bisogno di essere salvata; allora i decessi causati dalla peste stavano raggiungendo la punta massima. Poi, quasi prima prova della protezione di Maria, andarono gradualmente sminuendo e dopo qualche breve fiammata, nella primavera ed estate dell'anno seguente, lentamente scomparvero. Ottantamila persone erano morte nella laguna e ben 600.000 nel territorio veneto. Anche il Doge e il pio Patriarca Lorenzo Tiepolo erano caduti a causa del morbo, ma avevano potuto dare l'avvio all'esecuzione del voto. Il 28 novembre 1631, giorno consacrato alla rinnovazione del voto, si tenne il primo pellegrinaggio cittadino. V'intervenne il Doge, vi parteciparono nobili e popolo. Ci vollero quasi cinquant'anni perché la mole maestosa del tempio sorgesse. Da Candia (l'antica Creta) giungeva a Venezia l'icona di Maria il 26 febbraio 1670. La conduceva con sé Francesco Morosini, ultimo trofeo e ricordo, dopo la cessione dell'isola ai Turchi, che poi sarebbe stata posta sull'altare del tempio. Il 21 novembre dello stesso anno la Madonna orientale entrò trionfalmente come Regina nel suo trono di pietra d'Istria. Dinanzi a Colei, da quel 21 novembre, la città intera si sarebbe recata ogni anno a renderle omaggio, per esprimere la propria riconoscenza e il proprio affetto e per invocarne ancora salute, serenità e pace.

Fig. 3 - Muggia agli inizi del secolo XX.

In Istria, Veneto Dominio, il culto della Madonna della Salute trovava diffusione nella dedicazione di varie Chiese (chiesetta della Madonna della Salute del XVIII sec. a Pirano; a Rovigno la Madonna o Beata Vergine della Salute; ad Albona B. V. della Consolazione o della Salute a Dignano la *Madonna di Gusàn* o della Salute; a Vettua S. Martino chiesetta della Madonna della Salute). In taluni casi, come a Neresine, la Madonna della Salute fu dichiarata patrona. Vicino a Barbana, a Cregli, è eretto nel 1724 il Santuario della Madonna della Salute: la Madonna della Salute, ivi festeggiata la seconda domenica di ottobre era festeggiata con messa e singolare processione. Alla Madonna era posto in capo un velo da sposa con decine di nastri di seta multicolori ed essa era condotta in processione da nubili in nero. A Rovigno, annualmente, a partire dal 1818, la domenica dopo l'Ascensione si visitava processionalmente la chiesa della Madonna o Beata Vergine della Salute popolarmente detta *Santa Mareîa della Saloûte* per voto fatto dalla città per la liberazione dall'epidemia di tifo del 1817:

> "a questa Chiesetta si perviene ogni anno la prima domenica dopo l'Ascensione del Signore con la Processione votiva pel tifo del 1817" (Angelini)

La tradizione era ancora vivissima nel 1938:

> "Come ogni anno imponente si svolse la tradizionale processione votiva alla Salute. Le persone che vi parteciparono furono parecchie migliaia"[42].

E ancora nel 1949 si svolge uscendo dal Duomo percorrendo le Vie Grisia, S. Damiano, Pian di Pozzo e Dietro Castello.

A Trieste la Madonna della Salute è festa cittadina dal 1849 in coincidenza con la liberazione dall'epidemia di colera e a Zara l'immagine di Maria era venerata nella Chiesa della Madonna del Castello o della Salute.

Non stupisce, pertanto, che a Muggia si sia preservata (caso unico nell'Istria) la tradizione di una questua da effettuarsi alla vigilia della festa della Madonna della Salute: e il ritornello, sei-settecentesco,

42 *Io sono la Voce*, an. VI, giugno 1938, n. 5.

con la tradizionale acclamazione "Viva Maria della Salute", echeggia quel "Viva San Marco" di popolare memoria della tradizione canora veneziana.

d) La questua dell'anno nuovo

I canti augurali dell'anno nuovo intonati in occasione del Capodanno sono rari nei riscontri della tradizione delle regioni italiane: in Istria ne sono state raccolte versioni a Pirano, a Cittanova, a Rovigno[43]. La versione di Muggia non fa che confermare la diffusione nell'Istria costiera di un rituale, che trova echi anche nella regione costiera veneta (Chioggia) e anche nel Cadore.

3. Testi: i canti dei Tre Re, dei Santi, alla Madonna della Salute e per l'Anno Nuovo.

Presentiamo ora tutti i testi disponibili dei canti calendariali di questua riscontrati nel territorio di Muggia e del suo circondario: il canto epifanico dei Tre Re, quello di Ognissanti e quello della Madonna della Salute, infine, quello di augurio per l'Anno Nuovo.

A) IL CANTO DEI TRE RE

"Noi siamo i tre Re"

"NOI SIAMO I TRE RE
Venuti da l'Oriente
Per adorar Gesù
Né fisse né fasse
Né fogo per scaldarse
Maria Luisa Sant'Ana sospira
Che xe nato a Betlemme tra
Le due asinelle
Asinelle di Maria
San Giuseppe in compagnia".

Il canto di questua natalizio fu introdotto a Muggia in epoca abbastanza recente (Ottocento) e trova eco nella vicina Trieste, dove la tradizione dei Re Magi o, come sono popolarmente appellati, dei *Tre Re* era

43 R. STAREC, *I canti della tradizione italiana in Istria*, Brescia-Trieste, Grafo-IRCI, 2004.

molto viva[44], "per quanto in forme meno appariscenti e quasi di soppiatto"[45] (come si osservava già negli anni Trenta). Per taluni l'origine risiederebbe forse nelle rappresentazioni sacre medievali, comuni al resto d'Italia, le quali si solevano organizzare a spese del Comune e delle Confraternite dei Battuti o dei Cappuccini, ma v'è altresì chi suppone che i triestini abbiano introdotto l'uso dopo averlo appreso durante i frequenti pellegrinaggi ad Assisi[46], dove i francescani perpetuano l'uso del presepe nelle forme introdotte da San Francesco: in realtà abbiamo veduta essere ancora abbastanza avvolta dal mistero l'origine, se rapportata agli usi di questua propri delle regioni alpine sino a scendere alle coste dalmate. Certo rimane lo stupore per come tale tradizione si sia conservata almeno sino alla fine del secolo appena trascorso nel moderno turbinìo d'una città frenetica ed operosa. La versione[47] triestina più antica dei Tre Re, proveniente dalla *Zità vecia* e databile intorno alla fine dell'Ottocento, è quella raccolta per opera di mons. Pietro Tomasin (1845-1925), canonico onorario della Cattedrale di S. Giusto e insegnante presso il Ginnasio Superiore di Trieste. Nel manoscritto di Tomasin si leggono alcune strofe oggi perdutesi nell'uso. S'osserva una varietà di dialetto triestino alquanto venezianeggiante, com'era quello che si parlava in Cittavecchia sino alla metà di questo secolo, e oggi irrimediabilmente perduto per la forte immigrazione da altri rioni della città, da varie regioni italiane, e per la dispersione pressoché totale degli abitanti autoctoni della città vecchia, a cagione delle demolizioni degli anni Trenta e dell'inagibilità e fatiscenza delle antiche case sopravvissute sino agli anni Ottanta: "in Zitavecia no solo el dialeto che se parla xe più vizin a quel che gavemo imparà de Venezia, ma anca certe usanze [...] le ricorda quele de Venezia"[48].

44 Tantoché probabilmente se ne fecero vere e proprie parodie: una di queste è riportata in A. BATTARA, *A remengon per Trieste – Divagazioni critiche umoristiche*, Stabilimento Tipografico Nazionale, Trieste, 1921. A Trieste in Zitàvecia un passatempo caro ai "putei", che avessero mire facete e un po' dissacratorie, era andar "con passo de marcia con in testa el portabandiera che quasi 'l sfida 'l vento con un baston e una strassa bianca e rossa" e "zigar tuti insieme come oche spenade: Noi semo in tre - Creati da un re. Se va a remengo uno - Va a remengo tuti tre". La notazione musicale del canto si può ritrovare in A. CATALAN, *Vose de Trieste passada*, Del Bianco Editore, Udine, 1957, p. 189.

45 G. VIDOSSI (già VIDOSSICH), "Le tradizioni popolari della Venezia Giulia e di Zara", in *Chirone-Manuale di cultura popolare*, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, Trento, 1936 - XIV, p. 457. L'uso tergestino è paragonato a quello di altre località della Venezia Giulia, nelle quali vige(va) la consuetudine "che i giovani girino per le case a cantare la canzone dei Re Magi, in più luoghi recando una stella di carta illuminata internamente".

46 "Cantici e laudi popolari del Presepio nelle tradizioni triestine", *Il Piccolo di Trieste*, 12.12.1928, p. 6.

47 G. RADOLE, "Canti popolari natalizi", *cit.*, p. 65.

48 E. ROSMAN (a cura di), *Esercizi di traduzione dai dialetti delle Venezie (Trieste ed Istria) - Parte*

"Siamo i tre re
Vignudi da l'Oriente
Per adorar Gesù
Gesù Bambino nasce
Con tanta povertà
Né fisse[49] 'l ga né fasse
Né fogo per scaldarse.

Canta, canta, rosa e fior
Che a Betleme in un zestelo
Xe nato nostro Signor
Maria e Luvigia
Sant'Anna suspira
Perché xe nato 'l mondo
El nostro Redentor

E tuti lo vol veder
San Giuseppe veciarelo
Cossa portate in quel zestelo
Una fassa e un panixelo[50],
Per infassar Gesù belo,
Gesù belo, Gesù d'amor,
Per infassar nostro Signor.

Dio belo xe morto in croxe
Per la passion de noi.
Oh caro 'l mio Dio
L'è morto per noi,
Con tanto patire
Con tanto sofrire
L'è morto per noi.

Beata la testa
Del nostro Signor
Che xe stada incoronada
Con tanto dolor,
Con tanto sofrire
Con tanto patire
L'è morto per noi.

terza per la quinta classe elementare, Bemporad & F.- G.B.Paravia, Trieste, 1924, p. 27.

49 Si allude alla fiscella detta anche zana, ch'è una culla fatta di vimini intrecciati.

50 Pannolino.

Beate le mani
Del nostro Signor
Che iera inciodade
Con tanto dolor,
Con tanto sofrire,
Con tanto patire
L'è morto per noi.

Beato il costato
Del nostro Signor
Con lancia trapassato
Con tanto dolor,
Con tanto sofire,
Con tanto patire
L'è morto per noi.

Beati i piedi
Del nostro Signor
Che iera inciodadi
Con tanto dolor,
Con tanto sofrire
Con tanto patire
L'è morto per noi.

O lancia rovente
O Cristo sofrente
L'è morto per noi,
O care le pene
O caro 'l mio Dio
O caro 'l mio bene
L'è morto per noi.

Per la passion de noi
O caro 'l mio Dio,
L'è morto per noi
E chi la sentì e chi la sa
In Paradiso andrà:
E chi no la senti o no la sa
A l'inferno andrà"[51].

51 D. DI PAOLI PAULOVICH, *I Tre Re. Canti della tradizione epifanica triestina*, Società Filarmonica della Cappella corale dei Frati Cappuccini, Quaderno Primo, Trieste, 2013.

B) LA *CANTADA* DEI SANTI

“Siam venuti cari amissi”

La tradizione dei canti rituali di questua, sul modello di analoghi modelli istriani, a Muggia, differentemente da Trieste e dall’Istria veneta si rinnovava non solamente nel periodo epifanico e natalizio, ma anche alla vigilia di Ognissanti (31 ottobre e un tempo anche nel giorno dei Santi), come è benvero uso anche nel Carso sloveno, nonché alla vigilia della Madonna della Salute (21 novembre), secondo invece veneta costumanza, così quasi fondendo sulla riva del mare gli influssi interni ed esterni alla piccola comunità muggesana, sì che il muggesano Edoardo Guglia ebbe a definire questa “una tradizione che è tipicamente muggesana”[52], confermato in tal senso dall’etnomusicologo triestino Roberto Starec, il quale scrisse che non gli era “nota alcuna corrispondenza in altre regioni italiane”[53], facendo eco al folclorista triestino Noliani il quale scriveva: “non ho trovato, almeno sinora, alcuna parentela melodica con altre canzoni di questua della nostra Regione e dell’Istria veneta”.

Benvero, la tradizione della questua era ben viva anche nel contermine territorio istriano. La lauda “Siam venuti” è presente in molteplici varianti in tutta l’Istria, con riferimento, tuttavia, al solo periodo natalizio o epifanico. A Valle d’Istria era in uso quest’altra versione:

“SIAM VENUTI IN QUESTA CASA
Per cantare con dolcessa:
E’ Nadal pien d’alegressa:
Gesù Figliolo di Maria.

El xe nato al ventissinque
De dissembre, in quel bel mese.
Partorì la Verginela
Gesù Figliolo di Maria.

Poca paia e poco fieno,

52 E. GUGLIA, *È bello, è buono ardire. Conversazioni familiari di Storia Muggesana*, Fameia Muiesana, 1972, p. 249.

53 R. STAREC, *Il repertorio musicale istro – veneto,* cit., p. 18.

Sensa piume sopra el leto
Dove nacque il Pargoletto
Gesù Figliolo di Maria.

Una stela nova aparve
Da la parte de l'Oriente
Dove nacque risplendente
Gesù Figliolo di Maria."[54]

Lo stesso testo, tuttavia purgato dall'espressione istroveneta, risuonava similmente a Rovigno:

"Siam venuti in questa casa
Per cantare con dolcezza:
E' Natal pien d'alegrezza:
Gesù Figlio di Maria"[55].

Sono molteplici ma non innumerevoli le versioni muggesane del canto calendariale "Siam venuti cari amici", raccolte tra gli anni Sessanta del secolo scorso e la prima decade del nuovo millennio, proprio quando la tradizione incominciava a mostrare segni di indebolimento e la dismissione nel centro storico era sempre più progressiva, complici anche le mutate condizioni sociali e di sicurezza: la questua sino agli anni Sessanta a Muggia era certamente favorita dai portoni consuetamente lasciati aperti nelle case (solitamente a due piani[56]) per la generale quiete e sicurezza sociale, essendo gli usci generalmente sprovvisti di campanelli e quindi consentendo alle frotte di questuanti di introdursi subito davanti agli usci di casa, senza esser respinti prima sulla strada.

Sino agli anni Settanta del secolo scorso, alla sera del 31 ottobre, vigilia di tutti i Santi, era frequente incrociare per le contrade di Muggia e del muggesano gruppi di ragazzini (*mularìa*), ma anche bambini ed adulti, che proponevano di casa in casa, per le botteghe e le osterie[57] il canto augurale dei Santi, nella speranza di racimolare oboli, mandarini

54 G. RADOLE, "Canti popolari natalizi", *cit*., p. 92-93.

55 IBIDEM, p. 7-8; D. DI PAOLI PAULOVICH, *Così Rovigno prega e canta a Dio*, Trieste-Rovigno, 2011 (Collana degli Atti – Extra serie del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, n. 7) p. 622-624, 627 e 629.

56 L'osservazione è del muggesano prof. Giuseppe Cuscito, ma la si coglie anche in reliquie del muglisano: "Li ciasi li gaveva doi plàins ades li ancia de trèi".

57 STAREC nota che l'andare questuando per negozi e locali pubblici è costumanza più recente.

o noci, uova, mele o fichi e gli adulti qualche bicchier di vino. Al buio, uno di loro reggeva un moccolo di candela ("torso" in muglisano) o un fanale di quelli adoperati per le barche da pesca, mentre un altro reggeva una borsa di stoffa o un cestino di vimini. Se a Trieste, osserva Noliani, "i Tre Re son soliti chiedere: - *Siora, la vol che ghe cantemo i Tre Re*? – a Muggia i cantori d'Ognissanti non usano chiedere: intonano subito la loro filastrocca che oggi si riduce a tre sole strofe"[58].

Eppure anche per gli anni Ottanta il canto era ancora attestato come praticato a Muggia. Starec annota che "a Muggia è tuttora in funzione per Ognissanti (e con qualche variante per la Madonna della Salute Siam venuti cari amici"[59]. Una giaculatoria in onore dei Santi e della Vergine Maria, diffusa nelle famiglie di Muggia ed Isola, raccolta ancora da Babudri nei primi decenni del Novecento, ha destato la nostra attenzione:

"Viva i Santi, viva Gesù
Viva la Vergine Maria,
avocata che la ne sia
de noi altri duti quanti,
viva el ciel e duti i Santi"[60] .

Siamo dinanzi a una versione venetizzata, ossia trasformata dall'antico muglisano nel dialetto veneto-muggesano: prova che tra fin Ottocento e primi Novecento a Muggia coesistevano ancora il dialetto veneto muggesano con lacerti dell'antico *muglisàn*. A fine Ottocento Cavalli raccoglieva, infatti, la seguente versione:

"Viva i saint e viva Gesù,
viva la vèrgine Maria,
avocata che la ne sia
de nous altri toùti quaint;
viva el seil e duit i saint".

La spiegazione ch'egli ci offre, ci consente di affermare che l'originaria versione del canto calendariale, "Siam venuti", probabilmente

58 C. NOLIANI, "Tradizioni d'Ognissanti a Muggia", *Sot la nape*, 1988, n. 1, p. 56.
59 R. STAREC, *Il repertorio musicale istro-veneto,* cit., p. 18.
60 F. BABUDRI, *Rime e ritmi del popolo istriano*, A. Forni Editore, p. 56.

principiava con la strofa in gloria di Gesù, la Beata Vergine e dei Santi, e che la versione originaria era nella parlata *muglisana*. Scrive, infatti, Cavalli che per la festa di Ognissanti si uniscono in tre, quattro ragazzini e vanno a cantare per le case "Viva i saint": per lo più gli danno un panetto, che si chiama il pane dei morti, ma in qualche casa gli danno anche vino bianco o nero e anche mandorle e miele, secondo le famiglie.

> *Per la fiesta dei saint, se unis in trei, quatro màmui, e i va a ciantàr per li ciasi:* [Viva i saint e viva Gesù, viva la vèrgine Maria, avocata che la ne sia de nous altri toùti quaint; viva el seil e duit i saint] *Per el plui i ge dà un panèt, che se clama el pan dei mort; ma in calche ciasa i ge dà ancia vin blanc o negro, e ancia mànduli e mèi, secònt li famèi*[61].

Il muglisano, dato per estinto a fine Ottocento, pare sia sopravvissuto ancora in qualche parlante sino alla seconda guerra mondiale. Ce ne rende precisa testimonianza il Pinguentini, che scrive: "a Muggia e nelle frazioni rurali ci sarebbero ancora dei parlanti l'antico dialetto friulaneggiante, il muglisano. Fra i quali nel centro urbano certo Bertotti - el zoto barbier – 70enne, non meglio designato, ma facilmente reperibile essendo molto noto fra i suoi concittadini"[62].

Il cambio del ritornello "Lode in cielo per tutti i Santi" avvenne probabilmente dopo la prima guerra mondiale, per opera di qualche solerte correttore dell'epoca ligio ai dettami della lingua italiana e agli ideali della Crusca, che ben ebbe la fortuna di essere seguito dagli esecutori, sospinti forse al definitivo cambiamento dall'autorità religiosa. Il "Viva el ciel" avrebbe dovuto esser più poeticamente trasformato in "Lode in cielo per tutti i Santi", con buona pace della veneranda tradizione popolare, che, come tutte le tradizioni popolari, non va piegata alla cultura accademica senza perder essa stessa senso proprio. L'acclamazione di origine laudistica "Viva" (Evviva) permase invece per il ritornello della lauda in onore della Madonna della Salute: "Viva Maria della Salute", che testimonia la struttura analoga di costruzione del ritornello, modellato sull'acclamazione di evviva secondo i diffusissimi

61 J. CAVALLI, "Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria con appendice sul dialetto tergestino", *Archivio Glottologico Italiano,* XII (1892), p. 255 e segg.; *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. XIX (1894), p. 5-208; vol. XVIII, 1893, p. 89.

62 G. PINGUENTINI, "Evoluzione dei dialetti di Muggia e Trieste negli ultimi cento anni", *La Porta Orientale*, Trieste, an. XVII, 1947, p. 216-219.

testi popolari settecenteschi di S. Alfonso Maria de' Liguori. E così l'originario *incipit:*

Viva i Santi, viva Gesù
Viva la Vergine Maria,
avocata che la ne sia
de noi altri duti quanti,
viva el siel e duti i Santi

divenne poi:

"Siam venuti o cari amissi
Questa sera a ritrovarve
Xe una visita onorarve
Per noi altri duti quanti.
Lode in sielo a duti i Santi
Lode in sielo a duti i Santi"

Per poi mutare oggi in:

"Siam venuti cari amici
questa sera a ritrovarvi

Fig. 4 - Muggia, festoso raduno domenicale davanti il Duomo, 1906.

e una sera per augurarvi
per noi altri tuti quanti.
Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!"

Le prime trascrizioni musicali del canto nella versione "moderna" nel dialetto istro-veneto a noi giunte sono quelle di Giuseppe Radole, che definì la melodia "di andamento villottistico". Annota il muggesano Guglia che "i testi antichi sono spariti, la musica, comune a tutte e due le feste, è molto bella. Veniva e viene anche oggi eseguita dai ragazzi ad una voce, in cori tremendamente stonati, ma non fa niente. Un tempo però, gli adulti, la eseguivano a tre ed anche a quattro voci, ed era godimento e commozione sentirli". Guglia fa riferimento ad un generale decadimento della pratica vocale popolare che nella libera polifonizzazione trovava nelle regioni della Mitteleuropa una delle sue più riuscite espressioni di arte popolare: decadimento coinciso con l'avvento dei mezzi di radio e tele diffusione e riproduzione meccanica susseguenti al secondo conflitto mondiale, inibenti la libera pratica del canto corale in quasi tutti gli esercizi pubblici. Anche Noliani ricorda che prima della seconda guerra mondiale, si formava una "compagnia" (generalmente di otto elementi, ragazzetti e giovanotti), che consentiva quindi un'esecuzione polifonica del canto.

Alla scomparsa dell'antico muglisano ebbe a seguire nella seconda metà del Novecento l'irrimediabile decadenza anche della parlata muggesana veneta, annacquata dalle influenze del vicino dialetto triestino e dell'immigrazione triestina nella piccola Muggia, cosicché i testi raccolti successivamente alla versione di Radole (Noliani, Starec, versione di Crevatini) risentono della parlata venetico-triestina.

La versione di "Siam venuti", raccolta dal parentino Francesco Babudri all'inizio del secolo scorso (senza musica) e poi riportata nella trascrizione musicale di Giuseppe Radole[63] negli anni Cinquanta Sessanta, è quella da ritenersi muggesana autentica, distinguendosi da quelle raccolte successivamente al secondo conflitto bellico: vi si conservano ancora termini dialettali istro -veneti, poi sostituiti da lessico italiano o triestino.

63 Testo e melodie in G.RADOLE, *Canti popolari istriani*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1965, p. 19 e p. 113 e segg. Lo stesso testo è pubblicato da F. BABUDRI in *Fonti vive dei Veneto-Giuliani*, Milano, p. 181.

"SIAM VENUTI O CARI AMISSI
Questa sera a ritrovarve
Xe una visita onorarve
Per noi altri duti quanti.

Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi

Credo ben: questi signori
Che ve invito de bon cuore
E vedendo il nostro amore
Per noi altri duti quanti.

Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi

Cesa santa come ogi
Con gran pompa e divossione
Canta lode e fa orassione
Per noi altri duti quanti.

Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi

Credo, ognun sarà disposto
De sentire sta orassione,
Onde fassia orassione
Per noi altri duti quanti.

Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi

E ai piedi de la Crose
Sta Maria con san Giovani
A vederla in tanti afani
Per noi altri duti quanti.

Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi

Questa picola tabanela
Poca paia manco fieno
Gesù Cristo Nazareno,

Per noi altri duti quanti.

Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi

E ai quindise de agosto
Vien l'Assunta de Maria
E avocata che la ne sia
Per noi altri duti quanti.

Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi

In sta casa xe una sposa[64];
Pregaremo el Signoridio
Che 'l ghe mandi una fresca rosa
Per noi altri duti quanti.

Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi

Benedeti quei passini
Che vien zo de quei scalini
Che i ne porta pomi e susini
Per noi altri duti quanti.

Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi

E cussì ve ringrass*iemo
Casa nobile cortesia,
Un altro ano tornaremo,
Se ghe piasi a Dio e Maria,
Per noi altri duti quanti.

Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi".

L'etnomusicologo Claudio Noliani rivolse anch'egli la propria attenzione sulle tradizioni di Ognissanti a Muggia[65] incentrate sul canto

64 Il verso ricorre nelle filastrocche natalizie romagnole.
65 C. NOLIANI, "Tradizioni d'Ognissanti a Muggia", *Sot la nape*, 1988, n. 1, p. 55.

augurale di Ognissanti[66]

"SIAM VENUTI, CARI AMICI,
questa sera a ritrovarvi
e una sera per augurarvi
per noialtri tuti quanti.

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!

Questa sera xe una sera
che i fanciulli va cantando
va cantando la minela:
con un torso de candela.

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!

Benedeti quei piedini
Che vien xo de quei scalini
e ne porta pomi e susini
per noialtri tuti quanti.

Benedete le manine
Che ne verzi le scarsele
E ne porta pomi e nosele
Per noialtri tuti quanti!

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!

In sta casa xe una sposa
Pregheremo il Signor Idio
Che 'l ghe mandi una fresca rosa
Ogni ano un mas'cio fio.

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!

66 Informatrice (anno di raccolta 1988): tràdita dalla nonna Maria n. Frausin, sposata Runtich, poi Fontanot, nata a Muggia nel 1844 e ivi morta nel 1930. È evidente che il NOLIANI riscontra una versione purgata delle caratteristiche dialettali muggesane.

Quela picola tabanela
Poca paia e meno fieno
Gesù Cristo Nazareno
Per noialtri tuti quanti

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!
Siora zia benedetta
la se meti una man sul peto
e quell'altra in scarsela
la ne daghi la minela.

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!

E cussì ve ringraziemo
casa nobile cortesia
Un altro anno ritorneremo
se ghe piasi a Gesù e Maria.

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!"

Negli anni Ottanta l'etnomusicologo triestino Roberto Starec raccoglieva[67] con l'ausilio di magnetofono ulteriori due versioni dei canti[68]: "Siam venuti cari amici" (per Ognissanti); "Siam venuti cari amici" (per la Madonna della Salute). Alcune strofe presenti nella versione di Noliani sono ormai dimenticate. Risulta interessante la versione raccolta da Starec, poiché in due strofe (seconda e terza) appaiono analogie con alcune strofe di una frottola cinquecentesca di un opuscolo anonimo della Biblioteca Marciana[69]:

"SIAM VENUTI CARI AMICI
questa sera a ritrovarvi
e una sera per augurarvi

67 R. STAREC, *Il repertorio musicale istro-veneto*, p. 86.

68 Lo raccoglieva dalle voci di Orsola Gruber (1976), Francesco Bussani (1976), Davide Marocco (1978), Giovanni Bussani (1979).

69 *Frottola nova de san Martin con la vita del Piznin con altri capituli*, misc. 428,1. 3. Siamo poveri garzoni / che le frutte va cercando, / qualche nespoli, maroni / pomi, peri dimandando, / con el torzo andiam cantanto, / Dio ve scampi da dolore. 4. Su, madona gratiosa, / vi aspetiamo con disio, / su, madona mia preciosa, / el signor via dia un bel fio, / su pregati el misser pio, / levi su per vostro amore.

per noi altri tuti quanti.

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!

Questa sera xe una sera
che i fanciulli van cantando
van cantando la minela[70]:
con un torso[71] de candela.

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!

Se in ‘sta casa xe una sposa
Pregheremo el signor Idio
Che ghe mandi una fresca rosa
Ogni ano un mas’cio e un fio.

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!

Benedeti quei piedini
Che vien zo de quei scalini
e ne porta pomi e susini
per noi altri tuti quanti.

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!

Siora mia benedetta
la se meti una man sul peto
e quel altra in scarsela
la ne daghi la minela.

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!

70 La *minela* era una manciata di noci e mandorle, cui si aggiungeva talora qualche mela o qualche prugna secca. Noliani precisa: “ma i più generosi buttavano nella borsa anche qualche soldino (non è da escludere che *minela* – termine ignoto al tergestino – trovi la propria origine nel latino *minium*, moneta di minimo valore”.

71 *Torso* è voce che sta per torcia o candelotto di cera.

E cussì ve ringraziemo
casa nobile e cortesia
st'altro anno ritorneremo
se ghe piasi Gesù e Maria.

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!"

La trascrizione del testo e della melodia di quella registrazione è confluita poi nel volume "I canti della tradizione italiana in Istria". Una versione del canto di questua, della quale non sono riportati gli informatori, è quella raccolta da Franco Stener[72] negli anni Settanta e poi trascritta in un bollettino di un sodalizio muggesano[73]:

"SIAM VENUTI CARI AMICI
Questa sera a ritrovarvi
E una vita per adorarvi
A noi altri tuti quanti
Lode in cielo per tuti i Santi
Lode in cielo per tuti i Santi

Questa sera xe una sera
Che i ragassi va cantando
Va cantando la minela
Con un torso de candela
Lode in cielo per tuti i Santi
Lode in cielo per tuti i Santi

Se in 'sta casa xe una sposa
Pregheremo el so Idio
Che ghe mandi una fresca rosa
Ogi un anno una femina o un fio
Lode in cielo per tuti i Santi
Lode in cielo per tuti i Santi

Benedeti quei piedini
Che vien so de 'sti scalini
E ne porta pomi e susini

72 F. STENER, "Antiche tradizioni muggesane in occasione di feste, I Santi e la Madonna della Salute", *Vita Nuova*, Trieste, 24 ottobre 1975, p. 10.
73 *Rotary Club, Muggia,* Gennaio 2007, *Bollettino* n. 2.

A noi altri tuti quanti
Lode in cielo per tuti i Santi
Lode in cielo per tuti i Santi

'Siora mia benedetta
la se meti una man sul peto
e quel altra in scarsela
la ne daghi la minela
Lode in cielo per tuti i Santi
Lode in cielo per tuti i Santi

E cussì ve ringrassiemo
Casa nobile cortesia
Un altro anno ritorneremo
Se ve piasi Gesù e Maria
Lode in cielo per tuti i Santi
Lode in cielo per tuti i Santi".

Agli inizi degli anni Duemila era da noi raccolta ulteriore versione da anziani[74] residenti nei pressi del Santuario di Muggia Vecchia, nella quale si riscontrano piccole varianti testuali:

"SIAM VENUTI CARI AMICI
Questa sera a ritrovarvi
E la vita per onorarvi
per voi altri tuti quanti
Lode in cielo a tuti i Santi
Lode in cielo a tuti i Santi

Benedeti quei piedi
Che vien zo de quei scalini
che ne porta pomi e susini
per noi altri tuti quanti
Lode in cielo a tuti i Santi
Lode in cielo a tuti i Santi

In 'sta casa sta una sposa
Pregheremo il Signor Idio
Che ghe mandi una fresca rosa
In cavo l'ano[75] un mascio fio

74 Melita Dalmin (fu Sebastiano Dalmin e fu Giuseppina Prassel), n. a Muggia il 7.06.1913.
75 A Capodanno.

Lode in cielo a tuti i Santi
Lode in cielo a tuti i Santi

E cussì ve ringrassiemo
Casa nobile e cortesia
Un altro anno ritorneremo
Se ve piace Idio e Maria
Lode in cielo a tuti i Santi
Lode in cielo a tuti i Santi”.

La nostra informatrice, ricordava anche una canzonatura popolare del ritornello “Lode in cielo”: “*Lodole in cielo e merli in graia*!”

Altra versione da noi raccolta nella famiglia muggesana dei Gasperini:

“Siam venuti cari amici
Questa sera a ritrovarvi
E una sera per adorarvi
Tutti quanti
Gloria in cielo per tutti i Santi

Siora mia benedeta
La se meti una man sul peto
E quel’altra in scarsela
La ne daghi la minela
Gloria in cielo per tutti i Santi”

Qualora fosse dato l’obolo, il canto proseguiva così:
“Ringraziemo casa nobile cortesia
Ritorneremo un altro ano
Se ghe piasi Gesù e Maria
Gloria in cielo per tutti i Santi”.

Altrimenti, senza aver ricevuto nulla, i cantori indispettiti cantavano:

“Tamti ciodi che se in sta porta
Tanti diavoli che ve porta
Un altro ano ritorneremo”.

Altra versione fu raccolta dagli alunni nelle scuole elementari di

Crevatini, agli inizi degli anni Duemila:

“SIAM VENUTI CARI AMICI
questa sera a ritrovarvi
è una sera per augurarvi
per noi altri tutti quanti.

Lode in cielo per tutti i Santi!

Questa sera xe una sera
che i fanciulli va cantando
con un torso de candela:
“ La me daghi la minela “.

Lode in cielo per tutti i Santi!

Siora mia benedetta
la se meti una man sul petto
e quel altra in scarsela
la me daghi la minela.

Lode in cielo per tutti i Santi!

Benedeti ‘ sti piedini
Che vien zo per ‘sti scalini
e ne porta pomi e susini
per noi altri tuti quanti.

Lode in cielo per tutti i Santi!

Se in ‘sta casa xe una sposa
Pregaremo el signor Idio
Che el ghe mandi una fresca rosa
Ogni ano un mas’cio e un fio.

Lode in cielo per tutti i Santi!

(Primo finale a regali ottenuti)

E cussì ve ringraziemo
casa nobile e cortesia
un altro anno ritorneremo
se ve piasi Gesù e Maria.

Lode in cielo per tutti i Santi!

(Secondo finale a regali rifiutati)

Tanti ciodi xe su'sta porta
tanti diavoli che i ve porti!!!
(e si fugge via!)".

Possiamo ora, finalmente, ricostruire agevolemente sia testualmente che musicalmente la versione originaria della lauda dei Santi, utilizzando il dialetto muggesano istro-veneto con le polifonie naturali della melodia. La riproponiamo, proponendola a modello, anche ad eventuali esecutori, onde possano rinverdire la tradizione nel rispetto della verità storica.
(versione originaria nella parlata muggesana istro-veneta)

"VIVA I SANTI, VIVA GESÙ"
Viva la Vergine Maria,
avocata che la ne sia
de noi altri duti quanti,
viva el siel e duti i Santi.

Siam venuti o cari amissi
Questa sera a ritrovarve
Xe una visita onorarve
Per noi altri duti quanti.
Viva el siel e duti i Santi
Viva el siel e duti i Santi.

Credo ben: questi signori
Che ve invito de bon cuore
E vedendo il nostro amore
Per noi altri duti quanti.
Viva el siel e duti i Santi
Viva el siel e duti i Santi.

Cesa santa come ogi
Con gran pompa e divossione
Canta lode e fa orassione
Per noi altri duti quanti.

Viva el siel e duti i Santi
Viva el siel e duti i Santi.

Credo, ognun sarà disposto
De sentire sta orassione,
Onde fassia orassione
Per noi altri duti quanti.
Viva el siel e duti i Santi
Viva el siel e duti i Santi.

E ai piedi de la Crose
Sta Maria con san Giovani
A vederla in tanti afani
Per noi altri duti quanti.
Viva el siel e duti i Santi
Viva el siel e duti i Santi.

Questa picola tabanela
Poca paia manco fieno
Gesù Cristo Nazareno,
Per noi altri duti quanti.
Viva el siel e duti i Santi
Viva el siel e duti i Santi.

E ai quindise de agosto
Vien l'Assunta de Maria
E avocata che la ne sia
Per noi altri duti quanti.
Viva el siel e duti i Santi
Viva el siel e duti i Santi.

In sta casa xe una sposa[76];
Pregaremo el Signoridio
Che 'l ghe mandi una fresca rosa
Per noi altri duti quanti.
Viva el siel e duti i Santi
Viva el siel e duti i Santi

Benedeti quei passini
Che vien zo de quei scalini
Che i ne porta pomi e susini

76 Il verso ricorre nelle filastrocche natalizie romagnole.

Per noi altri duti quanti.
Viva el siel e duti i Santi
Viva el siel e duti i Santi.

E cussì ve ringrassiemo
Casa nobile cortesia,
Un altro ano tornaremo,
Se ghe piasi a Dio e Maria,
Per noi altri duti quanti.
Viva el siel e duti i Santi
Viva el siel e duti i Santi".

C) IL CANTO ALLA MADONNA SALUTE

"Siam venuti cari amissi"

"Siam venuti, cari amici,
questa sera a ritrovarve;
xe una visita onorarve
per noi altre anime dute.
Viva Maria della Salute.

In questa casa xe una sposa,
pregherem Signore Idio
che ghe mandi una fresca rosa,
ogni giorno un maschio e un fio.
Viva Maria della Salute.

In una misera capanucia,
poca palgia poco fieno
Nato è il Cristo Nazareno
Per noi altre anime dute
Viva Maria della Salute.

Ai piedi de la croce
Sta Maria con Giovani
A vederli in tanti afani
Per noi altri anime dute
Viva Maria della Salute.

Canta lughero, canta gardelo,
canta questo, canta quelo,
la virtù del faganelo

per noi altri anime dute
Viva Maria della Salute.

Siora mia benedeto,
la se meti una man sul peto
e quel'altra in scarsela,
la ne daghi la minela
Viva Maria della Salute.

Cari siori ve ringrassiemo.
Un altro ano ritorneremo*
A ciapar qua la minela
Per noialtri e per la scarsela"[77].

A Muggia circolava sulla stessa melodia una lauda in lingua italiana, raccolta da Radole

"Agli otto di settembre
Venne al mondo una Bambina,
Destinata a esser regina
Di noi altri anime tutte.
Viva Maria della salute.

Del peccato originale
Fu la sola preservata,
Si chiamò l'Immacolata
Che fa grazie mai vedute.
Viva Maria della Salute.

Fu a tre anni là nel tempio
Consacrata al suo Signore
Lo serviva con amore
Era santa più di tutte.
Viva Maria della salute.

Dio mandò san Gabriele
Che alla Vergine ha parlato.
La risposta ch'Ella ha dato
Rallegrò le anime tutte.
Viva Maria della salute,

77 G.RADOLE, *Canti popolari istriani*, cit., p. 119.

Fu il suo Figlio crocifisso
Dal furor di gente ingrata,
E la madre addolorata
Ne soffrì le pene tutte.
Viva Maria della salute.

Dopo morta gli angioletti
La portarono in paradiso
E di là col suo sorriso
Fa gioir le anime tutte.
Viva Maria della salute.

Noi vi siam riconoscenti
Della vostra cortesia.
Pregherem Gesù e Maria
Di donarvi la salute.
Viva Maria della salute".

D) LAUDA DELLA VIGILIA DI CAPODANNO

"Siam venuti cari amissi"

Era costumanza a Muggia il canto del "Siam venuti" anche alla vigilia di Capodanno, come si desume dal canto raccolto dal capodistriano Carlo Riccobon prima del secondo conflitto bellico, che Giuseppe Radole ebbe a ricostruire anche nella parte melodica[78]. Così faceva la versione muggesana, della quale Radole riporta ulteriori strofe mutuandole da una versione piranese:

"Siam venuti cari amissi
Questa sera a ritrovarvi
Lunga vita augurarvi
A la fin del scorso ano
Viva, viva 'l novo ano
Viva, viva 'l novo ano".

Similmente si intonava a Capodistria[79] dal Capodanno sino all'Epifania nell'atto del questuare:

78 IBIDEM, p.10.
79 IBIDEM, p. 9 e 94 (raccolta da Carlo Riccobon).

“Siam venuti o cari amici
Questa sera a salutarvi
Lunga vita di poi augurarvi
Se così piace a Dio sovrano
Viva, viva il novo ano,
Viva, viva, viva il novo ano”.

E chiudendo i questuanti allegramente cantavano:

“E così ve ringrassiemo
De la vostra cortesia
Un altro ano ritornaremo
Se così piace a Dio sovrano
Viva, viva il nuovo ano
Viva, viva, viva il novo ano
Un altro ano ritornaremo”.

Testi simili[80] si rinvengono anche a Pirano**.** La versione piranese è praticamente la medesima per le due località:

“Siam venuti cari amici
Questa sera a ritrovarvi
Lunga vita ad augurarvi
A la fin del scorso ano
Viva, viva il nuovo ano.
Noi vi auguriamo un felice ano”.

A Cittanova, s’intonava questo canto:

“In questa casa siam venuti
Per cantare con dolcezza
Un nuovo ano pien d’alegrezza
Viva el dì del nuovo ano
Viva el dì del nuovo ano.

Ringrasiemo questi signori
Dal presente buona mano
Che ritornà

80 IBIDEM, p.10.

Siamo in quest'ano
Vi auguriamo
Vi auguriàm buon felice ano."[81]

Nel contado di Capodistria il seguente brano[82] era cantato dalla mattina di Capodanno alla notte dell'Epifania, allorché si effettuava la questua augurale:

"Al porton semo rivadi
con rispèto e riverenza;
semo giunti a la preśensa
pe augurar felice ano.

Gòria, gòria, felice ano;
gòria, gòria, felice ano!"

Quanto alle tradizioni di questua delle comunità slovene del circondario muggesano, è interessante cogliere come i punti di contatto tra le tradizioni muggesane di questua sieno molteplici e ampi, sia relativamente al ciclo calendariale che alle ritualità connesse alla

Fig. 5 - Muggia, veduta del porto con in primo piano l'edificio della "Sanità", inizi secolo XX.

81 R .STAREC, "La musica di tradizione orale nel territorio di Cittanova d'Istria", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste - Rovigno, vol. XIX (1988/89), p. 349-50.

82 Reg. da Gianluigi Secco nel 1998. Informatori: Emil Zonta e Piero Monaro.

questua. Starec nota, osservando i repertori musicali degli istro-croati, come "i canti epifanici sloveni e croati dell'Istria, purtroppo scarsamente documentati, non appaiono connessi in forma diretta al repertorio paraliturgico veneto. Per i canti sloveni sembra probabile un influsso dell'area germanica"[83]. Persisteva nel circondario di Muggia, come riscontrato nella vicina Skofije - Albaro Vescovà anche l'uso del canto dei tre re secondo versione veneta. Nei paesi carsolini di etnia slovena era uso questuare, diffusamente almeno sino al principio del Novecento, per Ognissanti, nel giorno della Sacra Famiglia, nel primo dì dell'anno nuovo, per l'Epifania (secondo la denominazione popolare *Sv.Trije Kralji*, ossia i Santi Tre Re) e per il Carnevale. Diffusa fra gli sloveni del Carso era anche l'usanza della questua per i SS. Innocenti, nella quale i questuanti, in genere bambini, invitavano ad espiar i torti accumulati durante l'anno nei confronti dei fanciulli ed auguravano salute e lunga vita: a contraccambio, nelle case delle famiglie più facoltose erano preparate pei questuanti piccole pagnotte di pan dolce (*pince*) ed offerti altri dolciumi. Non presenta particolarità la consuetudine della questua per l'Anno Nuovo (*Novo Leto*), mentre per l'Epifania i ragazzi si recavano a gruppi di tre, secondo l'uso più diffuso, a cantare:
Sveti trije kralji gori gredo[84] ossia Stanno arrivando i santi tre re.

E) LAUDA DI SANT'ANDREA

"Sant'Andrea, fradèl di Pietro"

La lauda era intonata nella questua dei pescatori fra i tavoli delle osterie e fra le calli sino agli anni Sessanta del secolo scorso, come anche avveniva in altre località istriane. A Rovigno s'era radicata una grande devozione verso l'apostolo Sant'Andrea (30 novembre), il cui culto, insieme con quello di San Nicolò, era particolarmente diffuso fra le genti di mare. Esisteva a Rovigno una confraternita di naviganti e pescatori a quegli dedicata, avente come scopo la solennizzazione della festa dell'Apostolo e la mutua assistenza e suffragio fra pescatori. A Umago il giorno di

83 R. STAREC, "I Canti dei Tre Re in Istria", *Annales / Annali del Litorale capodistriano e delle regioni vicine,* Capodistria, n. 3 (1993).

84 Per altri riferimenti alle questue di tradizione slovena vedasi V. G. GRILANC, *op. cit.*, p. 126.

Sant'Andrea si celebrava la Santa Messa solenne, anche alla presenza delle autorità civili: ivi era poi consuetudine da parte dei ragazzi questuare nelle case dei pescatori, cantando la lauda: "Evviva Sant'Andrea" [85].

Il primo a raccogliere questo testo muggesano fu Franco Stener[86] negli anni Settanta del secolo trascorso. La tradizione già all'epoca risultava estinta o in quasi totale desuetudine. Annota Stener che "si usava fare il giro anche per la vigilia di Sant'Andrea; era un'usanza tramandata dalle famiglie di pescatori di cui il Santo è patrono. Si intonava una cantica con parole del tutto differenti da quelle usate per la Madonna e per i Santi, ma che conservano lo stesso ritmo, la stessa cadenza [...] Dalla fine della seconda mondiale nessuno è più andato a tramandare l'usanza, forse per il fatto che delle famiglie muggesane che si dedicano alla pesca non rimane che una, quella dei Russignan, detti *Birbi*".

"Sant'Andrea, fradèl di Pietro
E di Pietro e di Giovanni
Predicava con grandi affanni
La dottrina del Signor.
Viva l'Apostolo gran predicatore!

Nele acque del Molòn
I ga ciapà de pesse assai
Cavastei e verzelai
Per noi altri tuti quanti
Viva l'Apostolo gran predicatore!"[87]

Una strofa di motteggio ironico alla questua, che circolava fra le calli era la seguente:

"Nele acque del Molòn
I ga ciapà de pesse assai
O che i sièvoli no i valeva
O che i bori i li ga rubài!"

Ci piace conchiudere, facendo nostro l'auspicio del compianto studioso muggesano Edoardo Guglia sulla tradizione delle questue di Muggia: "sta a voi miei cari, assieme ai vostri amici mantenere ancora

85 G. RADOLE, *Folclore istriano*, cit., p. 60.
86 F. STENER, "Antiche tradizioni muggesane", *cit*., p. 10.
87 Fonte: Edera Russignan, n. 21.02.1931 che imparava il canto da Toni Russignàn, n. 13.12.1882, portatore della bandiera di Sant'Andrea nelle processioni.

viva almeno questa ultima nostra tradizione popolare", consci che, soltanto la fiera consapevolezza dell'essere l'identità locale un modo di manifestazione della vera umanità e autenticità dell'esistenza, potrà traghettare i valori più alti dell'uomo nelle dimensioni e nelle sfide future, che attendono la storia dell'uomo.

4. Bibliografia

Sui Re Magi in generale

G. DI HILDESHEIM, *La Storia dei Magi*, Vallecchi Editore, Firenze, 1966.

I tre saggi e la stella. Mito e realtà dei Re Magi, Il Cerchio, Rimini, 1999.

F. CARDINI*, I Re Magi. Storia e Leggende*, Marsilio, Padova, 2000.

L. SERAFINI (a cura di), *Il Natale dei Magi*, Einaudi, Milano, 2011.

Sui canti epifanici a Trieste

F. BABUDRI, "Presepio nelle tradizioni triestine", in *Il Piccolo di Trieste*, 12.XII.1928.

F. BABUDRI, "Le italiche 'Pastorele' del popolo giuliano", in *Il Piccolo di Trieste*, Trieste, 27.XII.1928.

F. BABUDRI, *Fonti vive dei Veneto-Giuliani*, Trevisini, Milano s.d. (ma 1927).

F. BABUDRI, "Antichi testi letterari triestini", *La porta orientale*, Trieste, III, 1932, p. 150-171.

A. CATALAN, *Vose de Trieste passada*, Udine, 1957.

R. M. COSSAR, "Una tradizionale canzone epifanica e le sue varianti", in *Lares*, Roma, XII, 1941, n. 3.

D. DI PAOLI PAULOVICH, *Canti sacri della tradizione natalizia triestina*, Archivio della Società Filarmonica della Cappella corale dei Frati Cappuccini, Quaderno Primo, Trieste, 2011.

A. GENTILE, "La filastrocca dei 'tre re'", *La porta orientale*, Trieste, XXVI, 1956, p. 445-451.

A. GORLATO, *Venezia Giulia, Trieste e Istria*, Torino, 1925.

L. GRASSI, "Cenni sulle tradizioni popolari triestine", in *Trieste, lineamenti di una città*, Trieste, 1989, p. 507-513.

L. GRASSI, *Din,din, chi xe? Andele, bàndele, peteperé - Raccolta di filastrocche, giuochi, riboboli e ricordi di Trieste e dell'Istria per il ricupero del dialetto e delle tradizioni*, Ed. Lint, Trieste, 1993.

V. G. GRILANC, *Xe più giorni che luganighe*, ed. della Laguna, Monfalcone, 1998.

C. NOLIANI, *I canti del popolo triestino*, Ed. Italo Svevo, Trieste, 1971.

G. PINGUENTINI, "Folklore triestino", in *Folklore*, VII, 1953, n.1-2.

G. PINGUENTINI, *Spiccioli di triestinità*, Tipografia Coana, Trieste, 1973, p.12.

G. PINGUENTINI, *Nuovo dizionario del dialetto triestino Storico, Etimologico, Fraseologico*, Bologna, 1969.

G. RADOLE, “Canti popolari natalizi”, *La Bora*, Trieste, a. III, 1979, n. 9.
G. RADOLE, *Tradizioni popolari triestine*, Trieste, 1992.
S. RUTTERI, *Trieste – Spunti del suo passato*, Trieste, Borsatti, 1950.
R. STAREC, *Canzoniere triestino*, Trieste, Italo Svevo, 2001.
G. STUPARICH, *Sequenze per Trieste*, Trieste, 1968.
M. TORRESANI, *Trittico*, Tipografia Renato Fortuna, Trieste, 1949.
P. ZOVATTO – G. RADOLE, *Trieste e l’Istria tra religiosità popolare e folclore*, a cura di P. Zovatto, Centro Studi Storico-Religiosi Friuli Venezia Giulia, Trieste, 1991, p. 36.
G. VIDOSSI (già VIDOSSICH), “Le tradizioni popolari della Venezia Giulia e di Zara”, in *Chirone-Manuale di cultura popolare*, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, Trento, 1936-XIV, p. 457.
“Cantici e laudi popolari del Presepio nelle tradizioni triestine”, *Il Piccolo di Trieste*, 12.12.1928, p. 6.
E. ROSMAN (a cura di), *Esercizi di traduzione dai dialetti delle Venezie (Trieste ed Istria) - Parte terza per la quinta classe elementare*, Bemporad & F.- G.B.Paravia, Trieste, 1924, p. 27.
Vose de Trieste austriaca – Incisioni degli inizi del secolo, libretto allegato al *cd* Pioner 07, Ed. Record, Trieste, 1997, p.10-11.
E. ROSAMANI, “Feste religiose nella Venezia Giulia”, *La porta orientale*, Trieste, anno XX, 1950, p.14.
V. ZAPPADOR, a cura di, *Filastrocche di Trieste per i più piccoli*, Colognola ai Colli (Verona) 1997.

5. Trascrizioni musicali.

<u>Questa di Ognissanti</u>

Siam Venuti (cari amici) - versione polivoca a tre voci secondo polifonia popolare sulla versione più antica / Muggia
Siam Venuti (cari amici) – versione a una voce raccolta da R. Starec 31.10.1988 / Muggia
Siam Venuti (cari amici) – versione a una voce raccolta da C. Noliani / Muggia
Siam Venuti (cari amici) – versione a una voce raccolta da D. Di Paoli Paulovich, 29.07.2003 / Muggia
Siam Venuti (cari amici) – versione a una voce raccolta da G. Radole 1960 / Muggia

<u>Questua della Salute</u>

Agli otto di settembre (Madonna della Salute) – versione a una voce raccolta da G. Radole / Muggia

<u>Questua di Natale e dell’Epifania</u>

Noi siamo i tre re (Natale) – versione a una voce raccolta da G. Radole / Muggia

<u>Questua di Capodanno</u>

Siam venuti (Capodanno) – versione a una voce raccolta da G. Radole / Muggia

SIAM VENUTI
(secondo polifonia popolare
sulla versione più antica)
Muggia
Siam ve - nu-ti o ca-ri_a-mis-si que-sta se-ra a ri-tro-
var-ve xe_u-na vi-si-ta o-no-rar-ve per no-
ial-tri du-ti quan-ti Lo-de in cie-lo a du-ti_i
San-ti Lo-de in cie-lo a du-ti_i San-ti

SIAM VENUTI

"SIAM VENUTI CARI AMICI
questa sera a ritrovarvi
e una sera per augurarvi
per noi altri tuti quanti.

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!

Questa sera xe una sera
che i fanciulli van cantando
van cantando la minela:
con un torso de candela.

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!

Se in 'sta casa xe una sposa
Pregheremo el signor Idio
Che ghe mandi una fresca rosa
Ogni ano un mas'cio e un fio.

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!

Benedeti quei piedini
Che vien zo de quei scalini
e ne porta pomi e susini
per noi altri tuti quanti.

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!

Siora mia benedetta
la se meti una man sul peto
e quel altra in scarsela
la ne daghi la minela.

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!

E cussì ve ringraziemo
casa nobile e cortesia
st'altro anno ritorneremo
se ghe piasi Gesù e Maria.

Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!

SIAM VENUTI
Raccoglitore Claudio Noliani
Muggia
Andante
Siam ve - nu - ti ca - ri a-mi - ci que - sta se - ra a ri - tro-
var - vi e u - na vi - ta per au - gu - rar - vi per noi
al - tri tu - ti quan-ti.
Conclusione arcaica
Lo - de in cie - lo per tu - ti i
San - ti!
Conclusione attuale
Lo - de in cie - lo per tu - ti i San-ti!
"SIAM VENUTI, CARI AMICI,
questa sera a ritrovarvi
e una sera per augurarvi
per noialtri tuti quanti.
Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!
Questa sera xe una sera
che i fanciulli va cantando
va cantando la minela:
con un torso de candela.
Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!
Benedeti quei piedini
Che vien xo de quei scalini
e ne porta pomi e susini
per noialtri tuti quanti.
Benedete le manine
Che ne verzi le scarsele
E ne porta pomi e nosele
Per noialtri tuti quanti!
Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!
In sta casa xe una sposa
Pregheremo il Signor Idio
Che 'l ghe mandi una fresca rosa
Ogni ano un mas'cio fio.
Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!
Quela picola tabanela
Poca paia e meno fieno
Gesù Cristo Nazareno
Per noialtri tuti quanti
Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!
Siora zia benedetta
la se meti una man sul peto
e quell'altra in scarsela
la ne daghi la minela.
Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!
E cussì ve ringraziemo
casa nobile cortesia
Un altro anno ritorneremo
se ghe piasi a Gesù e Maria.
Lode in cielo per tuti i Santi!
Lode in cielo per tuti i Santi!

SIAM VENUTI

SIAM VENUTI CARI AMICI
Questa sera a ritrovarvi
E una sera per adorarvi
Tutti quanti
Gloria in cielo per tutti i Santi

Siora mia benedeta
La se meti una man sul peto
E quel'altra in scarsela
La ne daghi la minela
Gloria in cielo per tutti i Santi

Ringraziemo casa nobile cortesia
Ritorneremo un altro ano
Se ghe piasi Gesù e Maria
Gloria in cielo per tutti i Santi

Tanti ciodi che se in sta porta
Tanti diavoli che ve porta
Un altro ano ritorneremo

SIAM VENUTI
Raccoglitore: Giuseppe Radole
Muggia, ex R. Marchiò /1960 c.a.
Muggia
Siam ve - nu-ti o ca - ri a - mis-si que - sta se - ra a ri - tro-
var - ve xe u - na vi - si - ta o - no - rar - ve per no -
ial - tri du - ti quan-ti Lo - de in sie - lo a du - ti i
San - ti Lo - de in sie - lo a du - ti i San - ti
"SIAM VENUTI o cari amissi
Questa sera a ritrovarve
Xe una visita onorarve
Per noi altri duti quanti.
Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi
Credo ben: questi signori
Che ve invito de bon cuore
E vedendo il nostro amore
Per noi altri duti quanti.
Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi
Cesa santa come ogi
Con gran pompa e divossione
Canta lode e fa orassione
Per noi altri duti quanti.
Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi
Credo, ognun sarà disposto
De sentire sta orassione,
Onde fassia orassione
Per noi altri duti quanti.
Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi
E ai piedi de la Crose
Sta Maria con san Giovani
A vederla in tanti afani
Per noi altri duti quanti.
Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi
Questa picola tabanela
Poca paia manco fieno
Gesù Cristo Nazareno,
Per noi altri duti quanti.
Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi
E ai quindise de agosto
Vien l'Assunta de Maria
E avocata che la ne sia
Per noi altri duti quanti.
Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi
In sta casa xe una sposa ;
Pregaremo el Signoridio
Che 'l ghe mandi una fresca rosa
Per noi altri duti quanti.
Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi
Benedeti quei passini
Che vien zo de quei scalini
Che i ne porta pomi e susini
Per noi altri duti quanti.
Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi
E cussì ve ringrassiemo
Casa nobile cortesia,
Un altro ano tornaremo,
Se ghe piasi a Dio e Maria.
Per noi altri duti quanti.
Lode in sielo a duti i santi
Lode in sielo a duti i santi"

SIAM VENUTI (Madonna Salute)
Raccoglitore: Giuseppe Radole
Muggia, ex C. Riccobon /1900 c.a.
Muggia
A - gli ot - to di set - tem - bre ven - ne al
mon - do u - na bam - bi - na de - sti - na - ta es - ser re -
gi - na di noi al - tri tut - ti quan - ti. Vi - va Ma -
ri - a del - la Sa - lu - te, vi - va Ma -
ri - a del - la Sa - lu - te!

NOI SIAMO I TRE RE

SIAM VENUTI (Capodanno)

SAŽETAK: *GLAZBENE FOLKLORISTIČKE TRADICIJE NA GRANICAMA ISTRE: PROSJAČKI RITUALI U MILJAMA* - Ovaj rad, nakon uvodne klasifikacije glazbenog folklora i prikaza načina njegovog izvođenja na području Trsta i Istre, okuplja po prvi put sve dosadašnje dostupne izvore koji se odnose na takozvane kalendarske napjeve na istarsko-venetskom narječju. Nekada su bili prisutni u Miljama (Muggia), a na tom su području od 19. stoljeća do danas i pronađeni. Također su preneseni i svi prijepisi tekstualnih i glazbenih verzija (objavljenih i neobjavljenih) u modernoj diastematičnoj notaciji (u G-ključu), nudeći na taj način kulturnim djelatnicima s tog područja model za ponovno predstavljanje tradicionalnih folklorističkih djela koja čine pučki identitet Milja i njegove okolice. Analizirane su i sve postojeće verzije laude „Siam venuti cari amissi", kalendarskog napjeva što se izvodio po kalama gradića, ponekad i višeglasno, uoči blagdana Svih Svetih i Gospe od Zdravlja. Istovremeno, to je svjedočanstvo o venetskom porijeklu Miljanskog narječja.

POVZETEK: *FOLKLORNO IN GLASBENO IZROČILO NA ISTRSKIH MEJAH: OBRED NABIRANJA DAROV V MILJAH* - V pričujočem prispevku so ob upoštevanju folklornega in glasbenega ter izvedbenega okvirja, ki se nanaša na območje Trsta in Istre, prvič združeni vsi trenutno razpoložljivi viri v zvezi s tako imenovanimi koledniškimi pesmimi v istrsko-beneški govorici, ki so bile nekoč razširjene v Miljah (Trst). Zaslediti jih je mogoče na območju Milj od 19. stoletja do danes. Prispevek pa ponuja tudi tiskane prepise vseh besedilnih in glasbenih različic (objavljenih in neobjavljenih) v sodobni diastematični notaciji (violinski ključ). Na ta način tudi kulturnim delavcem na tem območju ponuja model za ponovno oživitev tradicionalnih folklornih vzorcev, na katerih temelji ljudska identiteta v Miljah in okolici. Prispevek obravnava vse obstoječe različice hvalnice "Siam venuti cari amissi", koledniške pesmi, uglašene tudi za večglasno petje po ulicah mesteca na predvečer vseh svetih in praznika Marijinega darovanja, kar priča o beneškem izvoru miljskega govora.

UNA MANCATA DEPUTAZIONE ISTRIANA PER OMAGGIARE L'IMPERATORE FRANCESCO GIUSEPPE (1853)

KRISTJAN KNEZ
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 352(497.4/.5-3Istria)(093)"1853"
Sintesi
Dicembre 2015

Riassunto: A seguito del fallito attentato a Francesco Giuseppe (18 febbraio 1853), i comuni di Parenzo e Montona sollecitarono il podestà di Capodistria, Nicolò de Madonizza, a costituire una Deputazione istriana per presentare all'imperatore "l'omaggio di fedeltà e sudditanza". Nell'aprile dello stesso anno in concomitanza con la notizia di un passaggio del monarca a Trieste, dodici municipi della regione furono invitati dal de Madonizza ad eleggere un rappresentante per la Deputazione. Dopo intensi scambi epistolari, i membri eletti mai si riunirono, poiché il viaggio del sovrano a Venezia non ebbe luogo come era stato previsto.

Abstract: After the failed assassination attempt on Franz Joseph (18th February 1853), the municipalities of Parenzo/Poreč and Montona/Motovun urged the Podestà of Capodistria/Koper, Nicolò de Madonizza, to form an Istrian Deputation in order to present "homage of allegiance and obedience" to the His Majesty. In April of the same year, following the news of the monarch passing through Trieste, twelve municipalities of the region were invited by de Madonizza to elect a representative for the Deputation. There was an intense exchange of letters, but the elected members never met because the planned visit of the emperor to Venice did not take place.

Parole chiave: Capodistria, comuni istriani, Nicolò de Madonizza, Francesco Giuseppe, attentato 1853.

Key words: Capodistria/Koper, Istrian municipalities, Nicolò de Madonizza, Francesco Giuseppe, 1853 attempt.

Il 18 febbraio 1853 alle ore 12 e mezzo, l'imperatore Francesco Giuseppe nel corso di una passeggiata, nelle vicinanze di Porta Carinzia a Vienna, fu aggredito alle spalle e ferito con un coltello da cucina all'altezza della nuca. L'attentato fu ideato ed eseguito dal nazionalista magiaro János Libényi, un ventunenne cattolico di Csákvár (comitato di Alba Reale in Ungheria), che due anni prima si era trasferito nella capi-

tale dell'Impero trovando impiego come sarto garzone[1]. L'aggressore fu immediatamente bloccato e fermato dall'aiutante d'ala, il conte Maximilian O'Donnel von Tyrconell. Nonostante l'apprensione per l'accaduto, i medici assicurarono che la ferita inferta non era pericolosa. La punta dell'arma, infatti, era penetrata attraverso il collare dell'uniforme nella cravatta e affondò obliquamente in direzione del collo, tuttavia non vi era alcun motivo di temere per la vita del sovrano[2].

Il tentativo di attentare alla vita dell'imperatore avvenne in un momento delicato. Il giovane Francesco Giuseppe, che aveva conosciuto ed affrontato con le armi gli spiriti indipendentisti in Italia (Milano e Venezia) e represso la rivoluzione ungherese, iniziò a governare la compagine asburgica pesantemente provata. I provvedimenti presi furono molto severi, la sicurezza era affidata ai militari, che applicarono le disposizioni con inflessibilità. Spie ed informatori erano presenti in gran numero, per i sospetti la sorveglianza era rigida, la censura era rigorosa. A seguito dell'attentato il terrore poliziesco conobbe un crescendo[3]. Due personaggi di rilievo, come Giuseppe Mazzini e Lajos Kossuth, erano considerati i principali fomentatori delle discordie all'interno dell'Impero[4]. Le turbolenze non vennero meno, basti ricordare che il 6 febbraio 1853 Milano fu interessata dalla sollevazione voluta da Giuseppe Mazzini, che coinvolse per lo più operai e artigiani. Questi s'illuse che fosse possibile far insorgere nuovamente il capoluogo lombardo contro gli austriaci, proprio come era accaduto con le "cinque giornate". Quel tenta-

1 "Sentenza in confronto dell'assassino Libènyi", in *Il Diavoletto. Giornale triestino* (di seguito *Il Diavoletto*), Trieste, 1 marzo 1853, p. 261.

2 "Dispacci telegrafici", in *Osservatore Triestino*, Trieste, 19 febbraio 1853, p. 153; A. VOLPI, *L'attentato del diciotto febbrajo mille ottocento cinquantatre contro la preziosa vita di S.M.I.R.A. Francesco Giuseppe I imperatore d'Austria*, Padova, 1853, p. 45, 47.

3 Cfr. C.A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, trad. it., Milano, 1976, p. 529-530. Anche nel Litorale austriaco il decennio del Neoassolutismo (1850-1860) fu contraddistinto dal controllo poliziesco, che si avvaleva di una vasta rete di confidenti, mentre i giornali erano sottoposti ai filtri della censura, si veda A. APOLLONIO, *Libertà autonomia nazionalità. Trieste, l'Istria e il Goriziano nell'impero di Francesco Giuseppe: 1848-1870*, Trieste, 2007, p. 89-93 (Fonti e Studi per la storia della Venezia Giulia, vol. XV) .

4 Riportiamo, ad esempio, le considerazioni di A. VOLPI, *op. cit.*, p. 37-38. "Mazzini e Kossuth dirigono l'orda de' malfattori; assoldano ovunque sicari; cui bellamente adescano: i due Capi vorrebbero tanto influire ed essere di tanto capaci, che l'Austria crollasse e mai più risorgesse; che l'universo tutto formasse una ribellione [...] Eppure Mazzini parla agli Italiani; Kossuth agli Ungheresi ed ai Polacchi con una fiducia, come se fossero già certi della connivenza e dell'assenso d'una gran parte di loro: dai grand'uomini vengono pubblicati avvisi, ne' quali ogni linea suona morte, ogni parola spira l'assassinio, ogni sillaba addita il pugnale, onde far nascere la rivoluzione, onde spargere nel popolo semi di malcontento, d'oppressione, ed additare loro le vie, i mezzi della vendetta".

tivo, peraltro male coordinato e improvvisato, con forze insufficienti e disperse in vari settori, si concluse con un clamoroso insuccesso, seguito dalla repressione del generale Radetzky, dall'arresto di un gran numero di popolani e dall'impiccagione di sedici patrioti milanesi ritenuti implicati nell'insorgenza, per ordine del luogotenente Strassoldo[5].

All'indomani dell'attentato, a mezzogiorno, nella chiesa di S. Antonio Nuovo a Trieste si tenne un Ufficio divino con l'esecuzione dell'inno ambrosiano. Al contempo anche negli edifici di culto delle altre comunità religiose della città furono celebrati degli Uffici sacri con ampia adesione[6]. In seguito si riunì straordinariamente il Consiglio cittadino. In quell'occasione il podestà Muzio de Tommasini aprì la seduta con le seguenti parole:

> "Sia per noi, o Signori, lodata la divina Provvidenza, che e vegliando sulla preziosa vita del Monarca, non permise che l'attentato fosse portato a maturità di effetto, e fino da quest'istante ci concede la confortante certezza di progredente rapida guarigione.
> I sentimenti d'immenso duolo e abominazione per l'orribile misfatto da un lato, o di esultanza dall'altro per la preservazione della Sacra persona di Sua Maestà da cotanto pericolo, siccome trovano eco viva ed unanime nei cuori di tutti i popoli dell'Austria, e dei fedelissimi Triestini in particolare, così ottenere debbono espressione speciale da parte del Consiglio della città, quale organo e rappresentante di quelli; ed è questo il momento di deporne l'omaggio a piedi del Trono, insieme alle rinnovate proteste di nostra costante illimitata devozione, di fedeltà che da veruna prova rifugge"[7].

In quella circostanza fu redatto un indirizzo rivolto all'imperatore, "esprimente insieme al dolore provato per l'infausto annunzio, i sensi di sua esultanza per il pericolo felicemente superato" e deliberato di

5 Cfr. N. RAPONI, "La scelta piemontese. Un lento e contrastato itinerario", in *Il tramonto di un regno. Il Lombardo-Veneto dalla restaurazione al risorgimento (1814-1859)*, a cura di G. Pontiggia e G. Rumi, Milano, 1988, p. 120-121; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, *Dalla Rivoluzione nazionale all'Unità (1849-1860)*, Milano, 1977[8], p. 105-106. È interessante rammentare che la sera stessa dopo il fallito attentato, a Milano iniziò a circolare una satira incentrata su quel fatto, cioè "Ahi sventura! sventura! sventura! / Perché c'era una fibbia sì dura?". Si riteneva che l'autore fosse, erroneamente, Alessandro Manzoni, poiché la prima metà era opera sua (tratta da *Il Conte di Carmagnola*, coro nell'atto II), *Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni italiane e straniere, di origine letteraria e storica*, ordinate e annotate da G. FUMAGALLI, decima edizione riveduta ed aumentata, Milano, 1995 [I ediz. 1989], p. 668.

6 *Il Diavoletto*, 22 febbraio 1853, p. 229-230.

7 *Osservatore Triestino*, 19 febbraio 1853, p. 173-174.

farlo pervenire mediante una Deputazione costituita dal podestà, dai due vicepresidenti del Consiglio, de Minerbi e Giovanni Hagenauer, nonché dai consiglieri Pietro Kandler, Elio Morpurgo e Giovanni Sartorio[8]. Il 20 febbraio la rappresentanza partì per Vienna dove il 23 fu accolta dall'arciduca Francesco Carlo, poiché l'imperatore era ancora convalescente[9]. Nella mattinata del 27 febbraio, invece, il medesimo arciduca ricevette l'altra Deputazione triestina che raggruppava commercianti e marittimi; questa era formata dal primo deputato di Borsa, Antonio Vicco, nonché dai deputati Adolfo Tesch e Adolfo Boeckmann[10]. Queste erano due delle centottanta corporazioni municipali che in meno di una decina di giorni consegnarono all'arciduca Francesco Carlo gli "indirizzi di devozione e di felicitazione" diretti a Francesco Giuseppe[11].

Il capodistriano Giuseppe de Lugnani, attivo a Trieste[12] e che si fregiava del titolo di cavaliere di Francesco Giuseppe, in una sua ode evidenziava allora lo stretto legame della città di San Giusto con il sovrano e l'impero

[…]
Oggi rinnova i cantici
La sua Tergeste; e i voti
D'Amor, di fè che l'ardono
Brama al suo piè far noti:
Vola la fama, e intanto
Tutto l'impero è in canto.

Vediam già intorno stringersi
Tutti all'augusto trono;
Vinto il periglio, in giubilo,
Ei par novello dono.
E più il duol ci atterriva,
Più la letizia è viva[13].

8 IBIDEM, p. 174.

9 G. G. SARTORIO, *Memorie biografiche*, edizione anastatica a cura di L. Resciniti e S. Volpato, Trieste, 2010 [I ediz. 1863], p. 228.

10 A. VOLPI, *op. cit.*, p. 176-177.

11 *Il Diavoletto*, 27 febbraio 1853, p. 252. "Città e municipi, appena avvenuto il clamoroso fatto, inviarono a Vienna deputazioni d'illustri personaggi recanti indirizzi di raccapriccio pel corso pericolo, e di congratulazione pel conseguito salvamento", A. VOLPI, *op. cit.*, p. 141.

12 Dopo la laurea in ingegneria e architettura all'Università di Padova, a Trieste insegnò matematica e fisica, diresse la Biblioteca Civica e il foglio *Osservatore Triestino*.

13 G. DE LUGNANI, "Ode per il 18 febbraio 1853", in *Osservatore Triestino*, 21 febbraio 1853, p. 177. Un altro poeta era l'umaghese Giuseppe Quajotto, domiciliato anch'egli a Trieste dagli anni '50 del XIX. Per questo autore si rinvia a P. BLASI, "Trieste e l'Istria all'epoca risorgimentale negli scritti

Dalla stampa coeva si evince che in numerose località, anche minori, si celebrarono messe in onore del monarca. Il 20 febbraio 1853 una santa messa fu celebrata nella chiesa di Santa Eufemia a Rovigno, con la partecipazione di numerose autorità sia politiche sia civili, compresi gli agenti consolari pontificio e siciliano-sardo, con larga affluenza dei docenti e scolari, nonché della popolazione[14]. Nel duomo di Muggia, con la funzione religiosa si volle "implorare dal Cielo la sollecita Sua guarigione e che Iddio Signore conservare si degni lunghi e felici suoi giorni"[15]. Un Ufficio divino fu celebrato anche a Visinada, con l'intervento della rappresentanza comunale, della scolaresca, dell'i.r. gendarmeria locale e di parte della popolazione, "fu bello, consolante e commovente vedere il devoto popolo dei vicini villaggi abbandonare gli utensili rurali e correre volonteroso a render un tributo di ringraziamento al Signore per avere in modo sì segnalato resa vana l'opera dell'empietà"[16].

A Fiume, prima che si levasse il sipario del teatro, voci spontanee reclamarono il canto dell'inno nazionale e non poche furono le grida "Dio conservi l'Imperatore Francesco Giuseppe primo!"[17]. Nella città quarnerina, le cronache riportano la notizia seguente:

> "La stessa sera, e il giorno successivo alla divulgazione della spaventevole nuova, tutte le chiese erano zeppe di popolo, che innalzava fervide preci per lo ristabilimento di Sua Maestà in salute.
> Il suono poi dei sacri bronzi per la città annunciavano il giorno di estremo gaudio destinato principalmente a festeggiare religiosamente la prodigiosa salvezza di Sire col rendimento di grazie all'Altissimo nelle cui sole mani sta riposto il destino dei principi e delle genti.
> Alle ore 10 nella locale insigne chiesa collegiata fu pontificata da monsignor Antonio Cimiotti, abate ed arcidiacono, una solenne messa, e cantato l'inno ambrosiano, alla qual funzione accorsero tutte le autorità civili, militari, ecclesiastiche, i consoli delle Potenze estere, la camera di commercio ed altre ragguardevoli persone, nonché numeroso popolo d'ogni classe e condizione, che il vasto tempio non poteva capire. [...]

filogovernativi di Giuseppe Quajotto da Umago", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Trieste, vol. XCII (1992), p. 89-129. Cfr. pure *Pel fausto sposalizio di S.M.I.R.A. Francesco Giuseppe I Imperatore d'Austria ecc. ecc. ecc. colla reale Duchessa di Baviera Elisabetta. Attestato di suddito omaggio dell'istriano Giuseppe Quajotto*, Trieste, 1854, p. 4.

14 *Osservatore Triestino*, 22 febbraio 1853, p. 183.

15 IBIDEM, 24 febbraio 1853, p. 191.

16 IBIDEM, 26 febbraio 1853, p. 200.

17 IBIDEM, 22 febbraio 1853, p. 183.

> Tutti i negozi, le botteghe ed officine erano sin dal bel mattino spontaneamente chiuse, e gli abitanti vestiti a festa. Un silenzio generale si manifestava per le vie, e presso tutti spirava uno spirito religioso raccoglimento. I navigli erano pavesati a festa, e dalle finestre delle abitazioni dei consoli pendevano grandi bandiere degli imperi e dei regni che rappresentano"[18].

Qualche settimana più tardi, il 12 marzo 1853, il comune di Capodistria, "sicuro interprete dei sentimenti di suddita devozione e inalterabile attaccamento che ogni ceto di questa fedele popolazione professa verso l'adorato nostro Monarca", alla stregua di quanto avveniva in altre parti dell'impero, aprì una raccolta di offerte per la realizzazione "di un tempio a Vienna piamente ideato da Sua Altezza Serenissima l'Arciduca Ferdinando Massimiliano qual monumento che annunci al mondo la gratitudine e la Gioja dell'Austria per la salvezza di Sua Maestà dall'esecrando attentato commesso"[19]. All'iniziativa aderirono decine di elargitori cittadini (si veda il doc. I), che contribuirono alla costruzione della chiesa del SS. Salvatore[20].

Il 10 aprile 1853 le podesterie di Parenzo e di Montona scrissero al primo cittadino di Capodistria, Nicolò de Madonizza, in qualità di "Podestà di uno dei più cospicui Municipii della Provincia" e "per rinomanza il più estimato", affinché si facesse promotore di una Deputazione del territorio. Questa avrebbe dovuto portare "l'omaggio di fedeltà e sudditanza" in occasione dell'arrivo a Trieste di Francesco Giuseppe prima del suo trasferimento a Venezia, come voleva una notizia ritenuta sicura (doc. II e III). Tre giorni più tardi lo stesso de Madonizza, reputando opportuno costituire una Deputazione istriana, contattò per via epistolare il commissario circondariale con sede a Pisino, il barone Heindrich von Grimschitz, invitandolo a presiederla. Il funzionario, che approvava appieno l'iniziativa, era impossibilitato ad accettare l'incarico, perché era incompatibile con i suoi obblighi e le sue mansioni. Per rendere tale Deputazione più solenne e darle maggiore peso, propose di coinvolgere

18 IBIDEM, 28 febbraio 1853, p. 206.

19 Archivio regionale di Capodistria (di seguito ARC), *Comune di Capodistria*, b. 31, *Atti 1853*, c. 387.

20 "Con altro nome chiamata 'chiesa votiva' fu eretta, col prodotto di oblazioni volontarie raccolte in tutta l'estensione della monarchia a suggerimento del fratello dell'Imperatore, il defunto arciduca Ferdinando Massimiliano, poi imperatore del Messico, in commemorazione dell'essere l'Imperatore Francesco Giuseppe rimasto illeso dall'attentato diretto contro di lui nel 1853; ed è riuscita un edifizio di meravigliosa bellezza, costruito nel più puro stile gotico", "Cronaca contemporanea", in *La Civiltà Cattolica*, s. X, vol. X, Firenze, 1879, p. 752.

i tre vescovi delle diocesi di Parenzo e Pola, di Trieste e Capodistria e di Veglia, rispettivamente i mons. Antonio Peteani, Bartolomeo Legat e Bartolomeo Bozanich; per la presidenza propose il primo (doc. IV, VI e VII). Il 21 e il 23 aprile rispettivamente mons. Peteani e Bozanich risposero affermativamente (doc. XXX e XXXI)[21]. I capo-comuni coinvolti ad eleggere i membri della Deputazione istriana furono dodici: Pirano, Parenzo, Rovigno, Pola, Volosca, Pisino, Montona, Dignano, Albona, Buie, Lussinpiccolo e Capodistria (doc. VI). Gli altri municipi della penisola, invece, furono "invitati ad annuire ed approvare le nomine"[22]. Precedentemente, il 23 marzo 1853, una Deputazione del Distretto capitanale di Capodistria, formata dai podestà di Capodistria, Pirano, Isola, Muggia e Dolina, si presentò a Trieste dal luogotenente, affinché inoltrasse all'imperatore un indirizzo da parte di quella popolazione che manifestava "il profondo raccapriccio ed alta indignazione" per quanto era accaduto[23].

Il 16 aprile 1853 il de Madonizza scrisse ai tre prelati, evidenziando che "il bramoso voto universale, farà spiccare la concordanza de' sentimenti leali e profondi di tutti i Ceti, aggiungerà fede alle nostre parole e preparerà al cospetto del generoso Imperatore lo sperato gradimento dell'inestimabile tesoro della Sovrana Sua grazia" (doc. VIII).

Dal 17 al 30 aprile 1853 undici podestà (su dodici[24]) della penisola e delle isole del Quarnero comunicarono al collega capodistriano i nominativi di coloro che sarebbero andati a costituire la Deputazione (doc. IX-XXVII, XXXII, XXXVI, XXXVIII e XXXIX). I podestà degli altri municipi, invece, applaudirono all'iniziativa, altri fraintesero il contenuto della lettera, come ammise il podestà di Muggia, Bachiocco (doc. XXXV), e si proposero a sua volta quali membri, tanto che il de Madonizza dovette replicare, rammentando che solo i rappresentanti di determinati municipi avrebbero costituito la delegazione (ad es. doc. XXVIII, XXXVII).

21 Nella documentazione visionata non è stato rinvenuto alcun riscontro del vescovo della Diocesi di Trieste e Capodistria, mons. Legat, questi, sebbene fosse stato informato da mons. Peteani, presumiamo avesse ritenuto inopportuno manifestare la sua disponibilità, giacché era dell'avviso "non esservi alcun fondamento di supporre, che Sua Maestà abbia deposto il pensiero di visitare questa nostra Provincia, sembrare soltanto, che tale suo viaggio possa verificarsi più tardi di quello che si sperava" (doc. XLI).

22 ARC, *Comune di Capodistria*, b. 31, *Atti 1853*, c. 546.

23 *Osservatore Triestino*, 1 marzo 1853, p. 211; *Il Diavoletto*, 2 marzo 1853, p. 267.

24 Tra la documentazione manca ogni riferimento al comune di Volosca, in una lettera del 20 aprile 1853 Nicolò de Madonizza scrive che undici sarebbero stati i municipi che avrebbero formato la Deputazione istriana (doc. XXVIII), ugualmente nell'epistola al podestà di Cherso (doc. XXXVII).

Il 20 aprile 1853 fu riunita la rappresentanza comunale di Capodistria, presieduta da Nicolò de Madonizza. Il presidente passando ai punti dell'ordine del giorno espose come da alcuni municipi dell'Istria fosse stato invitato di promuovere e formare una Deputazione Istriana con il seguente compito:

> "per presentare a S.M.I.R. Apostolica l'Imperatore Francesco Giuseppe I, nella prossima occasione che si troverà in Trieste per trasferirsi a Venezia, l'omaggio di fedele sudditanza, e le sentite congratulazioni pella attenta salvezza dell'infame attentato del 18 febbrajo p.p., e che quindi essendo riuscito di concertare questa Deputazione sotto la Presidenza de R.mi Vescovi della Provincia, e con assenso del Sig. Presidente dell'I.R. Reggenza Circolare, avendo già ottenuto la partecipazione da varj Municipij dei rispettivi Deputati eletti dalle Rappresentanze Comunali, trovava doveroso di esternare alli Rappresentanti più raccolti il bisogno di passare alla scelta di un Deputato per parte di questo Municipio, investito di facoltà di far parte della predetta Deputazione Istriana"[25].

Per l'incarico, i consiglieri espressero voto unanime a favore del podestà de Madonizza.

L'entusiasmo di costituire la Deputazione istriana dovette ben presto cozzare con la realtà della situazione. L'11 maggio 1853, mons. Antonio Peteani scrisse a Nicolò de Madonizza riportando le considerazioni di mons. Legat secondo il quale l'imperatore non sarebbe giunto a Trieste come era stato previsto, causa il suo rinvio. Di conseguenza nella città di San Giusto i rappresentanti dei comuni istriani non si sarebbero nemmeno radunati. Parimenti, anche altre possibili iniziative erano da considerare inopportune, perché il tempo trascorso era ormai tale, "che sembrerebbe ormai troppo tardi di vedere comparire a Vienna questa Deputazione" (doc. XLI). Riteneva altresì, che un incontro di quel tenore a Trieste avrebbe rappresentato un atto solenne. L'occasione non sarebbe mancata, era doveroso solo pazientare. Il prelato riteneva che Francesco Giuseppe sarebbe giunto sui lidi dell'Adriatico settentrionale entro l'anno, poiché a Pola fremevano i lavori intorno all'Arsenale, la cui pietra sarebbe stata deposta dall'imperatore in persona[26].

25 ARC, *Comune di Capodistria, Protocolli di seduta della Rappresentanza comunale*, vol. I, f. 244-245 (20 aprile 1853).

26 La posa della prima pietra non avvenne nel corso del 1853, bensì il 9 dicembre 1856.

Il 30 maggio 1853 una celebrazione solenne accompagnò la posa della prima pietra dell'Arsenale del Lloyd Austriaco sulla spiaggia di Sant'Andrea a Trieste, alla presenza dell'arciduca Ferdinando Massimiliano e di numerosissime autorità. In quell'occasione furono sotterrate diverse monete coniate nel quinquennio di regno di Francesco Giuseppe, compresa la medaglia di bronzo coniata per rammentare il fallito attentato del 18 febbraio. Alla manifestazione intervenne il barone Karl Ludwig von Bruck, "l'uomo al cui genio creatore deve ora questa gigantesca Società tanta grandezza e prosperità", rimarcando il seguente:

> "Questa istituzione, il nostro Lloyd nel nome di Austriaco che porta, manifesta l'animo grato che serba all'augusta Casa Imperiale e al Monarca gloriosamente regnante, il quale riordinato lo Stato, consolidata l'interna tranquillità e dato all'Impero quel rango che gli compete, dischiude benefico le vie ai commerci fra provincie e provincie, fra Stati e Stati e ne agevola i movimenti con grandi opere e con saggie istituzioni. L'eccelso Suo nome inauguri quest'opera, e sia auspicio felice al celere compimento ed al futuro abbondare di prosperi effetti"[27].

DOCUMENTI[28]

Documento I

Elenco delle contribuzioni per la costruzione d'una Chiesa in Vienna in memoria della miracolosa salvezza di S.M. l'Imperatore Francesco Giuseppe I raccolte dal Municipio di Capodistria.

1	Nicolò de Madonizza podestà	f. 50
2	Marianna Contessa Grisoni	50
3	Paolo Sardotsch negoziante	40
4	Giorgio de Baseggio fu Pietro negoziante e possidente	10
5	Giuseppe Conte del Tacco possidente	5
6	Giovanni Conte de Totto fu Michele possidente	5
7	Pietro de Madonizza fu Nicolò possidente	10
8	Gregorio Conte de Totto possidente	5
9	Giovanni Conte de Totto fu Giovanni possidente	5
10	Antonio D.r de Madonizza	2
11	Giovanni de Madonizza possidente	2
12	Alberto Giovanini farmacista	2

27 "Festa inaugurale dell'Arsenale del Lloyd Austriaco", in *Osservatore Triestino*, 30 maggio 1853, p. 549-550.

28 Le carte riprodotte sono conservate in ARC, *Comune di Capodistria*, b. 31, *Atti 1853*.

13	Pietro D.r del Bello avvocato	2
14	Domenico Demori possidente	2
15	Nazario Demori possidente	2
16	Giorgio de Baseggio fu Bortolo possidente	2
17	Bortolo Cadamuro Morgante possidente	2
18	Nicolò Gambini possidente	2
19	Pietro Longo agente di negozio	1
20	Giuseppe Barega negoziante possidente	2
21	Pietro Rozzo industriante e possidente	2
22	Bortolo Dezorzi amministratore	2
23	Gianandrea Marchese Gravisi possidente	2
24	Nicolò Bartolomei	2
25	Giuseppe Marchese Gravisi fu Lepido possidente	2
26	Andrea Bratti possidente	2
27	Giovanni Cruciani negoziante	2
28	G. Pietro de Venier possidente	2
29	Ghino de Manzoni	1
30	Benedetto Corazza segretario comunale	1
31	Domenico Venuti scrittore municipale	1
32	Alvise de Almerigotti cassiere municipale	1
33	Luigi Gallo possidente	1
34	Alvise Lugnani	2
35	Cristoforo D.r de Belli medico comunale	1
36	Elio Marchese de Gravisi possidente	1
37	Francesco de Almerigotti possidente	2
38	Cecilia Contesa de Borisi possidente	2
39	Nicolò de Manzini possidente	1
40	Enrico Conte Brutti possidente	2
41	Marco de Almerigotti possidente	2
42	Gioachino Unden i.r. Capitano in pensione	1
43	Teresa Schöffmann nata Scheicker	1
44	Nicolò Biscontini possidente	2
45	Domenico Zetto capitano mercantile	2
46	Cobol Fratelli negozianti	2
47	Giovanni Leporini possidente	1
48	Antonio de Gavardo possidente	1
49	Luigi Visentini industriale	1
50	Giorgio Garzolini negoziante	2
51	Giovanni Bullo	1
52	Biagio Paccanoni orefice	1
53	Nicolò Pellegrini farmacista	1
54	Domenico Marinaz industriale	2
	Totale	f. 252

Capodistria 21 marzo 1853
Madonizza

II Elenco

Atanasio Calogiorgio	f. 10
Derin Stefano	4
Domenico D.r Taddei avvocato	2
Domenico Sossich possidente	2
Filippo Pallina capitano mercantile	2
Pietro Corte qm. Andrea possidente	2
Giovanni Carbonajo possidente	2
Carlo Scarpetetta caffettiere	2
Francesco Callegarich i.r. capitano in pensione	2
Rizzardo Maria de Rin possidente	1
Franco Giorgio oste	1
Cristoforo Demori possidente	1
Giovanni Raganzin possidente	1
Nicolò Migliorini industriale	1
Pacifico Lughi possidente	1
Atanasio Manzo negoziante	1
Filippo Bresingher industriale	1
	f. 36
Il Consorzio delle Saline di Capodistria	25
Totale	f. 61

Documento II

N. 22

Prestantissimo Signor Podestà!

Confermandosi ogni giorno più le speranze che S.M.I.R. Ap. il nostro amatissimo Sovrano possa essere di passaggio a Trieste entro il presente mese di Aprile, sorge unanime il desiderio in questo Municipio, ed in ogni classe di Cittadini di questa nostra Comune che abbia a presentarsi una Deputazione Provinciale e numerosa a deporre ai piedi suoi i più leali sentimenti di sudditanza e di omaggio, e in pari tempo i sensi di gaudio per la miracolosa salvezza dell'Augusto Sire.

Interprete di tali sentimenti lo scrivente si rivolge a Vostra Signoria acciocchè si compiaccia, se trova opportuno come Podestà di uno dei più cospicui Municipii della Provincia di farsene iniziatore nella certezza d'incontrare nonchè l'approvazione il plauso di tutta l'Istria.

Accolga Vostra Signoria le proteste di tutta la stima e considerazione.

Dal Municipio di Parenzo 10 Aprile 1853

Il Signor Podestà ammalato
Stefano Becich consigliere comunale
Gio. Lorenzo Sincich consigliere comunale

Al Prestantissimo Signor Nicolò de Madonizza
Podestà di Capodistria

Documento III
La Deputazione Comunale di Montona

Al Signor Nicolò de Madonizza Podestà di Capodistria

È desiderio della soscritta Deputazione comunale, che l'Istria avesse a formare una Deputazione provinciale, per presentare a Sua Maestà I.R.A. l'omaggio di fedeltà e sudditanza assieme alle congratulazioni le più sentite per il salvamento dall'infame attentato che l'Iddio Le volle concedere, nella ricorrenza che la Maestà Sua passerà per Trieste a Venezia, o diversamente nella Sua Capitale e ressidenza [*sic*] di Vienna per l'oggetto stesso; ed'è perciò, ch'eccita Esso Signor Podestà di Capodistria, qual Presidente del Municipio, per rinomanza il più estimato, a voler far sì, che il medesimo si faccia il promotore, diramando un programma annalogo [*sic*] pei altri Municipî della Provincia, onde condurre ad'effetto il desiderio suespresso impartendo all'uopo la Deputazione scrivendo al Municipio di Capodistria le facoltà le più ample.
Ella Spettabile Signor Podestà voglia accogliere il presente invito con la bontà che la distingue dandone opportunamente un riscontro per norma e direzione.

Montona 10 Aprile 1853

Giov. Antonio Flego
Podestà

Documento IV
N. 541 Rapporto
presidiale

Nobilissimo ed Illustrissimo Signor Presidente

Mi faccio un preciso dovere di partecipare alla Signoria Vostra Illustrissima essere stato invitato da più Municipj principali della nostra provincia a prendere l'iniziativa onde formare una deputazione istriana, la quale nella prossima occasione che Sua Maestà il nostro cavalleresco Imperatore sta per recarsi a Venezia passando per Trieste, chiegga l'alta grazia di potergli umiliare un atto di fedelissimo suddito omaggio, e d'immensa esultanza per la prodigiosa di Lui salvezza dall'esecrando attentato del 18 febbraro, e nel Suo Sovrano patrocinio.
Nella fiducia che la Signoria Vostra Illustrissima vorrà compiacersi approvare questa buona e leale idea di noi istriani, mi permetto pure di farLe conoscere essere del pari nostro vivo desiderio, che la Signoria Vostra Illustrissima avesse la bontà di presiedere a questa deputazione, onde così dimostrarLe in qualche modo la somma

considerazione in cui la tiene la provincia per i distintissimi meriti della Signoria Vostra Illustrissima acquistatisi a pro di essa, e perchè alla deputazione stessa ne verrebbe con ciò lustro ed importanza speciosissimi.
Se mai però l'alte viste della Signoria Vostra Illustrissima non Le concedessero di onorarci con questa da noi tanto bramata Presidenza, sarei a pregare la Signoria Vostra Illustrissima a volermelo in qualche modo far conoscere per diriggermi [*sic*] al caso a Sua Signoria Reverendissima Monsignor Vescovo di Parenzo.
Non mancherò a suo tempo di render note a Vostra Signoria Illustrissima le persone scelte per far parte di questa deputazione, e spera saranno tali da soddisfare per ogni canto i di Lei desiderj.
Supplico la Signoria Vostra Illustrissima di accogliere col solito di Sua benignità questo mio devotissimo rapporto ed aggradire le proteste del profondo mio ossequio con cui ho l'onore di dirmi

Di Vostra Signoria Illustrissima e Nobilissima

Capodistria li 13 aprile 1853

All'Illustrissimo e Nobilissimo
Signore Federico Barone di Grimschitz
I.R. Presidente circolare dell'Istria

Devotissimo rapporto
del Podestà Capo-comune
di Capodistria

con cui ho l'onore di partecipar
che va a prendere l'iniziativa per formare
una deputazione istriana onde presentarci
a S.M.I.R. Apostolica Francesco
Giuseppe I colla preghiera di volerla
Presiedere come dall'intro esposte
ragioni

Umilissimo ossequiosissimo
Servitore
Nicolò de Madonizza
Podestà

Documento V
N. 546
Presidiale

Prestantissimo Signor Podestà!

Onorato da alcuni Municipj del gradito incarico di formare una Deputazione istriana, la quale nella prossima occasione che Sua Maestà Imp. Reale Apostolica il nostro cavalleresco Imperatore si recherà a Venezia passando per Trieste, avesse ad umiliare un Atto di fedelissimo suddito omaggio ed i sentimenti di viva esultanza per la prodigiosa di Lui salvezza dall'esecrando attentato del 18 febrajo, e nel tempo stesso raccomandare la provincia all'altissimo Suo Sovrano patrocinio, mi pregio di prevenirLa, che attesa l'angustia del tempo, e atteso il bisogno di non estendere di soverchio il numero dei deputati i Capo-comuni di Pirano, Parenzo, Rovigno, Pola, Pisino, Dignano, Montona, Albona, Buje, Lussinpiccolo e Capodistria elegeranno [*sic*] dal seno delle proprie Rappresentanze un deputato a comparsa sotto la presidenza, come spero, dei Reverendissimi Monsignori Vescovi Peteani, Legat e Bozanich. Nella speranza che sarà approvato anche da codesto Municipio il preso partito, voglia essere Vostra Signoria, sè compiacente, dopo resone partecipe la propria Rappresentanza comunale, di favorirmi un rescritto che accenni alla sua annuizione ed approvazione.
Sono pure in grado di aggiungere che di tale missione n'è già reso consapevole il benemerito nostro Sig.r Presidente circolare Barone de Grimschitz, il quale da quanto so applaudisce [*sic*] al dedicamento.
La mancanza di una rappresentanza provinciale dee sensare la misura di questo modo eccezionale per comporre la detta deputazione.
Nella lusinga di vedermi onorato quanto prima di un Suo gentile riscontro ho l'onore di protestarmi colla dovuta stima e considerazione.

Capodistria li 14 Aprile 1853

Di V. Signoria

Onorato Servitore
Madonizza

Documento VI
N. 546

Prestantissimo Signor Podestà

Onorato da alcuni Municipj del gradito incarico di formare una deputazione istriana, la quale, nella prossima occasione, che Sua Maestà I.R. Apostolica il nostro cavalleresco Imperatore si recherà a Venezia passando per Trieste, avesse ad umiliare un Atto di fedelissimo suddito omaggio, ed i sentimenti di viva esultanza per la prodigiosa di Lui

salvezza dall'esecrando attentato del 18. febraro, e nel tempo stesso raccomandare la provincia all'Altissimo Suo Sovrano patrocinio, mi pregio d'invitare la Signoria Vostra a compiacersi di radunare la propria Rappresentanza comunale onde devenga alla nomina di un deputato per farne parte.

Pregherò poi che mi sia comunicato senza indugio l'esito della elezione onde ad un mio nuovo cenno la persona eletta abbia la compiacenza di recarsi a Trieste, luogo fissato alla raunata della deputazione.

Sono in grado di aggiungere che di tale missione n'è già reso consapevole il benemerito nostro Sig.r Presidente circolare, il quale, da quanto so, applaudisce [*sic*] al divisamento, e che a renderla più importante e solenne vado contemporaneamente a porgere invito ai Reverendissimi Monsignori Vescovi Peteani, Legat e Bozanich.

La mancanza di un rappresentante provinciale dee scusare la misura di questo modo eccezionale per comporre la detta deputazione; permettendomi in via riservata di accennare a V. Signoria che la scelta abbia a cadere sopra persona, la quale goda la publica fiducia[29].

Nella lusinga di vedermi onorato quanto prima di un gentile riscontro di Vostra Signoria ho il pregio di protestarmi colla dovuta stima e considerazione.

Capodistria 14 Aprile 1853

Di Vostra Signoria
devotissimo Servitore
Madonizza

Pirano – S.r Pietro Luigi Gabrielli Podestà
Parenzo – S.r Francesco de Corner Podestà
Rovigno – S.r. Nicolò Conte Califfi Podestà
Pola – S.r. Giovanni de Lombardo Podestà
Volosca – S.r Giovanni Delise Podestà[30]
Pisino – S.r. Giuseppe Pohusta Podestà
Dignano – S.r. Antonio Bagozzi Podestà
Montona – S.r. Gio. Antonio Flego Podestà
Buje – S.r. Francesco D.r Crevato Podestà
Lussin piccolo – S.r. Francesco D.r Vidulich Podestà
Albona – S.r. Giacomo Battiala Podestà

Al nobile Signore il Signore
Nicolò de Madonizza
Meritissimo Podestà del
Capo Comune di ed a
Capodistria

29 La sottolineatura compare nell'originale.
30 Da questo comune non pervenne alcun riscontro.

Documento VII

Nobile Signore!

Non tardo di riscontrare il molto pregiato gentile foglio di Vostra Signoria nobile dei 13 m.c.
Non soltanto pienamente approvo, ma trovo anzi degnissima di tutto encomio la prudentissima ed ottima idea di formare una Deputazione istriana, il di cui incarico sarebbe, di umiliare un Atto leale di sudditale omaggio a Sua Maestà Apostolica il Graziosissimo Nostro Imperatore all'occasione della prossima Sua venuta a Trieste.
In quanto concerne la a me fatta offerta della Presidenza di quella Deputazione, mi sento bensì commosso e tocco della più viva riconoscenza pell'espressomi desiderio, di vedere da me presieduta la Deputazione in discorso, mi duole però di non poter assumere tale benchè distintissimo incarico, e ciò meno già per causa dei molti ed urgenti affari, che mi tengono legato alla mia sede ufficiosa ma presipuamente [*sic*] per i seguenti motivi.
I Capi politici dei Circoli a tenore di vigente Ordinanza Sovrana non possono abbandonare i loro posti alla venuta del sovrano nella Provincia, senonchè in caso della loro chiamata o in seguito ad un espresso ordine, di attendere l'arrivo di Sua Maestà in tale o tale luogo.
Il Capo del Circolo è quello, che deve insinuare il desiderio della popolazione d'inviare delle Deputazioni alla sacra Persona di Sua Maestà, che deve impetrare il permesso alle Deputazioni di potersi presentare, che deve informare sulle persone, delle quali è composta una Deputazione, sullo scopo, a cui tende la Deputazione, che deve dare il suo buon parere sopra il petito, che eventualmente venne presentato al Monarca.
Con tutto ciò non è dunque combinabile, che lo stesso Capo del Circolo sia il Presidente di una Deputazione, che per qualunque scopo intende di presentarsi al Sovrano.
So di preciso, che, allorchè si tratta di Deputazioni, le quali hanno l'incarico di umiliare al Sacro Trono di Sua Maestà l'espressione dei sentimenti di amore, fedeltà, gratitudine, dei desiderj dei petiti della popolazione, si ama di vedere rappresentate queste ultime non da impiegati dello Stato, ma bensì da personaggj distinti delle popolazioni stesse e del clero, e si ama pure, che il Presidente di una tale Rappresentanza ossia Deputazione sia o qualche Membro dell'alto Clero, ovvero qualche persona privata distinta per nascita o per educazione, scienze, comportamento, benemerenza patria ecc. ecc.
Ed infatti di quelle tante Deputazioni, che negli ultimi due mesi vennero inviate dai Dominj della Corona a Vienna, nessuna era presieduta o da un Luogotenente o da un Presidente Circolare, ma bensì tutte erano condotte e dirette o da Arcivescovi e Vescovi, o da personaggj privati appartenenti all'Aristocrazia, o per altri titoli occupanti una posizione distinta fra i loro concittadini.
Con questa confidenziale mia esposizione Le feci conoscere nobile Signore! i motivi, che m'inducono di non accettare la offerta gentilmente fattami, per cui ripeto la più sentita mia riconoscenza, e non dubito, che Vostra nobile Signoria sarà convinta dalle mie ragioni, e sarà non meno persuasa, che io possa in altri modi essere più utile all'Istria, che sempre fu e non cesserà essere l'oggetto delle più calde e premurose mie cure.

Di tutta persuasione io do il mio Voto per la Presidenza della Deputazione istriana à Monsignor Vescovo di Parenzo da me già vocalmente proposto ad alcuni Signori di Montona, i quali, giorni fa, mi parlarono dell'argomento, di cui tratta il presente mio foglio.
Accolga nobile Signore! l'espressione della distinta mia stima e tutta considerazione, con cui ho il pregio di professarmi.

Di Vostra nobile Signoria

Pisino li 15 Aprile 1853

Devotissimo Servitore
Grimschitz

Documento VIII
N. 614

Monsignor Illustrissimo Reverendissimo

La Voce corsa, che l'amatissimo nostro Imperatore, già perfettamente rimesso in rifiorente salute – mova dalla Capitale alla volta di Venezia, e si mostri disposto ad onorare di Sua Sovrana presenza la città di Trieste, e forse occasionalmente la provincia dell'Istria, non è più una lusinghiera speranza, un vago presentimento, ma è ormai quasi certezza.
Questa consolante apparizione del clementissimo Sire in mezzo à fedeli suoi sudditi, dopochè alla Divina Provvidenza consì segnalato prodigio piacque coprirlo del suo scudo riparatore a proteggerne i preziosi giorni, minacciati da proditoria aggressione, accende più vivo, e cresce a tutti in cuore l'affetto, come avviene naturalmente delle più care cose, da gran periglio salvate.
Accorrere incontro – stringersi intorno – al graziosissimo Principe, onde esprimergli sommessamente le congratulazioni degli esultanti animi nostri nel rivederlo incolume, e da Dio così visibilmente benedetto: tributargli ossequiosi omaggi – misti a proteste solenni d'inespugnabile fedeltà, fu primo pensiero, fu concorde proposito di tutti i Municipj dell'Istria.
Ad imprimere però a questa manifestazione quel buono spirito di sincerità, di religione, di decoro, che si addice a renderla accetta, resta soltanto che gli ottimi Antistiti di questa provincia non meno risplendenti per santità e per rare virtù, che distinti per eminente dignità, vogliano compiacersi di presiedere la Deputazione, e guidarla a piedi del Augusto Monarca.
Si degni pertanto Vostra Signoria Ill.ma Reverend.ma di mostrarsi arrendevole a questo rispettoso invito che gli viene porto per organo del sottoscritto a ciò specialmente incaricato dai principali municipi dell'Istria, porgendone così nuovo contrassegno di quella

paterna dilezione, che in ogni incontro la portò ad immedesimarsi nelle gioje, negli aspiri, nel maggior bene spirituale e temporale dei suoi Diocesani.
Tale benigna associazione de' Venerandi Vescovi, colmerà il bramoso voto universale, farà spiccare la concordanza de' sentimenti leali e profondi di tutti i Ceti, aggiungerà fede alle nostre parole, e preparerà al cospetto del generoso Imperatore lo sperato gradimento dell'inestimabile tesoro della Sovrana Sua grazia.
Approfitta intanto il Sottoscritto di questo incontro per attestare a V.S. Illustrissima e Reverend.ma in particolare la propria alta considerazione, nel bacio delle sacre mani.

Dal Municipio di Capodistria 16 aprile 1853[31]

Documento IX
N. 452

Il Podestà di Montona

Al Prestantissimo ed'onorevole Podestà di Capodistria
Signor Nicolò de Madonizza

Ho l'onore di partecipare, che in data d'oggi teni [*sic*] una seduta straordinaria, per corrispondere di V.S. 14 Aprile 1853 N. 546, analogamente al Deputato da eleggersi, e che per esuberanza della Rappresentanza venni eletto io soscritto.

Montona 17 Aprile 1853.

Di Vostra Signoria

Devotissimo Servitore
Giovanni Antonio Flego Podestà

Documento X
N. 22

Chiarissimo Signor Podestà!

L'invio di una Deputazione Istriana a Sua Maestà I.R. Ap. il nostro Cavallaresco Imperatore nella prossima occasione che si reca a Venezia passando per Trieste era già nei voti anche di questo Municipio.
Non poteva quindi riuscire che gradito l'invito fattosi col riverito suo foglio 14 corrente

31 L'epistola fu inviata: "All'Illustrissimo e Reverend.mo Monsignore Antonio Peteani Vescovo di Parenzo e Pola"; "All'Illustrissimo e Reverend.mo Monsignore Bartolomeo Legat Vescovo di Trieste e Capodistria, Commendatore dell'I.R. Ordine della Corona ferrea"; "A Sua Signoria Illustrissima e Reverendissima Monsignor D.r Bartolommeo Bozanich Prelato domestico di Sua Santità, Vescovo assistente al Soglio Pontificio e Conte Romano, Consigliere Concistoriale di Modrussa, Abate di S. Lucia di Besca e Vesvoco di Veglia".

N. 546 p. di procedere alla nomina di un Deputato da parte di questo Comune locale, e si rende grazie al Municipio di Capodistria per l'assuntosi onorevole incarico di formare la Deputazione.
E questa nomina ebbe luogo questa mane da parte della Rappresentanza Comunale in piena seduta, e cadde con assoluta maggioranza di voti sulla persona del Nobile Signor Marchese Francesco de Polesini Rappresentante Comunale.
Nel mentre ho l'onore di fare di ciò partecipe V.S. Illustrissima in pronto riscontro al prelodato suo foglio oso interessare la nota sua gentilezza di tenermi a giorno delle disposizioni ulteriori in tale proposito, occorrendo mediante l'invio di apposito messo, perchè si sia in tempo ad agire di conformità.
Oggi stesso fu data comunicazione della nomina seguita anche a questo illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Vescovo.
Sono con stima e rispetto

Di V.S. Illustrissima

Parenzo li 17 Aprile 1853

Per il Podestà impedito
Devotissimo Servitore
Stefano Becich, consigliere comunale

Documento XI
N. 28

Illustrissimo Signor Podestà

In evasione del gentile N. 546 – 14 mese corrente mi pregio di porla a conoscenza che oggidì questa Rappresentanza Comunale ebbe a nominarmi qual Deputato per far parte della Deputazione Istriana che si dovrà presentare gli omaggi all'Augusto nostro Imperatore.
Starò attendendo un gradito di Lei cenno onde approntarmi alla partenza, e frattanto mi protesto con distinta stima e considerazione.

Pola li 17 Aprile 1853

Di Lei Signore Illustrissimo

Devotissimo Signore
Giovanni de Lombardo

Al Nobile Signor Nicolò de Madonizza Podestà di Capodistria

Documento XII
N. 488

Prestantissimo Sig. Podestà!

Questa Rappresentanza Comunale ha demandato per unanime acclamazione al Podestà Sig. P.F. Gabrielli l'incarico di far parte della Deputazione destinata ad umiliare a Sua Maestà I.R.A un atto di devoto omaggio all'occasione della prossima venuta del Altesata Maestà Sua a queste parti.
Alla Rappresentazione si affacciò poi l'osservazione perchè l'invito non sia stato esteso anche a Monsignor Vescovo di Veglia.
Ciocchè il sottoscritto per momentanea assenza del Podestà si onora di partecipare a Vossignoria cogliendo l'occasione per esprimerle i sensi di stima e considerazione.

Pirano 18 Aprile 1853

Di Vostra Signoria devotissimo Servitore
D.r Venier consigliere

Al Prestantissimo Sig. N. de Madonizza, Podestà
in Capodistria

Documento XIII
N. 33 P.

Distintissimo Signor Podestà

Mi dò il più grato dovere di notiziarle, in riscontro alla sempre gradita Sua Presidiale datata 14 corrente N. 546, ritenendo per sagrissimo il progetto di formare simile Deputazione, onde umiliare l'atto fedelissimo di suddito omaggio a piedi di Sua Maestà l'amatissimo nostro Imperatore, al qual affetto verrò io in persona, onde far parte della medesima.
Mi sarà oltremodo gradita ogni ulterior Sua partecipazione in proposito, nel mentre, che hò l'onore di appalesarle la mia più distinta stima, e particolare considerazione

Isola li 19 Aprile 1853

Di Lei devotissimo Servitore
Marcovich Podestà

Documento XIV
N. 403/pres.

Prestantissimo Signor Podestà

Grato oltremodo all'invito della Signoria Vostra portato dalla pregiata 14/17 corrente N.ro 546/pres. mi feci tosto dovere di far conoscere a questa Rappresentanza Comunale il tenore della medesima che non dubitò di pienamente aderirvi.
Mi onoro in pari tempo di comunicare alla Signoria Vostra essersi la Rappresentanza compiaciuta di eleggermi a deputato in nome di questa Comune ond'abbia a formar parte della Deputazione Istriana tendente ad umiliare a Sua Maestà Imp. Reg. Apostolica il nostro cavalleresco Imperatore un doveroso atto di fedelissimo suddito omaggio, ed i sentimenti di viva esultanza per la prodigiosa di Lui salvezza dall'esecrando attentato del 18 Febbrajo, e raccomandare nel tempo stesso la provincia all'Altissimo Suo Sovrano patrocinio.
Della somma gentilezza di Vostra Signoria attenderò il nuovo cenno onde recarmi a Trieste, pregiandomi frattanto di protestare alla Signoria Vostra la più profonda stima e considerazione.

Dignano li 19 Aprile 1853

Di Vostra Signoria
Devotissimo Servitore
A Bagozzi Podestà

Al Prestantissimo Signor Podestà Nicolò de Madonizza Podestà di Capodistria

Documento XV
N. 266

Illustrissimo Signor Podestà

Favorito da gentile suo scritto d.d. 14 corrente col quale mi partecipa di avere avuto il grato incarico di formare una Deputazione Istriana, onde nella prossima occasione che Sua Maestà Imp. Reale Apostolica il nostro cavalleresco Imperatore si recherà a Venezia passando per Trieste, avesse ad umiliare un Atto di fedelissimo suddito omaggio, ed i sentimenti di viva esultanza per la prodigiosa salvezza dall'esecrando attentato del 18 Febrajo, e nel tempo stesso raccomandare la Provincia all'Altissimo Suo Sovrano patrocinio, si radunava a tal'uopo in seduta anche questa Rappresentanza Comunale, e fatto presente lo scopo del grande ed ottimo divisamento, approvava a pieni voti che la suddetta Deputazione Istriana rappresenti anche il proprio Comune nell'augurare le proposte felicitazioni alla persona di Sua Maestà il nostro cavalleresco Imperatore.
Mentre il sottoscritto qual'interprete de' Signori Rappresentanti Comunali, non può

fare a meno di porgere a Vossignoria Illustrissima i più sentiti ringraziamenti per l'attenzione dimostratagli, coglie l'occasione di protestarle i sensi della più sentita stima colla quale si protesta.
Visinada 19 Aprile 1853

Di Vostra Signoria Illustrissima
Umilissimo Devotissimo Servitore
Francesco Populini ff di Podestà

All'Illustrissimo Signor
Nicolò de Madonizza
Podestà di Capodistria

Documento XVI
N. 3 pres.

Lodevolissimo Signor Podestà!

Mi affretto d'incontrare i sensi contenuti nella quanto compito altrettanto grata di Lei portante la data 14 corrente.
Senza induggio [*sic*] ho radunato il Municipio in seduta straordinaria, a cui ho comunicato il tanto commendevole progetto. Esso lo ha accolto con compiacenza, e di buon animo seconda i patriotici [*sic*] sentimenti.
Io stesso curò l'onore di associarmi alla distinta unione pel degno scopo.
Mi sarà gradito un cenno, con cui gracierà di parteciparmi il luogo, e giorno, perch'io possa comparire per riunirme alla di loro pregiata compagnia.
Intanto nella dolce speranza di vedermi onorato, colgo il bel momento di rassegnarle la debita stima e considerazione.

Cittanuova li 19 Aprile 1853

Di Vostra Signoria
Umilissimo Servitore
Nicolò de Filippini Podestà

Documento XVII
N. 17/546 pres.

Nobile Sig. Podestà

Oltremodo grato mi attrovo dell'annunzio, che Vostra Signoria Nobile si è degnata di graziarmi col pregiato foglio 14 andante, jeri pervenutomi, marcato N. 546/pres., porgendole li più fervidi miei ringraziamenti.
La esternata proposizione di umiliare a Sua Maestà il nostro cavalleresco Imperatore un'atto [*sic*] di fedelissimo omaggio, ed i sentimenti di viva esultanza per la prodigiosa

di lui salvezza dall'esecrando attentato del 18 Febrajo, e nel tempo stesso raccomandare la Provincia all'altissimo suo Sovrano patrocinio, dev'essere da ogni fedele suddito applaudita, ed approvata.
Feci convocare anche a questo Municipio li leali sentimenti del pregiato di Lei foglio sullodato, il quale meco esternò la piena sua adesione, nella certezza che sì importante argomento verrà affidato a soggetti degni di disimpegnarlo, e rappresentare a Sua Maestà la fedeltà di sudditanza di questa Provincia.
Accolga pertanto Vostra Signoria Nobile col presente divoto mio riscontro la piena mia adesione, ed assieme quella di questo Municipio, e mi risguardi pieno di tutta quella stima, con cui colgo l'onore di protestarmi.

Grisignana li 19 Aprile 1853

Di Vostra Signoria Nobile
Devotissimo Servitore
Gio. Mich. Reganzin, Podestà

Documento XVIII
N. 157

Ornatissimo Signor Podestà

Convocata questa Rappresentanza Comunale, e resa instruita della gentile sua lettera dei 14 corrente N. 546 dalla quale si rileva il nobile divisamento che una Deputazione Istriana abbia a felicitare l'Augusto Nostro Sovrano nel di Lui passaggio per Trieste, annuindo essa ed approvando tale felice idea prega Vostra Signoria di ricordare al Magnanimo Sire il figliale affetto anco di questa devota popolazione, che nel giorno del pericolo e della gioja per la ricuperata preziosa sua salute spontanea e concorde accorse a ringraziare la Provvidenza, che negli altissimi suoi decreti seppe render vano sì nero attentato; e nel tempo stesso raccomandare al paterno suo cuore l'interesse di questa nostra fedele Provincia.
Nel ringraziarla per la datami partecipazione in si alto ed onorevole concetto di comune interessamento approfitto di questa circostanza per esternarle i sensi della più sentita stima e considerazione.

Valle 19 Aprile 1853

Di Vostra Signoria
Ossequiosamente Servitore
Tomaso Bembo
Podestà

All'Onorevole e Nobile Signore
Niccolà de Madonizza Podestà
Capodistria

Documento XIX
N. 10/pres.

Prestantissimo Signor Podestà!

Invitato dalla S.V. a radunare questa Rappresentanza Comunale, onde devengia a nominare un Deputato, per far parte della Deputazione Istriana, la quale in Venezia avesse ad umiliare a Sua I.R. Apostolica Maestà Francesco Giuseppe I l'omaggio di fedele sudditanza della nostra Provincia, ed i sentimenti di giubilo per la salvezza della preziosa Sua Vita nell'orribile proditorio attentato nel di 18 febbrario a.c., mi sono dato tutta la premura per corrispondere a tale incitazione di V.S. e tenuta quindi quest'oggi straordinaria radunanza della Rapp.a Com.le, dessa devenne a nominare il suo Deputato, deferendo a me tale onorifica missione.
Ciò abbia V.S. per notizia, in riscontro al pregiato foglio 14 corrente N.o 546, e starò ora in attenzione di ulteriore cenno in riguardo al luogo e giorno della riunione.
Aggradisca V.S. l'ingenue mie proteste di ben sentita stima e considerazione.

Rovigno, 19 Aprile 1853

Di Vostra Signoria
Devotissimo Servitore

Nicolò Califfi Podestà

Al Prestantissimo Sig. Nicolò nob. de Madonizza
Podestà di Capodistria

Documento XX
N. 239

Prestantissimo Signor Podestà!

In coerenza alla onorevolissima sua lettera N.o 14 Aprile corrente, che si compiacque di scrivermi, partecipo a V.S., che in conformità al fattomi invito sia stata jeri alle ore quattro pomeridiane convocata a straordinaria radunanza questa Rappresentanza comunale, e che, resa conscia mediante la fattale lettura sul tenore, e sulla importante tendenza della lettera stessa, abbia trovato di accogliere senza esitazione l'invito di V.S., e di eleggere tosto me quale deputato per prenderne parte alla onorevole deputazione, che V.S. s'interessa di formare all'uopo dell'alta missione accennata nella stimatissima sua lettera, la quale per la futura ricordanza, e memoria alle successive rappresentanze di questo Comune venne unita al Protocollo, che fu assunto in esito della suddetta straordinaria seduta; significando pure a V.S., che pel caso io non mi troverei al grado di poter recarmi a Trieste per la giornata, che si compiacere di notificarmi con nuovo favorito suo cenno a cagione di un'assoluto [*sic*] imprevisibile impedimento, interverrebbe

in mia vece il sig.r Giovanni D.r Massopust primo consigliere di questa deputazione comunale in qualità di deputato eletto in mia sostituzione per farne parte della deputazione istriana, di cui si tratta.
Un tanto serva di doveroso riscontro alla stimatissima lettera di V.S., la quale frattanto gradirà di accogliere benignamente la protesta della mia più sentita stima, e considerazione, con cui ò l'onore di segnarmi.

[Pisino] 19 Aprile 1853

Di Vostra Signoria
Devotissimo, ed ossequiosissimo
Servitore
G Pohusta
Podestà

Documento XXI
N. 374

Prestantissimo Signor Podestà!

Aderendo con lieto animo al cortese invito della S.V. di data 14 corr. ho convocato in oggi la Rappresentanza Comunale di Buje, che si compiaque [*sic*] onorarmi nominandomi suo rappresentante presso la Deputazione Istriana, che si presenterà nella prossima occasione in Trieste a Sua Maestà I.R. Apostolica.
Nell'atto che le partecipo l'accento per me si lusinghiero ed onorevole, mi pregio pure di notiziarla che da oggi in poi io starò ai di lui cenni, pregandola soltanto di farmi avertito [*sic*] in tempo utile del giorno e luogo fissato al convegno.
Accolga intanto prestabilissimo Signor Podestà i sentimenti della profonda stima ed'ossequio, coi quali ho l'onore di protestarmi.

Buje li 20 Aprile 1853

Di Vostra Signoria

Devotissimo Servitore
Francesco D.r Crevato ff di Podestà

Documento XXII
N. 266

Stimatissimo Signor Podestà

In seguito al pregiatissimo di Lei invito di data 14 corrente N. 546 Le significo, che

questa Rappresentanza Comunale, a cui in apposita adunanza ho comunicato l'invito predetto, ho trovato di applaudire a pieni voti la presa determinazione di formare una Deputazione Istriana allo scopo indicato nell'invito medesimo esternandosi sommamente grata verso la Signoria Vostra per l'assuntosi incarico, e per essersi compiaciuta di farlo consapevole. Io pure ho ricevuto così la massima compiacenza il suaccennato invito e nel mentre che porgo al medesimo il presente riscontro mi dò l'onore con tutta stima, e considerazione.

Umago li 20 Aprile 1853

Di Vostra Signoria
Devotissimo Servitore
Domenico Zattera
Podestà

Al Nobile Sig.r Nicolo
de Madonizza meritissimo
Podestà di Capodistria

Documento XXIII
N. 181/p.

Egreggio [*sic*] Sig.r Podestà!

Resa partecipe a questa Rappresentanza l'ufficiosa 10 cor. N. 546/p. di V.S. la quale non solo assentì e presa a disposizione ma si rimette anco a quanto verrà osservato a favore della Provincia dalla Deputazione che verrà eletta per recarsi a Trieste nella prossima occasione che S.M. Apostolica Nostro Augustissimo Imperatore, si recherà a Venezia passando per Trieste avesse ad umiliare un atto di fedelissimo suddito e sentimento del fausto salvamento di S.M.
E protestandomi con tutta estimazione

Gallesano li 20 Aprile 1853 Di V.S.

Devotissimo servitore
G Depretis

All'Illustre Sig. Podestà Niccolò de Madonizza in Capodistria

Documento XXIV
N. 125/546 pres.

Onorevolissimo Signor Podestà!

Mi conto ascritto ad alto onore l'associare il mio intimo voto, unito a quello di questo Municipio locale tutto, che desidera unirsi alla lodevole di Lei intenzione per la scelta di una Deputazione Istriana, onde umiliare l'atto di fedelissimo omaggio a Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica Nostro Ottimo Padre, e congratularsi con ogni espansione d'animo a nome di questa Comune tutta, perchè Iddio Signore pose la Sua Santa mano a riparo dell'Augusto, e lo preservò dall'infame attentato, per noi di trista memoria, giorno 18 Febbrajo!
Hor mendicati, onorevolissimo Sig. Podestà, sono i voti del sottoscritto e popolazione di questo Comune, che s'innalzano a Dio Signore per la conservazione dell'Ottimo Nostro Padre; ma usciti dall'intimo scrutilio del cuore.
Accolga i miei più sentiti ringraziamenti per l'offertomi alto onore e mi protesto

Verteneglio 20 Aprile 1853

Di Sua Signoria
Devotissimo Servitore
Matteo Cappellari Podestà

Documento XXV
N. 181

Illustre Signor Podestà!

Interprete del sentimento tanto della Rappresentanza comunale, che di tutti questi abitanti, non posso altro, che esternarLe la più viva gratitudine per aver col gentilissimo Suo foglio 14 andante N. 546 invitato anche un Deputato di questa Comune a prender parte al divisato omaggio da umiliarsi all'Augustissimo Nostro Monarca.
Giunto pertanto che sarà l'opportuno momento, ad un solo di Lei cenno, non mancherà l'incaricato di trovarsi ove gli verrà indicato.
Ho l'onore di protestarmi con tutta stima

Pinguente 20 Aprile 1853

Devotissimo Servitore

Lorenzo Ermani Podestà

Documento XXVI
N. 301/pres.

Prestantissimo Signor Podestà

Incontrando la gentile sua 12 cor.te N. 546 devo con tutta ingenuità risponderle, che come lodevolissimo fu da tutti noi ritenuto il progetto di avanzare ai piedi dell'Augusto Monarca le nostre felicitazioni per la miracolosa Sua conservazione dall'orrendo attentato dei 18 Febbrajo, dall'altra parte sembrò strano a molti il modo della scelta dei Deputati.
Ed infatti pare ad alcuni che soli due quando tutti li tre Vescovi della provincia potrebbero costituire una deputazione distinta pel riguardo al Clero.
Per ciò che concerne poi gli altri fu rimarcato che il privilegio che vuol concedersi ad alcuni Distretti di nominare dal seno delle proprie rappresentanze li Deputati, anche più Distretti cui non si concede tale diritto offende in gran parte il loro amor proprio, e quello della nostra Città ricca di 5000 anime, allorquando con le indicazioni di otto o dieci notabilità dell'Istria proposte alle Comuni non sarebbe stato difficile di devenire alla scelta dei Deputati
Non ardisco di comunicare alla Rappresentanza Comunale il tenore di detta presidiale, perchè anche a parere degli altri consiglieri, essa non avrebbe il fine che si desidera.
Egli è perciò che mi trovo nella dispiacevole necessità di dover esternarmi che prima che non sia nota la nomina dei scelti deputati, non sarebbe possibile di ottenere dalla Rappresentanza l'approvazione desiderata, e che fino a questo momento io non posso altro che protestarmi con la più distinta stima e considerazione.

Cherso li 20 Aprile 1853

Di Vostra Signoria
devotissimo Servitore
Petris Podestà

Documento XXVII
N. 311

Onorevolissimo Sig. Podestà

Fu applaudita da questo Municipio la stabilita Deputazione per rendere l'omaggio a Sua Maestà il nostro Imperatore[32] Francesco Giuseppe I nell'occasione che toccherà Trieste per recarsi a Venezia.
La Signoria Vostra Illustrissima che senza dubbio sarà la prescielta [*sic*] nel onorevole incarico viene pregata di esprimere i più caldi e devoti sentimenti di attaccamento anche di questa Popolazione, e cadendo opportuno di appalesare all'Augusto Imperatore, il bisogno che fosse sospesa interinalmente l'aggregazione della Provincia nel territorio

32 Le sottolineature compaiono nell'originale.

doganale, almeno sino a tanto che venga eseguita la decretata strada commerciale istriana pell'interno della Monarchia.
Tanto mi pregio riscontraLe sulla rispettabilissima di Lei Nota dei 14 andante N. 546, e di protestarmi colla più profonda stima.

Portole li 21 Aprile 1853

Di Lei
devotissimo
A de Persico podestà

Documento XXVIII
N. 588

Prestantissimo Signor Podestà

Dietro il tenore della pregiata di Lei Nota 19 aprile a.c. N. 338 mi permetto di richiamare l'attenzione di V.S. sul contenuto del mio invito 14 corrente N. 546 indicante il quale s'interessava la di Lei compiacenza di radunare la spettabile Rappresentanza comunale di Isola onde averne a prestare la sua annuizione ed approvazione ai deputati che saranno scelti dai Municipij di Pirano, Parenzo, Rovigno, Pola, Pisino, Dignano, Montona, Albona, Buje, Lussinpiccolo e Capodistria coi quali si formerà la Deputazione di presentarsi a S. Maestà S.R. Ap. il nostro graziosissimo Imperatore sotto la presidenza dei Reverendissimi Monsignori Vescovi dell'Istria.
Si prega quindi la Signoria Vostra di volersi uniformare a questa disposizione resa necessaria dalle ragioni già esposte nel sudeta [*sic*] mia Nota officiosa, e che tutti gli altri Comuni della provincia hanno bene accolta ed approvata.
In attesa di un categorico riscontro di V.S. ho l'onore di protestarmi con distinta stima

Capodistria li 20 Aprile 1853

Madonizza

Nobile Signor Giovanni Conte Marcovich
meritissimo Podestà d'Isola

Documento XXIX
N. 324

Pregiatissimo Signore!

Onorato del gentile Suo Scritto 14 Aprile corr. N. 546 non mancai di tosto radunare la Rappresentanza del Comune la quale applaudendo per ogni riguardo il preso divisamento di porgere, mediante una Deputazione Provinciale a piedi di Sua Maestà di

nostro Cavaleresco [*sic*] Monarca nell'imminente di Lui passaggio per Trieste, i sensi di fedele suditanza [*sic*] di queste popolazioni, incaricò io sottoscritto di farci parte della medesima.
Nel porgere un tale avviso a Vossignoria io rimango in attesa delle sue ulteriori disposizioni. Frattanto ho l'onore di protestarle i sensi della più alta stima e rispetto.

Muggia li 21 Aprile 1853

Di Vostra Signoria
Umilissimo Devotissimo Servitore
Michiel Bachiocco

All'Egregio Nobile Signore il Sig.r Nicolò de Madonizza
degnissimo Podestà di Capodistria

Documento XXX
Illustrissimo Signor Podestà!

Onorato da V.S. Illustrissima dell'invito che si compiacque di farmi con tanta gentilezza, col mezzo del suo pregiatissimo foglio dei 16 del corrente mese, mi faccio un dovere di renderle le più distinte grazie, e di assicurare la S.V. Illustrissima, che ad ogni Suo cenno sarò pronto a portarmi a Trieste a far parte della Deputazione, che la Provincia dell'Istria intende di mandare a porgere a Sua Maestà l'Imperatore gli omaggi della fedele sudditanza, e la protesta sincera del suo filiale attaccamento, unitamente alle rispettose congratulazioni per la sua ricuperata salute.

Aggradisca pertanto i sensi della mia gratitudine per sì distinta cortesia, e della mia alta stima e considerazione, con cui mi onoro di protestarmi.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Parenzo 21 Aprile 1853

Devotissimo Servitore
Antonio Peteani, Vescovo di Parenzo e Pola
All'Illustrissimo Signor Signor Nicolò de Madonizza

Documento XXXI
Podestà degnissimo della Città e Comune di Capodistria
Spettabile Municipio!

Di buon grado accetta il sottoscritto l'aggradito invito di cotesto spettabil Municipio di

data 16 corrente, ed ascriverà a suo onore di poter unirsi alla spettabile Deputazione del Marchesato d'Istria per tributare gli ossequiosi omaggi a Sua I.R. Ap. Maestà il nostro graziosissimo Sovrano Francesco Giuseppe, in occasione del prossimo, come si spera, Suo arrivo in Trieste; purchè nota gli sarà l'approssimativa epoca di tale arrivo, da poter a tempo debito trovarsi in detta città.
Nel mentre che il sottoscritto si affretta di rendere consapevole Esso Spettabile Municipio di questa sua propensione, ha l'onore di esternare al medesimo la dovuta sua gratitudine e i sensi della più distinta sua considerazione.
Veglia li 23 aprile 1853

Devotissimo ed obbligatissimo servitore
Bartolomeo Vescovo Bozanich

Allo Spettabile Municipio di Capodistria

Documento XXXII

Nobile ed Egregio Signor Podestà!

Mi sento in dovere di scriverLe la presente, e per accusarLe il ricevimento della gradita Sua dei 19 corrente, e particolarmente per chiederLe scusa dell'emmissione [*sic*] fatta da chi spedì a Lei la mia lettera dei 18, senza apporvi il necessario bullettino.
Ella poi Egregio Signor Podestà mi faceva conoscere in quella lettera tanto i Comuni invitati ad eleggere il Deputato, quanto gli altri Comuni che vengono invitati ad annuire, ed approvare le nomine che saranno fatte dai primi.
Desidererei però di sapere, se tutti gli inviti partiranno da Lei, poichè diversamente, io sarei intenzionato d'invitare gli altri Comuni di questo Distretto, e particolarmente quello di Fianona ad annuire alla elezione fatta dal Municipio, che mi onoro di presiedere.
Mi farà pertanto cosa gratissima se mi favorirà di un cenno di riscontro, e frattanto colgo questa occasione per rinnovarle le proteste della mia perfetta stima, e considerazione.

Albona li 23 Aprile 1853

Di Lei
Nobile ed Egregio Sig. Podestà
Devotissimo Servitore
Giacomo Battiala

Documento XXXIII
N. 351

Distintissimo Sig.r Podestà!

Non diferisco riscontrare il gentile Suo uffizioso rescritto d.o 20 Aprile andante N.o 588; significandole, avere radunata questa Rappresentanza Comunale, e fatta partecipe del contenuto della medesima essersi dichiarata amplamente di annuire, ed approvare il preso partito della scelta da farsi delli Sig.ri Deputati delle nominate Città della Provincia, e di riportarsi a tutto ciò, che verrà tanto da Lei, che dalli suddetti fatto, ed agito, nel lodevole oggetto di presentare all'adorato nostro Imperatore i sentimenti della più viva esultanza per la prodigiosa Sua salvezza, e raccomandare in pari tempo la Provincia al potentissimo sovrano suo patrocinio.
Mi pregio frattanto di rinovarle [*sic*] la più distinta mia considerazione

Della Podesteria d'Isola
li 23 Aprile 1853

Marcovich Podestà

Documento XXXIV
N. 259

Lodevolissimo Si.r Podestà!

Ho ricevuto la pregiata di Lei 21 andato N. 588 a cui se tosto non rispondessi, crederei di mancare ad uno dei miei più sacri doveri.
Questo Municipio al par degli altri si onora di annuire all'alto scopo degnamente progettato, e di buon animo unisce i miei voti a quelli degli altri compatriotti pel bene della nostra amata Patria.
Voglia Iddio conservare la preziosa vita di Sua Sacra I.R. Maestà per lungo corso, tanto necessaria pel ben essere di tanti milioni di sudditi.
Con ciò mi pregio di rassegnarle la più alta considerazione e debita stima.

Cittanuova li 24 Aprile 1853

N. de Filippini Podestà

Al Lodevolissimo Sig.r Nicolò de Madonizza Podestà
di Capodistria

Documento XXXV
N. 335

Prestantissimo Sig.r Podestà!

Interprettando [*sic*] erroneamente il contenuto del Suo competissimo scritto 14 Aprile corr.te N. 546 credeva questa Rappresentanza Comunale disposto che anche dal proprio seno dovesse essere scelto un membro che dovesse far parte della Deputazione Istriana e quindi esternando la più manifesta annuizione ed approvazione a tale divisamento elegeva [*sic*] l'umile persona del sottoscritto.
Questo errore non menoma punto però l'addesione [*sic*] completta [*sic*] al preso divisamento, e quindi nella lusinga di vedere questo atto di fedele suditanza [*sic*] e sincero affetto benignamente accolto da Sua Maestà rimane il sottoscritto pieno di venerazione e rispetto ed ha l'onore frattanto di protestare i sensi della più distinta stima.

Muggia li 25 Aprile 1853

Di Vostra Signoria
Umilissimo Servitore
Bachiocco Podestà

Documento XXXVI
N. 170

Chiarissimo e Nobil Signor Podestà!

Sentita questa Rappresentanza Comunale in merito alla Deputazione, la quale nella prossima occasione che S.M. Imperiale Reale Apostolica il nostro cavalleresco Imperatore, si recherà a Venezia passando per Trieste, avesse ad umiliare un atto di fedelissimo suddito omaggio ed i sentimenti di viva esultanza per la prodigiosa di lui salvezza dall'esecrando attentato del 18 febbrajo e raccomandare la Provincia all'altissimo suo patrocinio vi annuì pienamente alle disposizioni prese sul proposito dagli altri Municipj.
Con ciò riscontro gli ossequiati fogli 14 e 19 corr. N. 546 – ricev.o li 23 – protestandomi con tutta la stima e considerazione.

Barbana li 25 Aprile 1853

Di Vostra Signoria

Devotissimo Servitore
Giov. Malabotich

Documento XXXVII
N. 648

Prestantissimo Signor Podestà

In pronto riscontro alla pregiata Sua 20 cor.te N. 301/pres. ho l'onore di dichiarare a V.S. che il modo adottato per la scelta dei deputati mi parve il migliore, avuto riflesso sempre, oltre alle già addotte ragioni, alla sgraziata mancanza nell'Istria di una rappresentanza provinciale; e coll'aver invitato soltanto gl'indicati Comuni a scegliere i deputati e buona parte degli altri ad annuire ed approvare la scelta, mi è sembrato di veder rispettata possibilmente quella interezza di diritto d'elezione che si riconosce pienamente in ognuno, la quale però coll'indicare un numero di persone notabili, come V.S. si compiace suggerirmi, sarebbe stata, secondo il mio debole avviso, forse maggiormente lesa.
Ho pure la compiacenza di annunziare a V.S. che tutti i Comuni invitati hanno annuito ed approvato questo modo di elezione con espliciti e categorici riscontri, come pure essere stati eletti a formare la divisata Deputazione li Signori: Pietro Gabrielli Podestà di Pirano, Francesco Marchese Polesini da Parenzo, Nicolò Conte Califfi Podestà di Rovigno, Giovanni de Lombardo Podestà di Pola, Giuseppe Pohusta Podestà di Pisino, Antonio Bagozzi Podestà di Dignano, Gio. Antonio Flego Podestà di Montona, Lodovico Barone Lazzarini da Albona, Francesco D.r Crevato Podestà di Buje ed io.
Mi pervenne altresì avviso del S.r Podestà di Lussino che avrebbe subito radunata la propria rappresentanza comunale onde passare alla nomina di un deputato che rappresentasse appunto le Isole del Quarnero come pure mi trovò onorato dai Reverendissimi Monsignori Vescovi di Veglia, Parenzo e Trieste d'un gentilissimo Loro riscontro di accettazione alla presidenza della disposta Deputazione. Dopo tutto ciò se alla Spettabile Rappresentanza comunale di Cherso piacerà di aggiungere un proprio membro alla Deputazione istriana ritengo che sarà da questa e ben accolto e gradito.
Ho l'onore di protestarmi colla dovuta considerazione

Capodistria li 25 Aprile 1853

Di V.S.
Madonizza

Documento XXXVIII
N. 487

Distintissimo Sig.r Podestà!

Nella seduta di questa Rappresentanza Comunale predisposta per varj affari d'uffizio questa mattina del 28 corrente, prima della mia partenza per Trieste, feci pure la mozione per la nomina di un Deputato che faccia parte della Deputazione Istriana destinata ad umiliare a Sua Maestà I.R. Apostolica il nostro Cavalleresco Imperatore sia a

Trieste, od a Vienna un atto di fedelissimo suddito omaggio, ed i sentimenti di viva esultanza per la prodigiosa di lui salvezza dall'esecrando attentato del 18 Febbraro, ed a raccomandare la Provincia all'Altissimo Suo Sovrano Patrocinio come accennava lo scritto di Vostra Signoria del 14 corrente N. 546/pres.
La Rappresentanza stessa nell'accogliere con piacere una tale mozione, ha trovato di eleggere per acclamazione un deputato di questa città il primo consigliere comunale sig.r Giovanni Scopinich di Giovanni possidente, ed armatore il quale per le sue qualità gode pubblica fiducia.
Nel porgere quindi a conoscenza della Signoria Vostra tale nomina, credo di doverla avvisare di porsi a suo tempo in comunicazione coll'eletto Scopinich onde sappia conoscere il luogo, e la giornata ove sarà per concentrarsi l'intera Deputazione Istriana, osservando soltanto che sarebbe opportuno che ne fosse avvertito alcuni giorni prima per essere in grado di approfittare del Piroscafo che da qui per Trieste parte ogni mercoledì dopo pranzo di ciascuna settimana.
Accolga in questa occasione V.S. le proteste della mia stima, e considerazione.
Lussin piccolo li 29 Aprile 1853

Di Vostra Signoria
Devotissimo Servitore
F. Dr. Vidulich

Al Distintissimo Sig.r Nicolò de Madonizza Podestà di
Capodistria

Documento XXXIX
N. 247

Onorevole Signor Podestà!

Corrispondendo al gentile invito 14 Aprile corrente di Vostra Signoria, mi dò il pregio d'informarla che questa Rappresentanza Comunale nella sua Seduta de' 26 corr. annuì con lieto animo di agremiarsi ai diversi Municipj dell'Istria all'oggetto di formare una Deputazione Istriana che si presenterà a Sua Maestà nel prossimo Suo passaggio per Trieste, e mi ha onorato dell'incarico di Deputato per questo Comune.
Nel mentre che affretto a partecipare un tanto a Vostra Signoria La prego di voler comprendere anche Veglia nell'indirizzo che in quest'occasione sarà da presentare a Sua Maestà facendomi avvertito in tempo, dell'epoca in cui dovrei trovarmi a Trieste onde unirmi agli altri Signori Deputati.
In ogni caso però, se per la brevità del tempo, e stante la lontananza, non potrei giungere a quella parte a tempo opportuno, come nemmeno questo Illustrissimo Monsignor Vescovo Bozanich, colla presente dò incarico alla Spettabile Deputazione Istriana di rappresentare questa Città.

Accolga intanto Vostra Signoria i sentimenti della mia profonda stima e venerazione, protestandomi.

Veglia 30 Aprile 1853

di Vostra Signoria
Devotissimo Servitore
[*firma illeggibile*] Podestà

All'Onorevole Sig.r Nicolò de Madonizza
Podestà di Capod'Istria

Documento XL
N. 169/R.

Al
Nobile Signore, il Signor
Nicolò de Madonizza
Podestà
di Capodistria

Il tenore della partecipazione di data 5 Aprile pp N. 1866 del Sig. Ministro dell'Interno, Sua Maestà I.R. Apostolica, con veneratissima Sovrana Risoluzione 26 Marzo pp. si è degnata di ordinare, che a tutti gl'indirizzi, senza distinzioni, che in occasione dell'attentato del 18 Febbraro pp furono umiliati, parte col mezzo delle autorità, e parte immediatamente alla Sovrana Corte, quali espressioni dei sentimenti di devozione, fedeltà ed attaccamenti alla Maestà Sua al trono venga fatta pervenire la dichiarazione, che tali indirizzi sono pervenuti a cognizione di Sua Maestà I.R. Apostolica, ed essere stati i medesimi accolti con riconoscenza e piacere.
Avendo V.S. formato parte della deputazione, che in concorso del sottoscritto ebbe ad osservare i suddetti sentimenti per parte della popolazione di questo Capitanato coll'intermediario di S.E. il Sig. Luogotenente, mi pregio di comunicare le suddette espressioni del Sovrano aggradimento alla V.S. onde e delle medesime sia resa partecipe pur'anco la popolazione da V.S. in tale incontro rappresentata.

I.R. Capitano distrettuale
Capodistria 2 Maggio 1853

Documento XLI

Illustrissimo Signor Podestà!

Col mezzo del Signor Conte Stefano Becich ho fatto sapere a V.S. Illustrissima, che io aderiva pienamente all'invito di portarmi a Vienna colla Deputazione Istriana, e che avrei scritto subito su questo proposito a Monsignore Vescovo di Trieste e Capodistria. Mi faccio ora in dovere di comunicare a V.S. Illustrissima con tutta sollecitudine il tenore della risposta che ho ricevuto da lui colla posta odierna.
Il detto Monsignore è del parere, non esservi alcun fondamento di supporre, che Sua Maestà abbia deposto il pensiero di visitare questa nostra Provincia, sembrare soltanto, che tale suo viaggio possa verificarsi più tardi di quello che si sperava. Egli ritiene perciò, che il progetto della solenne Deputazione dei Municipi dell'Istria a Trieste non dovrebbe per nulla affatto considerarsi svanito, ed è persuaso che la detta Deputazione non perderebbe niente del suo pregio, ancorchè avesse a seguire due mesi più tardi di quello che si desidera. Avverte anzi, che sembrerebbe ormai troppo tardi di vedere comparire a Vienna questa Deputazione, stantechè a quest'ora si considera come già compiuta la serie delle varie Deputazioni spedite a Vienna per l'oggetto in proposito. Egli osserva di più, che questo atto d'omaggio non potrebbe riuscire tanto solenne nella Dominante, come riuscirebbe a Trieste, dove certamente sarebbe maggiore il numero dei Deputati. Oltre di ciò fa riflettere che, per portarsi a Vienna farebbe d'uopo chiedere prima la Sovrana placitazione, e non crede che vi sia presentemente un'occasione opportuna di presentare una tale domanda. Conchiude finalmente, essere sua opinione, che converrebbe attendere ulteriori notizie sulla venuta di Sua Maestà.
Devo confessare, che i riflessi or'accennati dell'anzidetto Prelato mi sembrano giuste, e che non posso fare a meno di unirmi al di lui parere.
Che vi sia tuttora motivo di sperare, che l'Imperatore venga in quest'anno a Trieste, mi persuade anche la circostanza, che a Pola, dove si stà lavorando con molto fervore a preparare le fondamenta del grande Arsenale, coll'immunire un lungo tratto del porto, sta sempre ancora preparata la pietra fondamentale, al di cui collocamento doveva venire Sua Maestà in persona; nè questa era una semplice speranza o lusinga, giacchè ancora nell'inverno passato quando sene [*sic*] cominciò a parlare, erano stati dati ordini precisi, di dover fare tali preparativi da rendere solennissima quella cerimonia.
Aggradisca, Signor Podestà, anche in questa occasione i sensi della mia più distinta stima e considerazione, con cui mi pregio di protestarmi

Di Vostra Signoria Illustrissima

Parenzo 11 Maggio 1853

Devotissimo servitore
Antonio Peteani Vescovo di Parenzo e Pola

SAŽETAK: *NEUSPJELO OKUPLJANJE ISTARSKOG IZASLANSTVA ZA ISKAZIVANJE VJERNOSTI CARU FRANJI JOSIPU (1853.)* - Nakon neuspjelog atentata na cara Franju Josipa u Beču, kojeg je izvršio mađarski nacionalist Janos Libény (18. veljače 1853.), u habsburškom carstvu su formirane desetine izaslanstava zbog odlazaka

u prijestolnicu kako bi mogli odati počast vladaru, ranjenom u napadu. Općine Poreč i Motovun potaknule su koparskog načelnika Nicolòa de Madonizzu da sastavi istarsko izaslanstvo kako bi caru „iskazali vjernost i odanost". U travnju iste godine, kada se doznalo za putovanje cara u Veneciju i njegovo zaustavljanje u Trstu, de Madonizza je pozvao dvanaest općina pokrajine da izaberu svog predstavnika u izaslanstvu. Poziv je upućen u Piran, Poreč, Rovinj, Pulu, Volosko, Pazin, Motovun, Vodnjan, Labin, Buje, Mali Lošinj i Kopar, dok su druge općine obavještene i zamoljene da prihvate predložena imena. Na čelu izaslanstva trebali su biti biskupi Tršćansko-koparske, Porečko-pulske i Krčke biskupije, odnosno Antonio Peteani, Bartolomeo Legat i Bartolomeo Bozanich. Nakon žive prepiske, izabrani članovi izaslanstva nisu se nikad okupili jer se putovanje cara u Veneciju nije održalo kako je bilo predviđeno. Msgr. Peteani je smatrao kako bi takav susret u Trstu predstavljao svečani čin. Crkveni velikodostojnik je vjerovao kako će Franjo Josip posjetiti sjeverni Jadran tijekom te godine jer su se u Puli bile zahuktale pripreme za izgradnju Arsenala, čiji je kamen temeljac trebao položiti osobno car. S obzirom da se sredinom svibnja 1853. smatralo putovanje u Beč preuranjenim, predviđena posjeta cara pokrajini bila je izuzetna prilika da mu se iskaže počast.

POVZETEK: *NEURESNIČENO ISTRSKO ODPOSLANSTVO V POKLON CESARJU FRANCU JOŽEFU (1853)* - Po neuspelem atentatu na Franca Jožefa, ki ga je na Dunaju skušal izvesti madžarski nacionalist Janos Libény (18. februarja 1853), so v habsburškem cesarstvu sestavili na desetine delegacij, ki so se v prestolnici poklonile vladarju, ranjenem v napadu. Občini Poreč in Motovun sta pozvali koprskega podestata Nicoloja de Madonizza, naj sestavi istrsko odposlanstvo, ki bi cesarju posredovalo "izraze zvestobe in ponižnosti". Aprila tega leta, ko je bila objavljena novica o vladarjevem potovanju v Benetke s postankom v Trstu, je de Madonizza pozval dvanajst občin v regiji, da izvolijo predstavnike v odposlanstvo. To so bile Piran, Poreč, Rovinj, Pulj, Volosko, Pazin, Motovun, Vodnjan, Labin, Buje, Mali Lošinj in Koper. Druge občine so bile izključno obveščene in naprošene, da potrdijo predlagana imenovanja. Odposlanstvo so vodili škofje škofij Trst - Koper, Poreč - Pulj ter škofije Krk, in sicer Antonio Peteani, Bartolomeo Legat in Bartolomeo Bozanich. Po napetih epistolarnih izmenjavah se izvoljeni člani niso nikoli zbrali, saj do predvidenega vladarjevega potovanja v Benetke sploh ni prišlo. Mons. Peteani je menil, da bi srečanje na tej ravni v Trstu pomenilo veličastno dejanje. Prelat je predvideval, da bo Franc Jožef prispel na severno jadransko obalo v roku enega leta, saj so v Pulju s polno paro potekala dela v zvezi z arzenalom, za katerega naj bi temeljni kamen položil cesar osebno. Ker je sredi maja 1853 potovanje na Dunaj štelo za neprimerno, bi bil ta obisk še posebej primerna priložnost za poklon vladarju.

NOTE SUL PIÙ ANTICO COMPONIMENTO POETICO IN DIALETTO ISTRIOTO DI DIGNANO D'ISTRIA, *SUL PICCATO*, DI MARTINO FIORANTI E SULLE SUCCESSIVE TRE VARIANTI

SANDRO CERGNA
Dipartimento di studi in lingua italiana
Università "Juraj Dobrila", Pola

CDU 81'282+82-14(497.5Dignano)(093.3)
Sintesi
Dicembre 2015

Riassunto: Nel saggio si analizzano la versione originale manoscritta del più antico componimento poetico in dialetto istrioto finora rinvenuto, il sonetto *Sul piccato*, del dignanese Martino Fioranti e le successive tre varianti, di cui due ad opera del canonico di Barbana, Pietro Stancovich, ed una del dignanese Giovanni Andrea Dalla Zonca. Il sonetto del Fioranti, risalente al 1828 (o prima), è stato rinvenuto nell'archivio della Biblioteca universitaria di Pola nel 2008.

Abstract: The essay analyses the original manuscript of the oldest poetic document written in the Istrioto dialect ever found, the sonnet "Sul piccato", composed by Martino Fioranti, poet from Dignano/Vodnjan, and the successive three versions, two produced by the canon of Barbana/Barban, Pietro Stancovich, and one by Giovanni Andrea Dalla Zonca, from Dignano/Vodnjan. The sonnet by Fioranti dating back to 1828 (or even earlier) was found in the Archive of the University Library of Pola/Pula, in 2008.

Parole chiave: istrioto, dialetto, sonetto, Dignano, Fioranti, Dalla Zonca, Stancovich.

Key words: Istriot, dialect, sonnet, Dignano/Vodnjan, Fioranti, Dalla Zonca, Stancovich.

1. Cenni introduttivi

Fino al terzo decennio dell'Ottocento, l'Istria non conobbe alcun tentativo che testimoni l'impegno a favore di una sia pur marginale attività poetica in dialetto istrioto. Anche in seguito, a partire dai primi decenni del secolo – a quando risalgono le più antiche attestazioni scritte in tale idioma – e fino alla metà circa del Novecento, la produzione poetica istriota fu sporadica, frammentaria e, qualitativamente, di scarso valore estetico. Ciò nonostante, la sua rilevanza va colta nella particolare valenza documentaria che rappresenta per la storia della letteratura dialettale

dell'Istria romanza, seppur segnata da un ripiegamento entro "angusti orizzonti municipalistici [e dall'] involuzione provinciale"[1], da cui non si sottrarrà per tutto l'Ottocento e la prima metà del Novecento. Possiamo dire, anzi, che nel momento in cui la poesia in dialetto, in Istria, cominciava a conoscere una prima, discreta fioritura, nasceva già segnata dalla provvisorietà e dalla fragilità, aspetti peculiari a gran parte dei componimenti in dialetto di quell'età. Un'età che, riguardo alla letteratura in lingua standard, come scrive Bruno Maier, può

> [...] essere distinta in due periodi, corrispondenti press'a poco alle due metà del secolo; e mentre la prima è essenzialmente romantica o [...] romantico-neoclassica, con sopravvivenze arcadiche, illuministiche, "preromantiche" e genericamente classicistiche o classicheggianti, la seconda è interprete e portavoce, su un piano ideologico, del movimento irredentistico [...][2].

Questo secondo periodo, in cui, presso la maggioranza degli intellettuali istriani di cultura italiana, si registra il prevalere di sentimenti e tensioni volte all'affermazione del riscatto nazionale, si protrarrà, in un clima ideologico conflittuale "con i dominatori austriaci e con l'elemento slavo"[3], fino alla fine della Prima guerra mondiale. Saranno fondamentalmente questi i motivi per cui la letteratura italiana dell'Istria di questo periodo si caratterizzerà soprattutto come una "letteratura di rievocazione storica"[4], in cui a prevalere saranno studi e interessi di carattere storico, geografico, archeologico, etnologico, linguistico e documentaristico, volti a confermare, nel clima di forte contrapposizione etnico-culturale del tempo, il diritto nazionale italiano, in vista dell'attesa riunificazione al neo costituito regno d'Italia. Ecco perché, con ragione, Baccio Ziliotto può scrivere nel suo brillante manualetto:

> Molti uomini d'ingegno e di grande cultura, che in altre condizioni avrebbro atteso a studi di più ampio respiro, sacrificarono ogni altra ambizione a quella, più meritoria, di rovistare gli archivi, d'interpretare le epigrafi, di scrutare il terreno[5].

1 F. BREVINI, *La poesia in dialetto*, II, Arnoldo Mondadori, Milano, 1999, p. 2474.

2 B. MAIER, *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento*, Italo Svevo, Trieste, 1996, p. 45.

3 IBIDEM.

4 B. ZILIOTTO, *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, 1924, p. 70.

5 IBIDEM, p. 69-70.

Ricordiamo, a tale proposito, soltanto i più illustri che in quei decenni rivolsero i loro interessi prevalentemente in direzione di un costante impegno di ricerca e di studio del passato, più o meno lontano, nei diversi campi del sapere: Tomaso Luciani, Pietro Kandler, Carlo de Franceschi, Carlo Combi, Pietro Stancovich, Marco Tamaro, Antonio de Madonizza, Bernardo Benussi, ecc. Accanto a questi, non meno importante fu l'impegno di altri personaggi che spesso, congiuntamente al fervore per la ricerca storiografica e documentaristica, coltivarono pure l'inclinazione creativa in versi o in prosa, per la quale, principalmente, meritano di essere ricordati. Così, nei primi sei, sette decenni dell'Ottocento, quando i modelli di riferimento sono soprattutto Leopardi, Manzoni, Alfieri, Parini ed altri, l'attardata scena letteraria istriana annovera tra i maggiori poeti Pasquale Besenghi degli Ughi (1797-1849)[6], Michele Fachinetti (1812-1852), Iacopo Contento (1818-1854), nelle cui opere prevale l'anelito romantico o romanticheggiante, accompagnato da una visione mesta e disillusa, non raramente sfiduciata, della vita. A discostarsi da questa posizione romantica è invece, in quel periodo, Pietro Stancovich, la cui raccolta lirica *Versi* (1818) costituisce, secondo Maier, "un frutto tardivo, artisticamente gracile e modesto, della rimeria arcadico-accademica settecentesca"[7]. Ma il canonico di Barbana è per noi importante soprattutto perché lo troviamo, a più riprese, direttamente o indirettamente coinvolto nelle primissime manifestazioni che segnano la nascita della poesia istriota.

Il secondo importante periodo della storia letteraria della penisola, quando, dopo il 1861, come rileva Maier, nasce e si sviluppa "anche in Istria il fenomeno dell'irredentismo, che sembra essere una forma di secondo romanticismo (o di secondo Risorgimento), e impronta di sé la letteratura e la cultura istriane sino allo scoppio della Grande Guerra"[8], annovera invece tra i poeti più importanti cui ispirarsi Carducci, Pascoli, Gozzano e i crepuscolari, D'Annunzio. Sono autori che informano la propria poesia dell'esperienza del decadentismo, abbandonando gli esiti

6 Il Benussi lo descrive "poeta e scrittore veramente straordinario, uno dei migliori lirici istriani […]. Il suo carattere e la concezione pessimista della vita lo trassero all'arte romantica". Cfr. B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Venezia-Rovigno, 1997 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 14), p. 623.

7 B. MAIER, *op. cit.*, p. 51.

8 IBIDEM, p. 44-45.

della letteratura verista e naturalista, in ciò modelli pure per numerosi poeti istriani, tra i quali si possono ricordare: il carducciano Giuseppe Picciola (1859-1912), Renato Rinaldi (1889-1914), nei cui versi riecheggiano stilemi e motivi pascoliani e la cui morte prematura, scrive Ziliotto, "gli impedì d'affermarsi il migliore poeta istriano dopo il Besenghi"[9], i capodistriani Giovanni de Manzini (1838-1883) e Tino Gavardo (1891-1914), autori pure di poesie nel dialetto della loro città, così come lo fu il piranese Giovanni Tagliapietra (1813-1892). Vanno qui ancora menzionati – ma altri nomi si potrebbero aggiungere – Giovanni Bennati (1848-1918), Domenico Venturini (1874-1968), Giovanni Quarantotti (1881-1977). Si tratta, complessivamente, di una letteratura espressa essenzialmente in lingua italiana, politicamente impegnata, in cui l'impiego dell'italiano era correlativo agli aneliti e ai sentimenti nazionali che in quella si venivano enunciando. E quindi, una letteratura in cui il dialetto non poteva trovare altro che una timida, fugace accoglienza se, come ben spiega Ziliotto:

> l'orizzonte spirituale e sentimentale istriano si restringeva sempre più, mano mano che la tensione della difesa nazionale s'inaspriva assillando i cuori e i cervelli. […] La letteratura di questa terra al confine aspreggiata nei secoli dall'urto di genti straniere e dalle arti subdole e violenti di governi, fu essenzialmente di affermazione nazionale; e con ciò, non dimentichiamolo, essa ha assolto un nobilissimo compito. Che se poi la si vuole considerare dal solo punto di vista estetico, è forza confessare che essa non ha creato valori artistici imperituri, non ha impresso alcun moto decisivo alla letteratura italiana[10].

Se la letteratura in lingua italiana nell'Istria del XIX secolo e dei primi decenni del XX – seppur innestandosi nel fecondo solco segnato da Carducci, D'Annunzio e Pascoli –, non riuscì a dare frutti esteticamente ammirevoli, molto meno vi riuscì, nello stesso periodo, la produzione poetica in dialetto, sia in istrioto, sia nell'idioma istroveneto. Per quest'ultima espressione, accanto ai succitati de Manzini, Gavardo e Tagliapietra, possiamo ricordare i versi di un altro piranese, Pietro Parenzan, pubblicati nel fascicolo *Del dialetto di Pirano* (Trieste, 1901) – interessanti per le

9 B. ZILIOTTO, *op. cit.*, p. 94.
10 IBIDEM, p. 91-93.

contaminazioni, seppur esigue, con l'istrioto – e, soprattutto, quelli del maggior poeta dialettale triestino, ma di origini istriane, Giglio Padovan (1836-1895). Polifemo Acca, infatti – pseudonimo con il quale il Padovan firmava i suoi sonetti –, può essere qui ricordato poiché nella sua prima raccolta poetica, *Rime in dialetto veneto* (1875) alterna componimenti in dialetto triestino ad altri in istroveneto. Nella ristampa della silloge cui attenderà dieci anni dopo, l'autore si prenderà invece cura di differenziare le poesie composte nei due diversi codici. A tale sistemazione si atterrà pure il nipote Guglielmo che nel 1899 riproporrà la silloge, ampliata con componimenti inediti, con il titolo *Scritti editi e inediti di Giglio Padovan (Polifemo Acca)*[11]. Qui, però, il Padovan ci è ancora interessante perché, nominandolo nel suo pregevole manualetto di letteratura triestina e istriana, Ziliotto si sofferma con una concisa considerazione sulla sporadica e attardata letteratura dialettale a Trieste. Lo studioso individua tale causa "nel fatto che il tipo idiomatico triestino stentò a svilupparsi dalla precedente parlata ladina[12], nella quale don Giuseppe Mainati, ancora nel 1828, poteva comporre i suoi *Dialoghi piacevoli*"[13]. Sorge però ragionevole il dubbio se davvero fino all'aggiungersi del superstrato veneto non si siano avute testimonianze scritte di componimenti poetici in quell'antica parlata[14]. Dubbio, questo, pertinente pure alla tradizione letteraria dialettale dell'Istria romanza trovandosi, quest'ultima, contigua all'esperienza sostanzialmente simile di Trieste. Entrambe sono in tale contesto mancanti, a parte il Padovan per Trieste, di apprezzabili testimonianze che potessero avvicinarle alla coeva esperienza dialettale, molto più fervida e attiva, delle restanti regioni d'Italia.

11 Nell'*Avvertenza* al volume il curatore riporta la distinzione operata dallo zio, ricordando che "I componimenti recano nell'Indice l'indicazione del vernacolo a cui appartengono. Il triestino è quello della borghesia; l'istriano, quale viene parlato specialmente a Capodistria e a Parenzo" (G. PADOVAN, a cura di, *Scritti editi e inediti di Giglio Padovan /Polifemo Acca/*, Trieste 1899).

12 Cioè *tergestina*, la parlata estintasi nei primi decenni del XIX secolo.

13 B. ZILIOTTO, *op. cit.*, p. 92-93.

14 A proposito del tergestino, scrive egregiamente Giulio Piazza: "Della vecchia parlata ladina di Trieste non si hanno che scarsi documenti poetici. Fino a pochi anni fa, non si conosceva che il sonetto d'autore anonimo, scritto nel 1796 nell'antico dialetto triestino-friulano, *per la consacrazione di un vescovo* e firmato semplicemente *Un ver triestin*. Poi, nuova luce su questi studi recarono le reliquie ladine scoperte da Attilio Hortis nelle carte triestine posteriori al 1550, le quali, come accenna il Cavalli, che le diede alla luce, stabiliscono l'anello di continuità dialettale fra il 1550 e il secolo scorso. E tra queste carte evvi un poemetto satirico inedito, che, secondo il Kandler, sarebbe del 1619, secondo l'Hortis non posteriore al 1709. E fu tale la parlata friulana che il Mainati, nei suoi *Dialoghi*, raccolse quando stava per spegnersi" (G. PIAZZA, "Giglio Padovan. Conferenza letta nella Sala della Società Minerva la sera del 13 di Maggio del 1896", in G. PADOVAN, a cura di, *op. cit.*, p. 20).

2. I sonetti dignanesi

L'antica *Attinianum* conta, agli inizi del XIX secolo, circa 3.500 abitanti o, come scrive Egidio Ivetic

> nel 1822 conta 3.688 abitanti; appare ed è classificata a partire dall'Ottocento come una cittadina, con numerose contrade interne, vie, piazze, negozi, *ostarie*, un'imponente chiesa, un altissimo campanile [...]. In verità è una cittadina di contadini, che coltivano le parcellizzate proprietà situate tutt'attorno alla località, spesso a chilometri di distanza. Perciò si usano carri, asini, muli [...][15].

Tra le personalità che più si distinsero in quel secolo, ricordiamo qui Giovanni Andrea Dalla Zonca (1792-1857), cui fu vicino, oltre che per l'impegno nell'attività amministrativa, anche per affinità culturale, Martino Fioranti (1795-1856). Al duetto dignanese non fu estraneo il canonico di Barbana, Pietro Stancovich (1771-1852), né altri vivaci ingegni dignanesi e istriani, tra cui Carlo De Franceschi, Tomaso Luciani, Bartolomeo Biasoletto, il cui schietto rapporto dialettico su varie questioni culturali che riguardavano l'Istria è testimoniato dalla feconda corrispondenza epistolare che tutti ebbero con l'eminente storico triestino Pietro Kandler[16].

Spirito eclettico, il canonico di Barbana, accanto all'interesse per la ricerca di metodi innovativi nel campo della produzione agricola, coltivò pure quello più sensibile della composizione poetica. Oltre che per la raccolta di versi in lingua italiana, però, lo Stancovich ci è qui d'imprescindibile interesse in quanto ebbe un ruolo di eccezionale importan-

15 E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno 1997 (Collana ACRSR, n. 15), p. 287.

16 Vedi le cartelle "Lettere di Carlo De Franceschi a Pietro Kandler", "Corrispondenza De Franceschi Carlo – Kandler", "Corrispondenza dalla Zonca – Kandler" custodite presso l'Archivio Diplomatico della Biblioteca Civica di Trieste, coll. 21-D-6. Molte sono inoltre le lettere inviate da intellettuali istriani al Kandler e pubblicate da questo ne *L'Istria*. In una, inviata da Giovanni Andrea dalla Zonca il 6 giugno 1849, il dignanese lamenta allo storico triestino di non aver ancora pubblicato su *L'Istria* la continuazione di una lettera in cui, rispondendo al Fioranti, chiariva alcune questioni attinenti la conformazione dei boschi nei dintorni di Dignano. Scrive il Dalla Zonca: "Nell'Istria, an. III, n. 8 Ella si compiacque d'ammettere la mia lettera Dei Bossi al Fioranti, ed a piedi della pagina 30 col. 1 d'indicare che il piano e le spiegazioni si daranno in altro numero. In alcun numero successivo però non comparvero, per mancanza certo della tipografia cui Ella li ha consegnati. [...] Quello che mi spiace in proposito, oltre la defezione delle notizie locali a migliore conoscenza del soggetto, si è, che il Fioranti tiene fino da allora pronta una risposta [...] in cui parla anche di altro, ne può quindi, ne vuole, ad onta di ogni mio eccitamento, rimetterla a Lei per l'inserzione, tanto più che teme con ciò di offendere la di Lei delicatezza. Nella mia sincerità non l'intendo come il Fioranti, ma come Le scrivo, e perciò senza nessun riguardo verso di Lei che per nulla in proposito aggravo, La prego di provvedere il modo che la lettera mia abbia la completa sua illustrazione, gli associati e i lettori sieno soddisfatti, e nel Fioranti cessi ogni scrupolo eccessivo" (in *L'Istria*, an. IV, 1849, n. 35-36).

za nella redazione dei primi testi poetici in istrioto dignanese. Infatti, le correzioni e le aggiunte da lui apportate sul più antico manoscritto da noi rinvenuto in dialetto istrioto di Dignano (fig. 1), così come l'inclusione di un altro sonetto dignanese nel fascicolo della traduzione della *Parabola del figliol prodigo* che nel 1835 mandò allo studioso torinese Giovenale Vegezzi Ruscalla, dimostrano l'atteggiamento di familiarità e stima reciproca nei rapporti che legavano lo Stancovich al dalla Zonca e al Fioranti. Una conferma ulteriore a tale ipotesi ci è data pure da due componimenti in quartine, in istroveneto, riproducenti una scherzosa tenzone tra il Fioranti e il canonico di Barbana, dai cui versi si coglie il carattere di confidenziale amicizia e simpatia che univa i due poeti.

All'esistenza, quindi, nella Dignano d'inizio Ottocento di un propizio clima culturale, improntato di sincero amore e interesse per la storia e l'antica parlata della cittadina, e non alieno – possiamo arguire – alle istanze romantiche irradiate dalla coeva letteratura in lingua italiana, si deve la realizzazione scritta dei quattro sonetti in dialetto istrioto di Dignano, conservati presso la Biblioteca Universitaria di Pola, due dei quali sono oggetto d'analisi del presente lavoro.

Ammontano complessivamente a sedici le versioni dei componimenti rinvenuti in tre fondi dell'archivio della Biblioteca di Pola che interessano, direttamente o meno, le primissime manifestazioni scritte della poesia istriota. A questi va aggiunta la versione di un sonetto incluso nella *Parabola* stancovichiana conservata nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Si tratta, quindi, complessivamente, di diciassette testimoni così distribuiti:

Biblioteca Universitaria di Pola

1) fondo Martino Fioranti. Qui sono compresi:

- la versione del più antico sonetto manoscritto in idioma istrioto, firmato Martino Fioranti, il cui titolo recita: *In laudo del Siur Calonigo Trampus che i ho fatto una Pridiga in sul Piccato in Barbana*[17] (fig. 1);
- la traduzione dello stesso nella versione croato-ciacava fatta da Pietro Stancovich sul verso del medesimo foglio, il cui primo verso recita: *Cume moi Predicaz, ja sam ostal*;

17 D'ora in poi, ogniqualvolta ci riferiremo a tale sonetto, lo indicheremo con il titolo *Sul piccato*.

- la versione di un componimento di Martino Fioranti in dialetto istroveneto, in quartine, dal titolo *Al Reverendissimo Sig.^{r} D.^{n} Pietro Canonico Stancovich*;

- la versione di un componimento in risposta a quello, scritto da Pietro Stancovich nello stesso idioma, sempre in quartine, e intitolato *Al Gentilissimo S.^{r} Poeta Martino Fioranti*.

2) fondo Giovanni Andrea dalla Zonca. Tra gli altri documenti, sono compresi:

- tre versioni in istrioto dignanese del sonetto *Padre Predeicatoùr, i vaem savòu*[18];

- una versione dello stesso sonetto in traduzione italiana;

- due versioni in istrioto dignanese del sonetto sul tema di un danno in campagna, dal titolo: *Xura un dagno de campaga* (fig. 2) e *Sura un dagno de campagna*;

- una versione in istrioto dignanese del sonetto *Sul piccato*;

- una versione in istrioto dignanese del sonetto *La spallareina dignagnisa defendo le siuritte* (fig. 2).

3) fondo Pietro Stancovich. Accanto ad altri documenti, vi troviamo:

- una versione del sonetto *Padre Predeicato*ùr, i vaem savòu nella versione stancovichiana: *Nel mentro che và vì de çà al nostro Predicadùr per zì al so Convento a Venezia ghe fem sto Sonitto* (fig. 3);

- una versione del sonetto *Xura un dagno de campagna*, che Stancovich intitola: *In Dialetto di Dignano del Sig. Martino Fioranti – Sonnitto – Sura un dagno de campagna* (fig. 4);

- una versione del sonetto *Sul piccato*, intitolato da Stancovich: *In lauda de un Predicadùr che jò fatto una Prediga sura el piccà – Sonitto del Calonego* (fig. 4);

- una versione di quest'ultimo nella traduzione croato-ciacava: *Jedàn Grisnik slissajuchi Prediku od Griha u Barban na dan 12. od Mar-*

18 Il sonetto soltanto più tardi, nella definitiva redazione dello Stancovich, riceverà il titolo con il quale sarà trasmesso nelle successive trascrizioni: nell'*editio princeps* di C. SALVIONI e G. VIDOSSICH, riportata *nell'Archeografo triestino* (Trieste, vol. VIII /1919/, p. 11), e, successivamente, nel *Vocabolario dignanese-italiano,* a cura di Miho Debeljuh, Trieste-Rovigno, 1978 (Collana ACRSR, n. 2), p. XXV-XXVI: "Nel mentro che và vì de çà al nostro Predicadùr per zì al so Convento a Venezia ghe fem sto Sonitto". Nel presente lavoro, ogniqualvolta citeremo il componimento, lo faremo con il primo verso del testimone più antico: *Padre Predeicatoùr, i vaem savòu*.

za 1828. se oberne na dobar put, i govori Gospodinu Predicaçu Sonnet (fig. 5).

Biblioteca Ambrosiana di Milano
1) fondo Bernardino Biondelli. Accanto ai numerosi manoscritti, vi si conserva:
- la versione del sonetto *Padre Predeicato*ùr, i vaem savòu nella redazione stancovichiana: *Nel mentro che và vì de çà al nostro Predicadùr per zì al so Convento a Venezia ghe fem sto Sonitto*.

Si tratta, quindi, di solo quattro componimenti originali resi, escluse le tre versioni delle traduzioni (una in italiano e due in croato-ciacavo) e le due dediche in istroveneto, in dodici differenti versioni. A queste si devono ancora aggiungere tre lezioni con varianti d'autore: due del testimone più antico del sonetto *Sul piccato*, e una relativa al testimone più antico del componimento *Padre Predeicato*ùr, i vaem savòu. Alla fine, ci troviamo di fronte ad un corpo di quindici differenti lezioni così distribuite:

1) *Sul piccato*:
- una lezione di Martino Fioranti (FIO1), fondo Fioranti;
- una lezione con varianti dello stesso Martino Fioranti (FIO2), fondo Fioranti;
- una lezione con varianti apportate sullo stesso manoscritto da Pietro Stancovich (STA1), fondo Fioranti;
- una lezione di Pietro Stancovich (STA2), fondo Stancovich;
- una lezione di autore ignoto ("azzurra") (ZON1), fondo Dalla Zonca.

2) *Padre Predeicatoùr, i vaem savòu*:
- una lezione di autore ignoto (ZON2), fondo Dalla Zonca;
- una lezione con varianti d'autore sulla stessa versione (ZON3), fondo dalla Zonca;
- una lezione di autore ignoto (ZON4), fondo Dalla Zonca;
- una lezione di autore ignoto ("azzurra") (ZON5), fondo Dalla Zonca;

- una lezione di Pietro Stancovich (STA3), fondo Stancovich;
- una lezione di Pietro Stancovich (STA4), fondo Biondelli.

3) *Xura un dagno de campagna*:
- una lezione di Martino Fioranti (FIO3), fondo Dalla Zonca;
- una lezione di autore ignoto ("azzurra"), fondo Dalla Zonca;
- una lezione di Pietro Stancovich (STA5), fondo Stancovich.

4) *La spallareina dignagnisa defendo le siuritte*:
- una lezione di Martino Fioranti, fondo dalla Zonca.

3. Sul più antico manoscritto in dialetto istrioto: il sonetto *Sul piccato*

Il componimento sul sermone tenuto dal canonico Sebastiano Tromba nella chiesa di Barbana, si trova custodito, insieme ad altri, dentro una cartellina la cui intestazione riporta la seguente dicitura: "Martino Fioranti – Barbana", e sotto: 1822. Il sonetto è scritto con inchiostro scuro su foglio volante sbiadito e consunto, tendente a un colore giallastro, deteriorato dal tempo, di cm 18,8 x 27 (nel punto più lungo), con il margine sinistro e quello inferiore destro (dove forse stava scritta la data di composizione) lacerati, in seguito a lesione meccanica o rosicchiamento.

L'attribuzione del sonetto a Martino Fioranti[19] deriverebbe, oltre che dall'intestazione del fascicolo, soprattutto dalla firma posta in calce al componimento, sotto l'augurio *In santificàto de amoùr*, dove si legge: *Comparo Mart*[**ein*] *Fioranto* e, ancora sotto: *Dig*[**nano*], seguito forse, originariamente, come accennato, dalla data di composizione. Sul verso del foglio si legge la versione dello stesso sonetto tradotta in croato-ciacavo da Pietro Stancovich.

Una prima, necessaria, osservazione, riguarda la grafia dello scritto. La realizzazione grafica del componimento, infatti, è assolutamente diversa da tutte le grafie in cui sono redatti i sonetti attribuiti a Fioranti. Ciò lascia arguire che questo sia l'unico autografo originale, scritto

19 Martino Fioranti, fu Andrea, nacque a Dignano tra il 12 e il 17 marzo 1795. Dal matrimonio con Rosa Giovanna Dalla Zonca ebbe cinque figli: Andrea, Caterina, Giovanni, Maria e Maddalena. Morì a Dignano il 24 luglio 1856 (in Državni Arhiv Pazin /= HR-DAPA/ [Archivio di Stato di Pisino]), *Status animarum 1853*, "Matične knjige Vodnjan" [I registri parrocchiali di Dignano].

personalmente da Martino Fioranti, mentre tutti gli altri manoscritti sarebbero soltanto delle copie ad opera di terzi. Senonché, ad alimentare ulteriori dubbi sulla questione intervengono altri due sonetti: *Xura un dagno de campaga* e *La spallareina dignagnisa defendo le siuritte* (fig. 2). Questi due componimenti, infatti, contenuti entrambi nel fondo dalla Zonca, sono scritti in una grafia identica a quella in cui sono redatti e sottoscritti gli atti d'ufficio del Comune di Dignano nei periodi in cui la carica di f. f. di podestà era ricoperta da Martino Fioranti[20]. Ora, è lecito chiedersi se si tratti anche in questo caso di qualcun altro che scriveva al posto di Fioranti, cioè dello scrivano comunale (ma questi non poteva apporre in calce ai documenti la firma del funzionario!), oppure se ci troviamo di fronte a un caso si omonimia, di un Martino senior e di un Martino junior, entrambi con l'attitudine per la composizione in versi?

Dallo spoglio dello *Status animarum 1822*[21], veniamo a conoscenza dell'esistenza di un omonimo del Fioranti, ossia di un Martino Fioranti fu Domenico, nato tra il 20-26 luglio 1774 e morto il 19 febbraio 1845[22]. È quindi lecito supporre la possibile presenza anche (o soltanto) di quest'ultimo alla messa officiata nella chiesa di Barbana dal *Calonigo Trampus*, dalla quale poi il non meglio identificato autore trasse spunto per la composizione del sonetto. Gli indizi che potrebbero condurci sia a una precisa datazione del sonetto, ossia confermare quella del 12 marzo 1828, apposta da Stancovich al titolo della sua traduzione croato-ciacava, sia alla paternità dello stesso, ci sono dati dal nome del destinatario della lauda, il canonico *Prè Bastian Canunigo* (Sebastiano Tromba) che Stancovich aggiunse proprio sopra il segmento *del siur Calonigo Trampus* del titolo originale[23], nonché dall'appellativo *comparo* posto in calce dall'autore, prima della propria firma, Mart[*ei]n Fioranto. Riteniamo che l'indagine e la soluzione di queste due incognite, cioè la data precisa

20 Ricoprì già a ventitré anni, nel 1818, la carica di f.f. di podestà, e poi ancora in seguito, a varie riprese, tra il 1833 e il 1854 (HR-DAPA, "Comune di Dignano, 1813-1918). Vedi anche D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi,* Società Tipografica Editrice, Bagnacavallo, 1937, p. 101.

21 L'autore è il can. Giovanni Tromba. Vedi HR-DAPA, "Matične knjige Vodnjan".

22 In tal caso però dovremmo escludere che si tratti dello stesso Martino Fioranti ricordato dal Rismondo.

23 Del rapporto collegiale tra i due prelati testimonia una lettera inviata dal canonico di Barbana il 24 luglio 1834 al canonico Sebastiano Tromba in cui lo informa che dovendo recarsi per motivi di salute alle terme di Abano, farà lui, don Trampus, le "veci di F. F. di Arciprete, tanto negli affari Ecclesiastici, come negli affari dei Conti della Chiesa" (Bibioteca Universitaria di Pola, "Rukopisi naučne biblioteke" [Manoscritti della biblioteca scientifica], scatola VII).

in cui il sacerdote Sebastiano Tromba tenne messa a Barbana, nonché con quale dei due personaggi omonimi quest'ultimo era in rapporto di parentela acquisita, ci permetterebbero di arrivare alla formulazione di dichiarazioni più precise circa l'occasione e l'autore del sonetto. Purtroppo, il mancato consenso da parte del parroco di Dignano di permetterci una disamina dei documenti custoditi presso l'archivio parrocchiale come, d'altra parte, l'impedimento tecnico addotto da quello di Barbana, non ci consentono, per il momento, di esprimerci con assoluta certezza in merito alle questioni di cui sopra.

A proposito però della datazione, di non secondaria importanza risulta l'anno riportato nell'intestazione del fascicolo contenente il documento: 1822. Questo non si riferisce all'altro documento contenuto nel fascicolo, il componimento in quartine dedicato a Stancovich, in calce al quale l'autore non dimentica di aggiungere la data, "xmbre 1826". Il 1822, quindi, potrebbe rappresentare la data di catalogazione del sonetto all'interno del fascicolo, il che ne retrodaterebbe la creazione (qualora questa risalisse allo stesso 1822, o prima) di almeno sei anni dalla data apposta da Stancovich nel titolo della traduzione. Non potendo però confermare pienamente quanto finora ipotizzato, la posizione più appropriata cui attenersi in tale situazione ci sembra – concordando con il Rismondo – quella di ascrivere alla figura di Martino Fioranti, fu Andrea, attivo e impegnato a più riprese negli incarichi municipali, la realizzazione dei tre sonetti a lui già attribuiti: *Sul piccato*, *Xura un dagno de campaga* e *La spallareina dignagnisa defendo le siuritte*. Diamo di seguito la trascrizione delle quattro lezioni del sonetto *Sul piccato*, tentando, accanto all'analisi tematico-stilistica e comparata dei componimenti, anche, di volta in volta, un'esegesi testuale dei rispettivi testimoni che hanno portato, dalla versione del manoscritto originale, all'interpretazione "ufficiale" stancovichiana.

3.1. Trascrizione e analisi testuale della lezione più antica del sonetto *Sul piccato* (FIO1)

In laudo del Siur Calonigo Trampus che i ho fatto una Pridiga in sul Piccato in Barbana

Sonnitto

Compàro Pridigadùr mei i vo seintù
In sul piccato ancùi a pridigà,

E tanta gran pagura mi jè chiapà,
Ch' el cour me salta in pitto che main più.
El Djavo four de Chiesa mi è osservà
Vuoldir in fessa che dixi de lù
E tanta rabbia i jè visto che l' hà bù
Che un cuorno della testa i gho cascà.
Mei subaito che arrivi a casa mèja
Catà me vadi un bon Confessadùr
Suoduoghe el sacco, e i piccài ch' el bùtta vèja
E mai piùn voi piccà, perché in etierno,
Delle robe del moundo per amoùr,
I no voi mei brusàme nell'Infierno.
In santificàto de amoùr
Comparo Mart[*ei]n Fioranto
Dig[*nano][24]

Nella rappresentazione metrica, il componimento rispetta quasi interamente le tradizionali regole della versificazione italiana, realizzandosi tra la rima incrociata delle quartine e quella incatenata delle terzine, nello schema ABBABAABCDCEDE. L'autore del sonetto, possiamo quindi presumere, doveva possedere una notevole padronanza della composizione in versi, nonché una conoscenza non occasionale con la tradizione poetica italiana coeva e anteriore.

Colpisce subito la grafia dello scritto: si tratta di una scrittura cauta, quasi trattenuta che rivela una mal celata insicurezza. Le singole lettere nelle parole sono infatti sempre staccate le une dalle altre, non vi è fluidità né scioltezza nella composizione, dando così l'impressione che a scrivere fosse qualcuno che, seppure incline alla poesia, possedesse però scarsa padronanza con la scrittura, qualcuno cioè che scriveva con mano lenta e quasi esitante.

È da tale supposta insicurezza che osserviamo nell'autografo l'alternarsi tra diverse varianti nella rappresentazione grafica di alcuni lessemi e locuzioni, apportate già dalla stessa mano dell'autore, quindi

24 "In lode del Signor Canonico Tromba che ha tenuto una Predica sul Peccato a Barbana. Sonetto.
Compare Predicatore io vi ho sentito / Sul peccato oggi predicare, / E una tale paura ho preso, / Che il cuore mi sobbalza nel petto come mai prima. // Il Diavolo ho osservato fuori della Chiesa / Stava ad ascoltare cosa dicevate di lui / E tanta rabbia ho visto che l'ha preso / Che un corno gli è caduto dalla testa. // Non appena arrivo a casa mia / Vado a trovarmi un buon Confessore / Gli vuoto il sacco, e che butti via i peccati / E mai più voglio peccare, perché in eterno, / Per amore alle cose del mondo, / Non voglio bruciare all'Inferno.
In attestato d'amore, Compare Mart[*ein] Fioranto, Dig[*nano]".

prima che il foglio arrivasse in visione al canonico di Barbana. È il caso, per esempio, di *Piccato* che diventa *Peccà* nel titolo, poi nuovamente *piccato* al secondo verso; ancora nel titolo: la preposizione *al* subentra a *del*, *ha* diventa *jo*, *Prediga* diventa *Pridiga*, la relativa *che* passa a *cha*, la preposizione *a* viene apposta su *in* nella terza riga del titolo. Ancora: la locuzione *main più* al quarto verso diventa *mai più* per ridiventare poi *mai piùn* al dodicesimo verso; *coor* [intendendo naturalmente *cor*] su *cour*, *batto* con l'aggiunta sullo spazio soprastante di *in pitto* al posto di *salta*, entrambe al quarto verso; lo strano *Chiesia* per *Chiesa*, nonché *i je occhià* per *mi è osservà* al quinto verso. La presenza di queste varianti genetiche testimonia quindi una fase di elaborazione del sonetto intermedia tra la redazione originale (FIO1) e la prima revisione stancovichiana, effettuata direttamente sul manoscritto (STA1). Lo strato intermedio, dato dall'oscillare tra le diverse varianti genetiche viste sopra, rappresenta pertanto la lezione con varianti apportate dallo stesso Martino Fioranti, da noi indicata con FIO2.

Il componimento, come si legge già dal titolo, è una lauda dedicata al canonico Tromba, nella quale l'autore ringrazia il sacerdote per il sermone pronunciato durante una messa nella chiesa di Barbana, in seguito al quale si dichiara pentito dei peccati commessi, e si propone fermamente di non commettere più peccato. Esso si iscrive così nel filone della produzione didattico-religiosa d'ambientazione popolare, caratterizzato da un registro stilistico basso, a tratti quasi spregiudicatamente ingenuo, con un'elaborazione elementare dei nuclei tematici trattati, ma al contempo non priva, per noi oggi, di una nota ironico-giocosa dei concetti esposti. Quasi un controcanto a quella, poi, il sonetto non manca di un'attenta elaborazione metrico-formale: la cadenza perfetta della rima, il ritmo austero dell'endecasillabo cui si accompagna, tra il terzo e il quarto, e tra il settimo e l'ottavo verso, il lieve enjambement. Ciò conferma, come già accennato, una perizia poetica non superficiale, ma maturata su una lettura e un "colloquio" con la poesia coltivati con interesse e gusto sincero per il verso scritto, per la sua sentita possibilità di farsi canto della quotidianità e del suo vissuto, anche di quello più ambiguo e sfuggente come l'ultramondano, qui felicemente riportato attraverso un gustoso alternarsi tra il serio e il faceto.

Ed è attraverso questo sottile succedersi di disposizioni d'animo

in bilico, quasi, tra la realtà (il prete, il sermone, la sensazione di paura suscitata da quello, il fermo proposito di confessarsi) e la controparte fantastica (la visione del diavolo nella sua manifestazione irata e stizzita, la pena dell'inferno) che ci sembra di poter cogliere la peculiare *forma mentis* del poeta, sospesa tra l'iniziale *Unheimlich*[25] ("*E tanta gran pagura mi je chiapà*") e la nota fantastica della visione ("*El Djavo four de Chiesa mi è osservà*"). Il suo pensiero si esplica compiutamente in un succedersi d'immagini che scaturiscono e si annullano all'interno di un appena abbozzato confronto dialettico tra reale e simbolico, felicemente mediato dalla sottile screziatura ironica dell'immagine del diavolo nella seconda quartina. È qui, o meglio tra la prima e la seconda quartina che si attua l'effimero passaggio dal piano della realtà a quello dell'immaginario: varchiamo la soglia senza accorgerci minimamente dell'avvenuta transizione. Il transfert del poeta-credente è al contempo il transfert del lettore: in un attimo dal terreno siamo accompagnati nell'aldilà, dal reale del *compàro pridigaùr* si passa all'immaginario malefico del *djavo*.

Ma è nell'impossibilità del *djavo* ad essere solo immateriale, che si realizza lo scarto dal nostro orizzonte d'attesa e può, sorniona, insinuarsi l'ironia, il bizzarro, il comico-grottesco che ci fa sorridere perché viene a cedere il vincolo del serioso e del grave. Difatti il diavolo, dall'introduttivo *Unheimlich*, passa subito dopo nel suo contrario, l'*Heimlich*, il conosciuto, una presenza nota; anche il luogo, lontano dall'essere un *locus suspectus* è, naturalmente, un luogo rassicurante, familiare, come può esserlo la chiesa (anche se la visione, e non potrebbe altrimenti, ha luogo *fuor de Chiesa*); ma il *clou* del familiare, e quindi dell'invalidamento del perturbante, lo si raggiunge nei seguenti tre versi dove si passa da un diavolo dapprima incontenibilmente curioso di sapere *che dixì* [voi, *compàro predicadùr*] *de lù*[26], all'immagine irata e sdegnosa dello stesso in seguito alle parole pronunciate dal predicatore, fino all'apoteosi della sua goffaggine e della sua grossolana semplicità, tanto "*Che un cuorno della testa i gho cascà*". Potremmo chiederci il

25 Termine tedesco introdotto da Freud per indicare il "perturbante", ciò che suscita spavento. In S. FREUD, *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*, Boringhieri, Torino, 1969, p. 271 e ss.

26 Al posto del primo emistichio *Vuoldir in fessa*, il cui significato ci è sconosciuto, adottiamo, nell'interpretazione, la variante aggiunta da Stancovich nel suo immediato intervento sull'autografo: *Che stava in sculto*, che rimarrà poi tale. Forse la prima variante potrebbe significare "vuole sentire di nascosto" o "vuole sentire dalla faccia (bocca)".

perché di questo sconfinamento così ambiguo; perché, dall'iniziale *gran pagura*, il poeta trascende nella *visio*, per poi, con la successiva terzina, riprendere il discorso interrotto. Difatti, la quartina sembra inserita a posteriori, staccata dal contesto, sembra aggiunta al posto di qualcos'altro, per tacere di qualcos'altro: essa non rivela, bensì simula, ma attraverso questo simulare *si* svela. Ciò che l'io poetico qui cerca di reprimere sono i peccati del poeta-credente Fioranti, i suoi sensi di colpa, che vengono invece metaforicamente resi attraverso la figura del diavolo. "*El Djavo fuor de Chiesa mi è osservà*" è il significante di una rimozione che non può ancora manifestarsi chiaramente, con la quale il poeta non può o non vuole ancora confrontarsi, e che rimanda all'incontro con il *confessadùr*. Ma la quartina è altresì interessante perché in essa ritroviamo in sintesi quell'oscillare di cui sopra tra il drammatico e l'umoristico: l'inizio potenzialmente angoscioso, infatti, concentrato nella figura del diavolo, si stempera rapidamente attraverso la rapida descrizione farsesca della situazione in cui ci viene presentato. E nel conferire tale tono umoristico-giocoso ai propri versi, nonché gnomico, l'autore giunge, ci sembra, ad assumere "un voluto atteggiamento di distacco e di superiorità che costituisce un meccanismo di difesa verso determinate situazioni atte a suscitare sofferenze"[27].

Con la terzina successiva siamo improvvisamente riportati alla realtà. Abbiamo nuovamente varcato la soglia, ora però nella direzione inversa. Dal rapimento mistico siamo di nuovo nel contingente, nel concreto: la *casa mèja* è il luogo della materialità e del corporeo, del piccolo nido che protegge, di quanto è e rimane familiare. Ecco, quindi, se alla fine non vi è differenza tra i due piani, se le due sfere esperienziali si integrano e si compensano vicendevolmente, la piena confutazione dell' *Unheimlich* nel discorso poetico di Fioranti e il trionfo del noto, del domestico e del confidenziale. Ma allora, è lecito chiederci, se anche esperienze visionarie come quella descritta da Fioranti rientrano nella sfera della quotidianità (il *djavo* è per l'autore una presenza consueta), non solo scompare il limitare tra l'una e l'altra sfera, ma la tendenza che si palesa è verso un fluido dissolversi dell'una nell'altra, dal cui offusca-

27 G. RESTA, *Il sogno di Orlando* (da "Ariosto e i suoi personaggi", *Rivista di psicoanalisi*, III, 1957, p. 59-83), in M. CORTI – C. SEGRE (a cura di), *I metodi attuali della critica in Italia*, ERI, Torino 1970, p. 152-153. Cfr. anche S. FREUD, *op. cit.*, p. 313-319.

mento si può uscire solo tramite la parola. Da qui l'importanza del *bon Confessadùr*, di chi guarisce per mezzo della parola ("*Catà me vadi un bon Confessadùr*", che poi dalla variante apportata da Stancovich si farà, ancora più perentoriamente: "*Curri butaimi a pei del confessour*"). Perché, se la parola ha il potere di poter far *chiapà pagura*, ha anche quello taumaturgico di guarire. Scrive infatti Freud a proposito:

> Originariamente le parole erano magie e, ancor oggi, la parola ha conservato molto del suo antico potere magico. Con le parole un uomo può rendere felice l'altro o spingerlo alla disperazione, con le parole l'insegnante trasmette il suo sapere agli allievi […]. Le parole suscitano affetti e sono il mezzo comune con il quale gli uomini si influenzano tra loro[28].

E in quel "*Suoduoghe el sacco*" quanto c'è già di quello che sarà il metodo della futura cura dell'anima attraverso il discorso, la parola detta, sentita, esperita nella sua fisicità, la parola che *agisce* e la parola che si fa *cosa*, da abradere, raschiare, asportare via ("*e i piccài ch'el bùtta vèja*") quando è portatrice di sofferenza, mediante l'azione di altre parole che risanano, rigenerano, come nello *chimney-sweeping*[29]; o come leggiamo già negli scritti del presocratico Gorgia di Lentini (480-380 a.C. ca), quando sosteneva il potere esclusivo delle parole sulla psiche dell'uomo: "la parola è un gran dominatore, che con piccolissimo corpo e invisibilissimo, divinissime cose sa compiere; riesce infatti a calmar la paura, e a eliminare il dolore, e a suscitare la gioia, e ad aumentare la pietà"[30].

Con l'*explicit* dell'intera seconda terzina viene confermata invece la piena reintegrazione all'ordine della realtà contingente. Essa rappresenta anche l'anello di congiunzione con il momento iniziale; è la chiusa, il punto d'arrivo di un percorso poetico che è anche percorso esistenziale. Ma, ancora, essa rappresenta la sintesi fedele, attraverso l'opposizione dei due piani del transitorio (*moundo*) e dell'imperituro (*etierno*), e l'adesione ad una utilitaristica ed egoistica promessa di non *piùn peccà* dell'intera visione escatologica propria del Fioranti credente-poeta.

28 S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, p. 21.

29 La cura "dello spazzare il camino", secondo la celebre e felice definizione che ne diede Anna O., la prima paziente affetta da disturbi d'isteria e curata da Josef Breuer con il nuovo metodo "catartico" (Cfr. A. STARA, *Letteratura e psicoanalisi*, Laterza, Bari, 2001, p. 26).

30 IBIDEM, p. 28.

Da un altro confronto ancora, però, non possiamo sottrarci, ossia da quello con un testo esemplare della letteratura didattico-religiosa, il poemetto *De Babilonia civitate infernali* di Giacomino da Verona, vissuto nel XIII secolo e frate dell'Ordine dei Minori, nella quale descrive quali e quante siano le pene *peccatores puniantur incessanter*. Anche se con molta probabilità possiamo supporre l'influenza non irrilevante, ancora in pieno Ottocento, del poemetto di Giacomino sui sermoni coevi, e in particolare nelle chiese di paese – favorita, tra l'altro, dagli ottimi rapporti e contatti tra le cittadine venete e quelle dell'Istria veneta –[31], pochi sono però gli spunti che accomunano i due componimenti. Infatti, mentre Giacomino è tutto concentrato nella descrizione cruda e raccapricciante del *locus* infernale ("*Mai no fo veçù unca per nexun tempo* / *logo né altra consa cotanto puçolento* […]. // *Asai g'è là ço bisse, roschi e serpenti,* / *vipere e basilischi e dragoni mordenti* […]".), dei demoni che vi presiedono ("*Lì* è li demonii cun li grandi bastoni, […]. // *Ked i* çeta tutore, la sera e la doman, / *fora per mei' la boca crudel fogo çamban,* / *la testa igi à cornua e pelose le man,* / *et urla como luvi e baia como can*") e delle pene eterne che attendono il peccatore nella vita ultraterrena, sino a raggiungere esiti crudamente grotteschi e involontariamente comici come nella rappresentazione del peccatore preparato allo spiedo ("*Staganto en quel tormento, sovra ge ven un cogo, / çoè Balçabù, de li peçor del logo, / ke lo meto a rostir, com'un bel porco, al fogo, / en un gran spe' de fer per farlo tosto cosro*")[32], nell'autore istriano a prevalere non è tanto l'intento didattico-persuasivo attraverso la descrizione del regno della dannazione, quanto invece un più intimo e profondo afflato lirico scaturente attraverso la volontà di una propria, personale espiazione dell'errore; e c'è, soprattutto, come visto sopra, la necessità psico-

31 Rapporti proficui e stabili vi furono soprattutto in ambito ecclesiastico (accanto a quello economico, commerciale, culturale), con visite e permanenze, più o meno lunghe, di religiosi, tra le varie abbazie e confraternite dell'una e l'altra sponda dell'Adriatico. Particolarmente ben accolte furono, a Dignano, le visite dei frati cappuccini di Venezia, come rivela il titolo del sonetto *Padre predeicatoùr*, ma anche in questo il protagonista potrebbe forse essere un frate arrivato e fermatosi per un breve periodo a Dignano, di solito quello quaresimale.

32 "Mai non fu visto né in nessun tempo / luogo o altra cosa tanto puzzolenti […]. // Ci sono laggiù molte bisce, rospi e serpenti, / vipere e basilischi e dragoni mordenti […]. // Lì ci sono i demoni con grandi bastoni, […]. // Perché essi gettano sempre, giorno e notte, / fuori, attraverso la bocca, un fuoco crudele, / hanno la testa cornuta e le mani pelose, / ed urlano come lupi e abbaiano come cani. // […] Stando in quel tormento, gli sopravviene un cuoco, / cioè Belzebù, fra i peggiori di quel luogo, / che lo mette ad arrostire, come un bel porco, al fuoco, / su un grande spiedo di ferro per farlo presto cuocere" (S. GUGLIELMINO – H. GROSSER, *Il sistema letterario. Duecento e Trecento*, Principato, Milano, 1993², p. 439).

logica del dire, dell'espellere attraverso la parola, per giungere così alla *catarsi* e al ricongiungimento con la comunità. Dalla tradizione religiosa e iconologica popolare, inoltre – e qui possiamo dire che Giacomino rappresenta senza dubbio un'*auctoritas* –, deriva al dignanese non solo l'elemento della fiamma eterna, ma pure quello del corno del diavolo, da lui però rimaneggiato in chiave felicemente comica e originale nell'episodio del grottesco incidente, in cui assistiamo alla caduta del corno per la grande irritazione e l'ira in cui era incorso il diavolo stesso.

A discostarlo invece dalla poesia del veronese è soprattutto un andamento più piano e controllato del discorso poetico, e anche se in alcuni versi compaiono punte di una più accentuata vivacità, nell'insieme possiamo però dire che nel sonetto di Fioranti, a differenza del veronese, a prevalere è sempre una vicinanza costante e sentita (su quattordici versi il pronome di prima persona singolare compare in ben dieci versi!) dell'io psicologico al dettato diretto dei versi. Infatti, da un pur approssimativo profilo del poeta, che possiamo abbozzare dai dati biografici e, oltre ai sonetti, dalla documentazione degli Atti municipali prodotti nel periodo in cui ricoprì l'incarico di f. f. di podestà di Dignano, l'immagine che emerge è quella di una personalità sensibile, ma anche precisa e diligente nell'espletamento dei propri compiti, attenta alle esigenze degli altri e agli avvenimenti della realtà cittadina. Lo dimostrano, da uno spoglio degli Atti, l'interessamento e la sollecitudine riposti da Fioranti nel soddisfare le varie suppliche inoltrategli dai cittadini, come pure l'impegno a risolvere le piccole vertenze e i dissidi che naturalmente insorgevano tra gli abitanti della Dignano del tempo.

3.2. Trascrizione della lezione ritoccata da Stancovich direttamente sul manoscritto di Fioranti (STA1)

Per laudà Prè Bastian Canunigo Trampus che i jo fatto una Prediga sura el Piccà a Barbana

Sonnitto

Compàre Pridigadùr i ve sintù
Zura i piccadi ancùi a predigà,
E cussei granda pagura i jè chiapà,
Ch' el coor me batto in pitto che mai più.
El Djavo drejo de jesia i je occhià

Che stava in sculto per savì de lù
Quil che disì e rabbia al ne jo bu
Che un parstièr del so cào i ghè cascà.
(poi: Tanta che un so parstier ghe xe calcà.)
Mei subaito che arrivi a casa mèja
Curri butaimi a pei del confessour
E svuji el sacco santula mareja
E mai piùn voi peccà, perché in eterno
Delle robe del moundo per amùr,
I no voi zì brusàmi in dall'Inferno.
In santificàto de amùr
Compare Mart[*ei]n Fioranto
Dig[*nano]

Sull'autografo originale del componimento, Pietro Stancovich apportò, iniziando fin dal titolo, numerose varianti, per arrivare, con ritocchi più o meno notevoli, ad operare dei cambiamenti quasi in ogni verso del sonetto. Ci è ignoto come il canonico di Barbana sia venuto a contatto con lo scritto; è probabile che, visto il rapporto d'amicizia che univa i due, il foglio gli sia stato consegnato da Fioranti stesso, dal che deriverebbe la conferma di una implicita autorità goduta da Stancovich anche nel campo della filologia e della poesia dialettale[33], e in particolare all'interno della *cerchia dignanese*[34], dalla quale gli derivò, in seguito, la preziosa collaborazione del Dalla Zonca nella compilazione della *Parabola*, e forse anche di altri componenti del gruppo.

Ciò che immediatamente colpisce nell'accostarsi all'esplicazione dell'intervento stancovichiano sul testo è l'immagine aggrovigliatissima dello scritto. Il testo qui si ingarbuglia e si confonde fino a diventare "l'algoritmo di una enunciazione linguistica"[35]. Infatti, sulla prima, originale stesura autografa di Fioranti, accanto alle tracce delle varianti da lui stesso apportate, si nota la presenza di una diversa grafia – quella di Stancovich – e quindi di un successivo strato testuale costituito da ag-

33 Ed è da ritenere che, se si interessò ad essa, non la intese alla stregua delle canzoni popolari che riteneva, come scrive in una lettera al vescovo di Parenzo, mons. Antonio Peteani, delle "bagatelle" (Cfr. G. VIDOSSICH, "La prima raccolta di canti popolari istriani", *Pagine istriane*, I s., XI, 1913, p. 7-11).

34 Intendiamo con l'espressione i personaggi riportati in calce al più antico testimone del sonetto *Padre Predeicatoùr*. Vi figurano tra i viventi: Giovanni Andrea Dalla Zonca, Antonio Bonassin, Martino Fioranti, mentre tra i "morti" sono annoverati: Francesco Dalla Zonca, Giovanni Micinci. Ma diversi altri intellettuali risultano attivi in quel periodo a Dignano. Si veda a proposito D. RISMONDO, *op. cit.*

35 C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino, 1999, p. 378.

giunte, sostituzioni e soppressioni di singoli termini, emistichi, fino alla commutazione e modificazione di interi versi. Il risultato grafico di tale esuberanza correttiva è un singolarissimo intrico di parole in cui a emergere, al di là della matassa grafica, è il fervido e prorompente sbizzarrirsi dell'immaginazione e dell'intuizione stancovichiane. Una tensione, questa, che possiamo cogliere dalla lettura ravvicinata del testo, quando ravvisiamo l'improvviso svelarsi degli strati che lo compongono, il sopravvento di un termine sull'altro, il permanere di un segno, di un frego, o di una più insistita sottolineatura. Emerge, allora, lo stile del canonico istriano, in altre parole quel particolare Überraschung, l'elemento sorprendente, lo scarto o deviazione dalla norma "impressa dalla personalità dell'autore al mezzo espressivo di cui si serve"[36] e che nel prete è tutto nella vivacità inventiva della parola, attraverso la cui auscultazione ci si rivela "l'indistinta interiorità"[37] del poeta.

L'intervento di Stancovich sul testo è deciso, perentorio, ad iniziare dal titolo: egli sa chi è il destinatario della lauda e lo pone subito in evidenza, aggiungendolo nello spazio soprastante il titolo: *Prè Bastian Canunigo*, cioè il sacerdote Sebastiano Tromba di cui purtroppo non siamo riusciti a reperire notizie più precise. L'aggiunta di questo importante riferimento, però, ci esime dalla possibilità di un'interpretazione equivoca sulla figura di chi fosse il reale destinatario del sonetto, in cui invece saremmo potuti incorrere qualora Stancovich non vi avesse apposto il nome. Infatti, in quel periodo troviamo vivente a Dignano un altro Tromba, anch'esso ecclesiastico: Giovanni, canonico capitolare e parroco di Dignano dal 1802 al 1836, la cui morte, "segnò lo scioglimento del Capitolo"[38].

A un attento confronto tra le due lezioni, appare subito evidente che le varianti apportate da Stancovich rappresentano spesso delle innovazioni sul piano del repertorio lessicale istrioto. Si tratta inoltre, non raramente, dell'immissione di elementi (lessicali, morfologici, sintattici) corrotti, cioè alterati nella loro trasposizione dal dominio della lingua standard o dall'istroveneto al dialetto istrioto di Dignano. Quindi, il raffronto è altresì interessante giacché testimonia un'evoluzione o, quanto-

36 D. ISELLA, "La critica stilistica" , in M. CORTI – C. SEGRE (a cura di), *op. cit.*, p. 170.
37 IBIDEM.
38 D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 105 e 108.

meno un cambiamento che, seppur piccolo, è indice di una diversa sensibilità e competenza nell'espressione dialettale, come pure di una diversa condizione sociale dell'autore. Tutte queste variabili, se interroghiamo con attenzione il testo, emergono evidenti.

Il nostro obiettivo qui è di indagare il componimento nella sua accezione poetica attraverso l'analisi delle sue specificità stilistico-formali e linguistiche, anche se ci è indubbiamente difficile o forse impossibile, rileggendo le diverse versioni a distanza di quasi due secoli, coglierne il significato autentico e primigenio. Potremmo chiederci, dunque, quale fu la ragione che spinse Stancovich a voler incidere così fortemente sul componimento di Fioranti? Cosa lo spingeva a ciò, se non era, soltanto, la ricerca di un riconoscimento della sua già confermata maestria poetica? Non poco, difatti, secondo il gusto classicheggiante del canonico di Barbana, nella scrittura di Fioranti andava ritoccato o necessitava una diversa elaborazione formale. Tale divergenza di poetica tra i due amici andrebbe forse letta come una conseguenza della più sentita querelle tra un sentimento neoromantico, nel quale si riconoscerebbe il Fioranti, e una concezione stancamente classicistico-arcadica della letteratura, di cui sarebbero testimonianza gli esercizi poetici di Stancovich. Infatti, è nelle numerose varianti aggiuntevi dal canonico che vediamo emergere le discordanze tra la sensibilità poetica dell'autore e quella del revisore del testo, che percepisce lo stile del suo più giovane amico molto dissonante dal proprio modello estetico e quindi, in quanto tale, da modificare[39].

Se, come emerge dal confronto testuale delle due lezioni, l'in-

39 Di una più risentita esuberanza caratteriale di Pietro Stancovich ci è dato sapere da due lettere che il vescovo Antonio Peteani inviò a Pietro Kandler, in seguito – presumiamo – a un rammarico di quest'ultimo per esser stato ingiuriato in uno scritto del canonico di Barbana. Nella prima lettera il vescovo si diceva molto addolorato per il fatto che "il canonico Stancovich ancora non abbia deposto quella smania di sfogare con ingiurie e villanie quel suo prurito di contraddire a chi scrive cosa, che non combini con le sue asserzioni […]". Nella stessa lettera, inviata da Parenzo il 27 febbraio 1846 il prelato, in chiusura della stessa, esprimeva il proprio rammarico per il fatto che il canonico di Barbana "abbia assalito pubblicamente V. S. in quel modo, indegno di uno che vuol essere scrittore, ed affatto contrario al carattere ecclesiastico di cui è fregiato". E, dichiarandosi disposto a fare qualsiasi cosa "perché quell'opuscolo non fosse stampato, o almeno si omettessero i passi offensivi – chiede infine al Kandler di fargli sapere – le precise parole da lui usate in quello scritto, e le cose oscene, che contiene". La propensione ad una facile irascibilità dell'animo di Stancovich è confermata inoltre dalla seconda lettera che il vescovo scrisse il 12 marzo dello stesso anno, in risposta a quella ricevuta il "3 corrente – in cui il Kandler lo informava – circa la disgustosa collisione col canonico Stancovich". Nella stessa lettera Peteani infine si dichiarava soddisfatto del fatto che "almeno i passi ingiuriosi alla Sua persona saranno ommessi nell'opuscolo, che verrà stampato; – perché – le contraddizioni d'una testa riscaldata non fanno prova contro le ragioni fondate sopra solide basi […]" (Biblioteca Civica di Trieste, *Archivio Diplomatico*, 21-D-6 2.60).

tento principale di Stancovich qui è essenzialmente quello di compiere una revisione formale dello scritto, nella successiva lezione, acclusa alla *Parabola*, il proposito sarà invece quello di raggiungere una espressività più armonica del testo poetico. Per arrivare a ciò il canonico interverrà soprattutto sull'aspetto eufonico della composizione, vagliando il testo sulla base della propria sensibilità estetica. Non mancano però anticipazioni in questo senso già in questa prima lezione di Stancovich, dove vediamo comparire allitterazioni che si manterranno, con lievi modifiche, anche nelle lezioni successive.

3.3. Confronto e analisi testuale tra la versione ritoccata di Stancovich (STA1) e quella autografa di Fioranti (FIO1)

Verso 1: ***Compàre*** *Pridigadùr* ***i ve sintù*** | (*Compàro Pridigadùr mei i vo seintù*). La prima novità che qui appare subito evidente è la sostituzione del più arcaico *Compàro* con il termine venetizzato *Compàre*; anche in seguito incontreremo immissioni di questo genere nel testo del sonetto. Osserviamo poi, in chiusura di verso, la semplificazione della coniugazione al tempo passato prossimo della prima persona singolare del verbo "sentire", seguita dal complemento oggetto di seconda persona plurale. Qui Stancovich opera l'eliminazione del pronome personale *mei* mantenendo soltanto il pleonastico *i*, e sostituisce la particella pronominale di seconda persona plurale *vo* con la forma *ve*. Inoltre, sostituisce alla lezione dittongante *seintù* la variante *sintù*, anche questa divergente dalla forma lessicale istriota. Vedremo che nella successiva lezione il canonico ripristinerà la forma dittongante.
Verso 2: ***Zura i piccadi*** *ancùi a* ***predigà***, | (*In sul piccato ancùi a pridigà,*): la sostituzione di *In sul* con *Zura i* e la correzione di *piccato* in *piccadi* potremmo leggerla come una spia del rigoroso rispetto di Stancovich per la scrupolosa osservanza e l'esatta puntualizzazione dei precetti ecclesiastici e quindi, come insegnano le Scritture, non "il peccato" ma "i peccati". Per la sostituzione di *e* con *i* in *predigà* vale quanto riportato per *Compàre* al verso 1.
Verso 3: *E* ***cussei granda*** *pagura* ***i*** *jè chiapà,* | (*E tanta gran pagura mi jè chiapà*): in questi due versi si coglie, in entrambi gli autori, l'oscillazione espressiva tra dialetto e lingua. Innanzitutto l'avverbio *cussei* che Stan-

covich sostituisce alla lezione autografa *tanta* è forma errata di *coussèi*[40]; *gran* come scritto nell'originale non è forma istriota bensì troncamento dell'italiano "grande", mentre il corrispondente istrioto è *granda* o *grando* come giustamente reso da Stancovich. Alla versione *mi* di Fioranti vediamo che il canonico opta anche qui per la più breve variante *i*, come già illustrato per il verso 1.
Verso 4: *Ch'el* ***coor*** *me* ***batto*** *in pitto che* ***mai*** *più.* | (*Ch'el cour me salta in pitto che main più.*): qui dobbiamo innanzitutto precisare che la versione *coor* – così come si trova riscritta sull'autografo sopra la precedente versione *cuor* – va intesa per *cor*, che è la lezione giusta così come riportata dal dalla Zonca[41]. Interessante è però considerare anche la variante *cour* riportata nell'autografo da Fioranti, parlante nativo del dialetto istrioto dignanese. E ciò specialmente alla luce di quanto rilevato da Tekavčić e da Ursini sul fenomeno della dittongazione discendente nei dialetti istrioti[42], stando ai quali la variante autografa dittongante potrebbe essere la realizzazione esatta dell'istrioto dignanese, in seguito poi mutata in *cor* (e, successivamente, in STA2, *cur*; fig. 5). Per la versione *batto* si è già detto che potrebbe essere stata soprascritta alla precedente *salta* già da Fioranti stesso. Tale lezione rimarrà pure nelle versioni successive. L'avverbio *mai* perde in Stancovich l'arcaico peduncolo *n*, realizzazione grafica della nasale velare ŋ, per diventare semplicemente *mai*.
Verso 5: *El* ***Djavo drejo*** *de* ***jesia i je occhià*** | (*El Diavo four de Chiesia mi è osservà*): anche qui, come al verso 3, osserviamo in Fioranti una contaminazione dalle strutture linguistiche dell'italiano, e in Stancovich una successiva ripresa di forme proprie del dialetto. Questo fatto ci sembra molto interessante poiché rivelerebbe, da una parte, una non indiscussa padronanza scritta del dialetto nativo da parte di Fioranti, e dall'altra, invece, un'encomiabile competenza dello stesso in Stancovich, che il dialetto dignanese lo avrà potuto apprendere soltanto dai contatti con i parlanti del luogo, salvo che lo stesso non si parlasse pure a Barbana. In *Djavo* abbiamo la semplice sostituzione della vocale *i* con la semivocale

40 Vedi in M. DEBELJUH, *op. cit*., p. 59.
41 IBIDEM, p. 55.
42 Cfr. rispettivamente P. TEKAVČIĆ, "Problemi teorici e metodologici nella ricostruzione dell'istroromanzo", *Studia romanica et angliga zagrabiensia*, Zagabria, vol. XLIII (1977), p. 42-47; F. URSINI, "I 'dittonghi discendenti' nell'istrioto di Rovigno: un problema fonetico", in *Scritti linguisitici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pacini Editore, Pisa, 1983, p. 1217-1225.

j e, di conseguenza, una realizzazione fonica più accentuata. Poi, il canonico privilegia la lezione *drejo*, già soprascritta all'originaria *four* del manoscritto. Della prima il Dalla Zonca riporta *dreio*, mentre del secondo lemma non dà alcuna attestazione[43]. Osserviamo poi sul manoscritto l'aggiunta, sulla versione originale di *Chiesa*, della seconda *i* che dà la singolare *Chiesia*, confermando quanto già sopra esposto a proposito della fluttuazione tra la realizzazione in lingua o in dialetto, sia in Stancovich, sia in Fioranti. Il canonico qui giustamente sostituisce l'originale con la variante dialettale *jesia*, non attestata nel vocabolario curato da Debeljuh – dove per "chiesa" troviamo invece il lemma *giàesa* –[44], ma comune nella versione istriota di Valle (anche se oggi non più usato). Un altro prestito dall'italiano in Fioranti è la corruttela di è osservà, sostituito da Stancovich con la più appropriata locuzione *je occhià*, decurtando anche qui il pronome di prima persona singolare *mei* dei suoi primi due fonemi, a favore del brevissimo *i*, e sostituendo la particella è con *je*. Il termine *occhià* non compare nel vocabolario del Dalla Zonca. Potrebbe forse trattarsi di esito precedente la palatalizzazione della velare intervocalica *k*, in seguito alla quale si sarebbe arrivati all'esito *ocià* /oč'čà/ nel senso di "adocchiare". Di rilevante interesse è inoltre la protratta allitterazione "[…] *Djavo drejo de jesia* […] *je* […]", il cui parallelismo fonico si riflette tutto, sul piano del significato, nell'ultimo termine *occhià*, dandoci quasi la percezione visiva di un gioco di rimandi speculari, di *visioni*, rilevando così il significato simbolico dello specchio e della vista del diavolo come *imago*.

Verso 6: ***Che stava in sculto per savì*** *de lù* | (*Vuoldir in fessa che dixì de lù*): ci è sconosciuto il senso del primo emistichio della lezione autografa originale. Facciamo quindi riferimento alla variante apportata da Stancovich, anche perché logicamente coerente con l'*explicit* del verso precedente, nel quale fa la sua comparsa la figura del diavolo. L'intera quartina elabora, verso per verso, un motivo connesso all'incontro con il malefico senonché, come visto sopra, il conturbante cede di fronte al *Heimlicht* del grottesco. Una lettura diversa dell'episodio ci viene invece offerta dall'applicazione a quello dell'interpretazione analitica junghiana. Se assumiamo l'esperienza descritta dall'autore come *proiezione*,

43 Vedi in M. DEBELJUH, *op. cit.,* p. 93.
44 IBIDEM, p. 139.

cioè come collocazione al di fuori di sé di parti inaccettabili della propria personalità, ciò che Fioranti riconosce *four* o *drejo de jesia* altro non è che il se stesso come "non vorrebbe essere"[45], corrispondente a ciò che Jung chiama *ombra*: "il lato inferiore, spregevole e primitivo della natura umana, l' "altra persona" in noi, il nostro lato oscuro"[46]; da qui, forse, la rappresentazione (in Fioranti) della figura del diavolo con l'immagine del *briccone*, quasi ad esorcizzarne la potenzialità devastante che può avere sull'Io. La figura del briccone o buffone, infatti, è legata alla celebrazione del carnevale e al capovolgimento dei valori e dell'ordine gerarchico che, in età medievale, faceva apparire il diavolo come la "scimmia di Dio". Ma soprattutto, il briccone è visto da Jung come una "creatura goffa e inconscia [le cui] azioni riflettono inevitabilmente una relazione compensatoria con la coscienz"[47]. Da rilevare anche qui l'allitterazione data dai tre termini alternantisi nel verso: "*stava* […] *sculto* […] *savì*", dove la spirante prepalatale sorda riflette, sul piano semantico, un desiderio di silenzio, un intento, appunto, ottativo del soggetto.
Verso 7: ***Quil che disì e rabbia al ne jo bu*** | (*E tanta rabbia i jè visto che l'hà bù*): Stancovich costruisce il presente verso prendendo un po' dal sesto e un po' dal settimo verso della lezione originale. Potremmo dire che si diletta quasi a fare "copia e incolla" costruendo un verso che segua, logicamente, il discorso poetico del testo. E il discorso scorre limpido lungo l'intera quartina. Possiamo osservare ancora la realizzazione italiana standard del sostantivo *rabbia*, mentre il Dalla Zonca riporta *ràbbeia*[48].
Verso 8, 1ª variante: *Che un* ***parstièr del so cào*** *i* ***ghe*** *cascà.* | (*Che un cuorno della testa i gho cascà.*): di questo verso, da quanto possiamo osservare nell'autografo, Stancovich ci ha lasciato due diverse attestazioni. Una prima, questa sopra riportata, in cui apporta delle modifiche depennando direttamente i sostantivi *cuorno* e *testa*, nonché la desinenza *–la* della preposizione articolata ed aggiungendo immediatamente sopra le rispettive varianti (vd. sopra in grassetto). Tra le realizzazioni *ghe* e *gho* del pronome personale di terza persona singolare e plurale nel vocabolario del Dalla Zonca troviamo riportata la prima variante, ma è

45 C. GUSTAV JUNG, *Opere*, XVI, Boringhieri, Torino, p. 267, cit. in A. SAMUELS – B. SHORTER – F. PLAUT, *Dizionario di psicologia analitica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1987, p. 105.
46 IBIDEM.
47 IBIDEM, p. 25.
48 Vedi in M. DEBELJUH, *op. cit.*, p. 216.

probabile che neanche la seconda fosse estranea al discorso trattandosi, molto probabilmente, della forma contratta della locuzione *ghe jo*. Per la voce *parstièr*, invece, non abbiamo trovato alcun riscontro nel vocabolario del dignanese.

Verso 8, 2ª variante: ***Tanta che un so parstier ghe xe calcà*** | (identico come sopra): in questa seconda variante, aggiunta nell'interspazio tra l'ottavo e il nono verso dell'autografo, come mostrato già per il verso 7 di STA1, Stancovich compone il verso attingendo un po' dal settimo e un po' dall'ottavo verso della lezione autografa manoscritta. Ne deriva un verso rifatto che con una minima variante andrà a costituire la lezione definitiva come riportata in STA2.

Verso 9: *Mei subaito che arrivi a casa mèja* | (*Mei subaito che arrivi a casa mèja*): è l'unico verso della lezione sul quale Stancovich non ha apportato alcun intervento. Il lemma *subaito* in Dalla Zonca è reso con *sòubeito*[49].

Verso 10: ***Curri butaimi a pei del confessour*** | (*Catà me vadi un bon Confessadùr*): anche qui Stancovich opera una riscrittura completa del verso. Le modifiche apportate però sono originali: "*Curri butaimi*" ("Corro a gettarmi") anziché "*Catà me vada*" ("Vado a trovarmi"): nella prospettiva del canonico la figura del confessore, in quanto determinato (è *el confessour* al posto di *un*) è immanente al discorso poetico e quindi, in quanto tale, non vi è bisogno di andarlo a cercare. O, potremmo arguire, che Stancovich stesso si identifichi in *quel* confessore che attende di veder prostrato ai propri piedi, in segno di contrizione, l'umile peccatore? Diverso è invece, come vediamo, il pensiero di Fioranti. Per questi, infatti, il confessore deve ancora essere trovato, egli è, adattando al nostro testo lo schema di Greimas, l'Aiutante nascosto, ambiguo; qui la sua funzione di Protettore deve ancora compiersi, anche se ci è dato già intuire dagli ultimi quattro versi che essa si compirà ineluttabilmente. Difatti, nel sonetto di Fioranti vi ritroviamo tutte e sei le categorie individuate dallo studioso francese nell'analisi dei miti e delle favole:

Soggetto:	Fioranti
Oggetto:	Visone del Malefico

49 IBIDEM, p. 245.

Destinatore:	Dio
Destinatario:	Comunità dei credenti, Umanità
Aiutante:	*Confessadùr*
Oppositore:	Il *Djavo*[50]

Verso 11: ***E svuji*** *el sacco* ***santula mareja*** | (*Svoduoghe el sacco, e i piccài ch'el bùtta vèja*): a questo verso dalla sintassi scialba e ritmicamente monotono di Fioranti, Stancovich supplisce con un verso chiaro, scorrevole, dal ritmo cadenzato, ma al contempo leggero e armonioso cui perviene con la sostituzione del più breve e vivace *svuji* al posto dell'oscuro *Svoduoghe*, nonché dell'altrettanto briosa e chiara locuzione esclamativa *santula mareja* al posto del più strascicato "[…] *e i piccài ch'el bùtta vèja*". Possiamo dire che la rassettatura qui era, come in pochi altri luoghi, necessaria oltre che opportuna per l'alleggerimento del corpo del testo, altrimenti eccessivamente gravato dalla prolissità traboccante del verso. Il poeta giunge, così, ad un ritmo più marcato, reso tale dalla cadenza più spiccata cui sottopone il dettato poetico. Va inoltre rilevata, come si accennava sopra, la protratta allitterazione nel verso della fricativa prepalatale š nei tre termini: *svuji el sacco santula*. È, questo, un passaggio per cui, come dirà Contini per Pascoli "partendo dalla semantica, immotivata, convenzionale […], si scivola fuori della semantica e si va a cadere nell'interiezione, immediatamente motivata"[51].
Verso 12: *E mai piùn voi* ***peccà****, perché in eterno* | (*E mai piùn voi piccà, perché in etierno,*): qui osserviamo soltanto una minima intrusione nel testo originale con la sostituzione di *e* al posto di *i* in *peccà*, nonché la permanenza dell'allitterazione "*piùn* […] *peccà, perché* […]" richiamando anche qui, sul piano del significato attraverso il termine *eterno*, l'immagine speculare di un ripercuotersi costante e infinito: il *mai piùn* appunto, imperituro.
Verso 13: *Delle robe del moundo per* ***amùr*** | (*Delle robe del moundo per amoùr*): anche qui Stancovich si limita solo a cambiare il sostantivo dittongante di Fioranti con la variante non dittongante *amùr*.
Verso 14: *I no voi* ***zì brusàmi in dall'Inferno***. | (*I no voi mei brusàme nell'Infierno.*): l'ultimo verso del sonetto registra anch'esso una modesta

50 Cfr. A. MARCHESE, *Dizionario di retorica e di stilistica*, Mondadori, Milano, 2002, p. 32.
51 G. CONTINI, "Il linguaggio di Pascoli", in M. CORTI – C. SEGRE (a cura di), *op. cit.*, p. 189.

alterazione dall'originale: l'aggiunta del verbo *zì* ("andare") in luogo del riflessivo *mei*; il cambiamento della *e* in *i* in *brusàmi*, nonché la variante non dittongante al posto di quella dittongante del sostantivo *inferno* preceduto dalla preposizione di moto a luogo (qui ridondante).

3.4. Trascrizione e analisi comparata tra la seconda versione dello Stancovich, così come riportata nella *Parabola* (STA2), e la lezione precedente (STA1)

In lauda de un Predicadur
Che jò fatto una Prediga sura el piccà
Sonitto
Del Calonego[52]
Compar Predigadùr mi v'è seintù
Sura i piccadi ancui a predigà,
E cussèi granda pagura i jè chiapà,
Che 'l cur me batto in pitto che mai 'n più.
El Djàvo four de Jesia i jè occhià,
Che stava in sculto per savì de lù
Quil che disì, e rabbia an de jo bù
Tanta che un so pastièr i go cascà.
Impena, che mei turni a casa meja,
Curri butaimi a pei del confessour
E svoi el sacco, santula marèja!
E main piùn voi piccà, perché in etierno
Delle robe del moundo per amour
I no vuoi zì brusàmi in dall' infierno.

Come si vede dalla seconda versione stancovichiana, così come riportata in chiusura della traduzione della *Parabola del figlio prodigo*, l'autore apporta una rilevante quantità di variazioni all'interno della struttura testuale, già in precedenza ritoccata direttamente sul manoscritto originale. Dal confronto tra le lezioni STA1 e STA2, difatti, vediamo che Stancovich nella nuova stesura interviene nuovamente, già dal titolo, con emendamenti che si susseguiranno numerosi lungo l'intera struttura del componimento. Non soddisfatto del titolo, lo accorcia sensibilmente, andando a incidere proprio su due elementi di primaria importanza per

52 Erroneamente in M. DEBELJUH, *op. cit*., si legge "Calogero".

una quanto più precisa *interpretatio* storico-filologica del testo poetico: il destinatario della lauda e il luogo dell'azione. Fortunatamente, forse proprio grazie al suo carattere esigente, Stancovich stesso supplirà parzialmente all'omissione con l'inserimento, nel titolo della traduzione croato-ciacava, di due elementi fondamentali per l'esegesi del sonetto: accanto al ripristino del luogo dell'azione – Barbana –, la collocazione temporale della stesura del componimento: il 12 marzo 1828. Nella presente versione, invece, entrambi gli elementi sono omessi. L'intestazione si riduce all'essenziale, dandoci ora del componimento soltanto una generica informazione: si tratta di una lauda a un non meglio precisato sacerdote che ha pronunciato un sermone sul peccato.

Il motivo che ha indotto Stancovich a compiere questo taglio ci è ignoto. Ma, d'altra parte, proprio questa soppressione ci riporta a un interessante riscontro con una riflessione di Freud sulla "vera *ars poetica*" la quale consisterebbe nella capacità che solo il poeta possiede di presentare le proprie fantasie senza necessariamente suscitare nel lettore, quando le apprende, un sentimento di ripugnanza. Ora, come fa il poeta a risparmiarci da una simile esperienza? Agendo proprio nel modo in cui si è mosso il barbanese nella redazione della seconda versione del sonetto: tagliando, per rendere più elusivo e al contempo meno specifico e peculiare, il messaggio che voleva trasmettere. Scrive difatti Freud: "il poeta addolcisce il carattere della sua fantasticheria egoistica alterandola e velandola; e ci seduce mediante il godimento puramente formale, e cioè estetico, che egli ci offre nella presentazione delle sue fantasie"[53]. La riflessione di Freud ci sembra testimoni un'infrequente sensibilità estetica, posseduta forse inconsciamente dal poeta di Barbana. Che questa sensibilità estetica influenzi non poco l'*ars poetica* di Stancovich, e si riveli attraverso questa, possiamo dedurlo dall'accurata attenzione allo smussamento e alla successiva minuziosa rifinitura al cui intervento egli sottopone l'autografo di Fioranti. A differenza del rassettamento prevalentemente stilistico-formale di cui abbiamo visto la soluzione in STA1, ciò su cui il correttore focalizza particolarmente l'attenzione qui, è prevalentemente l'aspetto fonico-prosodico del componimento: il suono, il ritmo, l'accentazione, l'andamento del discorso, il che è ottenuto con

53 S. FREUD, *op. cit.,* p. 58-59.

l'impiego di un alto numero di varianti distribuite prevalentemente sul piano fonico e ritmico. Difatti, su complessivamente trentadue varianti rilevate, ben quattordici (43,75%) interessano quest'ultimo aspetto del verso, mentre le rimanenti diciotto (56,25%) si riferiscono a variazioni inerenti sia il livello morfologico del testo e alla distribuzione dei segni d'interpunzione, sia a quelle riguardanti l'accentazione tonica dei diversi lemmi, ma, nel nostro caso, non pertinenti in quanto implicite nell'espressione degli stessi.

Passando a un'analisi fonetico-testuale più particolareggiata, le varianti apportate da Stancovich nella nuova redazione riguardano i seguenti versi:
verso 1: ***Compar Predigadùr mi v'è seintù*** | (*Compàre Pridigadùr i ve sintù*): con l'eliminazione della *e* finale nella terza sillaba del primo termine e la sostituzione della stessa vocale alla *i* della prima sillaba di *Pridigadùr*, l'autore ottiene un più fluido legame fonico tra i due termini dato dalla felice vicinanza paronomasica delle due sillabe, ossia dalla "motivazione interna" che tra le due voci viene così a manifestarsi. Infatti, come scrive Branko Vuletić: "osnovne značajke pjesničkog postupka primjećujemo u paronomazijama […], paronomastički postupci jednakim ili sličnim glasovnim sastavom vezuju / poistovjećuju različite sadržaje i tako otvaraju mogućnosti nastanka višeslojnog, bogatog, specijalnog – pjesničkog znaka"[54]. Altrettanto dicasi per l'accostamento della nasale bilabiale *m* alla vocale chiusa *i* che, influenzata dal timbro tonale attenuato della precedente sillaba *–dùr*, porta di conseguenza anche ad un lieve arrotondamento del tono più acuto della velare *i*. Nel verso assistiamo inoltre al ritorno, dopo la variante *sintù* nella precedente lezione STA1, al dittongo discendente *ei* nello stesso lemma, tipico del dialetto dignanese (e rovignese), e soprattutto particolare per l'apertura fonica che realizza, nonché, al contempo, per la melodiosità di cui informa il verso. Osserviamo inoltre la contrazione errata del sintagma *ve je* ("vi ho") in tutte e due le varianti.
Verso 2: ***Sura*** *i piccadi* ***ancui*** *a predigà* | (*Zura i piccadi ancùi a predigà*). Cambiamenti poco rilevanti intervengono in questo verso: la so-

54 B. VULETIĆ, *Ekspresivna fonetika* [Fonetica espressiva], dispensa universitaria del corso "Fonetika pjesme" [Fonetica della poesia] tenuto dal succitato prof. durante le lezioni postlaurea di Dottorato di ricerca presso la Facoltà di Lettere e filosofia di Zagabria, nell'a. a. 2005/2006.

stituzione della spirante sonora con la sorda, e quindi *Sura* per *Zura,* con la conseguente pronuncia prepalatale sorda al posto di quella sonora; ambiguità questa molto frequente in tutta la tradizione istriota scritta. Si noti ancora l'omissione dell'accento sulla sillaba tonica in *ancui*.
Verso 3: *E* ***cussèi*** *granda pagura i jè chiapà,* | (*E cussei granda pagura i jè chiapà*): anche qui il verso rimane sostanzialmente immutato, ad eccezione dell'aggiunta dell'accento sull'ultima sillaba in *cussèi*.
Verso 4: ***Che 'l cur*** *me batto in pitto che mai* ***'n*** *più.* | (*Ch'el coor me batto in pitto che mai più.*): la sostituzione della vocale velare *o* con la più chiusa *u*, determina nel verso una corrispondenza fonico-chiastica in cui le due *u* segnano l'inizio e la chiusura del segmento fonico, corrispondendosi quasi specularmente e realizzandosi in un'alternanza tra la chiusura di *c**ur***, la successiva apertura in *pitt**o*** e nuova chiusura in *pi*ù. Anche la nasale alveolare *n* nella sua realizzazione velare ŋ concorre ad arrotondare e ad ammorbidire il timbro del suono nel suo passaggio dall'uno all'altro termine della locuzione avverbiale *mai più* preparando, quasi, l'abbassamento tonale che possiamo sentire nel verso successivo. Notiamo inoltre le contrazioni *'l* per *el* e '*n* per *in*.
Verso n. 5: *El* ***Djàvo four*** *de* ***Jesia*** *i* jè *occhià,* | (*El Djavo drejo de jesia i je occhià*): infatti, da un'intonazione più alta, e quindi ritmicamente più accentuata, determinata dalla chiusura di *i* e *u* nell'*explicit* del verso precedente, si passa, ad apertura d'emistichio del verso 5, ad un'intonazione più lieve, data dall'apertura della palatale *e* ed ulteriormente attenuata dall'appoggio alla liquida alveolare *l*, nonché dal successivo *Djavo,* in cui la *a* e la *o* accolgono, nella loro massima apertura, la piena realizzazione dello smorzamento ritmico-tonale, immediatamente trasmesso alla variante che a noi qui maggiormente interessa, ossia all'avverbio *four*. Quest'ultimo, nel suo compiuto arrotondamento, ben subentra al precedente più ostico *drejo* e partecipa, attraverso la chiusura nella velare *u*, alla ripresa ciclica della curva melodica ascendente, e quindi ad un ritmo meno mosso e accentuato del successivo segmento fonico *i jè occhià*. Da notare, ancora l'accentazione di *Djàvo*, nonché, a livello formale, la maiuscola *J* al posto della minuscola per *Jesia* e l'aggiunta della virgola dopo *occhià*.
Verso 6: *Che stava in sculto pr savì de lù* | (idem).
Verso 7: *Quil che dis*ì**,** *e rabbia* ***an de*** *jo* ***bù*** | (*Quil che disì e rabbia al*

ne jo bu): da notare in questo verso l'aggiunta della virgola dopo *disì*, la sostituzione della particella pronominale *an* per *al*, seguita dalla sostituzione della particella partitiva – in questo caso pleonastica – *de* per *ne*, e l'accentazione (non pertinente, come succede in gran parte dei casi) della voce verbale *bù*.

Verso 8: *Tanta che un so* ***pastièr i go*** *cascà* | (1[a] variante: *Che un parstièr del so cào i ghè cascà*) / (2[a] variante: *Tanta che un so parstier ghe xe calcà*): come già accennato precedentemente, sarà la seconda variante che Stancovich adotterà nella stesura definitiva del sonetto, così come riportato nella redazione STA2. Nel presente verso vediamo che il canonico elimina innanzitutto la liquida vibrante *r* in *pastièr*, favorendo in tal modo la scorrevolezza del ritmo poetico e, optando per la versione *go*, invece di *ghe*, ristabilisce nuovamente un'armonica alternanza nell'espressività tonale del verso: infatti, anche qui possiamo osservare, sull'esempio di Tomaševskij, una struttura vocalica fondata "sul sistema dell'elaborazione ciclica"[55]. Nel presente esempio cogliamo questa modulazione nell'alternanza tra un'iniziale prevalenza di suoni alti e chiari *a*, *e*, seguiti da un abbassamento tonale compreso tra le voci *so* e *go*, ed un successivo ritorno a toni chiari in *cascà*. Da notare anche l'accentuazione della tonica in *pastièr*.

Verso 9: ***Impena,*** *che* ***mei turni*** *a casa meja*, | (*Mei subaito che arrivi a casa mèja*): su questo verso siamo dell'opinione che Stancovich avrebbe agito meglio qualora avesse mantenuto la lezione originale. Infatti, se l'intento del canonico era di smussare le asperità del dettato poetico, in questo verso non ci sembra che tale proposito sia stato raggiunto. A riprova di ciò possiamo porre a confronto i primi emistichi dei due versi riportati (i secondi, essendo uguali, non necessitano di comparazione): subito da una prima lettura percepiamo che il movimento della lezione originale è molto più fluido, improntato all'alternarsi delicatamente ritmico dell'enunciato. Ciò è dato essenzialmente dall'alternanza dei due dittonghi discendenti *ei* e *ai* nel segmento *Mei subaito*; inoltre, anche la successiva occlusiva velare *k* di *che* dinanzi ad *arrivi*, fondendosi con la *a* di questa, si fa più dolce, attenua la sua scabrosità e fa scorrere più soavemente la modulazione del ritmo. A differenza invece di quanto suc-

55 B. TOMAŠEVSKIJ, "Sul verso", in T. TODOROV, *I formalisti russi*, Einaudi, Torino, 2003, p. 196.

cede nella variante definitiva, dove si avverte subito l'ostacolo costituito dall'occlusione del nesso bilabiale *mp*, seguito subito dopo da un'altra nasale, *n* e dall'occlusiva velare *k*, a sua volta seguita dalla nasale di *mei*. E anche se lungo l'intero segmento vocalico troviamo, alternate alle consonanti, vocali chiare, pur tuttavia l'esito articolatorio che ne deriva rivela palesemente la scabrosità dell'espressione. Da notare ancora l'esito non accentato di *meja* e le virgole dopo quest'ultimo e *Impena*.
Verso 10: *Curri butaimi a pei del confessour* | (idem).
Verso 11: *E* ***svoi*** *el sacco, santula* ***marèja!*** | (*E svuji el sacco santula mareja*): qui ci sembra che la scelta di *svoi* per *svuji* trovi la sua giustificazione nel protrarsi acustico del dittongo *ou* in chiusura del verso precedente, cioè del sostantivo *confessour*. Interrotto solo istantaneamente dalla più aperta *e* d'inizio verso, ecco che di nuovo nell'*oi* di *svoi* si ripete l'alternarsi di apertura-chiusura vocalica, e quindi di greve-acuto nell'intensità melodica del discorso: *ou – e – oi*. Subito dopo, lungo tutto il segmento fonico del verso, si giunge a un ritmo più cadenzato, dato dall'alternanza quasi regolare tra unità metriche accentate e pause all'interno della struttura sintattica. Per "ritmo" quindi, come acutamente osserva un altro russo, intendiamo:

> abitualmente tutto ciò che si alterna regolarmente, indipendentemente dalla identità di ciò che effettivamente si alterna. Il ritmo musicale è un alternarsi di suoni nel tempo, quello poetico un alternarsi di sillabe nel tempo [...]. In breve si parla di ritmo dovunque è riconoscibile una qualche ripetizione periodica di elementi nello spazio o nel tempo[56].

Da notare ancora l'aggiunta della virgola dopo *sacco* e l'accentazione, seguita dal punto esclamativo, in *marèja!*
Verso 12: *E* ***main*** *piùn voi piccà, perché in* ***etierno*** | (*E mai piùn voi piccà, perché in eterno*): la variante *main* per *mai* possiamo dire che rappresenta, a livello morfosintattico, l'assimilazione della *n* in seguito all'elisione della *i* dalla preposizione (qui pleonastica) *in* nel senso di "mai (più) in là nel tempo a venire, in futuro". Vediamo che la stessa oscillazione ricorre anche nell'autografo di Fioranti, a testimonianza dell'ambiguità pure in lui, parlante nativo del dialetto, nella resa della

56 O. BRIK, "Ritmo e sintassi", in T. TODOROV, *op. cit.*, p. 153.

locuzione. Nella lezione definitiva di Stancovich, invece, parlante *acquisito* del dialetto di Dignano, non va neanche esclusa l'eventualità di una forma d'ipercorrettismo. Ma anche qui le diverse grafie testimoniano la titubanza tra l'una e l'altra realizzazione. Accanto a questo aspetto, va però rilevata la diversa esecuzione fonica che ne deriva, per la quale vale quanto già riportato per il verso quattro. Da notare inoltre il recupero della variante dittongante di *etierno*.
Verso 13: *Delle robe del moundo per* ***amour*** | (*Delle robe del moundo per amùr*): a livello fonetico la scelta che qui va considerata è, come sopra, il ritorno alla variante dittongante *ou* nel sostantivo *amour* e la conseguente cassazione della variante *amùr* della precedente lezione originale.
Verso 14: *I no* ***vuoi*** zì brusàmi in dall'***infierno***. | (*I no voi zì brusàmi in dall'Inferno*): accanto alla variante *vuoi* per *voi*, anche qui notiamo la ripresa della variante dittongante *infierno* al posto di quella non dittongante. È, questo, il quinto intervento di Stancovich (vd. già nei versi 1, 11, 12 e 13) volto al recupero del dittongo nell'espressione fonica del verso. A livello morfologico notiamo l'uso della minuscola al posto della maiuscola per *infierno*.

In quest'ultima versione, va ancora notato, Stancovich non riporta la dichiarazione d'affetto che troviamo in calce alla redazione originale.

3.5. Analisi comparata tra la versione del sonetto *Sul piccato* tratta dal fondo Dalla Zonca (ZON1) e la versione stancovichiana inclusa nella *Parabola* (STA2)

Sonitto
Predigadùr mei bon i ve sintù
Surà i peccadi ancui a predigà,
E cussei granda pagùra i je chiappà,
Ch'el cor me batto in pitto che mai più.
El Djàvo drejo Iesia i je occhià
Che stava in sculto per savì de lù
Quel che disì, e rabbia an de jo bù
Tanta che un so paster ghe zì cascà.
Impena che mei turni a casa meja
Curri butame a piei del confessur,
E svui el sacco, Santula Mareja.

Né mai piun voi peccà, perché in eterno
Delle robe del mondo per amur
I' no voi zì brusame in dall'Inferno.

La presente versione del sonetto *Sul piccato*, inclusa nel fondo Dalla Zonca, è scritta su un foglio di colore azzurro chiaro, sbiadito, con inchiostro nero e in una calligrafia facilmente leggibile, ordinata ed elegante, senza errori o incongruenze e rappresenta, secondo noi, la redazione più tarda del sonetto. Sullo stesso foglio, inoltre, nella metà inferiore e nella stessa calligrafia, troviamo trascritta una delle tre diverse lezioni del sonetto *Xura un dagno de campagna*, ossia *Sura un dagno de campagna*.

Ciò che immediatamente si osserva nella composizione del testo è il licenziamento anche dell'ultimo referente che Stancovich aveva mantenuto nella sua seconda versione: il destinatario. Qui il titolo del componimento è laconico quanto generico: *Sonitto*. Manca inoltre anche qui, come già nell'ultima redazione di Stancovich, la dichiarazione d'affetto che troviamo invece in calce alla versione originale, e la firma dell'autore. Gli indizi quindi cui dobbiamo fare riferimento nel tentativo di una lettura critico-interpretativa del testo poetico, nonché di una sua contestualizzazione storico-letteraria, sono necessariamente immanenti al testo stesso. Le nostre riflessioni sul soprascritto *Sonitto* scaturiscono pertanto, ancor più che per le versioni precedentemente esaminate, da un'interpretazione congetturale del componimento. Partendo da tale premessa e conoscendo la peculiare grafia del Dalla Zonca, presumiamo che quest'ultima lezione del sonetto *Sul piccato* sia una copia dettata dal dignanese a un copista[57], e sia successiva alla redazione inclusa nel 1835 dallo Stancovich nella *Parabola*.

Ad un attento raffronto tra i due testimoni, osserviamo una diffusa eterogeneità nella realizzazione grafica di non pochi termini nei rispettivi componimenti. Inoltre, molti di quegli stessi termini usati nella lezione del Dalla Zonca, corrispondono graficamente alla versione in cui li troviamo inseriti nel vocabolario del nobile dignanese, e rispecchiano una variante più recente sia rispetto alla versione di Stancovich, sia, ancor

57 Forse quell'"Antonio Bonassin, altro egregio Dignanese ed amico suo", come scrive T. LUCIANI in *Sui dialetti dell'Istria* (Capodistria 1876, p. 6), che lo assistette negli ultimi anni di vita e già menzionato tra i "vivi" in calce alla versione più antica del sonetto *Padre predeicatoùr, i vaem savòu*.

più, a quella autografa di Fioranti. Ora, la domanda che sorge spontanea è: essendo stati dalla Zonca e Fioranti contemporanei, com'è possibile che il patrimonio lessicale dallazonchiano si differenzi così vistosamente da quello del suo concittadino, collega[58] e amico Martino Fioranti, di soli tre anni più giovane di lui?[59] È possibile che i numerosi termini resi come dittonghi nel manoscritto di Fioranti, mutino in soli tre decenni a tal punto da non essere più percepiti come tali? A confermare tale ipotesi, possiamo addurre le parole del Debeljuh, il quale osserva che nello scrivere le sue opere, era suo intento – tra gli altri – della parlata dignanese "conservare per l'avvenire lo 'status' di un dialetto che, sotto l'influsso del continuo progresso della civiltà, perdeva continuamente della sua originalità"[60]. Perché, continua l'autore, "egli stesso si era accorto dei notevoli cambiamenti subiti dall'idioma nel corso di poco più di un decennio"[61]. L'impegno del Dalla Zonca, rappresenterebbe quindi il tentativo di fissare, registrandolo, un patrimonio linguistico così come si presentava in quel determinato momento storico; ma anche, al contempo, un'operazione di rassettatura, volta ad ammodernare un linguaggio percepito come troppo arcaico e pertanto anacronistico, poco adatto a riflettere la realtà del tempo. Scriverà infatti, tra le sue annotazioni:

> Omisi anche le voci non adoperate in questo dialetto perché ignote le cose che servono ad indicare, come pure quelle repulse dalla "Proposta" del Monti… Dirà taluno, che io doveva almeno accennarle, perché si conosca tale loro mancanza, e diversità. Ma oltre l'inutilità di inserire voci che non si adoperano, o non convengono, diveniva questo troppo voluminoso[62].

Sembrerebbe che l'attività del Dalla Zonca si inserisca tra queste due impellenze: la permalosità del lessicografo da una parte, e la necessità del censore dall'altra; quasi un'ambivalenza oscillante tra fiducia nel progresso e nostalgia del passato.

Da un simile stato d'animo non fu immune neanche un altro in-

58 I due, a più riprese, ricoprirono contemporaneamente la carica di Consigliere comunale o f. f. di Podestà (Fioranti) e Podestà (Dalla Zonca). Cfr. HR- DAPA, 0043, Comune di Dignano, "Registar fondova" [Registro dei fondi].

59 Martino Fioranti, ricordiamo, era nato nel 1795, mentre il Dalla Zonca nel 1792.

60 M. DEBELJUH, *op. cit.*, p. XVIII.

61 IBIDEM.

62 IBIDEM, p. XVIII-XIX.

signe studioso dei dialetti istriani, Giovanni Barsan, il quale intorno al 1870, a proposito della situazione dei dialetti romanzi in Istria nel XIX secolo, scriveva:

> Premettiamo essere questo [il dialetto rovignese] il parlare che si usava una trentina di anni fa per lo meno, non quello di oggi, che si avvicina più alla lingua scritta; la qual cosa è di conforto constatare non di Rovigno soltanto, ma di tutti i luoghi dell'Istria, i cui dialetti in generale vanno prendendo forme migliori, ravvicinandosi sempre più ad una lingua comune[63].

Dalla prima osservazione, molto indicativa, dovremmo dedurre che la tendenza a un più forte processo di adeguamento dei parlari istriani romanzi a una "lingua comune" (l'italiana), la si può datare, per l'epoca moderna, a partire circa dalla metà del XIX secolo. Risale a quel periodo, come osserva il Barsan, l'avvicinarsi dei dialetti istriani "alla lingua scritta" italiana. Possiamo arguire, pertanto, che nella composizione scritta un esito simile poteva manifestarsi più spontaneamente in chi, come Dalla Zonca o Stancovich, possedeva un'educazione superiore e una consuetudine non saltuaria né superficiale con la lettura e la scrittura. Diversa, invece, doveva essere la soluzione in chi non poteva vantare con le lettere e l'esercizio dello studio analoga dimestichezza e, quindi, se si attentava alla composizione in versi, rimaneva fedele alla fonte lessicale del vernacolo e alieno da contaminazioni o prestiti dalla lingua letteraria o da altri codici. Tale tesi però non si sposa completamente con la figura e l'opera di Martino Fioranti. Infatti, se i tre sonetti ascrivibili a quest'ultimo (*Sul piccato, Xura un dagno de campagna* e *La spallareina dignangnisa defendo le siuritte*) rivelano piena adesione al registro arcaico, egli non dovette essere però estraneo agli ambienti culturali, né privo, avendo ricoperto la massima carica comunale, di un'adeguata ed apprezzabile istruzione. Ma l'adesione di Fioranti al linguaggio arcaizzante potrebbe esser dovuto anche al fatto che, ricordando nuovamente il Barsan, il dialetto usato fino agli anni Quaranta dell'Ottocento conservava ancora una sua più spiccata autonomia ed autenticità nei confronti della "lingua scritta", il che spiegherebbe pertanto la maggior aderenza alla prosaicità e all'asperità lessicale del sonetto di Fioranti – composto

63 G. BARSAN, "Saggio di dialetto rovignese", *Archeografo triestino*, Trieste, Nuova serie, vol. I (1869-1870), p. 238.

negli anni Venti –, e la conseguente rifinitura dello stesso ad opera di Stancovich, come pure la presenza di contaminazioni nelle successive versioni dei sonetti dignanesi.

Procedendo anche in questo caso a un accurato confronto tra il testimone più recente (ZON1) e la versione stancovichiana immediatamente precedente (STA2) osserviamo le seguenti evoluzioni:
verso 1: ***Predigadùr mei bon i ve sintù*** | (*Compar Predigadùr mi v'è seintù*): la prima considerevole variazione che osserviamo è il depennamento del sostantivo *Compar* e la specificazione del vocativo *Predigadùr* con l'aggiunta della locuzione attributiva *mei bon*. Ciò ci sembra di non secondaria importanza poiché denota la non sussistenza, tra lo scrivente e l'allocutore, del rapporto di parentela acquisita che caratterizzava invece le versioni finora esaminate. L'autore della trascrizione del sonetto si dichiara in tal modo estraneo al rapporto parentale con l'originario destinatario della lauda, il canonico don Sebastiano Tromba ma, al contempo, sottolinea la presenza di un sentimento di cordiale amicizia, o di una sua vicinanza affettiva con il destinatario di quella. Che in questo caso potrebbe essere non più il *Canunigo Trampus* ma un altro *confessur*; indizio, questo, molto importante per l'interpretazione e la giusta posizione temporale del sonetto, ma su cui però, per il momento, non possediamo indicazioni più precise. L'omissione del sostantivo, inoltre, è altresì interessante giacché indicherebbe l'avvenuta assunzione del componimento a modello della tradizione. Proseguendo, notiamo che nella realizzazione del verbo "sentire" l'autore ritorna alla prima versione stancovichiana, non dittongante, *sintù*. È, questa, la prima delle sette sostituzioni di questo genere apportate dall'autore nel testo del sonetto. Si tratta, come accennato in precedenza, di sostituzioni di fondamentale importanza nell'analisi diacronica della scrittura in dialetto. Esse infatti ci testimoniano il passaggio da un uso più arcaico e quindi, presumibilmente, più vicino all'espressività originaria dell'idioma, ad un uso invece, quello più recente, in cui si avverte, con la perdita della dittongazione, una sempre più incisiva influenza del dialetto istroveneto sui parlari istrioti. Ancora, notiamo la semplificazione del segmento *mi v'è* ("io vi ho") in *i ve*.
Verso 2: ***Sur**à i **peccadi** ancui a predigà* | (*Sura i piccadi ancui a predigà*): inconsueta oltre che d'ostacolo alla scorrevolezza armonica del

ritmo ci appare qui l'accentazione *Surà*, mentre la seconda variante, *peccadi*, testimonia anch'essa, con la sostituzione della *i* con *e*, un avvicinamento alla lingua di Venezia o all'italiano letterario.
Verso 3: *E* ***cussei*** *granda* ***pagùra*** *i* ***je chiappà***, | (*E cussèi granda pagura i jè chiapà,*): abbiamo qui due versi quasi uguali se non fosse per la distinzione grafica accentativa di *pagùra*, o la soppressione dell'accento su sillabe già di per sé distintive, come in *je, cussei*, e quindi, in ultima istanza, non pertinente. Da notare, inoltre, a livello morfologico, la geminazione dell'occlusiva *p* in *chiappà*. Esito, questo, dovuto probabilmente a ipercorrettismo per influenza dalla lingua letteraria.
Verso 4: ***Ch'el cor*** *me batto in pitto che* ***mai più***. | (*Che 'l cur me batto in pitto che mai 'n più.*): da notare qui l'elisione di *e* nella congiunzione *Che*, nonché il ritorno alla lezione STA1 per la variante *cor* e la locuzione avverbiale *mai più*.
Verso 5: *El Djàvo* ***drejo Iesia*** *i* ***je*** *occhià* | (*El Djàvo four de Jesia i jè occhià,*): con la variante *drejo* l'autore ritorna anche qui alla prima lezione stancovichiana del sonetto. Nuova è la variante *I* per *J* di *Iesia*, mentre notiamo l'omissione dell'accento sulla voce verbale del verbo ausiliare *je* ("avere"), e della virgola in fine verso.
Verso 6: *Che stava in sculto per savì de lù* | (idem).
Verso 7: ***Quel*** *che disì, e rabbia an de jo bù* | (*Quil che disì, e rabbia an de jo bù*): l'indizio che va qui messo in evidenza è l'aggiunta della variante letteraria *Quel* per la precedente *Quil*. Anche questa mutazione conferma quanto già esposto sopra sull'evoluzione (o involuzione) del patrimonio linguistico istrioto a contatto con l'influsso esercitato su questo dalla più prestigiosa parlata di Venezia.
Verso 8: *Tanta che un so* ***paster ghe zì*** *cascà.* | (*Tanta che un so pastièr i go cascà.*): notiamo qui l'omissione dell'accento e del dittongo in *paster*, nonché la variante più moderna di *ghe* per *go*, accanto a quella più schiettamente istriota di *zì*, voce verbale del verbo "essere".
Verso 9: *Impena che mei turni a casa meja* | (*Impena, che mei turni a casa meja,*): da osservare qui soltanto l'omissione della virgola dopo *Impena* e *meja*.
Verso 10: *Curri* ***butame*** *a pei del* ***confessur,*** | (*Curri butaimi a pei del confessour*): è questo il verso che, nella sua singolarità, presenta l'incidenza più alta di varianti nel succedersi delle diverse redazioni. Qui

notiamo inoltre la venetizzazione di *butame* < istr. dign. *bouttà*[64], l'eliminazione del dittongo in *confessur* e l'aggiunta della virgola dopo quest'ultimo termine.
Verso 11: *E* ***svui*** *el sacco,* ***Santula Mareja****.* | (*E svoi el sacco, santula marèja!*): con le varianti evidenziate, l'autore ritorna a una forma simile in STA1, dove troviamo *svuji* e le iniziali maiuscole nella locuzione esclamativa. Al posto dell'esclamativo, notiamo ancora l'opzione per il punto fermo.
Verso 12: ***Né mai piun*** *voi* ***peccà****, perché in* ***eterno*** | (*E main piùn voi piccà, perché in etierno*): è, questo, un verso particolarmente segnato dalla tendenza alla realizzazione letteraria dei termini come in *Né, mai, peccà*, *eterno*. Resiste invece l'avverbio *piun,* non accentato. Da segnalare la forma non dittongante di *eterno*.
Verso 13: *Delle robe del* ***mondo*** *per* ***amur*** | (*Delle robe del moundo per amour*): osserviamo anche qui l'avvicinamento all'espressione dialettale istroveneta con l'eliminazione del dittongo discendente nei due sostantivi *mondo* e *amur*.
Verso 14: ***I'*** *no* ***voi*** *zì* ***brusame*** *in dall'****Inferno****.* | (*I no vuoi zì brusàmi in dall'infierno.*): va qui notata la marcatura dell'apocope in *I'*, fenomeno, questo, prettamente letterario; la sincope in *voi* subentrato al più arcaico *vuoi*, la forma *brusame*, anch'essa esito più recente di *brusàmi*, nonché il ritorno alla forma non dittongante di *Inferno* con la sostituzione della maiuscola alla minuscola.

Ammontano complessivamente a quarantadue le varianti apportate dall'autore a quest'ultima redazione del sonetto *Sul piccato*. Dal confronto con la redazione precedente sono emerse le innovazioni e gli scarti che presumibilmente ci consentono di collocare la presente stesura del sonetto entro il periodo compreso tra la redazione inclusa nella *Parabola* di Stancovich (1835) e la morte di Dalla Zonca, avvenuta il 27 novembre 1857. Per i motivi riportati in precedenza, e per l'intervallo relativamente lungo – se compreso interamente – tra i due termini di cui sopra, possiamo dire che la redazione dallazonchiana è frutto di una realtà linguistica diversa rispetto a quella che possiamo cogliere nell'autografo di Fioranti. In quella, difatti, trovano piena conferma le

64 Vedi in M. DEBELJUH, *op. cit*., p. 312.

riflessioni precedentemente citate di Dalla Zonca e di Barsan sulla lingua e il dialetto, rivelandosi così fedele testimonianza del processo di evoluzione di un linguaggio che espunge modi ed espressioni arcaiche, voci "che non si adoperano, o non convengono" più perché pertinenti ad un'età ormai percepita come inesorabilmente trascorsa, e le sostituisce con nuove, consone alla nuova realtà culturale e sociale. È un momento, quello che parte dalla metà circa del XIX secolo, che inciderà profondamente nel processo di alterazione linguistica dell'istrioto in direzione di una più accentuata venetizzazione o, più precisamente, come rileva Crevatin, "del prevalere del prestigio di Trieste e della sua specifica varietà linguistica"[65]. A voler rendere plasticamente quel momento, potremmo accostarlo alla felice immagine che Marguerite Yourcenar riesce a darci quando parla dell'arte e del tempo dell'artista veneziano Giovanni Battista Piranesi. Come in quest'ultimo, infatti, anche nel poeta che si esprimeva in istrioto possiamo assistere, sul piano linguistico, allo stabilirsi di "un equilibrio di vasi comunicanti tra quanto è ancora per lui il moderno e quanto è già per lui come per noi, l'antico"[66].

Bibliografia

Barsan, G., "Saggio di dialetto rovignese", *Archeografo Triestino* (=*AT*), Trieste, Nuova serie, vol. I (1869-1870).

Benussi, B., *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Venezia-Rovigno, 1997 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche /=Collana ACRSR/, n. 14; ristampa anastatica dell'edizione di Trieste, 1924).

Brevini, F., *La poesia in dialetto*, II, Arnoldo Mondadori, Milano, 1999.

Corti, M., – Segre, C., (a cura di), *I metodi attuali della critica in Italia*, ERI, Torino, 1970.

Debeljuh, M., *Vocabolario dignanese-italiano* (a cura di), UIIF-UPT, Trieste-Rovigno, 1978 (Collana ACRSR, n. 2).

Freud, S., *Introduzione alla psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

Idem, *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1969.

65 Vedi F. URSINI, "La 'lingua d'Italia' sulle coste orientali dell'Adriatico fra Trecento e Quattrocento", in *La "lingua d'Italia". Usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX Congresso (estratto), Società di linguistica italiana, Bulzoni, Roma, 1998, p. 337.

66 M. YOURCENAR, *La mente nera di Piranesi*, in *Saggi e memorie*, Bompiani, Milano, 1992, p. 90.

GUGLIELMINO, S., – GROSSER, H., *Il sistema letterario. Duecento e Trecento*, Principato, Milano, 1993[2].

IVETIC, E., *La popolazione dell'Istria nell'età moderna*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana ACRSR, n. 15).

LUCIANI, T., *Sui dialetti dell'Istria,* Apollonio, Capodistria, 1876.

MAIER, B., *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento,* Italo Svevo, Trieste, 1996.

MARCHESE, A., *Dizionario di retorica e di stilistica,* Mondadori, Milano, 2002.

PADOVAN G., (a cura di), *Scritti editi e inediti di Giglio Padovan (Polifemo Acca),* G. Caprin, Trieste, 1899.

RISMONDO, D., *Dignano d'Istria nei ricordi*, Società Tipografica Editrice, Bagnacavallo, 1937.

SALVIONI, C., – VIDOSSICH, G., "Versioni istriane della parabola del Figliuol prodigo", *AT*, III s., vol. VIII (1919), p. 7-60.

SAMUELS, A., – SHORTER, B., – PLAUT, F., *Dizionario di psicologia analitica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1987.

SEGRE, C., *Avviamento all'analisi del testo letterario,* Einaudi, Torino, 1999.

STARA, A., *Letteratura e psicoanalisi*, Laterza, Bari, 2001.

TEKAVČIĆ, P., "Problemi teorici e metodologici nella ricostruzione dell'istroromanzo", *Studia romanica et anglica zagrabrensia,* Zagabria, vol. XLIII (1977), p. 42-47.

TODOROV, T., *I formalisti russi*, Einaudi, Torino, 2003.

URSINI, F., "I 'dittonghi discendenti' nell'istrioto di Rovigno: un problema fonetico", in *Scritti linguisitici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pacini Editore, Pisa, 1983, p. 1217-1225.

IDEM, "La 'lingua d'Italia' sulle coste orientali dell'Adriatico fra Trecento e Quattrocento", in *La "lingua d'Italia". Usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX Congresso (estratto), Società di linguistica italiana, Bulzoni, Roma, 1998, p. 323-339.

VIDOSSICH, G., "La prima raccolta di canti popolari istriani", *Pagine istriane*, I s., XI, 1913, p. 7-11.

VULETIĆ, B., *Ekspresivna fonetika* [Fonetica espressiva], dispensa universitaria del corso "Fonetika pjesme" [Fonetica della poesia], tenuto dal succitato prof. durante le lezioni postlaurea del Dottorato di ricerca presso la Facoltà di Lettere e filosofia di Zagabria, a.a. 2005/2006.

YOURCENAR, M.,"La mente nera di Piranesi", in *Saggi e memorie*, Bompiani, Milano, 1992.

ZILIOTTO, B., *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, 1924.

Archivi e biblioteche:
Archivio di Stato di Pisino
Archivio Diplomatico di Trieste
Biblioteca Ambrosiana di Milano
Biblioteca Universitaria di Pola

SAŽETAK: *BILJEŠKE O NAJSTARIJEM PJESNIČKOM DJELU NA ISTRIOTSKOM NARJEČU VODNJANA, "SUL PICCATO" MARTINA FIORANTIJA I OSTALIM VARIJANTAMA OVE POEZIJE* - Esej, uspoređujući analizu tekstova, nudi stilističku interpretaciju najstarijeg pjesničkog djela na istriotskom narječju Vodnjana, *Sul piccato* (O grijehu) Martina Fiorantija i omogućava nam antidatiranje nastanka prve poezije na istriotskom narječju za barem sedam godina. Prvotni datum odnosio se na 1835. godinu kada je Pietro Stancovich preveo pjesmu *Parabola del figliol prodigo* (Suze sina razmetnog). Novi datum premješten je u 1828. godinu, iako je možda pjesma nastala i ranije. Sonet je pronađen 2008. u arhivu Sveučilišne knjižnice u Puli, gdje se čuvaju i tri kasnije prerade, od kojih su dvije djelo barbanskog kanonika Pietra Stancovicha, dok treću treba pripisati Fiorantijevu prijatelju i sugrađaninu Giovanniju Andrei Dalla Zonca. U sonetu pjesnik obrađuje temu nečastivog što se pojavio tijekom mise u Barbanu neodređenog datuma. Samo uslijed Stancovichevog prijevoda pjesme na hrvatsko-čakavskom narječju doznaje se datum pretpostavljenjog priviđenja: 12. ožujak 1828.

POVZETEK: *ZAPISI O NAJSTAREJŠEM PESNIŠKEM DELU V ISTRIOTSKEM NAREČJU VODNJANA V ISTRI, "SUL PICCATO" AVTORJA MARTINA FIORANTIJA IN O NASLEDNJIH TREH RAZLIČICAH* - Esej s primerjalno analizo besedila ponuja slogovno tolmačenje najstarejšega pesniškega dela v istriotskem narečju Vodnjana v Istri, *Sul piccato*, avtorja Martina Fiorantija. Nastanek dela, ki sega v leto 1828, nam omogoča, da začetke pesništva v istriotščini označimo z vsaj sedem let starejšim datumom oziroma od 1835, leta prevoda pesmi *Parabola del figliol prodigo*, ki ga je uredil Pietro Stancovich, do leta 1828 ali morda še prej. Sonet so odkrili leta 2008 v arhivu Univerzitetne knjižnice v Pulju, kjer hranijo tudi nadaljnje tri predelave. Dve od teh pripadata kanoniku Pietru Stancovichu iz Barbana, tretjo pa je mogoče pripisati Fiorantijevemu rojaku in prijatelju Giovanniju Andrei Dalla Zonca. V sonetu avtor obravnava motiv prikazovanja hudiča med mašo v Barbanu na nedoločljiv datum. Šele po prevodu taistega dela v hrvaško-čakavski različici, ki je delo Pietra Stancovicha, smo lahko ugotovili datum domnevnega prikazovanja: 12. marec 1828.

IL CARTEGGIO TOMASO LUCIANI-PIETRO MILLEVOI (PARTE III)

TULLIO VORANO
Albona

CDU 82-6(Tomaso Luciani-Piero Millevoi)"1870/1888"
Sintesi
Novembre 2013

Riassunto: Le 34 lettere che qui pubblichiamo sono state scoperte recentemente da Cesira Batini, abbracciano gli anni 1870-1888 ed integrano pertanto il carteggio Luciani-Millevoi pubblicato nei due volumi precedenti degli *Atti* (XLIII e XLIV). Anche in questo nuovo carteggio sono trattati argomenti che illustrano molto bene il pensiero dei due protagonisti, le condizioni in cui essi vissero e operarono, nonché la situazione socio-politica istriana di quegli anni.

Abstract: The 34 letters published here, discovered recently by Cesira Batini, cover the period 1870-1888 and represent the completition of the Luciani-Millevoi collection of letters, published in the two previous *Atti* volumes (XLIII and XLIV). This new correspondence also deals with topics that illustrate very well the thought of the two protagonists, their living and working conditions as well as the socio-political situation of the time in the peninsula of Istria.

Parole chiave: carteggio, Tomaso Luciani, Piero Millevoi, Albona, Venezia, 1865-1888.

Key words: correspondence, Tomaso Luciani, Piero Millevoi, Albona/Labin, Venice, 1865-1888.

Quest'estate, dopo la pubblicazione della prima (negli *Atti*, vol. XLIII) e della seconda parte (negli *Atti*, vol. XLIV) del carteggio Luciani-Millevoi, la dott.ssa Cesira Batini ha scoperto nel suo archivio familiare altre 34 lettere inerenti al detto carteggio, le ha scannerizzate e ce le ha inviate tramite posta elettronica. Le esprimiamo perciò tutta la nostra gratitudine per la collaborazione e l'incondizionata disponibilità. Secondo Lei, forse queste ultime lettere erano state separate dalle altre perché ritenute troppo personali, troppo intime e non andavano mostrate ad alcuno all'infuori della famiglia. Oggi, passato abbondantemente un secolo dalla nascita dei nostri due protagonisti, questi riguardi e riserve vengono a cadere, per cui ci sembra opportuno pubblicarle quale utile in-

tegrazione a quelle già pubblicate, in modo da ottenere un quadro quanto più completo ed esaustivo del loro epistolario.

Le lettere in questione interessano gli anni 1870-1888, però anche qui come nelle precedenti è esente il biennio 1871-1872. Ci pare opportuno anche in questa occasione segnalare lo scopo dello scambio epistolare, ricordando le parole del Luciani:

> "Giacché il destino ci tiene separati e lontani, ravviciniamoci con la parola scritta. Essa rappresenta la parte migliore dell'uomo, i pensieri, le aspirazioni, gli affetti che non sono sottoposti a limitazione di spazio e di tempo, che volano invisibili ed impalpabili a toccare il cuore, ad eccitar l'intelletto, che sopravvivono indefinitamente alla stessa vita materiale dell'individuo ".
> (nella sua lettera del 22 dicembre 1882)

La prima lettera (del 1870) è sotto certi aspetti atipica e si discosta dalle altre. Luciani all'epoca si trovava ancora in Istria e l'epistola testimonia ulteriormente il suo impegno e il suo interesse per l'amata penisola natia. Dalla lettera emerge che egli allora operava nell'ambito della Società Agraria Istriana[1] e suggeriva agli albonesi come prepararsi per il prossimo Congresso Agrario che avrebbe dovuto tenersi ad Albona nel 1871[2]. Tutte le altre lettere sono state scritte a Venezia, quando il Luciani ormai non si sentiva più un "operatore istriano" diretto, ma uno esterno, comunque indissolubilmente, per affetto e sentimento, legato all'Istria, sempre pronto ad aiutare ed a consigliare.

Gli argomenti trattati nelle lettere pubblicate in questo contributo datano agli stessi anni del carteggio già pubblicato, perciò ci sembra inutile ripetere i commenti fatti in precedenza. Esulano da questo discorso le lettere dell'inizio del 1877 nelle quali Tomaso descrive a Piero l'evolversi della malattia della giovane consorte Evelina; particolarmente commovente è quella della descrizione delle ultime ore della sua amata sposa. Tomaso, malgrado fosse distrutto dal dolore ebbe la forza di richiedere, per quei tempi, un procedimento insolito, quasi rivoluzionario,

1 Luciani fu presente al III Congresso Agrario tenuto a Capodistria il 29 novembre 1870 nella sede del Ginnasio, presieduto dal barone Giampaolo Polesini.

2 Tomaso inviò per l'occasione un'interessante lettera di saluto nella quale espose i suoi pareri sull'agricoltura della zona albonese, pubblicata integralmente su *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1 ottobre 1871, n. 19.

cioè l'autopsia del cadavere di Evelina. Lo fece per sincerarsi se fossero stati commessi degli errori nel trattamento della malata e per sapere se la malattia fosse infettiva o ereditaria. Tomaso era, infatti, tormentato dal terrore che il morbo della moglie potesse trasmettersi ai suoi tre figli. Per sua fortuna i risultati dell'autopsia furono negativi.

Dunque, in assenza di commenti ci sembra più utile fornire al lettore alcuni allegati che vengono qui pubblicati in appendice al carteggio. Il primo si riferisce ad un'usanza nuziale di quei tempi, ad un sonetto composto da un anonimo albonese per le nozze di Piero e Lucia. Il secondo illustra un annuncio mortuario fatto pubblicare da Tomaso (e Evelina) per la morte di suo fratello Giuseppe. Il terzo ci indica il modo di scrivere di un ragazzo undicenne (Vittorio Luciani) di quell'epoca. Di particolare interesse è il quarto allegato perché, oltre a testimoniare la capacità di esprimersi del medico Piero Millevoi, offre preziose informazioni sui contenuti della prima raccolta museale in Istria sistemata allora presso il palazzo Scampicchio ad Albona. Riguardo a questa raccolta Luciani aveva espresso il seguente pensiero: "…ma osservo che queste raccolte giovano agli studii e alla scienza in generale, ma osservo che queste raccolte locali sono utili anch'esse alla scienza applicata, più giovano grandemente alla storia del paese, e affezionando il popolo al suo passato e allargando l'orizzonte delle sue cognizioni positive, lo rendono più avveduto e più provvido del suo presente e dell'avvenire"[3].

1.

Capodistria, 30 Novembre 1870

Compare carissimo

Albona è stata scelta a sede del prossimo futuro Congresso Agrario[4] che dovrà aver luogo, immancabilmente, nella prima settimana del settembre 1871; è stata scelta a voti unanimi, meno tre che portarono Dignano. A membri del Comitato Agrario poi furono nominati il Bar.(one) Giacomo Lazzarini, che vi apparteneva anche prima, e il podestà Scampicchio[5]. In conseguenza la costituzione di un Comizio agrario ad Albona diviene urgente, e la Presidenza e moltissimi soci m'interessarono a promuoverla, e quasi a non partire da Albona se prima non sia costituito. Che si rassegnino dunque cotesti

3 *La Provincia dell'Istria,* cit., 1 ottobre 1871, n. 19.

4 Il IV Congresso Agrario fu tenuto il 10 settembre 1871 nella sala grande del palazzo Battiala-Lazzarini in Albona.

5 Vittorio.

buoni amici perché io non lascierò a loro pace fino a ché non si costituiscano. Il podestà come neoeletto membro del Comitato deve principalmente prestarsi. Faranno onore ad Albona che gode tanta simpatia in Provincia. Qui sono venuti una cinquantina di soci esterni, scommetto che in Albona ne verranno cento. Del resto Capodistria fece splendida e cordiale accoglienza ai fratelli istriani, e ieri abbiamo passato una lieta giornata, ed oggi ne passeremo una forse migliore facendo gita campestre. Giovedì ritornerò a Pisino con altri amici di la (Egidio[6], Adamo, Costantini, l'ingegner Ricci ecc.), quindi venerdì o sabato al più tardi sarò in Albona. A Trieste non mi resta tempo di andare: il bocchino, la busta, le commedie *et reliqua*[7] le provvederò nel prossimo mio passaggio. Avvisa mio fratello[8] che Michelino non lo trovai più qui; era già partito per Dignano. Di Dignano sono qui il signor Alberto Marchesi e Volpi[9] che vi salutano tanto; di Valle Bembo[10], Mitton, Cergna e un quarto; di Pola Nini Fanganel, Fabbro, Juras e altri, che pure vi salutano. Avrei forse altre cose da raccontarvi, ma mi manca il tempo: l'essenziale è già detto.
Per non moltiplicare inutilmente le lettere, ti prego di avvertir Toni[11] che ho ricevuto la cara sua. Per l'affare che mi raccomanda è troppo tardi. La proposizione è già fatta e partita pel Ministero, ma un'altro anno ci saranno altri due posti.
Molti salutano te, Toni, mio fratello; ve li dirò a voce. Intanto vi saluto e vi abbraccio io, in unione a Lucietta[12], ed ai piccoli. A rivederci venerdì o sabato. State sani. Addio
Affettuosissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani
P.S. Tra i socii intervenuti al Congresso c'è il Dr. Delloste[13] che pure vi saluta; aggiungi il Dr. Lion, il Dr. Belli ecc.

2.
Venezia, 25 Maggio 1874
Carissimo Compare ed Amico
La tua lettera mi giunse in tempo per sospendere la visita che stavo per fare al sig. Camus, e godo che la di lui risposta sia stata tale da permettervi di vendere la casa senza precipitazione. Ragionevolmente non si poteva pretendere di più dal Camus; ed io spero che coll'aiuto di Rudan[14] o d'altri riescirete a venderla bene. Tenendomi informato e di questa e di qualche altra più importante faccenda vostra, come p.e. la vendita della stanza Bertich, dei beni in Portolungo ecc. mi farai cosa grata, perché gli affari vostri mi

6 Dr. Mrach.
7 Ed il rimanente.
8 Giuseppe, Albona, 12 febbraio 1810-28 marzo 1874; nell'allegato n. 2 l'annuncio di morte di Giuseppe fatto stampare dai coniugi Luciani.
9 Battista o Giambattista.
10 Tommaso.
11 Antonio Scampicchio, Albona, 5 ottobre 1830-30 marzo 1912, morto per emorragia cerebrale.
12 Lucia (Lucietta, Albona, 9 marzo 1840-28 dicembre 1892), la moglie di Piero e nipote di Tomaso, cioè figlia di suo fratello Giuseppe.
13 La grafia corretta è Dell'Oste. Il dottor Giovanni Battista di Visignano fu per un periodo medico ad Albona.
14 Probabilmente un agente intermediario. I Rudan possedevano il più bel palazzo nel centro di Fianona.

stanno a cuore come fossero miei: così potessi efficacemente esser utile! Amerò sapere anche se il Dell'Oste sia stato in Albona, e se avete fatto il conto con Nane Negri[15], e con che risultato. Quest'ultimo ho bisogno di saperlo anche per regolare le mie partite con lui.
Ho veduto presso Serravalle la lettera con cui il defunto gli accompagnava i denari per la Società Geografica. Furono a saldo del 1873: dunque per esonerarsi dall'obbligo dell'annata corrente (che sarebbe di 20 lire italiane) bisogna respingere subito il fascicolo ultimamente ricevuto, colla indicazione morto sulla fascia colla quale è arrivato, e che avete già conservato e se ne capita qualche altro, respingerlo ugualmente, ma subito.
Tra Cherso e Pola il vento diede poco disturbo, perché il Vapore Malta è uno scoglio in mare. A Pola lunedì sul mezzogiorno ci fu un rovescio di pioggia gelata veramente straordinaria, ma durò poco, tanto che nel dopo pranzo ho potuto recarmi anche a Medolino[16]. Mercoledì piuttosto fuori di Parenzo fino a Salvore s'incontrò del vento che riescì alquanto molesto, perché il Vapore era piccolo, un Vapore della Società Adria, ma girata la punta di Salvore si ebbe calma fino a Trieste. Da Trieste poi a Venezia, la notte di giovedì, il tempo è stato bellissimo, sicché venerdì mattina alle ore 5 ½ rientrai nel seno della famiglia che trovai tutta sana. In complesso io non devo lagnarmi dei tempi, perché sebbene strani, rispettarono la mia salute. Da per tutto (anche a Capodistria dove fui giovedì per alcune ore) ho trovato raffreddori e mali di gola; ma io me la sono cavata senza un colpo di tosse, anzi dirò che il movimento degli affari e del viaggio mi ha fatto bene. Questi giorni sono ancora in faccende pel trasporto di casa, ma col 1° di Giugno ripiglierò la mia vita d'Archivio[17] e di famiglia. Evelina[18], grata anch'essa per i ricordi che mi avete dato, corrisponde a me unita e di pieno cuore ai saluti tuoi, di Lucietta e di tutti i vostri, ed io desideroso di avere presto vostre nuove e buone nuove, ti stringo la mano con sincerissimo affetto.
Tuo Affettuosissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

3.
Venezia, 26 Luglio 1874
Carissimo Compare ed Amico
Grato di cuore alle vostre premure, comprendo che ho lasciato scorrere troppo tempo senza scrivervi. Mi scusino i seguenti fatti.

Venuto qui ho trovato non poche faccende che mi aspettavano da un mese, poi mi sono trasportato in casa nuova[19], quindi dovetti procedere a liquidazioni con maestranze, ricevere lavori, ordinarne di nuovi ecc., ebbi insomma molti affari importanti e che non ammettevano dilazione. Aggiungi il lavoro continuo impreteribile dell'Archivio, qual-

15 Sbrigava le faccende di Tomaso in Albona.
16 Dalla descrizione si deduce che Luciani era reduce da un viaggio in Istria e a Cherso.
17 L'Archivio dei Frari a Venezia.
18 La giovane moglie di Tomaso, nata nel 1846.
19 La sua nuova dimora si trovava a Venezia all'indirizzo: Fondamenta del Vin, n. 330.

che lavoro straordinario per corrispondere a speciali raccomandazioni e della Giunta[20] e di persone alle quali non si può dire di nò, avrai la spiegazione netta e sincera del mio prolungato silenzio. Dell'essere in casa nuova, che è casa mia, incomincio già a sentirne i vantaggi, perché il padrone della casa che abbandonai ha già aumentato l'affitto del 30%.
Qui, come credo anche costì, abbiamo avuto tempi stravagantissimi. In Giugno una continua altalena di caldo e di freddo, dico freddo non fresco, e da 15 giorni un caldo che ammazza. Nullostante i miei bambini[21] mangiano, bevono e dormono saporitamente e crescono sani, e vispi che è una consolazione. Evelina anch'essa sta bene, non però benissimo, perché il caldo, come sempre, la abbatte.
Mi fa molto piacere il sentire che voi pure state bene tutti, e che poco a poco andate organizzando in modo soddisfacente le cose di famiglia.

Ora che Toni avrà più tempo spero che potrete compiere anche la liquidazione delle partite più importanti. Vi raccomando quella di Nane Negri perché possa anch'io mettere in chiaro la pendenza che ho con lui.
I particolari della partenza del Dr. Nouveiller[22], (che mi riescirono affatto nuovi), m'interessano perché soddisfacendo ad una curiosità, mi servono, dirò così, a qualche giudizio retrospettivo. I particolari del nuovo Medico m'interessano poi perché destano una speranza. Te ne ringrazio adunque, e desidero vivamente che le tue buone previsioni e predizioni si avverino. È tempo che la povera Albona si prenda vita e vigore nell'amore e nella concordia cittadina, ché l'ultima volta che sono stato costì, la mi parve ammalata, e quasi avviata allo sfacimento. Parliamo un po' d'interessi, come diconsi materiali. Quando sono arrivato a Venezia avevo trovato i cambi in ribasso: temporeggiai, ma poi alla metà di Giugno dovetti risolvermi di cambiare le vostre monete d'oro e d'argento. Il miglior cambio che ho potuto ottenere ti risulterà dall'unito foglietto. Mi spiace, ma invece di esservi debitore, oltre i fiorini 150, che vi consegnai in BN. (banconote) risulto anzi creditore di fiorini 6 soldi 12, che conteggeremo facilmente. Il piccolo sbilancio, come rileverete dalla Nota del Cambio Valute, deriva in parte anche da un colonnato falso che vi riporterò. Il Cam. Val. (Cambio valute) non si meravigliò; mi disse anzi che gliene capitano di spesso.
Dopo ciò, oggi da qui, non saprei altro dirvi che possa avere interesse per voi. Questo si vi ripeto, che tanto io che Evelina siamo grati alle vostre premure, siamo lieti di saper tutti sani e vi auguriamo di cuore ogni bene. Continuate voi pure a volerci bene, date dei baci affettuosi per noi ai vostri piccoli, ricordateci alle persone amiche, e ricevete un abbraccio cordiale dal
Vostro Affettuosissimo Zio, Compare ed Amico Tomaso Luciani

20 Tomaso era per così dire collaboratore fisso della Giunta Provinciale d'Istria, in special modo per la ricerca di vecchi documenti inerenti all'Istria custoditi presso l'Archivio dei Frari.

21 Vittorio e Lucia.

22 Era medico ad Albona e fu sostituito dal dr. Antonio Palaziol.

4.

Venezia, 28 Gennaio 1875

Carissimo Compare ed Amico

Il formentone[23] l'ho consegnato al Cap.(itano) Basadonna[24] ancora sabato 16 corrente, e so che in quei giorni anche il sig. Poglajen[25] gli ha consegnato le piante. Tu mi scrivesti di aver dato al Basadonna due sacchi d'un staio[26] e mezzo per cadauno, ma esso me ne mandò tre, e quindi nessuno è pieno, perché i marinai mi dissero che pieni fino alla bocca non potrebbero maneggiarli né per le scale né in barca. Il formentone poi non ho potuto comprarlo a staio, che qui non s'adopera più, ma l'ho comperato a quintale, e ne ho preso due quintali, assicurato dal mio Biavarôl[27] che due quintali (chilogrammi 200) corrispondono incirca a staia 3 di vecchia misura. È giallone di I[a] qualità, del migliore che ho potuto trovare coll'assistenza appunto del mio Biavarôl, che è persona pratica, onesta e desiderosissima di contentarmi. Per mettere un po' di riguardo chi dovrà maneggiarlo fino all'arrivo in Albona, così concertatomi col Basadonna, ho sigillato a cerospagna nera i capi dello spago col quale sono legati i tre sacchi: però se vogliono farla, la fanno ché i sacchi hanno cuciture non solo, ma rappezzature perfino. Il Basadonna mi disse che in barca è sicuro, ma che nel trasporto da Ubas in Albona bisogna guardare a chi lo si affida, perché il formentone giallo e scelto fa gola ai contadini per la semenza. Difatti uno dei due marinai che lo ricevettero in consegna, certo Batellana di S. Marina, vistolo mi domandò se posso procurarne anche a lui per la semenza. Questo ti serva di avviso. Siccome poi da quanto mi scrivesti mi pare che devi farne parte con Beppe Dusman, ti avverto fin da oggi che comprese alcune piccole spese di pesa, facchinaggio, bollette per l'uscita e trasporto, i due quintali posti in barca hanno costato lire italiane 49 e alcuni centesimi. Basadonna mi ha dichiarato che quando glielo faccio arrivare franco e scortato dai necessari recapiti in barca, egli non vuol nulla pel nolo. Io ho fatto la mia parte; pel nolo intendetevi voi. Ti avverto di questi particolari per tua buona regola, e quando l'avrai ricevuto ti prego di informarmi se ti è arrivato in ordine[28], se è la qualità da te desiderata, e se il prezzo (fiorini 20 in V.(aluta) A.(ustriaca) avuto il riflesso alla qualità e alla quantità sia poi conveniente o meno al confronto dei prezzi che corrono costì. E basta del formentone.

Qui in famiglia stiamo tuttora bene. Desidero sapere se sia altrettanto di voi, e lo spero.

Il freddo a Venezia è quasi dire cessato, ma subentrarono in sua vece certe nebbie grasse, untuose, palpabili che riescono incomode assai.

L'amico Scarpa Vincenzo è tuttora a letto e non so quando si alzerà. A principio si disse che non è frattura, né slogatura, adesso, chiamati a consulta altri medici e chirurghi,

23 Granoturco.

24 Dalla corrispondenza risulta che il capitano Giovanni Basadonna faceva regolare spola tra il porto di Ubas, non lontano da Albona, e Venezia.

25 Dipendente dell'Ufficio Montanistico in Venezia.

26 Vecchia misura veneta. Dalla descrizione del Luciani uno staio corrisponderebbe a 66 kg circa, ma in realtà corrispondeva a 83 kg.

27 Granaiolo, venditore di grani.

28 La risposta di Piero fu positiva in tutti i sensi.

dicono sia rotto il collo del femore!! E dicono che non scivolò come un altro qualunque, ma che colto da uno dei suoi soliti capogiri? privo d'appoggio come si trovò, cadde perché gli sono mancate le gambe e tutte le forze della persona. Benedetto uomo, quando si va soggetti a certi mali, non si va soli, di notte, e con certi tempi. In conclusione, se prima era uno spettro ambulante, adesso è un cadavere che parla. È doloroso per chi lo conobbe ed ebbe ed ha rapporti con lui. Quando sono stato ultimamente in Albona ti mostrasti disposto di scrivere al Del Fabbro per l'affare del Macillis, purché io te ne precisi i titoli e il domicilio. Ho guardato nell'ultimo Annuario ufficiale, e trovo che Del Fabbro Antonio è Pretore a Tolmezzo.
Non sono molti giorni ch'ebbi la gradita sorpresa di veder qui due Dignanesi, Gaudenzio Zonca e Andrea Davanzo. Il primo ha piantato qui una Casa d'affari, commissioni, spedizioni ecc. unitamente a un tale sig. Rothenberger di Francoforte, e il secondo è in qualità di agente viaggiatore della Ditta. Sono giovani pieni di attività e di spirito e che faranno bene, perché non vogliono far troppo. Essi mi domandarono con premura di te e della famiglia, e vogliono essere ricordati. Anche il Maggior Vittori vi saluta.

Saluta Lucietta, Marietta e giù giù tutti fino a Vittorio, anche a nome di Evelina che saluta te pure. Sta sano, scrivimi e credimi sempre
Affettuosissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani
P.S. Prima di mandare la acclusa al Furlani, leggila prego e poi chiudila.

5.
Venezia, 20 Marzo 1875
Carissimo Compare ed Amico
Sono colla tua dei 4 corrente. Il compare Dusman[29] mi aveva scritto sì della indisposizione di Lucietta e degli altri di famiglia ma in modo da non allarmarmi; nullostante la tua assicurazione sul conto della sua e della vostra salute mi giunse desiderata, consolante, carissima. Anche noi fummo visitati dal grippe (visita dalla quale credo che poche famiglie sono andate esenti in Venezia), ma fu cosa leggera, ed ora stiamo tutti bene.
Venezia questi giorni è in feste e in preparativi di feste; mi dispenso però dal dartene particolari ora e poi, perché li avrai certo pronti e circostanziati da tutti i giornali.

Dei tempi non parliamone perché ieri stesso con un sole splendido di primavera spirava un'aria oltre ogni dire gelata. I tempi quest'anno sono una continua insidia alla vita e alla salute delle piante e dell'uomo. Da quello che è stato qui m'immagino bene quello che sarà stato in Albona. Guardatevi e guardiamoci.
Contraccambio di gran cuore ai vostri saluti, anche per incarico di Evelina ed in nome dei miei piccoli. Saluta la Maestra Ida e ricevi un mio abbraccio cordiale
Affettuosissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani
P.S. Nel p.(rossimo) v.(enturo) Maggio dovrò recarmi per le solite passioni in Albona.

29 Giuseppe.

Preavvisane, prego, il Turrina[30], perché abbia tempo di porsi in regola colla borsa e colla coscienza. Approfitto di questa occasione anche per mettere in regola quei Capitali che hai destinato di cedermi. Questa volta vorrei stare il minor numero di giorni possibile perché le lunghe assenze interrompono di troppo le mie ricerche e i miei studi.

6.
Venezia, 22 Aprile 1875
Carissimo Compare ed Amico
Leggendo l'unita capirai che con Toni io sono più imbarazzato di te. Dovendo sollecitarlo (la terza o quarta volta) per l'affare di Marietta Scarpa[31], mi sono fatto riguardo di toccargli espressamente l'altro che tu mi accenni; ma egli sa leggere anche fra le righe, e sentendo che vengo, se ne accorgerà spero.
Ho stabilito di venir solo ed in Maggio, ma oggi ancora non saprei precisartene il giorno: te lo preciserò in altra mia, e se verrò per Rabaz, mi basterà un cavalluccio da sella.
Le 100 mazzettine da merli, o ve le manderò col Basadonna, o le porterò meco: se altro vi preme, comandate.
L'affare della casa non è vero affatto: prima di venderla ad altri avrei in ogni caso avvertito l'amico Furlani Giacomo, col quale siamo rimasti tanto o quanto legati. Diglielo anzi, salutandolo a nome mio.
Se Toni fosse ancora a Parenzo, mandagli subito colà la mia lettera.
Saluta il Compare Dusman, e se vuole qualcosa pel figlio, mi scriva subito.

E saluta cordialmente Lucietta, e tutti i vostri per me e per Evelina, e ricevi tu pure i nostri affettuosi ricordi.
Tuo Affettuosissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani
P.S. Un saluto alla Maestra Ida, e alla sua compagna, e al Dr. Palaziol e a chi altro di me si ricorda.

7.
Venezia, 27 Giugno 1876
Carissimo Piero
Per aspettare i comodi di Evelina quasi quasi mi lasciavo passare il S. Pietro[32], giorno del tuo onomastico. Ma me ne accorgo in tempo, e quindi oggi ti fo nel modo più cordiale i buoni auguri e per me e per lei. Essa non vuol regalarmi il terzo, bimbo o bimba, che nel mese di Luglio[33]. Quando sarà, e spero ormai senza inconvenienti, te ne darò pronta notizia. Intanto Vittorio e Lucietta dopo un altalena di tosse e altri incomodi e timori di peggio, hanno terminato con una bella e buona festa, e adesso stanno abbastanza bene, e noi Genitori, per la contentezza, più bene di loro.

30 Forse l'inquilino in casa Luciani o il fattore che aveva in affitto i campi del Luciani.
31 In probabile parentela con Vittorio Scarpa, menzionato nella lettera n. 4.
32 Il 29 giugno 1876, che nel contempo è giorno principale della tradizionale fiera ad Albona.
33 Il 17 luglio 1877 nacque il terzo figlio, Luciano.

Da il benvenuto per noi al tuo Franceschino, e dì tante cose a Lucietta, alle fanciulle, a tutti di casa.
La Bartoli![34] Dolorosa istoria! Raccogli, prego, quel che ti espongo, e riferisciglielo a voce nel modo più conveniente. Prima ch'io potessi andare a Vicenza è passato per di la nel venire a Venezia Clemente Dusman e spinto dal ricordo dell'amichevole confidenza che passava tra le loro famiglie, corse in traccia appunto di sua figlia. La trovò nell'estrema miseria, che vive più di carità che non di lavoro, e impressionato dolorosamente del caso per lui inaspettato, scrisse alla madre di lei una informativa confidenziale, ignaro del raffreddamento avvenuto tra le due famiglie dopo la sua partenza da Albona. Forse ha trasceso con qualche frase o consiglio, ma fu effetto non d'altro che di abbondanza di cuore, e leggendo essa con cuore di madre avrebbe dovuto capire che parla l'affetto e dice la verità. Invece pare che la vecchia se ne puntò, e sospettò secondi fini, e ch'io l'avessi mandato, e ch'egli m'avesse tratto in errore, e che ci siano sotto malanni peggiori da lui tacciati. Sogni di menti malate! Clemente andò spontaneo e alla mia insaputa, ha veduto giusto, e mi disse il vero. Ed io così bene informato ho risparmiato la spesa del viaggio che nessuno m'avrebbe pagato. Mi sono interessato però, e molto, e tanto più dopo la informazione di Clemente, interessato, cioè, per trovare in patria una occupazione, un impiego al marito di lei che vive, del suo lavoro in Isvizzera, se non fosse ritornato da poco. Mi sono interessato molto, ripeto, ma indarno. Non potei ottenere a nessun patto una probabilità tale da scrivergli: mandatemi le vostre carte; ché chi vuol ottenere qualcosa bisogna che si faccia conoscere personalmente, che si presenti e aspetti, e pazienti, e domandi, e ritorni, e insista, e colga, come suol dirsi, la palla al balzo e la fortuna pel ciuffo. Alle Strade ferrate, nelle Grandi Imprese, nelle Comuni, al Commercio per la richiesta ad un posto sono 100, 150, 200 i petenti. Ora come dirgli abbandonate il posto più o meno lucroso che avete in Isvizzera, e venite a Vicenza, a Venezia a mettervi tra gli oziosi, senza probabilità di ottenere un altro impiego, né in 3 né in 6 mesi, né forse in 1 anno? Sono cose che possono fare i parenti, ma non un estraneo, ed io non lo feci e non lo farò; non ho coscienza, né coraggio di farlo, che come capirai, si termina col tirarsi dappresso la miseria, spesso l'ingratitudine, i rimproveri e peggio. Non ottenendo avrebbe potuto dire che lusingandolo l'ho tradito, che ha perduto per colpa mia un posto che gli dava bene o male da vivere, se manda talvolta anche dei soccorsi alla moglie. Sono fatti che m'è toccato assai volte di vedere e sentire, e non mi metto a tali rischi: Dille dunque ch'io mi sono interessato colla maggiore premura, ed è vero, che non essendo riescito di ottenere nemmeno una probabilità favorevole, ho creduto cauto di non iscrivergli per non dargli lusinghe vane e fallaci. Che in quanto a sua figlia non c'è altro male fuor quello che le scrisse Clemente, che fu sincero, ed amico. Consumato tutto, essa si pasce di miseria, ma allora era sana, e non d'umore cattivo, e non fa nessun lamento del marito che sta lontano per vivere, e le manda quello che può. Il di meglio che potrà fare la madre, sarà mandarle soccorsi come può, fin che può, e se sapesse che in Istria, a Trieste, a Fiume, in coteste parti insomma ci potesse essere un buon impiego pubblico o privato per lui procurarglielo. Essa conosce a

34 I Bartoli diedero i natali al famoso studioso Matteo Giulio (1873-1946), "uno dei più geniali linguisti italiani", studente a Vienna, lettore a Strasburgo, titolare della cattedra di glottologia a Torino.

cosa possa essere atto costì. Qui non c'è verso, o almeno io non sono riescito a trovarlo ad onta delle maggiori premure. Salutala e dille il mio dispiacere, ma non lasciarle lusinghe, parlale in modo conveniente, ma perentorio, io non posso farle nulla.
Rinnovo i saluti cordiali e gli auguri, e grato alle vostre dimostrazioni d'affetto, ti abbraccio oggi col desiderio, sperando di poterti abbracciare davvero nel venturo agosto o settembre.
Affettuosissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

8.
Venezia, 21 Gennaio 1877
Carissimo Compare ed Amico
Dal giorno che ti scrissi il male della mia buona Evelina[35] si è sempre più complicato e aggravato. Il reuma si è presto trasformato in bronchite. La mancanza di respiro fu arrestata col salasso; la febbre che si rinnova ogni giorno, fu un poco frenata col chinino, e le fu amministrato lo zolfo dorato d'antimonio e il magistero di bismuto e altro. Ma intanto si dovette rallentare la cura delle ghiandole alle quali si fa guerra coll'idroiodato di potassa per bocca, e con unzioni di belladonna, e di iodato di piombo. Finalmente si applicarono prima uno, poi altri due vescicanti alla base del collo. Aggiungi dei purganti, dei vomitori e dei sonniferi per procurarle qualche ora di quiete ché i giorni passano, ma le notti insonni, agitate, sono terribili. Sì ultima è stata una di queste, credevo restasse morta fra le mie braccia. Le tonsille ingrossate, e asportate felicemente, non erano che l'avanguardia di una serie di ghiandole ingrossate che scendono giù per la laringe, e quando rincalza la febbre la minacciano di soffocazione. Dopo il Vigna, chirurgo, ho sentito, e sentirò nuovamente stasera il prof. Minich[36] che è il primo tra i primi in Venezia per questa natura di mali. E' un fatto terribile del quale Medici e Chirurghi ne sono sorpresi perché in mezzo a tutte queste lotte mortali, la buona paziente mantiene l'aspetto di donna sana, e l'occhio vivace. Donde e perché tutto questo malanno? Il Cielo lo sa, ché non è tempo per me di ragionare, I Medici non mi nascondono che un fanciullo o una persona debole sarebbe già rimasta soffocata; ma vista la resistenza che in lei oppone la natura giovane e robusta, mi garantiscono quasi di salvarla. Non tacciano però che vinta questa lotta mortale, resterà da correggere l'indole linfatica e che la cura sarà lunga. Dio voglia che sia così, io temo di peggio. In conclusione con termine medico la dicono una adenite laringica e in volgare un asma soffocatore. Questa notte non ho chiuso occhio, non ho svestito nemmeno il soprabito, e soffro immensamente nell'animo. Capisco che era troppa la mia felicità, non poteva durare. Ora che la sventura sforza le porte di casa mia, vedremo dove si arresterà.

Racconta questi dolori a chi mi vuol bene, e consolami con qualche tua parola. Perché siamo così distanti? Addio
Affettuosissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

35 La cura della sua malattia ebbe inizio il 24 dicembre 1876.
36 Angelo.

9.

Venezia, 1 Febbraio 1877

Carissimo Compare ed Amico

È viva, ma tra i lunghi tormenti e le tregue corte è evidente che il male s'avvia all'ultimo stadio. E questo (tu lo saprai meglio di me) potrebbe essere e breve assai, e assai lungo, ma sempre straziante: è un martirio per lei e per me. Ormai temo che sia esaurita ogni risorsa più efficace dell'arte e della scienza: resta la natura che ha in vero risorse infinite, ma cotesta natura s'è mostrata finora matrigna, non madre. Tre notti di seguito credetti che rimanga fra le mie braccia priva di respiro, sempre affannoso, affannoso in modo che le è tolta la libertà di movimenti e quasi della parola. Poi ebbe una notte e un giorno di maggior calma; poi nuovi affanni che la ridussero alla più estrema debolezza. Stamattina era più quieta, più calma, poteva dire qualche parola senza affanno, adesso ore 2 p.m. parla coll'occhio e coi cenni: è un martirio, è uno strazio da non potersi descrivere. Iersera è stato ancora il Prof. Minich e non mi nascose la difficoltà somma di salvarla. Pure non si lascia intentata nessuna via, e capisco che ci studia non solo il medico curante Pancrazio[37], ma anche il semplice consulente Minich. Sono ricorsi anche al tartaro stibiato alle unzioni mercuriali perfino. Le fecero applicare al petto fin 5 vescicanti, a sulle coscie e le gambe 6 senapismi. Oggi le fanno prendere in dose forte l'acqua salso iodica di Sales, e una tintura della quale non ricordo il nome, che è il nome del medico, credo francese, che scrive di averla adoperata con successo in casi simili. Tutto per acquistar tempo sperando più che altro in qualche inaspettata crisi naturale, che la scienza e l'arte in questo genere di male non hanno trovato ancora, mi pare, un rimedio abbastanza pronto ed efficace. Eccoti uno schizzo delle mie scene di famiglia da 20 giorni. E intanto i bambini, inconsci, vengono a veder Mamma che ha male, non capiscono di che male si tratti e scherzano e giocano e ridono. È straziante, è troppo straziante, ed ho bisogno di grande energia per mantenermi calmo, come è necessario che sia per reggere questa nave sbattuta e minacciata da tanti pericoli.

Comunica questi dolori agli amici, e a chi mi vuol bene, ai Scampicchio particolarmente che ne hanno avuti tanti nella loro famiglia in questi ultimi decenni, ai Lazzarini, al compare Dusman che mi scrisse e al quale non ho testa di rispondere, ai Nacinovich, a tuo fratello[38], a chi altro se ne interessa. S'io non potrò scriverti in seguito pregherò l'amico Combi[39] che lo faccia per me. Tante cose, anzi tanti baci a Lucietta e a tutti di casa, e a te l'abbraccio più affettuoso che possa dare all'amico

Tomaso Luciani

P.S. Dovrei rispondere per affari ai Dottori Dall'Oste e Barsan di Rovigno. Essi non sanno i casi miei. Ti prego di darne loro avviso in mio nome, onde sappiano il motivo del mio silenzio. E scrivimi tu se anche io non ti scrivo.

Qualunque sia l'esito pregherò, incaricherò i due Medici a farmi in iscritto la storia del caso per lasciarlo documento di famiglia ai miei figli. Allora capirai meglio quello

37 Giovanni.

38 Ernesto.

39 Carlo.

che io nello stato attuale dell'animo, e nell'ignoranza d'ogni cognizione medica, sono inetto a spiegarti.

Nota: Per esaudire la richiesta del Luciani, il dr. Piero Millevoi a tergo della lettera scrisse in brutta copia il seguente testo da inviare agli accennati dottori:
Il comune nostro amico Tomaso Luciani mi affida il penoso incarico presso di Lei. La di lui Consorte trovasi ora in fin di vita e di pregarla a voler attribuire a tale dolorosa circostanza il motivo del suo ritardo nel risponderle.

Essa era affetta dapprima da adenite sottomascellare. Credo che anche fu in quello stadio da lei veduta o visitata. Poi insorsero ingorghi alle tonsille. Queste furono estirpate, ma nondimeno il sistema glandulare percorse e percorre tuttavia una fase nervosa persistente e violentissima che dura ormai 20 giorni, con estrema dispnea e minaccia di soffocazione. I medici all'assistenza, tra i quali il Professor Minich dichiararono il male per un'adenite laringea, od asma soffocatore, e non nascondono la difficoltà di un esito favorevole. Come dissi quanto le scriva deve servire per conseguente nota ... del nostro povero amico e certo..... se Ella si compiacerà di scrivergli qualche necessaria parola di conforto, credo che egli ne farà risentirà immenso sollievo. Tanta è la stima e l'affetto che nutre per Lei. Io colgo poi questa infausta occasione...

10.
Venezia, 15 Febbraio 1877
Carissimo Compare ed Amico
Perdona se appena oggi ti scrivo. Il dolore, l'affanno, l'agitazione, lo strazio dell'animo non mi permisero prima d'oggi di prender la penna. Ho attutito alquanto il dolore ponendomi alle prove più dure. Ho bevuto, ho voluto bere il calice amaro fino all'ultima goccia. Non ho abbandonato la salma della mia indimenticabile Evelina[40] fino a che dopo oltre 50 ore non fui ben sicuro che la morte non sia apparente, e volli esser presente e cooperare all'estremo ufficio della sua vestizione, eseguito dalle donne di casa, escluso qualunque estraneo prezzolato. Poi, tormentato dal dubbio che possa trattarsi di difetto organico o mal gentilizio[41], che possa passare nei figli, volli che le sia aperto il petto, sede del morbo, per accertarne ogni particolarità, trarne un giudizio sicuro, e una norma per regolare il regime dei figli. Capirai che per venire a questo ho dovuto e lottare con me stesso, e affrontare pregiudizii popolari, ma vinsi e la vittoria mi fruttò il doppio convincimento che la malattia è stata conosciuta perfettamente fin da principio e trattata quindi come meglio lo concede lo stato attuale della scienza, e che non si tratta punto di difetto organico né di mal gentilizio che possa passare nei figli. La sezione[42], parziale, è stata eseguita nella sala anatomica dell'Ospedale, a porte chiuse, dal dr. Paganuzzi, presenti il dr. Pancrazio e due miei rappresentanti, che furono i signori Antonio Sossich, cognato di Combi e mio compare e Silvestro Bandarin

40 Morì l'8 febbraio 1877 a soli 31 anni d'età.
41 Male contagioso che passa dai genitori ai figli.
42 L'autopsia fu eseguita il 10 febbraio 1877.

di qui, vecchio amico e parente della famiglia. Il prof. Minich che pure doveva …[43] donne, che vigilavano nella camera attigua, perché mi ajutino ad aggiustarle guanciali (coi quali già da molto tempo si tentava indarno di procurarle una posizione comoda) perché le rechino bibite ed altro. Le amministrai secondo il solito dell'aranciata tiepida, le ammollii le labbra aridissime con del burro, prese un cordiale, poi d'un'altra tintura, e finalmente un brodo coll'ovo. Dopo questo accennò di voler riposare e la donna è quindi sortita dalla camera, che potevano essere le ore 5 del mattino. Collocatasi al mio fianco, mi prese con una mano la destra e portò l'altra sul mio cuore (l'affanno non le permetteva di parlare che ogni parola costava immensa fatica al suo petto) e riposava di fatto per virtù non foss'altro della morfina. Io vigilai, vigilai, poi stanco di tante notti chiusi o socchiusi, anch'io gli occhi, ma in quel dormiveglia ad ogni tratto li riaprivo, e la guardavo, e ne ascoltavo il respiro, ché come tante altre volte s'era fatto meno affannoso. Quando verso le 7, mi parve che più non respira, guardo, ascolto, le tocco le mani, la fronte, la bacio…era morta! Lascia che pianga.
Dopo tre settimane di martiri, di tormenti indescrivibili, era morta tranquillamente come se si fosse addormentata, al mio fianco! Sono casi che chi ha cuore non li dimentica più, che ti lasciano un solco incancellabile nell'animo, che danno nuova tempra al carattere, intonazione diversa all'umore. E' una prova di fuoco alla quale non ero preparato, ma animato, esaltato quasi dall'amore dei figli, la sopporterò, spero, anche questa fino alla fine.Altro oggi non mi resta da dirti, né potrei dirti.

Dà un bacio affettuoso a Lucietta, alle figlie vostre, al vostro Vittorio, e manda baci a Francesco, e continuami il conforto della tua a me sempre più cara e preziosa amicizia.
Affettuosissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani
P.S. M'ero proposto di scrivere contemporaneamente anche ai cugini Scampicchio, ma alcune sopravvenienze me lo impediscono per questa sera.
Dà un bacio anche a loro per me, e ringraziali tanto della loro compartecipazione al mio duolo. E saluta anche gli altri amici e conoscenti che di me ti domandano. Addio

11.
Venezia, 27 Marzo 1877
Carissimo Compare ed Amico
Perdonami se non ti scrissi che una sola volta dopo la mia disgrazia. Le ragioni le dico nelle lettere qui accluse che puoi ed anzi ti prego di leggere. Non posso scrivere in modo conveniente, non posso scrivere senza rinnovare troppo gravemente lo strazio dell'animo e sciogliermi in pianto. Compatiscimi e scrivimi tu quando puoi, ché le tue parole mi fanno assai bene. Grazie in particolare di quelle affettuosissime che facesti stampare nel Cittadino[44]. Ancora non ho avuto la storia medica. Pancrazio fu per alcune settimane straoccupato coi suoi ammalati, poi ammalò egli stesso; adesso riprese la sua attività e me ne mostrò lo schizzo. Sono impaziente di averla in netto per passarla al

43 Manca qualcosa nella descrizione.
44 Giornale di politica, commercio e varietà che usciva a Trieste dal 1866 al 1893; nell'allegato n. 3 l'annuncio di morte di Evelina fatto stampare da Pietro Millevoi.

Minich. Intanto ti mandai il Ricordo di famiglia e i quattro giornali di qui che ne parlarono con lode. Ho soddisfatto ad un bisogno del cuore verso la defunta, e a un debito di padre verso i miei bambini. La epigrafe, che mi è uscita dal cuore di getto spiega tutto, e tu che sei marito e padre tanto amoroso avrai, spero, trovata buona e santa l'idea.
Desidero vivamente di portarmi in Albona coi miei bambini, in vostra casa, tra voi, in un'altra corrente d'idee, ma non potrò farlo che in agosto, perché Vittorio fa già il primo anno di studio[45]. Vi darò disturbo, ma non mi fo riguardo, perché ho fede, piena fede nel vostro affetto. Già una camera e il solito letto da due basterà per tutti tre[46].
Mi spiacque sentire che avete avuto ammalati in famiglia; il cuore mi dice però che adesso state tutti bene. I miei tre poveri bambini stanno abbastanza bene, ma adesso tremo per me e per loro più che non ci pensassi in passato. Sono posto ad una durissima prova: resisterò fino a che mi manchino materialmente le forze.
Un bacio affettuosissimo a te, a Lucietta ed a tutti i tuoi cari, che a me pure sono cari com'io ti sono di cuore
Affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

12.
Venezia, 6 Giugno 1877
Carissimo Compare ed Amico
Rispondo subito all'ultima cara tua, e perdona se non ho risposto con pari sollecitudine alla penultima. Quando mi recherò, come spero, in Albona coi miei bambini, ti renderò conto del come va il mio tempo e capirai che merito perdono e comprensione davvero. Però t'assicuro che il mio pensiero vola spesso, assai spesso a voi, e che non ho deplorato mai come ora la distanza che ci separa. Comprendo l'imbarazzo che vi deriva dai conti aperti che tratto tratto vengono a galla, lo comprendo e ne prendo viva parte. E giacché il bisogno c'è, sono lieto che questa volta almeno posso farvi il prestito che mi chiedete. Penso che se fosse viva la mia Evelina anch'essa sarebbe lieta di potervi dare questa tenue prova d'affetto. Facciamo un patto però: fino al novembre o al dicembre io non voglio interessi, ma a quell'epoca procurate di darmi i denari. I Capitali lontani, per quanto buoni, imbarazzano me, e più imbarazzerebbero i miei poveri figli, e bisogna assolutamente ch'io mi affretti di attirar qui, e di semplificare l'amministrazione della poca sostanza che potrò a loro lasciare.
Eccoti la lettera per Nane al quale basterà che rilasci una Memoria semplicissima. Se fossimo sicuri di vivere non occorrerebbe nemmeno questa. Ma, come vedi l'esistenza dell'individuo è sempre incertissima. Anche la morte del Nouveiller è una morte prematura, ed io sinceramente ne sento ben vivo dolore.
Senza uscire dal campo del dolore ti mandi finalmente quattro documenti[47] che mantengono, posso dire, la passione e la morte della mia indimenticabile Evelina. Mi costò

45 Frequentava la prima classe elementare.

46 Si evince che il piccolo Luciano sarebbe rimasto a Venezia.

47 Su 15 pagine viene descritto minuziosamente il decorso della malattia della moglie Evelina. Cinque pagine contengono il reperto medico del dr. Angelo Minich del 21 maggio 1877; segue la nota dei medicinali somministrati giorno per giorno alla defunta Evelina dal 24 dicembre 1876 al 7 febbraio 1877 e quindi il risultato dell'autopsia.

molto pianto il trascriverli, ma il pianto appunto mi porta sollievo. Tu leggi, ravvicina, confronta, correggi e scrivimi, prego, qualche parola da Medico e da Amico: a voce poi ritoccheremo i più minuti particolari.

Anche a me, sarà circa un anno, è venuta inaspettatissima la nomina di Membro corrispondente della Reale Associazione dei Benemeriti Italiani di Palermo, e l'offerta della Medaglia e di assumerne la Rappresentanza in Venezia. Anch'io stetti un poco in forse; ma visto che in quei giorni erano state nominate persone rispettabili, tra le altre il Prefetto Bargoni e il prof. Jacopo Bernardi, accettai la nomina e la Medaglia; rifiutai la Rappresentanza scusandomi con le troppe mie occupazioni, e mi associai per convenienza, al giornale dell'Associazione, la Rivista Italiana, che costa sole lire 10. Vale poco per me, ma anche lire 10 annue sono un tributo abbastanza tenue, ed ora che sono imbarcato non mi ritiro. Nel corso di quest'anno vidi altre nomine, molte di persone a me ignote, ma alcune anche di persone note e rispettabili. Questo è quanto io so e posso dirti. Hortis[48] interrogato da me l'anno scorso non seppe dirmi nulla di più. Anche per lui era stata una sorpresa, e s'era determinato accettare sulla base degli stessi criteri.

I miei bambini fino a pochi giorni fa stavano bene; ora hanno la tosse, e Vittorio specialmente ne è disturbato. Non si vuole che sia la tosse pagana, ma potrebbe prenderne il carattere, ché è stata grande influenza.
Saluta Lucietta e tutti i tuoi cari con grande affetto per me, e ricevi tu pure un abbraccio affettuoso dal
Tuo Compare ed Amico Tomaso Luciani

13.
Venezia, 12 Dicembre 1878
Carissimo Compare ed Amico
Mille grazie per i parpagnacchi[49] che ho ritirato or ora dalla dogana, che trovai bene condizionati e bellissimi, mille grazie a voi tutti, ma particolarmente a Lucietta che n'avrà avuto il maggiore disturbo.
Domani è il di lei onomastico e in questa occasione raddoppio i voti più fervidi per la prosperità di lei e di tutta la famiglia. Mi rincresce che queste mie espressioni non le giungeranno che dopo compiuta la festa; ma ad ogni modo le aggradisca perché sono davvero le espressioni più sincere del cuore.
Iersera abbiamo avuto qui una seconda nevicata e abbastanza generosa: da questa giudico quella, certo più copiosa, che avete avuto in Albona. Fermo nella idea di convenir tuo a Trieste, desidero però che il tempo si faccia migliore prima che sia indetta la seduta. Diedi avviso all'amico Calore[50] del prossimo arrivo dell'Enciclopedia. E' ansioso di vedere che libri gli domandi in cambio.
Ho piacere che le indicazioni da me raccolte intorno al sig. Comminotti sieno state

48 Attilio, Trieste, 13 maggio 1850-23 febbraio 1926, patriota, storico, politico, bibliotecario.
49 Come si è detto nei precedenti scritti, rinomato dolce albonese.
50 Libraio e antiquario di libri.

esatte, e che vi siete messi in relazione diretta.
Nell'altra mia m'ero dimenticato di dirti che l'amico Combi ebbe la tua informazione sul Grubissich e l'ebbe gratissima. Affollatissimo d'affari com'è, fa mille scuse se ancora non ti rispose, e ti ringrazia a mezzo mio per ora, riservandosi di farlo direttamente subito che gli rimanga un ritaglio di tempo.
Ho avuto lettera anche dall'amico Dragogna. Esso e sua moglie dividono, come mi accennasti, la opinione di Toni. Oggi non ho tempo di rispondergli. Occasione data salutali, e comunica a loro quanto riscrissi a te e a Toni in riguardo a Luciano[51] non solo, ma anche a Lucietta.
In attesa dei libri e dell'avviso per la seduta, rinnovo i miei ringraziamenti e vi abbraccio tutti di cuore
affezionatissimo Zio, Compare ed Amico Tomaso Luciani

14.
Venezia, 25 Settembre 1879
Carissimo Compare ed Amico
L'ultima carissima tua mi giunse a Venezia nel momento che facevo i bauli, e oggi appena posso dire di aver raccolto intorno a me la piccola e tumultuosa famiglia. Sappi adunque che a tutto ottobre io sarò a Bassano (Vicentino) nell'Albergo Belvedere alle Poste, e quindi tutto quello che hai stabilito di mandarmi, mandarmi qui.
Il momentaneo dispiacere che avrai provato al vedere il conto del Calore ti sarà, spero, stato compensato dalla vista della quantità dei libri che ti manda e anche dalla qualità di alcune edizioni. Al punto ch'era l'affare, bisognava farlo o non farlo, ed io ho creduto di tuo interesse stringere e non sciogliere. Domando a mia quiete la tua approvazione o almeno poi la sanatoria.

Desidero più ancora di sapere se hai trovato conforme alle tue vedute la forma della insinuazione fatta a Parenzo[52]. A tua miglior norma posso oggi comunicarti anche una prima risposta avuta di là. Leggila sulla terza facciata. Mi pare un po' secca, ma devi notare che l'amico mi rispose in gran fretta perché doveva, per altri argomenti contenuti nella stessa lettera, farmi giungere la risposta prima della mia partenza da Venezia. Fa le tue considerazioni su tutto e comunicamele per ulteriore mia norma.

Tornando al primo argomento, spero che colla vendita delle stanze organizzerai in modo le cose tue da non aver più bisogno di ricorrere a me[53], ma se mai, mi troverai prontissimo sempre a fare, in quanto non vi si opponga forza maggiore, prontissimo a fare la parte di parente e di amico. Questa volta mi pose in imbarazzo una circostanza impreveduta della quale ti dirò a voce quando ci vedremo, giacché o di qua o di là del Judri dobbiamo poi di quando in quando vederci.

51 Tomaso intendeva mandare il piccolo Luciano (di appena due anni) a soggiornare un periodo ad Albona, ma nessuno degli interpellati si sentì in grado di assumersi una tale responsabilità.

52 Piero all'epoca mirava di diventare membro della Giunta Provinciale dell'Istria e Tomaso cercava di spianargli la strada tramite le sue conoscenze.

53 Si riferisce ai prestiti in danaro.

Se il sig. de Susanni[54] ti domandasse di me digli ove sono e aggiungi che da qualche settimana sono stato, come è vero, occupatissimo. Suppongo ti possa domandare perché attende da me risposta sopra argomento archeologico.

Ho i bambini intorno a me ed alle spalle, sani e vispi per buona fortuna, ma talmente irrequieti ch'io non potrei proseguire se avessi altro, che non ricordo, da scriverti.
Saluta Lucietta e tutti i tuoi carissimamente, e ricevete nella qualità di Barba Piero e Mamma d'Albona anche i baci di Vittorio e Lucia ai quali fa eco anche il terzo Luciano.
Sta sano ed ama
l'Amico e Compare Tomaso Luciani
"A vostro nipote la Giunta provinciale ha dato la commissione di estendere all'intiera provincia gli studi sulle cause della malaria: ecco quanto. A suo tempo sapranno utilizzarlo anche in altre cose. Addio di cuore"

15.
Venezia, 11 Settembre 1880
Carissimo Compare ed Amico
Eccoti una lettera del mio Vittorio. Aggradiscila e scrivimi, e dammi contezza di te e di tutti i tuoi, in generale e in particolare. E dimmi anche degli amici Scampicchio, dei quali non so nulla dopo l'ultima mia: e dimmi finalmente del paese, se c'è qualche cosa di nuovo e importante.
Da due giorni ho qui anche la Lucia, perché s'è manifestato un caso di difterite in prossimità al Collegio, ragione per la quale questo anno non anderò forse a Bassano come avea destinato. Averli tutti tre vicini, vederli sani, ben cresciuti, pronti d'ingegno è una gran compiacenza, ma è anche un grande impegno per un pover uomo che deve tutto fare, provvedere e prevedere da se, senza ajuti e conforti. Il peso della mia disgrazia non diminuisce ma si fa più e più sentire cogli anni. Fra i cento casi possibili, a questo, proprio a questo di sopravvivere alla mia giovane compagna non ci avevo pensato! Nullostante non mi perdo di coraggio nel presente, ma, come già ti scrissi, temo l'avvenire. Scrivimi, dammi coraggio, ricordami con affetto a Lucietta e a tutti i tuoi e credimi per la vita
Tuo affettuosissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

16.
Venezia, 24 Dicembre 1881
/Ho scritto in fretta e fui molte volte interrotto/
Carissimo Compare ed Amico
Sebbene ci siamo scambiati recentissimamente gli auguri per le Feste e pel Nuovo anno, tuttavia non posso lasciar passare questa giornata senza rivolgere a te e alla famiglia ancora la mia parola. Io vivo già da 21 anno lontano materialmente da Albona, ma il ritorno di certe giornate mi ricordano più che mai in famiglia col pensiero e col cuore.

54 Amministrava il castello-signoria di Chersano.

Il ricordo di abitudini locali, di festicciuole intime di casa, di costumanze tradizionali paesane mi fa rivivere nel passato e sento il bisogno di ricordarmi alle persone più care e nel cui affetto ripongo la maggiore fiducia per me e per i figli miei: la fiducia che quando non sarò più, proteggerete e difenderete, occorrendo, il mio nome, la fiducia che sorveglierete, almeno moralmente, i miei figli. Io al presente sto bene, e non ho alcuna voglia di morire, ma a 64 anni bisogna pure pensarci[55], e sento che vicino a me non ho che estranei. Fra i lontani poi in nessuno ripongo maggiore fiducia che in te che sei attaccato alla vecchia famiglia Luciani con un vincolo così dolce, sacro e veramente indissolubile. Tra te e me, Lucietta è una persona sacra davvero … Non vado più avanti perché invece di una lettera ne sortirebbe una lirica, pel sentimento, se non per la forma, e non è questo il momento o il luogo di far certe liriche, alle quali bisognerebbe poi aggiungere non poche spiegazioni e commenti. Vieni qui, come prometti, in primavera almeno, e ne parleremo; ma prendi le tue misure in modo che si possa stare assieme un po' quietamente e parlare, non come l'ultima volta. Quando penso a quel tuo rapido passaggio e ritorno precipitoso mi arrabbio. Non ci siamo occupati quasi affatto delle cose più intime, non abbiamo trattato nulla di nulla. Nella nostra intervista di Udine avevamo parlato di più. Dunque sii fermo nel proposito di venire in primavera, con Marietta e con Pina[56]. Io verrò anch'io, se e quando potrò, e al caso lo saprai dall'amico Lazzarini.

Giovedì sono stato come di solito a vedere Vittorio. Mi disse di aver scritto a Barba Piero, e di averlo anche pregato che saluti gli Scampicchio, e i Dragogna. Mi fa piacere perché dimostra almeno buona memoria e buon cuore. Del resto i suoi attuali Maestri vorrebbero studiasse di più e fosse meno distratto. Una un po' soverchia mobilità, vivacità di spirito lo rende troppo prematuramente intollerante di certe formalità; che però tiene buona condotta nel Collegio e assorbe idee da tutto e per tutti i pori; le assorbe e se non le assimila in modo di farle sue, (non ha ancora 10 anni!) certo sa valersene al caso ed applicarle. È un ragazzo che affidato ad un bravo educatore privato farebbe miracoli, ma nelle scuole pubbliche, nei collegi non so. Vedremo. Anche intorno a questo vorrei consultarti, vorrei che lo studiassi un po' da vicino, vorrei sentire il tuo pensato, affettuoso e franco giudizio.

Lucietta è a Bassano e fa bene e si fa ben volere da tutti. La Direttrice e le Maestre lodano e la sua intelligenza e il suo cuore, e non lo fanno per adularmi. Di Luciano informi Lazzarini. Questi giorni gli ho fatto fare il ritratto e te ne mando tre esemplari, uno per Lazzarini ed uno per i Scampicchio, che saluterai tanto a mio nome. Non è perfettissimo perché i fanciulli per farli star quieti bisogna talvolta porli in posizioni poco estetiche, ed essi stessi per poter star quieti assumono posizioni che non sono a loro le più naturali, ma ad ogni modo è il suo occhio, il suo tipo, è lui. Aggradite e mandatemi i vostri ritratti, di tutti, che li desidero vivamente.

- Mi dispiace dello Schindler[57] perché il male d'altri mi ha mai fatto piacere, ma … se è vero quello che ho sentito del suo passato, doveva aspettarsela: chi la fa l'aspetti, dice

55 A sessantaquattro anni era morto suo fratello Giuseppe.

56 Figlie di Piero.

57 Uno dei dirigenti della Miniera.

il proverbio. Del resto capisco che materialmente l'hanno compensato abbastanza e l'avvenire suo e della famiglia lo ha assicurato.
Spero che le innovazioni e la fusione[58] non ti porteranno danno, o che saprai scongiurarlo, e trovare altri compensi: lo spero e lo desidero di gran cuore. Ma questo ad ogni modo è un fatto al quale ci metto il più vivo interesse, e quindi ti prego di tenermi informato di ogni cambiamento.
Siano poi o non siano novità in paese scrivimi più spesso che puoi, per darmi notizie di te, di Lucietta, e di ciascuno della famiglia, di ciascuno in particolare come fo io. Di Marietta e di Pina mi disse recentemente la Stecar; di Checchino molti, e tutti assai bene; di Vittorio, Beppi Lazzarini, di Alice[59] aspetto particolari informazioni da te, informazioni e fotografie di Alice e di tutti voi. È una vergogna ch'io non abbia qui i vostri ritratti. Li attendo e in questa attenzione vi mando saluti e baci, baci e saluti ancora, per tutto l'anno 1881, e pel principio del 1882. Sempre tuo
affettuosissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani
P.S. Nel prossimo numero della Provincia[60] troverai un mio articoluccio che riguarda cose di Albona, scritto con meditata bonarietà. Ti farà forse ridere l'aggiunta o poscritto, ma infine poi racconta fatti che mi sono toccati davvero. Ora dimmi se va bene o va male così, perché la distanza potrebbe farmi sbagliare la intonazione. Addio
- Un'ultima cosa in tutta, tuttissima confidenza. Basadonna deve essere o in Albona o certamente vicino. Se vi avanzano 4 parpagnacchi mandameli. 4 di numero perché possa portarli senza seccature di manifesti, di visite, di dazii, e perché in famiglia mi bastano, tanto per non perderne il gusto. Scusa.

17.
Venezia, 29 Giugno 1882
Carissimo Piero
Nell'atto che mi metto a scriverti, m'accorgo che oggi è il tuo onomastico. Per molti e molti anni! E' un po' tardi, ma te lo dico di cuore; per molti anni sano, prospero, lieto della felicità dei tuoi cari.
Anche oggi ti unisco un letterino pel compare Giacomo[61]; ma siccome non contiene segreti, se ritarda molto la sua venuta in Albona, accompagnaglielo a S. Martino.

Sentirò con piacere se il sig. Spadini si è presentato a te ed a Toni, e come sia rimasto impressionato di Albona. E la figlia di lui ti pare che si troverà nella sua nuova posizione[62] non facile?

58 Si riferisce alla fusione delle miniere di Vines e di Carpano che nel 1881 furono acquistate dalla Trifailer Kohlenwerksgesellschaft.
59 Marietta, Pina (Giuseppina), Checchino (Francesco), Vittorio ed Alice erano figli di Piero.
60 Bisettimanale; giornale degli interessi civili, economici ed amministrativi dell'Istria, usciva dal 1867 al 1869 a Trieste e poi a Capodistria. Dal 1870 divenne organo della Società Agraria Istriana. L'annunciato articolo dal titolo "Relazioni tra Arbe, Pola ed Albona nel secolo XIII" fu pubblicato su *La Provincia* n. 1 del 1 gennaio 1882.
61 Lazzarini. I Lazzarini avevano un'importante tenuta agricola a S. Martino presso Albona.
62 Probabilmente nel ruolo d'insegnante-governante presso gli Scampicchio.

Quando mi scrivi rimandami la lettera del compare. In quest'ultima, preoccupato dei conti, della partenza, dell'avvenire, non mi parla quasi del fanciullo, ma ho saputo che scrisse a lui rimproverandolo delle spese inutili, e soprattutto della poca sincerità, della mala abitudine di dire bugie ecc. Fui assicurato, da chi ha veduto la lettera, che gli fece una buona paterna. Come capirai dalla mia, pare abbia intenzione di collocarlo in seguito a Cividale per averlo più vicino e guadagnare qualche anno. Non ha torto.
Ricordami in famiglia e scrivimi presto
affettuosissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

18.
Venezia, 10 Novembre 1882
Carissimo Compare ed Amico
Vittorio mi manda dal Collegio una nuova lettera per te[63], ed io colgo volentieri questa occasione per rispondere all'ultima tua cara dei 6 ottobre e scusa anzi se lo faccio così tardi. Quanto mi scrivi dei posti dei medici nella città di Trieste ed al Lloyd, tutti occupati e tenuti da individui che non hanno intenzione di abbandonarli, non è punto lusinghiero, ma se è un fatto positivo (e credo lo sia davvero), bisogna pure accettarlo, ed è giuocoforza addatarvisi. Mi spiace, mi spiace assai e per te che avresti diritto a una vita meno faticosa, e per i tuoi cari ai quali gioverebbe sotto molti aspetti il soggiorno in città, e per me che avevo sperato di averti vicino e per i figli miei. È giuocoforza addatarvisi, ma giova sperare che un dì o l'altro si apra pur qualche posto[64]. Io mi sono raccomandato calorosamente all'avvocato Vidacovich[65], e l'amico Combi s'è raccomandato anche a suo cugino Cesare, che ha cuore e influenza. Però a dirtela schietta, né l'uno, né l'altro si fecero vivi dopo che ci siamo separati in Arta. E' strano, ma ad ogni modo, se si fosse aperta una via favorevole ai tuoi aspiri, penso che ci avrebbero scritto. Farai bene ad ogni modo confidarti anche al Dr. Zadro che come Consigliere di Luogotenenza certo è al caso d'informarti e di giovarti meglio di qualunque altro.
È proprio vero quanto Lazzarini ti disse del mio Vittorio - ha ottenuto mezza pensione: speriamo che un altro anno se la guadagni intiera; pare infatti che voglia studiare di miglior voglia. Lucia l'ho ricondotta questi giorni nel suo Collegio a Bassano, e Luciano è entrato di già nella I superiore.
Saprai, m'immagino che Vittorio Scampicchio e N. Furlani di Marco verranno a studiare in Padova, il primo la Matematica, e l'altro la Medicina. Spero che in questa occasione vedrò qui Toni. Lo desidero molto perché dall'autunno del 77 non l'ho più veduto. Ti accludo anzi una letterina per lui. Salutalo per me e con esso Nane e tutti di casa Scampicchio, poi Lucietta e tutta la famiglia tua, sempre a me cara. Conservati e conservami il tuo affetto, che è tanto caro e prezioso al tuo
affettuosissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

63 Nell'allegato n. 3 la lettera dell'undicenne Vittorio Luciani allo zio Piero.
64 In quel periodo Piero era propenso a trasferirsi a Trieste.
65 Niccolò.

19.
Venezia, 11 Dicembre 1882
Carissimo Compare ed Amico,
Dopo domani è l'onomastico di Lucietta, giorno di festa nella vostra famiglia, festa di grata ricordanza per me se mi volgo al passato, ma festa alla quale è doloroso di non poter più prendere parte colla viva presenza. Supplisco colla immaginazione scaldata dall'affetto, che è vivo e costante e mi metto col pensiero in mezzo a voi per augurarvi ogni bene, per augurare soprattutto che potessimo avvicinarci. Veramente le ultime notizie che tu mi desti in proposito, non sono promettenti, né io dopo d'allora ebbi nuove lusinghe. Non disperiamo però, ché quando meno si pensa può bene aprirsi la via. La parola è gettata e gli amici stanno in vedetta per avvertir le occasioni: speriamo!

Quando conti di essere chiamato al Consiglio sanitario provinciale? E il tuo lavoro sulle condizioni sanitarie dell'Istria procede, s'appressa al suo termine? Non arrestarti a mezza via, porta l'elaborato alla sua perfezione, fa che sia pubblicato, ché certo ti farai onore e quindi potrà appianarti la via ai tuoi aspiri.
Vittorio Scampicchio pare si trovi bene a Padova; altro non saprei dirti di qui che non sia già detto e ripetuto in tutti i giornali. Dunque saluti ed augurii, ma proprio di cuore a Lucietta e nuovi saluti a tutti di casa, anche per conto dei miei. Il mio Vittorio, che visitai ieri, mi disse di aver scritto a barba Piero, e che scriverà per l'onomastico anche alla zia Lucietta. Ha la passione delle lettere ed io gliela lascio perché tutta spontanea com'è, indica cuore che ha bisogno di espandersi e quindi cuor buono. Quando hai un poco di tempo, e di voglia, scrivimi della famiglia, del paese, della Miniera ecc. Saluta Marcellino[66] che, come sento, si è rifatto albonese, e questa volta, penso, per non più disfarsi. Saluta gli Scampicchio, il compare Lazzarini, il compare Dusman. Dì anzi a quest'ultimo che ho ricevuto le sue lettere e che me ne occupo. Ricevi infine un abbraccio cordialissimo dal
Tuo affettuosissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

20.
Venezia, 22 Dicembre 1882
Carissimo Compare ed Amico
Giacché il destino ci tiene separati e lontani, ravviciniamoci con la parola scritta. Essa rappresenta la parte migliore dell'uomo, i pensieri, le aspirazioni, gli affetti che non sono sottoposti a limitazione di spazio e di tempo, che volano invisibili ed impalpabili a toccare il cuore, ad eccitar l'intelletto, che sopravvivono indefinitamente alla stessa vita materiale dell'individuo. Non crederai già ch'io voglia fare con te della filosofia o del romanzo. Sono espressioni che m'escono dal cuore alla lettura delle lettere degli amici lontani, che mi escirono alla lettura della carissima tua colla quale m'inviasti augurii affettuosi per l'onomastico, pel Natale, pel Nuovo anno. Quello ch'io sento in questi giorni nell'animo capisco bene che lo sentite anche voi e ve ne ringrazio: ci corriamo

66 Marcello Malabotich.

incontro coi nostri pensieri. Confondiamo augurii, aspirazioni ed affetti; speriamo ed amiamoci.
Avrò piacere che diate risposta a Vittorio, e tu e Lucietta, perché il fanciullo sente il bisogno di amare i parenti e di essere riamato, e sta bene tenere in lui desto l'affetto, per potere al caso valersi a suo prò dell'influenza che dall'affetto stesso necessariamente scaturisce.
Mi spiace sentire che Checchino farà gli studi[67] a Graz e non qui; mi spiace ma sono padre e rispetto la tua decisione, della quale già qualche indizio mi avevi dato. Circa Vittori[68] vedrai tu dove più ti convenga. Comprendo la tua preoccupazione, ma d'altronde come si fa? Anch'io sono preoccupatissimo per l'avvenire, ma penso anche talvolta che l'avvenire potrebbe poi essere meno brutto che non si tema.
Il tuo timore però, che a Trieste possa tardare di troppo l'occasione per te, non è irragionevole. Ho pensato qualche volta se non potesse Fiume offrirti risorsa[69], Fiume che adesso risorge, e che, sotto l'influenza energica, pertinace degli Ungheresi avrà certo un sempre migliore avvenire? L'ho pensato, ma non osai dirtelo, e non voleva dirtelo, anche perché andando a Fiume, invece di avvicinarsi quasi quasi vi allontanereste da me. Ad ogni modo oggi mi sono fatto coscienza di comunicarti anche questa idea. Mi saprai dire nella prossima tua se è buona, o cattiva, e per qual ragione buona o cattiva, giacché da qui non si può giudicare.
Se venirà pel Natale Cesare Combi a Venezia, come fece sperare, lo stringerò di domande e ti riferirò le risposte, purché venga, ché essendo ai servizii della Ditta Lucrecker-Vianello, e in un posto dei principali, è legato in modo che altre volte ha già dovuto mancare alle fatte promesse.
Vittorio Scampicchio mi farà compagnia per le Feste e mi farò fare da lui o completare la cronaca contemporanea di Albona.

Basadonna non è qui: credo che sia in viaggio di ritorno. Dunque tieni pure in serbo i parpagnacchi che accetto per i miei piccoli, ai quali fanno allegria per l'idea che vengono da Albona, che li manda Barba Piero e Mamma Lucietta, e poi perché sono buoni e, aggiungerò io, perché sono fatti assai bene. Non so se Basadonna si recherà proprio colla persona in Albona nel prossimo viaggio, e perciò raccomandati al compare Lazzarini, perché al caso glieli spedisca colla posta di famiglia alla barca. Né altro oggi perché ho da scrivere molte altre lettere, anche ai coniugi Lazzarini che mi mandarono sei salvatici col Lloyd.
Dunque un bacio a voi tutti anche da parte dei miei bambini e una stretta di mano affettuosa dal
Affettuosissimo Zio, Prozio, Compare ed Amico Tomaso Luciani

67 Francesco si laureò in farmacia.
68 Leggera abbreviazione di Vittorio.
69 Tomaso propone a Piero, in alternativa a Trieste, un trasferimento a Fiume.

21.

Venezia, 30 Dicembre 1882

Carissimo Compare ed Amico

In mezzo a un incrociamento di saluti e di augurii, scritti e vocali, cordiali e di pura convenienza, od anche non sinceri, il mio pensiero vola questi giorni più che mai alla nostra Albona ed alla famiglia (se mi concedi l'espressione) Luciani-Millevoi, tanto che non posso chiuder l'anno senza mandarvi ancora il saluto dell'affetto e l'augurio del cuore per l'anno nuovo. Aggraditeli, prego, e promettetemi che il 1883 non passerà senza che non solo uno, ma due o tre di voi non vengano a visitarmi per passare qualche settimana in casa mia.

- Queste Feste ho avuto e ho ancora Vittorio Scampicchio che mi tiene compagnia graditissima e soddisfa pienamente alle interminabili mie interpellanze sulle persone e sulle cose di Albona e dell'Istria, tanto ché in questi giorni mi pare di rivivere con tutti voi.

- Basadonna non è ancora arrivato. Luciano e Vittorio prendono buon augurio di tale ritardo, sperano cioè che porterà i parpagnacchi di Barba Piero e di Mamma Lucietta. Intenditi col compare Lazzarini.

- Cesare Combi non è stato per le Feste, come aveva fatto sperare, a Venezia, sicché nulla posso dirti circa il tuo affare[70]. Desidero poi sentire una tua risposta sulla mia idea, probabilmente stramba, di Fiume. Da qui non potrei giudicare rettamente.

- Approfitto della presente occasione per unirti alcuni viglietti che vorrai mandare o consegnare a chi diretti. Ad altri amici o conoscenti che mi prevennero li mandai direttamente. Scusa se ti do questo disturbo.

Saluta per me in modo particolare tua Mamma, dà un bacio a tutti i tuoi cari e ricevi insieme a Lucietta un abbraccio cordiale dall'

affezionatissimo vostro Zio, Compare ed Amico Tomaso Luciani

22.

Venezia, 29 Gennaio 1883

Carissimo Compare ed Amico

Dal ritardo della presente risposta all'ultima cara tua dei 18 corrente, capirai subito ch'io non desidero che tu mi mandi i parpagnacchi coi vapori del Lloyd. Non lo desidero per le molte formalità, perdite di tempo e spese alle quali si deve qui sottostare valendosi del loro mezzo. Basadonna, trattandosi di piccola cosa, la porta come provvigione di bordo, e mi dispensa da ogni spesa e disturbo. Ho parlato con lui l'altrieri: è in partenza, e forse è già partito per Ubas. Se non desideri disturbar Lazzarini, né valerti del suo messo, manda la scatola, chiusa e suggellata, con un contadino qualunque di Produbas (ché suppongo ne conoscerai molti), diretta al Capitano Giovanni Basadonna, ma raccomandata al Capo della Ponta Ubas, Antonio Deltin a tutti noto colà, e il quale, sia o non sia arrivata la barca, riceve, conserva e consegna puntualmente ogni cosa. Dissi la scatola chiusa e suggellata affinché il contadino che la porterà non manometta per curiosità il contenuto. Siamo intesi però col Basadonna, che per non ricorrere in con-

70 Si riferisce all'agognato trasferimento di Piero a Trieste.

travvenzione, egli la aprirà e mi porterà i parpagnacchi sciolti: altrimenti non potrebbe manifestarli e farli passare come avenze della provvigione di bordo. Giacché dunque hai destinato il regalo ai miei bambini, che sentono l'acquolina in bocca da un pezzo, attieniti strettamente alle mie istruzioni e fa di mandarli subito al Capo di Ubas, perché dopo un viaggio contrariato e lentissimo, non mi stupirei che il Basadonna ne facesse adesso uno solertissimo, e per quanto ho capito, non si recherà nemmeno questa volta in Albona. Ubas è troppo lontana per lui[71] che è poco abile di cavalcare, e poi non è porto sicuro e con certi tempi non s'arrischia di lasciar sola la barca. Siamo intesi e grazie.
Vittorio mio, lieto e contento della tua lettera, mi disse che ti riscriverà questi giorni. Lasciamo che scriva giacché ne sente il bisogno e prendiamone buon augurio. Anche Lucietta e Luciano stanno bene e fan bene.
Da quanto mi scrivi capisco che il grippe è cosa di nessuna conseguenza costì.

Il Carnevale a Venezia quest'anno finora è stato sulla piazza più brillante del solito per i così detti Festival che si danno a beneficio degli inondati, ma il tempo da una quindicina di giorni è stato rigido assai. Oggi s'è fatto più mite.

Credo anch'io che nei luoghi piccoli come Albona il miglior modo di divertirsi è quello che avete adottato questo anno.

Se è vero che Beppi Lazzarini scrive già lettere in islavo, penso che potrà presto spiegare a suo padre quello che scrivono cotesti giornali slavi di lui, e sarà bene perché così si scuoterà o si correggerà.
Dall'Oste non rispondendoti ha agito all'infuori d'ogni convenienza, ma s'io fossi stato nel caso tuo prima di scrivere a lui (sia pure prima del matrimonio del Dr. Ghira), avrei voluto prendere informazioni per altra via, e da persone non direttamente interessate. Certe cose poi bisogna trattarle, potendo, di viva voce, non per iscritto, quando la confidenza non sia proprio intima. Il Dr. Ghira certo avrà i clienti dello zio, e il primo posto sarà suo in ogni caso, ma non potrà averne che uno. Dunque se ti lusinga tuttora l'idea di Fiume, non abbandonarla per questo solo, giacché a Trieste ci vedo, purtroppo, se non maggiori difficoltà, certo più lontane le buone occasioni. Fiume è vicina: con un pretesto o coll'altro, fa qualche gita, parla più o meno direttamente coi conoscenti, parla con Ermanno Nacinovich che è al caso forse d'essere meglio informato d'ogni altro come vanno, come si mettono, come potrebbero mettersi certe cose. Ermanno preso da tu a tu in confidenza è capace, lusingato dal suo amor proprio, di mettersi a cuore la cosa e facendo eccezione nella famiglia, e capace anche di tenere il secreto. Giudicandolo così, credo di non ingannarmi. Giacché hai preso la determinazione di uscire delle strettoje di Albona, io ti consiglio di non aspettare l'occasione, come dici, dal tempo, ma di cercarla, crearla, o affrettarla movendoti in ogni verso. Se poi non va, meglio abbandonare l'idea, acconciarsi ai casi e fare di necessità virtù.

71 Distante da Albona una quindicina di chilometri.

Ti piacciano o nò le mie osservazioni, accettale, prego, come espressione sincera del cuore, che può ingannarsi, ma desidero il bene tuo e dei tuoi vivissimamente, come se si trattasse della mia stessa famiglia.
Tante cose e affettuose a Lucietta, ai vostri cari ed a te
Tuo affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

23.
Venezia, 10 Febbraio 1884
Carissimo Compare ed Amico
In relazione alla precedente mia, ho aspettato di giorno in giorno un tuo avviso di partenza, per mandarti, in Albona od a Vienna, quanto ho potuto raccogliere qui ed a Padova, intorno a documenti eventualmente esistenti relativi al famoso Alberto di Waldstein o Wallenstein, duca di Friedland ecc. Ho aspettato indarno, ma parendomi ormai impossibile che tu non sia questi giorni al tuo posto di Deputato, ti mando a Vienna le notizie raccolte, e per maggior comodo trascritte nell'unito foglietto. Aggradiscile e fa che le aggradisca il chiarissimo collega tuo. Se si risolverà di portarsi personalmente qui, troverà certo, e all'Archivio di Venezia, e all'Università di Padova, ogni agevolezza per le sue ricerche. Nei nuovi tempi gli Archivi del Regno d'Italia sono aperti a tutti gli studiosi, senza restrizioni, o distinzioni di nazionali o stranieri. Dirò anzi che agli stranieri si usano, se possibile, maggiori agevolezze e premure. Io poi dal canto mio mi farò al caso un pregio di presentarlo ai Direttori o Archivisti, e a chi potrà più essergli utile nelle ricerche. Ecco tutto quello che posso oggi dire.
Adesso poi, nel primo momento libero, scrivimi tu, prima di te e della famiglia, poi anche della cosa pubblica, in quanto credi che possa qui interessarmi.

Combi, dopo più mesi d'ipocondria, che in alcuni momenti era divenuta assai tetra, adesso si va rimettendo, e per poco che continui così, ritornerà quel di prima, l'uomo fornito di rare, rarissime virtù di mente e di cuore appannate leggermente da alcune ubbie che già conosci. Egli ti ricorda sempre con affetto.
Saluti per il sig. Capitano Vidulich[72] e digli che sono desiderosissimo di leggere quanto egli ha scritto intorno alla sua Lussino, né io soltanto, ma anche l'avvocato Sigismondo Bonfiglio, un lombardo studiosissimo delle cose istriane. Ne scrissi in proposito al Dr. Amoroso[73].
Della salute mia e dei miei figli non posso lagnarmi: bene mi lagno della mala sorte che ci tiene divisi. Ma non sarà dunque possibile che ti avvicini a me? E quando potrai ritornare a Venezia con qualcuno dei tuoi, almeno per giorni?

Questi giorni furono gli sposi Haan-Mrack e ieri sono ripartiti per Gorizia. M'hanno raccontato che il povero Giusto Lion[74] stava assai male, ma l'ultima notizia lo da fuori pericolo. Basadonna mi portò intatta e senza spesa la cassettina coi parpagnacchi buo-

72 Francesco, deputato al Parlamento di Vienna.
73 Andrea, Rovigno, 14 settembre 1829-Parenzo, 19 febbraio 1910.
74 Gestiva una ditta di trasporti a Pisino.

nissimi. Al tuo ritorno in famiglia fa che Lucietta si risolva di mandarmi le dosi perché possa farmene fare in casa talvolta. Piacciono tanto ai miei piccoli e per me sono un caro ricordo domestico.
Da Waldstein ai parpagnachi! Pardon! Addio deputato, compare ed amico carissimo
Tuo affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

24.
Venezia, 8 Giugno 1884
Carissimo Compare ed Amico
Eccoti copia della lettera che ho impostata oggi prima del mezzodì. Ho fatto presto, se bene non so: dimmelo tu. Ma dimmelo schiettamente, perché i buoni suggerimenti, anche a fatti compiuti, tornano utili per altre possibili contingenze.

Il difetto dell'esame di fisicato e l'età, certo sono ostacoli, ma non insuperabili forse, ora che sei non solo deputato per la provincia, ma anche membro della Delegazione. Metti in moto tutte le molle e spera.
Mi fece molto piacere il vederti prescelto dalla Camera appunto a membro della Delegazione. A suo tempo potrò mandarti una lettera per Helfy e un viglietto pel generale Türr. Di altri ungheresi che conobbi a Milano o a Firenze ho perduto la traccia e forse sono morti.
Mi domandi di Gaudenzio?[75] È da un pezzo che dice di aver fatto una grande scoperta, di aver trovato il modo di semplificare e abbreviare le lunghe e costose operazioni per la concia dei pellami, con immenso risparmio di spesa, di locali, di tempo ecc. Avrebbe proposto la cosa ad alcuni industriali e capitalisti di Vienna, di Pest e di altri siti, e questi, visto un esperimento bene riuscito, si sarebbero persuasi di comperare il secreto e stanno raccogliendo i fondi per azioni. Ma l'Europa non è l'America. I milioni e anche i mezzi milioni si stentano a far su. Se la cosa va fatta, egli avrà assicurato l'avvenire della famiglia, se nò? ... non pare che trascuri gli affari ordinarii e veramente positivi, ma la famiglia in continuo aumento gli deve costare assai.
Saluta carissimamente Lucietta e tutti di famiglia e per me e per i miei; ricevi le mie cordialissime congratulazioni per i buoni progressi che fanno negli studii tanto Checchino che Vittorio; rescrivimi presto, disponi di me in *quantum possum*[76], e non cessare di essere amico a me ed ai figli miei ai quali parlo spesso di te e di tutti voi col massimo affetto
tuo affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani
A calce Luciani riporta la copia della lettera di cui sopra:
Venezia 8/6/84
Illustrissimo Signore[77]
La singolare benevolenza ch'Ella in varie circostanze mi ha dimostrato, mi anima oggi ad aprirmi con Lei intorno ad affare che mi sta sommamente a cuore.

75 Il dignanese Zonca?
76 Per quello che posso.
77 Che si trattasse dell'influente avvocato Niccolò Vidacovich?

So che il Dr. Millevoi, il più stretto e caro congiunto che mi sia rimasto in Albona, ha concorso al posto di Medico sanitario presso l'Autorità Marittima di Trieste. Ignoro le particolarità del concorso, e il metodo col quale si procede alla nomina, ma ho l'intimo convincimento che il M. abbia tutte le attitudini necessarie, e che porterebbe nel posto un ricco corredo di volontà, di cognizioni, di pratica. Ella lo conosce da lunghi anni e non potrà, spero, non dividere il mio convincimento. Ciò posto, io non mi pento di raccomandarlo alla autorevole, alla efficacissima di Lei influenza, facendole presente che favorendolo, non solo procurerà al Governo un impiegato istruito, zelante e a tutte prove onestissimo, ma procurerà ai miei tardi anni un reale conforto. Fino a che il M. rimane confinato in Albona, esso è perduto per me: portato a Trieste, mi parrebbe averlo vicino e, in caso estremo, al mio letto per assumere, non fosse altro, la immediata protezione dei figli miei.
In questo caso adunque, ponendo nella bilancia il peso della di Lei autorità, Ella farà un doppio bene al pubblico ed al privato, allo Stato e alle due famiglie, ed io ed i figli miei Le saremo grati nel profondo dell'animo. Sono ecc.

T.L.

25.
Venezia, 26 Maggio 1885
Compare ed Amico Carissimo
La tua ultima visita, quantunque breve, mi fece sull'animo così dolce impressione, che, passata allo stadio di ricordanza, sarà per me ricordanza perennemente cara e gratissima.
- Dalla sera della tua partenza non passò giorno ch'io non rifacessi col pensiero i discorsi tenuti, ch'io non corrispondessi mentalmente con te, che non seguissi attentissimamente sui giornali le battaglie elettorali che si combattono in Istria, che non mi rallegrassi nello scorgere che la tua rielezione a Deputato è da ritenersi per certa e sicura.
- Ebbi a suo tempo la cara tua dei 6. Avevo già scritto all'amico Amoroso, dal quale ebbi risposta, coi tuoi saluti, ancora in data degli 11. Mi rescrisse appena chiusa la seduta del Congresso elettorale, e mi scrisse cose consolanti e gradite. È un bravo e onestissimo uomo, è un ottimo amico, anzi l'ottimo degli amici, ed è forse il più sagace e il più serio fra quanti s'interessano al vantaggio e al decoro del nostro povero paese.

Povero paese! Seguo, come dicea, sui giornali la battaglia elettorale, e se da una parte ammiro la fermezza, il coraggio civile, lo slancio dei veri Istriani, dall'altro mi indispettisce sempre più l'impudenza, l'accanimento dei preti croatofili e italofobi, e dei ciechi loro seguaci, che non rifuggono dalle arti più vili ed infami, dalle violenze più selvagge. Mi fa meraviglia poi il contegno (non so se attivo o passivo) delle Curie vescovili e degli Organi del Governo. Se le prime mancano al loro sacro dovere tollerando che i ministri della religione di pace si facciano ministri di discordie, di rancori, di odii, i secondi certo operano contro l'interesse del Governo che rappresentano. Che

l'Austria inorientandosi[78] favorisca gli slavi fino ad un certo punto capisco, è del suo interesse; ma che li favorisca al punto da essere ingiusta colle altre nazionalità dell'impero, non so capirla: chè le altre nazionalità più civili sono nell'interno un elemento di forza, e all'estero un elemento di rispetto e di unione. D'altronde le nazionalità civili colle violenze non si sopprimono, ma si ringagliardiscono; è il *plus pressa plus surgit*.[79] Dunque il sistema adottato in Istria, e in qualche altra provincia, mi sembra decisamente un errore; mi pare quasi che operando così gli Organi governativi lavorino non per l'Austria-Ungheria, ma per la Germania e la Russia ad un tempo. È una idea che mi si è fitta nel capo da molto tempo, e che non ho potuto astenermi dal comunicarti in questa occasione, sebbene a me non tocchi né importi entrare nella grande politica. Fate voi il vostro dovere nel vostro piccolo paese nel miglior modo possibile, e poi sarà quel che sarà: non sarà la fine del mondo nemmen questa volta, se non per quelli che muoiono di mano in mano, lacché sempre è stato e sempre sarà. Torniamo a bomba. Sebbene veda assicurata la tua rielezione, tuttavia il giorno che sarà divenuta un fatto compiuto sarò più contento. Sarò più contento per le molte ragioni che abbiamo discorso, ma fra le molte per una che mi tocca il cuore. Penso che così potrò rivederti più presto a Venezia, e rivederti con Lucietta e colle ragazze. Allora ci sarà anche la mia Lucia.

Io continuo a non essere malcontento del presente, ma trepidante, e giustamente trepidante, per l'avvenire prossimo dei miei poveri figli. Essi ti ricordano e ti salutano caramente.
[Subito dopo la tua partenza ho compiuto la commemorazione del nostro Combi[80], e la lessi all'Ateneo dei 21 corrente. L'uditorio fu assai numeroso e sceltissimo; fui ascoltato con rara attenzione sino alla fine, e colmato poi di applausi, di gratulazioni, di strette di mano. Certo di non farti cosa discara ti unisco gli estratti dei due principali giornali della città. La commemorazione verrà stampata nella Rivista mensile dell'Ateneo e ne farò tirare copie a parte per gli amici miei e del defunto. Sono lieto di aver adempiuto in modo non indegno anche questo dovere, anche questo voto del cuore verso l'amico e il patriotta defunto].
Avevo pregato Toni che m'informi di tratto in tratto come proceda la convalescenza della sua Nene, l'avevo pregato per sentimento di sincera e affettuosa amicizia; ma da gran tempo non ho né risposta né verbo. Non mancare tu, prego, di darmene nuova quando mi scrivi.
So d'altri che si lagnano che Toni non risponde anche su argomenti di molto interesse e che non ammettono dilazione. È ammalato? Ha l'animo turbato da cure penose, da previsioni? …..
Dimmene qualcosa, che resterà, sta pur sicuro, tra te e me. Tra gli altri sono gli alpinisti di Trieste che si lagnano perché non risponde.

78 Avvicinandosi all'Oriente?
79 Si riferisce all'acqua: più compressa è più forza ha.
80 Carlo Combi, Capodistria, 27 luglio 1847 - Venezia, 11 settembre 1884

Secondo me la unione delle tre provincie, come la vorrebbe la Società politica[81] e la Patria, è una bella idea, ma non è pratica, non è attuabile o lo sarà appena in avvenire certo non prossimo; ma la unione delle tre Società alpine è praticissima e attuabilissima; più, per l'Istria è necessaria, perché non si fa nulla, mentre gli altri fanno, e quindi si resta staccati, dimenticati. Quello che non fa l'Istria da se, potrebbe fare e farebbe penso, come sezione della Società alpina di Trieste che opera e operando la trascinerebbe nella sua orbita e farebbe che sia nominata. Dalla Gazzetta di Venezia di venerdì 22 maggio 1885 n. 136 Ateneo Veneto –
"Interessante è riuscita la conferenza tenuta ieri sera dal cav. Luciani in commemorazione del sempre compianto comm. Carlo prof. Combi. Il chiaro oratore trattò l'argomento con sentito affetto e fu vivamente applaudito".
Da L'Adriatico di venerdì 22 maggio 1885 n. 140 "Commemorazione del prof. Combi. Ieri sera il chiarissimo cav. Tomaso Luciani fece all'Ateneo la commemorazione del prof. Combi, e presentò il compatriotta suo e l'amico di tutti noi, nella vita pubblica e privata, nella vita scientifica e letteraria.
Eloquente e affettuosamente sereno, l'egregio istriano studiò con amore e narrò con caldo sentimento di patria le gesta dell'operoso e illustre cittadino, mostrandolo, quale fu in patria e lontano da essa, sulla cattedra, e nel giornalismo, nei consigli cittadini e negli uffici pubblici e ricostrusse in brevi ed efficaci parole una vita interamente spesa per gli altri e a tutti carissima.
Il numeroso e scelto auditorio ripetutamente applaudì, e l'avv. Kiriaki, ringraziando l'oratore, pronunciava altre brevi parole del caro estinto".

26.
Venezia, 22 Aprile 1886
Carissimo Compare ed Amico,
Basadonna è arrivato e mi mandò a casa il prosciutto, per quale ti sono sinceramente e cordialmente obbligato. L'idea ch'esso mi viene da Albona, da te, dalla famiglia, me lo renderà più saporito e ci darà più occasione di avvicinarvi a voi coi pensieri e gli affetti. Io non vidi ancora il Basadonna, ma seppi da altri che lo incontrò, aver egli detto che verranno presto a trovarmi uno degli Scampicchio col Nacinovich. Magari! Parrebbe vogliano fare una improvvisata (se la faranno). Quando ne sai qualcosa di preciso, avvisamene prontamente, ché avrei piacere esserne prevenuto.
Perdona, prego, perdona se non ti ho risposto alla tua dei 21 Marzo, colla quale mi annunziavi la malattia e, in ultima la morte del buon Dr. Palaziol[82]. Tale annunzio m'addolorò, mi sconcertò, per gl'imbarazzi ed i danni che ne sarebbero necessariamente derivati a te, e confuso, affannato come sono per le cose mie non ebbi coraggio di scriverti, o a dir giusto, di mandarti una lettera già scritta, perché era uscita troppo melanconica, tetra…l'ho gettata nel fuoco per non vederla più. E oggi non ti scrivo altro di me e delle

81 La Società Politica Istriana fu fondata da Francesco Costantini nel 1884 a Pisino per impugnare i diritti degli italiani in Istria. Fu sciolta dall'autorità austriaca nel 1915.
82 Morì il 21 marzo 1886.

cose mie per non portar note che stuonino coll'alleluja pasquale. Beati i fanciulli
"Quando amor cari improvvidi
D'un avvenir mal fido…[83]
Ma…la fanciulezza dura poco: però lasciamo le malinconie per dopo le Feste.
Di salute fisica anch'io sto bene e così pure i figli, sebbene lo stato sanitario della città lasci qualcosa a desiderare. Il vajuolo persiste e qualche casetto di colera, più o meno legittimo, per quanto lo si voglia negare, non manca qui e là. Sono come le prime fucilate di un attacco che speriamo non avverrà. Non so cosa sia, ma io ero più impensierito quell'anno che ci siamo dati la posta a Udine e che il colera era lontanissimo, che non oggi che lo abbiamo in casa. Fenomeni psicologici! Adesso altre preoccupazioni pigliarono il sopravvento nell'animo mio[84]. Dall'amico a te noto non ho che lettere piene di promesse e assicurazioni affettuose: da Roma, novella Babilonia, come tutte le grandi capitali, *verba, verba, pretereaque nihil*[85]; e il tempo incalza e lima inesorabilmente gli avanzi, non dirò del naufragio, ma delle ultime munizioni e riserve. Ma io ti promisi più sopra di lasciar le malinconie per dopo le Feste!? Perdona, saluta caramente Lucietta e tutta la famiglia per me, amami e credimi sempre e in qualunque evento affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani
P.S. Tante cose ai cugini Scampicchio, dei quali non ebbi più notizie dopo l'annunzio di morte. Vittorio fu qui, dopo Mestre, il giorno 4 corrente, ma io ritornai più tardi di là, dove fummo entrambi allo stesso scopo, ma in mezzo all'immensa folla non ci siamo incontrati. Oggi non so se sia a Padova o in Albona.

27.
Venezia, 22 Dicembre 1886
Carissimo Compare ed Amico,
Rispondo alla tua carissima che mi portò i vostri auguri pel giorno di S. Tomaso[86]. Grazie di cuore. Lieto di sapervi tutti sani e contenti, desidero di cuore che vi conserviate così e per le prossime Feste e per tutto l'anno nuovo, speranzoso di potervi rinnovare gli auguri prima ch'esso si compia. E se nò, ricordatevi di chi vi portò sempre grandissimo affetto e affezionatevi ai figli miei. Gioisco intanto pensando alla vostra gioia nel trovarvi tutti riuniti questi giorni in famiglia; gioisco nel pensare alla venuta di Lucietta con Franceschino a Venezia. Tu ti sei preso un tempo molto lungo: l'autunno! Tuttavia il tempo vola e verrà anche l'autunno, purché tu mantenga la promessa e Lucietta con Franceschino non manchino. In estate ci sarà l'Esposizione nazionale artistica, e quindi concorso di forestieri e feste straordinarie. Godo in fine che ti trovi bene col giovane collega Lius[87], e che anche il paese ne sia contento. In quanto alle difficoltà che s'incontrano nel Parlamento e nelle Delegazioni tutti le vedono e capiscono ormai, né possono farne carico a te se non ottieni appunto quello che sarebbe desiderabile. Quando ti adoperi fino al possibile, tutti devono

83 Alessandro Manzoni: Adelchi, atto IV.
84 Si stavano assottigliando in modo preoccupante le risorse economiche di Tomaso.
85 Parole, parole e nient'altro.
86 All'epoca il 21 dicembre.
87 Proveniente da distinta famiglia albonese.

contentarsi. Una cosa vitale pei nostri paesi sarebbe l'Università italiana, che da tanti anni e sempre indarno vien domandata, ma in questo coll'Istria sono Trieste, Gorizia, Trento e in parte anche Fiume e il litorale e le isole dalmate. Il Vangelo dice *quaerite, petite, pulsate*[88]; Catone diceva *ego autem sentio*[89]…i SS. Padri o chi per essi dicono *hoc unum porro est necessarium*[90], e il motto dell'Impero dice *viribus unitis*[91]. Operate d'accordo e con insistenza e chi sa che non giunga la buona ora. Già la concessione dei *Pro Patria*[92] è qualcosa, dei *Pro Patria* che a molti parevano un sogno, e sono già un fatto. Capisco che è un fatto che non produce ancora nessun effetto veramente pratico; pur pure la libera manifestazione di voler mantenuta e studiata la propria avita naturale lingua è qualcosa che resterà nella storia. Ho goduto nel vederti chiamato a presiedere il *Pro Patria* di Albona. Procurate che Albona non rimanga mai al di sotto di altri luoghi della provincia, fate le debite proporzioni: l'essere desta all'estremo confine deve impegnarvi di più: è così facile! La spesa è così tenue!
Ho dato ai figli il preannunzio dei parpagnacchi. Non sarà facile che Basadonna si porti personalmente in Albona questi giorni, con questi tempi, se anche è colla barca in Ubas: raccomandati dunque al compare Lazzarini cui sarà facile di mandarglieli coi suoi soliti messi.
Salute in fine a tutti voi ora e sempre. Ecco il voto mio e dei miei figli, ai quali unisce il suo anche la buona Angiolina[93]. Sempre
tuo affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

28.
Venezia, 19 Settembre 1887
Carissimo Compare ed Amico,
Venerdì mattina sarò io stesso al vapore per ricevere i due Vittori collo stesso affetto di padre. Mi spiace però che il tuo non possa trattenersi qui che per pochi giorni; ma disporrò le cose in modo che non parta da Venezia senza essersi formato un chiaro concetto della città, dei principali suoi monumenti, della sua vita.
Lucietta, Luciano e con essi anche l'Angiolina, desiderosissimi di vederlo m'incaricano intanto di porgere i loro saluti a te e a tutti i tuoi cari. Io poi non trovo parole capaci di esprimervi la mia gratitudine per l'affetto che avete dimostrato al mio nella lunga sua permanenza in seno della vostra famiglia.
Conserva la tua salute ed abbi e abbiate tutti un bacio affettuoso dallo
Zio, Compare ed Amico Tomaso Luciani
29.
/Su un biglietto da visita:/

88 *Querite per spem, pulsate per caritatem, petite per fidem* ossia invocate la speranza, battetevi per la carità, pregate per la fede.
89 Sentiva quello che era utile per la cosa pubblica (Cicerone?)
90 Dai Sermoni del papa Innocenzo III.
91 L'unione fa la forza.
92 Associazione a scopi irredentistici, fondata nel 1885 e sciolta dall'autorità austriaca nel 1890. Le fece seguito la Lega Nazionale.
93 La governante-domestica in casa Luciani.

Carissimo Piero,
Nicoletto Lazzarini, che sarà qui domani, mi scrive che sei ritornato or ora da Vienna. Ti do il benvenuto e auguro le buone Feste a te e a tutti assieme in famiglia. Vittorio sempre mi scrive che vi saluti, e Lucia e Luciano me lo dicono a voce e Angiolina si unisce per fare il coro completo. Io vi abbraccio di cuore affettuosissimo
LUCIANI CAV. TOMASO /Stampato/
Manda, prego, le accluse al loro destino. Sappiate per ogni buon fine che Vittorio abita presentemente in Via Passarella n. 22 III piano – Ricordami alla Mamma e al fratello
Fondamenta del Vin, 330 – Venezia 30/3/88 /Stampato sul biglietto/

30.
Venezia, 27 Giugno 1888
Compare ed Amico Carissimo,
Scrivendoti oggi penso che la presente ti giungerà domani a sera o venerdì mattina; la vigilia od il giorno di S. Pietro. E lo so appunto per prender parte come posso alla festa di famiglia e aggiungerei ai voti di Lucietta, delle figlie, dei figli, i miei voti per la tua salute, per la tua prosperità, sotto ogni aspetto, sicché tu possa lungamente godere i vantaggi dell’esistenza, lungamente giovane coi tuoi studii, coi tuoi adopramenti alla famiglia, al paese, alla patria. È il voto anche dei miei figli. Ma Lucia e Luciano non ti scrivono oggi perché preoccupatissimi per gli esami imminenti. Vittorio s’era proposto di scriverti, perché me lo significò in una recente sua; ma anch’egli preoccupato degli esami non so se all’ultim’ora possa mancare. M’immagino che anche il tuo Vittorio avrà in questi giorni, fatalmente canicolari, le medesime preoccupazioni, ma penso che, serio com’è, si caverà dall’impiccio meglio dei miei, che nei momenti più decisivi potrebbero venir disturbati e portati fuori di strada dalla fantasia che li agita. Comunque spero, e non posso lagnarmi della sorte toccatami, vedendoli ben cresciuti, sani, svegliati.
Lucia e Luciano hanno l’idea fissa su Albona e non mi danno più pace. Né mi spiace che vedano Albona vivente io, ma penso al disturbo che vi porteranno in famiglia. Ad ogni modo alle prossime nostre faremo i patti e concerteremo il modo del viaggio, che è il più imbarazzante.
Oggi non parliamo altro che del tuo onomastico, che torno augurarti lieto per molti e molti anni. Dà un bacio ai tuoi cari e ricevilo affettuosissimo dal
tuo Compare ed Amico Tomasin
P.S. L’Angiolina anch’essa e con che cuore, fa voti per la prosperità tua e di tutta la famiglia. Addio

31.
Venezia, 25 Luglio 1888
Carissimo Compare ed Amico,
Ridotta a quel stato che m’hai descritto nella penultima tua, non era desiderabile, penso, nemmeno pei figli, che si prolungasse di troppo la esistenza monca, imperfetta, penosa della venerabile donna. Ricevuto ora da te l’annunzio doloroso del suo passaggio, non posso che ripeterti quello che ti dissi ieri mattina: bisogna subire con animo rassegnato

e forte la legge della natura e comportarsi colla coscienza del dovere adempiuto, e colla memoria delle rare qualità di mente e di cuore della cara defunta, che fu moglie esemplare, amorosissima madre, donna savia, forte, intelligente, virtuosa.[94]

Io ed miei partecipiamo vivamente al tuo, al vostro dolore, e porgendo a te, ad Ernesto, a tutti i tuoi cari un affettuoso saluto, mi stringo a voi col pensiero e col cuore
tuo affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

32.
Venezia, 26 Luglio 1888
Compare ed Amico Carissimo,
Ieri mattina appena chiuso il letterino per te, m'ero posto a stendere un cenno necrologico, ma a mezza via mi sono fermato, facendo violenza su me stesso. I vincoli che ci uniscono sono troppo stretti per chiamare direttamente il pubblico ad essere testimonio delle voci del nostro cuore. Il pubblico odierno, apatista e cinico, avrebbe detto che ci cantiamo le lodi e le nenie in famiglia. Feci dunque una conversione senza deviar dallo scopo. Scrissi al Tamaro[95], col quale siamo in buona confidenza, all'incirca così: - *Certo che il vostro Giornale, sempre vigilante e cortese, farà in questa circostanza uno dei consueti atti di compartecipazione al dolore del figlio, nostro Deputato, e della famiglia, vi comunico alcune particolarità che potranno forse aggiungere opportuni colori alla vostra già ricca tavolozza*. – E qui dicendo d'aver conosciuta la povera Mamma tua quand'era ancor nubile, gli attestai che essa non fu soltanto moglie esemplare e madre amorosa, ma in tutti gli stadi della lunga sua vita, donna savia, forte, intelligente, culta, virtuosa. Gli feci inoltre presente ch'essa fu della famiglia Capponi di Barbana, ramo dei famosi Capponi di Firenze, e parente di quel Dr. Capponi che insieme ai sacerdoti Vidulich diede slancio, norme, vita, civiltà, fortuna ai Lussini.
Di questo ti avverto non per altro che per soddisfare a un bisogno del cuore. Spero che i miei cenni saranno arrivati in tempo al Tamaro, perché li impostai ieri nelle prime ore pomeridiane, e ti prego di accettare in mezzo al tuo dolore l'attuale mia compartecipazione al dolore stesso, e della mia costante e ben sentita amicizia.
Tuo affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani
Sabato 28 corrente mi reco a Milano e mi trattenirò colà fino a l'altro sabato 4 agosto. Il mio ricapito – via Durini n. 1 piano II

33.
Al Deputato Dr. Pietro Millevoi in Albona
Compare ed Amico Carissimo,
L'illustre archeologo Prof. Otto Hirschfeld, collaboratore del Mommsen nel Corpus Inscriptionum Latinarum, volendo visitare Albona e Fianona m'ha chiesto di qualche indirizzo. Io lo presentai all'amico e cugino nostro avvocato Scampicchio dal quale

94 Era morta la madre di Piero, Maria (28.09.1801-23.07.1888) figlia di Pierantonio Capponi.
95 Marco Tamaro, Pirano, 1842-Parenzo, 25 gennaio 1905, diresse il settimanale *L'Istria* che uscì a Parenzo dal 1882 al 1903.

certo avrà tutte le indicazioni necessarie ai suoi studii. Tuttavia lo prego di farsi conoscere anche a te, e prego te di unirsi allo Scampicchio nel prestargli quelle assistenze e quei consigli di che potesse abbisognare in Albona, a Fianona e sulle vicine isole del Quarnaro. Certo che abbraccierai con trasporto l'occasione di avvicinare il dotto uomo che s'interessa con tanto amore delle cose nostre, ti saluto con tutto l'affetto.

T.L. 14/8/88

34.

Venezia, giovedì 23 Agosto 1888
Carissimo Compare ed Amico,
Ho ricevuto quasi ad un tempo due lettere di Toni e una tua. Messo in seconda linea il Prof. H.(irschfeld) ti dico subito che non mi sorpresero, perché il vostro precedente silenzio doveva pur essere prodotto da una ragion secreta (che volevate tenermi secreta) e veemente. La scarlattina vi fa paura non per se, ma relativamente ai miei cari, pensando che mi sono cari quanto la vita mia. Avete paura non della scarlattina, ma di me, specialmente dopo il mio telegramma che vi chiedeva urgentemente ragione del vostro silenzio. Mi supponete forse affetto da incipienti trepidazioni senili; lacché non mi pare. Però scrivendomi come mi avete scritto avete fatto la parte di ottimi parenti, di rari amici, e di prudentissimi e previdentissimi medici; (tiro dentro anche Toni che mi pare una specie di assistente in medicina), ed io ve ne ringrazio di cuore e ringraziandovi vi esonero da qualunque responsabilità qualunque cosa dovesse avvenire. Lette dunque, rilette e meditate le vostre lettere, indipendentemente dalla volontà dei figli che cederebbero senza sforzo alla mia volontà, concludo con una formula. Se si trattasse di colera piegherei il capo e mi chiuderei in casa colla famiglia: qualunque altra malattia non mi fa paura, perché qui ne abbiamo in permanenza, più meno, di tutte le sorte e peggio a Milano dove è stato il mio Vittorio fino all'altrieri. La scarlattina poi mi fa paura meno di qualunque altra, perché i miei l'hanno avuta, come hanno avuto la fersa, il morbillo, la tosse pagana e tutte le altre malattie dei bambini. Qui, ripeto, abbiamo avuto e abbiamo di peggio, il vajuolo, il tifo ecc.
Dunque? … Incoraggiato dall'affetto che spira in ogni tua lettera, io te li mando senza ritardo, insistendo nel programma di viaggio che già ti comunicai ripetutamente. La mattina dei 31 agosto (salvi casi di forza assolutamente maggiore) Lucia, Luciano e Angiolina partiranno da Fiume per Rabaz. Li mando adesso perché una voce interna mi dice che se non li mando adesso, subito, essi tardi verrebbero ad Albona, ed io desidero vivamente che la vedano e si facciano vedere vivente io; che i miei fanciulli vedano i miei parenti ed amici e ogni cosa a me più caramente diletta vivente io.
Ho lottato e lotto con tante difficoltà nella vita e per la vita, che questa non mi pare una difficoltà, ma la metto fra le eventualità più ordinarie, delle quali non bisogna nemmeno preoccuparsi. Però, ripeto, scrivendomi come mi avete scritto, avete fatto la parte d'amici e ve ne ringrazio di cuore.
Incerto se avrò tempo di rispondere a Toni entro la giornata, ti prego di dare anche a lui lettura della presente (stile diplomatico) e vi abbraccio tutti dell'una e dell'altra famiglia colla maggiore cordialità. Addio
affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

Allegato n.1

Celebrandosi il Fausto … dell'Egregio Signor Pietro Dottor Millevoi, Medico e Chirurgo laudatissimo con la Gentile Madamigella Lucia Luciani del Signor Dottor Giuseppe, Esimio Avvocato in Dignano l'Amico e Compare sottoscritto affettuosamente consacra questo meschino sì ma ingenuo Sonetto:
Vergine Fior di benedetta Pianta / Lucente Gemma, che nel tuo candore / Specchio sei di virtù del Genitore / E di una Madre, ah! sì fra noi compianta;
Oggi splende del dì la face santa / Che t'irradia di vivo e puro amore: / Sii lieta e godi che un benigno core / Adorna il tuo Fedel di gloria tanta.
Volgon due lustri, ed Ei così valenti / Sue cure ci concede e generose, / ché grati Gli serbiamo affetti ardenti.
Felici entrambi! In un giardin di rose / Vivrete in pace assorti, e 'n sentimenti / Di gioie che vi sono ancora ascose.
In segno di sincera amicizia G. B. di A.(lbona)

Allegato n. 2

L'avvocato Giuseppe dottor Luciani, Consigliere municipale, scolastico e provinciale in Istria, morì improvvisamente nella sua città natale di Albona, il dì 28 marzo alle ore cinque e mezzo pomeridiane, nell'età d'anni 64, fra le braccia dell'unica figlia Lucia e del genero Pietro dottor Millevoi, lasciando grata ricordanza e vivo desiderio di sé in quanti lo conobbero.
Tomaso ed Evelina Luciani dolentissimi per la perdita inopinata dell'amato fratello e cognato, ne danno il mesto annunzio ai parenti, conoscenti ed amici.

Venezia 31 marzo 1874

Allegato n. 3

Trascrizione del testo pubblicato su "Il Cittadino" N. 39 di giovedì, 15 febbraio 1877:
Albona 12 febbraio 1877
Evelina Previtali, consorte dell'egregio nostro concittadino Tomaso Luciani, volò al Cielo nel mattino del giorno 8 corr. in Venezia, abbandonando solitario quaggiù il desolato marito, e nella maggior sciagura tre teneri bambini, che non a guari vispi, leggiadri carezzevoli, formavano la più soave idolatria in quella felice famiglia.
Moglie esemplare, madre amorosissima, cara ad ognuno che la conobbe, ella soccombette colpita da un crudo ribelle morbo a trent'anni: in quel miraggio di gioventù e speranza, che in breve tempo l'indeprecabile fato spegnea.

All'amico lontano, affranto per tanta sventura Iddio doni consolazione, la virtù presti conforto - e l'affetto vivissimo dei parenti ed amici gli sia arra dell'intensità del cordoglio con cui rimpiangono una perdita sì dolorosa ed immatura, meditando religiosamente sulla labilità di "questo affannoso e travagliato sonno che noi vita nomiam…"
P.(ietro) M.(illevoi)
/ I versi sono di Giacomo Leopardi: Al conte Carlo Pepoli/

Allegato n. 4

Carta intestata col timbro a secco: R(egi)º Convitto Nazionale Marco Foscarini
Venezia, 6.11.82
Carissimo Zio,
Giacché mi avanza qualche minuto di tempo lo impiego nello scriverti una letterina. Ora sono nel convitto che sai, se potrai indirizzarmi qualche lettera io te ne sarò sommamente grato. I tuoi scritti sono ricevuti da me con gioia. Spero che i cugini staranno tutti bene e cosippure la zia che farai il piacere di salutare tanto e poi tanto da parte mia.
Qui nel Veneto continuano le inondazioni, anzi si sono accresciute così, a Treviso, Padova, Vicenza, Verona. Per accrescere la disgrazia il Piave ed il Tagliamento hanno inondato tutti i paesi circonvicini.
Segue Insomma è una desolazione generale. Tutte le città hanno dato migliaia e migliaia di lire, ma il danno è molto superiore alla somma raccolta. Speriamo che questo grande flagello voglia desistere. Io sto bene e cosippure spero che sarà di te. Ricordami ai sig. Dragogna, Dusman, Scampicchio ed ai cuginetti e alla Zia e tu ricevi un bacio dal tuo
Aff^mo^ nipote Luciani Vittorio

Allegato n. 5

Da Dignano ad Albona
Dal giornale la PROVINCIA ANNO III. N. 16.
Era il giorno 23 del passato Giugno in cui io attraversai quel tratto del nostro paese, che si estende da Dignano ad Albona. Esso è or brullo o coperto di povera ed arsiccia verdura, che denota il correre frequente ed impetuoso dei venti su quelle sterili fratte, ora ha l'aria ridente come la fisionomia delle piante, come la rigogliosa e svariata vegetazione che lo riveste, ora è piano ora scosceso, ora elevato ora depresso, sempre accidentato e sempre bello. Varcato quell'ameno seno di mare che è il canale dell'Arsa, salii per l'erto fianco del monte, che s'innalza alla sponda orientale del fiume terminando in scheggioso ciglione, e ad ogni passo che andava mutando mi si affacciavano nuovi e deliziosi quadri di una pittoresca natura. Qua angusti greppi, là aperti pianerotti, là fitti, macchioni di querce e sparsi cespugli di carpini e di ginepri; poi vigneti ed ulivi e campi di messe biondeggiante, e rupi, simili ai massi erratici, nude, isolate, e burroni, che mostrano scoperta l'ossatura dei suolo, la cui singolare stratificazione disordinata, obliqua e quasi perpendicolare accenna ad immani sconvolgimenti tellurici, che disposero quei colli si tumultuariamente, quasi onde impietrite di mar burrascoso. Sentii l'aura mia antica … e le varie sensazioni or liete ora moleste, inseparabili dalle particolarità del viaggiare, non dovevano essere che il preludio di altre e più profonde impressioni riserbatemi dal mio paese natio. Non istà che io esponga i sentimenti risvegliati in me nel rivedere i miei congiunti ed amici: questi hanno sacro e recondito ricetto nel cuore; ma mi è forza parlare della gradita sorpresa che provai nel visitare il *gabinetto* o *museo*, o come altro si voglia appellare, quella vaghissima raccolta di oggetti di geologia, di mineralogia, di archeologia di numismatica, di paleontologia e di altre scienze ed arti la quale risguarda od appartiene nella massima

parte all'Istria e segnatamente alla regione posta fra l'Arsa e il Quarnero, ossia all'agro naturale di Albona, ed è dovuta alle instancabili cure e molteplici cognizioni del nostro Tomaso Luciani, il quale, senza perdonare né a spese né a fatiche da oltre cinque lustri l'ha iniziata, e con insistenza e perseveranza rarissima l'ha proseguita ed ampliata, togliendo successivamente alle viscere della terra ed alla notte delle tombe quei frammenti dei secoli che furono. Senonché tratto altrove dalle vicende della vita, affidò tale sua raccolta al compianto Sig. Antonio Scampicchio, il quale dotato com'era di forti affetti e gentili, la ritenne e, quasi a dire, ospitò in casa sua. Ora i figli di lui fecero di più. Disposero a ciò apposita e ben adatta sala; dove furono coordinati in modo stabile gli oggetti accennati,; aggiungendovene degli altri analoghi proprii alla loro famiglia o raccolti dal defunto, ed insieme al Luciani, animati d'amore vivissimo pel pubblico bene e pel decoro del paese, vanno tuttavia rivendicando un prezioso complesso di patrie memorie, di cui la gioventù istriana, ma specialmente l'albonese potrà far tesoro e ritrarne utili ammaestramenti, pratici vantaggi, gagliarde ispirazioni.
Mi sarebbe difficile, e l'indole di questo scritto d'altronde non consentirebbe, di entrare in dettagli descrivendone le reliquie dei tempi, nei quali l'ignea forza i sotterranea fè balzar le montagne in mezzo alle acque, e le acque altre montagne precipitarono nelle profondità mediante i loro sedimenti; dirò soltanto di aver ammirata la copiosa collezione di fossili, e particolarmente quelle delle *nummoliti* proprie del territorio *eoceno* od *epicretaceo* di Albona, come pure la notabile quantità di *ecchinodermi*, d'*ippuriti*, di *melanie*, di *ceritii*, di *terebratule*, di *pecten*, di molluschi e zoofiti, di alghe e felci e funghi ed altre piante pietrificate, nonché minerali e metalli, campioni delle miniere d'Idria, di Sovignacco, di Carpano, del saldame (tufo quarzoso) di Pola, Albona e Pisino, delle marne da cemento idraulico del circondario di Albona, e poi qua e là in piacevole disordine, delle stallatiti di Adelsberg e del Kerka, dei ramoscelli di corallo, delle petrificazioni della provincia veronese e vicentina, del marmo di Carrara, del quarzo aurifero di California, delle bellissime conchiglie di Dalmazia, delle pietrucole del Montenero, e di qualche altra, montagna; memorie quasi, tutte serbate dal Luciani dei suoi viaggi e escursioni.
Le popolazioni fossili delle caverne quaternarie sonvi pare rappresentate da alcuni esemplari di *breccia ossifera* dell'isola di Cherso, nei quali, commisti a mota rossigna, indurita e quasi cementati, si veggono denti ed ossa di animali ora estinti od emigrati in remote latitudini, che vennero sepolti in masse enormi nelle spelonche per causa di eventi meteorologici o per altre cagioni nel periodo *postglaciale*. Anche il Dr. Scampicchio ne ricevette non ha guari da Lussino dei nuovi pezzi assai interessanti e sta dietro a farne raccolta.
Importanti son pure alcuni attrezzi di cui servivasi l'*uomo*, dirò così, *primitivo* nelle età anteriori ad ogni storica tradizione, quando né famiglia, né leggi, né religione attutivano la sua fierezza istintiva e viveva nomade in mezzo alle belve, come i selvaggi d'oggidì dell'America ed Africa; ed è appunto al Luciani che spetta l'incontestabile merito di aver rilevato per primo l'esistenza in Istria di cotali arnesi dell'*età della pietra*, tra cui primeggia una punta di freccia in silice, raccolta in Vermo presso Pisino, caratteristico strumento di quel periodo antichissimo, che sta al pari colle più rare e meglio conser-

vate che si conoscono.
Anche dell'*età del bronzo* vi hanno alcuni gingilli, specie di *amuleti* forati per poterli appendere ai collo od ai polsi, raffiguranti dei bizzarri animaletti.

Dell'età del ferro non mi ricordo se esista qualche oggetto; ma vi è un elmo di rame, scoperto in Fianona, dell'epoca *celtico-liburnica*, sul cui rilevante valore archeologico si espresse di già l'illustre Kandler in questo stesso giornale, nonché un cumulo di frantumi di cotti, raccolti su pei castellari dei monti di Albona non solo ma d'altre parti dell'Istria, i quali accennano a popolazioni anteriori alla conquista romana.
Di antichità romane vi ha poi dovizia. Oltre gli apografi esattissimi delle molte iscrizioni esistenti in Albona e nell'agro, si ha una interessantissima collezione di embrici e di altri cotti con bolli, di lucerne, di lacrimatoi, e frammenti di vasi; c'è un timbro romano, una chiavetta romana e spille e braccialetti ed altre cianfrusaglie. Tra gli utensili spicca però in modo particolare un elegante vaso di vetro violaceo, compenetrato dar spirali smaltate in bianco, una specie di coppa che fu trovata in un'urna vicino a Carnizza nel distretto di Dignano. Essa deve esser stata dapprima composta di tanti pezzetti poligoni, poi formata e modellata, poi, probabilmente tornita. E' lavoro rarissimo e fatto ad imitazione delle pietre preziose.
Ma già il sole declinava al tramonto, e non era più possibile che di trascorrere rapidamente le partite residue, fermando l'attenzione soltanto sopra gli esemplari più importanti.
La raccolta numismatica offre numerose, se non complete collezioni di monete romane e venete, di cui alcune rare, altre benissimo conservate. Ve ne hanno di consolari d'imperatorie e del basso impero. Vi ha un Tolomeo ed alcune greche, estranee però all'agro albonese, e molte dei Patriarchi di Aquileja, dei Vescovi di Trieste, dei Conti del Tirolo e di varie zecche della Dalmazia e d'Italia. A questa collezione va unito un numero di medaglie, parte originali d'oro e d'argento, parte ritratte in zolfo, in gesso, in galvano plastica, e di pietre incise, come corniole, cammei, agate e simili.
Passai per ultimo, in rivista alcuni dipinti ed armi di proprietà della famiglia Scampicchio, delle incisioni di Morghen, delle mobiglie antiche ad intarsiatura e ad intaglio e delle bellissime cornici di ebano, raccolte anche queste dal Luciani, siccome oggetti leggiadri e ricercati perché rappresentano i costumi dei tempi e segnano i passi di un'arte. Speciale interesse poi mi destarono tre studi ad olio, che a giudicarne dalla freschezza dei tocchi, dalla robustezza delle tinte e dal disegno correttissimo, devono appartenere alla scuola veneta del cinquecento ed essere di buon autore.
Della raccolta di libri, codici antichi, carte geografiche e manoscritti patrii ecc., non ebbi tempo di vedere altro che alcune edizioni di Aldo, di Griffo ed altre rare del secolo XVI, e Io Statuto originale di Albona nel 1341, in pergamena, conservato ammirabilmente(*) imperciocché incominciando ad imbrunire la sera, mi convenne staccarmi da quei monumenti dei tempi che più non ci appartengono, ed, assorto nella mesta voluttà del presente, mi appressai all'aperto balcone e rivolsi lo sguardo al basso della valle, agli ubertosi clivi circostanti ed, oltre le vette, al Quarnero rischiarato dalla sorgente luna. L'aria era tepida e balsamica, il cielo limpido e sereno, Si avvicinava la notte, la notte di S. Giovanni; dedicata dal mito ai convegni ed alle ridde delle streghe. Il pregiu-

dizio persiste ancora a scongiurarne i chimerici incanti coll'accender dei fuochi per la campagna. Forse, pensava, fu misura igienica in origine cotesta costumanza ammantata di misticismo; ma ad ogni modo vi sta racchiusa una simbolica verità; che se i sortilegi non raffigurano altro che l'idea generica del male, qual mezzo mai a dissiparlo più valido del fuoco?... del fuoco, espressione del calore e della luce, della fantasia e della ragione, della scienza e dell'amore?

M.
(*) Questo prezioso documento è particolarmente dovuto al vigile e patriottico zelo del già commemorato Sig. Antonio Scampicchio
Capodistria Tipografia Tondelli
Alla spettabile redazione della Provincia, Capodistria.
Nel rimettere a codesta spettabile Redazione il compiegato articolo, la prego a volermi far l'onore di inserirlo nel prossimo numero del suo accreditato giornale. Con tutto ossequio Pietro Millevoi
Dignano 5 agosto 869.

SAŽETAK: *KORESPONDENCIJA TOMASO LUCIANI-PIETRO MILLEVOI (III. DIO)* **-** Ovog ljeta, nakon što je objavljen prvi (u časopisu *Atti* XLIII) i drugi dio (*Atti* XLIV) korespondencije Luciani-Millevoj, dr. Cesira Batini pronašla je još 34 pisma iz navedene korespondencije, koje ovdje objavljujemo kao korisnu dopunu onim već tiskanima. Ova pisma obuhvaćaju razdoblje od 1870. do 1888., s time što kao i kod prethodne korespondencije nedostaje dvogodište 1871.-1872.
Dopisivanje između Labinaca Tomasa Lucianija i Piera Millevoia započelo je 1865. g., ali je kontinuitet uspostavljen tek 1873. da bi potom trajalo sve do 1888. g., kada je ono prekinuto zbog iznenadne Pierove smrti. U novoj prikazanoj korespondenciji iznijeta su isključivo sačuvana pisma koja je Tomaso uputio Pieru. Veći dio pisama napisan je u Veneciji gdje se Tomaso trajno nastanio 1870. godine. Piero je bio oženjen Tomasovom nećakinjom Lucijom. Istinsko prijateljstvo između Tomasa i Piera dobrim dijelom bilo je odraz njihovog međusobnog poštivanja i dijeljenja istog političkog stajališta. Piero se iskazao kao liječnik kirurg u Vodnjanu i Labinu, bio je ujedno liječnik labinskih ugljenokopa, a bavio se istraživanjima onovremenih bolesti: malarijom, kolerom, dizenterijom i sl. U zrelim godinama predstavljao je istarske liječnike u Pokrajinskom zdravstvenom vijeću sa sjedištem u Trstu, a potom se opredijelio i za politiku, pa je od 1883. g. zastupao istarske Talijane u bečkom Parlamentu. Tomaso je 1861. g. napustio Labin da bi se u Milanu, a potom u Firenci politički angažirao na pripojenju austrijske Istre Kraljevini Italiji, koja je bila u nastajanju.
Pisma su svakako korisno štivo za shvaćanje onodobnih društvenih i političkih previranja u Labinu, Istri i na sjeveru Italije.

POVZETEK: *KORESPONDENCA TOMASO LUCIANI - PIETRO MILLEVOI (3. DEL)* **-** Minulega poletja, po objavi prvega (v reviji *Atti* 43) in drugega dela (v reviji

Atti 44) korespondence Luciani - Millevoi, je dr. Cesira Batini v svojem družinskem arhivu odkrila še 34 drugih pisem, ki sodijo v omenjeno korespondenco. Na tem mestu jih objavljamo kot pomembno dopolnitev k tistim že objavljenim. Zadevna pisma so nastala v obdobju med 1870 in 1888, vendar sta tudi tukaj, kot pri prejšnjih, izvzeti dve leti 1871-1872.

Dopisovanje med Labinčanoma Tomasom Lucianijem in Pierom Millevojem se je začelo leta 1865, šele leta 1873 pa je postalo redno in se vztrajno nadaljevalo do leta 1888, ko ga je prekinila nenadna Pierova smrt.

Nova korespondenca, ki jo objavljamo, obsega samo ohranjena pisma, ki jih je Tomaso pošiljal Pieru. Večino teh pisem je Tomaso napisal v Benetkah, kjer se je za stalno nastanil leta 1870. V njegovem pisanju prevladujejo najgloblja prijateljska čustva in domačnost, ki ju je povezovala, saj je bil Piero poročen z Lucio, Tomasovo nečakinjo. Iskreno prijateljstvo med Tomasom in Pierom je bilo v največji meri odsev medsebojnega spoštovanja in enakih političnih prepričanj. Piero se je odlikoval kot kirurg v Vodnjanu in Labinu, hkrati pa je bil zdravnik v labinskem rudniku premoga in se ukvarjal z znanstvenimi raziskavami takratnih bolezni: malarijo, kolero, grižo in drugimi. V zrelih letih je postal predstavnik istrskih zdravnikov pri Provincialnem zdravstvenem svetu s sedežem v Trstu. Zatem se je posvetil politiki in leta 1883 postal predstavnik Italijanov v dunajskem parlamentu. Tomaso je zapustil Labin leta 1861 in se najprej v Milanu in nato v Firencah politično angažiral za združitev avstrijske Istre z nastajajočo Kraljevino Italijo.

Pisma nedvomno pomembno pripomorejo k razumevanju takratnih političnih in družbenih vrenj v Labinu, Istri in severni Italiji.

LE DUE CAMPANE DELLA PARROCCHIALE DI ROZZO

FRANCO STENER
Muggia

CDU 726.591campane(497.5Rozzo)"18/19"
Sintesi
Ottobre 2015

Riassunto: Nonostante le due guerre mondiali, che causarono l'asporto per fini bellici di gran parte delle campane della regione istriana, la presenza dei due attuali sacri bronzi rappresenta un importante e interessante patrimonio storico e artistico nel campo specifico. Durante la prima guerra mondiale, delle due campane presenti nella cella campanaria del duomo di Rozzo venne conservata quella del 1889, dedicata alla Madonna, ottima esecuzione della fonderia *Samassa* di Lubiana. Quella asportata venne sostituita dopo la guerra con una uscita nel 1922 dalla fonderia *Lapagna* di Trieste, eseguita per conto de *L'Opera di soccorso per le chiese rovinate dalla guerra*.

Abstract: Although during the two World Wars almost all the bells in the Istrian Region were removed for war purposes, the preserved sacred bronzes represent an important and interesting historical and artistic heritage in this specific field. During World War I, of the two bells situated in the belfry of Rozzo/Roč cathedral, the one preserved dating from 1889 and dedicated to St.Mary, represents an excellent execution by the Samassa foundry in Lubiana/Ljubljana (1922). The removed one was replaced after the war by one forged by the Lapagna foundry in Trieste, made on behalf of the Relief organization for churches ruined by war.

Parole chiave: campane, Istria, Rozzo, Samassa, Lapagna.

Key words: bells, Istria, Rozzo/Roč, Samassa, Lapagna

La gita in Istria con l'associazione muggesana *Cuore Amico* prevedeva una sosta a Rozzo (Roč) per il tradizionale acquisto della farina al locale mulino. Memore di una precedente presenza con la sottosezione di Muggia del CAI-S.A.d.G., approfittai per ritornare tra le particolari e accattivanti prospettive di questo antico borgo altomedievale. Ebbi la fortuna di vedere Eda Pavletić Krulčić mentre suonava i due sacri bronzi del campanile tirando ritmicamente le corde a essi annodate[1]. Fu così che

1 A Muggia questo compito era affidato al sacrestano Giuseppe Rizzi (Bèpi nònsolo 1898-1995) fino all'elettrificazione dell'impianto campanario del duomo e dell'orologio, che da tanti anni era immobile, nel 1970, da parte dell'Officina elettromeccanica Giorgio Fagan di Quinto Vicentino/VI.

decisi di ritornare qualche mese dopo e precisamente il martedì 2 giugno 2015, per approfondire il discorso.

Rozzo è un paesino dell'Istria centrale non lontano dal costone carsico fra i monti Vena e quelli del Caldiera, posto in un punto nevralgico lungo le vie di comunicazione, in origine importante luogo fortificato ai confini della Contea di Gorizia con mura e bastioni d'epoca veneta ed epigrafi di famiglie romane o romanizzate ancora visibili nel vano della porta di levante. Amato Amati, curatore del *Dizionario Corografico dell'Italia*, volle inserire nella sua opera anche l'Istria[2]. Nel sesto volume del *Dizionario* si menziona pure Rozzo tra le pagine 1346-47. Si ricorda come il paese "posto a m. 158 sopra il livello del mare e a cinque chilometri e mezzo a levante di Pinguente, è uno dei tre comuni, che compongono quel distretto giudiziario"; aveva, sempre secondo l'Amati, 2500 abitanti, occupava una superficie di 7107 ettari ed il suo territorio era suddiviso nelle frazioni censuarie di Rozzo, Dolegna-vas (Villa bassa), Goregna-vas (Villa alta), Lesischine (Valparo) e Semic. Aveva la scuola elementare minore e alquanti mulini da grano.

Nel secolo XVII il solo castello di Rozzo con il suo circondario annoverava oltre quindici chiese; quella parrocchiale, dedicata a San Bartolomeo, è stata più volte rimaneggiata nel corso dei secoli, come si evince anche dalla sua facciata, in cui si evidenziano i due corpi laterali simmetrici, addossati a quello centrale. San Bartolomeo apostolo (si festeggia il 24 di agosto) ebbe l'Armenia come terra di missione, dove venne scorticato vivo e poi decapitato a seguito di invidie e inimicizie dovute alla sua opera di evangelizzazione. Solitamente viene rappresentato come un robusto uomo barbuto che tiene in mano un libro e un coltello, con manifesta allusione al Vangelo e al martirio subìto.

Il campanile del 1676, come sta scritto in un riquadro lapideo, posto alla sinistra della sua porta d'ingresso, è stato addossato alla facciata di levante della chiesa[3].

L'"Opera di soccorso per le chiese rovinate dalla guerra" pubblicò nel 1919 la seconda edizione della *Statistica delle campane asportate*

2 L'opera dell'Amati (Monza 1831-Roma 1904) venne pubblicata per conto dell'editore Vallardi di Milano; il primo volume venne edito nel 1866.

3 Nella metà superiore del riquadro incorniciato in pietra calcarea di cm 40 x 30 c.a, posto alla sinistra della sua porta d'ingresso, è incisa la seguente iscrizione: D.O.M.A./MDCLXXVI.

dalle provincie venete dai germanici e dagli austro-ungarici o distrutte nella zona di guerra[4]. L'autore, mons. Giovanni Costantini, nella presentazione della *Statistica*, datata 18 settembre 1919, rilevava che: "Questa seconda edizione della statistica dolorosissima delle campane asportate dal nemico è stata compilata sugli elenchi che gli Ecc.mi Vescovi della regione veneta hanno mandato alla sede dell'Opera di Soccorso. (…)". Egli, inoltre, tra le righe esortava il "R. Governo" a dare "(…) finalmente alle fonderie che si sono impegnate di rifondere le campane, i cannoni presi al nemico. (…)". A pagina 48 dello scritto suddetto, tra le chiese comprese nel Capitanato di Capodistria, facente capo alla Diocesi di Trieste e Capodistria, vengono elencate anche quelle di Rozzo e le loro dieci campane asportate, per un totale di 12.38 quintali; non tanti se consideriamo il numero dei sacri bronzi che vennero prelevati, per cui deve essersi trattato, per gran parte, di pezzi di piccole dimensioni.

Il soprintendente Anton Gnirs nel suo libro-catalogo del 1917 sulle campane del litorale austriaco e zone contermini cita solo due per Rozzo, probabilmente quelle da lui ritenute degne di nota, entrambe appartenenti alla chiesa parrocchiale. La prima (*Rozzo, Pfarrkirche; derzeit in der Sammlung Samassa in Laibach. – Gussjahr 1449, Gw. 208 kg, Dm. 65, h. 87*) portava la legenda: + MCCCCXLVIIII + IOVANES DE FRANCESCO ME FECIT IN VENECIAS. La seconda (*Rozzo, Pfarrkirche S. Bartholomaeus, Ca* [Capodistria] *237. – Gussjahr 1880, Gw. 1057 kg, Dm. 124.5, h. 125*) era stata fusa a Lubiana nel 1880 presso la fonderia Albert Samassa, con il numero 1895. Vien da pensare, che la campana del 1449 avesse trovato ospitalità in una possibile collezione del fonditore Albert Samassa a Lubiana e che in seguito fosse stata requisita dal Governo austro-ungarico per fini bellici all'inizio della prima guerra mondiale. Quella del 1880 dedicata a San Bartolomeo, santo protettore di Rozzo, che prese il posto di quella del 1449, come da tradizione venne gettata dall'alto della cella campanaria. Nel rompersi, lasciò una rimarchevole impronta sul terreno. Le autorità preposte a questa materia, comunque, rilasciavano regolari ricevute dei sacri bronzi prelevati, che

4 L'"Opera di soccorso per le chiese rovinate dalla guerra" fu istituita alla fine della guerra con sede nel palazzo Patriarcale a Venezia. Monsignor Giovanni Constantini ne era il presidente. Il volumetto di 52 pagine edito dall' "Opera", per ogni paese riporta l'indicazione delle campane asportate e del relativo peso. Il Costantini ottenne dal Ministero delle terre liberate il materiale per rifondere le campane e la promessa che esso si sarebbe sobbarcato tutte le spese della rifusione, trasporto e ricollocazione dei bronzi.

spesso abbiamo avuto la fortuna di trovare negli archivi parrocchiali. La campana del 1922, che prese il posto di quella del 1880, venne fusa a Trieste dalla ditta Lapagna, che ebbe l'appalto per rimpiazzare gran parte delle campane asportate per fini bellici nelle nostre zone.

Fig. 1 - Campana fusa nel 1889: il fregio inferiore e il cartiglio contenente il riferimento alla fonderia *Samassa* di Lubiana; sotto si trova il numero di produzione e la data[5].

Le due campane, ora presenti nel campanile, stanno appaiate in senso est-ovest. Quella grande (ad est) presenta una scritta su tre righe a caratteri sporgenti della cornice che ricorda il fonditore di corte, operante a Lubiana: ALBERT SAMASSA/I.R. CAMP: FUSOR AUL:/ LABACI. Sotto, fuori dalla cornice, si legge: "N° 1896 * 1889". Tra il numero di fusione e la data sta un fiore stilizzato, formato da un bottone centrale dal quale si dipartono quattro petali, orientati verso i punti cardinali. Nella parte centrale del fianco (rivolta a nord) vi si trova una

5 Le riproduzioni fotografiche delle campane e dei loro singoli dettagli sono state fatte nel giugno 2015.

cornice rettangolare (cm 13 x 5,5 h) inserita in un cartiglio sporgente dai margini arricciati (cornice + cartiglio, in orizzontale, cm 17,5; *vedi ill. 1*). Il cartiglio superiore funge da base di appoggio per due draghi alati dalle sembianze di slanciati e aggressivi levrieri, che convergono verso il centro, nel quale si trova uno stemma con aquila bicipite all'interno e sopra una corona regale.

Al centro del fianco della parte opposta (rivolta a sud) è raffigurata l'effige in basso rilievo della Madonna alta cm 18 con ampia tunica, posta in piedi sulla falce di luna, quale portatrice di luce nel buio della notte. L'aureola attorno al suo capo è formata da otto stelle; i suoi avambracci sono leggermente divaricati e dal palmo di ogni mano esce un fascio di luce, che si divarica verso il basso. Alle sue spalle s'intravvede una circonferenza, alta all'incirca dalle ginocchia al collo, che reca tutto in giro dei triangoli equilateri in sequenza, alti 1,5 cm, interpretabili come tozzi raggi di sole.

Sotto, staccata e sporgente, si nota la scritta: INTERCEDE PRO NOBIS ST. DEI GENITRIX.

Fig. 2 - Particolare del fregio superiore, con l'indicazione del peso (538 K) posta sulla calotta della campana fusa nella fonderia *Samassa* di Lubiana nel 1889.

Sulla curvatura della calotta, prima del piatto superiore, sta inciso il peso: 538 K (*vedi ill. 2*). Dal piatto s'innalza la corona per il fissaggio, formata da sei maniglie alte cm 17. Il diametro della bocca alla base è di cm 100 e l'altezza esterna, fino al piatto superiore, di cm 77.

Non va tralasciata la menzione dei fregi. Per questa campana del 1889 ricordo che a cm 4 dal bordo dell'anello di percussione stanno due linee sporgenti alla distanza di cm 3 tra di loro; esse si ripetono sopra il punto di congiunzione tra l'anello di base e la parte bassa del fianco e poi di nuovo verso l'alto a una distanza di sette centimetri dalle precedenti. In questo spazio si ripete per tutta la circonferenza un motivo decorativo, formato da contorni di foglie di pioppo larghe cm 7 con peduncolo verso il basso, dal quale si apre a ventaglio verso l'interno un mazzo di foglie. Queste si alternano, alla distanza di un centimetro, a dei raccolti mazzi floreali, che si aprono verso l'alto.

Nella parte alta del fianco, verso la calotta, stanno altre due righe sporgenti, tra le quali si susseguono, affiancate, degli emisferi sporgenti di circa cm 0,5 di diametro. A un centimetro dalla linea inferiore pendono e si ripetono tutto in giro delle ghirlande a mezza luna lunghe cm 10, di

Fig. 3 - Visione d'insieme della campana fusa dai Lapagna a Trieste nel 1922.

maggior spessore al centro (cm 3); esse iniziano con insiemi di foglie e al centro presentano bacche frammiste a melograni e qualche fiore. Gli apici si agganciano, verso l'alto, a un anello per lato, ai quali è attaccato, in orizzontale, un nastro svolazzante e arricciato per parte, lungo cm 4,5. Dall'anello scende un motivo di cm 6,5, di cui i primi cm 2,5 sono rappresentati da uno stelo, che fa da supporto a una sfera composta da un insieme di foglie stilizzate, sostituite poi da volumi di frutta e bacche. Sopra la fascia, contenente gli emisferi, sta uno spazio di cm 7, nel quale si intrecciano tutto in giro, formando degli armoniosi ovali, due rami di pungitopo, fogliati e con bacche. Alla linea sporgente, che sta sopra, sta addossata un'altra, dalla quale si staccano con peduncolo in alternata consecutività, una bacca sferica e una foglia di edera stilizzata, alta 1 cm.

La campana di ponente (rifusa nel 1922) misura cm 70 di diametro alla base e ha un'altezza esterna al piatto superiore di cm 68 (*vedi ill.*

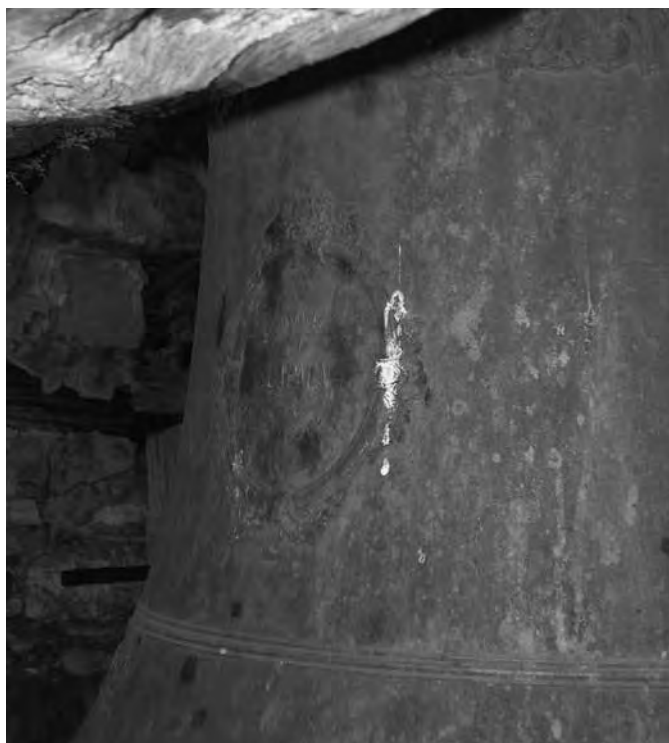



Fig. 4 - Al centro del fianco, particolare dell'ovale in cornice con all'interno il riferimento alla fonderia dei Lapagna.

3). A sud presenta una fessura verticale lungo l'anello inferiore, che continua in orizzontale verso levante per una quindicina di centimetri. Al centro del fianco a est, in un ovale (cm 11 d'altezza) incorniciato da un ricco cartiglio, sta la scritta in epigrafe su cinque righe a lettere a rilievo: PREMIATA FONDERIA/DI/F. LAPAGNA/IN/TRIESTE (*vedi ill. 4*). La prima e l'ultima riga sono arcuate rispettivamente verso l'alto e verso il basso.

Al centro del settore a nord è raffigurato in bassorilievo un Cristo in croce (cm 13,5 di altezza) con alla base tre figure togate (*vedi ill. 5*). A fianco della croce, alla destra di chi guarda, sta una persona in piedi con davanti un'altra inginocchiata, che guarda in basso; alla sinistra un'altra figura di schiena e inginocchiata, rivolta al Cristo. Sotto la linea di base e per la sua lunghezza è stato collocato un elaborato intreccio di foglie, alto al centro cm 5,5. Più in basso, separata da due linee sporgenti, la scritta: FILI DEI MISERERE NOBIS. Nel settore sud, sempre in bassorilievo, l'effige di una Madonna alta cm 15, seduta su di un trono, che sorregge

Fig. 5 –Il fianco e la calotta della campana fusa dai Lapagna nel 1922
a Trieste con il fregio del Cristo in croce e l'invocazione a lui associata.

con la mano sinistra un Gesù bambino in piedi. Il trono poggia su una base a catino, dalla quale pende verso il basso un elaborato motivo di foglie stilizzate. Sotto, in cornice lineare, la descrizione su una riga in caratteri maiuscoli alti cm 4, che ricorda come la campana venne: ASPORTATA DAGLI AUSTRIACI IL 15 II 1916 RIFUSA NEL 1922 . Questa cornice lineare risulta essere più marcata e nello spessore si evidenziano dei semplici fregi geometrici di arricchimento, formati da un susseguirsi di ovali e circonferenze sporgenti.

Nel settore ovest sporge in bassorilievo il logo (cm 10 x 12 h), simbolo dell'"Opera di soccorso", e l'immagine di un vescovo in sacri paramenti sulla destra, che benedice la posa della prima pietra di un edificio sacro. Dietro a lui s'intravvede il profilo di una persona e un'altra al suo fianco, verso il centro, con le mani conserte verso il basso; nell'angolo opposto è visibile una persona inginocchiata con a lato un campanile diroccato. Sotto la scritta: RESURGENT, mentre sopra, su due righe: OPERA DI SOCCORSO/PER LE CHIESE ROVINATE DALLA GVERRA-VENEZIA .

Per quanto riguarda i fregi, quelli che scendono per cm 5,5 dalla linea a rilievo posta tra la calotta e la parte alta del fianco rappresentano un susseguirsi di motivi floreali eguali, che propongono volute intrecciate di foglie stilizzate.

L'anello di percussione misura cm 8; la metà superiore è occupata da un fregio, che parte dalle due linee in rilievo, che fanno da limite tra l'anello di percussione stesso e la parte bassa del fianco. Il fregio è formato da un continuo di motivi eguali verticali, formati da due foglie, che racchiudono un gambo verticale sporgente, terminante con un calice rovesciato ricco di semi, il quale si alterna con uno terminante con una semi corolla. Agli elementi verticali si interpongono foglie d'acanto della stessa altezza.

Alcuni particolari come il cartiglio ovale, che racchiude le indicazioni sulla fonderia, il simbolo della committente "Opera di soccorso" e la data ritornano pressoché in tutte le campane d'un certo pregio provenienti da questa officina, gestita da Romeo (1872-1939) dopo la morte del padre Francesco (1829-1903). Nel 1921 la sua officina aveva sede a Trieste in piazza della Valle 3, mentre la fonderia artistica-

industriale e di campane era posta in località Guardiella 914[6].

Nel campaniletto a vela della chiesa vicina, a ponente della

ELEKTRO BOSILJ d.o.o.

- izrada i elektrifikacija zvona
- izrada postrojenja za zvona
- izrada i postava tor. satova
- osiguran servis

zastupništvo GRASSMAYR

d.o.o. za elektroinstalaterske radove i izradu metalnih i plastičnih masa
e-mail: ebosilj@elektro-bosilj.hr • www.elektro-bosilj.hr
tel./fax: +385 (0) 42/ 611 834 • GSM: +385 (0) 91/ 1 666 606
Grana 144, 42220 Novi Marof, Hrvatska
žiro rn: 2360000-1102258034 • ZABA
IBAN: HR0523600001102258034
OIB: 98967301044 • MB: 2836416

Certifikat - Analiza zvuka

(za postojeća povijesna zvona)

CRKVA: SV. BARTOLOMEJ

MJESTO: **ROČ**

ZVONO:	1.	2.	3.	4.
OSNOVNI TON (označen u centama)	g/1+20	-		
TIP ZVONA	SEPTIMSKO	-		
POD - OKTAVA	gis/0+48	-		
PRIM	fis/1+30	-		
TERCA	ais/1+39	-		
KVINTA	-	-		
NAD - OKTAVA	g/2+23	-		
DUODECIMA	d/3+6	-		
DUPLA OKTAVA	g/3+45	-		
TROSTRUKA OKTAVA	-	-		
PROMJER (cm)	99,5	77,0		
TEŽINA (kg)	ca. 580	ca. 280		
OPADANJE TONA (sek)	72	PUKNUTO		
PRIRUBNICA / KRUNA	KRUNA	KRUNA		
LJEVAČ	ALBERT SAMASSA	F. LAPAGNA		
MJESTO LIJEVANJA	LABACI	TRIES		
GODINA LIJEVANJA	1889	1922		

Tonsko snimanje: Ivan Bosilj, 16.05.2015.
Analizu izvršio: Peter Grassmayr, 19.05.2015.
Napomena:
- Težina je procijenjena prema promjeru zvona
- Udarni ton je podijeljen prema strukturi tonova
- Analiza tonova prikazana je u centama (1 centa = 1/100 polutona)
- Polazni ton = a/1 = 440 Hz

Ill. 6 - Analisi tecnica delle due campane del duomo di Rozzo eseguita dalla ditta Elektro Bosilj di Novi Marof (Zagabria) in previsione della loro elettrificazione.
Incompleta risulta quella della campana fusa dai Lapagna a Trieste in quanto fessurata.

6 Vedi *Guida Generale di Trieste* del 1921.

parrocchiale, manca la campana; sporge solo la "preslica" appoggiata al piano di base, il bilancino al quale, da un lato, è legata la corda che viene tirata dal basso per suonare, dall'altro vi si trova la campana.

Ho eseguito un secondo sopralluogo domenica 18 ottobre 2015. La campana di ponente, fessurata, è stata sganciata dal supporto e appoggiata al pavimento in cemento della cella campanaria, in attesa di venir riparata o sostituita. La campana del 1889 è stata appesa al traliccio metallico, costruito appositamente durante i lavori di elettrificazione, dopo averla ruotata di 180°; di questo va tenuto conto nel leggere la mia descrizione di questo sacro bronzo. L'opera di elettrificazione è iniziata martedì 14 luglio 2015 ed è terminata al pomeriggio del giorno dopo. Alla sera di mercoledì 15 luglio, i primi rintocchi con il sistema di suoneria elettrificato hanno annunciato l'"Ave Maria". L'opera è stata eseguita dalla ditta Elektro Bosilj d.o.o. di Novi Marof (Zagabria), concessionaria della ditta Grossmayr di Innsbruck (Austria), specializzata nel settore campanario; il tutto sotto l'egida di don Dalibor Pilekić di Albona, parroco dall'anno 2007.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

GNIRS, Anton, *Alte und neue Kirchengloken*, Wien, 1917.

L'Opera di Soccorso per le Chiese Rovinate dalla Guerra, Palazzo Patriarcale, Venezia, 1920.

STENER, Franco, "La campana di S. Francesco", in *Il Campanile di Muggia,* Muggia, 25 dicembre 1975, n. 8, p. 10-11.

STENER, Franco, "Muggia nel dizionario corografico d'Italia", *Borgolauro*, Muggia, 2006, n. 50, p. 27-48.

VUCH, Walter, "Le campane della chiesa di San Rocco", *Borgolauro*, Muggia, 2008, n. 53, p. 21-24.

SAŽETAK: *DVA ZVONA ŽUPNE CRKVE U ROČU* - Tÿekom oba svjetska rata velika većina istarskih zvona je uklonjena zbog ratnih potreba, stoga sačuvane posvećene bronce u Roču predstavljaju važan i zanimljiv dio povijesne i umjetničke baštine na tom specifičnom polju. Od dvaju zvona što su se nalazila u zvoniku ročke župne crkve u vrijeme Prvog svjetskog rata sačuvano je ono iz 1889. godine, posvećeno Bogorodici i izvrsno je djelo ljubljanske ljevaonice *Samassa*. Uklonjeno zvono je zamijenjeno novim odmah nakon rata, a izrađeno je u tršćanskoj ljevaonici *Lapagna* po narudžbi „Ustanove za pomoć crkvama uništenima u ratu" (*Opera di soccorso per le chiese rovinate dalla guerra*).

POVZETEK: *DVA ZVONOVA ŽUPNIJSKE CERKVE V ROČU* - Kljub dvema svetovnima vojnama, med katerima so v vojaške namene odstranili večino zvonov z območja Istre, obstoječi cerkveni zvonovi predstavljajo pomembno in zanimivo umetnostno-zgodovinsko dediščino na specifičnem področju. Med prvo svetovno vojno se je od dveh zvonov, ki sta visela v zvoniku stolnice v Roču, ohranil le tisti iz leta 1889, posvečen Mariji, čudovit izdelek livarne *Samassa* iz Ljubljane. Odstranjenega pa so po vojni nadomestili z zvonom iz livarne *Lapagna* iz Trsta, izdelanega na račun ustanove *L'Opera di soccorso per le chiese rovinate dalla guerra*.

APPUNTI E NOTIZIE

LA LAUREA MAGISTRALE IN STUDI STORICI DELLE UNIVERSITÀ DI TRIESTE E UDINE.

FLAVIO RURALE
Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali
Università degli Studi, Udine

GIUSEPPE TREBBI
Dipartimento di Studi umanistici
Università degli Studi, Udine

CDU 378.4(450Trieste/Udine):378.2
Comunicazione
Gennaio 2016

Riassunto: Si illustrano le origini e le caratteristiche del corso di laurea magistrale in studi storici delle Università di Trieste e Udine, nato nel 2012-2013, con sede a Trieste, aperto anche a studenti stranieri. Si segnala la convenzione con l'università di Rouen, per il *double degree* (doppio titolo) dei due atenei.

Abstract: The essay illustrates the origins and characteristics of the master degree in historical studies at the Universities of Trieste and Udine, introduced in Trieste in 2012-2013 and opened to foreign students. Furthermore, the author highlights the convention with the University of Rouen on the recognition of double degrees.

Parole chiave: Università di Trieste, Università di Udine, Università di Rouen, studi storici, insegnamento della storia.

Key words: University of Trieste, University of Udine, University of Rouen, Historical studies, Teaching of history

L'insegnamento della storia presso le Università di Trieste e di Udine vanta, come è noto, una tradizione pluridecennale. Nell'immediato dopoguerra, come ha ben ricostruito Anna Vinci *(Inventare il futuro: la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Trieste*, Trieste 2001), la creazione della Facoltà di Lettere dell'Università di Trieste portò nella città giuliana Nino Valeri, uno studioso di fama nazionale, che rinnovò la ricerca storica locale guidando i suoi assistenti, storici di valore come Elio Apih e Giulio Cervani, a una nuova e più matura valutazione dello

sviluppo dell'emporio teresiano e del significato storico della presenza austriaca in questa regione. Alla guida dell'Istituto di storia medievale e moderna si succedettero poi altri storici famosi, come Giuseppe Tabacco (celebre medievista, che però proprio a Trieste compose il suo più brillante lavoro di storia moderna, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*. Trieste 1957), il medievista Elio Conti e, dal 1969, lo storico del Medio Evo e della Chiesa cattolica Giovanni Miccoli. Erano gli anni della Contestazione giovanile: l'Istituto ne uscì complessivamente rafforzato dalla presenza di docenti prestigiosi e pronto a trasformarsi, nella seconda metà degli anni '70, in Corso di laurea in storia. Esula necessariamente dallo studio di Anna Vinci, ma non si può qui non ricordare, il parallelo sviluppo degli studi di storia presso la vicina Facoltà di Magistero, dove insegnarono fra gli altri (per ricordare solo gli studiosi scomparsi) il già ricordato Giulio Cervani, lo storico di Roma antica Ruggero Fauro Rossi, lo storico dell'età contemporanea Paolo Ziller.

Ma anche nel vicino Friuli, in speciale relazione con la rinascita dopo il terribile terremoto del 1976, nasceva una nuova realtà universitaria. Gli studi di storia vi arrivarono alla fine degli anni '70, nella prestigiosa Facoltà di Lingue, con docenti provenienti dall'Università di Trieste che si gettarono con entusiasmo nella nuova avventura: ricordo Salvatore Francesco Romano (che creò anche una rivista, purtroppo presto interrotta, "L'officina dello storico"), Pier Cesare Ioly Zorattini e Amelio Tagliaferri. Seguì poi la nascita del Corso di laurea in Beni culturali, una dei primi in Italia; e gli studi umanistici presso l'Ateneo udinese conobbero un rigoglioso sviluppo. raggiungendo punte di eccellenza in settori come quello dell'archeologia, della storia del libro, della filologia umanistica e della storia dell'arte, per citarne solo alcuni.

Più recentemente, a seguito delle trasformazioni intervenute nell'università italiana negli ultimi decenni, si sono imposti in entrambi gli atenei regionali alcuni cambiamenti: i corsi di laurea umanistici, un tempo quadriennali, hanno dovuto suddividersi – secondo il modello europeo- in una laurea triennale seguita da una laurea biennale (dapprima chiamata "specialistica", ed oggi "magistrale"), dalla quale chi intenda proseguire nel settore della ricerca può poi passare – superando un concorso – al dottorato di ricerca. Si sono fatti più selettivi i criteri imposti dal Mini-

stero dell'Università e della Ricerca Scientifica per l'apertura ed il mantenimento in attività dei Corsi di studio di livello magistrale; ed è quindi emersa l'opportunità di "federare" fra loro le sedi universitarie di una realtà regionale di media ampiezza, quale il Friuli-Venezia Giulia. Da questa collaborazione sono nati i corsi di laurea inter-ateneo, tra cui ben quattro riguardanti il settore umanistico, per la storia, la filosofia, l'italianistica e le scienze dell'antichità.
La laurea magistrale in "Studi storici dal Medio Evo all' Età contemporanea" è dunque un corso di laurea di secondo livello, attivo presso le Università di Trieste e Udine, dove è in funzione dall'anno accademico 2012-2013. A partire dall'anno accademico 2016-2017 la segreteria e la sede amministrativa saranno collocate presso l'Università di Trieste (come avverrà per la parallela laurea magistrale in Filosofia; mentre le lauree magistrali inter-ateneo in Italianistica e in Scienze dell'Antichità avranno sede amministrativa presso l'Università degli Studi di Udine). Al funzionamento del corso di studio collaborano egualmente le due Università: anche il corpo docente (interamente di ruolo) è formato da professori dei due Atenei. Questa laurea magistrale si inserisce all'interno di una filiera completa grazie alla quale lo studente, senza mai lasciare il Friuli Venezia Giulia, può conseguire la laurea triennale in Discipline storiche e filosofiche dell'Università di Trieste, la laurea magistrale in Studi storici e successivamente anche il dottorato inter-ateneo in "Storia delle società, delle istituzioni e del pensiero. Dal Medioevo all'Età Contemporanea", con sede amministrativa a Trieste e sede consorziata a Udine.
Possono iscriversi alla laurea magistrale in Studi storici gli studenti che abbiano conseguito una laurea triennale o quadriennale in storia, o un'altra laurea umanistica o di scienze politiche comprendente un certo numero di esami di storia, ovvero di altre materie la cui conoscenza possa essere considerata utile per gli studi storici (come ad esempio le discipline letterarie, filosofiche, artistiche, giuridiche, sociologiche, psicologiche e demo-antropologiche). Possono inoltre presentare domanda di iscrizione gli studenti con un titolo universitario conseguito all'estero, che sia riconosciuto come equipollente a quelli italiani. Durante il biennio è richiesta la frequenza delle lezioni; però nuove prospettive si stanno aprendo con la innovazione introdotta sperimentalmente in alcuni corsi, in cui le

lezioni vengono videoregistrate ed è possibile interagire periodicamente con i docenti sulla nuova piattaforma d'Ateneo, *Moodle* (piattaforma di e-learning per le attività di tipo formativo svolte dall'Università di Trieste, anche in collaborazione con altri atenei federati). Il corso di laurea è articolato in due *curricula*, medievale e moderno-contemporaneo, fra i quali lo studente può compiere la scelta in base alle proprie preferenze. Durante il primo anno di corso, gli studenti di entrambi i curricula hanno in comune alcuni esami obbligatori: Storia medievale (prof. Bruno Figliuolo); "Storia moderna-global history" (prof. Guido Abbattista); "Museologia: storia e tipologia degli spazi espositivi" (prof. Nicoletta Zanni, prof. Emanuela Montagnari); Storia della Chiesa (prof. Liliana Ferrari); ed un esame di discipline demoantropologiche (con un'opzione fra Antropologia culturale, insegnata dalla prof. Roberta Altin, e Geografia, nei due corsi dei professori Andrea Guaran e Paolo Pegorer).
Gli studenti del curriculum contemporaneo, hanno a disposizione insegnamenti di Storia contemporanea (prof. Giuseppe Battelli), di Storia della Francia (prof. Cesare Vetter), Stati Uniti nel contesto globale (prof. Elisabetta Vezzosi), Storia dell'Europa orientale (prof. Gianluca Volpi), Storia del Risorgimento (prof. Giuseppe Trebbi), Storia moderna e di genere (corso tenuto dalla prof. Laura Casella, che insegna anche, in opzione, Storia del Friuli); e Storia dell'ebraismo, professoressa Tullia Catalan. Gli studenti del curriculum medievale devono invece sostenere esami di Storia sociale del Medio Evo (prof. Giuseppe Fornasari), Istituzioni medievali (prof. Elisabetta Scarton), Storia degli Antichi Stati Italiani (prof. Flavio Rurale), Paleografia avanzata e diplomatica (prof. Laura Pani).
Nel secondo anno di corso, dedicato prevalentemente alla preparazione della tesi magistrale, gli studenti hanno ancora a disposizione un totale di ventuno crediti formativi universitari per sostenere da un minimo di due a un massimo di quattro esami, individuati in parte secondo una loro libera scelta all'interno dell'offerta didattica dei corsi umanistici degli atenei di Trieste e Udine, e in parte all'interno di un paniere di "materie affini" indicate dal Corso di laurea per la loro funzione professionalizzante (Storia antica; Archivistica; Letteratura italiana ed altre discipline letterarie; discipline filosofiche e storico-artistiche). Infatti una delle principali preoccupazioni del Corso di laurea riguarda il futuro profes-

sionale degli studenti: si tiene in particolare considerazione la possibilità di uno sbocco nell'insegnamento, dato che la laurea magistrale consente - alle condizioni stabilite dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca- l'accesso alla carriera di professore di italiano e storia nelle scuole medie inferiori e negli istituti tecnici e professionali, e di docente di storia e filosofia nei licei. Inoltre i laureati in Studi storici possono trovare utile collocazione presso istituzioni governative e locali attive nei settori dei servizi culturali e del recupero di attività, tradizioni e identità locali. Ma vi sono diverse altre professioni umanistiche, che lo studente deve imparare a conoscere per poter operare una scelta consapevole. Per tale ragione è proposta agli studenti del secondo anno la scelta fra il perfezionamento delle loro conoscenze linguistiche (nei corsi di lingue organizzati dai due Atenei) ed un tirocinio di centocinquanta ore presso istituzioni come biblioteche, musei e archivi o presso imprese editoriali e giornalistiche. Si prevede infatti che i laureati magistrali in Studi storici possano trovare collocazione in questi settori della cultura e dell'industria culturale, ai quali meglio li predispongono la loro formazione umanistica e l'approccio critico alle fonti di informazioni.
I corsi della laurea in storia sono infatti dedicati in larga misura all'analisi delle fonti, che costituisce uno degli aspetti fondamentali della professione dello storico (così come di quella del giornalista), secondo una antica tradizione che risale alla filologia umanistica di Lorenzo Valla (scopritore del falso della Donazione di Costantino), per arrivare attraverso i bollandisti e i maurini (devoti gesuiti e benedettini che smentirono molte tradizioni medievali) fino alle riflessioni ottocentesche del Droysen sull'*Istorica* e alle attualissime meditazioni novecentesche di Marc Bloch su *Come si diffondono le false notizie di guerra* (M. Bloch, *Storici e storia*, Torino, 1997, pp. 163-184: questo saggio fondamentale può essere consultato on line sul sito dell'Università di Trieste, http://www2.units.it/storia/corsi/Metodologia/Riflessioni.htm). Anche oggi, in un mondo che si va sempre più globalizzando e in cui le notizie vere e false circolano in rete e si diffondono vorticosamente, esiste un'esigenza metodologica di accertamento della verità. L'urgenza del problema della verifica della qualità delle informazioni disponibili, soprattutto nel web, è stata recentemente richiamata anche da Umberto Eco, che sull'Espresso del 26 giugno 2015 ha puntualmente osservato:

"I giornali sono spesso succubi della rete, perché ne raccolgono notizie e talora leggende […]. Dovrebbero invece dedicare almeno due pagine ogni giorno all'analisi di siti web […] indicando quelli virtuosi e segnalando quelli che veicolano bufale o imprecisioni. Sarebbe un immenso servizio reso al pubblico […] Naturalmente per affrontare questa impresa un giornale avrà bisogno di una squadra di analisti, molti dei quali da trovare al di fuori della redazione. È un'impresa certamente costosa, ma sarebbe culturalmente preziosa, e segnerebbe l'inizio di una nuova funzione della stampa".

L'atteggiamento critico verso le fonti è insegnato in tutti i corsi della laurea magistrale, ma trova il suo naturale coronamento nella tesi di laurea. La preparazione di una tesi magistrale è un momento importante nella formazione scientifica dello studente: infatti, come ha recentemente sottolineato lo storico Giorgio Politi (*Scrivere tesi: manuale per la stesura di tesi triennali, magistrali e di dottorato*, Milano 2009) è questa l'occasione in cui, in modo sistematico, viene richiesta l'elaborazione di uno studio originale, sulla base di una bibliografia tendenzialmente completa e raccolta con rigore. A questo scopo lo studente può contare, oltre che sull'assistenza del docente relatore e del correlatore, sulle ricche biblioteche umanistiche dei due atenei (ricordiamo in particolare, a Trieste, la Biblioteca di Storia e storia dell'arte, con il seguente indirizzo on line : http://www.biblio.units.it/DW e con il suo ricco catalogo, www.biblioest.it/SebinaOpac/Opac ; e all'Università di Udine la biblioteca umanistica e della formazione, http://web.uniud.it/extra/sba/biblioteche/umanistica). Gli studenti che hanno iniziato gli studi per la tesi di laurea possono tra l'altro partecipare ai seminari che si svolgono periodicamente con il corpo docente e coi laureandi del loro curriculum, per uno scambio di suggerimenti, indicazioni, bibliografie utili in vista del completamento della tesi: è una prassi nata nei corsi di dottorato, che è stata introdotta con successo anche nella laurea magistrale.
Una caratteristica particolarmente importante di questa laurea magistrale, derivante sia dalle generali vicende storiche di quest'area, sia – più specificamente- dalle scelte che hanno presieduto alla nascita del Corso di studi, è che vi si possono praticare egualmente bene ricerche di storia globale e di storia regionale: ciò è attestato sia dalla varietà delle materie

insegnate nel corso di laurea, sia dalla ricca bibliografia delle pubblicazioni prodotte dal corpo docente, consultabili negli appositi siti delle due università. Per quanto riguarda in particolare gli studi relativi all'area giuliana e istriana, cui particolarmente è dedicato questo articolo, si segnalano ricerche sul patriarcato di Aquileia e l'Istria, sui conflitti militari e diplomatici veneto-austriaci nell'età moderna, sui commerci adriatici nel '600, sulla presenza ebraica a Trieste dal Medio Evo all'età contemporanea e sulla componente serba, greca, armena, protestante della società mercantile triestina; sugli eruditi triestini ed istriani del '5-'600; sulla nobiltà goriziana e friulana nell'età moderna; sulla storiografia giuliana, sulla genesi dell'idea di Mitteleuropa e sull'irredentismo triestino ed istriano, sulla Gorizia dell'Ottocento, sulla formazione dell'identità nazionale a Fiume e in Ungheria, sulle origini del fascismo in quest'area di confine e sui movimenti resistenziali. Ma si segnalano anche ricerche particolarmente innovative di storia della cultura materiale, per esempio su alimentazione e salute nell'area adriatico-alpina nei secoli XIV-XV.
Date le forti tensioni nazionalistiche che hanno attraversato lungo il '900 l'area alto-adriatica e dato il forte radicamento delle tradizioni regionali, è ancora oggi possibile che l'interesse per lo studio della storia nasca qui dal desiderio di meglio comprendere e delineare un'identità individuale e collettiva. Ma è altresì conforme alla natura dell'area alto-adriatica, regione di incontri e confronti, che gli studi di storia regionale si aprano a una dimensione non solo locale, ma europea e mediterranea, sia che riguardino le fortune dell'emporio triestino sotto l'Austria, sia che si riferiscano a una grande e plurisecolare istituzione ecclesiastica come il patriarcato di Aquileia, o che facciano riferimento alla nascita dell'idea di nazione nell'Europa moderna e alla crisi dei nazionalismi del Novecento. Non è quindi un caso che in questo corso di laurea trovino largo spazio materie come la Storia dell'Europa orientale, la Storia degli Ebrei, la Storia della Francia, la Storia degli Stati Uniti e quella nuova ed importante disciplina (dalle profonde radici illuministiche) che è la *Global history* (mentre la stessa Storia del Risorgimento viene reinterpretata in una prospettiva europea e non esclusivamente italiana, come storia dei movimenti nazionali, liberali e democratici nel secolo XIX). La storia religiosa dal Medio Evo e dell'età contemporanea è stata ed è tuttora oggetto di intense ricerche, che si richiamano alla migliore tradizione

storiografica del settore (dalla scuola di Giovanni Miccoli a quella di Giuseppe Alberigo); vasto e aggiornato è poi il panorama offerto dagli studi dei nostri docenti sul periodo dell'Umanesimo e della Controriforma, in Italia e nell'Europa mediterranea. La Storia di genere e la storia della famiglia sono largamente praticate lungo tutto l'arco cronologico dal Medio Evo ai giorni nostri, con particolare attenzione, per l'età contemporanea, ai temi della cittadinanza e del welfare.
L'apertura internazionale del corso di laurea è garantita anche dalla convenzione recentemente stipulata con l'Università di Rouen, che consente a studenti dotati di una conoscenza di base della lingua francese di trascorrere un semestre di studi in un prestigioso ateneo d'oltralpe per sperimentare metodi di insegnamento e studio diversi dai nostri e per ottenere alla fine del biennio il titolo di studio delle due università, riconosciuto in entrambi i paesi. La capacità del corso di esercitare la sua forza di attrazione su un bacino di utenza che travalica i confini regionali è altresì attestato, sul piano statistico, dalla rilevante presenza di studenti che hanno conseguito il titolo di studio liceale all'estero (soprattutto in Slovenia e Croazia), o che provengono da altre regioni italiane.

SAŽETAK: *POSLIJEDIPLOMSKI SPECIJALISTIČKI STUDIJ POVIJESNIH ZNANOSTI NA SVEUČILIŠTIMA U TRSTU I UDINAMA* - Poslijediplomski specijalistički studij iz područja povijesnih znanosti na sveučilištima u Trstu i Udinama počeo je 2012. godine ali mu je prethodila duga tradicija proučavanja povijesti. Nedavne reforme talijanskog visokog obrazavanja sugerirale su spajanje dvaju sveučilišta u regiji Furlanija - Julijska krajina kako bi se stvorio poslijediplomski specijalistički studij povijesti koji obuhvaća veliko vremensko razdoblje. Studij je podijeljen na dva nastavna područja: srednji vijek te moderno i suvremeno doba. Administrativno sjedište se nalazi u Trstu. U Furlaniji - Julijskoj krajini je sada moguće dovršiti cijeli ciklus studiranja povijesti. Počinje s trogodišnjim stručnim studijem, zatim se nastavlja s poslijediplomskim specijalističkim studijem i na kraju s doktoratom povijesnih znanosti. Iz tih razloga sveučilište privlači i studente iz drugih talijanskih pokrajina i inozemstva, pogotovo iz Slovenije i Hrvatske. Upis je moguć i studentima koji su stekli sveučilišnu titulu u inozemstvu ukoliko je priznata kao istovrijedna talijanskoj.
Metodologija kolegija temelji se na kritičkom duhu i na otvorenosti prema novim tehnologijama. Moguće je studirati povijest regije i jadranskog prostora, europsku povijest te svjetsku povijest. Postoji sporazum sa Sveučilištem u Rouenu koji omogućuje pohađanje jednog semestra u Francuskoj te stjecanje diplome obaju sveučilišta. Studij uključuje i praktični dio u arhivama i bibliotekama u trajanju od 150 nastavnih sati. Di-

ploma s ovog fakulteta omogućuje pohađanje tečajeva za osposobljavanje nastavnika srednjih škola.

POVZETEK: *STROKOVNI MAGISTERIJ IZ ZGODOVINE NA UNIVERZAH V TRSTU IN VIDMU* - Predstavljeni so začetki študijskega programa strokovnega magisterija iz zgodovine na Univerzah v Trstu in v Vidmu, ki je bil uveden leta 2012, vendar ima že dolgoletno študijsko tradicijo. Na podlagi nedavnih reform italijanske Univerze naj bi se obe univerzi Furlanije Julijske krajine povezali in tako zasnovali enoten študijski program strokovnega magisterija iz zgodovine s širokim kronološkim obsegom (program je razdeljen na dva kurikula, in sicer za srednji vek ter za novi vek in sedanjost). Upravni sedež je v Trstu.
V Furlaniji Julijski krajini je sedaj mogoče študirati zgodovino tako na prvi kot na drugi stopnji in nadaljevati z doktoratom iz zgodovine. Zato študij pritegne tudi študente iz drugih dežel in iz tujine (predvsem iz Slovenije in Hrvaške). Prošnjo za vpis lahko predložijo tudi študenti s srednješolsko in univerzitetno diplomo, pridobljeno v tujini, ki je priznana kot enakovredna italijanski.
Metodologija programov temelji na kritičnem duhu in odprtosti za nove tehnologije. Študirati je mogoče zgodovino dežele in jadranskega območja, evropsko in svetovno zgodovino. Na podlagi konvencije z Univerzo v Rouenu lahko študentje preživijo en študijski semester v Franciji in pridobijo diplomo obeh univerz. V študij je vključenih 150 ur pripravništva v arhivih in knjižnicah. S to diplomo se je mogoče vpisati v program za usposabljanje srednješolskih učiteljev.